

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097199 9









Digitized for Microsoft Corporation  
by the Internet Archive in 2007.

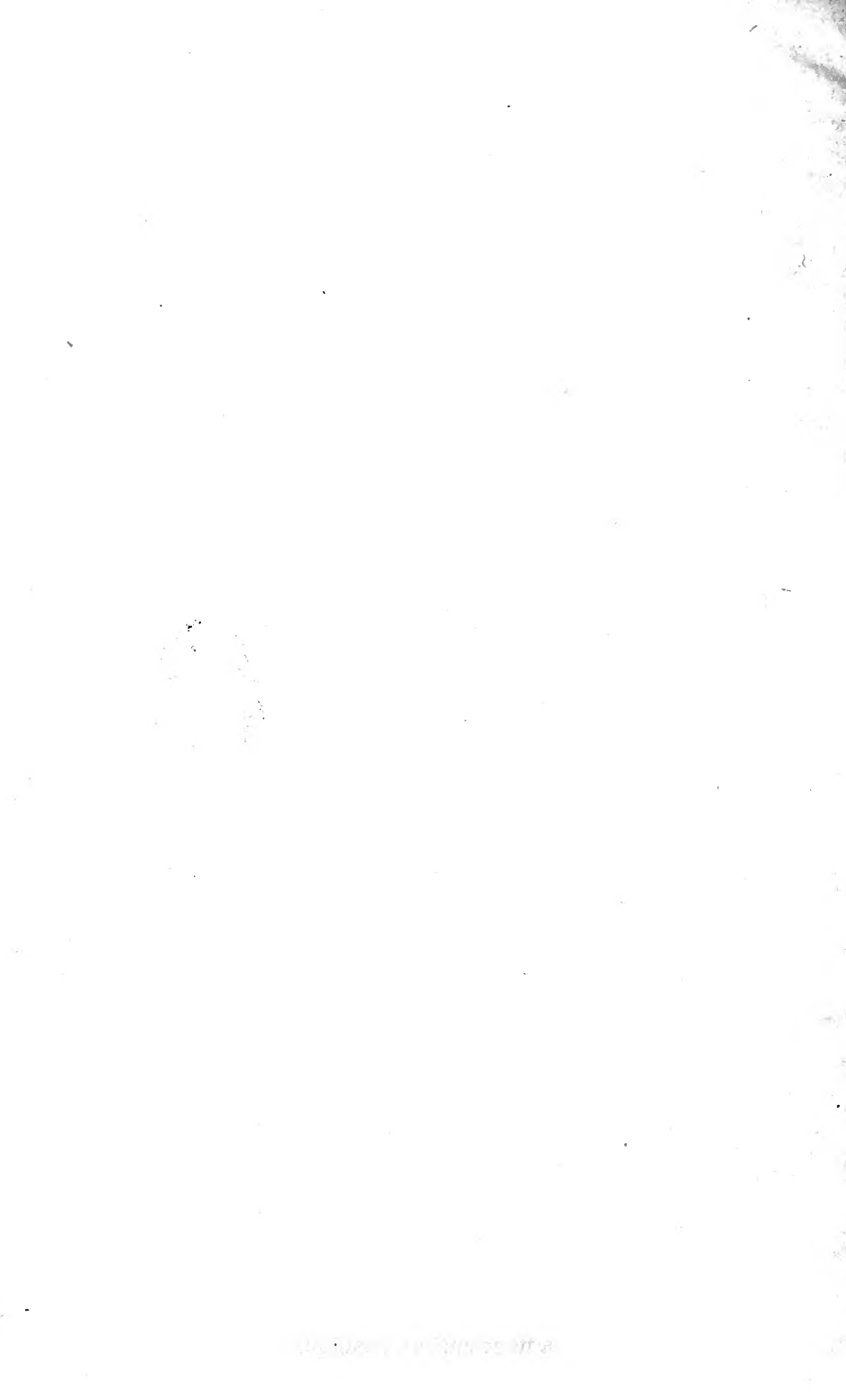
From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,  
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.

LA  
**CIVILTÀ CATTOLICA**  
ANNO DECIMOSETTIMO

23 Marzo 1866.



LA

# CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO DECIMOSETTIMO

*Beatus populus cuius Dominus Deus eius.*

PSALM. CXLIII, 48.



VOL. VI.  
DELLA SERIE SESTA

ROMA  
COI TIPI DELLA CIVILTÀ CATTOLICA  
1866.

FEB - 4 1957

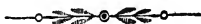
---

**PROPRIETÀ LETTERARIA** *secondo le Convenzioni dei vari Stati.*

---

# UN NUOVO CONFORTO

## ALLA STAMPA CATTOLICA



**L**e parole di questo titolo esprimono il motivo principale, per cui ci siamo indotti a rendere di pubblica ragione un Breve, onde la Sovrana benignità di nostro Signore Papa Pio IX si è degnata dare confermazione e stabilità all' opera della *Civiltà Cattolica*. Un tal atto di autorità apostolica è certamente per noi un singolarissimo beneficio ed uno stimolo pungentissimo a raddoppiare di fatiche e di zelo, secondo le deboli nostre forze, in servizio del Vicario di Gesù Cristo e della Chiesa. Ma soprattutto esso è un conforto ed un incoraggiamento a tutti coloro che, come noi, e meglio di noi, in tutta l'Italia ed in ogni parte del mondo attendono per mezzo di scritti periodici o non periodici a difendere la Santa Sede e la Chiesa di Dio colla loro penna.

Il sommo Pastore dell'ovile cristiano, illuminato da lume superno, ha sempre mai scorti dalla vetta del Vaticano i pericoli che minacciavano il suo gregge, e i mezzi che secondo la varietà dei tempi erano più acconci a ribattere gli assalti. Nell'età nostra la stampa sì periodica e sì non periodica è l'arme forse più micidiale che il comune nemico abbia posta in mano dei suoi adepti per combattere ogni cosa buona. Laonde opporsi a lei con ogni maniera di scritti e rintuzzarne i conati, è una delle opere più salutari che oggidì pos-



sano farsi. Più ancora che non gli affetti, hanno uopo presentemente d'essere raddrizzate le idee. La missione vuol farsi in ispecial guisa anche agl' intelletti. Di ragione adunque il sommo Pontefice Pio IX, fin dai primi inizi del suo glorioso Pontificato, nella sua celebre Allocuzione concistoriale tenuta in Gaeta il 20 Aprile del 1849, lodò ed incoraggiò gli scrittori cattolici, ed esortò i Vescovi tutti a favorire in ogni miglior modo la buona stampa. E precedendo tutti coll' esempio, non cessò quasi ogni giorno del suo lungo Pontificato dall' eccitare, encomiare, dirigere, difendere questa buona stampa; sì che non vi ha ormai giornale nè scrittore cattolico in Europa, che non debba ringraziamenti speciali al sommo Pontefice. E Iddio benedisse l' opera del suo Vicario, vedendosi in Italia e fuori fiorire la stampa cattolica, numerosa, agguerrita, zelante, concorde ed acconciissima così a tenere in qualche rispetto la stampa malvagia.

In mezzo a tanti valorosi commilitoni, anche noi, colla *Civiltà Cattolica*, procurammo in questi anni di combattere la buona guerra; e coll'aiuto di Dio, e incoraggiati dalle benedizioni del suo Vicario, continueremo a combatterla. Anche i nostri numerosi associati e lettori, che finora cotanto contribuirono alla diffusione del nostro Periodico, dovranno allietarsi non poco nel veder benedetta l' umile nostra fatica dalla bocca augusta del supremo e universal Maestro di tutti i veri credenti in Cristo. La *Civiltà Cattolica* è opera loro ugualmente che nostra; e perciò non dubitiamo altresì che essi non debbano da questi conforti del sommo Pontefice prendere come noi nuova lena per contribuire, secondo il loro zelo, allo scopo a cui tende la buona stampa, se mai in altri tempi, necessarissima in questi giorni di sì universale delirio.

Sedici anni or sono col primo quaderno di Aprile, per desiderio del Santo Padre Pio IX, cominciava la *Civiltà Cattolica*. Col primo quaderno di Aprile di quest' anno, per singolare bontà dello stesso Santo Padre, e della quale sarà eterna in noi la riconoscenza, essa riceve confermazione e stabilità con un Breve che è del seguente tenore.

# PIVS PP. IX.

AD PERPETVAM REI MEMORIAM

---

Gravissimum supremi Nostri Apostolici ministerii munus omnino postulat, ut intentissimo studio ea semper peragenda curemus, quae ad Catholicae Ecclesiae causam, animarumque salutem Nobis ab ipso Christo Domino divinitus commissam tuendam quovis modo conducere posse cognoscimus. Incredibili certe animi Nostri moerore, ubi ad hanc Petri Cathedram nullis Nostriis meritis, sed arcano divinae providentiae consilio fuimus eVecti, vidimus et lamentati sumus maxima et nunquam satis lugenda damna et mala, quae asperrimis hisce temporibus catholicae religioni, ac vel ipsi civili societati inferuntur ab omni iustitiae ac veritatis oso-

---

## PIO PAPA IX.

A PERPETUA MEMORIA DELLA COSA

Il gravissimo incarico del supremo Nostro ministero Apostolico onninamente richiede che, con intensissimo studio, sempre procacciamo di compiere quanto conosciamo poter giovare alla causa della Chiesa cattolica ed alla salute delle anime, a Noi commessa divinamente dallo stesso Signore Gesù Cristo. E per fermo, appena che per nessun Nostro merito, ma per arcano consiglio della divina provvidenza, fummo innalzati a questa Cattedra di S. Pietro, con incredibile dolore dell'animo Nostro vedemmo e lamentammo i grandissimi e non mai abbastanza deplorandi danni e mali che, in questi infelicissimi tempi, alla cattolica religione ed alla stessa società civile si recano dai nemici di ogni giustizia e verità

ribus per pestiferos libros, libellos, et praesertim ephemerides perniciosissimis quibusque erroribus, pravisque doctrinis plenissimas, ac acerrimo et plane diabolico contra divinam nostram religionem odio conscriptas, ac longe lateque in vulgus editas, ac disseminatas. Itaque inter alia haud omisimus viros pietate, ingenio, sanaque doctrina praeditos etiam atque etiam excitare, ut sub proprii potissimum Antistitis ductu suis scriptis augustam nostram religionem defenderent, eiusque oppugnatores refutarent, ac tot monstrosa illorum opinionum portenta detegerent, refellerent, profligerent, et incautorum praesertim hominum, ac imperitae iuventulis cereae in vitium flecti mentes animosque veritatis lumine illustrarent. (Alloc. die 20 April. 1849.) Ac non mediocri certe afficimur laetitia, cum complures ubique surrexerint viri, qui Nostris hisce exhortationibus ac votis perlibenter obsequentes, et egregio erga Catholicam Ecclesiam, et hanc Sanctam Sedem studio animati, idoneis scriptis teterrimam tot serpentium errorum colluviem, ac funestam pravarum ephemer-

---

per mezzo di pestiferi libri, libretti e specialmente giornali, pienissimi di ogni fatta errori e di pessime dottrine, scritti con odio acerrimo e del tutto diabolico contro la divina nostra Religione, e sparsi e disseminati largamente per tutto in mano del volgo. Pertanto, fra altre cose, non tralasciammo di sempre più eccitare le persone fornite di pietà, d'ingegno e di sana dottrina perchè, sotto la condotta principalmente del proprio Pastore, difendessero coi loro scritti l'augusta nostra Religione e confutassero gli oppugnatori di lei e quei tanti mostri di loro opinioni scoprissero, combattessero, debellassero; e col lume della verità illustrassero le menti e gli animi specialmente degl'incauti e della imperita gioventù, sì facile ad essere volta al vizio. (Allocuz. del giorno 20 Aprile 1849.) E certamente non siamo mediocrementemente consolati vedendo che dappertutto sorsero molti, i quali volenterosissimi secondando queste Nostre esortazioni e desiderii, e animati da egregio affetto verso la cattolica Chiesa e questa Santa Sede, non cessano, con lode del loro nome, di allontanare con idonee scritture l'orrenda colluvie di tanti errori serpeggianti e di difen-

meridum pestem propulsare, et veritatem iustitiamque tutari cum sui nominis laude non desinunt. Ut autem certi semper existerent homines, qui Nobis, et huic Petri Cathedrae ex animo addicti, ac sanctissimae nostrae religionis amore, ac sanae, solidaeque doctrinae, et eruditionis laude spectati valeant bonum certare certamen, suisque scriptis rem catholicam, salutaremque doctrinam continenter tueri, et ab adversariorum fallaciis, iniuriis, et erroribus vindicare; optavimus, ut Religiosi inclytæ Societatis Iesu viri Scriptorum Collegium, ex ipsius Societatis Sodalibus conflatum, constituerent, qui opportunis, et aptis scriptis tot falsas ex tenebris emersas doctrinas naviter scienterque confutarent, et catholicam religionem, eiusque doctrinam, ac iura totis viribus indesinenter propugnarent. Qui Religiosi Viri, Nostris desideriis omni observantia et studio quam libentissime obsecundantes, iam inde ab anno 1850 Ephemeridem, cui titulus *La Civiltà Cattolica* conscribendam, typisque vulgandam susceperunt. Atque illustria maiorum suorum vestigia sectantes, et nullis curis nullisque laboribus unquam parcentes, per eam-

---

dere la verità e la giustizia. Ma, acciocchè sempre ci fossero determinate persone, le quali di cuore affezionate a Noi e a questa Cattedra di Pietro e illustri per amore alla santissima nostra Religione e per lode di sana e solida dottrina ed erudizione, potessero combattere la buona battaglia, e coi loro scritti sempre difendere la causa cattolica e la salutare dottrina, e vendicarla dalle fallacie, ingiurie ed errori degli avversarii; desiderammo che i Religiosi dell' inclita Compagnia di Gesù costituissero un Collegio di Scrittori, formato di Membri della stessa Compagnia, i quali con opportuni ed acconci scritti attentamente e saviamente confutassero tante false dottrine, uscite fuori dalle tenebre, e con tutte le forze e continuamente difendessero la cattolica Religione e la sua dottrina e i suoi diritti. I quali Religiosi, con ogni osservanza e cura secondando volenterosissimi i Nostris desiderii, già fin dall' anno 1850 presero a scrivere e pubblicare il Periodico, intitolato *la Civiltà Cattolica*. E seguendo le orme illustri dei loro maggiori e non mai perdonando nè a cure nè a fatiche, per mezzo

dem Ephemeridem diligenter, sapienterque elaboratam, nihil antiquius habuere, quam doctis, eruditisque suis lucubrationibus divinam augustae nostrae religionis veritatem, ac supremam huius Apostolicae Sedis dignitatem, auctoritatem, potestatem, rationes viriliter tueri, defendere, ac veram doctrinam edocere, propagare, et multiplices huius praecipue infelicissimae nostrae aetatis errores, aberrationes, et venenata scripta cum christianae, tum civili reipublicae tantopere perniciosae detegere, oppugnare, ac nefarios illorum conatus retundere, qui catholicam Ecclesiam, si fieri unquam posset, et civilem ipsam societatem funditus evertere commoliuntur. Ex quo evenit ut commemoratae Ephemeridis Scriptores Nostram benevolentiam, existimationemque, et Venerabilium Fratrum Sacrorum Antistitum, et clarissimorum Virorum laudes sibi quotidie magis merito comparaverint, eorumque ephemeris a bonis omnibus, ac bene sentientibus viris summo in pretio fuerit habita, et habeatur. Et quoniam ex huiusmodi Ephemeride, sexdecim abhinc annos vigente, non levia in rem christianam, et litterariam rempublicam bo-

---

dello stesso Periodico, diligentemente e sapientemente scritto, nulla ebbro più a cuore che, colle loro dotte ed erudite scritture, validamente difendere e sostenere la divina verità dell' augusta nostra Religione, la suprema dignità, autorità, podestà e ragioni di questa Sede Apostolica, insegnare la vera dottrina e propagarla, e scoprire e combattere i molteplici errori ed aberrazioni specialmente di questi nostri infelicissimi tempi, e i velenosi scritti sì perniciosi alla cristiana non meno che alla civile repubblica; e opporsi ai nefarii sforzi di coloro che la cattolica Chiesa, se fosse possibile, e la stessa civile società cercano di sconvolgere dalle fondamenta. Donde venne che gli Scrittori del detto Periodico ogni giorno sempre più si siano meritamente guadagnata la Nostra benevolenza e stima e le lodi dei venerabili Fratelli Vescovi e dei più chiari personaggi, e il loro Periodico sia stato tenuto e si tenga in sommo pregio da tutti i buoni e da coloro che pensano bene. E poichè da questo Periodico, che dura già da sedici anni, non piccoli beni, aiutandolo Iddio,

na, Deo bene iuvante, cum ingenti animi Nostri gaudio redundarunt; iccirco Nostris in votis omnino est, ut tam praeclarum opus ad maiorem Dei gloriam, animarumque salutem curandam, atque ad rectam studiorum rationem magis in dies iuvandam stabile perpetuo consistat, et efflorescat. Itaque hisce Litteris idem Collegium Societatis Iesu Scriptorum Ephemeridis vulgo *La Civiltà Cattolica* in peculiari ipsis domo habendum Auctoritate Nostra Apostolica, perpetuum in modum erigimus, et constituimus iuxta leges, et privilegia, quibus alia eiusdem Societatis Iesu Collegia utuntur, ac fruuntur, ita tamen, ut Collegium idem a Praeposito Generali ipsius Societatis in omnibus pendere plane debeat. Huius autem Collegii institutum esse volumus, ut qui ab ipso Praeposito Generali electi fuerint ad eandem Ephemeridem, vel alia scripta conficienda, prout Nobis, aut Romanis Pontificibus Successoribus Nostris opportunus videbitur, debeant omnem eorum operam, industriam, ac studium sedulo impendere in lucubrandis, edendisque

---

pervennero con grande allegrezza del Nostro animo nella cristiana e letteraria repubblica; perciò è Nostro espresso desiderio che sì preclara opera rimanga perpetuamente stabile, e fiorisca a maggiore gloria di Dio e salute delle anime e a profitto sempre più grande della retta ragione degli studii.

Pertanto con queste Nostre Lettere, colla Nostra Autorità Apostolica, erigiamo e costituiamo perpetuamente esso Collegio della Compagnia di Gesù di Scrittori del Periodico, intitolato *la Civiltà Cattolica*, secondo le leggi e i privilegi di cui usano e godono gli altri Collegi della medesima Compagnia di Gesù, in guisa però che il detto Collegio debba in tutte le cose pienamente dipendere dal Preposito Generale della stessa Compagnia. Vogliamo poi che l'istituto di questo Collegio sia che coloro, i quali dallo stesso Preposito Generale saranno stati eletti a scrivere questo Periodico o altre opere, secondo che a Noi e ai Romani Pontefici Nostri Successori sembrerà più opportuno, debbano ogni loro opera, industria e studio accuratamente collocare nel comporre e pubblicare scritti

scriptis pro catholicae religionis, et huius Sanctae Sedis defensione. Quocirca volumus, ut iidem Scriptores pergant habitare in aedibus, quas ipsis in Hospitio hic in Urbe haereticis convertendis iam destinavimus, iis tamen servatis conditionibus, quas praescripsimus, atque id donec opportunior domus comparari queat. Concedimus autem, ut iidem pro sui muneris ratione possint librarias officinas habere, librosque typis in lucem edere, et vendere, ac longe lateque in omnes regiones spargere, ac disseminare. Redditus vero, qui in praesentia sunt, quique in posterum esse poterunt, ad opus idem sustentandum, ac magis in dies amplificandum adhiberi debent, ut tot tantisque inimicorum hominum aggressionibus ampliora semper, ac validiora obiciantur praesidia. Quod si unquam quocumque casu contigerit, ut eidem Scriptorum Collegio ab hac alma Urbe Nostra sit recedendum, volumus, ut ipsi in alia qualibet opportuniore civitate a Praeposito Societatis Iesu Generali cum Nostro, et Romanorum Pontificum Successorum Nostrorum consensu statuenda, possint consistere, ibique suum munus

---

per la difesa della cattolica Religione e di questa Santa Sede. Pertanto vogliamo che questi Scrittori continuino ad abitare nella casa, che abbiamo loro destinata nell'Ospizio detto *dei Convertendi* qui in Roma, serbate però quelle condizioni che abbiamo prescritte; e ciò finchè si possa provvedere casa più opportuna. Concediamo poi che i medesimi, secondo il bisogno del loro uffizio, possano avere tipografia e pubblicare libri e venderli e ampiamente spargerli e disseminarli in tutte le regioni. Le rendite poi che ora vi sono e quelle che potranno esserci in avvenire debbono adoperarsi a sostenere la stessa opera e sempre più ampliarla, affinchè a tanti e sì gravi assalti dei nemici si oppongano sempre più ampi e più validi presidii. Che se mai, per qualsivoglia caso, accadesse che lo stesso Collegio di Scrittori dovesse allontanarsi da quest' alma Nostra Città, vogliamo che essi possano stabilirsi in altra qualsivoglia più opportuna città da determinarsi dal Preposito Generale della Compagnia di Gesù col consenso Nostro e dei Romani Pontefici Nostri Successori, ed



obire, quoad amotis impedimentis in pristinam Sedem ab eodem Praeposito Generali revocentur. Si autem nullus forte opportunus locus operi proseguendo reperiat, volumus, ut tum fundi, tum redditus in eandem operam reserventur, mature instaurandam, ubi primum licuerit. Atque has omnes facultates non solum praesentibus commemorati Collegii Sociis, verum etiam aliis, qui a Praeposito Generali ad idem munus obeundum hoc futurisque temporibus deligentur, perpetuum in modum concedimus, reservata Nobis, ac Successoribus Nostris dumtaxat facultate aliquid circa idem Societatis Iesu Scriptorum Collegium immutandi, et aliis omnibus cuiusque dignitatis, auctoritatis, et gradus penitus interdicta. Haec omnia statuimus, volumus, concedimus, praecipimus, atque mandamus, decernentes has Nostras Litteras, et in eis contenta quaecumque, etiam ex eo quod quilibet interesse habentes, vel habere praetendentes vocati, et auditi non fuerint, ac praemissis non consenserint, nullo unquam

---

in essa compiere il loro uffizio, finchè, allontanati gli impedimenti, siano dallo stesso Preposito Generale richiamati alla pristina Sede. Che se per avventura non si trovasse nessun luogo opportuno a proseguire l'opera, vogliamo che sì i fondi e sì le rendite si conservino per l'opera stessa da ristaurarsi prontamente come prima si potrà.

E tutte queste facultà concediamo perpetuamente non solo ai presenti membri del commemorato Collegio, ma anche agli altri che dal Preposito Generale saranno in questi e nei futuri tempi scelti a tale uffizio, riservando soltanto a Noi e ai Nostri Successori la facultà di mutare alcuna cosa intorno al detto Collegio di Scrittori della Compagnia di Gesù, e totalmente interdicendola agli altri tutti di qualsivoglia dignità, autorità e grado.

Tutte queste cose stabiliamo, vogliamo, concediamo, comandiamo ed ingiungiamo, ordinando che queste Nostre Lettere e quanto in esse si contiene, nè anche per la ragione, che quali che si siano, aventi interesse, o pretendenti averlo, non siano stati chiamati e uditi, e alle cose predette non abbiano consentito, in nessun tempo mai possano essere

tempore de subreptionis, vel obreptionis, aut nullitatis, seu intentionis Nostrae vitio, vel alio quolibet etiam substantiali defectu notari, impugnari, aut alias infringi, suspendi, restringi, limitari, vel in controversiam vocari, seu adversus eas restitutionis in integrum, aperiitionis oris aut aliud quodcumque iuris vel facti, aut iustitiae remedium impetrari posse, sed semper validas, et efficaces existere, et fore, suosque plenarios, et integros effectus sortiri, et obtinere, et ab omnibus, ad quos spectat, et quomodolibet spectabit in futurum inviolabiliter observari, ac supradicto Collegio Societatis Iesu Scriptorum Ephemeridis vulgo *La Civiltà Cattolica* nec non Personis, quarum favorem praesentes hae Litterae concernunt, perpetuis futuris temporibus suffragari debere, neque ad probationem, seu verificationem quorumcumque in iisdem praesentibus narratorum unquam teneri, nec ad id in iudicio vel extra cogi, seu compelli posse, et si secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari, irritum et inane esse, ac fore volumus, et declaramus. Non obstantibus, quoties opus fue-

---

notate e impugate per vizio di surrezione, o di orrezione, o di nullità, o di intenzione Nostra, o di altro qualsivoglia difetto anche sostanziale, o in altro modo violarsi, sospendersi, restringersi, limitarsi o chiamarsi in controversia, o contro esse invocarsi il rimedio di restituzione in intero, di apertura di bocca o altro qualunque di diritto, di fatto o di giustizia; ma sempre debbano essere e durare valide ed efficaci ed ottenere i loro plenarii ed interi effetti, ed osservarsi inviolabilmente da tutti, a quali spetta e in qualsivoglia modo spetterà in futuro, e debbano suffragare nei perpetui tempi avvenire al sopraddetto Collegio della Compagnia di Gesù di Scrittori del Periodico intitolato *la Civiltà Cattolica*, e alle persone il cui favore concernono queste presenti Lettere; nè siano mai tenuti a fornire prova o verificatione di qualsivoglia cosa in esse narrata, nè possano a ciò costringersi o sforzarsi in giudizio o fuori; e se accadrà che sopra le dette cose altrimenti si attenti da chicchessia di qualsivoglia autorità scientemente o ignorandolo, vogliamo e dichiariamo che è e sarà irrito e nullo. Non ostante, in quanto è d' uopo, la regola

rit, de iure quaesito non tollendo, aliisque Cancellariae Nostrae Apostolicae Regulis, itemque Societatis Iesu etiam confirmatione Apostolica, vel quavis alia firmitate roboratis, statutis, et consuetudinibus, privilegiis quoque, indultis, et concessionibus, quamvis expressa, specifica, et individua mentione, ac derogatione dignis, quibus omnibus, et singulis, eorum totis tenoribus, ac formis praesentibus pro insertis habentes ad praemissorum dumtaxat effectum latissime, plenissime, ac specialiter, et expresse derogamus, ceterisque contrariis quibuscumque.

Datum Romae apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris die XII. Februarii anno MDCCCLXVI. Pontificatus Nostri Anno Vicesimo.

PIVS PP. IX.

Locus Sigilli

---

del non togliere il diritto acquistato e le altre della Nostra Cancelleria Apostolica, e gli statuti e le consuetudini della Compagnia di Gesù anche corroborati di confermazione Apostolica o di qualunque altra confermazione, e i privilegi ancora, gl' indulti e le concessioni, benchè degni di espressa, specifica e individua menzione e derogazione, alle quali cose tutte e singole ed altre tutte contrarie quali che siano, avendo per inseriti alle presenti lettere i loro interi tenori e le formole, ad effetto soltanto delle cose premesse, larghissimamente, pienissimamente e specialmente ed espressamente deroghiamo.

Dato in Roma presso S. Pietro, sotto l'anello del Pescatore, il giorno XII di Febbraio dell'anno 1866, del Pontificato Nostro l'Anno Ventesimo.

PIO PAPA IX.

Luogo del sigillo.

# IL CONSORZIO NAZIONALE



Il Consorzio nazionale è ora, come a dire, il rasoio a cui l'Italia liberale si è appigliata per non affogare nei debiti, nella bancarotta e nella guerra intestina, che da ogni parte la minacciano e invadono. Qual fosse testè lo stato miserabile dell'Italia e del suo Governo, tanto più facilmente possono ricordarlo i nostri lettori, quanto che in ogni parte è ancora, mentre scriviamo, il medesimo. Un Ministero screditato, disunito, senza autorità nè dentro nè fuori; una camera senza coesione, senza maggioranza, senza fiducia nel Governo presente e senza modo di comporne un altro; una cassa senza danari, una diplomazia senza bussola, una Italia infine in cui l'un l'altro caninamente si rode di quei che un muro ed una fossa serra, colla Toscana che fa il muso ai forastieri piovutivi dentro, col Piemonte che mostra i pugni alla Toscana che gli furò la Capitale, con Napoli, con Sicilia, con Romagna, tutti attoniti e stupiti di dovere pagare più largo il vivere più stretto, coi mazziniani che ingrossano, coi moderati che tentennano, colla prospettiva di un avvenire fosco, senza mezzi nè materiali nè morali da rischiararlo. Questa trista condizione di cose si dee esclusivamente attribuire all'essenzialmente mal governo dei liberali, i quali finchè ebbero un Cavour che, come pecore, li guidò, seppero ingrassare, se non il paese, almeno sè e il padrone; ma quando si trovarono senza un maestro di casa, abbandonati ai proprii lumi o a quelli di potenti ed accorti alleati, non accorgendosi che la casa non era ancor finita e che, sul

più bello, potea ruinare, credendo anzi di essere ormai padroni dei due mondi, grazie a tanti riconoscimenti, non dei loro diritti, ma dei loro fatti, si diedero al buon tempone, a parteggiare per questo e per quello, a spendere e spandere, a dar il gambetto ora ad un Ministro ora ad un altro, a manipolare crisi ministeriali così per sollazzo e per vivere alla greca, a far insomma tutte le pazzie che suol fare un pezzente, arrivato senza molti stenti all'agiatezza. Quand' ecco, in sul più bello del divertirsi, questi pazzarelli dei liberali si accorsero che ogni bel gioco dura poco, e si trovarono aver perduto ogni loro avere e credito, e pressochè in sul lastrico, senza danari e senza modo più di trovarne nè con prestiti, nè con imposte, nè con annessioni di borse altrui ormai tutte incamerate e divorate, tranne ciò che non fu ancor rubato in quella dei frati e della Chiesa, che si tarda a incamerare appunto perchè si teme di dover dare in pensioni più di quello che vi si troverà in capitale.

Per rimediare all'imbroglio, il Ministero se la pigliava colla Camera, la Camera col Ministero, il giornalismo con tutti e due, il pubblico con tutti tre, dandosi l'un l'altro pel capo del traditor della patria, del dissipatore dell'erario, di eroe della lingua, di chiacchierone, di inerte, di buono a nulla. Già si disperava della salute della patria; già i più frementi tra i settarii cominciavano a pensar al modo di rientrare in grazia con chi potesse rientrare all'eredità di tante scempiaggini; già si bisbigliava di colpi di Stato, di sospensione della libertà, di guerra civile; quand'ecco nel capo vuoto di un giornalista, celebre solo per le sue bestemmie cotidiane contro ogni cosa buona, sorse l'idea del Consorzio nazionale, ente morale, o, meglio, da moralizzare, il quale sarà incaricato, non si sa ancora in qual modo, di aiutare il Governo a pagar i suoi debiti. Quella parola *Consorzio nazionale* volò in un baleno dall'un capo all'altro d'Italia; tutti ripeterono Consorzio nazionale: in quel Consorzio nazionale si tuffò, per ora, coma in onda di Lete, ogni affanno e ogni fastidio, persuadendosi tutti che col Consorzio nazionale si è trovata la *Betonica erba di molte virtù*, come dice il dizionario filologico della Crusca; e la quale *non serve più a nulla* come dice il dizionario scientifico della botanica.

In sulle prime parve una bella idea e generosa quella di pagare spontaneamente e volontariamente i debiti dello Stato. Nè la cosa pareva difficile. « Siamo, si diceva, tanti milioni d'Italiani: se ognuno dà tanto, il conto è fatto, e i debiti sono pagati. » Detto fatto; si inizia la sottoscrizione, si formano i comitati, si fonda un giornale apposta, si predica la sicurezza dell'esito. Cominciano subito a fioccare le offerte al Consorzio nazionale; pochi danno, molti promettono. Alcuni di testa più fredda cominciano però a calcolare, fare statistiche e supputare medie. « Se si raccogliesse, diceano questi calcolatori, se si raccogliesse anche un milione al giorno, quanto tempo ci vorrebbe per pagare i debiti dello Stato? Alcuni anni per lo meno. È egli probabile che l'entusiasmo del primo giorno duri sì a lungo? » Un'altro diceva: « Poniamo che duri l'entusiasmo; ma ha ella l'Italia tanti danari quanti occorrono all'uopo, se anche si spogliasse fino alla camicia? » Un terzo osservava: « Se anche l'Italia avesse tanti danari e li donasse tutti, a qual pro li darebbe? A null'altro che a far nuovi debiti, dando, o in un modo o in un altro, mezzi di spendere ad un governo, il quale più ha e più butta; sì che saremmo sempre da capo ed anzi peggio di prima. »

Tutti questi bei discorsi non li faceano i codini, ma i liberali; tra i quali un Deputato disse in pubblico Parlamento che tanto e tanto si potrebbe provvedere a questa mancanza di danari se la botte delle finanze dello Stato non avesse che due fori soltanto, quello che riceve e quello che dà: ma la botte è sdogata affatto, e versa da tutti i lati, ed è perciò in peggiore stato che quella delle Danaïdi. Onde ne venne come un raffreddamento generale dell'entusiasmo primitivo dei volontari o, vogliam dire, irregolari pagatori, e convenne pensare a spingere innanzi l'esercito regolare e assoldato dell'amministrazione.

Ed ecco cominciare le sottoscrizioni di tutti gli impiegati governativi, e quel che è peggio, dei Municipii. Si sa come si fanno tali cose. Il Ministro scrive una circolare a tutti i capi di divisione del suo Ministero: i capi di divisione diramano la circolare del Ministro ai superiori subalterni con accompagnamento obbligato di una loro lettera particolare. I subalterni convocano nel loro gabinetto tutti

gli impiegati del loro ufficio; i quali arrivano al convegno col pallore in viso, col batticuore in petto e coll'aspettazione dolorosa di qualche cattiva notizia. Infatti il superiore legge con tuono patriottico la lettera del Ministro, e quella del capo di divisione, e conchiude, che, per amore della patria e per ossequio ai Superiori, egli offre tanto, e non dubita che i suoi impiegati non vogliano fare la trista figura di vedersi poi notati e catalogati sui giornali come i soli impiegati d'Italia che desiderano il ritorno del passato, perchè non vogliono concorrere, con una somma qualsiasi, al rassodamento del presente e all'avvicinamento dell'avvenire. Questa rettorica persuade ognuno a porre, gemendo, la mano alla borsa. I giornali poi notano l'offerta e lodano il patriottismo delle guardie doganali del tal paesetto, e della brigata dei carabinieri reali del tal altro; con somma edificazione del pubblico e non minori risa sotto i baffi dei pratici del mestiere.

Ma con tutto il loro patriottismo, le guardie doganali, i carabinieri reali e gli altri impiegati governativi di tutto il regno non possono essere smunti che di pochi soldi, considerata l'impossibilità in cui sono di mantenere, oltre alle proprie famiglie, anche le cento bocche dell'Italia affamata. Come fare dunque a ingrossare le cifre? Come fare? La cosa è facile. Basta volgersi al patriottismo dei Municipii.

I Municipii, grazie ai nuovi ordini delle cose, sono ora composti in gran parte di gente che ha poco del proprio da dare, ed è perciò tanto meglio disposta a votar donativi alle spalle altrui. Ed ecco i Municipii d'Italia prendere l'un dopo l'altro a votare i milioni e le migliaia pel Consorzio nazionale. Chi pagherà i milioni e le migliaia? Il Municipio? Dio liberi! Il Municipio vota. Ma chi paga è il popolo, che non ha votato e non ha donato, ma dee pagare. E come pagherà il popolo? Pagherà per forza con centesimi addizionali, e con nuove imposte. Il Consorzio otterrà così più imprecazioni che centesimi; ma il patriottismo dell'Italia correrà su tutti i giornali, e si dirà: « Ecco un popolo degno della libertà! »

Vi furono è vero dei Municipii assennati che, facendo orecchie da mercante ai dolci canti delle Sirene del Consorzio, votarono belle



parole assai, ma neanche un soldo: tra i quali nominiamo, a cagione d'onore, quello di Ancona che non volle per ora nulla decidere, e quello di Torino che votò per acclamazione il suo tutto, ma solo, *appoggio morale*. Se non che per due che strinsero i cordoni della borsa, si contano a decine quelli che li allargarono: e ancora non è ben certo se questi Municipii restii non saranno più morbidi in altra occasione.

Che dee nascere da questi bei trovati di far danaro volontario? Quello che già è cominciato: cioè un raffreddamento generale dell'entusiasmo dei primi giorni, ed un peggioramento delle condizioni che si voleano migliorare. Giacchè è chiaro che, quando i privati cittadini vedono che il loro Municipio s'incarica di votar egli il dono nazionale, non volendo pagar due volte, non daranno più nulla spontaneamente. Inoltre quando si verrà all'*ergo* del pagare le nuove imposte, come si farà? Se prima non si pagavano le imposte antiche perchè troppe, come si pagheranno le aggiunte per dono spontaneo? Se prima gl'Italiani deploravano il loro stato di pagatori perpetui, e si lagnavano perciò del Governo e dei Municipii, come non saranno poi più disposti che per l'innanzi a maledire a chi li spogliò or per forza ed ora per amore? Se al presente i giornali sono pieni di notizie poco consolanti per gli esattori fiscali, che a molti paesi neanche si osano appressare per timore dell'entusiasmo nazionale contro le tasse, che cosa vorrà essere quando si tratterà d'esigere per forza questa nuova tassa volontaria?

Perchè il Municipio di Napoli voti, per esempio, un milione e quello di Siena dugentomila franchi, che cosa si richiede? Null'altra che un voto. Ma chi farà intendere poi ragione ai Sanesi quando diranno: Noi che in proporzione di Napoli siamo come uno a venti, come va che dobbiamo, per grazia del nostro dabben Municipio, pagare come venti a uno? E così andate dicendo degli altri Municipii, che votano a occhi chiusi, e pel piacere di far bella figura il giorno dopo sui telegrammi dell'agenzia Stefani, e sulle colonne dei giornali del Consorzio. Ma li aspettiamo alla riscossione.

La quale riscossione sarà tanto più dura ad esigere quanto che si farà a sangue freddo, come si dice, e in tempo che sarà abbassato

d' assai tutto questo termometro patriottico. Inoltre sapendosi da tutti che la riscossione delle piccole tasse in piccoli paesi costa assai più in ispese di percezione, che non quella delle grandi e generali in tutto il regno, vede ognuno qual consorzio di benedizioni riceverà al tempo della raccolta il Consorzio nazionale.

Per altro capo ancora il Consorzio nazionale sarà fonte pel Governo di più impicci ch' egli non crede. È noto infatti che questo trovato finanziario nacque appunto dallo zelo di pochi caldi patriotti che, con un entusiasmo fatto a mano, vanno brigandosi di rimediare in qualche guisa alla disperazione generale degli Italiani, smunti dalle tasse e assediati dai debiti. Il più degli Italiani, udendo ora tante mirabili cose di questo Consorzio nazionale, vanno ripigliando fiato, e dicono: « Ben venga il Consorzio! Ecco colui che pagherà i nostri debiti, diminuirà le tasse presenti e ci assicura dal pericolo delle nuove ». Ma che cosa dovranno dire questi dabbenuomini quando vedranno tra breve che non solo le tasse non diminuiranno, ma se ne imporranno anzi delle nuove? Non è egli chiaro che non saranno per nulla disposti a pagarle volentieri? Non è egli anzi evidente che si crederanno traditi, delusi, assassinati? « Come? diranno; voi avete raccolti tanti danari dal Consorzio, e ora ne volete ancora degli altri? Ci avevate fatto sperare economie, risorgimento, prosperità finanziaria, ed ora ci venite aggravando di nuove imposte? » Vede ognuno che, dopo questo Consorzio, la ripugnanza a pagare le tasse antiche e molto più a sobbarcarsi alle nuove, dovrà crescere a mille doppii in Italia. D' altra parte è cosa ammessa da tutti i savii che con questo Consorzio non si riuscirà certamente a togliere la necessità di nuove imposte che già si stanno anzi maturando in Firenze nel Parlamento. Dal che è chiara la conseguenza del mal umore universale che, con questo bel trovato del Consorzio nazionale, si prepara in tutta l' Italia contro il Governo, contro il Parlamento, contro le tasse, e contro lo stesso Consorzio; il quale chi sa che, per la nota ingiustizia degli uomini, non finisca poi ancora coll' essere, dall' errore comune popolare, accusato di truffa?

Almeno poi, con tutto questo mal umore che così si sparge e si accresce nel pubblico, si ottenesse che le finanze dello Stato rice-

vessero un aiuto di qualche momento. Ma è opinione comune dei savii che si farà un buco nell' acqua. Un giornale si prese il fastidio di sommare quanto finora si è raccolto, in questo primo fervore del donare. Il totale non arriva, mentre scriviamo, a otto milioni, contando tutte le offerte dei Municipii che sono, anzi che dono, un' imposta forzata: e calcolando ancora tutte le offerte non pagate, compresa quella del mezzo milione di quell' emigrato veneto, che i giornali assicurano non esistere in altro mondo che in quello degli enti possibili. Or vi è mille da porre contro uno che non si giungerà a raddoppiar questa somma in sei mesi. E ciò non solo per le ragioni addotte, ma per un' altra ancora che qui soggiungiamo.

Non si può negare che i più degl' Italiani non siano buoni cattolici. Questi pagano le imposte forzate; nè possono far altrimenti. Ma dubitiamo assai che essi possano lasciarsi indurre ad aiutare volontariamente e spontaneamente un Governo che è, ora appunto più che mai, in guerra aperta contro la Chiesa. Non vogliam decidere se questo donare sarebbe un cooperare colpevole a quei furti alla Chiesa e al Papa, che sono colpiti di censura, tanto in chi ruba come in chi tiene il sacco. Ma per fermo non si può negare che vi debba essere una invincibile ripugnanza in ogni buon cattolico a fornire volontariamente mezzi di azione ad un Governo che, per la trista esperienza di tanti anni, sappiamo essere capace di servirsene a checchessia ed anche al peggio che un buon cattolico possa temere.

Or questo timore dei buoni in sul principio della sottoscrizione non era sì evidentemente ragionevole; tal che fra i sottoscrittori non mancarono pochi sì, ma in fine non mancarono alcuni che al certo sono ottimi. E ci fu anche qualche giornale, che va tra i cattolici, il quale qualificò la sottoscrizione per degna del favore di ogni uomo onesto.

Se i liberali fossero meno pazzi di quello che sono, avrebbero dovuto intendere che ogni loro interesse voleva che conservassero a questa sottoscrizione un' apparenza onesta, tanto da potere condurre o sedurre la gente dabbene. E siccome la gente dabbene è anche la meno attaccata ai beni di questo mondo e la più disposta alle opere di misericordia, all' udire questa campana che suona ora a soccorso

per tutta Italia, chiedendo la limosina per amor della patria, molti di essi si sarebbero impietositi.

Ma il mal destino di quanto ora è nazionale, volle che la sciocchezza liberalesca si togliesse subito dal volto la maschera, dichiarando coi fatti che la sottoscrizione *veste carattere politico* e prendendosela direttamente perfino contro le province ancora esistenti sotto il dominio temporale del Papa, accettando per alleato al Consorzio quell'empio non meno che balordo comitato romano, ricco di danari come di eloquenza, il quale si prepara coi danari che spera raccogliere perciò in Roma, a dimostrare che « se Roma non è ancora di fatto entro il Regno creato dal plebiscito, essa vi è già colle più ardenti aspirazioni ». Il Consorzio nazionale può fare fin d'ora quietanze e ricevuta al Comitato romano delle sue *ardenti aspirazioni*; chè quanto alla ricevuta dei denari avrà tempo di aspettare con tutto il suo comodo. Intanto però i cattolici italiani prendano atto e ricevuta anch'essi di queste *ardenti aspirazioni*, e se hanno danari da donare, seguano a donarli alle opere pie e al danaro di S. Pietro. Nel che, come in tutte le altre questioni, siam lieti d'essere d'accordo, e spesso ancor preceduti dall'egregia *Unità Cattolica* di Torino, che ogni giorno più si rende degna dell'affetto e della stima di tutti i buoni per l'acutezza e sicurezza del suo sguardo e per la immobile fermezza, non ostante molte difficoltà non prive talvolta di amarezza, nei sani principii e nelle vere dottrine.

Si può concludere dal fin qui detto che il Consorzio nazionale, a cui si appiglia ora, come ad ultima tavola di salvezza, il naufragante credito delle finanze italiane, è un ente inutile, dannoso e immorale. **Inutile**, perchè mai non si otterrà con esso di che rimediare, anche in piccola parte, all'enorme deficit del bilancio: dannoso, perchè quel poco che si otterrà aumenterà di molto le imposte e il malcontento generale: immorale, perchè tendendo a rafforzare e consolidare il credito del Governo rivoluzionario di Firenze, tende insieme a cooperare direttamente allo scopo ultimo e solo della rivoluzione italiana, che è la ruina di Roma e del Papato temporale e di ogni esistenza sociale della Chiesa cattolica.

# I CATTOLICI LIBERALI

## IN ITALIA

---

### I.

#### *Previa dichiarazione.*

Noi altra volta dimostrammo che, la Dio mercè, non si trova in Italia quella scissura, che pur troppo si lamenta altrove tra cattolici, di liberali e non liberali. Nella patria nostra, dicevamo, non ci ha che o prettamente cattolici o prettamente liberali; quell'ibrido sistema, che non è nè carne nè pesce, tra noi, per divina misericordia, non trova luogo. Presentemente persistiamo ancora nello stesso pensiero, di credere, a rigore di termini, immune l'Italia da quel fomento di discordia tra i sinceri figliuoli della Chiesa. Tuttavia, se la mente nostra non erra, un sentore e, come a dire, un piccolo seme, ci sembra che cominci a spargersene qui e colà in opuscoli ed in giornali, da persone degne per altro di ogni stima, colle professioni aperte di amore ai nuovi ordinamenti di libertà, colle esortazioni patetiche alla conciliazione, colle decise proteste di voler dall'una parte difendere i sacri diritti della Chiesa, e dall'altra il nuovo principio di vita introdotto modernamente ne' popoli.

Noi abbiamo in altissimo pregio cotesti uomini, attese le loro qualità di mente e di cuore, e portiamo loro tenero affetto, come a commilitoni nella medesima guerra in difesa della madre comune. Non dimeno non dissimuliamo che arrischiata ci sembra la loro impresa e nociva alla causa medesima, che intendono propugnare. Il perchè

riputiamo non solo onesto ma doveroso indirizzare ad essi una fraterna parola, che valga a ritrarli in buon punto dal passo, a cui forse con più animo che ponderazione si affidarono. Certo se vi è tempo, in cui il rimedio ad un male può sperarsi efficace, esso è quando quel male è ancor sugl' inizi. Dove si abbarbichi, difficilmente potrà poscia curarsi.

*Principiis obsta; sero medicina paratur  
Cum mala per longas invaluere moras.*

Dirà forse alcuno che questo nostro è un timor panico, una falsa apprensione; niun dissenso apparir tra cattolici italiani in materia di liberalismo. Tanto meglio, rispondiamo; ci gode l'animo d'esserci ingannati sopra tale subbietto e di aver preso l'ombra per corpo vero. Tuttavolta non crediamo gittate al vento le nostre parole; perchè ciò che non è, potrebbe essere: ed è sempre utile ovviare ad un pericolo, dubbioso se vuoi, ma non del tutto improbabile. La sola cosa che sembra prescriversi da una tale incertezza, si è una specie di rispettoso riserbo a non citare nè persone nè scritti; potendo ognuno giustamente querelarsi di non essere stato debitamente interpretato. Noi volentieri ci sobbarchiamo all'osservanza di una tale delicatezza, tenendoci sulle generali e combattendo un sistema, se così piace, tuttavia ipotetico. Premessa una tale avvertenza, veniamo al proposito.

## II.

### *Formola inammissibile del sistema.*

Per rendere concreto in qualche modo l'oggetto della nostra discussione, diciamo che il sistema dei cattolici liberali tra noi potrebbe ridursi a questa formola: Cattolici col Papa, liberali coll'Italia. Non già che queste sieno le loro parole, ma questo ne è, per quanto a noi pare, il concetto. Or noi risolutamente diciamo che siffatta formola non può in alcun modo accettarsi, perchè composta di termini contraddittorii e vicendevolmente cozzanti.

E vaglia il vero, di qual liberalismo s'intende qui favellare? Forse di quello che, rispondendo all'astratta etimologia della parola, suona

aspirazione e studio di legittima libertà? Ma in tal caso mal si direbbe un principio di vita posto ora nei popoli; giacchè esso come tale fu in loro messo ab antico, fin dal primo apparire del Cristianesimo. La Chiesa col domma dell'adozione di tutti a figliuoli di Dio, spezzò il giogo che sottoponeva l'una parte del genere umano al dominio dell'altra; e ristorando l'idea della dignità dell'animo e de' suoi immortali destini, ristabilì l'importanza della personalità individuale a fronte della società civile. Al principio pagano: *l'uomo è per lo Stato*, sostituì il principio cristiano: *lo Stato è per l'uomo*. Affrancato l'uomo dalla colpa, era naturale che egli gradatamente ma immancabilmente venisse affrancato altresì dalle conseguenze della colpa, e quindi dal servaggio che opprimevalo nell'ordine, sia privato sia pubblico. La libertà dunque, intesa in questo suo vero senso, è pianta antichissima, germinata in noi colla fede; non germe, inoculato dal progresso moderno. Ciò posto, a noi sembra che l'amatore della libertà nel predetto senso, non avrebbe in niuna guisa mestieri di epilogare il suo programma con bicipite proposizione, ma gli basterebbe racchiuderlo in questa frase semplicissima: Cattolici col Papa; o al più: Cattolici e liberali col Papa.

Il senso dunque, in che dalla formola, di cui parliamo, si prende la voce *liberalismo*, par che non sia l'anzidetto, ma sia piuttosto il senso concreto e moderno, quello cioè sotto cui un tal vocabolo si è appropriato al sistema politico, che si spaccia come un prezioso trovato dell'età nostra, e che presentemente vien caldeggiato in Italia. Or di cotesto liberalismo niuno, il quale voglia essere sincero cattolico, può farsi seguittatore. La ragione è semplicissima; giacchè un tale liberalismo non è la libertà che Cristo ha recato sulla terra, e che dall'ordine interno dell'anima si stende all'esterno dei sociali rapporti; ma è la libertà che trae origine dalla ribellione di Satana e dalla prevaricazione di Adamo, e che da S. Pietro fu definita: *velo di malizia: Non quasi liberi, sed quasi velamen habentes malitiae libertatem* 1.

Essa è velo di malizia, perchè sotto il mantello di un nome lusinghiero ricopre e nasconde ogni più turpe traviamiento. Vuole l'a-

1 S. PETRI c. 2, v. 16.



postasia da Dio, chiamandola libertà di coscienza; la separazione dalla Chiesa, chiamandola emancipazione dello Stato; la sfrenatezza dell'errore, chiamandola libertà del pensiero; la rivolta contro ogni legittima potestà, chiamandola affrancamento dei popoli. Di un tale liberalismo ecco come parla il protestante Stahl, dopo averne con profondo studio esaminata l'origine, le tendenze, le teoriche, gli effetti nel civile consorzio: « Ciò che vien detto *liberalismo*, nel senso tecnico e storico della parola . . . altro non è che questo sistema della rivoluzione: o che venga attuato nella sua piena energia, o temperato e per così dire indebolito dalle condizioni naturali della vita, o dall'esterna resistenza o per difetto di attività propria. Il liberalismo o la rivoluzione in questo senso è l'effetto di quegli stessi principii, ne' quali si fonda il *Diritto naturale* (quello cioè di cui avea innanzi parlato, cominciato da' Protestanti e proseguito da' Razionalisti). Questo è il loro sviluppo logico sino alle ultime conseguenze, quello è la loro attuazione sino agli estremi risultati; nell'uno si mostra il loro lato pratico, nell'altro il teoretico. Il *Diritto naturale* cerca di spiegare e legittimare *a priori* lo Stato; al contrario la rivoluzione cerca di fonderlo e costituirlo *a priori*. Cioè a dire, il primo tenta disfare lo Stato nel pensiero e poi rifarlo deducendolo semplicemente dalla ragione; l'altra tenta disfarlo in realtà e fonderne uno nuovo con la sola e pura ragione; ma secondo amendue lo Stato razionale è ricondotto al concetto unico della libertà e della volontà dell'uomo. Il *Diritto naturale* è perciò tanto generoso nelle sue concessioni, allorchè ha contro di sè la realtà; si contenta di qualunque condizione e cerca di giustificarla, mediante la supposizione di un tacito consenso, per soddisfare il suo interesse teoretico; la rivoluzione all'opposto vuole abbattere la potenza della realtà, annichila qualunque istituzione, che non consegua da' suoi concetti razionali puri. Quello va fingendo per ogni costituzione che gli uomini l'hanno voluta, affinchè possa pensarli siccome liberi; questa non comporta costituzione alcuna che essi non abbiano voluta, acciocchè siano liberi realmente. Lo scrittore del liberalismo, nel senso eminente della parola, è Rousseau 1. » Il Liberalismo dunque è un si-

1 *Storia della filosofia del Diritto* ecc. lib. 3, sez. V, c. 1.

stema di distruzione insieme e di falsa costruzione. Di distruzione per tutto ciò che la sapienza de' secoli e la provvidenza di Dio ha creato nella società umana; di falsa costruzione pei nuovi elementi che intende surrogarvi colle sole forze e coi soli principii della natura, eliminandone ogni influenza soprannaturale. Il suo scopo consiste nel sostituire all' opera di Dio l' opera dell' uomo. Esso è per conseguenza l' istituzione del puro naturalismo politico, e il ritorno alla società pagana; e però è d' indole sommamente anticristiana. Quindi non è meraviglia se tra le proposizioni, riprovate dal *Sillabo*, si trovi quella, che vorrebbe conciliazione e componimento tra il Vicario di Cristo e il liberalismo: *Romanus Pontifex potest ac debet cum progressu, cum liberalismo et cum recenti civilitate sese conciliare et componere* 1.

Qui dunque è da ripetere quella sentenza di Cristo: *Nemo potest duobus dominis servire. Aut enim unum odio habebit et alterum diligit; aut unum sustinebit, et alterum contemnet* 2. Papato e liberalismo son due padroni contrarii; perchè son due padroni contrarii Cristo e Satanasso. È impossibile servire ad entrambi; ma è assolutamente necessario, per darsi all' uno, separarsi dall' altro. Come dunque può sussistere la formola: Cattolici col Papa e liberali col' Italia? Essa pecca d' intrinseca contraddizione tra i due termini, che la compongono.

### III.

#### *Impossibilità di temperamento.*

Dirassi: certamente quella formola non può sussistere, dove il liberalismo si prenda in tutta la sua crudezza e nella sua indole anticristiana. Ma non è tale il nostro pensiero: noi intendiamo cristianeggiarlo e così renderlo amicabile col Papa.

Cristianeggiare il liberalismo! Questo sì che ci sembra un volo di fantasia più che pindarico. Voi dunque volete dire che intendete di fargli abdicare sè stesso, e ridurlo a non essere più liberalismo.

1 *Acta SS. D. N. Pii PP. IX, ex quibus excerptus est Syllabus etc.* Romae 1865.

2 *MATTH. VI, 24.*

In tal caso la quistione si ridurrebbe a quistion di vocaboli; e sarebbe sempre cosa pericolosa abbracciarne uno, che ha già ricevuto un senso così maligno. Tuttavia per non incorrere in qualche spiacevole equivoco, spieghiamoci un poco più chiaramente. In qual modo intendete rendere cristiano ed amicabile col Papa il liberalismo? Certamente inducendolo a confessare pienamente il *Sillabo* e condannare tutti gli errori, colà proscritti. Voi dunque intendete indurlo a condannare il principio, annunziato testè dal Ministero di Firenze, che appartenga alla potestà civile definire i limiti, entro cui debba svolgersi ed esercitarsi la libera azione della Chiesa 1. Intendete indurlo a condannare il matrimonio civile 2, i fatti compiuti 3, il non intervento 4, la libertà de' culti 5, la libertà del pensiero e della stampa 6, la separazione dello Stato dalla Chiesa 7. Di più bisogna indurlo a confessare che non è lecito ai popoli ribellare ai legittimi Principi; che la Chiesa ha potestà coattiva eziandio per mezzo di pene corporali; che ha diritto di vegliare sopra l'istruzione e l'educazione dei giovani; che è iniqua usurpazione del Governo civile il *placet*, l'*appello* per abuso, l'ingerenza nei luoghi pii, nei Seminarii, ed andate così discorrendo per tutte le ottanta proposizio-

1 *Ecclesia non est vera perfectaue societas plane libera, nec pollet suis propriis et constantibus iuribus sibi a divino suo fundatore collatis, sed civilis potestatis est definire, quae sint Ecclesiae iura ac limites, intra quos eadem iura exercere queat.* Syllabus, Prop. XIX.

2 *Vi contractus mere civilis potest inter christianos constare veri nominis matrimonium; falsumque est aut contractum matrimonii inter christianos semper esse sacramentum aut nullum esse contractum si sacramentum excludatur.* Ivi, Prop. LXXIII.

3 *Ius in materiali facto consistit.* Prop. LIX.

4 *Proclamandum est et observandum principium, quod vocant de non-interventu.* Prop. LXII.

5 *Aetate hac nostra non amplius expedit religionem catholicam haberi tanquam unicum Status religionem caeteris quibuscunque cultibus exclusis.* Prop. LXXVII.

6 *Falsum est civilem cuiuscumque cultus libertatem, itemque plenam potestatem omnibus attributam quaslibet opiniones cogitationesque palam publiceque manifestandi conducere ad populorum mores animosque facilius corrumpendos ac indifferentismi pestem propagandam.* Prop. LXXIX.

7 *Ecclesia a Statu, Statusque ab Ecclesia seiungendus est.* Prop. LV.

ni, onde il *Sillabo* si compone <sup>1</sup>. Ma se tale professione si esige dal liberalismo, che altro resta di esso? Imperocchè bisogna qui evitare un abbaglio, in cui molti sogliono incorrere, confondendo il fondo colla forma, il principio animatore colla costruzione del materiale organismo. Il liberalismo non consiste nell'aver uno Statuto fondamentale, ed ordinamenti di Governo rappresentativo. Se si trattasse di ciò unicamente, non ci sarebbe veruna difficoltà a poter essere cattolico insieme e liberale, tanto solo che lo Statuto fosse scritto in conformità dei principii evangelici, e la rappresentanza nazionale fosse gelosa ad osservarlo. La ragione si è, perchè la Chiesa è indifferente verso qualsiasi forma di politico reggimento, purchè esso sia legittimo nell'origine e giusto nell'operare. E così abbiám veduto la Chiesa acconciarsi ottimamente perfino colle repubbliche più popolari, non meno che colle monarchie più assolute, dove popoli e principii erano animati da spirito e sentimenti cattolici.

E forse è questo l'inganno delle persone, di cui parliamo, il credere che esser liberali sia lo stesso che amare forme libere di Governo, ed esser fedeli alla costituzione legittimamente introdotta. Ma il liberalismo si cura tanto poco della qualità delle forme, che esso volentieri accetterebbe la dittatura, purchè ne fosse investito un Mazzini o un Garibaldi; ed è sì poco geloso dello Statuto, che non dubita d'infrangerlo apertamente, dove si trovi dissenziente dalle massime che egli professa. O forse è stato un rattento alla libertà de' culti, allo spogliamento della Chiesa, alla soppressione degli Ordini religiosi, il trovarsi nello Statuto italiano dichiarata inviolabile la proprietà, libero l'associarsi per fine onesto, e la religione cattolica apostolica romana essere l'unica religione dello Stato?

Il liberalismo non consiste nel meccanismo governativo. Questo non ne è, che la pura scorza. Esso consiste propriamente ne' principii, sovversivi d'ogni ordine, ed in piena opposizione col Vangelo. Il suo fondamento è l'indipendenza della ragione, e l'autonomia della volontà umana, non soggetta ad altra legge che a quella, la quale tragga origine da lei medesima. Per una di quelle contraddizioni, impossibili a cansarsi nell'errore, l'anzidetta indipendenza e auto-

<sup>1</sup> Vedi le proposizioni XXIV, XXVIII, XLI, XLV, LXIII eccetera.

nomia vengono poscia distrutte per l'assorbimento della prima nella così detta pubblica opinione, e della seconda nell'onnipotenza dello Stato. Ma ciò lungi dal menomare l'antagonismo, di cui parliamo, l'accresce; giacchè la Chiesa, come è nemica della licenza, così è nemica della servilità.

Sapete che cosa accade in coloro, i quali si assumono l'assurdo compito di conciliare il cattolicesimo col liberalismo? In cambio di convertire i liberali, riescono da ultimo a pervertire sè stessi. Per tacere d'altri illustri esempi, anche in uomini di Chiesa; lo stiamo vedendo nel ministro La Marmora; il quale benchè sorto da famiglia religiosissima, e stato per lo innanzi irreprensibile; tuttavia entrato nell'aringo liberalesco si è travolto per guisa, che non si peritò ultimamente d'insultare in pubblico Parlamento Vescovi e Papa, e dar loro lezione intorno a ciò che richiede il bene della religione. Un soldato che si eleva a maestro di quelli, che lo Spirito Santo ha costituito reggitori della Chiesa, e pretende di saper meglio ciò che conviene agl'interessi cattolici di quel che ne sappia il Vicario di Cristo, non vi sembra più che un traviamiento dalla Fede, un traviamiento dall'uso della sana ragione? Nondimeno a tale egli è divenuto per la lusinga di accozzare insieme liberalismo e cattolicesimo. E così potremmo noi nominar molti altri, i quali colla medesima illusione da pii e galantuomini che prima erano, sono miseramente caduti nel fango degli empìi e dei bricconi.

#### IV.

##### *Ragione speciale pel liberalismo d'Italia.*

Ma fingiamo che, per una felice metamorfosi, il liberalismo in Italia svesta la sua malignante natura; diveni ortodosso nelle credenze e confessi tutte le verità, dianzi commemorate. Basterebbe ciò per amarlo col Papa? Rispondiamo negativamente; perchè il liberalismo italiano ha una ragione d'inimicizia tutto sua propria, ed è la rapina fatta dei domini della Chiesa, per conseguire l'unità statuale della Penisola. L'insipienza razionalistica, che non bada nonchè a diritti, neppure a tradizioni, a reali vantaggi, ad indole di popoli, a ordinamenti di provvidenza divina, e crede di poter tutto demolire

e rifabbricare a norma de' suoi stolti intendimenti; si è incocciata a voler formare dell' Italia un solo regno per averla possente: quasi ch'è la vocazione di lei fosse oggidì il dominio della forza e non dell' idea, e la felicità sociale dovesse misurarsi dal più brutto de' suoi elementi. Nè lo scopo di comune difesa può recarsi a giustificazione di quel capriccio; giacchè la potenza non aggressiva, ma difensiva sarebbe bastevolmente assicurata colla federazione dei diversi Stati, massime per l' immanenza fra loro della sovranità pontificia, ispiratrice di rispetto e riverenza in tutto l' Orbe cattolico. Ma il liberalismo, che per odio alla religione, quella sovranità vuole anzi atterrata; per questo appunto caldeggia vie maggiormente la formazione di un sol regno d' Italia e, per soprassello, con Roma per Capitale.

Or, dove tutt' altro mancasse, ciò solo costituisce un' opposizione profondissima e radicale tra il liberalismo ed il Papato. Noi dimandiamo ai sognatori della concordia: ammettete voi o non ammettete col Pontefice e coll' Episcopato, che la sovranità temporale della Santa Sede è indispensabile, nelle presenti condizioni del mondo, al libero esercizio dell' autorità apostolica? Questa verità, sì evidente per sè medesima, è oggimai confessata perfino dal Governo imperiale di Francia, come è manifesto dall' ultimo discorso della Corona e dalle correlative risposte del Senato e del Corpo legislativo. Ma lasciando queste da banda, per ogni sincero fedele dee bastare l' autorevole giudizio, proferito dalla Chiesa per l' organo de' suoi Pastori con a capo il Vicario di Cristo. Torniamo pertanto a dimandare: ammettete voi la necessità sopraddetta? Se non l' ammettete, come potete dirvi: Cattolici col Papa? Se poi l' ammettete, come potete dirvi liberali coll' Italia? Potete sceverare il liberalismo d' Italia dalla sua idea unitaria? Direte forse di sì; giacchè voi volete esser liberali coll' Italia, ma in guisa che almeno si rispetti Roma. Non basta; voi dovete inoltre volere che a Roma si restituisca il mal tolto; e ciò per due ragioni. Prima, perchè questo appunto è contenuto in quell' insegnamento del Pontefice, il quale si mantiene incrollabile nell' esigenza de' suoi diritti; ed è contenuto altresì nell' insegnamento de' Vescovi, i quali altamente encomiarono il Papa per tale costanza, e istantemente il pregarono a tenersi saldo nella medesima. In secondo luogo, la restituzione alla Santa Sede delle pro-

vince a lei usurpate è condizione assolutamente richiesta al mantenimento della sua sovranità temporale. Ciò fu posto in piena luce dall' Eminentissimo Cardinale Antonelli in quella sua magnifica *Circolare*, dove, tra le altre cose, dice: « Una grande Capitale, cioè Roma, privata delle migliori e più ricche province, vi presenta l'idea di una testa senza corpo, o con un corpo pigmeo, i cui organi di vita non possono servire che a una nutrizione assai imperfetta e ad un' affannosa respirazione 1. » Lo stato misero, a cui è ridotta Roma dalla rivoluzione, può durare per qualche tempo, come ogni cosa nello stato violento, ma non può essere perpetuo. Se Roma dee restare, come senza dubbio dee restare, al Pontefice, convien che essa ritorni alla sua condizione normale e riacquisti i perduti possessi. Ciò dee assolutamente pensare e volere chiunque ama servarsi cattolico e cattolico col Papa.

Or è conciliabile un tal pensiero e una tal volontà col liberalismo italiano? Sarà conciliabile con un liberalismo italiano ipotetico, astratto, professato forse dagli abitanti della Luna; ma non col liberalismo italiano effettivo, concreto, operante, insediato al potere quaggiù. Delle due l'una: Desiderate voi che perduri il regno italico uno è indivisibile? Dunque non potete esser cattolici col Papa; giacchè la durata di questo regno è inconciliabile colla sovranità temporale della Santa Sede. Desiderate voi per contrario, che quest' informe e mostruoso accozzamento d'iniquità, come giustamente fu definito dal sig. Necedal nelle Camere spagnuole, si sfasci? Dunque non potete essere liberali coll' Italia; almeno di quel liberalismo, che s'intende da tutti, quando si proferisce un tal nome. Che se, ciò non ostante, volete ostinarvi a ritenere il nome di liberali, intendendo di ripudiare l'unità statale d'Italia; in tal caso, sì per esser leali e sì per rimuovere ogni equivoco sul conto vostro, dovrete dichiarare spiegateamente questo vostro intendimento, nel programma che professate. Altrimenti ogni onesto cattolico si porrà in guardia di voi; e voi avreste mal garbo a lagnarvene.

1 *Circolare del Card. ANTONELLI*, 18 NOV. 1865.

## V.

*Una replica.*

Direte: Noi veramente abborriamo l'unità statale d'Italia, sì perchè la crediamo nociva agli interessi della penisola, e molto più perchè la crediamo inconciliabile col principato civile de' Pontefici. Ma poichè quest' unità è un fatto, e un fatto che non verrà meno; pensiamo che debba farsi della necessità virtù, come suol dirsi, e accettarlo ed amicarcelo, per avviarlo al bene, o almeno impedire, per quanto è possibile, che faccia maggiori mali.

Rispondiamo: Un tal discorso è giustissimo per quei cattolici, i quali si trovano sotto istituzioni sociali, che quantunque non molto conformi al retto ordine e al bene della religione, nondimeno furono legittimamente introdotte o almeno non sono intrinsecamente cattive. In tale stato di cose è lecito, e talvolta anche doveroso, accettare il fatto e cavarne il miglior partito possibile. Ma può dirsi lo stesso del regno d'Italia, costituito coll' infrazione de' diritti più sacri e sostanzialmente opposto all' indipendenza indispensabile del Capo della Chiesa? L' impedire nuovi mali è certamente un bene; ma un tal bene non può farsi, quando per farlo convien consentire a quel primo male e concorrere a rassodarlo: *Non sunt facienda mala, ut eveniant bona.*

Ma per toccare il fondamento stesso, a cui vi appoggiate, chi ha detto a voi che il regno italico è un fatto, che durerà? La considerazione, ripiglierete, dello stato generale di Europa, di cui il regno italiano non è che una piccola parte, e voi vi mostrate poco pratici del mondo col dubitarne. Che noi siamo poco pratici del mondo, è assai probabile, attesa la qualità del nostro vivere; e però noi sogliamo schivare le quistioni meramente politiche, e ci atteniamo ai soli principii e alle loro necessarie conseguenze, le quali in qualunque condizione del mondo devono restare immutabili. Ma certamente pratico del mondo è il sig. Thiers; ed egli nondimeno giudica dubbiosa la consistenza presente e la durata futura del beato regno. *On a voulu fonder l' unité italienne. Y reussira-t-on? Il est permis d'en douter* 1. Noi andiamo più in là, e diciamo che non solamente



può aversi probabile, ma che può anzi tenersi per certa la sua caduta. Ciò affermiamo non guardando agli eventi mutabili, che da un momento all'altro possono convertirsi in contrarii, ma guardando alla virtù insuperabile dei principii. Se la Chiesa è eterna; se alla Chiesa, per poter compiere liberamente la sua missione nel mondo, è indispensabile l'indipendenza, e però la sovranità politica del suo Capo supremo; se la presente unità d'Italia, come si è dimostrato, è inconciliabile con questa sovranità; uopo è dire che, se non sono prossimi i tempi dell'Anticristo, l'anzidetta unità dovrà spezzarsi. La conseguenza è inevitabile; e contro le conseguenze inevitabili indarno cozzano i fatti. E questa è stata la somma stoltizia dei liberali italiani, avere stabilito nella Penisola, un tale ordinamento che ha contro di sé la virtù di un principio indistruttibile. Essi si sono affidati all'efficacia dei fatti compiuti, sperando che, coll'andare del tempo, si convertissero in diritto. Ma non han considerato che non può convertirsi in diritto giammai, ciò che ha contro di sé un diritto imperituro e supremo; quale appunto è il diritto della Chiesa all'indipendenza del suo supremo Pastore. Finchè dunque a questa indipendenza è necessaria la sovranità temporale (ed essa l'è necessaria finchè dura lo stato attuale del mondo); tutto ciò che a tal sovranità temporale si oppone, non può mai acquistar forza di diritto, e però deve alla fine perire; non potendo avere perpetuità di durata ciò, che è in lotta con un sì potente avversario nell'ordine morale e giuridico.

Vero è che guardando presentemente allo stato del secolo, non si scorge chi debba prestare il braccio al trionfo della giustizia. Anzi tra i più potenti si scorge per contrario chi è impegnato a far prevalere l'opposto. Ma qual argomento volete cavar voi dalla corta nostra veduta? Chi avrebbe detto al popolo ebreo che tra i pastorelli, che pascolavano l'armento, era già apparecchiato il Davide, che doveva succedere al riprovato Saulle? E quando Diocleziano credeva di avere abbattuta per sempre la religione di Cristo, poteva egli sognare che nel suo medesimo esercito, tra i suoi tribuni si trovasse già quel Costantino, che avrebbe indi a poco inalberata la Croce sul Campidoglio? Iddio *ludit in orbe terrarum*; e la Chiesa, militante quaggiù, se è destinata a combattere ed a patire, è destinata al-

trèsì a trionfare. Essa avvezza ai disagi e alle ferite, è avvezza ancora alle palme; e sa che le prime non sono che via e prezzo delle seconde.

Conseguenza di questo discorso si è che il regno italico, qual è costituito col ladroneccio sacrilego degli Stati della Chiesa, non può legittimarsi giammai. Laonde il concorrere, come che sia, ad assodarlo, è opera moralmente rea e vietata. E questa congetturiamo noi essere stata la cagione, per cui la maggioranza degl'Italiani si astenne dal suffragio nell'ultima elezione dei Deputati al Parlamento. Non è che essi non vedessero il bene, che sarebbe stato, di avere in quell'assemblea, se non una pluralità di onesti e cattolici (il che stante le mene governative e la violenza rivoluzionaria era follia impromettersi), almeno una minorità rispettabile che imbrigliasse la foga dei tristi, o al certo protestasse solennemente in difesa del vero e del giusto. Nè erano sì dappoco, che credessero uno sforzo di coraggio eroico il recarsi a gittare una scheda nell'urna elettorale. Ma essi videro che il bene anzidetto non poteva conseguirsi altrimenti, che col male di crescere i puntelli ad un sistema intrinsecamente malvagio; giacchè e nell'opinione di Europa si saria formato il concetto di comune soddisfacimento nel vedere l'intero popolo affluire alle elezioni, e la consistenza della macchina governativa si saria di molto rinvigorita pei consigli temperanti e savii dei buoni e per la stessa loro presenza. Infatti i diarii libertini nulla più istantemente inculcavano, che il concorso degli elettori. Per contrario qual effetto non ha dovuto produrre nella estimazione del mondo il mirare che appena un sesto degl'iscritti concorse al voto? Una rappresentanza così eletta potrà riputarsi altro, che pura espressione d'una consorteria, e però destituita di valore anche agli occhi dei difensori della sovranità nazionale? Un Governo poi, abbandonato all'avventatezza rivoluzionaria, mal repressa dalla ambiguità dei moderati, qual solidità di base e regolarità di movimento può assicurare? Noi non definiamo se questa ragione sia talmente assoluta, che non possa in niun caso venir collisa, almeno subbiettivamente, dall'altra d'impedire che frattanto prendano piede maggiori mali. Ma certamente essa non è tale, che possa dispizzarsi o credersi solubile con un soffio.

## VI.

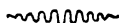
*Conclusione.*

Ma dunque dobbiamo intanto marcir nell' inerzia, e vagheggiare come beatitudine la ristorazion del passato? Quanto alla prima parte di tale obbiezione risponderà l' articolo, che segue in questo medesimo quaderno; nel quale si vedrà, sull' esempio del Conservatore di Bologna, come i cattolici possono essere operosi, senza tener bordone o dar di spalla al liberalismo. Quanto poi alla seconda parte, ci guardi il cielo dall' agognare una ristorazione, che ci restituisca gli abusi, le soverchierie poliziesche, gl' impacci alla giusta libertà cittadina, l' oppressione della Chiesa, onde alcuni de' precedenti Governi si chiamaron sul capo lo sdegno di Dio e la riprovazione degli uomini. No; questo è ben lungi dai nostri voti. Quello che noi desideriamo e propugniamo si è una ristorazione cattolica, in cui tutti i diritti siano rispettati, cessi l' usurpazione e la licenza, l' Italia sia messa sulle sue vere basi di ripartizione opportuna ai suoi interessi, senza offesa della giustizia, e sia felice e potente per lega fratellevole dei diversi suoi Stati, sotto l' ombra del Vicario di Cristo, restituito nella interezza del suo sovrano potere. Soprattutto vagheggiamo che i Governi, persuasi una volta che la influenza del cielo e dei principii evangelici, mentre scorge alla felicità dell' altra vita, produce eziandio quella della presente; smettano i sospetti verso la Chiesa di Dio, e rompano i lacci onde ne impediscono l' operare. Ma al conseguimento di un tanto scopo, nulla crediamo più nocevole che la divisione nel campo cattolico; e però preghiamo chicchessia a badar bene di non lasciarsi trascinare dalle sue private illusioni a sconcertar l' armonia che sì mirabilmente regna tuttavia tra noi. Autore di discordia è chi sopraggiunge a turbare sì fatta armonia, non chi persiste a difendere i principii, che fin qui la mantengono. Teniamo gli occhi rivolti al sommo duce, al Vicario di Gesù Cristo, datoci da Dio per guida e lucerna, e non ci scostiamo un capello da' suoi indirizzi. Così, e non altrimenti, tutti i zelanti cattolici, di qualunque condizione essi siano, potranno incedere come ben ordinata schiera di combattenti, in sè sicura, e paventosa ai nemici.

# L'ASSOCIAZIONE CATTOLICO-ITALIANA

PER LA DIFESA

DELLA LIBERTÀ DELLA CHIESA IN ITALIA



Niuno è fra i cattolici italiani che non sia intimamente contristato de' pessimi termini, ai quali nella nostra Italia è condotta la Chiesa, nè tema i mali maggiori che le sono ogni dì minacciati come imminenti. Nondimeno una grande accusa è mossa contro di loro, ed è mossa da persone che hanno comune la causa; che cioè essi medesimi, se non sono propria e adeguata cagione delle sciagure che lamentano, ne hanno però qualche parte indiretta della colpa. Perocchè, dicono: i nemici della Chiesa, settarii di ogni ragione, i quali sono i veri autori de' gravissimi mali che la travagliano, hanno fatto e fanno il loro mestiero perseguitando quella religione, di cui da sì gran tempo stan meditando l'estermio. Ma i cattolici, essi domandano, hanno fatto il loro dovere, il quale sarebbe stato di difendere la religione, con tutti i mezzi onesti e legittimi che erano in loro ballia? E rispondono che no; perchè dicono che, invece di opporre una legale ed efficace resistenza alle vessazioni, a cui son fatti segno in quanto cattolici, incurvano sciaguratamente il dosso a prender le busse, contenti d' inefficaci protestazioni e inutili piagnistei.

La quale accusa noi non crediamo che riguardi per nulla l'Episcopato ed il Clero, i quali come rappresentano più espressamente la

Chiesa, così sono presi più direttamente di mira nella persecuzione contro di essa. E in vero, che altro poteano fare inermi sacerdoti contro il satanico furore de' nuovi scribi e farisei, se non quello che avea fatto il divino Maestro contro gli antichi, cioè soffrire con invincibil pazienza, e protestare con fermezza inalterata? Nel che sono riusciti così ammirandi, che noi ripuliamo ben degno compenso de' danni patiti, un sì luculento testimonio di sacerdotali virtù. E però tacciarli di colpa per ciò stesso che hanno sofferto e che soffrono, oltrechè intollerabile ingiustizia, sarebbe estrema crudeltà, aggiugnendosi alle offese de' tristi, il biasimo, in qualche senso anche più doloroso, de' buoni.

Per contrario i laici, e intendiamo i buoni, i devoti alla Chiesa, i fedeli ai doveri della loro religione, avvegnachè sentano ancor essi i travagli della Chiesa, se ne angustiino, se ne rammarichino, non sono però, d' ordinario, personalmente perseguitati e travagliati. Crediamo dunque che a questi più propriamente sia indirizzata la domanda, se abbiano la coscienza di avere fatto tutto ciò che era in loro potere, per arrestare o sminuire almeno la sì gran piena di mali; o veramente, se per cessare ogni proprio pericolo, si sieno contenuti in un modesto piagnucolare, che non incomodasse nessuno.

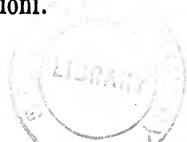
Conciossiachè, quanto è vero che i liberali mettono ogni lor opera a far comparire l' Episcopato ed il Clero diviso d' idee e di desiderii dal rimanente degl' Italiani, altrettanto è indubitato che la gran maggioranza degl' Italiani nelle idee e ne' desiderii è tutta conforme all' Episcopato ed al Clero. E però come la Setta che governa l' Italia non fa oggimai un mistero de' suoi perversi intendimenti contro l' ordine ecclesiastico, ed a faccia scoperta ne manomette i più sacri diritti, non tenendo nessun conto de' suoi richiami; così dall' altra parte ostenta pubblicamente, e si arrabbatta per darlo ad intendere, che quanto essa fa contro la Chiesa, tutto lo fa per ubbidire ai voti della nazione, che la vuole oppressa e invilita. Ma se la gente dabbene, che, come abbiamo detto ed è notorio, costituisce il più e il meglio della nazione, si togliesse il carico di far costare il contrario, prendendo a tutelare, con manifesta conformità di voleri, e con tutti i mezzi di azione onesti e legittimi, gl' interessi della Chiesa;

qual dubbio v'ha che sarebbe tolto il più specioso pretesto alla presente persecuzione, e per conseguenza che la ipocrisia liberalesca, smascherata così, si vedrebbe costretta di rimettere molto della sua burbanza e ferocia?

È dunque il caso d'interrogare, se la soppraddetta gente dabbene, la quale avrebbe potuto, così convenendo in una stessa espressione di volontà, far prevalere notoriamente la sua opinione in pro della Chiesa, e non l'ha fatto, debba di ciò esser chiamata in colpa, quasi che avesse tradito, avegnachè negativamente, gl'interessi di quella.

Ma di grazia a chi si deve cotesta notorietà che la gran maggioranza degl'Italiani è cattolica e decisamente cattolica, se non appunto alle opere, con cui essi si sono manifestati, vincendo tutti quel potentissimo nemico della virtù cristiana, che è il rispetto umano, e moltissimi di loro sacrificando interessi presenti e maggiori speranze del futuro? Il che è stato una vera e grande vittoria del Cattolicesimo contro la Rivoluzione; vittoria tanto più segnalata, in quanto si versa sopra il principio, in cui si fonda la Rivoluzione, che è quello del suffragio della maggioranza. E oltre a questo, non è merito segnalatissimo de' medesimi, il dilatamento che si fa ogni dì maggiore della stampa cattolica, la proclamazione, sì solennemente attestata da milioni di uomini, del Diritto della Sovranità temporale de' Papi, la testimonianza che rendono alla medesima le offerte, le quali durano da sei anni e sempre più prosperanti, del Danaro di S. Pietro? Le quali opere, e tante altre, che potremmo numerare, sono senza dubbio dimostrazioni efficaci della difesa, che ora per diretto ed ora per indiretto, ma sempre calorosamente hanno tolta i Cattolici, della Chiesa e de' diritti di lei. Sicchè non ci pare nè vero nè giusto incolparli generalmente d'indolenza e infingardaggine.

Solo si può dire, che quelle opere, benchè lodevoli al sommo, non hanno però nè avrebbero potuto conseguire il fine desiderato, di guarentire col fatto i diritti della Chiesa. E ciò perchè esse erano prove, di gran virtù sì veramente, ma spicciolate però e quasi individuali. Laddove, a conseguire quello scopo, facea bisogno di unità, e insieme di universalità di azione, da non potersi altrimenti procciacciare che per un accordo comune di tutti i buoni.



Che dovremo dir noi? Che non fossero da sperare sommi vantaggi da sì compatta unificazione de' cattolici? Sono troppo manifesti per doverli ravvisare. Che fosse impossibile quella concorde cooperazione, atteso gli ostacoli che vi avrebbe messo il Governo? Ma noi discorriamo secondo la ipotesi, solamente accettabile, di mezzi legali: e contro a questi non può nulla il Governo. Accuseremo noi dunque di disamore alla Chiesa, e poco meno che di complicità cogli assassini di lei, tutti o quasi tutti i più onesti uomini dell'Italia, i quali dall' altro canto si sono adoprati con tanto coraggio e disinteresse per la sua causa? Ma è così gran cosa procurare quell' accordo con tali condizioni di unità, di universalità e di efficacia, quali sono indispensabili per ottenere adeguatamente lo scopo, che come non potrebbe farsene un dovere a niuno in particolare, così non può farsi un carico alle persone individue che non l' abbian tentato.

Ma ciò quanto al passato: al presente però è compiuta la Dio mercè, la parte più difficile di cotesto accordo; stante che un' eletta di laici, conosciutissima all'Italia per altezza di senno, per sincerissimo amore alla Chiesa, e per opere di zelo in difesa de' suoi diritti, si è costituita centro di un' associazione cattolica, di cui ha promulgate le leggi, ed alla quale invita quanti sono Italiani, desiderosi di mantenere inviolate le ragioni di quella, che è lo scopo che propone. Se questa associazione veramente è mezzo acconcio ad ottenere un fine sì degno, e dall' altra parte l' opera, che sono chiamati a porvi i singoli cattolici, è opera per sè facile e piana, è cosa evidente che chi tuttavia se ne ritraesse, ei porgerrebbe tutto il fondamento all' accusa, almeno di colpevole indifferenza alla presente persecuzione. Esaminiamo il disegno dell' Associazione per vedere se veramente è il sì grande e facile mezzo che dicevamo, e per conseguenza se i cattolici italiani debbono assecondare quell' invito, concorrendo unanimamente a farne parte.

La proposta dell' Associazione cattolica ci viene da Bologna, e la mandano que' medesimi, i quali da più anni stanno difendendo la causa della Chiesa con più di un giornale, specialmente col *Conservatore*, e con altri generi di scritture, tutte informate di soda dottrina e di pietà cristiana. Sicchè per questo lato possono essere tutti sicu-

rissimi, come della intenzione degli autori della proposta, che non può essere altro che retta, così della loro idoneità, la quale è attestata dal senno e dalla prudenza cattolica, di cui vanno singolarmente fregiati i loro scritti. Ma basta considerarla ne' suoi elementi principali, come sono esposti dal *Programma*, riportato dal *Conservatore* del mese di Dicembre, perchè ognuno se ne debba innamorare e promettersene ogni bene.

Il fine adeguato, che l'Associazione si propone, è quello di propugnare e di difendere la libertà della Chiesa e tutti i diritti di lei, sì generali sì particolari, con ogni mezzo lecito e legale che possa farsi valere. I quali mezzi leciti e legali, perchè abbiano veramente a far prova, è necessario che risulti chiara e universale la pubblica opinione cattolica, e che coloro i quali formano una tale opinione operino conformemente ad essa con notoria unità di azione. Ecco dunque il bisogno che tutti quelli che si sentono sinceramente cattolici, diano il nome all'Associazione, la quale così potrà farsi veramente manifestatrice del sentimento universale de' cattolici italiani, ed operare entro i termini di ciò che è lecito e legale in nome e per autorità di tutti loro. Lo strumento principale di cotesta pubblica e universale opinione è quello stesso, che è tanto servito e serve tanto ai liberali, vogliamo dire la stampa; e l'Associazione se ne servirà largamente sì per sè stessa, e sì col sussidio de' giornali cattolici, i quali fanno professione di sostenere i medesimi principii e le medesime idee. I mezzi poi di più immediata operazione possono essere divisati in queste tre principali categorie: di petizioni, a sostegno de' diritti della Chiesa, da presentare opportunamente ai Poteri dello Stato; di ricorsi ai medesimi per ottenere il risarcimento alle patite violazioni; finalmente di difese giudiziali a norma dello Statuto e delle leggi.

Questo è il concetto dell'Associazione cattolica: quanto alla organizzazione, eccone i principali elementi. Vi è una Direzione centrale, risedente in Bologna, che regola tutta l'Associazione per mezzo di sei membri, eletti dal Consiglio generale. Intorno a questa Direzione generale si aggruppano le Sezioni o Direzioni locali, stabilite nelle diverse città, e che sono moderate da sei o almeno da quattro socii,



che sono scelti dall'assemblea generale della stessa Sezione. Sono poi determinate le leggi sì del Consiglio e delle assemblee generali, che si devono tenere per lo meno una volta l'anno, come delle adunanze direttive delle singole Sezioni, le quali debbono convenire ogni quindici giorni. Possono far parte dell'Associazione, in qualità di socii, tutti i cattolici italiani, ed anche stranieri, domiciliati in Italia, specialmente laici; e la loro ammissione si fa dalla Direzione locale sulla proposta di qualche socio. Ciascun associato, oltre a quelle attribuzioni che possono essergli affidate dalla Società, per le quali dee dichiarare la sua qualità di membro della medesima, dovrà cooperare del suo meglio allo scopo comune, benchè non a nome o come per mandato di quella.

Ed ecco in succinto la idea e la conformazione della proposta Società. Vediamo ora il gran bene che può essa sperare in ordine al suo fine, e quanto poca e agevole cosa si richiede dagl'Italiani per cooperarvi.

Il concetto stesso di associazione è concetto di potenza. Il concorso di molte volontà nelle cose morali fa ciò che il concorso e la direzione di molte forze nelle macchine fisiche. Ciascheduna di queste, considerata da sè, apparisce sommamente sproporzionata all'effetto che s'intende: ma congegnate insieme, in quel tutto ben proporzionato, riescono ad opere che altrimenti si riputerebbero impossibili. Lo stesso avviene con quelle, diciamo così, macchine morali, che sono le associazioni. E ce ne offrono la pruova que' medesimi che ora ci martellano, e contro i quali dobbiamo far opera di difenderci. Perchè i settarii sono divenuti a quella potenza che al presente posseggono, e che è tanto terribile a tutte le potestà della terra? Certo non per altra ragione, se non perchè seppero unirsi. Osservate di fatto se il fine che essi si proponevano dovea sembrare, più che di difficile, d'impossibile riuscita. Si trattava in primo luogo di sovvertire nelle menti degli uomini i fondamenti più inconcussi, e più generalmente ammessi dalla convivenza sociale, con far nascere un nuovo dritto delle genti. Ed ecco da ogni paese una inondazione di libri, ne' quali più o meno apertamente s'impugnarono i principii più ovvii di autorità, di libertà, di giustizia, di di-

ritto, e di ogni altra dottrina morale e civile: sicchè in poco tempo la umana ragione dovè in certa guisa maravigliarsi di aver rinnegata sè stessa. Direte che cotesta sovversione sì radicale del pensiero umano nella realtà non è mai sussistita: perocchè que' medesimi, i quali sì calorosamente difendono i nuovi principii, dovunque non intervenga l'interesse della passione a doverli tutelare, ne recedono col fatto, e intendono praticamente l'autorità, la libertà, la giustizia ed ogni diritto, secondo le antiche definizioni: or quanto più tutti coloro, che non hanno sì grande interesse a falsarli? Direte bene: ma con ciò venite ad avvalorare il nostro argomento. Conciossiachè, se non ostante tutto questo, sono giunti però a far accettare nelle moderne società, universalmente come veri, principii da tutti praticamente riputati falsi, chi non vede che ad ottenerlo era bisogno di una potenza quasi prodigiosa? E cotesta potenza prodigiosa altro non è stata che l'unione, per virtù della quale hanno potuto bandire per tutto il mondo con mille penne le stesse dottrine, e tanto spacciarle come ammesse da tutti, che infine dovesser passare come tali.

Ma questa impresa, in gran parte teoretica, era un nonnulla rimpetto a quell'altra più pratica, che si prefiggevano come scopo della prima, ed era di recarsi essi nelle mani il governo della società. Per non sparpagliarci senza bisogno, restringiamoci nella nostra Italia, la quale ora è quasi tutta unificata sotto il reggimento della Setta, in quanto questa ha l'arbitrio della suprema autorità e di tutte le forze della nazione. Chi pochi anni addietro avrebbe potuto immaginare come possibile una sì subitanea trasformazione di cose, fermandosi a indagar solamente nelle cause apparenti? E pure abbbiam veduto in pochi mesi cadere, come a un colpo di magica verga, fiorentissimi Stati, esser disfatti senza guerra eserciti valorosissimi, fuggire in esilio potentissimi Principi, i popoli frementi essere incatenati a un'abborrita dominazione; e intanto spacciarsi per tutto che correvano frenetici di entusiasmo ad abbracciare que' ceppi, a bacciarli, a stringerseli a' piedi. Ma qual potenza ha potuto trionfare di ostacoli, che sembravano invincibili, e soggiogare, quasi senza resistenza, le forze fisiche e morali di una intera nazione? Non è uopo

che il ripetiamo: è stata l'unione settaria, mercè la quale la rivoluzione italiana ha potuto fare sì largo assegnamento sui presidii di ogni sorta anche stranieri.

E nondimeno l'unione settaria, se ben si considera, è per sè unione debole e manca. Perocchè gl' intelletti non si possono altrimenti congiungere che co' legami del vero, nè altrimenti le volontà che coi vincoli del bene. Sarà per conseguenza innaturale quell'unione di animi, che non sia effettuata da questi due come amalgami lor proprii; e perciò non potrà avere con sè nè la mole necessaria di un gran corpo morale, per esser possente, nè la necessaria coesione delle parti per perdurare. La Setta non ha con sè nè il vero nè il bene: chi ne dubita? Non ha dunque i naturali elementi dell'unione, nè per conseguente i proprii mezzi, con che venirsi dilatando, ed essere tuttavia consistente. Che ha fatto però? Ha dovuto cercare i suoi componenti tra gli spiriti più corrotti, o facili ad esserlo, i quali si conducessero agevolmente ad abbracciare il falso per vero ne' primi principii razionali, ed il male per bene ne' primi principii morali. Il perchè la Setta in quanto tale, quella cioè che agisce colla cognizione del fine, è necessariamente assai ristretta, e perciò ha estremo bisogno del segreto, a fine di poter muovere i suoi membri secondarii, che formano la gran moltitudine degl' illusi. Ecco dunque il primo compenso per procurare l'unità e l'estensione del corpo: il mistero. Ma non ostante il mistero, è pur facile che trasparisca qualche lampo degli esecrabili arcani; e ad ogni modo la illusione non regge a lungo, massimamente se, come spesso addiviene, non è sorretta dalla passione, e molto più se dee costare qualche gran sacrificio. Quindi il secondo compenso al principio della coesione, che manca: ed è la sanzione del pugnale. E così cotesti propagatori di lumi si condannano da sè medesimi, parte per malizia, parte per ignoranza, a vivere perpetuamente nell'errore, e i sì fieri predicatori di libertà sono menati col coltello alla gola ad imbrancarsi, come schiavi abiettiissimi, per camminare verso una meta che essi stessi non conoscono.

Ma se tanto ha potuto una unione effimera ne' suoi elementi, falsata nella sua universalità, innaturale e violenta nella sua coesione, che cosa non dee potere, considerata per sè, un'associazione catto-

lica? Per questa concorrono naturalmente e come da sè tutte le condizioni, atte a procreare la massima unione, la massima universalità, la massima coesione. Imperocchè il Cattolicismo è già esso stesso un gran corpo, fornito soprannaturalmente dal suo divino Fondatore di prodigiosa unità, per la fede ne' medesimi veri, che lega gl'intelletti, e per la partecipazione della stessa superna carità, che unisce le volontà. Pertanto un' associazione cattolica non ha bisogno di spargere altre dottrine, d' innestare nuove idee, di proporre beni diversi. Le medesime verità professate da tutti, gli stessi beni, che stanno a cuore a ciascuno, sono per sè vincoli sufficientissimi per congiungere i pensieri e gli affetti in uno stesso interesse, se mai accada di dover procurare qualche vantaggio segnalato in servizio della religione, o di rimuovere qualche grave pericolo, da cui questa sia minacciata. Nel quale caso poco altro sarà bisogno che proporre solamente quel vantaggio, e indicare quel pericolo, a fine che quanti sono cattolici, degni del loro nome, aspirino ad accordarsi insieme ed associarsi in uno stesso intendimento: e lo faranno del miglior grado del mondo, se coloro che si mettono a capo dell' opera hanno abbastanza senno per costituire acconciamente la forma dell' associazione, e sufficiente destrezza per dirigerla al fine.

Per tornare ora alla proposta di Bologna, chi può dubitare che è veramente sommo, veramente cattolico l'interesse che muove a propugnare? Si tratta di difendere la libertà della Chiesa, per la quale si fabbrica ogni dì una nuova catena; di vendicarla dalle calunnie, colle quali è gittata nel fango; di dissolvere i sofismi, con che sono negati i suoi diritti; di far risultare il vero voto del popolo italiano, che è sì malamente calunniato, quasi egli volesse la schiavitù, l'obbrobrio, la desolazione della sua madre. Si tratta di propugnare costei libertà della Chiesa, i diritti di lei, le sue prerogative non solamente nell'ordine delle idee, ma, per quanto è possibile, nella ragione stessa de' fatti. Si tratta, per dir tutto in breve, di renderle tanti mezzi, ingiustamente sottrattile, di compiere la sua divina missione a salute degli uomini; ed anzi di assicurarle con tutti i modi possibili questa divina missione, che è attentata nel suo essere stesso. Perciocchè in questo si differenzia la persecuzione, che ora

sostiene la Chiesa nell'Italia, dalle altre che ha patite o patisce tuttavia nel rimanente del mondo, che questa, senza risparmiare le altre membra, principalmente mira al suo capo, per ferirla nella parte più vitale: laddove le altre, quanto si vogliono furiose, non possono arrecare che detrimenti parziali e facili ad essere compensati. Onde conseguita che il fine, che quest'Associazione si prefigge, non solamente è di alto interesse, ma è d'interesse capitalissimo per tutta la cattolicità, minacciata nel principio stesso onde ha forma, e nella fonte da cui le scaturisce la vita. E però la stessa eccellenza del fine, che è tanto sproporzionato ad ogni sforzo più generoso di qualsivoglia privato, e la stessa eccedenza del pericolo, capace di disfrancare ogni petto più forte, addiventano per contrario ragioni valevolissime per far conveuire tutti i buoni cattolici italiani in un medesimo pensiero e in una medesima volontà, di volere assicurato quel fine, e allontanato quel pericolo.

Ma voi, dirà taluno, voi vi aggirate per le astrattezze; e noi intanto non vediamo che possa sperare praticamente di bene cotesta vostra Associazione, sia pur numerosa quanto vi piace immaginarla. Essa di fatti, come voi dite e come dev'essere, non può far uso salvochè di mezzi pubblici e legali. Ma non considerate, che la potestà, contro alla quale si hanno da usare questi mezzi, essa appunto li dovrebbe far valere? Il Governo vogliamo dire, che è principale autore di questa orrenda persecuzione contro la Chiesa. Ma se il Governo, per venire a capo del suo pessimo fine, non bada a calpestare ogni giustizia e legalità; or come volete che si faccia a un tratto vindice della giustizia e della legalità conculcate da lui stesso?

Per rispondere adeguatamente alla difficoltà, noi dovremmo esaminare in particolare tutte le agevolezze che si potrà procacciare l'Associazione, e venirlle paragonando co' singoli casi, in che potrà esser bisogno della sua opera. Ma questo dalla regione delle astrettezze ci menerebbe in quella delle ipotesi, ciascheduna delle quali si può combattere, e tutte sono impossibili a numerare. Noi invece ci terremo ad una ragione universale, che è proporzionata a tutti i casi, e che fonda la potenza di tutti i mezzi particolari. Questa è l'espressione

universale, risoluta, compatta della opinione del vero popolo italiano, che sarebbe l'effetto proprio e adeguato di un'associazione veramente cattolica. Perocchè, come avvertivamo poco fa, non vi è mestieri di altro che di organizzare semplicemente il corpo dell'Associazione, perchè dagli stessi elementi, da cui essa risulta, scaturisca la opinione cattolica che era ne' singoli membri: e questa dalla estensione del corpo, che sarebbe formato del più e del meglio de' cattolici italiani, riceverebbe l'essere di universale, dalla sua unità quella di esser compatta, e dalla estensione e unità insieme l'efficacia della forza. Il perchè ad ogni bisogno si potrebbe levare veramente come di un uomo solo il grido del vero popolo dell'Italia, per farsi ascoltare da chi meno il vorrebbe, e prorompere la difesa degli interessi cattolici a nome e coll'autorità della vera nazione.

E vi parrebbe tuttavia che cotesta voce universale e cotesta comune azione dovessero riuscire meno efficaci, per ciò che disgiunte da ogni violenza, e invece sempre contenute ne' limiti della onestà e della legittimità? Noi anzi di niuna cosa prenderemmo paura, salvo se vi avesse pericolo, anche remoto, di violenza e d'illegalità. In questo caso l'Associazione per necessità sarebbe schiacciata. E come potrebbe questa, in opere di violenza, gareggiare con un Governo, il quale ha nelle mani tutte le forze dello Stato, ed è risoluto ad ogni pretesto di adoperarla a danno de' cattolici? Ma anche senza l'opera del Governo, l'Associazione si distruggerebbe da sè; giacchè con questo essa perderebbe il suo spirito, che è spirito di giustizia e di santità; e cessato lo spirito si dissolverebbero le membra.

Omesso adunque cotesto pericolo, il quale per divina mercè non è neppure possibile, non vi pare, domandiamo un'altra volta, che debba essere molto efficace, quanto a tutelare gl'interessi della Chiesa anche presso un Governo ostile, la voce e la cooperazione di un popolo intero? Perciocchè niuno può dubitare che grandissima potenza ha per sè la pubblica e universale opinione; e ad ogni modo, presso la civiltà che si dice moderna, essa è riconosciuta moderatrice del mondo, e da essa si fa dipendere come da prima ragione e fondamento qualsivoglia diritto. Non vedete voi dunque che con ciò solo, che noi possiamo far costare in modo manifesto, in

modo pubblico, in modo legale, la vera opinione del popolo, il suo vero interesse, la sua efficace volontà a riguardo della Chiesa, noi togliamo di un colpo tutto il fondamento alle vessazioni, che le son fatte in nome del popolo, e per contrario noi mettiamo nella morale necessità il Governo di mantenerle, se non tutti, molti almeno e certo i più essenziali de' suoi dritti?

Ottimamente voi ripigliate: se avessimo però a fare con un Governo leale, che non adattasse i principii ad uno scopo già fissato; ma posti i principii fosse indifferente alle conseguenze. E che fa a un Governo, il quale ha per fine principale la oppressione, se non anzi il distruggimento della Chiesa, che fa, ripetiamo, che la opinione comune degl' Italiani e il lor comune desiderio gli si dichiara in contrario? Non sa egli forse, con tutte le protestazioni di voler seguire in questo fatto, siccome in tanti altri, il suffragio della nazione, che la maggioranza della nazione riprova e condanna così quest' opra d' iniquità, come tant' altre? E che perciò? esso seguita imperturbato la sua via, e seguirà per conseguenza, finchè non abbia a temere altra opposizione, che quella delle manifestazioni e dei richiami legali.

Ma sapete che conchiude cotesto discorso? Conchiude solo che la persecuzione non cesserà di botto, per questo che si manifesti l'opinione cattolica: per conseguenza, che lo scopo dell'Associazione cattolica non dev' essere solamente quello di una semplice dichiarazione; ottenuta la quale sia ottenuto tutto. Per contrario l'Associazione cattolica ha da formare come un gran corpo sussistente, che rappresenti in ogni luogo la parte cattolica della nazione, favelli in suo nome, operi in suo nome, combatta in suo nome. Sì, combatta; e combatta colla ragione contro la prepotenza, col diritto contro la violenza, colla forza morale contro la forza bruta. Operi e combatta, senza istancarsi per travagli, senza svigorirsi per pochezza di successi, senza disfrancarsi per diffalte. Il che se si faccia e si faccia costantemente, dall' una parte dilatandosi sempre più la mole del gran corpo dell'Associazione, e dall' altra, com'è naturale, crescendo le sue forze, qual dubbio v' ha che, a lungo andare, non potrà fallire la vittoria?

Ci dite che l' opinione cattolica è sempre sussistita, che è stata sempre ravvisata, nè per questo i governanti hanno creduto doverla curare, e molto meno temere. Cel sapevamo: non è però men vero che, ad eccezione dell' Episcopato e del Clero, i cattolici laici sono stati non poco rimessi nel manifestare direttamente le loro idee. Di che, come avvertimmo, non sono da incolpare. La gente onesta e pacifica, massimamente delle campagne (e sono i più), già si sa, è usa a vivere ritirata, e non potrebbe neppur sospettare che la sua voce potesse valere a qualche cosa. Gli altri poi, e in proporzione sono stati pochissimi, i quali hanno avuta l' occasione di dichiarare i proprii sentimenti; lo hanno fatto, sì; ma in qualità di particolari, o certo non mai come un gran tutto nazionale, che volesse imporre i suoi voleri. Ma fingiamo che l'Associazione si formi con quelle vaste proporzioni che offre per sè il cattolicismo, informato da una mente sola, che sono le verità professate da tutt' i cattolici, infiammata di un solo desiderio, che è di voler tutelare la libertà e i diritti della Chiesa; e tutto ciò pubblicamente, perchè sono sante le sue dottrine, santo e legittimo il suo fine, e la sua potenza sta appunto nella pubblicità: se, diciamo, si riuscisse a questo, chi non vede che le condizioni varierebbero a gran pezza?

Conciossiachè, sebbene sia vero, che il Governo in quanto tale non merita niuna fiducia de' cattolici, e che esso è l' autore di tutti i mali della Chiesa, non può però dubitarsi che considerati individualmente, se non tutti, molti almeno che lo compongono, hanno pregi e qualità personali da sperarne qualche bene. E ciò ne' seggi più alti. Ma discendete nelle amministrazioni particolari, insino alle ultime cariche de' municipii, quindi aggiratevi pe' diversi ordini della magistratura, e voi a ogni tratto v' incontrerete in un gran numero di persone, contro alle quali non troverete a dir altro, se non che esse per circostanze che, se non tutta, scusano in parte la colpa, danno la mano al Governo in opere illecite. Questi uomini i quali hanno così gran parte nella pubblica cosa, e non sono nè pel male nè pel bene, ma o per l' uno o per l' altro, secondo che impongono le circostanze; questi uomini, diciamo, qual conforto non avrebbero, per favorire decisamente la causa del bene, da un Consorzio di tal fatta? A molti



si sgombrerebbe la illusione, per la quale si credono di obbedire alla volontà della nazione, mentre servono obbrobriosamente ai capricci di una fazione. Moltissimi altri, ai quali è unica norma dell'operare l'andazzo comune, in luogo di riceverla dai perversi, la torrebbero più volentieri da'buoni, che vedessero più numerosi, più compatti, più risoluti. Finalmente, quello che alla gente stipendiata è generalmente più forte motivo, il timore di *compromettersi*, di perder l'impiego, cesserebbe in gran parte sì per l'esempio del coraggio altrui, come pel favore che acquisterebbe sempre maggiore nel pubblico la causa della religione.

E ciò considerate le persone individue, delle quali è composta la gran macchina governativa. Ma il Governo stesso, riguardato in sè, cioè nel suo concetto e nel suo fine, non dovrebbe piegarsi ancor esso dinanzi a questa Potenza, che ogni giorno diventerebbe più ampia e più consistente? Perciocchè insino a tanto che non si faccia espressa professione di dispotismo brutale, ma vi è uno Statuto da osservare, vi sono leggi che tutelano diritti, vi ha tribunali che debbano far valere quelle leggi: coteste salutari guarentige de' privati acquistano, per l'unanime cooperazione de' cittadini, così gran peso di forza morale, che la forza bruta è obbligata di cedere.

E qui non ci possiamo dispensare dall'esaminare uno spediente, che è proposto da alcuni giornali cattolici all'Associazione, siccome il più necessario a farle ottenere efficacemente il suo fine. Lo spediente è, che l'Associazione dovrebbe fare suo scopo principalissimo il concorso de' Cattolici alle elezioni de' Deputati al Parlamento italiano. Certo, dicono essi, se il Parlamento diventasse nella sua maggioranza cattolico, che avrebbe a temere da lui, o piuttosto che non avrebbe a sperare la Chiesa? Laddove se rimarrà ciò che è stato sinora, un'adunanza di nemici della Chiesa, sarà opera perduta ogni sforzo in contrario. Ecco dunque, conchiudono essi, il vero compito, che è dalla natura stessa delle cose assegnato all'Associazione: procurare Deputati cattolici; e pel medesimo fine, aggiunge uno in particolare, adoperarsi del suo meglio per ottenere *la riconciliazione dell'Italia col Papato*. Il quale argomento è, per loro giudizio, di cotanta forza e di sì aperta evidenza, che benchè l'Associa-

zione di Bologna si sia dichiarata estranea del tutto ad ogni politico intendimento; e quanto all'elezioni in particolare risulti troppo chiara, da più articoli del *Conservatore*, la opinione avversa de' fondatori dell'Associazione, essi nondimeno veggono implicitamente in quest'Associazione l'impulso alle elezioni, e qualcuno ancora nel concetto di questa il concetto della *riconciliazione dell'Italia col Papato*.

Noi altro non possiamo in questa proposta che lodare l'ottimo fine degli egregi, benchè pochissimi cattolici che la fanno. Ma con lor buona pace, l'unica cosa, la quale renderebbe impossibile l'Associazione cattolica, almeno di quella universalità e consistenza che sono necessarie al suo fine, sarebbe appunto volerla fare strumento di una chimerica riconciliazione *della Italia del Governo col Papato della Chiesa*, o anche solo un mezzo di eccitamento per mandare Deputati cattolici al Parlamento. Questa è una conseguenza che proviene per logica necessità dalle cose, da noi ampiamente discorse nell'articolo precedente. Abbiamo in esso dimostrato, che la conciliazione della così detta Italia col Papato non è possibile altrimenti, che a patto di sacrificare alla rivoluzione i più vitali interessi della Chiesa. Potrebbe dunque cotesta conciliazione essere il vincolo dell'Associazione cattolica, destinata a tutelare gl'interessi della Chiesa, o non sarebbe piuttosto potentissimo motivo ai fedeli di tenersene lontani? Abbiamo inoltre veduto, che da niuna cosa ripugnano tanto i cattolici italiani, quanto dalle elezioni; siccome quelli che, quali che ne siano le ragioni, che non è di questo luogo esaminare, generalmente sono persuasi di non dovere nè potere accedere alle urne elettorali. Che altro sarebbe dunque fare scopo dell'Associazione cattolica, o anche solo noverare fra i suoi mezzi, il concorso alle elezioni, che mettere presso la maggior parte di loro in grandissimo sospetto quest'Associazione, e ad ammonirli di tenersene separati?

Però con molto accorgimento gli Autori della proposta dell'Associazione cattolica hanno protestato di voler escluso ogni risguardo politico, trasportando quest'Opera fuori della sfera degli umani intendimenti, ne' quali può essere divisione di animi, e sollevandola alla sfera degl'interessi religiosi, intorno ai quali non può essere

tra cattolici diversità di pensieri o di affetti. Dall' altro canto se veramente si giungesse a formare un' Associazione cattolica, la quale avesse le condizioni richieste di universalità e di consistenza morale, non potrebbe dubitarsi, già lo abbiám dimostrato, che essa sarebbe per diventare un presidio valevolissimo della Chiesa, avvegnachè sprovvoluta di que' mezzi politici, che le sono negati dalle condizioni delle cose.

E noi dicevamo che la parte più difficile di quest' Associazione è compiuta. Di fatti, mentre scrivevamo queste parole, ci giungeva, col numero 62 del *Patriota*, la Circolare della Direzione centrale di Bologna alle Direzioni locali, la quale annunzia, che l' Associazione cattolica è definitivamente costituita, per essersi già verificata la condizione dell' articolo 3 dello Statuto, secondo il quale fosse da intendere *costituita l' Associazione, appena formate dieci Direzioni locali provvisorie*. « Ora (così la Circolare) non solo dieci, ma dodici Direzioni locali provvisorie sono già stabilite nelle principali città d' Italia, e non poche altre verranno fra breve a costituirsi. In due mesi si è potuto ottenere questo felice risultamento, superiore, senza dubbio, ad ogni nostra aspettazione, e da ogni parte d' Italia si sono avute le più fratellevoli adesioni: a tal che omai può dirsi, che la nostra Associazione fin da' suoi inizi si è resa veramente italiana, siccome era nell' intenzione de' suoi fondatori, e siccome porta la medesima natura e il suo scopo medesimo. » Viene quindi a chiarire novamente lo scopo esclusivamente religioso dell' Associazione, a determinare il giro della sua azione, finalmente ad inculcare ai socii fervore di zelo e operosità indefessa per riuscire a buon fine. Dopo di che conchiude colle seguenti nobilissime parole che ne sono l' epilogo. « Ora che l' Associazione è già definitivamente costituita, cominciamo a metter mano all' opera nostra: non ci diverta nè ci distraiga nessun' altra preoccupazione, nessun altro intendimento, nessun' altra considerazione per quanto possa apparire nobile, legittima, importante. Guardiamo all' essenziale che ora pericola, guardiamo alla Chiesa che è guerreggiata, guardiamo ai principii che sono pervertiti, guardiamo alla società che minaccia ruina, appunto perchè da nessuno si è bandita, o non del tutto è accettata l' azione benefica e salutare della Chiesa e del Papato. »

Non rimane dunque da far altro, se non una cosa, senza dubbio facile a ciascuno, ma che nondimeno è tutto. Questa è che quanti sono cattolici nell'Italia, bene affetti alla causa della Chiesa, senza esitanza accedano alla proposta Associazione, dando il loro nome nelle Sezioni locali, e promettendo l'opera loro per coadiuvarla. E a chi dovrebbe fare difficoltà una sì poca cosa che si domanda? Conciosiachè l'Associazione non prescrive ai particolari grandi sacrificii a cui assoggettarsi, nè imprese straordinarie da compiere. Ciò che essa desidera, ciò di che prega a mani giunte i cattolici italiani, è che tutti convengano in cotesto Consorzio, la cui forza maggiore è il numero e l'unione. Per ciò che riguarda l'opera da prestare, essi si consiglieranno, ciascheduno colla propria possibilità e collo zelo che l'animi. Chi ha doti d'ingegno, l'aiuterà colle scritture. Chi è segnalato per prudenza, le gioverà colla direzione o co' consigli. Chi è pratico degli affari, l'agevolerà coll'azione. Ora è possibile che i Cattolici italiani, i quali in tante altre congiunture hanno date prove luminosissime di amore alla Chiesa, e sopportati per lei anche gravissimi detrimenti, non vogliano in questa sì propizia occasione far tanto meno, e con certa fiducia d'incalcolabili vantaggi? Siamo sicuri, che il loro zelo non verrà meno alle speranze, che ha fatto concepire a tutti i buoni, e massimamente ai benemeriti fondatori dell'Opera. E certo se questa si manterrà nel suo essere, qual è stata stabilita nella idea, e ai lieti principii seguirà a corrispondere con proporzione il progredimento; noi ci auguriamo, che la proposta de' generosi cattolici bolognesi sia il grano di senapa, che vorrà diventare arbore gigante.

# TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO IV.

---

LIII.

## *Il Taurobolio.*

*Julianus inter multa quae per Illyricum agitabat, exta rimabatur adsidue, avesque suspiciens, praescire festinabat accidentium finem. AMM. MARC. XXII, 1.*

E questo fu il primo de' suoi delitti, secondo che narrano coloro, che degli arcani di lui si fanno gloria (deh, quali ignominie mi è forza di rivelare!): in un sangue impuro astergere il lavacro (*il battesimo*), alla nostra iniziazione opponendo la sua, vero ciacco convolto nel brago, come dice il proverbio: e profanare le mani, quasi a purgarle dal contatto dell' Ostia incruenta (*la Comunione si riceveva sulla mano*), onde diventiamo partecipi di Cristo e de' suoi patimenti e della sua divinità. S. GREG. NAZ. Or. IV, *contro Giul. I*, §. 52. (Opp. ed. Migne, tom. I, pag. 576.)

Intanto che Giuliano vegliava tra i misteri nefandi del mitrèo, Tigranate passava una mala nottata, voltolandosi sulle piume, che cardi e spine gli parevano. Una breve letterina di Tecla era giunta, come per miracolo, a trovarlo fin colà a Vienna, tra gli apprestamenti della guerra: e in quella, la pietosa fanciulla, non altro lo

mandava, oltre le solite affettuose rimostranze, se non suppliche ardentissime, che non trascurasse le pratiche del catecumenato, e ultimasse, innanzi tutto, questo supremo di tutti gli affari mondani. Tigranate non ne avea certo deposto il pensiero; ma il tumulto delle pubbliche rivolture, l'armamento, le infinite brighe della nuova carica, in quelle sì trepide circostanze, gliene toglievano affatto il tempo, se non la speranza. Però i candidi e teneri conforti di quella angioletta, che mai non le appariva all'ardente immaginazione, se non cinta d' un' aureola di virtù celestiale, il punsero di crudo rammarico, e di angoscia, e di giusto rimorso. Ben sapeva egli che il supremo vincolo dell' amore di Tecla era la speranza di vederlo figliuolo di Dio: nè mai gli avrebbe consentita la mano di sposa, che prima nol sapesse fratello in Cristo. Per giunta non avea modo di riscrivere, e purgarsi a lei dell' indugio, e parteciparle il disegno di battezzarsi a Carri: perciocchè il mare e la terra venivano militarmente vigilati, e i corrieri più non s' attentavano a valicare in Oriente.

Mentre in tali affanni si struggeva, ed ecco l' ordine di Augusto, che di gran mattino il chiama a sè, e gli fa sapere, abbisognargli l' opera sua più che mai assidua: e gli commette un monte di scritture gelosissime, da spacciare in Italia ed in Illiria. In quest' ultima dovea rompere il primo èmpito della guerra contro Costanzo, la quale Giuliano avea risoluto in quella notte. Ciascun di recava nuovi impacci: breve, già era pressochè all' entrata in campagna, e non avea peranche potuto furare un giorno da dare a sè stesso. Egli entrava un mattino all' atrio, colla mente avviluppata in una matassa di faccende, e vede qui e là ristretti i maggiorenti del palazzo, in affocati parlari e misteriosi. Oribasio e Valentiniano gli furono incontro; e Oribasio: — Sai le novità?

— Che vo' state a berlingare, mentre io mi logoro sulle cartacce.

— A scrivere lettere di condoglianza, neh vero? per la morte di Eusebia Augusta.

— Morta Eusebia! gran che! sciamò Tigranate, e' c' è la moria delle Auguste!

— Ma Costanzo non affoga ne' mocci: ha già trovato lo scambio: e siamo alla luna di mele.

— Carino questo Augusto! dal mortorio a nozze! quando si dice discioltura di animo temperato! E dove si fanno le feste, poichè sapete tutto?

— In Antiochia, in Antiochia presso l'uscio di casa tua: e tu non ne sai buccicata. Peccato, non trovarti in paese: t' avrebbe invitato al banchetto nuziale.

— Sì: alla mannaia, coi birri e col boia.

Il tribuno Valentiniano sottentrò qui ad Oribasio. — Altro che banchetti: siamo a guerra rotta, le lettere recitate iersera in consistorio sentono di spada e di cavalleria. Va, va da Augusto nostro: ti prometto che per questi tre dì non ti mancheranno pergamene da scarabocchiare. —

Giuliano infatti, al primo affacciarsi di Tigranate, gli andò sopra; ed abbracciandolo strettamente a suo modo: — Tutto a vele gonfie! gli disse: Costanzo va incontro alla morte e noi alla vittoria. Senti qua: son dispacci giunti iersera al tardi. Eusebia, poveretta! se n'è ita. Mi dispiace: era il meglio arnese che fosse in corte di zio, e la sapeva lunga una spanna più di lui. Del resto, anch'essa oramai mi diventava inutile, se non anzi d'impaccio. La terra le sia lieve. Costanzo poi, che è sbrigativo, si è trovata per colà una Faustina, e conchiuse il pateracchio. Salute agli sposi! Il grosso dell'affare non è qui: il più, il meglio, il tutto è la guerra di Persia, che fa i fatti nostri a meraviglia. Sapere, com'io prevedeva, si fa vivo davvero: gli avvisi sono che ha passato il Tigri, o sta sul passarlo, e beccarsi d'un tratto la Mesopotamia fino all'Eufrate, e forse fa all'amore colle province di qua. Per Giove! che tiro maestro per noi. Se sarò solo imperatore, gli darò il suo resto, leccone ingordo! ma ora, ora ei mi rende un servizio da Dio. Costanzo ha dovuto gittare a traverso feste, sinodi, vescovi, formole di fede, teologia, e l'altre sue zannate, e marciar grosso in Persia. Che tutti i demonii più pessimi lo accompagnino! Ed ora deve stare a tu per tu con Sapere, che non è ragazzo da tenere a bada collo scudiscio. Intanto che mio zio si leva quel pruno dall'occhio, e valica Eufrate e Tigri, e trionfa per l'Asia, io gli fo una cilecca, e varco l'Alpi...

— E quando?

— Gli ordini son dati per la mossa : domani o doman l'altro si faranno le formalità della dichiarazione di guerra : e poi gittato è il dado: le Alpi sono il mio Rubicone. — E ciò detto, senza dar luogo alle gioie di Tigranate, gli ordinò che via via gli minutasse un fascio di diplomi da spacciare quel giorno stesso ad un gran numero di uffiziali di guerra e di pace, e altre più scritte.

La guerra, mossa così fellonescamente a Costanzo, non incontrò per vero dire l'approvazione dell'universale, e molto meno degli uomini assegnati ed equi. Con tutto ciò (destino perpetuo dei principî malvagi) non v'era chi compatisse l'empio Augusto d'oriente. I soldati cristiani esasperati dagli ordini odiosi di lui, credevano, come avviene del volgo, di prestar servizio al paese ed alla Chiesa, militando per Giuliano, il quale con solenni prove di giustizia reggeva la cosa pubblica e rispettava la religione. Questi poi a meglio assicurarsi dell'esercito, veniva incorporando alle legioni quanti gli davano alle mani idolatri, e specialmente le vecchie bande che già tennero per Magnenzio ribelle; e vivevano sparse per Gallia e Germania, campando di ruba e di malefizio. Tra costoro mandava correr voce, che gli Dei l'avevan consigliato a prender la porpora, e promettevangli indubitata e pronta vittoria. Di che non è a dire se tra le legioni sfavillasse l'ardore di mettersi in campagna. Nelle villate poi e ne' municipii lasciava che si spargessero libelli di mano sconosciuta, ne' quali si ripeteva che l'Augusto d'oriente per divertire Giuliano aveva sollecitato i barbari d'oltre Reno, a travagliare la Gallia, e non che promettere impunità, loro aveva inviato sussidio di moneta. Le lettere imperiali essere venute a mano di Giuliano stesso, che per decoro della repubblica aveale dissimulate. Le quali cose beute largamente da' popoli, vere o no che si fossero, attizzavano un odio cordialissimo contro Costanzo; e però la gente d'arme, e i ricchi cittadini si accostavano vie più focosamente a Giuliano, come a salvatore delle Gallie, e profferivangli largamente provvigioni, viveri, danaro.

In Italia, dove il nome di Costanzo sonava quanto tiranno, al primo grido dell'esercito calato dalle Alpi e marciante in Illiria, la contenuta indegnazione pubblica scoppiò violenta contro l'oppressore



della Chiesa, e il nome del pio e giusto Giuliano (chè tale riputavasi) traversò le province siccome folgore, e v'accese per tutto la face della rivolta. Tauro, prefetto d'Italia, già sì valoroso a perseguitare i Vescovi cattolici, non vide miglior partito, che di tragittarsi precipitosamente nell' Illirico, prima che vi giugnesse l'esercito nemico, e colà consigliare con Fiorenzo, prefetto esso pure, su' provvedimenti di guerra. Entrambi godeano quest'anno l'onore del consolato; di che Giuliano fece scrivere per beffa negli atti correnti: « Sotto Tauro e Fiorenzo consoli fuggitivi. » L'Italia rimase a divozione dell'Augusto di Gallia, senza più.

Intanto questi era giunto a grandi marciate sull'Istro; faceva prigione il generale delle forze nemiche, colto alla sprovvista, ed entrava trionfante nella capitale Sirmio: dopo breve sosta si slanciò sopra Naisso, città grande e dominatrice della Dacia, d'onde sicuro gli era il passo a Costantinopoli. Non v'era tramezzo intoppo nè retento di eserciti a quest'ultima impresa, che avrebbergli fermata in capo la corona dell'occidente: ma Giuliano stimò migliore avviso riordinare e consolidare le province conquistate. Riceveva ogni giorno ambascerie gloriose delle città, rispondeva con arringhe, con lodi, con premii, con leggi benigne, con privilegi ambiziosi. Il senato di Roma non fu lento a giurargli omaggio: e Augusto per ingraziarsi alla plebe romana, vi spedì prefetto un Massimo, suo divoto, con ordine di aprire i tesori dell'abbondanza. E il bello si fu che questo dabben Massimo, non era altrimenti a Naisso per pratiche con Giuliano, ma appunto vi passava per occasione del suo ritorno dalla corte di Costanzo, dov'era stato in nome del Senato a protestare di fedeltà a quell'Augusto. I traditori furono sempre traditi.

I provvedimenti della pace e della guerra non occupavano tuttavia talmente Giuliano, ch'egli trasandasse gl'interessi dei Numi: che anzi questi egli poneva in cima ad ogni altra ristorazione. Però le città dove più covava di memorie idolatriche, come Atene ed Eleusi, riportarono i suoi più segnalati favori. Tigranate che in ufficio di segretario era costretto a stenderne le scritture, capiva benissimo che ad Atene si usasse qualche singolar cortesia (Giuliano vi aveva frequentati gli studii): ma le grazie ad Eleusi non sapea smaltirle.

— Che c'entra Eleusi? non è altro che una delle solite fisime di Augusto: i misteri eleusini, madonna Cerere, il tempio, il fico sacro sono sottosopra gli unici meriti di questa bicocca. Povero Giuliano! finirà col perdere l'estimazione dei cristiani. —

Un dì che di tali fatti s'intratteneva con Valentiniano, e deplorava la politica mal accorta del padrone: — Eh, che il cuore mi dice peggio, sciamò l'amico; e io temo forte che questi non sieno altro che i primi lampi della tempesta. Se ora che non è ben fermo in sella, insulta sì ardito il cristianesimo, che sarà quando Costantinopoli gli abbia aperte le porte? E già, non può tardare. Costanzo (par che giuochi a vinciperdi!) viaggia oltre l'Eufrate, guerreggerà tra poco Ctesifonte e Babilonia, se la paura non gli mette senno. E noi, se il nostro Augusto nulla nulla si mette a cavaliere, avremo i bei tempi di Giove ottimo massimo, di Giunone regina, e delubri, pontefici, flamini, auguri, aruspici, eccetera eccetera.

— Nol farà, rispose Tigranate: ha naso abbastanza: non desterà il vespaio in mal punto. E poi, se anche volesse cavarsi questo ruzzo, sarà sempre a porte chiuse. Credi a me: lo conosco.

— Che? disse Valentiniano con un po' di stizza: il farà all'occhio del sole, e mi maraviglio di te, se non l'hai capita. La lettera agli Ateniesi è idolatria pretta e sputata.

— Che lettera di' tu, agli Ateniesi?

— Una lettera, gnorsi, una lettera tutta di pugno del nostro padrone battezzato, composta parte di suo, parte de' suoi fedeloni della notte.

— Non può essere: io non la vidi, io.

— E io la vidi, io, e lessila sullo scrittoio di Oribasio, che vi si smammolava di consolazione, e credo certo che a giorni si pubblicherà, coll' editto di riaprire i templi e gli scannatoi tutti dei Numi dell'Olimpo e del Tartaro e delle mogli loro. Va va, tu se' il segretario delle lettere profane, le lettere sacre le fa da sè.

— E fosse sempre! me ne terrei onorato. Guarda, Giuliano io l'adoro, ma una lettera barona non l'arebbe di mio pugno. *Usque ad aras!* mi chiamo Tigranate. Via, parlami di cotesta famosa lettera ateniese: che c'è di nuovo?

— Non è una lettera, è un libello contro Costanzo, e insieme una apologia del proprio operato sin qui. Il zio v'è dipinto coi più neri colori (e già non era d'uopo caricarli), Costanzo è un tiranno, un parricida, un mostro; e lui, il nipote, una palombina, una vittima fuggita al coltello, mansueto, benigno, generoso, un eroe, un dio: per giunta egli è il cucco dei santi Iddii: questi beati messeri, a detta sua, il portano in palma di mano, il tengono per le dande: Giove e il Sole lo consigliano a tu per tu, gli Dei gli fecero ressa di accettare il cesarato in servizio della religione, gli Dei gli diedero di spalla a vincere i Germani e chiappare i re barbari, infine tutti in batuffolo gl'imposero la porpora augusta a suo marcio dispetto, e altre cose di questo taglio. Minerva poi, la casta diva degli Ateniesi, gli è sempre tra'piedi, e con lei stormi d'Angeli del Sole e della Luna: per poco non gli dicono: *Giove salva*, quando sternuta. Poh, sguaiato! Che una vecchia, di queste landre dei templi, novellasse di tali pappolate alla veglia, va pur là: ma un Augusto, un Augusto che ieri era alla chiesa tra i sacramenti cristiani... non so che mi dico... 1 —

Tigranate ascoltava, rodendosi un'unghia, tra miscredente e stomacato. E come fu solo, cominciò a riandare le cose udite: — Valentiniano certo non mente: l'ha veduta, l'ha letta: e io segretario delle lettere greche, no. Si vede che il padrone per certe scritte ha segretarii più fedeli: buon pro. Forse è rispetto alla mia coscienza. — Per tutti i dì seguenti a questo colloquio con Valentiniano, egli stette d'un mal talento che mai il maggiore: e per svaporare tanto quanto l'umor nero che il logorava, soleva pregare il valoroso tribuno, a tornare a veglia con lui nel quartiere di palazzo, dov'egli stava di albergo. Perciocchè per quanto avesse dimestichezza con Oribasio e cogli altri di corte, sentiva tuttavia il cuor suo riposarsi

1 Veggala chi vuole questa lettera *agli Ateniesi* nelle opere di Giuliano: lunghissima filatessa di vigliaccherie, di empietà, di delirii, che debbono infamare Giuliano finchè bastin le stelle; ancorchè gli scrittori, o settarii o dabbeni, si sieno congiurati da più anni di ristorare quel mostro al panteon de' semidei. — L'uso di salutare chi stranuta con un'invocazione, è antichissima; i Greci solevan dire: *Giove salva!*

più schietto in Valentiniano, che virtuoso era, e virtuoso d'una cotale virtù sdegnosa e franca, confacentesi alla sua. Tutto il ragionare versavasi ne' fatti correnti, e Valentiniano, sebbene fedele soldato, la tirava giù ad Augusto senza barbazzale. — La lettera agli Ateniesi, sbottava una sera appena entrato a Tigranate, comincia a portare i suoi frutti.

— Che c'è di grosso?

— Tumulti in Grecia, aizzati i pagani contro i cristiani, malumori, recriminazioni, e via via. Oh c'era egli bisogno di gittare questo tizzone di discordia in mezzo ai popoli, mentre forse dimani ci toccherà di combattere? Giuliano Augusto non è più il Giuliano Cesare.

— Peccato! me ne dispiace all'anima: questo inciampone dato fin dalle mosse fa male anche me.

— E pure, io non so come, il favore de' popoli non scema da nessuna parte. Qui c'è qualche molla secreta che lavora per Giuliano.

— Tu l'hai sulla punta della lingua: sputala: ch'io già l'indovino.

— Io credo, a dirla con te, che il diavolo l'aiuta. Oh di'un poco, che vuol essere questo fatto, che tutto gli riesce a bene? che egli si ride di tutti i pericoli, e i pericoli svaniscono? Quando Costanzo era ad Antiochia e noi in Gallia, poteva schiacciarci con un volger d'occhio, ed ecco a toglierci d'impaccio Sapore lo prende alla coda, e lo sforza a volgersi colà. I prefetti d'Italia e d'Illiria potevano contrastargli il terreno a palmo a palmo: potevan piantarsi sotto le Alpi Retiche, al passo di Succa, all'Istro: e nulla affatto, scappano, spulezzano, come se fossimo l'esercito di Serse. L'Italia è nostra dall'Alpi a Lilibeo, spazzata non colla spada, ma coi libelli, cogli urlacci, coi tradimenti, mi vergogno a dirlo, coi tradimenti dei soldati... cioè dei capi, e dei prefetti carnaccia venduta! e per mancia Giuliano si becca tutte le provvigioni accumulate da Costanzo. L'Illiria lo riceve in trionfo, la Pannonia, la Dalmazia, la Dacia parevano aspettarlo, solo per dirgli Viva il nostro Augusto Giuliano...

— Miracoli della fama di Giuliano, e della tirannia di Costanzo.

— Miracoli dell'oro, e dei settarii, dabbene mio Tigranate: ma sia di quello che vuoi, con tutto ciò Costanzo non è morto, ha legioni, ha generali, ha denari: se egli si sbriga di Sapore, noi sia-

mo uno contro dieci. E chi sa che a quest'ora non sia già in marcia contro di noi. Al pretorio si bucinava che questo sforzo di far gente, munizioni, viveri, non è più un preparare la guerra, ma un ordinare la battaglia.

— Via via, veggo che il sai: gli avvisi ultimi sono pur troppo tali. Dicono che Sapore si è ritirato dietro dal Tigri, e io credo che ad entrare in Mesopotamia non aspetta altro che di vederci azzuffati in guerra civile: quello che è certo si è, che l'esercito di Costanzo ritorna a gran giornate, e...

— E Giuliano più tranquillo che mai, più sicuro che mai, più animoso che mai.

— *Audentes fortuna iuvat!* esclamò Tigranate.

— Fortuna un cavolo. Lui dice che gli Dei gli promettono vittoria, e lo fa dire tra i soldati, e giura che la morte di Costanzo è lì lì. Qui c'è del buio? Vuoi che te lo dica? A caso vergine, non m'impaccerei per ora di riprender soldo: e niun mi caverà di mente (e qui Valentiniano abbassò la voce) che non sia già comprato qualcuno a dargli un zinzino di... di brodetto...

— Oibò, oibò! interruppe Tigranate: sospetti ingiuriosi! impossibile!

— E ben, sarà un sospetto.

— Sì sì, sospetto, e null'altro. Di' che ha il tarlo dei santi Numi, che cotesto è una pazzia, una frenesia, quello che vuoi, te lo passo: ma veleno? mai maissimo.

— Stiam a vedere. Del resto quando uno è stato cristiano, battezzato, consacrato, e si rifà pagano, tutto si può temere di lui... ah se lo sapevo prima di ringaggiarmi!

— Coraggio, coraggio. Almeno Giuliano non perseguiterà nessuno: darà la pace a tutti e anco alla Chiesa. Nel resto (ti parlo da catecumeno, e secondo m'insegnarono i preti a Roma) non tocca a noi a giudicare il principe: la Gallia e l'Occidente lo riconoscono: questo è il diritto romano. Finchè non ci comanda a noi delle birbonate, se la vegga egli con Dio, se gli è infedele nelle sue proprie promesse: chi sa che un giorno non sia per tornare in sè stesso? Ma sta... Che è questo bisbiglio a quest'ora? — E fattisi ad origliare

udirono le voci divenir più animate, e giusto giusto presso la porta che dava sopra la galleria interna. Erano due lumai di palazzo, che facevan la ronda a governare i lampioni, e colà s'erano arrestati, mai più non immaginando che ad ora sì tarda, fossevi anima viva ad ascoltarli, e forse non posero mente al quartiere del segretario. Come cristiani e vecchi del servizio nella casa augusta, la masticavano amara contro le novità del recente Imperatore, e con reciproche confidenze si disfogavano. — Guarda, diceva uno, se me l'avesser detto, non l'avrei creduto: ma l'ho veduto io, con queste due lanterne...

— Possibile!

— Tanto possibile, che a momenti, se lo aspetti alle finestre del giardino, lo vedrai passare al lume della luna.

— Ed è sangue del divo Costantino! Chi gliel avesse detto, quando dopo battezzato non voleva più che gli portassimo la porpora: me ne ricordo come fosse ieri: il cubiculario voleva almeno stenderla sulla coltre del letto, e lui nossignore: Voglio solo la stola bianca dei neofiti, e vo' morir con questa, diceva: l'ho inteso con questi orecchi, l'ho inteso. E ora il bel nipote ci fa di questi arrosti! non posso capacitarmi...

— Se ti dico, che io, io ebbi ordine di tener spenti i fanali del porticato di là; e po' non vedesti i preparativi quest'oggi?

— Io no.

— E ben sappi, che la bestia è là, accoppiata sotto un frascato il pontefice greco, arrivato oggi, è lui che farà la cerimonia: i mangiapani dal pallio (egli volea dire i filosofi) oggi ne facevano gran parlamenti tra loro, e se qualcuno passava di lì, sst.

— Sarà per qualche cortigiano, Augusto gliel avrà permesso: ma che lui come lui, l'abbia da sporcificarsi a questo modo, nol crederai agli occhi. Diacine! un battezzato, allevato dai preti; fu persin cherico e cantò le epistole...

— (Non ne capisco uno straccio, disse Tigranate sotto voce all'amico: ma sentiamo il fine.)

— Scommettiamo? un fiasco del buon greco?

— E un fiasco ne vada. —

A queste parole Tigranate spalancò la porta, e gridò: — Chi vi va? — I due tapini sorpresi e tementi non forse alcuno avesse inteso i loro discorsi, appena osarono rispondere: — I lumai di guardia.

— Entrate, e non temete. — E quelli entrati, Tigranate seguìto: — Che è cotesto viluppo del giardino, del frascato, del pontefice greco? parlatemi chiaro.

— Signore, rispose uno de' due, ne va la grazia d' Augusto e il nostro pane, a parlar troppo.

— Parlate, vi dico; già so tutto. Questo tribuno è amico mio: gli è come se parlaste in una tomba.

I meschini de' lampadarii, fattisi ancora pregare e minacciare, confessarono, che essendo essi cristiani, loro sapea male, che il padrone offerisse un sacrificio agli Dei, una cosa, dicevan essi, orrenda, esecrabile, insomma un taurobolio. Tigranate non ne volle altro, e lasciollì andare, ripromettendo loro ogni più secreta credenza. E voltosi a Valentiniano: — Abbiamo il bandolo, disse, della matassa: Voglio veder tutto: e tu?

— Dio me ne scampi? è un sacrilegio stomacoso, da far recere...

— Ben be', o aspettami qui, o a bel rivederci.

— Meglio faresti a restartene: che ci guadagnerai?

— O gua' mi cavo un ruzzo.

— Fa tu. — Valentiniano andossene, sconfortato e dolente, e rugumando: — Tigranate mi diventa troppo disinvolto. Che gusto a ficcarsi in queste diavolerie? Non era così quando tornò da Roma. Questo turbine di brighe gli ha dissipato la delicatezza di catecumeno. Chi sa che Giuliano non gli abbia travolto un po' la testa? Lo scusa, lo compatisce, gli passa tutto in grazia della giustizia e della generosità. Dio faccia che non debba mangiarne il pan pentito, e senza frutto! —

Tigranate intanto s'era gittato indosso una lacerna, e messosi pel giardino, dava le viste di aggirarsi pei viali, a godervi il fresco al lume della luna. Poche volte avea fatto, ed ecco Augusto con numeroso seguito di filosofi, di pontefici, di sacrificoli sbucare cheton chetone da una porticella morta, e tutti in silenzio, come se temessero di svegliare l'attenzione degli abitatori di palazzo. Spiacque a

Giuliano l' incontro di Tigranate, ma dissimulando a suo consueto :

— Che fai qui, amico? dissegli con naturalissimo sorriso.

— Bevo una sorsata d' aria pura : a te do il giorno, io mi tengo la notte.

— Non mi basta il giorno, riprese vie più corteseggiando Giuliano, voglio anche la notte. Vuo' tu essere de' nostri? Io ho questa notte un sacrificio alla Madre Idea.

— A Cibele?

— È uno stesso.

Tigranate si provò di comporre un sorriso d' indifferenza, e si mise in frotta coi cortigiani. Nientedimeno un micolino di sopraccoscenza gli sgretolava in cuore: — Assistere ad un sacrificio, e dei più scellerati! non sarà troppa licenza per un catecumeno? Se lo sapesse Tecla! se lo sapesse Damaso! Uhm, anche Damaso mi disse che gli ufficiali cristiani possono accompagnare i principi infedeli ai templi profani, nè si reputa loro a peccato: basta non prender parte alle cerimonie gentilesche. Di cotesto non c' è pericolo. —

Il tempio, poichè non aveane di murati in fabbrica, era stato tumultuariamente messo in piedi per opera dei machinisti del circo; e sebbene di semplice legname, imitava benissimo una rotonda, con picciola abside sfondata nell' intercolunnio di fronte all' entrata. Nell' abside sorgeva il simulacro della Diva, adorno di bende e di fresche ghirlande. Tigranate si meravigliò di non iscorgervi l' ara del sacrificio, ma in suo luogo una fossa ampia e profonda, a cui discendevano alquanti scaglioni. Sopra coprivala un tavolato retto in su quattro colonne, e corso sull' orlo da un listello alto pochi pollici; e in mezzo una lastra di pietra. Vi si saliva dai lati per un piano inclinato. La turba dei ministri si schierò intorno intorno: Tigranate si tenne il più da lungi che potè.

Intimato il silenzio e compiuti lentamente i primi riti della diabolica liturgia, il Duce mistico (così chiamavano il sacerdote presidente) accennò ai vittimarii di condurre il toro del sacrificio, e il fece salire sul palco. L' animale portava il capo infrascato di bendoni e di frappe, corna vestite d' orpello e intrecciate di fiori, e tutto il corpo piastrellato di lustrini e di numerose rotelle dorate. Giuliano, che



fin allora erasi tenuto ritto in piedi, e in candida veste, sedette sur un trespolo dinanzi l'idolo, e si lasciò assettare dai ministri per la funzione. Gli trassero ad uno ad uno e con solennità il diadema imperiale, la porpora, la tunica bianca, i calzari, e così ridottolo ignudo bruco, gli ebbero gittato sulle spalle una toghetta di setino, e una cinterella gabina ai fianchi. Avuto il comandamento dal Duce, si levò, e a passi misurati si avanzò e si calò nella fossa. Un sacrificio scaricò il maglio sacro sulle tempie del toro, e il battè stramazzone sulla pietra taurobolica: il Duce gli piantò profondamente nel ventre la coltella: e il sangue ne sgorgò come torrente fumante ad allagare in sul palco. Se non che le tavole essendo ad arte di minuti fori pertugiate, si videro moltiplicate docce vermiglie filare sotto il palco, e Giuliano a braccia aperte raccorre la sacra pioggia in sul petto; e poi, chinato il capo, impegolarne le chiome e la barba, impiasticarne il volto, sempre in atto di orante e di beato del celestiale favore. Le mani, sulle quali aveva tante volte accolto il divin Pane di Gesù Cristo, lavò e sciaguatlò a più riprese nella sacrilega lavanda: poscia inarcandosi con atti sconci e abbozzandi riceverla sulle spalle e sulle schiene e sul ventre insino a' piedi: non si vergognò di levare le zanche, in tanto che da sotto le piante sino al vertice dei capelli niuna minima parte restasse non dissagrata del battesimo di Cristo, e non consacrata col battesimo di Satana. Non ne perdette una stilla, e quanto durò il grondare del sangue, tanto durò egli a fare le volte e tragittarsi sotto il palco, simigliante a fiera nella stia, o piuttosto a demone nell'inferno.

Il sacerdote intanto mormorava le invocazioni della Dea taurobolita: gli astanti tacevano, muti di sacro orrore: Tigranate fremeva d'indignazione, e gli pareva ogni istante un secolo, di uscire da quell'orgia maledetta. L'Augusto tauroboliato salì infine dal cavo, e procedette in mezzo al tempio, stampando di pedate sanguigne il pavimento: gocciolavano i capelli e la barba, aggrumati e sozzi a vedere, i panni fumavano filando sangue sulle membra e sul suolo. Egli si rivolse alla pietra taurobolica, ascoltò la formola del Duce mistico, il quale lo pronunziò purificato di ogni sozzura della vita trascorsa, e accolto in grembo alla tutelare Madre degli Dei:

al volgere di vent'anni dovesse rinnovare il sacrificio, chè tanto e non più durava la virtù dell'espiazione. Giuliano il promise con un inchino del capo: poi, stesa la mano, afferrò per un corno la tronca testa del toro e recitò la formola ad alta voce: — Flavio Claudio Giuliano Augusto consacra le forze del toro, debitamente sacrificato, secondo l'avviso della Madre Idea. —

La quale dedicazione fornita, ciascuno degli astanti gli si fece intorno a riconoscerlo come sacerdote, e porgergli omaggio come a uomo transumanato. Ed egli ancor sanguinante, rispondeva: — Ora sì, mi sento scarico del peso del lavacro galileo: uomo nuovo, tempi nuovi, imperio nuovo. — Tigranate solo non si mosse. Augusto gittosi da ultimo in un bagno tepido apparecchiato, e i cubicularii secreti il riebbro in breve a forma umana e in assetto d'imperatore.

Il dì seguente una ecatombe solenne, con tutto il corredo delle cerimonie antiche, con tutta la pompa di un sacrificio imperiale, si offriva al Sole Giove, sopra cento altari di zolle, eretti in una spianata presso la città: e poco di poi partivano corrieri veloci alle città sottomesse, recando l'editto augusto, onde si permetteva ai popoli di rinnovare il culto de' Numi, e i misteri del paganesimo. Gli affidati della setta intendevano troppo bene che licenza intendesse Giuliano: però i delubri sfasciati si ristoravano, i collegi sacerdotali già dispersi raccoglievansi, i gentili, sebben pochi e disusati de' sacrificii, prendean orgoglio contro il popolo cristiano: il paganesimo, in una parola, assorgeva a speranza di rivalersi della patita sconfitta. Tremava intanto la Chiesa e lacrimava allo Sposo Gesù Cristo, non della caduta imminente, chè avea coscienza di sua immortalità, ma del nembo che sentiva già romoreggiare nell'atmosfera. Un vecchio diceva: — Non durerà! — e un prete che portava le cicatrici de' martori patiti sotto Licinio, gli rispose: — E durasse: è scritto che noi dobbiamo calcare gli aspidi e i serpenti, quanto più agevolmente fiaccheremo i bacherozzoli ed i lombrichi. —

# RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

---

*Opere di* LIONARDO VIGO. *Volume I: Il Ruggiero* — Catania, stabilimento tipografico di C. Galatola, 1865. Un volume in 8.° di pagg. 572.

Qualsivoglia autore, che licenzia al Pubblico un suo libro, ama di fargli la migliore raccomandazione che ei può, acciocchè ognuno gli debba mostrare buon viso e accoglierlo con amore. Il chiaro Siciliano Lionardo Vigo si trovava, sino dal 1840, bello e compiuto un suo poema eroico in ottava rima, sopra la liberazione della Sicilia per opera di Ruggiero: e nel passato anno, dopo il giro di buoni cinque lustri che l'ebbe tenuto in serbo, quasi duplicando i nove anni della chiusura, prescritti da Orazio a tutte le lucubrazioni poetiche, si consigliò finalmente di commetterlo alla pubblica luce. Ma egli dubita forte, che per avere voluto più del dovere assecondare il precetto del Venosino, non sia dato in uno sconcio maggiore; quello cioè di non aver fatto a tempo. « Pubblico (così egli) nel 1865 un poema autonomo concepito nel 1828, terminato circa il 1840 e ritocco appena di poi. È un anacronismo? » La quale interrogazione esprime, com'è facile intendere, il timore che dicevamo, non forse questo lavoro debba esser gittato fra le ciarpe vecchie, per non avere proporzione co' tempi correnti. Era dunque bisogno di torre via un prégiudizio sì esiziale, capace per sè solo di fargli perdere

ogni frutto della sua opera : e questa è la migliore raccomandazione, che credette doverle fare, persuaso, a quanto sembra, che pel resto si raccomanderebbe da sè. Perciò a quella importuna interrogazione: « È un anacronismo? » con modestia sì, ma pur francamente, risponde: « Nol credo ».

I nostri lettori, quegli almeno (e stimiamo sieno molti) i quali s'intendono o in pratica o anche solo in teorica di poesia, faranno i trasognati a sentire questo scrupolo, il quale è l'unico che travaglia l'Autore del *Ruggiero*. Perocchè se dicesse di temere che il Poema epico, quale che ne sia il soggetto, possa sembrare ai nostri tempi un *anacronismo*; cotesto timore avrebbe gran fondamento nella opinione di molti letterati di gran nome dell'età nostra, i quali, bene o male che sia, così giudicano veramente. Se gli facesse paura la difficoltà intrinseca di questo genere di poesia, difficoltà che è tanta, che gli ottimi in tutt' i secoli che sono corsi sin qui, a mettere insieme le pruove di tutte le nazioni più colte, si contano sulle dita; e quelli che non sono ottimi non sono neppur tollerabili: esprimerebbe una diffidenza che hanno provata i più grandi ingegni, e metterebbe in maggiore stima il fatto suo, dovunque e comunque superasse la mediocrità. Ma quanto all' opinione, che dice oggimai impossibile il poema epico, il nostro Autore la dichiara nulla meno che una bestemmia letteraria: « Blasfemo (così egli) chi dice morto l'epico; potranno mancare le menti creatrici, non l'arte ». Quanto poi alla difficoltà inerente al genere, nè egli se ne fa una scusa per accattare indulgenza da' lettori, e nemmeno un merito per averla sfidata. Tutto il suo timore, come dicevamo, è ispirato dal soggetto, che è *Ruggiero*, il quale egli sospetta non debba a molti aver simbianza d'inopportuno a questi lumi di luna.

Or come ciò, se il canone fondamentale del Poema epico, secondo l'insegnamento de' maestri dell' arte e la costante pratica di tutti i poeti è, che il soggetto che si prende a trattare, ha da avere sì certo proporzione colla età moderna, quanto basti per interessare, ma è sempre necessario che sia attinto da storie antiche, acciocchè il Poeta possa convenientemente far giocare il meraviglioso coll' opera della finzione? La quale dottrina il Tasso, da quel sovrano poeta

e filosofo ch' egli era , formolava ancor più nitidamente ne' suoi Discorsi sul Poema epico, suggerendo che il soggetto poetico stesse di mezzo fra i costumi de' remotissimi tempi, che essendo al tutto strani da' nostri non ci potrebbero muovere, e fra la moderna civiltà, la quale essendo immedesima con noi rigetterebbe da sè il presidio dell' ideale, da crearsi per mezzo della finzione. Ci sembra pertanto che difficilmente un poeta siciliano, anche de' tempi nostri, avrebbe potuto prescegliere un argomento di epica poesia più conforme a ciò che domandavano i maestri dell' arte, segnatamente il Tasso, che la impresa di Ruggiero, il quale libera la Sicilia dalla tirannia de' Musulmani. Vi è la grandezza dell' azione; siccome quella che, considerata anche storicamente, è una delle più illustri e maravigliose de' tempi cristiani, e si risguardi come fatto militare, o si consideri come avvenimento religioso. Vi ha la nobiltà del personaggio: il Gran Conte Ruggiero! uovo de' giganti del medio evo, fondatore di più monarchie, adorno di tutti i pregi, sì militari sì civili, che possano aver luogo in un gran conquistatore e reggitore di popoli; fornito inoltre delle più eroiche virtù, che formarono di lui meglio che un principe, un padre della nazione fatta da sè rinascere al cristianesimo. Vi abbonda poi ogni campo al maraviglioso sia naturale, sia soprannaturale; non solo perchè il Poeta sel può ideare senza niuno disturbo che possa temere dalla storia, separata da noi di ben otto secoli, ma perchè veramente assai cose, o prodigiose o simili a prodigi, intervennero in que' fatti, aumentate di vantaggio dalle leggende del medio evo, da cui tanta ispirazione raccolgono i moderni poeti. Nè per cotesta lontananza di tempo si può dubitare che l' argomento, trattato co' debiti sussidii dell' arte, non dovesse in modo straordinario interessare la Sicilia, e più diciamo ne' tempi presenti.

Imperciocchè di due cose si sentono più che mai gelosi i Siciliani: e queste sono la religione e l' autonomia. Della prima devono essere lodati senza restrizione. E come ai tempi di Ruggiero fu loro massima gloria avere scosso, coll' aiuto di quel forte, il giogo maomettano, principalmente per amore alla fede cristiana; così ai nostri tempi è vanto di quel popolo generoso, non meno che degli altri popoli italiani, mantenersi fedeli alla Chiesa e ai precetti di lei, a malgrado

di un'altra persecuzione, non punto diversa, quanto al finale intendimento, dalla persecuzione musulmana. Non dovrebbero dunque avere interesse per quell'eroe, il quale ristabili fra essi il culto della croce e l'autorità della Chiesa, donde ebbe principio e alimento la lor presente civiltà, e che ora sono ad essi invidiate da' musulmani della moderna rivoluzione? L'altro amore della Sicilia è l'autonomia. Questo, inteso entro certi termini che sono segnati dai diritti e dai doveri, è uno dei più caldi che possano albergare in animi generosi. Certo i Siciliani l'hanno avuto sempre cocentissimo; e pur troppo ne hanno fatto il loro più valido argomento i mastri delle ribellioni, per sospingere que' magnanimi petti ad ingiuste insurrezioni e fellonesche rivolture. Per contrario i principi legittimi se furono alcune volte un po' forse duri, se ritirarono non pochi privilegi, in virtù de' quali la bellissima delle isole del Mediterraneo era presso che autonoma, ci furono come sospinti dalle male arti de' tristi, in mano de' quali quei privilegi non erano altro che leva, per sottrarre tutta l'Isola al loro legittimo impero. Ma ora che ha la Sicilia della sua grandezza nazionale? Ecco che essa, più che qualsivoglia provincia dell'Italia, è mostra in esempio alle genti di ciò che sappiano fare i settarii, per assassinare un popolo eroico, col pretesto di assicurargli quei beni, nella rapina appunto de' quali dee consistere l'assassinio. Però se altre volte i Siciliani si richiamarono de' loro diritti nazionali, che essi credettero sminuiti; ora che questi sono tutti in fascio manomessi, e la misera loro patria è condotta alla umiliante condizione di appendice delle province dell'Italia, infima di tutte queste, e inoltre calunniata in pubblico Parlamento da'suoi stessi tiranni, come barbara e selvaggia; con quanto miglior ragione si debbono gridar traditi, rieccitando la brama della libertà nazionale, mancipata a una straniera dominazione, in nome della stessa libertà e del loro unanime voto? E questo infatti è il vero sentimento di tutt' i Siciliani, se si fa eccezione di un gruppo più o meno numeroso di mancipii della Setta, ai quali fa pro la schiavitù della patria, perchè essi possono impunemente tiranneggiare. Laonde non sappiamo se più opportuna congiuntura della presente condizione della Sicilia avria potuto incontrare il Ruggiero, per doversi affermare che

esso viene a luce in tempo proprio: quando cioè gli animi di tutti essendo preoccupati del supremo interesse della religione pericolante, e più che mai sollecitati dal desiderio della perdita indipendenza, la memoria di quella impresa, che assicurò a' loro avi le ragioni dell'una e dell'altra, sarebbe un conforto del presente dolore ed un segno di più liete speranze.

Ora, chi il crederebbe? queste appunto che ogni giusto estimatore dell'arte giudicherebbe ragioni, per vendicare al Ruggiero la massima opportunità, all'Autore di esso mettono il sospetto che nol facciano riputare un *anacronismo*. Egli dice di fatto: « Se lo avessi evulgato nel 1848, sarebbe stata l'epoca de' tempi: ma poteva io vacare alle lettere, quando la sfida del Borbone era a morte, e mi assorbiva tutto quanto? » Ma di grazia che è mai intervenuto di sì nuovo, di sì straordinario nell'Isola dal 1848 al 1865, che un'epopea, opportunissima allora, possa essere al presente accagionata di *anacronismo*? Non altro certamente che ciò che tutti sanno e tutti lamentano, la mancipazione della Sicilia al governo della rivoluzione, che l'ha spogliata della sua autonomia, e fa ogni opera di distruggerle la religione. Ecco perchè il 48, quando ancor giovava un'apparenza di pietà cristiana, e si cacciava in mezzo il pretesto della indipendenza nazionale, era l'*epoca de' tempi* pel Ruggiero. Ma ora che si è gittata, come inutile arnese, la maschera; ora che la Sicilia è proclamata libera e beata, perchè incatenata al sedicente regno d'Italia, il quale la smunge di santa ragione, per ricavarne il tributo dell'oro, e prende per sete i paesi, e incendia i casolari, e tortura la gente, per avere il tributo del sangue; ora certamente non è l'*epoca dei tempi* pel Ruggiero; e piuttosto è da temere che alla presente *epoca di tempi* sia un *anacronismo* il Ruggiero!

Per fermo, se fosse vero ciò che suppone l'Autore, essere la Sicilia, o almeno la massima parte de' Siciliani tutta divozione alla rivoluzione italiana, sì che per essa abbia fatto volentieri il sacrificio della propria nazionalità, e sia ugualmente disposta a sacrificarle gl'interessi tanto più preziosi della religione, senza dubbio il Ruggiero si sarebbe incontrato in un tempo inopportuno. Esso in primo luogo sarebbe un rimprovero pe' Siciliani; in quanto spieghere-

rebbe loro dinanzi agli occhi due beni rilevantissimi, per acquistare i quali i loro maggiori stimarono lieve ogni perdita, anche quella della vita, e che essi avrebbero barattati allo straniero, per avere la beata mercè di un suo piede sul collo, e poterglisi ingraziare collo sbaraglio delle proprie sostanze, e della vita de' loro figliuoli. In secondo luogo que' due beni non sembrerebbero più tali agli animi de' Siciliani; e per conseguenza non avrebbero efficacia di muovergli affetti, se non forse per compatire alla semplicità de' loro antenati, che rinunziavano ad una superstizione più comoda per soggettarsi ad un' altra più incomoda, e si liberavano dalla schiavitù dell' Islamismo per sottomettersi a quella della Chiesa.

Se fosse vera una tanta e sì rapida e sì universale mutazione nell' Isola, ogni sforzo che fa l'Autore per iscongiurare il fantasma dell' *anacronismo*, che gli si è presentato in sul frontespizio del libro, ad altro non servirebbe che a vie più evocarlo. « Il plebiscito (egli dice) del 21 Ottobre 1860, trae la sua prima genesi dal Vespri, svolgimento dal 1848, attuazione dalla squilla della campana della Gancia . . . . . Quindi il Ruggiero non è un anacronismo, perchè svolge, direi quasi, la protasi del dramma, di cui sono attori Procida, Seltimo, Garibaldi. » Ma coteste sono parole, che altro non hanno che il rombo magistrale da fare gabbo ai gonzi. La sostanza è che Ruggiero rifece nazione la Sicilia, ma nazione cristiana cattolica, commettendola con sincero animo allo spirituale reggimento de' Papi e de' Vescovi dipendenti dai Papi. Laddove il Garibaldi, con quel ludibrio di plebiscito che per niuno fu mistero, cancellò la Sicilia dal numero delle nazioni, impromettendole per tutto compenso di risanarla ben presto del *Cancro* del Papato. E vi pare egli dunque che la impresa del Garibaldi sia da doverlo il compimento della impresa di Ruggiero? E se non è; ma l' una è anzi antitesi dell' altra, il chiaro Autore non iscioglie punto, ma rinforza la difficoltà dell' *anacronismo*. Il che non è sfuggito al suo acume. Però in fine dell' argomento, invece di dedurre la conseguenza, che dunque l' *anacronismo* obbietto non sussiste, ed è un vano spauracchio, ci esce in quest' altra conclusione: « Oggi o non avrei dettato il *Ruggiero* o l' avrei architettato in modo assai diverso



da quello che è... E a mostrare al paese anche su ciò le mie modificazioni ho iniziato il *Washington*. Il primo poema ha per iscopo un popolo, il secondo l'umanità: se la vita mi basti a tanto lavoro, si vedrà come io intenda la nuova estetica ». Ma un autore il quale professa al lettore, che avuto riguardo alle nuove condizioni de' tempi, o non avrebbe trattato il soggetto che pur gli presenta, o lo avrebbe trattato *in modo assai diverso*, che altro fa se non confessare che l'opera che esso pubblica è un *anacronismo*? Che era appunto il pregiudizio che si dovea confutare.

Noi non vogliamo insistere sopra questa imprudente confessione, dopo la quale la pubblicazione del *Ruggiero* potrebbe sembrare un insulto al lettore, non meno che al buon senso. Giacchè, in somma, chi costringeva il *Vigo* a trarre fuori del suo scrigno il *Ruggiero*? Non lo astringeva anzi una morale necessità a tenervelo chiuso eternamente, se è vero, com'è verissimo, che il fine di ogni scrittore è quello di farsi leggere con interesse? Ma noi gli perdoneremo così fatti rimproveri; perchè se egli colle lenti di liberale vede tutta colore garibaldino la Sicilia, il fatto è che la Sicilia non è nè liberale nè garibaldesca. Che se in questi ultimi tempi è pure intervenuta qualche mutazione nell'Isola; questa è stata che moltissimi condotti in errore della Setta co' titoli speciosi di libertà e d'indipendenza, si sono avveduti, abbenchè tardi, che valgono nella realtà sì magnifici nomi, e sono tornati coll'animo ai principii malamente abbandonati di religione e di legittimità. Non tema dunque il chiaro Autore *anacronismo* nel *Ruggiero*. Il *Ruggiero*, come testè dicevamo, non si poteva incontrare in un tempo più adatto.

E così, senza quasi avvedercene noi abbiamo fatto un'apologia del poema del *Vigo*, a dispetto di lui medesimo, in ciò che è più essenziale ad una epopea, vogliamo dire il soggetto in armonia de' tempi e degli uomini. Quanto allo spirito, che informa tutta la macchina poetica, noi non troviamo, almeno nella sostanza, cosa che possa disdire alla pietà cristiana. Il sentimento religioso, quello propriamente che si attinge dalla Chiesa cattolica, predomina sempre, ed esso finalmente trionfa. Facciamo eccezione di quell'episodio, che riguarda la fondazione della *Legazia apostolica*; il quale se può sta-

re poeticamente, nondimeno il concetto della cosa, secondo che il ch. Autore l'intende, torna in grave detrimento ai diritti della Chiesa <sup>1</sup>. Vi ha pure qualche tratto qua e colà, che si fa ravvisare poco conforme al senso religioso che è diffuso per tutto il resto; e noi pensiamo che sieno aggiunte, che il chiaro Autore ha fatto dappoi, secondo che le sue *convinzioni* si venivano, com'egli dice, *modificando nel quarantennio sopravvenuto*.

Quanto poi alla parte politica, egli ci avverte da principio: « Chiunque leggerà queste pagine, immedesimandosi coll'Autore, non dimentichi contenere il ruggito di una gente ferita al petto da un despota, la quale si sforza risorgere per immergergli nel cuore il pugnale con cui la percosse; che quel ruggito fu emesso trent'anni or sono da un poeta, di cui cuna, musa ed altare è la patria ». Anche qui ci sentiamo costretti di prendere le difese del *Ruggiero*, contro l'autore del *Ruggiero*. Lo abbiamo letto da capo a fondo, lo abbiamo letto con somma attenzione; e, a dir vero, cotesto animo di sicario brutale non traspare da quelle pagine. Diremo anzi, che tolte alcune allusioni a questi ultimi tempi, perciò dovute aggiungere dopo compiuto il Poema, e sottratte quinci e quindi poche altre vaghe espressioni, capaci d'ingenerare sospetto, il Poema si poteva pubblicare tale qual è, sotto il Governo di colui, che l'adoratore del Garibaldi e del plebiscito, dopo i fatti che tutti sanno, con un'antilogia, che fa tant'onore al coraggio civile de' liberali, seguita a chiamar despota.

Or posto che il soggetto è il più epico che si potesse desiderare; che la sua trattazione viene opportunissima alla Sicilia, per la quale fu scelto; che le due molle principali del poema eroico, le quali sono la religione e la politica, hanno generalmente nell'opera uso lodevole; che parti vi ha recato l'Autore, come poeta, per adeguare l'altezza del genere sommo di poesia, nel quale appena pochissimi hanno fatto pruova che duri? Cotesta domanda tocca un tasto delicatissimo: si vuole in sostanza un giudizio che ogni autore, anche i più modesti, quegli stessi che sono più severi contro di sè, pretendono

<sup>1</sup> Ved. Canto XV ed altrove.

favorevolissimo da' lettori, massimamente se parlano a molti e con sussiego di strumenti della pubblica opinione. Noi non sappiamo qual concetto abbia il Vigo del suo poema sotto il risguardo meramente estetico, poichè non ne dice verbo. Sappiamo solo, che avendo giudicato inopportunistimo il soggetto ai nuovi tempi; ha nondimeno creduto ben fatto divulgarlo per le stampe. Il che fa supporre una persuasione nell' animo suo, che la prestanza dell' arte dovesse in buona parte supplire alla deficienza dell' argomento; sicchè il favore che non potesse meritargli la impresa, gliel dovesse meritare a buon ricambio il canto dell' impresa.

E noi confesseremo che il Vigo ha nell' animo un buon fondo di poesia: ingegno robusto, grande vivacità di fantasia, un sentir forte, un' abilità non comune di colorire gli oggetti, un' arte singolare di descrivere, e più che di descrivere di dipingere le battaglie. I quali pregi che bastano a costituire un gran poeta, spargono di grandi lumi di bellezza in tutto il poema, specialmente negli ultimi cinque canti, che contengono la oppugnazione e la presa di Palermo. Pur troppo però il Vigo non è uniforme a sè stesso. Se i detti ultimi canti ci sono sembrati generalmente assai pregevoli, i primi ci sono apparsi assai poco lodevoli; e un po' partecipi della bontà degli uni, un po' de' difetti degli altri, quelli che stanno in mezzo.

Inoltre il poema, come ogun vede, è di sua natura narrativo: nondimeno il colore, che più comunemente vi predomina, è il lirico; in quanto l'Autore ad ogni tratto, dove opportunamente dove importunamente, si lascia trasportare ai voli della fantasia, anche dove sarebbe bisogno della solenne maestà dell' epico narratore. Dall' altro canto la parte drammatica, che è tanto più necessaria per l' effetto poetico e s' intreccia con sì bell' armonia colla narrazione, se non è trasandata, non vi fa generalmente bella mostra; ora riuscendo debole e fredda, ora rotta e frastagliata, e spesso, per una o per altra ragione, innaturale. La lingua poi, ch' è principalissimo strumento dello stile poetico, è senza dubbio di buona lega. Non è raro però incontrare costrutti che non si potrebbero facilmente difendere; ambiguità le quali nascono dall' uso improprio de' vocaboli o da false costruzioni; neologismi non necessari e perciò riprovevoli;

una total libertà di foggiate parole per sola vaghezza di foggiate; senza che le possa giustificare o la necessità, o una speciale bellezza che ne provenga al concetto.

I quali pregi e difetti, sin qui sommariamente notati, non si attendono propriamente alla sostanza del Poema, ma piuttosto alla forma esterna o alla esecuzione che vogliam dire. Il *Ruggiero*, secondo la sua intima struttura di epopea, potrebb' essere un lavoro di pochissimo merito, anche quando non avesse i difetti di forma, che pur vi sono; e per contrario vi si ammirassero in bella misura sparsi dappertutto que' pregi, che vi fanno qua e là bell'apparenza. E in vero, per quanto è felice il soggetto, e tutto acconcio per eccitare in sommo grado l'interesse epico, altrettanto è frustrato del suo effetto cotesto interesse. Possiamo affermarlo per la propria esperienza; siccome quelli che per l'obbligo che ne avevamo, poichè ci eravamo deliberati di parlarne, abbiam dovuto sostenerne la lettura dalla prima all'ultima pagina. Nella quale fatica, ci convien confessarlo, non ci ha sorretto quella specie di curiosità che si prova nel leggere una varia e ben congegnata invenzione, pognamo che espressa anche in meschina prosa; molto meno poi quel forte diletto, che proviene da un ideale meraviglioso, innestato ne' prestigii di eccellente poesia. Invece ci è convenuto armarci quasi sempre del pensiero del dovere o contra i gagliardi assalti del tedio, o contra i più miti dell'indifferenza. Ma donde, c'interrogavamo ne' necessari momenti d'interruzione, donde cotesto peso, che certo non è il proprio effetto della poesia; e a noi la poesia è stata sempre diletto-sissima? La risposta si affacciava da sè; ed era che nel *Ruggiero* manca appunto la *invenzione ben congegnata*, la quale è il fondamento dell'interesse epico, e il punto intorno al quale debbono aver gioco tutti gli artifizii poetici, se si vuole che conseguano il loro effetto.

Per provare in tutta l'ampiezza la nostra censura, dovremmo fare un minuto esame del *Ruggiero*, scorrendo uno per uno i venti canti, che il compongono, ed esaminando la mutua connessione delle parti. Ma oltrechè una tale analisi ci menerebbe assai in lungo, e ad ogni modo i nostri lettori avrebbero bisogno di paragonare i

nostri giudizi col libro, per iscorgerne la esattezza; neppur ci sembra necessaria. Crediamo invece che debba bastare, venire indicando alcuni sbagli più capitali d'invenzione; e chi ne volesse di più, si tolga il fastidio di leggere da capo a fondo il poema, e ne sarà consolato.

La radicale magagna è nell'azione. L'azione dev'essere una per tutte quelle ragioni, che gli scolari di retorica sanno a mente, e della mancanza delle quali noi abbiamo provato il tristo effetto nella lettura del *Ruggiero*. Perocchè la conquista della Sicilia; appunto per la vastità dell'opera, per la sua durata di ventotto anni per lo meno, finalmente per la molteplicità delle geste, costituisce una serie d'imprese, le quali difficilmente si potrebbero collegare in quel tutto poetico di sì compatta unità che, secondo la bella similitudine di Aristotele, deve render sembianza del corpo animale, che niente ha che gli si possa togliere, e a cui niente manca che gli si debba aggiungere. Ma il *Ruggiero* compendia in breve (non abbiamo potuto trarre il conto preciso della durata) i ventotto anni della storia, agglomerando tante parti, che, anche quando fossero ben compatte, dovrebbero riuscire membra sproporzionate di un corpo rachitico.

Abbiamo detto, che questo è il vizio radicale della invenzione; perchè da esso dipendono quasi tutti gli altri. Infatti non vi è intreccio propriamente detto, cioè l'orditura poetica, che sia costituita dalla protasi, dall'involuppo o dal nodo che si voglia dire, e dalla catastrofe o soluzione in armonia fra loro. *Ruggiero* invece procede di posta in posta; e se incontra difficoltà, che formano altrettanti nodi, e supera quelle difficoltà con prospero evento; generalmente nè quegli involuppi nè quelle soluzioni s'intrecciano nella struttura di un tutto ben chiuso, ma sono piuttosto, se così è lecito dire, tanti *tutti* particolari.

Donde avviene che in sì disparata varietà di cose si offre alla mente una noiosa uniformità di sempre le stesse scene di battaglie e di pericoli, di eccidii e di vittorie, colle medesime prove di prodigioso valore dalla parte dei Normanni, e di coraggio brutale dalla parte dei Musulmani. Nè vale gran pezza il compenso, a cui ricorre il Poeta, di frequenti episodii. Cotesti episodii alcune volte sono un fuor d'o-

pera, nè si saprebbe come incastrarli nel tutto poetico senza offesa dell'unità: altre volte sono una vera superfluità, come quando con poca vaghezza o verisimiglianza si adoperano mezzi soprannaturali, dove i naturali sarebbero più che sufficienti. Altre volte finalmente hanno un esito innaturale, o a cui rifugge la natura; come quel di Valdella, nel quale il figlio ammazza il padre, l'amante, sè stesso. Generalmente poi gli episodii poco variano la scena, perchè anche essi quasi sempre si versano sopra i medesimi oggetti di prove militari.

E nemmeno giova l'altro compenso della Lirica, la quale non solo, come si è notato, il Poeta tramescola più del dovere colla narrazione, specialmente nel principio dei canti, ma di più la intramezza di proposito tra canto e canto. La Lirica, quando è prodotta a lungo, ingenera stanchezza; e perciò nel primo modo fa piuttosto contra il fine proposto. Nel secondo modo può essere al più considerata come una interruzione o una pausa nel Poema, e non mai come un artificio del Poema.

Per la stessa ragione i *caratteri* non possono avere gran rilievo; e certo non l'hanno. I Musulmani hanno tutti un tipo; e que' pochi che sono segnalati sopra gli altri, lo sono per eccesso di un valore bestiale, ed altre qualità di fierezza e crudeltà proprie di barbari. Vi ha qualche rara eccezione, come in Besalchimo, in Solimano e in qualche altro, che potrebbero rappresentare tipi diversi. Ma questi si dimostrano appena, ed hanno pochissima parte nell'azione. Dal lato de' Cristiani oltre il valore prodigioso, che si ammira ne' singoli e nelle moltitudini, niuno può ravvisarè qualche eroe specialissimo che si cattivi più che gli altri, e durante l'intero corso dell'azione, interesse ed affetto. Lo stesso Ruggiero è meno grande nel Poema, che non è nella storia; certo niuno gli si sente legato per quelle prove di virtù di ogni genere, delle quali si può argomentare adorno, ma non dà quella mostra che sarebbe necessaria per l'effetto poetico, corrispondente alla sua condizione.

Da ultimo il Poeta fa grande uso del maraviglioso soprannaturale. Non vogliamo indagare se sempre bene. Ma pare che egli stesso ne distrugga l'effetto per una qualifica che fa di una delle sue

macchine, probabilmente aggiunta nel *quarantennio delle modificazioni* delle sue idee; qualifica che di sua natura si distende a tutte le altre. Perocchè avendo finto la intervento di un demonio per ordire un tradimento, soggiugne:

Della trama l'onor diè l'ignorante  
 Popolo a un consapevole demone:  
 E ovunque noti error, vizii, virtude,  
 Pinge il vate, nè emenda il secol rude 1.

Ma dunque dirà il lettore, quanto sin qui mi avete raccontato e quanto mi narrerete appresso di cose prodigiose, o per celeste virtù o per arte diabolica, voi stesso volete che io le tenga in conto di corbellerie! E sia; ma perchè addebitarle al popolo, che n'è innocente, e non già al vostro cervello, che ha trovato sì nuovo artificio di creare la verosimiglianza poetica?

Stanti le quali cose noi giudichiamo che il *Ruggiero* contiene splendidi tratti poetici, e per conseguenza che il *Vigo* ha molte qualità di ottimo poeta; ma che nondimeno nè il *Ruggiero* è un poema epico tollerabile, nè il *Vigo* ha, o almeno mostra di avere i requisiti più necessari che si avvengono ad un poeta epico. Perciò avrebbe fatto bene a non pubblicarlo nella forma che gli ha dato, non già pel vano timore di un *anacronismo* del soggetto, *anacronismo* che non esiste per le ragioni contrarie a quelle che esso adduce; ma perchè, in qualunque tempo lo avesse pubblicato, esso mancherebbe sempre de' costitutivi essenziali per essere accolto con favore.

## BIBLIOGRAFIA

**ACTA EX HIS DECERPTA** quae apud Sanctam Sedem geruntur, in compendium opportune redacta et illustrata. *Romae, typis polyglottae officinae S. C. de Propaganda Fide: eq. Petro Marietti eiusdem sacr. Congr. Socio administrato edente, MDCCCLXV.*

Questo è il titolo di un giornale, che in lingua latina si pubblica in Roma alla tip. di Propaganda, in servizio di tutti coloro, specialmente appartenenti al Clero, che amano, sì in Italia e sì nei paesi lontani, aver notizia degli atti della S. Sede più utili, per la loro universale importanza, ad essere conosciuti. Dalle sacre Congregazioni romane escono tutto di decreti importantissimi. Ma alcuni sono di natura loro segreti: altri non sono utilmente conosciuti che da coloro in cui servizio si spediscono. Ve ne sono però molti che sono di universale rilievo, e perciò utilmente possono essere pubblicati, ad erudizione ed ammaestramento sì teorico e sì pratico di coloro specialmente che, come dice il programma, « diligentemente attendono allo studio delle leg-

gi ecclesiastiche ed al reggimento del gregge cristiano, o alla coltura della vigna del Signore ». Noi sappiamo che tal pubblicazione soddisfacendo al desiderio di molti è stata accolta con gran favore. Essendo poi questa in lingua latina, essa s'indirizza a tutti gli ecclesiastici, senza distinzione di lingua o di nazione.

Il Giornale si pubblica in Roma in fascicoli mensili di pagine 64 almeno in ottavo: l'ottavo fascicolo è già uscito in luce. Costa in Roma scudi due all'anno: ed altrove coll' aumento delle spese postali. La nota esattezza e diligenza della tip. di Propaganda e del suo presente socio gerente sig. cavaliere Pietro Marietti, debbono assicurare ciascuno sopra la perfetta regolarità e puntualità del servizio de' signori Associati.

**ALBERANI ELIA ANTONIO** — Indulto per la Quaresima del 1866, di Monsignor Vescovo di Ascoli. *Ascoli-Piceno 1866, tipografia Cardì. Un opusc. in 8.° di pag. 8.*

**ALESSANDRO (P.) DA CRECCHIO** — Mazzetto di fiori spirituali, offerto a Gesu Bambino dal P. Alessandro da Crecchio, francescano M. O., e presentato ai devoti fedeli per Alessandro Monaldi, tipografo editore, nel Gennaio del 1866. Seconda edizione romana, corretta ed accresciuta. *Roma, un opusc. in 32.° di pag. 62.*

**ALET V.** — Le Bienheureux Canisius, ou l'Apôtre de l'Allemagne au XVI siècle: tableau de sa vie publique et de sa vie intime, tracé principalement d'après ses lettres et ses mémoires inédits, par le P. V. Alet de la Compagnie de Jesus. *Paris 1865, Charles Douniol, libraire-éditeur, rue de Tournon 29. Un vol. in 16.° di pag. VI, 450.*

Il B. Canisio, grande pei doni della natura, e più grande per quei della grazia, fu apostolo della Germania tutta intiera coi più efficaci mezzi che la Provvidenza gli porse e il suo zelo accettato con animo generoso: l'educazione pubblica, la sacra

predicazione, la controversia religiosa, la stampa dotta, il negoziare appresso le corti, le diete, i comuni, e soprattutto la santità della vita. Com'egli si valesse di ciascuno di questi mezzi, e con qual frutto li ponesse ampiamente in opera,



dimostra, discorrendo con ordine per ciascuno l'autore di questo libro. Egli adunque compendia la storia del B. Canisio, non seguendo la successione delle date, ma distribuendo i fatti secondo le idee: e così dà un ritratto più vivo dell'apostolato lungo e fruttuoso di questo Beato. Per le prime cinque parti parla lo scrittore: per l'ultima, che è quella della santità, cede egli la penna al Beato stesso, perchè descriva il suo interno; pubblicando quella parte che sola rimane delle Confessioni scritte da lui stesso, e alcune lettere inedite, piene di santi consigli. Se questa storia

non è la più copiosa, non esitiamo a dire che per l'interesse che eccita è la più ghiotta, e quella che fa concepire la più adeguata idea del merito di questo indefesso Apostolo della Germania. Essa è scritta elegantemente in francese: e speriamo di vederla voltata fra breve in Italiano, perchè se s'è paese ove i tempi corrono simili a quelli in che si abbattè il Canisio, è certo l'Italia d'oggi; la quale non può essere salva dai danni morali e religiosi che le fa sentire l'empietà rivoluzionaria, che coll'opera di apostoli, emulatori del Canisio.

**AMATI LUIGI** — Indirizzo per la celebrazione dei matrimoni secondo le leggi della Chiesa e dello Stato, del sac. Luigi Amati, seconda edizione. *Milano, tipografia arcivescovile della ditta Giacomo Agnelli nell' Orfanotrofio maschile, con negozio di libri in via S. Margherita, n.° 2; Gennaio 1866. Un opusc. in 16.° di pag. 71.*

Quest'opuscolo nella sua parte dottrinale dà le principali norme per la celebrazione del Sacramento del matrimonio, e colle citazioni testuali del nuovo Codice indica le condizioni e formalità richieste per la celebrazione dell'atto civile. Per ciò che concerne la pratica da tenersi dagli sposi cattolici, dei quali unicamente si occupa, dopo aver fatto sentire come ad un cattolico deve premere necessariamente innanzi a tutto la celebrazione del Sacramento in faccia alla Chiesa, nel che consiste la vera essenza del matrimonio, passa a considerare la somma convenienza che sia

compito, immediatamente dopo, anche l'atto civile ad evitare le gravi conseguenze, che potrebbe produrre la mancanza delle formalità prescritte dalla legge, senza le quali l'unione coniugale non sarebbe riconosciuta dallo Stato; e colle quali sarà salva da una parte la coscienza, e dall'altra salvi saranno i civili diritti. Non essendovi nella dottrina nulla di appuntabile, e nella pratica coincidendo il suo consiglio alle istruzioni date dai Vescovi ai loro fedeli, noi raccomandiamo il libro con tutta sicurezza.

**ANGELONI ALESSANDRO** — Della musica sacra: Norme e regolamento per la città ed archidiocesi di Urbino. *Torino, tip. Giacinto Marietti 1866. Un opusc. in 8.° di pag. 33.*

**ANONIMO** — Allocuzione di un Parroco vicino a morte, per preservare i suoi parrocchiani dall'eresia e dall'incredulità, dopo il suo decesso. Seconda edizione riveduta e corretta con appendice. *Torino 1865, Pietro G. Marietti, tip. pontificio. Un vol. in 16.° di pag. 185.*

— Aux âmes pieuses. Vingt neuviaines, enrichies de précieuses indulgences par notre S. P. le Pape Pie IX, paraissant pour la première fois en français. Traduction autorisée. *Rome, imprimerie de le Propagande, adm. par le ch. Pierre Marietti 1865. Un opusc. in 16.° di pag. 100.*

— Breve esposizione della dottrina cattolica intorno al Sacramento del Matrimonio. *Bologna, presso la tipografia e lib. Mareggiani 1866. Un opusc. in 16.° di pag. 32.*

— Catechismo popolare sul matrimonio civile, estratto dalla *Stella del Serchio*, giornale lucchese. *Lucca, tipografia Landi 1865. Un opusc. in 16.° di pagine 67.*

Ci è tanto piaciuto per la solidità e sicurezza che noi significhiamo il desiderio, di vederlo della dottrina, per l'opportunità delle quistioni, largamente diffuso in ogni classe di persone in e per l'ordine della trattazione questo Catechismo, Italia.

— Del silenzio della legge sul Matrimonio dei preti e delle persone religiose. *Napoli, stabil. tip. strada Cavallerizza e Chiaia, 47. Un opusc. in 8.° di pag. 38.*

La conclusione a cui menano i ragionamenti in Italia, e delle leggi emanatevi, il prete e il dell'autore si è che per forza dello Statuto esistente religioso sono incapaci a contrattare matrimonio

civile. È una grande sventura, che una tal questione debbasi agitare: ma dovendosi è bene che sia convenientemente trattata. Essa per chi parte dal punto dommatico che tutta intera la giurisdizione sul Matrimonio spetta alla Chiesa, non offre nè difficoltà nè dubbio: diviene più intrigata per chi pensi a considerarne il solo punto legale innanzi ai codici attuali d'Italia, e prescinda dalla loro giustizia. Così fa questa lettera; e pur tut-

tavia giugne con un ragionamento molto incalzante a dare la soluzione conveniente al quesito propostosi. La raccomandiamo dunque ai cattolici di qualsivoglia partito d'Italia, affinché persuasi dalla forza degli argomenti qui adottati non rinnovino in nessun caso lo scandalo dato già, per gran confusione loro, da qualche municipio di ammettere i preti a contrattare civilmente il matrimonio.

**ANONIMO** — Illustrazione della Sinfonia di Dante, dell'esimio commendatore Francesco Liszt. *Roma, coi tipi dell'Osservatore Romano* 1866. *Un opusc. in 8.° di pag. 22.*

Il valente Professore anonimo autore di questo breve scritto, ha dato in esso buon saggio della sua cognizione della Divina Commedia, non meno che dell'arte meravigliosa onde il famoso

Commendatore ora Abate Liszt ne ha espressi in stupenda sinfonia, ammirata dal fiore di Roma, i sentimenti più vigorosi e più ispirati delle tre cantiche.

— In funere Ioannis Accorretti marchionis, inscriptiones ad aedem principum Maceratae propositae XIV. kal. Februarias an. MDCCCLXVI. *Maceratae, praelis Cortesianis* 1866. *Un opusc. in 8.° di pag. 16.*

La eleganza veramente latina, e la nobile semplicità di queste iscrizioni dan segno che esse

sono dettatura di perito ingegno, il quale per modestia, forse soverchia, cela il nome.

— La divina Commedia compendiata nella parte narrativa e descrittiva, ad illustrazione della Galleria Dantesca. *Roma* 1866, *stabil. tipogr. Aureli e C. piazza Borghese n.° 89. Un opusc. in 8.° di pag. 38.*

— Le sacre funzioni della Settimana santa, spiegate ai fedeli, e pratiche divote per santificarla degnamente. *Torino* 1866, *Pietro di G. Marietti tip. pontificio. Un vol. in 16.° di pag. 142.*

— Necrologia del molto reverendo Padre Fr. Diego Burruego e Melendo, Trinitario dell'Ordine primitivo, ministro del suo convento di Roma, procuratore generale dell'Ordine ecc. ecc. *Roma, stamperia della S. C. di Propaganda Fide, amm. dal socio cav. Pietro Marietti* 1866. *Un opusc. in 4.° di pag. 16.*

— Osservazioni di un Romano in replica al discorso, pronunciato da S. M. il re Vittorio Emmanuele II, il 18 Novembre 1865. *Un opusc. in 8.° di pagine 15.*

Questo Romano è un bell'umore, e il suo commento ha sale. Noi crediamo che quanti lo leg-

geranno dovranno dire: Bravo! avete ragione. L'opuscolo non ha data nè altra indicazione.

**ANTONACCI PIETRO** — Manuale, ossia Compendio pratico di Medicina, Chirurgia, Farmacia e Botanica, per comodo delle Missioni straniere, di Pietro Antonacci d. C. d. G. già licenziato in medicina e coll'alta matricola in farmacia, ora direttore della farmacia del Coll. Romano ecc. ecc. Edizione quinta con importanti e sempre maggiori aggiunte. *Roma, tip. e lib. poliglotta de Propaganda Fide* 1866. *Quattro vol. in 16.° di pag. XVI, 316: 390, con tavole: 426, con tavole: 612 con tavole.*

Le quattro copiose edizioni di questo manuale di medicina, chirurgia, farmacia e botanica, in poco tempo interamente esaurite, mostrano in che modo il libro sia stato riconosciuto utile al fine, pel quale fu messo alla luce. La quinta edizione sarà accolta con maggior gradimento ancora: perchè non v'è Trattato a cui l'autore non abbia fatto notevoli aggiunte. Ma ciò non basta: vi sono trattati interi, posti ora per la prima volta

in questo Manuale: quello cioè di Farmacologia, quello di Embriologia sacra, quello di Ostetricia, quello di Tossicologia e in fine quello della Epizoozia. Così tutto ciò che può occorrere di più utile e di più facilmente applicabile in paesi ove non si trovano libri, e mancano medici, hassi qui riunito per servizio delle missioni e dei missionarii, al quale servizio mira unicamente il religioso loro autore.

- ARNALDI GIO. BATTISTA** — Lettera pastorale di Monsignor Gio. Battista Arnaldi, Arcivescovo di Spoleto, diretta al Clero e popolo della sua Archidiocesi, in occasione dell' indulto per la Quaresima del 1866. *Asisi 1866, tip. di Domenico Sensi. Un opusc. in 8.º di pag. 32.*
- ARRIGONI GIULIO** — Lettera pastorale di Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Arcivescovo di Lucca al suo Clero e popolo. *Lucca, tipog. Landi 1866. Un opusc. in 8.º di pag. 28.*
- BERCHIALLA V. G.** — S. Giuseppe; Manuale di letture e contemplazioni sulla vita del santo Patriarca, sposo di M. V., per V. G. Berchialla; nuova edizione riveduta con aggiunte. *Torino, Pietro di G. Marietti, tipografo pontificio 1866. Un vol. in 16.º di pag. 327.*
- BINDI ENRICO** — Dell' insegnamento sacerdotale in ordine alla civiltà e alla scienza, discorso detto nella solenne distribuzione dei premii, fatta da Sua E. Rma Mons. Ferdinando Baldanzi, Arcivescovo di Siena, agli alunni del suo Seminario-Collegio il dì 16 Settembre 1865, dal canonico Enrico Bindi rettore. *Siena 1865, tip. e Calc. di Giovanni Baroni all' insegna della Lupa. Un opusc. in 8.º di pag. 28.*
- BRAGAZZI GIUSEPPE** — La Rosa dell' Umbria, ossia piccola guida storico-artistica di Foligno e città contermini, Spello, Asisi, Nocera, Trevi, Montefalco, Bevagna, compilata dal dott. Giuseppe Bragazzi. *Foligno, tip. Campitelli 1864. Un vol. in 8.º di pag. 291, LVI.*

La modestia del titolo di *Piccola guida* è una grande raccomandazione per questo libro, che promettendo poco attien moltissimo. Esso è in effetto una vera storia politica, artistica, religiosa e cittadina delle sette città che formano la Rosa dell' Umbria, storia narrata al cospetto dei monumenti, che quivi sorgono ad attestarne gli avvenimenti. L'autore, uomo di molte lettere e di scrupolosa diligenza, ha saputo raccogliere in questo libro quanto v'è di più importante e di più certo, e insieme di più oizioso a sapere. Questa guida adunque non solo addita ai forestieri i ca-

pilavori d' arte che si trovano nel cerchio della Rosa, ma ricorda ai concittadini le più care e le più gloriose memorie della patria. Ciò che più singolarmente ci piace è lo spirito schiettamente cattolico, onde questa più veramente Storia che Guida è informata. Noi dunque la raccomandiamo, non solamente a coloro che visitando questi luoghi si gentili d' Italia, amano di avere una buona guida che li erudisca con facile ma utile fatica; ma eziandio ai raccoglitori di storie municipali del nostro paese, siccome una compiuta e assai critica monografia.

- BRESCIANI ANTONIO** — Opere del P. Antonio Bresciani della Compagnia di Gesù; volume IV: *Dei Costumi dell' Isola di Sardegna, comparati cogli antichissimi popoli orientali. Roma, ufficio della Civiltà Cattolica, via del Gesù, 61, 1866. Un vol. in 8.º di pag. VI, 444, con due tavole.*

L' edizione delle opere del celebre padre Bresciani prosegue alacramente. Non è ancora finito un anno dalla pubblicazione del primo volume, e già il quarto è venuto alla luce, ed il quinto è quasi tutto impresso. L'accoglienza fatta

dagl' Italiani a questa edizione ci anima a non trascurar nessuna sollecitudine perchè riesca compiuta e corretta, secondo il desiderio di tutti gli amatori delle buone lettere.

- BUSCARINI GIUSEPPE** — Giuseppe Buscarini, arcidiacono della Chiesa cattedrale, Vicario generale capitolare della diocesi di Borgo san Donnino, al venerabile Clero ed amatissimo popolo, salute nel Signore. Indulto per la Quaresima del 1866. *Borgo san Donnino, dalla tip. Verderi. Un opusc. in 8.º di pag. 51.*

- CAIMI CARLO** — Memorie consolanti sulla Congregazione del SS. ed Immacolato Cuore di Maria, eretta nella chiesa di S. Maria della Vittoria in Milano, ed aggregata all' Arciconfraternita di Parigi, nella chiesa di Nostra

Signora delle Vittorie; prima distribuzione. *Milano, presso Serafino Maiocchi, libraio-editore, via del Bocchetto n.° 3, 1866. Un opusc. in 8.° di pagine 51.*

L'aggiunta di *Prima distribuzione* posta nel titolo indica l'intenzione che si ha di continuare la stampa di queste Memorie consolanti. E sono consolanti davvero, perchè tutte contengono gra-

zie specialissime di conversioni ispirate, ottenute mercè la preghiera, fatta in comune nella Congregazione del SSmo ed Immacolato Cuore di Maria.

**CANGER FERDINANDO** — Due nuove Beate. Panegirici del P. Ferdinando Canger d. C. d. G. *Napoli, libreria cattolica sotto l'insegna dell'immacolata Concezione, largo Gerolomini n.° 16, 1866. Un opusc. in 16.° di pag. 48.*

Il ch. P. Canger in questi due bei panegirici, dimostra che la B. Margherita Maria Alacoque fu l'eroína del cuore nel sacrificio del cuore, e nell'apostolato del cuore; e addita nella B. Maria

degli Angioli la Claustrale al cospetto del secolo, nel doppio eroismo dell'amore individuale, e dell'amor cittadino.

**CITTADELLA LUIGI NAPOLEONE** — Ricordi e documenti intorno alla vita di Cosimo Tura, detto Cosmè, pittor ferrarese del secolo XV, per Luigi Napoleone cav. Cittadella, bibliotecario, membro della Commissione governativa sui monumenti d'arte nell'Emilia, ecc. ecc. *Ferrara, per Domenico Taddei 1866. Un opusc. in 4.° di pag. 29.*

**CORRADINI FRANCESCO** — Lexicon totius latinitatis I. Facciolati, Aeg. Forcellini et I. Furlanetti, Seminarii Patavini alumnorum cura, opera et studio lucubraturum, nunc demum iuxta opera R. Klotz, G. Freuud, L. Döderlein aliorumque recentiorum auctius, emendatius melioremque in formam redactum, curante doct. Francisco Corradini, eiusdem Seminarii alumno. *Patavi, typis Seminarii 1865. Tom. II, fasc. III, in 4.° da pag. 161 a 240, del Tom. II. Si giugne alla parola EGREDIOR.*

**COURCELLE-SENEUIL J. G.** — Agression de l'Espagne contre le Chili, par J. G. Courcelle-Seneuil; deuxième édition. *Paris, L. Dentu libraire-éditeur, Palais-Royal 17 et 19, Galerie d'Orléans, 1866. Un opusc. in 8.° di pag. 43.*

**CUTURI MARCO e BENEDETTI SCIPIONE** — Sillabario, seguito in alcune scuole comunali di Toscana, compilato dai maestri Marco Cuturi e Scipione Benedetto. *Firenze, Felice Le Monnier 1858. Un opusc. in 8.° di pag. 92.*

**D'ACHILLE ALESSANDRO** — A Sua Eccellenza Reverendissima, Monsignor D. Ruggiero de' Marchesi Antici-Mattei, segretario della S. Congregazione Concistoriale e S. Collegio, canonico decano della SS. Patriarc. Bas. Vatic., nel faustissimo giorno che veniva solennemente consacrato Patriarca di Costantinopoli, in segno di grandissima stima, Alessandro D'Achille ch. benef. vatic. offeriva una Canzone; 1866.

**DANIEL CARLO** — La beata Margherita Maria e le origini della divozione al Cuor di Gesù, per Carlo Daniel d. C. d. G., versione dal francese di un suo confratello. *Venezia, tipogr. Emiliana editrice 1866. Un vol. in 8.° di pag. 380. Pel Veneto fiorini 1, 30: per l'estero lire 3., 50.*

La vita della B. Margherita Maria Alacoque fu scritta recentemente dal celebre P. Daniel in Francia, e venne accolta dal pubblico col più vivo gradimento. Contiene essa una moltitudine di fatti che il dotto Autore poté trarre da copiose memorie inedite, che gli vennero appositamente somministrate. Racchiude tutta la storia autentica

della *Divozione al Cuore SS. di Gesù*, ed è scritta colla unzione della più soave pietà. La traduzione è condotta da una penna valente, sì che a giudizio di persone esperte non lascia desiderare per nulla la grazia e l'eleganza dell'originale.

**D'AVINO VINCENZIO** — Enciclopedia dell' Ecclesiastico, compilata dall' abb. Vincenzio D' Avino; edizione seconda riveduta, aumentata e in parte rifusa. *Torino, Pietro di Giacinto Marietti, tipografo-editore, piazza B. V. degli Angeli, dispensa 33.<sup>a</sup> a 38.<sup>a</sup> in 4.<sup>o</sup> da pag. 177 a 560 del vol. III, fino alla parola ORAZIONE.*

**DE ANGELIS FILIPPO** — Lettera pastorale dell' Emo Cardinale Arcivescovo di Fermo, in occasione di pubblicare l' indulto della Quaresima l'anno 1866. *Torino 1866, Pietro di G. Marietti, tipografo pontificio. Un opusc. in 8.<sup>o</sup> di pag. 14.*

**DE LA PORTE** — Il diavolo esiste egli? e che cosa fa? operetta del P. De la Porte, dottore in teologia e professore di dommatica, versione italiana sulla quarta edizione francese. *Torino, per Giacinto Marietti, tipografo-libraio 1865. Un vol. in 16.<sup>o</sup> di pag. 181.*

Tra i libri scritti per ismascherare lo Spirito moderno, questo del D. Delaporte ha avuto gran voga: non perchè sia il più erudito e il più ampio, ma perchè nella sua breve semplicità chia-

risce la questione in modo acconcio pel popolo. Godiamo del vederlo tradotto in italiano: perchè bisogna propagar molto l' antidoto dove gli avvelenatori spargono largamente il tossico.

**DE LORENZO ANTONIO M.** — Il santuario di Maria SS. della Consolazione, presso Reggio di Calabria, pel sac. Antonio M. De Lorenzo. *Reggio, tip. di Adamo D' Andrea 1866. Un opusc. in 16.<sup>o</sup> di pag. 78.*

Qual interesse può destare la descrizione di un Santuario? Se lo scrittore è abile, essa può prendere le proporzioni d' una storia; e mentre ricorda ai paesanti le loro più care memorie, fa conoscere ai lontani le vicende non solo religiose, ma civili e politiche d' un paese, con la soddisfazione che dà un ragguaglio particolareggiato

nelle minute circostanze. Tal pregio troviamo nell' operetta del ch. De Lorenzo, che raccogliendo insieme le memorie del Santuario della Consolazione di Reggio, ha dovuto accennare a molti fatti della storia reggina, e lo ha fatto con buon criterio.

**DE LUCA GESUALDO** — Orazioni sacre del molto reverendo P. Gesualdo De Luca da Bronte, ex provinciale cappuccino, professore di sacra teologia, e di dritto canonico, socio di varie accademie. *Catania, stabilimento tipografico di C. Galatola nel R. Ospizio di Beneficenza 1866. Un vol. in 8.<sup>o</sup> di pag. 310.*

La più gran parte delle Orazioni sacre contenute in questo volume sono Panegirici. In essi l' eloquente Autore segue con buon metodo il principio, che il fondo di un panegirico dev' essere la Storia; e la morale vi deve essere inserita con parsimonia; cosicchè chi lo ascolta impari le geste del Santo encomiato, e

s' invogli d' imitarlo. In quanto alla tessitura ci sembrano molto bene scelte le proposizioni di ciascun panegirico, siccome quelle che in un concetto solo danno l' idea giusta e naturale di ciascun Santo. La nobiltà poi dello stile onde sono svolti è proporzionata alla grandezza del soggetto trattato.

**DI PIETRO STANISLAO** — *Tantum ergo* a tenore e basso con accompagnamento di cori a quattro voci, scritto in chiave di violino; musica del P. Stanislao di Pietro d. C. d. G., direttore della Cappella Gregoriana nel Collegio Romano. *Roma 1866. Prezzo paoli 3.*

— *Tantum ergo* a solo tenore, con accompagnamento di cori a quattro voci, scritto in chiave di violino, dello stesso Autore. *Ibidem. Prezzo paoli 3.*

**DUFAY TOUSSAINT** — Le Magnificenze della Grazia, contemplate nei cuori di Gesù e di Maria, opera del P. Toussaint Dufay d. C. d. G., prima traduzione italiana. *Napoli, stamperia della regia Università 1866. Un vol. in 16.<sup>o</sup> di pag. VIII, 239.*

L'autore offre a contemplare nei due sacri Cuori di Gesù e di Maria i doni dello Spirito Santo

nella più larga loro effusione, affine d' invitare i fedeli ad attingere dalla medesima sorgente lo

ricchezze che ci offre il divino Spirito. Questo bel concetto, svolto con dottrina esatta, non senza astruserie o pompa, fa veramente prezioso per le pie persone il libro. La versione non inellegante, fattasene in Napoli per cura dei Direttori

del Periodico, *I Gigli di Maria*, procaccia ai lettori italiani il bene e la consolazione che il testo francese del Dufau ha portato in Francia e nel Belgio.

**DURANTE ANTONIO** — Il riscatto delle donne traviate, raccomandato allo zelo de' sacerdoti ed alla pietà de' fedeli dal sacerdote Antonio M. Durante. *Napoli, co' tipi di Vincenzo Manfredi, strada S. Nicandro 4, 1862. Un vol. in 8.° di pag. 295.*

Il titolo dice abbastanza lo scopo del libro. L'autore con uno zelo santo stimola tutti i fedeli, e specialmente gli ecclesiastici a concorrere coll'opera e colle limosine a sostenere le case delle penitenti ove sono, e a fondarne delle nuove. Il fa ampiamente, discorrendo del merito in-

nanzi a Dio, dell'utile che fa alla società chi così adopera, delle difficoltà che s'incontrano, del modo da tenere, delle case che servono di rifugio, dei Santi che dettero più speciale esempio di questo zelo.

**ECO DEL DIVIN SALVATORE** — Piccola pubblicazione della Domenica. *Roma, tip. Salviucci 1866. Un fasc. in 16.° di pag. 16.*

Questo piccolo giornaleto, che si vende un baiocco a numero, contiene il Vangelo della Domenica con una breve dichiarazione: la nota delle feste della Settimana: e alcune importanti notizie religiose. È cosa adatta pel popolo: e sarebbe gran bene se i padroni e i capi di bottega

non solo esortassero i loro dipendenti a prenderlo, ma lo donassero loro, perchè vi spendessero con utilità un po' di tempo a leggere ne' dì della festa. Il deposito centrale è nella libreria Gentili: via Tor Sanguigna N. 11.

**FABRIS LUIGI MARIA** — Al reverendo don Giovanni Viviani di Vicenza, che nel giorno 25 Gennaio 1866, nell'Oratorio del pio Istituto di S. Dorotea di Vicenza il primo suo sacrificio celebrava; Luigi Maria Fabris, canonico onorario della cattedrale, questo sermone sulla dignità del sacerdote cattolico, in segno di ammirazione e di esultanza D. D. D. *Vicenza, tip. vescovile di G. Staidler 1866. Un opusc. in 8.° di pag. 15.*

**FERRERI SEVERINO** — Un vero amico, ossia guida della Gioventù sul cammino della vita; letture morali sugli Evangelii per ciascun giorno dell'anno, versione dal francese del sac. Ferreri Severino, torinese; seconda edizione. *Torino, per G. Marietti, tipografo-libraio 1865. Un vol. in 8.° di pagine 660.*

**F. M.** — Il Teotimo, ossia pratiche quotidiane di Religione. *Torino 1865, Pietro di G. Marietti, tip. pontificio. Un vol. in 32.° di pag. 208.*

**FOLICALDI GIOVANNI BENEDETTO** — Istruzione pastorale sopra il Sacramento del Matrimonio. *Bologna 1863, tipografia Mareggiani. Un opusc. in 4.° di pagine 12.*

**FRANCO GIO. GIUSEPPE** — Quatre Récits: par le P. J.-J. Franco de la Compagnie de Jésus; ouvrage traduit de l'italien par le traducteur des OEuvres du P. Bresciani. *Paris, Laroche-Leipzig, Kitteler-Tournai, Casterman, 1865. Un vol. in 12.° di pag. 300.*

Mentre noi abbiamo sotto i torchi la raccolta dei Racconti del P. Gio. Gius. Franco, siamo prevenuti dalla cortesia oltremontana che ne pubblica una nuova traduzione, diversa da quella di

Parigi, in un bel volume. Questo contiene quattro racconti: *Le Pain et le fromage. Manuscrit de famille. De l'Enfer au Paradis. Les Conspiratrices.*

**FRANCO SECONDO** — Il mese di Maggio, consacrato alla SS. Vergine dal P. Secondo Franco d. C. d. G. *Venezia, tipografia Emiliana, 1865. Un vol. in 18.° di pagine 316.*

Di Mesi mariani è, mercè di Dio, gran copia, e tuttavia s'aumenta: ma questo che annunziamo

è tra molti eccellente e degno della mano maestra, conosciuta e pregiata da tutta Italia, che

lo scrisse a gran vantaggio dei semplici fedeli e del Sacerdote. L'Autore approva il metodo del Muzzarelli, e lo raccomanda nella grave Prefazione, non piacendogli l'uso che si va introducendo di trattare in tutto il corso del mese un solo argomento, il che suole ingenerare fastidio negli uditori, oltre che riesce di più fatica a chi parla e di meno frutto a chi ascolta. Così egli disapprova la solennità da quaresimale, voluta imporre ai discorsini del pio esercizio, cosa repugnante alla natura e all'utile pratico da intendersi con questa divozione. Contuttociò egli non segue materialmente il suo esemplare. Ne

variò alquanto gli argomenti, riducendoli a punti più opportuni o più urgenti ne' tempi correnti, li svolse con saldezza di ragioni, con ordine, con energia, con semplicità, con rara pratica dei bisogni della società presente. Non tralasciò gli esempli, che critici e sceltissimi trovò in gran parte nell'opera del ch. padre Geminiano Mislei *La Madre di Dio*: le considerazioni si chiudono con un *Ossequio* e con una *Giaculatoria*. Diciamo con sicurezza, per quanto conosciamo di Mesi mariani, questo ci sembra uno de' più adattati a leggersi nelle famiglie, e nelle chiese e negli oratorii, e ottima guida ai predicatori.

**FRESCOBALDI LORENZO** — Lettera al Clero ed al popolo della diocesi di Fiesole per la Quaresima del 1866. *Firenze, tip. all' insegna di S. Antonino 1866. Un opusc. in 8.º di pag. 20.*

**FUMAGALLI GIO** — Il sacerdote celebrante, diretto nelle varie funzioni del suo ministero, con Appendice alfabetica di cose pertinenti alla sacra liturgia, per cura del sac. Gio. Fumagalli, ceremoniere vescovile e maestro de'sacri Riti nel venerando Seminario di Bergamo. *Bergamo alla città, presso Carlo Colombo, libraio editore 1866. Un vol. in 16.º di pag. 384. Prezzo it. L. 2, 50.*

Un libro che con brevi indicazioni guidi un semplice sacerdote nelle varie funzioni sacre, che gli accade di compiere come celebrante, e ove nulla si desidera per casi più ovvii, e in occasione delle cerimonie usuali, per quanto è a nostra notizia, non v'era, o certo non v'era sì comodo e manesco. Il ch. sig. Fumagalli lo ha fatto ora, attingendo alle fonti più sicure,

quali sono le prescrizioni del Messale Romano, del Rituale e del Ceremoniale dei Vescovi, e i Decreti della S. Congregazione dei Riti. Lo additiamo adunque come libro attissimo per istruire i sacerdoti, specialmente novelli, e soprattutto quelli che debbono senza grande assistenza di clero compiere nelle chiese più potere quei sacri riti.

**GALEOTTI MELCHIORRE** — La fede cattolica e lo Spiritismo; raffronti per Melchiorre Galeotti, prefetto degli studi nel Seminario arcivescovile di Palermo. Terza edizione corretta e cresciuta dall'autore. *Roma, tip. e lib. poliglotta de Propaganda fide 1866. Un vol. in 8.º di pag. 333.*

Esortiamo quanti hanno zelo del bene spirituale e morale del loro prossimo a spandere questo libro. Esso contiene due parti: *lo Spiritismo in rapporto alla Chiesa cattolica; lo Spiritismo in rapporto alla Frammassoneria*. Noi, non ne diciamo altro, se non solo che le idee propu-

gnate dall'Autore consunano interamente colle nostre: poichè in quanto al modo di svolgerle basta per ogni lode il fatto che le numerose edizioni precedenti sono in breve tempo esaurite, ciò che dimostra di quanto gradimento il libro sia riuscito per l'universale.

**GARELLI ANDREA** — De Philologia universa et titulorum pangendorum ratione, auctore Andrea Garelli sacerdote. *Veronae, ex typis Antonii Merli, anno domini 1864. Un vol. in 4.º di pag. 100.*

È questo un trattato, che, come lo dice il titolo, abbraccia due parti, la Filologia in generale e la Epigrafia. Il chiaro sacerdote Andrea Garelli, il quale, per ciò almeno che ne sappiamo noi, non si era ancora manifestato al pubblico con opere date alla luce, con questa si dà a conoscere per valente latinista, e non meno perito delle materie che tratta. Le osservazioni generali intorno alla Filologia, che formano la pri-

ma parte, sono scelte, giudiziose e alcune di esse profonde. Quelle poi che riguardano la Epigrafia, che è la seconda parte, costituiscono una compiuta trattazione di questa difficile arte; trattazione, che tanto più è da pregiare, in quanto non lascia nulla a desiderare del più e del meglio, che si trova scritto da altri, e aggiugne assai cose che si devono tutte allo studio ed alle osservazioni del dotto Autore.

**GARELLI ANDREA** — Polemica sul diritto del dominio temporale del Papa, di Andrea Garelli, sacerdote, contro Angelo Volpe. *Verona, tip. di Antonio Merlo* 1864. *Un vol. in 16.° di pag. 320.*

**GARRUCCI RAFFAELE D. C. D. G.** — Dissertazioni archeologiche di vario argomento, di Raffaele Garrucci d. C. d. G. *Roma, tip. de Propaganda Fide, amm. dal socio cav. Pietro Marietti* 1865.

La pubblicazione periodica del chiaro P. Garrucci, annunziata più volte da noi nel passato anno, ha chiuso felicemente il primo volume, e si è inoltrata di buon tratto nel secondo. Fra i vari soggetti, tutti degni dell'attenzione di un Archeologo, che fanno parte di questa prima Di-

spensa del secondo volume, riputiamo di sommo interesse una dottissima dissertazione sulle *Monete delle due rivolte giudaiche*. Crediamo che gli studiosi della Numismatica dovranno trarre molte vantaggi dai nuovi lumi, che loro fornisce questo breve ma tutto sostanzioso lavoro.

**GIGLI GIROLAMO** — Le opere di S. Caterina da Siena, già pubblicate da Girolamo Gigli, completate e riprodotte. *Roma* 1866, *tipografia in piazza di Montecitorio, n.° 119. Tre volumi in 8.° di pag. 308, 174, 397.*

Girolamo Gigli pubblicò in quattro grandi volumi le Opere di santa Catarina da Siena, raccolte e collazionate con fatiche somme di ben venti anni. Questi volumi numeraronsi I, II, IV e V. Il terzo dovea contenere il snpplemento di Tommaso Nani Caffarini alla Leggenda del beato Raimondo da Capua, promesso con solennità dal Gigli, ma non mai venuto in luce. La edizione del Gigli è divenuta rarissima in Italia: ottimo pensiero fu il riprenderla: e molto ancora più l'aggiugnervi ciò che alla stampa del Gigli manca. Noi annunziamo adunque con vivo piacere l'esecuzione di un tal disegno, giunta omai a buon termine. Tre volumi sono comparsi alla luce. Essi contengono tutti gli antichi frontespizii, dediche, prefazioni, annotazioni e approvazioni. Tiene il primo luogo nel volume 1.° la Leggenda

della Vita della Santa, scritta dal B. Raimondo da Capua, migliorata nella correzione, con indice più ordinato, e con le appendici poste in fine di volume. Il secondo volume ha il supplemento del Nani Caffarini, volgarizzato dal P. Ambrogio Ansaldo Tantucci colle sue note, prefazioni ed aggiunte. Al terzo volume dà materia il Dialogo composto in volgare della Santa, diviso in quattro trattati, aggiuntovi un quinto tolto dalla libreria Vaticana, e le Orazioni della Santa con altri suoi documenti. Questa edizione romana riproduce con molta fedeltà la ortografia e la interpunzione seguita dal Gigli, poichè è conforme agli autografi da lui consultati con tanta cura. Le altre opere verranno stampate nei volumi seguenti. Intanto i tre volumi, finora usciti alla luce vendonsi al prezzo di paoli 25 in Roma.

**GILLI GASPARE** — Il mese di Marzo, consecrato alla passione e morte del Redentore, per D. Gaspare Gilli. *Torino* 1864, per G. Marietti, *tipografo-libraio. Un vol. in 32.° di pag. 455.*

**GUIDA** per riconoscere ed ottenere l'esenzone dalla Leva. *Prezzo cent. 20, franco di posta; presso il sig. Domenico Paradisi. Napoli, via S. Gregorio armeno n.° 2.*

In sole otto pagine di ottavo grande sono con brevità e chiarezza esposti tutti i casi, che a norma della legge importano esenzione dalla Le-

va, con l'indicazione dei Documenti che debbono presentarsi per ottenerla.

**G. M. T.** — Raccolta di sacre Novene, arricchite d' indulgenze, concesse dal sommo Pontefice Pio IX, scritte da G. M. T., P. d. C. d. M. *Roma* 1865, *stamperia della S. C. de Prop. fide, ammin. dal socio cav. Pietro Marietti. Un vol. in 32.° di pag. 110.*

**GRANATA (DA) LUDOVICO** — Dux peccatorum R. P. F. Ludovici Granatensis, Ordinis S. Dominici, opusculum valde pium, quo peccatores a via vitiorum et perditionis ad regiam virtutum ac salutis aeternae viam perducentur, per Michaellem ab Isselt in latinam linguam conversum. *Augustae Taurinorum, ex pontificia typographia Petri Hyacinthi filii Marietti* 1866. *Un vol. in 16.° di pag. 623.*

Gli scritti ascetici del P. F. Ludovico da Granata furono dal Pontefice Gregorio XIII lodati eo-

me pieni di santa dottrina, ed efficacissimi a condurre le anime alla perfezione. Fra questi l'opera,



voltata in latino, che ristampasi coi tipi di Pietro Marietti, porta il primato, siccome quella che contiene un trattato compiuto di ascetica, dando nella prima parte i motivi che ci debbono animare alla virtù, e nella seconda insegnandone la pratica.

**GRASSI LUIGI** — Della sentenza inscritta nella tavola di Porcevera, trattazione del canonico Luigi Grassi, bibliotecario emerito dell'Università, dottor collegiato in lettere nella medesima, della società ligure di Storia patria. *Genova, tip. del R. I. de' Sordo-Muti* 1865. *Un vol. in 4.° di pag. 144, con tavole.*

Trattammo, due anni addietro, di questo insigne monumento (Ser. V, vol. VIII, pag. 221 e segg.), attribuendo al chiaro canonico Luigi Grassi la lode meritata di averne assicurata la vera lezione, e dichiarati i sensi con molta pienezza di dottrina archeologica. Qui altro non aggiungiamo, se non che la presente edizione si vantaggia di assai sopra la passata, non solo per la eleganza de' tipi, ma per non pochi intrinseci miglioramenti.

**HORAE DIURNAE** Breviarii Romani, ex decreto SS. Concilii Tridentini restituti, S. Pii V, Pontificis Max. iussu editi, Clementis VIII, et Urbani VIII, auctoritate recogniti, cum officii Sanctorum novissime concessis. *Taurini, Petrus H. F. Marietti, pontificius typographus* 1866. *Un vol. in 32.° di pag. XXX, 299, CCXVI.*

**ISOLA I. G.** — Discorso di scienza politica, estratto dagli opuscoli religiosi, letterarii e morali di Modena 1866. *Un opusc. in 8.° di pag. 144.*

**LAMY T. I.** — *Introductio in sacram scripturam*, auctore T. I. Lamy S. Theol. doctore, Hermeneuticae sacrae et lingg. orient. in Universitate catholica Lovaniensi professore etc. Pars prima introductionem generalem complectens. *Mechliniae, H. Dessain, summi Pontificis, S. Congregationis de Propaganda fide et Archiep. Mechl. typographus* 1866. *Un vol. in 8.° di pag. VI, 274.*

A far che quest'opera sia tenuta in pregio, basterà dire, che il ch. Autore ha raggiunto quello a che, com' egli afferma nella sua Prefazione, aveva mirato nel comporla. Cioè non omettere niuna delle questioni solite ad agitarsi in somiglianti trattati, servendosi di quegli Autori che son comunemente reputati migliori, ed esponendo le loro sentenze con verità, con brevità e con chiarezza. Il presente volume contiene solamente l'introduzione generale ai libri del vecchio e del nuovo Testamento; e vien diviso in sette capi, i cui

titoli sono i seguenti: 1. De' nomi, della definizione e della divisione della sacra Scrittura. 2. Della natura o ispirazione de' libri sacri. 3. Del canone de' libri sacri. 4. De' testi primitivi della sacra Scrittura. 5. Delle varie versioni della Bibbia. 6. Della lettura della sacra Scrittura nelle lingue volgari. 7. Della interpretazione della sacra Scrittura. Il ch. Autore promette un secondo volume il quale si verserà sulla introduzione speciale alle singole parti de' due Testamenti.

**LEBON HUBERT** — Le delizie eucaristiche, per Hubert Lebon, traduz. dal francese di A. A. Amadei, seconda edizione. *Torino* 1865, per G. Marietti, *tipografo-libraio*. *Un vol. in 32.° di pag. 183.*

**LEONARDI M.** — Il Vangelo, Renan e la Storia. Ragionamenti del prof. M. Leonard; seconda edizione, tratta dalla *Vera Buona Novella*. Firenze 1865, *tipogr. di Eduardo Ducci, via della Chiesa n.° 163*. *Un opusc. in 8.° di pag. 87.*

**LETTERA PASTORALE** dell' Episcopato toscano al suo Clero e popolo. *Pisa, tip. delle Letture cattol. diretta da G. Alisi*, 1866. *In 8.° di pag. 3.*

Sottoscrivonsi a questa pastorale gli Ordinarii del venerabile clero toscano. Chi raccogliesse le istruzioni date dai Vescovi italiani nella dolorosa contingenza della legge anticristiana, messa in vigore sul matrimonio, verrebbe a comporre

un manuale di sapienza pratica su tale materia, degno dei più bei tempi della Chiesa. Dottrina, zelo, pietà, forza, moderazione, tutto vi concorre.

**LETTURE CATTOLICHE** di Genova, pubblicazione mensile, anno primo, fascicolo 1.° Gennaio. *Genova, stabilimento tip. di G. Caorsi* 1866. *Un opusc. in 16.° di pag. 40.*

Col prezzo di It. L. 2 all'anno si riceverà ogni mese un fascioletto non minore di pag. 32, nel quale si comprenderà un articolo di polemica, un racconto, una cronaca religiosa, ed un'appendice di fatti diversi. Noi ci auguriamo che

le *Letture cattoliche* di Genova emuleranno nella scelta degli argomenti, e nello spirito sinceramente cattolico quelle di Roma, Torino, Napoli, Bologna, Modena, Pisa, Bertinoro, Padova, dalle quali prende il nome.

**L. F.** — Sulla maternità. Lettera a giovane sposa per la prima volta puerpera. *Modena, tipogr. dell'Immacolata Concezione* 1865. *Un opusc. in 16.° di pag. 16.*

**LIBERATI FRANCESCO** — Le relazioni della politica colla Religione, discorso dell'abate Francesco Liberati, dott. in Fil., S. Teol. e Legge. *Roma, stamperia della S. C. de Prop. Fide, amm. dal socio cav. Pietro Marietti* 1866. *Un opusc. in 16.° di pag. 35.*

**LICCARO VALENTINO** — Manuale di predicazione ad uso del clero curato, del sacerdote Valentino Liccaro, già cooperatore parrocchiale di Tarcento ecc. Parte seconda: LE FESTE DELLA B. VERGINE; T. II: *Feste di devozione. Venezia dalla tip. Perini editore* 1865. *Un vol. in 16.° di pag. 417.*

**MANNING ENRICO EDUARDO** — L'Unione della Cristianità; lettera pastorale al Clero, ecc. di Enrico Eduardo Arcivescovo di Westminster. Versione dall'inglese. *Roma, coi tipi della Civiltà Cattolica* 1866. *Un opusc. in 8.° di pag. 75.*

Nel 1837, sotto il titolo di *Associazione per promuovere l'unità della Cristianità*, fu eretta in Londra e indi propagata per l'Inghilterra una Società tendente ad affratellare e congiungere in un comune vincolo di preghiere gli Anglicani, i Greci scismatici e i Cattolici. Sedotti dall'apparenza di pietà e di zelo, parecchi Cattolici vi si lasciarono incautamente ascrivere. Ma i Vescovi di colà non tardarono a disingannare i loro Fedeli; e poi, interpellata sopra ciò dai medesimi Vescovi la Suprema Congregazione del S. Uffizio in Roma, questa dichiarò essere illecito l'aggregarsi a tal società, e in due Lettere magistrali ne espose brevemente le ragioni. Di queste Lettere è un egregio commento la presente Pastorale di monsignor Manning, Arcivescovo di Westminster. In essa egli svolgendo ampiamente tutta la questione, espone con mirabile chiarezza e solidità i principii cattoli-

ci sopra l'unità della Chiesa, e spiega i motivi per cui la vera ed unica Chiesa di Cristo, che è la Chiesa Romana-Cattolica, benchè ardentemente desiderati e preghi e si adoperi per la conversione degli eretici e de' scismatici, non può tuttavia permettere con loro niuna associazione di tal fatta. La qualità del tema e l'eccellente maniera ond'esso è trattato dall'illustre Arcivescovo, rende questa sua Pastorale degnissima d'esser letta e meditata, non solo dagl' Inglese a cui è indirizzata, ma dai Cattolici di tutto il mondo. Perciò abbiam creduto utile, in servizio della nostra Italia, d'intraprenderne e pubblicarne la presente versione, che rende con fedeltà e forbitezza i pensieri del chiarissimo Autore. Alla medesima abbiamo aggiunto un'Appendice di Documenti, e ne formane la principal parte le due Lettere del S. Uffizio sopraddette, che ivi si recano intiere nel loro originale latino.

**MARCELLINO DA CIVEZZA** — Vita di Maria Vergine a edificazione de' devoti, scritta dal P. Marcellino da Civezza, Minore Osservante. *Roma, tip. Monaldi* 1865. *Un vol. in 16.° di pag. 372.*

Dolce e facendo argomento, le mille volte trattato e non mai esaurito, è la vita di Maria Vergine. Una nuova ce ne presenta ora il P. Marcellino da Civezza; in che essa si differenzia dalle altre e quali pregi ha che le sian proprii? Essa è scritta a modo di narrazione seguita, e cominciando dall'annuncio fatto al primo nostro Padre Adamo nel Paradiso terrestre, scorre per le profezie che parlano di Maria, e narra la sua

vita fino alla sua celeste assunzione. Raccoglie in questo quadro le più autorevoli tradizioni, e senza escludere i più concetti e le mistiche rivelazioni, non vi si fonda ampiamente, nè si trattiene che sopra documenti storici più positivi. L'ordine è il cronologico, nel quale incontrando i fatti, ove occorrono sentenze diverse intorno al tempo, ei segue, senza perdersi in noiose discussioni, l'opinione che più gli è sembrata accettabi-

le. Tutto il libro fomenta una viva divozione verso la gran Madre di Dio; lo stile è anch'esso molto corretto e dignitoso. Queste qualità il rendono pregevolissimo, e ci fan certi che sarà accolto con molto gradimento dai devoti di Maria santissima.

**MASINELLI ANTONIO** — Saggio di Agiografia polemica, ossia Panegirici sacri del sacerdote dottor Antonio Masinelli di Modena. *Modena 1866, tipogr. dell'Imm. Concezione edit. Un vol. in 8.º di pag. 264.*

È una sventura che la fede cattolica venga in Italia continuamente dalle male sette combattuta: ma poichè la sventura vi è, debbonsi alle lodi a coloro che hanno preso a difenderla innanzi al popolo dal pulpito. Non fa dunque ora meraviglia il titolo di *Agiografia polemica*, come potea farlo quando nessuno o pochissimi appena turbavano colle loro calunniose sofisme la coscienza

degli Italiani. I Panegirici adunque del Masinelli, informansi a questa sollecitudine: far conoscere e riverire i Santi che loda; ma al tempo stesso difenderne la memoria e il culto. Al qual doppio compito sodisfa in guisa lodevolissima; rivolgendosi cioè ugualmente al cuore e all'intelletto degli uditori, quello animando coll'esempio, questo rafforzando nella fede.

**MELLA CAMILLO** — La Gerusalemme liberata di Torquato Tasso, illustrata in ordine alla critica letteraria e storica ad uso della gioventù studiosa, da un Vercellese; edizione terza. *Torino, per G. Marietti, tip. lib. 1865. Un vol. in 16.º di pag. CCXV, 623.*

**MEMORIE PER LA STORIA DE' NOSTRI TEMPI** dal Congresso di Parigi nel 1856, ai giorni nostri. Terza Serie, 11.º e 12.º quaderno, 35.º e 36.º della Raccolta. *Torino, un fasc. in 8.º da pag. 257 a 369.*

**MORETTI VINCENZO** — Lettera pastorale sul Matrimonio cristiano, in occasione della promulgazione della legge sul Matrimonio civile, diretta da Monsignore Vescovo di Comacchio al clero e popolo della sua Diocesi. *Comacchio 1866. Un opusc. in 8.º di pag. 11.*

**MORICHINI CARLO LUIGI** — Descrizioni ed episodii della Micheleide, poema latino dell'Eminentissimo Cardinale Carlo Luigi Morichini, volgarizzato dal Canonico Bernardino Quatrini, già professore di eloquenza nei collegi di Sinigaglia e di Perugia. *Recanati, tipogr. Badaloni 1865. Un opusc. in 8.º di pag. 49.*

La Micheleide dell'Emo Cardinal Morichini fu da noi ammirata come egregio poemetto latino. I brani che ne volgarizza in versi sciolti il Rev. signor Quatrini, hanno nella bella versione trasportata molta parte della loro nativa bellezza.

**NEPVEU FRANCESCO EUGENIO** — Notice sur un projet de Basilique, dédiée a l'Immaculée-Conception, par François-Eugène Nepveu, architecte, chevalier de l'Ordre de Pie IX. Les dessins et le modèle en relief, offerts le 5 Maj 1863, et le 4 Juillet 1865, a Sa Sainteté Pie IX, ont été placés par ses ordres au Vatican. *Rome 1866, imprimerie Salviucci. Un opusc. in 8.º di pag. 18.*

Questa breve *Notizia* dà ragione dei principii seguiti dal ch. Architetto cav. Nepveu nella formazione del suo bel progetto d'una grandiosa Basilica dell'Immacolata Concezione; lavoro di molta originalità e di assai felice concetto. Il chiarissimo autore ha messo in gioco due principii, che egli chiama i due elementi necessari all'architettura: mantener gli ordini greci e romani in tutta la loro purezza e nella rigorosa osservanza delle loro proporzioni: impiegar que-

sti ordini con nuovi sistemi di proporzioni, a genio dell'architetto. Così egli giovasti delle invenzioni più belle dell'arte antica, e si allarga il campo a farne delle nuove. Nella quale nuova libertà, che egli chiede e mostra necessaria, come sia riuscito a far cosa lodevole, il mostrano i suoi disegni e i suoi modelli, che possansi ammirare nel Vaticano, ove furono per ordine di Sua Santità depositati.

**NERI FRANCESCO** — La famiglia Bolognani. esercizio di lettere familiari e di lettura pe' Giovanetti, scritto da Lorenzo Neri per uso delle famiglie, delle scuole, dei traffici ecc. *Firenze, G. Barbèra, editore 1861. Un vol. in 16.° di pag. 215.*

I *Segretarii*, libri molto in uso presso coloro che senza lettere vogliono imparare a scrivere lettere, riescono la più scipita e la più inutile cosa del mondo. Lasciamo stare che spesso sono maestri di pessima morale: quelli che son buoni moralmente, o sono scritti in cattiva lingua, o si tengono sopra argomenti vani, o stanno sulle generali, senza dar lume appunto là dove più si desidera di averne. Bando dunque al *Segretarii*. Ma come fare, per avere una guida pratica per imparare a gittar giù due parole per una lettera? Noi proponiamo a tal fine il libro del chiaro sig. Neri. Egli è tutto l'opposto dei *Segretarii*. Le lettere sono scritte con grazia e con buono stile:

nessuna v'è che leda la buona morale: gli argomenti sono tutti pratici e svariatissimi. Il Neri immagina una famiglia di mezzana condizione, che ha molti amici, parenti, pratiche; ed è in corrispondenza con tutti per far servigi, per dar notizie, per testimoniare affezione, per chiedere conti, per raccomandare, e via dicendo del mille casi che possono occorrere. Publica le proposte e le risposte d'ogni cosa. Tutte queste lettere unite insieme si possono leggere seguitamente con gusto, perchè hanno l'aria di un racconto. Bravo il sig. Neri: così si fa vero servizio al popolo, togliendogli di mano i cattivi libri.

**NOËL FILIPPO GIUSEPPE** — Petit manuel d'instruction chrétienne, par le P. Philippe-Joseph Noël, de la Congrégation du très-saint Rédempteur. *Rome, imprimerie de la Propaganda adm. par le ch. Pierre Marietti 1865. Un opusc. in 16.° di pag. 88.*

**NOVELLI CARLO MARIA** — Piccola Biblioteca di pietà e morale per le famiglie cattoliche, raccolta ed ordinata dal cav. dottore Carlo Maria Novelli, patrizio amerino, cameriere di onore di Spada e Cappa della S. di N. S. Papa Pio IX. Parte prima. *Roma 1863, tipografia della S. C. de Propaganda fide, amministrata dal socio cav. Pietro Marietti. Un vol. in 16.° di pag. XVI, 336.*

Che cosa si propone questa *Piccola Biblioteca*? Sol questo; Raccogliere in pochi volumi quanto v'è di più importante per l'istruzione, l'edificazione e la devozione delle famiglie cristiane. Essa conterrà quattro Parti. La 1.<sup>a</sup> e la 2.<sup>a</sup> esporranno il *Diario sacro perpetuo*: cioè la storia della solennità o del Santo di per di, con istruzioni ascetiche, massime morali, esercizi di pietà. Nella 3.<sup>a</sup> parte racchiudonsi brevi discorsi

sopra le virtù, i vizii, i sacramenti, ecc. ecc., con un florilegio di preghiere per i varii atti di pietà. La 4.<sup>a</sup> parte darà le novene delle feste di N. S., di Maria Vergine, dei Santi, e molti esercizi di pietà per ogni mese. Così in questa Biblioteca si ha tutto quello che può essere desiderato da un fedele. Il primo volume è uscito testè alla luce: gli altri tre si pubblicheranno lungo quest'anno 1866.

**ORATIONES** pro opportunitate dicendae, ex Missali romano depromptae. *Romae 1866, ex typographia Perego-Salvioniana in platea S. Ignatii n. 153. Un opusc. in 4.° di pag. 28.*

**PALERMO FRANCESCO** — Regola di vita cristiana di santo Antonino arcivescovo di Firenze, messa ora a luce la prima volta da Francesco Palermo. *Firenze 1866, tipografia Fiorentina, via de' Bardi n.° 50. Un opusc. in 16.° di pag. 70.*

Santo Antonino, pio e dotto Arcivescovo di Firenze, scrisse per Ginevra dei Cavalcanti, rimasta vedova il 1440 di Lorenzo dei Medici, una Regola di vita cristiana, tutta fiore di celestiale sapienza e di aurea semplicità. Essa fu rinvenuta dal ch. sig. Palermo in un codicetto del secolo XV, passato nella già Palatina, di scrittura contemporanea al Santo, sebbene non sua originale. La qual regola, inviata ad una ve-

dova, non è scritta solamente per le vedove, ma bensì per tutte le anime fedeli, che vogliono vivere secondo Dio, e la sua santa legge. È adunque un vero tesoro questo libro, o si consideri il minor suo pregio, che è lo stile schiettamente toscano, o si consideri il pregio più stimabile che è l'argomento cristianamente importantissimo, o infine il massimo dei suoi pregi, che è l'esser fattura di un Santo così illustre e così zelante.

**PALLADINO MARIO**, accolito napoletano. In morte di Gaetano Sanseverino, Visione. *Napoli, stabilimento tip. di Federico Vitale 1866. Un vol. in 16.º di pag. 16.*

A tutti gli amatori delle scienze filosofiche riusci, quant'altra mai, dolorosissima la perdita dell'insigne filosofo napoletano Gaetano Sanseverino. Il giovine autore di questi versi, con una bella finzione, fa opera di colorire poeticamente questi due concetti: il merito di quel grande restauratore dell'antica sapienza, e il danno che ha patito la vera Filosofia col suo improvviso mancare. Molti pregi abbiamo notato nella visione: ricchezza d'immagini, linguaggio veramente poetico, scorrevolezza di verso, sceltiz-

za di parole. Se v'ha difetto (e come potrebbe andarne esente il lavoro di un giovanetto?), essi consistono piuttosto nel più, che nel manco, o sia per rispetto alla finzione che può essere censurata di meno che semplice, o sia per rispetto alle immagini che potrebbero alcuna volta sembrar troppo ardite. Ma sono imperfezioni, che si potrebbero augurare ad ogni giovine, siccome quelle che fanno indizio di bella fantasia e felice ingegno, e che col tempo si possono trasformare in pregi e virtù singolari.

**PARASCANDOLO LUIGI** — La Frammassoneria figlia ed erede del Manichismo, studii storici per Luigi Parascandolo, sacerdote del clero napoletano. *Napoli 1865, presso Angelo Della Croce per la vedova Miranda. Un vol. in 8.º di pag. 248.*

Il nome del rev. Parascandolo basta a dar piena sicurezza intorno al valore di questo libro. Esso ha voluto disvelare la genesi logica e storica della setta dei Frammassoni, e lo svolgimento che ha preso dal suo principio insino a noi. Discorre adunque fino al più rimoto paganesimo, e studiando nei pochi monumenti rimasivi dei loro misteri religiosi, e delle segrete loro iniziazioni,

viene di età in età dimostrando che la catena di questi tenebrosi consorzi non fu rotta mai, e gli ultimi anelli ne sono oggi i frammassoni nelle diverse loro denominazioni. L'argomento del libro è importantissimo: e la copia delle notizie che vi sono date ne rende la lettura ancora più importante.

**PAROLA (LA) CATTOLICA** — Si pubblica due volte la settimana in Messina. Le associazioni si prendono presso il libraio *Rosario Lorino*: l'associazione si paga per un anno L. 7,50: per sei mesi 4,20: per tre mesi 2,40.

Ci compiacciamo coll'ottimo popolo di Messina, che siasi colà stabilito un ottimo giornale, per difendervi gli interessi religiosi. Dov'è libertà di stampa è necessario che se ne valgano i cattolici, affino di non esporre senza veruna difesa il popolo alle insidie dei malvagi; e noi vorremmo vedere per lo meno un giornale

buono di contro a ciascun cattivo. Segua dunque la *Parola Cattolica* di Messina, come ha fatto finora, a combattere per la verità e per la Chiesa: seguano i Messinesi cattolici a darle sostegno e incoraggiamento: essa così farà gran bene, e il massimo di tutti salvar la fede del suoi concittadini dalla empietà rivoluzionaria.

**PELTIER A.-C.** — La doctrine de l'Encyclique du 8 Decembre 1864, conforme à l'enseignement catholique, par l'Abbé A.-C. Peltier, chanoine honoraire de Reims, avec l'approbation de S. Em. Mgr. le Cardinal Gousset, archevêque de Reims. *Paris, librairie veuve Poussielgue et fils, rue Cassette, 27. Un vol. in 8.º di pag. LVIII, 341.*

Nel Commentario che il dotto ed eloquente sig. Peltier fa dell'Enciclica e del Sillabo, egli prende a difendere vigorosamente la giustizia della condanna pontificia da tutte le accuse onde l'empietà rivoluzionaria l'ha voluta affle-

volire innanzi al mondo. O si guardi la schietta dottrina cattolica, o la conoscenza del dritto ecclesiastico e civile, o l'erudizione dell'Autore; il libro da lui pubblicato è dei più gravi, e merita tutta l'approvazione dei lettori cattolici.

**PINCELLI L.** — La verità cattolica, esposta ad ogni classé di persone massime a' giovani. *Lecture di L. Pincelli d. C. d. G. Modena 1866, tipogr. dell'Immacolata Concezione. Un vol. in 32.º di pag. 144.*

Utilissimo libro, principalmente pei giovani. Esso divideasi in due parti. La prima contiene

una breve dimostrazione della Chiesa cattolica, la qual procede logicamente con quest'ordine: 1.º

La Religione necessaria; II.° La rivelazione necessaria; III.° Il fatto della Rivelazione certo; IV.° G. C. Salvatore; V.° La Chiesa istituita da G. C.; VI.° I Novatori; VII.° Gli sforzi dei Novatori; VIII.° I doveri dei cattolici. La seconda parte è tutta morale, e contiene cinque brevi trattazioni, opportunissime ai giovani, e sono: I.° L'incontinenza; II.° Il rispetto umano; III.° I libri rei; IV.°

I compagni cattivi; V.° L'elezione dello Stato. Da questa breve sposizione delle materie che l'opera contiene, ognun vede com'essa è importante per i giovani. Ma lo svolgimento di tal materia la rende ancor più utile, perchè nella facile brevità contiene molta sostanza di dottrina, ed opportunità di avvisi. Vendesi centesimi 50.

**POGGI EMILIO** — Della Scultura e della Pittura in Italia dall'epoca di Canova ai tempi nostri; considerazioni di Emilio Poggi. *Firenze, tipogr. Toscana 1865. Un opusc. in 8.° di pag. 85. Vendesi in Firenze presso il libraio Manuelli (S. Maria in Campo), e al negozio Passini (in Vacchereccia) per il. L. 1.20.*

Non è nè un Trattato di estetica, nè una Storia di belle arti: ma sibbene un familiare discorso rivolto ai giovani artisti italiani per invogliarli allo studio dell'antichità classica, per via di buone ragioni, e soprattutto di utili esempi, totti dagli scultori e pittori moderni. Questi salirono in fama, perchè s'informarono al bello degli antichi maestri, senza tarparsi però le ali dell'ingegno nel copiarne pedantesamente le opere. Così debbon fare i giovani. Non s'incatenino a questa o a quella maniera, alla scuola

di questo o di quel paese, ai principi di questo o di quel critico. Osservino la natura con amore, studino le opere dei più grandi artisti; e quando avanno giudizio sicuro per discernere il bello nella natura e nell'arte, allora pigliando in mano o il pennello o lo scalpello potranno seguire la ispirazione del proprio genio, e divenendo originali schivare il biasimo di essere stravaganti. Questo è il concetto che raccogliasi dal libro del ch. sig. Poggi, che è scritto con buon intendimento di critica.

**POGGI FRANCESCO** — Libera versione in ottave delle preghiere, nella novena a Maria Immacolata, esposte in epigrafi latine dal chiariss. cav. Professore Tommaso Vallauri. *Genova, tip. di Gaetano Schenone 1865. Un opusc. in 16.° di pag. 13.*

**PROVENZALI FRANCESCO SAVERIO** — Elementi di Físico-Chimica di F. S. Provenzali della Compagnia di Gesù, professore nel Collegio Romano. *Roma, dai tipi di Bernardo Morini 1865. Vol. 2.° in 8.° di pag. 508-506 con tavole.*

Raccomandiamo altamente ai cultori delle scienze fisiche questi Elementi. Giacchè la dottrina che in essi si espone, come dettata da un Autore di sanissimi principii filosofici, e di spirito eminentemente religioso, può essere sicuramente adottata da chiunque non potendo applicarsi esclusivamente a tali studii, cerca una guida che gli comunichi il frutto delle sue lunghe e laboriose investigazioni, senza pericolo di farlo uscire dalla retta via. Questo lavoro poi, fatto da chi per molti anni ha con universale soddisfazione dettato le sue lezioni nelle scuole del Collegio romano, ed ha con lunga pazienza svolte le opere dei più rinomati fisici, ha tenuto d'occhio le più recenti osservazioni e scoperte, anzi ha ripetuto egli stesso le più difficili e delicate operazioni da altri suggerite od eseguite, e ne ha verificato o variato gli effetti colla propria esperienza, dà tutta la fiducia di rappresentare lo stato presente della cognizione di tali materie.

Vero è che non volendo esso dettare se non *Elementi* che servissero di testo nella scuola di Fisica sperimentale, molte cose tratta con bre-

vià, lasciando poi il campo a spiegarle più diffusamente a voce: ed è molto parco nel disegno e spiegazioni di figure, che molto meglio sono supplite dalla vista de' belli e rari apparecchi onde è stato negli ultimi anni arricchito il Gabinetto di fisica di quell'Università. Con tutto ciò una delle cose che ci fa congratulare di cuore col dotto A. si è la chiarezza che ha saputo congiungere colla brevità, e la scelta, così difficile in gran moltitudine, di ciò che è veramente importante, lasciando tutto quello che ingombrirebbe senza costrutto la mente di chi legge. Sicchè mentre in alcuni corsi si ha una farragine svariata di fatti difficilissimi a ritenere in mente, perchè non hanno altro nesso che la materia intorno a cui si aggirano; in questi elementi la connessione logica degli effetti colle cagioni ed aiuta la memoria di chi studia e ciò ch'è più mentre lo scorge alla investigazione discorsiva della natura, ne disciplina la mente al diritto ragionare, intento avuto principalmente in mira dal ch. Autore.

Tutta l'opera comprende in distinti libri la trat-

tazione delle proprietà generali dei corpi, del calorico, dell'elettricità e della luce. I principii di Chimica sono esposti in un libro a parte (ed è il secondo di tutta la serie); il quale da sé solo formerebbe un nitido e compiuto trattato di quella scienza. La Meteorologia che altri hanno esposto riunendo in un sol corpo i fatti che a quella appartengono, trovasi ne' varii libri, dove si veggono a' lor luoghi esposte le proprietà fisiche o chimiche dell'atmosfera terrestre, e le sue

modificazioni igrometriche, o barometriche, o quelle della temperatura, dell'elettricità e del magnetismo.

Questo cenno potrà bastare per istruire i lettori intorno a quest'opera, la cui lettura può esser utile non solo a' giovani studenti, ma anche a' cultori di scienze più alte, se non vogliono esporsi al dispregio di persone esercitate nello studio della natura, mostrandosi digiuni di tali nozioni.

**QUATRINI BERNARDINO** — Vedi *Morichini Carlo Luigi, Vitrioli Diego*.

**REGNAULT** — Istruzioni sul Sacramento della Confermazione; operetta del P. Regnault, ora voltata in italiano con cenni sulla traduttrice. *Firenze, a spese dell'Editore 1863. Un vol. in 16.º di pag. XXIX, 235.*

Traduttrice di questa Operetta del P. Regnault fu la sig. Elisabetta Ricasoli Firidolfi, che nel dì 4 Luglio 1863, in sul fiore della giovinezza fu rapita da morte inaspettata. Essa fu vivendo il modello delle damigelle, delle spose e delle madri toscane; e le sue virtù cristiane racconta

una breve introduzione, premessa al libretto del Regnault. E questa è ottima introduzione; perchè il presente libretto fu appunto tradotto dalla Ricasoli per la pia sollecitudine da lei posta a preparare convenientemente la sua figliuola a ricevere il Sacramento della Cresima.

**ROSATI GIOVANNI** — Lettera pastorale di Monsignor Giovanni Rosati, Vescovo di Todi, in occasione della Quaresima del 1866. *Todi 1866, tip. di Raffaello Scalabrini. Un opusc. in 8.º di pag. 24.*

Affin di preservare il suo gregge dalle corruzioni dell'incredulità e dai sofismi del protestantesimo, Mons. Rosati ricordagli i principali ar-

gomenti che mostrano la verità della cattolica nostra religione.

**ROSSET MICHELE** — *Prima principia scientiarum, seu Philosophia catholica, iuxta divum Thomam, eiusque interpretatores, respectu habito ad hodiernam disciplinarum rationem, auctore Michaelae Rosset, presbytero, philosophiae professore in maiori Seminario Camberiensis; tomus I. Parisiis, apud Ludovicum Vivès, bibliopolam editorem: typis Iulii Monreaux apud Saint-Quintin. Un vol. in 16.º di pag. 594.*

È per verità consolante il vedere come la dottrina filosofica di S. Tommaso si va sempre più allargando nel pubblico insegnamento, massime in Francia. Una nuova prova di ciò ne vien portata da questo corso filosofico recentemente uscito alla luce. Il chiaro Autore segue in esso fedelmente la dottrina del Santo Dottore, e la propo-

ne con lucidità, metodo ordinatissimo e solidità di argomenti. Noi ci congratuliamo di cuore con lui ed aderiamo pienamente a quella sua sentenza: *Galliam non habituram veram philosophiam, donec ad inconcussa et tutissima D. Thomae dogmata se receperit* (p. V).

**ROTUNDA ANTONINO** — La Gloria di Alcamo, opera del sac. Antonino Rotunda. *Palermo 1865, stabilimento tipografico di Francesco Lao, salita Crociferi, 31. Un vol. in 16.º di pag. 261.*

Gloria vera di Alcamo si è il santuario di Maria dei Miracoli, sia per la solennità del culto che gli Alcamesi porgono in esso alla B. Vergine, sia per la copia delle grazie che ne ricevono. A farla conoscere ed apprezzare quanto si conviene, l'Autore raccoglie in questo libro, dedicato al Municipio della città, i monumenti sto-

rici, epigrafici, artistici, letterarii sia oratori sia poetici, e i monumenti di pietà. Così in luogo di tessere egli stesso una storia seguita del Santuario, offre riunite insieme tutte le memorie che ha trovate. In fine aggiugnési un breve compendio della storia di Alcamo.

**SAINT-PÉRIER ENRICHETTA** — Il più bel dì della vita, ossia la prima comunione, operetta della sig. viscontessa Enrichetta di Saint-Périer, approvata *Serie VI, vol. VI, fasc. 385.*

da S. E. l'Arcivescovo di Tours e da Mons. Vescovo di Versailles. *Torino 1865, per Giacinto Marietti tipografo-libraio. Un volume in 32.º di pag. 314.*

Un grazioso manuale, per guidare i giovinetti d' ambo i sessi a ben disporsi alla loro prima comunione, è offerto loro dalla Signora di Saint-Périer, che l'ha scritto pel suo figliuolo, con

quella opportunità di concetti e di affetti, che una pia e zelante madre sa scerre per acconciare alla picciola capacità del fanciullo argomento così angusto.

**SANTI VINCENZO** — Della natura delle idee e della loro origine, del prof. Vincenzo Santi. *Perugia 1865, tip. di V. Santucci, diretta da G. Santucci e G. Ricci. Un opusc. in 8.º di pag. 42.*

Gli scritti filosofici del prof. Santi sono stati sempre da noi encomiati, per la sicurezza dei principii che essi difendono, e per la forza e chiarezza degli argomenti ond'essi sono sostenuti. Gli stessi pregi riscontransi in questo breve ma

sostanzioso trattato della natura e della origine delle idee, che pure è una delle più ardue disputazioni filosofiche, e al tempo stesso una delle più imbrogolate da varii corsisti moderni.

**SCOTTI-PAGLIARA DOMENICO** — Cattolicismo e Protestantismo; Conferenze predicate nella chiesa di Monte Calvario di Napoli, ne' mesi di Novembre, Dicembre e Gennaio 1864-65, per Domenico Scotti-Pagliara, prete napoletano. *Napoli 1865, Gabriele Rondinella editore, S. Anna de' Lombardi 8. Un vol. in 16.º di pag. 368.*

Più d'una volta abbiamo encomiato le Conferenze del ch. Scotti-Pagliara, dotto e facendo oratore, ed abbiamo esortati tutti a provvedersene per loro istruzione. Questo volume ne contiene tredici (dalla XXXVIIIª alla Lª), e gli argomenti sono importantissimi, come può vedersi dai titoli che qui copiamo: Il culto della beata V. Maria - Il Purgatorio - Le Indulgenze - La Scominica - La Inquisizione nel diritto - La

Inquisizione nel fatto - Galileo Galilei - Le Crociate, la notte di S. Bartolomeo, la revoca dell'editto di Nantes, il sangue sparso nel nuovo mondo - Il Primato di S. Pietro - S. Pietro in Roma - Moralità cattolica e moralità protestante - Il Cattolicismo e il Protestantismo in ordine alle lettere, scienze ed arti - Doveri dei cattolici fra le insidie del protestantesimo.

**STANGA VINCENZO** — Memorie della marchesa Maria Stanga, nata contessa Bolognini, precedute da brevi cenni biografici. *Milano 1866, tipografia e libreria arcivescovile, ditta Boniardi-Pogliani di Ermen. Besozzi. Un vol. in 16.º di pag. 135.*

Qual nobile ritratto di gentildonna veramente cristiana ci presentano queste Memorie! La contessa Stanga, nata Bolognini, ci vien ritratta nella parte esterna della sua vita dalla mano fedele e amorosa del suo proprio marito: nella parte interna degli affetti, dei desiderii, dei sacrificii, delle speranze dalla mano sua propria. La pia dama soleva scrivere per propria istruzione i pensieri che il Signore le ispirava, i consigli che riceveva dal suo direttore, i sentimenti che le si destavano in cuore lungo la vita. Credette di bruciar prima di morire tutte queste carte; ma ne furono dimenticate alcune poche,

le quali bastano a far concepire grande estimazione della sincera pietà e dell'alto animo di questa matrona. Il suo marito ha dato alla luce queste Memorie, con ottimo pensiero di offrire alle Signore un nuovo esempio delle virtù, proprie del loro stato: e per farle meglio comprendere le ha accompagnate, nell'introduzione, e nelle note di quelle notizie storiche, che valgono a renderle applicabili alla pratica della vita. Queste soavi Memorie vengano in mano alle donne cristiane, perchè servano loro di stimolo, di conforto, di lenimento!

**STELLA (LA)** — Letture periodiche settimanali di Religione e Morale. *Persiceto, tip. Giambattistelli, piazza maggiore n.º 184. Un foglietto in 8.º di pag. 8, che si pubblica ogni sabato. Il prezzo dell'associazione per un anno è di lire 2, 50 in Persiceto, e di lire 3 per gli altri.*

**STOCCHI VINCENZO** — Orazione panegirica in lode di S. Alfonso de' Liguori, Vescovo di S. Agata de' Goti e fondatore della Congregazione del San-



tissimo Redentore, detta in Roma nella chiesa del SS. Redentore dal P. Vincenzo Stocchi d. C. d. G. *Roma, coi tipi della Civiltà Cattolica* 1866. *Un opusc. in 8.° di pag. 27.*

S. Alfonso de' Liguori fu un apostolo, padre e eloquente e purgalissima orazione panegirica maestro di apostoli: tal è il concetto di questa del ch. P. Stocchi.

**STOCCHI VINCENZO** — Raguaglio intorno alla vita della giovinetta Teresa Santini romana, defunta nel Convitto delle Maestre pie, dette del Gesù, scritto dal P. Vincenzo Stocchi della Comp. di Gesù. *Roma, stamperia della S. C. de Prop. fide, amm. dal socio cav. Marietti* 1866. *Un opusc. in 32.° di pag. 35.*

Una fanciulla tredicenne, tutta innocenza e pietà, vien ritratta dalla penna maestra del padre Stocchi in queste carte, per esempio e conforto delle fanciulle cristiane. Cara virtù in soave indole, coltivata l'una e l'altra con somma riverenza, rendono questo esempio efficacissimo, e degno d'essere proposto da tutte le madri alle loro figliuole.

**TEMPO (il)** — Foglio cattolico siciliano. Esce ogni settimana: L'associazione si prende con L. 5 all'anno, presso la Direzione del *Tempo* in Sciacca.

Nel num. 7.° di questo nuovo foglio cattolico troviamo una lettera scritta al suo Redattore da monsig. Mercurelli, Segretario per le lettere latine di Sua Santità, per approvare, in nome del Santo Padre, il disegno di una tale pubblicazione, e per animarlo a continuare nell'intrapreso lavoro. Una sì alta approvazione rende inutile qual-

sivoglia nostra parola, la quale sarebbe ardata se non fosse unicamente di congratulazione col pio e dotto Redattore, qual è il P. Bernardino dell'Ordine dei Cappuccini, e col popolo di Sciacca che ha nel suo seno un giornale, meritevole di così efficace incoraggiamento.

**THOMAE (S.) AQUINATIS** — Sancti Thomae Aquinatis, doctoris angelici, Ordinis Praedicatorum, Opera omnia ad fidem optimarum editionum accurate recognita. Tomus decimus nonus. In Aristotelis Stagiritae nonnullis libros commentaria Tom. II.<sup>us</sup> *Parmae, ex typographeo Petri Fiacadori* 1866. *Ed. in 4.° da pag. 105 a 184*, del vol. 19.° di tutte le opere.

**UCCELLI GIOVAN BATTISTA** — Il convento di S. Giusto alle mura e i Gesuati; aggiungonsi i capitoli della loro regola, testo di lingua, or per la prima volta messo in luce da Giovan Battista Uccelli, socio di varie accademie. *Firenze, tip. delle Murate* 1865. *Un vol. in 16.° di pag. 241.*

Due opere diverse, sebbene molto collegate fra loro, trovansi riunite insieme in questo volume. La prima è la storia del Convento di S. Giusto alle mura di Firenze, che fu prima abitato dalle monache agostiniane, e poscia dai Gesuati. Tutto ciò che riguarda la denominazione del luogo, l'edificio, le persone che l'abitarono, le vicende loro, e in modo speciale le notizie più particolari dei Gesuati che vi dimorarono, e dell'arte del dipingere i vetri, e del fabbricare gli azzurri oltramarini per essi esercitata, vi è con la diligenza ordinaria di tutti i bei lavori storici del ch. sig. Uccelli ordinatamente descritto. La seconda opera è molto importante, sì per la sostanza, sì per lo stile. Essa è la regola dei Gesuati, scritta assai verosimilmente, come prova l'Uccelli, dal B. Giovanni da Fossignano (nato nel 1386, morto nel 1446) con un candore di stile, quale addievasi a così semplice e santo religioso. Fu dall'Uccelli trovata manoscritta in tre codici dalla Riccardiana, tutti e tre preziosi, ma di età differenti (1416, 1485, 1570). Quel

di mezzo, perchè più compiuto e più corretto degli altri, servi di testo per la stampa. Le varianti che leggonsi negli altri due codici, vengono riportate dall'editore a piè di pagina, in guisa che si può quasi dire avere in questa stampa esemplati i tre codici insieme. L'Uccelli vi ha messa innanzi una bella prefazione, in cui dà ragione della Regola e del modo tenuto nello stamparla. Così questo volume e come storia, e come monumento storico, e come gioiello di lingua è di molta importanza. La qual cosa ci fa dolenti assai che l'Uccelli non abbia potuto stampare il suo gran *Dizionario di Monumenti di Firenze*, da lui preparato con venti anni di fatiche. Perchè la critica, il buon gusto, l'ottimo spirito che addimosta in questo libro, e che addimostò nell'altro sopra il Palazzo del Potestà, ci persuadono che quel *Dizionario* onorerebbe grandemente Firenze, gioverebbe molto alla storia delle arti e delle vicende fiorentine, e sarebbe stimolo alle altre città d'Italia di illustrare con uguale vastità le loro Memorie.

**VERCELLONE CARLO** — Un Codice Greco Palimpsesto, scoperto dai Monaci Basiliani di Grottaferrata. Dissertazione letta dal P. D. Carlo Vercellone Barnabita alla pontif. Accad. dell'Immac. Concez. di Maria V., Sezione di erudizione sacra, li 28 Febbraio 1866. *Roma, presso Giovanni Spithöver anno 1866. Un opusc. in 8.º di pag. 30.*

La singolar diligenza e perizia del rev. padre Giuseppe Cozza, monaco basiliano, gli ha fatto scoprire nella biblioteca di Grottaferrata un codice di somma importanza. Dei libri profetici, volgarizzati dai Settanta, non si conoscono, oltre pochi frammenti, codici in carattere unciale greco, che i tre: il Vaticano, l' Alessandrino, e il Marcaliano. Il P. Cozza ne ha scoperto un quarto, quantunque imperfetto. Esso può attribuirsi all'ottavo secolo almeno. Ora l'importanza di una tale scoperta è ragionata dal ch. P. Vercellone in questa Dissertazione, con quella critica negli studii biblici, che è tanto propria di così doto religioso.

**VINCENZO (P.) DA PORTO S. GIORGIO** — Il mese di Maggio, dedicato a Maria Vergine Immacolata, proposta ad esempio di perfezione a tutti i fedeli, specialmente alle anime consacrate al Signore, dal P. Vincenzo da Porto S. Giorgio M. O.; aggiuntovi in fine un giorno di ritiro da praticarsi in ogni mese, per prepararsi con profitto alla morte. *Fossombrone, tipogr. di Francesco Monacelli 1865. Un vol. in 16.º di pag. 191.*

Il costume di consecrare ad onor di Maria SS<sup>ma</sup> il mese di Maggio è divenuto sì universale tra i fedeli, che omai raro s'incontra persona pia che non lo segua. Quindi sono innumerevoli i libretti, che se ne stampano per guida, difformi nell'ordine, nelle applicazioni, nelle forme esterne; ma conformi tutti nel concetto di eccitare le anime cristiane alla correzione della vita per mezzo dell'ossequio a Maria. Il P. Vincenzo ne ha scritto uno che propone ogni giorno alla imitazione dei fedeli, e specialmente dei religiosi, una virtù della B. Vergine. La pietà che vi è diffusa li rende attissimo, e meritevole d'essere raccomandato.

— L'anima divota della passione di Gesù Cristo, ossia la Quaresima santificata in tutti i suoi giorni, con la meditazione de' tormenti sofferti dal nostro Redentore divino, nelle ultime ore di sua vita mortale; operetta compilata dal P. Vincenzo da Porto S. Giorgio, Minore Osservante, prefetto del Collegio di Missione, ad utilità comune, e specialmente a sollievo delle anime afflitte e tribolate; terza edizione. *Fossombrone, nei tipi di Francesco Monacelli 1865. Un vol. in 16.º di pag. 238.*

**VITRIOLI DIEGO** — L'Asino Pontaniano, di Diego Vitrioli, dialogo II, *De literis latinis*, tradotto dal canonico Bernardino Quatrini, già professore di eloquenza nei collegi di Sinigaglia e di Perugia. *Recanati, tipogr. Badaloni 1865. Un opusc. in 8.º di pag. 37.*

Il valore del Vitrioli nello scrivere latinamente è noto agli Italiani e ai forestieri. Il suo primo Dialogo, intitolato l'Asino Pontaniano, tratta *De puerili institutione*: il secondo *De litteris latinis*. Questo è ora volgarizzato dal sig. Quatrini, il quale ha cercato di trasfondere nella versione l'eleganza ed il nerbo del testo originale: e vi è molto bene riuscito. Ma di che tratta questo dialogo? Esso è diretto a lamentare acutamente l'abbandono in che lo studio della lingua latina è generalmente caduto in Italia. Noi ci uniamo al ch. sig. Vitrioli nel deplorare questo abbandono; il quale è cagione ed indizio allo stesso tempo della più funesta decadenza nella coltura letteraria e scientifica dell'Italia. Vogliamo però notare che questo abbandono è molto minore nel clero che in qualsivoglia altra classe di persone. Gli studii nei Seminarii e nei Colle-

gi diretti dal Clero secolare o regolare hanno ancora per base la lingua latina; e quali frutti producano lo dimostrano i nomi del Corradino, del De Wit, del Palumbo, dell'Angelini, del Milozzi, del Morichini, del Canale, del Polcari, del Cavedoni, del Nozzi, del Gagliuffi, del Giacometti, del Grossi, del Berretta, del Carminati, del Marozzi, dello Zannini, del Rodolfi, del Borgogno, del Ragazzini, del Dalla Vecchia, del Peyron, del Mezzofanti, del Mirabelli, del Bezzi, del Fioravanti, del Sensi, del Picconi, del Bertini, del Castellani, del Rossi, del Cavettoni, del Poggi, del Viglioni, del Simonetti, del Zammit, del Capogrossi, del De Angelis, del Ciampitti, del Mai, e di tanti altri, tutti uomini del clero secolare o regolare, nostri contemporanei, e tutti valentissimi latinisti, come le loro opere messe a stampa fan fede.

# CRONACA

## CONTEMPORANEA



Roma 31 Marzo 1866.

### I.

#### COSE ITALIANE.

**STATI PONTIFICI** 1. Arrivo in Roma di S. M. la Regina vedova di Sassonia, e del Duca e della Duchessa di Sassonia-Coburgo-Gotha; loro visita al Santo Padre — 2. Solennità di S. Giuseppe alla cappella Sistina in Vaticano, e per tutto Roma; risultati delle sacre Missioni — 3. Visita del Santo Padre alla chiesa del palazzo Massimo ed al Monastero di Tor de' Specchi — 4. Nuovi indirizzi e presenti, spediti al Santo Padre dall' *Unità Cattolica* di Torino — 5. Avviamento della Causa per la Canonizzazione del B. Giovanni Berchmans — 6. Nota del *Giornale di Roma* contro le imposture del *Débats*.

1. Sua Maestà la regina di Sassonia, Maria Anna, vedova del re Federico Augusto, e figlia del defunto Massimiliano Giuseppe re di Baviera, giunse in Roma ai 18 Marzo; e, dopo aver ricevuta la visita dell' E<sup>mo</sup> Cardinale Segretario di Stato, e dei Monsignori Maggiordomo e Maestro di Camera del Santo Padre, si condusse, sul mezzogiorno del dì 22, al palazzo apostolico Vaticano, per fare atto di ossequio a sua Santità, che l'accolse con particolari segni di benevolenza. Quindi S. M. presentò a Sua Beatitudine i personaggi che ne formano il seguito, e che furono ammessi al bacio del piede; e, dopo l'udienza pontificia, passò a far visita all' E<sup>mo</sup> Segretario di Stato, da cui fu ricevuta con le usate formalità.

Giunsero pure in Roma, il Sabato 24 Marzo, le LL. AA. il Duca e la Duchessa di Sassonia-Coburgo-Gotha; che, dopo ricevute le visite del Card. Segretario di Stato e di Mons. Maestro di Camera, si condussero, il Martedì 27, insieme coi loro figli, al palazzo apostolico Vaticano, per fare omaggio al Santo Padre, da cui furono accolte con segni di particolare benevolenza; e quindi rendettero visita all' E<sup>mo</sup> Card. Antonelli, che le ricevette con le distinzioni dovute al loro grado.

2. Nella mattina del 19 Marzo, festa del Patriarca S. Giuseppe, il Santo Padre celebrò l'incruento sacrificio nella cappella Sistina del palazzo apostolico in Vaticano; e, dopo la consumazione, ammise a partecipare della Mensa eucaristica intorno a quattrocento Dame nostrane e straniere. « La Cappella, dice il *Giornale di Roma* del 20, aperta in tal circostanza alle sole donne, conteneva l'eletta delle signore che, da regioni ancora remotissime, sono venute a questa metropoli del cristianesimo, per pascere lo spirito nella visita dei Santuarii che ne formano il principale decoro. Per soddisfare alla preghiera dalle medesime umiliata, il Santo Padre condiscese di celebrarvi la Messa, e colle proprie mani dispensar loro il Pane degli angeli. La funzione fu commoventissima.

« La festa poi del santo Patriarca venne non solo, con splendore di addobbi, solennizzata nelle quattro chiese, che sono in Roma erette a Dio in onor suo, ma eziandio in quelle ove erasi celebrato il pio esercizio del mese, consagrato alla contemplazione delle sue virtù, e nelle altre moltissime che hanno altari a lui dedicati. E quanto il fervore dei fedeli sia acceso nella divozione al glorioso Custode di Gesù e di Maria, fu dimostro dalla frequenza che si vide straordinaria ai tribunali di penitenza ed alla santa Comunione. Nè si debbe trapassare in silenzio come, nelle ore pomeridiane, la città intera vestisse l'aspetto di un raccoglimento tutto divoto e compunto, nel darsi a vedere la maestosa pompa, colla quale, da dieci delle chiese in cui si fanno le Missioni, uscirono le processioni, seguite da affollato popolo, che per le contrade e le piazze recarono in giro le immagini della Vergine, posta interceditrice di grazie tra il suo divin Figliuolo e i peccatori. »

Le mentovate sante Missioni, cominciate la Domenica quarta di Quaresima, ebbero termine la Domenica delle Palme, 25 Marzo, dopo aver durato quindici giorni continui. « Intorno ad ottanta, dice il *Giornale di Roma* del 26, furono i ministri del Signore, i quali bandirono al popolo la divina parola, dopo che eglino stessi nelle ore pomeridiane del giorno 10 furono all'opera santa confortati dalla voce del Santo Padre, nell'atto che con l'apostolica sua benedizione chiamava sulla medesima i favori celesti. I fedeli di ogni stato e condizione concorsero costantemente numerosi ad udire le prediche in tutte le chiese, tanto nelle prime ore del giorno, quanto nelle vespertine e nelle altre assegnatevi entro la giornata. Il raccoglimento e l'attenzione con che si veniva ascoltando il ricordo delle verità eterne, mostrava come la loro efficacia penetrasse negli animi di tutti; e l'affollarsi ai tribunali della penitenza, e quindi alla mensa eucaristica, il bruciamento eseguito in pubblico di libri perniciosi, lo spezzamento di armi vietate, che in grande copia si portarono ai Missionarii, fecero manifesto che il seme gittato cadde in buon terreno, e moltiplicò nei frutti della riconciliazione con Dio. »

3. « Come già nel giorno 16 Marzo degli anni 1847, 1850 e 1861, così nelle ore pomeridiane di quello del presente anno, la Santità di nostro

Signore, ad appagare la sua divozione verso S. Filippo Neri, degnossi onorare di sua presenza il palazzo Massimo, nella cui cappella, dichiarata chiesa pubblica, coll' usata pompa e frequenza di popolo celebravasi l'anniversaria memoria del miracolo, che quel gran Santo, detto l' Apostolo di Roma, operò col richiamare a vita, nel predetto giorno del 1853, il giovinetto Paolo dei Massimo, figlio di Fabrizio, signore di Arsoli.

« Sua Santità, ricevuta con le debite rispettose accoglienze dal principe D. Camillo e dai suoi figli, dalle principesse Massimo, di Arsoli, Lancellotti, e dal principe e della principessa di san Faustino, salì alla cappella, che è posta nell'alto del palazzo, ove esisteva la camera in cui accadde il sopra menzionato prodigio.

« Il Santo Padre, dopo avere orato per buono spazio di tempo, ed essersi soffermato ad osservare il tesoro di reliquie che rendono il luogo assai venerando, discese all' appartamento nobile; ove ebbe gli omaggi da S. M. il Re delle Due Sicilie, recatosi pure a visitare il Santuario; e traversata la sala del Discobolo, andò a quella del trono, ove, accettato un esemplare tirato in seta della incisione che ritrae il miracolo, degnossi ammettere al bacio del piede tutti i componenti quella eccellentissima principesca famiglia, e quanti altri personaggi e dame si trovavano qui-vi in quel momento; ai quali tutti, dopo avere con amorevoli parole raccomandata la cura della educazione dei figliuoli, compartì l' apostolica benedizione.

« Lasciato il palazzo Massimo, fra le dimostrazioni riverenti della moltitudine che ingombra quelle adiacenze della via Papale, Sua Santità recossi alla ven. Casa delle Oblate Olivetane di Tor de' Specchi, a visitare la chiesa, ove il corpo di S. Francesca romana, fondatrice di quel luogo, durante l'ottavario della sua festa, è stato esposto alla venerazione dei fedeli. La Rev. M. Presidente, la Comunità ed il signor principe Massimo, deputato della Casa, ebbero l'onore di ricevere il Santo Padre. Il quale, dopo avere adorato l' augustissimo Sagramento, e pregato dinanzi alle reliquie della santa Matrona romana; osservando che la chiesa era ripiena di illustri Dame, si piacque di indirizzare loro un discorso sulle virtù che rifulsero in S. Francesca, e dell'esempio che ne debbono cavare quanti le ammirano. E poichè ebbe ammesse al bacio del piede le signore Oblate, passò a confortare della sua benedizione suor Maria Giacinta Boncompagni, che consumata da lunga infermità, era sul rendere l'anima al Creatore. Sua Beatitudine, lasciato il monastero, fece ritorno all' apostolico palazzo Vaticano.»

4. Più volte abbiamo fatto ampia menzione delle copiose offerte, raccolte dall' *Unità Cattolica* di Torino, e spedite al Santo Padre, con indirizzi di devozione e fedeltà sottoscritti da centinaia di migliaia di firme; e nel Vaticano rimarrà insigne monumento della pietà degli Italiani, e del loro affetto alla Santa Sede, la collezione di dodici cotali volumi, di cui abbiamo parlato nel volume V di questa Serie, a pag. 103-06.

Trascorsi appena tre mesi, ecco pervenire al Santo Padre, appunto nel giorno 19 Marzo, altri quattro volumi di firme a quel medesimo indirizzo, di cui gli si era fatto omaggio nel giorno della Immacolata Concezione di Maria SS<sup>ma</sup>; e con essi una cassetta contenente molti oggetti di oro e d'argento, alcuni dei quali impreziositi da gemme; ed una somma di denaro che supera i franchi centotrentamila. Non è bisogno aggiungere altro, perchè s'intenda con quali sensi abbia Sua Santità accolti questi attestati di amore de' popoli italiani, invocando sopra di questi le misericordie divine, e mandando, ai promotori e partecipi di quella splendida manifestazione di fede e d'amore, la benedizione apostolica.

5. Nella Congregazione ordinaria de' sacri Riti, tenutasi il dì 3 di Marzo, si trattò di riassumere la causa del B. Giovanni Berchmans, scolastico della Compagnia di Gesù, cui Dio si è compiaciuto glorificare in varie parti, specialmente in Roma e nel Belgio, con nuovi miracoli, avvenuti dopo la solenne beatificazione, che il 28 Maggio dell'anno scorso si celebrò nella Basilica vaticana. Gli Eminentissimi Cardinali, ponderata maturamente ogni cosa, furono di parere, che si riassumesse la causa, se così fosse in piacere di nostro Signore Papa Pio IX; e Sua Santità, uditanne la relazione da Monsig. Segretario, si degnò, il dì 8 di Marzo, confermare la sentenza della S. Congregazione, sottoscrivendo di sua mano la commissione della causa in ordine alla canonizzazione, e ordinando che si spedissero lettere remissoriali per la formazione dei processi sopra i nuovi miracoli, mossa anche a ciò dalle suppliche e dalle vive istanze che presentarono alla S. Sede il Cardinale Arcivescovo di Malines, i Vescovi di Bruges, di Gand e di Namur; il Decano e i Parrochi tutti della città di Lovanio; i Canonici Regolari della S. Croce di Diest, i Canonici Premostratensi delle Abadie di Averbode, di Tongerlo, di Postel, di Grimberg; i Benedettini dell'abbazia di Teneramonda nella diocesi di Gand; i Cisterciensi dell'abbazia di S. Bernardo nella diocesi di Malines; i Regolari tutti della città di Bruxelles, di Anversa e di Gand; i giovani ascritti alla Congregazione Mariana nell'Università di Lovanio; e altri personaggi e altre comunità di Roma.

6. Il giornale parigino dei *Débats*, che tocca un 60,000 franchi l'anno per servire agl'interessi della rivoluzione italiana, fa da pari suo il mestiere che gli è imposto, di adoperare cioè i *mezzi morali*, di cui il Governo di Firenze si è riserbato l'uso nella famigerata Convenzione del 15 Settembre 1864. Noi abbiamo già più volte posti i nostri lettori in sull'avviso contro le imposture da codesto diario spacciate, ora sotto forma di corrispondenze, ora sotto quella di articoli, come dicono, *di fondo*, i quali pretendono molti che esso riceve belli e fatti da chi li paga, a diffamazione della Santa Sede e del Governo pontificio. Ma gioverà pure riferire qui a verbo la *nota*, che venne pubblicata contro di esso nel *Giornale di Roma* del 26 Marzo, che è nel tenore seguente:

« Il giornale *Des Débats*, seguendo il suo vezzo di osteggiare tutti gli atti della S. Sede, si è fatto lecito, in un articolo del 20 corrente di bassamente attaccarla, in occasione della recente nomina dell' Arcivescovo di Colonia. Ogni uomo di senno, che ponga mente alle meschine osservazioni del citato giornale e agli assurdi motivi, ai quali attribuisce la suddetta nomina, si convincerà di leggieri, che non fa d' uopo il discendere a fargli l' onore di una particolare smentita. Le cose da esso narrate sono tanto insussistenti e caluniose, quanto è ridicola l'arroganza, colla quale nello stesso articolo si erige in maestro di storia al Corpo legislativo, che, proclamando l' indispensabile necessità del temporale dominio, ha fatto un nobile eco alle parole del suo Sovrano e al voto solenne di tutto l' Episcopato cattolico. »

Se i nostri lettori congetturassero da queste parole, che dovea essere enorme la calunnia, non andrebbero errati. Nel citato articolo si recava ad un misto di vergognosa vigliaccheria per parte della Santa Sede, e di infame prepotenza per parte del Governo prussiano, la recente nomina dell' Arcivescovo di Colonia; si argomentava da ciò, che la Santa Sede suole suggerire gl' interessi supremi spirituali a meschinità di politica terrena; e se ne inferiva la conclusione, che l'abbattere la sovranità temporale è il vero mezzo di guarentire l' indipendenza spirituale. Tutto questo castello era fondato sopra una pretta impostura.

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Risultato degli studii sopra l' amministrazione ed il sistema delle Finanze — 2. Intoppi alla legge per l'abolizione dei corpi religiosi e la confiscazione dei beni del Clero — 3. Rivelazioni circa le qualità dei condannati politici del Governo pontificio — 4. Organamento e scopo del Consorzio nazionale; disegno di legge per costituirlo *persona morale* — 5. Feste mazziniane del 19 Marzo — 6. L'elezione del Mazzini a deputato di Messina è annullata — 7. Qual conto facciasi del matrimonio civile; istruzione data dalla S. Penitenzieria romana — 8. Tumulto ed uccisioni in Barletta, per cagione de' protestanti.

1. Fin da che lo Scialoja espose alla Camera le peregrine sue idee intorno al modo di ristaurare le Finanze del floridissimo Regno d'Italia, la Camera ne comprese l' inanità; ed argomentando dai risultati dei tentativi già fatti da tanti altri Ministri, che riuscirono a moltiplicare sempre più i debiti e crescere le rovine, non seppe piegarsi a sperar gran cosa da codesto faccendiere. Inoltre erano universali e continui i lamenti, che si levavano d' ogni parte, e dai rendiconti ufficiali spiccavano manifeste le prove degli scialacquamenti, onde si dilapidava il denaro pubblico, se non sempre ad impinguare la borsa di chi ha comodo di maneggiarlo, almeno a vantaggio di consorterie politiche, o senza senno, e senza profitto veruno per lo Stato. Di che fu accolta con gran favore la proposta di eleggere una Commissione di quindici Deputati, versati in tali materie, e scelti tra le varie fazioni parlamentari, i quali e dovessero indagare i

procedimenti dell'amministrazione finanziaria, dal momento che fu istituito il nuovo *Regno d'Italia* in qua, ed i disegni dello Scialoja, e le proposte fatte da altri, per ovviare a' danni omai certi, prima che diventino irrimediabili.

Da più mesi è costituito codesto tribunale de' *Quindecemviri*, nè finora si sa che siasi venuto a capo di veruna conclusione pratica, anzi pure di un accordo circa il giudizio delle cose passate. Con quella stessa uniformità di principii e d' idee, con cui i più de' moderni economisti si adoperano a far rifiorire la pubblica prosperità, i *Quindecemviri* si trovano possessori ciascuno di qualche suo raro trovato, che solo ha il privilegio di poter servire di panacea universale; sì che le discussioni vanno in combattersi gli uni con gli altri, argomentandosi ognuno di far prevalere il proprio sistema, senza convincere gli avversarii e senza potere da codesti sterili dibattimenti ricavare qualche risultato positivo. Sicchè, se l'Italia deve aspettare la sua salvezza finanziaria da codesto areopago, deve aspettarla ancora un bel pezzo!

2. Egualmente lenta procede la Commissione deputata alla disamina del disegno di legge, presentato dal Cortese e raffazzonato dal De Falco, per abolire tutti i corpi religiosi e rubarne i beni, per distruggere la gerarchia ecclesiastica e ricostituirla a capriccio del Governo in quel numero di sedi vescovili e di parrocchie che più gli torni a conto, e per isbarazzarsi d'ogni ostacolo alla compiuta confiscazione delle proprietà del Clero. Il disegno di cui trattasi, ad alcuni pare ancora troppo favorevole al Clero, ad altri troppo crudele contro questa parte di popolo a cui lo Statuto guarentiva, al pari che a tutti gli altri cittadini, la inviolabilità dell' aver suo. Questi vorrebbero procedere risolutamente allo scisma, senza badar punto a leggi canoniche od a riguardi verso i diritti e l'autorità della Santa Sede; quelli invece giurano indispensabile il salvare almeno le apparenze, il procedere a gradi, il rispettare la Gerarchia come cosa strettamente spirituale; da una parte si pretende l'assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa, dall' altra si vuole schiavitù della Chiesa sotto la direzione laicale dello Stato. Così finora non si conchiuse nulla. E giova sperare che Dio valgasi di questi dissidii, per disperdere anche questa volta i conati degli empj, e sottrarre all'estrema oppressione la Chiesa in Italia.

3. Vi ha tuttavia un argomento, intorno al quale il Governo di Firenze e la Camera dei Deputati si mostrano pieni di affannosa sollecitudine; ma, per buona ventura, il risultato degli studii fatti suole riuscire a vergogna della rivoluzione e dei nemici della Chiesa. Si tratta ognora di accattare pretesti per accaneggiare, molestare, infamare la Santa Sede ed il Governo pontificio, e se ne trae argomento da ogni cosa; ma non sempre la giustizia ha modo di splendere con quella luce, di cui rifulse nella tornata del 2 Marzo. Niuno degli *onorevoli* trovò mai che ridire contro le arbitrarie carcerazioni, contro gli sbandeggiamenti pronunziati, con



giustizia da Pascià, a carico di tanti Vescovi; per nulla dire della barbarie con cui migliaia di meschinelli del Regno furono esiliati, costringendoli *al domicilio coatto*, a centinaia di miglia lungi dalla loro patria. Ma le viscere degli *onorevoli* ad ogni poco si sentono commosse e straziate per la pietà dei condannati politici, che il Governo pontificio tiene nelle sue carceri; e nel giorno 2 del passato Marzo un d'essi non si poté temperare, e chiese al Guardasigilli che cosa avesse fatto in loro pro, od almeno in pro di quelli, che già dal Governo pontificio si erano consegnati al Governo italiano.

È noto che, in ricambio dei 300 tra ladroni ed assassini matricolati, che il Governo italiano scatenò dalle galere, e mandò liberi, purchè venissero ad esercitare il loro mestiere entro i confini del presente Stato pontificio, la S. Sede gli fece consegnare in buona forma, per mezzo del Governo francese, un 789 condannati, appartenenti alle province usurpate nel 1860; e tra questi erano 67 che, per la qualità del tribunale da cui erano condannati, furono guardati come vittime di una sentenza per causa politica. Ora il Macchi chiedeva, perchè questi martiri della patria non fossero ancora sciolti e rimeritati de' loro servigii. Il De Falco, benchè a malincuore, dovette dire la verità; e, come può vedersi anche nell'*Unità Cattolica* del 7 Marzo, confessò che, di codesti 67 martiri, *uno solo* era condannato per semplice reato di cospirazione; che degli altri 66 non meno di 31 erano sicarii di infima specie, malfattori ed assassini a servizio di sette sanguinarie, perseguitate a ragione anche dal presente Governo; che 34 appartenevano a sette sanguinarie istituite contro il Governo pontificio, ed erano colpevoli di ammazzamenti e di furti; che tuttavia a buon numero di codesti benemeriti già si era data la libertà. Restano carcerati, perchè condannati per delitto *apparentemente politico* soli 42, dei quali 15 per cospirazione ed appartenenza a sette sanguinarie; e 22 pei seguenti reati: uno per parricidio, sei per uno o più omicidii, undici per complicità in omicidii, uno per tentativo di omicidio, e gli altri per furto qualificato. Di tutti si hanno pessime informazioni. Ecco gli eroi della patria! Ecco le vittime della ferocia papale!

Di codesti eroi il deputato Gioacchino Rasponi compendia i meriti in queste parole: « Quasi tutti hanno presa parte attiva nei tentativi di rivoluzione contro il Governo pontificio, che ebbero luogo prima e dopo il 1848 » (*Atti uff. n.° 213, pag. 825*). Ecco di che qualità sono i campioni adoperati dalla setta per abbattere il dominio della Santa Sede, e di cui si avvale quella tenebrosa congiura, che si macchinava fin dal 1836, prima che le congiunture del 1859 e del 1860 le dessero nerbo da mandare, sotto il Cialdini ed il Fanti, un 45,000 soldati regolari a compiere l'assassinio di Castelfidardo e d'Ancona!

4. Tal congiura continua le sue trame; poichè resta al Papa qualche palmo di territorio che gli si può ancora rubare; ed il *partito d'azione* si assunse l'incarico di eseguirne i disegni, a cui, per riguardi facili a

capire, dovette rinunciare in palese il Governo di Firenze per la Convenzione del 15 Settembre 1864. Ma questo teme di essere un bel di scavalcato e gittato giù di sella, e di perdere il maneggio delle faccende rivoluzionarie; perciò sta attento ad appropriarsi i mezzi, di cui teme che il *partito d'azione* possa avvalersi in date congiunture. Così fece pel *Consorzio nazionale*. Finchè non ebbe certezza che potesse approdare a qualche cosa, mostrò di non volersene impicciare. Quando parve che attecchisse, lo volle far suo, e sollecitò, per Circolari ministeriali, non solo i Municipii ed i Consigli provinciali, ma perfino gli ufficiali civili e militari d'ogni qualità, a volervi concorrere. Il che sfreddò moltissimo il fervore de' Mazziniani. La generosità di varii Municipii, assai facile in disporre della roba d'altri, fece sì che le sottoscrizioni giungessero ad un 7 od 8 milioni di franchi, compreso il milione per cui sottoscrisse il Re, e le parecchie centinaia di migliaia per cui si obbligarono i membri della famiglia reale.

Ma da questo al raccogliere quanto basti per alleggerire sensibilmente il peso enorme di debiti, onde sono gravate le Finanze, corre tratto immenso. A che servirà dunque quella somma che si potrà raccogliere? Tutta la cura ora si mette in dimostrare, che non deve darsene nulla al Governo, ma farla servire solo a sostenere il credito pubblico, a promuovere la vendita dei beni demaniali, a vantaggiare istituzioni di credito, senza gittar nulla in quel baratro senza fondo, che sono le Finanze. Ma il Governo vorrebbe pure poter stendere il zampino su quel boccone; e perciò, essendo già ammessa contro il Clero ed i Frati la teorica, che lo Stato, il quale *crea e dà la personalità morale*, può levarla e distruggerla, e divenire così *erede naturale* dei beni abbandonati dall' *ente morale* distrutto; il Governo si propose di dare cotesta entità al Consorzio; pensando saviamente che verrebbe, un dì o l'altro, il destro di applicare anche a lui quella comoda teorica, e di levargli quella sussistenza legale, come si fa col Clero e coi Religiosi, e pigliarne i capitali. Ad ogni modo egli presentò un disegno di legge alla Camera per quest'oggetto; di che aspetteremo a dire il risultato, quando sia o ammessa o reietta tal legge.

5. Le feste, preparate dai repubblicani in onore del Mazzini e del Garibaldi pel dì 19 di Marzo, non trovarono intoppo di resistenza per parte del Governo, ma nè anche furono secondate da quella gran folla di curiosi che, in tali congiunture, sogliono, senza volerlo, rappresentare l'entusiasmo unanime di *tutto* il popolo. La pioggia fitta e fredda, che cadde quel dì a Firenze, valse non poco a rinfrescare gli ardori artificiali della setta, che dovette contentarsi di blaterare in teatro, con certi discorsi dalle parole sesquipedali, declamati alcuni da certi imberbi scolaretti, mazziniani in erba, ed altri da faccendieri maneschi della setta. Il simigliante fu fatto a Torino, a Messina e in più altre città, dove si tributarono al Mazzini i più splendidi elogi, facendone raggiare la gloria anche su quel degno suo complice che è il Garibaldi. Ma tranne qualche

processione di monelli mezzo sbracati, che portavano banderuole e gridavano *Viva Mazzini, viva Garibaldi*, nulla si vide per le vie e le piazze pubbliche, che mettesse a cimento il valore delle truppe, pronte a menar le mani, e perciò tenute a' loro quartieri. A Firenze pure fu un grande scoppiettare di petardi, di cui si senti assai infastidita l'*Opinione*, che annunziò riciso: essere questo un disordine a cui si metterà riparo. Ben inteso che i petardi, i quali a Firenze sono ora un disordine, quando da Firenze si pagava per farli scoppiare a Roma, erano invece eloquenti protestazioni degli spiriti italiani del popolo, ed una forma speciale di adesione al plebiscito di annessione!

6. Probabilmente i Mazziniani si ripromettevano, con questo fracasso, di assicurare la elezione del Mazzini a Deputato. Ma il Governo avea ricevuto un *memento homo*, che non lasciavagli libertà di cedere a tali argomenti. Il Mazzini era condannato dai tribunali di Parigi, come complice di attentato assassinio sulla persona di Napoleone III; laonde, fosse anche stato innocente, come un angelo, d'ogni reato al cospetto delle leggi del regno d'Italia, non potea sedere nella Camera. Tuttavia il Ministero, nel mantenere invalida la elezione di lui, si attenne a dimostrarlo ineleggibile, per la privazione dei diritti politici da lui incorsa, con sentenza della Corte d'Assise di Genova, che nel 1837 lo condannò reo di morte per attentato contro la sicurezza dello Stato. A nulla valsero le calde arringhe de'suoi fautori ed amici, nelle tornate del 21 e del 22 Marzo; e quando si venne ai voti, e fu posto il partito se fosse valida o no l'elezione del Mazzini, fatta dal Collegio di Messina, essendo presenti 302 *onorevoli*, e 298 quelli che diedero il loro suffragio, furono 107 quelli che risposero col *sì*, e 191 che si dichiararono pel *no*; onde a pluralità di 84 voti l'elezione fu annullata. Dei quattro che si astennero, ognuno può pensare quel che vuole, perchè, se sono Mazziniani nell'anima, si vede che non vogliono star lontani dalla mangiatoia del Governo.

7. Lo scandalo del trionfo repubblicano, di cui molti già erano atterriti, fu dunque assai attenuato per questo smacco del corifeo della setta; nè hanno troppo che rallegrarsi quegli altri, che tripudiavano al vedere alcuni preti, in tutto cinque o sei, scoprire laidamente la schifosa loro corruzione, col pigliarsi pubblicamente una concubina, sotto l'egida del matrimonio civile. Imperocchè non sappiamo che codesti apostati abbiano avuti altri seguaci ed imitatori.

Piuttosto importa tener conto di quello che, con gran dispetto suo, pubblicava il *Nord* di Torino, per far rilevare come sia colà poco apprezzato il matrimonio civile. Codesto diario stampò che: « dal primo d'anno in qua, nella sola città nostra, il numero dei matrimoni celebrati ecclesiasticamente supera di più d'un terzo quello dei matrimoni civili. E questo in Torino! Che cosa succederà poi nei paesetti di campagna, e più specialmente in quelle province dove... », e qui una filza di insolenze, degne di quel foglio libertino.

Questo fatto, in quanto significa il niun conto, in che si tiene da quei popoli, rispetto alla validità del matrimonio, la cerimonia puramente civile, scompagnata dal rito sacro, è buon segno; ma potrebbe avere deplorabili conseguenze. E perciò fu savissimo il partito di varii giornali cattolici, i quali furono solleciti di pubblicare la seguente Istruzione della S. Penitenzieria romana, che, a vantaggio de' nostri lettori, ristampiamo quale si legge nell' *Unità Cattolica*, n.° 59.

« 1.° Ciò che già da gran tempo temevasi, ed i Vescovi o singolarmente o collettivamente, con rimostranze piene di zelo e di dottrina, e persone d'ogni ordine colle loro erudite penne, e lo stesso sommo Pontefice coll' autorità della sua voce procurarono di tenere lontano, vediamo pur troppo stabilito in Italia. Il così detto contratto civile di matrimonio non è più un male che la Chiesa di Gesù Cristo debba deplorare oltre le Alpi, ma è un male che, trapiantato in queste contrade d'Italia, minaccia coi suoi tristi effetti contaminare la famiglia e società cristiana. E questi funesti effetti sono stati ravvisati dai Vescovi ed Ordinarii de' luoghi; altri de' quali con opportune istruzioni han già messo in guardia il loro gregge, ed altri hanno fatto sollecito ricorso a questa Apostolica Sede, per avere norme sicure, onde regolarsi in affare così importante e pericoloso. E sebbene, per comando del sommo Pontefice, questo S. Tribunale abbia già dato non poche risposte ed istruzioni alle dimande particolari, tuttavia, per soddisfare alle istanze che di giorno in giorno si moltiplicano, il Santo Padre ha ordinato che, per mezzo di questo medesimo Tribunale, sia inviata a tutti gli Ordinarii de' luoghi, dove è stata pubblicata l'infesta legge, una istruzione da servire di norma generale a ciascun di loro, per regolare i fedeli e procedere concordemente a sostenere la purità dei costumi e la santità del matrimonio cristiano.

« 2.° Nell' eseguire però gli ordini del Santo Padre, questa S. Penitenzieria crede superfluo di rammentare ciò che è domma notissimo della nostra santissima religione: essere cioè il matrimonio uno de' sette Sacramenti istituiti da Gesù Cristo; e perciò alla Chiesa, cui lo stesso Gesù Cristo affidò la dispensa de' suoi divini misteri, appartenere solamente il regolarlo. Così ancora crede superfluo il ricordare la forma prescritta dal S. Concilio di Trento, sess. 24, cap. 1 *de Reform. matrimonii*, senza l'osservanza della quale non potrebbe, ne' luoghi ove è pubblicato, contrarsi validamente il matrimonio.

« 3.° Ma, da queste ed altre massime e dottrine cattoliche, i Pastori delle anime devono formare istruzioni pratiche, con cui facciano bene intendere ai fedeli quello che la Santità di nostro Signore proclamava nel Concistoro segreto del 27 Settembre 1852; cioè *inter fideles matrimonium dari non posse, quin uno eodemque tempore sit Sacramentum, atque idcirco quamlibet aliam inter christianos viri et mulieris, praeter Sacramentum, coniunctionem, etiam civilis legis vi factam, nihil aliud esse, nisi turpem atque exitialem concubinatum.*

« 4.° E da ciò potranno facilmente dedurre che l'atto civile, avanti gli occhi di Dio e della sua Chiesa, non può esser considerato in conto alcuno non che di Sacramento, neppure di contratto; e che, come la potestà civile è incapace a legare alcuno dei fedeli in matrimonio, così è incapace a scioglierlo; e che perciò, come questa S. Penitenzieria ha già dichiarato in qualche risposta ai dubbii particolari, ogni sentenza di separazione intorno ai coniugi, uniti in matrimonio legittimo avanti alla Chiesa, pronunziata da laica potestà, sarebbe di niun valore; ed il coniuge che, abusando di tale sentenza, ardisse di unirsi con altra persona, sarebbe un vero adultero; come sarebbe vero concubinario chi presumesse di stare in matrimonio in forza del solo atto civile; e l'uno e l'altro sarebbe indegno di assoluzione finchè non rinsavisse, e sottoponendosi alle prescrizioni della Chiesa, non tornasse a penitenza.

« 5.° Quantunque però il vero matrimonio dei fedeli allora solamente si contrae, quando l'uomo e la donna, scevri d'impedimenti, dichiarano il mutuo consenso avanti il parroco e testimonii, giusta la citata forma del S. Concilio di Trento, ed il matrimonio così contratto abbia tutto il suo valore, nè abbia affatto bisogno di essere riconosciuto o confermato dalla potestà civile; tuttavia, per evitare vessazioni e pene, e pel bene della prole, che altrimenti dalla laica potestà non sarebbe riconosciuta legittima, e per allontanare ancora il pericolo di poligamia, si ravvisa opportuno ed espediente, che i medesimi fedeli, dopo di aver contratto legittimo matrimonio avanti alla Chiesa, si presentino a compiere l'atto imposto dalla legge, con intenzione però (come insegna Benedetto XIV nel Breve del 17 di Settembre 1746: *Redditae sunt Nobis*) che, presentandosi all'ufficiale di Governo, non fanno altro che una cerimonia civile.

« 6.° E per le stesse ragioni, e non mai in senso di prestar mano all'esecuzione dell'infesta legge, i parroci non dovranno ammettere indifferentemente alla celebrazione del matrimonio avanti alla Chiesa quei fedeli che, per essere proibiti dalla legge, non sarebbero poi ammessi all'atto civile, e quindi non riconosciuti per coniugi. In ciò devono usare di molta cautela e prudenza, sentire il parere dell'Ordinario, e questi non esser facile nell'annuire; ma nei casi più gravi consultare questo sacro tribunale.

« 7.° Che se è opportuno ed espediente che i fedeli col presentarsi all'atto civile si facciano conoscere per legittimi coniugi in faccia alla legge; non devono però mai compiere un tal atto senza aver prima celebrato il matrimonio avanti alla Chiesa. E se mai la coazione, od un' assoluta necessità, che non deve facilmente ammettersi, portasse d'invertire un tale ordine, allora deve usarsi di tutta la diligenza, affinchè quanto prima sia contratto il matrimonio avanti alla Chiesa, ed intanto i contraenti stiano separati. Ed intorno a ciò si raccomanda di attenersi alla dottrina sviluppata da Benedetto XIV nel mentovato Breve; a cui Pio VI, nel suo Breve ai Vescovi di Francia: *Laudabilem maiorum suorum*, dei

20 Settembre 1791, e Pio VII nelle sue lettere scritte l' 11 Giugno 1808 ai Vescovi delle Marche, rimettevano per istruzioni i Vescovi medesimi, che avevano chiesto norme per regolare i fedeli in simile contingenza di atto civile. E dopo tutto questo è facile vedere, che non resta in alcuna maniera alterata la prassi fin qui osservata intorno al matrimonio; e segnatamente intorno ai libri parrocchiali, sponsali, ed impedimenti matrimoniali di qualunque natura stabiliti o riconosciuti dalla Chiesa.

« 8.° E queste sono le norme generali che, in ossequio degli ordini del Santo Padre, questa S. Penitenzieria ha creduto di segnare, e sopra le quali gode l'animo di vedere che molti Vescovi ed Ordinarii hanno già modellato le loro istruzioni; e si nutre fiducia che altrettanto faranno tutti gli altri, e così mostrandosi pastori vigilanti n' avranno merito da Gesù Cristo, pastore di tutti i pastori.

« Dato in Roma, dalla S. Penitenzieria, li 15 Gennaio 1866. A. M. CARD. CAGIANO P. M. — L. PEIRANO, *segretario.* »

8. Gravi tumulti e deplorabili atrocità avvennero a Barletta, per cagione dell'eresia colà introdotta e protetta dal Governo usurpatore; il quale, quanto è intento a gravar di catene la Chiesa, tanto si mostra zelante nel colmare di favori gli apostati e gli eretici, che vogliono aprire scuola di errore e d'empietà, e levar cattedra contro il cattolicesimo. Ecco in che modo si riferiscono i fatti dal *Conciliatore* di Napoli:

« A Barletta si era istituita una *Società evangelica*, come ce ne stanno in Napoli, come ce ne stanno in quasi tutte le città del Regno: l'autorità la proteggeva, ed il popolo non dimandava altro, se non che non si permettessero pubbliche dimostrazioni nel fondare una Chiesa protestante. Il Sotto-prefetto fu per questo officiato dal Sindaco, dagli uffiziali della Guardia nazionale, da distinti cittadini, i quali erano gl' interpreti della pubblica opinione. Queste rimostranze furono respinte.

« Era il giorno festivo di S. Giuseppe: due evangelici entrano in chiesa e mettono in derisione il sacerdote, che ne recitava il sacro panegirico; mentre un altro evangelico arringava in piazza contro i preti! Il popolo non ne potette più, e diede in atti di spietata ferocia! Quei malcapitati furono inseguiti fino nelle loro case, appiccato il fuoco alla scuola evangelica, trucidate sei in sette persone, ucciso un carabiniere, ferita una guardia di pubblica sicurezza, ed il Delegato col Sotto-prefetto scampati ad una plebe tumultuante e frenetica, che avea cominciato a patire il delirio del sangue! Cosa terribile! accorrevano anche i ragazzi di cinque in sei anni. Sei restarono uccisi, due mortalmente feriti, moltissimi feriti non mortalmente. Furono dal popolo medesimo bruciate là le Bibbie del Diodati ed altri libri corrompitori, che furono rinvenuti nella casa dei maestri del progresso. Due case, appartenenti ai più caldi seguaci della oltramontana riforma, furono dal popolo parimenti bruciate, e stamane fumavano ancora le arse suppellettili. È da notare che uno dei predetti,

scappando dietro le mura, e visto dalle donne, fu bentosto da queste gettato a terra, ed ucciso a calci ed a pugni.

« La G. N. non accorse; perchè comprese la impossibilità di resistere a quella valanga di popolo. Truppa e carabinieri sono andati, nel giorno dopo, a Barletta: si sono arrestati 150 individui, tra cui 5 preti; si faranno processi, si sacrificheranno molti innocenti; saranno condannati rei; forse il carnefice avrà la sua parte di tanto massacro! Ma a chi la colpa? »

La ministeriale *Opinione*, senza aspettare il risultato dei processi, ha già risposto: la colpa, a suo dire, è dei preti cattolici, cui attribuisce senza riserva il reato d'aver aizzato la plebe a quegli eccessi; ed un Deputato nella Camera ne rendette mallevadore il Papa! Ecco la lealtà dei moderati!

## II.

### COSE STRANIERE.

IMPERO D' AUSTRIA 1. Risultati delle deliberazioni delle Diete circa il *Manifesto* e la *Patente* del 20 Settembre 1865 — 2. Voto della Croazia; rescritto imperiale — 3. La Transilvania si risolve per l'unione con l'Ungheria; chiamata dei Deputati a Pesth — 4. Indirizzi delle Diete ungheresi; rescritto dell'Imperatore; nuovo indirizzo della Dieta — 5. Tumulti in Boemia; repressione e stato d'assedio in più distretti — 6. Provvimenti militari.

1. Gli ordini costituzionali dell'Impero austriaco, ottriati col Diploma del 20 Settembre 1860 e con la Patente del 26 Febbraio 1861, non essendosi potuti attuare negli Stati orientali appartenenti alla Corona d'Ungheria, neanche poteano svolgere tutta la loro efficacia negli altri che già li aveano accettati. Ond'è che da cinque anni durava lo sconcio d'una legge fondamentale dell'Impero, obbligatoria per una metà di esso, disconosciuta e reietta dall'altra metà: sì che, o quella si dovea con la forza dell'armi imporre ai riottosi, correndo gravissimo il pericolo d'una guerra intestina e disastrosa; ovvero si dovea abrogare con danno e malcontento sommo degli Stati fedeli ed obbedienti, per appagare le pretese di quelli che, nel 1848, aveano tratto l'Impero a presentissimo rischio di smembramento ed estrema rovina.

Perciò l'Imperatore, volendo porre un termine ad uno stato di cose tanto innaturale ed impolitico, sospese nel passato Settembre, come abbiamo riferito altrove <sup>1</sup>, l'efficacia di quella legge; sottopose quelle riforme costituzionali alla disamina ed alla libera accettazione dell'Ungheria; eccitò la Transilvania a definire quali rapporti le convenisse avere

<sup>1</sup> *Civ. Catt.* Serie VI, vol. 1, pag. 425-28 e 249-51, Serie VI, vol. VI, fasc. 383.

con l'Ungheria e col Governo di Vienna; ed invitò le Diete del triplice regno di Croazia, Dalmazia e Slavonia a porsi in concordia fra loro, e proporre il modo di componimento dei loro dissidii sì rispetto all'Ungheria stessa e sì verso il Governo centrale. Per tal guisa si riprometteva l'Imperatore di dar soddisfazione ai voti legittimi di que' popoli, senza ritirare agli altri i beneficii delle concesse riforme; riserbandosi tuttavia di ponderare le opposizioni ed i desiderii di questi, prima di dare definitiva sanzione alle modificazioni volute da quelli, circa i disegnati ordini rappresentativi ed amministrativi dell'Impero.

Gli Stati ereditarii, anche senza contare quelli della Corona d'Ungheria, sono spartiti in quindici province, aventi ciascuna la propria Dieta. Di queste province, cinque sono d'origine schiettamente tedesca; e sono l'Alta e la Bassa Austria, il territorio di Salzbουργ, il Voralberg e la Slesia; tre altre contano in maggior numero gli abitanti tedeschi, e sono il Tirolo, la Stiria e la Carinzia; da ultimo nelle altre sette, che sono la Boemia, la Moravia, la Gallizia, la Bukovina, la Carniola, l'Istria con i paesi marittimi (Trieste, Gortz, Gradisca) e la Dalmazia, i tedeschi sono in minore numero, commisti ad una grande pluralità di Tzechi, o Sloveni, o Polacchi o Ruteni, od altre genti di diversa indole. I *Confini militari* parte sono rappresentati alla Dieta di Agram, e parte non hanno, pel loro speciale organamento, veruna rappresentanza politica.

Or tutte coteste Diete, convocate pel 23 del passato Novembre, appena ebbero comunicazione del citato Manifesto del 20 Settembre, senza aspettare i risultati delle deliberazioni che si prenderebbero dagli Stati della Corona d'Ungheria, ne tolsero argomento ad esprimere, in forma d'indirizzo all'Imperatore, il loro avviso circa la decretata sospensione della rappresentanza costituzionale; fondandone il diritto sopra quell'articolo delle costituzioni provinciali, che loro conferisce facoltà di manifestare il loro voto sopra le leggi ed i regolamenti spettanti al benessere generale di ciascun paese. E perchè abbiasi qualche concetto delle disposizioni de' popoli, quanto al nuovo sistema di Governo, gioverà accennare almeno le deliberazioni delle singole Diete.

Gl'Indirizzi de' paesi strettamente tedeschi, approvati a grandissima pluralità di suffragi, furono unanimi nel chiedere, che si mantenessero in pieno vigore gli ordini promulgati nell'Ottobre del 1860 e nel Febbraio del 1861; e che si abrogasse perciò quanto prima la decretata sospensione, e si riadunasse il *Reichsrath* ristretto, senza detrimento dei diritti dell'Ungheria, ma serbando illese le franchigie ottriate agli Stati ereditarii. E in questo concetto si dichiararono le Diete dei primi cinque Stati sopradescritti, con parole che sentivano forte l'opposizione al Governo; come nell'Indirizzo del Voralberg, dal quale fu qualificata illegale, inutile e senza giusto motivo, la promulgata sospensione.

Dei tre Stati in cui predomina la razza tedesca, ma commista a gente d'altra origine, il Tirolo si tacque in aspetto di corrucciato, per le ripul-



se già ricevute a' suoi richiami per le cose di religione; la quale fin qui era esclusivamente cattolica, ed ora dal Governo vuolsi ivi contaminare, col proteggervi egualmente l'eresia, in nome della civiltà moderna. Nella Stiria e nella Carinzia la pluralità della Dieta si dichiarò pel mantenimento della Costituzione del 26 Febbraio 1861; ma il minor numero fece sonare assai alto i diritti storici degli Slavi, ed il voto di un ritorno alle antiche istituzioni, che ne guarentivano i diritti, e di cui si spera, pel Manifesto del 20 Settembre passato, la ristaurazione.

Sicchè, dove prevalse la gente alemanna, fu fatto contrasto alla legalità ed opportunità della decretata sospensione della Costituzione; dando così ragione allo Schmerling, che voleva si satisfacesse all'Ungheria, ma senza rimettere punto in dubbio quel che erasi concesso ed attuato per gli altri Stati.

Per contrario, dove la gente alemanna si trovò in minor numero, il Manifesto del 20 Settembre fu quasi universalmente accolto con soddisfazione ed acclamato. La Boemia, prendendo atto delle promesse imperiali, si offerse a cooperare lealmente col Governo, affine di promuovere il componimento desiderato con l'Ungheria « in modo però che ne rimanesse guarentita l'unità della monarchia, senza impacciare od indebolire lo svolgimento legale ed istorico delle sue parti costituenti ». E l'indirizzo finiva col voto espresso di vedere l'Imperatore prendere solennemente la corona di Boemia, come prenderà quella d'Ungheria. In Moravia la fazione alemanna riuscì a far respingere un indirizzo, compilato in senso non isfavorevole al Manifesto del Settembre; ma non ottenne che la Dieta lo biasimasse apertamente. In Gallizia si posero, miracolo raro! in pieno accordo i Polacchi ed Ruteni, per acclamare, a dispetto degli Alemanni, codesto atto che riguardavasi come propizio alle loro aspirazioni nazionali; ed il simigliante avvenne nella Dieta della Bukovina, dove si strinsero in concordia, contro i Tedeschi, le fazioni de' Rumeni, de' Ruteni e de' Polacchi. Non così si poterono comporre i dissidii in quella della Carniola e dell'Istria (coi distretti di Trieste, di Gortz e di Gradisca) dove i Tedeschi ebbero a sostenere forti contrasti e gli Sloveni cercarono di far prevalere le loro aspirazioni, palesate con gran calore e con molta contenzione a Laybach. Nella Dieta d'Istria invece, come nei distretti marittimi, dove gli alemanni non erano in numero ed in forza da reggere alla lotta, la politica inaugurata col Manifesto del 20 Settembre fu approvata senza riserve. La Dalmazia, nella Dieta di Spalato, manifestò molta propensione a codesta politica, che sembra intesa a favorire, secondo gli antichi diritti, le singole nazionalità dell'Impero; ma ciò non fu senza qualche opposizione, che sembra doversi recare alla mescolanza dei molti stranieri che vi risiedono pel commercio.

Laonde, riassumendo, si scorge che delle Diete dei paesi austro-slavi, sette si dichiararono contro la sospensione della Costituzione bandita nel Febbraio 1861: e queste sette rappresentano una popolazione di

4,770,000 anime in circa ; in due non si poterono mettere d' accordo i rappresentanti del popolo, circa il preciso concetto da far spiccare nell'Indirizzo ed il voto da doversi esprimere ; le altre aderirono al Manifesto del 20 Settembre, che decretava, per amore d'un componimento con l' Ungheria, quella temporanea invalidazione della Costituzione ; e queste rappresentano una popolazione di circa 12,175,000 abitanti.

Onde si scorge abbastanza, da questa specie di plebiscito provocato dall' Imperatore, come la sentano i popoli quanto alle riforme disegnate. Resta ora a vedere qual fosse il contegno ed il suffragio degli Stati appartenenti già alla Corona di santo Stefano.

2. La Dieta di Dalmazia, Croazia e Slavonia, dopo vivi contrasti, per le competenze delle rispettive Diete, e fra i partigiani dell' unione con l' Ungheria e quelli che rivendicavano l' autonomia propria e speciali condizioni rispetto al Governo di Vienna : finalmente si pose d' accordo circa un indirizzo ; che, per mezzo d' una Deputazione, fu presentato all' Imperatore in Buda alli 12 Febbraio. Con esso la Dieta, recedendo dalle deliberazioni, a cui erasi fermamente attenuta nel 1861, ammise che gli affari comuni dell' Impero si dovessero trattare in comune, e così riconobbe la necessità d' un *Reichsrath plenario*, e la legge fondamentale del 20 Ottobre 1860 ; si dichiarò inoltre a tutto pronta per mantenere salda l' integrità e la potenza della monarchia, e che a tal uopo dovesse giovare il mettersi d' accordo con l' Ungheria. Ma richiese l' Imperatore che volesse abolire le speciali istituzioni a cui si reggono i *Confini militari*, e riunire quelle popolazioni alla madre patria, sotto le comuni istituzioni provinciali. Poi, con altra istanza del 20 Febbraio, la Dieta stessa supplicò l' Imperatore di sospendere le cerne di milizie, già ordinate.

L' Imperatore, in un rescritto del 27 Febbraio, riferito nel *Mémorial diplomatique* dell' 11 Marzo, rispose, con parole improntate di somma benevolenza, che gradiva molto quelle deliberazioni della Dieta, concernenti la trattazione in comune degli affari comuni dell' Impero, e l' accordo della Croazia e della Slavonia con l' Ungheria ; invitò quindi la Dieta a scegliere una Deputazione, incaricata di trattare con la Dieta ungherese circa i vicendevoli rapporti e vincoli costituzionali, non meno che circa i legami onde l' uno e l' altro reame devono tenersi stretti all' Impero : « intorno a che voi avrete, dicea il rescritto, pienissima libertà di stipulare guarentigie sufficienti per la conservazione dei vostri interessi nazionali, mettendo in sodo la vostra autonomia, fondata sul diritto, sotto riserva dell' approvazione della vostra Dieta ». Ma l' Imperatore si rifiutò ad ogni innovazione circa i *confini militari*, per non affievolire le forze difensive dell' Impero, e per cessare i conflitti che senza fallo nascerebbero dal sostituire autorità civili alle militari, nelle presenti congiunture. Promise tuttavia rilevanti migliorie, a patto che ora si volgessero tutte le cure al negozio del componimento con l' Ungheria, dal quale dipendono le riforme costituzionali di tutte le altre parti dell' Impero.

Con altro rescritto più asciutto fu reietta la domanda della sospensione delle cerne per le truppe. « Il compimento periodico e non interrotto del nostro esercito è assolutamente necessario, per mantenere la nostra monarchia nelle volute condizioni di potenza e di difesa verso gli stranieri; nè si potrebbe in ciò mutar nulla, senza grave perturbazione e pregiudizio degli interessi generali dell'Impero. Dobbiamo pertanto rifiutarci di consentire alla rispettosa vostra domanda, ed il facciamo con tanta maggiore fermezza, quanto è più salda la nostra risoluzione di mantenere lo *statu quo*, soltanto finchè siano definitamente assestate le questioni dei rapporti costituzionali. » Ond' è manifesto che, senza togliere alla Dieta la speranza di veder esauditi i suoi voti circa i *confini militari* e le cerne di milizia, volle l'Imperatore vincolare queste concessioni alla sollecitudine, con cui la Dieta si presterebbe alle pratiche del bramato accordo con l'Ungheria.

E così l'intese la Dieta del regno trino di Dalmazia, Croazia e Slavonia, che, come può vedersi dalla *Gazzetta di Venezia* del 22 Marzo, si diè premura di scegliere una Deputazione di 12 suoi membri, che debbano trattare con la Dieta ungherese, o con una deputazione di essa, sopra i vicendevoli rapporti politici e le comuni relazioni col centro della Monarchia. Di che fu spedita una Nota a Pesth, e letta alla Camera dei Deputati nella tornata del 14 Marzo. Sicchè da questo lato il sospirato componimento sembra avviarsi al termine.

3. Alla Dieta di Transilvania, convocata con l'atto del 1.° Settembre da noi riferito nel vol. IV, p. 127, era stata prefissa, come « oggetto unico ed esclusivo delle sue deliberazioni, la revisione dell'art. 1.° della legge del 1848, riguardante la riunione dell'Ungheria e della Transilvania, in ciò che concerne gl'interessi comuni dei due paesi ». Tre fazioni si contrastarono la palma della vittoria in argomento sì rilevante. Prima, più numerosa e più gagliarda sotto tutti gli aspetti, era la fazione de' Magiari e degli Tzechi; i quali sostennero ardentemente la validità dell'unione proclamata nel 1848, e la competenza esclusiva della Dieta di Pesth per modificarne le condizioni; e perciò voleano che si nominassero senza più i Deputati, che ivi dovessero rappresentare la Transilvania. Per ottenere questo intento si avvalevano, non solo di ragioni politiche, ma eziandio di motivi tratti dalle condizioni geografiche ed economiche, e dagli interessi materiali che si vantaggerebbero per quella unione. La seconda fazione contava tra' suoi gran parte dei Sassoni; e questa rifiutava ogni valore alla legge del 1848, riguardandola come una violazione della antica costituzione; e perciò esigeva che la Dieta nazionale pigliasse a disamina il principio stesso dell'unione, come se nulla si fosse mai fatto, ne discutesse le condizioni, e si resolvesse pel sì o pel no, dichiarandosi sola competente a decidere in materia spettante la Transilvania; e voleva perciò che una nuova Dieta, con norme proprie, si fosse eletta *ad hoc*. La terza fazione era quella dei Rumeni, che metteva da parte

la controversia circa l'operato nel 1848; negava la competenza della presente Dieta a decidere nulla, perchè la ripeteva convocata senza equa distribuzione nel numero dei Deputati delle varie nazionalità; e perciò esigeva che innanzi tratto una nuova Dieta si convocasse, non secondo le antiche leggi del 1790, ma secondo quelle del 1863.

Dopo lungo ed ostinato battaglia, le due prime fazioni vennero a componimento, contentandosi molti dei Sassoni di accostarsi ai Magiari ed agli Tzechi, a patto che nell'indirizzo si registrassero le seguenti condizioni, che essi tenevano come essenziali alla guarentigia della propria loro nazionalità: cioè 1.° mantenimento della loro organizzazione municipale; 2.° inviolabilità del loro territorio; 3.° Conservazione della lingua alemanna come lingua ufficiale; 4.° guarentigia della libertà e della autonomia del culto evangelico-luterano; 5.° confermazione dell'abolizione delle decime ecclesiastiche. Con ciò si giunse a comporre una ragguardevole pluralità di voti, sì che il partito per l'unione con l'Ungheria ebbe il trionfo, soli 22 tenendosi fedeli al disegno schiettamente sassone, e 23 a quello proposto dai Rumeni.

Queste risoluzioni furono significate all'Imperatore con apposito indirizzo; e S. M., con suo rescritto del 29 Dicembre passato, ordinò, accettando quelle conclusioni, che il più presto possibile si eleggessero i Deputati transilvani, che dovrebbero sedere nella Dieta di Pesth, secondo le leggi del 1848 « affinché la quistione dei rapporti costituzionali tra l'Ungheria e la Transilvania, riuniti fra loro con intimo legame, possa essere risolta in modo soddisfacente, sotto la guarentigia dei diritti speciali, assicurati alle diverse nazionalità e confessioni religiose del Principato ». Ricevuto questo rescritto, la Dieta riconobbe terminato il suo compito e si sciolse. Anche per questo lato adunque la quistione sembrò volgere a buon termine.

4. Ma il nodo più avviluppato era a Pesth. La presenza dell'Imperatore, che vi prolungò la sua dimora fino al 4 di Marzo, giovò sicuramente a far sì che la discussione dell'Indirizzo, nel quale si doveano esprimere i voti dell'Ungheria, e la risposta al discorso imperiale da noi riferito nel vol. preced. a pag. 250-53, si contenesse entro giusti limiti. Ma l'Indirizzo, compilato secondo le idee del Deak, ed approvato dopo animatissimi dibattimenti, mantenne salde quasi tutte le pretensioni, per le quali andò fallito sinora ogni tentativo di accordo. Benchè con profusissimi sensi di gratitudine si rendesse omaggio alla lealtà dell'Imperatore ed ai suoi intendimenti costituzionali, massime per aver posta come base dell'edificio la Prammatica Sanzione; pure, quando si venne a dichiarare il modo di conciliare l'unità ed indivisibilità della monarchia con l'indipendenza politica e l'autonomia amministrativa dell'Ungheria, la più formale opposizione ai disegni dell'Imperatore fu espressa, in modo rispettoso sì, ma fermissimo. Approvando la costituzione data pel Diploma del 20 Ottobre agli altri popoli dell'Impero, i rappresentanti dell'Ungheria

dichiararono di non poterlo accettare in nome di questa, sì perchè il reggimento costituzionale di essa posa sopra altre più antiche basi, e sì perchè con accettarlo si distruggerebbe l'antica costituzione ungherese. Ed *a fortiori* perciò rifiutarono la Patente del Febbraio 1861.

Inoltre, quanto alle leggi del 1848, che l'Imperatore voleva si rivedessero, e si emendassero in forma compatibile con l'indivisibilità dell'Impero e la pienezza dei proprii diritti sovrani, l'Indirizzo espresse il fermo proposito, che innanzi tutto debba l'Imperatore stesso riconoscere quelle leggi, promulgarle, e confermarne la validità; poi assumere solennemente la corona d'Ungheria; dopo di che si potrebbe procedere alla bramata revisione. Mosse inoltre gravi lagnanze pel modo tenuto verso la Dieta di Dalmazia, ringraziando per quel che si era operato con quelle di Slavonia, Croazia e Transilvania; domandò la convocazione di quella di Fiume e dei *Confini militari*; insistette sul punto delicatissimo della rigida *continuità del diritto*, di cui l'Imperatore avea pur chiarito gl'inconvenienti, come se non fossero intervenuti i fatti gravissimi del 1848; e formalmente chiese il governo parlamentare, la costituzione d'un compiuto Ministero ungherese *risponsabile*, ed il ristabilimento delle abolite magistrature municipali.

Negli stessi sensi fu compilato l'Indirizzo, che la Camera dei Magnati, con risoluzione del 13 Febbraio, fermata da 136 suffragi contro 53, volle presentare ancor essa all'Imperatore. Anch'essa ammise esplicitamente la necessità di trattare in comune gli affari comuni a tutto l'Impero, e così per indiretto escluse il disegno dell'unione *puramente personale*; ma fu inflessibile nel volere l'autonomia del Reame ed il Ministero *responsabile*.

Questo secondo indirizzo fu offerto all'Imperatore in Buda alli 27 Febbraio; il quale rispose che lo prenderebbe a disamina, che lodava la moderazione dei dibattimenti, e che si riprometteva molto dalla fedeltà degli Ungheresi. Ma non dissimulò che sperava di vederli procedere sulla via indicata nel discorso d'inaugurazione della Dieta. « Io avviai la conciliazione sopra un terreno giuridico, da ogni parte riconosciuto, con sinceri intendimenti; ma nello stesso tempo con salda risoluzione, ed in una direzione fissa, da cui mi è impossibile il deviare, senza violare i miei doveri di Sovrano, e senza porre a cimento le condizioni vitali della mia monarchia. »

E lo stesso giorno, ricevendo l'indirizzo della seconda Camera, parlò alla loro Deputazione con eguale cortesia e fermezza, ma senza qualche biasimo assai spiccato per gli ostacoli sollevati contro i suoi disegni sì equi di conciliazione; e rinnovò la dichiarazione, che ad ogni modo egli si atterrebbe incrollabilmente ai principii espressi nel discorso del Trono.

Grande era l'aspettazione delle Camere di ricevere col Rescritto imperiale la promessa dichiarazione di quel che il Governo sarebbe disposto di concedere, e di quello che, per suo avviso, tornerebbe impossibile; ma le esagerate apprensioni degli uni, le eccessive speranze di altri anda-

rono egualmente deluse. L'Imperatore stette saldo sul rifiutarsi a condiscendenze, che rendessero illusoria l'unione dell'Ungheria col resto dell'Impero, o menomassero l'autorità sovrana, o dovessero mettere le armi in mano a fazioni sovvertitrici; perciò nel Rescritto imperiale (il cui testo può vedersi anche nel citato *Mémorial* a pag. 153; e che fu comunicato ad ambedue le Camere, nella giornata del 3 di Marzo) l'Imperatore volle che si riducessero a giusti limiti le esigenze della Dieta circa l'autorità del Palatino, e circa la competenza e permanenza della Dieta in cose di Finanza; pose in rilievo le difficoltà del ripristinamento voluto de' Municipii che involgesse il riconoscimento della rigorosa *continuità del diritto*; rifiutò di procedere all'incoronazione, finchè non fossero rimosse certe condizioni poste, e che vietavano egualmente alla sua lealtà ed alla sua coscienza il giuramento di patti impossibili a mantenersi. Non meno riciso fu il rifiuto circa il ripristinamento della Guardia nazionale, che riuscirebbe inutile alla sicurezza e pericolosa alla quiete pubblica. Pertanto, ringraziando la Dieta delle disposizioni conciliative manifestate quanto al trattare in comune gli affari comuni dell'Impero, ripromettendo all'Ungheria tutta quell'autonomia che fosse compatibile con l'unità e la potenza dell'Impero, respinse formalmente l'accettazione di varii articoli delle leggi del 1848, come offensiva per la maestà del Sovrano, di cui mettono a nulla l'autorità; ed invitò la Dieta a smettere le pretensioni circa la rigida continuità del diritto, a modificare quelle leggi, a contentarsi del possibile; conchiudendo, che considerarebbe come uno dei più bei momenti del suo impero quello, in cui fossegli dato di poter dire, d'aver assicurato la felicità dell'Ungheria.

Da questi cenni (essendoci impossibile riferire i prolissi documenti che sono gl'Indirizzi della Dieta ed il Rescritto imperiale) ben possono scorgere i nostri lettori, che assai lunga è la via che resta a percorrere, perchè si assegua il termine d'un componimento fra l'Ungheria e l'Impero. Sonosi dileguate le difficoltà che procedeano da malevolenza contro le persone, e certo l'Imperatore gode ora la fiducia e l'amore di quei popoli; ma nè egli vuole per ciò spogliarsi delle sue prerogative sovrane e trarre a brutto cimento la potenza della Monarchia; nè quelli vogliono rinunziare a ciò che credono loro antico e sacro diritto, per consolidare l'Impero.

Infatti la Dieta, benchè desse un passo innanzi col nominare una Commissione, che dovesse disaminare il modo di trattare in comune con i rappresentanti degli altri Stati gli affari comuni dell'Impero; gittò in mezzo un'altra cagione d'indugi e di discussioni, col mandare a Vienna un altro indirizzo, in cui e respinge varie delle domande esposte dall'Imperatore nel suo Rescritto, ed insiste sulle cose già da lui rifiutate, e ribadisce i suoi propositi nei punti più delicati ed ardui, con una tenacità che lascia poca speranza di veder presto terminati cotali litigi.

5. Il peggio si è che, mentre si debbono, con sì poco frutto, spendere tante cure per l'accordo fra l'Ungheria e l'Impero, altri ed assai fasti-

diosi dissidii o si manifestano o si aggravano in altre pròvince; d'onde i nemici esterni potrebbero avere opportunità di creare gravi impacci all'Austria, massime quando questa si trovasse trascinata alla guerra, di cui sembra smanioso il sig. Bismark, che regge a sua posta i destini della Prussia.

Le antiche rivalità ed antipatie di razza, fra gli Alemanni e gli Tzechi in Boemia, ricominciarono a manifestarsi con nuovo vigore; e bastò una discussione nella Dieta, sopra il pareggiamento delle lingue nell'insegnamento universitario, per dar luogo a scene di tumulto nell'Assemblea, ed a moti sediziosi sulle piazze e nelle vie di Praga; dove il reale Luogotenente dovette ordinare severi provvedimenti di repressione; i quali, eseguiti con mollezza che parve paura, incoraggiarono anzi i sommovitori a maggiori disordini, a resistenze contro la truppa che alla sua volta dovette, per difendersi dalle sassate, adoperare le armi, con vicendevoli uccisioni e ferite, e generale scompiglio.

Ma troppo più gravi e deplorabili furono le violenze a cui trascorse la plebe sfrenatamente in varii distretti; dove contro i Giudei, che ivi sono, per la loro rapacità usuraia, l'oggetto d'un odio perenne ed implacabile, e dove contro i Signori od i proprietari di officine. Dalle grida oltraggiose contro qualcuno, si passò a brutali eccessi contro le loro persone, malmenate orrendamente; e quasi che la vista del sangue ne accendesse la sete, crebbe il furore a tal segno, che molti infelici ebrei videro devastate, messe a sacco e ruba, ed incendiate da ultimo le loro case, non pochi di essi rimanendo uccisi da quegli inferociti villani, e gli altri ridotti alla miseria per lo sperpero delle loro sostanze. Il Governo non indugiò i provvedimenti di repressione; ma le truppe ebbero in più luoghi a vincere una rabbiosa resistenza; sì che fu d'uopo bandire lo stato d'assedio; anzi varii reggimenti di milizia ungherese e transilvana furono, con poderoso nerbo di cavalleria e di artiglieria, mandati in Boemia, dove è troppo fondato il sospetto che cotali tumulti siano sotto mano favoriti e promossi da chi ha interesse a creare impacci all'Austria, o per averla meno restia ai suoi disegni, o per trovarla più fiacca, quando vogliasi ricorrere all'armi per attuarli.

6. Vero è che le truppe fatte partire da Vienna, da Pesth e da più altri luoghi, alla volta delle province settentrionali, e chiamate perciò eziandio dai confini dei Principati danubiani, sono in tal numero e così in assetto di guerra, che non paiono destinate soltanto a domare villani riottosi, ma a star in vedetta contro qualche assalto straniero. Infatti è accertato che ivi si procede con tutta celerità all'armamento delle fortezze, che vi si spediscono grosse artiglierie e munizioni, che si forniscono i magazzini di vettovaglie, appunto come se un esercito russo o prussiano minacciasse qualche invasione. Ed i sospetti non sono infondati, se si pone mente all'audacia con cui il Bismark manifesta i suoi propositi, di appropriarsi ed annettere alla Prussia i Ducati dell'Elba, con indizii ma-

nifesti di volere all'uopo costringere con la forza l'Austria a rinunciare i diritti che sopra quelli, in comune con la Prussia, le sono assicurati dal Trattato di Gastein, quando non si contenti di venderli o venire a componimento con un novello trattato. Ma di questo diremo più acconciamente in altro luogo.

A conchiudere, l'Ungheria è ancora presso a poco nello stato di prima; nel Veneto si proseguono i maneggi settarii; l'Italia sta pronta a trarre profitto d'ogni congiuntura, in cui l'Austria avesse qualche grosso nemico sulle braccia; la Russia guata il momento di vendicare i danni del 1854-56, e la Prussia aspira a soverchiare la sua rivale, per ottenere, ad ogni costo, il preteso primato nella Germania. Gli Stati minori di questa ondeggiavano fra la paura della prevalenza di questo o della dominazione di quello fra i contendenti; e la Francia, in aspetto d'impassibile spettatrice, si appresta a cogliere qualche frutto della lotta, se mai questa s'impegnasse. Onde ognuno vede quanto sia ragionevole il contegno circospetto dell'Austria, cinta di amici poco sicuri e di nemici mal mascherati, con le Finanze in istato tutt'altro che florido, e con tante scissure fra i popoli stessi dell'Impero.

Quel che debba uscire da tal garbuglio, lo sa Dio; ma la democrazia europea se ne ripromette insigni vantaggi; e questo dee bastare, per chi ha senno, a dimostrare quanto poco serva a rassodare i reami e gl'imperi una politica puramente utilitaria, sciolta da ogni indirizzo di religione, e che pretende reggere gli eventi di quaggiù come se in cielo non fosse Dio, supremo vindice della giustizia conculcata e della Chiesa inceppata se non oppressa.

GRECIA 1. Miserevole stato della Grecia in virtù del *diritto nuovo* — 2. Dispaccio del Gabinetto di Londra, e richiami delle Potenze garenti.

1. Nel 1839 fu inaugurato, con la rivoluzione delle Romagne e l'usurpazione dei Ducati italiani, il *diritto nuovo*, che da più anni si veniva elaborando a Parigi; e nel 1860 la sacrilega invasione delle Marche e dell'Umbria, e la conquista del reame di Napoli gli diedero quel pieno svolgimento, che dovea essere perfezionato dal riconoscimento di quasi tutte le Potenze, mercè degli uffizii diplomatici della Francia. Così ottenne pieno trionfo la teorica de' *fatti compiuti*, cioè della forza prevalente sul diritto inerme o tradito; e, cessata ogni idea di legittimità, si bandì fonte d'ogni diritto il successo fortunato d'una cospirazione, d'un tradimento, d'una pirateria nefanda.

Su questo fondamento del *diritto nuovo* si eresse il trono del Couza nei Principati danubiani, e si scasciò per quelli stessi mezzi a cui va debitore del suo essere il regno d'Italia, cioè la congiura ed il tradimento. In Grecia, una sedizione gettò giù il re Ottone I, malgrado delle garentigie delle grandi Potenze, che furono sollecite di approvare tal disfaccimento dell'opera loro, e di sancire il nuovo garbuglio, per cui Gior-



gio I occupò il trono del suo sfortunato predecessore. Ed ecco la Grecia sul punto di precipitare nelle stesse condizioni che i Principati danubiani, dopo aver già percorso le stesse, anzi molto peggiori vicende di anarchia, per le rivalità delle fazioni, che si contendono il diritto di far muovere quel burattino che dee essere un re costituzionale, il quale regna e non governa.

Difatto anche in Grecia le Finanze furono sperperate a capriccio, ed ora si campa di per di a forza di spediti, senza pagare le milizie, accattando imprestiti rovinosi dagli usurai, dopo aver esaurite tutte le sorgenti della ricchezza pubblica, e stancati i popoli, che per niun verso vogliono più pagare i balzelli, se questi non si riscuotono a viva forza. Anche in Grecia il Parlamento sciupa le settimane in chiacchiere, in recriminazioni, in litigi e pettegolezzi, ond'è strascinata nel fango la maestà della corona e la dignità qualsiasi del sovrano. Anche in Grecia il *brigantaggio* infesta le campagne e rende mal sicure le circostanze delle città, dove formicolano i ladri e barattieri, contro cui è impotente la Polizia. Anche in Grecia languisce il commercio, e l'industria è ormai sparita. Anche colà le milizie, anzichè a tutelare la sicurezza pubblica, pare che si credano destinate ad una permanente congiura contro i possessori dell'autorità suprema, e l'esempio del cospirare all'aperto si dà spesso dai capi, che dovrebbero reggere a severa disciplina le soldatesche. I Ministri si cangiano colà, come nelle case mal governate i servitori; ed il Re sta in procinto di fare la figura stessa dei dieci o quindici suoi diversi Ministeri, cioè d'essere accomiatato come inetto.

Ed il peggio si è, dice ottimamente l'*Armonia* di Torino (num. 50), che a questi Principi, che hanno rinnegato il *diritto divino*, non giova guari più il saper farsi beffe delle leggi e delle istituzioni loro, che l'adempire esattamente tutti i doveri e compiere tutte le formalità volute dalle costituzioni. I rivoltosi rumeni hanno cercato di giustificare l'esautorazione del loro Principe, accusandolo di aver violato gli Statuti e di esser venuto meno a' suoi obblighi. Sia pure. Ciò adunque vuol dire che il *colpo di Stato* del Couza non valse menomamente a salvarlo dalla caduta.

All'incontro il re Giorgio vien lodato universalmente per il suo zelo verso la Costituzione della Grecia. Egli cambia i suoi Ministri ogni qual volta li vede privi della fiducia della Camera. E siccome la Camera di Atene non ha nel suo seno una vera *maggioranza*; così il re Giorgio, in ossequio alle formalità costituzionali, non esita a cambiar Ministero semprechè l'ultimo Gabinetto da lui formato non ha l'appoggio del Parlamento. Questo è il motivo per cui in pochi mesi abbiam veduto succedersi in Atene non meno di otto o nove Ministeri. Ma che giovò al re Giorgio tanta sua fedeltà alla Costituzione greca? Niente affatto; la Grecia agonizza al presente tra le lotte dell'anarchia, ed il giovane Re è omai costretto o ad abdicare, o a rassegnarsi alla sorte miseranda, poc' anzi toccata al colonnello Couza.

2. Leggasi il dispaccio che il Governo inglese ha indirizzato al proprio rappresentante presso il re Giorgio, e si avrà un'idea della deplorabile condizione, in cui si trova la Grecia, non ostante il *nuovo diritto* da lei accetto e così scrupolosamente rispettato dal suo sovrano. Il dispaccio è così concepito:

« Le tre Potenze videro con dolore lo stato di dissoluzione, in cui sono giunte le cose in Grecia. Il Governo di S. M. la Regina in particolare non potrebbe non darsi grave pensiero dello stato presente delle cose in Grecia, non solo a cagione dei vincoli di parentela che legano il giovine Re degli Elleni alla Casa reale d'Inghilterra, ma anche a cagione della rinuncia fatta dall'Inghilterra, in favore del re Giorgio, del protettorato delle isole Ionie che i trattati le confidavano. Infatti, il più superficiale osservatore non potrebbe mettere in dubbio il deplorabile stato, in cui lo spirito di parte e le divisioni degli uomini politici della Grecia trassero la cosa pubblica.

« I diversi capi di partito, invece di unirsi per facilitare il corso dell'amministrazione ed il progresso del paese, si diedero a lotte, il cui unico scopo era il potere; e si formarono coalizioni deplorabili dei più deboli elementi della Camera, per rendere impossibile il mantenimento del partito più forte.

« Malgrado del contegno strettamente costituzionale del Re, che ha religiosamente osservato le sue promesse, rispettando sempre le maggioranze e le formalità parlamentari, i suoi sforzi non poterono produrre quei miglioramenti, che tutti gli amici della Grecia sono in diritto d'aspettarsi.

« Invano, fedele a questo principio, il re Giorgio consentì ad allontanare dalla Grecia il conte Sponnek, divenuto insopportabile agli uomini politici della Grecia. Invano S. M. ellenica consentì l'abolizione del Consiglio di Stato.

« Una serie di mutamenti ministeriali, unici sinora negli annali degli Stati costituzionali, provocò lo spettacolo di querele sterili e deplorabili.

« Questa condizione di cose non può che ispirare gravi timori alle tre Potenze sulla sorte d'un paese, a cui mostrarono sempre tutta benevolenza. L'avvenire di questo paese è posto per tal guisa in pericolo, malgrado tutti i loro sforzi e malgrado l'interessamento che per lungo tempo non cessarono di attestare a suo riguardo.

« La convinzione che un simile stato di cose conduce fatalmente alla più compiuta anarchia ed alla sociale dissoluzione, obbliga le tre Potenze a prendere la cosa in grave considerazione.

« Il Governo della Regina v'invita pertanto, signor Ministro, a chiamar l'attenzione dei capi dei vari partiti e degli uomini politici della Grecia sulle inevitabili conseguenze di una tale condotta da parte loro. Farete dunque conoscere ai medesimi il contenuto di questo dispaccio, appellando al loro patriottismo; li esorterete ad addivenire alla fine ad un accordo, a schierarsi intorno al trono per cooperare alla prosperità

della loro patria. Il re Giorgio si recò in mezzo agli Elleni pieno di fiducia nella devozione del popolo e degli uomini politici alle leggi ed al buon ordine.

« Sarebbe cosa ingiusta e dolorosa, che la grand' opera del progresso di questo paese venisse inceppata, per difetto d' accordo tra gli uomini politici della Grecia, e per mancanza di patriottismo in loro.

« In nessun caso, e sotto nessun pretesto, voi non procederete ad alcun atto senza darne previamente notizia al Re, al quale sottoporrete ogni avviso che voi credeste, in ordine alle vostre funzioni, dovergli partecipare, ma dopo esservi prima inteso co' vostri due colleghi di Francia e di Russia, essendovi vietata ogni pratica separata.

« Istruzioni conformi vennero impartite dai rispettivi Governi ai vostri due colleghi medesimi. »

Un altro dispaccio di lord Clarendon al Ministro inglese, non meno importante del precedente, contiene questa frase: « Nel caso in cui S. M. il Re abdicasse, voi siete invitato a seguirlo, come faranno i vostri colleghi. Questa risoluzione, che sarà notificata agli uomini politici della Grecia, proverà loro che avverandosi questo caso, la rottura fra la Grecia e le tre Potenze sarebbe piena e compiuta ».

OLANDA (*Nostra corrispondenza*) 1. Sguardo generale sopra lo stato del paese — 2. La questione coloniale — 3. Partiti politici — 4. Modificazione del Ministero — 5. Affetto dei Cattolici per la Santa Sede.

1. Sopra le relazioni esterne dell'Olanda colle altre Potenze nulla vi è di meritevole di essere comunicato a' vostri lettori, essendochè, ordinariamente l'Olanda non partecipi alla politica generale. Eccettuati gli interessi mercantili, i quali danno luogo a trattati di commercio; appena vi è altro, di che si possano occupare i nostri agenti diplomatici. Occorre perciò ogni anno nel discorso del trono la frase stereotipata: che il Governo sta in buona armonia con le altre Potenze, e che da ogni parte si ricevono argomenti di sincera amicizia.

Il popolo olandese si briga poco di cose politiche: fa i suoi propri affari e lascia la cura dei pubblici ai signori, secondo che dice volgarmente. Se vero è ciò che ha detto un grand' uomo di Stato, che quel paese è il meglio governato, ove poco si parla di Governo: ben si può dire che forse nessun popolo è meglio governato del nostro. Domina qui molto lo spirito di famiglia. Sta l'Olandese bene in casa sua; è geloso molto della libertà individuale e domestica; se questa, insieme colla giustizia e colla sicurezza, gli sono assicurate dal Governo, vive contento, a condizione però che non abbia da pagare molto al Fisco: benchè, alla fine, dopo molti lamenti si sottomette a contribuire quanto forse non contribuisce altro popolo all'erario. A cagione delle vicende politiche nella prima metà di questo secolo, crebbe il debito pubblico oltre ogni misura. Fu l'Olanda nel 1844 sull' orlo del precipizio, che in materia di finanze

si chiama bancarotta, quando momentaneamente venne salvata dal Ministro di finanze di quel tempo, cioè dal barone Van Hal nel seguente modo: Egli lasciò alla nazione la scelta, fra una tassa sugli averi o un prestito volontario. Se un prestito volontario non avesse fornito al Governo il mezzo di uscire d'imbroglia, tutti sarebbero stati obbligati ad indicare al Fisco la somma dei loro averi, ed a confermare con giuramento d'aver tutto consegnato con sincerità. Ciò eccitò l'orrore di tutti gli Olandesi, i quali, sia per indole nazionale sia per motivo di proprio interesse, niente temono più che il vedere il loro stato domestico esposto agli sguardi di tutti. Per evitare la pubblicazione della propria ricchezza apparente, o della sua povertà nascosta, tutti coloro che in qualche modo poterono, si affrettarono a prendere parte all'imprestito, il quale toccò fra breve la cifra richiesta. Altro non volle l'astuto Ministro, poichè la tassa sugli averi non era che una minaccia per poter riuscire nel suo prestito volontario.

Venne poi il tesoro mirabilmente aiutato dalle rendite copiose delle Colonie olandesi: per un buon numero di anni affluirono molti milioni da Giava all'Aja; di maniera che più volte il Re nel discorso del trono ed i Ministri nelle Camere poterono affermare, che lo stato delle Finanze è consolante: e che abbiano potuto spendere cento milioni di fiorini per le strade ferrate, senza aumentar di un obolo le imposte; ed anzi ammortizzando una parte notevole del debito pubblico.

2. Ho voluto toccare questo poco della nostra storia passata, per farmi strada a spiegare la grande quistione presente che si sta agitando. Un partito politico, che si chiama liberale, vuol rendere le nostre finanze indipendenti dal prodotto delle Colonie. Si ha da ottenere, secondo lui, un equilibrio fra le spese e le entrate ordinarie, senza aver ricorso ai danari che ci vengono d'oltremare. Vuol introdurre per conseguenza un cambiamento totale nell'amministrazione delle Colonie. A questa innovazione si oppone gagliardamente un altro partito, che meritamente in questo si chiama conservatore, poichè vuol conservare un bel guadagno, che si fa ogni anno senza molta fatica. Ed ecco la grande quistione presente dell'Olanda: la quale tocca gli interessi più vitali dello Stato.

Qual è l'innovazione voluta dal partito liberale? Non saprei dirvelo per l'appunto; non già perchè non abbia letto non poco del molto che dai pubblicisti si scrisse e si sta scrivendo sopra cotesto negozio: ma mi sono accorto che anche il leggere moltissimo ed anche ogni cosa, non sarebbe sufficiente per formarsi un giudizio prudente; sarebbe d'uopo perciò di aver abitato in quei paesi lontani e vastissimi; e d'aver studiato a bell'agio quanto tocca i diritti storici e tradizionali della popolazione indigena e della Corona olandese. Basti il dire che il Governo olandese sembra finora essersi attribuito, non solo il diritto *alto* sopra quelle terre, ma ancora una qualche parte del diritto *civile*. Perciò ne esige più del tributo a cui la suprema autorità abbia diritto: fa coltivare estesis-

simi campi a conto proprio: ed obbliga gli indigeni a lavorare qualche tempo dell'anno sopra le proprie piantagioni.

Questo stato di cose dispiace molto al partito liberale, il quale da gran tempo sta preparandosi per introdurre nelle Colonie una condizione di cose più conforme alle idee europee. Oppongonsi i conservatori, che vogliono lasciare lo Stato delle Colonie quale è, senza rigettare tuttavia alcune riforme a vantaggio del popolo giavanese. Chi abbia ragione, è difficile a dirsi, avendo gli argomenti di ambedue le parti la loro probabilità.

3. Il capo del partito liberale è il sig. Thorbecke, quel medesimo che era Ministro nel 1853, quando si licenziò dal Ministero piuttosto che stringere lega coi fanatici, che si opposero alla restituzione della Gerarchia cattolica. Ritornò al seggio ministeriale, se non vado errato, nel 1861 come capo d'un Ministero di suo colore. Ebbero così i liberali il tempo per maturare i disegni di riforma. Quando ecco nella state scorsa corse voce, che il Ministro aveva moderato molto le sue idee di riforma coloniale. Di più al principio di quest'anno parlamentare, che suole incominciare nel mese di Settembre, una forte burrasca si levò contro il Ministero liberale. Venne all'orecchio degli antiministeriali, che, nelle elezioni per le Camere, qualche Ministro si era permesso d'influire sugli elettori. Se ciò fosse vero, sarebbe stato un principio delle elezioni *ufficiali*, le quali stanno in gran discredito presso degli Olandesi, perchè essi temono, non senza ragione, che menino a dirittura all'onnipotenza d'un Ministero ed all'assolutismo d'un partito. Ma quando poi si sparse voce, che i Ministri avessero promesso alla provincia del *Limburgo* di non aggravarla di nuove imposte, se nelle elezioni sostenesse il partito ministeriale: sorse per tutto il paese uno scontento, che crebbe fino a mutarsi in vera agitazione contro il Ministero, il quale, al dire dell'opposizione, si era reso colpevole d'*immoralità politica*. Per gli antiministeriali era questa una bella opportunità di tentare un rovesciamento del Ministero liberale. Fecero nella Camera la proposta di fare esaminare la cosa legalmente. Ma siccome il partito liberale ha nelle Camere una forte maggioranza, venne rigettata la proposizione di un'*inchiesta parlamentare*. Restò dunque al potere il Ministero Thorbecke: soltanto il Ministro delle finanze, il quale già da qualche tempo era caduto in disgrazia presso di molti, dovette domandare ed ottenne dal Re la sua licenza, essendosi scoperta una lettera da lui scritta un po' prima delle elezioni, e nella quale occorreano espressioni imprudenti, per non dir più.

4. Pareva ormai convalidato il Ministero Thorbecke, quando la fama maligna sparse rumori di dissentimenti fra il ministro Thorbecke ed il Ministro delle Colonie. E che la fama non aveva mentito, il provò l'evento. Ben presto spedì il telegrafo su tutti i suoi fili la nuova, che il Thorbecke aveva ottenuto la sua dimissione, e che il Ministro delle Colonie aveva l'incarico di comporre un altro Ministero, composto però di liberali. Pubblicò la gazzetta ufficiale due relazioni, una dell'ex-ministro Thorbecke

ed un'altra del Ministro delle Colonie, intorno alle discordie che diedero origine alla crisi ministeriale. Dissero in questi rapporti, che il dissentimento non riguardasse che un sol punto; cioè se un nuovo codice penale dovesse introdursi nelle Indie olandesi per via di legge, o per un semplice decreto reale. Sospettano molti che i rapporti mentovati non dicano la verità *intiera*; e che ragioni ben più gravi mossero il sig. Thorbecke ad andarsene. Ora siccome l'ex-ministro Thorbecke è il capo di tutto il partito liberale, il quale non è propriamente altro che un partito *Thorbeckiano*: non può il nuovo Ministero avere la fiducia del potente partito liberale, benchè faccia professione di seguire in tutto le teorie di Thorbecke. Godè sommamente il partito conservatore di quella rottura del partito liberale, e prevede il giorno in cui egli riprenderà il governo della pubblica cosa.

Per non oltrepassare i giusti limiti d'una corrispondenza, rimetto ad una altra lettera i particolari della condizione dei Cattolici, a rimpetto di questi partiti politici. Per intendere bene cotesta condizione de' Cattolici mi fu necessario premettere questi particolari.

5. Di quali affetti di sincerissima devozione siano animati i Cattolici olandesi per la Santa Sede Romana, l'hanno mostrato eloquentemente in questi ultimi giorni; sia col gran numero di giovani che sono partiti alla volta di Roma, per difender colle armi e col proprio sangue il Santo Padre; sia per le offerte spontanee, alle quali prese parte tutto il paese. Niente vi dico dei volontarii, senonchè essi debbono essere per lo meno trecento, dei quali un centinaio della sola città d'Amsterdam. Quanto alle offerte: nel mese di Dicembre un anonimo mandò alla Redazione del giornale cattolico *De Tyd* 100 fiorini col motto: « *Colla speranza che altri facciano lo stesso* ». Vi aggiunse la Redazione una somma uguale: e questo fu il granello di senapa, che crebbe in meno di due mesi fino a 400,000 franchi. Gli agiati di fortuna vi parteciparono certamente, ed alcuni di essi offrirono fino a 1000 fiorini; ma dee nondimeno confessarsi, che la somma totale si formò in forza del moltiplicarsi delle tenui offerte de' fedeli meno agiati. Facilmente si capisce quanti donatori abbiano dovuto concorrere a fornire 400,000 franchi, per mezzo di contribuzione di due, tre, cinque franchi. Fu una vera dimostrazione universale dell'affetto filiale dei Cattolici olandesi per il Padre comune de' fedeli. A chiunque dava una offerta, quantunque picciola, era permesso di aggiungervi un motto o qualche versetto, che il *Tyd* riproduceva fedelmente. Gente semplice e senza educazione letteraria li scrissero, e lo stile portava l'impronta dello scrittore. Ma il concetto era tanto caldo e ripieno d'una affettuosa pietà, che più volte commosse i lettori fino alle lagrime.

I cattolici olandesi hanno mostrato in questa occasione, e speriamo che mostreranno sempre, che la fede viva del Beato Pietro Canisio e dei diecinueve martiri Gorcomiesi non è spenta fra noi: ha acquistato l'Olanda il diritto di non essere chiamata più all'avvenire, senza limitazione, una nazione eretica.

# IL PARTITO DEL BUON SENSO

## PENSIERI DI UN DEPUTABILE



Il signor conte Carlo Alfieri di Magliano, già deputato nella passata a peggior vita Camera torinese, ed ora, per l'avversa sorte delle non sempre incruente battaglie elettorali, semplice deputabile a qualsiasi collegio che cerchi un Deputato *in disponibilità*, volendo occupare in bene della patria i suoi involontarii ozii parlamentari, non potendo parlare nella Camera, pensò di scrivere della Camera indirizzando testè al Ministro dell' Interno un suo opuscolo, in forma di lettera col titolo: *Il partito del buon senso* 1.

È tanto raro ora in Italia il Buon Senso, specialmente nella Camera, e specialissimamente nella nuova Camera fiorentina, che al vedere un opuscolo con questo titolo, l'occhio ci corse in un baleno dalla prima all'ultima, cioè alla decimasesta pagina. E sapete qual fu la nostra meraviglia? Fu appunto dell'aver trovato in quelle poche pagine qualche barlume di buon senso. Del che già ci potea essere qualche leggero indizio il non essere stato il signor Conte creduto degno di esser eletto a quella Camera; il che senza un po' di buon senso dimostrato da lui non potea aver avuto luogo, posto ch'egli si sia indirizzato, com'è certo che s'indirizzò, ad elettori liberali. Altro indizio più certo di qualche buon senso del signor Conte fu il non aver saputo incontrare il gusto della *Nazione*, che

1 *Il partito del buon senso. Lettera al Ministro dell'interno, di CARLO ALFIERI.* Firenze, tip. Militare, Marzo 1866. Un opuscolo in 8.° di pag. 16.

spese due articoli a combattere il suo opuscolo. Segno chiaro che esso dovea contenere qualche cosa di buono. Anche la prudente astensione dell' *Opinione*, che, benchè abbia inserite parecchie comunicazioni del sig. Conte relative a quel suo parto letterario, pure non osò mai dire che esso le andasse a verso, anche questa prudente astensione dimostra ai perspicaci che quell'opuscolo meritava qualche onorevole menzione in un giornale di buon senso. Infine l' avere il sig. Chiaves, ministro dell' interno, a cui l'opuscolo è indirizzato e dedicato in forma di lettera, risposto al sig. Conte che le sue idee non sono accettabili a cagione *del vento che spira* (secondo che il sig. Conte ci ha fatto sapere in una sua comunicazione all' *Opinione*), questa dichiarazione, diciamo, del sig. Ministro di non poter approvare quell'opuscolo, è indizio apertissimo che in esso si contengono idee che sarebbero accettabili se non soffiasse ora in Italia un vento pestilenziale, ucciditore spietato di ogni anche menomo buon senso politico. Resta dunque bastevolmente chiarito dagl' indizii estrinseci, che quest'opuscolo del sig. conte Carlo Alfieri di Magliano, oltre la brevità, contiene ancora qualche altra parte di quel buon senso che promette col titolo.

E posto ciò vede ognuno se noi potevamo tralasciare di fermare la nostra attenzione e quella de' nostri lettori sopra un avvenimento di questa sorte. Un opuscolo politico, di un uomo politico, che fu e vuol essere ora in Italia deputato liberale, e ciò nonostante un opuscolo che pare contener qualche dose di buon senso! Il caso è strano, e merita considerazione.

Il primo lampo di buon senso che appare nell'opuscolo è alla pagina 7, dove il Conte loda il Presidente del Consiglio, signor Generale la Marmora, perchè crede sapere che egli *eseguirà lealmente i patti sanciti ed eviterà tanto le complicazioni dannose ed inopportune tra il regno d'Italia e le potenze estere, quanto pericolosi antagonismi tra la libertà civile e la libertà religiosa*. Diciamo che qui brilla il buon senso; ma conviene che ci spieghiamo. Giacchè non intendiamo mica dire che il buon senso stia per l'appunto nella persuasione che mostra il sig. Conte delle buone intenzioni del Presidente del Consiglio. No. Qui v'è anzi molta illusione e molto in-



flusso di quel certo vento, accennato dal sig. Ministro dell' Interno. E l' illusione consiste nel supporre che un Ministro qual si voglia posto sul pendio liberalesco presente, possa fermarsi dove egli vuole, e non debba anzi, senza pur talvolta accorgersene, precipitare fin nel fondo dell' abisso. E il passato dovea essere al sig. Conte maestro del futuro. Quando il La Marmora cominciò in Torino a dare i suoi primi passi fuori delle sue tradizioni, credeva egli arrivare fino a Firenze? No per fermo. Ma ci fu condotto a poco a poco. Così gli accadrà nell' avvenire. E già forse comincia ad accorgersene mentre scriviamo: essendo probabile che egli veda inopportuna una guerra, alla quale però si sente costretto dal vento che tira. Chi da fanciullo ruba lo zucchero, non pensa che finirà col rubare gli orologi. Ma lo pensa bene il padre e la madre; e perciò, se sono savii, castigano fieramente il fanciullo, per non doverlo piangere adulto nella galera. In mala galera voga ora il signor ministro La Marmora, e con pessimi compagni, e con vento tempestoso che non può non condurlo a quel peggiore scoglio che egli neanche ora forse sospetta. Ma lo scoglio è dritto dinanzi a lui; e ben il vede chiunque ha buon senso, e dovrebbe vederlo anche il Conte Alfieri.

Il quale, se in questa sua speranza, sopra la capacità del La Marmora *ad evitare le complicazioni, ad eseguire lealmente i patti ecc. ecc.*, ha dato prova di senso illuso, diede però prova di senso ottimo nell' intendere almeno che così si dovrebbe fare. Si dovrebbero cioè *evitare le complicazioni*; vale a dire non fare ogni giorno gli smargiassi e i capitani fracassa contro il genere umano, minacciando Roma e toma a chi non vuol dare alle buone nè Roma nè Venezia: si dovrebbero *eseguire lealmente i patti sanciti*, vale a dire non pensare a mezzi morali contro Roma, pagare per ora senza tante smorfie il debito pontificio, preparandosi a pagar con comodo altri debiti assai e a restituire il rubato; si dovrebbero *evitare i pericolosi antagonismi tra la libertà civile e la libertà religiosa*, vale a dire lasciare in pace la Chiesa e il suo temporale e il suo spirituale e non insultare ogni giorno al buon senso cattolico delle popolazioni italiane, a cui si tolgono i Frati che esse amano, per regalar loro invece gli evangelici che esse detestano. Tutte queste cose si dovrebbero fare: e il signor Conte

Alfieri dà mostra di buon senso nell'indicarle così velatamente, benchè non dia buona mostra di grande coraggio civile nel non spiattellarle più rotondamente. Ma non bisogna esigere troppo dai moderni eroi. Intanto però stia pur certo il signor Conte che di tutte queste belle cose si ben indicate da lui il signor Presidente del Consiglio non ne farà niente; sia perchè dubitiamo forte che egli al presente sia ancora al caso di volerle davvero, sia perchè quand' anche conservasse ancora queste intenzioni, non potrà resistere a quel certo vento si ben fiutato dal signor ministro Chiaves.

Lo stesso mal vento impedirà parimente che si eseguisca nulla di quell' altro voto molto ben sensato che il sig. Conte esprime a pagina 9, dove desidera che si prendano dal Governo mezzi finanziari, *atti a conciliare al Governo le simpatie e l'appoggio di quel grande interesse, così largo elemento del corpo sociale italiano, la proprietà fondiaria, unica base vera e solida del partito liberale e temperato che importa costituire del Partito del Buon Senso.* È cosa chiara che i proprietari di fondi territoriali sono l' unica vera e solida base di qualsivoglia corpo sociale; e che perciò è molto stolto quel Governo che non si concilia le simpatie e l'appoggio di quel gran corpo. Ma appunto per questo si è sempre verificato e si verificherà sempre, che il partito liberale moderno, appena venuto al potere, combinò e combinerà le leggi tutte allo scopo di ruinare i proprietari, e di ingrassare invece coloro che, come dice poco dopo il signor Conte, cercano *la ricchezza che viene dalle cartelle del debito pubblico, dall' industria, dal commercio, da quelle speculazioni più audaci e fortunate che savie e meritorie, alle quali il lavoro minuto, perseverante e modesto guarda con dolorosa invidia e la pubblica maralità con sospetto.* Molto semplice è colui il quale non intende a priori e quasi per modo d' intuizione che una rivoluzione sociale promossa dai settarii, nulla o poco abbienti, dee, quando è riuscita, essere la cuccagna dei disperati che la promossero e la ruina dei proprietari che la lasciarono fare. Ma che dovrà dirsi di coloro che dopo l' esperienza di questi anni in Italia, e dopo quella anche più chiara di altri paesi, ancora s' illudono sopra lo scopo del moderno progresso rivoluzionario? Al certo questi illusi sono ora illusi vo-

lontarii. Si potea forse in sul principio del movimento moderno rivoluzionario compatire alla ignoranza di quei Signori che si posero a battere le mani alle riforme, credendo che essi avrebbero guadagnato influenza nel governo e nella condotta della pubblica cosa. Erano questi Signori nobili adulati dai settarii, i quali prometteano loro mari e monti. Molti caddero nella rete. Ora però crediamo che assai pochi siano ancora coloro che conservino qualche illusione. Quasi tutti ora debbono aver toccato colle loro mani quello che si guadagna a porsi in male compagnie. Perfino dalla rappresentanza alla Camera sono spesso dai loro stessi paesi esclusi i signori proprietari, che non sempre riescono a superare le influenze del medico e dell'avvocato liberale del luogo, sostenuti dal giornalismo e dalla setta. E il signor conte Carlo Alfieri di Magliano è di ciò buon testimonio.

A questo dovrebbero pensare certi giovani signori nobili di certi paesi che non nominiamo: i quali da mutazioni di governo si aspettano puerilmente miglioramenti di stato e d'influenza. Pensino costoro che essi, nell'ipotesi da loro stoltamente desiderata, dovranno anzi essere forse servitori umilissimi di gente, a cui ora neanche degnerebbero di rendere il saluto. La rivoluzione è una tempesta che affonda i galeoni e porta in alto la schiuma. Ma torniamo al sig. conte Alfieri.

Egli continuando nel suo opuscolo a far voti pieni di buon senso, senza aver però il buon senso d'intendere che egli perde il tempo a far voti inutili e d'impossibile esecuzione, *sogna* (son sue parole) *sogna*, a pagina 11, *tutta una nuova circoscrizione territoriale; le province ridotte a semplici consorzii permanenti di territorii contigui; le città richiamate alle gloriose e caratteristiche tradizioni dei Municipii italiani; le campagne lasciate al naturale predominio della proprietà rustica, sufficientemente temperato dall'influenza della coltura intellettuale e dalle capacità professionali; i rappresentanti del Potere centrale esclusivamente investiti degli uffici di vigilanza per l'esecuzione delle leggi, e di tutela degli interessi generali del corpo sociale; la maggior parte dei servizi pubblici dall'ingerenza burocratica sottratti e trapassati ad impie-*

*gati dipendenti dai Magistrati elettivi e locali. Io sognai insomma un paese che fa i suoi proprii affari da sè, e risparmia perciò i tre quarti delle spese di una burocrazia che li faccia per conto suo, un Governo, non competitore e rivale dell' operosità cittadina, ma di questa invece tutore affettuoso e solerte promotore.*

Questo è certamente un bel sogno: ma sogno però; non effettuabile ne' paesi retti col moderno liberalismo che è, in verità, null' altro che un atroce dispotismo. E siccome non ci è arme più poderosa di dispotismo che il centralismo burocratico, armato del telegrafo e delle vie ferrate, così sia pur certo il signor Conte che, finchè regnerà il liberalismo, regnerà in Italia il centralismo. Le province non saranno mai altro che divisioni geografiche e nominali; le città non saranno mai richiamate alle gloriose e caratteristiche tradizioni de' municipii italiani, quando col cattolicismo regnava tra noi la vera libertà: esse saranno anzi tutte ammodernate, livellate, sbattezzate perfino de' loro nomi storici e antichi delle vie e delle piazze, mutate tutte a poco a poco in regno di soldatesca e di polizia, tutta occupata a frenare i freni che il cattolicismo tentasse porre alla crescente immoralità e licenza. Le campagne non saranno lasciate al naturale predominio della proprietà rustica. Questo predominio, appunto perchè naturale, sarà sempre più combattuto dal liberalismo, che cerca e promuove quanto vi è di più innaturale. Esso tenderà invece a sempre più aggrandire l' influenza de' nulla tenenti, e di quelle che si chiamano capacità intellettuali e professionali. Le quali capacità, prendendo ogni loro coltura ed educazione dalle teorie liberalistiche, influiranno ogni giorno più a spargere in tutte le menti col mezzo ancora, se sarà necessario, della istruzione obbligatoria, quelle dottrine appunto che il signor Conte vorrebbe combattute dal suo partito del Buon Senso. Così accadrà che i rappresentanti del potere centrale faranno ogni cosa a nome del paese che si chiamerà libero e sarà schiavo: essi faranno tutti gli affari di tutti, spendendo l'ultimo soldo del popolo, per soffocare l'ultimo vagito della libertà individuale. A questo tende il liberalismo moderno: ed a questo è più o meno riuscito ne' varii paesi dove comanda. E siccome in Italia comanda da poco tempo, così non è ancor qui riuscito come in altre

nazioni più progredite e più civilizzate. Per questo accade che in Italia v'è ancora più libertà individuale che non in Francia, dove tutti si lagnano che ormai non è più lecito sternutare senza il permesso della legge e senza l'osservanza di qualche minuto e complicato regolamento.

Per questa stessa ragione del poco tempo che ha avuto il liberalismo per stabilirsi in Italia, accade quello che il signor Conte giustamente insinua a pag. 13, dove *si limita a confortare l'egregio suo amico il Ministro Berti a non restringere in timidi ed angusti confini l'applicazione di quelle opinioni di larghissima libertà*. Intende qui il signor Conte di lodare il Berti, nuovo Ministro dell'Istruzione pubblica, per avere un poco rimesso di quell'ardore febbrile e satanico, onde il suo predecessore Natoli avea preso a chiudere seminarii, ed a perseguire il clero insegnante. Questo affannarsi del povero Natoli a coronare in furia e in fretta l'opera, che vuol consummare in Italia il liberalismo, di distruzione totale della religione cattolica, questo suo affannarsi prima del tempo, quando l'opinione pubblica non era abbastanza maturata, cioè imbavagliata e disciplinata, eccitò tali clamori e mali umori, che si dovette soprassedere. Successe dunque al Natoli il Berti che, non per malizia, crediamo noi, ma per sincero amore di far meglio, rallentò alquanto di quella violenta persecuzione, lodato perciò da tutti i buoni e confortato a continuare in questa via dal signor Conte. Ma egli non sembra intendere che questo rallentamento di persecuzione al clero ed alla libertà ch'egli vorrebbe mantenuto, non è destinato a durare, se è destinato a durare il Governo liberale, dal quale non possono gl'Italiani aspettarsi che sempre nuove tiranniche violenze contro la loro religione e i loro sacerdoti, come contro le loro borse e ogni loro interesse più sacro e più vitale.

Abbiamo finora osservati e fatto osservare ai nostri lettori i principali lampi di Buon Senso, che ci è accaduto trovare in questo opuscolo del sig. Conte. Ciò però non significa che non potremmo osservarne e farne osservare almeno altrettanti di senso non tanto buono. Ma a qual pro confuteremmo noi nel sig. Conte quelle illusioni, mille volte da noi già combattute in altri assai, le quali lo condu-

cono a sperar qualche cosa di bene da una Italia sì violentemente e sì immoralmente unita, o meglio vincolata e inceppata, e da un Governo sorto dalle cospirazioni e dalle sètte, non tendente di sua natura ad altro che a peggiorare sempre più le condizioni già sì miserande della tradita ed assassinata patria nostra? Del resto, che le sue speranze siano non altro che illusioni, può il signor Conte averlo già abbastanza rilevato dall' accoglienza che al suo opuscolo fecero quelli appunto, a' quali toccherebbe approvare le idee che egli suggerisce. E per cominciare dalla *Nazione* che, se non erriamo, fu fra i giornali il solo forse che si occupasse un po' sul serio di questo opuscolo, ed è insieme un giornale che rappresenta fedelmente le idee del Governo presente d' Italia, la *Nazione*, diciamo, quale accoglienza fece alle idee del signor Conte? In prima cominciò, nel suo N.° dei 14 Marzo, a negare loro pienamente la qualità di *sensate*, o in altri termini prese a dimostrare che esse non hanno miglior senso di tutte le altre, che possono albergare nelle teste dei varii partiti e parteggianti nelle Camere e fuori. Venendo poi più in particolare a dar ragione di questo suo parere, accennò che il buon senso esige che si pensasse seriamente, non già agl' interessi veri e interni del paese, ma *ai diritti nazionali e alla volontà di rivendicarli*.

E siccome il signor Conte, rispondendo nell' *Opinione* del 16 Marzo a queste censure della *Nazione*, dimostrò quello che più chiaramente poi disse nel N.° de' 24, cioè, che *una cagione primaria di debolezza e d' insufficienza del Governo italico sta nel malcontento universale, nella nessuna solidarietà che passa tra il nuovo Regno e qualcuno* (potea dir tutti) *dei grandi interessi del paese*; che cosa rispose la *Nazione* nel suo N.° dei 18 Marzo? Rispose che la differenza tra il Conte e lei sta appunto in questo: che l' uno vede l' interesse del paese nel benessere interno e in tutto il resto a che accenna il suo opuscolo; e l' altra vede invece quest' interesse nella politica esterna, nel compimento dei destini d' Italia, insomma in tutto quello appunto che fu il principio della ruina morale e finanziaria dell' Italia, e ne sarà tra non molto il compimento.

E perchè il sig. Conte non potesse più conservare nessuna illusione sopra la perdita totale del Buon Senso in Italia, è venuto in

persona lo stesso signor Chiaves, ministro dell' interno, al quale egli avea indirizzata la sua lettera ; e gli fece sapere, in una sua risposta, di cui parla il Conte nel N.° de' 24 Marzo dell' *Opinione*, che le sue idee possono essere ottime, ma sono contrarie *al vento che spira* ; e che egli Ministro è incaricato di seguire e non di soffiare il vento, secondo il proverbio che nega poter alcuno soffiare insieme e mangiare. Or che vuol fare il signor Conte contro il vento? Il vento tira al mal senso l' Italia e il suo Governo ; e non v' è forza che valga a mutare il vento o a veleggiare contro di esso.

Contra quali scogli conduca l' Italia questo mal vento, giova udirlo dai medesimi marinai che governano questa « nave senza nocchiero in gran tempesta ». Il conte Alfieri, consigliando il Chiaves, dice nell' *Opinione* dei 24 Marzo, che suo dovere è di « curare il vero e sostanziale malore d' Italia, il disordine e la fiacchezza governativa, l'apatia e lo scoramento delle popolazioni ». La stessa *Nazione* asicura, nel suo Num. de' 29 Marzo, che : « Colla rendita al 60 per cento tutto è paralizzato, tutto è compromesso ; la crisi è generale sì nella pubblica che nella privata fortuna ; lo sviluppo della ricchezza nazionale è arrestato, ogni sforzo riesce inefficace, ogni speranza illusoria. Ma v' ha di peggio. Non dobbiamo perder di vista che il corso della rendita è un effetto e non una causa ; ma che la causa d'ogni male si rinviene nel bilancio dello Stato. Finchè il bilancio ci presenta un *deficit* annuo di 260 milioni, non v' ha limite ai prevedibili disastri. La rendita che oggi è a 60, sarà fra un anno a 50, fra due a 40, finchè la forza delle cose ci travolgerebbe inevitabilmente al fallimento, al disonore e a conseguenze politiche, dal cui pensiero l' animo rifugge ». Il *Sole* di Milano, gettando uno de' suoi raggi sul credito italiano, dice : « Chi vuol conoscere il motivo per cui la nostra rendita gira tra 61 e 62 e non invece tra gli 81 ed 82, non deve ricorrere allo studio delle *mene ribassiste*. Le ragioni che determinarono il ribasso generale della nostra rendita, riposano molto più in alto, che non sia la trama segreta dei ribassisti. Esse possono riassumersi in due categorie : politiche ed economiche. Politiche : perchè a noi manca un concetto chiaro di ciò che vogliamo all' interno ed all' estero ; perchè a noi manca l' audacia delle vere riforme, e siamo invece legati tenacemente alle

tradizioni antiche od alle iniziative altrui. Economiche : perchè i nostri bilanci vagano sempre nell' ignoto, si mutano ad ogni mese, e danno sempre per risultato un *deficit* che bisogna colmare con un prestito. Per ciò, unicamente per ciò, la rendita rasenta il 60 ». La *Gazzetta del Popolo* di Torino de' 29 Marzo dice : « Si tratta d' impedire che a brani a brani tutto in Italia cada in unghie straniere ». Il *Diritto* de' 26 Marzo, spaventato dello stato degli animi in Italia e del malcontento universale, dice : « È indubitato che la reazione esiste, ed esiste più, nelle sfere governative che nel popolo. Essa forse prepara giorni di guaio all' Italia ed alla sua dinastia ; ma ciò non sarà che per la inettezza e la compiacenza degli uomini che tengono e tengono in mano il governo. Ad un evidente pericolo, la rivoluzione saprebbe sbarazzarsi da ogni nemico e, come in Francia, salvare sè stessa ». Il *Diritto*, da buon giornale democratico, accenna qui al terrorismo sanguinario e alle stragi generali dei malcontenti, come ad unico rimedio possibile ora per conservare il prestigio della forza all' autorità rivoluzionaria che regge l' Italia. Ma cane che abbaia non morde. E se anche mordesse, la fine della Repubblica francese e l' infamia che la ricopre è buon presagio di ciò che attenderebbe anche ora in Italia un partito che, per conservare sè stesso al potere, osasse ricorrere ai mezzi usati già vanamente in Francia dai suoi antenati. Per ora ci basti il prender atto, come si dice, di questa specie di disperazione, in cui si trovano i giornali rappresentanti i varii partiti che al presente regnano in Italia.

Tutti questi sono mali interni, ai quali non si sa nè come nè quanto potranno rimediare le guerre, e le aspirazioni a conquiste che sono tutta la politica vagheggiata dai nemici del Buon Senso. Questo vorrebbe invece che il Governo badasse anzi tutto a governare bene i cittadini, assicurando loro altro che tasse, debiti e bancarotta. Ma questo Buon Senso è canzonato ora da tutti coloro che in Italia hanno comechessia le mani in pasta. E il signor conte Alfieri non spera mai di tornar Deputato finchè non scriverà un altro opuscolo, in cui prometta ai suoi elettori Roma e Venezia. Finchè gli piacerà di promettere soltanto queste sciocchezze di buon governo è onesta libertà e qualche anche mediocrissimo rispetto alla Chiesa, egli rimarrà deputabile fin al giorno del giudizio suo particolare.



# LA MONARCHIA DI SICILIA<sup>1</sup>

---

## I.

### *Assunto.*

I ministri di Carlo V vantando il diploma che, a loro dire, ottenne da Papa Urbano il Conte normanno, cercarono di stabilire la Monarchia di Sicilia, e diedero effetto al loro intendimento. Quella Monarchia invalsa e cresciuta dal tempo del detto Carlo fino a quel di Vittorio Amedeo II, apportò gravi danni alle cose sacre, e manomise i dritti della Sede romana; talchè venne abolita con decreto di Clemente XI, il quale reggeva la Chiesa negli anni che il mentovato Amedeo, pel trattato di Utrecht, governava la Sicilia. Queste ed altre cose toccammo in uno de' quaderni precedenti; le quali per amor di brevità volemmo raccogliere tutte insieme in un solo articolo, dicendo che esse appartengono come al primo periodo di tal Monarchia. Dicemmo ancora che successe un altro periodo, il quale cominciò a correre dal ponteficato dello stesso Clemente XI; perciocchè una gente nemica così del regno spirituale della Chiesa come del temporale de' Principi, volle tenere in piedi quella istituzione ben meritevole di esser fulminata, e che era stata in realtà percossa coi fulmini da chi aveva il dritto di scagliarli. Promettemmo di far parola di questo secondo periodo; ed ecco ad attenere la promessa il presente articolo, nel quale accenneremo ciò che da una parte operarono i Papi in questo tempo, e ciò che dall'altra macchinarono alcuni

<sup>1</sup> *Civ. Cattol.* Ser. VI, vol. V, pag. 641 e seg.

regii ministri; senza le quali macchinazioni più lieti giorni sarebber corsi per le inclite Chiese di quelle province, mercè della detta sollecitudine dell'apostolica Sede, e della singolare pietà degli augusti discendenti di Carlo III di Borbone. Altresì toccheremo le cause degli iniqui maneggi di que' falsi politici, ed i funesti effetti che ne seguirono. La fatica poi dello stringere tante cose in così piccolo spazio ci è alleviata, grazia di un libretto egregio, pubblicato in Malta da uno scrittore anonimo l'anno scorso 1865 1; al quale noi di buon grado rimandiamo i lettori, specialmente in ciò che riguarda i mali frutti, che, siccome ora dicevamo, quel velenoso influsso de' politici ha fatto nascere nelle sicule Chiese. Oltre a ciò l'opuscolo stesso ci è venuto alle mani opportunamente, anche perchè ci somministra una conchiusiono assai bene appropriata di questo nostro articolo. L'autore anonimo sembra averlo scritto principalmente per far noto e per giustificare il desiderio, di che arde, di un rimedio efficace contro i mali che affliggono la Chiesa in quell' isola illustre, ove al certo egli ha sortito il natale. Noi esporremo e discorreremo il suo desiderio in fine di quest' articolo, e con ciò avrà anche fine questa breve trattazione.

## II.

*Come la Sede apostolica provvide alle Chiese di Sicilia, e come i regalisti si sarebbero dovuto conformare a tali provviszioni.*

Tutte le sentenze e decisioni della Sede apostolica, quantunque si versino intorno alla disciplina e non già intorno alla fede, nondimeno sono di tale e tanta autorità, che ogni cattolico sincero dee recarsi a coscienza il dissentire e il dilungarsi da esse anche un capello. La ragione è assai manifesta: perocchè dovendo egli esser persuaso, che allorchè parla il Papa, ancorchè di cose di disciplina, è come se parlasse Gesù Cristo, non può dubitare che la colpa, la quale commette chi opera contro gli ordini di quello, non si differenzii dalla colpa, che commetterebbe chi operasse contra gli ordini di questo.

1 *La Sicilia e la Santa Sede.* Un opuscolo in 8.º di pag. 59.

Da un tale principio viene una conseguenza quanto immediata altrettanto legittima, ed è: che avendo Clemente XI nell'anno 1715 abolita la Monarchia di Sicilia colla Bolla *Romanus Pontifex*, da quell'anno in qua non avrebbero dovuto più i regalisti, se veramente fossero stati cattolici, continuare a dire, che Urbano II col diploma che dette al conte Ruggiero gittò gl'immobili fondamenti di quella Monarchia.

Benchè, per dir la cosa tutta intera com'è, non era a parlarsi di quella legazione nè anche prima di Clemente; perchè essa, ancorchè si fosse intesa in un senso ragionevole, non si reggeva in piedi appetto alla buona critica; e però mentre gli uomini dotti cogli argomenti storici rifiutavano l'esistenza del diploma di Urbano II, i regalisti non la poterono mai altrimenti difendere che colle mere asserzioni. E molto meno se ne doveva trattare, prendendo quella legazione nel senso de' regalisti; giacchè secondo questi essa non era in realtà una legazione, ma invece una Monarchia non sol di nome ma ancora di fatti. Ora il sostenere una Monarchia ecclesiastica, cioè un potere indipendente dall'autorità suprema che il romano Pontefice ha sopra tutte le Chiese, è opera che doveva e dee parer sempre mostruosa ed assurda a tutti coloro, che non sono usciti fuori della Chiesa o pel peccato di eresia o per quello di scisma. Oltre a ciò nè anche, dopo la Bolla di Clemente, era da mettersi in questione se altri Pontefici successori di Urbano avesser concesso o no alcun privilegio o dritto, in ordine al reggimento delle cose ecclesiastiche, ai Principi che ressero la Sicilia dopo il normanno. Infatti ancorchè qualche privilegio di questo genere fosse stato concesso veramente, quella Bolla lo aveva abolito, per ragione dell'abuso fattone dai magistrati laici a danno delle persone e delle cose della Chiesa. I regalisti dunque, se eran veri cattolici, dovevano senza più sottomettersi riverentemente a questo diploma pontificio di autentica origine, di formole chiare, di promulgazione notoria, col quale l'apostolica Sede, per la potestà ricevuta da Cristo, aveva svelte e distrutte le cause de' mali della Chiesa siciliana.

Ma essi erano astretti da un'altra obbligazione. Dovevano puntualmente e scrupolosamente conformarsi a tutte le altre Costituzioni e a tutti gli altri Brevi, co' quali la stessa Sede aveva piantato ed

eretto ciò che era per tornare a vantaggio della Chiesa medesima di Sicilia. Non è forse anche questo facilissimo a comprendersi? Perchè chi è mai che ignori, avere dalla stessa mano di Cristo i sommi Pontefici, Vicarii suoi, avuto il potere così di stabilire come di abrogare ad utilità di tutte e singole le Chiese? Ora questa potestà di edificare avevano esercitata, incominciando da Clemente XI, molti Papi, i quali si doverono adoperare a dar sesto alla confusione delle cose sacre di quell'isola, incessantemente sconvolte. E perchè erano esse sconvolte? Per la malvagità d'alcuni ministri della potestà secolare, i quali invece di far quello che ora andavamo dicendo, stavano sempre, come afferma lo stesso Clemente, coll'occhio teso perchè nessuna occasione fuggisse di fare ingiuria all'autorità del successore e della Sede di Pietro: *In omnem sibi datam occasionem laedendi Nostram et eiusdem Sedis auctoritatem semper intenti* 1.

Se noi avessimo proposto di narrare l'istoria di quella Monarchia, riferiremmo tutt' i decreti pontificii testè accennati, a' quali i regalisti si sarebbero accomodati, se fossero stati cattolici sinceri. Ma non abbiamo voluto prefiggerci una storia. La nostra intenzione è, come dicemmo nell' altro articolo, impedire che i nostri lettori cadano in errore su ciò che riguarda tale materia, e di fare che si raddrizzino se mai vi fosser caduti. E così, tenendo questa mira, riputiamo che basti qui commemorare tre soli di que' decreti: dei quali uno è di Clemente XI, uno di Benedetto XIII, ed uno dell'augusto Pontefice Pio IX che al presente ci governa.

Clemente XI lo stesso di che colla Bolla *Romanus Pontifex* abolì la Monarchia di Sicilia, pubblicò il Breve *Cum Nos hodie*, col quale decretò come si dovessero in quel regno trattare e finire gli affari ecclesiastici. Tolsè il maneggio di codesti negozii alle persone secolari, e lo commise ai Vescovi ed Arcivescovi dell' isola: alcuni de' quali stabilì giudici nella prima istanza, altri nella seconda, e finalmente alcuni altri nella terza, volendo che questi ultimi fossero tenuti come delegati apostolici. Dichiarò la qualità delle cause, che essi potevano ammettere ne' lor tribunali, e determinò i limiti delle

1 Breve di Clemente XI « *Innotuit Nobis* » dell'8 Giugno 1715.

facoltà e dispense che potevano concedere, siccome può vedere chi legge il suo Breve; a cui quali accoglienze facessero i regii ministri diremo più innanzi.

Nell'anno 1728, quando le redine del Governo di Sicilia erano passate dalle mani di Amedeo II in quelle di Carlo VI d' Austria, il Papa Benedetto XIII vedendo che il potere laicale persisteva nelle contese, e che per tal modo metteva le anime in rovina e lo scompiglio in tutto l'ordine delle cose pubbliche, si volle accingere a por fine a questo negozio, che era veramente, com' egli dice, operoso e gravissimo, con isperanza che così tornerebbe alla Sicilia il beneficio della pace. Pubblicò dunque la Bolla *Fideli*, nella quale non diede ai Monarchi di Sicilia alcuna legazione, ma invece ordinò che fosse ivi, qual apostolico legato, una persona costituita in ecclesiastica dignità e molto pratica delle leggi canoniche, la quale venisse eletta a tale ufficio col beneplacito di que' Monarchi. Enumerò ad uno ad uno i poteri, che intendeva concedere a questo giudice ecclesiastico per finire le liti, per assolvere dalle censure, per rilasciare i giuramenti, per commutare i voti, per dispensare da alcuni impedimenti del matrimonio, dicendo di mirare con tali concessioni alla comodità ed all' utilità della sicula nazione. E ad un tempo fece note tutte quelle cose, nelle quali proibiva al giudice sopraddetto di ingerirsi, inculcando in ispecial modo questi tre punti: cioè che niuno ardisse d' impedire in qualsivoglia maniera e per qualsivoglia pretesto il libero corso e la libera esecuzione delle lettere apostoliche; che nessuno s'intramettesse dell'ordine interno, della disciplina e della educazione letteraria e morale delle case religiose, dovendo avere di tutto ciò piena balia i Prelati proprii degli stessi regolari; e finalmente che niuno ledesse la giurisdizione data dal Concilio di Trento ai Vescovi, come a delegati della Santa Sede, sopra i loro cherici esenti. I lettori vedranno indi a poco, come le parole del provvido Pontefice furono sparse al vento.

Per le quali cose il presente Papa Pio IX, siccome gli altri suoi predecessori, rivolse l'attenzione a quelle Chiese sempre agitate, e cercò con grande sollecitudine di racconciarle e rimetterle in ordine; ciò che era il voto del grande animo del religiosissimo re Ferdinando II. A tal effetto il sommo Pontefice colla sua lettera apo-

stolica *Peculiaribus*, l'anno 1856, stabilì che nella amministrazione di quelle Chiese si osservasse la Costituzione *Fideli* di Benedetto XIII: e perchè faceva assegnamento certo sopra la cooperazione dell'augusto ed ottimo Re, gli diede un segno di paterna benevolenza ampliando, secondo che quegli desiderava, i poteri che Papa Benedetto aveva attribuito al giudice ecclesiastico di Sicilia, intorno alla dispensa degl'impedimenti del matrimonio per le povere persone, ed intorno alle cause di nullità della professione religiosa. Or chi non deplora l'iniqua condizione de' nostri tempi? Per la fine immatura del compianto re Ferdinando non che spegnersi, erano divenute maggiori le speranze de'buoni. Gli era colui succeduto, il quale vince facilmente i paterni esempj di pietà verso Dio e di devozione verso la Chiesa. Intanto egli è tolto a'suoi popoli ed allontanato dal governo del suo regno per l'ingiusto assalto dei nemici di fuori, e pel tradimento vituperevole d'alcuni che erano dentro; nel numero de' quali non sappiamo se non si conti nessun regalista.

### III.

*Per quali cagioni i regalisti difesero la Monarchia di Sicilia  
contra le prescrizioni de' romani Pontefici.*

Chiunque ha notizia ancorchè leggera delle vicende della Chiesa in quel periodo di tempo, di cui parliamo, cioè da Clemente XI fino a Pio IX, e de' politici e civili sconvolgimenti, che sono accaduti e vanno accadendo in Europa e massimamente in Italia, dall'ultima parte del passato secolo fino a noi; può congetturare da sè la storia della Monarchia di Sicilia in questi anni medesimi; e benchè ignori i fatti speciali, può affermare senza paura d'ingannarsi, che alcuni ministri di quel regno fecero dichiarato contrasto ai Papi, dispregiando e violando i loro decreti. I primi anni di questo periodo di tempo furon segnalati dalla ostinazione dell'eresia di Giansenio, e gli ultimi dalla propagazione ed audacia delle sette; varj ministri delle corti d'Europa beverono prima il veleno di quegli eretici, e poi contrassero la rabbia di questi settarii; nè finalmente tutt' i ministri della corte di Sicilia furon differenti da quelli delle altre corti.

E stando le cose in questi termini, niuno, siccome ora dicevamo, può temere di ferir lungi dal vero, immaginando macchine di guerra, dirette apparentemente sol contra la Sede del romano Pontefice, ma in realtà anche contra i troni de' Principi siciliani; colle quali macchine que' regii ministri mirarono a conservare, come prima di Clemente XI, non solamente il nome, ma altresì gli abusi della pretesa Monarchia.

Intanto ci si permetta di accennare qui alcune poche prove, le quali confermino ciò che ora abbiamo detto, ad utilità principalmente di coloro i quali o ignorano affatto il presente tratto di storia, ovvero ne hanno attinta la notizia da' libri fallaci. Essi vedranno da quel poco che diremo, come i giansenisti, fra tutti gli eretici, sì per la vicinanza del tempo come per la somiglianza de' principii, più si accostano ai frammassoni, ai carbonari ed agli altri faziosi di qualsivoglia denominazione; vedranno che gli uni e gli altri osteggiarono egualmente così la spirituale autorità come la civile, perchè intendevano di giungere a uno stesso termine, che era la distruzione di tutta intera la società. Perciocchè la società civile non si mantiene senza la Chiesa cattolica, e questa non sussiste senza l'autorità del romano Pontefice, come nè anche quella senza l'autorità de' Principi legittimi. Noi faremo venire in iscena e parlare alcuni degli attori principali, sembrandoci non vi essere miglior modo d'illustrare con più luce e con più prontezza le cagioni, dalle quali provennero le ingiurie enormi fatte alla Chiesa, le quali toccheremo poi più innanzi.

Appena un mese era decorso, da che Clemente XI colla Bolla *Romanus Pontifex* aveva abolita la Monarchia, e col Breve *Cum Nos hodie* aveva ordinate le Chiese di Sicilia; quand' ecco il Procuratore del Fisco di quel Regno fece pubblico un atto di appellazione, nel quale non si può dir al certo qual cosa prevalga, se la deformità de' concetti giansenistici, o l'orridezza e il barbarismo dello stile. Esso è del tenore seguente.

« Il Regio Procurator Fiscale del Regno di Sicilia, cui spetta invigilare per la difesa delli privilegi, regalie, dritti e consuetudini antichate del Re e del Regno, avendo avuta notizia, che nella città di

Roma sotto il 20 febbraio del corrente anno 1715 si pubblicò una pretesa Bolla del Sommo Pontefice Clemente XI, con cui si pretende di venire all'abolizione della Legazia della Monarchia di questo Regno nel termine di due mesi, e un Breve che dona il sistema alle cause ecclesiastiche di essa Legazia, e considerando che dette asserite Bolla e Breve furono emanati senza citazione e audienza, e inoltre che sono orrettizii e surrettizii, e vengono a levare al Re e al Regno una prerogativa e giurisdizione posseduta e esercitata per tempo immemorabile di tanti secoli, passata in legittima consuetudine, e approvata non solo con la fama di antichissimo privilegio, ma anche confermata con la Bolla del Pontefice Urbano II, e con li concordati così col Pontefice Adriano IV, come nel tempo del santo Pontefice Pio V, e con più atti sussecuti sì espressi che taciti dalli Pontefici successori, sino al regnante Pontefice Clemente XI nel 1705 ratificati ed osservati per lo spazio di sei secoli, e non mai vulnerati, per essere stati concessi per causa onerosa (passata in forza di contratto) alla gloriosa memoria di quel grande eroe il Conte Rogiero Normanno conquistatore di questo regno di Sicilia da potere delli infedeli, e fondatore di tante belle Basiliche, Vescovati ed Abbatie, con averle dotate della terza parte di esso, e che una tale osservanza e possessione si è sempre continuata, sendo li suoi popoli già connaturalizzati a questa forma di vivere, in maniera che con detti asseriti Bolla e Breve, vengono ad inferirsi gravissimi pregiudizii alla Real Corona, e a' regnicoli, e perchè la detta asserita Bolla, ed in conseguenza detto asserito Breve, come orrettizii e surrettizii, contengono in sè ingiustizia, privandosi il privilegiato delle riferite prerogative e giurisdizione, godute per lo corso di tanti secoli, motivo per il quale crede esso Regio Procurator Fiscale, che la mente del sommo Pontefice non sii stata bene informata, e che se fosse stata, non avrebbe divenuta ad una tale risoluzione con l'abolizione di un dritto, e consuetudine immemorabile, comprovata con li cennati privilegi e concordati già inviscerati ne' regnicoli.

« Per tanto esso Regio Procurator Fiscale, come quello a cui carico corre invigilare alla difesa delle Regalie, Dritti, Consuetudini, e Privilegii della Corona e del Regno, e al riflesso che variandosi il costume antiquato disturberebbe la pubblica quiete e produrrebbe molti



sconcerti, ha giudicato in virtù del presente atto, con tutti li rispetti dovuti alla Santa Sede ed al Sommo Pontefice (di cui li popoli di questo fedelissimo Regno sono ubbidientissimi figli) fare la presente supplica e appellazione dal Sommo Pontefice male informato allo stesso Sommo Pontefice meglio informando, seu alla Santa Sede apostolica, seu a chi ed a quali si possono fare li legittimi ricorsi e appellazione, secondo la disposizione delli Sacri Canoni, per la revocazione delli riferiti due asserti Bolla e Breve per riaverne la giustizia.

« E perchè secondo la disposizione delle leggi, pendente l'appellazione non si deve innovare cosa alcuna; Perciò stante la presente supplica e appellazione s'intenda *ipso iure* sospesa la esecuzione di detti asserti Bolla e Breve; protestandosi esso Regio Procurator Fiscale nel caso contrario di tutte le cose lecite e permesse a protestarsi, secondo la disposizione del dritto naturale, canonico e civile.

« Onde per futura testimonianza e per passare alla notizia di tutti li prelati Secolari e Regolari, e altri ecclesiastici, e popoli di questo Regno, e di ogn' altro dove tocca, si è fatto il presente atto. »

Di simile tenore furono alcune scritture che si divulgarono di alcuni avvocati. Doversi ossequio al Papa e rispetto alla sua Bolla ed al suo Breve; ed intanto si laceravano questi suoi atti, e se ne oltraggiava il nome, fino a dire, che egli aveva operato contro ogni ordine, contra tutte le leggi, contra tutt' i canoni ecclesiastici, anzi in maniera più rozza d' uno scita e di un sarmata. Tale appunto è il linguaggio degli eretici e specialmente de' giansenisti.

Mentre si parlava così liberamente contro il Papa, la Sicilia era in potere di Vittorio Amedeo II; ed essendo venuta dopo pochi anni sotto Carlo VI di Austria, il Giannone scriveva in questa forma: « Fu la contesa rinnovata con modi assai più forti negli ultimi nostri tempi, quando Papa Clemente XI vedendo il Regno di Sicilia caduto in mano del duca di Savoia, credette tempo opportuno di profittare sopra la debolezza di quel Principe, e ridusse la cosa in tale estremità, che nell' anno 1715 non si ritenne di publicar una Bolla, colla quale abolì la Monarchia, stabilendo in un' altra in quel Reame una nuova ecclesiastica Gerarchia. Ma riuscirono vani tutti questi sforzi, poichè nè le Bolle ebbero alcun effetto, nè niuna mutazione o

novità s'introdusse in quell'Isola; e molto meno quando poi quel Regno fece ritorno sotto l'augustissima Famiglia austriaca 1. » E questi è quel Pietro Giannone, le cui opere così piene di bile contro la Chiesa, sono tenute in altissimo pregio da' regalisti nel mezzogiorno d'Italia. Ma egli parteggiò prima cogli Spagnuoli, e poi co' Tedeschi; e riputò la sua patria più fortunata quando la vide sotto la dominazione dell'Austria. Che importa ciò? L'uomo, rispondono i regalisti, era così inteso ad ammirare le prerogative della corona, che non badava alle teste, che di quella corona si fregiavano.

Discacciati i Tedeschi da quel Regno dalle armi di Carlo III, Bernardo Tanucci fu ministro di questo Re, e poi quasi Re ne' primi anni di Ferdinando figliuolo di Carlo. Questo cortigiano fu uno dei più ardenti propagatori de' principii de' giansenisti e de' settarii nelle corti italiane. Nel paragrafo seguente accenneremo alcune delle molte cose, che per lunghissimo spazio di tempo egli operò, secondo que' principii, a pro della Monarchia di Sicilia; contentandoci qui di osservar solamente, come l'augusta stirpe di Carlo III, alla quale tante offese hanno arredate i faziosi, venne dai faziosi medesimi eccitata sempre a difendere, come dritti della Corona, gli abusi di quella pretesa Monarchia: benchè cotali sforzi venner meno per la pietà e per la religione di que' Monarchi. Un'autorevole prova di ciò si ha da una scrittura, che i Vescovi di Sicilia, l'anno 1809, presentarono al re Ferdinando I. L'Autore anonimo dell'opuscolo *La Sicilia e la Santa Sede*, che abbiamo menzionato nel principio, riferisce alcuni tratti o sentenze di essa, delle quali qui trascriviamo una parte.

« È da molti anni, scrivevano que' Vescovi, che la Chiesa di Sicilia geme sotto insoffribile giogo, e sospira la legittima sua libertà. Infine è ormai tempo di parlar chiaro. Se non cessa la guerra del Codice Sicolo contro Dio e la Chiesa, non cesserà la guerra di Dio e de' ministri di sua giustizia contro la Sicilia. Convieni guardarsi una volta dai regalisti, già scoperti nimici della Chiesa e della sovranità. Bisogna finalmente, che il Sovrano ascolti di buon grado la voce supplichevole de' sudditi fedeli, che unicamente lo amano.

1 *Storia civile del Regno di Napoli*. Tomo secondo, lib. X, cap. VIII.

« L'adulazione de' dritti religiosi è stata sempre detestata dai Principi veri cristiani. Giusta gli oracoli divini di Geremia, e la dottrina di sant'Ambrogio e di san Girolamo, non si onorano i Sovrani colla lusinga della pretesa giurisdizione sulla Chiesa, ma si tradiscono. Gl'imperatori Costantino, l'uno e l'altro Teodosio, Valentiniano I e III, Onorio, Marciano, Giustiniano, Basilio e tanti altri Sovrani e Principi hanno anzi riconosciuta e solennemente attestata l'indipendenza della potestà della Chiesa.

« Molte ed astute sono le lusinghe che adoprano presso i Sovrani i così detti filosofi, frammassoni, illuminati, giacobini e giansenisti a danno delle due potestà. Il loro disegno si è, di far sì che i Sovrani usurpino tutta la potestà della Chiesa, che la potestà del Sovrano sia quindi usurpata dal popolo, e che finalmente nel torbido popolare non peschino che essi soli l'uno e l'altro potere 1. »

E basti aver chiarita con questi brevi cenni la rea natura delle cause, diciamo adesso della smisurata perversità degli effetti.

#### IV.

*Di quel che fecero i regalisti a pro della Monarchia di Sicilia, e del danno che perciò incolse a quelle Chiese.*

I mostruosi principii della fazione giansenistica e delle combricole de' settarii mossero i regalisti di Sicilia ad eseguire ed a tentare quelle cose, che si leggono ne' pubblici documenti e ne' libri messi a stampa, e si conservano nella memoria stessa di coloro che ora vivono, i quali in parte le hanno vedute co' proprii occhi, ed in parte le hanno udite narrare da' padri e dagli avi loro. Noi non ne conteremo qui che alcune sole; e pur da questi brevissimi cenni vedranno i lettori, che il secondo periodo della Monarchia di Sicilia se è molto più corto del primo, considerando la durata del tempo, non sarebbe stato però meno tristo, ove la pietà sincera de' posteri di Carlo III non avesse contenuto l'ardire de' regalisti.

1 *La Sicilia e la Santa Sede*, pag. 35 e 36.

Non occorre ripetere , che per le macchinazioni perverse di quei nimici della Chiesa, non sortirono alcun effetto le provvisioni di Clemente XI; perchè abbiamo già di sopra citate le formali parole del Giannone , il quale afferma : che tutti gli sforzi di questo Papa riuscirono vani, che niuna mutazione o novità s'introdusse in quell'isola sotto Vittorio Amedeo, e molto meno sotto il dominio dell'Austria. E però passiamo subito a dire di ciò che accadde dopo la Costituzione *Fideli*, pubblicata, come si è detto innanzi, dal Papa Benedetto XIII nell'Agosto dell'anno 1728.

Il santo Pontefice diede la detta Costituzione, confidando nell'imperatore Carlo VI. E perchè non doveva confidarsene? L'Imperatore sollecito d'aver quella Costituzione, scriveva al Papa, nel Marzo del 1727, queste solenni parole: « Che confidasse pure nel suo filiale rispetto e nel fisso proposito pel servizio di Dio, pel bene della Santa Sede, e per la sicura osservanza della ecclesiastica disciplina. » Or, come sopra dicemmo, aveva il Papa nella sua Costituzione ordinato, che niuno osasse impedire o ritardare l'introduzione e l'esecuzione de' rescritti e delle lettere pontificie, in qualsiasi maniera, dovendo tutte queste scritture , com'era ed è di ragione , essere accolte con riverenza , ed eseguite con prontezza. Intanto pochi giorni dopo la Costituzione di Benedetto, cioè nel Novembre del 1728, pervenne al Vicerè di Palermo un regio dispaccio, con cui s'ingiungeva : « Che non si tralasciassero le solite essenziali formalità, per le quali anche ne' rescritti segnati dai sommi Pontefici medesimi doveva intervenire e precedere il regio *exequatur*; senza di cui non doveva esser lecito al giudice ecclesiastico della Monarchia eseguire e adempiere que' rescritti. » Da questo solo fatto lasciamo che i lettori argomentino quegli altri, che si commisero sotto un tale Governo: e senza più ci rivolgiamo al tempo seguente , nel quale , venuto quel Regno all'augusta Casa di Borbone, fu ministro Bernardo Tanucci.

Chi era cotesto Tanucci? Un avvocato volgare ed oscuro di Toscana, che diventò chiaro per una scrittura, colla quale sostenne in Parma, che l'immunità de' luoghi sacri è una violazione delle leggi divine ed umane; brigò di divenire, e divenne, ciò che sopra dicemmo , ministro di Carlo III; e dove il forte Re riuscì a liberare

quella parte d' Italia dalla soggezione d' Austria , l' empio ministro tentò di separarla affatto dalla comunione colla Santa Sede. Ecco la lista di alcune delle enormità, che da lui furono operate e tentate a fin di raggiungere , se era possibile, questo scopo sacrilego. Volle sottrarre in tutto il Regno i claustrali all' obediienza de' lor generali esterni, abolì in un tratto sette monasteri di Sicilia, e tutti quelli delle altre province che erano incapaci a sostenere dodici persone , ed i rimanenti sottomise ai Vescovi. Vietò, che i giovani vestissero l' abito religioso prima che avesser toccato l' anno vigesimoprimo, e che professassero prima degli anni venticinque. Fece decretare, che le cause de' regolari si giudicassero tutte nella prima istanza da' Vescovi, e nel caso di appello da un tribunale supremo, istituito nel Regno; e similmente molte cause miste furon tolte alla Nunziatura apostolica ed aggiudicate all' autorità de' regii tribunali. I redditi delle case religiose , delle confraternite , delle cappelle e sino delle mense vescovili , amministrati da ufficiali civili, con autorità d' investire ad altri usi quanto riputassero superfluo al divin culto , ed alla sustentazione delle persone ecclesiastiche. Riunì più diocesi in una, e distribuì abbazie senza l' intervento del Papa ; ed ingiunse ai Vescovi che concedessero tutt' i benefizii ecclesiastici , e dispensassero dall' affinità e da altri impedimenti del matrimonio , senza veruna dipendenza dall' apostolica Sede. Che più ? Promulgatesi , secondo il costume, in un anno santo, le indulgenze a favor di coloro che visitassero le quattro principali basiliche di Roma, egli fece dichiarare con un editto regio , non esser mestieri andare a Roma , ma bastare al conseguimento di quelle indulgenze la visita di quattro chiese di Napoli deputate da lui. Avvenne anche, che l' Uditore del Nunzio protestò , per ordine del Papa , contro una sentenza di nullità di matrimonio portata in Napoli, e dichiarò l' incompetenza del tribunale ; e per questo gli venne intimato , che in termine di ventiquattro ore si partisse dalla città , ed in termine di altre ventiquattro da tutto il Regno. Finalmente il Papa rigettò un prete nominato Vescovo , e negò di dare il cappello ad un Vescovo , perocchè l' uno e l' altro seguiva notoriamente le opinioni eretiche di Gianse- nio; ed il ministro osò suggerire al Re che creasse nel Regno un collegio di Cardinali, e convocasse un concilio nazionale , dal quale

si deputassero tre Vescovi con autorità di consecrare, senza di Roma, i Vescovi di tutte le sedi vacanti delle due Sicilie.

Da questo cenno d'alcune delle opere eseguite o meditate dal Tannucci, ben si vede che i diritti della pretesa Monarchia di Sicilia, nel secondo periodo di tempo di cui parliamo, vollero crescer di forza e dilatarsi oltre le province dell'isola in quelle del continente; e che per tal modo tutte quelle province si sarebbero facilmente disgiunte dalla Chiesa cattolica, se fossero state governate da altri Principi, non così segnalati in pietà ed in religione, come i posterì di Carlo III. Ed è prova di quel che diciamo il *Codice ecclesiastico sicolo*, di cui così parla l'Autore anonimo più volte mentovato. « Pre-scindendo, egli dice, da tutto ciò, che abbiano scritto altrove i canonisti di corte intorno alla origine, all'uso e alla estensione delle regalie; fonte inesaurita di queste in Sicilia, si è voluto, congiuntamente al dritto di patronato, il detto privilegio (cioè il diploma di Urbano II), da' febroniani dell'isola e da certi consiglieri e ministri, esagerato orrendissimamente fino a dire: il sommo Pontefice non avere alcun dritto nè voce autorevole nella polizia ecclesiastica e in nessun ramo di amministrazione economica e giuridica delle Chiese sicole! Onde è, che un gran cumulo di sanzioni e prammatiche, di rescritti, di circolari e decreti si venne alzando attorno alle pontificie costituzioni e a tutt' i sacri canoni; in modo che il vigore di questi soverchiato, alterato, assorbito dal prepotere di quelli, se n'è formato il così detto *Codice ecclesiastico sicolo*, ultimamente ordinato da un giudice laico in parecchi volumi, con un suo proemio dissertativo sui poteri ecclesiastici de' Re di Sicilia, che fa venire i brividi a leggerlo. E questo Codice è il testo di legge, per le decisioni e ogni altra regola e indirizzo, a cui debbono giuridicamente acconciarsi i Vescovi e tutti gli ordini e collegi degli ecclesiastici, non che tutt' i fedeli, in qualsivoglia andamento di disciplina e di questioni e cause di giudicato canonico. Chiunque vi dia una scorsa, si accorge fin dalle prime pagine del tenore di esso: giacchè tra' primi capi vi è la legge del regio *exequatur* per qualunque Bolla o Breve o Rescritto di Papa, che debba entrare e aver vaglia in Sicilia 1. »

Dovremmo adesso tener parola delle gravi calamità, che afflissero dopo il Tanucci la Chiesa di Sicilia, colpa di qualche altro ministro che, malgrado de' Principi, si volle intrudere nelle appartenenze del Sacerdozio: ma per amor di brevità, rimandiamo, come sopra dicemmo, i nostri lettori all'opuscolo *La Sicilia e la Santa Sede*. Ivi posson vedere, come in tutto il paragrafo quinto, cioè per ben undici pagine, l'Autore dichiarar colla esposizione di fatti incontrastabili « gli effetti, com' egli dice, di tralignata disciplina e di mancata scienza nella più parte del clero; e gli effetti di pervertita ed abbandonata morale nel popolo. »

## V.

*Del rimedio opportuno contro la Monarchia di Sicilia,  
e conchiusione della presente trattazione.*

Chi bene osserva vedrà, che non senza ragione abbiamo diviso tutto ciò che concerne la Monarchia di Sicilia in due periodi, il primo de' quali incomincia dal tempo di Urbano II e termina a quel di Clemente XI; ed il secondo principia da questo stesso Pontefice e si protrae fino a' giorni presenti, ne' quali la cattolica Chiesa è lieta di avere a capo e maestro l'augusto Pio IX. Perchè quantunque vi è la grande disuguaglianza degli anni, i quali furono più di seicento nel primo periodo, e soli centocinquantuno nel secondo; pur nondimeno questa differenza di estensione trova buon compenso nella intensità degli attentati de' regii ministri, che fu maggiore nel secondo periodo più corto. Nè le tristi vicissitudini della Corona, alla quale fu sempre dai regalisti attribuita la prerogativa di quella Monarchia, furono o meno strepitose o meno frequenti dopo di Clemente XI che prima; e finalmente siccome il primo periodo terminò quando la Sicilia era nelle mani della Casa di Savoia pel trattato di Utrecht, così oggi osserviamo esser essa caduta in simili mani colla più gran parte d'Italia, non in virtù di alcun trattato, ma con aperta ed ingiusta violazione del dritto delle genti e di quel di natura. E così, insistendo nel confronto, corre per l'animo il pensiero, che come il primo periodo fu chiuso colla condanna della Monarchia; così in

questi nostri di si dovrebbe conchiudere il secondo coll'applicazione d' un rimedio contra i mali, che quella Monarchia minaccia di produrre, ora che il Governo d' Italia dà ad intendere di voler maneggiare quest' arma nella guerra che combatte contro la Chiesa.

Questo Governo, che è dichiaratamente empio e scismatico, nella recente proposta di legge fatta in Parlamento, medita d' infrangere tutt' i dritti ecclesiastici e di fare che « nulla sarà innovato in Sicilia circa le prerogative della Regalia, e i dritti e privilegi giurisdizionali della regia Monarchia e dell' apostolica Legazia 1. » Chi non intende, che esso mira con ciò a distruggere affatto l' ordine delle Chiese di Sicilia, che l'augusto re Ferdinando II procurò che si stabilisse, e che si sarebbe al certo stabilito sotto l' augusto suo figlio Francesco II? Or di qual giusto disdegno non dee pertanto infiammarsi il nobile petto di questo Re, al vedere che gl' ingiusti usurpatori del suo Regno, s'accingono a compiere l'ingiustizia della usurpazione colla empietà del sacrilegio, estinguendo nel suo Regno medesimo ogni influenza della cattolica Chiesa?

L' opportuna medicina di cotesti mali, come dicemmo nel principio, è il desiderio dell' Autore dell' opuscolo *La Sicilia e la Santa Sede*; e dev'essere per fermo il desiderio di tutte le persone erudite che hanno studiato appieno l' istoria della Monarchia di Sicilia, ed altresì di quelle altre che hanno solamente percorse le poche pagine di questi due articoli da noi pubblicati su tale argomento. Per le quali cose il detto Autore si rivolge alla Sede romana, nè si potrebbe rivolgere altrove, essendo quella la fonte sola da cui può scaturire il desiderato provvedimento. Ma in che dovrebbe esso consistere? E quando, ed in qual misura dovrebbe apprestarsi? A queste e simili questioni nè il mentovato scrittore nè verun altro cattolico oserebbe rispondere: esse appartengono tutte al maturo consiglio di quella Sede medesima, la quale sola, come abbiamo detto testè, ha l' autorità di porgere i rimedii ai bisogni delle Chiese, e la sapienza di proporzarli alla qualità de' malori, e di somministrarli nell' ora opportuna.



# I PORTOGHESI E LA TRATTA

NEL SECOLO XVI.



Abbiamo in tre articoli brevemente esposto e discusso il come, e per quali cagioni s'impiantasse nelle coste occidentali dell'Africa la tratta, e il quando e da chi fossero introdotti i negri nelle prime colonie americane. Tocca ora discorrere del progresso storico, che ebbe il tristo mercato, e chiarire se e qual parte v'abbia preso il cattolicismo. A questo ci accingiamo. Due sono i tempi, in che si può convenientemente partire tale progresso. Il primo appartiene ai Portoghesi, e dura pressochè tutto il secolo XVI, cioè, tutto lo spazio in cui furono signori pacifici del traffico, che faceasi lungo i lidi africani. Qual fosse cotesto traffico per rapporto alla tratta degli schiavi, da quali leggi fosse ordinato, come vi si peccasse per cupidigia di più guadagno, ciò che operasse la Chiesa, ecco i varii punti da svolgere con brevità nel presente articolo.

## I.

*Stato del commercio portoghese nell'Africa occidentale in genere, e specificatamente di quello degli schiavi, durante il secolo XVI.*

Le isole e le stazioni in terra ferma, che si scontrano a' nostri di signoria del Portogallo da chi uscendo del Tago, e preso alto mare, naviga infino all'estrema punta dell'Africa, e di là montando per

le Indie approda a Macao, non sono che poverissimi avanzi di una amplissima monarchia del secolo XVI, i quali rassomigliano alle poche tavole sopravvanzate al naufragio di un vascello di grandissimo corpo, o ai ruderi di antica città diroccata e sepolta. Sì esteso, sì potente, sì fiorito era di quel tempo l'impero della nobilissima nazione portoghese nei mari e nei regni dell'Africa e dell'Asia. All'ampiezza di tanta signoria corrispondeva la vastità, la gagliardia e la ricchezza del traffico, aperto a tutt' i Portoghesi in quella sterminata moltitudine di scali, che si contavano dal Tago alla punta estrema dell'Africa, dai lidi del Brasile al Giappone, a Macao. Ristringendoci, com'è dovere, al nostro argomento, faremo qui una semplice bozza di ciò che esso era lungo le coste africane, per venire con maggior lume al particolare della tratta.

L'Africa dei negri, battuta dai mercanti portoghesi, era divisa dai medesimi in due grandi parti. La prima, spiccandosi dal fiume Senegal o Sanagà, correva incontro l'equatore al capo delle Palme, e di qui torcendo verso oriente toccava il Rio del Rey, per indi volgersi bruscamente a mezzodì e filare al Capo Lobo Gonzalez, dove terminava col nome di Guinea superiore (*Guiné de riba*). L'altra movendo dal detto punto si allungava oltre l'equatore infin al Capo negro, e nominavasi Guinea inferiore (*Guiné de baixo*). Or questo spazio immenso di costa era seminato di piazze di commercio, più o meno nobili: altre consistevano in semplici magazzini e case da abitarvi i mercanti; altre prendeano l'aria di fortezza, perchè rinfiancate da palizzate e difese dall'artiglieria; ed altre sorgeano con tutta la forma di città fortificata contro ogni nemico assalto. Esse incontravansi per lo più agli sbocchi dei fiumi, su le sponde dei medesimi dentro terra e ne' seni, dove poteasi gittar l'ancora con sicurezza e colla speranza di guadagnare. Quindi le sue avea il Senegal, le sue la Gambia, le sue il Casamanza, S. Domingo, Rio Grande, lo Zaire e la Coanza. Odoardo Lopez, che approdò all'isola di S. Tommaso nel 1578, conta fino a cinque le poste di traffico che fiorivano sul lido di fronte. Però S. Giorgio de la Mina, S. Antonio al di qua del Capo Tre punte, S. Sebastiano al di là, Cacheu sopra il S. Domingo, il Forte da Cruz alla foce del Rio Grande, S. Salvatore di Loan-

da e Massangano vinceano per poco ogni altro luogo in opera di fortificazioni, cumulandovisi le mercatanzie da spacciarsi per que' paesi d'intorno.

Contuttociò niuno pensi, che i Portoghesi avessero bisogno di mantenersi colle armi continuamente in pugno. Anzi erano tenuti in grande stima da quei popoli: di guisa che in non piccolo numero ebbero tutto l'agio di abitare a fidanza alcune province, che più rispondeano alla loro industria, accasarvisi e divenire paesani. E così parecchi aveano preso stanza sulle sponde della Gambia e specialmente del Cantore, molti su quelle di Rio Nuño, moltissimi nelle terre del signore di Casamanza, nel regno dei Foini, di Bolm e in quello del Congo, dove teneano per sè soli tanto della Capitale che girava un grosso miglio lo spazio occupato. Abbiamo testimonii di questo fatto l'Almada, il Lopez, il Jobson, il Brue e quanti altri fecero in diversi tempi la relazione de' loro viaggi in que' paesi. Sappiamo che qualche mercante olandese lasciò scritto che i Portoghesi vi erano odiati a morte. Ma prese errore, stendendo a tutt' i popoli di quelle coste ciò che era di alcuno. I Naluns uccideano barbaramente quanti Portoghesi davano loro nelle mani; ma questo per colpa di un capitano di nave, il quale per cupidigia di guadagno commise l'enorme iniquità di menare schiavi dodici della loro gente, saliti per diporto sopra il suo legno. Così faceano anche i Bissagos, abitatori delle isole di questo nome, ma per ferocia di natura. Ed appunto per infrenarne le correrie e le stragi tra i popoli che li fronteggiavano, fu drizzato il Forte da Cruz sopra il Rio Grande. Il vero si è, che i Francesi e gl' Inglesi, i quali, verso la fine del secolo XVI, traevano numerosi a mercanteggiare al Capo verde, non esitavano punto di affidare i proprii capitali ad uomini portoghesi, affinchè scorrendo dentro terra tutto il paese gl' investissero nelle derrate proprie dei negri. Tanto erano sicuri, che eglino, anzichè odiati, fossero ben voluti dai popoli dell' Africa! Onde non è a dire se i mercanti portoghesi facessero loro pro di un traffico sì ampio. Essi di anno in anno tornavano colle navi cariche di avorio, di ebano, di cotone, di cuoi di ogni maniera, di pepe lungo, dei focosi grani del paradiso, di tessuti di palme, di stoffe istoriate, di dattili, di zi-

betti e, quello che era il meglio, di non piccola quantità d'oro e di numerosi schiavi 1.

Chi dall'ampiezza di questo traffico argomentasse la vastità della tratta, cadrebbe in errore. Non occorre in tutti i mercati la trista merce, nè era presentata da tutti i popoli, nè in tutti i luoghi offerta per egual misura. Piccola era la compera che se ne faceva nel paese tra il Senegal e le sponde della Gambia: grande in Biguba, su le rive del Bissegue, a Balolo e nelle isole Cagaças al Rio das Pedras. Qualche capo traevasi dai Naluns; in maggior numero dalle coste di Juda e di Benin, ne abbondava lo sbocco del Zaire. Gli Anzichi e gli Angolani conduceano grossissime frotte degl' infelici schiavi a vendere nel Congo, prima al porto di Loanda e poscia alla città di Panza nella signoria di Bamba. Per lo contrario i Bagas, i Coquilini ed i Sapi, che teneano le marine da Rio Nuño a Capo Verga e giù giù forse per lo spazio di sessanta leghe, anzichè vendere, comperavano schiavi dai Portoghesi, barattandoli coll' indaco, chi a Casamanza e chi altrove. A S. Giorgio della Mina davasi oro e non teste di negri. All' oriente del Volta s' impiantò la tratta nel 1660, ad Ardra nel 1670: nel Congo fatto cristiano si faceva traffico degli schiavi, venuti da altri paesi. Damiano Goes, in una sua lettera del dì 20 Novembre 1541, fa montare il numero degli schiavi negri, che annualmente capitavano in Portogallo, da dieci a dodici mila. Lo scopo di questo scrittore, che era di esaltare le ricchezze della penisola iberica sopra quelle del reame di Francia, il sapersi da relazioni sicure, che la tratta della Guinea inferiore negli anni più ricchi non passava i cinque mila, e il non grande numero delle colonie, al cui servizio nel secolo XVI mandavansi i negri, ci fanno supporre che la somma dataci dal Goes fosse la massima a cui si toccava 2.

1 ANDRÉ ALVAREZ DE ALMADA, *Relaçã o descripção de Guiné etc.* Lisboa 1733. *Nouvelles Annales des Voyages*, T. XCIV. *Relazioni del Reame di Congo e delle circonvicine contrade, tratte dagli scritti di Odoardo Lopez portoghesse*, per FILIPPO PIGAFETTA, ecc. Roma 1591.

2 L' ALMADA ed il PIGAFETTA cit. BARROS, Dec. I, lib. III, c. 3. P. LABAT, *Voyage du chev. des Marchais en Guinée* T. II. *Rer. Hispan. Scriptores*, vol. II, p. 1250.

Il mercato faceasi per via di baratti, dandosi per l'una parte schiavi e per l'altra tele di Olanda, panni di cotone a varii colori, vino, cani, cavalli, berette, coltelli, piccoli lavori in rame, pallottoline di vetro delle fabbriche di Venezia, composte a diverse maniere di luce ed altre minuzie di vilissimo prezzo appresso di noi ed in differente stima appo quei popoli. Dei quali chi pigliavasi il cavallo, chi le tele e il vino, chi deliziavasi dei vetri, chi amava i coltelli e chi, come quello di Angola, moriva di voglia pel cane, pagando un grosso cagnaccio fino ventidue schiavi, non già per averlo a guardia fedele, ma per saporarne le carni. Di che il buon mercante Odoardo Lopez, tutto meravigliato e dolente alla vista di tanta prodigalità esclamava: ventidue negri, il cui valore somma da dugento venti ducati, per tal boccone! Ma de' gusti non è da disputare. Gl'incettatori ne sapeano trarre miglior partito, giacchè vendeanli dieci, venti e fino quaranta e cinquanta ducati d'oro l'uno. Da principio si partivano quello strano carico di merce le isole dell'Africa, il Portogallo, la Spagna ed il lusso di altri paesi; si aggiunsero appresso con brame più vaste le colonie oltremarine delle Antille, del Brasile, del Nicaragua, del Messico, del Perù e del Chili <sup>1</sup>.

Corse però, nel 1517, una differenza sostanziale tra i coloni portoghesi e spagnuoli dell'America nel modo, con che si rifornivano di schiavi: in quanto che i primi se li provvedeano da sè ed in quel numero che tornava lor meglio; laddove i secondi erano costretti di averli a prezzi disorbitanti per mezzo di mercanti, che aveano compro dal Governo il privilegio a grandi contanti. Se non che trovato questo mezzo di grande impaccio ai coloni e di niun pro agl'Indiani, fu tosto dismesso, se non per intero, in grandissima parte. Fu quindi concessa da Carlo V ai coloni dell'America spagnuola la facoltà di procacciarsi da sè i negri, ma col legame di due condizioni, vale a dire, che ognuno di essi ottenesse perciò un regio rescritto, e nella compera non trapassasse il numero determinato. Chi facea altri-

<sup>1</sup> *Navigazione da Lisbona all'isola di S. Tomé, per un piloto portoghese, presso il RAMUSIO. Relazione del reame di Congo cit. lib. I, c. 7. GOES apud Rer. Hispan. Script. loc. cit.*

menti, portava la pena della confisca e di altri aggravii. Due cose ebbe di mira l'Imperatore in questa bisogna. La prima che il numero dei negri non trasmodasse in tanto che ne avesse a temere la pubblica tranquillità; l'altra che corrispondesse al bisogno di alleviare gl' Indiani tracarichi di fatiche. Avete quindi il perchè negli anni 1519 e 1520 non si fè conto delle suppliche, onde i coloni chiedeano l'invio di altri negri ed un utile accordo a tale uopo col Re di Portogallo: quando per lo contrario nel 1528 si ordinò, che fossero portati mille schiavi nel Nicaragua, altrettanti nell' isola Ferdinandina, e che se ne facilitasse l'affrancamento. La politica volle la non curanza delle suppliche nel primo caso: la giustizia e la umanità consigliarono la spedizione nel secondo. In questo modo altalenando tra il sì e il no, il Governo spagnuolo procedette fino al 1580. Allora il tristo mercato cessò, ma per ripigliarsi con maggior vigoria e coll' odiosità del privilegio nel 1594, richiedendolo il vuoto erario. Ebbelo in sua mano, mercè una grossa somma, Gomez Reinel dal 1595 al 1600. Gli sottentrò Giovanni Ruiz Coutinho a condizione che per nove anni ei fornirebbe le colonie di 4,250 schiavi l'anno, e pagherebbe all'erario 162,000 ducati 1.

Dal fin qui detto è agevole dedurre il corso che tenne il traffico degli schiavi negri nel secolo XVI. Le leggi restringitive poste alla tratta dai Re di Spagna, la cessazione per quindici anni della medesima, e la legge di una non difficile redenzione dimostrano, che i negri non doveano alla fine del presente secolo essere in grande numero nelle vaste colonie spagnuole. Non così per quelle dei Portoghesi, liberi dalle pastoie legali. Trovasi difatto abbondare di negri tanto le loro colonie delle isole africane, quanto quelle del Brasile. In cui, secondo il Botero per relazione avuta nel 1594, contavansi 11,000 famiglie di Portoghesi, 40,000 schiavi negri, e 50,000 Indiani ridottisi a vita civile e cristiana 2.

1 HERRERA Dec. II, lib. II, c. 20; lib. III, c. 7; lib. V, c. 3; lib. IX, c. 7. Dec. III, lib. I, c. 16; lib. IV, c. 6; lib. X, c. 8. Dec. IV, lib. II, c. 5. Cf. *Tratados, conventos y declaraciones de paz y de comercio etc. por don ALEJANDRO DEL CANTILLO*. Madrid 1843.

2 *Relazioni universali*. Parte IV, lib. IV. Venezia 1659.

## II.

*Ordinamenti per la tratta, e provenienza degli schiavi.*

La tratta non era lasciata al capriccio dei mercanti. V'aveano leggi e norme, a cui ognuno di essi dovea strettamente attenersi, Quattro erano i titoli, e non più, sopra de' quali conveniva che si appoggiasse il diritto legale della compera: prigionia guerresca, nascita servile, condanna per delitto, vendita senza danno del terzo. La compera mancante di alcuno di questi titoli era nulla, punito il compratore. I regii ufficiali aveano l'obbligo di cercare diligentemente, se alcuna frode o violenza fosse stata commessa a danno del signore, nel cui paese si era conchiusa la tratta. Ogni colpa di questa specie dovea scontarsi con pene e risarcimenti proporzionati.

V'erano pur leggi a guarentigia del regio diritto. Da principio, parlite in due le coste africane, otteneanle, per quattro o cinque anni, in appalto i migliori offerenti. Con ciò tutto il traffico cadea nelle loro mani, ed a niuno era lecito approdarvi impunemente senza mandato degli appaltatori. Questa forma, introdotta sotto Alfonso V nel secolo XV, e rettasi parecchi anni nel seguente, cedette all'altra della libertà di commercio, salvi i regii diritti. Quindi il nuovo ordinamento dicea in sostanza: le navi provenienti dalla Guinea superiore, se fanno sosta all'isola S. Giacomo di Capo verde, diano il quarto degli schiavi, che portano, ed il vigesimo del rimanente ai regii ministri od agli appaltatori; se vengono a dar fondo ai lidi portoghesi, oltre al balzello indicato, siano obbligati all'altro della *sis*a. Che se dai mercati della detta isola traggonsi schiavi per altro paese, che il Portogallo, si sborsino dieci ducati d'oro per ogni capo di negro. Le navi che trafficano nei porti della Guinea inferiore, approdino col loro carico all'isola di S. Tommaso, e là soddisfacciano all'imposta del quarto e del vigesimo. Sono eccettuate quelle che veleggiassero pel Brasile, mediante la convenzione, antecedentemente statuita in S. Tommaso, di pagare 3,000 reis per ogni schiavo. Tali erano i precipui ordinamenti. V'erano però esenzioni e privilegi per

gli schiavi di servizio privato, per le navi regie e per quelle degli appaltatori: il che basta avere indicato.

Nei paesi posti alla marina il traffico si compieva dai mercanti delle navi coi negri abitanti nei porti, su le sponde dei fiumi e ne' dintorni: dentro terra da' Portoghesi, che stanziatisi a tale uopo tra le genti negre, si nominavano *tangosmaos* nella Guinea superiore, *pombeiros* nella inferiore. Questi, fornitisi abbondantemente delle merci, portate dalle navi d' Europa, e presi seco alcuni negri del paese, percorreano le città, le borgate e le altre terre, dove sapevano convenire i negri e tenersi mercato di schiavi. Quivi, alloggiate in posto sicuro le proprie mercanzie, aprivano il traffico dei baraffi. Per tanti e tali capi di merci, tanti schiavi, secondo la età, la robustezza ed altre doti dappiù o da meno dei medesimi. Fattane la incetta, traevano i comprì schiavi alle navi, e rivendevanli ai mercanti che gli aspettavano. Da questi si provvedevano a S. Giacomo di Capo verde i coloni spagnuoli dei loro carichi, maschi e femmine ordinariamente in egual numero 1.

A scanso delle frodi e delle vessazioni, che qua e colà poteano commettersi dai *pombeiros*, Luigi Mendes, governatore di Angola nel principio del secolo XVII, privilegiò di tal nome e del diritto di traffico annesso i soli negri, facendo stretto divieto, tanto ai Portoghesi di schietto sangue, quanto ai mulatri, di esercitarlo comechessia in tutta la provincia da sè governata. Abrogatasi appresso la parte spettante ai mulatri, ecco, a modo di esempio, come procedeasi da questi nell' indegno mercato presso Bihe. Si facea piazza un luogo determinato fuori della città. Ivi sorgeano capanne per allogarvi gli schiavi comperati, con ai fianchi magazzini per mettervi in serbo le mercatanzie, e di fronte giardino e cortile in cui si soleva contrattare. Il corpo di tale fabbricato diceasi *pombo*. Il prezzo dello schiavo era designato da certo numero di pezze in tessuto di cotone, listate ed infiorate a varii colori, parte delle quali usavasi surrogare con altre merci. Non era lecito a veruno il vendere schiavi senza licenza

1 P. MOLINA, *De Iustitia et iure*, vol. I, T. II, Disp. 34. *Navigazione da Lisbona ecc. cit.*



del signore del luogo. Ottenutala, il venditore con un negro sensale allato menava gl' infelici ad uno dei *pombos*. Il primo atto era una buona tirata di forte tafia, dato loro a tracannare dal compratore. Appresso dibatteasi il prezzo e venutosi agli accordi, che non era cosa sì lieve, lo schiavo, legato le braccia, passava dalla parte del compratore. A suggello del contratto un altro fiasco di tafia era presentato e avidamente beuto. I fumi del liquore salivano ben tosto al povero cervello dei due negri, ed il pombeiro, colto il suo tempo, potea, nell'annoverare i capi delle merci convenute, sostituire a suo bell'agio il tristo al buono, ed annacquare largamente le fiasche del tafia entrate nel patto. Lo schiavo però non veniva in sua piena ballia prima che il venditore avesse disciolte le braccia del meschino; guai al pombeiro se la impazienza l'avesse recato a fare da sè tale atto, il buon contratto era spacciato. Lo schiavo tornava al venditore, ed il tafia erasi cioncato a ufo 1.

Oltre questa maniera di procacciarsi gli schiavi, ne occorsero altre nel presente secolo del tutto straordinarie. Nel 1550 un esercito immenso di Sumbas o Manes, movendo dal paese che giace alle spalle del Congo, e drizzandosi incontro l'Equatore, venne a gitarsi sopra le fertili campagne di Sierra-Leone, popolate di Sapi, predando, distruggendo e facendo un fiero pasto degli uomini spietatamente macellati. Buona parte dei miseri assaliti fuggì alla marina: l'accolsero gli schifi de' mercanti portoghesi, ma per farne un turpe mercato! Poco oltre il 1560 il Congo ebbe la stessa sorte. I Giacas, a guisa d'impetuoso torrente, vi si riversarono dalla provincia di Batta e col furore di gente crudele, antropofaga e senza legge lo corsero tutto. Il Re, e quanti della nobiltà e del popolo il poterono seguitare, scampando a tanta furia, ricoverarono nell'isola del Cavallo, che sorge nello Zaire. Ridotti all'estremo per difetto di vettovaglie, venne pronto il soccorso dai Portoghesi, pagato in contanti di schiavi, figli o congiunti dei più grandi signori ed uomini del popolo, infintisi tali per trarsi al tormento della fame. L'isola

1 *L'Univers pittoresque, Afrique* vol. V. Congo, Angola et Benguella, par M. FERD. HÖFER.

di S. Tommaso ed il Portogallo ne contò grosso numero tra i suoi schiavi, infino a che per gli aiuti del re D. Sebastiano, sbarattati i Giacac e ricacciati nel loro paese, il principe rimesso in signoria ne ordinò il riscatto. Tanto il Lopez pressochè testimonio oculare del fatto, checchè ne scriva il P. Labat 1.

La guerra, accesasi in Angola coi Portoghesi nel 1578 o in quel torno, ingrossò pure la tratta ordinaria. Il re Angola Inene chiese missionarii ed ebbeli, ma senza pro, colpa de' suoi ipocriti infingimenti. Morti o partiti i sacri ministri sentì nello stesso tempo mancare l'utilissimo traffico de' Portoghesi. Per riaverlo mandò una solenne ambasceria a Giovanni III, re di Portogallo, colla proposta di tre articoli: invio di nuovi missionarii per la conversione de' suoi Stati, cessione di ricche miniere di argento, ed ampio commercio di schiavi. A questi patti, furono nel 1559 spediti in Angola Paolo Diaz di Novaes, col grado di ambasciatore, e quattro religiosi della Compagnia di Gesù. Morto poco innanzi il loro arrivo il re Angola Inene, riceveteli Dambi Angola, suo figlio e successore. Grandi mostre di onore in sulle prime, grandi promesse di schiavi per le merci dei mercatanti, appropriatesele; appresso freddezza di animo, ritolti gli schiavi dati, e sostenuti a maniera di prigionieri l'ambasciatore ed i missionarii. Beato il mercante, che povero e deserto ebbe l'agio di tornare a S. Tommaso. Se non che il Diaz, con sottile ingegno trovato modo di andarsene, e dato conto in Portogallo delle iniquità patite, fu rinvio ad Angola dal re D. Sebastiano nel 1574 coll'ordine di offerire al barbaro principe la pace o la guerra, secondochè ei volesse, o no, rifare dei danni i rubati Portoghesi. Spento in questo mezzo Dambi Angola, il successore Quiloanga, soddisfatte le giuste domande del Portogallo, dopo quattro anni di pace per avere a man salva il carico di tredici o quattordici navi, giunte allora dal Portogallo, fa uccidere frodolentemente in un solo giorno quaranta Portoghesi, che vi erano a guardia, sotto colore che fossero venuti per insignorirsi del suo reame. Il Diaz, al tristo annunzio messosi il

† D' ALMADA e PIGAFETTA cit. P. LABAT, *Relation historique de l'Ethiopie occidentale*, T. II.

piuttosto in assetto d' uomini e di arme, assalta l' esercito di Quiloanga, lo sbaraglia in tre grandi battaglie, vince e caccia dalle loro province i Sovas più potenti, e nello spazio di alcuni anni il vasto regno di Angola è soggetto alla Corona di Portogallo. Tutti i prigionieri sul campo della pugna sono dichiarati schiavi, secondo il diritto che allora correva, ed imposta, quale tributo, la taglia annovale di tanti schiavi ai Sovas o signorotti, lasciati a reggere le diverse province. In questi anni di guerra appunto il Lopez fa sommare da 5,000 gli schiavi, che si traevano di colà <sup>1</sup>. Tali furono le leggi sopra la tratta e la provenienza diversa degli schiavi.

### III.

#### *Il cattolicismo e la schiavitù africana.*

Che ha fatto il cattolicismo contro la tristissima pianta della schiavitù, sì profondamente radicata in que' barbari paesi dell' Africa? Eccovelo. Unì i principi di Portogallo ed il clero nel dar della scure alla radice, mercè la propagazione dell' Evangelo. La tradizione di famiglia, l' amore ardente verso la religione cattolica, e le vive esortazioni de' Pontefici spinsero i primi; la carità più fina accese i secondi alla grande opera. Fin dal cadere del secolo antecedente il cristianesimo avendo attecchito nel vasto reame del Congo, il re D. Emanuele II volge l' animo nel presente a perfezionarne la coltura. A tale uopo nel 1504 manda colà una còlta di dotti e virtuosi sacerdoti, tratti dal chiostro i più, perchè vi aprano scuole, ed un buon numero di maestri di arti, perchè v' impiantino officine. Fa una nuova spedizione nel 1510, la ripete nel 1512, la rinnova nel 1516, ed ordina la fabbrica di templi maestosi coll' opera di savii architetti speditivi a bella posta. Venuti dal Congo in Portogallo, tratti da cortese invito, il figlio del Re e parecchi altri giovani de' più nobili, gli accoglie con amore paterno, e dàlli ad allevare nella pietà, nelle lettere e nelle scienze, spesandoli largamente del suo. Consiglia nel

<sup>1</sup> P. MOLINA, HÖFER loc. cit. FIGAFETTA lib. II, c. 6.

1512 una solenne ambasceria pel Pontefice a nome della Cristianità del Congo, e con questa restringe il nodo tra il Congo e Roma. Un Congese di sangue reale avrebbe nel 1525 tenuto la Sede vescovile di S. Tommaso, se morte immatura non l'avesse spento nel ritorno da Roma, dove era stato esaminato e consecrato. Ciò non ostante, quella nuova Chiesa fiorendo ogni dì meglio, il re D. Giovanni III dice con verità, nel 1533, a Papa Clemente VII per bocca del suo oratore, che il Congo è tutto cattolico, e il Pontefice Paolo III in un suo Breve del 1535 commenda a buon diritto il Re di quel grande reame africano per aver dilatato la religione ne' regni confinanti <sup>1</sup>. Eccovi il frutto di tanto rigoglio: dal Congo non si traggono più schiavi: *Ex hoc regno, cum omnes Christiani sint, nullum asportatur mancipium*. Così scrivea verso la fine del secolo XVI il P. Molina.

Quando e come fossero inviati missionarii in Angola, l'abbiamo detto di sopra. Ne fecero domanda i signori di Loango e di Caconda, e gli ebbero: quel di Benin, e fu sovvenuto: i Giacas sono più tardi affidati alle cure dei Cappuccini. Dalla Guinea inferiore montando su per la superiore, troviamo i Carmelitani che predicano tra i Beafari, i Gesuiti che scorrono i reami di Bissan, di Quinala, di Biguba, di Tora, di Fatima e di Sierra-Lione. Le loro parole non cadono indarno. I principi si convertono a Cristo; gli schiavi sono tenuti in conto di fratelli, e in tutti cotesti regni è con pubblico bando vietato il feroce e superstizioso costume di macellarli sopra la tomba dei Re defonti. I Portoghesi, stanziatisi nell'Africa o venutivi a mercatare, cooperano al lavoro dei missionarii, secondo l'ordine dei Re di Portogallo. La lealtà coi principi barbari ed il mettere saviamente discorsi intorno alla religione, erano i mezzi inculcati. Quindi il raggio della verità evangelica appare folgoreggiante circa i forti, i luoghi di mercato e le varie stazioni tenute da essi dentro terra, ed è vie meglio avvalorata da maritaggi tra le genti bianca e negra secondo le leggi della Chiesa. Onde e per la mischianza dei sangui e per i sensi di amore fraterno istillati nel petto dalla religio-

<sup>1</sup> OSORius, *De rebus gestis Emanuelis II regis Lusitaniae*, lib. III, c. VIII. RAYNALDI, *Annal. Eccl.* ann. 1510, n. 37; 1516, n. 104; 1533, n. 21; 1535, n. ult.

ne, scemata di molto o spenta la ripugnanza, provegnente dalla diversità del colore, gli animi si congiungono ogni dì più, in tanto che i negri, conosciuto sè essere grandemente al disotto nei civili costumi, pigliano volentieri i modi, la vita e persino il linguaggio dei Portoghesi. Tanto accade più o meno largamente lungo la marina di Capo verde, su per le sponde del Senegal e della Gambia, alla corte del Re di Casamanza, tra i Beafari, tra i Sapi, nei regni di Bolm, di Ardra, di Benin, di Ovverheri e specialmente nel Congo, dove e reggia e governo si mettono in tutto alla portoghese. Quei Sumbas o Manes, che vedemmo gittarsi, a guisa di belve, sopra le province di Sierra-Lione nel 1550, a poco a poco divengono trattabili e, posta la natia ferocia, sul principio del secolo vegnente formano per opera del P. Barreira un fioritissimo gruppo di cristiani. È inutile il dire quanto per tali mutamenti si migliorasse la condizione degli schiavi. Se non riebbero la libertà, sentirono alleggerirsi il duro giego e la dolcezza di vedersi trattati da uomini 1.

Se non che per grande sventura la luce del Vangelo non isfolgorò, nè in tutti i regni africani, nè continuatamente, nè per grande tratto di paese dentro la Guinea superiore. Le rivolture dell' Europa, cagionate dalla nuova eresia, le Indie, il Giappone, la Cina e le due Americhe traendo a sè lo studio e l'opera di non piccola moltitudine di sacri ministri, n'ebbe a patire difetto l'Africa, in cui la messe di anime appariva assai meno ridente. Onde qual meraviglia se molte e gravissime ingiustizie vi si commetteano da' principi e dai privati contro la libertà individuale, e se i mercanti portoghesi, per accecamento di avarizia adagiandosi sopra una fallace coscienza, faceano qua e colà inique compere di schiavi, condannate dalla legge? Ma ad onore della giustizia, ecco levarsi un gagliardo oppositore a tanto scandalo, e questo è il clero. Leggete, a modo di esempio, le dispute del P. Molina sopra tale argomento. Primo professore di teologia nell' Accademia di Evora non teme di volgersi ai Portoghesi e dir loro francamente: « Questi e questi sono i titoli voluti dalla

1 HENRION, *Storia universale delle Missioni cattoliche*, lib. I, c. 28, 35; lib. II, c. 7, 20. BARROS Dec. I, lib. III, c. 1, 3, 6, 10. *L'Univers pittoresque, Afrique* vol. III. D'ALMADA e PIGAFETTA, lib. II, c. 7.

legge. Gli osservate? Cercate di essi nelle vostre compere? I fatti dicono apertamente che no. Parte degli schiavi, che comperate, sono frutto di guerre inique, sono conseguenza di barbari rubamenti, sono la preda di giudizi ingiusti. La vostra incetta è dunque destituita dei titoli prescritti. La coscienza e la legge sono concordi nel condannarvi ». A render palpabile tanto eccesso arrecava in breve la storia dei conquistatori portoghesi nell' Africa, riferisce le varie maniere di schiavi, ne apporta la diversa provenienza e col diritto allora corrente alla mano discute ogni caso, bilancia ad una ad una le ragioni, con che i mercanti si disculpavano. Viene da ultimo alla sentenza che divide in dieci conclusioni, cinque spettanti ai mercanti degli schiavi e cinque a coloro, che da essi aveanli comperati in Portogallo ed altrove. La ingiustizia è severamente condannata dovunque si mostra o chiara o dubbiosa, ed imposto l'obbligo strettissimo di restituire a libertà gl' infelici negri oppressi. Quindi considerando quanto fosse in sè arrischiato per la coscienza il traffico della tratta e come i mercanti non la portavano generalmente netta da ogni colpa, il valoroso teologo, esclama: « Quelli, cui si appartiene il retto governo dell' Africa, siano prelati o laici, appurino con diligentissima inquisizione i fatti. La gravità del caso gli stringe a questo, sotto colpa mortale. Se scoprissero alcuna reità, se ne nascesse loro alcun dubbio, propongano la soppressione della tratta. Il Sovrano non l'avrà discaro. Carlo V per la stessa ragione ha dichiarato liberi tutti gl' Indiani dell' America. Sappiano che altri dottori hanno condannato, siccome gravemente reo, cotesto traffico! »

Ad esempio degli scrittori non venivano meno al loro dovere i reggitori delle coscienze. Abbiamo sott'occhio relazioni di schiavi condotti su i mercati dell' isola di S. Giacomo al Capoverde, e poscia rimandati liberi per opera dei confessori. I missionarii dell' Africa erano di accordo con quei del Brasile. Gli uni e gli altri non faceano che conformarsi alla dottrina, che aveano bandito dal Vaticano i Pontefici Leone X e Paolo III in questo secolo, su le orme dei loro antecessori Eugenio IV e Sisto IV <sup>1</sup>. I nemici della Chiesa possono

1 P. MOLINA loc. cit. Disp. 34, 35. *Litt. annuae Soc. Ies.*

bestemmiare a loro posta contro i Papi, i Vescovi e gli altri sacri ministri, come se fossero fautori della tirannia e della schiavitù; ma la storia griderà perpetuamente: alla menzogna, alla calunnia.

## IV.

*Accuse e difese dei Missionarii.*

Ad alcuni storici de' nostri di parve male dell'opera de' missionarii e lo mostrarono, sfogandosi in doglianze di accuse acerbissime. L' Höfer scrivea nel 1848, che i Gesuiti per aversi in mano la pubblica amministrazione di Angola, pigliavano briga coi governatori, scomunicando i meno arrendevoli; che i Cappuccini erano intolleranti, palesandoli tali i loro scritti; che fu mercè del cieco zelo dei missionarii, se la potenza del Portogallo scadde e venne meno in quel regno. Feo Cardozo non istampava diversamente nel 1825, da cui l' Höfer trasse il succo più sottile della sua storia. Tutto al contrario il Vogel nel 1860 su la fede del Livingstone, missionario protestante. Secondo lui i missionarii difesero sempre con ardore i diritti dei negri del Congo e di Angola, gittarono il seme della civiltà colla istruzione; testimoniando la gratitudine, che serbano que' popoli ancor viva verso dei Padri; gl' interessi dei Portoghesi essersi colà per loro opera grandemente vantaggiati, onde non occorrere mezzo più sicuro, affine di rialzarli dal presente abbattimento, che l' adoperarvi il pristino influsso della religione. Però tra queste lodi havvi una osservazione contenente un' accusa non poco grave, che, cioè, il loro proselitismo andasse tutto in propagare pratiche esterne di culto, impigliate per giunta in molte superstizioni pagane <sup>1</sup>. Tali sono le asserzioni di cotesti storici. A chi crederete voi? All' Höfer ed al Cardozo, ovvero al Vogel ed al Livingstone? Quelli vi presentano i missionarii, quali intriganti ambiziosi, ardenti di cieco zelo, ruinant i la potenza del Portogallo; questi invece li dicono sostenitori dei di-

<sup>1</sup> HÖFER loc. cit. FEO CARDOZO, *Memorias contendo a biografia etc. a historias dos governadores e capitaens generaes de Angola*. VOGEL, *Le Portugal et ses colonies* c. 20, 22.

ritti dei popoli, ottimi seminatori di civiltà, utilissimi al Portogallo, e di sì molle tempera, che si appagano di semplici atti esterni di culto, chiudendo persino gli occhi sopra grossolane superstizioni. Il loro testimonio non è concorde. Dovremo dunque rigettarlo interamente? Tanto sarebbe da farsi, se la storia non venisse a confermarci gli elogi dati ai missionarii dal Vogel, ed a condannare severamente le accuse.

Il tempo, di che ora scriviamo, è del secolo XVI. I Cappuccini essendo capitati in quei paesi verso l'ultima parte del XVII, ci si permetta di differire a suo luogo la difesa di questi valorosi apostoli della fede e di fermarci su i primi. I Gesuiti mandati al Congo nel 1548 vi aprirono scuole per la gioventù, incominciarono istruzioni pel popolo. Seicento erano i fanciulli dati ad ammaestrare al P. Souveral in casa: ogni cosa di fuori promettea grandi acquisti di anime. Quando a sì felice inizio rispose il tristissimo esito di una cacciata, avvenuta il 1555. Sapete qual fu la cagione? Il non essersi i missionarii contentati delle sole pratiche esterne del culto. Il Re voleva esser cristiano con queste sole, liberissimo quanto al resto. Per lo spazio di presso a due anni il P. Cornelio Gomez gli fu d'attorno con ogni maniera di argomenti, sostenendo con insigne costanza onte e ripulse e sdegni senza numero. Avrebbero vinto alla fine, se uno svergognato ministro non di Cristo, ma di Satana, non avesse co' suoi perfidi consigli tenuto fitto nella iniquità il misero principe, e persuasolo a disfarsi dell'importuno ammonitore. Sicchè minacciato nel capo il missionario fu costretto a ritirarsi prima nel forte di Pinda e poscia in S. Tommaso pel bando, che cacciava del Congo tutti i *bianchi*. Vi pare egli, che i Gesuiti si appagassero del semplice culto esterno? Crediamo, che no. Chiamerete impeto di cieco zelo l'operato dai missionarii per torre il pubblicissimo scandalo delle regie infamie? In questo caso dovete dire altrettanto e del Precursore, che gridava alto ad Erode il *Non licet*, e di Cristo, che flagellavalo col titolo di volpe. — I Portoghesi furono messi al bando. — Ma non per colpa di qualche atto improvvido di zelo. Leggete la storia, e questa vi dirà, che le pratiche più gagliarde usate dal missionario col Re furono private, che in pubblico oppugnava dal medesimo il vizio, rispar-



miando chi avealo, e che nè il Re, nè il suo tristo consigliere ebbero di che appuntare il Padre da questo lato. Lo sbandeggiamento dei Portoghesi fu causato da ben altri motivi e per altre persone 1. Tanto del Congo.

I Gesuiti in Angola scomunicavano i governatori restii a metterli a parte della civile amministrazione. — L' Höfer dovette ignorare e i motivi, per i quali si scomunica dalla Chiesa, e la giurisdizione e i processi e i monitorii, che sono richiesti per tale atto. Altramente come avrebbe potuto con tanta sicurtà spacciare a carico de' missionarii un'accusa, della quale non esiste il fondamento necessario? La sua buona fede avrebbero fatto vergognare di sè. I Gesuiti, sì, ambirono, ma di faticare di e notte, ma di spendere la propria vita in pro dei negri e dei Portoghesi. Volete un esempio dell' ambizione più fina? L'avete nel sopranominato P. Barreira, che fu a capo della missione dal principio della impresa di Angola alla fine del secolo. Egli dopo di avere patito infiniti travagli e di aver corsi non pochi pericoli, nella età di settant'anni, benchè invitato al riposo, non esitò punto di mettersi tra i negri di Sierra-Leone e di lavorarvi per sette anni. Venutegli meno le forze, eccovelo nell'isola di S. Giacomo logorare quel resticciuolo di vita in una scoletta di grammatica e nel servire i missionarii, che vi approdavano per ristorare le forze abbattute, o per mettersi in assetto di altre imprese. Non potea egli starsene a suo bell'agio nella prima missione? Tant'è: perchè, atteso l'ammirabile sua virtù, carissimo al Diaz fondatore della signoria portoghese in Angola, perchè in grandissima riverenza presso i Portoghesi di colà, perchè dichiarato da Filippo II consigliere particolare dei Governatori. Cercate la storia ancor qui, e troverete, che i missionarii si studiarono d'incivilire que' popoli non meno colla scuola, che coll' esercizio delle sode virtù, che furono utilissimi agl' interessi del Portogallo e che difesero sempre i diritti dei naturali contro l'avidità mercantesca ed il sopruso 2.

1 ORLANDINUS, *Historia Soc. Ies.* P. I, lib. 13, n. 58 et seqq.; lib. 14, n. 98 et seqq.

2 IUVENCIVS *Historia S. Ies.* P. V, T. II, lib. 22, §. 1-6.

# TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO IV.



## LIII.

*La depurazione de' magistrati e le riforme.*

*Qui omnes (la giunta d' inchiesta) causas vehementius aequo bonoque spectaverunt, praeter paucas in quibus veritas reos nocentissimos offerebat... Conversus post haec Princeps ad palatinos omnes omnino qui sunt, quique esse possunt, non ut philosophus indagandae veritatis professor... omnes huiusmodi cum coquis similibusque aliis,... ut parum sibi necessarios, data quo velint eundi potestate proiecit. AMM. MARC. XXII, 3, 4.*

*Victimarius pro sacricola dicebatur (Iulianus), ad crebritatem hostiarum aludentibus multis: et culpabatur hinc opportune, cum ostentationis gratia vehens licenier pro sacerdotibus sacra, stipatusque mulierculis laetabatur. Ibid. 14.*

— Povero Costanzo! diceva un vecchiotto, impancatosi a una taverna presso la porta di Costantinopoli, povero Costanzo! a quarantè anni! sposo novello, e già sperando un erede: un tiro secco, e addio!

— Che fa? rispondevagli un garzonetto impertinente, avremo un altro Augusto, e feste a iosa, e giuochi nell'ippodromo...

— Bimbo mio, ricordati bene, se il nuovo Augusto tira giù di lì come Costanzo, delle feste e dei giuochi ne vedrai tra poco anche degli altri.

— Tanto meglio!

— Eh ragazzucciacci, vo' altri avete sempre il capo al chiasso. Su queste tramute dei re e'c'è da studiare! Dio non paga al sabato, ma la domenica non passa, che altri resti ad avere. Vedere un Imperatore fortunato in tutto, mentre corre a tempesta sopra il suo rivale, che non ha che un pugno di gente da opporgli, ed ecco una febbricciattola gli mozza la vittoria, e lo spegne là in una bicocca d'Asia senza nome, e l'ultima parola che ascolta è: Giuliano acclamato dall'occidente.

— O gua' la Secca non può far visita anche agli Augusti? quando la viene...

— Quando la viene, scapatello, quando la viene, sia fatta la volontà di Dio: ma io ti dico che costui se l'ha chiamata. Tante chiese devastate, o convertite in istalle, tanti monaci perseguitati, tanti vescovi in esiglio! povera Italia! quanto pianse il suo Vescovo di Roma sbandito, spogliato, deriso! e il Vescovo di Napoli, e il Vescovo di Vercelli, e il Vescovo di Milano! ecco ciò che dà a pensare in questa morte. E qui, qui stesso non vedemmo noi i nostri preti messi a morte, e le buone donne martoriate dagli ariani? che tempi! non ci pensiamo. E l'Imperatore ci aveva fradici della sua famosa protezione della Chiesa. Bella protezione! Oramai si stava meglio sotto gl'infedeli. E ultimamente aveva segnato il decreto di sterminio alla nostra santa fede nicena: chi sa? forse segnò la sua condanna. — E qui il buon vecchio esalò un sospirone cordialissimo: perchè malgrado delle pecche di Costanzo, gli volea bene, conoscendolo in molte cose più ingannato che cattivo. Ma il figliuolo, tirandolo pel gherone: — Babbo, babbo, gli disse; le trombe! corriamo. — E le trombe infatti divenivano più squillanti e Giuliano si appressava.

Tra gli apprestamenti di guerra, tra i dubbii del successo, una bella mattina due Conti, spacciati dal comitato dell'Augusto d'Asia, eran scavalcati al palazzo di Giuliano, dimorante tuttavia a Naisso

nella Dacia. Si leggeva loro nel volto, che essi recavano la più lieta novella che Giuliano potesse bramare: Costanzo morto a Mopsucrene borgo di Cilicia, e per giunta Augusto moribondo aver chiamato lui unico erede dell'Impero: tutta l'Asia, esercito e popolo essere a divozione sua. Non avevano i messi d'Asia ben finita la lettura dei dispacci, che ecco una grande cavalcata di senatori e di nobili di Costantinopoli è annunziata a Giuliano. Era una fragorosa ambasceria venuta a giurare omaggio. Ammessi di presente, parlarono: — Giuliano Augusto, i padri e il popolo della Nuova Roma ti aspettano come un Nume benefico nelle loro mura: non tardare a felicitare colla tua presenza la reale città che si gloria di averti dati i natali, e si terrà avventurosa di riceverti in trionfo prima di ogni altra. —

Giuliano a sì repentino rivolgimento di fortuna fu sì scaltro, che seppe attutire lo scoppio di giubilo che gli rompeva il cuore: e portando con dignità filosofica una mano agli occhi, quasi a velare una lacrima, biasciò tra' denti un: — Augusto sventurato! nel fiore della vita! — e levando la fronte, come chi si sente signore del mondo: — Tornate, e recate quest'ordine a nome mio. Al sacro cadavere si rendano gli onori dovuti alla maestà imperiale, e sia quanto prima condotto alle nostre tombe di Costantinopoli. Assicurate la sua vedova della mia protezione: ho scordato interamente che il suo marito è morto in guerra con me. — Rivolgendosi quindi ai messaggeri costantinopolitani: — E voi riferite a' miei concittadini che le loro brame appagherò tra non molto: lasciatemi solo alquanti giorni al lutto domestico: il divo Costanzo era mio cugino, mio cognato, mio benefattore. — E troncando il discorso con un gemito profondo, fece atto di congedarli. Troppo in verità gli tardava di trovarsi in disparte, e godere senza rattento i primi istanti della dominazione dell'Impero. Gli si affacciavano le province dell'Asia, dell'Africa, dell'Egitto sottoposte al suo scettro, le cento legioni pendenti da' suoi cenni, il mondo inchinato a' suoi piedi. E con questo un viluppo, un nembo, un vortice di pensieri, di speranze, di disegni gli si accavallavano nella mente: non era deliberamento, sì bene ebbrezza e delirio di ambizione ond'era naufrago e sopraffatto.

Gli amici intanto, i filosofi, i pontefici, gl'indovini facean ressa di venire ammessi alla presenza per festeggiarlo, e il trovarono col

sorriso sulle labbra, dinanzi alla finestra, in atto di adorare il suo gran Nume il Sole. Giuliano sboccò in queste parole: — Gli Dei mi tennero fede, e il loro imperio si ristora, oggi che il mio non ha più limite. — Tigranate non era stato degli ultimi ad accorrere, e non capiva in sè stesso per la gioia smisurata. Augusto il distinse tra tutti, e abbracciatolo, gli mormorò all'orecchio: — Amico mio, vedi il responso di Carri! il presidato di Mesopotamia te l' ho promesso, e lo confermo. — Tigranate non rispose altrimenti, che col baciare la porpora e la mano augusta. Il giubilo della fortuna di Giuliano, più ancora che il beneficio, gli toglieva la favella.

Fuori della reggia tutto andava in festa. Popolani e militari alla rinfusa traevano a gran calca, urlando per le vie e lungo i finestrati del palazzo: — Viva Giuliano Augusto! — Vita e vittoria! — I pagani aggiungevano: — Salva, Giove! — Viva degli anni nostri! — Lunga vita al nostro Imperatore! — Giuliano sentiva corrersi un indicibile solluchero per le vene a tali schiamazzi, e affacciavasi al verone, e ringraziava la moltitudine con capochini e con atti di gradimento sovrano. Sfogati quei primi èmpiti di tripudio popolare, egli guardò in faccia i negozii gravi ed urgenti: il primo fu di affrettare l' entrata in Costantinopoli, affine di troncare colla solennità del possesso qualsiasi germe di novità, che potesse per avventura sobillare l' animo di competitori.

Colà attendevalo a gala lo sterminato popolo di quella dominante vastissima e doviziosa: popolo vago sempre, come ciascuna plebe, di cambiar signoria: i soldati s'aspettavano il donativo, la gente minuta la largizione, i cortigiani chimerizzavano di avanzamenti, i fondachieri conteggiavano sullo spaccio delle derrate, gli sfaccendati si ripromettevano cacce nel circo e spettacoli maravigliosi; i cittadini tutti si rincoravano di più mite e di più savio reggimento. L' Imperatore fu incontrato a più miglia della città dal Senato, dai grandi ufficiali della repubblica e dai magistrati cittadini, colle divise degli ufficii, coi loro sèguiti e corteggi: gli oratori delle città convicine, i deputati de' municipii il fermavano ad ogni passo, a recitargli le studiate arringhe, e il presentavano dell' oro coronario, usato negli ingressi solenni: e coll'accostarsi alle porte, i popoli stormeggiavano da ciascuna via, la folla diveniva come un mare gonfio dalla

fortuna, e Giuliano, da quel fiotto piuttosto trasportato che condotto, per le vie pavesate a trionfo sotto cento archi di gloria, pervenne in fine alla curia.

Costantinopoli dal dì della sua dedicazione sotto Costantino, non avea visto splendere giorno più festoso. Perciocchè le plebi lungamente accaneggiate dalla dominazione gravosa e perfida di Costanzo, quando già agitavasi la face della guerra civile, e, tra le due metà dell'imperio azzuffate, scorgevano la loro città involta nella fiamma, ed ecco si trovavano con subito trapasso tramutati alla sicurezza, con isperanza di quiete duratura. Scomparso come per gioco di macchina l'odioso tiranno, in sua vece saliva il trono un giovane, loro concittadino, con fama d'incorrotta giustizia, non senza nome di prode guerriero. Presentavasi con parole più di amico del popolo che di principe regnante, con promesse lusinghiere sul labbro; e i retori e i filosofi, gli uomini di partito, i facitori di rinomanza, con mirabile accordo davano fiato alle trombe, per ridirne i passati trionfi e divinarne i futuri. I cristiani stessi, ed erano i più, sebbene oggimai non dubitavano della apostasia di Giuliano, e n'era un gemito universale tra loro, pure trascinati e travolti dalla lusinga di novità, non erano alieni dalla speranza di starne troppo meglio sotto un re pagano ma equo, che non sotto un cristiano ma protettore fellone de' settarii. Che se alcuno più giusto estimatore degli eventi, o più scaltro conoscitore del principe, non sapea scorgere sì ridente l'aurora del novello imperiato, nè sì adagiava nella cieca fiducia dell'universale, gli era forza cessarsi dalle brigate e dissimulare. Ondechè l'ardore del popolo costantinopolitano e gli studii focosi del senato rassomigliavano al tutto ad un parossismo di febbre. V'ha delle febbri ne' moti delle moltitudini, come nel polso d'un individuo infermo.

Giuliano era adunque imperatore, nè v'era cui cadesse in pensiero di contendergli la porpora, parte presa di sua mano e parte donatagli per politica da un moribondo. Nulladimeno i dabbeni dei senatori della Nuova Roma avevano elaborato un decreto eloquente per conferirgli l'impero: non sembrava lor vero di prevenire in ciò il senato dell'antica Roma, e mostrarsi vivi. Perchè privarli di sì innocuo trastullo? Giuliano assiso in trono eccelso, scintillante di gemme il gran manto, e levando il capo cinto del diadema all'orien-

tale, ne ascoltò la lettura, ringraziò profusamente i Padri della patria, e professò di tenersene onorato. Lui avere sin dalla fanciullezza amato le lettere, la filosofia, il ritiro : ma ora che la Divinità e il decreto dei Padri forzavano di metter mano alla repubblica, egli volgeva lo sguardo ai grandi condottieri dei popoli, Alessandro, Augusto, Marco Aurelio ; e temendo non forse un giorno venisse con quelli confrontato, sentivasi percosso di turbazione e di sgomento. Sperare tuttavia nel consiglio del senato e fare assegnamento sui filosofi suoi amici. Terminò con una preghiera al Nume (e non disse quale) di secondare il voto dei Padri, e felicitare l'impero.

Al quale discorso traboccò l'ebbrezza degli uditori : le acclamazioni non ebbero più nè freno nè misura : la basilica rintonò di plausi, di viva, di urla ; e la frenesia propagandosi pei vestiboli, per l'augustèo, per gli atrii, pei porticali ingombri di popoli stipati, e per le vie e per le piazze, parve a un punto solo tutta la metropoli salutare l'Imperatore. In tali comparse di scena passarono i primi giorni.

Se non che, nel dare la prima voga, conveniva a Giuliano d'abbellirsi d'una aureola di moderazione politica, mostrando qualche cenno di rispetto al suo antecessore. Pertanto, mentre il cadavere del defunto Costanzo veniva trasportato dall'Asia, ei gli ordinava una magnificenza di funerali. I popoli traevano lungo la strada a rinchiudere il feretro augusto, e i cattolici ancora perdonavano allo estinto persecutore, non rammentando di lui altro che la fine sventurata, e il battesimo ricevuto in sul letto di morte. A ciascuna fermata il Vescovo e la chieresia si radunavano a rinnovare le esequie, e pagargli il tributo delle solite espiazioni e di sacrificii : la notte celebravasi la vigilia intorno al catafalco, tra mille ceri profumati, e con mesta salmodia : alla dimane accommiatavano la funebre comitiva con gemito e con preghiera 1.

1 Coloro che vanno spargendo tra gl'idioti, i riti funerarii della Chiesa essere invenzione recente, confrontino di grazia i funerali di Costanzo imp. cogli usati presentemente, e si ricrederanno, se pure bramano la verità. La relazione di quelli fu scritta da S. GREGORIO NAZIANZ. in questi anni di cui parliamo, e si trova nell'*Oraz. II<sup>a</sup> contro Giul.* §. 17. (Opp. ed. cit. to. II, pag. 685.)

E già la nave parata a lutto, che recava la spoglia esanime dell'Augusto, appariva in vista di Costantinopoli. Gioviano, il fido amico di Tigranate, essendo in ufficio di tribuno de' guardacorpo, aveva l'alto incarico di condurre il mortorio da Antiochia insino alla città dominante. Fece calare il deposito sul molo con lugubre apparato e tra la calca del popolo silenzioso se non dolente, e tramezzo una doppia filiera di pretoriani si avviò verso la reggia. Recavano la bara a spalla alquanti prelati asiatici, attorniavanla i ministri con accesi doppiieri, e seguivano gli ufficiali dell'impero e i cortigiani: l'aria echeggiava di salmi, e le faci odorate spandevano intorno il profumo; nè mancava chi di vere o di finte lacrime onestasse la pompa.

Giuliano non si aspettava l'un cento di sì popolare dimostrazione di ossequio verso il caduto Imperatore da quelli stessi, che quasi ieri avevano acclamato lui con frenesia. Però ne fu punto di amaro dispetto: e nondimeno porgendosi al vento come spirava, consigliatovi eziandio da'suoi, mosse ad incontrarlo col suo sèguito ordinario. Giunto a fianco del feretro, a vista de' popoli si disciuse il diadema del capo, in attestato di cordoglio, e fatto sostare l'andata, distese la destra sul corpo dell'estinto, per segno di avegli perdonato: poscia attristato in volto e senza altrimenti riprendere il diadema, seguì la processione funerale.

Nell'aula principale, apparecchiata a corrotto, si scoperse il cadavere già a grande studio imbalsamato. La bara, tutta di lamiera di oro rivestita, venne elevata sopra un palco coperto di coltre purpurea, e circondata di torcieri d'oro massiccio e di candelabri con sovravi preziosi torchi ardenti. E perchè nulla mancasse a Costanzo degli onori funerarii tributati già a Costantino suo padre, procedevano dinanzi alla salma esanime i prefetti, i consolari, i senatori, i ciambellani, i conti de' domestici e gli altri grandi di corte e di stato: genuflettevano a' suoi piedi, e baciavano la porpora augusta: a tempo a tempo gli ufficiali di palazzo faceansi dappresso al morto, come per ricevere gli ordini consueti della imperiale maestà.

Il dì seguente si celebrò l'ufficio nella basilica degli Apostoli. A Giuliano non diede l'animo di entrarvi, dopo le pubbliche idolatrie praticate già a Naisso, e insieme co' suoi si trattenne nel vestibolo;



e allora finalmente si partì, quando il corpo fu deposto nel tumulo di Costantino, che appunto presso l'entrata del tempio era edificato. Ma tornava col cuore esulcerato: l'aura popolare ridestatasi verso il sovrano passato, e più ancora la vista delle magnificenze del culto da sè rinnegato davangli aspro martoro. Bile e odio e cruccio serpeggiavangli le viscere, in dover mirare cogli occhi suoi la lumina-  
ria delle sacre cerimonie, e fiutarne il profumato esalo, e udirne i gravi canti e la salmodia, e vedere esplicarsi le schiere dei fedeli colle candele in mano, e i leviti in bianchi lini, e i Vescovi cristiani adunati al sacrificio espiatorio. Però a ricattarsi di quella tortura a cui condannato l'avea la sua stessa ipocrisia, come ebbe rimesso piede nella reggia, sboccò in ischerni e maledizioni contro la genia dei Galilei; e giurò che tanti onori da Costanzo non meritati, intendeva averli concessi solo a nome degl' Iddii. — Io no, io no, diceva esso, non avrò cotesto pretacchiume a far calca intorno alle mie ossa; nè sarò posto là a montare la guardia alla bottega de' Pescatori galilei. Bel luogo, per un mausoleo di Cesari! A me, amici, se umano caso intervenisse, date sepulcro in mezzo ai campi, all' uso de' maggiori, come ad Augusto, come ad Adriano: intorno ponete cipresso e salice, e tramezzo un' ara pel sacrificio. Ah! quel via-vai di confratelli de' morti, coi fumacchioli in mano, mi dava le vertigini: gua' (e passavasi una mano sul volto) anco m' appesta del puzzo. Mettea conto che Costantino gl' imburrasse con tanti privilegi? Ci metterò ordine io. Or via purifichiamoci. — E fattosi recare una patera colma di vino, nè gustò e versolla in solenne libazione al Genio tutelare di Costantinopoli. Così quasi sulla tomba dell' ultimo Imperatore cristiano sperava di inaugurare il paganesimo rinascete.

Tigranate avea assistito a tutto, e a quest' ultima scena vituperosa altresì. Ma oggimai avea fatto il callo. Buon per lui che egli riacquistato avea in Gioviano un fedele amico, e stava per incontrarne un altro inaspettato, il quale doveva recargli novelle di Tecla e insieme consigli ed esempi più salutari. Intanto il novello Augusto, sentitosi saldo in sella, ponea mano alle riformazioni. S'era posto in cuore, per prima norma, di adoperare sempre a rovescio del suo predecessore, il che, secondo lui, avrebbegli accattato favore presso la

plebe, che suol riputare gran miglioranza la novità. Però sbracciavasi a gridare contro i vecchi abusi, mandava correr voce che tra poco sariano menomati i balzelli, sincerata là giustizia, corrette le leggi, e si vedrebbero provvedimenti da rifiorire l'impero e tornarlo al secolo di Augusto. Quanto di tempo non gli andava nelle udienze, assorbivano in istituire giunte di giudici a rivedere il conto a' magistrati della passata signoria: e con questo dava mano a riordinare il servizio di palazzo, scambiava prefetti, nominava nuovi pontefici, designava consoli per le calende di Gennaio, abbozzava statuti, dettava lunghe lettere alle città e gli antichi amici. Pochi uomini di qualche celebrità ebbe allora l'impero romano, cui non toccasse una o più lettere di Giuliano: voleva manipolarsi una corte di savii, diceva esso, ed intendeva di filosofi settarii. Per soprassello frugavalo il tarlo del letterato: talvolta a mezzo le pratiche, i negoziati, le disposizioni di maggiore urgenza i consistoriali dimandavano di Augusto. — Non c'è, rispondeva il silenziario di guardia. — Dov'è? — È serrato nello studio; con divieto di non fargli ambasciata. — E n'uscivano trattati di filosofia, saggi di rettorica, declamazioni, arringhe, diatribe di ascetica pagana, prose, infine, d'ogni generazione, che egli poi recitava in senato, o spediva per corrieri apposta ai retori famosi o ai decurioni dei municipii prediletti.

Con tutto ciò il pensiero della religione pratica stavagli in cima di ogni altro affare: sentiva in petto gli spiriti di mista eleusinio, di tauroboliato, di iniziato mitriaco, più vivi assai che non le ambizioni di Augusto. Però da pio ed erudito pontefice conosceva per l'appunto le ferie delle divinità tutte, i giorni fasti e nefasti e gli intercorsi, i riti e le cerimonie singolari onde ciascun dio voleva essere onorato: cose che i suoi stessi cortigiani, pel lungo disuso, per poco non avevano scordato affatto. Era diventato il calendario vivente di palazzo, e faceva altresì da sermonatore de' santi numi. Vero è che duro e difficile era sulle prime il suo compito, perchè i pagani, sebben piacentieri, pure alcuna volta non si accendevano di quel fervore ch'egli avrebbe desiderato. Per giunta la città di Costantino mal si porgeva alle devozioni di Giuliano: non templi, non luchi, non ninfei, non simulacri, se non qualche marmo di mano antica,

postovi per ornamento. In quella vece nel foro massimo sorgeva la statua di Costantino congiuntamente con quella di Elena Augusta, e tra esse una croce trionfale e grande con sotto la scritta: *Gesù Cristo solo Santo e solo Signore per la gloria del Padre*. Volgevi lo sguardo altrove? ed eccoti il segno della Redenzione campato in alto e tutto d'oro purissimo sfavillante. Non davi un passo senza incontrare un Buon Pastore in bronzo, o un Daniele infra i leoni, o un Salvatore, o un Apostolo, o un Profeta, o un Augusto con in mano un simbolo di fede: chè tali e non altri erano gli abbellimenti de' vestiboli, delle piazze, de' trivii, delle fontane. La stessa dimora imperiale tornava incresecevole all' apostata: nè vi entrava mai, che non iscagliasse una bestemmia o un motto di sarcasmo contro Costantino, che sulla porta maggiore stavasi effigiato in rilievo, circondato dalla sua famiglia, e col piè sul dorso d' un drago, cui ognuno sapeva simboleggiare la vinta idolatria. Nell' aula poi di rispetto, sul cui lacunare era disegnata in bel mosaico una gran croce d' oro, non passava se non di fuga, non che dare udienza con sopraccapo quel segno sì uggioso al suo cuore pagano.

Per converso consacrò, colle debite cerimonie, le sue stanze al Sole, e per gittare le fondamenta della capitale pagana nella capitale cristiana, mandò fabbricare di legname un delubro ne' giardini imperiali; delle fontane fece spechi e ninfei, le selvette di delizia dedicò a Diana cacciatrice; simulacri, are, adoratorii pose un po' per tutto. Ma all' uopo de' sacrificii mancava di ministri: la Grecia e l' Asia gliene fornirono una legione: tuttodi arrivavano carrate e barcate di pontefici, di aruspici, di sacrificoli, di indovini: di sacerdotesse poi era un mercato, perchè, oltre a quelle piovute ondechessia, ne pullulava in Costantinopoli a mazzi: e Giuliano, sul conto loro, era di facilissima contentatura. Il peggio era che questi impiegati nuovi, messi all' opera, gli riuscivano mal destri, e peccavano alcune volte in modo intollerabile contro il cerimoniale: cosa che alla pietà oculata dell' Imperatore era doloroso coltello. In tali casi non reggeva più alle mosse, e metteva mano ad ammendare il fallo di per sè: fu veduto portare qua e là i fastelli delle legna, sbracciare i caldani delle fumigazioni, e buttarsi carpone a soffiare nel

fuoco sacro. I domestici, a vedere l'Augusto loro in atti di devozione sì sfegatata, col messere sconciamente campato coram populo, ne bisticciavano amaro: ma lui fermo lì, gonfiare le gote e mantacare. Nel trattare poi la coltella si piccava di conoscersi quanto un vittimario, e nel rimestare le entragne e strologarle pretendeva rivenderne agli aruspici di mestiere. Per le quali cose tutte i filosofi di corte confessavano ch'egli era indubitatamente il migliore imperatore de' fasti romani, e il più esperto de' sacerdoti della religione.

Il povero Tigranate tra tanto, oppresso di mille brighe, cominciava alcuna volta a dolersi, tra sè e sè, della sua condizione, e se non era quel contentino promessogli del presidato di Carri, sarebbe forse più altamente doluto: perocchè tutte codeste smanie di gentilesimo gli putivano oramai di pazzereccio, non che d'altro. Un dì che il padrone era uscito di città con grande rombazzo di sacrificatori e di sacrificatrici (chè piacevagli di unire nella pietà le due metà del genere umano), e dovea passare la giornata in non so quale solennissima teurgia che dimandava l'aria aperta, Tigranate se ne venne dirittamente a smaltire la mattana con Gioviano. Valentiniano non potè venire all'amichevole ritrovata, perchè doveva per suo ufficio in quel giorno accompagnare la guardia imperiale.

— Finalmente! disse Gioviano in veder comparire Tigranate.

— Finalmente! rispose questi: tocca a me lamentarmi della mia sortaccia, e non a te degli amici. Tu ti godi in panciolle, con quel poco di servizio militare che si fa alto alto: *voi qui, voi là*, e buona notte: io invece tuttodi alla schiaccia: sai, che ho più scarabocchiate pergamene in questi giorni, che in tutta mia vita?

— Onori, onori!

— Onori un fico. E po' poi, a dirtela chiara, onori non ne vorrei troppi a questi lumi di luna: un presidato dove so io, e punto lì. Attorno al trono comincio a vederci del buiccio: alla larga! Oh chi son quelli che oggi vediamo andare alla mazza?

— Riforme, amico, riforme, ristorazione, tempi nuovi.

— Lo capisco: ma di due consoli uno esigliato, l'altro condannato a morte in contumacia, Pentadio scappato alla mannaia per una maglia rotta, Palladio, Evagrio, Ursulo che fin qui facevano

alto e basso, chi morto chi bandito, Paolo ed Eusebio, il grande Eusebio tre volte più imperatore che l'imperatore stesso, finiti arrosto sul falò; oh intendi amico, e' c'è da annacquare l'ambizione. Carri! Carri! preside di Mesopotamia e non più là.

— Bravo, Tigranate, oggi ti trovo più filosofo che d'ordinario. Ma di' su, le buone grazie che piovono dal nuovo governo di Augusto non ti danno a quando a quando una sollucherata?

Tigranate senti la punta del sarcasmo, e mutando verso, rispose: — Se vuoi, non c'è troppa buona grazia in queste prime buone grazie: pure infine, qualcosa si aveva da concedere alle grida dei popoli angariati.

— Qualcosa sì; ma non tutto. Dimmi, costoro che seggono a banco a rivedere le bucce altrui non istarebbero meglio alla sbarra degli accusati? Hai tu posto mente, che sotto mantello di far giustizia, si è fatto strage di magistrati vecchi, integri, devoti al principe, e soprattutto di cristiani?

— Oh che vai tu a cercare il pelo nell'ovo? si capisce che per commissarii si prende chi va a fagiuolo al padrone: la giustizia in tempi di mutamenti si fa un po' a misura di carbone. Gua', i giudici eran intronati da' richiami delle province, assediati di delatori, di spie, di querelanti, di accusatori; picchiarono a destra, a sinistra, sui più notorii, sui più malvoluti: certo i pezzi grossi ai quali dettero in capo, erano schiuma di furfantoni: Tauro, il braccio destro di Costanzo in torturare vescovi e preti; Paolo, un masnadiere in veste di cortigiano, coperto di sangue; Eusebio, il demone familiare di Augusto cui adizzava ogni dì contro i cattolici: ti ricordi con che insolenza trattò Papa Liberio? Io credo che tutti i cristiani del mondo non avrebbero portato un gocciolo a spegnere il suo rogo.

— E sì l'avrebbero portato: noi perdoniamo, rimettiamo in ufficio, diamo anche pensioni ai malandrini; i cristiani son caritativi, prudenti, buoni, buoni, e spesso tre volte buoni: i settarii all'opposto, appena arraffata la mestola, fan l'occhio pio al boia, e i loro avversarii mandano con lietitudine alla forca e al fuoco: cassare un ufficiale, mandarlo a confine, multare, ficcare un galantuomo in gattabuia, son confettini di che han piene le mani, e li dispensano come

sorrisi d' amore. Guarda come Giuliano fece lavorar di mannaia e di rogo, com' ha ripulito a specchio il suo palazzo...

— Eh via, gli sarà sfuggita una segnatura più che un'altra: si sa, in questi bolli bolli, vacci a veder netto. Quello che ti posso dire io, e lo so, è che il suo scopo è rimettere la giustizia, riformare le amministrazioni, ristorare l'erario senza strozzare la povera gente: oh sai, io ci ho avuto un po' la mano nella corte, e ti posso giurare che il Governo passato era una ladronaia: e lui la vuol finita questa mena...

— Tutti lo dicono: appena arrivato qua i nuovi cortigiani me ne infradiciaron gli orecchi. Ma nol dicevano già i licenziati, i cacciati di carica, che troppi più erano: bisognava sentirli, come la tiravan giù alla giustizia, all'economia di Giuliano.

— Gran che! anche il lupo urla a strappargli l'agnello: una marmaglia di scannapane, di sfaccendati, di...

— Di cristiani quasi tutti...

— Che vuo' cristianare? o battezzati o sbattezzati, non convieni anche tu, che l'era un esercito di disutilacci? Dunque se Giuliano mena la scopa a tondo, buon pro. Bisogna esser giusti con tutti. Giuliano in fin de' conti è procuratore delle nostre borse. Ieri, non più che ieri, presente me, lui dice a un cubiculario: — Mandami il barbiere. — Ed eccoti il signor barbiere arriva in tanto di toga, che saria bastata per un senatore, anella in dito, borzacchini piastrellati di gioie, lindo, strebbiató, che era una muffa a vederlo: Giuliano gli dà una sbirciata in traverso e dice: — Amico, io mandai pel barbiere: tu dèi essere un patrizio, vattene. — Fa venire i registri della pagheria, e scopre che il barbiere illustrissimo ha la bellezza di venti ragioni di frumento al giorno, venti profende pei cavalli, e quei pochi in capo al mese, senza contare gl'incerti, che aramatava d'ogni parte a cappellate. Augusto non dice nè un nè due: piglia lo stile e su di frego: poi si volta al ragioniere: — Tanto di sparagnato pei contribuenti: da oggi in là mi fo la barba da me. — Che ne dici tu, Gioviano?

— Dio voglia che in vece d'un barbiere non abbiamo a pagare beccai e scortichini: mi dice un cuore che la roba del pubblico n'an-

drà a ruffe a raffe, peggio che mai. Del resto, vedi, io non condanno le riforme, ma dico e mantengo che ogni soverchio rompe il coperchio. Tanti vecchi servidori della repubblica, tanti padrifamiglia sul lastrico: povera gente...

— Povera gente! povera gente! la povera gente siamo noi, che pagavamo lo scotto a quei baroni, vestiti di seta e d'oro per grattarsi la pancia. Tutta Costantinopoli fu in festa, quando li vide uscire di palazzo, in filiera, a capo chino, colle gualdrappe nel fagotto: — Quello è un friggitore, gridavano, — quello il cuoco — no, il sopracuoco — anzi è un guatteraccio — ve' il nano, il parassito, il buffone — e questo è confettiere — e quello è scalco — un donzello, un giullare — bindoli tutti, mangiapopoli, poltroni — mo' l'avete finita di scarognare a spese nostre — e altri complimenti su quest'aria.

— Di questo passo, disse Gioviano, tra poco il nostro Augusto si cucinerà da sè, come Diogene, e si governerà le stoviglie, neh vero?

— Non tanto; ma quasi: certo con l'un dieci meno di famigliari il palazzo è servito meglio l'un dieci più.

— Almeno più a versi del padrone: chè oramai non vi restano più cristiani...

— Gioviano, non mi toccar più questo tasto: è una tua fisima. Augusto non bada a' cristiani, ma alla nostra borsa e al suo decoro.

— La fisima è la tua (lasciati dire una santa verità) e fisima ruinosa. Oggimai tu guardi ogni cosa colle traveggole, e non sai vedere che i licenziati da Augusto sono scambiati a poco a poco con altri e peggiori. Apri gli occhi e contali: quanti ne arrivano ogni dì?

— Altra roba è questa: sono retori, poeti, filosofi, artisti, gente che fa onore alla corte. Anche tu se' ameno: non vorresti dunque che Augusto tenesse conto di chi lo aiutò in minore fortuna? cotesto è gratitudine.

— Va là, va là, che c'è luogo alla gratitudine senza tanto baciucchiare in fronte ogni cialtrone che veste il pallio filosofico: ci sta egli il decoro a condurre in senato quel mozzorecchi di Massimo, non famoso per altro che per le sue stregherie? e a far ressa a quel

chiappanottole di Crisanto, e scrivergli, e supplicarlo, e strisciare lui Augusto presso la mogliera di lui, perchè la diavolessa si degnasse di menargli a corte quel bel coso di marito? Dio faccia che la storia non parli di tali vergogne del nome romano.

— Eh stizzosetto, bisogna perdonare qualcosellina: ciascuno ha le sue debolezze. A buon conto costoro sono martiri (passami questa figura di catacresi), sono veri martiri della tirannia passata, e Augusto vuole, che i suoi amici...

— Bellini i miei amici d' Augusto! chi sbuca dagli ergastoli, chi sbietta dalle miniere, chi schizza da' lupanari; chi è bollato per sicario, per ladro, per infame: breve, chi non pute di carnefice, sa di manigoldo. E di questa pasta s' hanno a fare i gnocchi! che è che non è, uno ti scappa fuori prefetto, un altro si becca una questura o una pretoria; un terzo s' insedia notario; e ieri erano cerettani, sacrificoli, lenoni, basta essere della setta: poh! che puzzo mi viene a vederli impettiti, boriare in palazzo e fuori: e per buona misura diplomi imperiali a ponteficesse e pretoccole...

— Con te non si può discorrere. Una volta ch'egli è idolatra, bisogna farsene una ragione. Gli è un male, un male grosso: ma in sostanza avremo risparmii per l' erario, uomini di valore a corte, giustizia una volta nei tribunali, e infine, se non avremo un re cristiano, avremo almeno un re giusto, guerriero, pudico, frugale, esemplare, un re galantuomo.

— Sta sta... ch' io sento calpestio in istrada (così dicendo balzò alla finestra): è lui, è Augusto che riviene dal sacrificio. Vieni e vedi, conta, pesa, giudica le riforme. —

Giuliano tornavasi dalla funzione celebrata pomposamente in una pianura ad onore della Dea Celeste. I sacrificii, per vero dire, erano cosa di ogni dì, ma questo era stato una solennità straordinaria. Non si trattava di bovi o di capretti sgozzati colle cerimonie d'uso da un sacerdote, ma d'una gabbia d' uccelli di preziosissima rarità, spediti a Costantinopoli dal fondo dell' Asia, e il santo pontefice (chè tale si diceva Giuliano) giudicò doverli consacrare alla Dea Celeste e svenarli di propria mano, con tutta la pompa e l' osservanza del rituale. Rientrava adunque in città con grande ostentazione, a piedi



e seguito da numerosa comitiva. Invece di manto imperatorio vestiva una semplice tunica di sacerdote, con in capo una corona di fiori: le guardie del corpo sbalestrate cento passi addietro, e tra loro il cavallerizzo augustale che reggeva il regio palafreno: avanti, di dietro, ai lati egli era circondato da una chiassata di ministri de' santi Numi. C'era pontefici e sacrificoli, vittimarii e camilli; d'indovini poi, di aruspici, di stregoni e di filosofi un gregge intero: ciascuno procedea in divisa e in contegno, ma dietro a questi veniva il grosso delle sacerdotesse vero saturnale ambulante; perchè altre erano in abito di baccante, altre di sibille o di ninfe, ma scompanate e furenti, e tra loro ruzzavano garzonastri da taverna, eunuchi, istrioni, giocolieri, flautisti, galuppi d'ogni generazione e in sì gran numero, che non credeano i cittadini tanti averne in paese. E siccome cotesta genia schifa e svergognata, per essere tramutata in ministri di religione non avea punto trasnaturato da' traco-tanti e ciacchi suoi costumi, così se ne venivano sbaccaneggiando a furore, con urla e strida e con atti frenetici, che erano il regolare complemento dell'orgia consummata. Si vedevano saltabeccare a spinapesce per la via, traggittare le braccia e le gambe in attitudini vili e sconce, e torcersi in convulsioni artificiose: altri ruttare, altri recere, con isghignazzamenti procaci: e tutti dire e fare quanto di turpe e di villano potesse cadere in mente offuscata dal vino.

La gente traeva agli usci, e ciascuno ne rimaneva smemorato e balordo. Le donne giugnevano la mani e dicevano: — Valea la spesa di cacciar di palazzo tanta povera gente, per metterci questi lecconi indiavolati? — Una comare rispondeva: — Da un eretico siam cascati in un idolatra: bel guadagno! — I vecchi sospiravano: — È la prima volta, dal divo Costantino in qua, che vediamo tale scandalo. — Mamma, gridava un fanciullo, chi sono quelle donne che ballano svestite? — Zitto, bimbo, le sono le dame di corte, le mogli dei ministri, e di... — Zitto, donna mia, interruppe questa troppo lunga spiegazione il marito, zitto per carità. È tempo di vedere e tacere. —

I pretoriani che chiudevano la pompa, marciavano su mogli mogli, adontati di quella geldra di briffalde, che scapestravano sotto i loro

baffi : le labarde pesavano loro in mano , non ardivano guatarsi attorno , e per poco non ismarrivano la cadenza della marciata. Valentiniano, che n' era tribuno, non ebbe cuore di alzar la faccia alla finestra dov' erano i suoi amici Gioviano e Tigranate: si trovava brutto della sua condizione.

Tigranate richiuse la finestra e disse : — Veramente non me l'aspettavo ! —

*Nota.* Un fascio di storici moderni, che scrivono a caso, e un buon numero di que' lettori che tollerano tutti e tutto, eccetto chi dice delle verità schiette, immagineranno che abbiamo scritto romanticamente di Giuliano: però noi vogliamo citare a nostro scarico un testimonio oculare e maggiore d'ogni eccezione, cioè S. GIOVANNI GRISOSTOMO (*Oraz. di S. Babila, contro Giuliano e i Gentili*: Opp. ed. Migne, tom. III, pagg. 534 e 535) che traduciamo alla lettera. « Maghi, stregoni, indovini, auguri, menagirti (*specie di cercatori che facevano mensili collette*), prestigiatori a lui concorrevano dal mondo tutto, e vedevasi la reggia di infami uomini e di fuggitivi ripiena. Perciocchè coloro che altre volte si morivan di fame, i presi per veneficio o altro delitto, i dannati al carcere, o alle miniere; altri che di male arti stentavan la vita, tramutati repente in sacerdoti, salivano in onor grande. L'Imperatore licenziava i comandanti e i prefetti, e tenevali a vile: e scovando *ἀνδρας ἡταιρηκότας* e baldracche dai lupanari dove facean guadagno, conducevali seco per le strade e pei vicoli di tutta la città. Il regio palafreno, e i lancieri (*della guardia*) seguivanlo dalla lunga: in loro vece circondavano da ogni lato, lenoni e donne di partito, e il coro *τῶν ἡταιρηκότων*; così camminavano per le piazze, con quelle grida e con quegli sghignazzamenti, che a gente di tal mestiere è consueto. Sappiam bene che tali cose sembreranno incredibili ai posteri, a cagione dell'assurdità esorbitante: posciachè neppure un privato, di infima ed abbiettissima condizione, vorrebbe disonestarsi a tal modo in pubblico: ma ai contemporanei non v'è d'uopo di argomenti in prova: essi videro di presenza coi loro occhi questi fatti, e ciò che videro ora ascoltano. Perciò io scrivo, viventi ancora i testimonii, affinchè niuno si possa immaginare che io nel raccontare cose antiche mentisca, favoleggiando a baldanza con chi non vide. Sopravvivono e vecchi e giovani che videro: ed io li invito tutti, se alcuna cosa io aggiunsi al vero, si levino e mi smentiscano. » Al detto dal Grisostomo potremmo aggiugnere le parole di TEODORETO (*Stor. Eccl. III, 3, Opp. ed. Migne, tom. III, pag. 1092*), e altre testimonianze contemporanee: ma basti per una nota, e pel confronto coi tempi moderni.

# IL CATTOLICISMO ED IL PROTESTANTESIMO

IN OLANDA



La eresia, calata d'oltre alpe in Italia, a suo bell'agio vi apre scuole, dovunque le torna in grado, bandisce le sue dottrine, insulta il cattolicismo e bestemmia a sua posta quanto v'ha di più sacro persino nelle nostre chiese sotto gli occhi dei fedeli. Invano contro cotanto scandalo reclama il primo articolo dello Statuto calpestato, invano levano alte doglianze i cattolici villanamente malmenati nelle credenze dei loro padri. Il grido del progresso e della libertà di coscienza li sopraffà, e la eresia può compire liberamente l'opera sua. La prigione, il processo e le penne di cento giornalisti sono apparecchiati a difenderla da chi per obbligo del proprio ufficio deve opporsi gagliardamente ai suoi conati. Non cerchiamo quali intendimenti si appiattino sotto il velame di quel progresso e di quella civiltà, che si predicano a grandi voci. Pigliamo questi due concetti, come se fossero spacciati con buona fede in quella maniera, che non pochi credono buonamente, che nel licenziare la eresia in Italia ad ogni audacia si giovi al progresso e si faccia onore alla libertà di coscienza. Or a questi, noi diciamo, ecco i fatti che a' nostri di accadono nei Paesi-Bassi, dove la eresia, imperando da tre secoli sopra il cattolicismo oppressovi dalla forza, ebbe alla mano tutti i mezzi da svolgersi e progredire. Considerateli. Il progresso, che vi si fa luccicare nella sua entrata in Italia, vi apparirà una turpe menzogna, e la libertà di coscienza vi si trasformerà in licenza disperatamente sconfinata.

## I.

La eresia della Riforma, quando venne al mondo, presentò, alla maniera delle altre scisme, il codice de' suoi dommi e disse: qui si contengono le pure verità dell' Evangelo; questa è la professione di fede, e questi sono i principii, che i miei seguaci debbono tenere come inconcussi. Quanto s' insegna diversamente dalla Chiesa romana, detestatelo: è menzogna, è frode, è superstizione. I Paesi-Bassi, dopo di essere stati per parecchi anni allagati di sangue cittadino, furono in balia della Riforma calviniana invaditrice e vittoriosa. La repubblica sorta da' suoi furori gridolla religione dello Stato e le fu dato il nome di *Chiesa riformata neerlandese*. Eccovela quindi in trono coi piccoli resti del cattolicismo sotto dei piedi. Or qual è il punto del progresso, a cui trovasi dopo tanti anni la gran parte del popolo Olandese, di che si compone la Chiesa riformata? La confusione. È uno de' suoi più grandi maestri, che ce ne accerta, il sig. Groen Van Pristerer, il quale, non è guari, scrivea tutto rammaricato, la loro Chiesa non meritare più tal nome: essere divenuta *un vero caos*.

Il fatto ce ne chiarisce. Essa è divisa come in due campi di battaglia: nell' uno è schierata la parte degli ortodossi, capitanata dallo scrittore citato; nell' altro sta in arme quella dei liberali, sostenuta dal più gran numero dei *Dominé* o ministri. L' una è continuamente alle prese coll' altra. La prima combatte pel mantenimento di alcuni punti dommatici redati da Calvino: la seconda, appoggiandosi al principio del libero esame predicato pur da Calvino, pugna pel diritto che ne scaturisce per gl' individui di revocare ogni credenza al sindacato della propria ragione, e dare l' assenso a quella e torlo a questa, o fare di tutte un fascio e gittarselo dopo le spalle, qual peso indegno dell' umano intelletto. Sicchè ad ogni mutare di tempo o di scritture delle due parti in lotta, tu senti nuove lingue e nuovi accenti, sfogantisi in discorsi ed in asserti, l' uno contraddittorio all' altro. Quinci si afferma la fatale predestinazione di Calvino, e quindi si nega; quindi si predica il libero arbitrio dell' uomo incatenato da ferrea necessità e quindi si dice disciolto; quindi si gridano inutili

le buone opere, e quindi si bandisce l'opposto. Qua è ossequiata la rivelazione, è sostenuto l'ordine soprannaturale, e là viene disdetta e disdegnata l'una e l'altra cosa. Che più? I grandi caporali di parte liberale, come un Renville a Rotterdam, un Zaalberg all'Aja, un Kijser ad Amsterdam, in pieno accordo con chi nega recisamente la divinità di Gesù Cristo e quanto appartiene alla sua dottrina, dicono apertamente, sè esser seguaci della *Teologia moderna*, vale a dire, di una Teologia o prettamente razionalistica, o infetta di panteismo per giunta alla derrata. Trasmutata la teologia di una in altra sostanzialmente diversa, conviene di necessità che si trasmuti parimenti la religione; stantechè la forma di questa dipenda da quella. Così accade per l'appunto. I citati predicatori liberali, disconfessata la *religione cristiana*, ne' libri dati alle stampe e dinanzi al popolo che trae numeroso ad ascoltarli protestano, che il loro insegnamento è l'*Umanismo* o della *religione umanitaria*, la quale è destinata a divenire col tempo la sola religione dell'orbe, unificando e stringendo come in un sol corpo tutti gli uomini mercè il soave legame dell'amore. Eccovi quindi in che consiste il grande progresso, procacciato agli Olandesi dall'entrata della eresia nel loro paese: nell'averli gittati in una miseranda confusione d'idee sopra la importantissima quistione religiosa, non sapendo eglino ormai ciò che debbano credere o discredere, seguire o rinnegare. Divisi in mille modi e tutti cozzanti insieme i loro più grandi maestri, la Chiesa riformata neerlandese è travolta nel caos.

La confusione delle idee non è il solo guadagno: v'è ancor quello dell'onta e del disonore. Sappiate, che questi fieri professori della religione avvenire, rimangono senza il menomo scrupolo al soldo della presente, e perciò obbligati a professarla negli atti esterni del culto, ed a prestarsi al compimento de' suoi riti. Quindi voi trovate in essi il bel contrapposto di servire a chi rinnegano, di adorare ciò che bestemmiano, di riverire come vero ciò che dannano come falso. Non v'è scampo, il loro operare è una beffa ipocrita, indegna di una coscienza onesta. Il Pierson ne sentì tutta la vergogna e perciò, deposto l'uffizio di Pastore, diè per ragione di tale atto, che egli banditore della religione umanitaria non potea continuarvi senza taccia

d' ipocrisia, perchè altrimenti, avrebbe dovuto adempiere cerimonie, dalle quali le sue opinioni religiose non consentono di dare alcun valore.

Vero è che il Reville gli rispose in un suo opuscolo, intitolato : « *Nous maintiendrons* » ; ma per mettere viepiù in mostra la propria vergogna. Ecco a che si riducono le sue ragioni : non essere ancor giunto il momento di romperla a viso aperto colle forme particolari di religione ; tornare a grave nocumento de' pusilli il riciso rifiuto di certe cerimonie e di certe abitudini inveterate , le quali , comechè siano inutili in sè medesime , possono ciò non ostante conservarsi per alcun tempo senza biasimo d'ignobile condescendenza ; finalmente col rimanersi egli nel grado di ministro , giovare assaissimo la propagazione dell' *Umanismo* ed affrettare l'attuazione compita della *religione universale*. In che si risolvono queste ragioni ? In questo : ci è utile rimanere al nostro posto di ministri , e perciò vi stiamo. Onde contraddica pure l' intelletto a quello che essi fanno e rappresentano nel loro uffizio, ne mormori la coscienza, nol comporti la lealtà, ciò che monta ? Lo richiede l'utile ; dunque intelletto, coscienza e lealtà gli siano sacrificate. Questo ragionamento se sia conforme alla teorica della *religione umanitaria*, non sappiamo, ma è fuor di dubbio essere disdicevole alla penna di onesta persona.

Pensate, se cotesto modo indegno di rappresentare ad un tempo due personaggi opposti, l' *umanitario* ed il *riformato*, non salti agli occhi della parte ortodossa. Di qui nuova cagione di pugne, nuova materia di confusione per la *Chiesa riformata neerlandese*. Volete avere un saggio del come si accapigliano su questo punto ? Ve lo porge il sig. Sneljens, pastore ortodosso, il quale sulla fine di un suo opuscolo , che ha per titolo : « La Protesta di Nimega », conchiude così : « L' orrevolezza è impossibile in un *teologo moderno*, che vuole restarsi ministro : i suoi atti, il suo acconciarsi ai costumi ed alle feste usate lo mettono in perpetua contraddizione co' suoi principii. Ipocrisia deliberata e voluta, ecco la formola della sua condotta. Se la teologia moderna ha una vocazione, questa non è altra, che quella di mettere al bando l' intollerabile teologia liberale,

per essere appresso sbandita essa pure alla sua volta, forse per farci dare un passo di più verso la crisi, che si risolverà in queste due parole: Cattolicismo, o Nichilità ».

Abbiamo gli stessi ministri della *Chiesa riformata* a testimoni di quale e di quanto progresso sia stata cagione la eresia, sottentrata al cattolicismo in Olanda. Dal possesso di tutte le verità cattoliche si passò a quello di una mal ferma e guasta professione di fede, da questo al dubbio, dal dubbio alla negazione di ogni verità cristiana: ossia dalla ricchezza alla povertà, dal tutto al nulla, dalla vita alla morte religiosa, alla dissoluzione; chè tanto importa il passaggio dal cattolicismo alla nullità. E tanta ruina, avvertitelo, per opera del principio, onde è informata e retta la stessa eresia: il libero esame. L'abbiamo veduto. Mercè di quest'arma appunto la parte liberale procede animosa contro la parte ortodossa, che la disordina e la mette in isperpero. « Se Calvino a nome del libero esame assalse ed annientò presso di noi le credenze del cattolicismo, perchè collo stesso, essi dicono, non potremo anche noi esaminare, discutere, rigettare, se così pare al nostro intelletto, quanto ei ci lasciò di dommi? È egli dappiù della Chiesa romana, e noi siamo da meno di lui? » Eccovi la magagna che, fin dal principio della sua esistenza, portò in seno la eresia, la quale a poco a poco infistolendo, ora cagiona nel corpo della Chiesa riformata un totale dissolvimento. Di che il vantato progresso, che si vuole procacciare all'Italia, dando libero corso alla eresia, non è altro che il progresso alla confusione delle idee, alla vergogna, al precipizio dal cattolicismo alla nullità nel fatto della religione.

## II.

Tutto differente è lo spettacolo che vi porge il cattolicismo. Impeccchè, mentre voi vedete dall'una parte la Chiesa riformata neerlandese, comechè sostenuta dallo Stato, giovata dalle ricchezze, rafforzata per ogni guisa contro ogni rivale, intristire e cadere in isfacelo; mirate dall'altra la Chiesa cattolica povera, oppressa dalla violenza, destituita di ogni favore, non solo tenersi ferma all'urto

dell'avversaria a morte ne' secoli passati, ma crescere e vigorire ogni dì meglio nel presente. La ragione di tanta differenza vi si presenta da sè. È la mirabile unità di dottrina, tenuta salda in tutto il grande corpo della Chiesa cattolica da quella sublime autorità, che lo regge dal Vaticano. Stante il principio della soggezione al magistero infallibile di Pietro e degli altri Pastori a lui uniti, posto da Cristo a fondamento della sua Chiesa nel formarla, e la promessa, che fè lo stesso di rimanersi con essa fino alla consummazione dei secoli, è impossibile che ella si scomponga e si dilegui.

Vero è che la eresia, quando sollevò il capo in Europa nel secolo XVI, svillaneggiò la Chiesa cattolica come deforme, la insultò come corrotta e gridò sè stessa riformatrice del guasto Vangelo. Ma di questi giorni essa tocca in Olanda la più chiara smentita dal fatto. Giacchè in quelle lotte, che la dilaniano, in quella dissoluzione che la consuma internamente, non ostante gli aiuti estrinseci di ogni maniera, si mostra ormai anche all'occhio del meno veggente, quale essa fu sempre a quello del savio, un trovato dell'uomo, un'opera dell'orgoglio, l'effetto delle più disfrenate passioni. Quando per l'opposto la Chiesa cattolica in quel mantenersi vigorosa sotto tanta tribolazione, e in quel rifiorire ad onta di tante burrasche appare con lume più sfolgorante quello che è, vale a dire l'opera che fece il Signore e che dichiarò perpetua non ostante i furori de'suoi nemici. Chi pertanto non chiamerà sventurato quel paese, nel quale dalla pubblica autorità si lascia sostituire l'opera dell'uomo a quella di Dio, come cagione di progresso? Si può egli commettere follia più grande di questa? Il pessimo scambio parla da sè.

Un fatto solenne, accaduto nel 1853, dà maggior risalto alla prospera condizione della Chiesa cattolica dirimpetto alla Chiesa riformata. La eresia, qual turbine furibondo, correndo tutta la Olanda avea divelto e schiantato tutte le istituzioni cattoliche, vietando colla severità delle sue leggi che ancor rimettessero. La Dio mercè caddero alla fine i ceppi che impedivano il cattolicismo dal mostrarsi nello splendore e nella forza del suo ordinamento divino. Il sommo Pontefice Pio IX, colto il tempo opportuno, ristabilì e disciplinò la Gerarchia vescovile. Formato dell'Olanda una provincia, la partì



in cinque Diocesi, diè a ciascuna il proprio Pastore che la correggesse. A Bois-le-Duc, a Breda, ad Harlem, a Ruremonda, ad Utrecht toccò la sorte della cattedra episcopale; l'ultima preposta alle altre. Con questo grande atto si ebbero e i Capitoli e i Seminarii e gli spartimenti delle Parrocchie secondo i Canonici e cento altre provvidenze, usate dalla Chiesa nel suo reggimento. Non è a dire del grande pro che ne è venuto alla cristianità olandese, rafforzata da coteste istituzioni. Parve corsa fin da principio e riconfortata dagli spiriti di nuova vita. Per la vigile cura de' suoi Prelati riorbitasi si strinse loro più forte d'intorno, come a capi immediati, e per essi sentissi più strettamente rannodata col Capo supremo della Chiesa universa. E ne diè prova al cadere dell'anno passato, quando alla proposta di fare pel nuovo anno un'offerta al romano Pontefice, iniquamente e barbaramente spogliato, vide i suoi figli portare il proprio obolo con tanta larghezza, che in poco spazio si ebbe la somma di 400,000 franchi, registrata cogli oblatori dal *Tijd*, ottimo giornale di Amsterdam.

Onde qual meraviglia, se la eresia, come intese la novella della gerarchia vescovile rinnovata, ne fremette? Essa conobbe i certi vantaggi del cattolicismo: da questi misurò i proprii scapiti, e perciò eccovela correre alle arti usate. E siccome i suoi partigiani in Italia applaudono altamente alla chiusura dei Seminarii, alla soppressione delle Diocesi, allo scemamento dei Capitoli, alla diminuzione dei canonici ed a mille altre iniquità a danno delle istituzioni cattoliche; così ella in Olanda per cagione contraria vituperò il ristoramento delle cattedre vescovili abbattute, accese lor contro le ire del volgo, tumultuò. Ma indarno. I Vescovi, mercè la protezione dello Statuto, entrati in possesso delle loro Sedi, si misero a coltivare le Diocesi affidate. I vantaggi e gli scapiti temuti aggrandiscono, e la Chiesa cattolica vi si manifesta anche a chi nol vorrebbe, per quella città incrollabile, posta divinamente sopra il dosso di un monte. Di che non passa di, che non torni ad essa, come a luogo sicuro, alcun seguace della Chiesa riformata, dimostrando colla prova del fatto più chiara, che non si ripara al progresso, millantato dall'eresia e da' suoi fau-

tori, con altra via, che per quella di un regresso, fatto con grave sforzo, al male abbandonato cattolicesimo.

Dicemmo con grave sforzo: perchè quanto è facile ad un popolo disertare il vessillo della Chiesa cattolica, tanto è difficile al medesimo il ritornarvi ricreduto e pentito. Tanti sono gli ostacoli, che s' incontrano in tale ritorno! Ostacoli dai pregiudizii, sparsi negli animi dalla eresia; ostacoli dalla famiglia; ostacoli dall' interesse; durissimi ostacoli dall' orgoglio. Non veggono gli Olandesi disciorsi la propria Chiesa riformata? Non hanno in questo fatto la prova più lampante del non esser ella la Chiesa, in perpetuo duratura, fondata da Cristo? Non conoscono essi le lotte accanite circa gli articoli fondamentali delle loro credenze, che fervono tra i loro ministri? Non sentono ogni dì negarsi fieramente dagli uni, ciò che si afferma in egual modo dagli altri? Ebbene, perchè adunque non corrono a riparare nella Chiesa cattolica, che resta immota all' urto di tanti secoli, sempre invariabile nelle sue dottrine? Interrogate delle cagioni chi considera colà dappresso i fatti, e vi additerà nella sua risposta gli ostacoli da noi indicati. Senza che non ne abbiamo un esempio patente negli stessi Pastori? Citammo di sopra la confessione dello Snelljens. Egli ci dice in termini recisi, che siamo presso al terribile bivio del cattolicesimo e della nullità. Si muove egli perciò? Neppur di un passo. Si rimane fermo in quella pretesa ortodossia, i cui principii portano difilato al nulla. Il disdire pubblicamente una dottrina professata come vera, ed insegnata con proprio utile da più anni, per abbracciarne un' altra da sè vituperata, come falsa e superstiziosa, e ciò con iscapito del proprio interesse, non è cosa di ogni animo. Anzi cercando i sentimenti di che si mostrano animati cotesti maestri, vi avvedete con profondo rammarico non esser punto diversi da quelli di Lutero, il quale gridava: « piuttosto turco che papista ». Così essi col fatto ripetono: « piuttosto razionalisti, piuttosto panteisti, piuttosto atei, anzi che cattolici ». Che è quanto dire piuttosto ammettere le opinioni più assurde, che le verità cattoliche. Sì grave è l' ostacolo dell' orgoglio e dell' interesse, che tiene barrata la via del ritorno alla Chiesa! Quale sarà quindi il progresso, che si procura all' Italia dal Governo col favorirvi la eresia? Nul-

l'altro, che questo di cacciarla non solo nella confusione delle idee, nel disonore e nella nullità religiosa, ma ancora nel renderle pressochè impossibile il regresso alla male abbandonata religione, unico mezzo per riparare ai mali del bugiardo progresso, importato dalla eresia.

### III.

Veniamo alla libertà di coscienza. Sapete da chi è tolto il grido di questa libertà, che ora si vuole in Italia? Dalla bocca della Riforma. Quando essa era giunta a traforarsi in un paese cattolico ed a farvisi potente di seguaci, il primo grido che gittava minacciosa era: libertà di coscienza; ossia che ciascuno avesse il diritto di professarla pubblicamente, secondo una data confessione di fede. Gli uomini del nuovo Governo d'Italia non aspettarono tanto: prima ancora che ella giungesse tra noi, proclamarono con somma cortesia un tal diritto. Ma con qual pro degl'Italiani? Argomentatelo da ciò che è avvenuto testè in Olanda. La forma della confessione, a cui si regge legalmente la Chiesa riformata neerlandese, è quella statuita a Dordrecht, e rimestata, nel 1816, dal re Guglielmo I. Un'adunanza di uomini, col titolo di Sinodo generale, ha il carico di mantenerne intatta la osservanza, ed i ministri prima di entrare in ufficio le promettono fedeltà. Venute a guerra aperta le due parti, ortodossa e liberale, si chiese al Sinodo generale, che con una sua decisione ricomponesse il gran litigio. Esso non diede in sulle prime alcuna risposta. Stretto da nuove istanze, e più dall'accusa di favorire, col silenzio, il distendersi delle dottrine anticristiane, mise ad esame la fatta domanda, e formata la risposta, la pubblicò per le stampe l'anno scorso. Due sono i sommi capi che fanno al nostro uopo. Dall'uno e dall'altro nuova esca per la discordia, nuove cause di più confusione, e, quello che è peggio, la teorica di una licenza disperatamente sconfinata.

Eccovi in pruova il primo capo. Si chiedea che, ad ispegnere lo scandalo, si togliessero di carica i Pastori di parte liberale, che ne erano i capi promotori. Il Sinodo rispose definitivamente che no,

dicendo, non estendersi a tanto il suo potere, la esecuzione di tale removalo portar seco il grave rischio di nuove scisme, e contraddire al diritto del libero esame. E poi a che pro sbandire dai loro posti i Pastori indicati? Non è libera ogni comunità ed ogni individuo pigliarsi per sè quello che meglio gli fa, e disegnare al pubblico disfavore ciò che gli sembra funesto e menzogna? Faccialo adunque a suo grado, e non chiegga cosa, che non v'è autorità di praticare ed è contraria al diritto. Tali sono in sunto le ragioni arretrate per la risposta del primo capo. Chi non sente anche di lontano il reo effetto che dovettero produrre negli animi? Il Sinodo generale è posto a guardia della confessione, propria della Chiesa riformata neerlandese, ed il medesimo nega a sè stesso il diritto di proteggerla, quando viene fieramente assaltata. I ministri promettono fedeltà alla detta confessione, ed il Sinodo guardiano afferma in essi il diritto di combatterla e scassarla fino alle ime fondamenta. Che dovrà fare il buon Olandese riformato? A che dovrà attenersi, a qual parte potrà rivolgersi con sicura coscienza? Egli è libero a fare ciò che gli aggrada. Ma s' insegnano dottrine le une rovesciatrici delle altre; ma i ministri sono in arrabbiatissima lotta; ma il Sinodo li dichiara tutti di egual diritto nei loro insegnamenti. Or in tanto cozzo, in tanta confusione, a che si riduce l' amplissima sua libertà conceduta? Non ad altra che a quella del disperato, il quale trovandosi dinanzi parecchi partiti e tutti arrischiatissimi, e pur dovendo appigliarsi a qualcheduno, conviene alla fine che vi si acconci coll' animo sfiduciato.

Questa conseguenza pratica della risposta al primo capo è messa in teorica da quella del secondo. Spacciatosi il Sinodo dalla domanda riferita si trovò alle prese con un'altra del tutto contraria. Si proponea nientemeno, che bandisse un' assoluta libertà di dottrina e la suggellasse colla soppressione di qualunque articolo di fede obbligatoria. Essendo i ministri, secondo la sentenza sopra indicata, in pieno diritto di predicare checchè venisse loro in capo pel libero esame, chi non vede, che per filo di logica la risposta avrebbe dovuto essere in senso affermativo? Ma essa oltre al portare un colpo mortale alla esistenza del Sinodo e quindi alla pensione annessa, avrebbe incorso le ire del volgo. Era pertanto mestieri schifare l'uno e l'altro scon-

cio. Tanto fece l'adunanza sinodale dichiarando altamente « che la Chiesa riformata neerlandese ha una dottrina da seguire, che il Sinodo intende mantenerla, e ciò perchè Chiesa senza un corpo di dottrina sua propria sarebbe cosa inconcepibile. Tanto più che avere una dottrina appartiene alla sua proprietà intrinseca a segno che, ove le si togliesse, ella dovrebbe divenire o romana, o maomettana, o buddista. Quattro essere i punti capitali per chi vuol farsene ministro: 1.° non poter essere di una religione che non crede in Dio; 2.° non poter essere predicatore della religione cristiana che non crede in Gesù Cristo; 3.° non poter essere predicatore evangelico, chi non crede nell'Evangelo della grazia divina in Gesù Cristo; 4.° non poter essere predicatore della Chiesa riformata che non rispetta il libero esame ». Il Sinodo con questo è salvo. Che bramate di più esplicito? Esso afferma una fede obbligatoria, afferma il bisogno di un corpo di dottrina, afferma nel ministro la necessità della credenza in Dio, in Cristo e nel suo Vangelo. Sì; ma come si accorda tutto questo col diritto dalla prima risposta, affermato ne' ministri liberali di predicare dottrine anticristiane? L'avete nel quarto punto: coll'osservanza del libero esame. Ravvicinate ora gli obblighi e i diritti, ecco quello che vi dice il Sinodo: v'è obbligo di una fede nella Chiesa riformata neerlandese, e v'è diritto di rigettarla: v'è obbligo di mantenere intatto un corpo di dottrina, e v'è diritto di manometterlo: v'è obbligo di credere in Cristo e nell'ordine soprannaturale della grazia evangelica, e v'è diritto di negare l'esistenza dell'uno e dell'altro. La contraddizione di questo discorso e quindi la disperazione di operare sicuramente in tanta libertà non possono essere più manifeste.

La forza del libero esame non si arresta ancora. Grandi sono i mali incolti alla Chiesa riformata neerlandese. Il Sinodo non li disconosce nella sua sentenza, anzi li confessa e ne fa lamento. Sapete per quali mezzi saranno guariti? Per quelli del libero esame che gli ha prodotti e gli aggrava ogni dì peggio! È il Sinodo, che dichiara altamente doversi da tale medicina, adoperata a forti dosi e da ognuno, attendere la guarigione della propria Chiesa. Ecco quindi il libero esame non solo levato alla teorica di un principio, ma ancora

di un principio pratico necessario. E questo non più circa la retta intelligenza della Bibbia, sulla quale le Chiese eretiche si dicono fondate, ma circa la scienza naturale. Sicchè la Chiesa riformata, stabilita sulla parola divina, dovrà avere la sanità dalla parola umana, ossia dai trovati dell'uomo. Si può egli spacciare cosa più strana di questa? « Siccome, dice il Sinodo, il meraviglioso progresso delle scienze naturali e della scienza storica in ispecie, è quello che diè vita al sistema filosofico, opposto alla filosofia insegnata fin qui; così deve essere la sola scienza quella che ci chiarirà del vero e che risulderà le piaghe fatte alla Chiesa, quando esse esistano realmente e siano curabili. A che varrebbero sentenze e condanne? Non ad altro che a far precipitare il male. Se il detto sistema filosofico è appoggiato sul vero, la teologia insegnata fin qui scomparirà interamente, se no, la vincerà. Che se esso fosse in parte fondato sul vero, ed in parte sul falso, trasformerà a misura della sua verità la teologia, e questa, purificata dalla lotta, sfolgorerà di nuova e più chiara luce. » Fin qui il Sinodo; ma con qual pro? Di portare al colmo la disperazione de' buoni Olandesi riformati in forza della sconfinata libertà di esame, lor conceduta. Che si dice loro infatti? Eccovelo. Se la teologia professata fin qui sia vera, non si sa; se sia falsa, s'ignora; se sia in parte sana e in parte guasta, è oscuro. Il nuovo sistema filosofico, o la teologia moderna, nata dal progresso della scienza naturale, ha messo tutto in forse. Ognuno però ha pienissima libertà di cercare. Ma in tanto quale religione si professerà? E chi non ha l'agio o la facoltà di cercare che farà? E posto che dai dotti si definisca per vera una determinata dottrina, qual uomo prudente vorrà fidarsene, quando per altri progressi della scienza può trovarsi o falsa o dubbia? Il viluppo è inestricabile. E i figli della Chiesa riformata neerlandese per la teorica del Sinodo affogheranno, senza speranza di scampo, nella loro libertà sconfinata, come perisce quel naufrago, cui non si offre alcuna tavola sicura da afferrare, benchè abbia tutta la libertà di brancolare. Eccovi il fine di quella libertà di coscienza, invocata in Italia a favore della eresia!

## IV.

Volgete ora lo sguardo sopra il Sinodo tenuto pure dai Pastori cattolici a Bois-le-Duc, dal ventiquattro Settembre al quattro Ottobre dell'anno scorso. Noi non abbiamo cognizione di quel Sinodo che dall'*Edictum convocationis*, pubblicato il 25 Luglio dello stesso anno. Ma da questo solo ci è lecito argomentare contro il protestante. Confrontate a tale uopo la sentenza del Sinodo della Chiesa riformata neerlandese coll' editto indicato pel Sinodo cattolico.

Il Sinodo della Chiesa riformata vi presenta una protesta piena di sfiducia, affermando di non avere alcuna autorità, ossia di essere una guardia del corpo senza il diritto dell' armi per la difesa. Non così il cattolico nel suo editto. Fino dalle prime parole vi dice aver lui autorità ed averla sino dall'origine della Chiesa e ve lo conferma brevemente colla tradizione.

Il Sinodo della Chiesa riformata nella sua sentenza è tentennante in ogni concetto, si avvolge in giri e rigiri di parole e si acconcia in bocca artificiate espressioni, si manifesta trepidante. Guardate il cattolico nel suo editto. Esso va franco in ogni suo passo, parla il linguaggio della semplicità e della schiettezza, non mostra di temer chicchessia. I cattolici hanno in riverenza ed in amore cotesti atti solenni della Chiesa, conoscendo il grande utile che ne deriva. Tanto diedero a vedere gli Olandesi cattolici, e colla comune allegrezza al sentirne l'annunzio, e colla preghiera per l'esito felice, e col concorso e colle feste in onore dei Padri del Sinodo, fatte in Bois-le-Duc.

Il Sinodo della Chiesa riformata non affronta alcuna quistione, non provvede a mali, che scerpano la sua Chiesa, anzi servendo all' andazzo del tempo ne peggiora la condizione, dichiarandone la dottrina in forse e soggettandola ai pensamenti della scienza umana. Quanto diversamente non procede l'editto pel Sinodo cattolico! Con tutta lealtà esso annovera ad uno ad uno i punti da trattarsi, nulla tace, nulla dissimula in essi di ciò, che nell'agitazione del tempo presente deve esser ordinato e deciso a norma sicura del clero e del popolo. V'è quindi il punto spettante alla Religione rivelata ed agli

errori avversi ; v' è quello riguardante la Gerarchia e l'organamento interno ; un posto precipuo ha l' amministrazione delle cose sacre ; un altro la santificazione dei fedeli e la istituzione ecclesiastica e popolare. Ciò che fu discusso e con somma saviezza determinato particolarmente si saprà, quando verrà alla luce il volume che ne contiene i varii titoli. Intanto ci contentiamo di citare le parole del *Tijd* esprimenti le grandi speranze dei cattolici olandesi , che certo non andranno fallite.

« S' ignorano, scrivea il detto giornale addì nove Ottobre dell'anno passato , le risoluzioni prese nel Concilio provinciale, tenutosi a Bois-le-Duc. Ma nulla si perde aspettando. Tutti i decreti saranno pubblicati a tempo opportuno. Essi sono, secondo che dicesi, importantissimi e formeranno un libro anzi che no voluminoso. Si sa già da tutti, che lo spirito di unione e di carità rifulse nel Concilio in sommo grado, e che quanti vi parteciparono, ebbero un cuore ed un animo solo. Noi siamo adunque confermati nella fiducia, che quella nobile adunanza nel mezzo delle lotte religiose, che qualificano il nostro secolo XIX, abbia innalzato un monumento, che segnerà una bella pagina nella storia della Chiesa nella Neerlandia. »

Eccovi il risultato di questo raffronto : nella Chiesa riformata ogni cosa vi dice scoramento, dissoluzione e morte ; laddove nella Chiesa cattolica ogni cosa vi manifesta fiducia , unione e vita rigogliosa , propria della sposa immacolata di Cristo. Ondechè, conchiudendo il tutto, il grido di progresso e di libertà di coscienza, con che si dà liberissima stanza in Italia alla eresia del protestantesimo, è il grido di un progresso mendace che uccide, è il grido di una libertà sconfinata che porta la disperanza.



RIVISTA  
DELLA  
STAMPA ITALIANA

---

I.

*Confessioni di un Metafisico, per* TERENCE MAMIANI,  
Firenze 1865.

Sotto questo nome è scritta dal sig. Mamiani un'opera metafisica in due grossi volumi; il primo dei quali, di oltre a ottocento pagine, tratta i *principii dell'Ontologia*, ed il secondo, di quasi mille, tratta i principii della *Cosmologia*. È cosa per verità edificante, che un poeta (giacchè il sig. Mamiani è poeta) ed un diplomatico (giacchè egli è anche diplomatico) abbia ingegno e goda tempo di scrivere opere filosofiche così voluminose. Ma il forte è che si trovi poi chi abbia la pazienza di leggerle. Quanto a noi, confessiamo che non siamo giunti più oltre della metà del primo volume, scorrendo solo alcune altre pagine del medesimo e del secondo. Più che a questo non ci è bastata la lena. Ci ha dei libri che appena gustati, non sappiamo lasciarli senza giungere al fine; ed altri, che a continuarne lungamente la lettura, niuno sforzo di volontà è potente a determinarci. Al numero di questi secondi appartengono i due volumi del Mamiani. Ciò forse è proceduto in noi da inerzia di spirito, o incapacità a ravvisare la bellezza e la sublimità delle teoriche, quivi esposte; ma quale che ne sia la cagione, noi qui narriamo il fatto, non lo giustifichiamo.

Del resto il poco che ne abbiamo letto è stato sufficiente per afferrare, come che sia, l'idea principale dell'opera; e di essa solamente intendiamo fare un cenno in questa rivista.

Il Mamiani qui si professa filosofo, convertito dal Psicologismo scozzese all'Ontologismo platonico. Egli con singolare, e certamente lodevole, ingenuità confessa essersi sovente accorto di avere nelle sue specolazioni anteriori preso lucciole per lanterne. « Nel corso non breve di trenta e più anni, adoperati, quasi in intero, a investigare quell'ardua scienza (la Metafisica), egli m'è succeduto delle volte parecchie di cogliermi in grave errore, e di gir confessando, tra me e me, che la tal mia dottrina o la tale altra *era falsa di pianta*, e necessità voleva che la fosse ricostruita. Dalla memoria dei quali inganni è poi nato, io nol nascondo, che alle mie fanfaluche mandate in pubblico, io dava spesso un parlare assai ritenuto, e venivami fatto più radamente di affermare che di negare 1. » Con questa esperienza in corpo pare che l'Autore dovesse anche nel nuovo aringo, in cui ora entra, usare la medesima circospezione, e andare assai timido e diffidente di sè. E veramente sugli inizi ne dà qualche saggio; giacchè se ha chiamato *fanfaluche* i suoi precedenti lavori, non dubita di dare generalmente a tutti i suoi scritti il nome di *cianciafruscole* 2. Nondimeno egli aderisce al suo nuovo sistema con tanta tenacità; che nel solve una forte obiezione, proposta in contrario, dice doversi piuttosto sminuir la fede nella dialettica e nel principio stesso di contraddizione. « Non basta a sciogliere il nodo l'intervento della dialettica e l'argomentare ricisamente con l'essere e il non essere e con l'accordo o la ripugnanza de' termini. Qui certo v'ha qualche cosa che li concilia 3. » Vedete potenza del Platonismo odierno! Ha virtù di farvi perfin discredere l'impossibilità de' contraddittorii; e vi mena ad accettare coll' Hegel il principio contrario: *l'identità degli opposti*. La qual cosa ci sembra conformissima agli amori del nostro secolo: la indi-

1 Vol. I, pag. 5.

2 « Tali censure mi sembra sentir pronunziare da taluno (se pur ve n'ha) che badi alle mie cianciafruscole. » Ivi pag. 35.

3 Ivi pag. 234.

pendenza e libertà del pensiero. Imperocchè se il pensiero è veramente libero, convien che sia in tutto rigore padrone di sè medesimo, e però svincolato da ogni legge. Or il principio di contraddizione è legge, e legge severissima; la quale non ammette nè dispensazione nè epicheia in verun caso. Esso dunque è un impaccio terribile per la libertà del pensiero; e come tale dovrebbe essere del tutto rimosso dalla filosofia del progresso. Ma veniamo al platonismo del sig. Mamiani.

Noi non ci confidiamo d' averlo ben compreso, stante la sua arduità. Tuttavolta lo esporremo quale ci sembra ricavarci dal libro; e per ovviare agli abbagli, procureremo di descriverlo colle parole medesime dell' Autore.

Egli comincia così: « Anzi tutto, io mi persuasi non darsi scienza effettivamente prima e dimostrativa delle supreme verità, quando non si pervenga, o per discorso necessario o con la evidenza immediata del fatto, a scoprire la esistenza dell' ente assoluto 1. » Come ognuno vede, il Mamiani vuole qui stabilita la conoscenza *a priori*; e propriamente pel principio stesso dell' essere e del vero, che è Dio, inteso da lui sotto il nome di ente assoluto. Con ciò egli s' arruola, non può dubitarsi, alla schiera degli Ontologi; nè noi gliene moviamo richiamo, giacchè *de gustibus non est disputandum*. Quello però, che non sappiamo approvare, si è il contentarsi che all' esistenza dell' ente assoluto si pervenga indifferentemente o per evidenza immediata o per discorso. No; i veri ontologi debbono assolutamente volere che a quell' esistenza si pervenga per immediata intuizione. Se per poco si ammette che anche nell' ordine diretto si perviene all' esistenza di Dio per discorso, l' Ontologismo è distrutto; giacchè quell' esistenza non sarà più obbietto di visione immediata, ma inferenza di raziocinio, e conosciuta, come dice S. Tommaso, nella verità di questa proposizione dedotta: *Deus est*.

La quale ambiguità di metodo potrebbe notarsi nel fatto stesso del Mamiani; giacchè mentre egli ci dice spessissimo che l' assoluto apparisce e si manifesta immediatamente all' intelletto nostro, ne co-

mincia poi la trattazione col dimostrarne per via di raziocinii l'esistenza 1. Vero è che nel tessere tali dimostrazioni egli dice di voler evitar *l'esperienza quale che sia* 2, e procedere per argomenti che chiama diretti ed assoluti. Ma in ciò, se non andiamo errati, egli cade in varii abbagli. Primieramente la ragione che arreca per abbandonare in questa faccenda l'esperienza, si è perchè *il fondamento d'ogni fatto e d'ogni esperienza è agli occhi dell'alta specolativa insufficientissimo e fragilissimo, perchè di natura contingente e capevole di negazione* 3. Ma questo è un sofisma puerile; giacchè anche gli scolaretti di logica saprebbero rispondere che il contingente è capevole di negazione, *in sensu diviso, non in sensu composito*: e vuol dire che potrebbe non esistere e cessare di esistere; ma supposto il fatto della sua esistenza, mentre dura tal supposizione, non si può avverare l'opposto, in virtù dello stesso principio di contraddizione, il quale vieta che una cosa, *dum est, possit non esse*. In secondo luogo il cominciare da un fatto, e perciò da un'esperienza, è indispensabile al processo filosofico. Gli stessi ontologi, non ostante la loro *alta specolativa*, debbono muovere da un tal punto; giacchè l'intuizione dell'assoluto, in cui si fondono, non è un fatto ancor essa? E chi potrebbe attestarla, se non la coscienza? Rimossa una tale intuizione e una tale testimonianza (entrambe cose contingenti, come contingente è lo spirito a cui appartengono), cade per terra tutto l'edifizio ontologico per rispetto al filosofo. E questo nostro discorso ci sembra confermato dall'esempio stesso del Mamiani, nel dimostrare che egli fa l'esistenza dell'assoluto. Noi veramente poco o nulla abbiamo potuto raccapezzarne, pel garbuglio ontologico, ond'egli avvolge quelle prove: colpa, senza dubbio, della mente nostra, negata del tutto all'*alta specolativa* dell'Ontologismo. Ma, così in confuso, ci sembra che esse si appoggino sulla natura delle idee. « La dimostrazione, egli dice, *a priori* di Dio rimarrà sempre disperata, insino a che non la si deduce in uno di questi due modi; o provando col fatto o col raziocinio che in

1 Lib. I, cap. II: *Dimostrazione dell'assoluto*.

2 Pag. 81. — 3 Pag. 82.

ogni qualunque idea s'ia una forma rappresentativa, e non può non istarvi, e però essa idea legasi necessariamente e immediatamente col proprio ideato o esistente o possibile; ovvero argomentandosi non già dal contenuto dell'idea, ma sì dalla sua esistenza e dalle condizioni essenziali che l'accompagnano; imperocchè l'idea piglia suo luogo ella pure tra le varie specie di essere e non si confonde col nulla 1. » Noi non neghiamo che dall'idea, sia che si riguardi la sua entità soggettiva, sia che la sua contenenza oggettiva, può ottimamente argomentarsi all'esistenza di Dio: giacchè l'esistenza del contingente inferisce irrepugnabilmente l'esistenza del necessario, e l'ordine ideale si fonda ultimamente nell'ordine reale. Ma diciamo che, dove non si voglia panteisticamente confondere la forma e il contenuto dell'idea con l'essere stesso di Dio; una tal dimostrazione è ancor essa a posteriori, cioè dall'effetto alla causa suprema. L'idea nella sua entità soggettiva è una modificazione dello spirito. Nella sua contenenza oggettiva è una espressione intellettuale della cosa conosciuta, un *verbum mentis*, in cui s'intuisce l'oggetto come in immagine prodotta dall'azione contemporanea dell'oggetto e del soggetto. Non è qui certamente il luogo di spiegare sì fatta teorica, che è la sola capace di risolvere sì difficile nodo: chi ama conoscerla, legga il secondo volume della *Conoscenza intellettuale* del P. Liberatore.

Tornando ora al Mamiani, osserviamo da ultimo che quand'anche dall'idea, che abbiamo di Dio, potesse direttamente dimostrarsi la sua esistenza; ciò nondimeno non basterebbe per l'Ontologismo, al quale è necessaria l'esistenza di Dio, non dedotta per raziocinio, ma percepita per immediata visione. L'aver confuso tra loro cose tanto diverse, è stata la cagione, per cui gli Ontologi credessero di aver dalla loro parte S. Anselmo e S. Bonaventura 2.

Senonchè ci sembra di udire taluno, il quale ci dica non aver noi compreso il pensiero del Mamiani nell'istituire che egli fa la dimostrazione dell'esistenza di Dio; giacchè egli con essa intende non già

1 Pag. 88.

2 Vedi la citata Opera del LIBERATORE vol. I, cap. 2, art. XIV, *Se l'Ontologismo tragga origine da S. Agostino ed altri Dottori della Chiesa.*

di provare quello che non ha bisogno di prova, ma solo di chiarire come noi, per questo stesso che possediamo le idee, possediamo la intuizione dell' Assoluto; il quale, al trar de' conti, è subbietto e termine delle medesime. Infatti egli epiloga le sue prove in questi due sillogismi:

« 1.° Tutte le forme eterne e assolute, di quali specie si vogliano, o sono l' Assoluto reale ovvero si sostanziano in esso. Ora le verità necessarie sono una specie di forma eterna ed assoluta. Dunque le verità necessarie o sono l' Assoluto reale o si sostanziano in esso.

« 2.° Ogni assoluta verità, terminar dovendo in oggetto altresì assoluto, prova apoditticamente l' esistere di esso oggetto o come eterno atto o come eterna possibilità. Ora nella Ipotesi di Dio (il quale non può esistere se non come atto) sono tante verità assolute, quanti predicati vi si distinguono. Esiste dunque in atto perpetuo l' oggetto loro assoluto che è Dio 1. »

Ma qui appunto ci riesce più malagevole il trovare il bandolo di questa matassa. Il Mamiani dichiara di non ammettere nè la intellesione della sostanza unica dello Spinoza, nè la visione degli archetipi in Dio del Malebranche, nè la intuizione dell' Ente, che crea l' esistente, del Gioberti. Egli pretende di dare una nuova forma all' Ontologismo, affermando che la mente nostra intuisce l' Assoluto non nella propria sussistenza, ma solo nel punto di congiungimento che esso ha con le idee. « L' anima intuisce l' Assoluto nel suo termine di congiunzione, ma non più là. Onde in quel modo che l' intimo dei subbietti esterni le si nasconde e le si abbuia, succede altrettanto per l' Assoluto; il quale se è lecito così parlare, non apparisce all' anima nell' essere suo, ma solo fiocamente le traspare dal fondo degli enti rappresentativi che sono le idee 2. » Non può negarsi che questa immagine dell' Assoluto che fa capolino dal fondo delle idee, senza però manifestarsi, ma solo trasparendo così nel buio, è bellissima; massimamente se si considera che esse idee si *affacciano al nostro spirito come impalpabili superficie di cose celesti* 3. Solamente ci sembra che un' immagine così leggiadra sarebbe stata meglio

collocata in qualche poesia, che in un libro di argomento filosofico, dove le metafore non sogliono fare troppo buon giuoco. E veramente che senso ha quello stare dell'Assoluto in fondo alle idee? Ogni idea è rappresentatrice d'un oggetto. Il Mamiani vuole che tal rappresentanza non sia per similitudine, ma sol per rapporto di segno a significato <sup>1</sup>. Questo è un altro garbuglio; nondimeno passi pure. Ma certo, vuoi come similitudine, vuoi come segno, l'idea ti riferisce un oggetto immediatamente. Qual è dunque l'oggetto immediatamente riferito dalle idee? Certo, o l'Assoluto o una cosa diversa dall'Assoluto o l'una e l'altro insieme. Nel primo e nel terzo caso l'Assoluto non istà in fondo ma in prospetto dell'idea; giacchè è oggetto o unico o concomitante; e non si vede ragione per cui l'uno debba stare innanzi e l'altro dietro, quasi nascosto. Anzi, secondo i principii dell'Ontologismo, dovrebbe nell'idea intuirsi prima l'Assoluto e poscia il relativo; sì perchè questo è inteso in virtù di quello, giusta il sistema, e sì perchè la relazione suppone il suo termine non meno nell'essere che nella conoscenza. Resta dunque il secondo membro della partizione. Ma se l'idea ha unicamente per oggetto una cosa diversa dall'Assoluto; non intendiamo bene in che senso possa dirsi che l'Assoluto stia in fondo della medesima. L'unico senso legittimo ci sembra essere che l'Assoluto, benchè non ancora apparisca, potrebbe nondimeno apparire in virtù dell'altro oggetto che attualmente apparisce. Ma una tale apparizione in che modo potrebbe accadere? In due soli: o in virtù di discorso, in quanto dall'esistenza almeno ideale dell'oggetto, che apparisce, si deduca l'esistenza reale dell'Assoluto da cui quello tragga origine; o in virtù d'analisi astrattiva, in quanto sciogliendo l'oggetto nei suoi elementi, si trovi da ultimo l'Assoluto. Il primo modo non è ontologico; giacchè non darebbe l'intuizione, ma sol la dimostrazione dell'esistenza di Dio. Il secondo menerebbe dirittamente al panteismo; giacchè l'Assoluto non sarebbe altro in sostanza che la nozione astratta dell'ente, la quale resta in fondo a ogni analisi di concetto ideale.

<sup>1</sup> Pag. 160.

E a questo in sostanza riesce tutta cotesta faccenda di Platonismo restaurato, di cui si solluccherano tanto oggidì tutti i liberali, che vogliono far da filosofi; comechè protestino tutt'altro colle parole 1.

Qui noi ci arrestiamo; non sembrandoci valer la pena di più lungamente discutere quest'opera, la quale certamente troverà ben pochi lettori, tanto essa è tediosa non solo per la materia ma eziandio per la forma, poco ordinata e molto nebbiosa.

Il Mamiani, come dicemmo, è filosofo, è poeta, ed è politico. Come politico, il suo atto più nobile è stato l'aver, in compagnia del Cavour, compito le annessioni al Piemonte delle province pontificie. Di ciò egli si vanta mirabilmente 2; ma noi gli auguriamo che non esca di questo mondo con questo merito sulla coscienza. Dove ciò, per disgrazia, non si avverasse, temiamo forte che sia vana lusinga il saluto, che egli si appropria, fatto a Dante nella sua salita al cielo 3. Come poeta, avea sortito dalla natura dei pregi per esserlo; ma sventuratamente avendo voluto trattar argomenti cristiani, con la mente tutta pagana, è riuscito a una sconciatura ne' suoi più famosi e studiati lavori. Come filosofo infine, diciamo ricisamente non esserci

1 Il Mamiani nell'*Appendice* al primo volume pone un estratto della sua prefazione al dialogo di Schelling intitolato: *Il Bruno*; nel quale estratto confuta il panteismo. Ma ciò che prova? Al più la bontà della sua intenzione, non già la bontà dei principii che segue.

2 « Essendosi nel 49 rinnovellato con fiera perseveranza e con acre soddisfazione il decreto del mio esilio lunghissimo; il mio buon genio porsemi il sovrumano compiacimento di cancellare io stesso quell'odiosa sentenza, accettando di conserto con gli altri colleghi e a nome dell'ottimo nostro Re il plebiscito dei Marchegiani e degli Umbri. » Vol. II, pag. 980.

3 « Questo solo è bello, questo solo è immortale ne' tuoi lunghi e sudati studii e vaporerà come incenso, dove nessun bene puro è perduto; e là forse per questo solo meriterai che ti si rivolga il saluto caro e affettuoso, che Dante salito al secondo cielo udiva farsi con queste parole:

Ecco chi crescerà li nostri amori. » Vol. II, pag. 989.

Il Mamiani giustamente pone quel *forse*; giacchè la faccenda è molto dubbia, se Iddio nella sua misericordia non lo scorga a riconciliarsi colla Chiesa, fuori di cui non è salute.



molto riuscito; se intendiamo per filosofia non le lunghe dicerie, ma le limpide, ordinate e dimostrative trattazioni del vero. Colpa non tanto dell'ingegno, che in lui ci pare anzi svelto ed acuto; quanto delle fonti, per lo meno impure, da cui egli ha attinto le sue dottrine.

## II.

*Giornale della mia prigionia, seguito dal racconto di una campagna negli Abruzzi, del Conte DE CHRISTEN, versione dal francese* — Malta, Marzo 1866. Un vol. in 8.° di pagine IV, 76.

Il conte De Christen, giovane di nobile sangue francese, e di più nobili spiriti, dedicò, nel 1860, la sua spada e il suo coraggio alla causa di Francesco II, re delle due Sicilie. Nel Settembre di quell'anno gli si presentò la prima volta in Gaeta, e n'ebbe il comando di un corpo franco, che operò utilmente negli Abruzzi; donde dovè ritrarsi negli Stati pontificii all'appressarsi del general Cialdini. Non disanimato per questa necessaria ritirata, il De Christen fece molti altri disegni, andò e rivenne parecchie volte da Gaeta, e in mezzo ad ogni sorta di ostacoli, anzi d'impedimenti, si pose all'ardua opera di raggruppare un forte nerbo di volontari, per gittarsi con essi a molestare i fianchi e le spalle delle milizie piemontesi, in tanto che una sortita vigorosa da Gaeta ne attaccherebbe il fronte. Molti tentativi fattivi intorno caddero in vano: tradimenti di creduti amici, resistenza da parte delle milizie francesi stanziato negli Stati pontificii, ostacoli posti dalle autorità pontificie, lo privarono più d'una volta delle preparate armi, e ne sparpagliarono i volenterosi seguaci. L'ultima pruova eragli per riuscire: alla testa di 400 degli antichi soldati napoletani trovavasi sul punto di entrare in Sora, quando s'accorse che avea alle spalle imprevedutamente il generale piemontese De Sonnaz, con una divisione di milizie regolari. Si sottrasse il De Christen al pericolo certo con una pronta ritirata; e pigliò stanza la notte in Casamari: ma il domani fu perseguitato dal De Sonnaz, e fu costretto col suo drappello a salvarsi nelle alture circostanti, ed occupò Bauco. Quivi alla punta del giorno seguente fu assalito dalla colonna del De Sonnaz, forte di 3500 uomini, munita

di artiglierie. Lo sforzo fu indarno : quel pugno di bravi respinse tre vigorosi assalti, fece parecchi prigionieri, uccise molta gente al De Sonnaz, cosicchè questi fu condotto a capitolare. I patti furono i seguenti : 1.° Il gen. De Sonnaz uscirebbe colla sua divisione dagli Stati della Chiesa, dando la sua parola d'onore di non rimettervi più il piede. 2.° Il De Christen non impugnerebbe più le armi nè negli Abruzzi nè nelle Calabrie, finchè il re Francesco difenderebbe Gaeta: potrebbe però combattere sopra qualsivoglia altro punto del Regno. 3.° I soldati del De Christen sarebbero liberi di fare quel che volessero. Fatta una tal capitolazione, il De Sonnaz uscì dalle terre della Chiesa, avendo avuto più di 500 uomini tra morti, feriti e prigionieri sotto Bauco; e il De Christen si ritrasse in Roma. Gaeta cedè: e il De Christen, libero omai dalla sua parola, s'accinse a nuove spedizioni, ed entrò nel napoletano, donde fu, per ordine espresso del Re, richiamato in Roma. La capitolazione di Gaeta, per opera del Governo francese, fu il 13 Marzo 1861 estesa al De Christen e a tutti i suoi seguaci, i quali però non potevano essere molestati pei fatti accaduti nella spedizione degli Abruzzi. Questa stipolazione fu il prezzo dell'ordine, inviato dal Re ai comandanti di Messina e di Civitella del Tronto, di consegnare queste piazze ai Piemontesi.

Come la lealtà del Cialdini mantenesse questa convenzione, non può dirsi senza sdegno e rossore. Molti dei soldati, che vi si erano affidati, furono gettati in prigione, non appena toccarono il suolo usurpato dai Piemontesi. Il De Christen che, nel Giugno del 1861, erasi recato in Napoli, non venne rispettato più dei suoi seguaci. A dispetto dell'esser egli francese e nobile; ad onta del valore da lui dimostrato in battaglia leale; in offesa della capitolazione di Bauco e della convenzione col Re di Napoli; senza nessun nuovo fatto o pretesto, il De Christen fu, li 7 Settembre di quell'anno, arrestato, chiuso nella prigione di Santa Maria Apparente, processato, e li 8 Luglio del 1862 condannato dalla corte di Assisie a dieci anni di galera, come reo di complicità nella così detta cospirazione di Frisa. Cominciò egli a scontar di fatto la sua pena, finchè un'amnistia, data il 1 Nov. 1863 da Vittorio Emmanuele, non lo rese alla libertà.

Ora ciò che gl' intervenne di più notevole in tutto il tempo ch'egli fu nelle carceri come imputato, e nella galera come condannato, è descritto dal De Christen medesimo in questo suo *Giornale*, la prima data del quale è il Gennaro del 1862 e l'ultima il Novembre del 1863. E perchè tale cronaca possa intendersi compiutamente, vi è alla fine di essa il breve Racconto della Campagna, da lui fatta negli Abruzzi. L'abbiamo letto con gran desiderio, come si legge un libro scritto da persona che altamente si stima: e la lettura non ci è stata solo gradita, ma ha vinto ogni nostra aspettazione. Noi aspettavamo dall'animo caldo e passionato del De Christen pagine piene d'immaginazione e di fuoco: descrizioni quanto vive tanto dolorose: ed invece vi abbiám trovata unita ad una grande delicatezza di sentimento una serenità tranquilla di mente, come di chi narra avvenimenti di tempi lontani e di persone non conosciute. Noi aspettavamo discussioni politiche, piene di quel senso di giustizia che fece dispregiare al De Christen gli agiati ozii della sua casa per correre la fortuna d'un Re, quanto meritevole della migliore, altrettanto dalla pessima colpito: ed invece la politica omettesi interamente dallo scrittore, e nessuna disquisizione nè faticosa nè pungente viene a interrompere l'attrattiva del nudo racconto dei fatti suoi personali. Noi aspettavamo infine quel giusto scoppio di sdegno che un animo generoso deve concepire innanzi alla vista dell'iniquità che trionfa, della prepotenza che insulta, o della doppiezza che tradisce: ed invece ci ha fatto meravigliare quella nobile mansuetudine, onde egli novera senza ire impotenti i colpi che l'han percosso, tollerando non per insensibilità o per inconsapevolezza, ma per virtù d'animo dispregiatrice d'ogni insulto o tormento che si soffra per amore del giusto e del vero.

Con tutto ciò l'affezione dell'animo in questa lettura non s'è punto nulla scemata per mancanza di questi stimoli: essa anzi vi si è tanto più rinvigorita, quanto meno è stata da calore di stile, o da impeto di passione spronata. La semplice nudità dei fatti, non esagerati, non coloriti, eccita una convizione più profonda, e questa muove gli affetti dell'animo con tanta maggior durevolezza, quanto minore è l'impeto del primo impulso. Questa è appunto l'arte dei gran-

di scrittori; quando essi mirano a destare affetti che non isfumino col cessare della lettura, cercano d'insinuarsi dolcemente nell'intelletto collo splendore tranquillo della verità, e per via d'esso non eccitare una subita vampa, ma accendere chetamente il fuoco in cuore del lettore persuaso e convinto. Quello che negli altri scrittori suol essere arte, nel De Christen è natura. Egli non iscrive per destar interesse: non adopera nessun artificio per mantenerlo: non ha in mira un pubblico che vuol commuovere. Egli scrive per suo uso privato alcuni ricordi giornalieri della sua prigione e della sua galera: e li scrive con quell'abbandono, anzi con quella trascuratezza con cui si gittano solitamente in carta simili appunti. Uscito di prigione ne fa confidenza a qualche amico intimo: e a costoro persuasione si lascia indurre a stamparli, dopo di avervi fatto un pò d'introduzione e due parole di conclusione. Non fu dunque il magistero dell'arte che rese così interessanti le sue memorie: fu la generosità del carattere, la serenità della coscienza, la fiducia nella propria innocenza, fu, in una parola, la natura virtuosa che diresse senza riflessione la penna.

V'è ancora un'altra circostanza che concorre a rendere interessante questa lettura, senza che uno studio deliberato vi abbia cooperato. Gl'insulti, gli strapazzi, i tormenti, fatti soffrire nei due anni di prigione e di galera al De Christen, sono così gravi per sè medesimi e così immeritati da lui, che a destar la compassione non hanno bisogno d'essere nè esagerati nè rattivati da fantasie e da discorsi. Noi non diremo che il nobile Francese sia stato malmenato peggio degli altri imputati o condannati politici, gittati dalla rivoluzione nelle segrete o nei bagni: anzi crediamo per l'opposito che moltissimi altri di quegli sventurati hanno patito assai più del De Christen. Ma non è necessario dir ciò, per sentirsi amareggiato l'animo di fronte a tutto quello che si fe' soffrire a lui. Ciò che egli ha patito è pur tanto, che basta alla più tenera condoglianza verso di lui, ed alla più severa riprovazione dei suoi carnefici. Se altri soffrì di più, lungi dallo scemare le sue pene, glie le accrebbe collo spettacolo dei patimenti altrui. Se altri soffrì di più, ciò mostra qual sia in effetto la giustizia decantata del Governo usurpatore, ma non

mostra che il De Christen soffrisse poco. Questa circostanza poi dà una importanza tutto speciale al *Giornale* del De Christen. Esso è la più eloquente confutazione che potea farsi per opera della rivoluzione al famoso libro di Gladstone; e al tempo stesso la più severa ritorsione dei piagnistei rivoluzionarii sopra le inventate torture del Pœrio. E appunto per questo rispetto noi ci siamo compiaciuti di vederlo fatto di pubblica ragione. Il De Christen raccontando con semplice schiettezza quello che esso ha sofferto, quello che esso ha veduto, senza commenti, senza amplificazioni, senza discorsi, ispira tanta fede e ingerisce tanta evidenza, che il lettore è costretto a dire: questi sì che sono patimenti veri, questi sì che sono veri orrori.

Dicemmo che il *Giornale* del De Christen è scevro di ogni politica. Questa parola ha bisogno di una spiegazione. Politica v'è: ma essa non è trattata direttamente dal libro, ne fluisce però come naturale e, per così dire, involontaria conseguenza del libro stesso. Tu vi leggi il processo fatto al de Christen: vi scorgi con evidenza somma la vacuità o la falsità delle testimonianze, l'assenza d'ogni prova, anzi pur d'ogni pretesto: e vedi in chi dirige e ispira i giurati l'animo determinato di carpire da loro una condanna. Puoi approvare il Governo, ove tali iniquità contro la libertà tanto decantata degli individui, contro la indipendenza tanto millantata dei giudici, contro la fede tanto esaltata dei trattati si commettono? Tu vi leggi come le carceri rigurgitano di detenuti politici, non interrogati, non processati, non giudicati per mesi e per anni interi. Puoi non isdegnarti contro un Governo, che mise sossopra l'Europa per quel pugno di carcerati, i quali erano stati legalmente condannati, ed erano con mitezza qualche volta anche soverchia tenuti chiusi? Tu vi leggi le mille sevizie, che ciascun compagno di sventura ha quivi sostenute col De Christen; vi leggi le ingiustizie, di cui fu vittima nella sua patria; vi leggi i sentimenti delle popolazioni, il cui eco di simpatia giugne ad irrompere fino in quegli ergastoli: tu vi leggi le male arti onde la rivoluzione riuscì al trionfo, e la detestazione in che essa è presso tutte le persone dabbene. Com'è possibile concepire stima di un tal Governo, o porvi fede? E così va dicendo di cento altri particolari che risaltano in ogni fatto, benchè raccontato

con tutta bonarietà. La politica non vi è dunque trattata peculiarmente in qualche luogo; perchè essa trovasi naturalmente diffusa da per tutto. Il *Giornale* adunque del De Christen prende anche da ciò una importanza grande. La penna del De Christen fa più male al Governo colla sua sì temperata cronaca di dolori e d'insulti, che non gli facesse danno la sua spada.

Per tal rispetto noi crediamo che la rivoluzione farà ogni opera per impedirne la diffusione. Ma questa vi sarà. È impossibile che un libro, scritto con tanto garbo, che porta un nome sì onorato, che svela fatti sì poco credibili, e non ha fiele di amarezza neppure pei suoi nemici, rimanga ignorato.

### III.

*La Divinità di Gesù Cristo, nuova dimostrazione ricavata dalle ultime impugnazioni dell' incredulità; opera di AUGUSTO NICOLAS. Traduzione e commento di FRANCESCO TIRELLI d. C. d. G.; un vol. in 8.º di pagg. XXVI-307. — Bologna, tipografia Mareggiani 1865 1.*

Se le recenti bestemmie del francese romanziere che tentò di accattarsi fama, coll' infamare l' oggetto più sublime e più santo della fede cristiana; non avessero partorito altro frutto, che di provocare i più valenti ingegni del cristianesimo a difendere e ad illustrare il capitalissimo domma da quello stolto impugnato; già tutte le anime buone e fedeli avrebbero a consolarsi che da un così gran male si sia ricavato un così gran bene. Ecco trascorsi oggimai tre anni da che il lurido libello del Renan fu dato a luce: esso è morto, sepolto e quasi ch'è obliato: e nulla di meno la nostra Italia non ancora finisce di produrre opere in confutazione di quella mattezza a paro che empietà dell' apostata francese. Indizio sicuro di forte fede e di più forte amore di questa nostra terra privilegiata verso dell' Uomo-Dio!

Annunziando noi questo nuovo e bel libro, non è animo nostro di allungarci a discorrerne i meriti, i quali per varie parti ha sopra

1 Si vende in Bologna all'ufficio delle *Piccole letture cattoliche* L. it. 5,50.

di tanti altri simili che l' hanno fra di noi preceduto; ma piuttosto di indicarlo come un antidoto salutare, utile ad ogni genere di persone, contro la miscredenza moderna. E sotto questo rispetto crediamo di rendere un vero servizio ai cattolici italiani raccomandandolo loro.

Benchè il blasfemo libello del Renan sia spento e pressochè posto in dimenticanza, è tuttavia pur troppo certo che gli effetti delle colui bestemmie durano vivaci in molti spiriti deboli, in molte anime languide e in quella greggia di così detti liberali, che ripongono la essenza della liberalità nell' avere pecorescamente in conto di articoli di fede tutte le corbellerie, purchè siano uscite dal cervello di un incredulo, godente voce di liberale. Il proprio modo di convincer costoro (in quanto sono capaci di convincimento) era appunto di prendere nelle mani il libello del Renan, e dal tessuto delle sue contraddizioni, delle sue affermazioni, delle sue negazioni e di tutto l' apparato della sua sofistica, dedurre lucide e irrefragabili dimostrazioni, tutte opposte al sacrilego assunto da lui tolto a provare. Or questo ha fatto Augusto Nicolas, nome non men chiaro nei fasti dell' odierna cattolicità, che caro a quanti coltivano i buoni studii della pietà e della religione. E che l' abbia fatto trionfalmente e con una grazia e un' arte non comunale, noi ne lasciamo giudice chiunque legga l' opera.

Per questo ci sembra assai lodevole il pensiero del P. Tirelli, di rendere italiano il lavoro di questo laico cattolico, e di farlo gustare all' Italia sotto forme nostrali, e arricchito di abbondevoli giunte che ne impreziosiscono il valore.

Quanto alla versione, crediamo di potere asserire senza tema di errare, che questa sua è una delle buone, per lingua e per istile, che si siano vedute in questi tempi, ne' quali tradurre dal francese e barbareggiare suol essere tutt' uno. Ond' è che egli, anche già per questo solo capo, è degno di encomio.

Senonchè fuor di dubbio maggiore è la lode che gli si avviene, per non essersi contentato di una semplice versione, tuttochè nitida e gastigata; ma per avervi intromesso di suo tant'altra materia, che ha duplicato il volume. Questa parte tutta nuova ed originale, che il traduttore comprende sotto il nome generico di commento, si com-

pone di un ben ragionato prologo ai lettori italiani, cui egli indirizza tutto il libro, di note molteplici e di dissertazioni.

Le note assai copiose di numero sono altre critiche, altre dichiarative, altre illustrative ed altre storiche. In tutte queste il P. Tirelli fa certamente mostra di squisito giudizio, di scelta erudizione e di una conoscenza non mediocre degli errori moderni, e di quella fina ipocrisia, che si suol coprire coll'appellazione di civiltà, di progresso e di luce del secolo corrente. Le temperate osservazioni censorie che egli innesta qui e colà nelle sue note critiche in ammendazione del testo, sono di tale giustezza, che il Nicolas medesimo gliene ha saputo grado; e sentiamo con piacere ch'egli si propone di farne uso, per migliorare un'altra edizione di quest'opera sua, quando la imprenderà.

Sei sono poi le dissertazioni che il commentatore ha introdotte acconciamente nel corpo del libro. Di queste, riputiamo piene di succo e di pratici documenti quella che tratta del metodo delle conferenze religiose, e le tre che hanno per tema il Gesù politico del Renan; ed abbracciano il Regno di Gesù Cristo in terra; l'aforismo del doversi rendere a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio; e l'amor patrio di Gesù Cristo. Tutto il sistema non solo dei pretti razionalisti, ma altresì di quei moderati che riducono il cristianesimo ad una mera religione di terrestre incivilimento, vi è scalzato dalle fondamenta con bravi colpi e con una destrezza di mano che apparisce esercitata a questa sorta di polemiche.

Concludiamo adunque che ottimo è il libro, ed opportunissimo ai di nostri. Esso dovrebbe trovar luogo in tutte quelle biblioteche religiose, che si formano al presente per dar pascolo di sane letture o al popolo o a determinati ordini di persone. Soprattutto poi lo stimiamo accomodato pei giovani che sieno un po' innanzi negli studii, e per tutti coloro che desiderano munirsi di valide armi offensive e difensive contro la odierna miscredenza.



# NOTIZIE STATISTICHE

---

1. Commissione degli Ospedali in Roma — 2. S. Spirito in Sassia — 3. SS. Salvatore — 4. S. Giacomo — 5. Consolazione — 6. S. Gallicano — 7. S. Rocco — 8. Brefotrofo — 9. Considerazioni generali.

1. In Roma sono ventidue spedali, capaci di 4500 letti. Sette di questi spedali vengono governati dalla così detta *Commissione degli Ospedali di Roma*; e sono gli Ospedali di S. Spirito in Sassia, del SS. Salvatore ad SSum, di S. Giacomo in Augusta, di S. Maria della Consolazione, di S. Maria e S. Gallicano, di S. Rocco, e il Brefotrofo. Essi sono i più importanti, e fra loro contansi i più antichi spedali della Cristianità. Antica loro consuetudine fu sempre il tenere esatti e minuti registri d'ogni cosa, che potesse condurre alla buona amministrazione economica ed alla miglior cura dei malati che vi si ricoverano. Quest' anno però, mercè l' impulso efficace di Mons. Achille Maria Ricci, Commendatore di S. Spirito, e Presidente della detta Commissione, pubblicansi per la prima volta, ordinati in tavole, cotali registri, e il grosso volume che li contiene porta il titolo di *Resoconto Statistico* <sup>1</sup>. Gioverà molto lo scegliere e raggruppare in quest' appendice le notizie più importanti, che questo *Resoconto* ci fornisce, perchè si vegga colla pruova dei fatti quale caritatevole e utile assistenza si porga in Roma ai poveri infermi. Affinchè poi queste notizie servano a fare viepiù pregiare le istituzioni di pubblica benefi-

<sup>1</sup> *Resoconto Statistico degl'infermi, curati negli Ospedali di Roma, dipendenti dalla Commissione istituita dalla Santità di Nostro Signore Papa Pio IX, felicemente regnante.* Roma, tipografia Menicanti 1863. Un vol. in fol. di pag. XXVIII, 422.

enza, alle quali si riferiscono, premetteremo per ciascun ospedale un brevissimo cenno storico, che ricaveremo da un compendioso ma autorevole libro <sup>1</sup> del cav. Luigi Grifi, studioso e dotto ricercatore delle memorie patrie.

2. *Archiospedale di S. Spirito in Sassia.* Fu fondato dal sommo Pontefice Innocenzo III (morto nel 1216); riedificato da Sisto IV; ampliato da Paolo III, da Gregorio XIII, da Alessandro VII, da Clemente XII, da Benedetto XIV e da Pio VI; migliorato dal sommo Pontefice Pio VII e dal regnante sommo Pontefice Pio IX. Questo spedale è destinato in particolar modo alla cura degli uomini febricitanti. Chiunque abbia febbre, sia di qualsivoglia età, luogo, condizione, religione, si presenta ed è accolto sull'istante; anzi si ricevono anche coloro che, non avendo febbre, affermano tuttavia di sentirsi male, e perciò sono posti in osservazione. I letti (che possono in caso di bisogno oltrepassare i mille) sono puliti, comodi e ben forniti tanto nella state, quanto nell'inverno. Evvi un ospedaletto per le malattie chirurgiche. E siccome la esperienza ha mostrato che gl'infermi di malattie diverse debbonsi tenere divisi, onde agevolarne la guarigione, così sono curati in luoghi appositi gl'infetti dallo scorbuto, pei quali sono i portici murati della corsia Sistina con 6 letti; i cronici, che nei portici stessi dall'altra banda hanno 25 letti; i tisiaci, per cui evvi una sala particolare, detta S. Giacinto, con 13 letti; e gli operati, che vengono situati in una sala appellata S. Filippo, capace di 22 letti, di quiete e di custodia maggiore. Evvi una fiorente scuola di Clinica medica, fondata da Pio VII in particolari camere, con due professori dell'Università, da cui sono ammaestrati gli allievi; la qual Clinica contiene 18 letti, 12 per gli uomini e 6 per le donne, ed ha un assistente decano con quattro giovani aggiunti. A ciò si aggiunga l'ospedaletto pei famigliari infermi con 12 letti. Le rendite di S. Spirito in Sassia ascendono a circa scudi 90,000 all'anno, de' quali se ne spendono circa cinquanta mila ne' proietti. E non bastando i rimanenti, il Governo somministra scudi 36,000 all'anno. Le Suore della Carità custodiscono le guardarobe, la dispensa e la cucina: i PP. Cappuccini assistono nello spirituale i malati, e specialmente i moribondi: i FF. Concettini, aiutati da inservienti esterni, li assistono nel corporale: medici e chirurghi primarii, coadiuvati da buon numero di alunni studenti, ne dirigono la cura. Vi sono sale anatomiche, gabinetti anatomici, patologici e mineralogici, biblioteche, sale cliniche, farmacie ed ogni altra comodità per la cura dei malati e per lo studio della medicina. Dalla Statistica di un Decennio, dal 1831 al 1840, risulta che in S. Spirito si accolgono ogni an-

<sup>1</sup> *Breve Ragguaglio delle Opere pie di Carità e Beneficenza, Ospizii e Luoghi d'istruzione della città di Roma, compilato dal cav. Luigi Grifi, segretario generale del Ministero del Commercio ecc. Roma, tipografia della Rev. Camera Apostolica 1862.*

no 13,492 infermi: che il numero medio dei letti, occupati ogni giorno, suole essere di 502; che per assisterli si sogliono tenere famigliari 169: che muoiono annualmente 1145,50, ciò che dà una mortalità di 8,49 per cento, la quale essendo minima per un grande ospedale di febbricitanti, forma il più bello elogio tanto dell'istituto, quanto della medicina romana.

Dal *Resoconto* statistico per l'anno 1864 deducesi che gl' infermi entrati nello Spedale dal 1.° Gen. al 31 Dic. di quell'anno furono 11,224, ai quali aggiunti i 455 che vi dimoravano la sera dei 31 Dic. 1863, si ha la somma totale di 11,679 infermi assistiti lungo l'anno. Se considerasi l'età, dagli specchi offerti si deduce che per ogni cento entrati 49 sono adulti, 42 sono adolescenti, e 9 sono vecchi. Se si considera la provenienza i due terzi appartengono alle campagne circostanti, e un terzo alla città di Roma. Se si considera lo stato civile, il massimo numero degli entrati sono celibi, in molto minor quantità gli ammogliati, in minima i vedovi. Se si considera la professione il più gran numero appartiene ai lavoranti dei campi: gli altri essendo per la più gran parte artigiani ed operai de' mestieri più laboriosi e meno retribuiti.

In quanto agli usciti dall' Ospedale raccogliamo queste cifre, e queste considerazioni. I guariti furono 9801; i migliorati che abbandonarono lo Spedale 109; i trasportati in altro Spedale, o nella sala clinica, o espulsi per aver simulate malattie che non aveano, 227; i rimasi la sera dei 31 Dic. nei loro letti 454; e finalmente i morti lungo l'anno furono 1088. Quest' ultima cifra dà la proporzione di 9,31 morto per ogni cento entrati. Bisogna però coll'aiuto delle tavole, offerte in questo *Resoconto*, analizzarla. Nei 1088 morti bisogna distinguere tre grandi classi; poichè 213 di loro erano entrati nello Spedale affetti di malattie insanabili; altri 293 perirono in conseguenza di croniche affezioni; e soli 582 sono i decessi per malattie acute. Quindi se si vogliono separare soltanto le malattie, insanabili, il cui esito infausto è indipendente da ogni medica cura, la media della mortalità si riduce a 7,51 per %: e questa discende a 5,24 per 100 se si vuol tener conto solo delle malattie acute. La qual cifra sarebbe di molto minore, se nei 582 morti di morbi acuti non si contassero 117, pervenuti all' Ospedale negli estremi della lor vita, non per curarvisi, ma per morirvi: ciò vuol dire che nelle malattie acute tra gli entrati in istato di potersi curare sopra ogni cento perirono soltanto 4,20: risultamento splendidissimo per la medicina romana, e per l'amministrazione dello Spedale.

Non può essere nostro compito il proseguire quest' analisi più oltre, discorrendo, come ce ne darebbero agio le tavole statistiche che abbiamo sotto occhio, per ogni singola malattia, e per ogni singolo mese dell'anno. Per chi studia in medicina è indispensabile il percorrere i quadri mensili, stampati in questo *Resoconto*, in cui tutte le notizie di malattie, di cure, di successo, di età, di provenienza e va dicendo son poste ordinatamente a loro luogo con diligenza grande. Per gli altri basterà com-

pendiare i risultamenti generali in questo quadro complessivo, che rappresenta i varii gruppi di malattia e l'esito della cura:

ANNO STATISTICO 1864.	Entrati	Guariti	Migliorati	Morti	Mortalità su 100
<b>1. MALATTIE MEDICHE</b>					
A. INSANABILI. <i>Organopatie</i> . . . . .	311		98	213	68,48
B. SANABILI. 1.° Corso acuto. <i>Morbi afebrili</i> .	809	755	11	43	5,31
<i>Febbri continue remittenti</i> .	1,685	1552	»	133	7,89
» <i>intermittenti da miasma</i>	5,528	5520	»	8	0,14
» <i>perniciose</i> . . . . .	281	242	»	39	13,87
<i>Infiammazioni</i> . . . . .	1,367	1071	»	296	21,65
<i>Malattie eruttive</i> . . . . .	239	213	»	26	10,87
<i>Malattie specifiche</i> . . . . .	96	94	»	2	2,00
2° Corso cronico. <i>Affezioni varie</i> .	549	256	»	293	53,36
<b>2. MALATTIE CHIRURGICHE</b> . . . .	133	98	»	35	26,31
<b>TOTALE</b>	<b>10,998</b>	<b>9801</b>	<b>109</b>	<b>1088</b>	<b>9,89</b>

3. *Archiospedale del SS. Salvatore ad SSum.* Fu fondato, nel 1216, dal Card. Giovanni Colonna, ed è serbato alle sole donne, senza distinzione di età, condizione, patria e religione, secondo il costume della carità romana. Nella metà del secolo XVII questo magnifico e grandioso stabilimento fu ristaurato e ridotto alle quattro grandi corsie attuali. La corsia nuova può contenere 150 letti: la vecchia 84: quella così detta delle donne 143: la succursale 117. Altre 30 possono contenersi in alcune camere sussidiarie. C'è inoltre per le tistiche una sala con 24 letti: per le frenetiche una con 4 letti. Vi è connesso a piccola distanza uno spedaleto, capace di 40 letti, per la famiglia degli uomini e per i gravemente feriti di quei dintorni. Le Sorelle della Misericordia assistono alle inferme: i PP. Ministri degl' infermi ne curano le anime e presiedono alla famiglia degl' inservienti: valenti professori medici e chirurghi ne dirigono le cure. Le rendite ascendono a 32,000 scudi, dei quali 14,000 vengono somministrati dall'erario pontificio. Per la giunta dello spedaleto dei feriti, questo Spedale rappresenta un complesso di uomini e di donne; ma siccome la proporzione degli uomini ammessivi a quella delle donne è minima (1 a 10); così noi ci occuperemo soltanto dei principali risultamenti, che le tavole statistiche del *Resoconto* ci offrono per la parte propria delle donne.

Le inferme entrate nello Spedale dal 1.° Genn. al 31 Dec. 1864 montano a 2563: al qual numero aggiungendo le 215 esistenti al 31 Dec. 1863,

si ha 2778 inferme curate lungo l'anno intero. Il numero maggiore di tali inferme è somministrato dalla città, ascendendo queste a 1755: la campagna non ve ne mandò che solo 739. Per l'età v'è la stessa proporzione, che nello Spedale di S. Spirito: essendo il massimo numero delle adulte, minore delle adolescenti, minimo delle vecchie. Ma le vecchie offrono un'età di molto più avanzata che non s'incontri negli uomini: poichè mentre in S. Spirito è difficile incontrarsi in un vecchio di 80 anni, nello spedale del SSmo Salvatore spesso le vecchie inferme superano i 90, e v'ha perfino chi raggiunge i 100. Per lo stato civile non vi è differenza naturale, cadendo anche qui il massimo numero delle malate sulle nubili. Per la professione in S. Salvatore accade l'opposto che in S. Spirito: le operaie, specialmente quelle dei filatoi di lana e di seta, superano di lunga mano le contadine.

Di queste 2778 inferme guarirono interamente 1964: perirono 446: uscirono dallo spedale con notevole miglioramento 79: vennero trasportate ad altri spedali, o congedate per simulazione di malattie 29; e ne rimasero 260 a seguitare la loro cura la sera dei 31 Dicembre 1864. Da queste cifre complessive si deduce che la proporzione generale delle morte alle guarite è di 16, 05 per 100. Ma bisogna considerare che pei due gruppi di malattie insanabili e di malattie croniche vi sono nello spedale 489 inferme, delle quali perirono 196: così per le malattie curabili rimangono 2289 inferme, delle quali la morte non mietè che sole 150; e quindi la media della mortalità per queste ultime è di 6, 55 per 100. Più minuti ragguagli veggonsi nel quadro seguente, composto colle norme medesime che quello per l'Ospedale di S. Spirito:

ANNO STATISTICO 1864.		Entrate	Guarite	Migliorate	Morte	Mortalità su 100
<b>1. MALATTIE MEDICHE</b>						
A. INSANABILI. <i>Organopatie.</i> . . . . .		230	»	70	160	69,56
B. SANABILI 1.° Corso acuto. <i>Morbi afebrili.</i> . . . . .		436	411	9	16	3,66
<i>Febbri continue remittenti</i> . . . . .		433	414	»	19	4,38
» <i>intermittenti da miasma</i> . . . . .		549	539	»	10	1,82
» <i>perniciose</i> . . . . .		111	90	»	21	18,91
<i>Infiammazioni</i> . . . . .		341	266	»	75	21,99
<i>Malattie eruttive.</i> . . . . .		76	72	»	64	5,26
<i>Malattie specifiche</i> . . . . .		28	27	»	1	3,57
2.° Corso cronico. <i>Affezioni varie</i> . . . . .		259	123	»	136	52,50
<b>2. MALATTIE CHIRURGICHE</b> . . . . .		31	27	»	4	12,90
TOTALE		2494	1969	79	446	17,88

4. *Archiospedale di S. Giacomo in Augusta.* Fu istituito per volontà del Cardinale Giacomo Colonna nel 1338, per gl' infermi di ambedue i sessi che avessero piaghe, ulceri, tumori, ferite, sifilidi e altri morbi di alta chirurgia. Molti Pontefici vi spesero intorno i loro beneficii, e tra gli ultimi sono da annoverare Pio VII che, nel 1815, vi eresse la scuola chirurgica, di anatomia pratica e di operazioni chirurgiche: Gregorio XVI, che nel 1834 vi stabilì le *Suore della Misericordia* per le inferme, e i *Benfratelli* pel governo dello spedale, e il regnante Pontefice Pio IX, che vi ha fatto costrurre nuove corsie e mille comodità, come riferimmo a suo tempo. Vi si ricevono i malati senza restrizione di età, di patria, di religione. L'Ospedale è capace di più di 400 letti: e gli uomini superano di un quinto le donne. Le rendite del pio luogo ascendono a 32 mila scudi, dei quali 16,760 provengono dal pubblico erario.

Dalle tavole statistiche che sono, nel *Resoconto* e riguardano questo Spedale, scevereremo le cifre spettanti agli uomini da quelle spettanti alle donne per maggior chiarezza. Dal 1 Gennaio al 31 Dicembre 1864 entrarono 1541 uomo, e aggiuntivi i 143, esistenti al 31 Dicembre 1863, abbiamo che 1864 uomini vi furono curati in quell' anno. Le donne montarono a 862: poichè 115 ve n' erano alla fine dell' anno precedente, e 747 vi vennero lungo l' anno. Così il numero totale degl' infermi curati ascese a 2346. In quanto all' età troviamo la seguente classificazione. Età adulta: uomini 945, donne 422. Età adolescente: uomini 414, donne 219. Età senile: uomini 191, donne 101. La massima parte di questi infermi proviene dalla città di Roma, essendone entrati 969 uomini, e 561 donne; mentrechè dalla campagna non vi entrarono che 579 uomini, e 183 donne. Veniamo ora all' esito delle cure intraprese. Dei 1684 uomini curativi ne guarirono 1353, ne uscirono, dopo notevole miglioramento, 29; furono trasferiti in altri ospedali 30, e rimasero a continuare la cura 108: cosicchè i morti ascesero a 168 uomini, che danno per cifra di mortalità 9, 9 per cento. Per le donne questa cifra è più elevata, giugnendo a 10,09 per 100: giacchè essendone entrate 862, ne uscirono guarite al tutto 623, migliorate di molto 29, trasferite in altro spedale 26, e morte 89. Delle quali cifre medie di mortalità dà ragione a un tempo, e analisi il prospetto statistico seguente, che classifica i principali gruppi di malattie, curate nel detto Spedale lungo l' anno 1864:

ANNO STATISTICO 1864.	Entrati	Guariti	Migliorati	Morti	Mortalità su 100
<b>1. MALATTIE CHIRURGICHE</b>					
<i>Tumori</i> . . . . .	534	455	12	56	11.44
<i>Piaghe e fistole</i> . . . . .	581	505	2	74	13.41
<i>Scottature</i> . . . . .	6	5	»	1	16.66
<i>Ferite</i> . . . . .	53	45	»	8	28.48
<i>Malattie specifiche</i> . . . . .	565	541	13	11	3.20
<i>Scrofole</i> . . . . .	29	24	»	5	17.06
<i>Malattia delle ossa</i> . . . . .	50	34	5	11	22.00
» <i>delle articolazioni</i> . . . . .	65	51	2	12	18.46
<i>Affezioni calciose</i> . . . . .	3	2	»	1	33.33
<i>Malattie degli occhi</i> . . . . .	95	83	11	1	1.05
<b>2. MALATTIE MEDICHE</b> . . . . .	311	221	14	76	24.43
<b>TOTALE</b>	<b>2292</b>	<b>1976</b>	<b>58</b>	<b>257</b>	<b>11.21</b>

5. *Archispedale di S. Maria della Consolazione*. Tre antichi Spedali, quello della Consolazione, quello delle Grazie, e quello di S. Maria in Portico vennero riuniti in un solo sotto il Pontificato di Sisto IV. Ai tempi di Leone XII fu ristorato e ampliato novamente. È destinato a ricevere gl'infermi dei due sessi, che languiscono per ferite, fratture, contusioni, lussazioni, scottature ed altri morbi traumatici istantanei. La via pubblica separa la corsia degli uomini, capace di oltre 120 letti, da quella delle donne ove sono più di 30 letti. Vi si curano quotidianamente, senza riceverli nei letti dello Spedale, quanti malati vi si presentano con ferite, scottature, fratture ecc. Le donne sono assistite da una Priora e da infermiere: gli uomini da famigliari. V'è, oltre le comodità solite, un teatro anatomico, una camera incisoria, una biblioteca e scuola di anatomia e chirurgia. Le rendite ascendono a scudi 12,100, compresi scudi 3750 forniti dall'Erario pontificio.

Alla fine del 1863 eranvi nello Spedale 38 uomini e 9 donne: ed essendovene, lungo l'anno seguente, entrati 621 uomo, e 92 donne, il totale degli infermi curati ascende a 760. Di 711 infermi usciti, 620 furono di uomini, 91 di donne. Nell'età adulta furonvi 369 uomini, e 39 donne; nell'adolescenza 186 uomini, e 32 donne; nella senile 65 uomini, e 20 donne. La quantità massima in ambedue i sessi provenne dalla città:

*Serie VI, vol. VI, fasc. 386.*

15

14 Aprile 1866.

poichè essa fornì 503 uomini e 73 donne, quando la campagna non mandòvi che 227 uomini e 18 donne. Generalmente parlando la mortalità fu pressochè uguale nei due sessi, cioè di 10 sopra 100; essendo morti 51 uomo, e 9 donne. Nella sera dei 31 Dicembre 1864 rimanevano nello Spedale 33 uomini e 9 donne. Nella tabella sintetica che segue raccogliamo le cifre principali sopra alcuni gruppi di malattie, curate in questo pio luogo:

ANNO STATISTICO 1864.	Entrati	Guariti	Migliorati	Morti	Mortalità su 100
<b>1. MALATTIE CHIRURGICHE</b>					
<i>Ferite</i> . . . . .	438	403	1	34	17.58
<i>Commozioni viscerali.</i> . . . . .	15	9	»	1	40.00
<i>Malattia delle ossa.</i> . . . . .	147	140	»	2	14.23
» <i>delle articolazioni</i> . . . . .	68	66	»	»	2.94
» <i>degli occhi</i> . . . . .	6	6	»	»	»
<i>Scottature</i> . . . . .	16	12	»	3	25.00
<i>Tumori e lesioni varie</i> . . . . .	12	8	»	»	33.33
<b>2. COMPLICAZIONI MEDICHE . . .</b>	9	6	»	1	33.33
<b>TOTALE</b>	<b>711</b>	<b>650</b>	<b>1</b>	<b>60</b>	<b>8.44</b>

6. *Archiospedale di S. Maria e S. Gallicano.* Fu eretto, nel 1724, da Benedetto XIII con due grandi sale, poste sulla medesima linea, una per gli uomini, capace di 120 letti, l'altra per le donne, capace di 88 letti, assai ventilate, bene illuminate e fornite d'ogni comodità per la nettezza. Benedetto XIV, nel 1754, vi unì un'altra sala per 30 letti, che va ad unirsi ad angolo retto con quella degli uomini. Leone XII nel 1824 vi eresse il teatro anatomico. Vi sono bagni di marmo, camere incisorie e sale cliniche, recentemente istituitevi per testamento del dottor Corsi. Le Suore della Misericordia assistono alle inferme, i Benfratelli dirigono l'Ospedale. Esso è destinato ai malati di tigna, rogna, lebbra o altro morbo cutaneo: e questi vi rimangono fissi se hanno febbre, o vi ricevono medicamenti e cura andandosene alle case loro, se sono senza febbre. I fanciulli però poveri, infetti di tigna senza febbre, restano fino a perfetta guarigione nell'Ospedale, ov'è una scuola per tenerli occupati utilmente. Il numero medio dei malati suol essere di cento.



I curati nell'anno 1864 in questo pio luogo, furono 901: poichè ai 31 Dicembre dell'anno innanzi vi erano rimasi 78 uomini, e 34 donne; e lungo l'anno 64 vi entrarono 582 uomini, e 207 donne. Qui l'età adolescenziale presenta la cifra maggiore, essendovene stati 327 uomini, e 94 donne: l'adulta la cifra media, contandovisi 228 uomini e 59 donne: la vecchiezza la minima, cioè 32 uomini e 17 donne. La città fornì il maggior numero di malati, vale a dire 374 uomini e 142 donne: la campagna il minore, cioè 214 e 27. L'esito delle cure fu assai felice, eccettuate le dermatosi specifiche: poichè non vi furono che 32 decessi (uomini 25, donne 7) sopra i 901 curato. La sera dei 31 Dicembre 1864 rimasero nello Spedale 68 uomini e 41 donna, essendone gli altri usciti guariti. Il compendio sinottico che qui aggiungiamo raccoglie in gruppi complessivi le cifre principali, che trovansi svolte nel *Resoconto* con tutta diligenza, in ciascuna delle specie particolarissime di malattie e delle epoche di tempo.

ANNO STATISTICO 1864.	Entrati	Guariti	Migliorati	Morti	Mortalità su 100
<b>1. MALATTIE ERUTTIVE</b>					
<i>Esantemi</i> . . . . .	20	20	»	»	» »
<i>Vescichette</i> . . . . .	331	331	»	»	» »
<i>Bolle</i> . . . . .	8	6	»	2	25.00
<i>Pustole</i> . . . . .	100	98	»	2	2.00
<i>Papule</i> . . . . .	91	90	»	1	1.09
<i>Squamme</i> . . . . .	7	7	»	»	» »
<i>Dermatosi specifiche</i> . . . . .	31	28	»	3	9.67
<i>Complicazioni</i> . . . . .	79	69	»	10	12.65
<b>2. MALATTIE NON ERUTTIVE</b>					
Chirurgiche . . . . .	80	68	»	12	15.00
Mediche . . . . .	10	9	»	2	20.00
<b>TOTALE</b>	<b>757</b>	<b>725</b>	<b>»</b>	<b>25</b>	<b>4.22</b>

7. *Arcispedale di S. Rocco*. Fu istituito da Clemente XIV, per ricoverarvi unicamente le povere incinte. Si ricevono in esso le donne prossime al parto, che quiv' entro diconsi *partorienti*, e quelle che o per salvare l'onore delle famiglie, o per evitare il pericolo d'infanticidio, o per

altre condizioni speciali desiderano di esservi alloggiate per qualche tempo prima di partorire, e queste chiamansi *depositate*. Nessuna è obbligata a palesare il proprio nome e la propria condizione, e chi vuole può restarvi sempre velata nel volto. Vi si serba scrupoloso segreto, nè vi entra giurisdizione criminale o ecclesiastica, nè si ammettono visite di chicchessiasi. Ognun vede da quanta discrezione ed indulgenza sono ispirati tali regolamenti. Ha ordinariamente venti letti, ma nel bisogno se ne aggiungono degli altri. La rendita ascende a scudi 2490, dei quali 690 sono forniti dall'erario. Tutte le notizie relative all'anno 1864 trovansi classificate nella tavola seguente, che desumiamo dal detto *Resoconto* :

ANNO STATISTICO 1864.	Partorienti		Depositate		Nati		Nati morti	Puerpere	
	Entrate	Uscite	Entrate	Uscite	Maschi	Femmine		Operate	Defunte
Gennaro	14	14	5	8	4	8	»	»	»
Febbraio	8	11	5	4	5	6	1	»	»
Marzo	18	18	2	3	8	12	»	»	»
Aprile	14	14	4	3	9	10	1	»	»
Maggio	8	8	4	4	7	5	»	1	1
Giugno	9	9	3	2	7	2	3	»	»
Luglio	8	8	7	2	8	6	1	»	»
Agosto	14	14	1	6	7	8	»	1	»
Settembre	15	15	3	1	6	12	1	1	1
Ottobre	11	10	4	2	9	9	»	»	»
Novembre	18	18	1	5	9	9	1	1	»
Dicembre	12	9	3	4	7	5	3	2	»
TOTALE	149	148	42	44	86	89	11	6	2

8. *Brefotrofo o Pia casa degli Esposti*. Questa pia casa è prossima anzi annessa allo Spedale di S. Spirito. Accosto alla porta dell'Ospedale è una ruota, dove può riporsi il fanciullo, il quale può consegnarsi altresì alla guardia, che ne lascia ricevuta se è richiesta. In un registro, tenuto con ogni esattezza, notasi l'anno, il dì, l'ora del ricevimento: tut-

ti i contrassegni dati o ritrovati studiosamente. Il bambino è consegnato alle balie, che vivono nel Brefotrofio sotto la disciplina delle Suore della Carità, o a donne di buona condotta fuori della pia casa. Nel Brefotrofio di S. Spirito fan capo gli esposti non solo della città di Roma, ma delle campagne circostanti, anzi ancora delle province limitrofe. I fanciulli esposti si allevano all'agricoltura e alle arti: le fanciulle sono alligate in conservatorii appositi. I maschi, giunti all'età di 21 anno, si licenziano, con dar loro qualche discreta somma di denaro. Le donne ricevono la dote per allogarsi in matrimonio, o rimangono nel Conservatorio.

Dalle tavole poste nel *Resoconto* pel 1864 deducansi le seguenti notizie. Sopra i 1058 fanciulli dati al Brefotrofio lungo l'anno, 189 furono riconosciuti per legittimi in appresso: 909 si possono riputare illegittimi. In quanto al sesso ve ne furono 545 maschi, e 553 femmine. Innanzi al compimento del primo lor mese dalla nascita vennero 957 fanciulli; 154 non oltrepassavano il primo anno; 17 soltanto superavano questa età. Siccome il 31 Dicembre 1863 il pio luogo avea in sua custodia 2223 esposti, così la cifra totale dei fanciulli, che vi ebbero ricovero nel 1864, ascese a 3321. Sopra una tal cifra gli usciti nel detto anno furono 1362 divisi in questi tre ordini. Furono concessi a probe persone per applicarli all'arte 69: furono restituiti ai loro genitori 133: ne morirono 1160. La mortalità dunque fu di 1 a 3. A prima vista questa cifra spaventa gli inesperti, ma sembrerà lodevole ai pratici. Essa è l'effetto della condizione loro, non dell'incuria della carità. In Londra, non già solo nell'Ospizio della Maternità, ma in tutta la città muore almeno un fanciullo sopra quattro: e spesso due e qualche anno tre sopra quattro<sup>1</sup>. Farà meraviglia ora che ne muoia uno sopra tre in un ospizio di maternità? Si considerino queste circostanze. Spesso nascono da genitori viziati e infermi: le loro madri il più delle volte hanno dovuto mancare d'ogni cura nello stato della loro gravidanza: nati appena quei teneri corpicciuoli, invece di essere curati e custoditi, sono esposti ad ogni inclemenza di aria, e sovente per lungo viaggio. Il fatto che sopra i 1160 morti, i cinque settimi non aveano oltrepassato il terzo giorno dalla loro nascita, e il più gran numero non erano rimasi che poche ore nel Brefotrofio, pruova che la cagione di così alta mortalità è più veramente fuori di esso che dentro.

9. Dopo di aver discusso in particolare di ciascuno Spedale, diciamo qualche cosa in generale di tutti essi. I cinque Spedali d'infermi sottoposti alla commissione, aveano, alla fine del 1863, sotto cura 1087 persone, delle quali 714 uomini, e 373 donne. Avendone nell'anno seguente ricevuti 13,968 uomini, e 3609 donne, che furono in tutto 17,577 entrati, ne conseguì che in essi vennero assistiti 18,664 infermi. Ne perirono 1332 uomini, 551 donna, in tutto 1883 persone, ciò che fa un 10 sopra 100:

<sup>1</sup> William Fare, prof. d'Igiene a Londra. V. *Raccoglitore medico*, ann. 4.°

ed uscirono dallo Spedale la massima parte guariti, alcuni notabilmente migliorati, alcuni pochi trasferiti altrove, 15,818, cioè uomini 12,716, e donne 3002. Cosicchè alla fine dell'anno rimasero nei letti a curarsi 663 uomini, 400 donne, in tutto 1063 persone.

In quanto al tempo che ciascun malato rimase nello Spedale non è possibile compendiare le cifre, ed è cosa inutile indicarne la media. Nelle tavole statistiche che si riferiscono a ciascuno Spedale, e sono distribuite per quelli di S. Spirito e di S. Salvatore in mesi, e per gli altri in trimestri, con una indicazione assai particolareggiata di malattie, e diversa secondo la natura diversa degli Ospedali; in queste tavole statistiche si trova a lato a ciascun morbo indicato quasi sempre il tempo speso intorno per curarlo.

Non picciola utilità può cavarsi dalla scienza medica per lo studio di queste tavole. Poichè essendovi indicati i metodi terapeutici seguiti pei differenti morbi, e i successi ottenutine, e ciò specialmente pei casi meno ovvii, che sono posti in note speciali; se ne possono trarre ammaestramenti pratici di gran vantaggio. La facoltà medica di Roma apparisce in questo *Resoconto*, non solo oculata e intelligente, quanto altra mai, ma eziandio prudente nel non ricorrere senza bisogno a sperienze arrischiate con danno degl' infermi, e ardita a certi rimedii straordinarii, nei casi che non offrivano altra speranza di guarigione. Così, per non dire che del solo Spedale di S. Spirito, di fronte alla semplicità ordinaria delle cure, troviamo eseguite paracentesi per empiema encistico, tracheotomie, toracentesi, punture del pericardio, ed altrettali audaci operazioni, seguite sempre da buon successo o intero o almen parziale.

# CRONACA

## CONTEMPORANEA



Roma 14 Aprile 1866.

### I.

#### COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI 1. Le solennità della Pasqua in Roma — 2. Il Santo Padre a S. Maria sopra Minerva — 3. Funerali a S. M. la regina Maria Amalia, vedova del re di Francia Luigi Filippo — 4. Anniversario del 12 Aprile.

1. Essendo piaciuto a Dio nostro Signore di continuare al Santo Padre quel dono che, come da tutti gli si prega con ferventissimi voti, così va a beneficio di tutto il mondo cattolico, cioè una rigogliosa e floridissima condizione di sanità, le funzioni della Settimana santa, favorite anche dalla benignità del cielo quasi sempre sereno, ebbero luogo in tutta la loro pompa solennissima, assistendovi o pontificando Sua Santità; a contento universale delle più che 40 migliaia di forestieri, accorsi d'ogni parte del mondo. Lo spettacolo della benedizione papale dalla loggia del Vaticano, nel Giovedì Santo e nella Domenica di Pasqua, bastò da sè solo a mostrare quanto errino i nemici della Chiesa, quando si danno a credere, e dicono oggimai morto il Papato e venuta a niente la venerazione dei popoli per la sovrumana maestà del Pontificato romano.

Sua Santità ebbe pure la singolare degnazione di accogliere, in distinti giorni, a più centinaia e talora anche a più migliaia per volta, i forestieri ragguardevoli che ne aveano fatto istanza; nella quale congiuntura, e questi con indirizzi commoventissimi e spiranti la più viva fede ed una incrollabile devozione alla Sede di Pietro, fecero omaggio di amore sincero al tenerissimo Padre che tutti conoscono in Pio IX; e Sua Santità, con quelle infocate parole, che lo spirito di Dio gli mette sul labbro, li confortò a far valere in opere di pietà, di zelo, di virtù cristiana quei sensi; i quali, volti alla sua persona, egli scorgeva indirizzati ad altro

ancora, cioè al trionfo della Chiesa e della giustizia, ed al ravvedimento dei nemici della Santa Sede.

Tutti poi videro, con vero giubilo, che la sanità del Santo Padre non patì detrimento veruno dalle gravi fatiche di quelle funzioni e delle innumerabili udienze private, concesse a' personaggi bramosi di ricevere una particolare sua benedizione; e le acclamazioni altissime di tripudio che accompagnarono Sua Santità, quando il lunedì dopo Pasqua fu a passeggiare a piedi sul Pincio, e la dolce violenza con cui la moltitudine gli si assiepava attorno per poterne pur baciare il lembo delle vesti, ben mostrarono, come da tutti si riguardò quale favore specialissimo di Dio la conservazione di tanto Padre e Sovrano.

2. Le stesse dimostrazioni di amore e di ossequio ebbero luogo la Domenica *in Albis*, 8 Aprile, quando Sua Santità, in treno semipubblico, si recò alla chiesa di santa Maria sopra Minerva, per assistere alla Cappella papale, trasferita a questo giorno dal 25 Marzo, nel quale non si potea celebrare la solennità della Annunziazione della B. V. Le vie stipate di popolo, adorne di arazzi, echeggiarono di grida esultanti, e di voti ardenti pel Santo Padre, mentre d'ogni parte, dalle finestre e dai balconi scendea una pioggia di fiori.

3. Nella chiesa intitolata al SS. Nome di Gesù fu celebrato, il giovedì 6 Aprile, con magnifica pompa di apparato e di musica, un solenne funerale per l'anima della testè defunta regina Maria Amalia, figlia di Ferdinando I re delle Due Sicilie, e vedova del re di Francia Luigi Filippo d'Orléans. La Messa fu pontificata, e l'assoluzione al tumulo fu fatta da Monsig. Haynald, Arcivescovo di Cartagine. Assisterono nel Presbiterio le LL. EE. R<sup>me</sup> Monsignor Borromeo-Arese, e Monsignor Pacca, l'uno Maggiordomo, l'altro Maestro di Camera della Santità di Nostro Signore, ed altri ecclesiastici della nobile anticamera pontificia. Attorno al catafalco, in seggi convenienti, disposti a due ale, prestarono assistenza le LL. MM. il Re e la Regina del Regno delle Due Sicilie, S. M. la Regina vedova di Napoli, S. M. la Regina vedova di Sassonia, le LL. AA. RR. i Principi e le Principesse di Napoli, e le LL. AA. il Principe e la Principessa di Sassonia-Coburgo-Gotha. Gli augusti personaggi intervennero tutti colle persone che ne formano le rispettive corti. I fedeli concorsero in grande numero, fino dalle prime ore del mattino, a suffragare l'anima della defunta Regina; e nel tempo della sacra cerimonia la calca fu tale, che il vastissimo tempio ne era in ogni parte ripieno. La guardia svizzera palatina decorava la funzione.

4. L'anniversario del 12 Aprile, che rammenta a Roma due grazie insigni ricevute da Dio, e che essa ben dimostra di riconoscere come tali; cioè il ritorno del Santo Padre dopo il trionfo del 1849, e la sua preservazione dalle rovine di S. Agnese: fu anche quest'anno celebrato dai Romani con tale sfoggio di dimostrazioni di pietà, di devozione e d'affetto, che al tutto ci è d'uopo differire la narrazione ad altro quaderno, in cui le angustie del tempo e dello spazio non ci vietino, come oggi, di farne condegna memoria.

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Prorogazione delle Camere; conclusioni della Giunta per le Finanze; disegni del Ministero — 2. Il Mazzini ed il Saffi rifiutano l'incarico di essere Deputati, dichiarandosi repubblicani — 3. Meschini risulterà del *Consorzio nazionale*, che ricusa di concorrere per un prestito al Governo — 4. Disposizioni del Governo, circa il conflitto tra l'Austria e la Prussia; provvedimenti militari.

1. La Camera dei Deputati, aspettando sempre che i *Quindecemviri*, onde si compone la Giunta destinata a disaminare il sistema delle Finanze ed a proporre il da farsi per ristorarle, venisse a conclusione, si occupò di cose assai poco rilevanti, udì interpellanze passionate e risposte ministeriali circa i fatti di Barletta, attese a disaminare leggi pel credito fondiario; poi stanca di tante fatiche, vogliosa di vacanze, e per dare agio al Ministero di fare i fatti suoi, senza molestie di interpellanze politiche sopra le sue relazioni esterne, decretò, alli 25 di Marzo, di prorogare le sue tornate fino al 16 Aprile.

Codesta Giunta dei *Quindecemviri* non venne a capo di poter trovare un relatore delle discussioni fatte e delle prese deliberazioni; troppo arduo essendo il compito di strigare quella matassa. Finora sembra che nemmeno i membri della Giunta abbiano potuto convenire in un partito chiaro, pratico, circa i disegni da proporre, le leggi da ideare, i balzelli da approvare o da rifiutare, per quel che spetta il sistema ideato dallo Scialoja; ed intanto le Finanze si reggono a forza di puntelli.

Essendo oggimai sul finire il tempo, pel quale la Camera avea concesso al Ministero la facoltà di *esercitare il bilancio provvisorio*, è già annunziato dai diarii del Governo, che questo chiederà novamente la stessa facoltà per altri tre mesi. Il che mostra come non abbiasi fiducia veruna di pur riuscire, in minor tempo, a fermare qualche risoluzione circa i provvedimenti da attuarsi per rifornire l'erario.

Inoltre il Ministero già bandì nei suoi giornali che, all'uopo di mandare innanzi questo affare, e farlo uscire dalle incertezze, onde più che d'ogni altro intoppo si risente l'amministrazione pubblica, si indugierà la discussione delle leggi per la confiscazione dei beni ecclesiastici e l'abolizione dei Corpi religiosi, finchè non siasi condotto a termine quel gravissimo negozio delle Finanze.

2. Il Mazzini, appena ebbe saputo delle pratiche fatte in Messina per la sua elezione a Deputato, scrisse ad un suo amico e confidente una lettera, riferita per disteso nella *Nazione* di Firenze (n.º 92-93); con la quale ringrazia quegli elettori; e dichiara di non aver mai smesso la sua fede repubblicana; ed essersi contentato di lasciar fare alla Monarchia, finchè questa serviva a' suoi disegni; ora aver perduto ogni fiducia di veder compiuti questi, se continua ad aver la direzione del movimento la Monarchia stessa; aver dunque fatto divorzio, e non volersi punto mescolar con lei; e non potere perciò accettare il mandato di Deputato in una Camera come quella di Firenze.

Il simigliante fece Aurelio Saffi, che è il secondo dei superstiti *Triumviri* della *Repubblica Romana* del 1849, e che fu eletto Deputato da quei di Forlì.

Con ciò è tolto un impiccio al Ministero; il quale avea tutta la ragione di temere, che i Messinesi s'incocciassero a rieleggere da capo il Mazzini, malgrado della ripulsa data dalla Camera.

3. Il *Consorzio nazionale*, finchè si trattò di raccogliere firme, ossia promesse di doni, parve andare innanzi a vele gonfie; e contava già i capitali a più che dieci milioni; cosa da nulla rispetto al bisogno presente dell'Italia settaria, e da men che nulla, quanto al colmare il baratro sterminato dei *cinque mila milioni* del Debito pubblico. Or quando si venne al riscuotere il denaro promesso, la cosa divenne anche più meschina. Appena finora si poté spremere agli oblatori un milione e mezzo.

Intanto il credito italiano scadeva a precipizio; e la rendita pubblica scendeva fino al 56 per 100! Ciò diede uno spavento incredibile ai banchieri e speculatori, che ne sanno grado al sig. Rotschild. Convennero a Firenze, per consultarsi tra loro sul da fare; e fermarono di offerire al Governo un prestito di almeno 200 milioni alla pari, coll'interesse del 5 per 100; sperando con ciò di rialzare il credito e migliorare le sorti de' fondi pubblici. Ma, sentendo benissimo che essi soli non bastavano a tanto, mandarono a Torino, richiedendo il *Consorzio nazionale* di voler concorrere alla presa risoluzione; ma questo, udita e discussa la proposta, sotto la Presidenza del Principe di Carignano, si rifiutò di mescolarsi in tal negozio. E così il Governo si trovò frustrato d'ogni speranza del bramato sussidio, che forse sottomano erasi studiato di avere da quei banchieri.

4. I timori di guerra prossima, omai diffusi in tutta Europa, pel conflitto fra la Prussia e l'Austria, aggravarono anche le condizioni del credito pubblico italiano; massime dacchè la spedizione del generale Govone a Berlino, l'arrivo a Firenze di *agenti* prussiani, le comunicazioni incessanti col Gabinetto di Parigi, e certi provvedimenti militari, diedero cagione di credere, che il Governo di Firenze siasi impegnato in lega offensiva e difensiva con la Prussia contro l'Austria. Con gli eserciti di terra e di mare appena organati, e di cui non poca parte dovrebbero lasciare a custodia del regno di Napoli; con le Finanze mezzo fallite; col popolo già oppresso di enormi balzelli; con lo scontento diffuso in ogni ordine cittadino: l'impresa contro Venezia, pericolosa in ogni tempo, potrebbe tornare irreparabilmente funesta nel presente, se non fosse sorretta da nuovo intervento francese, e dal prestigio di Napoleone III, accompagnato da 200,000 Francesi.

Or egli sembra accertato, che Napoleone III non sia punto inchinato a correre i rischi di una nuova guerra, che non potrebbe più essere circoscritta come quella del 1859, ma diverrebbe certamente europea; e perciò crebbe lo sgomento pubblico al vedere come tentenni il Ministero del La Marmora; il quale ora sembra vincolato alla Prussia, ora tirato addietro dalla Francia; ora risoluto di romperla a mezzo e gittarsi allo sbaraglio, ora deciso di star sulle difese. L'*Opinione* non dissimulò che, se l'occasione fosse al tutto propizia, certo non si lascerebbe perdere, e si correrebbe alla redenzione di Venezia; ma dichiarò pure che non si verrebbe a' fatti, se non quando s'avessero buone guarentigie di felice riuscimento. E queste finora non paiono ottenute.

Intanto il Governo mandò ordine di eseguire le cerne militari pel 1866, che, sul finire del passato anno, avea sospese indefinitamente. Avviò una squadra di navi corazzate a Taranto, con ordine di condursi nell'Adriatico; e provvide che una ragguardevole forza marittima si accolga ad Ancona. Mosse buon nerbo di truppe dalle loro stanze, accostan-



dole alla Lombardia ed apparecchiò ogni cosa per mobilitazione della Guardia nazionale, che debba succedere nei presidii alla truppa di linea. Quel che debba accadere poi, Dio solo lo sa.

## II.

### COSE STRANIERE.

**ALEMAGNA 1.** Infausti risultati della Convenzione di Gastein circa i Ducati di Schleswig ed Holstein — **2.** Schiarimenti circa i rappresentanti del partito unitario in Alemagna; risoluzioni fermate dal *Congresso de' Deputati* alemanni a Francfort per quella Convenzione — **3.** Minacce della Prussia, richiami dell'Austria, presso il Senato di Francfort — **4.** Tentativi del Bismark per appropriare alla Prussia i Ducati; dimostrazioni popolari in favore e contro di tali disegni — **5.** Conflitto e scambio di dispacci tra l'Austria e la Prussia — **6.** Indirizzo dell'ordine equestre dei Ducati, per implorare l'annessione con la Prussia; risposta del Re — **7.** Bando del re Guglielmo contro chi favorisse altro Pretendente nei Ducati.

1. Il re Cristiano IX di Danimarca, vittima della scongiata temerità de' suoi Ministri, che il costrinsero ad entrare in lotta disuguale contro l'Alemagna, e sopraffatto dagli eserciti di potentissimi nemici incautamente provocati, fu ridotto a dover rinunziare ogni suo diritto sui Ducati di Schleswig ed Holstein, a favore de' vittoriosi sovrani d'Austria e Prussia; come abbiamo narrato nei vol. VIII, IX, X, XI e XII della Serie V.<sup>a</sup> Ma egli pare che, insieme coi diritti sui Ducati, trasmettesse loro in dono le furie della guerra; sì che il Trattato di Vienna del 30 Ottobre 1864, da noi compendiato nella Serie VI, vol. I, pag. 372-74, ben potrebbe essere simboleggiato da quella tale camicia di Nesso, che i poeti favoleggiarono essersi mandata da Dejanira ad Ercole; il quale, poichè se ne fu rivestito, entrò in tanto furore contro di sè medesimo, che si gettò nelle vampe d'una pira per levarsi la vita.

Infatti, come prima quel Trattato ebbe l'ultimo suggello, con le ratificazioni del 16 Novembre 1864, e subito le antiche rivalità fra l'Austria e la Prussia si ridestarono con tutte le loro acerbezze; sì che apparve manifesto, la loro alleanza contro la Danimarca essere stato un calcolo di politica interessata, non un componimento di sicura amicizia; e le ragioni delle nuove lotte si derivarono precisamente dall'esercizio di quei diritti, che il re Cristiano IX avea dovuto cedere ad amendue in comune. Imperocchè, mentre la Prussia voleva adoperarli per guisa da condurre a termine il vero disegno, per cui avea impresa la guerra, cioè l'annessione dei Ducati alla corona degli Hohenzollern; l'Austria invece, che avea congiunto le proprie armi a quelle dell'emula sua a solo disegno di frenarne l'ambizione, di vigilarne gli andamenti, di limitarne i pericolosi accrescimenti di potenza e di territorio, mostrò chiaro di voler impedire quell'annessione; alla quale se essa consentisse, con ciò solo recherebbe un colpo mortale a sè medesima, sì per l'aumento di forze che ne avrebbe la Prussia, e sì per la necessità in cui le minori Potenze germaniche si troverebbero, o di collegarsi fra loro a mutua difesa contro le due maggiori, o di soggiacere alla preponderanza prussiana, dopo avere sperimentato sì fiacco ed impotente il primato austriaco.

Non ci è necessario ricordare qui per singola le gradazioni, con cui venne svolgendosi la politica del *Cavour* tedesco, cioè del Bismark, che pei suoi procedimenti da molti viene appellato con tal nome, onde si qualifica la sua lealtà e la sua diplomazia. Le *variazioni* del Bismark nelle sue dichiarazioni ufficiali, da noi mentovate nel precedente vol. VI, a pag. 252-53, erano attuate nei Ducati con tali forme da padrone, che il Commissario austriaco ad ogni poco era nel caso, o di doverla rompere con decise ostilità, o di lasciar calpestare i diritti dell'Imperatore del pari che quelli della Dieta. I contrasti, da noi concisamente mentovati nel vol. III, a pag. 749-51, divennero sì frequenti e sì gravi, che già a mezzo la state del passato anno sembrava imminente un conflitto a mano armata; e perciò da Berlino si carezzava il Governo *italiano* per averlo alleato, e si riconosceva il nuovo Regno d'Italia, e si faceva riconoscere dalle minori Potenze alemanne, e si largheggiava in concessioni per un trattato di commercio fra l'Italia stessa e lo *Zollverein*. Ma allora la Francia non si dichiarava, l'Italia non era in pronto, la Russia pareva vincolata da qualche gratitudine all'Austria pel contegno di questa durante il sollevamento della Polonia, e la Prussia stessa, impacciata di dentro per l'opposizione della Camera e della democrazia scontenta, non era allestita ancora per una guerra. Quindi si ascoltarono i consigli della moderazione, e col Trattato di Gastein, da noi trascritto nel vol. III, pag. 751-53, fu provveduto ad attenuare, se non a cessare affatto, le cause di quelle scissure; stipulando che rimanesse comune il diritto di sovranità sopra amendue i Ducati, e perciò il condominio delle due Potenze conquistatrici: ma l'esercizio di esso fosse distinto, amministrandosi l'Holstein dall'Austria e lo Schleswig dalla Prussia.

Ma purtroppo questo accordo lasciava sussistere la cagione vera di tutti i guai, in quanto non definiva nulla circa le sorti dei Ducati, la qualità del Governo che vi si dovesse istituire, e la persona del Sovrano che ne dovesse portare la corona. La Prussia non rinunciava punto al suo disegno di appropriarsi, a qualunque costo, quelle ambite province; e l'Austria restava nella dura necessità o di contrastare, anche con le armi, alla sua rivale il possesso di tutta la preda, o di avvilirsi cedendo a quella, per compenso pecuniario, i suoi diritti, a rischio di perdere anche ogni influenza in Germania. Continuandosi dunque i maneggi della Prussia pel suo intento, si dovette continuar dall'Austria l'opposizione, circospetta ma salda; e quanto più il Governatore prussiano dello Schleswig adoperavasi a soffocare ogni agitazione in favore del Duca d'Augustembourg, reprimendo come un attentato di crimenlese ogni manifestazione di desiderio, che si convocassero gli Stati generali e si consultasse il desiderio di quei popoli: tanto più il Governatore austriaco dell'Holstein ostentava mitezza nel suo reggimento, rispetto pei diritti degli Stati, benignità verso l'Augustembourg, ed un cotal generoso disinteresse, onde non si pregiudicasse in alcun modo il futuro ordinamento dei Ducati a termine di rigorosa giustizia.

Questo contegno dell'Austria irritava profondamente il Bismark, che vedeva attraversati sì forti ostacoli alle sue pratiche, e che riputava doverne perciò ringagliardire sì l'opposizione degli Stati minori nella Dieta di Francfort, e sì quella della stessa democrazia alemanna, inchinata bensì a confortare il predominio della Prussia contro l'Austria, ma a vantaggio dell'influenza democratica, non a profitto della podestà monarchica.

2. Infatti il malcontento della democrazia si palesò in forma solenne a Francoforte, in un Congresso al quale convennero Deputati di quasi tutti gli Stati tedeschi. E qui ci pare al tutto necessario di dare qualche schiarimento sopra questa specie di Corpo rappresentativo dell'Alemagna, che si costituì da sè medesimo, di cui tanto adombraronsi l'Austria e la Prussia, e che molti confondono col *National-verein*, da noi spesse volte ricordato. Il *Congresso de' Deputati*, ed il *National-verein* sono egualmente efficaci nel mantenere l'agitazione che sommove la Germania, ed esercitano una influenza che non è a disdegnare, poichè varii Governi alemanni già si sentono tratti per essa a grave cimento; ma queste istituzioni politiche, sorte, per così dire, da sè stesse, sono distinte l'una dall'altra benchè affini, ed esercitano ciascuna una parte sua propria nel dramma della riforma politica in Alemagna; laonde bisogna averne giusto concetto, se vuolsi, pei tempi che corrono, sapere le vere condizioni di questa parte d'Europa, i cui destini possono avere efficace e cospicua influenza anche su quelli della civiltà e della religione.

Il *Congresso dei Deputati* ed il *National-verein* hanno le stesse tendenze; e mirano press'a poco al medesimo scopo. I settarii, che compongono questi corpi, si propongono di preparare l'effettuazione, in tutta l'Alemagna, d'ogni sorta di riforme politiche e sociali, civili e militari, amministrative e giudiziarie, economiche e finanziarie, e certo non escludono dal loro programma i progressi del razionalismo contro la religione. Essi vogliono rifare l'organizzazione dell'Alemagna, così che debba volgere all'unità; e se si contentano per ora, che continui a durare alcun tempo l'unione federale dei varii Stati, intendono tuttavia che la Confederazione debba sottostare ad una specie di podestà centrale, d'indole democratica, ed assistita da un *Parlamento nazionale*.

Il *Congresso dei Deputati* pretende d'essere il tipo ed il precursore di codesto futuro Parlamento, e di farne l'ufficio, sino all'epoca in cui la nazione alemanna, congiunta in perfetta unità, potrà avere la sua rappresentanza ufficiale. E di qui si trae il carattere distintivo di codesto *Congresso* dal *National-verein*. Per essere membro del primo, bisogna assolutamente aver ufficio di Deputato in alcuna delle Assemblee elettive che esistono nei varii Stati alemanni in virtù di ordini costituzionali; ma, per essere membro del secondo, basta essere alemanno di qualsiasi razza o paese; e di fatto sono già ascritti a questo consorzio un 18,000 socii, di cui grandissima parte furono sulle prime di gente prussiana, favoriti perciò dal Governo di Berlino, che presumeva potersene valere a' suoi disegni di primato. Così in certo modo il primo si tolse l'incarico di essere per ora, rispetto al secondo, quel che negli Stati costituzionali la Camera elettiva rispetto al popolo da cui è tratta.

Amendue questi corpi politici sono organati quasi allo stesso modo; e si costituiscono di aggregazioni nei singoli Stati della Confederazione, le quali corrispondono fra loro, e s'accordano, e mettono capo ad un Comitato centrale e supremo, incaricato di convocare le assemblee generali, di sopravvegliare la riscossione del tributo che devesi dagli ascritti pagare al consorzio, di promuovere l'arrolamento di nuovi affigliati, e di provvedere agli usi del tesoro comune.

Ma il *Congresso de' Deputati* può dirsi che ricevette la sua forma piena nel Dicembre del 1863, quando si raccolse per deliberare sopra la questione dei Ducati di Schleswig ed Holstein, e risolvette che questi si do-

vessero smembrare dalla Danimarca, ed incorporare, come uno Stato distinto, alla Confederazione germanica, dichiarandoli appartenenti alla nazione alemanna. Allora il Congresso, per assicurare l'adempimento di questo suo voto, istituì un Comitato centrale permanente, composto di 36 membri; al quale conferì amplissimi poteri ed obbligo speciale di dirigere i giornali *progressisti*, con facoltà di formare una Giunta ristretta e dirigente, per maggiore vigoria d'azione, che dovesse risiedere a Francfort, e convocare l'Assemblea generale ogni qualvolta le congiunture ciò richiedessero.

Codesto Comitato de' *Trentasei* tenne sue sedute pubbliche il 16 Ottobre 1864 a Weimar, il 26 Marzo 1865 a Berlino, e di nuovo il 3 Settembre del 1865 a Leipzig, senza incontrare opposizione veruna da parte dei Governi. Ma la citata convenzione di Gastein, siccome metteva le sorti dei Ducati alla mercè dell'Austria e della Prussia, senza far capitale veruno nè della Dieta federale nè del voto popolare sì dei Ducati e sì dell'Alemagna, parve ai *Trentasei* una specie di crimenlese contro la nazione; e però essi convocarono, pel giorno 1.º di Ottobre, il *Congresso generale dei Deputati a Francfort*.

Quest'assemblea riuscì meno numerosa che le precedenti, perchè i Prussiani ed Austriaci rifiutarono quasi tutti di parteciparvi; e furono in tutto 275 gli intervenuti; cioè dell'Austria 1; della Prussia 7; della Baviera 80; della Sassonia 9; dell'Hannover 10; del Wurtemberg 27; di Baden 70; dell'Assia-Elettorale 9; dell'Assia-Granducale 20; del Brunswick 3; di Nassau 21; dello Schleswig-Holstein 20; della Sassonia-Weimar 2; della Sassonia-Coburgo 2; della Sassonia-Meiningen 2; della Sassonia-Altembourg 1; del Lippe-Detmold 1; di Lubeca 1; di Francfort 37; di Amburgo 2. La quale rassegna distinta può tornare utile all'estimazione dello stato rispettivo delle forze democratiche e della fazione unitaria nei vari Stati alemanni.

La Giunta centrale espose all'Assemblea il motivo della riunione, cioè la necessità di dichiararsi circa il Trattato di Gastein, e di prendere le risoluzioni che fossero riconosciute convenienti alle presenti condizioni dell'Alemagna; le quali risoluzioni già erano preparate in formule concise e vibrato dal Comitato stesso, che ebbe la soddisfazione di vederle tutte approvate, parte a voto unanime, parte a grandissima pluralità di suffragi. Queste risoluzioni, il cui testo può vedersi anche nel *Journal historique et littéraire* di Liegi (tom. XXXII, pag. 353) dichiaravano, in sentenza, che « il Trattato di Gastein offendeva profondamente ogni ordine legale ed ogni sicurezza legale in Alemagna; che esso minacciava di porgere pretesto ad un intervento straniero nelle faccende almanne, intervento funesto sotto qualsiasi forma e che dovrebbe in ogni caso essere schivato; che quel Trattato, siccome conchiuso con aperte violazioni del diritto, non era in verun modo obbligatorio pei Ducati; che il diritto di questi, quanto al disporre di sè stessi, non potea essere limitato, salvo che dagli interessi prevalenti dell'Alemagna; e che la convocazione d'un *Parlamento alemanno* era urgente e necessaria ». Poi, prima di sciogliersi, l'Assemblea ricostituì il Comitato dei *Trentasei* e la Giunta dirigente, rinnovellò i poteri loro dati, e prescrisse loro di adoperarsi gagliardamente, perchè sortissero effetto le prese risoluzioni.

3. Il Comitato dei *Trentasei* erasi raccolto a Leipzig, a mezzo il precedente Settembre, per preparare codesta Assemblea generale che ten-

nesi poi il 1.° Ottobre a Francfort; ed il Bismark ne avea ricevute sicure notizie. Di che avea fatto proporre a Vienna, che si facesse qualche ufficio in comune presso il Senato di Francfort, perchè dovesse impedire quella raunata, la quale egli ben sapea indirizzata a creargli qualche impaccio ed a crescere baldanza alla fazione che già si apertamente opponevasi alla voluta annessione dei Ducati; e per determinare l'Austria a tenergli mano nel disegno di rimuovere tal pericolo, fece dichiarare a Vienna, che ad ogni modo la Prussia farebbe da sè, qualora l'Austria si rifiutasse ad esserle compagna. Si tenne sopra ciò consiglio di Gabinetto, e tutti i Ministri dell'Imperatore, che vi parteciparono, furono unanimi nel decidere, che si consentisse al desiderio della Prussia, appunto perchè questa non fosse sola, ed al tutto libera di condurre le cose a modo suo in materia sì delicata; posciachè il tratto abituale, altiero e spiccio del Bismark verso gli altri membri della Confederazione, potea guastare il negozio, e produrre nuovi conflitti, ed offendere il diritto federale. Fu pertanto compilato un dispaccio da mandare a Francfort, per avvalorare discretamente i richiami della Prussia; e già si era in procinto di spedirlo, quando il Bismark mandò significare a Vienna, com'egli bramava che si soprassedesse alquanto; ed il Gabinetto imperiale consentì all'indugio. Questo solo fatto basta a dare un'idea delle curequisite poste dall'Austria, per evitare ogni urto con la Prussia, e della prudenza con cui quella studiavasi di frenare le intemperanze di questa, senza darle giusta cagione di levar querele, che non si procedesse d'accordo.

Quando il *Congresso dei Deputati* ebbe tenuta la descritta adunanza, il Bismark mandò dicendo a Vienna, parergli tempo da eseguire la fatta convegno; e comunicò al Gabinetto imperiale il tenore del dispaccio, che egli spedirebbe a Francfort. Questo fu trovato troppo acerbo nella forma, benchè in sostanza paresse fondato sopra giusti motivi; tuttavia non potendosi dare addietro, o sperare che il Bismark volesse cangiare tuono, e raddolcire le sue parole, fu d'uopo che anche il Mensdorff-Pouilly si contentasse di mandare suoi richiami, ma in forma assai più temperata, al Senato di quella città. Amendue le *Note*, riferite anche nel *Mémorial diplomatique* del 29 Ottobre (pag. 703), esprimevano lagnanze perchè nella città, ove risiede la Dieta, si fosse permessa quella illegale ed incostituzionale riunione d'un'Assemblea, che si usurpava una rappresentanza illegittima e pericolosa; e chiedevano che il Senato provvedesse ad impedire ogni altra cotale manifestazione. Ma la *nota* austriaca contentavasi di allegare le sue ragioni, indicare i pericoli di tali raunate e di esporne l'illegalità, con la giunta, che reputava doversi da tutti gli altri Stati della Confederazione recare lo stesso giudizio intorno a quel fatto ed alla giustizia di questi richiami; per contro la *nota* prussiana diceva, secco secco, che tali scandali non potrebbero più essere tollerati una seconda volta: che da Francfort si spacciavano pubblicazioni *insigni per la loro brutalità*: che era riprensibile la eccessiva indulgenza del Senato: e che le due grandi Potenze alemanne si ripromettevano di non dover mai più essere poste nel caso di *dover impedire, col loro intervento*, le conseguenze d'altre simili ed intollerabili condiscendenze; ed aggiungeva che lo stesso senso aveano i richiami del Gabinetto austriaco.

Il Senato di Francfort meritamente si adontò della forma minaccevole della nota prussiana; ma, tratto in inganno da quest'insinuazione del Bismark, errò credendo che le frasi comminatorie fossero approvate dal-

l'Austria; onde rispose ad amendue con la stessa *Nota*; e perciò l'Austria rifiutò di accettare tal risposta, fatta dal primo Borgomastro; in cui si ribattevano le accuse, e si metteva in chiaro l'offesa che da quelle minacce risultava al diritto federale ed alla indipendenza degli Stati, senza dissimulare la meraviglia dell'udir fare tante querele per l'adunanza tenuta dai Deputati a Francfort, mentre la stessissima cosa erasi fatta già tre altre volte, pubblicamente, anche sul territorio prussiano, senza incontrare ostacolo di sorta da parte del Governo del re Guglielmo, che ora ne faceva sì vivi risentimenti. Ma, chiarito l'abbaglio, fu poi spedita a Vienna una risposta più confacente ai modi riserbati e degni tenuti dall'Austria; ed in questa si giustificava il Senato, senza quelle risentite protestazioni, che andarono a bruciapelo a colpire la sola Prussia.

Questo fatto levò gran rumore in tutta la Germania; poichè ognuno degli Stati minori vide chiaro quel che dovrebbe aspettarsi dalla Prussia, quando questa pervenisse a quell'*egemonia*, che è lo scopo di tutta la sua politica; e dall'arroganza, con cui si minacciava la città libera di Francfort, capi di quali attentati sarebbe capace il Bismark, se non incontrasse qualche valido rattento alle sue ambizioni. Onde gli sguardi de' malcontenti tornarono a voltarsi verso l'Austria, e si capi che di qualche utilità potrebbe ancor essere il patto federale, quando l'Imperatore si accingesse a farlo valere, per tutela de' piccoli contro le bramosie dei grandi.

4. Quel che volesse il Bismark, con questo suo pigliar a scudisciate il Senato di Francfort, apparisce manifesto; dar a intendere agli Stati minori, che non tollererebbe da parte loro un efficace contrasto a' suoi disegni; far credere a tutti d'aver in ciò consenziente l'Austria; esercitare di fatto l'*egemonia* tanto ambita; cessare il fomite dell'opposizione democratica che gli dava noia in casa; e così preparare l'Alemagna a guardare, senza muoversi, tacita spettatrice, l'ultimo atto del dramma cominciato con l'*esecuzione federale* contro la Danimarca, cioè l'annessione dei Ducati alla Prussia.

Questa egli veniva intanto apparecchiando operosamente, non senza speranza di trarre l'Austria a consentirvi con la cessione de' suoi diritti di condominio. E, veduto che per due milioni e mezzo di talleri avea ottenuta dal Governo imperiale la piena e libera proprietà del Lauembourg, si pose in cuore di dover con simigliante maneggio riuscire all'acquisto anche dello Schleswig e dell' Holstein. Pertanto, saputo che l'Austria si disponeva a contrarre un nuovo ed oneroso debito, con l'imprestato, di cui abbiamo annunciata la conclusione nel vol. prec. a pag. 247, il Bismark mandò offerire a Vienna un grazioso dono di 80 milioni di talleri sonanti, in cambio della graziosa cessione, che l'Imperatore facesse al Re di Prussia, de' suoi diritti di condominio sui Ducati, tolti alla Danimarca.

Questa offerta fu dignitosamente respinta, e allora si tenne segreta ogni cosa; ma ora, inaspritosi il litigio fra il Bismark, smanioso di pur finirla, e l'Austria costretta a mettersi sulle difese, i diarii ufficiosi di Vienna, ed anche il *Mémorial diplomatique*, rivelarono quella proposta di traffico; onde riuscivano sempre più chiari gl'intendimenti del *Cavour* prussiano, ed appariva da quale perfetta lealtà fossero ispirate le parole, con cui, alli 13 Giugno 1865, egli, rispondendo nelle Camere a chi si dichiarava contro l'annessione dei Ducati, uscì in queste affermazioni: « Io

ho compiutamente effettuato il nostro programma, tranne l'insediamento del Principe d'Augustembourg sul trono dei Ducati; ma questo può accadere da oggi a domani, purchè egli provi i suoi diritti a tale eredità... *L'annessione alla Prussia sarebbe felicissimo evento pei Ducati; ma non è a desiderarsi per la Prussia, a cagione della somma eccessiva di debito pubblico, di cui questa dovrebbe perciò assumere il carico* ». E mentre egli diceva questo, già era pronto e risoluto, non pure di gravare il tesoro prussiano con questo Debito, di cui si fingeva sgomentato, ma eziandio con 80 o 100 milioni di talleri di più, che egli avrebbe subito gittati a' piedi dell'Austria, se questa si fosse avvilita a segno di condiscendere all' indecoroso e funesto mercato!

Fallito il disegno della compera, il Bismark fu quasi a un punto di fare un colpo da pari suo, cioè di prendere assoluto possesso dello Schleswig a nome della Prussia, dichiarando di lasciare all'Austria piena facoltà di fare altrettanto per l'Holstein; e ne fece gittar voce da' suoi giornali, per iscandagliare qual giudizio ne recherebbe l'Alemagna; ma il gridio che si levò d'ogni parte contro tale attentato dovette bastare, come diceva la *Boersenhalle*, a capacitare il Bismark, che egli prenderebbe a rodere un osso troppo duro pei suoi denti.

Intanto nei Ducati que' medesimi liberali, che si erano mostrati più ardenti contro la Danimarca, cominciando a sentire il peso della dominazione prussiana, che direttamente aggravavasi sullo Schleswig ed indirettamente influiva anche nell'Holstein, davano opera a rivendicare i loro diritti; teneano adunanze per dare il conveniente indirizzo all'opinione popolare; e rammentavano pubblicamente le promesse ricevute (non solo dalla Dieta alemanna, ma specialmente dalle Potenze alleate nella recente guerra) che si rispetterebbe l'autonomia e l'indivisibilità dei Ducati, e che questi avrebbero reggimento loro proprio, sotto quel sovrano che, oltre al vantare diritti ereditarii, fosse designato dal voto dei popoli e dal suffragio degli Stati. E perciò promoveano petizioni onde chiedere all'Austria ed alla Prussia il leale adempimento di quelle promesse, la convocazione degli Stati, e la proclamazione sì del Sovrano e sì dell'indipendenza dei Ducati uniti.

Questo contrariava troppo i disegni del Bismark; e perciò il Manteuffel, Governatore prussiano dello Schleswig, promulgò a mezzo il passato Dicembre, un bando, con cui vietava severamente ogni adunanza pubblica che avesse carattere politico, ed ogni petizione collettiva, come cose contrarie ai diritti sovrani del Re di Prussia. Malgrado di questo, un ragguardevole numero di Deputati convennero, il 27 Dicembre, a Flensburg, a discutere sopra gli ordini e le condizioni presenti dei Ducati. Il Manteuffel se ne risentì, e mandò pubblicare, qualche giorno appresso, che dal 1.° Gennaio ogni mercoldì egli riceverebbe, nel castello di Gottorp, chiunque volesse presentargli voti e petizioni, rimanendo fermo il divieto di quelle raunate e domande collettive. Ma niuno brigavasi d'intrattenersi a tu per tu col Manteuffel, il che non avrebbe giovato a nulla, perchè sarebbesi ognora potuto dire, che erano fantasie di privati cittadini, non voto di popolo; e per altra parte, come diremo altrove, quando la Prussia riuscì a raggranellare qualche diecina di firme di personaggi dell'ordine equestre ad un indirizzo collettivo, che chiedesse l'annessione, lo ebbe in quel conto che un solenne voto dato dalla rappresentanza genuina dello Stato.

Ond'è chiaro che non voleva petizioni contrarie all'annessione, ma promoveva i suoi interessi, senza curarsi delle contraddizioni in cui si gitava per riuscire all'intento.

Tutt'al contrario il generale Gablentz, Governatore austriaco dell'Holstein, opponendosi efficacemente a tutto ciò che potesse turbare l'ordine pubblico, e vietando le raunate tumultuarie, lasciava che si manifestasse l'opinione popolare circa i punti sopra mentovati, e mostrava di non voler in alcun modo pregiudicare la risoluzione che dovrebbe decidere delle sorti dei Ducati; e perciò rifiutavasi alla Convocazione degli Stati, ma non s'opponneva ai *meetings*, con cui i partigiani dell'autonomia e del Duca d'Augustembourg esprimevano i loro voti. Così l'11 Gennaio di quest'anno egli pubblicò un rescritto, nel quale rammentava la dichiarazione austro-prussiana, fatta il 18 Novembre alla Dieta germanica, secondo la quale non si ammetteva come opportuna, nelle presenti congiunture, la convocazione degli Stati; e diceva: « Secondo i giornali, preparansi in vari luoghi certe petizioni per la prossima convocazione degli Stati. Attenendomi alla indicata dichiarazione, e non essendo mutate le congiunture, mi credo in obbligo di far sapere, che io non sono in grado di prestare efficace aiuto a tali sforzi, e che quindi non potrò accettare codeste petizioni, le quali tornerebbero evidentemente infruttuose ».

5. Questi modi temperati e benevoli spiacquero forte al Bismark, che ne mandò acerbe doglianze a Vienna; ma gli fu risposto con garbo, in modo, come dicono, *evasivo*, sperando che quella foga si verrebbe calmando. Or egli accadde tutto al contrario; poichè il 23 Gennaio i partigiani dell'Augustembourg tennero ad Altona un altro *meeting*, nel quale non dissimularono punto i loro gravami ed i loro intenti. Il Bismark, istizzato più contro il Gablentz che non avea impedito quella manifestazione, che contro chi l'avea fatta, scrisse un secondo dispaccio, il 27 Gennaio, al Mensdorff-Pouilly, in questa sentenza: che quel *meeting* non avrebbe alcun valore, se non fosse per la connivenza del Governatore dell'Holstein, il quale avea tollerato che l'Augustembourg fosse accolto, festeggiato, acclamato come sovrano legittimo dei Ducati, ed i Governi d'Austria e Prussia fossero pubblicamente bersagliati da acerbissimi biasimi in modo intollerabile; che tali eventi erano in aperta opposizione, non solo col contegno che l'Austria dovrebbe tenere nell'Holstein, ma eziandio coi diritti stipulati anche per la Prussia nel Trattato di Vienna: e finiva accusando l'Austria, in termini assai virulenti, d'aver violato il Trattato di Gastein, e dichiarando ricisamente che, dove non si riparasse a tali sconci, la Prussia dovrebbe risolversi a non più consultare altro che il proprio interesse! Era questo una specie di *ultimatum*, che avrebbe potuto cangiarsi in un tizzone di guerra immediata.

Il Mensdorff-Pouilly, con dispaccio del 7 Febbraio, compilato in forma cortese ma dignitosa, rispose al Bismark: l'Austria riconoscere di non poter disporre dell'Holstein da sè sola, come la Prussia non può da sè sola disporre dello Schleswig; ma l'esercizio della sovranità dover essere libero ed indipendente per l'Austria nell'Holstein, come per la Prussia nello Schleswig: questa pertanto non potersi riguardare come offesa dai modi dell'amministrazione austriaca nell'Holstein, come quella non ha diritto d'ingerirsi nei procedimenti prussiani nello Schleswig: laonde ciascuno dovesse fare, salve le pattovite guarentigie e condizioni, quel che gli mettesse bene. Quanto al *meeting* d'Altona, nulla esservi di



riprensibile, perchè consentito dalle leggi del Ducato; e se, come l'Augustembourg, si studiava di farvi valere i suoi diritti, così la Prussia, con gli stessi mezzi, s'ingegnasse di avvalorarvi i proprii, vi godrebbe la stessa libertà, nè l'Austria vi porrebbe ostacolo di sorta.

Il Bismark era così messo alle strette o d'impugnare subito le armi per ottenere con la forza quello che non ci consentiva alle sue minacce, o di tacere; e, non essendo ancora pronto al cimento, scelse di tacere fino al 24 di Marzo. Quel che accadesse di poi, diremo a miglior luogo tra le cose d'Austria e Prussia.

6. A maniera di replica indiretta alla risposta austriaca, il *Monitore* prussiano pubblicò una lettera, in data del 23 Gennaio, con la quale il conte di Scheel-Plessen, con altri 18 signori dell'ordine equestre dei Ducati, aveano fatto ricorso al Re di Prussia, perchè volesse mettere un termine alle sciagure ed alle incertezze di quei popoli, con la loro annessione alla Prussia stessa. Ecco le loro parole: « Noi dichiariamo senz'ambagi, che non possiamo scorgere il benessere e la salute della nostra patria, salvo che nell'unione con la monarchia prussiana. Noi speriamo dalla saviezza del Re, ch'egli saprà scegliere mezzi che conducano a tal fine, e che le istituzioni proprie di questi paesi, quando siano riuniti sotto lo scettro della Prussia, saranno mantenute in quanto è conciliabile col bene pubblico ». Così quello stesso Governo prussiano, che proibiva come un crimenlese il raccogliere firme ad una petizione, che rivendicasse l'adempimento delle promesse fatte d'autonomia e d'indipendenza pei Ducati, sotto un proprio loro Sovrano: metteva in gran mostra il voto di 19 privati Signori, e ne prendeva argomento ad avvalorare le sue pretese ad assoluto dominio su quegli Stati, tolti alla Danimarca sotto colore di darli o all'Augustembourg o ad altro Principe indipendente, ma distinto dai Sovrani d'Austria e Prussia.

Il Re fece rispondere, per mezzo del Bismark, alli 2 Marzo, come pubblicò la *Gazzetta della Croce* dell'8: che S. M. partecipava pienamente ai sensi di rammarico a lui espressi dai *diciannove*, circa le condizioni dei Ducati; che si studierebbe di effettuarne i voti di annessione alla Prussia, pel convincimento che questo sia l'ottimo disegno per promuovere la loro prosperità; e che farebbe perciò nuovi sforzi per ottenere l'assenso dell'Austria, mantenendo intanto i diritti già posti in sodo. Del voto della Dieta federale o del consenso dei popoli, non fece pure un motto, quasi che non si fosse altre volte obbligato a più riprese di tenerne conto, come di condizione indispensabile!

Gli sforzi per ottenere l'assenso dell'Austria furono fatti, e diremo a suo luogo di qual indole si fossero, e quali risultati abbiano prodotto.

7. Nè di questo si tenne pago il Bismark. Per viemmeglio assicurare il riuscimento del suo impegno, volle porre a cimento la maestà stessa della persona del Re, e lo trasse ad un atto di gran rilevanza, come per spingerlo così innanzi, che non potesse più dare addietro. Sotto il dì 11 di Marzo fece firmare dal re Guglielmo un bando, riferito nel *Mémorial diplomatique* del 25 (pag. 186), col quale, in virtù del Trattato di Gastein e con tuono da assoluto Signore, denunziava severissime pene di carcere a chiunque, nei Ducati di Schleswig ed Holstein, si adoperasse di fatto, o cercasse di indurre altri, o cospirasse per trovar mezzi da stabilirvi, con la forza o con maneggi, un'altra autorità sovrana, distinta da quella dei Sovrani riconosciuti pel Trattato di Vienna. Questo bandire,

con la firma del Re, ordini e pene per fatti, che si commettersero anche nell' Holstein, era un gettare in mezzo un nuovo pretesto di rottura coll' Austria. Imperocchè, qualora nell' Holstein qualcuno avesse commesso gli attentati contro cui fulminavasi quel bando, o il Governo austriaco avrebbe applicato quelle pene, o no. Nel primo caso, l' Austria avrebbe ricevuto la legge del suo alleato, ed abdicata la sua sovranità: cosa impossibile a supporre; nel secondo caso, o la Prussia dovea rassegnarsi a veder negletti gli ordini così ricisi del suo Re, o volerne l' adempimento anche a costo di adoperare la forza. Ed ecco sorgere il conflitto con l' Austria! La Prussia dunque gittò il dado della guerra. L' Austria lo lasciò cadere in terra, senza far capitale veruno di quel bando.

IMPERO D' AUSTRIA 1. Apologia dell' Austria fatta dai suoi nemici — 2. Preparativi di difesa — 3. Disposizioni dei popoli dell' Impero e delle minori Potenze alemanne, se scoppiasse la guerra con la Prussia — 4. Dispaccio del Gabinetto di Vienna a quello di Berlino, per dare e chiedere dichiarazioni pacifiche.

1. Codesto grave conflitto fra l' Austria e la Prussia, onde potrebbe facilmente essere prodotto un generale scompiglio in Europa, con tutti i flagelli d' una guerra tra le grandi Potenze, tiene volti a sè gli occhi ed i pensieri di tutti i pubblicisti; e la Diplomazia si travaglia a cercare modi di componimento, a dare consigli, a divinare i disegni dei contendenti e dei loro supposti partigiani od avversarii, a congetturare le conseguenze di questo o di quel risultato pacifico o bellicoso; nè finora pare che siasi trovato uno spediente bastevole a cessare pericolo sì pressante, ed a strigare l' arruffata matassa altrimenti che col taglio della spada.

Ma un raro fenomeno, contro ogni aspettazione, ci è dato di notare nel contegno dei liberali d' ogni nazione, e segnatamente della Francia e dell' Inghilterra; cioè che quasi tutti sono d' accordo in rendere giustizia alla rettitudine dei procedimenti del Governo austriaco, ed in flagellare la sformata ambizione del Bismark, ostinosi in voler effettuare, a costo di mandar sossopra tutta Europa, i suoi disegni di conquista territoriale e di predominio politico e militare della Prussia in Alemagna.

Dalle cose soprariferite già è manifesto quali, e quanto meschini, siano gli appigli studiosamente cercati dal Bismark per romperla con l' Austria; e meglio apparirà da quello che diremo a suo luogo, narrando le cose proprie della Prussia. L' ingiustizia delle sue pretensioni; l' arroganza con cui le sostiene; il disprezzo ch' egli professa per i principii di cui poc' anzi servivasi, onde avviare l' impresa di appropriarsi i Ducati; l' audacia con cui manomette e lo spirito dei Trattati, e gli accordi coi Sovrani, e le guarentigie promesse, ed il Patto federale, e l' alleanza stipulata con l' Austria: tutte queste cose, apertamente confessate dai nemici stessi dell' Austria, riescono ad una eloquente apologia di questa Potenza, e giustificano anticipatamente le risoluzioni, che essa dovrà prendere per rivendicare i suoi diritti. Basti dire che perfino il parigino *Journal des Débats*, tuttochè venduto a' servigi del Governo italiano, notoriamente collegato con quello di Prussia a danni dell' Austria, pure è costretto a testimoniare, che il torto sta evidentemente da parte della Prussia.

Ma più chiaro ancora si trova esposta la faccenda dalla liberalissima *Revue des Deux Mondes* del 1 Aprile ( tom. LXII, p. 789 ), la quale pren-

de a dimostrare che, quand' anche l'Austria fosse la prima a muovere le armi e far tonare i cannoni, sarebbe ingiusto il chiamarla in colpa di rompere la guerra; perchè la provocazione premeditata ed ostinata viene dalla Prussia. Ed inoltre « il trionfo della Prussia sarebbe per l'Austria una profonda umiliazione, e sposterebbe l'asse delle forze in Alemagna; la Prussia sarebbe ingrandita come Potenza tedesca, e l'Austria, disonorata dal suo mercato, abdicerebbe il natural patronato, che esercita sugli Stati medii nella Confederazione, i quali non avrebbero più nulla a sperare dal patronato della Corte di Vienna contro le invasive tendenze della Corte di Berlino; e questa, avendo stabilito il suo predominio con un fatto romoroso, sarebbe ben tosto corteggiata dai deboli, e si farebbe cedere dagli Stati medii il comando delle loro truppe e la rappresentanza all'esterno. Allora, per lo stato militare e per la diplomazia germanica, avrebbe luogo ciò, che l'unione doganale ha fatto per l'industria e pel commercio. L'Austria sarebbe eliminata dalla Confederazione, e l'egemonia prussiana stabilita. E dunque naturale che la Corte di Vienna preferisca di arrischiare tutto, anzichè vedersi condannata ad una tale degradazione ».

2. Già in più congiunture l'Austria avea potuto toccar con mano il valore dell'alleanza e dell'amicizia, che essa lusingavasi di stringere o di aver stretta con l'eterna sua rivale; che è, tutto al contrario, intenta solo a curare il proprio ingrandimento, e che perciò non perde occasione di umiliare ed affievolire, e lasciar affievolire da nemici della Germania, la potenza austriaca. N'ebbe l'Austria chiaro esperimento nel 1850, quando sol con un felice e rapido successo militare potè rivendicare le sue ragioni, e condurre la Prussia agli accordi di Olmütz; tornò ad averne saggio nel 1859, quando la Prussia aspettò a far sembante di tenere le parti dell'Austria fin dopo la disfatta di Solferino e la disastrosa pace di Villafranca. Più manifesto ancora fu reso l'animo della Prussia dal modo, con cui e rifiutò d'intervenire al Congresso de' Sovrani alemanni, convocati dall'Imperatore a Francfort, e ne mandò a vuoto tutti i disegni di riforma del Patto federale. Ed ora, appunto in quella che l'Austria avea bisogno di pace e tranquillità pel componimento degli interni dissidii, pel rassodamento dei nuovi ordini costituzionali, per l'assetto dell'Ungheria, per rassicurare il possesso dei suoi dominii sull'Adriatico ed in Italia, ecco la Prussia, l'alleanza di ieri, cercar pretesti nel Trattato di Gastein, per costringere l'Austria od a vituperarsi da sè stessa con una abdicazione umiliante de' suoi diritti e con un mercato ignominioso, ovvero a dover correre il supremo cimento d'una guerra in Alemagna, con la Russia infida alle spalle, con l'Italia rivoluzionaria scatenata al fianco, e con la Francia alla vedetta di quel che le torni a conto, e non disposta certamente a patire che l'opera sua del 1859 e del 1860 sia disfatta!

Ora egli pare che l'Austria abbia compreso fino a qual punto potesse, malgrado delle buone disposizioni personali del re Guglielmo, fare assegnamento sopra la lealtà del Bismark. Imperocchè, dopo le dichiarazioni del 27 Gennaio, in cui il Prussiano altamente bandiva che, se il Gabinetto di Vienna non s'inducesse ad intendere ed eseguire il Trattato di Gastein in quel significato ed in quella forma che arride a quel di Berlino, la Prussia farebbe quel che le metterebbe bene: si capi a Vienna come non fosse impossibile, da parte della Prussia, una imitazione più o meno esatta di quel che fece il Piemonte nel 1848 in Lombardia, e nel

1860 contro la Santa Sede ed il Regno di Napoli. Perciò diede opera a precauzioni di difesa. E con questo intento rinforzò i presidii in Boemia, e cominciò ad armare le piazze di questo regno e della Gallizia, e vietò poi l'esportazione dei cavalli, e mandò fornire i magazzini di guerra, e dispose che in poche settimane possano le truppe congedate raccogliersi alle bandiere ed essere pronte a marciare.

Ma questi apparecchi di cautela furono usufruttuati dal Bismark a giustificare i suoi disegni aggressivi, fingendo di esserne atterrito, ed esagerandone stranamente l'importanza. Appunto come fece il Cavour contro la Santa Sede nel 1860; quando, dai pochi soldati che il Governo pontificio, cedendo alle pressanti istanze del Gabinetto imperiale di Parigi, veniva raccogliendo a difesa dell'ordine interno, quel Ministro di Vittorio Emanuele colse pretesto di mandare ad un tempo, subito dopo il colloquio del Cialdini con l'Imperatore a Chambéry, il suo *ultimatum* a Roma, e le masnade cialdiniane nelle Marche e nell'Umbria, a compiere l'assassinio di Castelfidardo e d'Ancona.

Così il Bismark pei suoi giornali mandò trombare in tutta Europa strannissime cose dei preparativi guerreschi dell'Austria contro la Prussia, divisando il numero dei reggimenti di cavalleria e di fanteria che già erano in marcia, ed il colore dei loro abbigliamenti, e la qualità delle artiglierie, e la copia delle munizioni stivate nei magazzini, e quant'altro potea giovare a quella fantasmagoria. Certi diarii ufficiosi della Prussia andarono tant'oltre in questo genere d'invenzione, che descrissero, come accampati in tal luogo, reggimenti che non esistono; come avviate a marce forzate certe truppe che non si mossero mai; come spinti dall'Italia in Alemagna otto reggimenti di cavalleria, mentre non ve ne ha otto in tutto il regno Lombardo-Veneto; e così molte altre falsità.

3. Con questo poté il Bismark fare gabbo ad una parte de' suoi Prussiani, ma non già all'Europa, che vide smentiti in forma troppo autentica quei sognati apprestamenti ostili dell'Austria. E diciamo a bella posta che solo *ad una parte* dei Prussiani si poterono dar a intendere quelle fanfaluche; imperocchè la ragione dell'Austria, e la falsità dei disegni ad essa attribuiti e di quei supposti armamenti aggressivi, sono così note in tutta Alemagna, che, persino in Prussia, i diarii *indipendenti* e le ragnate popolari schernirono quelle frottole, e si dichiararono contro la guerra, a cui il Bismark, dominato da sfrenata ambizione, e per uscire dagli impacci del suo conflitto con la Camera dei Deputati prussiani, vorrebbe trarre l'Alemagna tutta.

Del resto, se la guerra dovesse scoppiare, i popoli dell'Impero la sosterrrebbero valorosamente; e già d'ogni parte s'erbero a Vienna le più rassicuranti notizie circa le disposizioni, non solo degli eserciti, ma eziandio degli ordini cittadini, quanto al doversi rispondere alle provocazioni ed agli assalti della Prussia con una risolutezza tale, che per lunga pezza non abbia più l'Alemagna a doversi trovare avvolta in cotali scompigli, per le eccessive pretese dell'*egemonia* prussiana.

Ecco, per esempio, come si dichiarò uno dei più accreditati giornali della Boemia, *La Politica*: « Qualora l'Austria fosse astretta di ricorrere alle armi per tutelare la sua potenza e l'onore suo, gli eroi prussiani possono essere persuasi, che niuna guerra sarebbe tanto popolare in Austria, quanto quella che avesse per iscopo di domare l'ingordigia conquistatrice della Prussia. Il Governo austriaco può contare, nel caso d'una tal

guerra, sul concorso più energico de' suoi popoli; quando si tratti di far stare la Prussia, non vi sono più discordie o fazioni in Austria. Quanto alla Boemia, nostra patria speciale, è voto sincerissimo ed universale di essa, che il Governo sia libero da qualunque interno incaglio, che in tali congiunture gli si potesse attraversare ». E in questa sentenza scrivono tutti, senza distinzione di partiti, i giornali de' varii Stati dell'Impero.

Ma non è perduta ogni speranza, che, se non composto in soda pace, questo conflitto possa almeno essere impedito dal prorompere in aperta guerra. Il contegno della Francia, che si dichiarò risoluta a piena neutralità, come l'Inghilterra; i caldissimi uffici fatti presso i due Gabinetti di Berlino e di Vienna da alcune Corti, interessate a sedare que' contrasti; le lettere perciò indirizzate dallo Czar all'Imperatore ed al re Guglielmo; e più di tutto la prudenza dell'Austria e l'appoggio che perciò seppe guadagnarsi dagli Stati minori, mostrando di voler rimettere il litigio al tribunale della Dieta, danno facoltà alla Prussia di fermarsi a tempo, senza pregiudizio del suo onore e delle sue pretese. Vorrà essa valersi di questa comodità d'una dignitosa ritirata? Gli Stati minori l'hanno offerta, con le risposte date ad una circolare del Bismark, e che in sostanza riescono a dire: se voi vi farete assalitore, noi saremo contro voi; se poi, come fa l'Austria, deferite il negozio alla Dieta, secondo che prescrive l'art. XI del Patto federale, avremo anche per voi e pei vostri diritti ogni riguardo. Di qui si vede intanto, che esse propendono chiaramente per l'Austria, che fu la prima ad appellare al giudizio della Dieta.

4. Difatto, come a Vienna si ebbe notizia d'una Circolare, spedita dal Bismark a tutti gli Stati della Confederazione; nella quale loro si denunziava l'Austria come perturbatrice della pace, e come intesa a preparare un'aggressione contro la Prussia, richiedendoli di dichiarare per quale delle parti contendenti volessero stare: il Governo imperiale non indugiò a dare un passo risoluto; cioè a smentire solennemente le intenzioni e gli apparecchi ostili allegati dalla Prussia, protestandosi lealmente fedele all'osservanza dell'art. XI dell'atto federale. Ecco la *nota* che fu presentata, il 31 Marzo, a tal fine, dal conte Karolij, ambasciadore austriaco in Berlino, al conte Bismark, pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* di Vienna alli 3 Aprile:

« È venuto a cognizione dell'imperiale Gabinetto austriaco, che il Governo di S. M. il Re di Prussia, per rimuovere da sè la responsabilità delle insorte apprensioni d'un pericolo per la pace, attribui tendenze ostili alla Corte imperiale, anzi accennò persino alla eventualità d'una minaccia contro la monarchia prussiana, mediante un'aggressione dell'Austria.

« Per quanto sia notoria in Europa l'insussistenza di tale insinuazione, deve tuttavia importare al Governo imperiale di protestare espressamente, verso cotesto regio Gabinetto, contro un'accusa tanto assolutamente incompatibile coll'evidenza de' fatti. Il sottoscritto ha ricevuto pertanto l'incarico di dichiarare in piena forma a S. E. il signor conte di Bismark-Schönhausen, nulla essere più lontano dalle intenzioni di S. M. l'Imperatore, che un procedere offensivo verso la Prussia. Non solo i sentimenti amichevoli, manifestati in sì molteplici guise, colla parola e coll'opera, dall'Imperatore per la persona di S. M. il Re, come pure per lo Stato prussiano, escludono decisamente qualunque intenzione simile;

ma l'Imperatore si ricorda altresì de' doveri, che tanto l'Austria quanto la Prussia hanno assunto solennemente, mediante il trattato federale germanico. Sua Maestà l'Imperatore è fermamente risoluto di non porsi, dal canto suo, in contraddizione colle disposizioni dell'articolo XI dell'Atto federale, le quali vietano ai membri della Confederazione di sostenere le loro controversie colla forza.

« Il sottoscritto, mentre invita il signor presidente del R. Ministero a sottoporre la presente *Nota* al Re, suo augusto Signore, deve aggiungere l'espressione della speranza, che il R. Gabinetto si troverà indotto a respingere da sè, in modo altrettanto preciso e non equivoco, com'egli ha fatto in nome del suo imperiale Governo, il sospetto d'una divisata rottura della pace, ed a ripristinare così quella generale fiducia nella conservazione della pace interna della Germania, che non avrebbe mai dovuto poter essere turbata. Il sottoscritto ha l'onore, anche in quest' incontro, ecc. »

PRUSSIA 1. Motivi probabili del presente conflitto, suscitato dal Bismark; decreto reale pel riorganamento della Camera dei Signori — 2. Riapertura del Parlamento; messaggio del Re letto dal Bismark — 3. Discorso del Grabow, rieletto presidente della Camera dei Deputati; protestazioni del Ministero — 4. Cenni sopra le Finanze; spese per le fortificazioni di Kiel — 5. Conflitti varii fra i Deputati ed il Ministero — 6. Prorogazione delle Camere fino al termine prefisso alla sessione; motivi allegati dal Bismark — 7. Indirizzo d'una parte dei Signori al Re — 8. Pratiche del Bismark per muovere l'Italia e la Francia contro l'Austria — 9. Circolare del Bismark agli Stati d'Alemagna, pel suo conflitto con l'Austria — 10. Risposta della Baviera e d'altri Stati minori — 11. Preparativi guerreschi — 12. Risposta del Gabinetto di Berlino alla nota austriaca del 31 Marzo; proposta alla Dieta federale.

1. Per quanto siano accese le brame del conte Bismark, di procurare al suo Re, cui è devotissimo, quell'aumento di potenza, onde s'accrescerebbe anche lo splendore della Corona e della nazione prussiana, e che proverrebbe dall'annessione dei Ducati dell'Elba; tuttavia è indubitato che egli, per mettere la Prussia a sì grave cimento, dovette avere ben altri e più pungenti stimoli, che non siano la soddisfazione d'un impegno, l'acquisto d'un territorio, la smania di deprimere l'Austria e di far grandeggiare il proprio Sovrano.

Prima di gettare in mezzo quel tizzone infiammato, onde sembra doverne andare in vampe di guerra, non solo tutta l'Alemagna, ma eziandio tutta l'Europa, è da credere che egli abbia accuratamente disaminato le probabilità dell'esito di tanta impresa; e che siavi stato spinto, sì da qualche grave necessità di politica interna, e sì dalle speranze concepute per qualche segreto accordo con altre Potenze. Imperocchè, sebbene egli sia d'indole altera ed avventata, ed ostinatissimo nei propositi suoi, tuttavia la sperienza dei gravissimi incagli, incontrati tra gli stessi Prussiani, per parte della Camera dei Deputati e della democrazia, l'avrebbe scongiurato dal provocare contro di sè tutta l'Alemagna, se non fosse stato sicuro d'altri validi presidii. Forse questi gli diedero animo ad arrisicare il gran colpo; ed anzi lo spediente d'una guerra gli dovette sembrare il più appropriato a distogliere i Prussiani stessi dall'attendere alle quistioni costituzionali interne, che già durano da più anni, con sì aspro

conflitto, fra la Corona e la Camera elettiva, per la faccenda del riorganamento dell'esercito. Con ciò egli avrebbe imitato la politica di qualche altro Sovrano assai astuto, che, quando sente romoreggiarsi in casa qualche procella, ne rimuove i pericoli col frastuono del cannone e collo strepito dei tamburi e delle trombe, che suonano a vittoria per riportati trionfi contro nemici esterni.

Non oseremmo dire quanto siano fondate le congetture esposte da più giornali; i quali pretendono di sapere, e spacciano come cosa indubitata, che la Prussia, prima di gettare il guanto della disfida all'Austria ed agli Stati d'Alemagna che parteggiano per l'Austria, abbia stipulato segreti accordi con la Russia, e pattovito con la Francia i compensi da dare alla sua neutralità. Queste dicerie, fondate sui viaggi del Bismark a Biarritz ed a Parigi, sui suoi colloquii intimi con Napoleone III e col Drouyn De Lhuys, sullo scambio di onorificenze fra il re Guglielmo ed il Sovrano della Francia, sul tuono cortese e benevolo delle corrispondenze uffiziali ed ufficiose con la Russia, e più di tutto sulla baldanza, che altrimenti sarebbe eccessiva, con cui spinse innanzi l'assalto diplomatico: tutte queste dicerie possono essere men precise nei particolari, ma pare altresì che debbano almeno aver qualche base sicura nel complesso delle relazioni esterne della Prussia. E certo però, che potentissimo dovette essere l'impulso dato al Bismark dal bisogno di troncane le quistioni costituzionali interne, dalle quali riceveva impiccio sì grande, che non si scorgeva omai come potesse uscirne, altrimenti che con un *Colpo di Stato* e con un mutamento radicale nella costituzione del reame.

L'assoluta ed incrollabile opposizione della Camera al disegno, che il re Guglielmo I dichiarò più volte solennemente essere tutto suo, di riorganare l'esercito in altra forma, produsse quei diverbii, quegli scandali, quelle reiterate chiusure e dissoluzioni della Camera, che narrammo nei primi volumi di questa Serie; e che riuscirono, per parte del Governo, allo smacco di veder rieletti dal popolo a gran pluralità di voti quegli stessi Deputati, e dai Deputati quello stesso Presidente sig. Grabow, che era l'anima dell'opposizione; e, per parte degli oppositori, all'umiliazione di veder negletti i loro richiami ed i loro biasimi, respinte le loro istanze, mantenuto in carica l'abborrito Ministro, spacciate senza cerimonie le guarentigie costituzionali, e sciolta l'Assemblea rappresentativa con quella franchezza, con cui si manderebbe a casa un branco di scolaretti indocili. Di che i nostri lettori possono, ove loro piaccia, rinfrescarsi la memoria con quel che ne abbiamo scritto nel volume III, a pag. 489-95.

Ma la Camera, chiusa il 17 Giugno del passato 1865, senza che si fossero discusse ed approvate le leggi di Finanza, non potea restare eternamente chiusa, a meno che il Governo, con un *colpo di Stato*, abrogasse la Costituzione ed ottriasse al reame nuovi ordini politici. Onde, non volendo ricorrere a questo partito, e dovendo pure riconvocare i Deputati, che certo non sarebbero meno ostili, il Bismark attese a rinforzarsi dalla parte onde avea già ricevuto valido aiuto, cioè da quella della Camera dei Signori.

Pertanto, sotto il 10 del passato Novembre, fu promulgato un Decreto reale, in virtù del quale il numero dei rappresentanti della proprietà fondiaria nella Camera dei Signori era accresciuto da 41 a 90; si consideravano come ascritti al numero degli eleggibili i possessori di domini equestri che li avessero da 50 anni; e si dichiaravano fondi equestri con-

solidati quelli, la cui trasmissione fosse assicurata in linea maschile da patti speciali, come feudi, maggiorascati ecc.; si prefiggevano le condizioni di diritto alla presentazione nelle circoscrizioni della nobiltà e nelle associazioni de'Comitati; e si fermava da ultimo, che tali mutazioni, spettanti alla formazione dei Corpi costitutivi della rappresentanza nazionale, non potrebbero più effettuarsi in avvenire, che per via di legge sancita da quei Corpi stessi.

Questa riforma radicale e rilevantissima, per cui alteravasi una legge costitutiva d'uno dei grandi Poteri dello Stato, si confessava implicitamente dal Governo stesso come anormale, poichè promettevasi di non più fare simili atti in avvenire; ma soddisface a molti proprietari, che così videro spalancarsi innanzi l'accesso all'Alta Camera, e diedero al Bismark tutto l'appoggio della loro adesione; e, sebbene come liberali avessero che ridire contro tal procedimento assoluto, pure si disposero a coglierne i frutti, ed attemperarono il loro liberalismo all'utile della congiuntura.

Ma, per altra parte, era evidente che ciò non potea andare a sangue della Camera dei Deputati, i cui membri sparsi andavano minutamente registrando le illegalità compiute dal Governo, per adoperarle poi a maniera d'armi contro di lui, come prima si riaprì la sessione; alla quale finalmente furono convocati i Deputati pel 15 Gennaio di quest'anno.

2. Il re Guglielmo I, che più altre volte avea in persona adempiuto l'ufficio di inaugurare la sessione, con suo discorso; e che avea patito lo sfregio di vedere reiette le riforme dell'esercito, di cui egli avea professato altamente d'aver assunto un impegno, da cui non vorrebbe mai desistere finchè non le avesse compiute: il Re si rifiutò ad esporre la sua persona e la sua maestà a nuove ripulse. Commise pertanto al Bismark di fare le sue veci; e questi adempì tale incarico, leggendo, in nome del Re, un Messaggio, il cui testo è riferito anche nel *Mémorial diplomatique* del 21 Gennaio (pag. 42-43).

In questo documento il Bismark espose, con modi piuttosto asciutti, come si fossero amministrate le Finanze, e come si fosse provveduto al difetto di bilancio sancito dalle Camere; promise di presentare quello del corrente anno; si stese a dire dei trattati di commercio, dei progressi del traffico, dell'utile delle vie ferrate. Quindi venne al punto delicato del riorganamento dell'esercito, e disse, crudo crudo: che non avendo la Camera voluto aderire ai disegni del Re, che li riputava necessari, il Governo « si atterrebbe agli ordini posti *provvisoriamente* in vigore »; cioè continuerebbe ad eseguire quelle riforme, finchè la Camera s'inducesse ad approvarle.

Parlò poi distesamente, dopo un breve cenno sull'annessione del Lauenbourg, delle condizioni dei Ducati di Schleswig ed Holstein, affermando la volontà di tenerli ad ogni costo, e per ora secondo i patti di Gastein; espose con gran pompa gli attestati avuti di colà in favore dell'annessione; e raccomandò alla Camera che, se realmente bramava di servire al Re ed alla patria, prestasse il suo concorso al Governo, che non intendeva ad altro che al servizio del Re e della patria.

3. La Camera, trattata con tanta disinvoltura dal Bismark, gli rispose ben tosto in forma niente meno viva e razzente. Poichè nella tornata del 17 Gennaio, quando si venne ai suffragi per l'elezione del Presidente, il Grabow, tanto invisato al Ministero, fu proclamato con 192 voti contro soli 29, dei quali 24 furono dati al conservatore Von der Heydt. Il Gra-



bow, salito al suo seggio, ruppe la prima lancia contro il Governo; e l'assalto fu terribile. Chi volesse leggere per disteso quel fiero discorso, ne cerchi nella *Gazzetta nazionale* di Berlino o nel *Débats* del 20 Gennaio. Qui ci basti riferirne i punti capitali.

Ringraziata la Camera dell'onore conferitogli, il Grabow entrò subito di piè pari nell'argomento della lotta impressa dal Governo contro la rappresentanza nazionale; parlò della violata costituzione; della libertà di parola negata ai Deputati; delle repressioni eccessive adoperate contro i diarii liberali; del favore concesso, per servizio de' Ministri, ai giornali reazionarii; del divieto con cui eransi impedito le feste democratiche a Colonia, da noi mentovate nel vol. III, a pag. 494; dei castighi inflitti a pubblici ufficiali, per aver mostrato di parteggiare con la Camera. Deplorò amaramente le condizioni del poter legislativo, inchiodato, sì che non possa procedere innanzi, per un impegno di un Ministro; proclamò la libertà e legalità costituzionale come sola capace di condurre ad una convenevole soluzione della controversia pei Ducati, che disse aggravata ed arruffata viepeggio dal Trattato di Gastein; e finì con aspirazioni all'unità alemanna. Tutto questo parlare, che era come un fuoco non interrotto di artiglierie contro il Ministero, fu accolto ed acclamato, ad ogni frase, da entusiastici applausi.

Il Von der Heydt si levò a dire poche parole di protestazione, in nome del partito conservatore, contro il discorso del Grabow; ed il di seguente uno dei Ministri fece il simigliante, senz'altro vantaggio che di veder ascoltati con disdegnosa freddezza i suoi richiami. Poi si venne subito alle strette; ed il conflitto pose in evidenza i tesori d'ira che le avverse parti serbavano in petto.

4. Se i Deputati avessero voluto far qualche capitale dell'abilità del Governo nell'amministrazione delle finanze, avrebbero avuto motivo di essere meno accaniti nell'osteggiarlo. Imperocchè il disegno di bilancio pel 1866, presentato dal Ministero, e pubblicato dal *Monitore* del 22, presentava un perfetto equilibrio fra le entrate e le spese, nella somma di talleri 156,973,770. Il che, avuto riguardo allo stato disastroso ed ai disavanzi enormi in cui si trovano altri Regni ed Imperi, doveva potersi guardare come un raro beneficio. Ma i risguardi politici parvero dover prevalere sopra gli economici; e la Camera non si mostrò punto riconoscente di quella rara ventura, di non aver a spendere oltre alla giusta somma delle entrate, senza nuovi balzelli e senza imprestiti.

Vero è che il Governo presentò alla Camera un disegno di legge per un credito straordinario da concedersi alla Marina, per compera di fregate corazzate, per le fortificazioni e gli arsenali da erigere a Kiel, per le munizioni e lo scavo del porto e della Jahde; al quale uopo richiedeansi 10 milioni di talleri; ma lo scopo era così evidentemente utile agli interessi della Prussia, che, essendo le Finanze in condizioni sì prospere, non potea quella domanda dar luogo a gravi difficoltà.

5. Tuttavia i contrasti scoppiarono acerbissimi; in prima per l'annessione del Lauenbourg, che il Virchow impugnò come incostituzionale, perchè, dovendo aggravare le Finanze, erasi effettuata senza consenso della Camera; poi per la severità con cui si erano impedito le ricordate manifestazioni ed i banchetti democratici a Colonia; quindi pel processo intentato a qualche Deputato, durante la proroga delle Camere; e così via via pei singoli atti del Governo. L'acerbità delle filippiche degli opposi-

tori eccitò i risentimenti aspri e minacciosi dei Ministri; ed il *parlamentarismo* fece curiosa mostra di tutti i suoi vizii intrinseci, e della giunta che ad essi reca la passione politica, esaltata sino al fanatismo.

6. Era chiaro che di questo passo non si potea andare innanzi, e certo non era sperabile verun componimento di concordia. Il Bismark credeva giunto il momento d'ingaggiare la lotta coll'Austria, e non avea bisogno d'essere distratto in altre cure; ed inoltre la Camera avrebbe potuto, per amore di contrasto alla sua persona, far contrasto alla sua politica verso l'Austria. Fu dunque deciso nel consiglio del Re, e decretato con ordinanza reale del 22 Febbraio, che la Camera si dovesse prorogare fino al termine prefisso alla presente sessione; il che praticamente equivaleva ad un discioglimento.

Ciò fu eseguito il 23, quando il Bismark, alla presenza delle due Camere riunite, lesse una specie di atto fiscale contro la Camera, riferito nel *Débats* del 26; nel quale, passando a rassegna, nella stessa forma che già l'anno scorso, i procedimenti della Camera, l'opposizione incrollabile, il suo rifiuto di attendere a leggi di Finanze, la sua persistenza in accaneggiare il Governo per quanto avea fatto, senza disaminarne gli utili; e, così a passo a passo ritoccano tutta la serie delle avvenute altercazioni, finì con dire che il Re, temendo di veder sempre più crescere gli ostacoli alla conciliazione, avea decretato, ed in suo nome si bandiva, che fosse chiusa la Camera sino al termine fissato a questa Sessione.

Il Grabow, prima di separarsi dai suoi colleghi, flagellò in poche parole ancora una volta il Ministero; ed i Deputati se ne andarono, secondo il solito, dopo una triplice acclamazione di: *Viva il Re!* il che non tolse che rimanessero rabbiosi nemici del Bismark.

7. Non così avvenne dei Signori; cinquantasette dei quali, rimasti a Berlino, si posero d'accordo e firmarono un indirizzo al Re. Con esso, alli 2 Marzo, il ringraziarono di quanto avea fatto per la nazione, per la marina, pei Ducati, insinuandogli d'aver in pregio l'alleanza austriaca, mercè della quale erasi amplificato lo Stato con le nuove conquiste; quindi passarono a lamentare il contegno della Camera dei Deputati; a biasimare l'opposizione violenta sostenuta da quella contro il Ministero in cose, per le quali esso doveasi piuttosto riguardare come benemerito della patria; e soprattutto l'arroganza del pretendere una specie di sovranità a detrimento dell'autorità regale e dei diritti dell'alta Camera. E finiva così: « V. M. ha ricevuto la spada da Dio per punire quelli che fanno il male. Noi giuriamo di secondare, con tutte le nostre forze, la M. V. nella lotta costituzionale ». Il Re gradì molto queste significazioni, ed il Bismark mostrò di non esser punto impicciato pel colpo fatto contro la Camera dei Deputati, e tirò innanzi i suoi disegni.

8. Questo Ministro, persuaso oggimai, e più che convinto dell'impossibilità di piegare l'Austria, o con offerte di pecunia, o con sole minacce, a cedergli la piena proprietà dei Ducati, si risolvette (se è vero quel che dicono concordemente tutti i giornali, che sogliono essere meglio informati) di venire all'uso della forza; ma si consigliò di evitare quei modi che lo potessero mettere in cozzo con le altre Potenze germaniche. Laonde fermò seco di imitare a perfezione i modi tenuti nel 1859 per tranelare l'Austria, e metterla in aspetto di assalitrice, onde poterle dare addosso, con plauso della diplomazia, compiacente sempre quando si tratta di dar ragione al più forte. E con questo intento volle anche provarsi a

fare, che la lotta contro l'Austria s'impegnasse in Italia, in guisa che questa apparisse di bel nuovo (come già avvenne, per la convegnà di Plombières, nel 1859) in aspetto di vittima che si difende contro un soverchiatore prepotente. Così la Prussia avrebbe avuto il destro di scendere ancor essa in campo, come già la Francia nel 1859, col vanto di generosa difenditrice d'un suo alleato iniquamente assalito; ed i veri assalitori avrebbero riscosso il compatimento ed ottenuta la benevolenza dovuta a chi, benchè a malincuore, è ridotto alla dura necessità di difendersi.

Per effettuare questo machiavellico trovato, bisognava aver consenziente, od almen neutrale la Francia, senza i cui cenni ben si sa che l'Italia non può dar passo o muover dito. « Il Gabinetto di Berlino, dice il *Mémorial diplomatique* dell'8 Aprile (p. 209) avea fatto di tutto per assicurarsi, se non del concorso, almeno del tacito consenso della Francia. Profferte, protestazioni, promesse; nulla avea negletto a tal uopo. Era andato fino a segno di far intravedere *certi compensi sul Reno*, in ricambio delle condiscendenze che esso sollecitava. Ma il Governo francese, fedele a' suoi principii (*e, noi aggiungiamo, già abbastanza impiccitato per altre cagioni che tutti sanno, sì dentro e sì fuori dell'impero*) non rispose a quelle istanze, che con nuova dichiarazione di assoluta neutralità. Bisognò dunque voltarsi ad altro maneggio.

« Facendo assegnamento sulle passioni rivoluzionarie da una parte, e sull'odio tradizionale dell'Italia (*settaria*) contro l'Austria, il sig. Bismark prese ad aizzare l'un contro l'altro i Gabinetti di Vienna e di Firenze; ripromettendosi che, quando la lotta fosse impegnata, quello di Firenze dovesse necessariamente trarre a sè il concorso di quel di Parigi e l'intervento armato della Francia, la quale non può permettere che l'opera sua, che pur costò tanto sangue in Italia (*ed anche molto denaro per compera dei traditori, aggiungiamo noi*) abbia a tornare in cimento.

« Con questo si avea il doppio vantaggio di non suscitare apertamente la guerra, e di spostarla. Invece d'impegnare il conflitto contro la Confederazione germanica, quello si eccitava nel Veneto; e siccome la guerra dovea di necessità stendersi a tutta Europa, il sig. Bismark si riservava di correre allora in aiuto dell'Italia, e frenare ad un tempo tutta l'Alemagna con la prospettiva dell'intervento della Francia. »

Così appunto il *Mémorial*, che afferma inoltre: Napoleone III non aver consentito al disegno, ed aver anzi ammonito l'Italia a non lasciarsi carrucolare in tal imbroglio, distogliendola con i suoi energici consigli da sì imprudenti tentativi. E sia pur così!

9. Questa spiegazione del *Mémorial*, se è fondata nei suoi particolari, come non è inverosimile nel concetto della politica prussiana, basterebbe a spiegare plausibilmente gli andirivieni del Principe Napoleone, di Francia in Italia e d'Italia in Francia; la corsa a Parigi del conte Arese; i consigli di Generali tenuti a Firenze; la spedizione del Generale italiano Govone a Berlino e le ostentate carezze ed onorificenze di cui fu ricolmo dal re Guglielmo e dal Bismark; la chiamata di 45,000 soldati italiani sotto le armi; il frettoloso armamento della marina militare e la spedizione d'una squadra corazzata nell'Adriatico; e tante altre cose, che produssero il ribasso dei fondi pubblici italiani fino al 53 per 100, con quel di più che tiene in angoscia tutta l'Italia; la quale, se ora fosse anche impossibilitata, pel divieto di Napoleone III, a farsi assaliti-

ce, potrebbe essere costretta a difendersi, per i patti già stipulati con la Prussia contro l'Austria.

Ad ogni modo è certo che il Bismark, se veramente architettò quella macchina di perfidia, non potè adoperarla. Imperocchè vediamo che egli, spintosi già troppo innanzi, incalzato dalle commozioni interne della democrazia irritata, volendo pur finirla con l'Austria, diede un passo, dal quale pareva voler ad ogni costo rifuggire; e mandò a tutti gli Stati della Confederazione germanica una Circolare, sotto il 24 Marzo, con la quale ben potrebbe guadagnare sol questo, d'aver a combattere in campo aperto, non solo contro l'Austria, ma contro tutti o quasi tutti gli Stati di Alemagna; nel qual caso non apparisce ancora, se egli potrebbe contare con sicurezza sull'aiuto della Russia, o sull'intervento francese in sussidio dell'Italia sua alleata.

Questo documento, che provocò la *Nota* del 31 Marzo dal Governo di Vienna, da noi riferita più sopra, può dividersi in due parti; e noi, non potendo per la lunghezza riferirlo distesamente, qual si legge nel *Mémorial diplomatique* a pag. 218, ne daremo un sunto fedele.

Pertanto nella prima comincia con un breve cenno delle speranze fondate sul Trattato di Gastein, per un pacifico assetto dei Ducati; dolendosi che tali speranze andassero deluse pel contegno dell'Austria, che, contro lo spirito di quella convenzione, qual s'intendeva a Berlino, si diede a favorire, con ispiacevoli connivenze, i maneggi dell'Augustembourg; a detrimento dei diritti del Re di Prussia. Aggiunge che tornarono vane le pratiche fatte a Vienna, per ottenere che si mutasse contegno; poichè la fredda risposta, avutane sotto il 7 Febbraio, fu tale, che apparve manifesto il proposito dell'Austria di opporsi all'annessione dei Ducati alla Prussia, e si dovettero cessare perciò le comunicazioni tra le due Corti a tal proposito. Quindi fa gli stupori degli smisurati armamenti dell'Austria, evidentemente fatti con disegno ostile contro la Prussia, la quale non avea dato verun pretesto a diffidenze, e si tenne dall'imitare, come ne avea il diritto, quelle manifestazioni di inimicizia, fino alla data del 24; quando oggimai non si potea più, senza esporsi a grave rischio, chiudere gli occhi e tralasciar di prendere le necessarie cautele di difesa, sì a tutela della propria dignità e sì a salvaguardia del proprio Stato. Il che, in due parole, val quanto dire: volevamo pigliarci i Ducati, l'Austria si opponeva; noi abbiam rotto i trattati diplomatici, l'Austria si è armata; dunque tutta la colpa è sua.

Questo discorso, tra diplomatici, potrebbe avere qualche valore, se fossero veri gli smisurati e minacciosi armamenti attribuiti all'Austria; ma questi non sussistono, nè in quelle proporzioni, nè con quell'aspetto minaccioso, che suppose il Bismark; anzi l'Austria negò assolutamente il fatto, e si protestò in forma solenne di non aver alcun disegno ostile contro la Prussia, anzi dichiarò di volersi attenere fedelmente all'art. XI del Patto federale, che vieta ad ogni confederato il farsi ragione con le armi e l'obbliga a rimettere il litigio alla Dieta: dunque tutta l'argomentazione del Bismark posa sul falso, quanto alle minacce dell'Austria, e mette in luce il diritto di questa, in quanto al suo contegno pei Ducati.

La seconda parte del dispaccio va tutta in discorsi per provare, che la Costituzione federale è viziosa; che non serve nulla per la concordia fra i Potentati che la compongono; che essa non può nè frenare le due grandi

Potenze nè servire di valida difesa alle minori; che bisogna pertanto riformare questo Patto. E conchiude invitando le singole Potenze a dichiarare per qual delle due, cioè se per l'Austria o la Prussia, vogliono stare, qualora la forza degli eventi le travolgesse in guerra l'una contro l'altra.

Ma, per ottenere che le minori Potenze si dichiarino per la Prussia, il Bismark si distese molto sull'esaggerare le condizioni poco propizie di difesa, in cui essa si trova, quando non abbia dalla sua l'Alemagna; come per inculcare loro: badate bene, che se voi mi lasciate soverchiare dall'Austria, anche voi cascherete poi sotto il suo giogo, e la vostra indipendenza ne andrà in dileguo; laonde la causa mia è anche causa vostra.

10. Questo dispaccio, mettendo così alle strette le minori Potenze, traeva la Prussia ad un grave cimento. Imperocchè, o quelle si dichiaravano almeno in parte per lei, e la guerra era inevitabile; o si dichiaravano in gran numero contro lei, e la Prussia non poteva più effettuare i suoi disegni, senza correre gravissimi pericoli, senza discapito della sua dignità, e senza mettersi apertamente dalla parte del torto.

Gli Stati minori settentrionali, come separati dal centro delle forze alemanne, più rimoti dall'Austria, più esposti ad un'invasione della Prussia, e più vincolati alla corte di Berlino per legami di parentado e per comunanza d'interessi, doveano essere più lenti e circospetti a rispondere; benchè sia certo che l'Annover non ha dimenticato la prepotenza con cui il Bismark fece discacciare dall' Holstein le truppe annoveresi, quando gli piacque dichiarare finito il compito di esse quanto all'esecuzione federale.

Per contrario la Baviera, la Sassonia, Baden e più altri degli Stati meridionali di Germania, meno esposti a pericolo, o più vicini a chi lor darebbe aiuto, poteano essere più pronti e schietti nel dichiararsi, e certo non voleano perdere l'opportunità di riacquistare l'influenza loro dovuta, in virtù del Patto federale. Quindi è che quando, il 27 Marzo, l'ambasciadore prussiano presso la Corte di Monaco lesse al sig. Von der Pfordten il citato dispaccio del Bismark, e chiese verbalmente che cosa farebbe la Baviera nel caso di guerra tra Austria e Prussia, il Ministro bavaro, presi gli ordini del Re, rispose a viva voce in queste parole: « Il Governo bavarese agirà secondo il diritto federale, ed adempirà i suoi doveri federali. Ora l'art. XI dell'Atto federale proibisce ai membri della Confederazione alemanna di ricorrere alla forza. Se uno dei membri di essa si trova minacciato da un altro, egli è obbligato di indrizzarsi alla dieta; la quale, in virtù dell'art. XIX dello stesso Atto, ha dovere di vigilare al mantenimento della pace e dei possedimenti di ciascuno. Il Confederato, che pel primo si muove all'assalto, viola il patto federale ».

Il Governo d'Assia-Darmstadt fu anche più energico nella sua risposta, che in sentenza fu questa: « Noi ci atteniamo al diritto federale; non riconosciamo ad alcuna delle Potenze alemanne verun diritto di proprietà dei Ducati, derivato dalla pace di Vienna; ed, in caso di guerra, impugneremo le armi contro la prima delle grandi Potenze, che rompesse la pace federale. Nel caso che si risolve la quistione dei Ducati secondo le leggi federali, la Prussia non dee temere punto di veder negletti i suoi diritti ed i riguardi, che s'avvengono alla sua qualità di grande Potenza;

quando, per contrario, le sue tendenze ad annessioni sono piene di pericoli per la Germania e per la Prussia stessa ».

Le altre minori Potenze quasi tutte, con sensi più o meno risoluti, si dichiararono egualmente per l'osservanza del Patto federale.

11. Ma il sig. Bismark, che forse prevedeva questo risultato, non ne ebbe sgomento; e pare che fosse risoluto ad ogni costo di spuntarla in questo impegno; giacchè, supponendo ammessi da ognuno come evidentemente giusti i suoi richiami contro gli esagerati armamenti dell'Austria, si diede dal canto suo a fare gagliardi e molteplici apparecchi bellicosi, chiamando nuove milizie sotto le bandiere, vietando l'esportazione dei cavalli, mettendo in assetto di guerra più corpi d'esercito, disponendo ogni cosa per muovere la *Landwehr* e lasciando a chi vuole il divinare, se con ciò si conformasse solo all'adagio: *Si vis pacem, para bellum*.

12. Ma la nota austriaca del 31 Marzo, applaudita da tutta l'Allemagna, con voci concordi, ed eziandio da quasi tutti i diarii indipendenti prussiani, lo pose in necessità di spiegarsi chiaro: poichè se egli voleva pace, l'Austria non chiedeva altro, rimettendo il litigio alla Dieta; se egli rifiutavasi all'osservanza di questo Patto federale, non tornava evidente che egli, con proposito deliberato, incalzava alla guerra?

Il Bismark uscì da quest'imbroglione con tutta disinvoltura, cioè mandando a Vienna una nota, sotto il 7 Aprile, in cui ribadì tutte le accuse fatte già nell'altra del 24 Marzo alla sua rivale; accagionandola d'aver minacciato la Prussia con armamenti da non potersi giustificare; e riprotestandosi, che la Prussia, solo perchè astretta da necessità di giusta difesa, faceva ora altrettanto, dopo aver aspettato fino al 27 Marzo a mettersi in guardia. Ricambiò le parole cortesi circa i sentimenti benevoli, che uniscono il Re e l'Imperatore, e finì con dire che al Gabinetto di Vienna non mancherebbero occasioni di mostrare coi fatti l'amicizia dell'Imperatore per lo Stato prussiano. Del rimettersi alla Dieta, non disse sillaba. Con ciò le cose rimasero nello stato di prima. Tutti i diarii, anche i più ostili all'Austria, riconobbero che con ciò il Bismark non avea proprio risposto nulla; e confessarono che così avea dato chiaro indizio di non amar quella pace, che fingeva di deplorare già rotta per colpa dell'Austria.

Stando alle notizie recate da' telegrammi, la Prussia propose poi alla Dieta di Francfort, alli 9 Aprile, che si debba convocare un Parlamento di tutti i popoli alemanni, composto di Deputati nominati per elezioni dirette, a suffragio universale, all'uopo di discutere un disegno di riforma del Patto federale, che sarebbe presentato dalla Prussia. La Dieta, il giorno 10, ammise questa proposta, decretando che si comunicasse subito a tutti i Governi della Confederazione, prefiggendo il termine d'una settimana per discuterla, e secondando così la domanda fatta dal rappresentante prussiano, perchè si spicciasse tal faccenda il più presto possibile. Di che discorreremo altra volta, quando saranno pubblicati i documenti ufficiali.

Ma fin d'ora si può conghietturare di qual indole debba essere la riforma divisata dal Governo di Berlino; come vi debba essere rispettata l'influenza di quello di Vienna; e come l'*egemonia* o predominio politico e militare della Prussia su tutta la Germania sia lo scopo finale di questo tramestio, onde tutta Europa sta in affanno.

CONSEGUENZE AMARE  
DELLA LIBERTÀ DE' CULTI  
IMPOSTA ALL' ITALIA

---

I.

*Tumulto sanguinoso di Barletta.*

Più volte abbiamo letto ne' pubblici fogli la violenta reazione, fatta nelle diverse città italiane contro i disseminatori di eresia, venuti di fuori a turbarne l'unità religiosa. Ma niuna è stata sì feroce, come quella di Barletta, popolosa e nobile città delle Puglie. Quivi erasi trasferito da Firenze un tal Gaetano Giannini, uomo ignorante ma fanatico, e sotto la protezione del Governo aveva aperto scuola di protestantesimo 1. Il popolo barlettano ne concepì aspra indegnazione;

1 La condizione di costui ci viene esposta dallo stesso giornale de' suoi correligionarii in questi termini: « Gaetano Giannini, che ha sparso colà l'Evangelo, e che nei giornali è qualificato ministro evangelico e come tale fu qualificato anche dal signor Ministro dell' Interno, è un semplice fedele, un uomo del popolo senza alcuno studio, un lavorante legnaiuolo fiorentino. Diciamo questo non per far disonore a quel caro fratello, che anzi ciò lo onora e dà gloria a Dio, per aver voluto suscitare dalla panca del legnaiuolo un potente suo servitore. » *L'Eco della Verità*, giornale evangelico. Ann. 3, n. 22.

Che costui poi fosse protetto dal Governo, lo afferma il *Conciliatore* di Napoli. « A Barletta si era istituita una *società evangelica*, come ce ne stanno in Napoli, come ce ne stanno in quasi tutte le città del regno; l'autorità la proteggeva. » Vedi lo *Stendardo Cattolico* di Genova n. 75.

sicchè, secondo la conforme narrazione della *Patria* e del *Conciliatore* di Napoli, tanto il Sindaco quanto gli ufficiali della Guardia nazionale e i cittadini più cospicui fecero istanza all' autorità governativa acciocchè rinviasse là, onde era venuto, quel perturbatore, se voleasi scongiurar la tempesta che già romoreggiava all' intorno. Come era da aspettarsi dall' iniqua politica inaugurata in Italia, il Sottoprefetto negò ricisamente di assentire alla dimanda, nè si curò punto delle solenni proteste, onde quei signori rintuzzarono l' improvvida ripulsa. Sventuratamente le costoro previsioni non andarono fallite; giacchè il giorno 19 Marzo, dì sacro a S. Giuseppe, l' ira popolare scoppiò furiosamente contro l' eretico dommatizzante e proruppe in eccessi, che funestarono l' animo di tutti i buoni.

Qui i giornali cattolici e i giornali liberaleschi differiscono grandemente tra loro nel narrare le cause prossime, che determinarono quel sanguinoso tumulto. Imperocchè i primi riferiscono che il popolo di Barletta montò in tanto furore, perchè i pretesi Evangelici insultarono non solo in piazza, ma nello stesso tempio, la religione cattolica e i suoi ministri. « Era il giorno festivo di S. Giuseppe: due evangelici entrano in chiesa e mettono in derisione il sacerdote che ne recitava il sacro panegirico; mentre un altro evangelico arringava in piazza contro i preti. Il popolo non ne potette più, e diede in atti di spietata ferocia. » Così il *Conciliatore*; e gli altri presso a poco ripetono le stesse cose. Per contrario i diarii liberaleschi dicono che gli Evangelici si contenevano tranquilli nelle loro case, e che la furia del popolo procedette dall' aver esso udita una predica contro il protestantesimo. « Il 19 corrente, verso le tre pomeridiane, il popolo accorse in folla straordinaria al maggior tempio e udito il quaresimalista predicare contro il protestantesimo, senza ascoltare i consigli della ragione, mette mano alle croci, alle sedie e a quant' altro trovasi nella chiesa e strepitando e urlando corre furibondo ecc. » Così il *Corriere* delle Puglie; e tutti i giornali consorti gridano all' unisono la croce addosso al Predicatore, quasi avesse colle sue parole cagionato quel tremendo disastro. Noi crediam per certo che il racconto veritiero sia quello dei giornali cattolici; giacchè i giornali liberaleschi, avvezzi a mentire senza niun pudore, non possono trovar fede, se non presso i balordi.



Ma se ci ha opposizione nell' assegnare le cause, ci ha consenso nel riferirne gli effetti. Tutti i giornali sono concordi a dire che il popolo corse da prima, alla casa del Giannini; e non trovato lui, trucidò uno de' suoi proseliti, e poscia altri che incontrò per le vie o assalì nelle case, delle quali qualcuna devastò ed incendiò, quella appunto ove l' eretico teneva le sue combriccole. I morti in tal guisa furono, secondo la relazione del Giannini, tre; secondo altri, cinque; secondo il *Conciliatore* di Napoli, sette. Checchè ne sia, il certo è che fu versato sangue, e che alcuni perirono. Tuttavia anche in ciò è notevole una discrepanza; ed è che dove i giornali narrano solo uccisioni di evangelici, il Giannini per contrario nella lettera, in cui descrive l' accaduto, afferma che anche del popolo rimasero estinte nove persone e molte altre ferite. Ecco le sue parole: « Morti di quegli, che gridavano: Viva la santa Fede, furono 9 e molti feriti 1. » Il silenzio dei giornali, eziandio cattolici, sopra questo particolare è certamente di gran peso: ma d' altra parte il Giannini era sopra luogo, e, benchè appiattato, riseppe i fatti da quelli stessi, che li avevano veduti. Dove dunque la sua testimonianza fosse vera, bisognerebbe dire che gli evangelici non se ne stettero colle mani in mano ad aspettare il martirio; ma, come il Giannini avendo letto nell' Evangelo: *Si persecuti vos fuerint in una civitate fugite in aliam*, cercò scampo su pei tetti di casa in casa 2; così altri de' suoi compagni, avendo del pari letto nel Vangelo: *Ecce duo gladii hic*, diedero di piglio alle armi e lavorarono di coltello ancor essi. Ma allora (sup-

1 *L'Eco della Verità*, n. 22.

2 Il Giannini così racconta la sua fuga, insieme con due fanciulli, figli di due suoi amici: « Il padrone (della casa in cui egli stava) affacciatosi alla galleria, e veduto il popolo che veniva verso il palazzo, ad altro non pensò che a salvare la mia vita, portatomi sopra una terrazza, additandomi la direzione delle tetta. I due ragazzini venutimi dietro, li dissi: Bambini, lasciatemi solo; ma essi dissero: No, vogliamo morire con lei; e di tetto in tetto li conducevo meco. Trovato un luogo ove ricoverarci, il padrone ci cacciò aspramente. Rimise le nostre anime nelle mani del Signore, si continuò il cammino e trovata una terrazza da saltare a basso, mi calai e quindi presi i miei bambini meco; ma trovata ancora un'altra mi calai giù il primo, e poi i ragazzini. Veduta una porta semichiusa, apro furtivamente; veduto un letto, prendo i ragazzini e ci mettiamo tutti e tre sotto quel letto. » Ivi.

ponendo cioè vera cotesta narrazione) non sapremmo intendere, perchè i giornali liberali, mentre fanno tanto chiasso della morte dei sei o sette evangelici, non mettano niun lamento della morte dei nove cattolici! Non erano anch' essi uomini e cittadini e nostri fratelli in Cristo? Nè si dica che la loro morte accadesse per mano della milizia; giacchè tutti convengono che la pubblica forza non accorse, se non a caso finito. Il conflitto adunque non poté ingaggiarsi, se non tra gli evangelici e i popolani; e chi sa ch'è l'effusione del sangue non sia cominciata farsi dai primi, piuttosto che dai secondi. Non dimeno agli occhi dei liberali, questi sono i soli colpevoli, quelli del tutto innocenti.

## II.

### *Di cui è la colpa?*

Noi veramente non iscagioniamo nè gli uni nè gli altri; giacchè, comunque avvenisse il fatto, certo nè gli evangelici avevamo diritto di turbar l'unità religiosa d' un popolo cattolico e molto meno d' insultarne la pietà; nè il popolo avea diritto di farsi giustizia da sè medesimo, e molto meno per atti sì atroci. Tuttavolta se di questo luttuoso avvenimento vogliam cercare il reo principale, non esitiamo punto a dichiarare che questo reo principale ci sembra appunto il Governo.

A provar ciò basterebbe ricordare l'irritazione degli animi, che antecedentemente erasi manifestata nel popolo di Barletta. Lo stesso giornale liberalesco, il *Corriere delle Puglie*, ce ne fornisce il racconto: « Erano già parecchi mesi, egli dice, che un Giannini Gaetano di Firenze, ministro evangelico, avea fermato domicilio in Barletta, con l'intendimento di far proseliti alle sue dottrine e credenze religiose. A tal uopo teneva in una casa privata segrete conferenze, ed era riuscito a circondarsi di una quarantina di adepti. Intanto questo fatto si era propagato tra il nostro popolo, il quale dotato di fervida immaginazione nè avea concepito forte sdegno ed aperta indignazione. Di giorno in giorno diveniva più fiero lo sdegno fra

il popolo 1. » Ora prescindendo da ogni altra considerazione, non dovea ciò consigliare alla più volgare prudenza di allontanare a tempo dalla città quel mascalzone? Il Governo italiano, per mantellare l'iniquo ostracismo, in cui tiene i Vescovi cattolici, dice di non poter permettere il loro ritorno nelle proprie Diocesi, perchè potrebbe dar luogo a tumulti. Quanto un tal pretesto sia falso, è stato ben dimostrato dal fatto di quei pochissimi Prelati, a cui in onta del Governo riuscì di ricondursi tra i loro greggi, dai quali furono accolti trionfalmente. Ma dov' anche quel pretesto fosse vero, non dovea esso a più forte ragione valere pel caso del Giannini, a rispetto del popolo barlettano? Non avea questo dimostrato chiaramente che non volea eretici in casa sua? Non avea per mezzo del Sindaco e dei capi della milizia cittadina, fatto intendere all'autorità politica questa sua ferma risoluzione? « Una tempesta sordamente mugghiava contro i campioni del protestantesimo. Il Sindaco, che ne avea avuto sentore, fece delle pratiche col Sottoprefetto, onde il ministro evangelico si allontanasse ad evitare gravi conseguenze, alle quali un giorno o l'altro bisognava aspettarsi. Negò ricisamente il Sottoprefetto di ottemperare alle richieste, appoggiandosi alla legge che garantisce il libero esercizio di tutti i culti. Al suo diniego tennero dietro le proteste del Sindaco, del Colonnello e Maggiori della Guardia nazionale, nonchè de' Notabili del paese, che prevedevano la burrasca 2. » Tant' è: per mantenere, a dispetto del popolo, un predicante eretico, s'invoca una legge che non esiste; e si pone in non cale la legge che esiste, a riguardo de' Vescovi desiderati dal popolo! È questa la logica dei liberali! Ma veniamo a una considerazione di maggiore importanza.

I giornali liberaleschi, con gole infernali, non rifinano di urlare caninamente contro del Clero e del popolo cattolico, dicendo che tutta la colpa è del loro fanatismo e della loro intolleranza. Tra essi si distingue massimamente il *Diritto*; il quale nelle sue colonne conserta una filza di articoli furibondi, senza capo nè coda, ma spiranti

1 Vedi lo *Stendardo Cattolico* n. 73.

2 Così la *Patria* di Napoli, riportata dallo *Stendardo Cattolico* di Genova n. 72.

sdegno satanico contro la Chiesa, a fine di aizzare il Governo a più fiera persecuzione. Vi sembra proprio il *Minotauro* descritto da Dante,

Che gir non sa ma qua e là saltella,

per l'ira bestiale, ond'è accecato. L'assunto suo principale è di persuadere a furia d'invettive e di gratuite asserzioni che le stragi di Barletta sono sintomi d'una vasta congiura del *solito scellerato partito clericale*, istigato da Roma affine di ottenere con un mare di sangue il trionfo del Papato ed il rovesciamento degli ordini civili del regno. Dice che il partito borbonico ricomincia a tener alto le fronti; che in varie città furono tentativi di sommosse, appena sventati dall'antiveggenza dell'autorità; e lamenta che in Lecce *ci fu perfino chi ebbe il coraggio di fare una petizione alla Camera invocando il ritorno de' Gesuiti* 1. Conclusione di tutto ciò si è l'eccitare il Governo a percuotere il Clero senza pietà; giacchè finora *si è commesso il gravissimo ed imperdonabile errore di accarezzarlo* 2. Capite, lettor cortese, il senso di questo latino? Il Governo fin qui non ha fatto altro, che imprigionare ed esiliare Vescovi e Preti, chiudere Seminarii, spogliare Chiese, sopprimere e metter sul lastrico monache e frati. Questi e consimili tratti sono agli occhi dei rivoluzionarii niente più, che carezze! Sì, essi sono carezze, ma carezze da tigri e da iene.

Al furibondo periodico mazziniano tengon bordone gli altri giornali democratici. Per contrario i moderati, intendendo bene il ridicolo, a cui si esporrebbero con simili ciarlatanerie, si contentano di spargere sol qualche sospetto in generale sull'influenza del Clero in quegli eccessi. Così la *Nazione* di Firenze, dopo aver protestato che *dal momento che quasi un centinaio di persone venivano addotte in potere della giustizia per render conto di quella strage, ne parve che ogni sottile ricerca sulle origini e sulle cause immediate e sugli istigatori ed autori di essa ne dovesse essere interdetta*; con serpentina malizia soggiunge, che alcuni nondimeno *veggono in quei fatti lo scoppio improvviso e forse prematuro di una vasta cospira-*

zione ordita da Roma ai danni del Regno d'Italia 1. Ma quali prove o almen quali indizii recate voi, per giustificare un' imputazione sì grave? Nessuna. Tutta la prova è questa: alcuni veggono.

Se non che invece di questa sognata cospirazione da parte del Clero, messa innanzi dai liberali per solo intento di accattargli odio; ci ha vera cospirazione per parte loro al perfido scopo d' introdurre e propagare il protestantesimo in Italia. Noi ne udimmo l' esplicita confessione da uno dei sopraccapi della rivoluzione, zelantissimo dell' unità d' Italia, ma nondimeno desideroso che in lei si mantenesse intatta la fede cattolica. Costui con gran dolore si querelava della risoluzione, che sapeva essersi presa da' consorti, di protestantizzare l' Italia, affine di rendere impossibile in mezzo ad essa la sovranità temporale del romano Pontefice. L' empio voto, senza fallo, resterà privo di effetto; non solo perchè il protestantesimo ripugna troppo all' indole e all' ingegno italiano, ma molto più perchè Iddio protegge questa sua terra diletta. Tuttavia esso spiega le vessazioni del Governo contro tutto ciò che sente di cattolicismo, il favore che presta agli Emissarii dell'eresia, e, quanto al fatto presente, la venuta del Giannini da Firenze e l' ostinazione dell' autorità civile a ritenerlo in Barletta, non ostante l' avversione e le minacce del popolo.

Ciò posto, non dovrà sopra esso Governo rovesciarsi la colpa principale dell' orribile avvenimento? Giustamente il *Conciliatore* di Napoli, dopo la narrazione di quei dolorosi fatti, esce nelle seguenti parole: « Signori del Governo, voi mettete troppo inconsultamente il dito sulla piaga, che avete aperta nelle carni del popolo. Badatevi! potete togliergli il pane; ed esso ve lo darà forse spontaneo e morrà di fame: ma la storia è lì che ammaestra a non toccare la religione del popolo. »

Torniamo a ripetere, noi non intendiamo scusare in nessun modo gli eccessi commessi; essi sono riprovevoli agli occhi di chiunque ha fiore di umanità e di giustizia. Nondimeno non può negarsi che, se non è scusabile, è almeno compatibile il popolo, messo a sì dure strette dal cospiratore Governo. Egli si è veduto offeso ne' suoi

diritti più sacri, senza che il Governo, come ne avea il dovere, porgesse mano a tutelarli. Il popolo cattolico ha certamente diritto a veder rispettata e difesa la sua religione. Ha diritto a non patire che venga insidiata la semplicità de' suoi figliuoli e delle sue donne da seduttori stranieri, in materia di fede e di morale. Ha diritto a non veder vilipesi e vituperati da saltimbanchi i suoi sacerdoti. Questi diritti toccano la parte più viva del suo spirito. Il cattolico crede, giusta il simbolo di S. Atanasio, che la Chiesa fa recitare ai suoi ministri, non potersi andar salvo se non professando la cattolica fede, da cui chi si discosta un sol punto, sarà senza fallo eternamente dannato: *Quicumque vult salvus esse, ante omnia opus est ut teneat catholicam Fidem. Quam nisi quisque integram inviolatamque servaverit, absque dubio in aeternum peribit.* Con questa credenza in cuore come può tollerare che impunemente, colla predicazione dell'eresia, si cerchi non pure di pervertir la sua fede (contro di che potrebbe egli forse tenersi in guardia), ma la fede altresì de' suoi figli e delle sue figlie, al che non potrebbe egli mai sopperire bastevolmente colla sua vigilanza? Il Rosmini sostiene che, considerato il puro diritto di natura, l' uomo può adoperare la forza per liberarsi da chi colla sua perversità gli pone ostinatamente innanzi occasione prossima di peccato. « Si converrebbe, così egli, rinnegare ogni esperienza per disconoscere che le forze della libertà (benchè questa, considerata in sè stessa, sia una forza anche fisicamente suprema) sono nel fatto limitate: e che l' uomo non ha il potere prossimo e alla mano, di vincere tutte le tentazioni con oppor loro direttamente la sola potenza della sua libera volontà. Quindi gli nasce il dovere morale di evitare tutto ciò che può essere a lui occasione prossima di peccare. A questo dovere morale risponde il diritto di usare la forza, ogni qualvolta l' attentato dell' altrui perversità procura a lui una occasione prossima di peccare, ossia una tentazione capace di farlo vacillare nella virtù, e non v' ha altra via di evitarla 1. » Estendendo poi ciò che dice della difesa dei diritti proprii, a quella dei diritti altrui, soggiunge: « Un padre potrà uccidere colui che insidia alla

1 ROSMINI, *Filosofia del Diritto*, vol. I, pag. 255.

puhlicizia, alla virtù ed alla religione de' suoi figliuoli, se questa insidia sia tale da addurli in pericolo prossimo di prevaricare, e se altro mezzo non gli si affaccia di liberarli dall' incessante potente insidiatore 1. » Non è questo il luogo di esaminare se e in quali casi e fino a qual punto e sotto quali riserve cotesta dottrina sia accettabile. Ma certo l' autorità di un sì illustre filosofo, rispettabile certamente anche dai liberali, non può agevolmente sfatarsi da loro, quasi fosse una celia. Essa vale, se non altro, a dimostrare quanta sia la colpa di quel Governo, che ricusando la guarentigia dovuta ai diritti naturali nello stato sociale, costringe il popolo a procurarsi da sè medesimo, quasi fosse nello stato selvaggio, con mezzi truculenti ed illeciti.

### III.

#### *Qual rimedio si apparecchi dal Governo.*

Appena avutasi contezza del luttuoso avvenimento di Barletta, si affrettarono non pochi Deputati a muoverne gravi interpellanze al Ministero. In un altro punto del Regno, cioè a dire in Reggio di Calabria, quasi contemporaneamente al fatto di Barletta, è stato perpetrato un atroce delitto sopra uno de' più specchiati e benefici e venerandi cittadini. Il barone Mantica, uomo di antica virtù, benemerito per tanti titoli del suo paese, per non altro peccato che d' essere stato eletto Presidente d' una Società cattolica, fu in pubblica strada aggredito da un vile assassino e stramazato a terra in un lago di sangue per grave ferita sul capo con bastone ferrato. Staremo a vedere se si troverà alcun Deputato liberale che interPELLI il Ministero ed invochi il rigor delle leggi contro l' iniquo aggressore. Ma tornando al fatto presente, che cosa chiesero gl' interpellanti pei fatti di Barletta? Principalmente due cose: che sia punito sopra tutti il predicatore, e si sancisca la libertà dei culti, abolendo il primo articolo dello Statuto; val quanto dire che sia punito chi non ha colpa, e che sia confermata la cagione del male. La prima di tali cose mostra la giustizia, la seconda mostra la sapienza del liberalismo moderno.

Quanto al primo capo, il primo interpellante, il Corte, si esprime così: « Colla legge comune noi possiamo processare; noi potremo forse vedere impiccato il frate, che è stato causa di questi mali 1. » Quanto al secondo: dopo avere riprovato che si mandassero i soldati a messa e si conservassero tuttavia i Vescovi e si titubasse sull'abrogazione radicale degli Ordini religiosi, soggiunse: « Conchiuderò dicendo che correremo rischio di essere turbati da fatti tremendi come quelli di Barletta, se non avremo il coraggio di estirpare il male dalle radici, se non avremo il coraggio di abrogare il primo articolo dello Statuto 2. » Ma per rispondere qualche cosa a cotesto energumeno, noi chiediamo: qual fu il delitto del povero frate, per cui egli amerebbe vederlo impiccato? A detta sua, l'aver predicato contro il protestantesimo e i protestanti. Dunque, a giudizio suo, il predicare contro l'eresia e i banditori dell'eresia è delitto capitale nell'Italia rigenerata! E costoro ritengono tuttavia il nome di cattolici, e seggono legislatori in un regno cattolico! Ma, lasciando star ciò, non s'accorge il valentuomo che con questa sua norma di giustizia criminale egli condanna al capestro sè medesimo e tutti gli onorevoli interpellanti suoi consorti? Imperocchè egli ed essi hanno parimente in pubblico Parlamento predicato contro il Cattolicismo ed i suoi Ministri. Lo stesso dicasi dei giornalisti liberali, i quali hanno fatta una simile predica per via della pubblica stampa contro del Clero cattolico, rappresentandolo come cospiratore e nemico e sovvertitore della libertà e della grandezza nazionale. Se non avete due pesi e due misure, o sig. Corte, tutti costoro debbono, secondo il vostro criterio legale, essere impiccati insieme con voi. Anzi, notate, la vostra predica contro del Clero cattolico è più delittuosa, che non quella del frate contro i protestanti, perchè fatta con maggiore pubblicità, e in materia più capace di accendere l'ira del popolo contro una classe di cittadini. Imperocchè il *Diritto* ci fa sapere che il popolo italiano è oggimai reso indifferente in materia di religione, e per contrario è gelosissimo della libertà, dei diritti civili, dell'unità, dell'indipendenza politica, e via discorrendo. « La fede nel cattolicismo, son sue parole, non è più tale, da fare insorgere le popolazioni per arden-



te e geloso amore che ne sentano. . . Il popolo italiano non distingue tanto facilmente, anzi è ben naturale che confonda in uno stesso odio, in una stessa avversione tanto il sacerdote cattolico, quanto il più acerrimo nemico dell'unità e della prosperità della sua nazione. . . Il popolo insorge, dà in eccessi, quando vi sia istigato per un suo interesse, per una certezza che abbia di miglioramento sociale, ma non già per una speranza ideale, per un entusiasmo sovrumano, che non ha riscontro nella realtà. La fede non anima più, come nel secolo del *finimondo* 1. » Queste parole sono una compiuta assoluzione del frate predicatore di Barletta, e una condanna manifesta dei Deputati e dei giornalisti accusatori del Clero cattolico. Il raziocinio è molto semplice. Imperocchè, secondo il principio del sig. Corte, la predica contro una dottrina e un ceto di persone, atta ad istigare il popolo ad insorgere, è degna dell'estremo supplizio. Ora la predica del frate contro il protestantesimo e i protestanti non era atta a far ciò; giacchè, secondo l'attestazione del *Diritto*, la fede nel cattolicesimo non è più tale, da fare insorgere le popolazioni. Dunque il frate non è colpevole. Per contrario, il popolo insorge e dà in eccessi quando vi è istigato per suo interesse e per certezza di miglioramento sociale, ed è disposto a riconoscere nel sacerdote cattolico il nemico della prosperità della sua nazione. Ora la predica dei Deputati interpellanti e dei giornalisti liberali, istiga il popolo contra il Clero sotto vista d'interesse e di miglioramento sociale, e lo rappresenta come nemico della prosperità nazionale. Dunque essa è atta a far insorgere il popolo, e però ai suoi autori è dovuto il capestro, secondo la logica giuridica del sig. Corte. Che vi sembra, sig. Deputato, di questa illazione?

Per quello poi che spetta al secondo capo, il ministro Chiaves dichiarò non esserci verun bisogno di abolire il primo articolo dello Statuto; giacchè esso non significa altro se non che, quando il Governo dovesse compiere alcuna cerimonia religiosa, lo farebbe con rito cattolico 2. Del resto assicurò che la libertà di coscienza sarebbe

1 *Il Diritto* n. 94.

2 Questa bestiale interpretazione di un articolo tanto chiaro, è stata sapientemente confutata dall'*Unità Cattolica*, nel suo numero 75, 30 Marzo: *Interpretazione ministeriale del primo articolo dello Statuto*. Ad esso rimettiamo il lettore.

mantenuta piena ed intera. E veramente quanta sia la diligenza del Governo a mantenere questa libertà di coscienza, ossia l'introduzione del protestantesimo presso le nostre popolazioni cattoliche, ben il diede a divedere nella cura, onde procurò che al Giannini, non potuto più ritenersi in Barletta, sottentrasse tosto un altro ministro evangelico, nel nobile ufficio di predicar l'eresia. La cosa è narrata dal *Diritto*: « Il giorno 23 Marzo, egli dice, mentre si disponeva a partire da qui il ministro evangelico, che per vero miracolo si è salvato; nello stesso giorno arrivava da Ancona un suo superiore con sudditanza inglese (suddito inglese) che appena arrivato si presentava alla sotto-prefettura, dichiarando che la sera del giorno seguente dovea tenere conferenza con i suoi adepti e ne domandava sicurezza. Difatti ieri sera verso le ore 7 p. m. ebbe luogo la riunione in un'abitazione fuori le mura della città, che fu perlustrata da un drappello delle regie truppe... La riunione di quella sera altro scopo non ebbe che d'incoraggiare i suoi adepti, assicurandoli che sono e lo saranno sempre protetti 1. » L'insurrezione fu prodotta dall'odio dei Barlettani al protestantesimo. Ebbene i Barlettani si puniscono, e in barba dei medesimi il protestantesimo si mantiene e si difende, eziandio colla pubblica forza! Così s'insulta alla religione del popolo da quelli stessi, che l'adulano col dargli il titolo di sovrano. Non è questo titolo, in bocca loro, un amaro sarcasmo?

#### IV.

#### *Stoltezza politica nell'ostinarsi a voler in Italia la libertà de' culti.*

Le cose ragionate fin qui provano abbastanza questa nostra proposizione; non essendoci maggiore stoltezza politica, che voler urtare sì vivamente le tendenze religiose del popolo, massime sotto istituzioni di governo popolare. Nondimeno sarà bene dimorarci un poco più posatamente a dimostrare questa verità, per altro di per sè evidente.

1 Il *Diritto* n. 90.

Se Dio è uno, una è la credenza in lui, ed uno il culto da tribu-  
targlisi. E poichè questo culto dall'uomo, naturalmente sociale, dee  
prestarsi a Dio socialmente, e l'unità di dottrina esige unità di ma-  
gistero; una conviene che sia la società religiosa ed uno il Dottore  
e Capo supremo, che l'ammaestra e governa. Queste cose, che lo  
stesso dettame di natura c'insegna, ci vengono mirabilmente confer-  
mate dalla rivelazione divina: *Unus Dominus, una Fides, unum*  
*Baptisma* 1. *Fiet unum ovile, et unus Pastor* 2. In ciò nei popoli,  
che conoscono il vero Dio e la vera sua Chiesa, è fondata la legge  
dell'unica professione di fede cattolica e di soggezione all'unico Vi-  
cario di Gesù Cristo. Il quale ordinamento lungi dall'essere un ol-  
traggio alla libertà, ne è principio e guarentigia; giacchè la liber-  
tà non altronde si origina, che dalla verità, e nella sola verità trova  
sostegno e difesa. Chi dice il contrario, o deve smentire la parola  
dell'Apostolo che la Chiesa cattolica sia *colonna e fermezza della*  
*verità*, o dee sostenere che la menzogna e l'errore possa esser fonte  
di perfezione per l'uomo. Che se, ciò non ostante, la prudenza go-  
vernativa consiglia in alcuni Stati la permissione di più culti di-  
versi; questa politica tolleranza, come spiegammo altre volte, si  
elegge come un male minore per cansarne un altro maggiore. In  
quei popoli che, per inveterata scissura di opposte credenze, deb-  
bono, socialmente parlando, considerarsi come in istato di scet-  
ticismo religioso, l'impossibilità di tradurre in fatto pubblico l'u-  
nità di fede privata, e il riguardo dovuto alle coscienze, quan-  
tunque erronee, di una gran parte di cittadini, rendono più con-  
forme alla pace pubblica lasciar ciascuno in tranquillo possesso  
delle proprie credenze, aspettando dalla provvidenza divina e dalla  
forza della verità che si faccia la luce in quelle menti ottenebrate.  
Ma questo, come ognun vede, è uno stato di cose, che si accetta  
come inevitabile necessità, non è attuazione del vero tipo di perfe-  
zione sociale, da procurarsi, dove quella necessità non sussiste.

Di qui può già intendersi la stoltezza dei nostri padroni, nel voler  
dare ad ogni costo la libertà di culti all'Italia. Il popolo italiano go-  
deva, la Dio mercè, l'altissimo privilegio d'una identica e comune

1 *Ad Ephesios* IV. — 2 *IOANN.* XVI.

professione di fede nella Chiesa cattolica. Tranne i pochi Valdesi delle valli di Pinerolo, e i pochi Ebrei disseminati in diverse città, niuna setta scindeva l'unità religiosa dell'intera nazione. A qual pro adunque introdurre presso lei ciò, che si deplora come piaga gravissima in altri popoli? Non è un' imperdonabile imprevidenza procacciarsi da sè medesimo un male, che la sola impossibilità di schivarlo può rendere comportevole?

Il più curioso si è che costoro, mentre scindono sì turpemente l'unità religiosa degl' Italiani, si sgolano con tutta forza a gridare: unità d'Italia, unità nazionale. A cotesta unità, da essi tanto bramata, niente è così nocivo, come la discordia in materia di religione. Il dissidio religioso non solo disunisce i cuori, perchè disunisce le menti, ma assale il principio stesso di tutto l'ordine sociale. I doveri verso Dio sono i più capitali tra i doveri dell'uomo. Il bene ordinarci al conseguimento della felicità sempiterna è il massimo interesse che abbiamo quaggiù, ed ha ragione di fine per rispetto e tutti gli altri negozii ed atti della vita presente. La discordia sopra questi punti è discordia fondamentale, che si stende fino al focolare domestico e penetra le più intime relazioni della famiglia. Quindi Cristo parlando della verità religiosa, che era venuto ad annunziare sulla terra contro gli errori del Paganesimo, disse: Io non son venuto a recar pace, ma guerra. Perocchè son venuto a separare il figliuolo dal padre, la figliuola dalla madre, e la nuora dal socero: *Non veni pacem mittere, sed gladium. Veni enim separare hominem adversum patrem suum, et filiam adversum matrem suam, et nurum adversum socrum suum* 1. Con ciò egli volle significare la necessaria lotta, che dovea nascere nel seno stesso delle famiglie per contesa di religione. E veramente con che occhio può la sposa guardare il marito, o la figliuola il padre, che sa essere nemico al suo Dio, che è l'oggetto massimo de' suoi amori e della sua venerazione? Qual saldezza di affetto potrà mantenere verso chi ella sa che dovrà esser da lei eternalmente disgiunto, come dannato alle fiamme infernali? Per serbare una temporanea pace, dovrà sempre guardarsi di pure introdurre un discorso sopra gli oggetti che più interessano, quali sono quelli di anima

e di vita futura. Se ciò ha luogo nella stessa società coniugale e paterna, dove i vincoli sono sì stretti; quanto più non dee aver luogo nella società civile, in cui più deboli senza paragone sono i legami di amistà vicendevole? Ricordi il lettore i conflitti, le stragi, le guerre civili, che in altri tempi desolarono la Germania, la Francia, la Svizzera, per le scissure di religione cagionate dall'eresia. Non dee dunque recar meraviglia quella sentenza del Vico: *Ogni città divisa in parti per cagione di religione o è già rovinata o è presso alla rovina* <sup>1</sup>. Il corpo fisico si corrompe per dissoluzione delle parti, che prima erano unite; lo stesso avviene dei corpi morali.

Se questo è vero della discordia religiosa a rispetto della società in generale; è vero massimamente a rispetto di quelle società, dove l'unione civile e nazionale non è ancor bene assodata, ma solo è sul formarsi. Quivi la divisione degli animi, prodotta dal dissidio religioso, non trova verun contrappeso da parte della congiunzione di altri comuni interessi, resa stabile da lunga consuetudine. Ciò appunto si verifica dell'Italia. Qui l'unità statale non solo è di data recentissima, ma è contrastata da non pochi altri elementi di vicendevol contrasto. Qual insipienza dunque è quella de' nostri liberali, nel gittarle in seno, appunto in tali congiunture, questo fomite potentissimo di dissenzione, la discrepanza religiosa? Essi, se avessero senno, dovrebbero con ogni cura procacciare piuttosto che tutti nella penisola si mantengano nell'unità di quella fede, che li costituiva già fratelli in Cristo e figliuoli d'un medesimo padre. Un tal cemento di amore scambievolmente sarebbe d'immenso aiuto a procurare ulteriore unità negli ordini eziandio della vita politica.

Ma inutilmente ragioniamo con costoro di prudenza, di senno, di provvisioni opportune. Essi, per giusto giudizio di Dio, come hanno operato finora, così convien che continuino ad operare all'impazzata. Questa medesima loro stoltizia è nelle mani della provvidenza preparazione e strumento a demolire il mostruoso edificio, che come hanno innalzato, così cercano di assodare coll'empietà e l'ingiustizia.

<sup>1</sup> *Scienza Nuova* t. I, pag. 101.

# I LIBERI PENSATORI DI MILANO

## CAMPIONI DELLA RAGIONE



Ricorderete, lettori nostri umanissimi, la matta disfida che i Liberi Pensatori di Milano avventarono, col *programma* del *Liberio Pensiero*, contro a tutte le religioni, e la infelice pruova che fecero co' loro primi tentativi. Ora, sapete che? i Liberi Pensatori di Milano fanno mostra di essere persuasi di avere gittata una terribil paura nel campo de' cattolici, appunto con quel *programma* e con que' loro tentativi. Leggete un po' questo avviso, come lo abbiamo letto co' nostri occhi nel numero 3 del sopraddetto periodico a pag. 47, e che dice così: « UN NUOVO GIORNALE. Veniamo assicurati, che in questi giorni si è tenuta una seduta fra i caporioni del Cattolicismo, fra cui primeggiava Cesare Cantù, per avvisare ai modi di fondare in Milano un giornale, destinato a combattere il *Liberio Pensiero* ». Grande urto davvero ha dovuto sentire tutta cristianità da quell'orribile carica, che già le diede Luigi Stefanoni! Immaginate: i caporioni del Cattolicismo (come dicono que' barbassori, con una metafora non *longe petita*, perchè è tolta di mezzo a loro) si danno attorno, adunano consulte, bilanciano le proprie forze, discutono mezzi di difesa, per vedere d' impedire il totale sterminio della loro religione. Conciossiachè, dovevano essi argomentare, se è riuscita cotanto rovinosa la prima piuttosto avvisaglia di pugna, che pugna seria, che vorrà essere allorchè si accoglieranno tutte le forze nemiche per batterci in giornata campale: gli Stefanoni e i Demora, i Lucii Veri e i Pellegrini, una Gabrina in maschera di Marfisa, e i tre fulmini di guerra, gli ausiliari Filippo de Boni, Mauro Macchi e Giuseppe Ferrari?

Vero è che i Liberi Pensatori di Milano, quantunque venissero assicurati della notizia da persone degne di fede, consideratala però maturamente non la vollero credere. Ma non pensaste perciò che rimettessero punto di quella pretensione di avere sgomentati mortalmente i cattolici: per questo anzi si professano di non prestarvi fede, perchè essi credono che i cattolici, nonchè sgomentati, sono rimasti impetriti dalla paura. Udite: « Diamo questa notizia con tutta riserva, parendoci *assolutamente impossibile*, che questi ferventi cattolici possano dimenticare d'un tratto *gl'insegnamenti della loro Chiesa*, per entrare in campo *colla ragione* e discutere con essa sulla verità de' misteri; poichè indubbiamente noi non potremmo a meno di trascinarli su tal terreno, per loro sdruciolevole ». Avete inteso? La ragione, che fa loro sembrare del tutto improbabile la notizia, è perchè i cattolici (quanto più i caporioni del Cattolicismo?) debbono essere intimamente persuasi dell' assoluta impossibilità di difendere la loro religione contro *il Libero Pensiero*. Tuttavia se per pochezza di mente si potessero per un momento dimenticare della loro impotenza, ora che si è a tempo si tengano per avvisati: stiano dunque buoni, assegnati, a modo; altrimenti, hem! essi Liberi Pensatori di Milano saranno *indubbiamente* costretti di venire alle brutte.

Or dite: non vi pare una pensata veramente ingegnosa la novellina di un giornale, che i più dotti e più rinomati fra i cattolici scriverebbero coll' unico scopo di combattere *il Libero Pensiero*? Ognuno a sentirla deve andare in estasi di meraviglia, e sciamare: Picciola bagattella! I cattolici vanno cercando le loro cime per opporle al *Libero Pensiero*! Ma questo *Libero Pensiero* ha da essere dunque di una possanza impareggiabile! E che arche di sapienza conviene che sieno gli ominoni che lo dettano! Misericordia! Teniamci alla larga! Ma il sublime effetto della novella non potea durare che poco; quel poco che era necessario perchè il tempo sovrarrivasse a smentirla. E perciò non vi pare un partito anche più furbo, l' averla smentita essi i primi con un compenso che dovesse rincarire mille tanti la merce?

E avete notato qual è la loro forza; quella forza che non solo li rende invincibili, ma toglie sino agli avversarii il pensiero di op-

pugnarli? Una tal forza è la Ragione umana. Conciossiacosachè questa povera umana Ragione era oppressa, avvilita, conculcata, calpesta sotto i calci della Fede. Il che vedendo i Liberi Pensatori di Milano, per pietà di tanto strazio, l'hanno sferrata di sotto a que' calci, dichiarandosi generosamente suoi campioni. Di che riconoscitissima la Ragione ha loro cedute tutte le sue armi, che essa non potea far valere sotto la tirannia della Fede; cingendoli, come a dire, suoi cavalieri. Che potranno dunque fare i cattolici in difesa della Fede e per offendere la Ragione? Armeggiare co' dommi? Ma la Ragione è stata messa fuori il tiro de' dommi. Appressarsi alla fortezza per pigliarla d'assalto? Ma il terreno è assai *sdruciolevole* per loro, e ad ogni passo prenderanno uno scappuccio. Ecco perchè il migliore, spedito che lor rimanga è quello di usar prudenza: vedere e tacere; tacere e vedere.

Questo è in tutta la interezza il concetto de' Liberi Pensatori di Milano. Nel quale, per dire anche noi tutto il nostro pensiero, non sappiamo che ammirare di più: se la goffaggine ridicolosa dell'artificio, con che si argomentano di corbellare il pubblico per darsi aria e tono d'importanza; se la superbia dismisurata di reputare i sapienti di tutte l'età una manata di stupidi, e sò solamente i dotti e saputi; se la ignoranza, non sappiamo se crassa, se supina, se affettata, di affermare che la Fede è in opposizione colla Ragione, e l'una non si può difender coll'altra; se finalmente l'imbecillità onde dan mostra, non sapendo neppur ricopiare i sofismi d'altr' increduli, e traendo invece i loro argomenti dalle bugie, dalle calunnie, da' più sbardellati paralogismi. Noi non terremo conto nè di quelle bugie nè di quelle calunnie; e neppure ci dà l'animo di riferire le orrende bestemmie contro il nostro Dio, specialmente quando parlano dell'inferno; che, infelici! par che gli scotti sin d' adesso. Ci contenteremo soltanto di far vedere che cosa è per essi la *Ragione*, e, per ciò che ci permetta lo spazio, che cosa essi valgono per *ragioni*.

È dunque innanzi tutto da sapere, che il fondamento della difesa, che i Liberi Pensatori tolgono della Ragione per poterle rivendicare la sua nobiltà, restituirle i suoi dritti, rassicurarle la sua potenza, è un domma, il quale, mentre la invilisce e degrada in infinito, la fa impotente ad ogni cosa che valga. Imperciocchè lor teorica è,



che l'anima dell' uomo non si distingue per altro dall' anima de' brutti, se non per questo, che l' anima dell' uomo risulta da un organismo un pò meglio conformato. E che furono gli uomini originariamente secondo la loro filosofia? Furono dapprima molluschi, poi rettili, poi quadrupedi, poi scimmioni. E così gl' infiniti molluschi, che al presente nuotano nella melma, si verranno ancor essi a poco a poco a trasformare in rettili, in quadrupedi, in scimmioni, e, piacendo a Dio, potranno co' secoli diventare eziandio Liberi Pensatori. Che cosa è dunque la ragione umana secondo il sublime concetto di questi suoi caldi patrocinatori? Una forza, o anche un semplice meccanismo della materia, e niente più. Donde il dubbio eminentemente scientifico degli scrittori del *Diritto*, che la mente di un Galileo, o di altro insigne filosofo che si fosse, possa esser finita nel capo di un solfanello.

Immaginate dunque, lettore nostro, che voi vi trovaste, se non altro, nella opinione universale degli uomini, in possesso di altissima nobiltà, e ne godeste per conseguenza pacificamente tutt' i dritti, contento ancora di sostenerne i pesi e i doveri. Or che direste, se un avvocato azzecagarbugli, senza esser pregato da voi, ma tutto da sè, dicendosi mosso da puro zelo della vostra dignità e indipendenza, si recasse ne' tribunali, e quivi facesse ogni opera di persuadere ai giudici, che il tale de' tali non è quel nobile che altri dice, ma anzi un plebeo, un marrano, discendente per linea retta da un Ottentoto o da una Testa piatta; e che è giustizia emanciparlo dai doveri, che gl' impone la sua pretesa nobiltà, licenziandolo finalmente ad appaiarsi co' treconi suoi pari ne' ridotti e nelle bettole. Che direste, gentil lettore, a cotesta scappata, e vedendo il messere venirvi innanzi tutto lieto di avervi reso sì segnalato servizio? Voi certamente non dareste negli eccessi, come forse sareste tentato, se alcuno con animo di offendervi vi negasse in faccia i vostri titoli. Voi anzi ridereste saporitamente del gaglioffo, perocchè senza dubbio il poverino dovrebbe aver mandato in processione il cervello. E non è una pazzia anche più matta, venirci innanzi col sussiego di difensori della nobiltà e de' dritti della Ragione umana, e intanto agguagliarla alla condizione de' brutti, e accomunarla con questi nella partecipazione, più o meno chiaramente espressa, di un medesimo fine?

Imperciochè quando ancora i Liberi Pensatori fossero cordialmente persuasi, che tutti siamo scimmie, e questa loro persuasione volessero per disinganno comune trasmetter negli altri; tutt' altro dovrebbero essi protestare che assumer la causa della dignità ed eccellenza della Ragione umana. Piuttosto dovrebbero dire alla Ragione: « Signora buona, vi hanno ingannata, e crudelmente ingannata, dandovi ad intendere non sappiamo che grandi cose, intorno all' essere vostro ed alla vostra destinazione. Ma noi abbiamo fatti molti studii, studii accurati, studii profondi sopra di voi. Ora dobbiamo dirvelo, con dolore sì; ma che varrebbe mantenervi più a lungo nell' illusione? Voi ci venite dalle teste de' molluschi, dalle quali nobilitandovi a poco a poco passaste a berteggiar colle scimmie; per quindi trascorrere dopo migliaia di secoli a tesser sofismi co' filosofi, chiacchiere cogli oratori, e gherminelle co' politici. Non v' invanite però. Oggi o domani voi finirete collo sprizzare un pò di luce da un solfanello, e sarà l'ultima fase della vostra gloria: *Pulvis es, et in pulverem reverteris!* » Cotesto discorso, se empio, se scellerato; almeno non implicherebbe la contraddizione ne' suoi termini stessi. Ma chi può intendere che si faccia la causa della dignità e della eccellenza della Ragione umana, nell'atto che si vuol persuadere essere la umana ragione non più che un meccanico svolgimento delle forze materiali?

Per contrario la Fede, che è da costoro accusata di avvilitare la Ragione, è appunto quella che consacra co' suoi dommi la divina sua origine, lo scopo che ha su questa terra, la sua immortale destinazione. Non si turino gli orecchi i Liberi Pensatori a sentire dommi. Conciossiachè notammo già in un altro articolo 1, che i dommi, che la Fede c' impone, sono di due specie: alcuni conoscibili per virtù naturale e che inoltre sono confermati dalla divina rivelazione; ed altri che non potrebbero essere scoperti per sola virtù del nostro intelletto, de' quali perciò non abbiamo altrimenti contezza che pel beneficio della Fede. Ora non dovrebbero essi ignorare, che la opinione, più generalmente tenuta da' filosofi anche gentili, e diffusa dal principio del mondo in tutto il genere umano, è stata sempre che

1 Serie VI, vol. V, pag. 555 e segg.

l'anima umana sia una sostanza indipendente dal corpo, la quale partecipi in certa guisa dell'esser divino, e debba per sua natura aver vita immortale dopo la morte del corpo. La Fede non ha avuto in questo altra parte, salvochè di suggellare una tale credenza, come infallibile verità rivelata ancora da Dio. Domandiamo ora a chiunque ha l'uso dell'intelletto: chi fa più onore alla nostra ragione: la Fede, che la dice insieme col genere umano, la più nobile facoltà dell'anima spirituale e immortale; ovvero i Liberi Pensatori, che la fanno una risultanza della materia, che quindi a poco dovrà risolversi in nulla?

Vero è che qualche Libero Pensatore di Milano par che senta ribrezzo di professarsi esplicitamente materialista. Ma ciò altro non prova, se non che in alcuni di quest'infelici rimane ancora un po' di pudore, e che nonostante il coraggio, veramente diabolico della loro incredulità, a certi assurdi, a cui ripugna invincibilmente la natura, seguita tuttavia, lor malgrado, a ripugnare la penna. Quanto al fatto però il Libero Pensatore, per ciò stesso che è Libero Pensatore, come non può ammettere un Dio assoluto, un Dio personale, un Dio creatore; così non può ammettere un'anima scieverata dalla materia, spirituale, destinata a perpetuamente vivere nel suo essere individuale. Però che vale ciò che afferma di sè il Demora per iscagionarsi della taccia di materialista? « Mi affretto a dichiarare, così egli, che son tutt'altro che materialista; anzi con Mazzini credo al lento progresso dell'Io, attraverso a una serie indefinita d'esistenze, sostituito all'impossibile conquista della perfezione, attraverso a una sola e breve esistenza. La mia credenza però non passa la *probabilità morale* 1. » Sì davvero? Ma cotesta teorica non contiene essa pure sotto le forme del panteismo quel materialismo che nega?

Più logico il De Boni confessa a nome di tutti ciò che sono, ciò che devono essere i Liberi Pensatori, esortandoli a farsi superiori ad ogni umano riguardo e a disprezzare animosamente la comune riprovazione. « Stringiamoci, esso dice, al patto de' nostri principii; nè vi sgomenti il vocabolo, che gli avversi e gli sciocchi vi gettano in faccia ad insulto e discredito. Ci dicono materialisti, perchè non af-

1 Ved. *Libero Pensiero*, n.º 12, pag. 183.

fermiamo che quanto la scienza afferma; perchè neghiamo quello che niega la scienza; perchè respingiamo la dualità nella vita, la quale è una nell'uomo, non animo e corpo, non ispirito e materia 1. » Conforme alla quale dottrina, la Gabrina del *Liberio Pensiero*, in una sua empia cicalata che per antifrasi intitola *Pensieri religiosi di una donna*, scrive così: « Se col cessare della vita, tutto si distrugge o si trasforma, è evidente, che li estinti non hanno più bisogno di noi ». È vero che sembra parlare dubitativamente, perchè seguita a bestemmiare dicendo che *li estinti* non hanno più bisogno di noi, anche nella ipotesi che le lor anime sopravvivano. Ma questa ipotesi è chiaramente esclusa da lei colla protesta di quelle parole « se mai potesse ammettersi », le quali equivalentemente dicono che, a giudizio della nostra saputella, la detta ipotesi non può ammettersi 2.

Quindi è che il *Liberio Pensiero* riferisce con gaudio, e come gloria di famiglia, una pretesa somiglianza, che un tal Canestrini toscano credè ravvisare tra certi cranii di scimmie e certi cranii di uomini: argomento invitto, come vedete, per dedurre la identità specifica delle anime rispettive. Però tutto sollucherandosi di sì beata scoperta, conchiude colle parole del *Panaro*, relatore dell'esperienza: che il detto Canestrini « ritiene ben fondata l'idea, che l'uomo e la SCIMMIA derivano da UNO STIPITE COMUNE 3 ».

Ma i Liberi Pensatori si persuadono di compensare abbastanza di tanto sfregio la umana ragione, predicando a gola piena, che essa basta a sè medesima, tanto solo che si lasci regolare dalla legge onnipotente del Progresso. Soltanto si badi di non lasciare attraversare qualche domma cattolico: se il domma s'infrappone col Progresso, gli è come fermare bruscamente una macchina a tutto moto, che ogni cosa va in fascio. Ma se voi addimandate in particolare che sia cotesto Progresso e a quale termine debba condurre, nol sanno dire neppur essi. Dicono solamente che ci è un' impulso generale nell'umanità, che bisogna secondare; e secondando questo impulso l'umana ragione verrà in possesso di tutti i veri che le appartengono, e la legge morale troverà tutta la sua applicazione. Sono gerghi, come vedete, i quali a chi per poco si conosce delle nebulosità alamanne,

1 *Liberio Pensiero*, n.º 8, pag. 115. — 2 *Ibid.* n.º 14, pag. 210.

3 *Ibid.* n.º 11, pag. 176.

si fanno subito ravvisare per prette conseguenze di un assurdo impasto di panteismo razionalistico e di materialismo grossiero; e vale a dire di un tal gruppo di dommi, in cui qual ragione, la quale stia ne' suoi gangheri, si potrebbe adagiare? Che però gli stessi Liberi Pensatori, per violenza che si facciano all' intelletto, non crediamo che possano ad altro pervenire, salvochè a un dubbio vario e indeterminato, il quale, a somiglianza di spettro, vagoli sopra il caos della negazione universale. Lo abbiamo udito poco fa confessare di sè stesso dal Demora, che riduceva la *sua credenza* ad una mera *probabilità morale*. Onde immediatamente appresso deduceva: « Questo sì è il motivo, per cui mi sento poter vivere in pace con tutti i *razionalisti*, che compongono la nostra società, siano essi atei, panteisti, deisti, dualisti, materialisti, eghelianisti; purchè le loro negazioni e i loro sistemi non si appoggino ad una rivelazione soprannaturale. »

Vedete dunque mostruosa contraddizione di questi nuovi Donchisciotti della Ragione: dall' una parte le impongono un Progresso, il quale è indifferente a principii di partenza i più ripugnanti fra loro, e di cui ciascheduno è fonte inesaurita d' inconcepibili assurdi: dall' altra parte poi le fanno un dovere di non ammettere i dommi della Fede, o sieno intorno a verità naturali che, son sì conformi a' suoi lumi, o sieno assolutamente soprannaturali, che sebbene superiori, non appariscono però ripugnanti a que' lumi. Non ci fermeremo di vantaggio sopra queste dottrine. Le abbiám chiarite, quant' era sufficiente nell' articolo sopraccitato; il quale inoltre è una risposta anticipata alle false affermazioni, ai falsi supposti ed a qualche falsa allegazione dello Stefanoni in due sfuriate contro la Fede, che si leggono nei numeri terzo e quarto del *Liberò Pensiero*. Invece prenderemo un saggio di quelle *ragioni*, contro alle quali gli abbiamo uditi vantare che non può trovare risposta il Cattolico. Solamente ci duole che la pochezza dello spazio non ci permetta di ricercarle tutte; e dall' altra parte ne sarebbe troppo annoiato il lettore. Ma le poche che esamineremo, e faremo di scegliere le più forti, saranno esempio ed argomento delle altre.

Abbiám veduto pur ora, che i Liberi Pensatori non hanno nulla a ridire contra l' ateo, il panteista, il dualista, il deista. Il che viene

a dire che la Ragione umana, di cui essi si sono fatti rappresentanti, ritrova probabile così il sistema degli uni come il sistema degli altri. Ma ciò, che la Ragione umana non solamente non ritrova probabile, ma neppure possibile, è la rivelazione soprannaturale, anche ammesso il Dio de' Cattolici. L' assunto è di Lucio Vero, nome classico, come vedete; e classicissima perciò riesce la dimostrazione. Udite, chè c'è da imparare anche un po' di eleganze grammaticali. « Fa d' uopo osservare (così egli con sussiego filosofico), che Dio, come perfetto ed eterno, non può in alcun tempo modificare la propria volontà, che agisce in modo costante ed eguale sopra un *presente* che non ebbe *passato* e non ha *futuro*: una volta sorto l'uomo, quale logica conseguenza di questa costante pressione volitiva, Dio non può, senza contraddirsi, palesare a lui cose, che prima volle fossero superiori alla ragione, onde lo dotava <sup>1</sup>. » E con questa pappolata Lucio Vero si persuade da senno di avere disdetto a Domineddio ogni comunicazione colle sue creature! Vi pare? Dio è immutabile, e, secondo la frase del nostro filosofone, « non può modificare in alcun tempo la sua volontà »: *ergo* dunque « non può, senza contraddirsi, palesare a lui cose, che prima volle fossero superiori alla ragione, onde lo dotava ». Ma bravo il nostro Lucio; ma bravo davvero! Voi con quest' argomento potete mandare a babbo-riveggioli tutto il mondo: vostra mercè che duriamo ancora! Imperciocchè, vedete un po' se abbiamo capito il vostro argomento: mill'anni addietro, nè noi, nè voi, nè quanti ci sono, esistevamo: il che vuol dire che Dio mill'anni addietro non ci volle creare. Ma non potè volere mill'anni appresso ciò che non volle mill'anni innanzi. È chiaro dunque, che nè noi, nè voi, nè quanti ci sono esistiamo. Vi par sbardellata la conseguenza? Pur essa fila per diritto dal vostro argomento: il quale per altro ogni studentello di filosofia vi può mandare in fumo agevolmente, facendovi osservare, che Dio non vuole e disvuole, perchè in un dato tempo opera effetti diversi e qualche volta contrarii a quelli che ha operato in altro tempo. La ragione di questo si è, perchè quello che Dio mette in atto nel tempo è da lui predisposto dall' eternità; e alcune cose che egli volle e dis-

<sup>1</sup> *Libero Pensiero* n.° 7, pag. 109 e seg.

pose secondo determinati tempi, persone e circostanze, può non averle volute o disposte secondo altri tempi, altre persone ed altre circostanze. Che contraddizione vedete in questo, signor Lucio?

Giacchè, inoltre, quanto alla sublime metafora *della costante pressione volitiva*, dalla quale fate sorgere l'uomo, come *logica conseguenza*, voi date indizio di un altro errore non men grossolano; cioè che Dio sia una specie di macchina a vapore, che operi per impulso di una forza necessaria, e però non produca che effetti necessarii. Ma non capite che un tale Iddio sarebbe più imperfetto di quell'uomo che ne *sorge*, di cui è tanto pregio la libertà dell'arbitrio? E se questo non capite, arriverete almeno a comprendere che voi, pognamo esempio, siete un essere contingente; ossia che potete esistere, come esistete nel presente millesimo, e potreste non esistere, come non esistevate tanti millesimi addietro. Crediamo che assentite e non vogliate a dirittura darvi per essere necessario. Il che posto, vedete anche voi, che Iddio poteva fare a meno di regalare al mondo Lucio Vero: e se ciò non ostante il mondo ha l'invidiabile beneficio di possederlo, questo significa che Iddio gliene fe la grazia, perchè volle, non già per la forza della *costante pressione volitiva*, che è una vostra chimera, ma per la determinazione del suo libero arbitrio, che è suo eterno attributo.

E qui ci permetterete che vi indirizziamo un'altra sconciatura dell'argomento. Voi assumevate, siccome effetto della famosa *pressione volitiva* di Dio, che alcune verità fossero superiori all'umana ragione. Ma in questo negozio non entra per nulla nè la *pressione*, che per un gioco di fantasia vi piace di supporre in Dio, nè la libertà, che ogni sano intelletto è obbligato di affermarli. Che alcuni veri sieno naturalmente superiori alla umana ragione, è necessaria conseguenza della limitazione di questa, come è necessaria conseguenza della pochezza di nostra virtù visiva, che sfornita di strumenti ottici non possa discernere tanti corpi celesti. Iddio benedetto ha voluto provvedere a cotesta nostra infermità rivelandoci, per sua sola degnazione, moltissime verità soprannaturali, che senza ingiustizia avria potuto tenerci nascoste; che contraddizione è in questo, o che ci trova a ridire Lucio Vero?

Ci trova nullameno che la presa a un terribile dilemma. Udite come seguita: « O all' uomo bastano le verità, cui per forza di ragione può giugnere; e allora la rivelazione è inutile. O non gli bastano; e allora perchè la rivelazione non fu contemporanea alla creazione? » Or ci dica Lucio Vero, il quale, senza far giudizio temerario, noi possiamo supporre che volentieri intervenga a certi banchetti democratici, ogni volta che gli si presenti l'occasione: ci dica dunque che cosa risponderrebbe, se una di queste volte fosse confortato a levarsi di mensa dopo poche portate, in virtù del seguente dilemma: « Signor Lucio, o vi basta il vostro pranzo ordinario, a cui equivale ciò che avete mangiato sinora; e in tal caso il dippiù di queste imbandigioni vi è inutile: o non vi basta; e allora come accade che vi reggete sulle gambe? » Risponderebbe, noi crediamo, che l'argomento, per essere un argomento eruttato fra i bicchieri, ha un solo difetto; quello di esser proposto in sul principio della mensa, quando, generalmente parlando, il cervello non ancora si trova sotto la *pressione turbativa* di Bacco. E noi neppure cotesto difetto ritroviamo nel suo dilemma; poichè alla *pressione* di Bacco sopperiscono tante altre *pressioni*, non meno *turbative* del discorso. E non dà egli indizio di vacillamento intellettuale chi mette per condizione di un favore, che si dia e si riceva, il bisogno estremo che se ne abbia? O le verità naturali, argomenta Lucio Vero, bastano all' uomo e allora la rivelazione è inutile. Gli poteano bastare, rispondiamo noi, per ottenere il fine naturale, se Iddio avesse voluto lasciarlo ne' termini di quello: non gli poteano bastare per un fine soprannaturale, posto che volesse, come ha voluto di fatto, elevarlo a questo. Inoltre, stando anche solo alle verità naturali necessarie per vivere virtuosamente, forse non potea Dio consigliarsi più colla sua infinita bontà, che co' titoli rigorosi della giustizia, discendendo a venire colla divina rivelazione in soccorso della umana infermità, che sì facilmente le perde di vista? Il che fanno anche gli uomini mediocremente umani, i quali, per somministrare un soccorso agl' indigenti, non mettono per condizione l' ultimo limite dell' assoluta necessità, ma basta loro che vi abbia una necessità relativa. « O quelle verità, conchiudeva il dilemma, erano all' uomo necessarie, e allora la rivelazione dovea essere contemporanea alla creazione. » Dopo le



cose dette, Lucio Vero si può mettere in serbo per migliore occasione questo secondo corno del dilemma. Nondimeno vedete un po' se quest'uomo ne indovini una. Benchè la rivelazione, che comprende le verità soprannaturali non fosse affatto necessaria, e quella che riguarda le naturali fosse solo sommamente opportuna, e quindi non dovuta secondo il rigore della giustizia; tuttavolta il Signore dell'una e dell'altra insieme fe beneficio al genere umano ne' primi progenitori, come apparisce dalla Bibbia. Nè dica Lucio che esso non crede alla Bibbia: lo sappiamo; ma poichè argomenta *ad hominem*; cioè a dire dalla tesi cattolica, non dovea assumere un termine che è del tutto contrario alla detta tesi.

Se non che questo Dio, ripiglia acutamente Lucio Vero, con tutta la buona intenzione, sarebbe nell'assoluta impossibilità di manifestare all'uomo ciò che volesse. Il che dimostra con un altro dilemma, che è il seguente: « L'uomo non riceve impressioni che da mezzi materiali e pe' sensi: dunque se la rivelazione dee compiersi, converrà che o l'uomo assuma forma spirituale, separandosi dalla materia; o Dio si valga di questa, rivestendosi: ma l'una o l'altra ipotesi additerebbero un'imperfezione dell'Ente; dunque ambo sono impossibili ». E noi abbiamo l'onore di fargli sapere, che nè l'una nè l'altra è necessaria; e quindi il dilemma, senza frutto, *vires dispergit in auras*. Non è necessario che l'uomo si svesta della materia per ricevere la divina rivelazione, perchè sebbene l'anima, per legge naturale

solo da sensato apprende

Ciò che fa poscia d'intelletto degno;

nondimeno non vi è nessuna contraddizione che Dio, il quale ha stabilito questo modo ordinario, ne usi un altro straordinario, comunicandosi immediatamente all'intelletto. E che? Colui che ha creata l'anima spirituale, benchè l'abbia voluta congiunta colla materia, non avrà poi la potenza di mettersi in comunicazione immediata con lei, almeno senza buona licenza di Lucio Vero, che è ostinato a non volergliela accordare? Nè questo dall'altra parte è il solo mezzo di comunicazione che possa Dio adoperare colla creatura umana. Senza disvestire l'uomo della materia, senza vestirsene egli stesso, senza operare immediatamente sull'intelletto, niuno gli può vietare di pro-

durre segni sensibili manifestativi della sua parola; che è tanto meno che creare dal niente le cose.

Ma Lucio Vero ritorna all'assalto, e ci ritorna con un terzo dilemma, avendo sperimentata la mirabile efficacia degli altri due. Udite dunque: « D'altronde è bensì vero, che l'uomo ha molte verità ignorate; ma quelle che gli si rivelano (attenti che il dilemma scocca!) o sono superiori alla sua intelligenza, ed ei non potrà egualmente in nessun modo concepirle; o non lo sono, e allora è inutile il manifestargliele, perchè possiede la potenza di conoscerle e comprenderle ». Questo sì, questo è dilemma che vale. Ma badate, signor Lucio, che ha le punte delle corna rivolte contro di voi; e vedete quanto giocano meglio a danno vostro! Perocchè, o le verità, di cui si tratta, sono superiori all'intelletto dell'uomo (e di tal genere sono le puramente soprannaturali), e allora se l'uomo non le può comprendere adeguatamente, ne può almeno apprendere l'esistenza, concepirle in qualche modo e, ciò che più monta, farne suo vantaggio per conseguire la vita eterna. Adunque la rivelazione di queste verità non solo è possibile, ma è sommamente utile a lui. Non vi pare ragionevole la cosa, signor Lucio? Perocchè converrete anche voi, che quel contadino, che nell'altro articolo prendemmo ad esempio, benchè non possa concepire il meccanismo della locomotiva di una strada ferrata, o quello del telegrafo elettrico, non per questo è impossibilitato a conoscere l'esistenza dell'una e dell'altro; e con questa sola cognizione egli ha quanto basta per potersene avvalere ad un bisogno. Se poi le verità, delle quali si controverte, non sono superiori all'intelletto dell'uomo (e vengono tra queste le puramente naturali, risguardanti l'ordine morale), e allora se dall'un canto è possibile manifestargliele, perchè, come voi saggiamente osservate, egli *possiede* la potenza di conoscerle e comprenderle, dall'altro canto non solo non è *inutile*, ma anzi *utilissimo* che gli sieno manifestate, inquantochè per tal modo le conoscerà più prontamente, più pienamente e senza pericolo di errore. E così, crediamo, rispondereste anche voi, se mai un *oscurantista* si argomentasse con questo tocco di dilemma di armeggiare contro la istruzione delle classi popolari, tanto propugnata da' moderni liberali. Il caso, come certamente non isfugge al vostro acume, è il medesimo; salvo che i libe-

rali non vogliono propriamente la istruzione delle moltitudini, intorno le verità che conviene sapere e i doveri che bisogna praticare ; ma piuttosto l'inganno rispetto alle prime, e la perversione rispetto ai secondi, sicchè sieno arreticate negli errori della setta e si rendano nelle sue mani strumenti acconci a' suoi fini.

Ma niente affatto, salta qui in mezzo, un tal Pellegrino: il negozio non è da trattare co' dilemmi, ma colle definizioni: definizioni vogliono essere, se si ama di andare al fondo delle quistioni. Or dite un po' a me, che cosa è mistero? « Mistero vuol dire cosa che non so e non capisco ». E che cosa è verità! « Verità vuol dire cosa che si può sapere e capire ». Dal che, come l'acqua per la china, discende, la conseguenza, che non esiste il mistero: o meglio ancora, che esiste il mistero, ed è « non la cosa cercata, ma il cercatore stesso ». Voi non avrete capito la forza dell'argomento; e non è meraviglia, perchè si fonda su' concetti trascendenti. Ma ecco che il nostro Pellegrino vel dichiara con due lucidissimi esempi. Una volta si trovava egli a mensa con una lieta brigata, e dando di becco ora l'uno ora l'altro generosamente al fiasco, accadde in sulla fine, che volendo il nostro Pellegrino pigliarne commiato, gli diè di tutta forza una strappata per baciario l'ultima volta. Ma volle fortuna che il fiasco fosse vuoto, e così andato in fallo la strappata, sel sentì levato bruscamente due buone spanne oltre il livello de' baci. Questo caso sì semplice fu per lui, quanto a trovare la quiddità del mistero, ciò che per Galileo la oscillazione della lampana per trovare il pendolo. Egli allora tutto lieto per la grande scoperta: « Signori, esclamò, ecco qui che cosa è il mistero cristiano: « il fiasco vuoto, che si crede esser pieno ». Un'altra volta questo medesimo Pellegrino saliva una gradinata, tutto assorto nello stesso soggetto; e intanto non si avvide che erano terminati i gradi, e si trovava sullo spianato. Però senza sospetto levò ancora lo zampino per montare un altro grado; e al mezz'arco del passo, credendo appoggiarlo sul sodo, lo abbandonò a sè stesso per dare l'avviata all'altro zampino. L'effetto naturale di questo falso supposto fu una spiacevole scossa di tutta la persona, compensata però da una gioconda verità che gli rimbalzò nella mente, e gli disse: « Vai cercando il mistero! eccolo: il mistero altro non è che un falso scalino; uno scalino che si

crede esistere, ma non esiste ». Ne volete di più per farvi convinti della nullità del mistero <sup>1</sup>?

E come il mistero è una nullità; così la Bibbia che li contiene è un ammasso di contraddizioni. La pruova si legge al num.° 9, pagina 134 e seguenti, col titolo, *l'insegna del Manicomio*, perchè niuno possa prendere abbaglio sullo stato mentale di chi dettolla. Adunque il saggio scrittore, il quale non si sottoscrive, o sia per modestia, o sia perchè si crede abbastanza noto per l'insegna, racconta che un giorno si tenne un gran concilio de' rappresentanti di tutte le religioni, per costringere la piccola schiera de' Liberi Pensatori ad accettare la Bibbia, in virtù di un plebiscito mondiale. Ma che? Si trovò che mille milioni di uomini, contro trecento quaranta milioni, non credevano nella Bibbia. Questi trecento quaranta milioni pensarono allora di accordarsi almeno tra loro. Non l'avessero tentato! Poichè immantinente cinque milioni di Ebrei protestarono contro i libri del Nuovo Testamento, e si separarono da' Cristiani. Gli Ebrei così divisi si suddivisero ancora, rimanendo gli *ortodossi* del tutto fedeli all'antica tradizione de' libri santi, e i *Samaritani* introducendo un nuovo Pentateuco di Mosè e rigettando i profeti minori. Nel campo poi de' Cristiani furono tante le scisme e le resie, che salvo solo un ducento e più milioni, che si ritennero con maravigliosa unità di pensieri tutti conformi in una medesima professione, delle rimanenti frazioni e frazioni di frazioni saria cosa impossibile computare il numero. In quest'orribile battibuglio i Liberi Pensatori, che erano colà convenuti per essere giudicati, si trovarono per la natura delle cose trasformati in giudici: ed uno in nome di tutti (probabilmente l'uomo dell'*insegna*), scoccò questo terribile argomento, che diè vinta la causa al *Liberio Pensiero*. « Che vale (egli disse) combattervi, se tutti avete torto? E se tutti avete ragione, egli è manifesto allora che la Bibbia si contraddice, ed è fonte di tutti gli errori. » Il quale argomento si appoggia sopra questo invito principio, che allora quando più parti contendono fra sè sopra un punto di dritto o di fatto, ciò basta ed è d'avanzo per dover concludere che tutte quelle parti irrimediabilmente

1 Num. 6, pag. 89 e segg.

hanno torto, quali che sieno le ragioni che alcuna di loro possa produrre a suo pro. E così da oggi innanzi i tribunali, senz' affannarsi di esaminare le cause, di ponderare ragioni, di udire testimonii, al primo affacciarsi de' litiganti e udire i loro piati, potranno con tutta sicurezza sentenziare: « Ah voi piatite tra voi! Non bisogna altro; avete proferita la vostra condanna: voi avete torto tutti quanti ». Per conseguenza se si tratti di roba, la roba in questione sarà naturalmente del Fisco, essendo diventata *nullius*. L'uomo dell' *insegna* si affretti a fare accettare il principio, e avrà salvata anche l'Italia dalla bancarotta.

Ma donde questo Cristianesimo, e donde la Chiesa cattolica, che si vanta essere il vero Cristianesimo? Se volete imparare la genesi dell'uno e dell'altra, dovete leggere un'altra pappolata di due pagine del già noto Lucio Vero. Il quale, premesse alcune osservazioni, che si dimostrano degne figliuole di quella stessa mente, che partorì i famosi dilemmi, ci fa sapere, qualmente come il Cristianesimo nacque « riassumendo tutte le aspirazioni liberali, simpatiche e progressiste di quell'epoca; d'onde il suo pronto dilatarsi e popolarizzarsi: ma di mano in mano che il progresso stava oltrepassandolo, s'indispettiva, s'irritava e lo combatteva, rimanendo sempre necessariamente sconfitto, e perdendo ognora più il suo prestigio <sup>1</sup> ». Avete capito come andò cotesta faccenda del Cristianesimo? Esso comparve come la sintesi di tutte le aspirazioni di quell'epoca, la quale, come sapete, era epoca pagana, e abbo-minava per ciò altamente la superbia del mondo, le sozzure del senso, le vanità de' beni temporali, stando tutta immersa coll'animo nel desiderio degli eterni. Non è dunque meraviglia, se il Cristianesimo avesse goduto ne' suoi primi tempi una pace sì invidiabile, specialmente sotto Nerone; e molto meno che si fosse potuto dilatare, in mezzo a tanto favore e tante simpatie di quel secolo. Per contrario, ne' secoli susseguenti, volendo il Cristianesimo, com'è sua natura, rimanere *stazionario*, e l'*epoche* andare innanzi col *progresso*, dovettero insieme cozzare, « rimanendo sempre necessariamente sconfitto il Cristianesimo, e perdendo ognora più

<sup>1</sup> *Libero Pensiero* n.° 4, pag. 58 e seg.

il prestigio ». Coteste necessarie e continue sconfitte del Cristianesimo furono naturalmente la cagione del suo finale trionfo sotto Costantino; e coteste perdite sempre crescenti di prestigio furono ugualmente la causa che tutto il mondo civile diventasse cristiano. Così dice la storia ecclesiastica di Turpino buon' anima, e così conchiude la logica di Lucio Vero.

Quanto poi alla Chiesa, Lucio Vero ci fa sapere che essa non cominciò ad esistere col Cristianesimo; stantechè il Cristianesimo non nacque società. *In diebus illis*, come ha letto nella storia sopraccitata, non erano tra cristiani nè Vescovi, nè preti, nè diaconi; e molto meno aveano forma e organismo sociale: checchè dica in contrario il libro degli *Atti* e Paolo Apostolo nelle sue lettere. Se non che, cresciuto il numero de' credenti, fu necessario un pò di ordinamento. Le moltitudini adunque, per suffragio popolare (nè potea essere altrimenti) si elessero alcuni *Anziani* e li nominarono *Preti*, alcuni *Ispettori* e li nominarono *Vescovi*, alcuni *ministri* e li nominarono *diaconi*. Cotesto fu come il primo embrione della Chiesa, cosa ben diversa dal Cristianesimo; la quale, fortificandosi ogni dì di più, venne poi a quell' estremo di potenza di cui ancor gode. Donde si ha la vera spiegazione di un fatto, quanto manifesto agli occhi di tutti, altrettanto enigmatico: cioè che sebbene il cristianesimo *per la insufficienza e falsità de' suoi principii sia caduto* e anzi morto da un bel pezzo; pure la Chiesa seguì a sopravvivergli vegeta e rigogliosa, tanto che essa è giunta colla sua potenza a portarlo sino ai nostri tempi, benchè in ischeletro deforme.

Noi, e anche i nostri lettori, non possiamo fare a meno di ringraziare i Liberi Pensatori, per averci dato così facile agio di riconfermare la nostra Fede. Vogliamo lor offerire un attestato del nostro aggradimento, e sopra un punto che più di tutti gl' interessa. Sappiamo che van cercando lo stipite della lor famiglia, e sarebbero ambiziosi di ritrovarlo in quella razza che han detto. Noi, considerate non già l' esterne modificazioni de' cranii, argomenti sempre fallaci; ma sì le intrinseche forze da loro manifestate, li possiamo assicurare, che se per *fatto* non discendono da quel ceppo, ne discendono per *diritto*. E così anche su questo punto si può conciliare la Bibbia colla Ragione.

# LO SPIRITISMO

## NEL MONDO MODERNO <sup>1</sup>



### LVII.

#### *Natura della magia.*

Escludendo dallo Spiritismo moderno tutte le cagioni fisiche arrecatesene finora , o possibili ad arrecarsi nell' avvenire , giugnemmo alla necessaria illazione che dovesse cercarsene l' origine nell' interponimento dei Demonii, e che però lo Spiritismo dovea dirsi ed era magia. La stessa conclusione promettemmo di trarre da una argomentazione più diretta e non meno dimostrativa. Eccola nei sommi suoi capi, cui verremo ordinatamente svolgendo colla massima brevità che ci sarà possibile.

Chi nega l' esistenza del Demonio , non potrà certo ammettere l' esistenza della magia. Noi non rivolgiamo a costoro il nostro discorso : essi non sono nè filosofi nè cristiani : perchè rinnegano a un tempo e il lume della ragione, e il testimonio della storia, e l' autorità delle sante Scritture, e gl' insegnamenti dommatici della Chiesa. Parliamo invece a' cattolici, e però supponiamo ne' nostri lettori salda la credenza degli spiriti rei e della loro operazione sul mondo visibile. Dal qual punto procedendo nella presente discussione così ragioniamo: Se nello Spiritismo si riscontrano la natura propria , i ca-

<sup>1</sup> V. il volume precedente pag. 442 e segg.

ratteri specifici e gli effetti ordinarii della magia, non si potranno differenziare tra loro Spiritismo e magia. Ma in realtà tutto ciò che alla magia si conviene come sua dote propria, si verifica altresì nello Spiritismo. Dunque lo Spiritismo deve dirsi ed è vera magia. Perchè questo ragionamento sfugga a qualsivoglia eccezione, dobbiamo far due cose: prima studiare qual sia la natura, quali i caratteri, quali gli effetti della magia; e poi dimostrare che quella natura, quei caratteri, quegli effetti si avverano nello Spiritismo.

Qual è la natura propria della magia? Prendasi la definizione, ammessa comunemente nelle scuole teologiche, ed accettata dai canonisti e dai legislatori. Essa costituisce la magia diabolica in una *facoltà di produrre effetti maravigliosi ed insoliti, per opera e ministero dei demonii, e con segni da essi stabiliti, o con essi concertati*. In questa definizione si comprendono i tre costitutivi, proprii della magia: cioè dire la natura speciale degli effetti, la causa immediata di tali effetti, ed infine la condizione richiesta perchè questa causa li produca. Una parola solo intorno a ciascun d'essi.

In quanto al primo, che è la natura propria degli effetti, questi non diconsi miracolosi, ma meravigliosi, non diconsi soprannaturali, ma insoliti: poichè la cagione loro non è superiore alla natura creata, non è soprannaturale; ma è solamente molto più forte, molto più efficace delle forze della natura sensibile. Se l'effetto fosse realmente superiore alle forze naturali, e non potesse arrecarsi alla virtù propria della creatura, come sarebbe, a cagion d' esempio, la risuscitazione di un morto o l'annullamento totale di una sostanza; questo effetto, dovendosi attribuire all'onnipotenza di Dio creatore, supererebbe d'infinita distanza ogni forza magica: esso sarebbe prodigio e non prestigio, miracolo vero e non semplice fatto meraviglioso. Quindi se si considera l'entità fisica degli effetti magici, prescindendo dalle due circostanze del tempo e del modo, rientrano essi, propriamente parlando, nell'ordine comune degli effetti naturali; ma se si considerano le dette due circostanze del tempo e del modo, colpiscono l'immaginazione, escono fuori dell'usato, e valgono ad eccitare la meraviglia. Ridurre una piaggia diserta in amenissimo giardino, è cosa più o meno agevole, ma non impossi-



bile a chi ha voglia e denaro di farlo: dategli tempo, e il giardino verdeggerà. Ma se io mi vedessi cangiata sotto la vista in un breve attimo di tempo quella spiaggia in giardino, io me ne stupirei come di una meraviglia, perchè alle forze ordinarie degli agenti naturali non è concesso il produrre istantaneamente un tal cambiamento. Levarsi in alto coll' aiuto di un pallone è divenuta cosa non rara ai nostri dì: levarsi in alto, senza nessuno strumento, come fece un dì al cospetto dei Romani Simon Mago, eccede la facoltà naturale dell'uomo, e desta meritamente lo stupore.

Ma ciò solo non basta a costituire la magia. Richiedesi inoltre che questi effetti producansi per opera e ministero de' demonii. Poichè le operazioni proprie della magia possono, siccome dicemmo, eccedere, quanto al modo e al tempo della loro produzione, le forze fisiche, e per questo capo non hanno nulla che le distingua da alcune operazioni soprannaturali dei veri miracoli. E per fermo se molte volte il fatto miracoloso per la sua sostanza medesima è impossibile alla virtù diabolica; spesso tra il prodigio e il prestigio non vi è altra differenza dalla causa produttrice in fuori, che nel primo è la grazia straordinaria di Dio misericordioso, e nel secondo la virtù naturale ed efficacissima del mal demonio. A questa classe riduconsi molti dei prodigi di secondo ordine, e soprattutto quelli che son tali per la brevità del tempo o per la insufficienza del mezzo. La Scrittura santa ce n'offre parecchi esempj: il più insigne dei quali è la pruova fatta da Mosè ed Aronne innanzi a Faraone. Aronne gittò la sua verga innanzi a Faraone, e la verga si cangiò in serpente: ma lo stesso avvenne delle verghe, che i maghi d' Egitto, chiamati da Faraone, posero in mezzo. Or il primo cambiamento fu miracoloso, siccome quello che fu operato direttamente da Dio, in segno del comando da lui dato a Mosè: il secondo fu prestigioso, perchè fatto, come dice la sacra Esodo, per incantesimo egiziano <sup>1</sup>. Bisogna dunque por

*1 Dixitque Dominus ad Moysen et Aaron: Cum dixerit vobis Pharaeo ostendite signa, dices ad Aaron: tolle virgam tuam et proice eam coram Pharaone, ac vertetur in colubrum. Ingressi itaque Moyses et Aaron ad Pharaonem, fecerunt sicut praeceperat Dominus; tulitque Aaron virgam coram Pharaone et servis eius, quae versa est in colubrum. Vocavit autem Pharaeo sapientes et maleficos, et fecerunt etiam ipsi per incantationes aegyptiacas et arcana quae-*

mente sagace alla cagione operatrice di quei fatti straordinarii: e discernere per via degl' indizii proprii, che è di altro luogo indicare, quelli che son direttamente da Dio, da quelli che sono prodotti per ministero o per opera del demonio. Questi soli conosce per suoi figli necessarii la magia, la quale però non si può scompagnare dal titolo che ha alla loro origine.

Finalmente per distinguere la magia da qualsivoglia altra operazione diabolica sopra la terra, chiamasi essa una facoltà dell' uomo, e dicesi vincolata nell' opera da certi segni o stabiliti dal demonio, o col demonio concertati. Tutte le operazioni magiche si fondano, quasi in base, sopra un patto tra l' uomo e il demonio; cosicchè non si ponga mai in atto la facoltà che acquista il mago se non in virtù di questo contratto, chiedendo il ministero diabolico per mezzo dei segni o stabiliti dal demonio, o con lui pattuiti. V'è forse alcuno che sarà tentato di ridersi sotto i baffi di questa nostra asserzione; poichè gli parrà impossibile che possa esistere un patto fra l' uomo e il demonio. Or questi, invece di farsi beffe di ciò, riscontrino piuttosto l' Evangelo di S. Matteo al capo IV: e vi leggerà il patto offerto dal demonio a Gesù Redentore: *Ti darò quanto l' occhio vede, se tu ti prosternerai per adorarmi* 1. Or se il demonio offrì di contrarre un tal obbligo all' Uomo-Dio, perchè non potrà a un semplice uomo offrire un patto somigliante: farò questo così e così se tu mi adorerai, se rinnegherai la fede, se cesserai d' invocare il nome di Maria, o checchè altro si voglia? Al demonio non manca il potere di parlar cogli uomini, non manca il potere di operare sopra la materia: e se questi due poteri ha, non gli si può negare anche quello di promettere sotto certe condizioni l' opera sua. Che poi di fatto nella magia interceda un tal patto, pruovasi con tutte le autorità più irrecusabili della Scrittura, dei Padri, dei teologi, dei giuristi e degli storici; le quali è soverchio ed inutile il qui riferire per le particolari, potendosi leggere in tutti gli autori che han trattato di questo argomento 2.

*dam similiter; proieceruntque singuli virgas suas, quae versaerunt in dracones.* EXOD. VII, 8-12.

1 *Et dixit ei: Haec omnia tibi dabo si cadens adoraveris me.* MATTH. IV, 9.

2 Vedi specialmente il famoso DELRIO, *Disquisitionum magicarum*, lib. II, quaest. IV et seqq.

Il patto che i maghi contraggono col demonio suol essere or espresso or tacito. La storia ecclesiastica e il foro criminale ci offrono parecchie forme di patto espresso: or cioè con certa solennità e innanzi a testimoni, or secrete e da solo a solo: or per via di giuramento e di promessa orale, or per via di carte variamente scritte: or fatto di persona, or col mezzo d' un procuratore: e così discorri di molte altre differenze che non è di questo luogo il notare. Ma il patto espresso contraesi molto più raramente che il tacito. Questo è di due generi, assai differenti tra loro nella malizia, ma nulla o quasi nulla nell'effetto. Il primo è valersi scientemente e volontariamente di quei segni superstiziosi, di cui si valgono i maghi propriamente detti, e che si appresero o dai costoro libri o dai costoro insegnamenti ed esempi. Il secondo è valersi di quei medesimi segni, ai quali il demonio ha obbligata la sua cooperazione, ignorando del tutto che essi sono superstiziosi e suggeriti dal demonio a chi gli si vincolò con promessa. Nè vale il dire che il demonio non riconoscerà il comando datogli da tale, che non comprò l'ubbidienza sua con un patto personale ed espresso; poichè il fine dell' inferno "per istringere un cotal patto si è di trarre in perdizione non il tal uomo, ma l'uomo; e così l' adoperare scientemente i segni dati a un chicchessiasi dal demonio è un implicito consentire agli obblighi da colui assunti per averne quel servizio. Nulla poi monta che nel secondo genere di patto tacito manchi la scienza e la volontà d'ogni consorzio o relazione col demonio: perchè se allora, per la intera buona fede dell'operante, esso è immune di colpa, non è libero dal pericolo di cadervi in appresso o per isfrenato senso di curiosità, o per amore di qualche materiale vantaggio. Or questo lucro sperato basta al demonio per obbedire al segno, datogli anco da chi non potea conoscerlo come tale.

Nel patto non si stabilisce soltanto l'onere reciproco che il demonio assume rispetto all' uomo, e l' uomo rispetto al demonio: ma i segni altresì si determinano, coi quali l'uomo dovrà richiedere l'aiuto diabolico tutte le volte che ne ha voglia. I quali segni sono anche essi in due maniere stabiliti: o sono cioè suggeriti ovvero imposti dal demonio, o sono indicati dall'uomo e accettati dal demonio.

Questa circostanza poco monta in vero all'essenza della magia: ma non è di piccolo valore in quanto al discernimento dei casi particolari. Molte volte avvenne che a persone ancor pie e del tutto inconsapevoli si vedesse accorrere il demonio, e dirsi chiamato da esse per loro aiuto. Era il caso di segni prefissi e diremo così ordinati dal demonio, ai quali prometteva di accorrere coll'opera sua, fossero pur da chi si volesse adoperati.

Riducendo adunque in breve ciò che finora dicemmo riguardo alla vera natura della magia, conchiudiamo che essa richiede tre condizioni: 1°. che le sue operazioni sieno meravigliose e insolite, ma non soprannaturali e miracolose; 2°. che queste operazioni col mezzo di certi indizii non possano ascriversi ad altro agente che al demonio; 3°. che esse non si effettuino che dopo un patto o espresso o tacito, o recente o antico, interceduto tra il demonio ed il mago.

### LVIII.

#### *Effetti proprii della magia.*

Qui non intendiamo d'indagare la natura generica di questi effetti, ma bensì l'estensione esterna che essi hanno usato ed usando prendere. Della prima dicemmo testè quel poco che è necessario alla nostra argomentazione: della seconda dobbiamo occuparci per l'utilità di questo trattato.

Fin dove può estendersi l'azione del demonio sopra il nostro mondo? Chi volesse rispondervi con una parola sola, dovrebbe dire che quell'azione si riduce tutta e solo al *moto locale*. Ed in vero tutto il potere che ha il demonio non è altro che quello di far muovere a posta sua i corpi: quando adunque un effetto non si può, almeno radicalmente, ridurre ad un semplice movimento di corpi, esso porta con sè un carattere manifesto di più nobile causalità. Nè con ciò credasi che il campo della operazione diabolica si restringa molto. Esso riman vastissimo chi considera le tre grandi specie che quell'unico genere di operazione abbraccia, che sono la traslocazione semplice dei corpi, l'applicazione degli agenti al loro subbietto, e la illusione dei

sensi umani. In questo sono uniformi i teologi, seguendo tutti l'insegnamento di S. Agostino <sup>1</sup>. Daremo una breve spiegazione per ciascuna di queste tre specie di movimenti.

*Traslocazione.* I corpi ubbidiscono ai demonii siffattamente, che non v'è nè grandezza di mole nè vastità di volume che valga a resistere al loro impulso. Il solo limite che la lor forza motiva riscontra, è l'ordine dell'universo, cui non possono nella sua generalità turbare: e questo limite non procede da debolezza loro interna, ma dalla volontà del creatore, la quale, secondo che Firmiliano scriveva a S. Cipriano, non consente loro lo sfacimento della sua benefica economia, ma solo permette un passeggero e parziale turbamento, affinchè quella poi più splendidamente rifulga. Questa forza di muovere i corpi è così intensa, che può loro imporre una celerità quasi dicemmo istantanea; cosicchè la sparizione d'un corpo e l'apparizione d'un altro succedano senza intervallo sensibile di tempo, come accadde nel cambiamento delle verghe egiziane in serpenti nelle mani dei maghi di Egitto. Di quanti prestigi mirabilissimi sia ferace questa sola facoltà traslocatrice, il vede ognuno che per poco si faccia colla sua immaginazione a figurarsi le varie combinazioni di effetti e i varii casi.

*Applicazione degli agenti al loro subbietto.* Ma più ferace assai è questa seconda facoltà. Il demonio, la cui intelligenza primitiva non venne scemata per la punizione sofferta, e che per la esperienza di sì lunghi secoli venne anzi nei fatti particolari perfezionata, il demonio conosce pienamente la virtù propria d'ogni sostanza creata, le leggi da Dio prestabilite alle singole forze naturali, le condizioni più propizie alla produzione dell'effetto, le disposizioni più utili delle materie, i tempi più opportuni all'attuazione. Quando egli adunque vorrà produrre un dato effetto, gli basterà porre in contatto fra loro, nelle migliori condizioni possibili, una data sostanza attiva col suo proprio subbietto: è questa semplice applicazione, per cui fare basta la potenza che ha di muover i corpi, sarà più che sufficiente a fargli ottenere qualsivoglia intento. L'effetto che ne consegue è meramente naturale: perchè derivasi dalle sole forze della natura.

<sup>1</sup> S. AUGUSTINI, lib. *De Divinatione Daemonum*, c. 3 et 5: et lib. III *De Trinitate*, c. 7, 8, 9.

Ma esso deve dirsi ed è diabolico, perchè quelle forze vennero applicate all'azione attuale dal demonio. Quindi rispetto all'uomo esso è insolito, è meraviglioso, può anche rivestire l'apparenza di prodigio. Con ciò la natura intera può dirsi il campo dell'operazione demoniaca, e non v'è effetto parziale cui egli non possa produrre secondo il suo beneplacito.

*Illusione.* Quando nè la traslocazione nè la detta applicazione bastano, allora sogliono i demonii ricorrere alla illusione, e con mendaci apparenze ingannano i sensi umani, cosicchè appaiano fatti veri quei che falsi non sono. Un tale inganno si trama dal demonio per via di moto, mutando cioè col trasferimento una delle tre cose necessarie ad ogni sensazione, quali sono, l'organo sensitivo, l'obbietto sentito, e il mezzo che pone in comunicazione questo con quello. Non è difficile ad ogni lettore il comprendere quante vie, con ciascuna di queste tre mutazioni, sieno facilmente aperte alla decezione ed all'errore dei sensi, e quindi crediamo opera vana l'intrattenerci a pur accennarle.

Sarà forse più utile allo scopo che ci prefiggiamo in questo studio, il vedere come di fatti e fino a che punto si sia l'inferno prevaluto di questo suo potere. È questo un punto sì vasto, che a solo toccarlo di volo richiederebbe volumi interi. Esso abbraccia la storia di migliaia di secoli e di tutte le nazioni della terra: giacchè noi non conosciamo nè tempo nè popolo che non sia stato infestato da magia, nè forma che questa non abbia vestita. Pur tuttavia, affin di darne una semplice idea ai nostri lettori, ci contenteremo di noverare qui poc' altro che i nudi nomi di quelle grandi classi di magia, che fino ab antico si distinguevano nelle scuole e nel foro. Esse non sono state formate a priori: sarebbero più ordinate e più compiute. Quei nomi vennero dietro ai fatti; e furono a mano a mano introdotti nel linguaggio, secondo che certi effetti nuovi o novamente considerati richiedevano una nuova classificazione. Nè noi intendiamo di darli tutti: ci contentiamo di citarne solo alcuni, più universalmente ammessi.

Siccome col demonio può tenersi consorzio per due grandi fini, cioè dire per conoscere le cose occulte, o per operare fatti straordinarii; così la magia dividesi in due grandi generi, il primo dei quali dicesi *Divinazione*, il secondo dicesi *Incantesimo*. La divinazione

comprende tante specie particolari, quanti sono i mezzi di cui l'uomo si vale superstiziosamente per giugnere allo scoprimento delle cose occulte.

La prima specie di divinazione è *Praestigium*, quando il demonio si vale di certe apparizioni fittizie di persone o di cose per annunziare o mostrare ciò che è occulto.

La seconda è *Necromantia*, la quale è una divinazione fatta con finte risuscitazioni o apparizioni di morti, che parlano o fan segni.

La terza è *Geomantia*, che è divinazione di cose occulte, fatta per via di segni impressi nei corpi terrestri dal demonio, come sulla pietra, sul legno, sulla carta e va dicendo.

La quarta è *Hydromantia*, se quei segni appariscono sull'acqua, come tempeste, coloramenti, ecc.

La quinta è *Aeromantia*, se quei segni veggonsi nell'aria, come luci, venti, ecc.

La sesta è *Pyromantia*, se quei segni manifestansi nel fuoco.

Le cinque seguenti chiedono i loro responsi ai segni che si palesano nel corpo umano, e ciascuna prende il nome dalla parte ove quei segni si osservano; e quindi dicesi *Chiromantia* dalle mani, *Spatulomantia* dalle spatule, *Metoposcopia* dal fronte, *Podomantia* dai piedi, e *Physiognomia* dai lineamenti generali della persona.

La duodecima è *Oniromantia*, perchè il demonio palesa nel sonno le cose occulte che gli si chiedono.

La tredicesima è *Astrologia giudiziaria*, giacchè dall'osservanza superstiziosa degli astri pretendesi di scoprire i futuri avvenimenti che dipendono dalla libera volontà degli uomini.

La decimaquarta è *Pythonia*, e s'avvera quando il demonio svela le cose occulte per mezzo di persone che invasa e obbliga di parlare a lor malgrado.

Le quattro seguenti comprendono lo studio dei segni diabolici in certe determinate occasioni o in certi speciali oggetti: così l'*Augurium* osserva le voci e i suoni degli uomini e degli animali, l'*Auspicium* osserva il volo degli uccelli, l'*Omen* osserva certe parole proferte a caso dalle persone in una determinata circostanza, l'*Aruspicium* indaga nelle interiora degli animali, sacrificati ai falsi Dei, i segni profferiti dai demonii.

La decimanona, assai frequente presso i pagani, è l' *Oraculum*, vale a dire il responso che l'idolo venerato dà alle dimande dei suoi adoratori.

La vigesima, che da per sè sola costituisce una classe molto numerosa, cui è superfluo di qui specificare, chiamasi *Sortilegium*, che è una divinazione diabolica, fatta per via di sorti che si gittano, e nelle quali si attende dal demonio lo scoprimento delle segrete e occulte cose.

Che se dalla divinazione passiamo agl' incantesimi, ci si offre una varietà così straordinariamente grande di effetti, gli uni dagli altri diversi, che impossibile riesce il pure accennarne i nomi. Ci dovremo contentare, sopra la traccia dei monumenti storici, ricercati con tanta cura da' sommi teologi applicatisi a chiarir questo punto, a indicare alcuni principali capi di certe operazioni, avveratesi per lo passato, fin dalla più remota antichità. Nel che fare ci si perdoni il mantener che facciamo una nomenclatura antiquata, affine di serbare tutti i segni di quei tempi in cui scrissero gli autori, che per questo fine consultammo.

Gl' incantatori o maghi hanno in primo luogo potere d' intervertire o cangiare parzialmente e per breve spazio di tempo le leggi più generali della natura fisica: tal per esempio fu il volo di Simon Mago. II. Possono sospendere parzialmente per un dato luogo e tempo gli effetti proprii degli astri, come ingenerar tenebre di pieno giorno, o far brillare la luce viva del sole a notte alta. III. Impediscono al fuoco che bruci, o all' acqua che bagni, o alle altre sostanze che producano i loro ordinarii effetti. IV. Hanno il potere di eccitar nell' aria le tempeste, far precipitare la grandine, far soffiare i venti, sprigionare le saette, e così dicasi per gli altri fenomeni atmosferici. V. Possono distruggere piantagioni di alberi o di messi, greggi di animali, edifici: e in tal potere di distruzione riescono valenti sopra ogni dire. VI. Possono altresì far sorgere edifici in un batter d' occhio, e popolare di greggi le campagne diserte, e raunare in un punto dato alberi e piante. VII. Nell' organismo animale, ossia degli uomini ossia dei bruti, possono ingenerare tutte quelle modificazioni, o sinistre o benigne, che non sorpassano la virtù naturale degli agenti creati, di cui solo possono valersi. VIII. Possono trasportare i corpi



anche più pesanti da luogo a luogo, e con tale rapidità che la successione del tempo non si avverta. IX. Possono produrre sonni, sonnambulismi, estasi false, visioni e va dicendo. X. Possono produrre nella fantasia, nelle passioni, nei sensi dell' uomo tutte le impressioni, che queste facoltà sogliono ricevere dagli oggetti esterni. E per finire questa enumerazione, piuttosto di generi vastissimi, che di specie determinate di effetti, diremo in una parola che non si sottrae al poter del demonio nulla di tutto ciò che le forze da Dio poste negli agenti naturali possono operare: nè quel potere conosce altro freno, che la sola divina volontà, la quale incatena il rio talento che l' inferno ha contro del genere umano. Sarebbe più facile adunque indagare ciò che la magia non può, che esporre ciò che essa può.

## LIX.

*Caratteri proprii della magia.*

Gli effetti della magia si trovano sempre conformi a qualche altro effetto, proveniente da altre cause: poichè ora rassomigliano ai veri miracoli, ora ai fenomeni naturali, ora agli artifizii dell'ingegno umano. Ciò desumesi evidentemente da quello che abbiamo discorso innanzi. Rassomigliano ai miracoli quelli che per la istantaneità del tempo e la stravaganza del modo superano apparentemente le forze naturali: rassomigliano ai fenomeni naturali quelli che non presentano a prima vista nulla d' insolito o di straordinario, e intanto solo sono magici, in quanto l'attività delle cause seconde fu applicata all'atto per impulso diabolico. Rassomigliano agli artifizii dell'ingegno umano tutte quelle illusioni, che possono essere prodotte egualmente da questi. Ora come fare a discernere gli effetti della magia da quelli delle altre cause mentovate?

La regola assegnata comunemente dai teologi 1, è questa: Dove nei fatti straordinarii non iscorgesi nè la grazia del miracolo, nè la

1 CAJET. *in Summ. verbo Incantatio*. VICTORIA *de Magia* num. 16. VALENTIA *Diss. VI*, quaest. 12.<sup>a</sup> DELRIO *lib. II*, quaest. V. SUAREZ *lib. II*, *de Superstitione*.

forza della natura, nè la sottigliezza dell'arteficio, là deve ammettersi l'efficacia della magia. La qual regola nella sua massima brevità comprende un concetto assai giusto ed assai prudente. Il concetto si è che debbasi in questa ricerca procedere piuttosto per via di esclusione, che per via di induzione: essendo la prima più sicura e più cauta della seconda. Nello svolgimento teorico però di quella regola, e nella sua pratica applicazione si manifestano delle circostanze, le quali accompagnano, or tutte insieme or divisamente, le operazioni magiche, e possono per conseguenza ritenersi quali caratteri loro proprii. Le principali fra queste ritrarremo qui in un breve quadro, siccome altamente necessarie alla nostra argomentazione.

Il primo carattere desumesi dalle qualità morali della persona che opera. Nel dubbio che un fatto possa essere o prodigioso o prestigioso, l'indagine, intorno alla vita di colui che l'ha prodotto, basta a determinarne con sicurezza la rea o buona natura. Iddio non onora col concorso straordinario della sua grazia, ordinariamente parlando, se non unicamente la santità. Se questa manca, se in sua vece regna il vizio, vi è bastevole fondamento per giudicare che il fatto appartiene all'azione del demonio, che esso è magico.

Il secondo carattere collima col primo, e deve risguardare unitamente con esso. Il miracolo non interviene nell'ordine fisico, se non per la glorificazione maggiore di Dio nell'ordine morale. Se adunque da un effetto straordinario, che potrebbe esser miracoloso a prima vista, non ne consegua nè la confermazione di un vero, nè lo stimolo o il premio ad una virtù; se esso non è per la men rea che un semplice pascolo di vana curiosità; molto più poi se da esso venga cagionato alcun detrimento anche passeggero o alla verità o alla santità; ciò solo basta per rigettarlo nella classe dei prestigi diabolici. L'albero si conosce dal frutto: e lo spirito di luce e di candore non può essere nè autore nè occasione di tenebre e di sozzure.

Per la stessa ragione si debbono escludere dai miracoli, ed includere fra i prestigi magici tutte quelle operazioni, nelle quali intercede comechessia alcun vizio morale: come sarebbe la leggerezza, la menzogna, la seduzione, l'interesse, la frode, la disobbedienza e va dicendo di quelle circostanze immorali che ne accompagnano la pro-

duzione. Ciò costituisce il terzo carattere degli effetti magici, la perversità delle circostanze che ne accompagnano l'atto.

La perversità degli effetti che ne conseguono costituisce il quarto carattere delle operazioni diaboliche di magia. Qui non parliamo di perversità morale, ma di perversità solo materiale; parliamo propriamente di danno fisico che da quegli atti possa derivare. Soventi da certe operazioni straordinarie conseguivano nelle persone, o agenti o ancor pazienti, delle malattie mentali o corporali; le quali giunsero in molti casi fino alla demenza totale o alla morte. Iddio, benefico conservatore della natura, non ricorre ai prodigi per fare il male fisico delle sue creature, se non solo in quei casi nei quali infligge pel bene morale di tutto il genere umano un solenne castigo all'individuo; ed in tal caso i segni del suo intervento prodigioso sono sempre manifestissimi.

Il quinto carattere riguarda i mezzi adoperati dai maghi per conseguire il loro intento. Sogliono essi d'ordinario essere sproporzionati agli effetti che debbon produrre: son gesti ed atti ora ridicolosi, ora vani; sono parole o incoerenti o impotenti; sono comandi pieni di pretensione e di albagia; sono misture sciocche di sostanze incongruenti accoppiate insieme; sono osservanze superstiziose imposte a capriccio; sono minacce diabolicamente blasfeme, o comminazioni ed invocazioni puerili; o sono altre futilità di pari sorta, che è inutile il qui enumerare. La sola cosa che manca sempre ai prestigi d'incantesimo infernale e che non manca mai quando trattasi di veri miracoli, si è la fede viva in Dio onnipotente, l'umile invocazione del suo nome, la confessione della propria indegnità.

Un sesto carattere è l'istabilità degli effetti che la magia produce, se non sempre, certo non molto di raro. Se si tratta di operazioni proprie delle facoltà intellettuali o sensitive dell'uomo, assai sovente rincontrasi una mancanza totale di memoria, dopo che la scena è terminata: poichè il tutto si passò fuori dell'anima e senza sua cooperazione. Se si tratta di operazioni esterne all'uomo, spesso l'effetto è solo passeggero, ed offre tutte le qualità d'una illusione momentanea o d'un inganno sottilmente ordito.

Puossi assegnare, per settimo carattere, la necessità che i maghi asseriscono esservi del loro intervento personale, affine di conseguir

quell' effetto, e il caro prezzo o di denaro, o di anima, o di onore a cui vendono un tale intervento.

A questa pretesa necessità tien dietro un' altra circostanza, che costituisce, ancor più che tutte le precedenti, un carattere proprio della magia. Sogliono i maghi decantare la regolare assistenza del loro spirito, cosicchè pretendono che posti i tali passi, fatti i tali atti, pronunziati i tali comandi, debba immancabilmente quello spirito accorrere a porger loro aiuto della sua opera. Anzi spesso si millantano di sforzarlo e di obbligarlo a mal suo grado, e pretendono di legarlo indissolubilmente o a tal persona che loro aggradisca, o a tal cosa che più lor piaccia. Ognun vede che ciò è al tutto contrario a quell'ordine soprannaturale, che appunto chiamasi di grazia, perchè è al tutto gratuitamente impartito agli uomini: ognun sa che negli annali della Chiesa non si è mai letto nei miracoli, operati da Dio nei suoi Santi, nulla che possa riferirsi a tale incongrua dipendenza.

Bastano al nostro scopo i caratteri fin qui enumerati. Chi volesse cercare in essi un'idea comune a tutti, potrebbe forse ravvisarla in questo canone: le circostanze antecedenti, concomitanti e conseguenti degli effetti magici rivestono il carattere proprio della lor causa produttrice, cioè l'odio del vero e del bene, sì d'ordine soprannaturale sì d'ordine naturale. Nè poteva essere altrimenti. Poichè se il demònio piega il suo orgoglio smisurato fino a farsi servo, anzi strumento dell' uomo, ei non lo fa che per secondare un odio ancora più smisurato che lo divora, l' odio verso Dio creatore e redentore del genere umano, e verso l' uomo sua creatura e sua redenzione.

## LIX.

*Lo Spiritismo ha identità di natura, di effetti e di caratteri colla magia.*

Or che abbiamo indicata la natura, gli effetti e il carattere proprio della magia, è assai facile la disquisizione che ci siamo proposta, se cioè debba lo Spiritismo moderno riputarsi appartenenza sua, prescindendo da qualsivoglia altro argomento. Per conchiudere

questo punto è necessario di esaminare se la natura, gli effetti e i caratteri dello Spiritismo sieno gli stessi di quelli da noi arrecati per la magia. Se ciò si avvera, non v'è più luogo a dubbio. Ora noi diciamo che non solo ciò si avvera, ma si avvera con una evidenza e pienezza tale, che non dubitiamo di asserire magia e Spiritismo essere per noi due parole del tutto sinonime e significative d'una stessa cosa. Nè dobbiamo affannarci molto a dimostrarlo: poichè siamo certi che quanti hanno avuto la pazienza di leggere tutta intera la trattazione, che noi abbiám fatta di questo argomento, han già dovuto entro di sè pronunziare il medesimo giudizio che noi. Ci basterà adunque il restringere in brevi parole le principali nozioni date innanzi, e che si affanno a questo argomento, affine di portar tutta la luce necessaria sopra questo paragone così decisivo.

Per costituire la magia tre condizioni vedemmo essere assolutamente necessario: la meraviglia e straordinarietà degli effetti: il ministero diabolico: e il patto almeno tacito col demonio. Del ministero diabolico non dovremo parlare qui ora; perchè questa è appunto la illazione ultima di tutto il nostro paragone. Omessa adunque questa, quale delle altre due condizioni manca allo Spiritismo? Certamente nessuna. Non manca la prima: poichè sono appunto gli effetti straordinarii che esso si attribuisce, e con ragione, la causa unica del tanto agitarsi che ora si fa questa quistione, dei tanti giornali che se ne pubblicano, delle tante accademie che se ne sono istituite, de' tanti sperimenti che se ne prendono, dei tanti impostori che tentano di falsificarlo. Non manca l'altra: poichè lasciando di investigare se v'è o non v'è il patto espresso col demonio in questo o in quel caso, ciò che non è assolutamente necessario alla magia, il certo è che gli effetti spiritistici si moltiplicano ogni giorno, col mettere appunto in atto quei segni e quei mezzi che gli Spiritisti o Mesmeristi insegnarono fin qui e divulgarono, come o assolutamente necessari, o almen convenienti a produrli: ciò che vedemmo costituire il patto tacito col demonio.

Dalla natura dello Spiritismo passiamo a considerarne gli effetti. Non v'è bisogno di molte parole per far conoscere come tra quelli della magia e quelli dello Spiritismo non v'è solo somiglianza ma identità. Nel percorrere i trattati di magia, scritti qualche secolo in-

nanzi all'esperienze di Mesmer, a noi pareva di leggere i libri appunto dei magnetizzatori moderni: tanto eran simili i fatti esposti dagli uni e dagli altri. In tutto il corso di questo trattato noi gli esponemmo, or descrivendoli or classificandoli: qui ci basterebbe il rimandare senz'altro il nostro lettore a quei luoghi; perchè quivi veggia arrecarsi alla virtù dello Spiritismo la stessa efficacia, che s'attribuisce alla magia. Ma pur vogliamo portare un brano del signor Du Potet, uno dei grandi corifei del Mesmerismo; poichè mentre esso riepiloga in breve tutto ciò che noi potremmo qui dire, contiene molto opportune e molto utili confessioni. Ecco dunque ciò che egli dice, nel suo Trattato del Magnetismo: « Che m' importa se un negromante indiano o egiziano abbia il potere di evocare le ombre, di fascinare un'assemblea intiera, di curare o di far nascere la tal malattia?... Non ho forse anche io il potere di evocare, per mezzo del sonnambulismo, questi morti? Non ho forse anche io il potere di guarire colle semplici passate magnetiche le malattie, non ho ancor io mille e un mezzo di produrre effetti benefici o malefici?... Possono per mezzo dell'azione del magnetismo umano sospendersi in alto i corpi materiali? Sì — Alcuni soggetti possono essi nello stato magnetico prendere delle pose ginnastiche o fare dei movimenti impossibili alle leggi dell'anatomia? Sì — Possono essi vedere ad occhi chiusi e a distanze incommensurabili ed ascoltare ciò che vi si dice? Sì — Il *lucido* può egli parlare lingue che mai non apprese ed insegnare scienze che mai non istudiò? Sì — Può egli rendersi intangibile da qualsivoglia danno di fuoco o di veleno? Sì — Può egli comunicare coi morti, propor loro i suoi dubbii, e udirne i responsi? Sì — Può egli batter de' colpi a distanze smisurate? Sì — Può l'uomo mesmerizzato gittar delle pietre in luoghi remotissimi, e ammaliare, a quel modo che dicono tutti i libri di magia, terre, giardini, bestiami, uomini? Sì — Si può alla folla riunita insieme far toccare e mangiare oggetti reali nell'apparenza, ma nella realtà illusorii? Sì — Può l'uomo col mezzo del magnetismo avere ai suoi ordini degli spiriti folletti, e riceverne dei servigi? Sì — Può l'uomo destare piogge, venti, grandini, e farle cessare a sua posta? Sì ».

Della molto più lunga e più svolta enumerazione che il Du Potet fa di tutti i poteri magnetici, noi ci siamo contentati, per amor di brevità, di fare una semplice scelta. Si paragoni però con quello che noi dicemmo del poter magico, e si vegga come l'una cosa collimi coll'altra in guisa, che ben potrebbe il Du Potet attribuirsi questa parte dagli antichi trattatori di magia, come questi potrebbero essere senza danno veruno scambiati col Du Potet.

Non ci rimane per conchiudere il nostro argomento, se non di esaminare se i caratteri proprii degli effetti magici trovinsi uguali ai caratteri proprii degli effetti spiritistici. Fortunatamente questo ragguaglio è stato da noi molto chiarito in alcuni dei paragrafi precedenti; laonde qui ci basterà il porre semplicemente sott'occhio i punti d'identità che corrono fra questi e quelli. Nello Spiritismo la moralità dei *medium* offre altrettanto sospetto quanto quella dei maliardi nella magia. Nello Spiritismo gli effetti a danno delle verità rivelate e dell'innocenza de' costumi, sono altrettanto perniciosi quanto nella magia. Nello Spiritismo le circostanze concomitanti le operazioni dei *medium* sono spesso moralmente così tristi, come sono tristi nella magia. Nello Spiritismo i danni materiali che incolgono a chi vi si soggetta sono così frequenti e così gravi come nella magia. Nello Spiritismo i mezzi adoperati han tanto poca connessione col fine voluto, quanto poca ne hanno nella magia. Nello Spiritismo gli effetti sono così fugaci e spesso così illusorii, come sono gli effetti della magia. Nello Spiritismo i *medium* vantano la loro opera e il loro potere, come la vantano gli stregoni nella magia. Nello Spiritismo si pretende di dominare a sua posta l'agente misterioso che deve operare, come nella magia. E per comprender tutto nell'idea unica, che informa tutti questi caratteri, negli effetti spiritistici riscontrasi la stessa mancanza del bene vero, la stessa impronta del male, qualche volta nell'ordine fisico e sempre nel morale, che trovasi negli effetti magici. Essi adunque nelle circostanze indispensabili della loro produzione hanno tal medesimezza di carattere, che da questo lato gli uni non si possono distinguere dagli altri. Come si potrà dunque negare loro la medesimezza di origine?

La qual conclusione, tratta per necessità di logica, non è nuova nel campo degli Spiritisti più schietti: omai un gran numero di questi la professa ancora nel pubblico. Ma essa non è neppur di oggi nè di ieri: essa è antica, e fino dai primi esordii del Mesmerismo fu posta fuori con ingenuità da sbigottire. Ecco in fatti ciò che, fin da quel tempo, professò di credere e d' insegnare a tutti il sig. Du Potet, uno dei maggiorenti nella setta spiritistica, la cui parola ha grande autorità. Egli dice così: « Il magnetismo è la magia. L' istoria non ci conserva essa forse il triste esempio di ciò che avvenne alle generazioni passate a proposito della magia e degl' incantesimi? I fatti erano pur troppo veri, e davan luogo a terribili abusi e pratiche mostruose.... Ma come ho scoperto io quest' arte? D' onde l' ho io tratta? Forse che dalle mie idee? No; la natura stessa è stata quella che me l' ha presentata innanzi. Ma come? Producendo sotto ai miei occhi, senza che io da principio li cercassi, alcuni fatti indubitabili d' incantesimo e di magia.

« Che se fin dalle prime magnetizzazioni io non me ne avvidi, si attribuisca ciò alla benda che io avea innanzi agli occhi, come l' hanno ancora tanti magnetizzatori. Ed in effetto che cosa è mai questo sonno sonnambolico? Un effetto della potenza magica. Che cosa è la magnetizzazione a distanza, col solo pensiero, e senza verun rapporto, se non l' azione esercitata un dì dai pastori e dagli stregoni? Poichè sappiatelo bene, gli effetti si producono sopra gli animali come sopra l' uomo. E chi mai determina questi attraiimenti, queste inclinazioni subitane, queste crisi, queste convulsioni, che posson rendersi durevoli e pericolose, se non quell' istesso principio adoperato in antico, quello stesso agente tanto conosciuto dagli uomini del passato?... Tutti i principali caratteri della magia si trovano dunque scritti sui fenomeni presentemente prodotti; ciò che voi chiamate fluidi nervosi, magnetismo, estasi, gli antichi lo chiamavano essi pure potenza occulta dell' anima, soggezione, affatturamento 1. » Nulla

1 *Le magnétisme, c' est la magie, dit-il. L' histoire ne nous conserve-t-elle pas le triste exemple qui advint aux générations passées au sujet de la sorcellerie et de la magie? Les faits n' étaient que trop réels, et donnaient lieu à d' affreux abus, à des pratiques monstrueuses.... Mais comment ai-je trouvé*



può dirsi di più chiaro e difficilmente si può trovare una confessione più palese di questa. La quale è tantopiù da valutare, in quantochè il signor du Potet non si contenta della semplice asserzione, ma in molti luoghi del suo libro fa de' manifesti paralleli fra i fenomeni prodotti da tal magnetismo cogli antichi incantesimi della magia. Nè egli è il solo tra i magnetizzatori a confessare ciò. Il sig. Cahagnet non la cede in nulla al Du Potet in quanto è schiettezza di linguaggio; anch'egli conchiude come lui in sostanza, che ora chiamasi *fluido nervoso* ciò che allora chiamavasi *demonio*; ma il demonio di allora era il fluido nervoso d'oggi, e il fluido d'oggi è il demonio di allora.

Queste due testimonianze bastino ai lettori spassionati, perchè inclinino il loro intelletto a scorgere, colla fiaccola di così potenti ragioni, negli effetti dello Spiritismo l'opera del demonio, come ve la scorgevano due dei più valenti campioni di quest'arte, dalla cui bocca solo l'evidenza del fatto, e lo sdegno degli altrui sofismi, potea strappare una confessione, così poco confacevole alla loro estimazione di filosofi spregiudicati.

*cet art? Où l'ai-je pris? Dans mes idées? Non, c'est la nature elle-même qui me l'a fait connaître. Comment? En produisant sous mes yeux, sans que je les cherche d'abord, des faits indubitables de sorcellerie et de magie. Et si, dès les premières magnétisations, je ne l'ai pas reconnu, c'est que j'avais un bandeau sur les yeux, comme l'ont encore tous les magnétiseurs. En effet, qu'est-ce que le sommeil somnambulique? Un résultat de la puissance magique. Qu'est-ce que la magnétisation à distance, par la pensée, et sans rapports, si ce n'est encore l'action exercée par les bergers et les sorciers? Car, sachez-le, les effets se produisent sur les animaux comme sur l'homme. Et qui détermine ces attractions, ces penchants subits, ces fureurs, ces antipathies, ces crises, ces convulsions, que l'on peut rendre durables et dangereuses, si ce n'est le principe même employé, l'agent très-certainement connu des hommes du passé?... Tous les principaux caractères de la magie, cette science divine et diabolique, se trouvent donc écrits dans les phénomènes produits actuellement. Ce que vous appelez fluides nerveux, magnétisme, extase, les anciens l'appelaient puissance occulte de l'âme, sujétion, envoûtement.*

# TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO IV.



LIV.

## *Libertà di culto.*

Chiamo in testimonio gl' Iddii della mia volontà, che i Galilei non sieno nè uccisi nè percossi contro giustizia, nè sia loro fatto alcun male: dichiaro tuttavia che si conviene al tutto preferire loro gli uomini pii. Perciocchè la stoltezza ne' Galilei condusse l'impero all'orlo del precipizio, e la benignità dei Numi ci ha salvati tutti. Però gli è giusto che noi onoriamo chi serve alla pietà, sieno essi individui, o sieno intere città. GIUL. APOST. *Lett. ad Artabio.* (Opp. ed cit. p. 376.)

Insieme a Gioviano ad accompagnare la salma di Costanzo era venuto per decoro anco il medico di corte, di nome Cesario <sup>1</sup>, uomo di virtù e di scienza eccellente. Figliuolo della santa matrona Nonna, fratello germano di Gregorio il Nazianzeno, amico di Basilio, avea forniti gli studii nella scuola di Alessandria. Filosofia, geometria, astronomia, tutto volle conoscere; ma il suo vanto precipuo fio-

<sup>1</sup> S. Cesario, medico.

riva nell'arte salutare. E sì chiaro ne corse il grido ancor fuori dell'Egitto, che i Padri coscritti di Costantinopoli gli mandarono offrire diploma di concittadino e seggio nel loro senato. Nè paghi a tanto fecero ambasciatori a Costanzo, supplicandolo si contentasse per gloria loro annoverarlo tra gli altri ornamenti della sua corte: la quale raccomandazione tanto valse appo Augusto, che di presente compiacque la dimanda, e poco dipoi Cesario era divenuto protomedico dell'Imperatore e suo favorito.

Pareva che Iddio avesse a diletto profusi i doni suoi in quel figliuolo di Santi. Alta, svelta, dignitosa la persona, sguardo sicuro e penetrante e benigno insieme, atti avvenenti e fattezze composte a virile bellezza: ogni cosa concorreva a formar nobile albergo ad animo più nobile le cento volte. Perciocchè tra il sorriso della fortuna non mostrava cenno di alterigia, nè pativa solletico di ambizione o d'avarizia. I grandi della corte, che a lui facevan capo nelle infermità, non poteano d'altra remunerazione riconoscerlo, fuorchè di ammirazione: poichè stipendio non ammetteva, eccetto la provvigione di corte. Ai poverelli donava i soccorsi dell'arte, rifiorendoli per giunta di limosine e di santi consigli. Di che non è a dire se andasse in voce di magnanimo e di misericordioso. In mantenere poi la purità della fede cattolica e professarne le massime, tale gli splendeva sulla fronte una fierezza cristiana, che in fra la gente cortigliana, ora ortodossa, ora eretica, ora vacillante, niuno fu ardito mai di lusingarlo a compiacere l'Imperatore; e all'Imperatore stesso non bastò l'animo di tentarlo. Illustri ed opulente famiglie ambirono la sua parentela: egli in guisa cortese sì ma recisa disdisse ogni simile apertura, avendo al tutto deliberato di non ispargere lo spirito nelle brighe domestiche, nè sviarsi dagli studii, nè tarpare le ali alle evangeliche contemplanzi. Tale era l'amico, cui Iddio disponeva di concedere, o piuttosto di mostrare per poco a Tigranate: non senza gran frutto.

Giuliano avutolo in Costantinopoli non si peritò punto a mantenerlo nella carica, ed a colmarlo di favori, col bieco intendimento di farne nobilissima conquista a' suoi disegni. Ma quanto il buon Cesario trovava Costantinopoli diversa da quando l'avea lasciata!

Fumavano ancora i roghi , sanguinavano le mannaie , ond'eran periti i più colpevoli dei ministri di Costanzo , e un popolo d'innocenti : cassi d'ufficio pressochè tutti i cristiani di corte , i regii orti ingombrati di are profane e d'idoli rammassativi d'ogni parte , le sale e i gabinetti della persona augusta ridotti ad oratorii e in ciascun' ora del giorno fumigati d'incenso , e con questo un dire sordo , errante tra i vecchi di palazzo , che nottetempo scorresse il sangue umano , là ne' sotterranei sotto le fondamenta. I servidori del passato Governo agli occhi di Cesario non sembravano certo esemplari di pietà e disinteresse ; che anzi ve n'era a gran numero , ambiziosi , venderecci , piacentieri , schiavi fiaccati alle voglie del padrone : cionondimeno , al confronto dei novelli cortigiani , se quelli apparivano uomini malvagi , questi riuscivano al tutto serpenti e rettili schifosi.

Le primarie dignità cascavano in seno a retori , per merito di avere lodati gl' Iddii in tempo che la idolatria era disfavorita ; a filosofi , in guiderdone delle teurgie diaboliche praticate contro le leggi di Costantino e di Costanzo ; a cospiratori già dannati ai metalli , a premio di avere secretamente parteggiato per Giuliano. Maliardi ed eunucati coribanti di Cibele e gerofanti volgari , rilevati dal trebbio ; e lupe immonde , mal tolte al guadagno del corpo , spaziavano per le aule regali , in faccenda di antistite e di sacerdotesse dei misteri divini. Massimo lo stregone , circondato di schiavi , tronfio , intrattabile , appena rendeva la parola agli antichi amici : un branco di cinici , usati già a tozzolare colla bisaccia , guazzavano nell'unto : ogni più ribaldaglia di strologhi , di giullari , d'indovini , di cantafavole , d'incantatori , di divinatori dei sogni , di dicitori di ventura , givano burbanzosi per le contrade della città , con istomaco de' cittadini , i quali vedevano tanta alterigia di plebeacci risaliti , e la nuova gente , senza merito niuno , da mondezze assorgere al grado di amici di Augusto. N'era un puzzo universale , e per ogni lato udivasi il rammaricare sul governo , e il rimpugnere i tempi , sebben tristi , della tirannia di Costanzo.

Nè minore sorgeva il gemito de' cristiani nelle province al sopraggiugnere de' novelli magistrati. Per dare consoli a Roma , Giuliano pose l'occhio in un barbaro goto , di nome Nevitta , di religione scon-

sciuta, e in un Mamertino pagano, e ladro per giunta. Ad Oribasio amico, seduttore, mago domestico toccò la questura di palazzo: Crisanto, Prisco e altri arnesi di simile valore, ricolti nel fango, accarezzati, trasricchiti, fatti dispensatori di grazie sovrane. Pretestato, l'idolatra smanioso, ridicolo a tutta Roma <sup>1</sup>, venne a passare per Costantinopoli; Giuliano lo colse a volo, e si reputò avventuroso di commettergli il proconsolato dell'Acaia. Ogni città punto punto considerevole o famosa ne' tempi addietro per alcuna santuarìa degli Dei, vedevasi arrivare pontefici e ponteficesse, speditivi dall'Imperatore con ordine di rialzare le ruine de' templi, ridestare gli oracoli, ravvivare le devozioni, disciplinare i collegi degli auguri, rimettere in fiore i sacrificii e misteri: e perchè al dispendio non iscarsuggiasse la moneta, con rescritto crudele si confiscavano i beni delle chiese e devolveansi ai delubri sacrileghi.

Tuttavia Giuliano non tenevasi pago a riaprire i postriboli de' Numi (chè postriboli erano nelle secrete cerimonie), consumavasi di fiele contro il nome cristiano, nè altro dì e notte rugumava, che di sterminarlo dal mondo. — In tutto l'impero, diceva egli ad un ristretto de'suoi fedeli, i sacri templi si ristorano, rinverdiscono i luchi, l'incenso e le vittime in certe province son rincarati: ma tutto cotesto è nulla: finchè non ho scoronato il Galileo, mi pesa sul capo il diadema: questo è il mio voto, il mio còmpito, la mia gloria: schiacciarlo, schiacciarlo nel fango...

— E perchè non nel sangue? rispondeva Massimo, lo stregone. Hai cento legioni: mano alla scure, e si purga la terra.

— Sarebbe il meglio: ma non è possibile.

— Almeno dare in capo ai sacerdoti, almeno ai vescovi.

— Non gioverebbe; riprese a dire con un gemito Giuliano. Che giovò a Diocleziano e a Decio la mannaia? per un nemico degli Dei svenato cento ne sorgono più fanatici, come i vermini subbolliscono dal cadavere.

— E pure anche il ferro col fuoco si doma.

<sup>1</sup> Di Vettio Agorio Pretestato noi demmo un cenno al capo XXXIX (ser. VI, vol IV, pag. 300). La moglie Paolina era stata Tauroboliata, come appare da antiche iscrizioni.

— Sì: ma gli animi non si tramutano: non mi basta che gl'Iddii sieno incensati colla mano: voglio che si odii il Galileo, voglio andare al fondo.

— Augusto, sottentrava un gerofante di Alessandria, al fondo si va col distruggere clero e monaci e canoniche: io posso giurare che essi sono la peste dell'Egitto, il loro sguardo avvelena l'aere, e la parola uccide la religion di Oro, di Iside e del gran Serapide.

— Ci metterò mano: a suo tempo. Oggi com'oggi, se nulla nulla dessi nel sangue di chierici e di donne n'andrei in voce di tiranno: i popoli non sono anche maturi.

— Io indovino il pensiero d'Augusto, s'intramise qui un saccente, egli vuol in prima tirar dalla sua le milizie, come il divo Massimiano...

— Oh Massimiano, Massimiano divino! se tu eri meno precipitoso e più sagace! esclamò Giuliano. — E si tacque, come assorto in profonda speculazione.

Oribasio uomo di astutissimo intendimento, ascoltato aveva il vario consigliare, senza aprir bocca: e l'Imperatore sembrava collo sguardo interrogarlo del suo avviso. — Il più efficace partito, disse Oribasio, è il più moderato. Buone leggi e fedeli esecutori: è d'uopo legare le mani ai pontefici de' cristiani, salvare dai loro incantesimi la gioventù, ammutire le loro cattedre, impoverirli e lentamente distruggerli, le cariche tutte dell'impero affidarle ad uomini di retto pensare, con istruzioni energiche di fiaccare la baldanza de' Galilei. A questo tormento sordo, ma potente, non reggeranno. Quando il ferro va costantemente attorno alla pianta, oggi cade una vetta, domani un ramo, posdomani una radica, l'altro dì la corteccia, il tronco forza è che si svigorisca, si consumi e muoia: e tu, Augusto, prima di avere fatti bianchi i capelli, avrai ristorata la religion nostra.

— Bravo Oribasio! esclamò Giuliano. Questo è il mio pensiero, ma gli Dei mi ispirano anche meglio.

— E che? interrogarono molti insieme. — E Giuliano con un sorriso di iena e lasciandosi lungamente la barba prese a dire: — Tutto questo che voi suggerite io l'ho già da gran pezza risoluto e più là ancora: il sangue de' Galilei sarebbe voluttà divina a' celesti Numi

e a me: già loro l'ho consacrato pel giorno che saranno pochi e divisi: ma bisogna farsi strada. Intanto al primo stadio della rigenerazione sociale è da trovare un bel nome che incanti le moltitudini...

— E quale? interruppe Oribasio ringalluzzito dalla augusta approvazione.

— Ecco il nome: Libertà di culto.

— Libertà! libertà di culto ai nemici di Giove Ottimo Massimo? ai nemici nostri? libertà come a' tempi di Costantino?

— Tu non m'intendi: non sarà la libertà di Costantino, ma la libertà di Giuliano. M'intendi ora? Il nome piacerà a tutti: i Galilei medesimi giureranno che questa è la panacea omerica, o per meglio dire la mansuetudine evangelica: toccherà a me di dosarla sì che non faccia loro indigestione. Al grido di libertà torneranno alle loro sedi i vescovi esigliati, ed eccoli alle prese cogli intrusi che sono in possesso: i dissidii, le controversie, le eresie, come essi dicono, saranno il pomo di discordia, ed io lodato di clemenza li vedrò attanagliarsi tra loro, sbranarsi, divorarsi come le fiere nell'anfiteatro. E noi aizzarli, finchè sia tempo di dare in capo ai superstiti. Non vi meravigliate se mi vedete anco accarezzare alcuno de' loro prelatuzzi, qualche prelado che mi faccia buon giuoco. Farò di tutto: gli Dei conoscono la santità delle mie intenzioni.

— Viva la libertà di Giuliano! gridò Oribasio. Così mi va. —

Nè tardò gran fatto a promulgarsi la legge lungamente maturata, nella quale si tesseva l'elogio dell'ellenismo, e si vituperava con sacrileghe parole il cristianesimo: si raccomandava ai prefetti di favorire a loro potere la religione e i seguaci degli Dei, ma si vietava di percuotere e di uccidere i Galilei (questo soprannome di scherno era imposto per decreto) solo per causa delle loro stoltezze. Augusto aver fermo, che oggimai ciascun cittadino godesse con tranquillità i suoi templi: gli sbanditi rimpatriassero, e il proprio culto esercitassero con sicurezza. Giuliano scrisse inoltre di sua mano a certi prelati, famosi per ereticale perfidia, e tra gli altri un profumato dispaccio, stillante grazia ed amore, all'esecrabile e sanguinario Aezio, pregandolo di fare ritorno al suo gregge, e offerendogli i ca-

valli delle poste imperiali perchè venisse a corte a rinnovare l'antica amistà. Per dargli un pegno di questa, donavagli terre ed assegni sui fondi suoi particolari 1.

Delle quali cose tutte grandi erano le dicerie che n' andavano tra il popolo, che ogni fatto del nuovo Governo spiava e commentava. I più non sapevano indovinare come mai il principe, alienissimo dalla religione cristiana, s' indolciasse sì zuccheroso inverso alcuni prelati, che pur erano manifestamente i pessimi tra i pessimi eretici onde allora formicolava l' oriente. — Oh perchè, diceva un dabben uomo a un diacono de' Santi Apostoli, perchè vo' altri non bazzicate a corte?

— Bella cotesta! Per non esserne cacciati a calci.

— Gua', e Aezio e quegli altri ne son cacciati a calci?

— Benedetto chi l' intende! io per me credo che vanno ad aiutare la barca del diavolo.

— E son preti? e son vescovi?

— Ih, gran che! Tra tante centinaia di galantuomini, un pugno di birboni, che fa? fu così sempre e sempre sarà così. Vedestù a corte Atanasio di Alessandria, o Eusebio di Vercelli, o Ilario di Pottieri, o Liberio della gran Roma? mai no: chi si avvolticchia attorno a Giuliano è il rifiuto del clero; quando un prete ha le carte sporche colla Chiesa, allora si strofina alla corte, si sfriccica agli eunuchi, si profuma, s' inebbia delle grazie di cotali sovrani. E i sovrani del taglio di Giuliano inteneriscono al loro aspetto, si compungono, breve, danno loro i trenta danari, rubati, se occorre, agli altri preti. Alla larga da tali favori, alla larga.

— Padre mio, voi la dite cruda.

— Cruda, sì, cruda: e cotesto dimostra la santità del sacerdozio cristiano. Noi se cadiamo basso, è segno che Gesù Cristo ci ha posto in alto. Perciò anche il giudizio nostro sarà di gloria grande o di dannazione grande. Noi non restiamo a mezza via. Del resto, ve-

1 Questa lettera è alla pag. 404 delle *Opere* di GIULIANO, ed. cit. In essa bestemmia Cristo e favorisce il vescovo eretico: nè in questo v' è contraddizione, più di quello che ve ne sia nelle carezze che i Governi settarii fanno ai preti e ai religiosi, ribelli alla potestà ecclesiastica.



di, anche dai tetti in giù comincia la ignominia di chi fa onta all'onore clericale: i laici sanno che si debba pensare di cotali scagnozzi di corte: li dispregiano del più fino e cordiale dispregio; i cortigiani stessi, e Giuliano pel primo, li tengono in un calcetto, e quando spremuto avranno il limone butteranno la scorza al mondezzaio. Dillo tu stesso, li vorrestù al capezzale di morte.

— Manco pel mio cane! —

Mentre tali riflessioni si avvicendavano colà nel vestibolo de' Santi Apostoli, sugli scandali de' prelati eretici accarezzati da Giuliano, eccoti un vocio confuso e una frotta di popolani abbaruffati, che tornavano dal foro: chi malediceva Augusto, chi gridava, chi minacciava: le donne sclamavano a cielo: — Che tempi! oh che tempi! — I meno impetuosi si contentavano di rimpiangere il governo di Costanzo, e alcuni più generosi confortavano le brigate: — Meglio è digiunare, meglio morire, che rinnegare Gesù Cristo.

Cesario usciva allora dal tempio, dove quietamente aveva prolungata la sua orazione: — Che è? che è stato? interrogò egli.

— Non si può più vivere, signore, siam condannati!

— Condannati? perchè? da chi?

— Da Augusto.

— (Ah se costui gli sapesse mescere un centellino di cicuta! bisticciava tra denti un tale che il riconobbe per medico di corte.)

— Augusto non condanna la brava gente, rispose Cesario alla turba.

— Sì, ma intanto che si magna? Tutta la piazza è contaminata: verdure, legumi, frutti, pane, pesce, tutto è stato consacrato agli iddiatri di Augusto...

— Non può essere!

— Ed è pur troppo: che è che non è, saltano a mezzo i satanassi di corte: qua i canestri, qua le zane, qua le bestie, tutto al Dio del foro: — le donne si contendeano, i pesciaiuioli minacciavano di mettere a rumore pescheria e mercato, ai beccai pizzicavan le mani di dar di piglio agli squartatoi. Era pur meglio! ma sì, vatti a mazzicare con una razzamaglia di manigoldi briachi e colle spadacce di munizione. Si presero tutto, e non furon contenti finchè non ebbero tutto imbro-

dolato di acqua del diavolo , e scannate le bestie vive dinanzi all' idolo. Così comandava Augusto : se la magni lui quella carnaccia sconsgrata !

— In casa mia non ne entrerà un cicciolo.

— Almeno si trovasse del pane !

— Oh sì, prese a dire Cesario, attonito a sì crudele novità ; un po' di pane si troverà. Quanti siete ?

— Tre — E io — E io — E io. — Egli era un *e io* che non finiva.

— Via, venite meco. — E li condusse a casa sua, dove, aperto il granaio, fece a ciascuno distribuire del frumento, quanto bastasse quel dì e più altri. Il simile facevano per la città i nobili e doviziosi cittadini ; i cherici poi e i monaci s' erano giurati di dar fondo alle conserve di grasce, nè permettere che i fedeli si cibassero di cibi sacrificati, finchè la necessità estrema e ineluttabile non costringesse di tórre altro partito. Intanto l'ira popolare muggiva cupa e profonda, e scoppiava in minacce di sedizioni e di violenze. Giuliano, cui non pareva ancor tempo di mettere a cimento la sua dignità, levò gli ordini dati, rincappellando all' antico odio la rabbia della disdetta.

Cesario nondimeno tornava ogni dì alla reggia, e l' ufficio suo compiva con discioltura e grandezza: nè fino allora alcuno de' cortigiani aveagli rivolto pure una parola torta : la grazia del principe gli serviva di scudo contro i pagani. Ora, usando a corte, non potea, a lungo andare, non avvenirsi in Tigranate : tanto più che le anime eccelse, diffondono intorno a sè un come raggio d' amore, e nell' incontrarsi in simili a sè medesime, gli amori si confondono per naturale simpatia che in breve diviene amicizia. Oltre all' occasione del conversare, un' altra ne intervenne vie più possente. Tigranate intese che Cesario era nativo di presso Nazianzo : e però la prima parola che gli disse si fu : — Conoscesti tu per avventura un Gregorio, che studiava pochi anni addietro in Atene ?

— Un poco, disse sorridendo Cesario : è mio fratello germano.

E Tigranate allora, tutto lieto : — Dammi la mano, noi siamo non solo amici, ma ospiti. — E si fece a raccontargli come avessero

insieme frequentato lo studio ateniese, e infine tra loro corresse strettissima familiarità. — Or che fa egli il tuo Gregorio? conchiuse Tigranate.

— L' ho visto di fuga l' ultima volta che fui a Cesarea col povero Costanzo : appena ebbi tempo di dare una scappata di due giorni ad Ibora...

— Ad Ibora !

— Ad Ibora, sì : mio fratello s' è inromitato colà con un certo Basilio, che son due anime in un nocciolo : e tu dèi conoscerlo, poichè furono ad Atene insieme.

— Ah quanto avrei pagato, per accompagnarti quei due giorni ! Oh Ibora, Ibora ! esclamava Tigranate, oh Ibora ! Ibora !

— Ci fosti mai ? disse un po' meravigliato Cesario : Ibora è una bicocca come Nazianzo, una cittaducola perduta là sulle sponde di un fiumiciattolo.

— Non dire, amico, non dire così : è la perla delle città, o almeno dentro v' è la perla. — E qui traboccandogli l' animo sul suo amore, il rubesto e fiero Tigranate s' intenerì tutto, e parevagli dolce conforto al suo cuore di sfogarsi con Cesario, cui la fama celebrava per probo e generoso cristiano, ed esso riconosceva per fratello ed amico degli ospiti suoi. — Or non la vedesti tu la mia Tecla ? (conchiuse egli), non t' incontrasti in lei per caso ? non la udisti cantare a coro ? non distinguesti la sua voce ?

— Amico, poichè tale vuoi che ti chiami, tu parli più da innamorato che da altro. Oh che vuoi, ch' io la vedessi, s' ella vive nel monistero delle fanciulle ? distinguere sua voce mentre io non la conosco !

— Benedetto quel Basilio ! non poteva egli parlartene ? egli che è a capo di questa faccenda, e che fu ospitato già in casa dei parenti della fanciulla, a Carri.

— Senti, una donzella in cui tu ponesti il tuo amore, vo' ben credere che sia un rubacuori, ma a volere che Basilio me ne informasse, cotesta è un' ubbuzza da fidanzati. Sai uomo che è colui : fondato nel romitorio suo non vede altro che cielo e filosofia, nelle cose di sotto la luna gli è cieco, muto, morto. Ma sta... tu di' che l' è di Carri.

- Di Carri, sì, di Carri in Mesopotamia.
- Una bimba, su cui c'è un romanzo di avventure in Persia, che...
- Dessa!
- Gua' ch'io n'ho inteso parlare! Ha un padre di età avanzatetta, di figura patriarcale...

— Appunto!

— E bene io la vidi: quando si dice il caso! la vidi, ma proprio a caso, a casaccio, e senza porvi la menoma attenzione del mondo. Chi sapeva che la fosse tua impromessa, e ch'io ti dovessi conoscere qui? la vidi che partiva d'Ibora...

— Partiva? partiva?... E io non so nulla!

— Almeno così m'è parso. Il giorno e l'ora ch'io giunsi colà, Basilio era tutto in faccende di cortesia con quel brav'uomo, cui trattava di suo ospite, la fanciulla era lì: la partisse poi o no nol vorrei giurare.

— Era inferma?

— Può darsi: nol so.

— Partiva per Carri o per Antiochia?

— Nol dimandai.

— Avesti il torto a non dimandare.

— Chi fosse profeta! Poi, bada, in quel momento avevo la testa intronata del trambusto di Cesarea, ch'io non ci vedevo più. Figurati che Cesarea era un campo di battaglia. Si marciava col grosso dell'esercito verso la Persia; e si fece alto otto dì per attestare le legioni sbandate, prender lingua delle mosse nemiche, far vettovaglie, eccetera. Mi ci sottrassi due giorni per vedere i miei, e fu gala ch'io ottenessi licenza di due giorni. —

Tigranate non insistette più oltre, e sembrava ascoltare fiso cogli occhi in Cesario: onde questi si continuò: — Tornato al campo, era un mare in tempesta: ambascerie di alleati, orde di Sciti che ci arrivavano a cavallo, consigli di guerra, apprestii, ordini, messi: in questa, una staffetta battente, che Giuliano ha presa la porpora. I consistoriali si davano a' cani, per rabbia; Costanzo non avea più faccia d'uomo: chi diceva si tornasse addietro a dare in capo al novello Augusto; chi volea partire l'esercito in due guerre; chi volea

si fosse fatta la pace con Sapore a qualunque costo : in fine, vinse il partito di Costanzo, di marciare innanzi, rimettendo la vendetta a poi. Il disordine di quella marciata non si può dire : si andava innanzi, indietro, alto qui, alto là, di notte levare le tende : breve, fortuna che Sapore si ritirò senza fare guerra grossa. E Costanzo? Costanzo invece di svernare in Mesopotamia bandisce la ritirata fino ad Antiochia: e primo provvedimento per la guerra, intima un concilio ecumenico! Per giunta si innamorazza d'una Faustina, e la vuol sposare, che l'altra era appena fredda. Adunque galloria di nozze, concilii di vescovi, armamento di guerra tutto ad un tempo: l'Oronte coperto di barche e di navi che recavano provvigioni, legnami, corderie, ferramenta: cataste sui moli, carriaggi in tutte le strade, trabacche ed officine sulle piazze: e tra mezzo un nugolo di soldati e di schiavi, caricare e scaricare, vettureggiare, collocare, disporre, aguzzini che scoppiavan le fruste, tira qua, porta là, arri: e trattanto i tribuni arrabbiavano a veder giugnere pini e tronchi per le macchine dell'anfiteatro, e gabbiate di fiere pei giuochi, mentre si mancava di cavalleria. Ma questo era nulla a petto del tafferruglio di palazzo. I prelati arrivavano dalle province, cattolici pochi o punti, ariani i più o d'altre sette: Costanzo voleva riceverli e parlamentare con ciascheduno: le vetture imperiali giungevano a tutte l'ore gremite di soldati, di curiali, di vescovi, d'istrioni; che era una mascherata. L'Imperatore si trovava da per tutto: apriva gli spettacoli nell'ippodromo, correva ad assistere ad una tornata sinodale nella basilica, guizzava di chiesa per raunare il consistorio: sposo, prete, sagrestano, legislatore, guerriero, retore, teologo, tutto, eccetto che savio imperatore. Tra tali scombugli si acciabbattò una formola di fede, e il pover' uomo si vantava di rimettere con quella l'impero in pace: era la diciottesima variazione del simbolo ariano e la più smaccata di tutte: e lui voleva imporla di forza alla Chiesa. Il primo premio che ne colse, fu la novella che Sapore ingrossava da capo sul Tigri: Augusto si scosse allora da' formolarij di teologia, sortì in campagna, giunse a Edessa: là nuovo fulmine: l'annuncio che Giuliano gli dichiarava la guerra in Occidente, e non contento della porpora presa voleva prendere Costantinopoli. Da una parte il

Persiano fremente, dall'altra il cognato nemico, lascio a te pensare che si potea consigliare in tale estremo: il consistorio andava a furore, chi la dicea più pazza si credeva più savio, non si raccapezzò nulla: sul tardi Costanzo per disperato licenziò tutti e si serrò nella stanza sbuffando come toro ferito. Io lo tenevo d'occhio, temendo un insulto di sangue al capo: e nel mio cuore dicevo: Ecco che si guadagna a perseguitare la Chiesa! non ha in tutto Occidente chi si levi per affrontare il suo competitore. Intanto per ogni buona cautela vegliai nell'anticamera: ed ecco sulla terza ora di notte un corriere ansante scavalca a palazzo: le guardie il conducono al conte de' domestici. — Debbo parlare, diceva egli, ad Augusto. — Domani, risponde il conte. — No, questa notte: ora, ora e non più tardi. — E non ci fu rimedio: convenne portar l'ambasciata all'Imperatore. Costanzo era tutto vestito, gittato sur un seggiolone, nè addormentato nè sveglio del tutto. — Che c'è? grida. — Dispacci dall'esercito, che non ammetton ritardo. — Sarà un disastro: a dimani... no qua il dispaccio e il messo. — Il dispaccio recava, che Sapore era rientrato ne' confini, e licenziava le truppe; le spie assicuravano che per quell'anno non c'era più guerra da quel lato. Costanzo trapassa dalla mestizia al tripudio, dalla disperazione alla baldanza: non credo chiudesse occhio il rimanente della notte. All'alba fa bandire parlamento; ei non era stato mai così eloquente: sfolgorò la ingratitudine di Giuliano, la viltà di ribellarsi mentre l'impero stava alle prese con nemico esterno: promise di trarne vendetta memorabile, intanto si preparassero alla marciata, anzi alla vittoria. Quel di stesso mosse contro Giuliano: o per meglio dire al sepolcro, che gli si aprì sotto i piedi tra via. Mi morì tra le braccia, e non ho finora potuto rendermi capace di cotal morte: nel vigor delle forze, fremente di collera giusta, con in pugno la vittoria, una febbre lo batte morto in poco d'ora. Sarà un caso, ma a me niun toglie di mente, che la sua febbre fu o veleno o percossa di Dio: o piuttosto l'uno e l'altro: tu che ne pensi?

Tigranate a questa dimanda si riscosse, come chi rientra in sè da una distrazione di mente. Non aveva inteso pure una parola della lunga narrazione di Cesario. Lo spirito suo era unicamente assorbito

dal pensiero di Tecla. — Partire da Ibora senza darmene un cenno ! son tre mesi che non mi scrive... anch'io non le scrissi... ma che le potevo in questo tempo scrivere che le piacesse? ... forse ell'ha penetrato ch'io interrotto il catecumenato ... è sdegnata con me ... le sono caduto dal cuore ... chi sa! —

*Nota.* Fuori di qualche parola che è moderna, tutto è storia antica: e se alcuno si argomenta di pur ghiribizzare che noi scriviamo la storia moderna, e va dicendo: *Costui è Tizio, costui è Sempronio*; ci sia egli cortese di dar un'occhiata agli scrittori contemporanei a quei fatti, e andrà capace, che non noi scriviamo i fatti recenti trasportandoli ai tempi passati, ma piuttosto i moderni copiano Giuliano. A chi la colpa? La libertà di culto, al modo che l'intendono i rivoluzionarii, è genuina invenzione di Giuliano Apostata; ne fanno fede le *Opere* di Giuliano, che formano un grosso volume in foglio; e fu da lui escogitata con tale perfidia, che gli stessi pagani e ammiratori ne conobbero la scellerata intenzione, e ne lasciarono memoria nelle storie fino a noi pervenute. Quanto all' attentato di contaminare le grasce del mercato di Costantinopoli, se ne possono vedere i fondamenti storici presso il Baronio; anno 362, §. 43. Di Cesario ci cadrà a miglior luogo il discorso.

# LETTERA DELLA CIVILTÀ CATTOLICA

AL DABBEN FRAMMASSONE TRIESTINO



Posciachè voi, onorando signor dabben Frammassone anonimo triestino, non avete finora creduto dovere più oltre zittire dopo la risposta che ci siamo affrettati di dare alla proposta del vostro dilemma, permettete che noi, pigliando questo vostro silenzio come una tacita confessione di non aver più che opporre, ci congratuliamo con esso voi della modestia vostra e chi sa che non ancora del vostro ravvedimento. Per aiutarvi al quale, caso che vi rimanesse un qualche scrupolo, abbiamo pensato d'indirizzarvi questo poco di poscritto, che, se, come speriamo, non avrà più, forse, per voi, alcuna necessità, potrà almeno essere di qualche utilità a quei moltissimi che, come già voi, sono ancora Frammassoni più per vizio di logica che di cuore.

E tanto più ci pare conveniente, se non anzi forse necessario, questo poscritto, quanto che noi, nella prima nostra risposta, tutti intenti com'eravamo a districare l'arruffata matassa del vostro dilemma, abbiamo trascurato di esaminare certe asserzioni della vostra lettera le quali, lungi dal meritare non curanza, richiedevano anzi attenta considerazione; siccome quelle che, come abbiamo fiducia di mostrarvi ad evidenza, ci davano buono in mano per convincere sempre meglio voi e chicchessia, che la Frammassoneria, checchè voglia essere delle intenzioni di molti suoi adepti, è però in sè medesima una grande bricconeria.

In fatti, che cosa ci dicevate voi nella vostra lettera dei 15 Gennaio? Voi dicevate che « i presidenti delle grandi logge furono



sempre e sono i più grandi e riputati uomini di Stato ; a cagione di esempio un Palmerston in Inghilterra ed un Cavour in Italia. All'altezza della cui gloria politica quale di noi può salire od avvicinarsi? Cioè chi può mai agguagliarsi alla smisurata e quasi divina intelligenza loro ».

Colle quali vostre parole voi intendevate dire che , a parer vostro , non può essere cattiva una setta , la quale vanta per socii ed anzi per presidenti uomini così insigni. Ora se voi, dall'essere stati Frammassoni un Cavour ed un Palmerston ed altri simili assai, volete concludere che la Frammassoneria è una istituzione politica potente, furba, astuta, intrigante, rivoluzionaria, nemica della Chiesa cattolica , e andate dicendo , niuno potrebbe negare la forza del vostro argomento. Niuno mai vi sarà che neghi al Cavour , al Palmerston e a somiglianti personaggi nè l'ingegno, nè l'astuzia, nè la scienza politica, nè altri quanti volete doni naturali di uomini di Stato. E niuno per conseguenza vi sarà che alla Frammassoneria che li ebbe (secondo che voi ci assicurate) per socii e per presidenti, neghi l'astuzia, l'ingegno, l'intrigo, la scienza politica nè gli altri simili doni naturali che i suoi socii e presidenti trasfondono in lei sempre meglio. E tanto siam lungi dal negare queste doti alla Frammassoneria ed ai Frammassoni professi, che anzi noi contendiamo appunto questo stesso : e sempre andiamo dicendo che, per ciò che si attiene a politica fina , a intrighi di Stato e ad imbrogli d'ogni sorta, non v'è nessuno al mondo che possa competere coi Frammassoni.

Ma di grazia, signor Frammassone dabbene, che ha da fare tutto questo colla bontà e colla santità della Frammassoneria? O sareste voi forse di quelli che fanno consistere la bontà nella malizia e la santità nell'astuzia? In tal caso, invece di citare il Palmerston ed il Cavour , potreste citare a dirittura il diavolo in persona che, quanto a ingegno, non la cede a nessuno dei vostri più grandi uomini di Stato. « All'altezza della cui gloria politica (per servirci delle vostre stesse parole) quale di voi Frammassoni, può salire od avvicinarsi? Cioè chi può mai agguagliarsi alla smisurata e quasi divina intelligenza sua? » E pur il diavolo non è buono, quantunque sia sì fino politico, a petto del quale i Cavour e i Palmerston non sono che fanciulloni da nulla.

Voi vedete dunque, signor anonimo triestino, che alla causa da voi introdotta di canonizzazione della Frammassoneria non giova per nulla questo miracolo, che voi allegate, di aver avuti per amici e per presidenti uomini come un Cavour ed un Palmerston. Dei quali sono notissime al mondo certe venialità che, per quanto agli occhi frammassonici possano parere pagliuzze, alla comune degl'intendenti di morale e di onestà appariscono però travi ed architravi.

E se volete vedere la cosa anche più chiara, facciamo un'assurda supposizione. Poniamo cioè, che un bel giorno nella Basilica di san Pietro si celebri la festa di Beatificazione di un Cavour o di un Palmerston. Compresse in prima le risa omeriche, che una tale ipotesi dee eccitare perfino nel più dabbene Frammassone del mondo, udiamo i commenti che sopra una tale apoteosi si farebbero da tutti. Uno direbbe che con ciò la Chiesa avrebbe canonizzata la frode, e insegnato ai fedeli che è cosa santa il burlarsi della parola anche giurata. Un altro direbbe che d'ora innanzi è lecito rubare, purchè si rubi in grande. Un terzo soggiungerebbe... Ma è inutile il soggiungere a parole quello che meglio si lascia intendere a chi sa intendere; intendendo ognuno che la canonizzazione di un qualsiasi di questi eroi della Frammassoneria sarebbe la canonizzazione, a dir poco, dei sette vizi capitali. E i primi a dirlo sarebbero i Frammassoni medesimi. I quali mai non avrebbero avuta sì bella occasione di parlare della Chiesa cattolica.

Or se la sola supposizione dell'essere proposti dalla Chiesa ai fedeli per esempi da imitare un Cavour, un Palmerston e altrettali, pare cosa così assurda e impossibile; non si fa egli da ciò medesimo evidente che gli eroi Frammassoni sono tutt'altro che buoni e santi; e che perciò è tutt'altro che buona e santa la Frammassoneria che, in mancanza di meglio, si contenta di mostrare al mondo, qual lupa amorevole, questi suoi lupacchiotti da lei leccati e lisciati e perfezionati nella morale e onestà sua propria?

Voi intendete benissimo, signor anonimo, che noi non vogliamo qui per nulla pregiudicare a quei doni umani e naturali, e se volete anche a quegli atti di onestà naturale che e il Cavour e il Palmerston e tutti gli altri Frammassoni più o meno dabbene possono aver ricevuti da Dio e praticati. I giansenisti soli, vostri amici e adepti,

hanno questa dottrina, che chi non è in grazia di Dio non può fare che peccati. Noi non crediamo questo: e amiamo anzi pensare che e il Cavour e il Palmerston e tutti i Frammassoni ebbero ed hanno delle parti buone. Ma che giovano queste parti, quando ci è misto tanto di male? Non parliamo dell'altra vita, dove si sa che un solo peccato mortale ci chiude le porte del Paradiso. Ma in questa vita medesima, dove pure i giudizi umani sono tanto grossolani, non è egli vero che in questo affare della moralità si fila dalla gente molto pel sottile? Ruba taluno una volta sola un fazzoletto. Non gli giova l'aver rispettato l'altrui per tanti anni. Questa parte buona non lo libera dall'essere condannato come ladro alla carcere. Dice taluno una bugia. Non gli giova l'aver detta altre volte la verità; egli è senz'altro qualificato per bugiardo. E andate voi moltiplicando gli esempi. Se dunque il mondo anche più mondano è così severo nel giudicare la morale altrui, che cosa si dovrà dire della Frammassoneria che ha tanti peccati sulla coscienza, e che se ha da citar un galantuomo dei suoi, bisogna che vada a cercarlo tra gente celebre sì, dotta, furba, potente, ma tutt'altro che esemplare di quella severa morale (parliamo della pubblica) che pure è la sola che meriti davvero questo nome?

Crediamo, signor anonimo triestino, di avervi spiegato chiaramente che quella vostra citazione del Cavour e del Palmerston non solo non è argomento bastevole a provare l'innocenza della Frammassoneria, ma è anzi argomento bastevolissimo a dimostrare giusta e santa la condanna solenne che della Frammassoneria ha testè rinnovata la Santità di N. S. Papa Pio IX. Saremmo lietissimi di poter ricevere da voi medesimo l'assicurazione che questa e la precedente nostra lettera vi hanno capacitato. E per mostrarvi quanto andiamo superbi di questa corrispondenza, della quale voi parete voler ora privare, faremo anche noi lo sforzo di produrre un dilemma che proponiamo alla perspicacia vostra.

O la Frammassoneria è buona, e come va che si gloria di avere a socii e presidenti gente non buona? O non è buona, e come va che voi la sostenete e difendete?

Aspettiamo la vostra risposta.

# RIVISTA

DELLA

## STAMPA ITALIANA



### I.

*Storia generale delle Storie*, di GABRIELE ROSA — Milano, editori della Biblioteca utile, 1865. Un vol. in 8.<sup>o</sup> di pagg. 450.

Questo libro, invece di *Storia generale delle Storie*, si vorrebbe con più modestia e verità intitolare *Zibaldone generale di Bibliografia storica*; imperocchè, se il primo titolo risponde meglio per avventura alla generosa intenzione dell'Autore, il secondo è, a parer nostro, quel che meglio si addice al libro, qual esso è riuscito nell'esecuzione.

L'idea del sig. Rosa era certamente bella, grandiosa e degna di un vasto intelletto. Contemplando l'altezza ed estensione smisurata, a cui sono pervenuti oggidì gli studii storici, egli stimò « non solo maturi i tempi perchè le letterature s'arricchiscano dell'*Istoriografia*, chiamata a diventare un ramo nuovo di critica e dottrina letteraria, ma urgente che alcuno prenda in qualche modo ad aprire la via 1 ». Anzi gli parve strano e impossibile che in tanta molteplicità di studii, « nessuno finora abbia preso espressamente a stendere la Storia della storia, di questo ramo più frondoso, più vasto, più antico, ed ora

divenuto presso l'universale molto più importante (dic' egli) di tutti gli altri in ogni letteratura.... Solo Andres, il celebre gesuita spagnolo, a Parma, nel 1782, osò in un vasto lavoro su tutte le lettere assegnare un posto speciale alla letteratura storica di tutti i popoli dalle origini a' tempi suoi. Ma sebbene forte e comprensivo e libero l'ingegno dell'Andres, e copiosa la sua dottrina, la storia allora era molto lontana dalle ricchezze che acquistò poi, nè s'era elevata a giudice e guida dei popoli: appena sorgeva la filosofia della storia; non ancora dominava il concetto della civiltà come meta di essa; nè l'intelletto di lui poteva andare sciolto dai legami delle scuole teologiche, nè, avendo preso a trattare esclusivamente delle storie, poteva in opera sì vasta e nuova concentrare l'acume e la diligenza che meritava 1 ». Ed anche prima e dopo dell'Andres « l'idea generale d'una storia delle storie germogliò in parecchi intelletti, e già incontrò alcuni principii e tentativi di esecuzione 2 »; ma questi rimasero a troppo gran pezza lontani da quell'idea.

Era dunque necessario che oggimai alcuno imprendesse a degnamente attuarla; colmando la gran lacuna lasciata fin qui nel mondo letterato. La qual necessità vivamente sentendo il Rosa, si sobbarcò animosamente all'arduo incarico di soddisfarla. Egli non intese già « di stendere arida cronica 3, nè di dare in ordine cronologico la bibliografia degli storici, che sarebbe opera immensa, nè la statistica delle scritture storiche 4 »; ma bensì di scrivere una *Storia razionale e positiva della Storia* 5, e « di presentare un quadro storico includente una teoria 6 ». Perciò, tra la moltitudine sterminata degli scrittori di storia o di altre discipline a lei ausiliari ed affini, egli si propose di schierare in ordinata mostra quelli soprattutto « che influirono nella vita della storia, che sono come prototipi », quelli che gli parvero « originali nel concetto, allarganti la sfera della storia, segnanti un progresso, un principio di fase nuova »: e questi medesimi volle rappresentarli, « mirando non agl'individui, e alla loro biografia, ma segnatamente alla scienza, alla

vita complessa della dottrina, considerando gli scrittori nei rapporti generali della storia, studiandoli in quanto simboleggiano e formolano la civiltà, i concetti storici e il progresso della disciplina 1 ». Siccome inoltre egli ebbe in animo di « considerare e presentare la storia secondo i concetti più vasti che ne furono concepiti sino ad ora », e mirò col presente lavoro « a soddisfare i nuovi bisogni sviluppati colle crescenti libertà dei popoli », e volle quindi « trarre dalla storia non solo un concetto più vasto ed elevato del corso e dello scopo dell'umanità, ma anche attingerne scaltrimenti per lo sviluppo e l'esercizio delle libertà civili e politiche 2 »; così egli dovette abbracciare colla storia, anche la geografia e l'etnografia e la statistica e le scienze sociali e la numismatica e la diplomatica e la linguistica e l'erudizione storica, e quante altre discipline fanno oggidi aiuto e corteggio alla storia; segnando anche di queste il nascimento e i progressi principali. Soprattutto però « noi porremo, dice egli, amore e predilezione a quella parte dell'opera nostra che riguarda la storia delle idee storiche e fondamentali, l'ideale per così dire e la psicologia della storia, ovvero la filosofia di essa; e questa terremo come il modello del nostro lavoro 3 ».

Da tutto ciò si vede che al nostro Autore non è mancato nulla per grandezza di concetti e generosità di ardimenti, sia che si guardi alla natura medesima del vastissimo tema da lui abbracciato, sia che si osservi la sublimità del modo, ond'ei si propose di trattarlo. E noi da queste prime pagine che ci offerivano una sì bella e magnifica prospettiva, avevamo concepite le più grandi speranze e anticipato all'Autore un omaggio spontaneo di profonda stima. Se non che, a misura che procedemmo nella lettura, abbiam veduto con nostro dolore dileguarsi ad una ad una quelle speranze, convertirsi la stima in compassione, e trasformarsi la Storia generale delle storie in un povero Zibaldone bibliografico. Il tristo caso ci ha richiamato alla mente il vasaio di Orazio:

*Amphora coepit*

*Institui; currente rota cur urceus exit?*

Troppo lungo sarebbe il recare per minuto tutte le ragioni che ci hanno condotto, nostro malgrado, a questo giudizio; poichè non v'è quasi pagina che non sia in qualche modo e spesso in molti modi magagnata. Ma quel poco che ne diremo, basterà a far toccare con mano che tal giudizio è ben lungi dal peccare di rigore soverchio.

Lasciamo stare pertanto i difetti di forma e di dettato, le durezza dello stile, le inutili ripetizioni, le slegature e le negligenze che spesso accusano la soverchia fretta dello scrittore, e danno al suo lavoro piuttosto l'aria d'una abborracciatura che non d'una composizione meditata e grave. Non facciam caso parimente di certe puerilità e minuzie in cui l'Autore si compiace e si perde, come sono quei computi esatti che ad ogni poco egli tira dell'età degli scrittori, quanti anni camparono, e di quanti anni il tale precedette o seguì il tale o il tal altro. Che importa al mondo il sapere, per esempio, che Enrico Martin da Parigi, nato nel 1810, sia « esattamente contemporaneo di Munch, di cinque anni più giovane di Cantù, di quattro di Amari, di tredici più vecchio di Taine 1 »; che il Millin fosse più giovane di due anni del Volney 2; o che il Gravina nascesse quando era bambino di due anni Bianchini 3? Cotesti appunti, chi ne sia vago, può trarli senz'altro da un Indice cronologico degli scrittori, come quel che è posto in fine dell'opera; ma la Storia delle storie, la grande storia ideale della scienza storica, non doveva fermarsi a queste quisquiglie materiali di biografia.

Vogliamo anche perdonare facilmente al sig. Rosa parecchi errori di fatto, che qua e là s'incontrano, e non sempre possono imputarsi al tipografo Borroni. Vero è che in un libro magistrale di storia, qual dev'essere questo, tutto fiore e quintessenza di verità, egli è pure un grande sfregio a vedere certe inesattezze o svarioni che appena si tollererebbero in uno storico novizio. Come mai è potuto uscir di bocca al Rosa, che il re Luigi IX di Francia perì nell'Egitto 4; che Carlomagno sapeva appena scrivere il suo nome 5; che i Francescani e i Domenicani furono *alzati* nel 1205 6; che il Zo-

1 Pag. 407. — 2 Pag. 350. — 3 Pag. 306. — 4 Pag. 207. — 5 Pag. 184.  
— 6 Pag. 205.

nara, quando scrisse gli Annali, era tuttora laico 1; che il Baluzio era monaco Benedettino 2 ed annotatore, col Pagi, degli Annali del Baronio 3; che Alcuino, da lui fatto ora italiano ora inglese, era monaco a Bobbio e fu indi chiamato a fondare la scuola Palatina di Carlomagno 4; che la *invincibile armata* di Filippo II fu sperperata dal popolo 5 libero d'Inghilterra (libero sotto Elisabetta) e non già dalle tempeste; che le colonie inglesi emancipatesi nel 1776 in America erano poste tra il S. Lorenzo, *il Pacifico* ed il Mississippi 6; che S. Pietro di Roma fu fondato nel 1450 7; come mai, diciamo, queste ed altre castronerie siffatte son potute cascar dalla penna dello Storico delle storie? Nondimeno, abbiansi pure come semplici distrazioni, e perdonisi all'Autore, se in così vasta farraggine di nomi e di fatti ha smarrito talvolta il bandolo: anche all'Omero della storia è permesso a quando a quando il sonnacchiare.

Ma non sappiamo se troveranno egualmente scusa e perdono presso i lettori le immense lacune che l'Autore ha lasciate, e le inesplcabili trasandature o dimenticanze, mercè le quali la più vasta e doviziosa delle umane discipline vedesi ridotta nelle sue mani a così povero stato. Ben s'intende che, avendo egli preso ad esporre solamente a rapidi e gran tratti le fasi principali e i progressi più notevoli per cui la storia, nel suo svolgersi di secolo in secolo presso i popoli civili, è pervenuta alle presenti condizioni, non poteva e non doveva impacciarsi di una infinità di scrittori e di opere secondarie. Ma è verissimo altresì, che le leggi medesime di tale assunto esigevano che si serbasse in tutta l'opera una giusta ed armonica proporzione, che non si dimenticassero categorie intere di opere importanti, che tra gli scrittori per qualsivoglia titolo memorabili non si pescasse a caso, preferendo spesso i men degni e lasciando nelle tenebre i nomi più illustri. Ora per questi capi appunto la Storia delle storie è in gran maniera difettosa. Rechiamone qualche esempio, preso qua e là nelle varie epoche della storica letteratura.

Fin dal principio, ci ha stranamente sorpresi il trovare quasi al tutto dimenticati i libri sacri della Bibbia. Il Rosa si diffonde a ra-

1 Pag. 171. — 2 Pag. 295. — 3 Pag. 266. — 4 Pag. 177, 271. — 5 Pag. 281 e 290. — 6 Pag. 333. — 7 Pag. 444.



gionare dei Mahabharata, dei Ramayana, dei Purana, dei Rajatarangini e dei Mahavanca, poemi o cronache antichissime dell' India; loda le epopee di Omero e le poesie di Esiodo, i libri di Sanconiatone, e perfino il *Chou-King* ossia, com' egli interpreta, Bibbia, libro per eccellenza, del gran cinese Confucio; e sta benissimo. Ma perchè non lodare altresì, o nominare almeno a lato della Bibbia de' Cinesi, anche la *Bibbia* degli Ebrei? perchè tacere del *Genesi* e del *Pentateuco*? perchè negare a Mosè l'onore concesso a Confucio ed a Valmiki ed a Kalana? Il fatto è, che il nostro Autore intorno al primo Storico del mondo, intorno al narratore sublime della creazione, del diluvio, della dispersione de' popoli, de' tempi patriarcali, non ci fa saper altro se non che, delle *storie semitiche* da Mosè lasciate, e scritte probabilmente in geroglifici, essere incerto quali fossero i testi primitivi, perchè rifiuti poi da Esdra e Neemia 1. Se pure non vogliam dire che egli alluda anche al Pentateuco colà dove, parlando delle prime storie poetiche, dice che queste anco presso gli Ebrei « eclissate da formali e rituali e prosaiche teologie e rigide legislazioni, non poterono vincere l'onda dei secoli e serbarono solo qualche sdruscito e trasformato frammento ne' miti 2 ». Con pari negligenza e dispregio si spaccia più sotto del nuovo Testamento, intorno al quale si contenta di notare che « S. Luca, S. Paolo, S. Giovanni scrissero greco 3 ». In tal guisa i due cardini fondamentali della storia del genere umano, l'antico e il nuovo Testamento, il Pentateuco e il Vangelo, sono dallo Storico delle storie non curati o bistrattati; senza un'ombra di rispetto, non diciamo già alla loro origine e autorità divina a cui il Rosa non crede, ma neppure all'autorità ed importanza che umanamente hanno anche presso i non credenti, alla venerazione universale che han posseduto e posseggono sopra tutti i libri del mondo, ed all'infinità di opere e di studi onde furono sorgente nella letteratura di tutte le nazioni civili.

Ma procediamo innanzi. Pervenuto al secolo quinto dell'era cristiana, egli a proposito di Zosimo e d'altri greci, si ricorda dei tre storici Socrate, Sozomeno e Teodoreto, i quali ognun sa essere tra

i più illustri di quel tempo, e dopo Eusebio, i principi della storia ecclesiastica. Se non che il Rosa con piglio sprezzante passa oltre, dicendo: « La loro importanza nella storia generale non è di qualità da farceli schierare qui », e di essi « diremo ove si raggrupperà la storia della Chiesa <sup>1</sup> ». E torna subito a parlare con grande amore del pagano Zosimo, commendando la difesa, che « ad onta delle declamazioni e delle speculazioni teologiche degli scrittori cristiani » egli fece del gentilesimo. Quanto alla promessa poi di riparlare altrove dei tre storici predetti, egli se ne dimentica affatto, giacchè in tutto il volume non si fa più di loro nessun motto.

Tra gli scrittori Bizantini, salta a piè pari da Giorgio Sincello, che fiorì verso l' 800, a Fozio <sup>2</sup> Patriarca; e non sembra nemmeno accorgersi di Teofane, la cui celebre Cronografia è l' opera storica più insigne del secolo IX presso i Greci, e il fondamento precipuo delle storie seguenti di Cedreno, di Zonara ed altri orientali, non che della *Historia Ecclesiastica sive Chronica tripartita* di Anastasio Bibliotecario presso i latini. Se il Rosa avesse avvertito che questa *Historia* di Anastasio non è altro per la massima parte che la traduzione latina della Cronografia di Teofane, non avrebbe certamente lodato il traduttore <sup>3</sup>, senza dar prima le debite lodi all' Autore originale; e non avrebbe detto le due solenni corbellerie, che Anastasio traesse quella *Historia* dai documenti serbati negli archivii della Chiesa romana, e che ella sia un Corso regolare di vite dei Pontefici; confondendo così due opere distintissime, quali sono la *Historia* predetta e il *Liber pontificalis*.

Dopo Anastasio, rammenta Guido di Ravenna e le opere di lui perdute; ma si dimentica di Agnello, che è l' unico storico ravennate del secolo IX, di cui ci sian rimasti gli scritti. Tra gli altri scrittori poi del medio evo, i pochissimi che ricorda sembrano scelti piuttosto a caso che a ragion di merito; giacchè ne lascia nel suo gran dimenticatoio troppi altri, di merito e d' importanza eguale ed anco maggiore. Va benissimo che si citino Reginone, Flodoardo, e Richerio e Mariano Scoto ed altri; ma perchè tacere poi di un Aimoi-

no, di un Erchemperto, di Rodolfo Glabro, di Donizone, di Lamberto Hersfeldense, di Goffredo Malaterra, di Ekkehardo, di Ugone Floriacense, di Leone Ostiense, di Bertoldo Costanziense, di Guglielmo Malmesburiense, di Orderico Vitale, di Riccardo da S. Germano, di Ricobaldo da Ferrara, di Ferretto Vicentino, di Albertino Muscato, di Galvano Fiamma e di altri principalissimi tra i cronisti di quella età? Aggiungi, che nulla affatto ci vien detto di parecchie fonti e categorie di storia che non si doveano punto pretermettere; nulla di quelle tante vite di Santi, di Abbatì, di Vescovi, che sono il più ricco e sincero tesoro di notizie storiche, tramandateci dal medio evo; nulla di quei tanti Annalisti anonimi che ogni Monastero aveva, e che il Rosa tutti in un fascio malamente dispregia come meri istoriografi di chiese <sup>1</sup>, laddove oggidì sono ricercati e raccolti con tanto amore dagli eruditi e dai critici; nulla di quegli illustri biografi de' Papi che fiorirono tra Anastasio e il Platina, come a dire Pietro e Pandolfo pisani, il Cardinal Bosone, Guiberto tullense, il Cardinale Nicolò d'Aragona, Bernardo di Guido, Amalrico Augerio e simili, i quali meritavan certo d'essere dal Rosa ricordati, al pari almeno di certi biografi imperiali. E delle Crociate, che furono un de' tratti più gloriosi del medio evo, e dei numerosi Autori che allora ne scrissero le eroiche imprese, il nostro Storico non par conoscere altro che le memorie del Villehardouin e del Sire di Joinville. Come pure lascia interamente nelle tenebre la letteratura cavalleresca e romanzesca di que' tempi, la quale attraverso il velo delle sue maravigliose finzioni, rappresenta pure tanta parte della storia, de' costumi e dello spirito di quella età. Per queste ed altre cotali lacune, il medio evo sotto la penna del Rosa rimane un deserto selvaggio e spaventoso, senza che punto siano giovati a rifiorirglielo alcun poco gl' immensi studii che i moderni han fatto per illustrare quei secoli.

Venuto poi ai tempi nuovi che si aprono colla invenzione della stampa, qui la molteplicità stragrande degli scrittori e de' libri sembra avere al tutto scombuiata ed oppressa la memoria del nostro

Autore. Intere nazioni, l' ungherese, per esempio, e la portoghese, sono da lui affatto dimenticate, come se non fossero al mondo o non avessero mai avuto uno storico degno di ricordanza. Intere classi di opere, di studii, d' istituzioni appartenenti alla storia ed a' suoi progressi, sono da lui neglette, soprattutto in ciò che riguarda la storia religiosa ed ecclesiastica, la quale è un ramo così vasto ed importante della storia universale. Egli loda, per esempio, molti scrittori di dritto civile e politico; ma non è mai che ricordi un solo scrittore o un libro solo di diritto canonico, e quasi direste che egli ignori perfino l'esistenza di questo diritto, non che di tante opere dottissime che ne trattano, ovvero non si accorga punto delle intime relazioni che esso ha con tutta la storia del mondo cristiano. Egli parla dell' Hyde e dell' Anquetil che illustrarono le antichità religiose de' Persiani e dei Guebri, e celebra il Dupuis, autore del libro non meno assurdo che empio sopra l' *Origine de tous les cultes*; ma dei moltissimi scrittori che hanno con tanta dottrina illustrato le origini e le antichità cristiane, non fa pure un motto. Come sono per lui nomi ignoti Graziano, Barbosa, De Luca, Fagnano, Pirrhing, Zallinger, Ferraris, Bianchi, Phillips e simili, autori ed illustratori insigni di materie canoniche; così lo sono e Panvinio e Schelstrate e Noris e Allazio e Bosio e Gretsero e Mamachi e Thomassin e Zaccaria, con cent' altri famosi per sacra erudizione.

Parimente è al tutto digiuna presso di lui la storia degli studii biblici, dei dogmi, delle eresie, delle controversie religiose, delle scienze sacre, degli Ordini religiosi, delle Missioni e conquiste del cristianesimo; quasi nulla la parte agiografica e la biografica; e quasi nulla insomma tutta quanta è la storia della Chiesa; giacchè in così vasta moltitudine di scrittori che ne trattarono, giungono a poc' oltre una dozzina quei che il Rosa nella sua Storia delle storie ha degnato, e spesso ancora con infelice scelta, di mentovare.

Non crediate però, ch'egli si sia comportato più equamente verso la storia profana. Imperocchè ancor qui egli lascia di sì gran vani che è una pietà a vedere. Si occupa volentieri di linguistica, di economia politica e di altre discipline secondarie; e ne tralascia parecchie che alla storia appartengono come parti essenziali e primarie. La storia

letteraria, l'artistica, la scientifica, la militare, la diplomatica appena son favorite di qualche cenno: le grandi raccolte di leggi, di diplomi, di epistole, di documenti legali, di trattati internazionali, che sotto nome di Codici, di Regesti, di Cartularii, di Statuti e simili, sono il fondamento più autentico della storia, il Rosa le ha tutte sepolte in alto silenzio, insieme con tutte le opere degli eruditi e dei critici che vi han sudato intorno: e di quelle vaste collezioni di scrittori e monumenti antichi, delle quali la grand'opera del Muratori è uno degli esempj più illustri, il nostro Storico appena è che mentovi alcune; lasciando, non si sa perchè, nelle tenebre il più gran numero, e fra esse, non poche di sommo valore, come quelle del D'Achéry, dell'Eccard, del Pez, del Ludewig, del Bouquet, del Migne, del Buchon, del Guizot ecc.; e non facendo neppure un cenno delle pubblicazioni importantissime che oggidì escono in luce sotto gli occhi suoi in Italia, come l'*Archivio storico* di Firenze, le *Relazioni venete*, e i *Monumenta historiae patriae* di Torino. Or come mai un libro osa intitolarsi *Storia generale delle Storie*, quando dimentica tante parti e così essenziali della storica letteratura? E come mai può egli pretendere di dar un giusto ed ordinato concetto dei progressi materiali e ideali della storia, quando non fa che sfiorare qua e là a capriccio alcuni punti del campo vastissimo che ella abbraccia?

Questa leggerezza e povertà del Rosa si vede non solo nelle classi e categorie di materia storica da lui trasandate, ma si rende viepiù palpabile a considerare i nomi degli autori ch'egli loda, e a riscontrarli con quei che dimentica, non si sa se per ignoranza o parzialità, ma l'una e l'altra inescusabile. Per addurne qualche esempio, egli loda l'*Italia sacra* dell'Ughelli 1, ma non dice verbo dei Sammartani, autori della *Gallia christiana*, nè del Lequien e del suo *Oriens Christianus*, nè del Florez e della sua *España sagrada*, nè del Farlati e del suo *Illyricum sacrum*, nè di altri cotali nel medesimo genere pregiatissimi; egli ricorda le storie ecclesiastiche del Calmet e del Fleury, ma di Natale Alessandro e del Tillemont non fa menzione: leva alle stelle la storia del Concilio di Trento del Sar-

pi 1, ma non fa niun caso di quella del Cardinal Pallavicino, e solo più tardi, a tutt'altro proposito, ricorda per incidente, avere il Pallavicino scritto in italiano 2, ed avere opposto al Sarpi una storia *lucida* 3: tra i continuatori del Baronio 4 cita un Bosconio (vo-lea dir Bzovio), e dimentica lo Spondano: commenda gli eleganti libri *Historiarum Indicarum* del gesuita Maffei, e sembra ignorare le immortali storie di Daniello Bartoli, anzi si duole che dal 1630 al 1710, in ottant'anni l'Italia non mostri uno storico egregio 5, come se egregi storici non fossero e il Bartoli e il Pallavicino, fioriti appunto in quel periodo, od egregi almeno quanto un Davila, un Denina ed altri di minor conto da lui lodati: fa bella menzione del Micali 6, dicendo esser egli stato il primo tra i moderni a scrivere la storia dei popoli italiani, indipendenti da Roma, e non sa che il Guarnacci pubblicava fin dal 1767 la grand'opera delle *Origini italiane*: enumera tra le biografie più rilevanti de' tempi nostri l'infame *Storia del Sarpi* scritta dal Bianchi Giovini, e dimentica le belle opere dell'Audin, del Voigt, dell' Hurter, del Gfrörer, dell'Hock, del Montalembert e di non sappiamo quanti altri troppo più degni di ricordanza; loda il Savigny, e trascura Gustavo Hugo, principal fondatore della scuola storica del diritto, e tace di Federico Stahl, tace dell'Haller e del Bonald, illustratori insigni quant'altri mai della scienza giuristica e politica.

Dopo queste e cent'altre omissioni di cotal fatta riescono veramente ridicoli quei calcoli che il Rosa va di tratto in tratto facendo con accurato studio del numero degli scrittori che nacquerò o fiorirono durante un dato periodo, col ragguaglio della loro patria o nazione; e più ridicoli ancora i ragionamenti che fonda sopra tai dati. A che pro, signor Gabriele, pigliarvi cotanto fastidio? Non v'accorgete voi, che con questa fatica fate un buco nell'acqua? Se voi ci deste il conto esatto ed intero degli scrittori illustri che appartengono ad un'epoca qualsiasi, voi avreste ottimo diritto di ragionare poi sopra la fecondità o sterilità relativa di tal epoca, e sopra l'attività compa-

1 Pag. 271. — 2 Pag. 285. — 3 Pag. 317. — 4 Pag. 266. — 5 Pag. 291. — 6 Pag. 93, 366.

raliva delle varie nazioni, e di filosofare a senno vostro sopra le cause e gli effetti di essa. Ma, quando nel trar quel conto voi procedete così alla carlona, quando commettete ad ogni passo così enormi dimenticanze, qual valore volete mai che abbiano i vostri computi e raziocinii?

Pigliamo ad esempio un de' periodi a noi più vicini. Dalla nascita di Schlosser a quella di Balbo, dice il Rosa, corrono dodici anni (1776-1789), ne' quali ebbero vita ventiquattro egregi scrittori di materie storiche, che si ragguagliano a due ogni anno. La metà di tutti appartiene alla Germania (e sono Schlosser, Niebuhr, Savigny, Carlo Ritter, C. Gustavo Carus, Ukert, Raumer, Hottinger, Grimm, Dahlmann, Boeck e Gesenius), tre sono inglesi (Brougham, Hallam, Washington Irving), quattro italiani (Balbi, Orelli, Mai, Troya), due svedesi (Nilson, Geijer), uno francese (Barante), uno belga (Fetis), uno spagnuolo (Toreno) 1. E sopra questo computo entra di botto a far le sue considerazioni. Ma, piano di grazia, sig. Rosa; tutte le vostre considerazioni sono fiato sprecato, se è falsa la base matematica sopra cui le fondate. Ora, per dir solo di quelli di cui ci sovviene, ai Francesi voi dovevate aggiungere Abele Rémusat e il Balanche e il Guizot, al quale altrove 2 voi togliete crudelmente sette anni di vita; fra gl' Italiani non dovevate dimenticare un Alessandro Manzoni; tra gli scrittori di lingua inglese non dovevate omettere il Pritchard, il Morrison e l'irlandese Tommaso Moore, storico non meno che poeta illustre; fra i Tedeschi dovevate comprendere anche un Klaproth, un Böhmer, un Luden, un Voigt, un Hurter; fra gli Svedesi un Hammersköld; e a tutti questi dovevate aggiungere un Lelewel polacco, un Rask danese, ed altri che non cerchiamo; tutti scrittori illustri di materie storiche, al pari di qualsisia de' vostri ventiquattro, e tutti nati in quel medesimo periodo di dodici anni.

Lo stesso dicasi degli altri periodi, dove l'Autore procede colla medesima avventatezza, computando e ragionando sempre a vanvera; come può chiarirsene chiunque voglia prendersi la briga di esaminarli. Da quel poco intanto che abbiamo esposto fin qui intor-

1 Pag. 364. — 2 Pag. 391.

no alla sola parte *materiale* del libro, vede il lettore non essere stato troppo severo il giudizio che ne abbiamo recato fin da principio. Una compilazione vasta sì, ma indigesta, abborracciata e lacunosissima, di notizie intorno a scrittori e a libri storici, cucite insieme con un po' di filo cronologico, può ben chiamarsi una miscea, una rapsodia, una ferrana, un centone, un zibaldone insomma di memorie storico-bibliografiche; ma non merita il nobile titolo di Storia generale delle Storie.

Ci resta ora ad esaminare l'altra parte, di natura sua assai più importante, cioè la parte *ideale* del libro; ma l'angustia dello spazio ci costringe a differirla ad un altro quaderno.

## II.

*Origenes ab impietatis et haereseos nota... vindicatus, per ALOISIUM VINCENZI in Rom. Archigymn. Litterar. hebraicar. professorem*  
— Romae 1864. Vol. II in 8.° di pagg. XXXIII-545.

L'importanza e l'ampiezza delle materie, trattate in questo lavoro del ch. prof. Vincenzi, richiederebbero assai più spazio a ragionarne, che non è quello delle pagine destinate in questo periodico alla rassegna della stampa. Faremo tuttavia di condensare nella strettezza del luogo a tali articoli prefisso quanto basti ad invogliare i lettori di saperne più oltre, rivolgendo le non poche pagine dell'Autore. Il volume che abbiamo sotto gli occhi, si propone di provare, come Origene fu lontanissimo dal meritare la mala taccia d'empio e di eretico, essendo stato immune da tutti quegli errori, che come tali erano allora condannati dalla Chiesa. Niuna delle accuse fatte al teologo alessandrino sia dagli antichi, sia dai moderni, è preterita o dissimulata; niuno degli scritti origeniani, tuttochè scoperti recentemente, sfugge l'occhio dell'Autore in questa discussione. Ma siccome l'opera scritta da Origene *intorno ai principii* fu creduta contenere pressochè tutti gli errori ad esso attribuiti, in quanto abbraccia quasi tutto il ciclo della teologia cristiana; così l'Autore a quest'opera segnatamente volge la sua mira, e fino dalla prefazione ne chiarisce il titolo, ne divisa l'intendimento, ne spona l'istoria.



Il trattato *dei principii*, già ideato da Clemente alessandrino <sup>1</sup> col-l'intento di confutare le false dottrine dei pagani e degli eretici marcioniti intorno alle origini delle cose, fu poi composto e divulgato da Origene, succeduto a lui nel reggimento della celebre scuola di Alessandria. Qual fosse in tale opera l'intendimento del nuovo maestro alessandrino, ce lo palesa egli stesso dicendo ch'ei volle convincere specialmente gli errori di coloro i quali, comechè professassero di credere in Gesù Cristo, *si dilungavano nondimeno dalla verità non pure nelle minime cose, ma e nelle massime*. Come poi tale opera fosse accolta dai cattolici, ciò non può definirsi, conforme nota il Vincenzi, se non distinguendo due tempi, l'anteriore e il posteriore a Teofilo alessandrino: nel primo essa fu tenuta in pregio di ortodossa, nel secondo cominciò a riguardarsi come infetta di gravissimi errori. Siffatto mutamento fa temere al Vincenzi, non forse gli eretici da Origene confutati facessero di quest'opera ciò che fecero certamente di altri scritti del temuto loro impugnatore. A questo sospetto aggiugne peso una notizia, che il Vincenzi raccoglie dall'eresiografo sirmondiano, dove questi tratta degli Apelliti, eretici usciti dalla scuola di Marcione. *Ilos Origenes, scrive quell' anonimo antico, ita perfecte superavit, ut eorum causa periodeutes fieret, et per singulas quasque urbes per orientem eundo praedicaret. Et quia innumerabilia sunt tractatorum eius volumina, haeretici superati libros eius ad suos libitus callidissima argumentatione mutarunt, ut, quos vellent decipere, dicerent, ita Origenem suis expositionibus definiisse. Unde quicumque hodie Origenem legit, si prudenti eum novit recitatione distinguere, deprehendit loca ab haereticis maculata. Quod ita esse, sanctus Pamphilus martyr in suo Apologetico declaravit* <sup>2</sup>. E di fatto, consistendo l'errore fondamentale di Marcione e dei suoi successori nella loro dottrina intorno ai *principii dell'universo* <sup>3</sup>, non è a credere, che quegli eretici fossero meno solleciti in corrompere questa opera *Dei principii* di quello che furono in guastare gli altri scritti origeniani di minor conto. Col mezzo di questa ipotesi agevolmente si

<sup>1</sup> CLEM. ALEX. Strom. III, 2 coll. V, VI.

<sup>2</sup> *Praedestinatus*, I. I, c. 22.

<sup>3</sup> *Philosophumenon*, Lib. VII, c. 3, ed. Cruic.

rende ragione delle contrarie traduzioni che ci sono rimaste dopo la perdita dell'intero testo originale. Così di leggieri s'intende, come S. Panfilo nel principio dell'Apologia potè affermare che Origene nell'opera *Dei principii* custodì fedelmente la predicazione apostolica, mentre molti altri lo accagionarono poi di aver quivi insegnato dommi eterodossi. Opina pertanto l'Autore, che i Marcioniti per vendicarsi della sconfitta ricevuta da sì terribile avversario facessero, dell'opera cattolica *Dei principii* e di un libro gnostico dello stesso argomento, una terza opera piena di tutti quegli errori, che poi sgraziatamente furono apposti ad Origene.

Ciò premesso, l'Autore entra a discutere quale delle due traduzioni debba stimarsi più conforme al testo originale, quella di S. Girolamo o quella di Rufino; e per via di un laborioso esame aggiudica la preminenza alla rufiniana, siccome a quella che pienamente concorda colle dottrine altrove insegnate da Origene, e corrisponde all'argomento trattato nei singoli luoghi, e si conviene coi passi genuini allegati dal martire S. Panfilo nell'Apologia. Vero è che Rufino confessa di aver corretto il codice greco; ma questa candida confessione, anzichè nuocere, giova non poco all'assunto dell'Autore. Perocchè Rufino afferma di aver emendati o pretermessi solamente alcuni tratti attinentisi alla dottrina trinitaria; aggiugne di aver ciò fatto soltanto dove trovò il suo codice contrario alle dottrine di Origene; avverte ultimamente che le sue correzioni riguardano solo *alcune parole incautamente poste ed alcune cose discordanti dall'argomento*. Onde si conferma quanto altronde sappiamo, cioè che Rufino pose molto studio nel paragonare le diverse opere dell'Alessandrino, valendosi a tal uopo dei migliori codici che gli vennero trovati, laddove S. Girolamo, occupatissimo in altri lavori, non entrò a disaminare la integrità dei codici origeniani, non istituì accurata comparazione tra i varii lavori dello stesso scrittore, e spinto dal suo zelo dinunziò ai fedeli le eresie da sè trovate nei codici che aveva alla mano.

Non si creda peraltro, che l'apologia tessuta dal Vincenzi si fondi unicamente sulla preminenza della traduzione di Rufino. Essa si fonda sull'esame comparativo delle diverse opere di Origene e sulla

discussione di tutti e singoli i capi di accusa, onde fu gravato il suo nome. Il qual metodo obbliga l'Autore ad allegare i tratti paralleli di tutte le opere origeniane ed a correre quasi tutto il campo della teologia cristiana. In quest'opera lunga e faticosa troveranno i lettori un andare preceduto sempre dal semplice intento di chiarire la verità e regolato costantemente a norma delle più sicure leggi critiche ed ermeneutiche. Quando accade di dover cimentare l'autenticità e l'integrità di alcuni scritti attribuiti ad Origene, la loro discordia dalle opere genuine del medesimo scrittore e la contrarietà delle sentenze sovr' essi pronunciate dagli antichi Padri fornisce al Vincenzi un doppio criterio per giudicare della loro sincerità. — Così, a cagion d'esempio, il Commentario del primo salmo truovasi ripreso, siccome erroneo contro il domma della risurrezione, da S. Epifanio, mentre prima di lui era stato allegato da S. Panfilo in difesa della ortodossia di Origene sopra quel domma e dopo di lui fu commendato ai fedeli da S. Ilario. Di che inferisce il Vincenzi che Epifanio lesse un codice falsato di quel Commentario, laddove Panfilo più vicino di tempo all'Autore ebbe il codice genuino, che si serbava intero anche al tempo di Ilario nell'occidente. — Così nel *Dialogo contro Candido valentiniano*, nel quale si difendono dottrine ripugnanti a quelle di Origene, il Vincenzi ravvisa quel dialogo adulterato da mano eretica, di che Origene si querela nella sua famosa lettera agli amici alessandrini. — Quanto si è poi all'esame dei testi genuini, si scevera quivi sagacemente il ragionamento ipotetico, o vogliamo dire *ad hominem*, dall'assoluto che muove dai principii comuni; la semplice proposta dei dubbii, che possano occorrere ai lettori, dalle affermazioni dello scrittore; il senso apparente dei testi solitarii dal vero che si raccoglie da tutto il contesto; l'intendimento mediato dell'allegoria, sì famigliare ad Origene, dall'immediato che altri volle cogliere da certi passi delle opere origeniane; e sempre si ha la mente allo scopo speciale che lo scrittore alessandrino si proponeva in ciascun passo o sia di confutar l'errore o sia d'illustrare la verità. Con tali avvisi l'Autore viene dimostrando partitamente che tutti i luoghi genuini di Origene, nei quali parve agli avversarii di trovare gravi errori, non solamente sono suscettivi

di retta interpretazione, ma la richiedono di necessità, quando si leggano alla luce d'altri luoghi più chiari dello stesso scrittore. Ma perchè i nostri lettori abbiano un saggio della critica dell'Autore, compendieremo qui la trattazione dell'argomento per avventura più malagevole, qual è quello che si riferisce al composto umano riguardato da Origene, secondo ne parve a molti, come un effetto penale di reati precedenti alla unione dell'anima al corpo.

Il capo VIII del secondo libro *Dei principii* secondo certa lezione sembra contenere questo errore, in quanto parla della condizione delle anime umane innanzi al loro ingresso nei corpi: ma nol contiene veramente, se attendasi alla versione di Rufino, la quale in questa parte riferisce fedelmente il senso originale. Quivi si tratta della condizione dell'anima umana innanzi e dopo il peccato originale, e si afferma, ch'essa fu creata *spirito* (πνεῦμα), ma poi, spentosi in essa il fuoco della carità, divenne *anima* (ψυχή) così detta da tale raffreddamento (ἀπὸ τοῦ ψύχειν). E che di tale caduta e non d'altre parli Origene, si conferma con un chiarissimo tratto della Omilia VIII da lui composta sopra Geremia: *Tutti nel mondo cademmo per lo peccato. . . Tutti muoiamo in Adamo. Così cadde il mondo ed ha mestieri di rialzamento, affinchè tutti siamo vivificati in Cristo.* Dove il Vincenzi osserva che una simile accusa si muove comunemente ancora a Taziano, da cui parecchie cose tolse Origene; eppure Taziano nel suo discorso contro i gentili nega espressamente la preesistenza delle anime ai corpi umani dicendo, che *l'anima non fu mai senza corpo.* Che se S. Girolamo lesse al capo III del terzo libro *Dei principii* un tratto, in cui si riconoscono a rispetto di certe anime meriti precedenti al loro ingresso nel corpo; questo tratto truovasi essere diverso nel codice di Rufino, dove si parla solo di meriti precedenti alla nascita degli uomini, e se ne allega in pruova l'esultanza del Battista nell'alvo materno. E qui di passata il Vincenzi avverte, come dalla dottrina origeniana sopra la libertà dell'arbitrio umano anche dopo la morte, di che trattasi nel passo allegato, non può inferirsi, che Origene ammettesse, come parve ad alcuni, la capacità di peccare nelle anime beate. Perocchè Origene stesso nel suo sesto libro sopra l'Epistola di S. Paolo ai Romani dice il contra-

rio nei termini seguenti: *Che sia quello che ne' secoli avvenire ritenga la libertà dell' arbitrio dal ricadere in peccato, ce lo insegna l'Apostolo con dire che la carità mai non cade.* — V'ha sibbene un passo, nel quale Origene fa menzione delle anime esistenti prima dei loro corpi, e leggesi nel Commentario sopra S. Matteo, dove si spiega la parabola della vigna e degli operai. Ma poichè nè Pansilo, nè Ambrogio, nè Girolamo, nè Rufino, nè verun altro degli antichi trovarono che riprendere in quel Commentario, il Vincenzi a buon diritto sostituisce la voce έξω (*fuori*) alla voce πρὸς (*innanzi*), sulla quale sola si fonda il supposto significato di quel passo. E di fatto gli esempi quivi recati, di Samuele vaticinante e di Geremia orante pel popolo *dopo la morte*, mostrano che vi si parla solamente della operosità delle anime *fuori* del corpo, non *prima* della loro unione col corpo. Oltredichè le interpretazioni, che Origene diede del secondo capo della Genesi, escludono affatto la sentenza che gli si volle imputare, di aver considerato la unione dell'anima col corpo come una pena di colpe anteriori. Così nel secondo libro *Dei principii* (CC. VIII, IX.) dopo avvertito il divario della creazione delle bestie da quella dell' uomo: *Quanto all' uomo*, soggiugne Origene, *benchè niuno ne dubiti, nè possa veruno muoverne quistione, la stessa Scrittura divina indica che Dio ispirò nella faccia di lui un soffio di vita, e l' uomo fu fatto in anima vivente.* Nè a dimostrare, che Origene credesse le anime discese dal cielo nei corpi umani per loro castigo, punto vale ciò che Origene scrive della *discesa* e della *salita* delle anime al §. 29 del libro *Della orazione*. Mercechè Origene a proposito delle parole: *Non c'indurre in tentazione* parla quivi delle pruove, cui sottostanno gli uomini nella vita presente, e sotto la metafora della *discesa* intende il cadere in peccato, come sotto quella della *salita* intende il virtuoso operare. Chè se quivi parla delle *anime*, per tal vocabolo intende gli uomini secondo l' uso tanto frequente nella santa Scrittura, dalla quale pure sono tolti i traslati del cadere e del rilevarsi. Checchè dunque opinasse Origene intorno alla introduzione delle anime nei corpi umani, dove la Chiesa non avea definito la verità da tenersi, non si può imputare ad Origene la sentenza che nel corpo umano riconosce un

luogo di pena per peccati anteriormente commessi dall'anima. E questo basti alla presente rassegna per saggio di quel molto che ciascuno potrà leggere di per sè nell'opera del Vincenzi.

Dopo aver difeso Origene dalla taccia d'empio e di eretico in tutti i punti di dottrina, che diedero occasione a tali accuse, raccoglie il Vincenzi le preziose testimonianze rese da quel teologo alla verità cattolica, singolarmente intorno ai punti chiamati in dubbio dai moderni eterodossi, cioè dire ai Sacramenti della penitenza, della eucaristia e del matrimonio, alla invocazione degli spiriti beati ed al primato della Sede romana. Da ultimo rincalza il suo ragionamento con una robusta argomentazione, onde mostrasi assurda la supposizione della eterodossia e della empietà imputata ad Origene; ma di questa noi non toccheremo se non di volo per non trapassare i nostri confini. In tale ipotesi Origene avrebbe insegnato pubblicamente quegli errori medesimi, che avea preso a confutare nel pagano Celso e negli eretici Valentino, Basilide e Marcione. E tanta empietà di dottrine non sarebbe stata avvertita nè dal suo discepolo S. Gregorio il taumaturgo, nè dai Vescovi di Cesarea, di Tiro, di Cappadocia, di Atene e delle varie sedi dell'Arabia, coi quali tutti egli restò sempre in comunicazione ecclesiastica? Oltredichè come può egli supporre che quel grande ingegno empisse i suoi scritti di manifeste contraddizioni, affermando in un luogo e negando in un altro la spiritualità di Dio, la divinità del Verbo umanato, la creazione del mondo, il libero arbitrio della volontà umana, la risurrezione dei corpi umani, la eternità delle pene? Possibile, che da tanto scompiglio di tutto l'ordine intellettuale venisse quel virtuoso tenor di vita, che neppure i nemici osarono di negare ad Origene? Possibile ch'egli abbia tenuto tutto il contrario di quella fede, per la quale non solamente vegliò e sudò tanto, ma combattè valorosamente fino alla prigionia ed alla tortura? Se da tutto questo insigne lavoro del ch. prof. Vincenzi discenda la conclusione ch'egli annunzia nel titolo del volume, noi lasceremo giudicarlo ai lettori; diremo solo a conforto dell'Autore, che forse la più grave difficoltà da superarsi in questa controversia sarà tutta estrinseca al merito della causa, e nascerà da quel genere di pregiudizii, che Bacone amò chiamare *idola tribus*.

# BIBLIOGRAFIA



**ANONIMO** — Concerto spirituale, ossia un'antica pratica di pietà, esposta sotto la protezione di Maria Vergine, di S. Giuseppe e di S. Teresa. *Modena, tip. dell' immacolata Concezione* 1865. *Un opusc. in 12.° di pag. 31.*

— Il divoto dell'ammirabile Patriarca S. Giuseppe, applicato ad ossequiarlo in sette continue domeniche, per meritare l' efficacissima protezione in vita e in morte. *Bologna* 1866, *tip. Mareggiani all' insegna di Dante, via Malcontenti* 1797. *Un opusc. in 32.° di pag. 80.*

La meditazione per ognuna di queste sette Domeniche ha per argomento il dolore e l'alle- grezza provata da S. Giuseppe in uno dei sette misteri della vita di Gesù.

— Il Frate condannato a morte: al popolo italiano pensieri di un Lombardo. *Torino* 1866, *tip. scolastica di Seb. Franco e figli, via Cavour, n.° 17.* *Un vol. in 8.° di pag. 131.*

Come la legge ideata per abolire nell'Italia ogni sorta di religiosi sia empia, iniqua, pregiudizievole, impolitica, incostituzionale, van dimostrando molti cospicui ingegni e cuori generosi con libri ben ponderati. Ma tra gli ultimi usciti alla luce non esitiamo a raccomandare sopra tutti il qui innanzi annunciato. V'è un tal calore di affetto, tanta energia di stile, così buoni concetti, e un'opportunità di considerazioni talmente acconcia allo stato nostro presente, che la sua lettura snebierà molte teste, ravviverà molti spiriti, e ispirerà coraggio e attuosità. Abbia esso dunque la buona ventura di esser letto da molti, affinché si capisca che tutti debbono, coi mezzi ch'offre la legge, opporsi al compimento di questo così dannoso delitto.

— Il mese di Marzo in onore di S. Giuseppe, sposo della SS. Vergine, già proposto da un canonico ferrarese, coll'aggiunta di nuovi esempi, della dedica di sè e della propria famiglia, ed altre pie pratiche. Seconda edizione. *Modena, tip. dell' immacolata Concezione* 1866. *Un opusc. in 16.° di pag. XIII, 150.*

— Intorno a varii oggetti di commercio in Roma, Dialogo. *Roma, tip. delle Belle Arti* 1866. *Un opusc. in 8.° di pag. 46.*

— Piccolo manuale delle figlie di Maria, e pratiche di pietà e religione, con canzoni sacre, per cura dei Missionarii della Compagnia Dal-Monte. *Bologna, tipogr. all' insegna di Dante* 1866. *Un vol. in 64.° di pag. 287.*

— Statuti dei Padri Minori riformati Missionarii del sacro ritiro dell'Incontro. *In Prato, dalla tip. Guasti* 1865. *Un vol. in 8.° di pag. 162.*

— Strenna del S. Padre Pio IX pel 1866. *Modena, tip. dell' immacol. Concezione* 1866. *Un opusc. in 16.° di pag. XXXII, 95.*

Pio IX colla sua dignità, colle sue virtù e coi suoi martirii rappresenta nel mondo la vera grandezza dell'uomo. A lui rivolgon lo sguardo tutti i popoli della terra, e tutti hanno una tacita speranza in cuore che esso dopo l'aureola del martirio che ora gli cinge la fronte debba avere la palma della vittoria sopra i nemici di Dio e della Chiesa. Da questo concetto sono informati

tanti libri che parlano di lui: e in particolare questa Strenna picciolina di mole, ma per scelta e senno molto notevole. Essa parla delle opere, delle virtù e delle vittorie di Pio IX, e ne parla con molto affetto e calore. Quantunque porti il titolo di strenna, è un libro atto a do-

narsi in ogni tempo, e noi vorremmo che fosse largamente distribuito fra il popolo, sopra tutto là dove più si cerca di denigrare il nome del sommo Pontefice. E si può fare facilmente: perchè il libretto costa centesimi 30 di lira, e centesimi 40 se vi si vuole il ritratto.

**ATTI GAETANO** — L'ortografia nella dettatura: guida ai maestri elementari, proposta da Gaetano Atti, seconda edizione. *Modena, tip. dell'immacolata Concezione* 1866. *Un opusc. in 16.º di pag. 31.*

**BARTOLINI AGOSTINO** — Nuovo poetico volgarizzamento di Giona, per Agostino Bartolini. *Estratto dal giornale il Giovedì. Un fol. in 8.º*

**BERTHIER GUGLIELMO FRANCESCO** — Le lamentazioni di Geremia profeta, con riflessioni spirituali del P. Guglielmo Francesco Berthier d. C. d. G., efficaci a far piagnere i peccati ed a confortare nelle tribolazioni. Versione italiana del sac. Luigi Marigliano. *Napoli, stab. tip. di F. Vitale, 2 e 4, Largo Regina coeli* 1866. *Un vol. in 8.º di pag. 115.*

**BONA GIOVANNI** — Testamento, ovvero preparazione alla morte, di Sua Eminenza il Cardinale Giovanni Bona, volgarizzamento del Padre Giovanni Desideri M. O. *Empoli, tip. Bertelli* 1865. *Un opusc. in 32.º di pag. 70.*

**CALENZIO GENEROSO** — Le sette solenni lezioni, dettate dalla cattedra della croce dal divin nostro Maestro, per Generoso Calenzio, prete dell'Oratorio di Roma. *Roma, tip. e lib. poliglotta di Propaganda Fide* 1866. *Un opusc. in 8.º di pag. 76.*

**CARPI (DA) LUIGI MARIA** — Kalendarium perpetuum, seu promptuarium ad recte et facile conficiendum pro annis singulis quodcumque kalendarium, iuxta ritum romanum, auctore P. Aloysio Maria a Carpo, Ordinis Minorum de observantia, opus ecclesiasticis omnibus perutile. Editio altera multo auctior et emendatior ac notis illustrata. *Ferrariae, ex typographaeo Dominici Taddei* 1866. *Un vol. in 8.º di pag. 494.*

Per fare un Calendario ecclesiastico con perfetta uniformità ai Decreti delle sacre Congregazioni romane, fa d'uopo una perizia non comune di tutte le Rubriche del Messale e del Breviario, dei Decreti della sacra Congregazione dei Riti che si contengono in otto volumi, e delle regole date dai grandi Liturgisti. Agevolare lo studio di queste fonti primitive col raccoglierne ordinatamente in agevole compendio i canoni, si propose il P. Luigi M.ª da Carpi, nel suo *Kalendarium perpetuum*. Ed ecco qual ordine ci serba. Tratta prima dei Cieli: poi degli Officii primarii di ciascun luogo: quindi degli Officii introdotti per consuetudine; in ultimo degli Offi-

cii votivi. Date così in generale le regole per ciascun officio, passa ai casi speciali dell'Occorrenza, della Traslazione e della Commemorazione. Finalmente tratta degli Officii addizii, degli Officii e delle Messe da celebrarsi in luogo alieno, e delle collette. Ciò costituisce quasi il Pròdromo al Calendario perpetuo, nel quale ogni dì ha le sue regole e le sue annotazioni. Nulla manca perchè ogni cosa vi si trovi al suo luogo: e per agevolarne ancor più la ricerca v'è infine un indice alfabetico copiosissimo. Per gli ecclesiastici questo libro è utilissimo: esso è frutto di lunghi e pazienti studii, guidati da mente sagace e da fino criterio.

**CASONI GIAMBATTISTA** — I campioni del Cattolicesimo nel secolo XIX, per l'avvocato Giambattista Casoni. Daniele O' Connell. *Bologna* 1866, *stabilimento tipografico Pio. Un vol. in 16.º di pag. 100.*

Alle tante altre opere buone di che la causa del cattolicesimo va debitrice in Italia allo zelo del chiaro sig. avv. Casoni bolognese, si aggiunge questa nuova che torna opportunissima ai tempi nostri. Si tratta di una collezione di corte biografie d'uomini cattolici eminenti per virtù, sapere ed autorità, fioriti ovecchia in questo se-

colo e degni di stare in esempio alla crescente gioventù. È un bel contrapposto alla così detta *Galleria nazionale* che pubblica la biografia dei contemporanei, senz'altro rispetto che i loro meriti o demeriti colla rivoluzione, presa nell'ultimo suo termine che è il culto massonico e settario. La collezione presente comincia con Daniele O'Connell.



Per norma di chi desideri procurarsi la collana di queste perle cattoliche, ecco qual è il programma dell'associazione. Queste biografie saranno divise in più serie, ciascheduna delle quali ne comprenderà sei. Ogni due mesi si pubblica una biografia in un bel fascicolo di circa pag. 96 in 16.° che insieme formano un volume di pag. 576. L'associazione vale per una serie, ossia per un anno, sen-

z'obbligo di associarsi per le altre serie. Il prezzo di associazione, da pagarsi anticipato, è di lire 3 per ogni serie. I fascicoli si spediscono franchi di posta. I vaglia postali, debbon dirigersi all'avv. G. B. Casoni. Si ricevono le associazioni anche alla direzione delle *Piccole Letture cattoliche* di Bologna, via Larga S. Giorgio n. 777.

**CAVALCANTI FERDINANDO** — La vera vita, ovvero istruzioni ed esercizi per riacquistare la vita dell'anima, conservarla ed accertarsi della vita eterna, per uso delle donzelle, reclusi nel real Albergo dei poveri in Palermo, utile a tutte classi di persone, del beneficiale Ferdinando Cavalcanti, rettore di detto Stabilimento. *Palermo 1865, stabilimento tipografico di Fr. Lao. Un vol. in 16.° di pag. XXXI, 395.*

Nel real Albergo dei poveri in Palermo vivono insieme donzelle di varia condizione, le quali mentre vi ricevono sussidio nella sventura dell'indigenza, vi han pure istruzione ed educazione cristiana. Questo libro è scritto appositamente per loro, e contiene pratiche divote, meditazioni, istruzioni, avvertimenti. Ogni cosa mira a con-

servare nelle donzelle il timor salutare di Dio, e ad ispirar loro un santo orrore pel peccato. Quindi esso è opportuno per tutte le giovanette cristiane, e specialmente per la classe più tenue, alla cui capacità ogni cosa è molto saviamente ordinata.

**CHANTREL G.** — Storia popolare dei Papi da S. Pietro fino ai giorni nostri, opera di G. Chantrel; seconda edizione volgarizzata e annotata da A. Sormazzi. *Modena 1865, ventiquattro volumi in 16.°*

È già compiuta la stampa dell'ultimo volume intitolato: *Il Pontificato di Pio IX.* L'Italia mancava d'un corso di Storia popolare intorno al Papato, contro cui la rivoluzione accumulò tante menzogne, conoscendo troppo bene che non vi era altro mezzo per riuscire a screditare il Papato. L' egregio Autore combatte i nemici del Papato colle loro armi medesime: il suo stile è vivo, e la lettura riesce dilettevole insieme e molto istruttiva: essa non è meno opportuna per la gioventù che per gli uomini adulti. Si spedisca un Vaglia di it. L. 24 alla tipografia dell'Immacolata Concezione in Modena, la quale manderà l'Opera franca. I titoli dei 24 volumi sono come segue: I. S. Pietro e i tempi apostolici — II. I Papi delle Catacombe — III. S. Silvestro e

l'Arianesimo — IV. S. Leone Magno e i Barbari — V. S. Gregorio Magno e la conversione dei Barbari — VI. I Papi e il Monotelismo — VII. San Leone III e la Sovranità pontificia — VIII. S. Nicolò il grande e il suo secolo — IX. S. Silvestro II e il secolo di ferro — X. S. Gregorio VII e l'indipendenza della Chiesa — XI. I Papi e le Crociate — XII. Innocenzo III e sua epoca — XIII. I Papi del XIII secolo — XIV. Bonifazio VIII e i suoi tempi — XV. I Papi Avignonesi e il grande scisma — XVI. I Papi del XV secolo — XVII. Papa Alessandro VI — XVIII. I Papi ed il Protestantismo — XIX. S. Pio V e Sisto V — XX. I Papi e il Giansenismo — XXI. I Papi e il Filosofismo — XXII. Pio VI e la rivoluzione — XXIII. Pio VII e Napoleone I — XXIV. Pontificato di Pio IX.

**CHIARINI GIUSEPPE** — Delizie e pene dell'amor divino, Canzoni. *Brescia 1866, tip. vescovile dell'Istituto. Un vol. in 16.° di pag. 120.*

Nobili per l'altezza dell'argomento, leggiadre per la temperata vivacità delle immagini ed eleganti per la leggiadria dello stile sono le Canzoni del ch. P. Giuseppe Chiarini, prete del-

l'Oratorio. Sono esse intessute alla guisa di quelle del Petrarca, cui rassomigliano per la legatura delle idee, e spesso si accostano per la delicatezza dei concetti.

**FABER FEDERICO GUGLIELMO** — Tutto per Gesù, ovvero gli agevoli modi di amor divino, pel teologo Federico Guglielmo Faber, prete dell'Oratorio di S. Filippo Neri, traduzione del cav. teologo Luigi Mussa, prevosto di Mondonio. *Torino, Pietro di G. Marietti, tipografo pontificio 1866. Un vol. in 8.° di pag. LVI, 379.*

Il P. Faber, pio e dotto Filippino inglese, scrisse questo libro, com'egli stesso dichiara, non per

fare dei Santi, ma per fare conoscere, amare e servire un po' meglio Iddio in questa vita: e

quindi ei volge la parola al comune dei fedeli, a qualsivoglia classe appartengano. L'accogli-mento fatto al libro fu straordinariamente grande: in poco tempo sette numerose edizioni inglesi furono spacciate, e sei edizioni ancor più numerose si fecero in Francia del volgarizzamento in quella favella. Questa è la prima edizione

italiana, alla quale auguriamo un ugual successo. Poichè dall'evidenza del ragionamento, dalla sodezza della dottrina, dall'opportunità delle riflessioni e dalla chiarezza dello svolgimento, soprattutto poi dalla santa unzione onde il libro è cosperso, noi aspettiamo con gran certezza che venga letto con avidità grande e con pari frutto.

**FARABULINI DAVID** — Sopra un antico arazzo fiammingo, rappresentante Gesù Bambino in grembo alla Madre, e l'adorazione degli Angeli e degli uomini, discorso del canonico prof. David Farabulini. *Roma, tipografia delle Belle Arti 1866. Un opusc. in 8.º di pag. 58.*

Il prof. Ernesto Férter fu forse il primo a far menzione nella sua *Guida per viaggiatori in Italia* d'un vaghissimo arazzo fiammingo che serbasi in Roma e fu ultimamente ripulito e rammentato nell'Ospizio apostolico di S. Michele. Ivi è figurata la Vergine col Bambino in grembo; nove angeli e quattro pastori l'adorano; e molte altre invenzioni e figure lo abbelliscono. Tutto il quadro è sette palmi romano alto, largo un po' più di otto. Or di questo arazzo dottamente e saggiamente favella col suo solito buono

stile il ch. sig. Can. Farabulini, mostrando con validi argomenti che esso fu veramente intessuto in Flandra nel quattrocento, copiato un dipinto di leggiadra composizione di Giovanni Van Eyck, detto altramente di Brugia. L'argomento è stato dalla strettezza sua naturale per ingegno dello scrittore allargato di molto: avendo egli preso quindi occasione di parlare della mirabil arte degli arazzieri, dei suoi progressi e del modo di mantenerla tuttavia in onore.

**FIRENZE** — Corriere della sera, Giornale politico, sociale, quotidiano. *Firenze 1866, tip. Toscana, diretta da A. Ottonelli, via delle belle donne n. 9 piano terreno. L'associazione per lo Stato pontificio è di Lire it. 9 un trimestre, 18 un semestre, 34 un anno: pel resto d'Italia, lire 7,50; 15; e 28 rispettivamente.*

Corre l'anno quarto dacchè il *Firenze* discese nell'arena a combattere in servizio dei più sani principii politici e delle più sante verità religiose: e in questo tempo ha dato bella pruova del suo coraggio e della sua abilità. Noi gli

mandiamo i congratulamenti più sinceri, anzi i più vivi ringraziamenti da parte dei buoni cattolici italiani: e facciamo voto che esso segua sempre ad averne liete le accoglienze, come ne ha il merito.

**FOGLIANO CARLO** — La divina maestra, ossia esercizi spirituali che Maria santissima propone a' suoi divoti, nel mese di Maggio, pel sacerdote Carlo Fogliano, collegiale al santuario d'Oropa; quarta edizione con aggiunte. *Torino 1866, Pietro di G. Marietti, tipografo pontificio. Un vol. in 32.º di pag. 264.*

**GAUTRELET F.** — La Domenica rispetto alla Religione ed alla Società, per F. H. Gautrelet d. C. d. G., versione dal francese del P. Giulio Buffoli, della medesima Compagnia. *Modena, tipogr. dell'immacolata Concezione 1866. Un vol. in 16.º di pag. 181.*

L'osservanza della Domenica nel doppio suo obbligo di non lavorare e di santificarla con atti religiosi, è a un tempo stesso indizio certo e mezzo efficacissimo di pubblica onestà. Guai a quel popolo, che profana la Domenica! Eppure ciò si va introducendo ad arte nell'Italia dai moderni suoi riformatori! Per opporsi a questa empietà e sventura varrà molto la diffusione del volumetto qui annunziato. È forse quello che tratta più compiutamente questo argomento. Esso ha

cinque capi, ognun dei quali svolge una proposizione di gran rilievo. Eccole tutte e cinque: I.ª La Domenica simbolo e compendio della Religione tutta quanta; II.ª Osservata è pegno certo come ne è condizione necessaria della santificazione dell'uomo; III.ª Di cui assicura la felicità procurandone fino da questa vita il vero bene; IV.ª Profanata trae dietro a se ogni disordine e calamità; V.ª Somma è dunque l'importanza dell'osservarla: ma quali ne saranno i mezzi?

**GIGLI GIROLAMO** — Le opere di S. Caterina da Siena, già pubblicate da Girolamo Gigli, completate e riprodotte. *Roma 1866, tip. in piazza di Montecitorio 119. Tre volumi in 8.º*

Quest'opera già da noi annunciata si vende presso il sig. Pietro di G. Marietti in Roma al prezzo di scudi tre.

**GRASSI GIOVANNI** — Il discorso reale del 18 Novembre 1865, per l'avv. Giovanni Grassi. *Bologna 1865, tipogr. Mareggiani all'insegna di Dante, via Malcontenti 1797. Un opusc. in 8.º di pag. 22.*

Dall'analisi che il ch. signor avvocato Grassi fa delle parole dette dal Re all'apertura delle Camere, deduce che nelle leggi l'Italia non ha che il caos, nelle finanze la dilapidazione, nella politica la precarietà, nella religione la scomuni-

ca volontariamente accettata. Brutta condizione è questa, ma quel che è più brutto, si è che essa è più che vera, come dimostra evidentemente il coraggioso scrittore di quest'opuscolo.

**GRASSI MARIANO** — Relazione storica ed osservazioni sulla eruzione etnea del 1865, e su' tremuoti flegrei che la seguirono, letta all'Accademia di scienze, lettere ed arti di Aci reale, per Mariano Grassi, membro corrispondente dell'Accademia di Scienze e Lettere di Palermo ecc. ecc. *Catania 1865. Un opusc. in 8.º di pag. 92.*

In questo secolo tre famose eruzioni sono avvenute sull'Etna: quella del 1832, quella del 1852, e l'ultima del 1865. Le prime due attirarono i più zelanti geologi dell'Europa a visitare quel gruppo di vulcani che è l'Etna: l'ultima, che pur fu molto più delle altre importante, ha mosso molto meno la dotta curiosità, forse perchè l'attenzione era volta alle eruzioni morali, che minacciavano di scoppiar fra i popoli. Comunque

sia, ecco ora venire alla luce una descrizione minutissima nei particolari, prudente nella critica, e così piena di fatti importanti descritti con ogni accuratezza, che scusa davvero una visita personale in quei luoghi. Il sig. Grassi mostra nel farla molto valore nelle scienze fisiche, specialmente nella geologia, uno spirito d'osservazione molto acuto, e una più che ordinaria diligenza.

**GUILLOIS AMBROGIO** — Spiegazione dogmatica, morale, liturgica e canonica del Catechismo, colla risposta alle obiezioni attinte dalle scienze, per oppugnare la Religione; opera dell'ab. Ambrogio Guillois, parroco di Mans, offerta a S. S. Pio IX, che l'onorò di un Breve di ringraziamento, e corredata dell'approvazione di varii Cardinali, Arcivescovi e Vescovi; traduzione del can. Baldassarre Mazzoni, seconda edizione da esso corretta e ritoccata. *Firenze, per Cesare Rattazzi, editore libraio. Vol. 4 in 8.º di pag. XXIII-568, 564, 588, 540-47.*

Per far pregliare quest'opera basta assicurare i lettori che il titolo non mentisce, quando parla delle approvazioni e delle lodi avute dall'Episcopato; come può vedersi nei testi stampati

sul principio del primo volume. Noi rimandiamo i nostri lettori a quello che ne dicemmo a pagina 232 del vol. VI, Serie V.º

**KLITSCHÉ DE LA GRANGE ANTONIETTA** — Ottavia. Racconto di Antonietta Klitsché de la Grange. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione 1866. Un vol. in 16.º di pag. 166.*

Ad ogni novella elucubrazione della nobile Autrice noi troviamo il suo lavoro migliore del precedente. In questo che annunziamo la favola, come parlano i retori, è bella e naturale, ed ha per base alcune memorie storiche del tempo di Costantino: le scene veramente interessanti vi abbondano, e s'intrecciano con felice agevolezza, i caratteri sono spiccati, svariati, ben sostenuti. Insino al fine: quello di Ottavia in modo particolare, e quello di Afro schiavo etiope. Con

ciò non tralascieremo di notare che qui e là vi è corsa qualche inesattezza sulla mitologia pagana e sui costumi romani del quarto secolo: e che Ottavia è più rigorosa ne'suoi principii che non esige strettamente il diritto ecclesiastico. Ma questi nel non tolgono punto che il Racconto non sia eccellente lettura, sana, morale, attrattiva, e da porsi con frutto nelle mani dei giovani e anche delle fanciulle.

**L. V. L.** — Lo spirito della Chiesa nella liturgia della settimana santa, ossia l'ufficio di questi giorni, tradotto e dichiarato per l'intelligenza d'ogni classe di persone, per L. V. L. canonico dell'insigne cattedrale di Orvieto. *Milano, tip. e libreria arcivescovile ditta Boniardi-Pogliani di Ermen. Bezzi* 1866. Un vol. in 8.° di pag. VII, 544.

**MALATESTA SAVERIO** — Cenni sulle strade e le passeggiate di Roma, esposti in forma di dialogo da Saverio Malatesta. *Narni* 1864, *tipogr. Gattamelata, diretta da A. Trinchi*. Un vol. in 8.° di pag. 223.

Non si può negare che la città di Roma unisca in sé due estremi opposti, magnificenze superbe e contrapposti talvolta poco decenti a capitale sì illustre. Questa contraddizione va ora sparendo a poco a poco, grazie allo zelo del Governo, del Municipio e dei privati. Tra i quali il ch. sig. Malatesta in questo suo opuscolo non si contenta di fare lamenti, ma suggerisce i rimedii opportuni. Speriamo che il Municipio roma-

no e il Senatore, i quali così attuosamente studiano ora ogni mezzo di ripulire, migliorare, abbellire questa nobile città, vorrà considerare il libro del Malatesta come un voto della popolazione intera, e presi in considerazione quei consigli per mano a metterli in opera, se buoni, o a cangiarli in altri migliori, che l'esperienza e il più protratto studio saprà trovare.

**MANCINI NAZARENO** — Compendio di Meccanica elementare, teorica e pratica del P. Nazareno Mancini della Compagnia di Gesù, professore nel Collegio Romano. *Roma, coi tipi della Civiltà Cattolica* 1865. Un vol. in 8.° di pag. 317.

Per giudicar drittamente di un'opera bisogna esaminare due cose: quale sia lo scopo propostosi dall'autore, e come l'abbia esso conseguito. Or lo scopo propostosi dal ch. p. Mancini si fu di fornire un corso di meccanica elementare a quei giovani studenti, che appena sapendo i primi elementi delle matematiche, e non potendo dare a questo studio che un anno solo e ciò per mezz'ora al dì; pur tuttavia vogliono apprendere con sufficiente profondità i principii più universali di questa scienza utilissima. Vi sono altri corsi elementari di meccanica: ma essi non corrispondono a quelle circostanze: poichè altri sono troppo elementari e però leggerissimi, altri troppo aridi e gremiti di formole e di calcoli, e però non capiti, altri mancano di molte teoriche che le scoperte moderne han rese necessarie, altri finalmente van troppo per le generali e non discendono mai alle applicazioni. Egli dunque si è proposto di evitare tutti questi scogli: e mi-

glior proposito certo non poteva imporsi. Vi è riuscito? Noi crediamo che sì. Le parti principali della meccanica, tanto pel solidi, quanto pel liquidi, e per gli aeriformi vi son trattate a sufficienza; e non v'è teoria utile che siavi omissa. Le dimostrazioni sono desunte dalla geometria e dall'algebra: svolte con chiarezza, e compendiate nelle più semplici e più leggiadre formole che siensi esposte. Le applicazioni pratiche abbondano in una serie di problemi e di casi speciali, rappresentati da numeri. E tutto ciò è logicamente concatenato con ottimo filo di discorso, che val molto alla intelligenza e alla persuasione degli alunni. È dunque ottimo cotesto corso: e tra gli autori italiani non ne conosciamo altro, che possa dirsi più acconcio alla buona istruzione della gioventù sia ecclesiastica sia secolare, che non potendo consecrarsi esclusivamente agli studii matematici, voglia non per tanto averne più che mediocre conoscenza.

**MENGOZZI LUIGI** — I conventi: dialogo di Luigi Mengozzi; proprietà letteraria 1866. *Civitavecchia, tipogr. Strambi*. Un opusc. in 16.° di pag. 24.

È un Dialogo scritto in bei versi sciolti, e con molto affetto verso gli Ordini claustrali, e contiene in poco spazio le risposte alle principa-

li obiezioni che si fanno dagli empj contro i conventi.

**MISLEI GEMINIANO** — Le lettere di S. Paolo, Apostolo di tutti i tempi, spiegate ad istruzione e conforto dei cristiani per Geminiano Mislei d. C. d. G. *Roma, tip. della Rev. Cam. apostolica* 1866. Due vol. in 8.° di pag. XVI, 867, 772.

Per ora ci contenteremo di semplicemente annunziare quest'opera, la quale si vende al prezzo di scudi tre alla tipografia Salviucci in Roma.

**NARDI FRANCESCO** — Ricordi di un viaggio in Oriente, di Monsignor Francesco Nardi, pubblicati per le felici nozze del conte Cesare Meniconi Bracceschi, guardia nobile di Sua Santità, colla contessa Maddalena Savorgnan di Brazzà. *Roma, stamperia della S. C. de Propaganda Fide, amministrata dal socio cav. P. Marietti* 1866. *Un opusc. in 8.° di pag. 78.*

Chi ama di passare alquanto ore in una lettura che cangi ad ogni tratto di materia, che parli un po' di ogni cosa, e ne parli bene, che istruisca molto, e diletti quanto istruisce, legga i Ricordi scritti da Mons. Nardi del suo viaggio

in Oriente. Quel suo stile vibrato e caldo suol dar anima e varietà a qualsivoglia argomento che svolga: ma quando quest'argomento è per sè vivace, e pieno di mille novità curiose, non è d'ira quanto riesca leggiadro, e come penetri e piaccia.

**PAPALINI FRANCESCO** — L'Oremus di Pio IX: Parafrasi di Francesco Papalini, pubblicata per la solenne ricorrenza del dodici Aprile. *Roma, tip. Monaldi* 1866. *Un opusc. in 16.° di pag. VII, 29.*

L'Oremus, che dal sig. Papalini è qui due volte parafrasato in buoni versi, è composto da Pio IX e contiene una sublime preghiera per Roma, tutta intessuta di parole appropriatissime delle divine Scritture. Esso è il seguente. *Oremus. Civitatem istam circumda tu Domine, et Angeli tui custo-*

*diant muros eius. Ezaudi populum tuum cum misericordia: avertatur furor tuus a populo tuo, quia congregati sunt inimici nostri, qui gloriantur in virtute sua. Sed tu contere virtutem illorum, et disperge illos, ut cognoscant quia non est alius qui pugnet pro nobis, nisi tu Deus noster.*

**PARIA GIUSEPPE** — Grammatica della lingua italiana, di Giuseppe Paria d. G. Sesta edizione. *Torino, per Giacinto Marietti tipografo-libraio. Un vol. in 16.° di pag. 371.*

**PARNISETTI G. PIETRO** — Osservazioni meteorologiche, fatte in Alessandria alla specola del seminario, 1865; anno duodecimo. *Alessandria, tipogr. Astuti Carlo* 1866. *Un opusc. in 8.° di pag. 35.*

Son raccolte in quest'opuscolo tutte le osservazioni meteorologiche fatte nella specola del Seminario di Alessandria, correndo l'anno 1865: e vengono riferite con quella lucidità che si ricerca nelle esposizioni di tal genere. Le osservazioni riguardano la temperatura, la pressione

atmosferica, l'umidità dell'aria, le piogge, le nevi, l'evaporazione, lo stato atmosferico, l'ozono ed i venti. L'egregio Pietro Parnisetti, direttore di quella specola e scrittore dell'opuscolo, non può non riportar lode per la sua diligenza, da quelli che coltivano simili studii in tutta l'Italia.

**PAVY LUIGI ANTONIO AGOSTINO** — Del celibato ecclesiastico, per Monsignore Luigi Antonio Agostino Pavy, vescovo d'Algeri, versione del canonico Pierfilippo Lobetti, con aggiunte relative all'attuale diritto italiano. *Parma, Pietro Fiaccadori* 1866. *Un vol. in 16.° di pag. XV, 359.*

Nel 1850 un certo Montmilly che avea ricevuto l'ordine del Suddiaconato, si presentò al podestà di Bona per contrarre innanzi a lui matrimonio. Fu respinto. Ricorse al tribunale di Bona, il quale sentenzia che non essendo tra gli impedimenti del codice civile menovato l'ordine sacro, ogni prete potea contrarre matrimonio civile. Il Podestà di Bona, eccitato dal Governatore generale di Algeria, e animato dall'approvazione dei Ministri a Parigi, si rese oppoente a quella sentenza. Un tal fatto eccitò vivo rumore in Algeria, e Mons. Pavy, Vescovo d'Algeri, credè suo ufficio pastorale d'illuminare la pubblica opinione intorno ad una questione così importante. Egli scrisse adunque delle lettere, in cui favellò prima in genere del celibato, e poi in ispecie dell'impedimento dirimente che gli ordini sacri pongono al matrimonio nella Chiesa latina. Venne

quindi a trattare la questione legale del codice francese: e dimostrò come non era bisogno cercar quivi un espresso articolo, ma bastano gli antichi canoni della Chiesa, passati nel gius romano e nel dritto pubblico francese, e riconosciuti dal Concordato; conforme le dottrine dei più antichi giureconsulti, e parecchie sentenze delle corti di appello e di cassazione. Gli studii e i voti del detto Prelato ottennero il loro intento: il tribunale di Bona riformò la sua sentenza, e la corte d'appello di Parigi confermò quest'ultima decisione.

Una tal questione interessa vivamente anche l'Italia, ove s'è prodotto, dopo la fatal legge del matrimonio civile, un caso analogo. Egli è stato dunque un felice consiglio quello di tradurre il libro del dotto Prelato, e più felice ancora quello di applicarlo alla condizione presente della legislazione in Italia. Ciò fa l'autore nell'Appendice

posta in fine del libro, ove il molto esperto suo traduttore stampa testualmente le risposte da lui avute da riputati giuristi al seguente quesito: Qua-

li motivi offre la legislazione attuale dell'Italia per condannare di nullità il matrimonio dei preti e dei religiosi?

**PECORINI CARLO** — Avventure di Bernardino della Serra, ossia il più innocente e ridicolo tra gli avventurieri, pel sac. D. Carlo Pecorini — *Genova, tip. della Gioventù* 1866. *Un vol. in 32.° di pag. 208.*

Chi vuole isvargarsi con risa schiette e prolungate legga le *Avventure di Bernardino della Serra*. Egli fu un cervellino stravagante, d'ingegno vivo, ma non levigato da coltura nessuna, una pasta d'oro pel cuore, schietto come l'acqua, persuasissimo d'essere un'arca di giudizio e di valore, un po' manesco, ma più che un po' codardo. Con tali qualità non v'è ventura lepida che egli non incontri: anzi tutta la sua vita da bambino tant'alto fino all'età provetta è un continuo successo di casi strani e ridicoli. Questi adunque, veri o finti che sieno poco importa, vengono narrati con molta lepidizza dal sig. Pecorini: e ogni capitolletto che conta un caso nuovo

fa smascellar dal ridere. Ma questo è riso innocente, riso che esilara senza corrompere: perchè nulla v'è che non sia cristianamente non solo decente, ma onorato e istruttivo. Leggasi adunque tra le brigate di giovani che voglion rallegrarsi insieme. Sappiasi però che per serbare il carattere del protagonista, alla favella italiana che adopera il Pecorini nel raccontare, mischiansi il dialetto valtaiese-genovese in bocca di Bernardino, l'eroe di queste *Avventure*, e in bocca alle persone che conversan con lui i dialetti loro proprii, che sono per lo più il piacentino, il parmigiano, il milanese, il genovese, il romagnolo. Molti avran forse piacere di poter gustare un po' questi dialetti.

**PEROSINO GIAN SEVERINO** — Nuova Grammatica latina secondo il metodo di Burnouf, compilata ad uso delle tre prime classi ginnasiali; seconda edizione corretta e migliorata. *Torino* 1866, *tip. Arnaldi, via S. Agostino n.° 6. Un vol. in 16.° di pag. 124.*

**PERRONE GIOVANNI** — Praelectiones theologicae, quas in Coll. Rom. S. I. habebat Ioannes Perrone et Societate Iesu, in eod. Coll. Theologiae Professor. Editio trigesimaprima emendatissima, novissimis cl. auctoris additionibus ac notis ornata et aucta. Volumen IV: *De Deo Uno et trino — Taurini ex officina stereotypographica Hyacinthi Marietti* 1865. *Un vol. in 8.° di pag. 304.*

**PINAMONTI G. PIETRO** — La Religiosa in solitudine del P. G. Pietro Pinamonti, della Compagnia di Gesù — *Roma, tip. e libr. poliglotta de Propaganda Fide* 1866. *Un vol. in 16.° di pag. 440.*

**QUELOZ B.** — La pietà del cristiano verso i morti, secondata per ogni tempo dell'anno e nel mese di Novembre con più esercizi e regola di vita cristiana, aggiuntovi la nozione di una recente arciconfraternita per i defunti, per il Padre B. Queloz, Proc. Gen. della Congr. del SS. Redentore. *Torino* 1865, *tip. di Pietro Marietti, piazza B. V. degli Angeli, num. 2. Un vol. in 32.° di pag. 420.*

**ROHRBACHER** — Storia universale della Chiesa cattolica, dal principio del mondo fino ai dì nostri, dell' abate Rohrbacher, dottore in Teologia dell'Università cattolica di Lovanio ecc. ecc. Prima traduzione italiana, sopra la terza edizione, contenente moltissime aggiunte e correzioni dell'autore, in seguito agli appunti fatti alle due precedenti edizioni. Seconda edizione riveduta e corretta. *Torino* 1865, *per Giacinto Marietti tipografo-libraio, Edizione in 8.° grande a due colonne. Vol. XV di pagine 688 e vol. XVI di pag. 930.*

**ROSSET MICHELE** — Prima Principia scientiarum, seu philosophia catholica iuxta divum Thomam eiusque interpretationes, respectu habito ad hodiernam disciplinarum rationem: actore Michaelae Rosset, presbytero, philo-

sophiae professore in maiori Seminario Camberiensis. Tomus II. *Parisiis, apud Ludovicum Vivès, bibliopolam editorem* 1866. *Un vol. in 16.° di pagine 545.*

È questo il compimento dell'opera di cui già L'Autore vi segue fedelmente la dottrina di annunziamo colle meritate lodi il primo volume. Esso contiene la teologia naturale, la psicologia sì empirica e sì razionale, e la morale.

**SCHMID G. EVV.** — Catechismo storico, ossia spiegazione completa del Catechismo, per via di esempj veri ed autentici, per G. Evv. Schmid, catechista nella scuola superiore delle Orsoline di Salzbουργ; prima versione italiana dalla francese dell'ab. P. Bélet, per G. Bobbio sac. Barnabita. *Parma, Pietro Fiaccadori* 1865. *Vol. quinto in 16.° di pag. 263.*

**SCIACCA (DA) BERNARDINO** — Vita di S. Calogero, eremita di Sciacca, corredata di note critiche per P. Bernardino da Sciacca, cappuccino, non che dell'ufficio e messa del Santo. *Sciacca, direzione del giornale il Tempo* 1865. *Un opusc. in 8.° di pag. 56.*

**SPANO GIOVANNI** — Catalogo della Raccolta archeologica sarda del can. Giovanni Spano, da lui donata al R. museo Cagliari; parte seconda: monete e medaglie. *Cagliari, tip. arcivescovile* 1865. *Un vol. in 8.° di pag. 260, con tavole e incisioni.*

Il Canonico Spano, Rettore della Università di Cagliari, è noto da gran tempo al mondo letterato, come cultore egregio degli studj classici ed archeologici. Il suo *Bullettino archeologico sardo*, e gran numero di dotti Opuscoli da lui pubblicati, attestano l'amore e lo studio indefesso ch'egli ha posto ad illustrare le antichità della Sardegna, sua patria. Nè solo egli le ha illustrate, ma ne ha raccolte nel corso di 20 anni preziosi avanzi, e con questi è giunto a formare una delle più rare e pregevoli Collezioni antiquarie, di cui possa vantarsi un privato; la quale, da lui generosamente donata al pubblico Museo della R. Università di Cagliari, ne forma ora, sotto il titolo di *Collezione Spano*, uno degli ornamenti più insigni. A rendere infine maggiormente universale il frutto delle sue fatiche, s'avvisò di stampare il Catalogo di questa Collezione. La *Prima parte* del Catalogo vide la luce in Cagliari nel 1860, pel tipi del Timon; la *Parte seconda* è quella che al presente annunziamo, e contiene le *Monete e Medaglie*.

Questa Raccolta numismatica può dirsi nazionale, in quanto che le monete ivi descritte, sono state scoperte tutte in Sardegna, e dall'Autore

raccolte ad una ad una nel terreno stesso dell'isola, fra i sepolcri e le rovine dell'antichità. Ma, se si considera l'origine loro, ve ne ha di paesi e popoli svariatissimi, cioè di tutti quelli che ebbero relazioni di commercio colla Sardegna, o vi signoreggiarono; laonde si legge in esse quasi intera la storia delle vicende e dei dominii a cui l'isola soggiacque. Lo Spano le dà classificate tutte secondo il metodo magistrato dell'Eckhel; le descrive esattamente ad una ad una ed aggiunge qua e là le opportune illustrazioni storiche. Vengono prima le Monete urbliche o autonome, cioè coniate dalle città libere o dalle colonie romane; seguono quindi le Monete unciali, ossia gli Assi romani; le Monete consolari, o di Famiglie romane; le imperiali, da Giulio Cesare fino agli ultimi Bizantini, che formano da sè sole oltre la metà di tutta la Collezione; le Arabe o Cufiche, appartenenti al dominio saraceno; quelle dei Comuni e Repubbliche italiane del medio evo; quelle di Aragona e di Spagna, che giungono fino all'anno 1720; e per ultimo un'Appendice di Monete e Medaglie moderne d'uomini illustri.

**SOSSI A. V.** — Risposta del Vicario capitolare d'Asti, al Ministro della pubblica istruzione. *Torino, tip. dell'Armonia* 1865. *Un opusc. in 8.° di pag. 8.*

**STRENNA** dell'Ape parmense del 1866, Appendice. *Parma* 1866, *tip. F. Carmignani*. *Un opusc. in 32.° di pag. 25.*

**VERATTI BARTOLOMEO** — Della Laura del Petrarca e di un'antica vita di questo. al chimo prof. cav. Salvatore Betti. *Estratto dagli opuscoli religiosi, Serie VI, vol. VI, fasc. 387.*

*letterarii e morali, che si stampano in Modena dalla tipografia erede Soliani 1866. Un opusc. in 8.° di pag. 22.*

In un codice Estense (Ms. VIII. B. 11.) trovasi pubblicata dal ch. Veratti negli Opuscoli di Modena, onde è stata estratta per questo librettino. Goro Massaini da Siena nel 1452: questa è la

**VERATTI BARTOLOMEO** — Studii filologici. Strenna pel 1866. *Modena, tip. dell'erede Soliani 1865. Un opusc. in 8.° di pag. 80.*

Il celebre Professore Marc' Antonio Parenti usò di pubblicare ogni anno a modo di Strenna certe sue osservazioni filologiche, che sono tutt'oro finissimo. Morì lui, il ch. sig. Veratti va raccogliendo dagli scritti inediti del Parenti un bel gruppetto di simili noterelle, e ne forma anche egli una Strenna, aggiugnendovi di suo qui e colà qualche avvertimento, o qualche giunterella. La Strenna di quest'anno contiene un certo nu-

mero di Voci che o non trovansi nel Vocabolario, o quivi mancano di esempio, o non l'hanno a proposito. Leggendola vi abbiamo trovato avvertenze e discussioni utili assai agli studenti della nostra favella, e ci siamo consolati che esse vedan la luce, come forse era intenzione dell'autor loro che la vedessero, se gli fosse bastato il tempo di ripulirle e perfezionarle.

**VERITA' CATTOLICA** (*la*) — Rivista periodica agrigentina che si pubblica il 1, l'11 ed il 21 di ogni mese. Le associazioni si ricevono presso la *Direzione della Verità Cattolica in Girgenti*. Ogni numero componesi di pagine 8 in 4.° Prezzo anticipato per un anno it. L. 3.

Nel Programma, stampato nel 1° numero pubblicato quest'anno il dì 1 di Gennaio, la Direzione del Giornale protestasi di volersi mantenere estranea a qualsivoglia discussione politica, per fornire al popolo in difesa della verità cattolica una lettura utile, istruttiva ed amena. Come abbia adempiuta una tal promessa il mostrano i numeri venuti alla luce fin qui. In essi trovansi

brevi articoli di materie morali e religiose, confutazioni di errori, annunzi di buoni libri stampati, gli atti della S. Sede e del Vescovi, una cronaca religiosa, e altre materie somiglianti. Lo spirito è sinceramente cattolico, e tutto il periodico, sia per l'opportunità della scelta, sia per lo svolgimento dato, sia anche per una certa nitidezza di stampa è commendevole.

**VERITA'** (*la*) — Giornale politico-religioso-letterario, che si pubblica in Verona il Mercoledì ed il Sabato di ogni settimana. Le associazioni si ricevono alla tipografia dei Figli di Maria. *Verona Porta nuova: per un anno fiorini 6, 50, per sei mesi 3, 50; per due mesi 2.*

Nel Veneto sono molti i giornali cattivi, pochi i buoni. Il vederne nascere uno nuovo, che dai pochi numeri venuti alla luce finora ci dà sicuro indizio che è scritto da cattolici zelanti e sincerissimi, è stata naturalmente per noi una vera consolazione. Noi gli diamo dunque il saluto fraterno: e nel presentarlo agl' Italiani lo annunziamo come un campione nuovo, che la gran

causa della verità e della giustizia acquista sopra un campo che ne avea bisogno. Anzi esortiamo di vivo cuore tutti i buoni del Veronese e del Veneziano a dargli ogni possibile assistenza. Si persuadano che il fare un buon giornale è cosa scabrosa e difficile; ed ha bisogno non solo di buona volontà e di buono ingegno, ma eziandio di buona borsa.

**VITTORIO (P.) DI S. GIO. BATTISTA** — Discorso in commendazione dell'opera della santa Infanzia, recitato il 14 Gennaio 1866, nella parrocchiale di sant' Eufemia in Piacenza, dal P. Vittorio di S. Gio. Battista, carmelitano scalzo. *Piacenza, dalla tipografia di Francesco Solari 1866. Un opusc. in 8.° di pag. 24.*

**ZAGARI ROCCO M.** — Sull'agonia di N. S. Gesù Cristo, discorsi pel sac. Rocco M. Zagari. *Napoli, a spese di Andrea Festa 1866. Un opusc. in 32.° di pag. 71.*

**ZINELLI FEDERICO MARIA** — Lettera pastorale dell' Illmo e Rmo Monsignore, Federico Maria Nob. Zinelli, Vescovo di Treviso, diretta al suo clero ed al suo popolo, avvicinandosi la Quaresima dell'anno 1866. *Treviso, dalla tipogr. vescovile di G. Longo 1866. Un opusc. in 8.° di pag. 30.*



# CRONACA

## CONTEMPORANEA



Roma 28 Aprile 1866.

### I.

#### COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI 1. Il Santo Padre a S. Agnese *extra muros* — 2. Nuove offerte spedite dall' *Unità Cattolica* a Sua Santità — 3. Breve pontificio all' *Associazione cattolico-italiana* — 4. Lettera del Vescovo di Rieti circa il trattamento inflitto dal Governo usurpatore alle monache spogliate di loro doti e rendite — 5. Elenco di libri iscritti nell' *Indice* de' proibiti.

1. Nel pomeriggio del dì 12 Aprile il Santo Padre recossi, in treno ordinario, alla chiesa di sant'Agnese *extra muros*; e da luogo preparato nella galleria superiore assistette al canto dell' inno Ambrosiano ed alla benedizione data col Venerabile. Passò quindi nella sala dove, appunto il 12 Aprile 1855, accadde il disastro, dal quale Sua Santità, con quanti la circondavano, uscivano prodigiosamente salvi; ed ascoltò leggere alcune ottave dal convittore Edgardo Mortara, che fu ammesso coi suoi compagni, e coi Canonici Lateranensi cui è affidata la custodia di quella chiesa, al bacio del piede. Lo stesso onore impetrarono, oltre S. M. la Regina di Sassonia, moltissime altre persone; ed il popolo, accorso a quella basilica in numero tragrande, facea risonare grida di plauso; le quali accompagnarono sempre il corteggio del Santo Padre durante il ritorno al Vaticano; massime quando, entrata già la notte, Sua Santità percorreva le vie di Roma gremite di popolo esultante, e sfolgoranti per una meravigliosa luminaria.

Da quel che abbiamo riferito altre volte, circa le dimostrazioni di devozione e d'affetto al Santo Padre, e di pietà verso l'immacolata Vergine Maria, onde i Romani sogliono celebrare questo duplice e faustissimo anniversario del 12 Aprile, i nostri lettori possono avere qualche

concetto di quel meraviglioso spettacolo, che di sè diede Roma quest'anno in tal giorno; poichè lo sfoggio di esso ebbe a superare di gran lunga, per avviso di quanti lo videro, quanto erasi fatto negli anni andati. La bella e particolareggiata descrizione, che ne fu fatta nel *Giornale di Roma* e nell' *Osservatore Romano*, e trascritta da molti giornali anche stranieri, ci esime dallo stenderci in tal narrazione, che ci è impedita ancora da difetto di spazio.

2. La fama degli apparecchi di questa festa diede occasione ai benemeriti compilatori dell' *Unità Cattolica*, per rinnovare, d'accordo coi buoni cattolici d'ogni parte d'Italia, l'attestato già tante altre volte espresso della loro devozione al Santo Padre, mediante un'offerta di denaro, fino alla somma di ventimila franchi, che aveano raccolta in qualche settimana; « per compensare, dice il *Giornale di Roma* del 13 Aprile, il furto sacrilego, avvenuto a Bologna, della corona di oro, onde Sua Beatitudine, quando trovavasi in quella città, avea ricinto il capo della effigie di Maria, detta di san Luca. Per tal modo avvisavano essi, che gli abitatori delle altre italiche contrade sarebbonsi bene associati al gaudio procurato dai Romani al sommo Pontefice, e la dimostrazione sarebbe stata più solenne, e tornerebbe più cara al venerato Padre e Sovrano.

« E ciò accadde come appunto erasi da loro designato. Quei ventimila franchi, mandati nel breve giro di pochi giorni da ogni parte d'Italia a Torino, da questa città si rimisero alla nostra Roma, e ieri si depositarono nelle mani del Santo Padre. Il quale, sebbene goda in conoscere, che la nota pietà dei Bolognesi abbia già in parte riparato al grave oltraggio, e non resti molto da fare perchè il danno sacrilego sia redintegrato, vuole che quella somma, compiuto che abbia lo scopo della intera riparazione, in quanto potrà sovrabbondare vada pure alla sua diletta Bologna, per alleviare i bisogni di qualcuno di quegli istituti di carità, che sentono maggiore la necessità dell'aiuto.

« Intanto però il Santo Padre, cui riuscì accetta oltremodo la predetta significazione del religioso affetto degli Italiani, ha pur graditi i sentimenti, che verso la sua sacra persona e i diritti della Santa Sede vengono significati nell'eloquente Indirizzo, onde il dono riparatore accompagnavasi. Dei quali sentimenti, dolci e confortanti al suo cuore, il Santo Padre non cessa di rendere gloria a Dio, che per tal modo lo ristora in parte delle ambascie procurategli dai travati suoi figli. Ed in attestazione di questo gradimento impartisce agli oblatori e ai collettori la sua apostolica benedizione. »

3. Anche un'altra testimonianza di affetto diede testè il Santo Padre alla sua diletta Bologna, con un Breve, indirizzato al sig. Giulio Cesare Fanga-rezzi, presidente della Direzione centrale della *Associazione cattolico-italiana*; la quale dai cittadini bolognesi ebbe cominciamento, e che speriamo di vedere ampiamente diffusa per tutta Italia, con lo spirito medesimo, onde sono animati i suoi egregi fondatori e promotori. Ecco il testo del

Breve volto in italiano, qual si legge nell' ottimo *Patriota cattolico* di Bologna, dell' 11 Aprile:

« Pio PP. IX. *Diletto figlio, salute ed apostolica benedizione.* Abbiamo veduto, e con quanto nostro rammarico! come per le inique trame de' malvagi, toltosi ogni freno all' empietà e alla licenza, nelle province italiane sia stata ridotta in lagrimevole servitù la Chiesa di Dio, che pur dovrebbe soprastare come regina. Ci fu quindi cagion di letizia l' udire, che tra pii fedeli ben parecchi erano convenuti d' opera e di consiglio, per difendere la libertà di essa Chiesa, e resistere agli sforzi degli empii, secondochè prudenza consente e carità richiede. E però leggemmo volentieri quella tua lettera, che Ci fece consapevoli di tal cosa; nè ora possiam tenerci dal commendare assaissimo il tuo zelo ed intendimento, non che di tutti coloro che a fine sì santo sonosi collegati. E confidiamo che tutti continuerete nell' intrapresa, con quei medesimi auspicii, onde la cominciaste, e che nessun di voi uscirà della via che vi siete proposta con tanta pietà e saggezza. Piacesse al cielo che gli altri ancora, vedendo che voi non mirate e non v' adoperate che a un retto e santo scopo, prendessero ad imitare la vostra devozione e costanza; e n' avessero vergogna quelli di loro, i quali, intantochè si vantano campioni della libertà, fanno di tutto per mettere in ferri la religione, che pur dicono di professare! Noi preghiamo ardentemente Dio che voglia favorire il vostro disegno, e tanta virtù concedervi che vi riesca d' attuarlo. Affinchè poi abbiate un argomento della nostra singolare benevolenza, e un pegno della celeste grazia, a te e agli altri a' quali presiedi, e che teco si sono in pia società congiunti, impartiamo con tutto l' affetto l' apostolica benedizione. Dato in Roma presso S. Pietro, il 4 d' Aprile l' anno 1866, vigesimo del nostro Pontificato. Pio PP. IX. »

4. Il primo atto del Governo rivoluzionario di Firenze, appena riaperta la Camera il 16 Aprile, si fu di rimettere sul tappeto il disegno di legge per l' abolizione dei Corpi religiosi ed il *riordinamento dell' asse ecclesiastico*, che tutti sanno oggimai ridursi ad un puro e pretto ladroneccio sacrilego dei beni della Chiesa, ed allo scompiglio della gerarchia ecclesiastica, da doversi raffazzonare a capriccio dei Frammassoni del Ministero. Ma, la legge per la generale abolizione de' corpi religiosi non essendosi ancora potuta ottenere, il Governo continua ad applicare quella che raggiungeva in parte questo intento, e la *Cassa ecclesiastica* serve di mezzana al latrocinio. Dove vadano le rendite e le doti delle monache così derubate, si può scorgere da queste poche parole della ministeriale *Gazzetta di Milano* n.° 103: « Col fondo della Cassa ecclesiastica si fanno le spese più strane, a partire dalle feste di ballo; e ci ha una quantità di abati senza abazie e di preti che hanno buttato il collare, e che non hanno più nulla che fare colla Chiesa, i quali si godono le migliaia di lire per non so qual titolo ». Ecco perchè certi preti scostumati e liberali par-

teggiano per l'incameramento dei beni ecclesiastici, e fanno comunella coi giornali giudaici e del Governo nel chiedere l'abolizione dei Conventi!

Ora, perchè si veda a qual sorte siano ridotte le vittime di codesta legge d'iniquità, riferiamo qui una lettera indirizzata dal Vescovo di Rieti all'*Osservatore cattolico* di Milano; dalla quale risulta, che adesso codesti filantropi giudicano, che 9 centesimi di lira siano più che sufficienti per tutti i bisogni quotidiani d'una religiosa. Ecco la lettera:

« Lo stato miserevole, cui sono ridotte le monache Benedettine di Scai (mandamento di Amatrice, prefettura d'Aquila) di questa mia diocesi, non credo che abbia riscontro con nessun altro convento d'Italia. Prima che loro fossero tolti i beni non erano ricche di rendite, no; ma avevano quanto era sufficiente per provvedersi di tutto il necessario alla vita, senza bisogno di ricorrere ad altrui. Ora non è stato dato ad esse, che a titolo di pensione, altro che lire 50 mensili; e siccome sono diciotto quelle religiose, non hanno per conseguenza che *nove centesimi* (e una frazione) *al giorno per ciascheduna*. Può di leggieri immaginarsi in quali angustie trovisi una famiglia religiosa di diciotto persone, la quale, con un assegnamento sì meschino, deve soddisfare ai bisogni tutti della vita, e sostenere le spese del culto. La condizione di quelle poverelle va ogni dì più aggravandosi: ed è perciò che prego V. S. di voler inserire nel suo accreditato giornale questa mia: chè il far nota al pubblico la loro povertà è una raccomandazione perchè siano sovvenute; ed ho ferma fiducia nel signor nostro Gesù Cristo e in Maria SS. immacolata che lo saranno. Mi confermo con distinta stima. Di V. S. Ill<sup>ma</sup>, Rieti, 2 Aprile 1866. *Servitore* GAETANO, Vescovo di Rieti. »

La benemerita *Unità Cattolica*, al pari di più altri diarii religiosi, s'affrettò di divulgare queste troppo giuste querele; e molti pietosi furono pronti a recare qualche soccorso a quelle infelici, come apparisce da lettere scritte dallo stesso Vescovo di Rieti, onde ringraziare delle ricevute offerte; le quali speriamo che debbano crescere in guisa, da adeguare almeno i più urgenti bisogni sì delle mentovate monache di Scai, e sì dei molti altri Monasteri assassinati dai filantropi liberali con niente minore sevizia.

5. Con decreto del 9 Aprile, pubblicato alli 14, la sacra Congregazione dell'*Indice* ha proibito le seguenti opere:

« *Mélanges philosophiques et religieux*, par Bordas-Demoulin. Paris, 1846.

« *Essais sur la Réforme catholique*, par Bordas-Demoulin et F. Huet. Paris, 1856.

« *OEuvres posthumes de Bordas-Demoulin, publiées avec une introduction et des notes*, par F. Huet. Paris, 1861.

« *Histoire de la vie et des ouvrages de Bordas-Demoulin*, par F. Huet. Paris, 1861.

« *La science de l'Esprit, principes généraux de philosophie pure te appliquée*, par F. Huet. Paris, 1864.

« *Le problème de la vie*, recherche des bases d' une philosophie pratique, par Jacques Legrand. Paris, 1864.

« *L'Ame au point de vue de la science et de la raison*, par J. P. Chevalier, de Saint-Polen Artois. Paris, 1863.

« *Storia documentata di Carlo quinto in correlazione all'Italia*, del professore Giuseppe De Leva; volume I. Venezia, 1864.

« *Lettere ad un Amico intorno ai beni ecclesiastici*, di A. B. P. Lugano, 1865.

« *Notizie storiche sull' origine del dominio temporale dei Papi*, per cura di P. A. M., professore di Filosofia e Matematiche. Napoli, 1865.

« *Tropo tardi*, ossia la questione romana sotto nuovo aspetto studiata in Europa da Aurelio Turcotti, a fronte di quella studiata in Roma da Pier Carlo Boggio. Torino, 1866.

« *Problemi di Teologia cristiana*, per Mariano Maresca, deputato al Parlamento nazionale. Parte I: Dio. Torino, 1863. Volumetto in 8.° *Decc. S. Officii feria IV, die 17 Ian. 1866.* »

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Proposta del Pepoli alla Camera, pel *Consorzio nazionale* — 2. Preparativi bellicosi; fortificazioni di Cremona; censo dell' esercito; arruolamenti pel *partito d'azione* — 3. Raunate e bandi di repubblicani a Firenze — 4. *Deficit* nelle casse pubbliche; renitenza al pagamento dei balzelli — 5. Confronto delle spese proporzionali fra il Regno delle Due Sicilie ed il Regno d' Italia — 6. Somma dei *Buoni* del Tesoro — 7. Tumulti di studenti a Napoli, a Pisa ed a Pavia — 8. Attentato a Reggio di Calabria; protestazioni dell' *Associazione cattolico-italiana* — 9. Viaggi del principe Napoleone in Italia.

1. Il *Consorzio nazionale*, benchè posto sotto gli auspicii della Monarchia, e sotto la direzione del principe di Carignano che ne fu eletto Presidente, incontra gravissimi ostacoli, non solo per opera del *partito d'azione*, che non vuole lasciar appropriare al Ministero questo strumento di cui pensava valersi per suo conto; ma anche per parte della Camera. Abbiamo accennato a suo luogo, che il Ministero avea presentato uno schema di legge, per dare l' *entità morale* a codesta istituzione. La proposta fu messa a disamina da una Commissione parlamentare, di cui fu eletto relatore Giovacchino Pepoli; il quale, come può vedersi anche nell' *Unità Cattolica* del 30 Marzo, prese a dimostrare come, secondo i principii di libertà, si dovesse « impedire che il gelido soffio dell' ingerenza ufficiale agghiacci la spontaneità e l' entusiasmo della nazione »; e perciò conchiuse non doversi dal Parlamento far altro che, con voto spontaneo, dare un appoggio morale a quell' associazione, e dare al Governo la facoltà di esimerla « dalla tassa delle manimorte e dall' imposta sulla ricchezza mobile, non che dalle tasse di Bollo e Registro ».

Finora nulla è conchiuso; ma è probabile che il Governo sarà impedito dall'ingoiarsi questo bocconcino, che nelle sterminate fauci del Cerbero finanziario sparirebbe in un baleno, lasciandolo affamato più di prima; gli oblatori scemano; non si viene a capo di riscuotere le somme offerte, se non in proporzioni tenuissime; ed il *Conorzio*, che avea per iscopo di abbattere il Papato, come dichiararono quei del *Comitato nazionale*, è già ridotto a doversi rinforzare con uno dei *mezzi morali*, riservati dalla Convenzione del 15 Settembre 1864 contro la Santa Sede; cioè ad accattare sussidii dallo spaccio di ribalderie contro la Religione e la Chiesa. E di fatto una Ditta libraria, dei fratelli Foschini in Bologna, pubblicò d'aver comprato la nefandissima opera: *I sette sacramenti* di Filippo De Boni, e di volerla vendere a prezzo di sole L. 3; obbligandosi a dare la sesta parte di questo prezzo al *Conorzio nazionale*. Ciò dee bastare ad aprire gli occhi a certi baccelli che, sebbene in fondo al cuore siano cattolici, pure danno mano alle imprese de' Frammassoni, ogni volta che questi le intitolano da qualche atto di beneficenza o di utilità pubblica.

2. La Camera dei Deputati ha ora ben altro di che occuparsi, che di codesto rachitico *Conorzio*! Per una parte le pratiche avviate con la Prussia per la guerra all'Austria rendettero necessari molti provvedimenti militari dispendiosissimi; e per l'altra il Governo oggimai non sa più dove prendere o rubare le somme richieste all'andamento della cosa pubblica. Il Ministero ha domandato alla Camera, nella tornata del 16 Aprile (ed ora sembra che voglia farne *quistione di Gabinetto*, attese le congiunture e la probabile guerra contro l'Austria) la facoltà di esercitare *provvisoriamente* il bilancio, finchè la Camera stessa non l'abbia definitamente approvato; il che equivale ad una approvazione assoluta, poichè la Camera non sa nè può esaminare il bilancio, senza prima risolversi intorno alle proposte finanziarie dello Scialoja, e senza decretare nuovi ed enormi balzelli; i quali, quanto sono facili a decretare, tanto appaiono difficilissimi e pericolosi a riscuotersi.

Intanto le truppe si fanno viaggiare dalle province meridionali alle settentrionali; si ricostituiscono i *Depositi* de' Reggimenti, aboliti già perchè troppo costosi, ma ora necessari per poter all'uopo crescere d'un buon terzo l'esercito; si lavora alacramente negli arsenali di Genova e di Napoli, per mettere in assetto di guerra le navi già compiute, e per compiere le cominciate; si attende a provvedere di munizioni da bocca e da fuoco le fortezze, che devono servire o di riparo per una difesa o di *base*, come dicono, all'offesa. E come se ciò non bastasse, un Decreto reale, pubblicato dalla *Gazzetta ufficiale*, n.° 105, ordinò che si mettesse mano senza indugio a fortificare la città di Cremona, così che nello spazio di sei mesi le opere divisate debbano essere condotte a termine.

Queste fortificazioni di Cremona, che debbono costare parecchi milioni, sono intese a rafforzare la linea di difesa che comincia da Bologna e per Piacenza perviene a Pavia; e si stanno eseguendo da qualche migliaio

d' operai, con una precipitazione, che sembra proprio accennare alla certezza del Governo, di doversene servire tra pochissimo tempo.

Inoltre, dopo che l'*Opinione* ebbe distesamente provato, che la Prussia omai non potea indietreggiare, che neppure la dimissione del Bismark basterebbe a rimuovere la necessità della guerra contro l'Austria, e che l'Italia non potrebbe esimersi dall'appropriare di tal congiuntura per tentare la redenzione di Venezia: il Governo mandò pubblicare nello stesso diario, n.° 102, una relazione del Ministro della Guerra al Re, nella quale si magnifica la forza e l'eccellenza dell'esercito italiano, e si dimostra la sua sufficienza alle diseguate imprese. In sostanza da codesta relazione apparisce, che al presente si trovano in armi 204,329 uomini; che se ne possono richiamare alle bandiere in pochi giorni altri 150,414; sicchè la forza dell'esercito è di 354,743 uomini. E, fatto il confronto con quel che aveasi nel 1859, si ricava che ora si hanno *sotto le armi* 9,625, e *disponibili* 21,547 uomini *di più del quadruplo* di quanti se ne aveano nel 1859. Onde questa relazione sembra dire: se allora, con soli 60,000 siamo andati fino al Mincio, come dubitare che ora potremmo andare sino a Vienna? E ciò senza tener conto dell'armata di mare, che allora era quasi nulla, ed ora è certo assai numerosa e forte di molte navi corazzate! È evidente che, se si persiste nei disegni guerreschi contro l'Austria, si continua pure a fare assegnamento sul concorso, più o meno manifesto, ma energico e sicuro della diplomazia e delle armi francesi, almeno pel caso d'un rovescio; per la certezza che si ha, non potere nè volere Napoleone III lasciar disfare l'opera sua del 1859 e del 1860. Intanto continuano le provocazioni all'Austria, gridando l'Austria provocatrice, come già si fece nel 1859. L'Austria, scaltrita dagli eventi di quell'anno, come dimostrò pel suo contegno verso il Bismark, sarà forse meno accorta a sventare la mina che le si apparecchia in Italia?

Il Ministro, naturalmente, in questo computo si astenne dal noverare le forze irregolari del *partito d'azione*. Ma egli sembra che anche questo già avesse avuto l'ordine di apprestare le sue bande, e che queste si venissero organando, non solo nel Regno di Napoli, come riferirono varii giornali, ma eziandio nella stessa Capitale, sotto l'egida del Ministero. Imperocchè l'*Italia* del 18 Aprile stampava, saper di certo, per sue lettere da Firenze, che ivi si faceano arrolamenti di volontari per una spedizione nel Tirolo e di là nel Friuli; ed aggiungeva che, non volendo il Garibaldi umiliarsi a servire sotto la direzione suprema del La Marmora, il comando di codeste bande sarebbe dato al generale Bixio. Questi probabilmente, come già fece presentire in un suo discorso alle Camere di Firenze, darebbe la sua dimissione dalla carica di Generale delle truppe regolari, per essere più libero a mantenere il suo voto: *di stranieri ne ammazzerò quanti più potrò*; il quale voto pronunziò dopo essersi gloriato di aver assassinato prigionieri di guerra austriaci, caduti nelle sue mani.

3. Un altro indizio del tacito accordo che dicesi essere tra il Ministero ed il *partito d'azione*, si può scorgere nella pubblicità, con cui i repubblicani tengono loro adunanze, e si costituiscono quasi in forma di Governo, e bandiscono le loro determinazioni. Nel *meeting* mazziniano, avvenuto in Firenze il 19 Marzo, erasi affidato ai *Triumviri* Alberto Mario, Giovanni Battista Cuneo e Giuseppe Dolfi, « il mandato di invitare la democrazia italiana a studiare, risolvere ed applicare il problema dell'ordinamento del popolo ». Fatti gli studii preparatorii, i *Triumviri* alli 31 Marzo convocarono la democrazia in Firenze pel 22 Aprile, affine di deliberare sopra questi cinque argomenti: « 1.° Attuazione dell'ordinamento del popolo colla stampa e coi comizii. 2.° Diritti fondamentali del voto e dell'armamento popolare. 3.° Nomina di un Comitato centrale e determinazione de' suoi rapporti colle associazioni, coi Comitati e con chiunque collaborerà a questo fine. 4.° Fondazione di un giornale in Firenze. 5.° Fondi per la totalità delle spese necessarie ».

Quanto al primo punto, i *Triumviri* ne dimostrano la importanza dalla necessità di premunire l'Italia contro i pericoli, che le verranno dalla monarchia, quando questa sarà tratta, presto o tardi, in guerra coll'Austria pel Veneto; dalla qual lotta, o esca vittoriosa o vinta, sempre la Monarchia potrebbe tornare funesta ai destini d'Italia. Ed inoltre esagerano l'urgenza di risolvere la quistione di Roma, e fanno sopra ciò una confessione preziosissima, in questi termini: « La vera, la immensa questione non si riduce alla presa di possesso della città. È probabile che il Re, in epoca non lontana, entri in Roma a mettere l'ordine fra le barricate dei Romani. La vera questione di Roma sta nella caduta del Papato, *nel coronamento dell'opera cominciata da Lutero*, nell'emancipazione della coscienza, nella glorificazione del pensiero, nella inaugurazione della scienza sugli altari del Dio cattolico. Chi la risolverà? La monarchia cattolica? Noi, interpreti della mente di Comizio, opiniamo che non s' esca da tante difficoltà, che non sia dato dipanare l'ardua matassa della causa italiana, se non risalendo alla fonte della sovranità, al sommo principio del diritto, alla prima sede della forza, *al popolo* ».

4. Sicchè in Italia esistono già un paio di Governi, e non sappiamo quanti consorzii o consorterie, che vanno smugnendo le borse de' beatissimi Italiani, per la causa della dignità, della indipendenza e dell'*unità* nazionale. Dove vadano a finire codesti denari, non si vede chiaro. Certo è che da un documento, stampato in parte nel n.° 307, pag. 1201, degli *Atti ufficiali* della Camera dei Deputati, risulta già essersi accertati, dal Giugno del 1862 in qua, non meno di ventinove *deficit* nelle Casse dello Stato, per la somma totale di Lire 6,551,757. 50. Vero è che si sono ricuperate già Lire 2,625,077. 67; ma e gli altri quattro milioncini come si riavranno? Ed è ella probabile la restituzione per parte dei quattro ufficiali, che furono riconosciuti colpevoli di frode fino alla somma di



L. 2,014,314. 32? E chi riscuoterà dal Garibaldi la somma di L. 206,822 che sparirono dalle casse di Catania « per fatto del Garibaldi, il quale avea ordinato che si togliesse dalla cassa del tesoro quella somma? » (*Atti uff. n.° 291, p. 1138*). Ecco dove se ne vanno i proventi dei balzelli, per cui sono torturati i popoli!

Onde si spiega come questi comincino a smettere alquanto della pecorina loro docilità. Valga questo saggio, accennato nel *Patriota Cattolico* di Bologna: « A Sinigaglia, di 5769 contribuenti, soli 101 furono quelli che soddisfecero alla tassa della ricchezza mobile. A Iesi poi, per esigerla, si è fatto a tutti indistintamente l'*esecuzione*, con l'aiuto delle solite guardie e dei soliti carabinieri ». In più altri luoghi, massime nelle campagne, la plebe tumultuosa cacciò via i riscotitori, bruciò i registri, minacciò i Municipii, e solo si rimase da altri eccessi, quando si vide appuntate alla gola le baionette de' bersaglieri.

5. Ad incoraggiare i contribuenti, che volenterosi debbano metter mano alla borsa, e pagare i molteplici tributi loro imposti, non gioverà certamente un opuscolo, pubblicato in Napoli dal deputato Michele Avitabile, sotto il titolo: *Le imposte nell'interesse dello Stato e dei contribuenti*; nel quale si trova un confronto degno di considerazione. L'autore enumera le spese del bilancio del regno di Napoli, che dal 1848 fu presso a poco in vigore fino al 1861; calcola quanto dovrebbe in proporzione spendere il Regno d'Italia, la cui popolazione sta a quella delle province napoletane come 3 a 10; e fa vedere che invece spende una somma enormemente maggiore. Ecco, dice l'*Unità Cattolica* del 13 Aprile, un saggio di questo confronto assai istruttivo:

« L'amministrazione centrale delle finanze costava nel regno di Napoli lire 357,964. Applicando questa cifra al Regno d'Italia, in proporzione di 3 a 10, dovrebbe costare lire 1,193,213. Ed invece costa mezzo milione di più, ossia lire 1,725,020.

« Il servizio del tesoro e le spese di riscossione delle contribuzioni salivano, nel regno di Napoli, a lire 2,241,050.50. In proporzione dovrebbero salire nel Regno d'Italia a lire 7,470,168.33. Invece salgono a lire 10,201,480.60!

« Il servizio delle dogane nel regno di Napoli importava una spesa di lire 3,510,814.50. Fatta ragione dell'aumento, il Regno d'Italia dovrebbe pagare lire 11,702,715. Invece sapete quanto paga? Paga lire 17,234,556.18!

« L'amministrazione della giustizia costava al regno di Napoli lire 4,315,059. Dovrebbe costare al Regno d'Italia lire 14,383,530. Le costa invece lire 28,747,924.22.

« Le galere, le carceri di pena e le carceri giudiziarie gravavano il bilancio del regno di Napoli della somma di lire 1,437,727.97. Eppure dicevasi che Ferdinando II teneva in galera tanti innocenti, fra' quali parecchi dei nostri Deputati. Posto che il Regno d'Italia godesse un'e-

guale moralità e libertà, noi dovremmo pagare per le galere e le carceri lire 4,792,426.57. Ed invece paghiamo lire 19,949,716.08!

« Per la pubblica sicurezza bastava al regno di Napoli una spesa di lire 898,815.50, ed era un Governo dispotico, come dicono i rigeneratori dei Napolitani. La cifra proporzionale pel Regno d'Italia dovrebbe restringersi a lire 2,996,051.66. E per contrario ascende a lire 14,307,276.61!

« Pei carabinieri o gendarmi il regno di Napoli, che si spacciava come un *Governo di gendarmi*, spendeva lire 3,896,531.73. Il libero Governo del Regno d'Italia dovrebbe costare in proporzione lire 12,988,439.16. E per converso costa lire 18,583,015.

« Insomma, quando il regno di Napoli spendeva lire 77,846,542.36, il Regno d'Italia non dovrebbe spendere di via ordinaria che lire 251,488,474.09. E spende invece lire 532,274,667.97, senza calcolare tante altre spese, che fanno salire il nostro bilancio passivo a novecento milioni! Perchè una differenza così enorme? Ai lettori la facile sentenza. »

6. A codesto sparnazzare del denaro pubblico è evidente che non bastano, nè potranno mai bastare, nè i balzelli moltiplicati, coi quali già si riesce a pagare fin l'aria e la luce che penetra in casa dalle porte e dalle finestre; nè gl'impresiti a centinaia di milioni per volta; nè la vendita dei beni demaniali; nè il prodotto dei latrocinii sacrileghi dei beni della Chiesa. Perciò, quando le casse sono vuote, il Governo dee trovare altri spedienti per far quattrini; ed uno de' più usati si è quello di mandar in giro *Buoni* del Tesoro, cioè pezzi di carta. Ora, perchè appaia quanto generosamente ne abbiano usato i Ministri, a discapito del Tesoro stesso, così gravato sempre di maggiori debiti e del credito pubblico, ecco alcuni ragguagli precisi:

Le alienazioni dei *Buoni* del tesoro a trattative private nell'anno 1862 arrivarono in complesso alla somma di lire 141,162,000. Si pagò per commissione e per maggior interesse, oltre all'interesse ordinario, la somma di lire 1,842,966.62.

Nel 1864 i *Buoni* alienati a quel modo ammontarono a lire 189,836,000. I maggiori interessi, oltre all'interesse ordinario, e il diritto di commissione, costarono lire 2,086,326.30.

Nel 1865 i *Buoni* negoziati nella maniera sopra indicata, a tutto Novembre, montarono a lire 117,000,000. I maggiori interessi ed i diritti di commissione, come sopra, erano di lire 653,882.90.

E così in meno di tre anni si faceva una alienazione totale di *Buoni* del tesoro a trattative private, per la somma di L. 447 milioni e 998,000 lire, e per essa, oltre agli interessi ordinarii, si pagavano, per maggiori interessi e diritti di commissione, nientemeno che lire 4,585,178.82.

A questi fatti, dice il *Diritto* dell'8 di Aprile, crediamo inutile aggiungere commenti. Sotto l'amministrazione Minghetti e Peruzzi tanto l'emissione dei *Buoni* quanto le spese straordinarie, furono tali da rovinare qualunque più florido paese.

Or bene: il ministro Scialoia, nella tornata del 16 Aprile, incluse nello schema di legge per l'esercizio provvisorio del bilancio un articolo in questi termini: « È confermata la facoltà accordata al Ministro delle Finanze, coll' art. 2 della legge del 21 Dicembre 1864, di emettere *Buoni del Tesoro* fino alla somma complessiva di 200 milioni, la cui decorrenza non sia maggiore di un anno, a quell' interesse che il Governo crederà più opportuno e che dovrà essere noto al pubblico ».

7. Mancanza di denaro ed impegni di guerra contro l' Austria alla prima opportunità, sono due faccende che debbono mettere in gravissimo impaccio il Governo di Firenze. Gli scolari di varie Università, venuti su coll'educazione, fondata sui principii del 1789, credettero che ciò non bastasse; e da un Regolamento per gli esami di medicina trassero cagione di recare qualche altra non piccola molestia al Ministero; il quale nè può a dirittura farli stare a segno con la minaccia del cavalletto, nè può discendere alle loro pretensioni senza abdicare la sua autorità. Cominciarono quelli di Napoli, che, alli 9 Aprile, si levarono a rumore, gridando che si dovesse una buona volta farla finita con la *camorra* universitaria, e protestandosi contro quel malaugurato regolamento. Si recarono perciò in gran folla, urlando come frenetici, all' Università; e senza cerimonie ne discacciarono il rettore sig. Scacchi; poi, credendo il prof. Tommasi complice del Ministro e del Consiglio accademico nell'ordinare ed eseguire quella misura, lo investirono con minacce da impaurire chicchessia. Fatto baldoria e chiasso per più ore, sgombrata l' Università dai Professori e fin dai bidelli, gli studenti si diedero la posta di lasciar deserte le scuole ed impedire anzi le lezioni, finchè il regolamento suddetto non fosse abrogato. L' Università fu chiusa da essi, e postovi sopra per ischernò l' *appigionasi*.

Non contenti di ciò, tennero raunate, fermarono altre deliberazioni degne d' un *popolo sovrano*; e tra le altre anche questa, di eccitare gli scolari delle altre Università a fare altrettanto, secondo la formola: ognuno per tutti, e tutti per ognuno. Gli studenti di Pisa fecero presso a poco il simigliante alcuni giorni dopo; ed anche questa Università fu chiusa. Poi venne la volta di quelli di Pavia; dove alle altre energiche dimostrazioni gli studenti aggiunsero quella di fracassare i vetri e le finestre di più vie della città, da essi corsa con gran tumulto per più ore di notte. Oh se di queste cose accadesse un millesimo a Roma!

La *Nazione* di Firenze ne fu scandolezzata, e gridò, alli 20 Aprile, che la scolaresca con ciò si mostrava « degna di biasimo, non solo per l' aperta violazione della legge, ma anche per l' oblio della civiltà e della temperanza »; e dichiarò che « codesti atti di indisciplinazione e d' irrequietudine si ripetono omai troppo di frequente nelle Università italiane, per non essere riguardati come sintomi allarmanti »; e, protestandosi di farlo con grandissimo dolore, si diè ad invocare « provvedimenti di rigore ». Ma siccome le si potea rinfacciare, che chi semina vento, raccoglie tempesta,

e che gli scolari non faceano adesso punto altro, contro il presente Governo, da quel che per istigazione dei presenti governanti già faceano contro i Governi passati: così ebbe cura, qualche giorno prima di assumere così l'ufficio fiscale, di far notare che: altri tempi, altri costumi; che il tumultuare contro i Governi legittimi era cosa sacrosanta ed andava benissimo, ma il fare codeste ragazzate contro il beneplacito dei Frammassoni insediati al Ministero, era cosa orrenda ed insopportabile per ogni verso!

Alcuni dei più ardenti fra gli scolari napoletani erano stati arrestati, e si può capire che chiasso facessero gli altri per ottenerne la liberazione. Un processo fu avviato e commesso ad un giudice rinomato per la sua severità. Ma il Ministero dovette anche rispondere ad interpellanze nella Camera; dove si parlò forte, in favore e contro degli studenti, in biasimo e in lode del Ministero; e finalmente si riuscì a prendere atto delle dichiarazioni del Ministro, che si manterrebbe il rispetto alle leggi, salvo l'usare verso gli studenti que' riguardi che la discrezione consiglia.

8. Non dubitiamo punto che gli scolari si tratteranno coi guanti gialli, troppo essendo manifesto che essi non fecero altro che praticare le lezioni ricevute da chi dovrebbe e pretende ora dirigerli e castigarli. Ma almeno dovrebbe il Ministero far giustizia contro gli assassini di strada; ed un vero assassino fu certo settario, che a Reggio di Calabria, per isgommentare chicchessia dall'ascriversi all'*Associazione cattolico-italiana* colà istituita, assalì a tradimento il Presidente di quella Direzione, signore barone Antonino Mantica, e gli menò tal colpo di mazza alla testa, che lo buttò semivivo in terra, e forse l'avrebbe ammazzato con altri colpi, se non fosse stato impedito da alcuni, accorsi alle grida della vittima. Quattro suoi complici vegliavano che niuno potesse arrestare l'assassino; e la Questura non mosse un dito contro gli autori di tale scelleratezza; la quale fu evidentemente promossa, se non ordinata, dalla Loggia massonica di quella città. Le quali cose sono provate a rigore di documenti e di testimonianze nel *Patriota cattolico* di Bologna, n.° 92; dove si legge e il racconto del fatto scritto dalla vittima, e la circolare della Loggia massonica contro l'*Associazione cattolica*, degna di veri selvaggi.

Contro tale attentato, e le conseguenze di esso, richiamossi subito la Direzione centrale di Bologna, con una lettera al Ministro sopra gli Affari interni, stampata nel *Patriota cattolico*, n.° 82; dimostrandogli che quell'aggressione era diretta contro l'Associazione stessa, cioè contro l'esercizio di uno dei diritti guarentiti dallo Statuto, e chiedendo con buone ma efficaci maniere, che si faccia rispettare la vita e la libertà dei cittadini. Con simile atto si volsero pure al Ministro medesimo la Direzione della Associazione di Parma e quelle di Lucca, di Milano, di Crema e di Piedimonte d'Alife; e giova sperare che la pubblicità del delitto e dei richiami possa scuotere il Ministero, molto sordo quando si tratta di far giustizia ai cattolici oppressi.

9. Il principe Napoleone Bonaparte, dopo aver passati alquanti giorni a Firenze ed a Livorno, era partito subitamente per Parigi. Quivi ebbe parecchi e lunghi ed intimi colloquii con l'Imperatore, appunto di quei giorni in cui pareva imminente lo scoppio della guerra fra la Prussia e l'Austria, ed il Governo di Firenze metteasi in pronto di parteciparvi. Di che si trattasse fra quei due personaggi, niuno il divulgò. Ma è certo che, con la stessa celerità con cui era andato a Parigi, il Principe suddetto tornò difilato a Firenze, ebbe colloquii col La Marmora, che temperò le sue dimostrazioni bellicose, senza però smettere nulla della sollecitudine e della copia degli armamenti; poi n'andò a Perugia, e quindi a Napoli, dove ora dicesi che egli si accinga a comperare dal Governo usurpatore il reale palazzo di Portici, per mettervi sua stanza.

## II.

### COSE STRANIERE.

ALEMAGNA 1. Dispaccio del Gabinetto di Vienna a quel di Berlino, con cui si accettano le dichiarazioni pacifiche della Prussia — 2. Proposta di riforma federale, con un Parlamento alemanno, fatta dalla Prussia alla Dieta — 3. Risoluzione della Dieta — 4. Decisioni del Comitato dei *Trentasei* — 5. Nuovi dispacci tra Vienna e Berlino, con assicurazioni pacifiche ed offerte di smettere gli armamenti — 6. La Prussia accetta la proposta austriaca — 7. Arresto a Praga d'un Generale prussiano, e sua liberazione.

1. In queste due settimane, che trascorsero dalla pubblicazione del precedente quaderno, il conflitto tra l'Austria e la Prussia ebbe tale indirizzo, massime per l'accorgimento, la lealtà e le onorate condiscendenze del Gabinetto di Vienna, che, dove non fossero al tutto menzognere le apparenze, la guerra dovrebbe credersi, se non impedita, almeno indugiata di buon tratto. Laonde non è finora impossibile che l'Italia rivoluzionaria, dopo tante smargiassate bellicose, debba rimanersi col danno delle spese e con le belle, senza speranza di mettere sopra le sue piaghe finanziarie l'empiastrò della prossima redenzione di Venezia, e senza la bramata opportunità di ghermire anche Roma.

Infatti il sig. Bismark, o s'avvedesse d'aver corso troppo, o sentisse il rischio di trovarsi solo a petto di quasi tutta la Germania, s'appigliò ad un partito, che per indiretto, nei punti secondarii del conflitto, riesce allo stesso effetto che quello preso dall'Austria, di appellare cioè alla Dieta federale; ma dando al suo appello un altro scopo primario, cioè la Riforma federale, da elaborarsi con un Parlamento alemanno. Con ciò egli si preparò il modo di ristare dalle mosse bellicose, senza apparenza di cedere all'Austria o di accettare l'intervento della Dieta per la quistione dello Schleswig-Holstein, e senza assumere verun impegno di pace e di

guerra. E questo facilitò all' Austria un nuovo procedimento pacifico, il quale fu accolto bene a Berlino; e così (se non interviene qualche altro maneggio per parte dell'Italia, già alleata con la Prussia, e rassicurata dalla protezione della Francia) per ora i rivoluzionarii sembrano costretti a dover rimettere le trombe in sacco, finchè non piaccia alle due grandi Potenze alemanne di offerire loro nuovi pretesti di ringalluzzire, e prepararsi a cogliere frutto di rapine dalle discordie altrui.

Ma prima di dar codesto passo, il Bismark avea porto a Vienna l'opportunità di anche meglio chiarire le sue intenzioni pacifiche. Imperocchè nella nota del 6 (e non del 7) Aprile, da noi accennata a pag. 256, e che può leggersi per intero nel *Mémorial diplomatique* a pag. 234, il barone di Werther, benchè con secche parole accagionasse l'Austria di aver provocato gli armamenti prussiani, e tutta su l'Austria riversasse la colpa dei presenti timori, onde non sembrare di darla vinta alle dichiarazioni del dispaccio austriaco del 31 Marzo; pure uscì in queste precise parole: « Siccome il sottoscritto respinge positivamente il sospetto, al tutto infondato, che la Prussia intenda di intorbidare la pace nelle condizioni presenti, così ha ordine di dichiarare formalmente a S. E. il conte di Mensdorff, che nulla è tanto lungi dalle intenzioni di S. M., quanto una guerra offensiva contro l'Austria ».

Il Gabinetto di Vienna colse al volo questa opportunità, e senza indugiare pure d'un giorno, alli 7 Aprile scrisse al suo rappresentante a Berlino, conte Karolyi, un dispaccio, che il citato *Mémorial* riferisce a pagina 250; nel quale il Mensdorff prendeva a disamina le allegazioni del Werther, e le ribatteva; rinnovava la dichiarazione che « fino a questo giorno non fu presa in Austria veruna di quelle disposizioni che, secondo il proprio organamento militare, dovrebbero precedere il cominciamento d'una grossa guerra »; poi rammentò d'aver sempre significato al Werther stesso tutti i movimenti di truppe, spiegandone i motivi, senza alcuna ambage, ond'era agevole al Gabinetto di Berlino l'accertarsi che nulla si era fatto con animo ostile. Quindi passava il Mensdorff, con cortesissima forma, a prendere atto delle assicurazioni pacifiche, date dalla Prussia nel testè mentovato dispaccio del 6 Aprile, e mostrava qualche rammarico di non vederle avvalorate da un decreto che rivo-casse l'ordine, già dato il 28 Marzo, di mettere sulle mosse l'esercito prussiano.

Questo dispaccio del Mensdorff era stato travolto dalle corrispondenze e dai telegrammi, e messo in aspetto d'un perentorio *ultimatum*, mandato a Berlino, perchè il Governo prussiano o rivo-casse la *mobilizzazione* dell'esercito, o si disponesse a far la guerra.

2. Non così fu intesa la faccenda a Berlino; dove si capì anzi che, quando tal documento si fosse divulgato, avrebbe sempre più rese evidenti le intenzioni pacifiche dell'Austria, e perciò agevolato a questa l'appoggio, già quasi sicuro, di tutte o quasi tutte le Potenze secondarie

della Confederazione. Tra per questo, e tra per altre più recondite ragioni, il Bismark attuò un altro suo disegno, e si risolvette di suscitare una nuova e più ampia controversia, che involgerebbe tutti i Governi di Alemagna, e farebbe entrare in lizza anche le passioni democratiche. Insomma eccitò una quistione più vasta e più grave, per poter così con più decoro sospendere la troppo arrisicata con l'Austria; non senza speranza che nel torbido si potrebbe pescare la tanto ambita egemonia prussiana.

Pertanto la Dieta di Francoforte, convocata straordinariamente, alli 9 Aprile, udì farsi dal sig. De Savigny, rappresentante prussiano, la seguente proposta: « Piaccia all'alta Assemblea federale di decretare, che sarà convocata, per un giorno da determinarsi altra volta, una assemblea risultante da elezioni dirette e dal suffragio universale della nazione; alla quale assemblea saranno deferite proposte de' Governi alemanni sopra una riforma federale, ed essa delibererà su tali proposte; ma intanto, finchè tale assemblea si raccolga, codeste proposte saranno concertate tra i Governi ». Il che, spoglio della fraseologia diplomatica, volea dire: la Prussia vuole che si eseguisca, col voto d'un Parlamento alemanno, formato di membri eletti direttamente dal popolo a suffragio universale, certo suo disegno per la riforma del Patto federale del 1815; e mentre si darà opera a costituire codesto Areopago, i varii Gabinetti della Confederazione si metteranno d'accordo intorno al disegno di riforma, da doversi poi far sancire e promulgare per codesto Corpo, rappresentante il popolo sovrano della Germania. Che carezza alla democrazia! Che leccornia pei partigiani dell'Alemagna una e indivisibile!

Per muovere la Dieta ad accettare tal proposta, il sig. De Savigny le presentò una scrittura, che dovette essere preparata già di lunga mano a Berlino; ed il cui testo leggesi nel citato *Mémorial* a pag. 235; e va tutta in esporre i motivi per cui la Prussia è tratta a questo passo, e fa presentire di qual indole debba esser codesta riforma. Eccone la sostanza.

Ricordate in prima le pratiche fatte innanzi al 1848, e specialmente quelle dell'Austria a Francfort nel 1863, ne ricava che tal riforma è necessaria ed urgente, e che in ciò tutti sono d'accordo. Soggiunge che, se nel 1863 la Prussia non potè aderire ai disegni dell'Austria (*perchè così avrebbe abdicato le sue pretensioni all'egemonia in Alemagna*), non omise però di confessare necessaria tal riforma. Ora la continuazione del presente stato di cose divenne impossibile. La guerra contro la Danimarca dimostrò, che la Confederazione, quale ora è costituita, è impotente non meno a guarentire l'indipendenza nazionale, che ad operare efficacemente nei casi urgenti, e che le sue istituzioni militari non sono organizzate come richiede la sicurezza dell'Alemagna. Insomma le congiunture presenti dimostrano chiaramente, che la Confederazione è inetta perfino a rimuovere i pericoli d'interne scissure. Infatti la sua efficacia dipende dall'accordo perfetto tra l'Austria e la Prussia; e si dee confessare che non si

possono più ammettere certe ipotesi, le quali sole potrebbero fare che si attuasse la efficacia normale della Costituzione.

Il Governo del Re si era volto perciò ai singoli Stati alemanni; i quali *tutti* proposero di ricorrere all' articolo XI del Patto federale, per comporre il conflitto presente tra l' Austria e la Prussia. La Prussia, in caso di guerra, non potrebbe a tempo opportuno contare sul concorso della Confederazione (*confessione preziosa!*); e l' Alemagna stessa, minacciata di fuori, non potrebbe forse difendersi a tempo, perchè ora le guerre vanno con più celerità al loro termine, di quel che le discussioni e risoluzioni federali. Quanto agli spedienti ed ai disegni di riforme, la Prussia rammenta le sue proposte del 1863. Ma essa crede che tale trasformazione non possa essere condotta a perfezione, nè per via di sole pratiche ufficiali tra i Gabinetti, nè per quella di deliberazioni d' una assemblea eletta *ad hoc*; ma sì unicamente pel concorso di queste due cause.

Così in sentenza la discorreva codesto documento, che si riduce a dire: voglio la riforma, purchè sia a profitto della Prussia: e perciò nel 1848 non volli quella di Francfort, perchè democratica, e nel 1863 mi rifiutai a quella proposta dell' Austria, perchè non tornava a mio vantaggio. La Prussia e l' Austria non possono andare d' accordo, perchè quella deve andar di paro con questa, ed anzi vuole rapirle il primato che questa non vuol cedere. Ho tentato il colpo con minacce di guerra; e l' Austria tenne fermo, e *tutti* gli Stati della Confederazione si schierarono dalla parte dell' Austria. Appello dunque alla democrazia; intervenga il popolo a decidere quali riforme si hanno da fare, e si nomini un Parlamento che debba sancire gli accordi de' Governi.

3. Appellando al suffragio universale, incielando la sovranità popolare, traendo in mezzo la fantasma dell' Alemagna tutta unita e rappresentata da una assemblea di Deputati, il Bismark sperava forse di mettere dalla sua parte la democrazia, contro i Governi che si mostrassero ritrosi ad accettare tal proposta, e massime contro l' Austria; e forse confidava che la Dieta, rigettando tal proposta, ad istigazione dell' Austria, gli darebbe modo di avvalorare il pretesto già allegato, e di gridare impossibile il tirare innanzi con le leggi dell' Atto federale del 1815; e perciò la cagione di rompere la guerra in aspetto di chi vi è tratto a forza pei capelli.

Ma la Dieta non è composta di gonzi. Essa accettò subito la proposta prussiana, in quanto deliberò che si trasmettesse ai singoli Governi. E questi non indugiarono a rispondere quasi tutti in questa sentenza: non potersi così grave negozio trattare sotto l' influenza delle sollecitudini, generate dal presente conflitto e dai pericoli di guerra tra le due grandi Potenze; laonde dover queste attenersi intanto all' art. XI del Patto federale, e rimettere alla Dieta il loro litigio; posate le armi dall' una e dall' altra parte, i Gabinetti de' vari Stati e la Dieta stessa aspetteranno che la Prussia loro presenti chiare, limpide ed in forma pratica e concreta, le sue proposte, che saranno prese a diligentissima disamina.



4. Che cosa sia per fare il Bismark, si vedrà poi ; imperocchè l'argomentare l'avvenire dal passato, quando si tratta d'un uomo che oggi arde incenso all'idolo di quella stessa democrazia, che pur ieri egli schiaffeggiava e calpestava, è un perdere il tempo. Certo è che siccome questo suo disegno si subodorava, il Comitato dei *Trentasei*, del quale abbiamo parlato nel precedente quaderno, si raunò a deliberare, il 7 Aprile, intorno all'andamento delle cose in Alemagna; e recò sua sentenza nella forma seguente, come pubblicò la *Wiener Abendpost*:

« 1.° Il pericolo della guerra civile, l'intervento estero, il pericolo della caduta della civile libertà e della prosperità nazionale, minacciano urgentemente la Germania. — 2.° Il disporre, che fanno le grandi Potenze germaniche, contro ogni diritto, dei Ducati liberati dal dominio danese, come d'una preda di guerra; i manifesti disegni di violenta annessione, fatti dal Governo prussiano; la debolezza di quasi tutti gli altri Governi tedeschi, e di una Costituzione fédérale, che escludono assolutamente il popolo dal decidere dei proprii destini, attirano la confusione e la rovina sulla Germania. — 3.° La più franca protesta, che condanni la guerra civile germanica, sia la risposta ad ogni principio di perturbazione della pace. Già in varie città prussiane, ed altrove, si levò alta una voce contro i pericoli d'una perniciosa politica di Gabinetto; ma, se il popolo tedesco non vuol farsi complice della sventura della nazione, esso dee da per tutto manifestare la sua opinione e la sua volontà, così altamente e così energicamente, che i consiglieri delle Corone e gl'imperanti non possano non intenderle. — 4.° È necessaria una completa riforma della Costituzione germanica, se vogliamo togliere per l'avvenire le angustie e i pericoli delle condizioni presenti. Ma a qualsiasi Governo, che, non rispettando il diritto del proprio paese, si fa innanzi con disegni di riforma federale, forse coll'intenzione di guadagnarsi alleati nella guerra civile, manca, insieme colla fiducia del proprio popolo e del popolo germanico, anche la garanzia del felice esito della grande opera unificatrice nazionale. »

Di qui appatisce che la democrazia alemanna non si fida, nè punto nè poco, delle carezze di chi, dopo aver trattato come un branco di scolari la Camera dei Deputati di Berlino, appella ad una Camera di Deputati di tutta Alemagna; e che essa riguarda come molto sospette le tenerezze liberali del Bismark, dopo averlo veduto trattare come un balocco la costituzione prussiana. Ond'è che tutti i diarii liberali furono d'accordo in dire, che l'appello al suffragio universale per parte d'un Ministro, il quale non curava punto il suffragio dei popoli soggetti al suo dominio, non potea essere altro che uno zimbello da attirare i merlotti in gabbia. *Timeo Danaos et dona ferentes.*

5. Il Bismark però dovea uscire ancora dall'impaccio in cui l'avea messo la nota austriaca del 7 Aprile, da noi esposta più sopra. In essa il Mensdorff, tra le altre cose, ricordava che fin dal 16 Marzo il Bismark,

interrogato dal conte Karolyi, « se la Prussia avesse in animo di lacerare con la violenza la Convenzione di Gastein », avea risposto che *no*, ma soggiunto subito: che continuerebbe a dire di *no*, anche quando si stesse in procinto di muovere la guerra; il che equivaleva al dire: dico di *no*, ma il mio *no* è di niun valore e non significa nè sì nè *no*.

Questo avea scottato forte il primo Ministro prussiano, che vedea così denunziati al pubblico i suoi tortuosi procedimenti. Rispose pertanto, con un dispaccio del 15 Aprile, che si legge nel *Mémorial* a pag. 251, in forma tale, da sembrar proprio, che egli volesse tirare l'Austria a chiedere soddisfazione e vendicarsi con le armi. Imperocchè, con tuono pieno di sarcasmo, si risentì che si fosse dato quel senso alle sue parole, e che se ne fosse trattato in un dispaccio; tornò ad esagerare gli armamenti dell'Austria, come se non desse fede veruna alla parola d'onore dell'Imperatore, affermando che non esistevano; confermò le sue asserzioni con argomenti da giornalista, appellando al silenzio imposto ai diarii austriaci sopra le mosse delle truppe e gli apprestamenti militari; si querelò che le sue apprensioni si attribuissero a vane illusioni; dedusse dal contegno del Mensdorff, che non si smetterebbero dall'Austria gli apparecchiamenti ostili contro la Prussia; s'indegnò che si chiedesse al Re di rivocare le misure militari già ordinate, mentre l'Austria manteneva ed eseguiva le sue; e finì con dire che l'Austria, che era stata la prima a far il viso dell'armi ed a ricorrere alla forza, dovea anche essere la prima a dar pegno efficace delle sue dichiarazioni pacifiche, tornando allo *statu quo*, vigente prima di questo conflitto.

Questo dispaccio fu dal barone Werther comunicato al Mensdorff il dì 17 Aprile; e questi si affrettò di metterlo sott'occhi all'Imperatore. Il quale, volendo troncare una discussione che ad arte si inaspriva dal Bismark, e togliere ogni dubbio circa la sincerità delle sue intenzioni pacifiche, ordinò al Mensdorff di mandar subito a Berlino una proposta in questo concetto: « Le due grandi Potenze alemanne ristabiliranno, ciascuna da parte sua, lo *statu quo* militare che esisteva prima dei recenti provvedimenti di difesa. L'Austria indica a tal effetto il giorno 25 del corrente mese, come destinato al disarmamento d'ambe le parti; e consente anzi di eseguirlo essa stessa in tal giorno, e che la Prussia non lo faccia che nel seguente giorno 26 ».

6. Messo così alle strette, il Bismark, che non avea potuto far rompere la guerra dall'Italia; che non avea potuto tranellare l'Austria a farsi assalitrice; che non avea trovato arrendevoli gli Stati minori della Confederazione; che non si sentiva sostenuto neppure dalla democrazia benchè allettata col confetto del suffragio universale, e che anzi da numerosi *meeting*, tenuti in molte città dai liberali prussiani, era sconfortato nei suoi disegni: il Bismark dovette fare di necessità virtù, ed accettare, con risposta del 21 Aprile, l'offerta componimento.

7. L'Austria corrispose con un atto di cortesia o di riparazione d'onore che voglia dirsi. Un Generale prussiano, il conte di Waldersee, era calato in Boemia, ne avea indagato accuratamente le condizioni militari, avea cercato informazioni minute, interrogando anche i soldati per le vie; e da ultimo era stato veduto in atto di disegnare le fortificazioni di Praga. Questo suo contegno avea dato sospetti alla Polizia del luogo, che l'arrestò; ma poi, per ordine di Vienna, il pose in libertà. Il veder trattato quasi come spia un suo Generale, avea forte spiaciuto al Governo di Berlino, che tuttavia, pei suoi diarii ufficiosi, dichiarò di non voler usare del diritto di rappresaglia. Il Gabinetto di Vienna si affrettò, dopo la risposta pacifica del 21 avuta da Berlino, di far sapere al Governo prussiano, che disapprovava quell'arresto, e ne esprimeva il suo rammarico. E con ciò ebbe termine questo nuovo conflitto, che pareva sorgere assai minaccioso.

È egli da dire che realmente la Prussia abbia smesso il proposito di rompere guerra all'Austria? L'*Opinione* di Torino, che dee saperne qualche cosa, crede che la guerra sia inevitabile, e che trattisi solo d'un indugio. Or la Prussia avrebbe forse fermato tali propositi, se non si sentisse rassicurata da qualche alleanza secreta ben più poderosa, che non sia quella d'Italia?

BELGIO (*Nostra corrispondenza*) 1. Cenni retrospettivi sopra il defunto re Leopoldo I — 2. Avvenimento al trono di Leopoldo II — 3. Tregua di pochi giorni tra i partiti — 4. Questioni elettorali — 5. Pena di morte — 6. Danaro di S. Pietro.

1. Comincio la mia corrispondenza di questa volta con alcuni cenni retrospettivi sopra la morte del re Leopoldo, e la successione al trono di suo figlio. Da qualche anno Leopoldo I era stato soggetto a terribili operazioni ed avea resistito a morbi complicatissimi. Fino agli ultimi giorni egli avea sperata la guarigione; e, come si suole in siffatte congiunture, si era ritirato nei suoi appartamenti, non ricevendo altri che i suoi medici. Quando la sua nuora, la nostra presente Regina, seppe che la morte era imminente, si presentò presso al letto del Re, il giorno stesso della morte verso le 8 del mattino: e non gli dissimulò la gravezza del suo stato e gli presentò i giovani principi, perchè li benedicesse. Il Re s'intenerì, e la Duchessa ne profitò per eccitarlo a qualche atto di religione. All'invito della Duchessa il Re perdonò a tutti, e domandò perdono a Dio ed accettò dalle mani della Duchessa il Crocifisso, che portò sulle sue labbra e sul suo cuore. Ciò avvenne in presenza della famiglia reale e del Ministro protestante, spettatore passivo di questa scena. Quanto vi assicuro qui, se non altro, basta a dimostrare, che Leopoldo I, non è morto *con lo stoicismo del vero massone*, come hanno falsamente asserito le Logge massoniche in una loro circolare. I Frammassoni nei giorni di carnevale fecero nelle loro Logge una ridicola cerimonia funebre lodando il Re de-

funto per la protezione da lui concessuta alla Massoneria. Non si può negare che il Re fosse affiliato alla setta, prima di salire sul trono del Belgio. Ma si sa che il Re avea per le Logge massoniche tutt' altro che affezione e stima. Ogni dì più si vedeva, che Leopoldo soffriva nel vedere oppresse dal liberalismo le sue reali volontà. Ci si assicura ch' esiste una lettera tutta di suo pugno, nella quale egli esprime chiaramente la sua ripugnanza a sottoscrivere la legge sopra le *borse di studio*. Egli avea sperato, che il Senato l' avrebbe rigettata; ma avendola questa approvata, egli non credette di poter diniegare la sua firma. Ciò, e la considerazione del timore di una crisi violenta politica, può servire di qualche scusa ad un fatto senza dubbio riprovevole. I giornali liberali sono assai malcontenti dell' esistenza di questa lettera, che è un nuovo colpo a questa legge spogliatrice, ma ne traggono il destro per formolare le loro teorie intorno all' azione di un Re costituzionale. L' organo officioso del Ministero avea del resto già dichiarato a chiari termini, che *il Re non è responsabile di ciò che di cattivo gli è consigliato, o anche imposto dai suoi Ministri*. Non sarà forse risponsabile legalmente: ma della responsabilità morale quale uomo savio può dubitare? Il Ministero ha inventata questa teoria per Leopoldo II, che sembrava si credesse non chiamato dalla costituzione a recitare una parte puramente passiva. Non è qui opportuno fare l' istoria del Re defonto, ma sarebbe una ingratitudine di non ricordare che egli consolidò la nostra indipendenza nazionale e ci donò 35 anni di pace e di prosperità. Quindi è che alla sua morte, spontaneamente ed unanimamente tutti ed anche il clero cattolico con a capo i nostri Vescovi, mettendo da banda ogni querela, encomiarono ad una voce l' illustre defonto. I funerali sono stati magnifici, ed è stato seppellito a Laeken; senza il concorso del clero cattolico.

2. Leopoldo I è morto il 10 Dicembre: il 17 Dicembre ebbe luogo la solenne inaugurazione di Leopoldo II. È impossibile di dipingervi l' entusiasmo, col quale furono accolti nella loro capitale il Re e la Regina. I Belgi sono molto affezionati alla loro indipendenza ed alla real dinastia. La Regina subito si è acquistata la popolarità della sua illustre e pia antenata Maria Teresa. Piacque anche assai il nobile discorso pronunziato, dal Re, dopo aver prestato il giuramento in presenza dei grandi Corpi dello Stato, di molti Principi stranieri e ad una folla di scelti spettatori. Questo discorso non era ciò che si chiama abusivamente un discorso della Corona, composto dai Ministri, ma sibbene la formola del suo proprio pensiero, e l' eco di tutti i sentimenti generosi di un cuore veramente reale. Egli fu frequentemente interrotto da vivi applausi, e quando parlò della Regina, dicendola: « partecipe di tutti i suoi sentimenti, e di questi ispiratrice nei suoi figliuoli », tutta la sala si levò per acclamare questa degna sovrana, ch' era commossa fino alle lagrime. Il Re finì il suo discorso da principe religioso, domandando con tutto il fervore dell' anima a Dio di continuare a proteggere il nostro caro Belgio.

Francamente accettando la sua missione di Re costituzionale, egli pur francamente protestò contro la politica violenta, che distrugge lo spirito di fraternità nazionale. Possa egli riuscire a far prevalere queste idee di saggezza e di moderazione, che esprimono sì bene la volontà della unanime maggioranza del paese.

3. Dopo la morte del Re si era fatta tregua fra i partiti; onde per qualche tempo si sarebbe creduto di esser tornati all'età dell'oro. I giornali anziché lanciarsi le consuete invettive, parlavano tutti all'unisono. Le discussioni del Parlamento aveano un'aria di dignità e di mutua benevolenza, che faceva piacere. Ma questa sì bella, in apparenza, condizione di cose non poteva esser durevole. Il partito liberale bisogna che gridi forte per far credere alla sua forza, piccola relativamente al numero. I liberali sanno che quando il paese è tranquillo i conservatori trionfano nelle elezioni, per quanto sia loro svantaggiosa la legge elettorale. Quindi i giornali liberali ruppero i primi la tregua, e dopo essi la ruppe il Parlamento.

4. Le questioni del giorno sono appunto le questioni elettorali. L'anno scorso la Camera dei Deputati avea votato una legge contro le frodi elettorali, colla quale, sotto il pretesto di evitare le frodi, si rende sempre più difficile all'elettore delle campagne l'accesso all'urna. Questa legge, portata avanti al Senato, era restata sospesa, poichè essendo una vera mena di partito, come la disse il Vice presidente dell'Assemblea, era eziandio un anacronismo, dopo che un'augusta voce avea chiamato tutti i Belgi a riunirsi sotto la stessa bandiera. Il partito liberale volle che si riassume la discussione di questa legge avanti il Senato, e ruppe così pel primo la felice armonia e la tregua dei primi giorni. Nelle sessioni del Senato la legge è stata esaminata; sarà essa accettata? Ciò è a temersi, atteso il modo di operare di quest'assemblea.

Un'altra legge, riguardante le elezioni, è stata votata nella Camera dal partito liberale. Nel 1856 era stato deciso di comune accordo che ogni dieci anni, fatto il censimento generale della popolazione, il numero dei Deputati e Senatori fosse messo in proporzione colla cifra degli abitanti. Fin dal 1864 il sig. Orts, usando della sua iniziativa parlamentare, propose di aumentare il numero dei rappresentanti della nazione; ma non riuscì allora nell'intento, perchè la destra preferì di ritirarsi tutta intiera anzichè consentire e prestar mano, soprattutto in quel momento, a siffatta iniquità. In questi ultimi giorni il signor Orts ha rimesso in campo la sua proposizione, domandando 8 Deputati e 4 Senatori di più. Gli si obbietto che non era ancor fatto il censimento decennale degli abitanti, che il registro dei domicili non dà ordinariamente una cifra esatta, che la legge del 1856 è una legge organica che lega i legislatori, che la Costituzione dice, non già che si richieda l'aumento di un Deputato ogni volta che gli abitanti crescono di 40 mila, ma che il numero dei Deputati non può assolutamente ecceder la proporzione di un Deputato sopra 40,000 abitan-

ti; e che proponendo questa legge dopo un anno si sarebbe soddisfatto insieme alla decisione del 1856, ed alla giusta ripartizione dei Deputati secondo la cifra della popolazione. Inutili furono queste obbiezioni. Il sig. Orts avea confessato che egli proponeva ora questa legge appunto pel vantaggio del suo partito; questo preferì il suo interesse alla giustizia, e votò in favore della legge. Quindi si trattò della divisione di questi 8 Deputati e 4 Senatori fra le varie province; ed il sig. Orts avea già tutto ben disposto perchè la ripartizione fosse utile ai liberali. I cattolici proposero diversi emendamenti, dimostrarono l'iniquità di tal modo di procedere, ma ciò non valse a nulla. Tutta la sinistra, chiamata per questa operazione, obbedì al comando del suo capo, e si prese la vittoria della finta battaglia. Probabilmente il Senato si occuperà di ciò subito dopo le vacanze di Pasqua. I liberali lo vogliono, perchè al mese di Giugno sarà rinnovata quasi la metà della Camera, e senza l'appoggio dato ai liberali da questa nuova legge, i Cattolici potrebbero forse acquistarvi la maggioranza.

Ora si esamina eziandio un progetto di riforma elettorale. Il signor Dechamps, nel suo programma del 1864, avea proposto la diminuzione del censo per le elezioni provinciali e comunali. Il Re non accolse allora, come vi scrissi altra volta, il suo programma. Quindi un membro della sinistra esagerata, il signor Guillery, usando della sua iniziativa parlamentare, propose un simile progetto, colla modificazione, che per essere elettore bisognasse *saper leggere e scrivere*. Questo progetto ebbe la simpatia di molti, ma i Ministri non poterono accettarlo, perchè di poco differente da quello del sig. Dechamps da essi molto combattuto. D'altra parte non potendo essi restar passivi in mezzo a tanta agitazione dei partiti per la riforma elettorale, fecero un nuovo progetto molto complicato, di cui però il carattere essenziale è l'aggiunta degli *uomini capaci*, cioè degli Avvocati, dei Medici, dei Professori riconosciuti, dei Ministri del Culto pagati dallo Stato, degl' impiegati ecc. Se io volessi fare qui una minuta critica di tal progetto, vi farei osservare, fra le altre stranezze, che il sacerdote, non stipendiato dallo Stato, non è noverato fra le *capacità*. Ma mi basti di farvi riflettere che questi appassionati per la costituzione ogni di più si allontanano dal suo spirito, introducendo nelle leggi elettorali il principio della capacità, mentre la Costituzione indica il censo cioè l'imposta come condizione e base unica della qualità di elettore. È vero che il progetto dei Ministri riguarda solo le elezioni comunali e provinciali; mentre la Costituzione non ha parlato che delle elezioni legislative. Ma è egli un esser fedele alle tradizioni del Congresso l'ammettere per alcune elezioni un principio formalmente rigettato da lui per alcune altre simili? Per ora non si sa come andrà a terminare questo progetto ministeriale, molto impopolare del resto anche fra i liberali.

5. Il nuovo Ministro di Giustizia, contro l'opinione del suo predecessore, anch'esso liberale, crede opportuno di abolire la pena di morte nel

Belgio, non perchè pensi, come alcuni altri *abolizionisti*, essere inviolabile la vita umana; ma crede la pena di morte essere una pena inefficace. Parvero però più concludenti gli argomenti del barone di Anethan e di altri: e la pena di morte fu mantenuta dal Senato con 33 voti contro 15.

6. L'anno passato il *Bien public* cominciò fra noi una sottoscrizione delle *Strenne a Pio IX*. Quest'anno tutti i giornali l'imitarono. Il *Bien public* raunò presso a 50 mila franchi; il *Giornale di Bruxelles* 90 mila; la *Gazzetta di Liegi* 30 mila; l'*Amico dell'ordine* di Namur 20 mila; il *Giornale d'Anversa*, la *Patria di Bruges*, il *Corriere della Schelda*, di *Tournay* circa 18 mila per uno. Altri giornali, e specialmente i fiamminghi, raunarono parimente grosse somme. Non so bene il numero totale, ma non credo errare calcolandolo in circa 300 mila franchi. I doni poi erano quasi sempre accompagnati da motti affettuosissimi e pieni di fede che provano l'affetto dei Belgi verso il S. Padre comune. Anche i molti Zuavi che diede il nostro paese all'esercito della S. Sede sono una prova evidente della fede attiva e pratica di queste popolazioni cattoliche.

Queste strenne non impediscono l'opera del *Danaro di S. Pietro*. Nel Dicembre scorso, secondo una relazione ufficiale che ho sotto gli occhi, la sola diocesi di Gand aveva raccolto 180,394 franchi in un solo anno, senza contare le sue *Strenne*. Questa Diocesi diede finora a questa santa opera un milione 257 mila e 258 franchi.

PRINCIPATI DANUBIANI 1. Rifiuto ufficiale dato dal Re del Belgio, pel Conte di Fiandra, all'offerta della Corona dei Principati — 2. Processo ai Ministri del caduto principe Couza — 3. Scioglimento della Camera — 4. Viaggio dei Governanti nelle province — 5. Maneggi del partito russo, per la separazione della Moldavia dalla Valachia; sedizione a Jassy, repressa dalle truppe — 6. Elezione del Principe di Hohenzollern al trono dei Principati.

1. Il trono dei Principati uniti di Moldavia e Valachia somiglia moltissimo a quello di Atene, sul quale a grande stento si trovò chi volesse sedersi, dopo che ne fu sbalzato il re Ottone I. Infatti già due Principi di Case sovrane d'Europa ebbero l'offerta di pigliarsi la corona caduta di capo al colonnello Couza; ed il primo rifiutò secco secco; il secondo, per quanto sia forse disposto a tentare l'avventura, non è ben certo che possa farlo, attese le opposizioni di alcune Potenze.

Il rifiuto fu dato dal conte di Fiandra; il quale, stando sulle mosse per un viaggio in Italia, quand'ebbe avviso del plebiscito dei Rumeni, non si distolse punto dal suo proposito di viaggiare in Italia, nè volle pur aspettare che gli si presentasse la Deputazione dei Principati, incaricata di offrirgli la Corona; e venne difilato a Roma.

La deputazione era composta del sig. Falcoyano, presidente della Corte di Cassazione di Bucharest, come rappresentante del Governo provvisorio; e dei signori Boeresco e Steege come rappresentanti, il primo

del Senato, il secondo della Camera dei Deputati; e il Giovedì santo, 29 Marzo, fu ammessa a udienza formale da S. M. Leopoldo II, re dei Belgi, verso il quale doveano eseguire l'incarico di deporre nelle sue mani una pergamena, in cui era scritto il voto di elezione del Conte di Fiandra.

Leopoldo II rispose con parole molto cortesi, ringraziando di quella scelta, in quanto tornava ad onore della sua Casa e della sua nazione; ma aggiunse, che la risoluzione irremovibile di suo fratello Conte di Fiandra, di non accettare tal peso, gli imponeva il dovere di rifiutare in suo nome l'offerta corona. Ed il rifiuto fu autenticato con dispaccio ufficiale, spedito dal sig. Rogier, al Governo provvisorio di Bucharest.

2. Intanto nei Principati si cercava di raggruzzolar denari, per mandar innanzi l'amministrazione; e si fecero debiti. Ma l'agitazione rivoluzionaria era tutt'altro che sedata; e, caso rarissimo! i Ministri *risponsabili* del Couza questa volta furono proprio chiamati a rispondere di qualche cosa, cominciando dal Liebrecht, carcerato e sottoposto a processo per delitto di peculato. Più tardi venne la volta per gli altri, poichè un dispaccio del 13 Aprile annunziò che, per la stessa cagione di dilapidazione del tesoro pubblico, furono posti in istato di accusa i suoi colleghi dell'ultimo Gabinetto.

3. La Camera dei Deputati però cominciava a dar molestia al Governo provvisorio, e non si mostrava abbastanza docile, ma piuttosto ingrata ai presenti padroni, che pure ne aveano prorogata la sessione oltre il termine prefisso. Nella Moldavia si moriva di fame per la carestia, ed i mestatori ne profittavano per crescere l'agitazione rivoluzionaria. Fu d'uopo concedere la Guardia nazionale, che non giovò mai in congiunture simili a rassicurare la quiete pubblica. I contrasti fra la Camera ed il Governo si faceano più ardenti. Il Governo tagliò corto; ed il 18 Marzo pubblicò un bando di accusa contro la Camera, seguito dalla sentenza di scioglimento di essa, e dalla convocazione dei Collegi elettorali, che finiva con queste parole: « I vostri eletti saranno felici di dirvi ben tosto, che la Rumenia *una ed indivisibile*, libera e giusta, è riconosciuta da tutta Europa. Dio protegge la Rumenia! »

4. Quindi i membri del Governo provvisorio, quando uniti, quando sparpagliati, si diedero a percorrere le province, per avvivare il sacro fuoco del patriotismo in favore del mantenimento dell'*unione*, che già veniasi spegnendo, e per disporre il meccanismo elettorale. Naturalmente il telegrafo annunziò a tutto l'orbe terraqueo, che l'entusiasmo popolare nelle accoglienze a questi diletteissimi Governanti eccedeva ogni limite, e che tutto procedeva a vele gonfie.

5. Ma in realtà c'era tutt'altro spirito. Da Jassy erasi mandata a Costantinopoli una petizione al Sultano, affinché facesse valere i suoi diritti sovrani e proclamare la separazione dei Principati. Molti partigiani della Russia lavoravano col denaro, con le promesse, e con ogni artificio, per ottenere questo risultato. Le antiche gare tra Moldavi e Valacchi



si erano ridestate e crescevano di giorno in giorno. Tra i sommovitori spiccavano i fratelli Costantino ed Alessandro Mourouzi, ed Alessandro Balsche, cioè quel medesimo segretario d'ambasciata russa a Parigi, che l'anno scorso fu sul punto di perire assassinato nel suo Gabinetto. Scrissero al *Mémorial*, che i Mourouzi avessero a loro disposizione un 200,000 ducati, usciti dalle casse russe.

Il Prefetto di Jassy avea chiesto al console russo che consentisse all'espulsione di codesti disturbatori; ma non l'avea ottenuto. Malgrado di ciò avea intimato a Costantino Mourouzi d'andarsene fuori di città; e questi avea ricusato, dicendo di voler sostenere il suo congiunto Rosnovano, uno dei principali demagoghi; e minacciando che, se gli si facesse violenza, il sangue correrebbe a Jassy, e 60,000 baionette russe farebbero vendetta d'ogni oltraggio a lui inflitto.

Difatto il sangue corse. Alli 15 Aprile si fece popolo alle porte della Cattedrale, ed il Metropolitano in abiti pontificali fu messo per forza a capitanare la moltitudine tumultuante per la città. I Gendarmi, che si vollero opporre, furono respinti. Incontrati due battaglioni di truppe fermi e con le baionette spianate, i sediziosi vi diedero dentro con le sassate e ferirono due soldati. Questi allora adoperarono le armi. Il Metropolitano stesso rimase ferito. La moltitudine si disperse quivi, ma per ricominciare altrove il tumulto, assalendo due squadroni di cavalleria; e dopo molti conflitti qua e là, per le diverse vie e piazze, finalmente si dovette prendere a forza qualche barricata, e dar l'assalto a certe case in cui 200 partigiani russi eransi chiusi; e questo pose termine alla lotta, con l'arresto di quasi tutti i caporali, tranne il Costantino Mourouzi che era scappato a tempo.

6. Spedita questa faccenda, il Governo provvisorio sollecitò una specie di plebiscito, perchè a voto di popolo si eleggesse Ospodaro dei Principati Uniti un Principe, di cui quel popolo ignorava assai probabilmente l'esistenza, ma che in un *meeting* fu levato alle stelle dagli stessi membri del Governo provvisorio, con magnifico panegirico; che fu coronato dal successo d'un inevitabile voto unanime per averlo Sovrano.

Questo felice mortale è il principe Carlo di Hohenzollern, del quale il Bratiano (insigne tra i mestatori politici di quel paese, e già nemicissimo del Couza) compendiò i meriti in due parole, dicendolo favorito di particolare protezione dell'imperatore Napoleone III. Questo Principe, leggesi nella *Gazzetta ufficiale di Venezia*, è della seconda linea *cadetta* della Casa regnante di Prussia, imparentato alle Case di Murat e di Baden. Queste indicazioni bastano da sole a sciogliere l'enigma della repentina candidatura, e del trasporto dei Rumeni, i quali, non appena proposto, votano come un sol uomo in suo favore. Il principe Carlo Antonio Hohenzollern, conte di Sigmaringen, figlio di una Murat, ammogliato ad una sorella del Granduca di Baden, ebbe da questa cinque figli maschi, uno

dei quali dall' esercito prussiano, di cui veste le assise, passerebbe al trono, lasciato vacante dal principe Couza. Or che i Rumeni lo accolgano a braccia aperte si comprende da chiunque conosce la forza dei brillanti argomenti, che in questi casi si adoperano. Ma le Potenze, che si arrogano il diritto di disporre di quel trono, come la penseranno?

L' eletto principe Hohenzollern s' affrettò di andare a Berlino; dov' ebbe lunghi abboccamenti col Re e col Bismark; e credesi che, se la Russia non si oppone, egli sia per accettare. Dio gliela mandi buona!

SPAGNA (*Nostra corrispondenza*) 1. Dissidenti nell' Unione liberale — 2. Questione degl' impieghi pei Deputati — 3. Finanze spagnuole — 4. Le Banche — 5. I Progressisti — 6. Questione di Roma.

1. Dall' ultima mia corrispondenza nulla è occorso di nuovo, se non in quanto si preparano gravi e prossimi avvenimenti. La legge d' inevitabile sfacelo che sempre minaccia i corpi corrotti, si va verificando nella Union Liberale che oggi ne governa: la frazione di questo gruppo politico conosciuta già sotto il nome di *dissidenza*, è tornata a levar alto la sua bandiera, e alla maniera di tutte le classi *eterodosse* afferma di sè stessa che essa sola possiede il simbolo della *ortodossia*. Il pretesto della sua ribellione è di presente quello che sempre fu: che il duca di Tetuan e i suoi colleghi nel Governo non sono fedeli al programma liberale, al quale si attengono quando si trovano dal lato della opposizione. Per riprodurre adesso quest' antica accusa, si fondano i *dissidenti* nei progetti presentati dal Ministero sopra la stampa e le pubbliche associazioni. Certamente in questi progetti scorgesi un certo conato di difendere la società contro i giornalisti procaci e contro i *comitati* e i clamorosi convegno dei cospiratori: quindi il rinnovarsi delle ostilità per opera de' *dissidenti*. Il punto più grave è in ciò precisamente che il capo di questo gruppo è il presidente medesimo del Congresso, il sig. D. Antonio de los Rios y Rosas; e come in conformità delle pratiche parlamentari, i presidenti dei Congressi sono per così dire, il *verbo* della maggioranza, risulta di presente che se la maggioranza alla sua volta dee durarla ad essere *verbo* del Governo, se le rende necessario ritirare il voto di fiducia al presidente. La dichiarazione di guerra è cominciata col presentarsi dal signor Rios la dimissione del carico che sostiene di presidente del Consiglio di Stato, e col seguitarle la dimissione eziandio dei direttori e degli altri minori impiegati. Il Ministero ha accettato queste dimissioni e per tal modo si è ufficialmente decretata la guerra. Quindi il presente problema parlamentario: la maggioranza del Congresso si terrà ella fedele al Ministero che l' ha eletta, o ingrosserà le file della *dissidenza*? In altra forma: Potrà il Ministero contar sicuro sopra la maggioranza? Gioverà alla soluzione dell' arduo problema il risapere una curiosissima incidenza parlamentare, occorsa nei di passati.

2. Nella grande e dispendiosissima farsa del costituzionalismo parlamentare, accade giornalmente, che mentre a tutte le ore del dì si parla della indipendenza de' Deputati, il fatto sta che i Ministri, padroni assoluti che sono della pubblica amministrazione, comprano voti a cambio d'impieghi. Il brutto traffico si è prodotto, siccome in tutti i paesi signoreggiati dal parlamentarismo, anche in Ispagna; e avvien per tal modo che in tutto il mondo la tribuna del Deputato altro non è che la scranna da sedere al pubblico banchetto. E poichè la cosa è di soverchio costosa, il rimedio n'è molto desiderato; è trovatosi che il rimedio non si giungeva a proporre dai liberali, lo tolse a suo carico il sig. Nocedal, capo della frazione, che i rivoluzionarii e gli sciocchi chiamano *neocattolica*, la quale in varie legislature avea di già presentato l'opportuno progetto di legge, proponendo che si dichiarasse incompatibilità assoluta del carico di Deputato con qualsivoglia pubblico impiego sia dello Stato, sia della Casa reale. Tornato a proporsi dal ch. sig. Nocedal questo progetto nella presente legislatura, e rimesso alle sezioni del Congresso per la nomina della rispettiva commissione, furono eletti lo stesso autore del progetto, insieme al ch. signor Claros, deputato anch'egli cattolico. Come dovea suppersi, cinque dei sette membri della commissione formularono un opinamento, in cui accettando, come dicevano, il principio della incompatibilità, lo caricavano di tante e tante eccezioni, che a rigore di logica era un negarlo. Fu forza quindi che i signori Nocedal e Claros formularono un voto particolare, per sostenere la incompatibilità assoluta. Fu allora la questione portata al Congresso, il cui regolamento prescrive, che quando vi sono voti particolari, da questi si cominci il dibattimento. Eccoci al conflitto. Il voto dei Deputati cattolici era grandemente popolare ed era impossibile il combatterlo di fronte: di fatto il Ministero venne meno di animo e cadde nella debolezza di dichiarare che era *questione libera*. Conseguenza immediata di questa dichiarazione fu l'approvarsi il voto particolare da 95 Deputati contro 75. Il Ministero, che avea tentato ogni prova per fare intendere che non voleva un simile risultato, prese questa votazione per una disfatta, per una specie di ribellione della maggioranza; e posto così nella necessità o di cedere il potere o di chiudere le camere, poichè delle due non voleva la prima e non poteva l'altra, risolvette di *andare*, come noi diciamo, *a tutti i patti a Roma*, e far che la camera rivocasse la deliberazione. A tal fine fece presentare da più Deputati una proposta di sospensione del dibattimento, e nel tempo di tale discussione, sorse a dichiarare: che quantunque avesse pronunciato, esser quella una libera questione, quella questione non era libera ma eminentemente politica, e che ove non si fosse ritrattato il voto emesso, egli sarebbe ritirato. E la camera per solo questo si ritrattò!... Credo inutile ogni commento a far risaltare il ridicolo di simil fatto. Dal sì al no corsero ventiquattro ore; ma *prudētis est mutare consilium*.

3. Un altro affare si sta trattando, del quale mal si potrebbe congetturare quello che ne parrà al Congresso, sebbene son d'opinione ch'ei voterà a modo del Ministero. La questione riguarda le finanze; questione gravissima anzi la più grave presentemente per la Spagna, la quale si trova d'aver alle porte la banca rotta e dietro questa la rivoluzione. Per avere di questo affare una giusta idea basterà ripetere quanto intorno al medesimo ebbe detto il Ministro delle finanze. Ecco il terribile compendio delle sue dichiarazioni:

Abbiamo dinnanzi primieramente *mille cinquecento milioni* di reali da restituire ai particolari che gli affidarono alla cassa dei depositi, de' quali fondi ha disposto il Governo, e questa restituzione, da un 300 milioni in fuori di volontari depositi, si deve senza proroga dentro di un anno. Abbiamo nel preventivo annuale di spese ordinarie e straordinarie circa 2400 milioni pagabili nel presente anno amministrativo, che si termina il 30 del prossimo Giugno, termine del pagamento dei cuponi del debito, il cui importo supera i 300 milioni.

Quali mezzi vi hanno per sopperire a queste spese? Primieramente un preventivo di introiti che in carta è uguale a quello degli esiti, ma che in realtà non può per alcun modo portarsi a 2000 milioni. Le rendite di oltremare se le consuma la nostra guerra nel Pacifico; e in quanto alle rendite della Penisola, non solo la crisi monetaria ed economica ha gravemente impoverite le sostanze dei particolari, ma l'angustia del commercio produce un ribasso enorme nella rendita delle dogane, e quella de' sali e tabacchi va sminuendo anch'essa.

Il che vale, che sommate le nostre spese *sicure* e le nostre entrate *probabili* risulta un *deficit* di 2000 milioni di reali. Come riparare a questo enorme *deficit*? con stranieri imprestiti? Le principali Borse per noi son chiuse, nè potremo prender di fuori denaro se non se all'usura del 60 o 70 per cento. Con un imprestito nazionale? Il medesimo Ministro delle finanze afferma che oggi da capitalisti e banchieri spagnuoli non sarebbe possibile raggiungere i 12 o 14 milioni di reali. Moltiplicando le imposte? Ma la Spagna già non può pagare quelle che ora vi sono!

Come fare adunque? cercare economia nelle spese per pareggiarle alle rendite. Ma in primo luogo queste economie si dovranno fare dai liberali, e i liberali non han bisogno di poco per vivere, e il loro bisogno cresce ogni di più. Han bisogno di dare molti impieghi e di corrompere molte coscienze, e per giunta han bisogno di nascondere la miseria della vita morale sotto il velo dei materiali progressi che troppo costano. E siccome anche il disordine radicale e costituzionale del liberalismo rende indispensabile una misura costante di mezzi efficaci di forza per mantenere l'ordine materiale, è così necessario spender molto nell'esercito, nella polizia, nelle case di pena e simili. Ma concediamo che sia possibile far economie nelle spese fino a pareggiarle con le vere rendite: ciò sarà un vantaggio per l'avvenire; ed ora trattasi di pagare un debito urgente di 1500 milioni.

Come uscire di queste strette? liquidando il debito e convertendolo in consolidato? Si sarà accresciuto per tal modo allo Stato un debito, la cui rendita consolidata nel 1870 sarà di annui milioni 700; e per giunta si commetterebbe l'attentato di convertire in carta l'importo metallico dei depositi affidati alla probità del Governo. E quale ipoteca si potrebbe

dare a questi creditori? La rivoluzione ha consumate già tutte le pubbliche sostanze, che rubate aveva alla Chiesa, agli Istituti di beneficenza e ai Municipii. Non le rimane a vendere che le miniere, e dicesi di fatto che fra breve si presenterà alle camere un progetto di vendita delle miniere. Quando avremo alienato ogni cosa, dice un mio amico, non ci rimarrà che l'alienazione mentale.

4. Era necessario indicare questi antecedenti perchè s'intendesse la gravità dei progetti economici, presentati testè alla camera dal Ministero. E il primo un progetto di Banca, al quale con graziosa cortesia si dà nome di *Nazionale*, mentre di fatto si è concesso a cinque Inglesi. Le condizioni di questa Banca saranno 1.° Capitale effettivo di 600 milioni di reali, sopra il quale se ne rilasceranno in biglietti al portatore altri 1200. 2.° Lo stato ammetterà questa carta in ogni genere di pagamenti sia di tributi sia di prestanze. 3.° Sarà governata da una Giunta composta metà di Spagnuoli metà d'Inglesi. 4.° Circolerà una carta per tutto il Regno ed ammetterà biglietti dai 40 ai 400 reali. Tali sono le basi cardinali del progetto, e gli intelligenti dicono che ciò equivale a porre le pubbliche sostanze e la sorte politica e sociale della Spagna in mano dell'Inghilterra. Sia o no, è sempre evidente che il Governo con questo progetto si studia di chiudere il più prontamente i due vuoti, che più ne minacciano di assorbirci: riparare alla terribile scarsezza del metallo, e incassare 400 milioni di reali, che gli Inglesi concessionarii prestano al Governo coll'interesse annuale del 5 per 100. La commissione nominata ad esaminare il progetto si compone tutta di ministeriali; tuttavia di mezzo alla maggioranza havvi di molti e notabili personaggi che gli si oppongono tremendamente. È cosa naturale che la più fiera opposizione gli è mossa dalla *Banca di Spagna*, che teme la perdita del monopolio e delle pingui sue speculazioni. In questi ultimi anni ne avevano gli azionisti ritratto un frutto del 18 per 100.

La Francia non ha veduto di buon occhio questa irruzione del mercantismo inglese nella Spagna, e ha dovuto concedere a' capitalisti francesi l'istituzione di un altro *Banco ipotecario*, che ha per oggetto prestare sopra le proprietà rustiche ed urbane. Questo secondo progetto non fu per anco presentato alle camere; ma lo sarà di certo e prontamente insieme all'altro della vendita delle miniere.

Riepiloghiamo. *Deficit* presente 2000 milioni. Debito permanente 700. Antica *Banca spagnuola*, oligarchia dei capitalisti spagnuoli. Nuova Banca nazionale, oligarchia dei mercanti di Albione, che finiranno coll'impadronirsi del movimento mercantile e industriale della Spagna. Nuovo *Banco ipotecario*, oligarchia degli speculatori francesi, che si faranno padroni del nostro territorio, *absque eo quod intrinsecus latet*. Venduti all'avarizia privata i beni della Chiesa, della Beneficenza, dei Municipii; vendute allo straniero le nostre miniere.... *Haec facies Troiae dum caperetur erat*.

5. Già s'intende, che essendo sì pericolosa la nostra condizione politica ed economica, e indovinando da questa per un istinto il pubblico, che in tale affare è impegnata niente meno che la nostra indipendenza nazionale, di nulla più si preoccupa e parla che di questa. Ora per notizie che ho da buona fonte, il Governo teme di nuove ribellioni. Intanto non si è ardito ancora di togliere lo stato di assedio, che pesa sopra alcune pro-

vince, e segnatamente nella Catalogna, dove il conflitto economico e la scarsezza del denaro si fa sentire più che altrove. Ma havvi oggi altro special motivo di timore. In un *meetings*, celebrato anni addietro dai progressisti, il general Prim, capo dell'ultima insurrezione e oggi prosritto sotto pena del capo, annunciò che *dentro due anni e un giorno* avrebbero trionfato i suoi partigiani con un total cambiamento dello stato politico-sociale della Spagna. Or dunque questo piano di *due anni e un giorno* è sul compiersi il 3 del prossimo Maggio; e si assicura che il detto Generale non si rassegna a passare per falso profeta. Parlasi in fatto di conferenze tenute a Marsiglia, Gibilterra e Londra: dicesi che sian-si introdotti furtivamente in Madrid molti degli implicati nella insurrezione di Gennaro p. p., e taluni ancora condannati a morte; si suppone che il sig. Olózaga, supremo capo civile del progressismo antidinastico e semidemocratico, nel ritornare alla corte l'abbia fatto di proposito, per impedire che i progressisti si lancino ad un'impresa insensata, e per preparar loro invece un trionfo sicuro e poco costoso. Si dà per certo che il grosso di questo partito non istà disposto a tentar la fortuna come vorrebbero i suoi corifei; e per ciò il detto sig. Olózaga opina che, prima di ricorrere alla violenza, conviene che il progressismo esca dalla inazione, e dia segni di vita pubblica *legale*, per rianimare dalla tribuna e dai giornali la mortificata fede dei rivoltosi.

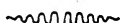
6. In un brutto conquasso politico ed economico ci ritroviamo all'approssimarsi della state, epoca di triste fama negli annali degli innumerevoli *pronunciamenti* spagnuoli, e quando pare che nell'Europa vadasi condensando il nembo della guerra continentale, che da sei anni già ne minaccia. Così agevolmente si spiega come sia possibile che la pubblica attenzione appena rivolgasi al crescente disordine del nostro insegnamento universitario, nè punto al progresso di tanti altri disordini morali, che passo vanno guastando radicalmente l'antica società spagnuola. Chi potrebbe pensare che, di fronte ai gravissimi e prossimi avvenimenti, che minacciano la capitale dell'Orbe cattolico, la cattolica Spagna sia la nazione che, meno di ogni altra, si occupi d'impedire sì tenebrosi attentati? I buoni pregano, è vero, e nella loro connaturale generosità di spagnuoli non la cedono agli altri cattolici, in porgere alcun sollievo alle angustie del nostro amato *Padre Santo*. Tutto ciò è vero; ma quanti sono che volgano lo sguardo all'avvenire? Ah! fra i tanti fedeli figliuoli della Chiesa che circondano ora il Santo Padre e Re Pio IX, io non vedo finora gli Spagnuoli.

Per gran ventura si è udita nelle camere una voce eloquente a protestare con animo forte in nome della cattolica Spagna, contro il riconoscimento di quell'informe aborto, che chiamasi Regno d'Italia. Non mi basta il tempo per analizzare i discorsi diversi, pronunziati sopra questo gran tema. Ma perchè non potrei negare un tributo di gratitudine e di ammirazione, dovuto ad una singolare eloquenza e ad una fede esemplare, ricorderò almeno ai lettori della *Civiltà* i nomi dei sigg. Nocedal, Claros e del marchese di Bahumonde che, nel Congresso e nel Senato, hanno sì degnamente rappresentata la indegnazione de' cattolici spagnuoli, traditi da un Governo liberale, alleatosi co' nemici d'ogni diritto umano e divino.

# LA GUERRA

## FREMITI E TREMITI DEL *DIRITTO*

GIORNALE DELLA DEMOCRAZIA ITALIANA



Conoscendosi da tutte le statistiche, che il numero de' suicidi va ogni dì aumentando in proporzione del progresso del secolo, non è a stupire che anche il Governo d'Italia stia ora con una gamba levata e il capo chino in procinto di liberarsi, in un colpo solo, da tutti i debiti e dagli altri fastidii che l'opprimono, col buttarsi a dirittura a fiume, o vogliam dire, nel precipizio di una guerra. Ma tutte le statistiche insegnando parimente che il numero de' pazzi va pure crescendo a dismisura in proporzione del progresso de' lumi, è cosa che fa gran meraviglia il vedere quanti savii si diano ora premura di tirar indietro pel gherone dell' abito il Governo italiano, trattenendolo così dal capitombolo che vuol fare. E il più mirabile sta in ciò che questi savii e zelanti filantropi, i quali cercano ritrarre il Governo d'Italia dal suicidio a cui corre, appartengono, per la più parte, appunto alla più pazza genia del mondo, cioè ai democratici, e ai democratici italiani che sono la schiuma della genia, ed ai democratici del *Diritto*, che sono il fiore della schiuma. Ma vedete dove si è ora andato a cacciare il buon senso!

E che il Governo d'Italia, come molti altri suoi simili falliti e decolti, cerchi sottrarsi con un colpo disperato alle cattive conseguenze di sua pazza amministrazione, e pensi perciò a buttar in una guerra

qualsiasi quel poco che gli rimaneva per le spese di ultima malattia, è cosa di cui sono pieni, mentre scriviamo, tutti i giornali, che d'altro non discorrono che di armi e di armati; ed è perciò inutile che ci occupiamo qui a dimostrarla.

Anche non è cosa da perdervi molto tempo attorno quella del timore che questo colpo disperato dee naturalmente incutere e incute di fatti a coloro stessi che si accingono a darlo. Ben sciocco sarebbe quel Governo che, mentre si trova senza danari e senza il credito necessario a ritrovarne in prestito da nessuno, colla reazione in casa che esce da tutti i pori della nazione e non vede l'ora di mandar all'aria tutti questi suoi pazzi rigeneratori che la dissanguarono, ruinarono, distrussero, sperperarono, senza aver saputo fondar altro che debiti e imposte, col disprezzo che lo circonda presso tutti i Governi amici e nemici, che non sanno intendere come, per pazza che dovesse essere l'amministrazione di questi mal arrivati, pure sia stata così scapestrata da ridurre sì presto in cenci una nazione poco fa sì ricca e sì benestante; ben sciocco, diciamo, sarebbe questo Governo sì screditato e sì debole dentro e di fuori, se non capisse da sè che, col buttarsi ad una guerra, gioca una carta pericolosa, e non s'impensierisse perciò e non tremasse. Infatti la *Nazione* medesima, giornale del Governo, la quale in questi giorni fu tutta occupata a rassicurare i timidi, a far coraggio ai pusillanimi e a combattere il *Diritto* e gli altri giornali che non velano in nessun modo la loro paura di ruina per questa guerra, la *Nazione* medesima si lasciò fuggire di bocca, nel suo N.° dei 16 Aprile, le seguenti parole: « Un bello spirito d'oltremonte disse che gl'Italiani delle castronerie ne dicono molte, ma ne fanno poche. Facciamo voti con tutto il cuore che quel bello spirito sia stato indovino anco per questa volta. Di rado vi fu più bisogno che oggi di camminar diritti, perchè di rado l'Italia si trovò in momenti così gravi. Teniamolo bene in mente: da un lato c'è lo spettro del disavanzo, dall'altro quello della guerra ».

Tra due spettri così spaventosi cammina ora di notte buia il Governo italiano a giudizio della medesima *Nazione*, che pure è incaricata di far lume e coraggio a tutti, e di dimostrare la forza e l'intrepidità del Governo che la paga per questo.



Più graziosa poi, nella sua paura, è l'*Opinione*, altro giornale ai soldi del Governo fiorentino; la quale nel suo N.° dei 29 Aprile, comincia col confessare che « per parte nostra sentiamo tutta la difficoltà dell'impresa. Lo stato infelice delle nostre finanze, l'ostilità dei due partiti politici estremi, la posizione formidabile del nemico sono altrettanti elementi che stanno contro di noi ». Ma non ostanti questi elementi contrarii, l'*Opinione* non teme troppo perchè ha in serbo un suo parere da dare al Governo, seguendo il quale, l'Italia è sicura: « Giacchè tutti sono a dar pareri al Governo, dice l'*Opinione*, non gli lasceremo mancare il nostro ». E qual è questo parere? Uditelo, o mortali, e stupite: « Il nostro parere è che il Governo dee vincere. Noi non gli diciamo altro. Il suo dovere è di vincere: e quando abbia ciò fatto, l'assicuriamo che nessuno sofisticherà sul modo ». Questo parere così savio e maturo non impedisce però la prudente *Opinione* dal supporre che il Governo possa essere tanto sciocco a non seguirlo e perdere perciò la guerra. « Se mai la peggio toccasse a noi, le recriminazioni sarebbero tante che prevederne una di più od una di meno non è cosa seria. » Vede ognuno che sotto tali supposizioni non cova grande coraggio. Pure, è cosa che si capisce che questa paura, che ha il Governo e il suo giornalismo assoldato, debba, per quanto si può, celarsi sotto i canti della vittoria se non sperata almeno certamente desiderata.

Meno infeudati col Governo presente, e perciò meno interessati a velare i loro timori sono quegli altri giornali che diconsi *Cavouriani*: cioè i moderati dell'antica scuola che piangono i tempi passati, quando la Capitale era a Torino e i Piemontesi comandavano soli, e detestano di cuore Firenze e i Fiorentini, e il Ministero che fece la Convenzione e trasportò la Capitale. Costoro però essendo moderati e nemici dei repubblicani, nel fondo del loro cuore non osteggiano per sè questo Governo presente: e solo il vorrebbero più fedele al sistema del Cavour, come essi dicono, cioè, in altri termini, più piemontese. È naturale che costoro debbano veder tanto più chiaro il pericolo in cui una guerra porrebbe il Governo italiano, quanto sono meno interessati a difendere e scusare ogni suo atto. Perciò sono più naturalmente portati a mostrare la paura che loro fa questa guerra.

E così la *Gazzetta del popolo* di Torino, dal fondo della sua excapitale, e nel fondo del discredito in cui è caduta pel fiasco solenne del suo *Consorzio nazionale*, diceva nel suo N.° dei 21 Aprile: « Se le cose son proprio giunte a tali punti che dobbiam proprio risolverci a passare il Rubicone, mai come oggi abbiamo sentito il dovere di esaminare, se il ponte, che ci lasciamo addietro, sia così solidamente piantato, da esser sicuri che nessuno cel faccia saltare alle spalle. Nel 59 potevamo dire « abbruciamo i nostri vascelli », perchè si trattava di lasciare ogni piemontesismo per lanciarsi a costituire l'Italia. Ma oggi siamo noi nelle condizioni del 59? Oggi la Nazione è costituita. Cimentarsi al tentativo glorioso di far l'Italia distruggendo il Piemonte, era un nobile cimento. Lanciarsi alla liberazione della Venezia, senza guardarci ben prima se siamo sicuri alle spalle, sarebbe un dissennato ardimento ».

E quasi ciò non bastasse, la stessa *Gazzetta* nel suo N.° de' 19 Aprile dice: « La posizione d'oggi ci pare non grave, ma gravissima; e come nel 59 la quistione era limpida e chiara, e il successo si presentiva per intuizione immancabile, oggi non sappiamo liberarci l'animo da una certa tal quale preoccupazione, osservando l'attitudine marmorea della sfinge delle Tuileries, a cui non vorremmo venisse mai il momento che le tornasse acconcio il rammentarci la sua sfiducia d'un lustro fa sulla costituzione nostra unitaria ».

Per quanto appariscano in queste parole chiari i timori dei giornali moderati per questa guerra, a cui per disperazione si vuol buttare il Governo italiano, trasparisce però ancora da esse un certo riserbo nell'espressione del timore. E la ragione del riserbo è evidente. Giacchè sarebbe cosa oltre ogni ridicola che costoro mostrassero troppo di temere, come Bucefalo, di sè medesimi. E siccome essi stessi sono in parte il Governo, o almeno suoi organi, o alla peggio suoi fedeli, ne viene che, per quanto il pericolo, in cui si vedono, li faccia tremare a verga, pure celano, il meglio che sanno, le loro paure per non farsi a dirittura scavalcare e pigliar a calci dall'Italia che essi stessi ora cavalcano, e guidano alla guerra per timore di peggio.

Ma vi è gente che va a piedi e che vorrebbe salir in sella, e che non essendo finora mai riuscita a pigliar le redini del Governo, è tanto più al caso di vedere i difetti del maneggio e tanto meglio disposta a criticarli.

Costoro sono i democratici, i repubblicani, i malcontenti, i rompicolli, che essendosi finora fatti esigliare, carcerare, impiccare per la patria sotto i Governi passati, mentre i moderati coperti d'oro, grassi e paffuti stavano nelle anticamere e nei consigli dei Principi ad ordire comodamente tradimenti ed annessioni; e vedendo che, non ostanti i loro grandi meriti e le loro grandi giornate, la patria premiò bensì i moderati traditori, ricamandoli di novelli ori, e introducendoli in nuove dorate anticamere, ed in nuovi segreti consigli di Principi; ma agli eroi democratici riserbò per grazia qualche tozzo duro di pane, senza mai aver voluto loro consegnare le chiavi dell'erario e della dispensa; questi eroi democratici vedendo che ora si tratta di nuovo di menar le mani e di porre a pericolo la pelle; costoro, diciamo, non hanno nessun ritegno nello spiegare al popolo italiano la loro paura in tutta la sua larghezza e profondità naturale.

Qual ragione possono costoro avere di dissimulare i loro terrori? Quella di sostenere il Governo? Ma se anzi lo detestano. Quella di coprirne gli spropositi? Ma se anzi desiderano che spropositi anche più, perchè così cada più presto e più basso. Eccoli dunque tutti all'opera, nel loro quartiere generale del *Diritto* di Firenze, *giornale della democrazia italiana*. Del qual giornale discorriamo di quando in quando a preferenza di altri, perchè ammiriamo la sua sfacciataggine nel dire chiaro quello che pensa, ed anche per un po' di gratitudine delle frequenti onorevoli menzioni che egli fa di noi e della *Civiltà Cattolica*.

Dunque il *Diritto* (che il cielo lo salvi dal fisco e dai sequestri, e lo conservi a lungo a nostra modesta esilarazione) non appena odorò che il Governo presente d'Italia, per uscir d'impaccio voleva buttarsi alla guerra, capi al volo, con quell'istinto di propria conservazione che la natura diede a tutti gli animali, che da questa guerra non potea uscire nulla di buono per l'Italia da lui rappresentata. « Se comandassi io, pensò tra sè il *Diritto*, questa guerra non mi spa-

venterebbe molto. Non sarebbe questa la prima guerra che io ed i miei avremmo perduta pel popolo e vinta nondimeno per noi medesimi, intascando a tempo il tesoro e fuggendo a gambe, colla nostra patria in saccoccia, in Inghilterra o in Isvizzera. Il mondo è pieno di patrioti sconfitti in campo, e nondimeno ricchi e rispettati, perchè, come la prudente formica, seppero nella state provvedere all'inverno. Ma ora è un altro affare. Noi democratici non abbiamo in Italia nè le chiavi del tesoro, nè il comando degli eserciti. Tutto questo l'hanno in mano i moderati. I moderati sono ora i veri padroni di questa unica e vera patria dei liberali. Se vincono, tanto meglio per loro: se perdono, imiteranno i nostri Garibaldi, i Mazzini, i Saffi ecc. ecc. che seppero cadere in piedi come le gatte e *morir poveri*, come si dice, cioè sciupare e scialare mentre si è in vita. Laddove invece per noi democratici, o si vince questa guerra, e si confermerà il regno dei Bismarck, dei Lamarmora e di altrettali poco amici dei democratici: o si perde, e a quelli di noi che non avranno lasciata la pelle gloriosamente sul campo, non rimarrà che l'esiglio o il patibolo. » Questo pensò tra sè il *Diritto*; e svolgendo questi suoi pensieri in istile democratico, così si esprese nel suo N.º dei 16 Aprile: « Il problema della guerra non è così semplice come lo fanno i fanatici. Non si tratta di sapere se gli Italiani debbano o non debbano per forza di armi cacciare gli Austriaci. Chi dissentirebbe da questo? Si tratta dell'esistenza, dell'unità, della libertà della patria. Si tratta di sapere se una battaglia perduta (e chi muove a combattere non può essere certo di vincere) debba farci perdere tutto quello che abbiamo acquistato, senza speranza di tentare per lungo tempo di riparare alla disfatta. Ora si addice agli uomini, si addice al partito che preparò la rivoluzione, che vive per essa, che, essa sconfitta, avrebbe probabilmente da scegliere fra il patibolo e l'esiglio, di lasciarsi pigliare dall'ebbrezza di una vittoria sperata e di affidare ciecamente le sorti del paese a chi non diè indizio finora di meritare tanta fede? »

O l'esiglio o il patibolo! Non si può negare che l'alternativa non sia dialettica, benchè vi manchi un terzo membro che potrebb'essere il *domicilio coatto*. Ma ciò non muta lo stato della questione; che re-

sta, come vede ognuno, molto imbrogliata pei democratici, in caso che la guerra si perda.

Se poi la guerra si vince, il *Diritto* non è per questo più contento. « Nei nostri principii (dice egli nel suo N.º dei 17 Aprile) noi non possiamo trovare argomento per confidare agli uomini che oggi reggono lo Stato la salute della patria in una prova suprema, come sarebbe la guerra coll'Austria. Al partito democratico non può convenire che costoro vincano, come non può convenire che costoro perdano la guerra. Se perdono, ne va di mezzo la salute della patria; perchè colla reazione ordinata e il partito liberale disordinato, collo spirito autonomico ancora possente a fronte del principio unitario, colla base di operazioni militari interamente sbagliata che costoro piglierebbero, una sconfitta sola potrebbe, per lungo volgere d'anni, essere la morte della nazione. Noi non sappiamo che cosa sarebbe dell'Italia il giorno dopo di una disfatta; non sappiamo di che essa trarrebbe, nel disordine, nella sfiducia a cui l'hanno ridotta questi cinque anni di stolto governo, le forze per una riscossa. Quindi noi sappiamo pur troppo che una battaglia perduta potrebbe essere la sconfitta, non di un partito, ma del paese. Ma neppur ci giova una vittoria. Ottenuta da costoro, essa sarebbe funesta ai principii liberali della democrazia. Costoro è un pezzo che si servono dell'unità per combattere la libertà; e pur troppo il partito democratico dee rimproverarsi l'errore di avere fornito, con eccessiva fidanza, quest'arme ai suoi avversarii. Che costoro trionfino, e dietro al carro trionfale, fra gli altri funzionarii, sarà tratta anche la libertà. »

Al leggere quest'articolo del *Diritto* ci è corso il pensiero al D. Abbondio del Manzoni. « Chi non ha visto don Abbondio (si legge nei Promessi Sposi) il giorno che si sparsero tutte in una volta le notizie della calata dell'esercito, del suo avvicinarsi e de' suoi portamenti, non sa bene cosa sia impiccio e spavento. » Così, diciamo noi, chi non ha letto il *Diritto* in questi giorni di annunzi e di preparativi di guerra, non sa che cosa sia un democratico spaventato. Ed ecco, per nuova conferma dei suoi terrori, quello che egli si fa scrivere da uno de' suoi democratici di Palermo, nel N.º de' 19 Aprile: « Se si farà la guerra avremo guai. Sai che io non

son uso a temere; ma se si farà la guerra, saremo costretti di ritrarci in altro paese. Ci fossero qui venti persone almeno, d'un sol pensiero, d'un animo solo, risoluti a lottare a morte, io non penserei di allontanarmi: ma soli restare per far argine all'uragano, sarebbe follia! Si è coronata la croce dei Vespri in piazza Aragona; si sono fatti sventolare cenci bianchi sulle montagne; si è stabilita una Società *dei Vespri*; nota bene, *dei Vespri!* »

Or vedete un poco se era possibile aspettarsi questo da una città come Palermo? Palermo, città tanto vantata dai democratici per il suo garibaldinismo, Palermo non conta nemmeno venti persone democratiche! E non aspetta che la guerra per suonar loro i Vespri! E fosse così soltanto in Palermo! Ma no. Il *Diritto* ci assicura che l'amore che si porta ai democratici in Italia è simile dappertutto a quello che loro si ha in Palermo. « Sventuratamente, dice colà stesso il *Diritto*, sventuratamente siamo minacciati da pericoli che potrebbero risvegliare il Governo dai suoi sogni beati: e purtroppo anche gettare nel lutto e nella desolazione tutta l'Italia. » Infatti è chiaro che quando, come assicura il *Diritto*, tutta l'Italia odia i democratici, e fa quello che può per disfarsi di quelle *venti persone* che l'assassnano, se riuscisse a disfarsene, tutta l'Italia, come assicura sempre il *Diritto*, sarebbe gettata nella desolazione. Giacchè qual desolazione maggiore per l'Italia che disfarsi di venti persone che le danno fastidio? Tanto è vero che, come ben disse il *Diritto* medesimo nel suo N.º dei 21 Aprile sequestrato dal fisco, tanto è vero che « ragionare e dire la verità sono i due più strani miracoli che possano vedersi in Italia! »

Cosicchè, in conclusione, mentre la guerra si vuole da tutti i liberali in Italia, ed è, secondo essi, inevitabile per uscire comechessia d'impiccio, essa è nondimeno temuta da loro tutti come un rimedio peggior del male; potendosi dire che l'Italia liberale è ora venuta al punto di quel pazzo disperato che, per finire i fastidii, si buttò nel pozzo,

E si pentì d'esser laggiù disceso  
Giusto in quel punto in cui si fu annegato.

# LA CHIESA LIBERA

## COME LA INTENDE UN LIBERALE

Ogni qualvolta si parla di *Chiesa libera*, o di libertà della Chiesa, suole intendersi comunemente quella esterna sua condizione, nella quale non le siano fatti impedimenti, onde che sia, a compiere la sua missione celeste sopra la terra. E perciocchè quegli impedimenti, secondo le varie congiunture, possono essere or molti or pochi, or gravi or lievi; la sua libertà può essere molta o poca, talvolta è stata piena, talvolta nulla, ed avviene eziandio, che in un luogo ne goda, in un altro ne difetti, a tenore che gli ostacoli si manifestano in questo e non in quello. Di qui tutte le suppliche, che essa Chiesa innalza al cielo per ottenere questa libertà, tutte le lotte, che sostiene quando l'ebbe perduta, affine di rivendicarla, mirano sempre a rimuovere quegli impedimenti, che alla sua azione si oppongono da fuori, e quasi sempre dalle prepotenti gelosie del potere civile. Nè altro da questo s'intese nella formola famosa: *Libera Chiesa in libero Stato* da chiunque a quella volle dare un senso tollerabile; se pure essa è capace di essere interpretata in senso tollerabile, che a molti non pare: s'intese cioè che la Chiesa dovess'essere sciolta da ogni legamento esteriore nel suo operare, niente meno di quello che lo Stato è nel suo.

Ma in ben diversa maniera ha intesa la cosa un certo Antonio Magrassi <sup>1</sup>, il quale ci ha ben fatto sapere che è cavaliere, ma non

<sup>1</sup> *La Chiesa libera*, Dissertazioni storico-canoniche del cav. ANTONIO MAGRASSI — Firenze 1866.

ha giudicato necessario di manifestarci se sia o no sacerdote, come pure la qualità dei suoi studii, e l'indole del suo liberalismo cel vorrebbero fare supporre. Egli intende una libertà, che risegga nell'interno della Chiesa; la quale, godutala pienissima nei primi secoli, ne è stata, secondo che a lui pare, bruttamente spogliata nei posteriori, e massime nel nostro per le usurpazioni della Curia romana. Così agl'Italiani, dopo ottenuta come cittadini la preziosa libertà civile, onde al presente sono beati, ne resta a conquistare un'altra come cattolici; e l'avranno quando la Chiesa sarà fatta libera com'egli l'intende. Noi non potremmo far capire meglio il suo concetto, che riferendone queste poche, ma molto significative parole. Discorrendo egli della voragine, com'ei la chiama, che nel nostro tempo separa la Chiesa dallo Stato, la civiltà dalla religione, soggiunge, che *il mezzo più pronto, più ovvio, più naturale, e per conseguenza il più legittimo è quello di armonizzare la disciplina esterna della Chiesa colla nuova Costituzione degli Stati liberi, modellare il governo esterno della gerarchia ecclesiastica, secondo la forma del governo costituzionale* 1.

Per quanto sia strano questo concetto, esso non recherà meraviglia ai nostri lettori, i quali già sanno qual razza preti, e possiamo aggiungere, qual razza cattolici di nuovo conio sieno quelli, che ci sta regalando la rivoluzione italiana. Costui afferma, che *in Italia il clero si divide in due fazioni: o focoso romanista secondo il desiderio dei Mecenate, o sordido per vizii e per ignoranza* 2. Ora se il Magrassi è prete, è indubitato, che non appartiene alla prima delle indicate fazioni; e dalla seconda non ci è da stupire, che si voglia introdurre un po' di Costituzione alla moderna nella Chiesa. Piuttosto si potrebbero maravigliare i nostri lettori, che, lasciando noi nella meritata oscurità tante altre sconciature somiglianti a questa ed anche peggiori, ci sia paruto conveniente dire qualche cosa di questa Dissertazione, la quale con tutte le séguenti, che ne minaccia l'Autore, non giungeranno certamente a scombiare la Chiesa. Ma già essi sanno, che noi non rade volte da scritti, appena meritevo-



li di attenzione, sogliamo cogliere il destro di chiarire alcune verità per sè medesime molto limpide, ma che si offuscano talora a sguardi anche molto perspicaci, per la nube di errori o di dubbiezze, che a quelle dalla ignoranza o dalla malizia furono addensate attorno. Come ciò si avveri nel presente caso, si vedrà nel processo di questo scritto.

Per riuscire alla singolarissima idea, libero negli ordini civili essere solamente quel popolo, il quale elegge, in maniera quanto che remota ed indiretta, la persona o le persone, da cui è governato, si dovette muovere dal principio, che solo il popolo è la fonte come di ogni diritto, così della medesima Sovranità. Di qui seguitava per filo di logica, che per qualsiasi altra via diversa da quella si trovasse una persona fisica o morale investita del potere sovrano, questo si dovesse riputare sempre tirannico, o poco meno, ed il popolo a quello somnesso si riguardasse come destituito di libertà e tenuto in ischiavitudine. Per contrario come prima si fu ottenuto il diritto, che una parte più o meno considerevole del popolo gettasse nelle urne elettorali una scheda, per nominare un elemento anche menomo della sua *Rappresentanza*, e tosto quel popolo fu tenuto e detto libero, poniamo che un tal potere, derivato in quella remotissima maniera da lui, gli tenesse i piedi in ceppi ed imbavagliata la bocca. Ed è sì vero, che questa conseguenza, intorno all'avere o non avere la libertà, si deriva da quel principio della Sovranità popolare, che il povero signor Magrassi a fine di stabilire, che la Chiesa al presente manca di ogni libertà nel suo interno, per quindi imbarcarsi nell'ardua impresa di emanciparla dalla schiavitudine col presidio delle sue Dissertazioni, ha dovuto presupporre, anzi asserire espressamente, che, *essendo la Chiesa una Congregazione di fedeli sotto la direzione di un solo pastore, anche i laici avranno i loro uffizii da adempiere* 1; e più innanzi ci fa sapere che quegli uffizii sono veri diritti di mettere mano al reggimento della Chiesa, in quanto (sono le precise sue parole) *ogni membro della Chiesa* (e per conseguenza anche i laici, e perchè non anche le donne?) *ha una giurisdic-*

*zione ecclesiastica* 1. Ora essendo cosa notoria, che al presente, nè i laici, nè tampoco i semplici preti esercitano, per sè e come tali, alcun atto di giurisdizione ecclesiastica, nè hanno nel reggimento della Chiesa alcun diretto od indiretto ingerimento, la conseguenza scende da sè limpida come il sole: che dunque la Chiesa al presente è ridotta in servaggio, per opera, si capisce, della teocrazia papale. Noi aspettando che l'oppressa sia rivendicata in libertà pel generoso intervento del Magrassi, che in ciò si mostra di fatto, com'è di titolo, vero cavaliere, faremo qualche osservazione, dal cui lume apparirà forse, essere il suo, non guari dissomigliante dall'eroismo, che pose in fama l'eroe della Mancia.

Atteso l'oscurità, in cui da una scienza losca od atea si vollero ravvolgere le origini del potere civile, le quali in ogni caso debbono rimanere circoscritte nei limiti della natura, fu possibile quel tranello della *Sovranità del popolo*, in virtù della quale il popolo fu sommerso ad una schiavitù, a lui sconosciuta finchè s'era bonamente contentato di essere suddito. Ma per ciò che concerne il potere spirituale, esso deve di troppo manifesta necessità avere le sue origini dal cielo; e però è assurdo fantasticare diritti nelle moltitudini di affidarlo a cui vogliono, o di farlo esercitare come vogliono. Per questo rispetto le moltitudini, nel linguaggio evangelico sono greggia, e solamente Cristo, invisibile e sovrano Pastore e Vescovo delle anime, come lo chiamò l'Apostolo, ha il diritto di preporre a quella i Pastori e Vescovi visibili, i quali solo da lui possono ricevere la missione ed il diritto di custodirla, di reggerla, di pascerla. Dall'altra parte sarebbe stranamente ridicolo l'immaginarsi, che le pecore si debbano scegliere il proprio pastore, o possano indicargli il modo da trovare i pascoli salubri. Nè all'albagia della moderna indipendenza faccia afa quell'appellativo, non fatto certo per palparla. Le moltitudini sono e saranno sempre pecore, necessitose di essere custodite e guidate; ma tra le due è facile ad intendere, che esse si debbono trovare senza paragone meglio nella Chiesa, dove pure chiamate pecore, si veggono governate come esseri ragionevo-

li e liberi, che non nelle società ammodernate, dove sono mitriate sovrane, e si veggono trattate, tostate ed all' uopo ancora scuoiate, peggio che pecore. Ma che che sia di ciò, il fatto è che fino a tanto che vi sono legittimi Pastori nella Chiesa, la libertà di questa dimora precipuamente nella libertà di quelli; ed una tale libertà non può patire offesa o scemamento che da fuori, nella maniera che dicemmo fin da principio. Il perchè cotesti piagnistei, sopra l'interna schiavitù della Chiesa, non sono guari dissomiglianti dai lamenti del figlio discolo, che dicesse recata in servaggio la famiglia, per la sola ragione che vi comanda il padre, e che non fu egli a scegliersi il padre, o a dargli l'autorità di comandarvi.

Queste cose non potevano essere ascose nè al Magrassi, nè a quanti sono Gallicani, Giansenisti o somiglianti pretesi riformatori, i quali, portando con dispetto che i laici ed anche i semplici preti non abbiano mano nell'interno reggimento della Chiesa, ne rimpingono la schiavitù, e vorrebbero donarle un po' di libertà alla maniera democratica. Il perchè distinguono i diritti, che versano in materia puramente spirituale da quelli che riguardano attinenze ecclesiastiche; e concedendo pure, che ai primi non si può avere accesso che per gli Ordini sacri, e per missione od investitura avuta dai legittimi Pastori, fanno le alte querele, che dai secondi sia stato sequestrato il laicato ed il clero minore, per le usurpazioni romanesche, tutto ad onore e profitto della Curia pontificia. E se il Magrassi si fosse contentato di attribuire ai laici *il diritto anzi il dovere di provvedere al sustentamento del clero* <sup>1</sup>, noi gli possiamo fare sicurtà, che niun buon cattolico farebbe loro ombra di contrasto ad esercitare un tale diritto. Ma egli va bene più oltre; e parla di diritti in materie ecclesiastiche *non delegati dalla potestà spirituale, ma inerenti alla condizione di semplice fedele*, ed a più forte ragione a quella di semplice prete. Ponete esempio la parte, che i laici aveano negli antichi tempi nell'amministrazione dei beni sacri: la celebrazione dei Concilii diocesani, nei quali anche i semplici preti aveano voce sempre consultiva, e talvolta ancora deliberativa: la

<sup>1</sup> Pag. 16.

elezione dei Vescovi soprattutto, la quale nei primi secoli della Chiesa facevasi dal clero e dal popolo, o, come altri scrisse, faceasi giudice il clero e consigliere il popolo; e nel nostro, salvo rari casi, è lasciata ai Principi temporali con quei disconci, che descrivono e deplorano gli appassionati dei costumi antichi, solo quando si tratta della Chiesa.

Ma se si mira attento, si troverà che tutti questi uffizii od ingerimenti, che chiamano ecclesiastici, per distinguerli dai ministeri, che richieggono giurisdizione spirituale, sono cose affatto disciplinari, le quali, dipendendo dalle diverse circostanze dei tempi e dei luoghi, non hanno nulla che fare colla vera libertà interna della Chiesa; quantunque di quelli possa in alcuni casi essere impedito o difficoltà l'esercizio, per ostacoli, che le si contrapponessero da fuori. Come dunque furono Concilii e Pontefici, che le ordinarono in un modo nei primi secoli, così sono stati Concilii e Pontefici, che nei posteriori l'hanno ordinate in un altro; e benchè la Chiesa sia la società, tra quante ne furono o ne saranno, più tenace delle antiche consuetudini; nondimeno, per tutto ciò che non è d'istituzione divina, deve avere e la potestà di modificarlo, e la sapiente disposizione a piegarvisi, affine di potere essere veramente *universale* negli ordini del tempo e dello spazio, senza che vi sia congiuntura di quello o condizione di questo, alla quale essa non si possa ottimamente accomodare. È dunque, per non dir peggio, ridicola quell'esagerata ammirazione degli antichi ordini disciplinari della Chiesa, quasichè fuori di quelli non vi possa essere, che pervertimento e schiavitù. Di qui avviene che essendo, per le cangiate condizioni del mondo, moralmente impossibile il rivocare a vita quei medesimi ordini disciplinari, come non possono nè ignorare, nè dissimulare quegli stessi, che più sogliono magnificarli e più dicono di desiderarli; se ne viene da essi a trarre la illazione, che dunque la Chiesa, nel tempo presente, è scaduta, svilita, soggiogata per ischiavitù, e per giunta senza speranza di rimedio; se questo già non dovesse cercarsi in un nuovo indirizzo da darsi al diritto Canonico: che in sostanza è il solo rimedio, che ha potuto escogita-

re il Magrassi <sup>1</sup> a curare questa, che egli chiama *piaga fetente* della Chiesa. Vedete che si cammina di buon passo! Nel 1848 si parlava di semplici *piaghe* della Chiesa; solo diciotto anni son bastati per aggravarle fino a doverle qualificare per *fetenti*. Dove si andrà dunque a parare in un paio di secoli? Che avverrà dunque della indefettibilità e della santità della Sposa, che Cristo col proprio sangue si mondò, per averla sempre senza ruga e senza macula? Fosse mai vero che quelle due prerogative della Chiesa siano state inventate dai *Teologi romanisti*, per ambizione o cupidità, affine d'ingraziarsi la Curia papale?

Se si dicesse che la pietà raffreddata nel popolo cristiano, e la sua non curanza delle cose religiose hanno costretto la Chiesa a rimettere non poco degli antichi rigori della sua disciplina, ed a non più valersi del ministero dei laici in molti uffizii, che ad essi potrebbero essere acconciamente raccomandati; se si aggiungesse che le prepotenti inframmettenze del Potere civile sono di ostacolo nè raro nè lieve alla Potestà spirituale, esercitandosi da lui dei diritti, che ha o subdolamente carpitì, o strappati quasi di forza, o anche arrogatosi senza alcun titolo; in tutto ciò si direbbe verissimo, ed uomini pietosi e dotti lo veggono e lo deplorano. Ma fare delle nenie interminabili e strepitose sopra l'avvilimento della Chiesa e la sua interna schiavitù, senza intanto fare od almeno proporre nulla, che valga ad attenuarne gl'impedimenti contrappostile da fuori, e per poco non facendo opera di aggravarli sempre peggio; cotesto è stato sempre il vezzo dei pretesi riformatori della Chiesa, capaci solo a deformarla coi loro sistemi, se quella potesse per umana opera essere sostanzialmente deformata.

E per non istare troppo sulle generali, non sarà fuori proposito aggiungere qualche parola intorno al modo, onde si procede al presente alla elezione dei Vescovi; la quale il Magrassi vorrebbe fatta, come nei prischi tempi, a voce di clero e di popolo, promettendo di dedicare la prima delle Dissertazioni annunziate da lui, appunto a rivendicare al clero ed al popolo questa libertà, la quale egli reputa

fondamento di tutte le altre. E tanto più volentieri ne diciamo una qualche parola, quanto che *la piaga* dell' essere la elezione stessa devoluta in gran parte al Potere civile, fu descritta a sì tetri colori da una penna riputatissima, e se dobbiamo dirlo, fu esagerata con tanti sofismi, che non ci farebbe meraviglia, se alcune menti rette, ma deboli ne fossero restate alquanto scosse. Dove si noti di grazia: noi non diciamo, che la consuetudine prevalente per questo capo sia per la Chiesa un gioiello; massime chi consideri tra quali mani talvolta si trova il potere sovrano. Anzi appunto per questo nè vorremmo spendere una sillaba per mantenerla, e ci parrebbe che la Chiesa non potria altro che guadagnarvi, se fosse lasciata interamente libera a trovare e stabilire da sè la via da assicurare l'ottima elezione dei primi Pastori delle anime. Tutto questo è verissimo. Ma ciò non toglie, che in un cattolico sia ardimentosa insolenza riprovare tanto acerbamente una consuetudine introdotta legittimamente, e mantenuta in vigore per tanto tempo dalla Chiesa; la quale consuetudine potè in tempi meno iniqui dei nostri valere altrettanto che le altre; ciò non toglie, che sia una fantasia poco meno che da mentecatto l'immaginarsi solamente possibile, nei termini a che sono le società moderne, che i Vescovi vi possano essere eletti col suffragio universale, come in Italia furono fatti i famosi plebisciti per le annessioni, o come sono nominati in Francia i Deputati al Corpo legislativo. E pigliamo, se vi piace, la cosa dai suoi principii.

Supposto da una parte che nella Chiesa ogni potestà e giurisdizione spirituale si debba direttamente derivare da Cristo, che ne è il sovrano Autore ed il supremo Capo invisibile; e supposto dall'altra che esso Cristo abbia commesso il pascere, non questa o quella parte del suo gregge, non per questo o quel tempo determinato, ma universalmente per sempre, tutto il suo gregge a Pietro ed a suoi successori; è cosa non rievocata in dubbio da alcuno, il conferimento di ogni potestà spirituale non potersi fare da altri, come da prima fonte visibile, che dai legittimi successori di Pietro. È poi naturalissimo che chi ha la facoltà di conferire il potere, abbia altresì il diritto di determinare la persona, a cui quello debba essere conferito. Tutta-volta questo secondo ufficio può essere senza alcuno disconcio sepa-

rato dal primo per consentimento o delegazione del Pontefice stesso. E benchè il nostro cavaliere affermi risolutamente che quella elezione appartenga *aequo iure* al clero ed al popolo, noi gli domandiamo venia di dubitare di questa sua affermazione, finchè almeno non ne rechi un fondamento diverso dall' unico, che ne ha recato; dell' essersi cioè in altri tempi fatto così. Da un' altra parte, trovando noi affermato così categoricamente negli *Atti Apostolici*, che *Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei*, ne dobbiamo trarre queste due necessarie illazioni. La prima, che il *regere*, cioè il governare la Chiesa in tutta l' ampiezza e la forza della voce *governare*, non appartiene in proprio, che ai Vescovi, senza che qualsiasi altro membro della Chiesa stessa se ne possa arrogare *aequo iure* alcuna parte, se ciò non fosse per delegazione dei Vescovi stessi per tutto quello, che può delegarsi. La seconda illazione è che il *ponere Episcopos*, val quanto dire l' eleggerli, nel proprio senso della parola, non appartiene che allo Spirito Santo, il quale non abbiamo mai udito, che promettesse, per questo capo, la sua assistenza al clero ed al popolo; e per contrario sappiamo benissimo, che quell' assistenza fu promessa agli Apostoli e precipuamente al Principe degli Apostoli, quando Cristo gli commise l' uffizio di pascere il suo gregge. Vera cosa è che, dovendo pure venire dall' alto la potestà di *ponere* o costituire nella Chiesa i Vescovi, il conoscere e determinare i degni, anzi i più degni di quell' alto uffizio, è lasciato alla umana prudenza, la quale certamente troverà un grande lume, a scorgerla in quella scelta, nella opinione, che della persona si ha dai rettamente pensanti, e nel desiderio che se ne manifesta nel clero, e nel popolo. Ma chi potrà mai immaginarsi, che il dover fare, nella elezione dei Vescovi, gran capitale delle inclinazioni del clero e del popolo, conferisca al clero ed al popolo la facoltà di eleggere *aequo iure* i Vescovi; tanto che se non si procede per questa via, e tosto la Chiesa si trova mancata ad una servitù ruinosa e svilente?

Essendo dunque che il conferimento del potere si possa separare dalla designazione della persona, il separarla di fatto divenne non pure conveniente, ma quasi necessario, quando, amplificatasi la Chiesa sopra tutta la faccia della terra, fu moralmente impossi-

bile, che come da un solo supremo Capo si derivava il potere di reggere le varie Chiese, così da un solo eziandio si scegliersero, per singolare cognizione degli ottimi, le persone, che di quello dovesse essere investite. Di qui ebbero origine quelle tanto svariate maniere, onde nei diversi tempi e nelle diverse contrade si fecero le nominazioni o, come pure le chiamarono, le presentazioni delle persone, alle quali il Pontefice romano, trovandole degne, conferiva il potere episcopale. E benchè sia verissimo, che tra quelle maniere una potess'essere più acconcia delle altre, e diciamo acconce all'intento capitale di conoscere e di eleggere i più degni di quell'ufficio; è vero non meno, che tutte furono legittime, finchè procedettero per ispontanea concessione del supremo Pastore, e finchè a questo rimase intero il rifiutare cui non riputasse degno di quell'alto ministero. Come dunque è una fisima democratica l'immaginarsi, che solo per via di elezione a clero e popolo si possano avere gli ottimi, sicchè, ciò mancando, tutta la Chiesa ne rimane spoglia di libertà e sommersa a schiavitù; così è errore, a dir poco, arditissimo il condannare la pratica, per la quale quella presentazione fu rimessa quasi universalmente, e dove più dove meno, al Potere civile. I Pontefici lo fecero e non sempre sospintivi da necessità estreme; il Concilio di Trento trovò nella Chiesa quella pratica molto comune, ed anzi ampliata novellamente per le concessioni fatte all'imperatore Carlo V, ed a Francesco I di Francia; e pure la lasciò stare, non ne disse sillaba, ed anzi, con certe limitazioni che vi pose, può dirsi che ne riconoscesse la legittimità; nei Concordati, che dal Tridentino insino a noi si fecero tra la Santa Sede e le Potenze cattoliche, fu in queste riconosciuta e rafferma quella facoltà di nominazione alle Sedi episcopali. Ora, dopo tutto ciò, che pensare, che dire di un prete, sia o no cavaliere, il quale salta in mezzo di punto in bianco a declamare e fare tragedie sopra la Chiesa, la quale, « cedendo ad altrui la elezione dei proprii ministri, ha con ciò solo alienata sè stessa, tanto che essa non è più sua, la sua esistenza dipende dal beneplacito di chi le impone i Capi, il quale da un momento all'altro può farla perfino cessare di esistere? » E vedete se cotesta non è marchiana! Si suppone la piccola bagattella, che la



Curia papale conferisca la facoltà di nominare tutti (badate bene! diciamo *tutti*) i Vescovi ai Governi, e che questi, tutti altresì, si congiurino a non volerne nominare più nessuno. Allora, non vi essendo più Vescovi, non vi potrebbe essere più Chiesa, e la gran parola di Cristo, che *portae inferi non praevalerunt*, avrebbe avuta una solenne mentita per le improvvide concessioni della Curia papale. Ma che volete? noi non sappiamo impensierirci di quel gran rischio; e ne vedremmo solo un principio, quando mai a liberare la Chiesa dovessero davvero essere preti e cavalieri che ragionano in questo modo. Per ora nondimeno non vi è questo pericolo.

Torniamo a dirlo: noi non siamo fautori di questo sistema; ed anzi, quando si considera tra quali mani va capitando a' dì nostri col Potere sovrano quel diritto delle nomine, s'intende tosto che la Chiesa, come notammo più sopra, non vi potrebbe altro che guadagnare, se esercitasse a suo pieno talento quel suo dritto. Ma questa usanza, per quanto si voglia difettiva, è legittima come qualsiasi altra; ed è stranissimo concetto quell'immaginarsi, che essa Chiesa sia libera solamente quando, a designare le persone dei Vescovi, è la voce del popolo; e per contrario sia schiava, quando è la nomina di un principe. Ciò che veramente rileva per la Chiesa è, che i designati siano gli ottimi. Ora questo può avvenire nel primo modo ugualmente, che nel secondo; e tutto dipenderà (come sempre incontra in somiglianti istituzioni) dalle qualità delle persone investite di quel diritto, e dal modo, onde questo è da esse esercitato. Certo se voi vi mettete a noverare i soli danni, che da un tale sistema si possono derivare, supponendo Principi senza coscienza, che, mirando unicamente a maleintesi interessi politici, a questi indirizzino ogni loro atto in tale faccenda, voi potreste concluderne, questa essere la pessima maniera di avere gli ottimi. Ma appunto perchè una così brutta condizione non è, la Dio mercè, propria del Principato cristiano, potè la Chiesa, senza ombra d'imprudenza, rimettere ai Principi quell'ufficio di presentare, il quale, per le cangiate condizioni dei tempi, malagevolmente si sarebbe potuto esercitare meglio da altri. Di fatto noi vediamo, che la Chiesa non si è dovuta pentire sempre di quel sistema; ed anzi molto spesso ha avu-

to ragione di lodarsene, quando Principi cristiani, intendendo la suprema rilevanza, che alle Sedi episcopali fossero preposte persone veramente degne, le presentarono veramente tali, e talora di tanta eccellenza, che furono l'ammirazione del loro tempo, ed il desiderio dei seguenti. Un S. Francesco di Sales ed un S. Alfonso dei Liguori, un Bossuet, un Fénelon non furono innalzati all'Episcopato per via diversa da questa; e ci pare, che tali uomini portassero alle loro Sedi vescovili qualche cosa di più, che non sono le sole tre condizioni, stipulate nei moderni Concordati dalla Santa Sede, come con sarcasmo sofistico le gettano in viso cotesti audaci suoi censori.

E diciamo avvisatamente *sarcasmo sofistico*; perchè ci ha voluto una sofistica indegna, non che di filosofo, ma di scolare, per rimpiangere, che la Corte romana sia divenuta a contentarsi nei Vescovi di quelle sole condizioni, per la grande ragione, che ha stabilito non volere ammettere alcuno, senza quelle condizioni. Si è convenuto comunemente, nei recenti Concordati, che le persone, presentate per le Sedi vescovili, debbano avere ventisette anni di età, essere Dottori in Teologia, e non essere stati mai condannati per pubblico reato. Ecco dunque (ripigliano i censori, facendone dispezzazioni e tragedie) ecco condizioni misere, a che è scaduta la Chiesa, per le inconsulte condiscendenze della Curia romana! A quel carico, formidabile agli stessi omeri angelici, si reputano sufficienti quelle tre condizioni, facilissime a trovarsi in qualsiasi pretonzolo, che abbia, comechessia, carpita una laurea dottorale, e che non sia stato giammai tradotto sui tribunali. Il quale discorso, che confonde bruttamente una condizione, richiesta per accettare, coi titoli bastevoli per accettare, avrebbe applicazioni ridicole, da fare bene arrossire chi ne fu l'autore. Così, per cagione di esempio; avendo il Tridentino ordinato, che ad essere promosso al Sacerdozio dovesse la persona avere valicato l'anno ventiquattresimo di età, si potrebbe inferire che, giusta le prescrizioni di quel Concilio, ogni balordo o furfante, che avesse più di ventiquattro anni, può essere, senz'altro, il giorno appresso ordinato prete. Alla stessa maniera se voi ad accettare un uomo a vostro familiare, poneste la condizione che non sia sordo od orbo, ciò vorrebbe dire, standone a quel discorso,

che sareste contento anche di uno scemo o d'un ladro, purchè avesse bene sturati gli orecchi e portasse dischiusi due occhi in fronte. Ma si assicurino i zelanti censori, che in Roma si richiede per l'Episcopato qualche altra cosa, fuori le tre soprascritte condizioni; e si sta saldi sul niego, anche a fronte di Governi potentissimi, trattandosi di Dottori in Divinità, i quali non furono giammai inquisiti, e che sicuramente hanno più di ventisette anni.

A compimento di questa materia ci sarebbe a dire qualche cosa intorno alla elezione dei Vescovi a voce di clero e di popolo, nella quale maniera il Magrassi vede l'unica guarentigia di libertà, che possa avere la Chiesa. Ma questa è idea, per la condizione delle moderne società, tanto sfoggiatamente strana, che noi crederemmo fare ingiuria al buon senso dei nostri lettori, se ci dimorassimo anche brevemente a confutarla. Già tra tutte le maniere di elezioni, o piuttosto di presentazioni, quella, che si vorrebbe ora risuscitare, perdurò meno delle altre, e vigorita nei primi secoli, quando le Chiese particolari avevano molto angusti confini, ed il fervore dei Cristiani rendea loro men malagevole l'accordarsi intorno alla persona da nominarsi a Vescovo, diè presto luogo ad altre. E pure, tra quelle medesime felici condizioni, le baruffe anche sanguinose, in quella circostanza, non erano rare; e queste, sopraggiuntavi la tanto maggiore ampiezza acquistata nelle Diocesi, consigliarono di tenere diverse vie. Le quali furono comunemente quelle, che si adoperano anche a' di nostri; cioè o che il Pontefice, che conferisce l'autorità, ne nomini ancora la persona, o che questa ne sia presentata dai Vescovi della Provincia, o dai Capitoli, ovvero dai rispettivi Principi e Governi. Ma quale che si scelga tra queste, la Chiesa non patirà offesa nella sua libertà, fin che a quelle presentazioni non s'impongano abusivi restringimenti, e finchè al Pontefice, nel diritto e nel fatto, rimanga intera balia di rifiutare i presentati. Chi poi conosce come nel tempo presente si sogliano manipolare i suffragi universali, e conosce, oltre a ciò, la nessuna fiducia che ne hanno, e la ripugnanza, che vi manifestano le persone oneste e cristiane; intenderà leggermente a quali mani sarebbe abbandonata una nomina così rilevante, dalla quale dipendono tanti e sì vitali interes-

si della Chiesa, quando mai si volesse fare lo sperimento di questo metodo. Che se si aggiungano le tante maniere occulte o manifeste, onde i Governi ammodernati padroneggiano il suffragio popolare, non si stenterà a credere che i Governi stessi dominerebbero a bacchetta quelle nominazioni, senza neppure il pudore di doverne rispondere, e per soprassello con in mano il nuovo pretesto di dovere in ogni caso mantenere intatti i diritti del popolo. Di ciò non s'impensierisce per niente il cavaliere Magrassi, il quale anzi, per liberare perfettamente la Chiesa, ha avuto la felice idea di porla sotto la tutela dei Governi, affine che questi ne mantenessero inviolata la libertà. Quando ciò avvenisse, è indubitato che le libertà ecclesiastiche avrebbero quella medesima fortuna, che presso noi stanno avendo le civili; quantunque non si potrebbe neppur dubitare, che a Vescovi riuscirebbero nominati uomini sul taglio del Magrassi. Se è prete, potrebbe questo essere non ultimo scopo, e, si capisce, per bene della Chiesa, delle sue dissertazioni. Che se è laico, ed anche semplice catecumeno, potrebbe sperare che, ito un giorno o l'altro ad acquetare un qualche tafferuglio, sorto per la nomina del Vescovo, sia per restarvi eletto egli a voce di popolo, come avvenne in Milano a S. Ambrogio.

# LE PRESENTI TRAVERSIE DELLA CHIESA ANGLICANA



In questi anni, ne' quali la vera Chiesa cattolica è governata dall'augusto pontefice Pio IX, molte vicende ha avute la Chiesa anglicana; e tra esse, benchè ultime per ordine di tempo, non sono ultime per ragione d'importanza quelle che accadono ne' giorni presenti, in cui vediamo quella Chiesa essere sbigottita dall'imminente rovina, alla quale doveva lo scisma necessariamente condurla, e volere, affin di conservarsi, stringere un'alleanza quale che sia colla Chiesa romana. Per la considerazione di tali cose i cattolici non provano il senso di malvagio godimento, onde sono toccati i petti mal composti, alla veduta degli affanni e de' pericoli altrui; nè si restano a quella sterile compiacenza, per la quale chi è immune dai mali, gusta il prezzo della sua franchigia, quando rimira le calamità degli altri uomini. Egli è vero, che

Dolce è mirar da ben sicuro porto  
L'altrui fatiche all' ampio mare in mezzo,  
Se turbo il turba o tempestoso nembo;  
Non perchè sia nostro piacer giocondo  
Il travaglio d'alcun, ma perchè dolce  
È se contempi il mal di cui tu manchi <sup>1</sup>.

Ma a più nobili affetti s'infiammano i cuori de' veri fedeli, mentre riguardano questa traversia degli Anglicani. Essi rendono grazie

<sup>1</sup> LUCREZIO, II; *traduzione del Marchetti*.

a Dio della sicurtà, in che vivono nella Chiesa vera di Gesù Cristo; oltre a ciò invocano a beneficio dell' Inghilterra, così graziata un tempo dalla luce e dallo spirito del cattolicesimo, una somigliante misericordia; e finalmente da tutte parti additano ad essa il modo di salute, ripetendo che non può scampare da morte chi si rimane fuori dell'arca, comechè legato ad essa, ma è mestieri entrarvi dentro e sottomettersi al romano Pontefice, il quale per istituzione divina la conserva e la guida.

La vera Chiesa di Gesù Cristo, che è la cattolica romana, venne figurata dall'arca di Noè; ma per molti capi sta sopra alla sua figura. Perciocchè dove l'arca fu costruita per la salvezza temporale di pochi uomini; la cattolica Chiesa è istituita per somministrare i mezzi della salute eterna a tutt' i figliuoli di Adamo. E però non leggesi, che gli uomini condannati a perire nel diluvio si raccolsero intorno all'arca, chiedendo di ricoverarvisi a quel medesimo Noè da loro riputato insano, quando finalmente colla trista esperienza lo riconobbero veritiero: ed anche s' ignora se Noè avrebbe dovuto porgere orecchi o negarsi a quelle suppliche. Per lo contrario quelli che sono dentro alla Chiesa cattolica, cercano per volontà di Cristo di tirare a sè tutti coloro che sono fuori; e molto più stendono la mano a quelli, che veggono essere spinti alla loro volta dalla grazia divina. E per questo, siccome ora dicemmo, mentre l' Inghilterra è mossa da un' aura salutare verso di noi, i nostri Pastori, e soprattutto il romano Pontefice, stanno rivolti ad essa, e l' animano a non render vano quest' impulso dello Spirito Santo; e similmente molti dotti cattolici sì della stessa Inghilterra e sì della Francia, con egregi scritti adempiono il medesimo ufficio, esortandola a venire nell' unità, giacchè l' unione o l' alleanza immaginata non è sufficiente, nè dall' altra parte è possibile ad effettuarsi.

Tra le quali scritture, com' era da aspettarsi, riluce la lettera pastorale dell' Arcivescovo di Westminster Errico Eduardo Manning, che da noi è stata tradotta dall' inglese in nostra lingua, e pubblicata coi nostri tipi 1. In essa benchè l' illustre Prelato parli al suo Clero

1 *L'unione della Cristianità — Lettera pastorale al Clero ecc. di ENRICO EDUARDO Arcivescovo di Westminster.* Roma 1866. Un opuscolo in 8.° di pagine 76.

cattolico, nondimeno discorre quelle cose, le quali sono assolutamente necessarie ad osservare da chi è fuori della vera Chiesa acciocchè vi entri, e da chi vi è dentro acciocchè non se n' esca fuori. E però oltre all' averla messa in pubblico, noi desideriamo esporne il contenuto in alcuno di questi nostri quaderni; e speriamo di farlo, piacendo a Dio, ove ci consentiranno lo spazio altri argomenti, che pur domandano di essere trattati. Nè desideriamo di ciò fare solamente per l' intrinseco pregio di essa lettera pastorale, ma anche perchè stimiamo esser cosa opportunissima alla nostra Italia, ove da qualche tempo alcuni laici imitando i forestieri, entrano, come si dice, in sagrestia, e parlano di unità ecclesiastica, di carità evangelica, di amore universale e di cose somiglianti: nel trattare le quali cose se essi non dimostrassero apertamente ignoranza, non si potrebbero altrimenti scolpare da insigne temerità. Perlochè noi procureremo che non ci fugga dalle mani l' occasione, che nel parlare della lettera dell' Arcivescovo di Westminster ci si porgerebbe, di ribadire alcuni principii della dottrina cattolica, intorno a quegli argomenti così bistrattati dai predetti laici. Intanto in quest' articolo, per beneficio di que' lettori che non hanno potuto essere istruiti da altre fonti, raccoglieremo alcune notizie e discorreremo dello stesso movimento religioso che in questi dì agita l' Inghilterra, e della stessa associazione religiosa che gli Anglicani vogliono far con noi; a rifiutare la quale si è esercitata la dotta penna del Manning, e quella di varii altri scrittori egregi di là da' monti e dai mari.

Ci piace di dare il nome di religioso a questo movimento ed a questo desiderio di associazione, perocchè veggiamo dagli scrittori cattolici universalmente lodate le intenzioni di quelli che ne sono principali autori; cioè del Pusey e de' suoi aderenti, i quali mentre formano la porzione migliore della Chiesa anglicana, sono stati adoperati da Dio a maniera di strumenti, per separare molte anime elette da quella falsa Chiesa, e per congregarle nella vera che è la cattolica romana. Oltre a ciò se si considerino i particolari avvenimenti, dai quali sono commossi tutti questi, che certamente sono il fiore degli Anglicani, apparirà che il loro agitarsi e muoversi verso la Chiesa romana, si deve attribuire a quella voce interiore della grazia, colla

quale Gesù Cristo suol chiamare al suo ovile quelli che vanno smarriti. Imperocchè di questi fatti ultimamente accaduti, alcuni mostrano sensibilmente, che Iddio custodisce e vivifica la Chiesa romana, altri poi palesano che egli dispregia e lascia perire l'anglicana: e così dà a divedere a un tempo la verità della prima Chiesa e la falsità della seconda.

La vita di ogni società si manifesta dal vigore dell' autorità, dalla quale è retta. Ora in questi ultimi anni l' autorità del romano Pontefice capo della cattolica Chiesa, si è esercitata in maniera al certo maravigliosa. L'augusto Pio IX ha stabilito la gerarchia ecclesiastica in molte regioni della terra e nella stessa Inghilterra, ha ordinati molti capi di disciplina, ha giudicato varii punti di dottrina o come pericolosi o come falsi, e finalmente ha definito come dogma di fede cattolica, l' esenzione della Madre di Dio dalla colpa originale; e con ciò mentre dall' una parte ha reso indubitabile l' aver Dio privilegiata quella creatura con ispecialissima dilezione, dall' altra parte ha giustificata la singolarità e l' ampiezza del culto, che a lei prestano tutt' i veri credenti. E poi il detto potere si è esercitato e si esercita dal nostro Pontefice, senza niuna resistenza dal lato de' Vescovi e de' popoli cattolici; anzi con un accordo inestimabile, il quale per fermo esce fuor de' confini delle naturali e delle umane cagioni. E, ciò che è più, tutto questo va accadendo, mentre la forza temporale della Sede romana è materialmente quasi distrutta per opera de' malvagi, ed i suoi dritti di civile principato non ritrovano nelle corti e nella politica del secolo quegli argomenti vevoli, coi quali la loro dignità e santità dimandano che sieno sostenuti. Adunque non è simile questo caso a quello ch' ebbe luogo, quando Roma ed il mondo era dominato dai Cesari. Allora la volontà dei popoli si faceva pronta a ricevere le leggi, perchè nella mano forte del legislatore si accendevano i fulmini di guerra:

*Caesar dum magnus ad altum  
Fulminat Euphraten bello, victorque volentes  
Per populos dat iura*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> VIRGILIO, *Georg.* IV.



Ma qui tanta pieghevolezza di volontà in tutta la moltitudine de' cattolici, e tanta docilità d' intelletto alla voce d' un pacifico ed inerme Pontefice, è cosa manifesta che non è prodotta da coteste cause naturali: e però si vuol necessariamente attribuire a virtù soprannaturale.

L'autorità del Papa, per la quale si vivifica tutto il corpo della Chiesa cattolica, e l'onore che questa Chiesa ha renduto sempre alla Madre di Dio, ed ora le rende maggiormente, credendola e confessandola con certezza di fede come privilegiata della esenzione dalla colpa comune di origine, sono i due punti che colpiscono più vivamente gli Anglicani. E n' è argomento il libro pubblicato recentemente dal dottor Pusey, da lui intitolato *Eirenicon*, perchè tratta della pacificazione della sua Chiesa colla nostra. In esso egli assalisce con violenza la supremazia della Sede romana, ed il culto della santa Vergine; ed afferma che ove noi rinunciassimo a sostenere l'una e l'altra cosa, e ci conformassimo agli Anglicani, allor la pace tra loro e noi senza più sarebbe conchiusa. Talchè il celebre Newman rispondendogli ha detto giustamente, che come i guerrieri di un tempo avvolgevano il mirto attorno alle lance, così il Pusey in quel suo libro ha spinto contro di noi una catapulta con un ramo d' ulivo. Ora appunto perchè vediamo esser combattute dagli Anglicani quelle due cose, onde la cattolica Chiesa ha nerbo e vigore, cioè l' onorare quella che diede la vita umana al Capo invisibile di questa Chiesa, e l' obbedire a colui che sostiene visibilmente le veci di questo Capo; concludiamo di ragione che da queste due cose medesime essi vengono principalmente commossi. E senza fallo la grazia divina è quella, la quale mentre fa che queste virtù fioriscano tra noi, fa che esse balenino a quelli che sono divisi da noi la viva luce, alla quale al presente essi chiudono gli occhi; ma avverrà che gli aprano, se non resisteranno a questa grazia medesima. Allora si daranno vinti a quanto presentemente combattono, ed a noi s' uniranno sottomettendosi come noi a colui, che fra tutti i Vicarii di Gesù Cristo ne ha più esaltata la Vergine Madre. Questa è la via per la quale si entra nella Chiesa cattolica: e però nelle scritture egregie che, come sopra dicemmo, si sono pubblicate per tale occasione nell' Inghilterra e nella Francia, i dotti cattolici si

stendono principalmente sopra l'autorità del Pontefice romano, e sopra la devozione ed il culto di Maria.

La provvidenza divina si è servita d' un altro mezzo per beneficiare gli Anglicani, lasciando cadere da tutte parti in manifesta rovina la falsa Chiesa a cui appartengono, e disponendo che a tale sterminio venisse per quelle cagioni medesime, per le quali essi confidavano che si manterrebbe salda. L' Inghilterra, separandosi dalla nostra comunione per l' eresia e per lo scisma, conservò un gran numero de' nostri dommi, de' sacramenti, delle osservanze, de' riti. Ne' primi anni del secolo che corre, il dottor Pusey ed una mano eletta d' altri dottori e predicatori diedero opera a collegare viemmeglio, com' essi dicevano, quella loro Chiesa colla Chiesa degli Apostoli; e promulgarono a tale effetto il vero principio: che cioè non vi ha salute in una Chiesa, la quale abbandona le tradizioni, ed è tutta in balia della civile autorità. Essi pertanto studiarono le tradizioni antiche, ed aggiunsero al numero de' dommi custoditi in Inghilterra molti altri, che s' accertarono essere stati immeritevolmente e temerariamente rigettati. Così, per cagion d' esempio, ristabilirono il sacrificio della messa, contarono tra i veri sacramenti la penitenza, ammisero l' obbligazione della confessione auricolare, professarono la necessità della grazia, concessero che esiste il purgatorio, non riconobbero validi i sacerdoti che non fosser consecrati dai Vescovi, e finalmente procurarono di togliere dalle mani de' laici la bibbia, non dubitando che la lettura di essa non apporti rovina agli ignoranti. Or perchè queste dotte investigazioni conducevano gl' ingegni a scoprire maggior numero di verità, e principalmente perchè Iddio mentre confortava le menti a ritenere le verità scoperte, accendeva anche i cuori ad amare il vero bene; accadde che molti ritornarono alla cattolica Chiesa, i quali erano i meglio spettabili tra gli Anglicani per gl' interi costumi e per l' animo colto. Imperciocchè non è da credere, che a quelli, i quali dalle false Chiese vengono nella vera, possano stare a paragone quegli altri, che vanno via dalla vera Chiesa nelle false. Tutti gli apostati dalla nostra fede son tali, quali nelle sue lettere li descrisse S. Paolo, e quali al presente li veggiamo essere in Italia, benchè, la Dio mercè, sieno così pochi di numero, che si possano quasi contare sulle dita. Costoro, dice

l'Apostolo, danno retta agli spiriti ingannatori e alle dottrine de' demonii, per ipocrisia dicono la falsità, hanno la coscienza coperta di turpi macchie, sono uomini amanti di loro stessi, avari, vani, superbi, maldicenti, incontinenti, senza benignità, dediti ai piaceri più che a Dio, e s' introducono per le case e schiave si menano delle donnicciuole cariche di peccati <sup>1</sup>. Per l'opposto tutti coloro, che vediamo essersi convertiti dall'eresia o dallo scisma alla cattolica Chiesa, sappiamo che erano uomini, i quali eccitati ed aiutati dalla grazia divina, prima di unirsi a noi, studiosamente e docilmente andavano in traccia della verità, spendevano gran parte del loro tempo nella preghiera, si guardavano diligentemente da' peccati, e si studiavano di adempiere il più perfettamente che potevano la legge di Dio. E tali erano gl' Inglesi, che sono venuti nella nostra comunione, i quali dopo avere già allietata pel loro ritorno la cattolica Chiesa, la illustrano al presente collo splendore delle loro virtù.

Intanto, venuto meno alla Chiesa anglicana il presidio di tanti uomini segnalati, l'è mancato altresì, in questi ultimi tempi, il puntello dell' autorità e della forza laicale. Chi avrebbe creduto, che il dottor Pusey scrivesse, che la cagione per la quale l' Inghilterra si separò dalla Sede romana, e continuò a star separata, fu la devozione eccedente, con che la Chiesa cattolica onora la Madre di Dio? Tanto egli afferma nel suo *Eirenicon*: il che noi amiamo di attribuire non a menzogna, ma piuttosto a difetto della ritentiva. Tutti sanno come Arrigo divenne furibondo contro il Papa, per quella passione di amore, la quale non si può altrimenti descrivere, che imbrattando le carte ed offendendo gli orecchi. Egli si ribellò, perchè il Papa non volle dichiarare legittime quelle sue voglie brutali; tolse la sua nazione all'obbedienza di lui; e pose sè medesimo come capo di tutta la Chiesa inglese, promettendo di sostenerla col vigore del suo braccio. E così col sostegno della regia autorità quella misera Chiesa s'era venuta strascinando fino ai nostri tempi, ne' quali, come testè dicevamo, si vede dalla stessa potestà laica non che deserta, ma combattuta. È tuttora viva la memoria di quel che accadde, sono già alcuni anni, quando il Gorham, ministro anglicano, insegnò pubblica-

<sup>1</sup> Lettera prima a Timoteo, IV; e lettera seconda allo stesso Timoteo, III.

mente l' inutilità del battesimo. I puseisti e tutti gli altri al pari di essi zelatori della Chiesa inglese, non dubitarono, che quell'eresia mostruosa ed apertamente contraria alle parole della bibbia non venisse condannata dal Parlamento e dal tribunale ecclesiastico, nel quale suol dare sentenza un giudice secolare; eppure essi videro aggiudicata la lite a favore del Gorham 1. Essendo ancora fresca questa ferita fatta dall'autorità civile alla Chiesa anglicana, nella Università di Oxford alcuni celebri professori e ministri misero a stampa un' opera, nella quale rinnegavano quasi tutta la rivelazione, contraddicendo alla verità de' miracoli biblici secondo la Genesi, all'unità della specie umana, alla caduta del primo uomo, alle profezie concernenti il Messia, all' incarnazione, alla redenzione, alla personalità dello Spirito Santo, ed a tutta l' ispirazione speciale e soprannaturale delle sacre Scritture. Il tribunale ecclesiastico condannò due soli di quegli scrittori, per due soli punti particolari e secondarii, dichiarando nello stesso tempo, che non trovava a ridire sulla totalità di quel loro sistema. Ma questa sentenza medesima di mitissima condanna venne annullata dal Consiglio privato della Reina, al quale que' due Autori si richiamarono dell' ingiuria, la quale dicevano aver loro apportata il tribunale inferiore. Finalmente qualche anno era passato da che queste cose avvennero, e di nuovo il potere laico nel tempo presente ha manomesso gli ordinamenti e le dottrine di quella Chiesa, sostenendo gli errori e le pretensioni del dottore Colenso. Toccammo di questi fatti recenti in uno de' nostri ultimi quaderni, e però rimandiamo ad esso i nostri lettori 2.

Si aggiunga alle cose dette, che il razionalismo e tutti gli altri sistemi pervertitori dell' ordine e de' costumi trionfano nell' Inghilterra in mezzo ai laici; ed allora si comprenderà di leggeri, quanto debbano essere costernati il Pusey, i seguaci di lui, e gli altri ferventi Anglicani, per l' infelice sorte della loro Chiesa. Il numero de' ministri si assottiglia ogni dì; i migliori fra essi insieme co' migliori laici vengono nel cattolicismo, ed i più libertini si fanno maestri d' incredulità; il Governo protegge la libertà del pensiero, e conseguentemente osteggia la rivelazione e scancella ogni vestigio di cristia-

1 *Civ. Cattol.* Ser. I, vol. II, pag. 107 e seg.

2 *Ivi*, Ser. VI, vol. V, pag. 603 e seg.

nesimo. Talchè quel simulacro di Chiesa che ivi resta , con una similitudine molto appropriata , si può paragonare ad una nave, nella quale coloro che navigano si dividono in tre classi. I primi più validi l' abbandonano e si rifuggono alla navicella di Pietro ; i secondi cospirano coi venti e coi flutti per finir di abbattere gli alberi e di spogliare i fianchi dello sdrucito naviglio, e sono tutti coloro che si piegano al razionalismo ed al libertinaggio; finalmente gli ultimi sono i puseisti e gli altri pochi zelatori, i quali impotenti a salvare sè medesimi e la loro Chiesa dalla certa ruina, implorano il soccorso straniero da quelli che non viaggiano con loro; cioè dalla Chiesa scismatica di Russia, e dalla Chiesa cattolica romana.

Ma essi per fermo hanno dovuto persuadersi, che non è da fare nessun assegnamento sulla Chiesa moscovita. Perocchè dapprima l'Arcivescovo di Mosca, e gli altri più insigni uomini di quella Chiesa, alla proposta degli Anglicani risposero di non saper decidere qual cosa fosse la migliore se stabilir subito l' unione di comunione fra le due Chiese senza badare all'unità dommatica, ovvero pensar prima all' unità dommatica e poi all' unità di comunione. Intanto tutti confessarono, che non conveniva andare alla cieca in un negozio così rilevante; e però essere mestieri studiar prima la quistione ed intendere, quali siano le dottrine della Chiesa inglese, delle quali i Russi non hanno cercato di aver notizia sino a questo tempo. Del resto, giacchè non si domandava che un'associazione di precì dirette ad unire il cristianesimo, affermarono, che non v'era ragione di farsi fretta a fin di saper confrontare la religione degl' Inglesi colla loro; perocchè la Chiesa d' Oriente non ha mai vietato nè vieta ai suoi membri di comunicare nelle cose divine, e conseguentemente nelle preghiere, coi membri della Chiesa anglicana. Coteste aperte dichiarazioni si contengono nelle due lettere del principe Orloff, nelle quali egli dà conto del *meeting* avuto in Londra il 15 Novembre 1865 dai membri delle due Chiese moscovita ed anglicana.

Certo, agl' Inglesi che sono uomini, come suol dirsi, positivi e pratici, poco pregevole deve apparire lo stringere alleanza con quelli, i quali non sembrano curare gran fatto la medesimità de' principii. Di nessuna utilità può essere quest' alleanza, stantechè il vero vincolo dell' amicizia è generalmente riposto nella società e nella

identità delle idee e de' consigli. E ciò massimamente deve aver luogo nell'amore ecclesiastico, purchè questo amore si eserciti tra quelli, che appartengono alla vera Chiesa di Gesù Cristo: perchè l'unità della fede e la professione degli stessi dommi è il fondamento di tutta la vita soprannaturale e di tutte le opere salutari di questa Chiesa. Or quale stima si possono conciliare que' prelati di Russia, che pur chiamano ortodossa la loro Chiesa, i quali mentre confessano di non sapere in che differisce la dottrina della propria Chiesa da quella della Chiesa anglicana, nello stesso tempo dichiarano di lasciare, che i loro greggi liberamente comunichino ne' riti ecclesiastici e nelle preghiere con quelli d'Inghilterra? Tutto ciò non è punto conforme agl'insegnamenti ed ai regolamenti, che gli Apostoli hanno dato ai Vescovi della vera Chiesa di Gesù Cristo. Imperciocchè, secondo i loro precetti, il Vescovo deve star sempre come armato di scienza, e sempre in punto di esortare i fedeli colla sana dottrina, e di ribattere quelli che professano una dottrina contraria: *Potens exhortari in doctrina sana, et eos qui contradicunt arguere* 1. Oltre a ciò gli Apostoli assolutamente comandano a tutt' i fedeli di star lontano da quelli, i quali non seguono la dottrina da loro predicata: *Denuntiamus vobis, fratres, in nomine Domini Iesu Christi, ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate, et non secundum traditionem quam acceperunt a nobis* 2.

La condotta della cattolica Chiesa è stata grandemente diversa da quella della Chiesa di Russia; ed è per sè sola un argomento sufficientissimo ad illuminare gli Anglicani, ed a far loro comprendere che, deposto il pensiero di quella unione chimerica che propongono, non altro resta che entrare nella vera unità. La Chiesa di Russia non istringe per ora alleanza colla Chiesa inglese, perchè confessa d'ignorare le relazioni delle dottrine religiose degli Anglicani colle proprie; anzi ignora, se a stringersi in tale società, sia necessario o no, che le due Chiese abbiano le stesse credenze; intanto afferma di non incontrare nessun ostacolo ad unire pubblicamente le proprie preghiere colle preghiere di quella Chiesa ignota. Dall' altro lato la Chiesa romana dichiara, che l'alleanza richiesta dalla Chiesa inglese non è solamente

1 Lettera a Tito, I.

2 Lettera seconda a quei di Tessalonica, III.

difficile ma impossibile, nè solo in questo tempo ma sempre, per una ragione facilissima; perchè cioè essa sa e sente di esser la vera e la viva Chiesa di Gesù Cristo, ed alla stessa ora non dubita punto che la Chiesa anglicana non sia falsa e morta. I corpi vivi non si ligano addosso le membra recise e incadaverite. Ma ove avvenga, come può certamente avvenire, che le mistiche membra di quella morta Chiesa, mercè della grazia soprannaturale, si ravvivino; allora non solamente si ritroveranno senza più collegate colle altre membra vive, ma comporranno con esse un solo corpo, informate dallo stesso spirito e sottoposte allo stesso visibile Capo, che, secondo la divina istituzione, è il romano Pontefice. Mentre la Chiesa cattolica commemora questi principii, vieta gravissimamente a' suoi figli di unirsi nelle preghiere con quelli, che appartengono alla Chiesa anglicana. Imperocchè questa comunità di preghiere sarebbe un segno o una professione della unione della Chiesa viva e vera, con quella che è morta e falsa; e questa unione è impossibile ed assurda per la ragione sopraddetta.

Tutta l'istoria di questi tentativi della Chiesa d'Inghilterra, e la piena esposizione de' principii, che abbiamo accennati, della Chiesa romana, si contengono in quattro documenti, i quali son riferiti tutt'interi nell'opuscolo soprammentovato dell'Arcivescovo di Westminster; e noi qui appresso ne riportiamo la somma, e con ciò termineremo il presente articolo.

Il primo è il programma stesso dell'associazione, per promuovere l'unità della cristianità. In esso gli Anglicani annunziano d'aver formata e di voler dilatare una società, affin di congiungere in un vincolo di preghiere comuni, i membri così ecclesiastici come laici delle comunioni romana, greca ed anglicana. Si rivolgono a tutti coloro, i quali mentre compiangono la scissura tra' cristiani, ne aspettano il rimedio principalmente dall'unione in un solo corpo di quei tre grandi corpi, ciascuno de'quali rivendica per sè l'eredità del sacerdozio e il nome di cattolici. Affermano di non chiedere, che mettano in compromesso verun di que' principii, che a dritto o a torto loro son cari; ma sol che cooperino ad uno scopo sublime e santo. La recita quotidiana d'una breve formola di preghiera, con un *Pater*

*noster*, secondo l'intenzione dell'associazione, è l'unico obbligo che impongano ai membri di essa; al quale si aggiunge pe' sacerdoti quello d'offrire, almeno una volta per ogni trimestre, il santo sacrificio, secondo l'intenzione medesima.

Nella lista de' membri si videro i nomi di alcuni cattolici. Il perchè, mentre di ciò menavano trionfo i promotori di quell'associazione, fu diretta ai Vescovi cattolici d'Inghilterra una lettera dalla sacra romana ed universale Inquisizione. Questo autorevolissimo documento, dopo aver narrato delle qualità degli autori della detta associazione, e dello scopo e de' mezzi di questa, dichiara esser necessario, che si ponga diligente opera nell'avvertire i fedeli, che non debbano lasciarsi condurre dagli eretici a fare società o cogli eretici stessi o cogli scismatici. Quell'associazione vien chiamata novità tanto più pericolosa, quanto più si dimostra pia all'apparenza, e sollecita d'unire la società cristiana. Il fondamento di essa sovrverte affatto la divina costituzione della Chiesa; perocchè suppone, che la vera Chiesa di Gesù Cristo sia composta in parte dalla Chiesa romana diffusa e propagata per tutto il mondo, ed in parte dallo scisma foziano e dall'eresia anglicana; e che i Russi e gli Anglicani abbiano, nella stessa maniera che i cattolici romani, uno stesso Signore, una stessa fede, uno stesso battesimo <sup>1</sup>. Supposizioni falsissime: poichè la Chiesa vera di Gesù Cristo è una sola, essa è indefettibile sino alla consummazione de' secoli, e però conserverà sempre le prerogative di unità, di santità, di cattolicità e di apostolicità; e le conserverà rimanendo sempre sottomessa all'autorità della cattedra di Pietro, sopra la quale fu da Cristo edificata, come sopra una base immobile e perpetua. Questa Chiesa medesima prega e si adopera, acciocchè quelli che sono fuori di essa si convertano a Dio, ed entrino nella sua società, senza della quale non si può ottenere la salute eterna. Ma non può tollerare, che i suoi membri sieno indirizzati nelle loro preghiere dagli uomini eretici, e soprattutto che essi preghino con una intenzione grandissimamente infetta di eresia. Di tal natura è l'intenzione delle preci dell'associazione mentovata; la quale coll'unione immaginaria che promuove delle tre Chiese, fa-

<sup>1</sup> Lettera agli Efesii, IV.



vorisce ancora l'indifferenza in fatto di religione, e però è cagione di scandalo gravissimo. La ragione è manifesta; poichè essa tende a persuadere, che si possa piacere a Dio e conseguire la beatitudine, ancorchè si rimanga nella falsa Chiesa di Russia o in quella di Inghilterra o in qualsiasi altra; e con ciò viene ad impedire, che gli uomini travati si riconducano alla vera Chiesa cattolica romana, fuori della quale, come sopra si è detto, non si perviene all'eterna salute.

Questa lettera spedita, come innanzi dicemmo, a' Vescovi cattolici d'Inghilterra, fu letta dai ministri della Chiesa anglicana; e n'ebbero, come essi stessi affermano, grande rammarico. Pertanto vollero scrivere all'eminatissimo Cardinale Patrizi, affin di significargli, che essi nel programma dell'associazione, non avevano inteso di sentenziare sul dritto o sul torto dell'appellazione di cattolica, che si attribuisce la Chiesa anglicana; aver chiamata cattolica la loro Chiesa, perchè essa così suole chiamarsi dagli Anglicani. Ma principalmente mirarono nella loro lettera, a giustificare l'intenzione della loro associazione. A questo effetto dissero che non è loro intendimento, che le tre comunioni, cioè la cattolica romana, l'orientale e l'anglicana si uniscano insieme, tali rimanendo quali sono al presente, e persistendo ciascuna nelle sue persuasioni; e soggiungevano: Sia sempre lontan da noi e dalla nostra associazione un tale proposito! Esso non produrrebbe l'unità ecclesiastica, ma accrescerebbe la discordia de' fratelli, e li raccoglierebbe a combatter tra loro sotto uno stesso tetto. Si sottoscrissero centonovantotto tra Decani, Canonici, Parrochi ed altri ecclesiastici.

Chiunque percorre cotesto scritto degli Anglicani, dee avere compassione del vederli correre, senza che essi medesimi sappiano qual sia il termine da raggiungere; ed altresì dee pregare Iddio, acciocchè si degni confortare i loro occhi a vedere la verità nella sua interezza. Intanto l'eminatissimo Cardinal Patrizi diede a quella loro lettera una amorevole risposta; scrivendo di sperare, che essi entreranno finalmente tratti dalla grazia di Gesù Cristo, insieme con altri molti, nella vera unità dell'unica sua Chiesa. Gli ammonisce di attendere a non ismarrire la via, colla quale si perviene alla detta unità; e però

copiosamente dimostra, che la vera Chiesa cattolica è una sola, che non può essere scissa o divisa in parti, ma si conserva sempre unita, e che la sua unione dipende dall'esser governata dall'autorità divinamente istituita in Pietro e ne'successori di lui. Dopo di che termina la lettera colle parole seguenti: « Piaccia a Dio, onorevoli e dilette Signori, che mentre la Chiesa cattolica si dimostra essere una, e non potersi scindere e separare <sup>1</sup>, voi non dubitate più di rifuggirvi al seno di questa Chiesa, la quale, come apparisce dalla confessione del genere umano, è pervenuta al sommo dell'autorità, per la successione de' Vescovi nell'apostolica Sede, in mezzo agl'inutili latrati degli eretici <sup>2</sup>! E voglia lo Spirito Santo degnarsi di compiere e di perfezionare l'opera, che ha incominciata coll' eccitare in voi questi sensi di benevolenza verso la Chiesa medesima! Tal grazia insieme colla sacra Congregazione vi augura con tutto l'animo, e ferventemente implora su di voi da Dio Padre delle misericordie e de' lumi il santissimo Signor Nostro Pio IX; acciocchè voi fuggendo una volta dalla divisione diseredata, nella eredità di Cristo, cioè nella vera cattolica Chiesa, alla quale certamente appartennero i vostri maggiori prima della deplorabile separazione del secolo decimosesto, meritate felicemente di avere la radice della carità, nel vincolo della pace e nella società dell'unità <sup>3</sup>. »

Questi sono i sensi dell'augusto Capo della cattolicità e degli altri Pastori e di tutti gli ordini de' fedeli, che sono loro soggetti: Nè vi può esser niuno tra quelli che appartengono a questa nostra vera Chiesa, il quale non tenga come certo, che se gli Anglicani in cambio di osteggiare il culto, che da noi si rende alla Madre di Dio, si rivolgessero a pregare questa eccelsa Signora, che ha schiacciato il capo dell'antico serpente, e ha debellate tutte l'eresie in qualsivoglia parte del mondo, otterrebbero di sottomettersi insieme con noi all'inclito Pio, da cui tanta gloria è venuta a questa Donna privilegiata, la quale è per tutti gli uomini il canale delle divine misericordie.

<sup>1</sup> S. CIPRIANO, ep. VIII, a *Cornelio*

<sup>2</sup> S. AGOSTINO, *De utilitate credendi*, c. XVII.

<sup>3</sup> S. AGOSTINO, ep. LXI, al. 123: ed ep. LXIX, al. 238.

# TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO IV.



LV.

*Sempre maggiore libertà di culto.*

Valentiniano... che allora era tribuno dei lancieri della guardia del corpo, non dissimulò il suo zelo per la pietà: Poichè entrato quel forsennato (*Giuliano*) in un tempio della Fortuna, e balzando, i camilli di qua e di là dalla porta purificavano (a loro credere) chi entrava spruzzandoli di acqua. Valentiniano, che faceva strada all'Imperatore, visto uno spruzzo sulla propria clamide, menò un pugno al fanciullo, ecc. Il che avendo veduto lo scelleratissimo (*Giuliano*), rilegò Valentiniano in un castello nel deserto, ecc. TEODORETO, *St. eccl.* III, 12. (Opp. ed. Migne, to. III, p. 1108.)

I più dei soldati cominciarono a piangere e urlare e strapparsi i capelli: balzano dalle tavole, e discorrendo per la piazza gridavano sè essere cristiani, ma ingannati dalle frodi di Augusto; ora si disdicevano, rinnoverebbero la battaglia in cui erano caduti per ignoranza. Con tali schiamazzi corrono a palazzo, ecc. (*Giuliano*) ordinò che subito fosse loro mozzo il capo. Ivi cap. 12.

Tigranate in questo arruffamento di riforme che accalcavansi l'una in groppa all'altra non finiva di veder chiaro il fondo. Ciò non di meno, tenacissimo com'egli era de' partiti presi una volta, sfor-

zavasi di trovare che pure infine di molte miglioranze ivano introducendosi nel Governo : e gli sapea male che Gioviano e Valentiniano tenessero il broncio alle novità. — Certo Giuliano trasmoda nelle sue divozioni per gl'idoli, ma po'poi anche Costanzo travagliava i cattolici e i vescovi e il Papa : che cristiani son cotesti, che dettan leggi, consigli alla Chiesa, e se occorre ti ficcano in gattabuia i sacerdoti perchè non credono alla teologia di Augusto? I preti s' impipan bene di tali protettori : costui almeno ci dà libertà : liberi tutti! l'Imperatore non si mescola de' fatti della Chiesa : viva lui! è un pagano che non crede in Gesù Cristo, ma almeno è un galantuomo : che gratitudine ! che cuore ! che affezione per gli amici ! — E qui Tigranate entrava tutto in giolito ripensando al presidato di Carri, alle gioie d'impalmare Tecla, e vederla da tutta la provincia di Mesopotamia riverita per isposa del preside. Se non che ad annacquare questo giubilo, sopravveniva in mal punto il dettogli da Cesario, di Tecla partitasi d'Ibora, senza fargliene cenno nè motto. — Sì sì, ho fatto male a non tener vivo il carteggio in questi mesi : chi sa come l'ha intesa questa mia venuta alla corte di Giuliano ! e dove sarà ora? dove scriverle? — Per non dare in fallo prese il partito di scriverle un biglietto a Carri, e poi un altro ad Antiochia in copia conforme, tanto da darle alcuno scarico di sè, e accertarsi del luogo ove s'era ritirata. Ma cotesto non bastava a disacerbare l'animo piagato; ed egli più che mai tornava a travagliarsi nella sua fiera dubitazione, non forse Tecla avesse a male il tardato battesimo.

In tali vaneggiamenti lo sorprese, nel suo studiolo di palazzo, il protomedico Cesario, il quale in pochi giorni gli aveva posto un amore più da padre che da amico. — Quali riforme corrono quest'oggi, amplissimo segretario di Augusto? disse egli in entrando.

— Riforma delle legioni: rispose sorridendo Tigranate.

— Riforma laica o riforma ecclesiastica?

— Riforma militare, crederei.

— Ce ne darà novelle Gioviano quest'oggi al giorno.

Il nome di Gioviano gittò un po' di nuvolo sulla fronte a Tigranate. Non già che fossero punto in iscrezio, ma s'eran lasciati dopo l'ultimo colloquio, così con certe parole in sulle secche: e per giun-

ta la vituperosa scena di Augusto, imbrancato tra i sacrificoli e le baccanti, era venuta troppo a proposito per dar ragione a Gioviano, contro a Tigranate. Fortuna, che Gioviano, da vero amico e cristiano, non tardò a rabbonir la materia. Infatti non appena s'era seduto Cesario, ed eccoli Gioviano alzar la portiera con famigliare domestichezza, e dire: — Buon dì, Tigranate: vieni tu alla mostra? — E questi prontamente: — Se tu sbrighi il corriere di corte per me, volentieri.

— Che corriere o non corriere, assettati: ora vo per gli ordini augusti, e po' ci vedremo.

— Va va, disse Tigranate, le rassegne toccano ai tribuni, e non ai graffiacarte pari miei. Ti aspettiamo alla ritrovata di questa sera, con Cesario qui. — E si rifece a parlare con Cesario.

— Senti, diceva Cesario, senti amico mio io ci ho un affare grosso, numero uno, che ti darà il solluchero...

— Passa l'esordio, e vieni al quia.

— Novelle d' Ibora.

— E buone? si parla di Tecla? è partita per Carri? Chi è che scrive? tuo fratello?

— Troppe dimande alla volta. Il più è, che una lettera di Tecla è in viaggio per te...

— Benedetto il Signore! mi toglierà un marmo d' in sullo stomaco: ma spacciati, parla.

— Tecla non era già più ad Ibora, quando parti di là questa lettera (e trassela fuori). La lettera sentila tutta: « Basilio a Cesario amico. Il tuo fratello Gregorio è qui con noi da più mesi, e ci beatifica tutti con la sua santissima conversazione. Egli e il signor Vescovo vostro padre stanno in ambascia de' fatti tuoi costì alla corte. Noi pure non ne siamo senza grave sollecitudine: sai che la tua e la nostra famiglia sono un cuore e un' anima sola. Tuttavia non ti voglio scrivere su cotesto particolare de' nostri timori, perchè non ispero di potere nulla aggiugnere di meglio o di simile alle vere e sapientissime ragioni che ti scrive con questo corriere il tuo amantissimo fratello e mio amico Gregorio. Se costì avessi occasione di vedere un Tigranate, ospite mio, che, a quanto ci fu scritto, è alla corte... »

— Ringraziato Iddio! è pervenuta la mia ultima, data di Roma.

— Senti, qui c'è il buono. « Fagli sapere che la fanciulla Tecla è tornata in casa dei parenti. La sua madre si struggeva di rivederla, nè potea più vivere senza di lei. È venuto il padre suo a levarnela. Mia madre e mia sorella Tecla Macrina, e le sorelle tutte ne erano inconsolabili: non osarono tuttavia muovere alcuna rimostranza. Cotesto desidero far sapere a Tigranate, per torlo d'angustia, se mai in questi tempi arruffati, non avesse ricevute le lettere di Tecla... »

— Oh Dio! le sono smarrite! ma almeno so che mi scrisse!

— « Oltre a questo avviso, se è costì, come credo certo, dàgli a mio nome un carissimo saluto, e un bacio in fronte. È una delle più nobili anime che io mi conoscessi mai... »

— Deh! il buon Basilio! sempre lo stesso!

— « Tienlo per amico tuo, perchè è amico e ospite mio e ancora del tuo beato fratello Gregorio. Siamo stati tutti condiscepoli allo studio di Atene, quando v'era pure Giuliano Augusto, e tu intanto studiavi Ippocrate ad Alessandria. Caro Cesario, a bel rivederci in Cesarea o qui: ma presto. Fosse dimani! Addio 1. »

Tigranate, udite sì desiderate novelle, si riebbe tutto, e rinacque di gioia. — Ma di grazia, soggiunse egli, anche tuo fratello Gregorio ti scrisse.

— E che lettera pesante!

— Non parla nulla di Tecla?

— Eh no: che vuoi? è nuovo ad Ibora; e poi, sai bene, che tra il romitorio de' monaci e quello delle canoniche non v'è comunica-

1 Le omonimie potrebbero partorire confusione. Ripetiamo adunque, S. Basilio, santa Tecla Macrina, e S. Gregorio detto poi Nisseno, erano figliuoli di santa Emmelia e dimoravano tutti ad Ibora, in questo tempo. S. Gregorio detto Nazianzeno e S. Cesario avevano per madre santa Nonna e per padre un pio Vescovo. Non accade notare che questi frutti di matrimonio erano anteriori all'episcopato, giacchè anche allora nella Chiesa di Oriente come in quella d'occidente il celibato episcopale era in vigore. Ora S. Gregorio Nazianzeno dimorava coll'amico S. Basilio nel romitorio di Ibora.

zione. Ad ogni modo te la leggo, soggiunse Cesario, che era vogliossimo di farla sentire, se nulla t'interessa...

— E come!

— Bene, armati di pazienza: chè è lunghetta: e la mi entra in certi tasti, che forse non ti andranno troppo a' versi. Anche a me, sulle prime parve un poco austeretta, più da monaco che da filosofo, ma in fin dei fini, dormitoci sopra, mi pare che non abbia poi tutto il torto. — E così dicendo, Cesario spiegò la lettera e soggiunse: — Sentila da capo a fondo prima di dare il tuo avviso: quanto a me, sia detto qui tra noi, non credo di avere toccato mai un rabbuffo simile, neppure da nostro padre: se ne vuoi la parte tua, te la cedo e il vantaggino soprammercato. — Ciò detto, prese a leggere ponderatamente. « Gregorio a Cesario fratello. Grande vergogna abbiam provato de' tuoi diporti...

— Cucuzze! piglia alto la solfa.

— « Grande vergogna abbiam provato de' tuoi diporti: chè quanto al dolore, è soverchio ch'io ne scriva a te, il quale meglio che niun altro devi esserne persuaso. Per nulla parlare di noi, nè di quanta tristezza e anco di quanto timore ci abbia ricolmi la fama che di te corre, vorrei che tu ti fossi trovato a udire ciò che di te e di noi dicono gli altri, tanto parenti quanto esterni, di nostra conoscenza, parlo dei cristiani: nota bene, non dico l'uno o l'altro, ma proprio tutti a coro; giacchè anche più corrivi sono a filosofare de' fatti altrui quei di fuori che quei di dentro. Egli era come un esercizio di declamazione sottosopra su questo tono: Bel tempo, per un figlio di Vescovo di prendere ufficio in corte! Affè che gli è proprio il momento opportuno di cercare la potenza e gli onori dei gentili, e di correr dietro ai guadagni loro, ora che la casa nostra comune va a fuoco, e ciascuno pericola della salute eterna. Come mai, dicono essi, come mai non si avvede Cesario, non restarci oramai altra gloria, altra sicurezza, altro guadagno, se non il resistere generosamente alla calamità de' tempi, e cessarsi il più possibile dalla sceleraggine e dall'abbominazione?... »

— Il tuo fratello va più là del bisogno, interruppe Tigranate.

— Senti tutto, le riflessioni a dopo. « Con qual fronte il padre nostro Vescovo potrà ammonire gli altri di non si lasciar travolgere dal-

l'andazzo, e non contaminarsi d'idolatria? e come oserà egli riprendere de' loro falli, quali che sieno, gli estranii, se nella sua stessa famiglia non si sente netto? Ecco quello (e anche peggio) che ci cantano e ricantano ogni giorno, altri forse per amicizia, altri per mal talento di farci vergogna. Lascio a te pensare come dobbiamo starne noi, noi che abbiám fermo di servire a Dio e riponiamo ogni nostro bene nelle speranze dell'altra vita. Il nostro signor padre vi si strugge di crepacuore, e gl' incresce della vita: e io mi sforzo di confortarlo e dargli animo, mallevando del tuo buon volere, che non continuerai più oltre a tenerci in ambascia. Per quel che è della nostra signora madre, se nulla le venisse vento delle tue presenti condizioni (chè fin qui con varie industrie gliele abbiamo occultate), fa ragione che talo ne avrebbe un'angoscia da non darsene pace mai più. Sai, che come donna, ha picciolo il cuore, e inoltre a cagione della sua pietà grande, in tal genere di dolore non porrebbe misura. Il perchè se punto ti cale di te e di noi, prendi miglior consiglio e più sicuro. Quello che possediamo assai ci dee bastare a onorato vivere, chi non sia troppo ingordo di avere, e troppo smodato nell'ambizione di avanzare. Oltre di che, se dèi cambiare il genere di vita, io non so vedere quale occasione potresti cogliere migliore di questa, se questa trascurassi. Però se tu ti rimani nella tua sentenza, e le ragioni nostre dispregi per contentare pure la tua passione, fa conto che oggimai me ne lavo le mani: ma intanto bene ti predico e ti accerto, che delle due una non può fallirti: o resterai sincero cristiano, e colui ti terrà basso basso, in condizione troppo indegna di te e delle tue speranze; o egli farà conto di te, e cotesto non sarà altrimenti che con iscapito degl'interessi supremi, e tu n' andrai almeno brutto dal fumo, se non tocco dalla fiamma 1. »

1 Vegga chi vuole l'originale greco di questa lettera: è alla pag. 32, tomo III delle opere del Santo, edizione più volte citata del Migne. Noi l'abbiamo renduta verbo a verbo: anche quelle parole *signor padre, signora madre* (τὸν κύριον τὸν πατέρα, τὴν κυρίαν τὴν μητέρα). Con tale rispetto si esprimeva un Santo, parlando al suo fratello santo. Mirabile cosa! e v'è chi si offende, perchè altri inculca ai figliuoli di non dare del tu ai genitori, e a questi di non permetterlo. E sopra cotesto n'andiamo in voce di ostrogoti, di armeni, di saturnini, eccetera. I Santi non ammisero mai la costituzione nè la



— E dico poco! selamò Tigranate al fine della fiera lettura.

— Si vede che le male lingue hanno un po' soffiato nel pan bollito. Gua' mi parla di avarizia.

— E non sa che fai il medico gratis.

— Di ambizione! grazie a Dio non ho chiesto nulla a Giuliano, nè ho in animo di chiedere: quello che mi pesa è che i miei genitori si dieno tanto affanno. Già, son due santi vecchi!

— Oh che risponderai?

— Che vuoi che risponda? che li si dieno pace, e ch'io colla prima occasione plausibile prendo l'ambulo, e addio sani: e anche senz'aspettare occasione, se la mia fede venisse in compromesso; gitto ogni cosa a traverso, e pianto Augusto, corte, medicina e il resto.

— Tanto benino! ma io ti predico e ti accerto l'opposto del tuo fratello Gregorio. Giuliano non è uomo da dar noia ad un amico e fedel servitore. Gli si fa gran carico di avere accomodato di buoni posti gli antichi confidenti, perchè li son tutti ellenisti; coteste le sono esagerazioni: che? non c'è anco Ecebolo cristianone quant'altri mai? e tu non ci sei, e io non ci sono? e altri ne' primi onori della milizia, Valentiniano per esempio, e Gioviano stesso che non rifina di bronciolare? Non invitò fino dei Vescovi e dei preti? non halli fermati in corte?

— Pei cristiani di corte, durarla! non dico altro: ma in verbo Vescovi, non ne far chiasso: gli ha scelti dal mazzo, i più indegni del grado loro, o dolci di sale, o scomunicati e rigettati della Chiesa, Aezio ateo e sanguinario, prelati donatisti, novaziani, e giù di lì. I buoni cherici a corte hanno cartacce.

— Ma no e no: un po' di moderazione, caro il mio Cesario. Se ti dicessi... mi terrai credenza? anco Basilio nostro, e anco (ma

democrazia in famiglia, ma conservando la monarchia, che nella famiglia è indubitatamente di diritto naturale e positivo divino, ne stavano troppo meglio padri e figliuoli. Se poi i consigli di S. Gregorio Nazianzeno a S. Cesario potessero servire, non diciam sempre di precetto, ma certo di qualche lume a chi *senza necessità* s'impaccia con Governi settarii, vegganlo i nostri lettori.

muoia qui tra noi!) il tuo venerando fratello Gregorio, ebbero inviti da Augusto, e che gli risposero? insolenze: che proprio me ne dispiacque all'anima...

— Giuliano invitò a corte Gregorio e Basilio?

— È un fatto: tra i confidenti ne fu un gran dire, e non ti conto una fola: le lettere le ho viste io <sup>1</sup>. Buon per loro che Giuliano non è quel Ciclopo mangiacristiani, che dicono certi spiriti retrivi, certi vecchi largacci di bocca; se no poteva lor far gustare il pan pentito, chè in fin de' conti è l'Imperatore.

— In verità tu mi di' una gran cosa: non ne sapevo nulla.

— Non è cosa di ieri, ma dei primi giorni che eravamo qui a Costantinopoli, quando si scrisse a mezzo mondo di letterati e di filosofi.

— Ho piacere di saperlo, e ne darò una toccatina nella mia risposta a mio fratello.

— Con discrezione, bada. Or vengano Valentiniano e Gioviano coi loro rimbrotti sempiterni: hanno certo qualche ragione, ma la moderazione non l'hanno. —

Tra queste e simili confidenze i due amici credevano essersi dati scambievolmente importantissime ammonizioni. Cesario specialmente, il quale sentiva compassione della giovinezza di Tigranate (egli era parecchi anni maggiore di lui), sperava che le gravi e terribili parole della lettera di Gregorio gioverebbero a metterlo in avviso contro le seduzioni di Augusto. Quanto a sè si sentiva fermissimo di scagliare lungi da sè onori, roba, tutto, anzi che nulla concedere di meno degno di cristiano. Intanto per guadagnar tempo, fattosi dare una pergamena, la riorbi va colle pomice, e s'acconciava a scrivere nello studio di Tigranate la risposta al fratello; quando si udì strepito per le sale attigue. Giuliano tornava dalla rassegna, nella quale aveva altresì largito il solito donativo alle legioni. Si levarono entrambi e furono ad incontrarlo.

<sup>1</sup> E può vederle chi vuole, nelle opere (edizioni citate) di Giuliano e di S. Basilio e nella vita di san Greg. Nazianzeno; con le dissertazioni critiche degli eruditi.

L'Imperatore entrava intorniato dai grandi di corte, dagli amici e da più ufficiali dell'esercito, e portava in volto un'aria di trionfo, come se non da una mostra, ma da una vittoria campale fosse di ritorno.

— Bene sta, bene sta, continuava egli a discorrere con un senatore; Elpidio <sup>1</sup> l'avete fatto tranare a coda di cavalli, e ben gli sta: buona cavalcata! Non l'ho condannato io, badiamo: io anzi gli avevo offerto di dar di spugna sulle sue maccatelle passate, solo che rivoltasse giubba davvero, mettendosi dichiaratamente dalla mia: e lui fare lo squarcione, sfidare la giustizia: torno a dire, ben gli sta. I tribunali non li voglio inceppare, in grazia de' Galilei soprattutto, ma fuori de' tribunali non vo' sia torto un capello...

— Anche troppa clemenza, interruppe un pontefice che stava a lato: se ne abusano.

— Se ne abusino! almeno non si dirà ch'io costringo altrui coi tormenti ad essere savio.

— Clemenza divina, ripigliò il sacerdote.

— Tutto di mi sbraccio a ripetere: Libertà di culto! liberi gli ellenisti, liberi i galilei. Ecebolo che ieri mi si confessò rieroduto delle sue stoltezze, può dirlo esso, se gli ho fatto la minima minaccia: no, non è mia indole: buone ragioni, istruire, esortare, e null'altro. Oh che si ha da uccidere i malati, perchè si ribellano al medico?

— Viva la tua filosofia! scelamarono alcuni sofisti della torma.

— Mi duole solo di que' pochi tribuni che si piacciono di farmi contrattare: eh bene, saranno essi i testimonii della mia tolleranza: non ne esiglierò più d'un paio, tanto per esempio di disciplina. Per Giove! mi ci tirano pei capelli: di questi insulti in pubblico! —

Tigranate a udire di tribuni da esigiare e d'insulti alla persona augusta si sentì frecciare il cuore, per gelosia di Gioviano e di Valentiniano, cui sapeva ardenti e baldi nel mantenere la cristiana dignità. — Chi sa, rumava egli tra sè e sè, che con qualcuna impronitudine non si abbiano cercato la sciagura! — Però, mentre la bri-

1 S. Elpidio mart.

gata si tratteneva ad ascoltare i millanti di Augusto, e le regie sale erano piene di discorsi, in attesa della cena, egli trasse Oribasio ad un vano di finestra, e così sotto voce gli disse: — Che è stato?

— Un' indegnità: non so come quei due scimuniti si portino tuttavia la capocchia sul collo.

— Chi quei due scimuniti?

— Dico di Valente e Valentiniano, degni fratelli: non sai?

— Me l'aspettavo! ne fecero delle loro, neh vero? E Gioviano non s'è fatto scorgere?

— Un po' meno: ma anche lui si è sporcificato.

— Esigliato anche lui?

— No. Senti. Gioviano si è contentato di sciorre il cingolo, quando Augusto si mise tra i pretoriani ad arringare, o per meglio dire a ragionare alla dimestica, sai come fa Augusto, e così alle buone persuaderli a porgere onore al Genio della città. Per dir vero, qualche molto un po' minaccioso gli uscì, quando si ha da fare con coticoni di soldati non ci vogliono le manierine, ma in fondo ognuno sa che è incapace di pestare una mosca; e lui, Gioviano, li corampopulo fare la smargiassata di sfiabiare il cingolo militare, e rimettere gli onori in mano al principe: oh di' un poco?

— Che disse Augusto?

— Con un sorriso di mele: Va via, gli rispose, non si parla di cotesto: io tolgo il cingolo ai cattivi tribuni e non ai valorosi. E la cosa morì lì.

— Dunque per lui non c'è altro?

— No, ch'io sappia: ma quell'altro Valentiniano, la fece anche più sporea, proprio da far montar la senapa a Socrate. Figurati, nel tornare dal castro pretorio si entrò pel sacrificio nella Basilica, dov'è il Genio della città <sup>1</sup>. Sai, che Augusto ci ha posto amore a quel nume. Valentiniano va innanzi, fa largo, e si presenta sul limitare: un camillo, al solito, tinge le vermene nel pilo, e gli butta uno

<sup>1</sup> Giuliano non trovando templi pagani in Costantinopoli prese a riguardar come tempio la Basilica civile, nella quale era il Genio ossia la Fortuna di Costantinopoli, τὴν θεοῦσιζα, come dice espressamente SOCRATE, *St. eccl.* III, 11. (Ed. Migne, pag. 419.) Così lo intende il Valesio nella erudita nota.

spruzzo d'acqua: l'avessi visto! si volta al povero fanciullo con un ceffo di verro accanato, e zomba, uno scapezzo: poi piglia il gherone della clamide, e cracche squarcia e gitta il brandello, lo calpesta come se quel gocciolo l'avesse impestato: poi piantarsi là in un angolo, con un'aria di me ne infischio, come non fosse suo fatto. Giuliano gli veniva due passi addietro, e vide ogni cosa. Ti dimando io, aveva egli da succiarsela senza farsi vivo? Noi ce lo saremmo roso co' denti in quel momento; e se Augusto gli mandava spiccare il capo era una giustizia santa: lui invece si contenta di mandarlo a confine: è troppo buono.

— Eh, si capisce: disse Tigranate. E col cuore aggiunse: — Fosse matto, ad ammazzare i tribuni più favoriti dell'esercito! questi filosofi tengono in un calcetto i militari, ma Giuliano non fa di questi arrosti. — E senz'altro volerne si frammischio ai cortigiani, trovò Cesario, raccontògli fil filo il successo, e poi gli disse: — Fa di non mancare questa sera al ritrovo: ch'io brucio di voglia di sentirne il netto da Gioviano stesso. Se si potesse anco tirarci Valentiniano prima che parta! Certo qualcuna delle sue dev'averla fatta, ma po' poi non tutto ciò che conta Oribasio. —

Intanto Augusto in mezzo a'suoi piaggiatori, settarii i più e nemici cordiali dei cristiani, era tutto in magnificare l'impresa della giornata: tolto di mezzo quel cencio di labaro, con quella forca in capo (volea dire la Croce), novità degna di Costantino; rimesse le aquile romane e i dragoni a corteggiare il glorioso SENATVS POPVLVS QVE ROMANVS, che aveva soggiogato il mondo; ristorato l'uso antico di bruciare l'incenso sotto le insegne al Genio dell'Imperatore. — Il bello si è, soggiugneva egli, che que' bonacci di pretoriani, non ci mettevano nè sal nè olio: dicono che son galilei arrabbiati: galilei un cavolo: avete visto voi, come gittavano le manate d'incenso a gala? — E seguitava su questo tono, vantandosi di avere con un po' d'industria innocente ridotto dalla sua quelle valorose legioni de' Cornuti, de' Gioviniani, degli Erculiani, che erano il fiore dell'esercito, e formavano la guardia imperiale.

Il fatto non di meno era succeduto un po' diversamente da quello che si figurava l'Imperatore. Avvezze da gran tempo le legioni a vedere ne' vessilli romani, insieme alle immagini imperiali il mono-

gramma di Cristo e la Croce, non si facevan punto coscienza di rendere ai vessilli gli onori religiosi, e ne' donativi di soprassoldo grazioso essendo il labaro eretto a fianco del tribunale, non si peritavano di salutarlo con umile riverenza, prima di salire a ricevere la moneta dalla mano augusta. Sul quale uso sottilizzando Giuliano, per venire a capo de' suoi intendimenti, mandò lavorare nuovi stendardi a modo suo, spacciando che egli era tempo di ristorare le memorie degli Scipioni e di Cesare Augusto. Così senza troppo romore scomparve l'abborrita insegna di Gesù Cristo: e perchè nulla mancasse all'uopo, lo stendale che soleva mostrare l'effigie dell'Augusto regnante, fu, quasi per vezzo d'ornatura, ricamato d'un bel Giove in atto di recare dal cielo la porpora a Giuliano: Marte e Mercurio vi fiancheggiavano l'augusto clientolo, simboli, quello della militare perizia, questo della facondia, delle quali arti soleva egli menar vanto.

I soldati, cristiani i più, ma barbari in gran parte e rozzi tutti e senza sospetto, si presentarono ai vessilli, prima di stendere la mano al donativo, nè alla prima si avvedevano del tranello. Gli ufficiali e i cortigiani, che circondavano il tribunale, si pressavano loro d'intorno: — Via, spacciati, una presa d'incenso, e va su. —

— Oh perchè cotesto?

— Gua', è l'uso antico: non c'è nulla, lesto, tocca a te. — I sempliciani de' legionarii sorpresi così alla sprovvista, senza consiglio nè tempo a deliberare, gittavano un pizzico di profumo, e via a sgattigliare que' pochi. Fuvvene che tentennarono, fuvvene che conobbero la raga, e rifiutaron reciso. Giuliano faceva il disinvoltato, pur guatando colla coda dell'occhio come riuscisse la mena: e chi avesse incensato accoglieva giulivo e carezzevole, e chi no, con serietà e con dissimulazione.

Fornita pertanto la rassegna, senz'altra novità, e tornatisi a' quartieri, all'opera dell'armeggiare tenne dietro, come avviene, la baldoria de' banchetti. Intorno intorno al castro pretorio eran drizzate le trabacche a vento, stesi i tendali, imbandite le mense, dove sopra bigonci capovolti, dove sopra tavoloni avuti in prestanza dalle masserie. Anfore, damigiane terragne, bombole dal capace ventre e numerose vi regnavano come su' loro piedestalli, incoronate di

verzura e alternate con formagge maravigliose imperlate d'orpello, e invilavano amorosamente i valori militari ad alleggerirsi della toccata moneta. A piè degli alberi poi, accosto a' muricciuoli, nel bel mezzo de' prati fumavano i cosciotti di capretti, i costerecci di porco, i quarti di manzo, arrostiti sui bracieri di campagna, o fitti intorno negli schidioni, che sono le cazzeruole de' campi: e tra il fumo di sì ghiotto leccume era un discorrere di vivandieri e di loro schiavi, colle ceste delle pagnotte, co' rinforzi de' barili e delle borracce, per le riscosse de' brindisi. I legionarii, trovati ciascuno i suoi compagnuzzi, si sdraiavano dove più l'odore traevali, e formavano crocchi e capannelli di lieta brigata, e davano bravamente nei bicchieri, tra le grida di sollazzo e le acclamazioni all'Imperatore.

Nè i cristiani restavansi addietro dagli altri; che anzi vedevasi tra loro un cotal giovinottone, Romano di nome, caporale della decuria, giovialone e bonario e gran dicitore di berte e di novelle, onde era la festa de' ritrovi. Però le camerate aveanlo caro oltre modo, e intorno a lui s'erano imbrancati numerosi seguaci in quella allegria. E già impancati al desco, la tavolata che si trovò essere tutta di cristiani, dava mano ad azzuffarsi co' fiaschi, si mesceva a gara e truccavansi i bicchieri: — Alla salute di Augusto! — Romano, che era mortassetato levò alto la barlotta di mezzo la mensa, e aperta la bocca e volto lo zipolo, si diede una trincata a garganella, dicendo nel riporla: — Tanto per risciacquare la tazza! — Poi segnatosi, secondo l'uso, la croce in fronte, con soldatesca divozione invocò ad alta voce il nome di Gesù Cristo. Se non che un cotale, o maligno o timorato, voltosi a Romano: — Che di' tu adesso? torni tu a Cristo?

— Benedetto chi ti capisce! rispose Romano con una spalluccia-ta: che vuoi tu significare con cotesto?

— Che? non hai tu rinunciato a Cristo?

— Io? disse il buon soldato, accigliatosi un tratto: io? Romano? (e si metteva l'indice sul petto e scoteva la testa) Romano rinunciare a Gesù Cristo? e quando mai?

— Pur testè, quando bruciasti l'incenso a Giove.

— Che mi vai tu *giovando*? tu sogni: al labaro ho io offerto l'incenso, a Cristo Signor nostro; e salutata l'immagine di Augusto.

— E pur c'era un Giove tanto fatto là entro, e per giunta un Marte e un Mercurio.

— Non può essere.

— E' c'era : e tanto c'era, che io mi feci le croci a vederti gittare il profumo: certo Augusto ti tiene per passato all'ellenismo. —

A queste parole seguì un silenzio, un gelo mortale. Ciascuno rientrava in sè stesso a discutere la coscienza, percosso di stupore, di rimorso, d' indegnazione. Romano, tramutato di sembiante, era divenuto pallido in volto, e tremava a verga a verga, non di paura, ma di orrore del suo fatto. Poi, fermato l'animo a fiera risoluzione, in mezzo alla costernazione universale, balzò in piedi, e cogli occhi al cielo, non senza una lagrima spremutagli dallo smisurato dolore, percosse un pugno sulla tavola, e sboccò in un ruggito: — Siamo traditi! queste monete (e guardavale) sono i trenta danari di Giuda: mi bruciano indosso, finchè non le avrò gittate a piedi del traditore. Chi è meco mi segua. — E dire, e voltare le spalle precipitoso, fu un punto solo. I compagni mossi dalla ragione e dalla coscienza, trascinati dall'esempio, gli si slanciano dietro: il grido ne vola tra le brigate, tra i cerchi de' militari, i cristiani si levano a tempesta, disertano le mense, e s'intruppano coi prodi seguaci di Romano: entrano in città vociferando al tradimento, e giurando di essere fedeli a Cristo; per le vie, per le piazze schiamazzano e si protestano che non han fallito alla fede, che furono tratti in inganno. — Non siamo apostati, no, urlavano quanto ne aveano in canna, non rinnegammo, siamo cristiani, viva Gesù Cristo Figliuol di Dio? — E a questo modo confessando la loro religione, giunsero al palazzo, e vi si precipitarono rovinosi, senza che modo vi fosse di rattenerli.

Giuliano traversava allora una galleria dell'atrio, per recarsi al triclinio col solito corteggio de' suoi. All'aspetto di quella turba clamorosa di legionarii, sentì al cuore una stretta di sgomento, pensando alla prima ad una sedizion militare: ma vedutigli ristare a distanza, e Romano avanzarsi solo e senz'armi, riprese fiato e gridò: — Che dimandi, soldato?

— Eccoti il tuo donativo (e lo sbattè in terra dinanzi al principe). Non sapevamo ch'e' fosse prezzo di apostasia. — E in quella era un grandinare di monete, gittate a gara dai valorosi soldati e



con esso un vociare arditamente: — Siamo cristiani! — Vogliam ardere, anzichè rinnegare! — Ammazzaaci, ma non saremo apostati! — Ci hai tradito. — Viva Cristo Dio! — I cortigiani allibbivano tra di spavento e di sdegno: Giuliano scoppiava di cruccio, di vergogna, di furore; nè trovava le parole. I soldati, fatta la impresa, senz'altro aggiugnere, gli volsero le schiene e tornaronsi scarichi del grave peso e giubilanti agli accampamenti: per le vie accoglievanli i popoli, da tutte parti accorsi, con plausi festosi e con battimani e con rallegramenti, levandoli a cielo, siccome generosi confessori della fede.

Prima ancora che essi giungessero agli alloggi, già v'eran precorsi gli ordini fulminati da Augusto: Romano e gli altri capi de' tumultuanti fossero al loro arrivo inferriati, e il dì seguente morti di scure, a veggente dell'esercito. La fama del nobile martirio che apparecchiavasi ai santi atleti volò di bocca in bocca per Costantinopoli; e la dimane prima dell'alba, già il luogo de' militari supplizii era invaso dalla moltitudine degli spettatori, densi e stipati sino alla porta decumana del campo (chè non per altra si usciva alle giustizie); e come se l'invitto ardire de' martiri fosse per divinità raggiato negli animi ancor del volgo, al loro spuntare del castro pretorio, un acuto grido di salute salì al cielo e rintonò sulla marina: gli occhi di ciascheduno cercavano desiosamente il prode Romano, e al vederlo procedere, il virile giovinetto, incatenato le braccia al tergo, ristretto, sereno, senza baldanza nè timore, tale sorgeva sul suo passaggio un gemito di compassione, e un fargli animo con voci, con gesti, con esclamazioni, un additarselo a vicenda, e dire: — È Romano: — e insieme insieme un raccomandarsi alle sue preghiere, e chiamarlo beato e martire di Gesù Cristo; che già più non pareva di assistere ad una pompa ferale di umana giustizia, sì bene ad un trionfo della prima età della Chiesa.

Da Romano, il più giovane de' condannati, dovea in virtù delle leggi, cominciare la carneficina: ed egli già genuflesso, chinato il capo, aspettava la sua corona: intorno intorno oravano per lui e per sè stessi i compagni col guardo fisso in cielo; i diaconi tenevan le spugne sotto il pallio, in acconcio di raccoglierne il sangue, i semplici fedeli facean calca intorno ai manigoldi, per tingervi i pannili-

ni : il carnefice istesso , sbracciato e colla scure appoggiata al fianco , non osava guardare la innocente vittima , e colle mani si copriva il volto , e aspettava doloroso il cenno dell'esecuzione. Quand'ecco di verso la porta della città s'agita un tumulto , e un grido si spicca che arriva insino al questore assistente al supplizio : — Aspetta , aspetta ! grazia grazia ! — Era una staffetta a cavallo , spacciata da Augusto , cui ognuno , indovinando ciò che era , apriva sollecitamente il passo : e potè giugnere in tempo di arrestare il ferro , già quasi sospeso su quel capo generoso. Il questore lesse il rescritto dell' imperatore , che commutava la pena di morte nella perdita degli onori militari e della pecunia deposta alla massa sotto le insegne , e nel bando a vita. — Fu ricevuto il decreto con giubilo dell'universale : solo Romano , levatosi lentamente in piedi mandò un gemito cordoglioso : — Infelice ch' io sono ! anche un istante , ed entravo in cielo colla palma ! Augusto me la strappa di mano. Giusto giudizio di Dio ! non la meritai. —

Mentre i popoli sfollavano , i savii venian facendo sul successo le loro speculazioni. Pochi attribuivano il mutato consiglio a temperamento di moderazione , o a respiscenza di animo equo : i più dicevano apertamente : — Non è la rabbia del nuocere che gli vien meno , è l'ardire : l'onta il rattenne : questo sangue l'avrebbe sulla porpora , macchia ignominiosa in eterno. — Qualche vecchio bronitolava tra denti : — Lasciatelo piantar gli unghioni ben dentro alla repubblica , e ne saprete novelle ! —

Giuliano intanto che d'ogni cosa avea ricevuto di momento in momento i particolari , faceva le volte in su e in giù per la stanza , come tigre nella stia , spumando di furore , e insieme con Oribasio e con Massimo suoi fidi , stretto a consiglio , mozzava ad ora ad ora qualche parola di minaccia e di atroce dispetto : — Ingrati cittadini ! pigliar le parti di chi m' insulta nella reggia ! po' mi chiederete privilegi e favori... lasciatemi finir l'impresa d'Asia , e avrete le grazie mie...

— Eh , son galilei ; adorano , è lor vezzo , i giustiziati : che ? non adorano anche la forca ?

— Ed io la darò loro , verminosi ribaldi , la darò loro a diletto. Ah , se mi riesce il disegno ! Via pensiamo all'Asia , lasciamo questa città maledetta : quest'aria ammorba di galileo. All'Asia ! alla Persia ! —

# LA BENEFICENZA MASSONICA

---

Mettendosi nel conversare il discorso intorno la Massoneria, accade qua e colà sentirsi conchiudere : alla fin de' conti esser ella una società d' uomini intesi alla beneficenza ; non lasciar mai , che alcuno de' socii venga in caso di grave bisogno ; stante la fratellanza , che professa, al primo picchio della sventura far piovere in seno del colpito ogni maniera di sussidii con che riaversi. Questa credenza ci viene confermata dall' Eckert per la Germania , dal Gyr per il Belgio, e presso di noi sorse un anonimo massone a predicarla l' anno scorso, dannando il Pontefice, perchè avea sfolgorato una società sì benefica. È , o non è vera questa affermazione ? Sotto un riguardo è vera, sotto un altro è falsa. Esplichiamo e dimostriamo questo nostro concetto.

## I.

*La Beneficenza massonica è somma a parole.*

La Massoneria, paventando nel secolo passato di esser mirata di mal occhio dall' autorità pel mistero in che si avvolgeva, di essere messa in sospetto di reità per le congréghe che tenea e di essere rifuggita per le condanne dei Pontefici , si consigliò di far cadere di un colpo ogni sinistro concetto sopra il suo conto. Trasse pertanto

all' aperto , levò in alto il proprio vessillo , vi additò scritto il motto della sua impresa e disse : ecco ciò che io sono : una SOCIETÀ DI BENEFICENZA . Giurando , che questa era la sua qualità essenziale , lo ripeté , il fè predicare in ogni lingua , e i dizionarii accolsero tale definizione , come oro purissimo di verità . Qual fine più nobile e più generoso per accattare grazia e laude presso ogni ordine di persone , per sicurare di sè stessa la pubblica autorità ? La persuasione , che ella fosse quale si dicea , fece presa negli animi e si gagliarda , che non valsero a crollarla , specialmente in Francia , nè le querele dei savii , nè gli ammonimenti dei Pontefici , nè le ardenti parole del Segurier . Sicchè Maria Antonietta , in una sua risposta all' arciduchessa Cristina sua sorella , scrivea : « esser arte di buon Governo lasciare aggrandire e distendersi la Massoneria , avvegnachè non fosse altro che *une société de bienfaisance et de plaisir* <sup>1</sup> . » Or , il fine , che si propone una società qualunque , importando , che tutti gli sforzi dei socii tendano al conseguimento di esso , ecco ciò che la Massoneria veniva a dire col suo titolo : non dubitate ; le mie adunanze , i miei consigli , i miei conati sono indirizzati ad un solo scopo , a beneficiare . Essa non potea per fermo vantare di sè a parole beneficenza maggiore .

I Massoni dei nostri dì si dicono figli ed eredi dei Massoni del secolo passato : e chi ne può dubitare ? Onde , siccome tali , non potendo mutare impresa , vanno trombettando in ogni metro : niuno pigli errore sopra la società massonica ; corrano tutti o ad ingrossarne le file , od a farle schermo della propria autorità ; nobile è il fine che professa , quanto è nobile la beneficenza . A chi nol credesse , questo è lo statuto autentico : « ARTICLE PREMIER : *L' ordre des francs-maçons a pour objet la bienfaisance* » . Articolo sancito nello statuto del 1826 , e in quello del 1830 e in quello del 1854 . V' ebbe alcuno che mostrava di sentire e di volere operare altrimenti , ma tosto si vide il Grande Maestro dell' Ordine scrivere , nel Luglio del 1856 , al Venerabile della loggia di Caen , che la Massoneria *n' est qu' une simple*

<sup>1</sup> *Correspondance inédite de Marie-Antoniette , publiée sur les documents originaux , par M. le comte PAUL VOGT D'UNOLSTEIN . Pag. 95 .*

*Société de bienfaisance*, e già il trenta del mese antecedente, nella festa solenne dei solstizio estivo, avea protestato: la Massoneria, secondo la mira degli antenati, essere *une société purement charitable*, non poter quindi lui permettere a chicchessia usarne altrimenti 1. Vero è che il F. Bernardo Acarry contraddisse, in un suo scritto del 1859, a queste asserzioni, che il F. Rebold, nel 1863, le chiamò sentenze di vecchi massoni. L'uno e l'altro però in quella che combattono la universalità della proposizione, come se l'opera della Massoneria fosse da restringere alla *sola* beneficenza, affermano pure che le appartiene essenzialmente. Come avrebbero potuto favellare diversamente senza rinnegare il proprio statuto? Quindi « per metter in riverenza la Massoneria, scrive il Rebold, è mestieri che ci studiamo non solo di migliorarci, ma ancora di pigliar parte attiva a tutte le opere umanitarie, attuate dalla carità e dalla filantropia dei profani, è mestieri che veniamo in soccorso degli sventurati così massoni, come profani, è uopo, in una parola, che ci sforziamo di praticare la beneficenza massonica 2. » Di qui il chiamare che fece il F. Bataille, « la carità *virtù la più feconda e la più efficace delle ricchezze, appartenenti all' evangelo massonico.* » Di qui il dirsi dal F. Persigny ministro, la Massoneria *istituzione filantropica*, l'affermarsi, che ella seppe *mantenersi la riputazione della beneficenza, e adempiere con ardore la sua missione di carità.*

Il linguaggio della Massoneria italiana si accorda con quello della Massoneria francese. Nel secondo articolo degli statuti generali è bandita la fraternità, come parte sostanziale del domma massonico. Una lettera circolare del supremo Consiglio ne riassume così l'opera: « La Franco-Mass.: guarda solamente al progresso umanitario, vuole il ben essere materiale e morale della specie umana, aiuta il prossimo, OVUNQUE lo trova 3. » Lo conferma il Cronacista del banchetto massonico, tenutosi a Torino il dì 30 Giugno 1863, facendoci sapere che in su la fine di esso « col saluto alla fraternità massonica

1 *Bulletin du Grand Orient*, n.º de Juillet et de Août, 1856.

2 *Histoire des trois Grandes Loges de Francs-Maçons en France*. Preface pag. 6, 7.

3 *Genova* (giornale) n.º 145, an. 1865.

si è raccomandato di tenersi sempre nei limiti della istituzione, che è MERAMENTE filantropica, morale e civilizzatrice 1. » Un massone anonimo sfogando l'anno scorso la sua ira contro del Papa scrivea: « Sappi che la nostra fortuna noi dobbiamo a quello spirito di setta, poni mente a questo, il quale fa, che ciascuno di noi *si tenga obbligato* di avvicinarsi all'uomo che soffre, qualunque egli sia, qualunque sia la sua condizione, la sua religione, il suo partito, per prestargli soccorso, che non ischiacci il poveretto sotto il peso di vergognosa tutela o di inesauribile gratitudine 2. »

In conclusione, stando agli articoli dello statuto massonico ed ai commenti de' Grandi Orientali e degli scrittori, la Massoneria, in opera di beneficenza, è da rassomigliare a quell'albero, veduto in sogno da Nabucco, il quale levandosi alto con immenso fusto e stendendosi coll'immensa tesa de'suoi rami, offriva dolce e sicuro abitacolo ad ogni generazione di animali, ovvero ad un'oasi del deserto, che, presentandosi spontanea al misero pellegrino, lo invita a pigliarsi ristoro. Che bramate di vantaggio per convincervi, che la beneficenza massonica è somma, è ammirabile quanto alle parole? Come nel secolo passato, così nel nostro si presta fede da non pochi a' suoi vantì; sono essi ciance, o realtà? Una semplice risposta potrebbe disbrigarci da questa domanda: guardate dove finì Maria Antonietta, che credette alla millantata beneficenza massonica, e poi fidatevi, se potete, di ciò che vanno spacciando sopra il medesimo argomento i massoni moderni. Ma no, vogliamo, che la risposta esca spontanea e limpida dai fatti.

## II.

### *La beneficenza massonica scarsa o nulla a' fatti.*

La società massonica ha per sua impresa la beneficenza: ebbene quali son le opere, che dimostrino l'attuazione di un fine sì nobile e

1 *La M.: L.: C.: Dante Alighieri sotto gli auspicii delle Potenze massoniche di Rito scozzese, antico ed accettato, a tutti i F.: F.: liberi Muratori della G.: L.: dell'Universo*, pag. 21. Torino, 1863.

2 *Confessione di un Franco-Muratore al Papa*. Firenze 1865, pag. 13.

si universale? Sorse una società d' uomini che s' intitolò « Della Redenzione degli schiavi », ed i suoi membri furono veduti fondar case all' uopo, accattar limosine, correre fra barbari musulmani, esporre a rischio la propria libertà e la propria vita per disciorre i ceppi della cattività a migliaia e migliaia di sventurati. Nacque un' altra società di donne, che si diè il nome di « Suore della Carità », ed in corrispondenza di questo titolo, dal suo primo comparire al mondo infino a noi, non cessò mai, e non cessa, dall' avvolgersi negli spedali, dal recare conforto ai feriti su i campi di battaglia, dal prestare i loro servigi ad ogni ordine di persone afflitte, e dall' affrettarsi di lenire la calamità e la miseria, dovunque inferiscono. Il darsi un titolo, il proporsi da una società un fine illustre, magnifico e lo spacciarlo a grandi voci non basta: conviene attuarlo, pena il discredito ed il ridicolo. La società massonica come adempie il generoso fine propostosi della beneficenza? Con quali mezzi risponde alla sua universalità?

Quanto al come chiamiamo a testimonii i nostri lettori. Quando si è visto presso di noi un frammassone, alla maniera degli ascritti alla Società di S. Vincenzo de' Paoli, o entrare col soccorso in un povero tugurio, o andare in cerca di un misero derelitto per confortarlo, o adoperarsi, perchè il figlio della vedova indigente o del padre trascurato fosse informato alla pietà ed avviato in qualche arte a scanso di un tristo avvenire? Quando si è veduto il frammassone, per effetto di pura beneficenza, mettersi dentro gli spedali, prestare i suoi servigi ai malati, o curare gli orfani, o sostentare la povertà vergognosa? Non sono questi gli esercizi di beneficenza praticata dal frammassone, non sono questi i luoghi dove brilli maestosa la sua beneficenza. Sapete dove compariscono e gli adepti del rito scozzese antico ed accettato, preseduti dal Garibaldi, ed i soggetti al Grande Oriente italiano, capitanati dal De Luca? Compariscono nei *meetings* popolari per accendere le ire della plebe contro un' altra parte de' cittadini fratelli; compariscono colla penna nei giornali per incitare allo spogliamento delle chiese colla bestemmia e colla calunnia; compariscono nelle società operaie per insinuare le feroci dottrine contro la proprietà; compariscono nel

Parlamento per sancire la iniquissima legge, che spoglia la Chiesa de'suoi beni, che sbandeggia dalle loro case i religiosi, che gitta sul lastrico le sacre vergini a Dio consacrate senza il tozzo di pane che valga a sfamarle. Eccovi il come la massoneria italiana prosegue il fine, impostosi, come un dovere, della fratellanza. Forse che la Massoneria italiana è degenerare? In questo caso dovrete dire degenerare la Massoneria svizzera, degenerare la Massoneria portoghese, degenerare la Massoneria spagnuola, degenerare la Massoneria belga, degenerare la Massoneria francese del secolo passato, da cui tutte fecero ritratto di somigliante fratellanza, quando vennero in signoria e si sentirono forti a bastanza per praticarla.

Ad ogni modo non vogliamo arrestarci a questi fatti. Argomentiamo invece da ciò che dice di sè stessa la Massoneria. Apriamo gli Statuti. V'è un articolo, il diciottesimo pel G. Oriente italiano, in cui si ordina di portare in giro su la fine di ogni seduta la cassetta della elemosina. Eccovi tutto l'esercizio della beneficenza massonica presso di noi, e questo praticato una volta al mese, ed in arbitrio dei socii quanto alla somma <sup>1</sup>! Può egli esser più misero? Volete sapere scrive il Gyr, a modo di esempio, a qual somma ascenda la tassa determinata dalla loggia di Liegi per chi non è presente alla seduta? Vedetelo nel regolamento della *Perfetta intelligenza*: « Il Fratello che ha cura della elemosina appunterà sopra un foglio i fratelli che sono assenti, e ne piglierà nota affine di riscuotere *la médaille de vingt-cinq centimes* (diciamo, venticinque centesimi!). Supposti cinquanta membri circa in ogni Loggia, si toccherà la somma favolosa di cencinquanta franchi annovali. E che? non vi pare, che cotanto argento, spartito tra i poveri di una intera provincia, non sia per consolarli nelle loro distrette! <sup>2</sup> »

La Francia non va più lieta della beneficenza massonica. Ce lo svela il F. Bataille, il quale, descritta la seduta mensile di certe Logge, soggiunge che in su la fine si gittano entro il vaso di latta alcuni grossi soldi, *benedetta particella della carità*. Ce lo confer-

<sup>1</sup> *Unità Cattolica*, 21 Luglio 1864.

<sup>2</sup> *La Franc-Maçonnerie en elle-même* etc. pag. 142.



ma il F. Aimable il quale afferma, che le cassette al trar de' conti rendono assai scarsamente. E ciò perchè i Fratelli non vedendo coi proprii occhi il cencio della miseria, ma cogli altrui, non possono sentirsi commovere a quella pietà, che fa allargare la borsa <sup>1</sup>. Eccevi un altro difetto della *beneficenza* massonica: l'esercizio per commissione. Almeno si mostrasse facilità nell'accogliere le domande di un po' di soccorso, presentate da quei pochi Fratelli che stanno sopra ciò. Nossignori: la Massoneria non opera alla cieca, ma a punta di ragione: e però conviene che nella Loggia si esponga il come, il quando ed i motivi dell'aiuto richiesto; conviene che tutto questo si ponga a discussione; conviene che si metta a partito, se si debba o no dare alla supplica un favorevole rescritto. Sapete sopra chi cade inquisizione sì rigorosa? Sopra un fratello massone, che venuto in bisogno tende la mano ai fratelli. La cerchia, entro cui suda e trafela la beneficenza massonica, non si stende oltre la fraternità, salvo il caso di pubblica calamità, o di manifestazione nazionale. E se il misero, per vergogna o per altro, non si arrischiasse a mettere in mostra il lagrimevole stato in cui si trova, nè addurre per filo i motivi più efficaci, su cui fonda la sua domanda? Consumi dentro sè colla sua fame. Tal sia di lui. I Fratelli, se ne lavano le mani.

Vero è che il citato F. Acarry afferma che si dà sempre ed anche più là di ciò che portano le petizioni, corredate di motivi provati. Sì; ma sventuratamente prima di questa affermazione ci dice che si dà, quando non si oppone un' assoluta penuria di danaro, eccezione di molto ristringitiva: e dopo la stessa affermazione con suo grande rammarico ci soggiunge, che la Massoneria francese non possiede ancora, ciò che si sono procacciato, mercè qualche risparmio, onorate società operaie, vale a dire un capitale con una casa, dove curare il povero massone, se caduto ammalato, o mantenerlo, se reso inabile a guadagnarsi la vita per vecchiezza, ovvero per altra rea sventura. Sicchè alla fin de' conti la Massoneria francese, in mezzo al furore di tanta sua beneficenza e di tanta sua fraternità, non ha

<sup>1</sup> *Monde-maçonnique*. Livraison de Mai 1864.

sempre di che sovvenire a' bisogni temporanei, e molto meno ai perpetui dei proprii figli! La grettezza e la meschinità non può essere più manifesta 1.

Non avendo che dire in laude della beneficenza de' massoni italiani che, tutti intesi presentemente a menare fierissimi colpi del martello massonico contro le opere benefiche della Chiesa, si propongono di edificarne appresso altre di loro gusto, fermiamoci nella Francia. Non v'è chi ignora con quanto ardore generoso i figli di quel nobilissimo paese e trovino e fondino e sostengano opere di beneficenza universale di ogni maniera. Eppure, che volete? sembra che tanta generosità isterilisca nel campo massonico. Eccovi fatti pubblici, solenni. Nel 1861 fra i massoni del rito scozzese, antico ed accettato, si concepisce il buon pensiero di fondare un orfanotrofio generale, degno della beneficenza massonica. Entrerebbero in esso i figli orfani di tutti i massoni poveri, senza distinzione di rito e senza diversità di paese, concorrerebbero a tale opera tutti i fratelli e la reggerebbero uomini cospicui di ogni professione massonica. Detto fatto, si forma un'adunanza di massoni capaci di attuare il concepito disegno; si compongono regole e si approvano; un acconcio programma è indirizzato a tutte le Logge. Ventisei di queste rispondono

1 *La Franc-Maçonnerie du Grand Orient de France, examen critique de ses doctrines.* Paris 1859, pag. 18. Eccovi lo specchietto delle beneficenze massoniche fatte dal G. Oriente di Francia e dal Sup. Consiglio in un decennio (1851-1860) per i casi straordinarii sopra citati:

- 1853. Guerra in Oriente; il primo fr. 5,000 per compera di cavalli, nulla il secondo.
- 1855. A pro dell'esercito in Oriente, il primo fr. 300 della sua cassa, 28,800 per colletta, il secondo fr. 300.
- 1856. Per le vittime d'inondazioni sterminatrici, il primo nulla della sua cassa, fr. 26,583 per colletta, il secondo fr. 1,000 della sua cassa, fr. 500 per colletta.
- 1860. Per le vittime del fanatismo musulmano in Siria, il primo nulla, il secondo fr. 500 della sua cassa, fr. 3,636 per colletta.

Togliete le collette, ricavate da 50,000 massoni ed in avvenimenti per i quali tutta la Francia era impegnatissima a dare; il resto non è che meschinità.

in corpo, e cinquecento sono i privati che sottoscrivono. La grande opera s'incomincia ed ha ormai tre anni di vita. Eccovi il risultato, quale lo annuncia con pompa a tutte le Logge l'adunata di quelli che ne ebbero la cura.

« Carissimi Fratelli. — I membri della commissione amministrativa, pubblicando il resoconto morale e finanziario dell'opera, hanno il favore di ringraziarvi del benevolo aiuto, che avete loro prestato. L'orfanotrofio generale massonico conta ormai tre anni di esistenza, e non passa dì in cui non si accresca il numero degli aderenti. Ve ne potete convincere, CC. ∴ FF. ∴ rivedendo la lista delle Logge, che hanno deliberato una somma annovale in suo pro. Officine di tutti i riti vi sono scritte: esse sommano da ventisei, e le adesioni particolari oltrepassano le cinquecento, non comprese quelle dei profani. L'orfanotrofio generale massonico è libero, vale a dire, in quella che rispetta e riconosce tutti i poteri massonici, non dipende da alcuno in particolare: esso è l'opera collettiva di tutte le LL. ∴ e di tutti i Massoni... L'orfanotrofio generale massonico da due anni e mezzo nutre e fa istruire (*sentite numero favoloso!*) SEI FANCIULLI, che gli sono stati presentati da sei Logge di rito differente. Non è colpa nostra CC. ∴ FF. ∴ il non pigliarsene in maggior numero: eppure, in questo momento, quattro vedove, gravate di famiglia, attendono che la Massoneria porti loro aiuto. Il consiglio dell'amministrazione le ha messe in isperanza che tra poco sarà in istato di portarlo. Noi abbiamo fatto assegnamento sopra di voi CC. ∴ FF. ∴ aiutateci a compiere il pio dovere. Questo semplice appello sarà ascoltato e basterà, ne siamo sicuri, a far sì che le LL. ∴ le quali non hanno dato ancora il lor nome, si congiungano colle loro sorelle, che da tre anni rivaleggiano in ciò che è zelo e sacrificio per fare perpetua questa filantropica istituzione.... *I membri del consiglio di amministrazione 1.* »

Da ventisette massoni è testificata cotanta nullità benefica della massoneria, che tanti sono i membri sottoscritti. Ventisei Logge che rivaleggiano in ardore di carità, cinquecento socii che fanno altret-

tanto, programmi, incitamenti, suppliche da muovere persino i profani, ecco a che giungono: a mantenere SEI FANCIULLI. Che volete di più a convincervi « come essa lanci i campanil per l'aria » quando va gridando beneficenza, fraternità? E intanto sapete che accade? « Sofrono i vecchi massoni, giacciono le vedove nella indigenza e gli orfani dei fratelli sono costretti di picchiare alla porta degl' Ignorantelli per imparare a leggere e d'implorare sovente dalla pubblica carità il soccorso. » Questa è una dolorosa verità, che i fatti strappano di bocca al F. Lamoureux 1.

E può essere altrimenti, quando ai replicati tentativi del Grande Oriente di Francia tocca la medesima disdetta, che provarono le Logge particolari? Nel 1840, addì 31 Marzo, esso fonda una casa centrale a soccorso dei massoni caduti in miseria. Nel 1844 le dà nuove regole, per le quali i massoni poveri di ogni paese doveano trovarvi albergo, alimento, soccorso in danaro ed aiuto nel procacciarsi alcun lavoro; la dimora non potea prolungarsi oltre quindici dì, salvo i casi straordinarii. Eccovi le somme spesevi in venti anni. Dal 1840 al 1855: NIUNA! S' incominciò l' opera della ospitalità nel 1855. Abbiamo il conto preciso del 1858-59, da cui risultano — spese generali fr. 1,720; — spese per gli ospiti in particolare fr. 543 2. Dite altrettanto degli anni antecedenti 3. Un quindicennio di *raccoglimento* per essere in condizione di dare 543 franchi annovali! Nella seduta del 3 Dicembre del 1860 il presidente del consiglio del Grande Maestro annunzia con pompose parole la decisione di piantare nella casa di soccorso i forni economici, dicendola « un' opera tutta acconcia a far vedere al mondo profano il nobile carattere della Massoneria, atta a mantenere alla società la stima e riverenza dovutale, efficace a produrre i più benefici risultati in pro de' miseri massoni. » Si venne all'atto: i forni vi furono messi; ma quanto lavorarono? Qualche settimana e nulla più 4. *Parturient montes, nascetur ridiculus mus.* Di fronte a beneficenza

1 *La France maçonnique*, 21 Juin 1862.

2 REBOLD, *Histoire de trois Grandes Loges* cit. pag. 315, 317.

3 V. *Bulletin du Grand Orient*.

4 *Ibid.* Decemb. 1860.

si tapina troviamo notato, sulle finanze del Grande Oriente, mala amministrazione prima del 1850, mala amministrazione dopo e per giunta la felice industria di beccarsi 9,000 franchi annovali in assegnamento, adoperata da quello stesso presidente, che volea ne' forni economici dare al mondo profano una prova di più dell' indole nobilissima della Massoneria 1. Si sa: la beneficenza ordinata dee incominciare da sè stesso. Un altro tentativo. Il Grande Oriente, emulando la parte di rito scozzese, vuole anch'esso nel 1864 fondare un orfanotrofio. Si accinge all'opera; il programma per raccorre sottoscrizioni è già messo in giro per le Logge di Parigi: la opposizione ed il rifiuto, fondato sopra il motivo della propria indipendenza, è il primo scontro, che toccagli al suo apparire in alcuna delle medesime 2. Nel 1857 si fa la proposta della fondazione di una società di mutuo soccorso tra massoni, e non si risponde: si rinnova nel 1860 ed ha il medesimo esito: nelle circolari del G. Maestro si aggiungono eccitamenti ad eccitamenti a fare alcun che di permanente, ma riescono a vuoto. Il tutto si riduce a *semplici elemosine nulla fondando, che sia degno della Massoneria e di una Società, che conta nel suo seno uomini agiati e ricchi a migliaia* 3.

Cotanta meschinità di beneficenza massonica è si manifesta, che i massoni stessi non la disconoscono. Molti ne mossero gravi querele, il Grande Oriente commosso propose alla società la quistione intorno al modo di mettere le proprie finanze in concio di soccorrere *efficacemente* i fratelli, e gli scrittori non la dissimularono nei libri dati alla stampa. « Il Grande Oriente non meno che il Sup. Consiglio, esclama il F. Rebold, non ha fatto ancor nulla per mostrare al mondo profano che la Massoneria ha pure uno scopo caritatevole. Da per tutto si levano istituti filantropici, si mettono casse di risparmio, si fondano asili per l'infanzia e per la vecchiezza, si formano comizii agricoli: da pertutto si raccolgono, si recano a buoni costumi, si riabilitano i condannati. Non v'ha associazione di beneficenza, che

1 REBOLD, loc. cit. pag. 329, 330.

2 *La Franc-Maçonnerie soumise à la publicité à l'aide de Documents authentiques*, append. XXII.

3 REBOLD, loc. cit. pag. 232, 243, 291, 328.

non si sforzi di migliorare la condizione fisica ed intellettuale della classe operaia per annientare il pauperismo, mercè la educazione e l'organamento del lavoro; da per tutto noi veggiamo la carità in opera di ben fare. La Francia è alla testa della civiltà moderna: e perchè i massoni francesi non dovranno lavorare senza posa per mettersi a capo del progresso umanitario? Questo dovere non è loro imposto e dallo statuto che professano, e dai continui conati che essi veggono adoperarsi dal mondo profano affine di progredire in tutto, attuando ogni dì qualche opera di beneficenza? Non veggono eglino costesti filantropi, che trattano da profani, quando mostransi di sovente più massoni di noi, affaticarsi incessantemente spargendo i semi della civiltà e del progresso, mentre noi, massoni, che dovremmo dar loro esempio, ce ne stiamo dormicchiando? All'opera adunque. I profani già parlano della Massoneria senza rispetto, già si beffano della vana raccolta delle sue belle massime. Dove sono, essi dimandano, le vostre virtù, la vostra filantropia, la vostra fraternità? Mostrateci le opere vostre, affinchè da esse possiamo giudicare costesta Massoneria, di cui vi gloriare 1. » Tale fu la nostra domanda. I fatti ci risposero, che la beneficenza massonica è maghera nel modo, è misera ne' mezzi, è nulla a petto delle pompose parole, ond'è bandita dalla Massoneria, ed il F. Rebold, celebre ed onoratissimo storico, conferma una tal risposta.

### III.

*La beneficenza massonica deve essere scarsa o nulla, perchè mancante di sufficienti motivi.*

Le esortazioni del F. Rebold e degli scrittori massoni suoi consorti non possono profittare gran fatto. La beneficenza massonica è e sarà sempre scarsa o nulla. E sapete per quale motivo? Perchè essa manca di solidi motivi, con che sostenersi, rafforzarsi e vincere con gagliardia le prove. Si ammira la suora di carità, che in altrui pro sacrifica gli agi della vita domestica, che logora il fiore

1 REBOLD, loc. cit. pag. 441, 442. Preface pag. 6.

della gioventù, che dura immota alle cure dei morbi più fetenti, che affronta generosa la morte nell'assistere gli appestati. Ma ella ha il suo perchè. Ha la speranza di una ricompensa eterna dinanzi che la sostiene, ha gl'inviti di Cristo che ve la incita, ha l'amore celestiale in seno che ve la accende. Il povero, l'afflitto, l'ammorbato allo sguardo della sua fede divengono nuova esca alla sua carità, pigliano un'aria divina, stante la sentenza del Redentore: *Amen dico vobis; quandiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis* 1. Al massone nulla si propone di tutto questo. Nella Loggia non si fa professione di alcuna religione particolare, ed havvi divieto di parlarne. La sola credenza in Dio, non si sa di qual foggia, onorato sotto il titolo di Grande Architetto dell'Universo, vi tiene a stento il campo, perchè voluta testè sbandire da parecchi, come balocco inutile. Eccovi quindi tolti di botto alla povertà, alla malattia, alla miseria quei potenti attraiementi della mente e del cuore, onde Cristo halle divinamente ricinte. La bruttura del cencio, la schifezza del morbo, l'orrore del misero reietto ricompariscono in tutta la loro forza. Una sola fonte rimane, a cui il massone può attingere i motivi valevoli a fargli rompere gl'indugi in pro della miseria: la natura stranamente viziata dalla colpa. Varranno essi a tanto? Rispondiamo francamente che no. I motivi, che escono da tale fonte sono tutti sozzi del più rigido egoismo, che ammorza, anzichè vivificare il senso della pietà. Potremmo additare ciò che universalmente accadeva al tempo del paganesimo, se i massoni più dotti non ci fornissero opportunamente bella e formata la teorica che sopra questo punto spargono tra i fratelli.

Nel primo articolo dello Statuto massonico francese dopo la beneficenza si assegna a scopo lo studio della morale universale. Questo, secondo il F. Frapolti, dee riporsi nell'indagare i fatti attuali, base di ogni scienza vera. Il F. Oratore della Loggia di Liegi studiò il fatto dell'uomo tale qual è al presente, rannodò le sue considerazioni e ne dedusse le conseguenze. « Quale che sia la causa, egli di-

1 MATTH. C. XXV, v. 40.

cea, che gitta l'uomo in questo mondo, la sua esistenza è un fatto. Pertanto noi veggiamo in lui un essere, che pensa, che si ama, che tende a conservarsi, che in ogni istante della sua durata si sforza a rendere dolce la sua esistenza e che vive in società di altri esseri a sè somiglianti, favorevoli od avversi a misura della sua condotta. Sono dunque cotesti i sentimenti, universali, inerenti all'uomo, a cui è da recare la fondazione della legge naturale. La quale si riduce a proporre all'uomo la somma dei suoi doveri in queste tre parole: *Conserve-toi. — Instruis-toi. — Modère-toi* 1. » Avete capito che dirittura di logica, fondata sopra il fatto della natura dell'uomo corrotto? Procurati voluttà ad ogni istante, prima conseguenza: portati col prossimo in modo che non impedisca od annoi cotesta voluttà, seconda conseguenza. Teorica di un egoismo più gretto e più insano non potea propalarsi in termini più recisi! Eppure il dodecalogo massonico, insegnato dai FF. Ragon e Rebold, due stelle dell'Ordine, pianta tutti i rapporti tra uomo e uomo sopra il lercio principio egoistico del *torna a conto* 2. Tale è la dottrina di cui sono cibati gl'intelletti massonici: tale è l'affetto, di cui sono ispirati i cuori massonici per la beneficenza. Fate ora di mettere dinanzi ad un ricco massone un vecchio cencioso, o di presentargli un ammalato fetente, o di proporgli un lurido orfanello derelitto. Che vedrà egli in questi miseri? Tanti esseri che gli offendono i sensi, tanti turbatori di quella beatitudine, che si studia di procacciarsi in ogni istante della sua vita, tante cause di funesti pensieri che gli avvelenano il godimento presente coll'idea di un tristo avvenire, onde può essere colto. Stenderà la mano alla borsa e non più, e ciò per torsi il più presto alla vista di uno spettacolo per lui sì orrido. Guai a voi, se tornate qualche altra volta coi medesimi individui! Sarete sdegnosamente cacciato. La *Fraternità* professata è una ciancia sonora, perchè non si confà al principio dell'egoismo; la *Solidarietà* inculcata è una menzogna. Ed a chi dovrà il massone rispondere in solido de' suoi rifiuti? Non alla società, che non ha leggi per gli atti di beneficenza privata; non al G. Architetto, che alla legge naturale pose a sanzione il solo male

1 *La Franc-Maçonnerie en elle-même* etc. pag. 72.

2 *Histoire gén. de la F. M.* pag. 314. *Cours phil. et interpr.* etc. p. 392.



derivante dalla violazione; non ai tapini crudelmente abbandonati che non hanno alcun mezzo di ricattarsene. Sarà quindi libero di scapestare a sua posta e di gittarsi in balla dei sentimenti più feroci dell'egoismo.

Fosse pur vero, che il detto fin qui si riducesse ad una semplice deduzione logica. Non è così: illustri massoni l'hanno praticata, l'hanno insegnata, l'hanno inculcata. Eccovi come parla il F. Ragon nel suo *Corso filosofico ed interpretativo delle iniziazioni antiche e moderne*: « Rechiamoci alla mente, o miei fratelli, che la Massoneria non forma un corpo d'uomini viventi a spese degli altri. Cotesti mendici che si associano per farvi del pezzente, oserebbero essi confessare il fine, per cui vi si ascrissero? Essi vengono con audacia a gravarvi della loro miseria, vengono ad imporvi il peso dei loro vizii, senza avere apportato all'Ordine alcuna utilità col loro ingegno e colla loro virtù. Cotesta lebbra schifosa della Massoneria in Francia dimostra la colpevole negligenza delle Logge e soprattutto di quelle di Parigi. *Gli uomini che ammettete nell'Ordine*, dicea il F. Beurnonville al F. Roettiers de Montaleau, *possano presentarvi la mano e non tendervela* 1. »

Più ferocemente il Bazot nel suo *Codice dei Frammassoni*. « Il massone povero, egli scrive, è senza posa alla vostra casa, vi affronta sul vostro cammino, appare nelle vostre Logge. Egli è un genio malfefico, che vi assedia sempre e da per tutto. Nulla vi può scampare dalla sua importunità; la sua insolenza non conosce confini, non conosce ostacoli. Vel trovate dinanzi alla vostra levata, al momento dei vostri affari, al vostro pranzo, alla vostra uscita. Il suo incontro è la sentenza di morte della vostra umanità. Metterebbe meglio scontrarlo col pugnale alla mano; voi potreste almeno opporre il coraggio alla punta assassina. Armato egli del suo titolo di massone, vi dice: — Datemi; sono massone, sono vostro fratello; la legge v'impone di fare la carità. Datemi, o io pubblicherò da per tutto, che voi siete un tristo, che voi siete un indegno massone. — Dategli adunque, o massoni, ma apparecchiatevi a dargli di vantaggio: l'agguato è permanente 2. » Tali sono i sentimenti verso il povero di cotesti scrittori

Frammassoni: sentimenti della noia, del dispetto, dell'ira, portati al colmo! Un povero massone stende la mano supplichevole e chiede soccorso al fratello; ed eccolo, perchè insiste alquanto, o rinnova la preghiera, tramutato repentinamente in vizioso scroccone, in lebbra schifosa, in uomo insolente e importuno, in genio malefico, in agonia mortale ed antiposta al suo scontro la punta di un pugnale assassino! Andate ora e dite, che l'ascriversi alla Massoneria vale quanto il mettersi al coperto di ogni sventura, e che la fratellanza al primo colpo della disgrazia, corre da ogni lato a confortarvi. Eccoli quel che accade: il misero rimane schiacciato sotto il peso della sua disgrazia, colla giunta di essere bestemmiato e svillaneggiato con furibondo linguaggio dai proprii fratelli. I principii egoistici disseminati nelle Logge e negli scritti non possono dare altro frutto.

Il peggio si è, che se gl'individui disdegnano i poveri massoni, la consorteria ha in ira le società di vera beneficenza e le osteggia e ne dispelta in sino al furore il loro distendersi, il loro faticare a grande sollievo dei miseri, e reputando le opere loro un'impostura, un male, grida « mano alle armi », come se i popoli fossero assaliti dai più rabbiosi nemici. È il F. Verhaegen, che bandisce questa guerra accanita alla società di S. Vincenzo nel Belgio: è il popolaccio di Lisbona, che è lanciato contro le Suore della Carità, stando a capo del Governo il grande Maestro della Massoneria: è una congiura della medesima origine, che macchina in Francia contro la esistenza delle più benefiche istituzioni: sono i massoni in coro che gridano nel Parlamento italiano la morte alle società religiose, la cui beneficenza non v'è ordine di persone, che non abbia sperimentato. Ma hanno ragione: tutte queste società cattoliche, accese dallo spirito del Signore, sfolgorano di tanta luce benefica nelle opere loro, che poste di rincontro al campo massonico lo dimostrano un terreno disaccorcio ad una grandiosa beneficenza, capace al più di produrne qualche misero sterpo, perchè privo di que' succhi vitali, che l'alimentano, perchè senza i raggi di quel sole celeste che la vivificano. Più chiaramente, esso non contiene motivi sufficienti a produrla, non è scaldato dalla carità divina, valevole a darle rigoglio.

RIVISTA  
DELLA  
STAMPA ITALIANA

---

I.

*Chi si aiuta Dio l'aiuta, ovvero Storia degli uomini, che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti gradi in tutti i rami dell'umana attività, di SAMUELE SMILES; tradotto dall'originale inglese da G. STRAFFORELLO. Seconda edizione italiana con aggiunte, correzioni e note — Milano, editori della Biblioteca utile, 1866. Un vol. in 12° di pag. 335.*

Su via, popolani dabbeni, mettetevi sulla strada della felicità, col bordone e il sarrocchino pellegrinate al paese di cuccagna. Il vostro conduttore è un inglese, arcinglese nel midollo delle ossa: e perchè voi non capireste per avventura i sibili e l'anglico linguettio, saprete grado al signor Giuseppe Strafforello, che gli acconcia in bocca la parlata nostrana. Vi avverto però, di passo, che questo interprete, sebbene da un pezzo ha fatte le prime armi nella stampa, ed ha nome di liberale ammodato, è cionondimeno uomo di pensieri malsani in politica, e si mostra in religione, il meno che sia, dubbio e lontano dagli schietti principii cattolici. Per formarne il quale giudizio bastano e sopravvanzano anche le sole note che egli fece allo Smiles, e quelle che apporre vi dovea e tralasciò.

Veniamo al libro, e compendiamolo in poche parole: e' dice in sentenza così: Voi altri vorreste uscir di cenci, levarvi dalla fame,

vestir pulito, trovarvi in saccoccia qualche po' di spiccioli, venire a galla tra le brigate, far capolino ai ritrovi, alle assemblee, ai parlamenti, diventare ricchi, indipendenti, famosi; ora eccovi la ricetta anglicana: abbiate fiducia in voi, guai a chi sente bassamente di sè! armatevi di energia indomabile, di ostinazione tetragona, e operatevi con tutte le forze vostre ora e sempre; e non vi fallirà la beatitudine in terra. L'Autore schiccherò l'intera ricetta fin dalla prima parola, che è nell' originale *Self-help*; il traduttore la spappolò (e per forza: manca la parola italiana corrispondente) in un titolo più lungo, ma più cristiano: *Chi si aiuta Dio l'aiuta*; ma noi l'abbiamo raccolta da tutte le singole pagine del volume.

È buono cotesto volume? è morale? è di pratica utilità ai lettori? Eccone il nostro avviso. Si può dire di esso ciò che S. Francesco di Sales diceva della morale di Seneca, cioè: filosofia per cosa pagana non malvagia, e materialmente nelle sue sentenze quasi sempre lodevole; ma lo spirito che l'informa è in fondo non altro che vanità e superbia. Lo stesso ripetiamo noi dell'operetta che togliamo ad esaminare: ci sembra un trattato di economia popolare squisitamente pagana, quanto se ne possa scrivere nel più bel fiore di pagania. Se noi ci tratterremo alquanto diffusamente a ponderarne i principii, non è già solo pel libro, ma molto più e precipuamente perchè i principii del libro ci sono ora disseminati e inculcati in moltissimi libri simiglianti che vanno attorno: e ci pare opportuno di farne il saggio a ragion di logica e di religione.

L'Autore erra innanzi tutto nello scopo che si propone, cioè di rinfocolare ciascuno all'acquisto della felicità terrena. Non v'è carta in cui non si sbracci a gridare: cercate il bene possibile quaggiù, bramatelolo risolutamente, procacciatelo con isforzi supremi in tutti i giorni della vita, chiedetelo al cielo, pescatelo nel mare, strappatelo dalla terra, investigatelo nell'abisso; e cotesto bene è, se nol sapete, il possedere di molte ghinee, guazzare negli onesti piaceri, francarsi a indipendenza personale, tenere balia sugli altri, gloriare di gran nome e potenza e grandezza. Ora una cotale dottrina è senza meno un compiuto stravolgimento del concetto evangelico, che dichiara beati i poveri, beati gli umili; è una negazione della filosofia sana,

la quale pone in capo a tutti i desiderii umani il bene onesto e non l'utile: è un'esplicazione e un'attuazione delle disonorate teoriche dell'inglese Bentham, che immedesima il bene sociale col proficuo, e si beffa della virtù come di pregiudizio ascetico: è un'imitazione degli eterodossi filosofemi del Gioberti, il quale schernisce chi posterga la terra al cielo: è insomma una esplosione di più di quel naturalismo distruggitore della religione e della morale, che oggimai guadagna e padroneggia le società, ribellate a Gesù Cristo rivelatore di destinato oltremondano.

Contro la nostra accusa severa si potrebbe opporre dallo Smiles, ch'egli non isfata la onestà de' costumi; anzi inculca la pudicizia, la sincerità, la giustizia ne' contratti, la fuga dell'ozio, la filantropia, e va dicendo. E noi rispondiamo che questo pure è il linguaggio di Epitteto, di Pitagora, di Cicerone, di Marco Aurelio; Epicuro stesso raccomanda la moderazione ne' dilette; nè però niuno mai per cotesto li ripulò moralisti perfetti. Loro macchia comune è questa, di peccare almeno per difetto; siccome quelli che invitano ad onestà in quanto è scala a ben essere umano, o tutto il più arrivano a vagheggiarla per la sua intrinseca bellezza, nè mai assorgono sino a proporla siccome doverosa a cagione della legge divina, e necessaria sopra ogni cosa ad attingere l'ultimo fine. Di che troppo scadono dalla sublimità dell'altissima ed assoluta morale cristiana. Lo Smiles resta al loro livello, nè sale un dito più alto. Ostinatevi, dic'egli, nel proposito di giugnere alla beatitudine in terra; per cotesto date le spese al cervello, studiate l'arte e la scienza, abbaruffatevi coi limbicchi e colla pila voltaica, non fate come quei disutilacci che non ne vogliono sul gobbo, ma rimboccatevi le maniche e lavorate di lena, vegliate tra le macchine, tenete esatto conto del dare e dell'avere, non fate debiti, abbiate l'occhio alle minuzie: e siate certi che tra poco avrete le mani nei capelli alla fortuna: di più non trascurate nè eziandio le virtù morali; gran mezzo di farvi largo è l'esser sobrio, casto, veritiero, leale: dunque siate virtuosi per farvi largo. Ora se tali dottrine non ci sembrano pericolosissime in Italia, a cagione del buon senso cattolico che le ammenda, le risana e le rende compiute; le giudichiamo tuttavia mancanti, scarse, mutilate, grette e indegne di economista cristiano.

La ragione ne è chiarissima. Gli atti materialmente onesti in tanto sono virtuosi nell'ordine morale, in quanto vengono adoperati con mira moralmente virtuosa: adoperati invece a mero scopo di bene materiale, cessano da virtù e divengono guadagneria: adoperati a fine inonesto decadono sino ad essere formalmente viziosi, ancorchè restino materialmente buoni. Dare la limosina unicamente per accattar plauso, non è filantropia, ma ambizione: digiunare solo per accumular pecunia non è sobrietà, ma avarizia. A questo modo le virtù tutte consigliate dallo Smiles, come mezzo di agiato vivere e indipendente e glorioso, riescono il men che sia a ombre fallaci di virtù: loro manca il più, il meglio, il tutto della verace virtù morale.

Intendiamo benissimo che egli potrebbe ripigliare: Io non pretendo ad ascetico, neppure sono moralista di primo proposito; io prendo solamente a trattare di economia privata col popolo: ora è certo per tutti gli economisti, che la economia non si leva oltre la superficie terrena, e suo compito naturale è ragionare de' modi onde pervenire alla prosperità materiale; e grande mio vanto si è l' avere introdotto come fattori di terrena felicità ancora le virtù morali, che altri economisti pongono in dimenticanza, se non anche le vilipendono. A tale scappatoia, speciosa, non ha dubbio, noi potremmo chiudere la porta con un trattato intero, ma ci basteranno poche parole. Voi errate, dabbene ed onesto signor Smiles, non certo per malizia, ma per la scarsità del lume protestante, che non vi lascia scorgere il concetto compiuto del vostro ufficio come economista. Perciocchè sebbene voi, come insegnatore di materiale ben essere, potete far astrazione dai beni supernaturali che sono l'ultimo fine dell'uomo, non dovete però tanto astrarre, che scordiate interamente questo ultimo fine: al postutto dovete rammentar sempre che questo uomo che voi guidate, è, per sua naturale condizione e soprannaturale elevazione, ordinato a beni superiori, cui non può posporre agli inferiori. Però non potete, se savio siete, proporgli la virtù come semplice mezzo di felicità terrena: sarebbe questo un disconoscere la vera nozione della virtù, un renderlo ipocritamente e mendacemente virtuoso: il che torna a sconcio della vita eterna. Che se cotesto vi parrà astruso o metafisico troppo, intenderete però agevolmente, che voi mancate all'ufficio vostro, quando così di proposito vi adoperate a rinfoco-

lare nell' uomo la smania dei beni materiali , la quale smania è inciampo indubitato alla virtù vera e alla salvezza. E pure se riflettete a quella lunghissima filatessa d' esempi di *Uomini che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti gradi in tutti i rami dell' umana attività*, di che si compone il libro ; se esaminate il senso, il sapore, l' andamento generale dell' opera vostra, voi vi accorgete che non ad altro essa mira, fuorchè a velocitare la fiamma disonesta di arricchire, di godere, d' imperiare.

Questa è la differenza che passa tra gli economisti pagani o naturalisti e i cristiani, che sebbene tutti egualmente mirano immediatamente e propriamente alla materiale prosperità , i naturalisti però trascurano il destinato supremo, e l' uomo riguardano come un sacco d' ossa e di ciccia cui l' anima serve di legacciolo, e se alcuna volta ti entrano nella convenienza di illuminare gli intelletti e abbonire le volontà, gli è pur sempre coll' intento di nobilitare la specie umana, a quella guisa che si migliorano le razze dei bruti, cioè in servizio dei materiali vantaggi: laddove i cristiani economisti adunano intorno all' uomo i comodi e l' abbondanza, pur coll' intendimento vigile di non creare ostacoli alla virtù e alla salvezza, come quelli che sono beni poziori e assolutamente necessari. Anzi tra tutti i beni di quaggiù mirano a far abbondare sopra ogni altro la virtù e l' onestà. Di che avviene ( sia detto qui di passaggio ) che essi, oltre all' insegnare una scienza degna di cristiani, riescono a promuovere la terrena felicità materiale troppo meglio che non gli altri; perciocchè la fondano sul vero, la proporzionano all' uomo qual esso è in realtà, le danno stabilità incrollabile. Beato il mondo se i principii economici dei Governi fossero cristiani: la virtù diverrebbe il gran fattore di ogni verace prosperità, perocchè in forza di essa ciascuno produrrebbe molto e consumerebbe poco, e quindi la dovizia e il ben essere materiale sopravvanzerebbe ad allagare il mondo.

Per queste ragioni adunque noi crediamo che il libro tutto è informato da uno spirito anticristiano, o per dirla il più mitemente possibile, da uno spirito non interamente cristiano, che pende nel naturalismo. Questo quanto all' indole generale dell' opera: un cenno ora di due altri difetti minori.

Niuno darà gran biasimo allo Smiles protestante di avere installato nelle nicchie del suo panteon semidei protestanti: con tutto ciò ci sembra il caso di ripetere quel motto di una dama ad un poeta deformissimo di volto, il quale si vantava che a' pari suoi era data permissione di essere brutto. Verissimo, rispose la spiritosa, ne avete la permissione, ma voi troppo ne abusate. Il nostro Autore abusa e trasmoda sino a recarci di tali modelli, che ogni onest'uomo vorrebbe vedere spezzati, affinchè se ne perdesse affatto la rimembranza. Che dire di uno scrittore che loda di energico il Marnix di Santa Aldegonda (p. 266), che ognuno sa essere stato fanatico energumeno anzi che energico? Non è una caricatura da far ridere le telline il dipingerci Cromuello in atto di dare lezioni d'integrità (p. 317)? La gente popolana e dabbene vi scriverà sotto per titolo un proverbio: Il diavolo che predica a S. Antonio. Tacciamo dei Palmerston, dei Gladstone ecc. ecc., per degne convenienze. A questi e simili altri eccessi dell'Autore ne aggiugne qualcuno anche il Traduttore in nota: per esempio. « Forse arricchiremo la nostra *Biblioteca utile* di questa vita (di *Roberto Peel*) paragonata con quella del nostro Cavour, col quale l'illustre statista inglese ebbe tanti punti di contatto; per porgere ai lettori un modello del vero uomo di stato (p. 273). » Per amor di Dio, signor Strafforello, se scriverete intorno all'eroe di Piazza Castello, risparmiatelo all'Italia costumata le turpitudini della vita privata, tacete i suoi codardissimi tradimenti politici, e le sue pubbliche empietà: ma se tacete cotesto, che resta a scrivere?

Il poco giudizio morale dell'Autore si manifesta pure nel mettere a fascio ogni specie di eroi da altari e da gogna, tanto solo che sieno riusciti a farsi scorgere tra la moltitudine dei contemporanei. Eccone un saggio, tra molti, dove il disordine è palpabile anche dai monchi. L'Autore è in vena di raccomandare le buone letture, e così la discorre: « Si son veduti talora dei libri contenenti nobili esempj, tolti su a caso, senz'altro scopo che di passare il tempo risvegliare facoltà, energie latenti ed inattive. Alfieri s'invogliò della letteratura al leggere le *Vite dei grandi uomini* di *Plutarco*: vite del resto che esercitarono immensa influenza sopra una quantità di grandi uomini, Rousseau, Napoleone, ed altri: Loyola, quando era solda-



to all'assedio di Pamplona e giaceva ferito gravemente in una gamba, chiese un libro per distrarsi: furongli date le *Vite dei Santi*, e questa lettura infiammò il suo spirito siffattamente, che deliberò consacrarsi alla fondazione di un Ordine religioso. Somigliantemente Lutero fu indotto a dar mano ai grandi lavori della sua vita dalla lettura della *Vita e degli scritti di Giovanni Hus*. Il dottor Wolf fu spinto nella sua carriera di missionario dalla lettura della *Vita di san Francesco Zaverio*; questo libro riempì il suo cuor giovanile dell'ardente passione di consecrare la propria vita a quest'opera benefica. Anche Guglielmo Carey derivò la prima idea di dar opera alle missioni da una lettura dei viaggi di Cook (pag. 305). »

In questo solo branicello v'è un batuffolo di spropositi: spropositi badialissimi di storia, di senso morale, di estimativa pratica, senza contare il principio eterodosso che cova sotto l'ammirazione generica ed indistinta di quanti si rendettero o famosi e infami: nè noi ci dilungheremo a rilevarli, essendochè ciascun lettore mediocrementemente ragionevole, li sente e li può prendere colle molle. Diacine! sarà cosa morale il proporre agli incensi e all'imitazione del volgo ogni conato di un ambizioso che arriva alla celebrità? a questa stregua anche i famigerati eroi del bosco arebbero dritto alla nostra venerazione: e pure i codici de' legislatori loro fanno omaggio di un capestro. E se cotali eccessi sono tollerabili nell'Autore protestante, che a filo di logica deve riconoscere ogni religione per vera, ogni morale per santa, non sono però soffribili sotto la penna del traduttore, se pure non è di quelli battezzati coll'agresto. Ma basti questo per saggio, perchè se noi ci mettessimo a sfruonare qui e colà il libro, di sbalestraggini simiglianti, ne uscirebbe più che non esce di formiconi da una vecchia ceppaia.

Passiamo all'altro difetto, che torna unicamente a carico del traduttore, ad ogni modo è dell'opera quale ci viene tra mano. Oh che bisogno c'era egli in Italia di aprirle innanzi agli occhi una galleria di grandi uomini inglesi, e farvi su gli stupori, e smiracolare sopra ciascuno, come se altrove che sulle sponde del Tamigi non nascessero bipedi ragionevoli? Certo anche là, come in ogni altra terra scaldata dal sole, germogliano e menti nobilissime, e anime eccel-

so, e indoli prestanti; ma venirci a cantare come e qualmente « questo libro ha un doppio titolo per divenir popolarissimo in Italia; chè per gl'Inglesi esso non fa che lusingare le qualità che in generale essi hanno; per noi Italiani, c'insegna ad usare le qualità che ci mancano (pag. IX) »; cotesto è una anglomania che tocca il ridicolo, massime a pensare che tra cotesti semidei ne incontriamo tanti che fuori della loro parrocchia sono sconosciuti, nè degni sono di conoscersi, se non per avere guaste le lettere e le scienze e la religione. Apriamo a casaccio il libro: pagina 100, vi troviamo mentovati con lode Kirke White, Elihu Burrit, D'Aguesseau, la signora di Genlis, Geremia Bentham, Melantone, Baxter, Addison, Newton, Hale. Non possiamo renderci capaci che una testa italiana anzi italianissima, non senta la bassezza che v'è ad offrire tali esemplari alla sua patria, probi e perversi, tedeschi, francesi e inglesi alla rinfusa, eterodossi i più, oscuri alcuni, empîi altri, scostumati parecchi, e tutti commendati senza riserva. Ma già, che vale? oggi è l'andazzo delle scimmiate inglesi: in Francia stessa dove l'orgoglio nazionale è almeno tanto accarezzato quanto in Italia, noi sentimmo nei mesi scorsi un rombazzo d'ingleserie in bocca appunto dei più arrabbiati patriotti delle Camere, che giurano di versare lor sangue per l'onore del paese; nè ci fa meraviglia, che gli italianissimi rinneghino le glorie della terra natia, e si dischiattino sino a non veder luce fuorchè nelle buriane del norte.

Non si creda che sia piccol male il gittare così tra le moltitudini semi di amori stranieri, esorbitanti e travati. Come l'uomo è buono o cattivo secondo gli obbietti della sua volontà, così il cittadino riuscirà italiano o straniero all'Italia secondo che colloca le sue affezioni. E si noti bene che lo Strafforello non sceglie già ciò che v'è di meglio in Inghilterra; chè in questo lo loderemmo e caldamente, non che biasimarlo d'un apice: ma toglie a tradurre pedestremente il suo Autore, il quale mira a inoculare il virus delle sterline e la foia di sovraneggiare, retaggio naturale di ogni popolo, destituito della religione cattolica. Di più, egli non bada al pericolo che v'è di rappresentare agl'idioti la società inglese, siccome tipo perfetto da ammirare e da ricopiare. Di grazia i nostri lettori, massime in-

glesì, non frantendano il nostro pensiero. Noi non neghiamo la saldezza e la vigoria del Governo inglese, che è frutto d' un principato stabile nè contrastato da alcun partito: nondimeno ogni uomo amatore de' suoi fratelli confesserà che quanto è poderoso colà il Governo, altrettanto è miserrima la condizione del vero popolo; nè v' è sulla terra nazione che più senta i rigori della povertà, della fame, di tutte le abbiezioni fisiche e morali. Gli economisti pagani, che tutto misurano colle cifre assolute, millantano continuamente il gran numero delle navi inglesi, i fondachi, i commerci, le entrate; dicono che colà tutto è oro e perle buttate a barelle, e tra balla e balla, barile e barile, la gente vi guazza nel vin d' Oporto. Benissimo! ma guardiamo alle plebi, alle masse popolane. Noi le vediamo divorate da un canchero orribilissimo di pauperismo, che ogni dì si dilata, e minaccia di assorbire in generale cataclismo la società: vi vediamo la lotta disperata degli affamati contro i satolli e rigurgitanti, e schiere innumerabili di braccianti maschi e femmine, che trascinan la vita trista e dolorosa a discrezione d' un soprastante, d' un aguzzino: l' aborto e l' infanticidio accresciuti per modo da recare invidia alla Cina: sciami di fanciulli e di bambine attaccati alle macchine come giumenti alla mola, cresciuti nel brago della sozzura fisica e morale, dannati a una morte prematura, purchè del loro sangue e dalle loro ossa si sprema una sterlina di più. Questi fatti sono visibili in tutta l' Inghilterra, e sovr' essi piangono gli statisti inglesi, cattolici e protestanti di cuore onesto e umano.

E poi ci si viene a predicare dallo Strafforello e da altri molti, di emulare l' energia anglosassone, si grida agli operai italiani: faticate per assidervi anche voi al banchetto del piacere. No, cento volte. Si deve dire: faticate contenti dello stato in che Dio vi pose, miglioratelo onestamente se vi riesce, se no, sperate nell' altra vita il compenso dei dolori durati; e poi gridare alto agli abbienti: ricordatevi che il povero è nostro fratello, pagate la sua fatica, non mungetene il sangue e la vita, soccorretelo per la carità di Dio, tremate del conto che Dio vi richiederà dell' uso e dell' abuso fatto del superfluo. Dell' Inghilterra in specie si deve dire: imitate il rispetto che colà

tutti i partiti portano al capo del Governo, cui nessuno reca in forse, imitate ciò che è buono in sè e attagliato all' Italia: schifate il resto. In generale stimate più l' uomo, che l' oro. Cotesta è l' economia pratica da inculcare alle moltitudini. Gli economisti eterodossi che non badano ad immiserire i più, purchè il complesso della nazione sia dovizioso, vorrebbero tramutare la bella e fiorente Italia (parliamo dei tempi passati e non lontani) in una lavoreria fumosa, in fondachi sterminati, in banchi di Cresco, nè si ricordano che dove questo furore industriale si appiglia, i fondi si congiungono ai fondi, i campi ai campi, i capitali ai capitali, il benessere si accumula in poche mani, con dispogliamento dei più, con ruina di innumerabili famiglie mezzane, e le moltitudini diventano schiave di pochi Sardanapali. Sia pure che lo Stato come società ne divenga più possente, più ricco: sarà sempre un disastro del popolo e delle famiglie lo squilibrio delle ricchezze concentrate, e la conseguente miseria del maggior numero. Lo Stato disordina miseramente allorchè sacrifica il ben essere delle moltitudini alla vanità di smisurata ambizione nazionale.

Certo non darem carico allo Smiles di aver voluto direttamente un tale disastro, ma anch' esso dà la sua spinta alla ruina sociale, col mantacare al fuoco dell' avarizia e dei terreni godimenti. Noi abbiamo, o avemmo in Italia troppo migliori condizioni, che non quelle che sperare potremmo dagl' incrementi esorbitanti dell' industria. Avevamo pace, sicurezza, libertà di ogni azione onesta, arti e lettere in fiore, agricoltura e commercio da abbondare a tutti pane e agiatezza. Per verità tutto cotesto poteva ricevere incremento dai buoni studii economici, ma nulla può impegnare dalla furia di arricchire ispirata agli individui, e dalla ammirazione, non delle virtù, ma dei difetti della società inglese. Meglio è essere un popolo in cui pochi assorgano alle grandige babilonesi, ma i più godano il sufficiente, che non una nazione in cui i pochi nuotino nel superfluo, e i più difettino del necessario: a quella guisa appunto che più sorride alla natura un campo coperto di spighe, ancorchè chinino il capo al vento, che non una landa sterile, cui aduggiano immoti pochi alberi giganteschi.

Tutti i vantaggi che lo Smiles e il suo traduttore intendono di procacciare colle teoriche di economia popolare, più efficacemente si otterrebbero coll' *Uberto* del Tecini, colla *Buona Maria* del Sanesi, coll' *Istruzione ai Padri di famiglia* del Franco, cogli eccellenti opuscoli del Frassinetti, del Ségur, del Fenoglio, e con cent'altri. Sopra tutto ottengono col Catechismo della diocesi e colle *Massime eterne* di S. Alfonso Maria de' Liguori. Nelle quali opere semplici e sublimi, una mente profonda saprà scoprire quanto di economia privata e sociale è possibile di incorporare alle rozze persone: non vi è in termini, ma vi è in radice e in causa. Fate onesto e religioso l'uomo profondamente: e con ciò solo l'avrete fatto operoso, fedele, parco, economista pratico per la sua famiglia, buono sposo, buon padre, buon cittadino, buon magistrato, buon re; rassegnato nelle disdette, modesto nelle prosperità, soccorritore de' fratelli; nelle quali cose dimora il germe fecondo di tutte le prosperità e miglierie ancor terrene: perocchè l'onesto produce molto, consuma poco, diffonde il superfluo. Per giunta l'avrete fatto più acconcio al regno de' cieli, perchè meno ingurgitato nella materia.

Concludiamo adunque la rassegna con inferire che il *Self-help* dello Smiles, come che dettato da un protestante onorato, virtuoso e di buone intenzioni, è inetto assolutamente al ben essere economico degli Italiani, pernicioso anzi, e nato fatto per alimentare le cupidigie di avere; cosa diametralmente contraria al Vangelo, anzi pure alla razionale economia. Tuttavia, per dire schiettamente e tutto il nostro pensiero, crediamo che gl' Italiani leggendolo non ne sentiranno tutto il tossico, perchè essi, a cagione della fede e della morale cattolica in loro radicata e inveterata, ne sapranno sfiorare il buono, e ammorzare il malvagio. Di che è chiaro, che se noi nol perseguiteremmo come pestifero, il giudichiamo però tale, che non debba essere propagato negli istituti cattolici e nelle religiose famiglie. Non deve correre dietro le lucciole erranti di Socrate chi si gode il sole dell' Evangelio di Cristo.

## II.

*Storia generale delle Storie*, di GABRIELE ROSA — Milano, editori della Biblioteca utile, 1865 1.

(*Continuazione e fine*)

La Storia delle storie del signor Gabriele, tuttochè compilata a quel modo zibaldonesco che abbiám veduto nel precedente quaderno, pure potrebbe meritare un luogo onorevole in una *Biblioteca* anche più *utile* che non è quella di Milano, se, quanto alla parte ideale, egli l'avesse condotta con quel senno che e l'importanza del tema e i magnifici propositi, da lui manifestati in sul principio, faceano ragionevolmente sperare. Ma oimè! qui appunto sta il più grosso della magagna; e il libro, ben lungi dall'essere un zibaldone proficuo, o almeno innocuo, è riuscito al contrario, atteso il reissimo spirito che da capo a fondo lo informa, un de' più tristi e bugiardi zibaldoni di storia che da un pezzo in qua abbián veduto la luce.

Due sono i peccati capitali, a cui possono ridursi tutte le colpe ideali del nostro storico: l'uno è la falsità intollerabile dei giudizi che ad ogni tratto egli pronunzia e scaglia con tuono d'oracolo intorno agli scrittori, ai libri, o ai fatti storici, di cui gli accade favellare; l'altro è l'assurdità dei principii ch'egli ha tolto per guida nel condurre la parte, ch'egli chiama filosofica, del suo lavoro. Degli uni e degli altri diremo quanto basta a darne un saggio; perocchè, a ragionarne un poco alla distesa, la vastità del campo abbracciato dal Rosa e la profusione di errori ond'egli lo ha seminato esigerebbero un intero volume.

Però fin dalle prime dobbiam fare un'avvertenza, la quale forse varrà a discolorare in qualche parte l'Autore. E questa è, che egli non ha letto a gran pezza, non che disaminato a fondo, tutti quanti gli scrittori di cui porta nondimeno risoluto giudizio. Così, è evi-

1 V. questo volume pag. 326 e segg.

dente che ei non dee aver tampoco svolte le pagine delle due opere principali di Anastasio Bibliotecario ; altrimenti non le avrebbe confuse insieme <sup>1</sup> e scambiatone il contenuto in quella stravagante maniera che già notammo. E dubitiamo forte che egli abbia mai percorsa coi proprii occhi la *Storia della città di Roma*, scritta in tedesco dal Gregorovius ; giacchè in tal caso , non l'avrebbe canonizzata come *diligentissima e precisa* <sup>2</sup>, che sono appunto le due doti di cui maggiormente difetta il Gregorovius, storico, se altri mai, leggiero e pieno di fallacie. Anzi , egli mostra di conoscere assai poco anche gli *Annali d'Italia* del Muratori, quando li chiama opera *accuratissima* <sup>3</sup>; o deve almeno ignorare le gravi e troppo giuste censure che ne furon fatte fin dal secolo scorso. Che direm poi del chiamare ch' egli fa scrittore *originale* il re Alfredo il Grande , il quale altro non fece in sostanza che tradurre in anglo-sassone le storie latine di Orosio, di Beda e alcune opere di Boezio e di S. Gregorio Magno? Che diremo del suo posporlo , quanto ad *originalità* , ad Eginardo , il quale non tradusse, ma compose tutto di proprio la Vita di Carlomagno e gli Annali Franchi <sup>4</sup>? Non bisogna egli dire, che le notizie di cotesti due scrittori nel cervello del Rosa siano rimaste assai confuse e stravolte, se pure mai vi furono distinte e nette?

Certo è che il Rosa ne' suoi giudizi non va sempre a ragion veduta ; anzi sovente procede a caso, seguitando la fama incerta e non di rado menzognera , ripetendo alla cieca le sentenze altrui, rimpastando alla buona le notizie razzolate qua e colà, con pericolo di pigliare, come accade in tai casi, ad ogni tratto de' granciporri. Questo metodo, comodissimo certamente a chi voglia compilare in fretta un zibaldone, non è però il più efficace a conciliare alla Storia delle storie la fiducia dei lettori ; i quali ben potranno compatir l'Autore che in tanta copia di libri storici , e molti di gran mole e d'idioma esotico, non abbia veduto ed esaminato fontalmente ogni cosa , ma al tempo stesso avran ragione di lagnarsi del fatto suo, dicendo : Perchè dunque v'intramettete voi di giudicare ciò che ben non sapete? perchè sobbarcarvi a un peso troppo forte per le vostre spalle?

1 Pag. 180. — 2 Pag. 399. — 3 Pag. 309. — 4 Pag. 178-179.

perchè mettervi a rischio di venderci lucciole per lanterne? e venderle poi con tanta sicumera, come se fossero tutte oro fino e lampante di verità?

Or lasciando che il sig. Rosa risponda esso, come crederà meglio, a questi perchè, noi riflettiamo che ad ogni modo cotesto suo procedere lo scolpa in non poca parte della reità dei giudizi da lui pronunziati. Se questi son falsi, esagerati, ingiusti, assurdi, la colpa si vuole in molti casi principalmente attribuire alle ree fonti da cui egli li ha dovuti attignere; e per ciò che a lui ne tocca, accusare piuttosto la sua fretta o la sua negligenza che non la stortura della mente o la malignità dell'animo. Dopo fatta nondimeno questa larga tara, tante ancor sono le falsità, le pecoraggini, le assurdità di cui formicola il suo libro, e queste sì evidenti e palpabili, ed in materie così ovvie e volgari, che egli è impossibile imputarle a mera sbadataggine dell'Autore, o non recarne a lui tutto il merito e la responsabilità, siccome quello che ad occhi veggenti ed a caso studiato le afferma e difende per sue. Inoltre, da ogni pagina della sua storia traspira un odio così passionato e violento alla religione, ed una parzialità così cieca per tutto ciò che armonizza colle idee anticristiane, che ogni savio lettore non può non accorgersi fin dalle prime, dover necessariamente il Rosa traboccare ad ogni poco ne' più falsi ed iniqui giudizi, e questi non potere aver altra scusa, come non hanno altra origine, fuorchè nella empietà professata dall'Autore.

Pigliamone qualche esempio. Volete voi sapere, come è giudicato dal Rosa il Concilio di Trento? Il Concilio di Trento, insegna egli, fu pei Cattolici quel che il Talmud per gli Ebrei, e i Purana pei Bramini indiani, un rimpasto cioè di tradizioni sacre, adattate ai nuovi tempi 1: fu la *sistemazione del Cattolicismo* 2, il quale nei quindici secoli innanzi non era stato, a quanto pare, che un guazabuglio.

E il Papato? Il Papato fu l'*incubo* funesto che, coll'intolleranza e l'ascetismo, impedì al medio evo d'essere più splendido 3, che col dogmatismo intollerante contribuì potentemente all'eclissi morale del



medio evo <sup>1</sup>. Cosa strana in verità! Mentre gli stessi protestanti di Germania si sono levati in questo secolo a celebrare i gran Papi del medio evo e a dimostrare dalle più autentiche testimonianze della storia, come il Pontificato romano fu in quei secoli la gloria più splendida, il sostegno più saldo, la potenza più salutare dell'Italia e del mondo; ecco un Cattolico in Italia, se pure Cattolico può dirsi, che torna oggidì col vieto frasario degli enciclopedisti e de' volteriani a denigrare i Papi, mentendo con impudenza tanto più imperdonabile, quanto è più vivida la luce della storia che a lui oggidì lampeggia in sugli occhi. Il credereste? L'impudenza del mentire giunge in lui a tal eccesso, che non si pèrita di asseverare, che da S. Gregorio Magno fino ad Ildebrando, cioè per quasi cinque secoli, nessuno de' Pontefici fu letterato, tranne in parte Leone III, nè si mostrò pari alla grande missione <sup>2</sup>. Vero è che indi a poche pagine egli è costretto, senz' avvedersene, a contraddirsi, poichè del celebre Gerberto, che fu poi Papa Silvestro II, confessa la sua dottrina essere stata sì grande, che parve pe' suoi tempi prodigiosa <sup>3</sup>. Ma lasciando da parte Silvestro II e Leone III, egli ci vuol pure una dose eroica, non diciamo d'ignoranza, perchè qui non può supporci, ma di sfacciataggine per affermare in faccia al mondo che dei novanta Pontefici, i quali regnarono in quel periodo, e tra cui si contano un Martino I, un Agatone, un Gregorio II, un Zaccaria, un Adriano I, un Nicolò I, un Giovanni VIII, un Benedetto VIII, un Leone IX, un Alessandro II, nessuno fu letterato, nessuno si mostrò pari alla grande missione, cioè tutti furono ignoranti ed inetti.

Dopo aver dato a tanti Papi in un fascio così larga patente d'ignoranti e d'inetti, non è da aspettare che il Rosa tratti con maggior rispetto i chierici, i monaci, i teologi, i dottori e gli scrittori ecclesiastici. Chi non sa che nel medio evo i monaci e i chierici (nome che allora era sinonimo di letterato) furono i soli che tennero viva la fiamma della scienza e della dottrina, e furon quelli che ci conservarono e tramandarono, mercè le loro pazienti fatiche, tutto quello che oggidì possediamo degli antichi classici pagani? Eppure

al nostro Rosa, ingrato laico del secolo XIX, basta la fronte di negarlo; giacchè pretende « che se poterono serbarsi molte opere pagane a traverso il medio evo cristiano, fu perchè la natura umana, la ragione, ribellossi all' ascetismo logico Kempiano 1 »: come se non fossero stati appunto professori divotissimi dell' ascetismo Kempiano la massima parte di quei copiatori dei codici classici, latini e greci; come se il copiar codici, anche pagani, non fosse stato una occupazione a quegli asceti prescritta dalla stessa regola monastica che professavano.

Ma il Rosa non si arresta in così bel cammino, e va oltre fino a pretendere che, se nel medio evo la storia, al pari di altre discipline, veglò stentatamente, ciò si deve a quell' eclissi morale che le sottraeva luce, aria e calore, cioè all' intolleranza teologica e al fanatismo ascetico che atterriva colle minacce dell' inferno e poneva la perfezione nel celibato, nella macerazione, nella flagellazione, nell' ubbidienza, nell' abnegazione 2. Egregia scoperta! dalla quale segue dirittamente, che il credere all' inferno e agli altri dommi teologici, il professare il celibato, e peggio poi il praticare l' abnegazione, la macerazione, la flagellazione, l' ubbidienza, è un impedimento dirimente a scriver bene di storia; e che perciò tutti gli scrittori illustri di materie storiche antichi o moderni, laici o cherici, non dovettero credere un' acca nè all' inferno nè al pancotto, dovettero tutti menar moglie, ed avere in orrore quelle ad ogni spirito gentile orribilissime cose dell' abnegazione, della macerazione, della flagellazione, dell' ubbidienza ascetica; se no, essi non sarebbero potuti mai riuscir altro che scrittori vegetali di storia stentata. È egli possibile che un uomo in cervello giunga a pur concepire cotali scempiaggi, non che a stamparle sul serio, come assiomi di scienza storica?

Udiam ora come cotesta cima di savio giudichi i Padri e Dottori della Chiesa. I primi apologisti e scrittori cristiani, Arnobio, Giulio africano, Clemente Alessandrino, Origene, Eusebio di *Pamphila* (com' egli suol chiamarlo), ed altri di quell' età sono bensì da lui lodati, ma solo in grazia del loro razionalismo, per cui distinguevansi,

dic' egli, dai veri ed esclusivi credenti, dai fedeli e puri cristiani 1. Le stupende confutazioni che Arnobio, Lattanzio, Salviano, Orosio, e sopra tutti S. Agostino, scrissero contro i difensori del paganesimo, i quali con Porfirio, Celso, Zosimo, Simmaco attribuivano alla religione cristiana le pubbliche sventure e la decadenza dell'Impero, a parere del Rosa, furono tutt' altro che trionfanti. I nostri apologisti s'avvolgeano *in contorcimenti rettorici* 2, come chi si sforza invano di strigersi da una difficoltà insolubile; i pubblicisti cristiani *nel campo pratico erano confusi* 3; laonde agli avvocati pagani *era facile il compito* di confutarli. *Neppure l'acuto Agostino seppe pensare una società ed un governo affatto cristiano, senza miscela di gentilesimo* 4: la sua opera *De Civitate Dei*, è un misto di dottrine gentili, di idee platoniche, di teorie cristiane 5: ma è degno tuttavia di singolar lode, perchè *dall'acume dell'ingegno e dagli studii greci e latini fu condotto a rompere la rete della creazione adamitica* 6. Povero S. Agostino! ecco a quai termini lo ha ridotto la critica dello Storico delle storie. Apologista infelice, pubblicista imbrogliato, politico anfibio, mezzo cristiano e mezzo gentile, egli non serba più altro vanto che quello di ardito geologo, cioè, se non abbiamo inteso male, di geologo mezzo eretico. Ma ei può confortarsi, che sta in buona compagnia; e ad accrescerla, ecco sopraggiungere Tommaso d'Aquino, il più illustre dei suoi discepoli, marchiato anch'egli in fronte dal nostro inesorabile storico di strani fregi. Vero è che a lui non vien dato per lo capo dell'eretico e del pagano; ma non è piccolo smacco pel Dottore Angelico, che dopo essersi fatto in politica scolaro di Aristotile, non abbia saputo nemmeno raggiungere il suo maestro, e non ostante tutti i lumi della scienza cattolica, sia rimasto inferiore al gran filosofo pagano 7. Così ha sentenziato il Rosa: e dopo tal sentenza siamo costretti a confessar vinta per sempre nel campo politico la scienza e la ragione cristiana dalla pagana; giacchè dopo vinti Agostino e Tommaso, chi potrà osare mai più di promettersi vittoria?

1 Pag. 142, 144, 151. — 2 Pag. 158. — 3 Pag. 161. — 4 Ivi. — 5 Pag. 159. — 6 Ivi. — 7 Pag. 210.

Dopo tali giudizi sopra i più splendidi luminari della scienza cattolica, deve riputarsi a gran ventura il Baronio che il nostro critico l'abbia onorato di tanto da metterlo a paro coi Centuratori di Magdeburgo. Infatti le *Centuriae* e gli *Annales* sono dal Rosa egualmente lodati, come opere colossali, opere dottissime per cui la storia ecclesiastica si empì di luce e rischiarò anche ogni altra storia 1. Siccome però di queste due opere la seconda è il contrapposto e la confutazione perpetua della prima, avremmo desiderato che ci dicesse inoltre, da qual parte stia la verità, e da quale l'errore o la menzogna; che nelle opere storiche è questione capitalissima: avremmo voluto che c'indicasse, se sia giusto o iniquo il giudizio che è oggimai universale tra i dotti, eziandio protestanti; in virtù del quale mentre da lungo tempo si trovano condannate a perpetua dimenticanza e disprezzo le famose Centurie, si viene al contrario professando ogni dì maggior venerazione e stima per gli Annali Baroniani. Ma intorno a ciò il Rosa ha creduto meglio di lasciarci al buio, se non in quanto egli pur lascia intravedere la sua preferenza pei Centuratori; lodando senza eccezione l'opera loro col fervore che farebbe un luterano del cinquecento, laddove delle storie del Barouio e de' suoi continuatori soggiunge infine essere *storie ufficiali in cui predomina il partito* 2. Parimente sono per lui *storie di partito*, che non fanno dare alcun passo alla scienza, quella del Cardinale Orsi, che il partito romano oppose alla storia del Fleury, e quella lucida del Cardinale Pallavicino, che i gesuiti opposero al Sarpi 3. Ed anche le Storie indiche del Maffei, tuttochè *lavoro coscienzioso e pregevole per copia e verità di fatti nuovi*, hanno però la grave pecca d'essere scritte con fervore settario 4: e la grand'opera dell'Andres sarebbe per ogni rispetto preziosa, se l'intelletto dell'autore fosse potuto andare sciolto dai legami delle scuole teologiche 5. A dir breve, non v'è opera per quanto egregia di scrittore sinceramente cattolico, che il Rosa commendi senza riserva e non biasimi in qualche parte, anzi in quella parte soprattutto che è la più lodevole, cioè del suo spirito schiettamente cattolico.

1 Pag. 261, 265. — 2 Pag. 266. — 3 Pag. 317. — 4 Pag. 264. — 5 Pag. 15.

Ma, se da un lato il Rosa è tanto avaro di lodi e largo di censure verso cotesta classe di scrittori, egli è per l'altro panegirista liberalissimo ed ammiratore instancabile degli autori eterodossi ed anticattolici, e più di quelli che maggiormente si segnalano per empietà e per ostilità contro la Chiesa. In tal modo riman salva l'imparzialità dello storico e l'equità del giudice, perocchè quel che egli pecca di rigore ingiusto co' primi, vien largamente compensato dal suo amore sviscerato pei secondi. Noi siam cascati dalle nuvole, quando leggemmo che il Puffendorf ebbe il merito d' avere il primo chiamata l'attenzione dei pensatori sul diritto naturale, che il primo egli ne introdusse lo studio teocratico ed astratto <sup>1</sup>. Dunque, prima che il Puffendorf stampasse, nel 1672, il suo libro *De iure naturale* (così legge il Rosa) *et gentium*, niun pensatore, niun giurista, nè antico nè moderno, nè pagano nè cristiano, avea mai fatto attenzione a questa sorte di diritto! e i gran Dottori cattolici e gli Scolastici, e S. Tommaso, il Suarez, il Lessio, il Lugo non s'eran mai elevati allo studio teocratico ed astratto del *Ius naturale*! e noi abbiam dovuto aspettare ad impararne i primi elementi dal protestante Puffendorf! Colla medesima stregua il nostro critico misura, e colla medesima enfasi esalta i meriti del Locke, del Grozio, del Vattel e di altri lor pari, nei quali il manto dell' eterodossia largamente ricuopre agli occhi di lui qualsiasi pecca.

Il Machiavelli poi, il Guicciardini, il Sarpi, il Giannone, il De Thou, lo Spinoso, l' Hobbes, il Bayle, il Montesquieu, il Gibbon, l' Hume, il Sismondi, il Volney, il Gervinus, il Motley e troppi altri di simil genia, non accade il dire che sono dal nostro storico sempre lodati a piena bocca; e tolga Dio ch' egli mai muova loro un menomo cenno di riprensione, ovvero desti nell'animo del lettore un legghier sospetto intorno alla loro veracità storica, o alla sapienza e rettitudine intemerata de' lor principii. Egli ammira in essi ogni cosa. Ammira l'ingegno e lo trova stragrande anche dove è mediocre, fino a dare talvolta in ridicole esagerazioni; imperocchè chi non riderebbe al sentire di quel mediocrissimo uomo del Giannone, ch'ei fu uno

<sup>1</sup> Pag. 299.

dei maggiori ingegni storici che mai fiorissero non solo in tutta Italia, ma in tutto il mondo 1? Ammira la libertà ardita del pensiero, con cui si tennero sciolti da ogni pastoia teologica; ammira l'imparzialità incorrotta, colla quale *non guidati da partiti nè da teorie assolute preconcelte* 2, scrissero e filosofarono di storia, di diritto, di politica; ammira l'esattezza storica, eziandio negli scrittori più noti per la loro facilità e audacia a falsar la storia. Che più? Egli venera in cotesti scrittori anche gli eccessi più immorali ed empîi, esaltandoli come argomento della elevatezza e profondità del loro intelletto. Nel ditirambo di elogi che intesse al Machiavelli 3, tiene luogo precipuo la scellerata politica del *Principe*; e il Rosa la difende a viso aperto, e ne glorifica l'autore, il quale sorvolando sopra tutte le opinioni e i dogmi delle scuole e delle teologie intorno al giusto e all'ingiusto, osò *porre la politica sopra la morale*; e compatisce *i tempi non ancora maturi, perchè il pubblico possa giudicarlo adeguatamente*; consolandosi tuttavia col pensare che *ora Machiavelli si guarda da punto più elevato e si piglia quindi a giudicare più equamente*; sicchè a lungo non andrà che l'universale adori in lui, come cima di sapienza, quel che finora ha abborrito come audacia mostruosa di scelleratezza. In simil guisa egli esalta nel Guicciardini, come sentenze di profondo pensatore, anche le empietà a cui quell'ingegno atrabile si lasciò talvolta trascorrere 4: e chiama profonde le opere più empie dello Spinoza 5; e nel vivente *storico filosofo delle rivoluzioni*, Giuseppe Ferrari, ch'egli chiama *mirabile per chiarezza e logica*, trova *aurea* la sentenza, in cui si riassume ed insegna, *l'utilità essere la soluzione suprema d'ogni quistione morale* 6.

Ma ciò basti per saggio dei giudizi storici del nostro Autore, e dell'imparzialità e rettitudine con cui egli si governa nell'estimare i meriti di quegli scrittori che gli cadono sotto la penna. Nondimeno, a scuoprire tutta la gran piaga di questo libro, giova spinger la tenta fino alla sua radice, che il nostro lettore già può avere divinata.

1 Pag. 313. — 2 Pag. 18, ecc. — 3 Pag. 247. — 4 Pag. 250. — 5 Pag. 298. — 6 Pag. 413.

Per trovare il come e il perchè il Rosa sia riuscito così pessimo giudice in materia di storia, basta por mente al concetto falsissimo e mostruoso, ch'egli si è formato in capo, del Cristianesimo. Impeccchè il Cristianesimo, come fatto storico, e prescindendo eziandio dalla sua indole soprannaturale, è non solo il più grande avvenimento nella storia del genere umano, ma è altresì il fatto fondamentale, a cui fan capo e centro da diciotto secoli in qua i maggiori eventi della società e i progressi del mondo civile che s'identifica col mondo cristiano. Quindi è impossibile giudicare rettamente di storia, chi trascuri o frantenda questo fatto capitale. Il filosofo cattolico, il quale possiede nella sua interezza e purità l'idea cristiana e vede le cose dal vero centro della prospettiva mondiale, è il solo realmente atto a giudicare con verità e sapienza i fatti storici, come ne porgono immortali esempj S. Agostino, il Bossuet, il De Maistre, il Balmes ed altri lor pari. Laddove il filosofo più o men miscredente in tanto solo può recare savii giudizi, in quanto si conforma o si accosta, spesso senza avvedersene egli medesimo, all'idea cattolica; ma, quanto più si allontana da quest'idea, e peggio ancora, se a bello studio la dispregia e la combatte, tanto corre maggior pericolo di precipitare ad ogni passo in giudizi fallacissimi. Ora il Rosa appartiene sventuratamente a quest'ultima e peggior classe di miscredenti, i quali bistrattano il Cristianesimo non per ignoranza (che in lui non potrebbe suppersi) ma ad occhio veggente e per odio dichiarato; e da quest'odio prendendo consiglio, parla e giudica della Chiesa cristiana e di quanto ha con lei qualche relazione benchè lontanissima.

Il Cristianesimo, secondo il Rosa, non è altro che una riforma del monoteismo ebraico 1, alla quale servì di fomite il buddismo 2. La scuola di Cristo fu, dic'egli, una delle varie scuole nazionali e mistiche, le quali sorsero in seno all'ebraismo pel contatto in cui esso venne co' Greci, col sabeismo e col buddismo 3. Le credenze dei cristiani, come le dottrine degli Essenii, di Apollonio *di Tiane*a e de' Gnostici, ebbero per base le speculazioni filosofiche e teologiche,

1 Pag. 141, 165. — 2 Pag. 352. — 3 Pag. 141.

le meditazioni mistiche e le abitudini contemplative, diffuse dalla riforma di Budda dall' India nella Siria, ed incontratesi coi secreti sacerdotali egiziani, coi misteri de' Frigi e colle idee cabalistiche degli Ebrei 1. Sorto in tal guisa il Cristianesimo, volete voi conoscere com'ei si propagasse in tutto il mondo? Dovete sapere, risponde il Rosa, che il proselitismo religioso formale ed universale si iniziò prima dai buddisti nell' India, indi usossi in parte dal magismo persiano, poscia dal cristianesimo e dal maomettismo, che ritrassero (notate bene) del buddismo e del magismo. Il cristianesimo, come riforma del mosaicismo, da prima stette contento alle società ebraiche, poscia associatosi al platonismo, al misticismo egiziano e caldaico, al simbolismo persiano, all' ascetismo indiano, acquistò carattere di universalità, e trovando la confusione di riti e delle teologie e lo scetticismo, si diede fervidamente a far proseliti. Prima col solo ministero della parola infocata e col prestigio misterioso della fede ardente e della pietà profonda (de' miracoli non è neppur da parlare); indi dopo Costantino, coll' intolleranza che dettò i decreti imperiali d' incameramento dei beni del culto pagano, che prestò la milizia repressiva, diffonditrice alle chiese cristiane 2.

Molti nostri lettori crederanno appena ai proprii occhi, che in Italia siansi potute stampare corbellerie così sformate; e che un Italiano, copiando oggidì dai razionalisti d' oltre monti le empietà più mestruose, uscite, già sono molti anni, dal loro pazzo cervello, non si sia vergognato di farle sue, anzi abbia osato fare al buon senso di tutti gl' Italiani tanto oltraggio, da crederli capaci d' ingoiarsi ad occhi chiusi cosiffatti scerpelloni. Ma, dopo un sì enorme stravolgimento d' idee intorno alle origini e alla natura del Cristianesimo, non dee più recar meraviglia che il nostro Autore sia riuscito così iniquo e falso giudice del mondo storico, e che, dovunque gli accade di parlare d' istituzioni, di fatti, di scienze, di libri, di personaggi, di scrittori attenentisi in qualche modo alla Chiesa, e gli accade quasi ad ogni pagina, scapestri e vaneggi a quel modo che sopra mostrammo.



Che direm ora dei principii, sopra cui il Rosa ha fondato la sua Storia ideale, cioè di quella filosofia storica ch'egli ha preso per guida e maestra nel riandare il vasto campo dei progressi che lo spirito umano è venuto facendo fin qui in questo genere di studii? Il lettore può facilmente argomentarne l'indole dalle cose già esposte. Benchè, a dir vero, potrebbe assai dubitarsi se vi sia nulla nel suo libro che meriti il nome di filosofia o di scienza ideale; non ostante le magnifiche promesse ch'egli fa dal principio di volere principalmente mirare alla storia delle idee storiche, e pigliare a modello del suo lavoro *l'ideale per così dire e la psicologia della storia, ovvero la filosofia di essa* 1, e *presentare un quadro storico includente una teoria* 2, e *trarre dalla storia un concetto generale, più vasto ed elevato, del corso e dello scopo dell'umanità* 3. Ad ogni modo, ecco in breve il più e il meglio che ci è venuto fatto di trovare nel suo bagaglio filosofico.

In primo luogo egli protesta di lasciare ai teologi e a quei che pretendono seguire il raggio d'una rivelazione divina, quel principio universale ch'essi chiamano *Provvidenza* e da cui derivano il vasto complesso delle leggi sociali, governatrici supreme degli umani rivolgimenti 4. Messa da banda la Provvidenza, cioè Dio, con esso la rivelazione divina e ogni soprannaturalismo, il Rosa si vanta di seguir l'umile schiera di coloro che nello studio e coordinamento de' fatti temono sempre perdere di vista la *natura*, e per vanagloria (d'innalzarsi al soprannaturale) smarrire la traccia del vero 5. Questa natura poi non è altro che la *fatalità*; la quale, checchè sia nella sua essenza, che niuno lo sa, dalla storia nondimeno apparisce che praticamente si concilia colla libertà dell'uomo sociale 6. Così la libertà umana si muove nella sfera delle leggi cosmiche 7, e le forze materiali e morali della umanità trovano da sé loro armonie 8: e mercè di quel moto e di queste armonie, accomodantisi alla meglio colla fatalità e colle leggi cosmiche, si ha ad ogni modo nell'unità sociale un *progresso*. Ora essendo la storia, quale

1 Pag. 25. — 2 Pag. 26. — 3 Pag. 24. — 4 Pag. 21. — 5 Ivi. — 6 Pag. 26. — 7 Ivi. — 8 Pag. 20.

il Rosa dice *d'intravederla, un organismo intellettuale che da origini semplicissime si sviluppa in armonia cogli sviluppi della società, dell'umanità e continuità progressiva*; chiaro è che il lavoro filosofico della Storia delle storie dee consistere tutto nel *rintracciare le fila di questo progresso* e nel cercarne le ragioni naturali 1.

Tal è, per quanto abbiamo potuto diciferarlo di mezzo alle nebulose formole del cimмерio Autore, il profondo sistema filosofico, che egli ha posto per base nello studio ideale della storia. Ha per principio un naturalismo ateo, ossia un cieco fatalismo; e per ultima espressione un *progresso* indefinito, il quale è spinto innanzi senza posa dalla libertà umana, ma tiene sempre alle coste le leggi cosmiche, le quali ora aiutandolo, ora frenandolo o arrestandolo o tirandolo anche indietro, ne fanno quel governo che altri vel dica. Questo progresso infatti è l'idea dominante in tutto il libro del Rosa; o, per dir meglio, è l'idea unica, è quella teoria che egli promise d'inchiudere nel suo quadro storico. Nato, come udiste, da quel misterioso connubio della libertà umana col fatalismo cosmico, il Progresso de Rosa è un essere cieco a nativitate: egli va e va, ma senza saper nè dove nè perchè, senza discernere nè la via nè la meta, camminando a caso ed a tentone, persuaso sempre di andare innanzi anche quando va indietro. Fuor di metafora vogliam dire, che il Rosa chiama progressi non solo i veri avanzamenti che lo spirito umano è venuto facendo nell'arte, nella dottrina, nella critica, nella scienza; ma saluta altresì come tali le novità più stravaganti e gli ardimenti anche più temerarii, che gli avvenga d'incontrare in certi autori, buoni forse per alcune parti, ma pessimi in filosofia, in morale, in religione. Libertà di pensiero benchè sfrenatissima, nuovi sistemi quantunque assurdi, storie bugiarde purchè in veste erudita, empietà e bestemmie purchè ammantate alla filosofica; tutto è per lui un progresso, una prova di civiltà crescente, un perfezionamento dell'umanità. E se oggidi il mondo, che da diciotto secoli è cristiano, ritornasse indietro tutto quanto ai delirii del paganesimo, il Rosa l'avrebbe non per un regresso ma per un progresso.

Ma non è maraviglia che il Rosa vagheggi una forma di progresso così matta; perocchè col rinegar Dio e il Cristianesimo, disconoscendo i veri destini dell' uomo e della società, egli non può non disconoscere anche il principio e lo scopo di ogni vero perfezionamento umano. Anzi sotto nome di progresso egli non intende già, come fin qui lo intesero i savii, un perfezionamento successivo dello spirito umano, che pigliando le mosse da principii sicuri, va facendo a mano a mano nuove conquiste, e conservando le già fatte ed accumulandole, tende di continuo a quel perfetto ideale, in cui troverà il suo compimento e riposo. Tutto al contrario: nella filosofia storica del Rosa ogni *infallibilità* di principii, ogni *stabilità* di forme è dichiarata come cosa essenzialmente avversa all' idea del progresso <sup>1</sup>: laonde per progresso s'intende un moto, un divincolamento, un cangiamento qualsiasi, senz' altra legge che quella di una libertà sconfinata.

Di qui è, che il Rosa ha tanto in uggia il dommatismo cristiano, e il magistero cattolico, intollerante di errori; nè mai lascia occasione di scatenarglisi addosso, come a nemico mortalissimo di quel suo progresso, a cui fanno sì buon pro anche gli errori più mostruosi. Quindi è, che all' apparire e dilatarsi del Cristianesimo, egli lungi dal salutarlo come aurora di civiltà e fonte di luce purissima alle intelligenze umane, si duole al contrario che per esso, l' infallibilità e il dogmatismo siansi sostituiti alla libera ricerca ed argomentazione dei beati tempi gentileschi, e con ciò si sia limitato molto il campo delle investigazioni e de' giudizi, nel tempo e nello spazio <sup>2</sup>; e rimpiange la perduta libertà del pensiero, che intera godevasi anche in materie religiose nella Grecia e in Roma <sup>3</sup>, nella Roma, s' intende, dei Neroni e dei Diocleziani, persecutori feroci della religione di Cristo; giacchè, quando l' Impero sotto Costantino preferì Bisanzio a Roma « ed alla tolleranza generale delle religioni preferì adottare il Cristianesimo per religione ufficiale, recò l' infallibilità e la stabilità avversa al progresso e l' intolleranza colla religione dello Stato », e da quel dì « le libere tradizioni della Grecia e di Roma furono

abbandonate 1 ». Quindi è finalmente, che nel medio evo egli non vede altro che tenebre e barbarie: non vede che una profonda *eclissi morale*, cagionata nel mondo dall' *incubo* del Papato allora onnipotente, e dal dommatismo intollerante della teologia; la qual eclissi non finì, se non allorquando le audaci riforme del secolo XV e XVI diffusero nuova luce sopra la terra, e svincolando le menti dai ceppi del dogma e della teologia, restituirono in vita le tradizioni greco-romane anche nella parte più libera ed ardita 2, cioè rimisero il mondo sulla via dell' antico paganesimo, che nei pensieri del Rosa è il tipo classico dell' umanità progressiva.

Queste sono le idee o piuttosto i delirii filosofici, sulle cui ale il nostro Autore credette elevarsi alle più alte cime della scienza ideale, per indi contemplare e misurare con occhio sicuro gl' immensi campi del mondo storico. E noi abbiamo qui voluto indicarle, come tristo segno di tristissimi tempi, come misura dell' incredibile bassezza e miseria, a cui la scuola liberalesca e settaria tenta oggidì di condurre l' intelletto italiano. Sotto l' egida della rivoluzione che signoreggia in Italia, si veggono uscir fuori da cotesta scuola enormità e scempiezze simili a quelle, che nel secolo scorso precorsero ed accompagnarono in Francia la gran rivoluzione, una delle epoche più vergognose negli annali delle aberrazioni umane. E il libro del Rosa ne è uno sciagurato esempio: sotto nome di Storia, esso non è che un insulto contro la verità e la giustizia storica; e sotto il manto di filosofia in cui si avvolge, non cova che un ammasso di sciocchezze e di bestemmie, accattate in sui mercati del razionalismo oltramontano.

# ARCHEOLOGIA



## 1. Alcuni monumenti di Pompei — 2. Le monete delle due rivolte giudaiche.

1. Gli scavi di Pompei, a quanto si afferma, sono proceduti con non mediocre alacrità in questi ultimi anni. Il benemerito *Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza archeologica*, che si pubblica in Roma, si è studiato di tenercene di tempo in tempo informati, illustrando al suo solito dottamente le cose più meritevoli di attenzione, intanto che si aspetta che gli archeologi napoletani, i quali presiedono a quegli scavi, ne facciano argomento di apposita opera. Noi, non potendo altro, ne daremo un piccolo saggio ai nostri lettori, recando alla loro conoscenza que' monumenti che ci sembrano di maggior rilevanza per la storia dell'arte romano-campana.

Merita in primo luogo considerazione una dipintura del mito di Dafne, ritrovata in una casa, che fu, tre anni indietro, scavata nell'angolo dove la strada detta degli scheletri s'incontra colla strada detta de' lupanari. La specialità di cotesta rappresentanza consiste in ciò, che confrontata colle narrazioni del medesimo mito, fa ravvisare in sè un'assai notevole varietà dai monumenti dell'antica letteratura giunti sino a noi. Dappertutto la favola è raccontata così: che Dafne, a fine di sottrarsi alle insidie di Apollo, fuggisse via; che Apollo la inseguisse; e finalmente che la vergine stanca del lungo corso, invocato l'aiuto degl'iddii, venisse trasformata in un albero di alloro. Che poi una tale narrazione fosse conosciuta anche da' pittori delle città campane è dimostrato da un dipinto ritrovato in Gragnano, e che si può consultare fra le *Pitture di Ercolano* (vol. IV, tav. 27, pag. 133). Per contrario la rappresentanza recentemente scoperta non suppone nè fuga nè inseguimento. Apolline coronato di alloro, con clamide rossa e i sandali a' piedi, siede sur una pietra, appoggiando il braccio sinistro sopra una lira, presso della quale sono posti l'arco e la faretra, e prende colla mano destra la vergine. Questa è messa in piedi col viso levato in alto, atteggiata a spavento, e brigantesi colle mani di respingere da sè il nume insidioso. A questa si rassomigliano nel concetto fondamentale due altre dipinture ancor esse campane, pubblicate nel Museo Borbonico (X, 38 e 58), le quali per giudizio del sopraccitato *Bullettino* figurano il medesimo mito, illustrandosi e compiendosi a vicenda. Donde deduce che la narrazione seguita da cotesti pittori, e forse più comunemente dagli altri delle città campane, era differente da quella tramandataci dagli scrittori, per la quale la trasformazione di Dafne accade dopo che questa fu raggiunta dal dio. La favola di Dafne, raccontata colle dette circostanze, pervenne probabilmente nella Campania dalla poesia e dall'arte alessandrina.

Un altro gruppo di case fu scoperto, circa un anno appresso, a destra del vicolo che si prolunga dalla strada del tempio di Augusto, fino al luogo in che mette capo il sopraddetto vico de' lupanari. Enumereremo alcuni dipinti più notevoli, designando le case, nelle quali si ritrovano, coi numeri onde sono distinte nel citato Bullettino.

Nel *pistrinum* della casa n.° II si vede dipinto un altare color d'oro, con due serpenti che gli si avvicinano da' due lati. Vi è sopra un piatto di color bianco, in cui bruciano un dattero, una melagranata, un uovo, una nespola; e alquanto discosto è figurata una scena di sacrificio. Nel mezzo è posto un tripode con fuoco acceso, e accanto ad esso il Genio coronato d'alloro, togato, col capo velato, e che regge colla sinistra un cornucopia, e protende colla destra una patera sopra il tripode, quindi è quindi fiancheggiato da un Lare coronato, con in mano il *ryton* e la patera. Al sinistro fianco della pittura apparisce Vesta, chiusa nel così detto doppio chitone, collo scettro nella sinistra, le spighe nella destra e un mulo d'accanto. Dal lato destro poi si scorge Mercurio ornato di tunica e clamide, con in testa il petaso alato. È questa la prima volta che Mercurio comparisce accompagnato co' Lari.

Somigliante a questo è il soggetto di un altro dipinto nel *pistrinum* della casa n.° IV. Vi è l'altare di colore giallo, i due serpenti da' lati, e di sopra il piatto bianco in cui ardon le melegranate. Vesta poi vi è rappresentata nel piano superiore, assisa sopra un trono ricoperto la spalliera di panno verde, e con i piedi appoggiati a uno sgabello. Ha ornata la testa di una corona dentata a color d'oro, ed è vestita di un chitone giallo, di un velo bianco che le scende dalla destra, e di un mantello violaceo che, cascandole sopra il braccio sinistro, ne discende a coprire le gambe: sostiene colla sinistra un cornucopia, e distende colla destra una patera sopra una specie di mensa sacra, ricoperta di spighe ed ornata di bende. Intanto due Lari con in mano la tazza e la secchia, e vestiti di clamide violacea, l'assistono da' due lati. Di dietro dal trono sporge la parte anteriore del mulo. Il lavoro è molto accurato, e fra le rappresentanze de' Lari, questa, per giudizio del soprallodato Bullettino, merita il primo luogo.

È stata altresì commendata assai una statuetta di bronzo, alta m. 0,40 incirca, ritrovata nella casa n.° IX, e che rappresenta un Sileno. Esso è coronato di ellera, ha le cosce cinte di un panno, i sandali ai piedi, ed è atteggiato a un lento e angoscioso incesso sotto il peso, che si recava sulle spalle, di un vaso di vetro, i cui frammenti gli furono trovati d'appresso. Perciò ha incurvati i ginocchi, distese le gambe, inchinata la testa, il braccio destro abbandonato in giù, come di chi sostiene un gran carico sulla spalla opposta. La figura è piena di vita e di evidenza nel suo tutto, e ne' particolari è condotta con molta squisitezza di arte. Niuno però potrebbe approvare un cotal ghiribizzo dell'artista nella maniera di farle portare il peso. Perciocchè il dio tiene colla sinistra un serpe,

il quale aggiratosi sulla sua spalla gli riesce sotto la mano, s' intromette pel cerchio o manico del vaso, e ne riesce colla parte anteriore sporgendo la testa. Per tal modo tutto il vaso, il cui peso accasciava tanto il dio, dovea allo stesso tempo gravitare sopra un corpo tanto flessibile e sottile quanto è la spina di un serpente. Il qual difetto di proporzioni dinamiche, che rivela le alterazioni del buon gusto ellenico, introdottesi a poco a poco sin dall'epoca di Augusto, è anche notato in molti altri monumenti antichi delle città campane, e segnatamente negli ornati architettonici delle pareti pompeiane.

Altri dipinti furono scoperti in questa medesima casa, non molti, nè di gran merito artistico, poichè s'è trovata in atto di essere ristaurata. I più importanti sono una scena di sacrificio domestico nel peristilio col solito altare e co' serpenti; e due nicchie dipinte nella stessa parete: quella a sinistra ha un *Genio domestico*, che ha il capo velato, è incoronato di alloro, e tiene colla sinistra il cornucopia e colla destra la patera sopra un altare ch'è d'accanto: la nicchia a destra presenta due *Lari* ai lati di un altare, e son vestiti con tunica e pallio di color giallo, aventi nelle mani il *ryton* e la *situla*. In ciascuna nicchia furono trovate due lucerne, e di più in quella a sinistra una picciola ara, tutte di terra cotta. Cinque altre lucerne erano sospese alle pareti per mezzo di chiodi.

D'accanto alla detta casa, e propriamente sul lato sinistro della strada degli Augustali nella direzione della Stabiana, è stata interamente disceppellita un'altra casa, la quale, a cagion di un mosaico del pavimento del *prothyron*, è chiamata dell'orso. Vi è di fatto rappresentato, sopra un fondo di pietruzze bianche, un orso accovacciato, che trafitto da un'asta, ne morde rabbiosamente il fusto. Le pareti di questo *prothyron* sono tutto intorno adorne di figure o sia di numi o sia fantastiche, con esecuzione che ha non poco dell'ammanierato; siccome tutti gli altri dipinti di questa casa, che facilmente si fanno ravvisare per opere di una medesima mano. Fra tutti ci sembra assai notabile una rappresentanza di Danae in uno dei varii tondi della prima stanza a destra dell'atrio. Vi si vede Danae dolorosamente commossa, che siede in una rupe, scarmigliata i capelli, vestita di un chitone bigio e un manto verde, co' sandali a' piedi, e stringendo fra le braccia il picciolo Perseo involuppato nelle fasce. Le sta appresso la cassa col coperchio aperto. La importanza di questo dipinto proviene dal confronto di due altri che riguardano il medesimo soggetto, ed hanno grandissima somiglianza con quest'ultimo; salvo solamente che in quelli si veggono di più le figure di due pescatori, i quali par che muovano loro domande a Danae; e inoltre il piccolo Perseo non vi è rappresentato nelle fasce, ma ignudo. Di che è facile ravvisare che tutti e tre questi dipinti debbon ritrarre da un originale comune; ma meglio i due primi, che sono al certo più pieni, e meno il terzo, nel quale specialmente le fasce devono essere una modificazione, diciamo così, *realistica*

del pittore romano-campano. Argomentando da un testo di Plinio si può congetturare con gran fondamento di verità, che il quadro originale fosse di Artemone. Dice di fatto Plinio (XXXIX, 139): *Artemon pinxit Danaen, mirantibus eam praedonibus*. Dov'è da notare, che la circostanza de' ladroni si diparte per ogni guisa dalla tradizione del mito. Per contrario un antico codice di Dalecampio, invece di *praedonibus* legge *piscatoribus*. E se si accetta questa lezione, la quale per altro è tutta conforme alla tradizione del mito di Danae, il dipinto di Artemone descritto da Plinio si conviene mirabilmente co' due anzidetti, i quali si ragguagliano anch'essi sufficientemente col terzo: e per conseguenza si può tenere che esso sia stato il primo modello di tutti e tre.

2. Fra le dissertazioni archeologiche, le quali, come abbiamo annunziato più volte, sono periodicamente pubblicate dal chiaro P. Garrucci, ci è sembrata di alta importanza la testè uscita alla luce intorno *alle Monete delle due rivolte giudaiche*. Erano queste pressochè le sole che lasciassero dubbii e incertezze dopo i gravi studii del Beyer, del De Saulcy, ed ultimamente del Madden, la cui opera fu meritamente giudicata dal Cavdoni perfetta e compiuta nel suo genere. Or ci sembra che que'dubbii e incertezze sono, o in tutto o nella massima parte, disgombrati dal Garrucci nella predetta dissertazione. Noi, piuttosto che svolgerla, indicheremo i capi principali che sono in essa trattati, e la via che tiene il dotto autore nel dimostrarli.

È un fatto di che al presente niuno de' numismatici più dubita, che i Giudei in ambedue le ribellioni, la prima avvenuta sotto Nerone, e la seconda sotto Adriano, coniarono monete o sia in argento o sia in bronzo ed in rame. Discordano però intorno al tempo che debba loro assegnarsi, non avendo potuto ben definire quali siano da riferire alla prima e quali alla seconda. Or ecco il processo degli studii e le conclusioni del soprallodato P. Garrucci.

Fra le monete, che sono riconosciute dell' epoche delle due rivolte, vi ha di quelle che serbano a segni evidenti le tracce di un primo conio; che è facile riconoscere per quel di Vespasiano, di Tito, di Domiziano, di Traiano, di Adriano. Da ciò conseguita che non fu potuto sottoporle a un secondo conio prima del 139 di G. C. ossia dell' epoca della rivolta sotto Adriano. Per conseguenza non solo queste monete, ma tutte le altre, che hanno le stesse leggende e le stesse impronte, devono essere riportate alla medesima epoca. Il Garrucci ne presenta 17 tipi, ricavati da' cataloghi de' due editori più recenti, che sono il de Saulcy e il Madden, e inoltre nota i conii antecedenti, che alcune di esse fanno ravvisare.

E che i 17 tipi enumerati si debbano veramente assegnare alla seconda rivolta, si dimostra chiaramente, da che il ladroneccio di Barcocab, che capitano quella ribellione, durò due anni soltanto. Adunque innanzi tutto fa uopo sceverare da questa classe di monete quelle che son segnate del terzo e del quarto anno, le quali per conseguenza debbono essere riferi-



te alla prima rivolta, che durò almeno quattro anni. Per contrario vi ha di altre, le quali o non recano impronta di anno, e tuttavia per segni evidenti si chiariscono della seconda rivolta, o veramente presentano in sigle improntato l'anno secondo, co' segni anch'esse della seconda rivolta: le prime sono distinte colla leggenda LACHERUTH IERUSALEM; le altre colla leggenda LACHERUTH ISRAEL. Gli argomenti poi, pe' quali debbonsi riferire alla seconda rivolta, sono per alcune i tipi precedenti su cui furono ribattute, per altre il millesimo, che laddove in quelle della seconda rivolta è segnato in sigle, come s'è detto, in quelle della prima è segnato distesamente colla scritta SCHEMATH ECHATH; finalmente per tutte la diversità della leggenda, che in quelle della prima rivolta è LIGULLATH ISRAEL.

Determinate così le monete tutte della seconda rivolta, si può inoltre tentare di distinguere quelle del primo anno dalle altre del secondo. Abbiamo detto che le monete segnate dell'anno secondo presentano la leggenda LACHERUTH ISRAEL, e le altre senz'anno la leggenda LACHERUTH IERUSALEM. Questo è segno che le dette due specie di monete, costituendo due serie così distinte, non furono emesse confusamente. Si può dunque, con gran fondamento di probabilità, riferire al primo anno della seconda rivolta quelle che non hanno il millesimo, rimanendo indubitabilmente del secondo quelle che l'hanno. Contro alla qual conseguenza non fa difficoltà la varietà de' tipi, che si osserva nella prima serie. Perocchè anche l'altra serie, certamente del secondo anno, ammette varietà di tipi.

Poste le quali cose, ecco come il Garrucci classifica le due serie. La prima, che è da assegnare al primo anno della seconda rivolta, comprende sì i denari che hanno per tipo la corona e la lira, o il ramo di palma, o le due trombe, l'edifizio tetrastilo, il lulab col cedro; come i bronzi che hanno lira e corona con ramo di palma, la palma e la pigna d'uva, ovvero la foglia di vite. La seconda serie, che appartiene al secondo anno della stessa rivolta, comprende i nummi d'argento colla corona e la lira, il ramo di palma, il vaso, la pigna d'uva, l'edifizio tetrastilo, il lulab col cedro, e i bronzi colla palma, la foglia di vite e la pigna d'uva.

Sceverate per tal modo le monete della seconda rivolta è chiaro che le altre, che hanno formole diverse e gli anni notati per disteso, si debbono riferire alla prima rivolta, durata per lo meno quattro anni. Ad essa dunque in primo luogo bisogna riportare le monete pubblicate dal de Saulcy, recanti l'anno secondo o l'anno terzo distesamente scritto, e che sono del tutto differenti da quelle assegnate alla seconda rivolta; in secondo luogo tutte le altre, le quali osservano costantemente la medesima usanza, e segnano per disteso l'anno primo o l'anno quarto, e inoltre si differenziano per altri segni da quelle che sono state riconosciute della seconda rivolta. Il Garrucci ne numera 13 tipi; sopra i quali scorrendo coll'aiuto della storia della guerra giudaica, fa opera altresì di chiarire alcune difficoltà intorno ai capi della ribellione, i nomi de' quali o vi appariscono o vi sono taciuti.

# CRONACA

## CONTEMPORANEA



Roma 12 Maggio 1866.

### I.

#### COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII 1. Ricevimento solenne di S. E. il sig. De Isturiz, ambasciadore di Spagna — 2. Feste straordinarie alle chiese di S. Alfonso de' Liguri e di S. Maria sopra Minerva — 3. Noterella del *Moniteur* parigino quanto al Governo pontificio — 4. Spiegazioni del *Moniteur de l'Armée* circa una legione di volontarii, arruolata in Francia, a servizio della Santa Sede.

1. Fin dal giorno 2 Gennaio del corrente anno, S. E. il sig. D. Francesco Saverio de Isturiz avea avuto l'onore di presentare, in udienza privata, alla Santità di nostro Signore Pio Papa IX le lettere sovrane, con le quali veniva accreditato Ambasciadore straordinario e Plenipotenziario di Sua Maestà Cattolica presso la Santa Sede. Sul mezzogiorno del 30 Aprile S. E. si condusse, in grande treno, al palazzo apostolico in Vaticano, dove fu accolto cogli onori e con le formalità dovute all'alta sua rappresentanza, e fu ricevuto dal S. Padre per la solenne presentazione delle suddette lettere sovrane. Compiute quindi le altre visite, solite a farsi in tale congiuntura, si ricondusse al palazzo dell'ambasciata; dove ebbe luogo la sera uno splendidissimo ricevimento.

2. Un intreccio di avvenimenti, che il P. Ernesto Bresciani, dei Redentoristi, descrisse in un elegante e divoto suo opuscolo <sup>1</sup>, ha mosso la Santità di nostro Signore Pio Papa IX ad ordinare, che la Immagine antichissima di *Maria del Perpetuo soccorso* tornasse ad aver culto solenne nella chiesa di S. Alfonso, cioè in luogo prossimo a quello in cui, per tre interi secoli, già era stata oggetto di singolare venerazione del popo-

<sup>1</sup> *Cenni storici sull'antica e prodigiosa immagine della Madonna del perpetuo soccorso, già venerata in S. Matteo in Merulana, e ridonata al culto pubblico nella chiesa di S. Alfonso sull'Esquilino, raccolti dal P. Ernesto Bresciani della Congregazione del SS. Redentore.* Roma, Tipografia della S. C. De Propaganda Fide, amministrata dal Socio cav. Pietro Marietti, 4866.

lo romano. La veneranda effigie, trasferita da S. Maria in Posterula, dove da gran pezza era custodita, all' oratorio della casa unita alla chiesa di S. Alfonso sull'Esquilino, fu nel giorno 26 Aprile, con magnifica e divotissima processione, descritta nel *Giornale di Roma* del dì 30, portata alla nuova sede assegnatale dal Santo Padre, ed esposta sull'altare maggiore. Nei tre giorni seguenti, celebrati con pompa insigne, la chiesa di S. Alfonso fu ognora stipata di fedeli accorsi ad invocare il presidio della Vergine SS<sup>ma</sup>, ed a lucrare le speciali indulgenze, concesse dal Santo Padre.

Con Decreto della S. Congregazione dei Riti, sotto il dì 8 del passato mese di Marzo <sup>1</sup>, il Santo Padre, accogliendo i voti perciò espostigli dal Senato romano, dichiarò santa Caterina da Siena comprotettrice di Roma; di che furono pubblicate le Lettere apostoliche in forma di Breve sotto il 13 dello stesso mese. L' illustre Ordine dei PP. Predicatori, a dimostrare la sua esultanza e gratitudine per sì fausto avvenimento, volle che una triduana supplicazione, con devota e straordinaria pompa, dovesse precedere nella sua chiesa di S. Maria sopra Minerva, dove si venera il sacro corpo della novella Compatrona di Roma, il dì consacrato alla sua festività. Laonde adornato il sacro tempio in maestoso e ricco addobbo, e con isfolgorante luminaria, il sacro Triduo ebbe luogo nei giorni 26, 27 e 28 d' Aprile, con grandissimo concorso di popolo, e con intervento di molti Cardinali e Prelati che ivi celebrarono l' incruento Sacrificio. Anzi il Santo Padre stesso volle a quelle del popolo unire le sue calde preghiere; onde nel secondo giorno del Triduo si condusse perciò alla chiesa della Minerva e si trattenne lungo tempo ad orare nel coro; e quindi visitò la stanza, in cui la Santa rese il suo spirito a Dio.

3. Tra i motivi espressi dal Santo Padre nel suo Breve, pei novelli onori decretati alla santa verginella di Siena, inculcavasi principalmente la necessità del divino aiuto, perchè Roma vada immune dall' invasione dei giurati nemici di Gesù Cristo e della santa Chiesa, e dai tremendi pericoli che l' E<sup>mo</sup> Cardinale Antonelli, segretario di Stato, ha così limpidamente chiariti nella sua Circolare, da noi riferita nel precedente volume, a pagina 600-11. E noto con quali spedienti si cercò di dileguare i giusti timori de' cattolici intorno allo scopo ed all'efficacia della Convenzione italo-franca del 15 Settembre 1864; la quale, da una delle parti che la sti-

<sup>1</sup> Di codesto Decreto, crediamo opportuno riferire un tratto, nel quale, dopo ricordati gli insigni benefizii impetrati a Roma dall' eroina senese, si espongono i motivi dell' invocarne ora con ispecialissima forma il patrocinio per questa metropoli del mondo cattolico. Ecco le parole del Decreto: *Quoniam vero nostris hisce luctuosis temporibus perditissimi hostes bellum adversus Christum, eiusque sponsam Ecclesiam instaurantes, civiti Romanum Pontificem Principatu in Beati Petri Cathedrae decus et presidium concesso spoliare, et etiam ex hac Urbe eicere, atque expellere contendunt, perillustri Almae Urbis Senatus, avitae pietatis vestigiis inhaerens, potentissimo Sanctae Catharinae Patrocinio se suaque committendum decrevit; pro certo enim habet fore ut Deus, Patronae huius coelestis precibus exoratus, Urbem ab impendente periculo sit asserturus.*

*Quapropter Sanctissimo Domino Nostro Pio Papae IX supplicem porrexerat libellum, quo instantius petebat ut Sanctitas Sua, Beatam Catharinam Senensem in secundarios Urbis Patronos referre dignaretur. Sanctitas Sua, quae auxilium in tribulatione unice a Domino Coelitus interventu praestolatur, preces Senatus Populique Romani libentissime excipiens, ad relationem subscripti Sacrorum Rituum Congregationis Secretarii Sanctam Catharinam Senensem Virginem Almae Urbis huius Patronam secundariam declaravit: ac in eius Festo die Missam et Officium sub ritu duplici secundae classis ab utroque Clero et Sanctimonialibus Urbis eiusque districtus recitari mandavit. Tandem Sanctitas Sua iussit, ut super his omnibus expediantur Litterae Apostolicae in forma Brevis.*

pularono, si riguarda come mezzo sicuro per impossessarsi anche di Roma ed abbattere fin le ultime reliquie della sovranità temporale del Papa, mentre dall'altra si vanta come inviolabile presidio di Roma e di questa stessa sovranità. Ma pare che a questa qualsiasi tutela sia apposta qualche riserva, per cui in realtà la sovranità pontificale si ridurrebbe alle assurde condizioni, decretate nel libello *Le Pape et le Congrès*. Infatti i diarii ufficiosi di Francia rammentano di quando in quando codeste condizioni; e lo stesso *Moniteur* parigino, invece di riferire la mentovata Circolare del Cardinale Antonelli, si contentò di stampare questa specie di monitorio: « Il Governo imperiale spera, che la Santa Sede si porrà in grado di approfittare dei vantaggi, che le assicura la Convenzione del Settembre; e si sforzerà di adempiere le condizioni di esistenza imposte oggidi, dalla necessità delle cose, a tutti i Governi ».

4. I vantaggi, tanto celebrati di cotesta Convenzione, in realtà non sono altro che il riconoscimento dei diritti essenziali d'ogni sovrano; ma va spesso ricordata dai diarii francesi, come una munificenza preziosa, la facoltà o permesso data alla Santa Sede, di arrolare truppe di volontari a sua difesa. Importa ora di vedere qual risultato si ottenga a tal fine in Francia, per la cooperazione di quel Governo imperiale. E innanzi tutto giova conoscere certe dichiarazioni di un diario semiufficiale, dalle quali trasparirebbe, se fossero autorevoli, il proposito di restringere entro angustissimi confini il diritto della Santa Sede, quanto al valersi di quella legione di 1200 uomini, che si dovea raccogliere ad Antibo, come appariva da un documento che riferimmo nel precedente volume, a pag. 750-51.

Or dunque il *Moniteur de l'Armée*, colto il pretesto di simulate paure d'una reazione, per cui le province rubate alla Santa Sede potessero esserle riconquistate e restituite coll'uso delle armi, mandò fuori le seguenti dichiarazioni: « Si rassicuri pure il *Siècle*. La legione romana, che deve essere un corpo scelto, altrettanto francese, quanto devoto al Papa, non avrà per missione di riconquistare nessuna provincia, nè di procurare nessuna rivincita. La sua missione, altrettanto modesta che onorevole, si limiterà a difendere la persona del Papa ed a mantenere l'ordine e la tranquillità nella città di Roma contro i perturbatori, quali che essi fossero.

« La legione pontificia risponde ad un'idea totalmente francese, ad un voto espresso dall'Imperatore, dal Senato e dal Corpo legislativo; essa partirà per Roma accompagnata dalle simpatie del mondo cattolico, giacchè essa va a prestare aiuto ed assistenza ad un Governo debole, alla conservazione ed al mantenimento del quale sono interessati più di 200 milioni di cattolici.

« Composta di ufficiali e soldati scelti, comandata da un antico colonnello del nostro esercito, ufficiale superiore fra i più insigni e le cui prove sono fatte, essa sarà accolta con amicizia e gratitudine dalla popolazione romana, alla quale va guarentire il benessere e la sicurezza, due beni che sarebbero perduti per sempre, il giorno in cui Roma cessasse di essere la Capitale del cattolicesimo.

« Il sentimento che esprimiamo con queste parole è così generale, che, malgrado gli ostacoli morali che si cercò di portare al reclutamento della legione, il numero degli ufficiali, che dimandarono di farne parte, supera già i 300 per un quadro che non ne comporta più di 30. »

Se queste dichiarazioni del *Moniteur de l'Armée* esprimessero gl'intendimenti del Governo imperiale (il che non dobbiamo credere), se ne dovrebbe inferire, che codesta legione 1.<sup>o</sup> dovrebbe avere, per privilegio, stanza fissa in Roma; 2.<sup>o</sup> il precipuo incarico di difendere *la persona* del Papa. Ora la prima condizione sarebbe un germe di malcontento e di discordia per le altre truppe pontificie, ed un limite ingiusto del diritto sovrano dal Governo, a valersi delle truppe che assolda, dove e come gli pare. La seconda sarebbe affatto inutile, giacchè perfino l'*Opinione* di Firenze confessò, che *la persona* del Papa non corre nè può correre verun pericolo; ed inoltre insinuerebbe, che le parecchie migliaia di valorosi volontari d'altre nazioni, accorsi qui, per sentimento di pietà cattolica, a difendere le ragioni dalla giustizia, o sarebbero indegni di fiducia o incapaci di sottrarre agli oltraggi ed agli attentati della setta *la persona* dal Papa! Laonde concludiamo che queste devono essere pure e prette dabbennaggini del *Moniteur de l'Armée*.

Ma almeno codesta legione è veramente già composta? E di che soldati? Informazioni precise, mandate da Antibo al *Monde* del 24 Aprile, recavano che appena s'erano radunati un 300 uomini. Il primo nucleo di essa erasi costituito di quasi 300 soldati di quell'accozzaglia d'ogni nazione e religione, che, sotto nome di *Legione straniera*, si tiene dal Governo imperiale in Algeria; e che si dovettero perciò rimandar via quasi tutti, parte perchè protestanti, e parte perchè famosi per tutt'altro che buona condotta. Onde si conchiudeva dal corrispondente del *Monde*, che lo strombazzare, come facevano le *France* e la *Patrie*, già compita la legione, fosse per avventura un artificio per distogliere i volontari onesti e di buona volontà dal sollecitare l'onore di appartenervi.

Ma questa conclusione forse è esagerata; poichè vediamo che il Governo francese tutt' al contrario ha preso un efficace spediente per fornire d' uomini sicuri codesta legione; essendosi mandata perciò dal Ministro della guerra ai Generali di Divisione dell' esercito francese la circolare seguente: « Parigi, 11 Aprile 1866. A senso della Circolare del 19 Febbraio scorso, i Francesi, che si presentano per entrare nella legione romana, devono essere liberi dagli obblighi militari, imposti dalle leggi sul reclutamento o sull' iscrizione marittima. Formulata in modo così assoluto, questa condizione rende difficilissimo il reclutamento, e vi è ragione di temere che questo corpo, i cui elementi devono essere diligentemente scelti, non possa essere compiuto nel numero di soldati prefisso, che in uno spazio lontanissimo. Importa quindi di aprire le sue file a candidati più numerosi, in pari tempo che a volontarii degni della Francia e della causa ch' essa rappresenta a Roma.

« Con questo scopo, ho deciso che gli uomini, appartenenti alla riserva delle classi del 1861, 62 e 63, saranno autorizzati a passare nella legione romana, a condizione di restare sotto le bandiere del Santo Padre fino all'epoca, nella quale saranno liberati definitivamente dalla legge francese. Questo impegno sarà contratto davanti il sotto-intendente militare, secondo la formola indicata dalla circolare suddetta del 19 Febbraio. »

Così il Governo francese può dire con verità, che egli non si presta ad un *intervento mascherato*; poichè permette l'arrolamento nella legione romana solo ad uomini iscritti nella riserva, e che non fanno parte del suo esercito attivo.

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Circolare del Guardasigilli, perchè le doti matrimoniali di pie fondazioni si diano anche per titolo di matrimonio *puramente civile* — 2. Circolare del Presidente dei Ministri contro l'Austria — 3. Chiamata dei soldati di riserva — 4. Amplessime facoltà date per un trimestre, dalle Camere al Governo, circa i provvedimenti finanziari e militari — 5. Fervore dei popoli d'Italia nell'anticipare il pagamento dei balzelli — 6. Decreto reale pel corso obbligatorio dei biglietti della *Banca Nazionale* — 7. Apprestamenti di guerra del Governo e del *partito d'azione* — 8. Decreto reale per formare un esercito garibaldino.

1. Chi non abbia al tutto smarrito il buon senso si guarderà bene dal dire, anzi nè pure potrà pensare, che quei Vescovi, quegli ecclesiastici, que' pii cattolici, i quali per testamento legarono somme ingenti al santo scopo di dotare povere fanciulle in circostanza di matrimonio, si propossero o fossero contenti di favorire con ciò la turpitudine orribile del *concubinato*. Or bene: a questo scopo furono ora deputate queste pie fondazioni, con una circolare del Ministero degli affari interni del *Regno di Italia*, in virtù della quale la concessione ed il pagamento di tali doti di matrimonio si può e dee fare, senza che consti del matrimonio religioso, anche a chi siasi impegnato solo nei legami nefandi del concubinato legale, sancito dal nuovo Codice. Ciò fu fatto con una circolare, spedita dal degnissimo segretario generale dell'antico *Fra Galdino* del *Fischietto*, e pubblicata nel n.° 119 della *Gazzetta ufficiale del Regno*.

2. Già da lunga pezza il Governo rivoluzionario di Firenze, rassicurato dall'alleanza francese che non permetterebbe mai, come si dichiarò altamente più volte a Parigi, che si tentasse il disfacimento dell'opera sua del 1839 e del 1860, si allestiva alla guerra contro l'Austria, per rapirle quanto le resta di Stati in Italia. Perciò sui cantieri e negli arsenali francesi ed americani si lavorava per conto dell'Italia, con incredibile alacrità, alla costruzione ed all'armamento di fortissime navi corazzate da guerra; perciò si erano forniti i magazzini d'armi, come dicono, di precisione; e perciò si erano fatti debiti a furia, senza dar retta ai clamori di chi non era conscio di quel che si preparava sotto mano. Solo aspettavasi che la Prussia dal canto suo fosse pronta a concorrere, con guerra fraticida in Alemagna contro la sua rivale, per favorire l'impresa italiana. Quando da Berlino, dopo i viaggi del Bismark a Parigi, si diè il segnale delle ostilità diplomatiche contro l'Austria, il Pepoli mosse subito la sua interpellanza al La Marmora nella Camera di Firenze, per sapere se giudicasse bastevoli ed appropriati al disegno i mezzi, di cui potrebbe avvalersi l'Italia nel caso d'una guerra, che presto o tardi doveva scoppiare contro l'Austria pel Veneto. E questo fu il primo lampo della procella. Il Pepoli (che per le sue attinenze, per la parte sostenuta nel rubare le Legazioni al Papa, e per gli accordi stipulati sotto la coperta della Convenzione del 13 Settembre 1864, dovea sapere quel che mulinavasi) fece molto bene la sua parte nella scena parlamentare; come il La Marmora fece egregiamente la sua, mostrando di essere corrucciato di domande così indiscrete, alle quali non dovea nè potea rispondere. Queste cose accadeano assai prima che il conflitto fra l'Austria e la Prussia accennasse al termine a cui lo vediamo condotto; e già fin d'allora si fermavano i provvedimenti militari da eseguire a momento opportuno.

Del resto i viaggi del principe Napoleone, per quasi tutte le precipue città d'Italia, bastavano per sè soli a far capire, che si entrava in un periodo di maneggi e di fatti analoghi a quelli, che nel 1859 costarono all'Austria le rotte di Magenta e di Solferino, e la perdita della Lombardia.

Tuttavolta le pratiche furono condotte con arte sì diplomatica, che il Cavour stesso redivivo non potrebbe disconfessarne il merito in opera di dissimulazione e di furberia. Così avvenne che, quando l'Austria ebbe conoscenza delle mine apparecchiatele, e già pronte a scoppiare da due parti al tempo stesso, in Alemagna ed in Italia, e volle perciò mettersi sulle difese, i veri provocatori poterono diplomaticamente gridarsi provocati, minacciati, offesi, ridotti alla dura necessità di armarsi per non essere soverchiati.

L'Austria sapea benissimo, che la Francia avrebbe riguardato come un *casus belli* ogni suo assalto contro il presente regno d'Italia, opera delle armi e della diplomazia francese. Non potea dunque concepire l'idea di muover guerra all'Italia. Malgrado di ciò, imitando con grande astuzia i procedimenti ordinati nei colloquii di Plombières, onde si derivò la guerra del 1859, si sperò di trarre l'Austria ad esser la prima a rompere le ostilità; ed evidentemente con questo scopo si continua anche adesso ad ostentare l'entusiasmo di tutta Italia per la redenzione di Venezia, e la magnanimità del Governo di Firenze, che si espone ai più duri cimenti per frenare gl'impeti della nazione e far rispettare i diritti internazionali.

Per mettere vie meglio l'Austria in aspetto di assalitrice, il generale La Marmora, presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro degli affari esterni, spedì ai suoi rappresentanti presso le varie Corti la Circolare seguente:

« Firenze, 27 Aprile 1866. Signor Ministro. È noto alla S. V. come in questi ultimi tempi le preoccupazioni del Governo del Re e del Parlamento avessero soprattutto per oggetto il riordinamento dell'amministrazione interna, non che le riforme e le economie da introdursi nelle finanze. I provvedimenti intesi a ridurre i pubblici pesi erano stati recentemente spinti, per quanto concerne l'esercito, fino al punto cui consentiva il piede di pace normale; il Governo del Re si era anche indotto a sospendere, provvisoriamente, le operazioni della leva ordinaria del 1866, allorchando gravi complicazioni sopravvennero tra la Prussia e l'Austria.

« Il Governo del Re, senza punto sconoscere l'importanza delle eventualità che potevano affacciarsi, non istimò tuttavia di dover distogliere il paese dall'opera sua di consolidazione interna, e si limitò a prender taluni provvedimenti elementari, che la prudenza impone ad ogni Governo in casi somiglianti. Così, egli ebbe naturalmente a rievocare le restrizioni eccezionali, da alcuni mesi arretrate allo stesso piede di pace, e lasciò che avessero seguito le consuete operazioni della leva. Ognuno ebbe agio di constatare, che veruna concentrazione di truppe non ebbe luogo in Italia, e che le classi di riserva ed i soldati in congedo non furono richiamati sotto le bandiere. La più perfetta calma non cessò di regnare tra le nostre popolazioni; non fu visto prodursi per parte di privati incominciamento alcuno o preparazione d'impresе dirette contro i territorii limitrofi.

« Si fu in codesto stato di tranquillità e di riserva, e nel momento appunto in cui erasi dappertutto in attesa di un disarmo, che sembrava

convenuto tra i Gabinetti di Berlino e di Vienna, che l'Italia si vide d'improvviso fatta segno a minacce dirette dell'Austria. Il Gabinetto di Vienna, in documenti ufficiali, pretese contro l'evidenza, che concentrazioni di truppe e chiamate di riserve avevano luogo in Italia, e trasse argomento da codeste supposizioni infondate, per continuare i suoi armamenti. Il Governo austriaco non si limitò a siffatte accuse, colle quali poneva egli stesso l'Italia in causa nella sua vertenza colla Prussia: esso moltiplicò i suoi apprestamenti militari, e diede loro, nel Veneto, un carattere a noi apertamente ostile. Dal 22 in poi la chiamata di tutte le classi di riserva si effettua colla massima alacrità in tutto l'Impero; i reggimenti dei confini militari sono chiamati sotto le armi ed avviati verso le province venete. In queste specialmente i provvedimenti bellicosi procedono con straordinaria precipitazione; perfino disposizioni, che non soglionsi prendere se non a guerra già cominciata, vi si pongono in atto: così, per esempio, la spedizione delle merci è del tutto sospesa sulle ferrovie del Veneto, l'amministrazione militare avendo riservato a sè tutti i mezzi disponibili di trasporto, pei movimenti di truppe o del materiale da guerra.

« Ella ha incarico, signor Ministro, di segnalare codesti fatti all'attenzione del Governo, presso cui ella è accreditato. Esso apprezzerà, ne ho la fiducia, i doveri che circostanze così gravi impongono al Governo del Re.

« Si è fatto indispensabile, per la sicurezza del Regno, che le nostre forze di terra e di mare, rimaste fino ad oggi sul piede di pace, siano senza ritardo aumentate. Prendendo quei provvedimenti militari, cui reclama la difesa del paese, il Governo del Re non fa che corrispondere alle esigenze della situazione, che gli è creata dall'Austria. Gradisca, ecc. Firmato. LA MARMORA. »

Non sappiamo quale impressione abbia dovuto fare nelle Corti straniere questo documento così garbato. È probabile che tutta Europa non abbia dimenticato quel che avveniva nel 1848; quando, alli 20 Marzo, si assicurava ufficialmente in Torino al conte Buol, ambasciadore d'Austria, che le truppe, mandate alla volta del Ticino, aveano incarico soltanto di impedire qualche movimento popolare, contrario al diritto delle genti; ad alli 24 il medesimo Governo, che così lealmente osservava i doveri suoi verso l'Austria, pubblicava il famoso bando: *I destini d'Italia si maturano*, e, senza veruna dichiarazione di guerra, faceva marciare l'esercito suo in aiuto de'sollevati di Milano, e perseguitava gli Austriaci fino al Mincio. Molto più è probabile che non siasi dimenticato ciò che accadde nel 1860; quando, nel Settembre <sup>1</sup>, si faceva rassicurare diplomaticamente la Santa Sede, che le truppe raunate nelle Romagne ed in Toscana stavano lì solo per frenare ed impedire ogni invasione di Garibaldini negli Stati della Chiesa; e, pochi giorni dopo, le stesse truppe regolari invadevano a tradimento le Marche e l'Umbria, compivano l'assassinio di Castelfidardo, e volavano in aiuto di Garibaldi contro il Re di Napoli, i cui ambasciatori trattavano intanto a Torino d'un'alleanza offensiva e difensiva col Governo di S. M. il re Vittorio Emanuele II. Laonde può dubitarsi che non sia stato generale il convincimento, che nel caso presente sia proprio l'Austria il lupo, che perfidamente cerchi pretesti nelle torbide acque del ruscello, per divorare l'innocentissimo agnello di Firenze!



3. Checchè sia di ciò, la ministeriale *Opinione* di Firenze, diario del Governo, alli 29 Aprile bandiva qual dovesse mostrarsi il Gabinetto nelle presenti congiunture; e senza verun'ambage dichiarava: non doversi badare a qualità di mezzi, purchè si vincessero. Ecco le sue parole: « Il suo dovere è di vincere; e quando ciò abbia fatto, lo assicuriamo che nessuno sofisticcherà sul modo, mercè del quale sia riuscito ». Sicchè menzogne e tradimenti, quanto ne volete e potete, purchè si vinca! Ecco i principii dei restauratori della morale!

Il Ministro della guerra, generale di Pettinengo, procedette in forma di onesto militare; e nel chiamare alle bandiere la seconda categoria delle cerne del 1844, poi le classi di riserva e dei militari in congedo illimitato, dichiararò che trattavasi della difesa nazionale. Il qual modo di dire si intende da tutti, come equivalente a quest' altro: si tratta di far guerra all' Austria, per compiere l' *unità italiana*. Con altro bando, riferito anche nell' *Opinione* n.º 119, si prescrivea un termine di nove giorni in tutto, per la raunata dei soldati delle varie classi ed armi, così che parte si dovesse trovar riunita al quinto, parte al settimo, ed il resto al nono giorno dopo la pubblicazione del bando, fatta alli 29 di Aprile.

4. Ma per fare grossa guerra bisognavano centinaia di milioni, e facoltà di spendere senza scrupoli per le armi e fortificazioni occorrenti. Il Governo domandò i milioni e le facoltà alla Camera, nella tornata del 30 Aprile, cominciando dall'approvazione delle fortificazioni di Cremona. Il garibaldino Bixio dichiarò: che guardava queste fortificazioni di Cremona come una provocazione all' Austria, e se ne compiaceva col Governo italiano e le approvava pienamente. E così fece anche la Camera tutta che, a voto unanime, senz' altra discussione, sancì le spese occorrenti. Poi salì in bigoncia il ministro Scialoja; che con poche parole esposè la necessità di lasciare, per legge speciale, le mani libere al Governo onde provvedere nelle presenti congiunture, non già coi mezzi consueti, ora al tutto insufficienti, ma con quelli « che il corso prossimo degli eventi può chiarire più opportunamente immediati ed utili ». Per salvare il decoro si dissero quattro parole sul bisogno di disaminare la proposta negli ufficii, purchè si facesse presto; e di fatto la sera stessa la Camera si riadunò per udire la relazione del Boggio, che dichiarava essersi avute dal Gabinetto le più soddisfacenti spiegazioni, e doversi la chiesta legge approvare senz' altro. E di fatto si venne senz' altro a' voti. Erano presenti e votarono 254 onorevoli; e tutti, un solo eccettuato, furono pel sì.

Il Governo si affrettò di pubblicare, il 1.º di Maggio, dopo avuta nel giorno stesso dal Senato l'approvazione egualmente unanime, la seguente legge:

« A tutto il mese di Luglio 1866, è data facoltà al Governo del Re di ordinare le spese necessarie alla difesa dello Stato, e di provvedere con mezzi straordinarii ai bisogni del tesoro, fermo rimanendo l'assetto delle imposte quali furono, e saranno votate dal Parlamento. »

Questo era come il compimento delle già amplissime facoltà concedute al Governo, a voto quasi unanime delle due Camere, circa l' esercizio provvisorio del bilancio fino a tutto il Luglio del 1866, nei termini espressi dalla seguente legge, pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* del 30 Aprile:

« Art. 1. Sino a tutto il mese di Luglio 1866, il Governo del Re riscuoterà le tasse ed imposte di ogni genere, secondo le leggi in vigore, farà entrare nelle casse dello Stato le somme ed i proventi che gli sono dovuti, ed è autorizzato a pagare le spese ordinarie dello Stato e le straordinarie che non ammettono dilazione, e quelle che dipendono da leggi ed obbligazioni anteriori, conformandosi alle previsioni fatte nel progetto di bilancio pel 1866, con le modificazioni successive presentate al Parlamento, e contenendosi, quanto alle spese, nella misura ivi stabilita.

« Art. 2. È confermata la facoltà accordata al Ministro delle finanze coll'art. 2 della legge 21 Dicembre 1864 n. 2065, di emettere *Buoni* del tesoro fino alla somma complessiva di 200 milioni, la cui decorrenza non sia maggiore di un anno, a quell'interesse che il Governo crederà più opportuno, e che dovrà esser noto al pubblico. »

5. Queste leggi davano al Governo la facoltà di spendere come e quanto gli paresse utile; ma non gli davano i denari da spendere, che bisognava necessariamente ricavare o da nuovi balzelli, o da prestiti levati a forza sui cittadini, o da prestiti di capitalisti stranieri. Ma questi pareano poco disposti ad avventurare i loro milioni sul credito d'uno Stato, il cui *consolidato* venne scadendo fino al 38 per 100; e chiedevano, dicesi, fino il 60 per cento di lucro. Un prestito sforzato, imposto ai privati, potea gittare assai malcontento. Nuovi balzelli, per esempio quelli proposti dallo Scialoja in uno schema di legge, modificato poi dalla Commissione della Camera come può vedersi nella *Nazione* del 2 Maggio, erano spediti d'incerta riuscita, e venivano troppo lenti al bisogno. Sarebbe rimasto quello di far anticipare i balzelli del venturo anno 1867, come nel Dicembre del 1864 si ottenne l'anticipazione del tributo prediale del 1865.

Ma l'esperienza fatta appunto nel 1864 dovea dissuadere dal ritentare la prova nel 1866. Imperocchè (come risulta da una prolissa e minuta *Relazione con allegati*, distribuita di questi giorni agli onorevoli della Camera) quando si tentò quella avventura, a cui, per la spontaneità dei contribuenti nell'accorrere ad anticipare il tributo, si volle dare nome e valore di nuovo *plebiscito*, la cosa riuscì ad effetto contrario. Di fatto pochissimo si trasse direttamente dai contribuenti, e fu giuocoforza pigliare il resto dai comuni e dalle province, lasciando poi alle amministrazioni comunali e municipali il fastidio di farsi rimborsare dai loro amministrati le somme tolte a prestanza con enormi usure, e date al Governo. Ed invero « l'imposta fondiaria erariale, dice l'*Unità Cattolica* del 28 Aprile, che dovea anticiparsi in Dicembre 1864 ascendeva alla somma di 121,480,100 lire e 21 centesimo. I contribuenti, che dovevano rispondere al plebiscito, quanti milioni anticiparono di questi cento ventuno e mezzo? Ne anticiparono quarantadue soltanto (lire 42,303,430.44): tutto il resto fu anticipato dai comuni e dalle province. I comuni anticiparono lire 26,221,552 e cent. 07; le province anticiparono lire 28,098,887.82; gli agenti della riscossione anticiparono lire 639,788 e cent. 31. E tutte queste anticipazioni non formarono ancora la somma richiesta, ma sole lire 101,395,398 e cent. 84, sicchè, per confessione del Ministro, restano ad esigersi lire 20,093,701.37. Che vi pare adunque di questo plebiscito?

« A noi pare che potrebbe menarsi vanto dell'anticipazione dell'imposta fondiaria: 1.° se fosse stato libero di anticiparla o no; 2.° se non si

fosse promesso nessun vantaggio pecuniario a coloro che l'anticipavano, nè minacciata nessuna pena a chi non l'avesse voluta anticipare; 3.° se se tutti i contribuenti l'avessero anticipata. Ma la cosa andò tutta al rovescio. Si domandarono con lusinghe e con minacce cento ventun milione e mezzo, e se ne ottennero dai contribuenti soli *quarantadue*, e questo è lo *splendido plebiscito*. »

Sarebbe adunque stato stolto ed inutile il tentativo d'un altro cotale plebiscito. Ed il riuscimento del *Consorzio nazionale* avea ciò dimostrato ad evidenza.

6. Era pure fallito al Governo il tentativo di avere, dalla adunanza dei banchieri raccolti in Firenze, l'imprestito di 200 milioni, da noi mentovato a pag. 234. Si ricorse pertanto allo spediente più efficace e facile, di prendere cioè i denari dove stavano, mettendo in loro vece della carta. E questo fu fatto col seguente decreto reale, steso sotto lo stesso giorno 1° di Maggio, in cui la Camera avea date al Governo quelle larghe facoltà, e pubblicato alli 2, con la firma del Re e del ministro Scialoja.

« In virtù delle facoltà, concesse al Governo del Re colla legge del 1 Maggio 1866 n. 2872; sentito il consiglio dei Ministri; sulla proposizione del Ministro delle finanze, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

« Art. 1. La Banca nazionale (nel regno d'Italia) darà a mutuo al tesoro dello Stato la somma di duecento cinquanta milioni di lire, aprendo a tal fine un conto corrente col tesoro medesimo. Per questo mutuo il tesoro corrisponderà alla Banca l'interesse in ragione dell'uno e mezzo per cento, pagabile a semestri maturati.

« Art. 2. Dal giorno 2 Maggio, e sino a nuova disposizione, la Banca nazionale suddetta è sciolta dall'obbligo del pagamento, in denaro contante ed a vista, dei suoi biglietti.

« Art. 3. I biglietti della Banca saranno dati e ricevuti come danaro contante per il loro valore nominale, nei pagamenti effettuabili nello Stato, tanto tra l'Erario pubblico ed i privati, società e corpi morali d'ogni natura, per qualsiasi titolo, ed anche in conto e saldo di tributi e prestiti, quanto tra privati o società, e corpi morali d'ogni natura tra loro vicendevolmente, nonostante qualunque contraria disposizione di legge o patto convenzionale.

« Art. 4. Il Banco di Napoli, il Banco di Sicilia, la Banca nazionale toscana e la Banca toscana di credito per l'industria e pel commercio d'Italia, continueranno rispettivamente ad emettere fedi di credito, polizze e biglietti secondo i loro statuti. A scelta degli istituti che li emettono, questi titoli sono rimborsabili in denaro o in biglietti della Banca nazionale, di cui all'articolo 3.°

« Art. 5. Almeno due terze parti della massa metallica che ciascuno degli istituti indicati all'art. 4.° deve avere in confronto della propria circolazione, rimarranno immobilizzate. La quantità di massa metallica immobilizzata sarà fatta constare mediante processo verbale di verifica da commissioni composte dal Rappresentante locale del tesoro, dal Presidente della Camera di Commercio del luogo, dal Direttore della sede o succursale della Banca nazionale e dal Direttore dell'istituto di cui si verifica la massa metallica.

« Art. 6. Sino alla misura della somma immobilizzata, la Banca nazionale (nel regno d' Italia) dovrà, sulla dimanda di ciascuno degl' istituti summenzionati, rispettivamente fornire loro biglietti suoi proprii, contro ricevuta munita del visto dell' agente locale del Tesoro; questi biglietti terranno luogo della massa metallica immobilizzata, e non potranno servire di fondo per nuove emissioni.

« Art. 7. Le fedi di credito, e le polizze dei Banchi di Napoli e di Sicilia saranno date e ricevute come danaro contante per il loro valore nominale nei pagamenti effettuabili nelle province napoletane e siciliane rispettivamente, tanto tra l' erario pubblico ed i privati, società, corpi morali per qualsiasi titolo, ed anche in conto o saldo di tributi o prestiti; quanto tra privati e società e corpi morali vicendevolmente tra loro, nonostante qualunque contraria disposizione di legge o patto convenzionale.

« Art. 8. La somma del valore dei biglietti in circolazione della Banca nazionale (nel regno d' Italia) non potrà eccedere quella fissata dai suoi statuti. Non entrerà nel calcolo della somma suddetta, il valore dei biglietti del mutuo al tesoro, di cui all' art. 1 del presente decreto, nè quella dei biglietti che darà agli altri istituti di credito, secondo l' art. 6 precedente.

« Art. 9. La Banca nazionale, e gli altri istituti indicati nell' Art. 4, non potranno variare il saggio dello sconto senza l' autorizzazione del Ministro delle Finanze.

« Art. 10. Il Ministro delle Finanze potrà, depositando presso gl' istituti di credito, di cui all' Art. 4, biglietti dalla Banca nazionale pagati al tesoro, pel mutuo di cui all' Art. 1, farsi rilasciare rispettivamente da ciascuno di essi istituti egual valore in titoli loro proprii.

« Art. 11. Il Governo del Re ha la facoltà di vigilare sopra l' amministrazione degl' istituti di credito, di cui si parla nel presente decreto; di riscontrare le loro operazioni, e di opporsi alla esecuzione delle deliberazioni e dei provvedimenti contrarii ai loro statuti, alle leggi ed agl' interessi dello Stato.

« Art. 12. Con altri decreti reali sarà ordinata la vigilanza ed il riscontro, di cui si parla all' art. precedente, e provveduto a quanto altro occorre per l' esecuzione del presente decreto. »

Sembra manifesto che, in virtù degli art. 5.° e 6.°, il Governo possa sostituire carta alla somma metallica immobilizzata negli altri Banchi, e così quasi raddoppiare la somma dell' imprestito forzato che si piglia tutto da sè. E per tal modo la intese la *Gazzetta di Firenze*, che spiegò tal provvedimento, coll' intento che *il Governo possa, quando gli occorra, prendere la massa metallica, e dare in cambio dei biglietti*. Tal faccenda non potea andare a sangue agli azionisti di codesti Banchi, e potea far crescere lo sgomento. Onde l' *Opinione* del 4 Maggio si affrettò di smentire quell' interpretazione e negare quella ipotesi, come insussistente, con le seguenti parole; dalle quali mettiamo pegno di cento contro uno, che tutti rimasero convinti del contrario.

« Siffatto apprezzamento è, a nostro avviso, inesatto e fallace. La immobilizzazione delle masse metalliche serve, dall' un canto ad impedire che il danaro sonante si nasconda od esca dal regno, e dall' altro a stabilire una guarentigia pei portatori dei biglietti. Con questo provvedimento la riserva della Banca nazionale viene virtualmente aumentata delle masse

metalliche che s'immobilizzano presso gli altri istituti di credito. E ciò preme di far notare, sì per mostrare l'importanza e solidità delle garanzie stabilite, sì per anti-venire erronei giudizi, che potrebbero essere sfruttati dalla paura.»

Nella tornata del 4 Maggio parecchi Deputati mossero querela al Ministero nella Camera, contro codesto Decreto del 1.º Maggio, come rovinoso per i banchi di Toscana e Napoli, anzi di tutti quelli d'Italia. Ma lo Scialoja si schermì, dimostrando quello essere stato il men disastroso dei possibili provvedimenti nelle presenti congiunture; dichiarò alto, che gli Italiani debbono pensare, non essere ancora terminato il tempo dei sacrificii; e conchiuse scongiurando gli onorevoli a non dare l'ultimo crollo al credito pubblico, con metter fuori cotali dubbii e siffatte controverse. La Camera, non potendo altro, si rassegnò, e passò all'*ordine del giorno* puro e semplice.

Tutti i giornali, e specialmente quelli del Ministero, bandirono senza riserva, che il voto dato dalla Camera pei provvedimenti finanziari, ed il conseguente Decreto del 1.º Maggio pel corso forzato dei biglietti della Banca nazionale, equivalevano ad una dichiarazione di guerra. E l'*Opinione* del 3 Maggio disse tondo: «Esso è il provvedimento di guerra più aperto, più decisivo, che sia stato adottato finora.»

7. Ma ben altri, niente meno aperti e niente meno decisivi, furono i provvedimenti di guerra, che, con mirabile accordo si fermarono dal Governo e dal *partito d'azione*. Questo ebbe piena licenza di far dimostrazioni, arruolare volontari, ed organare bande di *corpi franchi* da mettersi sotto gli ordini supremi del Garibaldi, richiamato dalla Caprera. Quello noleggiò molte navi di commercio pel trasporto delle truppe; rinforzò e fece marciare verso le province settentrionali gran parte delle milizie regolari delle meridionali; concentrò l'armata navale a Taranto, d'onde potrà e servire di scorta ad una spedizione di Garibaldini sulle coste dell'Istria o della Dalmazia, e condursi all'assalto di Pola e di Venezia; incorporò subito nei reggimenti di linea le reclute novelle, non curandosi d'insegnar loro punto altro che il maneggio del fucile; distribuì alle batterie di artiglieria ed ai reggimenti del treno i cavalli, che sottranno e per via di sensali comperava già da due mesi; ordinò il concentramento di varii corpi d'esercito nei luoghi disegnati per l'assalto e la difesa, aspettando i cenni di Parigi per avventurarsi al primo o limitarsi alla seconda.

I cenni di Parigi paiono propizii alla rivoluzione, se si tien conto del modo di parlare del *Constitutionnel*, della *France*, della *Patrie*, del *Pays*, dei giornali ufficiosi insomma, tradotti perciò con molto amore della *Gazzetta ufficiale* del Regno d'Italia. I quali con quell'artificio di frasi che è loro proprio, s'ingegnano di provare: che veramente l'Italia non è in colpa del presente disturbo, perchè gli armamenti inopportuni dell'Austria rendettero necessari quelli dell'Italia; e così giustificano per indiretto il contegno della rivoluzione, e dispongono gli animi del pubblico in Francia a gittare il torto sull'Austria. Ma i cenni ufficiali (appunto come nel principio del 1859 rispetto all'Austria, e come nel 1860 rispetto agli Stati della Chiesa e del Regno di Napoli) consigliano, agli esecutori dei disegni rivoluzionarii, prudenza, temperanza, pratiche di componimento e di pace. Di che diremo a suo luogo.

Il Gabinetto di Firenze già da gran pezza praticava questi consigli, in quanto possono significare che si faccia pure, ma *alla sordina, con segretezza*, quanto occorre per assicurare il colpo quando sia giunto l'istante di darlo, evitando gli inutili schiamazzi; e perciò tutto era disposto per muovere l'esercito ed organare i Garibaldini in corpi franchi. Tuttavia prima di schierar questi in pubblico e mettere loro le armi in pugno, era *prudenza* di aspettare, che l'Austria avesse fornito qualche altro pretesto di venire a questa esplicita dichiarazione di guerra. E di ciò non sapeano darsi pace i Garibaldini che, massime a Firenze, fecero tumultuose dimostrazioni, onde il Prefetto ed il Sindaco ebbero ad esortare, con ampollosi bandi, i cittadini a tenersi tranquilli. Con ciò si acquistò, anche verso la diplomazia, e massime verso i consiglieri di Parigi, il merito di saviezza e di moderazione, e la lode di sapere e volere por freno ai moti incomposti e pericolosi alla quiete pubblica; sebbene abbiasi ogni motivo di sospettare che, tanto i moti incomposti quanto i bandi per sedarli, fossero effetto d'un'armonia prestabilita, ed una scena concertata dopo che si era ricevuto il *la* della canzone.

Infatti la ministeriale *Opinione*, parlando al *Diritto* per essere intesa da tutti, stampò, alli 7 Maggio, alcune spiegazioni ufficiose circa l'armamento dei volontari, e l'indugio che trascorrerà prima di venire ai fatti; le quali importa di riferire a verbo, come documento storico.

« Anche il *Diritto* ammette l'inopportunità di radunare tosto i volontari. Ciò ch'esso richiede è, che si facciano i preparativi pel corpo di volontari. Ma sa il *Diritto* se questi preparativi si facciano o non si facciano? Si hanno da fare pubblicamente, senza alcuna di quelle cautele, che la prudenza più volgare consiglia? Neppur il *Diritto* lo pretende, che anzi scrive espressamente, potersi e doversi fare *con quiete, alla sordina, quasi con segretezza*. Ma se gli apparecchi si hanno da compiere alla sordina, chi può affermare che siano trascurati?

« Quello che deve premere al Governo ed al paese è, che i volontari siano raccolti soltanto allorchè siano esauriti tutti i tentativi, che la diplomazia fa in questi giorni, ed il Governo possa *liberamente* dare le ultime disposizioni militari, *senza nuocere ad una posizione diplomatica, che noi abbiamo ragione di giudicare eccellente*.

« L'arruolamento de' volontari è la guerra dichiarata. Questo almeno è il significato che avrebbe in Europa. Or supponga il *Diritto*, che siano ancora aperte trattative con estere Potenze, *non per la pace, ma per accordi di guerra, per trattati di alleanza*: qual libertà d'azione rimarrebbe al Governo italiano, quale autorità per difendere certi interessi ed ottenere certi vantaggi, ove gli altri Governi, con cui negozia, lo vedessero circondato da volontari impazienti ed in tali condizioni da non potere attendere? Non si tratta tanto di non inquietare la diplomazia, quanto di non danneggiare i nostri più vitali interessi, e di non compromettere il nostro avvenire, chiudendoci fuor di tempo ogni uscita. »

Può darsi che queste cose siansi scritte solo per alloppiare i troppo furibondi; ma da esse, quando fossero ben fondate, si dovrebbe inferire che 1.° il Governo di Firenze, oltre l'alleanza colla Prussia, spera di conchiuderne altre più poderose, 2.° che i Potentati, con cui tratta a tal fine, hanno bisogno di poter dire, che l'Italia è savia, magnanima, paziente, moderata, energica contro gli eccessi rivoluzionarii; 3.° che l'in-

dugio è ammesso, non per lasciar tempo e modo a componimento pacifico, ma solo per assicurare meglio i risultati d'una guerra già risolta ad ogni costo. Or qual è il Potentato, la cui alleanza vantaggiosa si spera a Firenze?

Tuttavia il *Diritto*, del dì 7 Maggio, mostrò di non essere punto soddisfatto di cotali prospettive lusinghiere; temè gl' indugi; sdegnò le pratiche della diplomazia, e dichiarò inutile il dar retta agli uffizii de' mediatori stranieri che si offrono a far da Mercurio, andando di qua e di là col caduceo involto in fronde d'ulivo. « Qual altra base potrebbero avere cosiffatti negoziati, se non che Venezia? Qual altra condizione potrebbe porre un Governo italiano all'Austria, fosse pure in un Congresso, se non questa: *Esca d'Italia o combatta?* Se per avventura ci fosse un uomo al Governo italiano, capace oggi di tenere all'Austria un altro linguaggio, sia pure avvolto nelle dorature delle formule diplomatiche, *quell' uomo, ne siamo certi, sarebbe, a furore di popolo, sbalzato dai finestroni di Palazzo Vecchio sul lastricato della Signoria.* »

Questo è parlar chiaro! Ma ci pare al tutto inutile, dove non fosse una parte ben concertata di commedia. Imperocchè già il Ministero ha fatto capire, che non si pensa punto ad altro, che a fare appunto quel che vuole il *Diritto*. Infatti la ministerialissima *Nazione* del dì 6, discorrendo appunto dell' ipotesi assurda, che l'Austria si offerisse a cedere spontaneamente al *Regno d'Italia* le province che ancora possiede nel Lombardo-Veneto, diceva proprio così: « D'altronde è evidente che le cose son giunte ormai al punto, che anche alla stessa proposta della cessione delle *nostre* province, l'Italia dovrebbe rispondere: *E troppo tardi!* Noi aspettiamo quindi, senza la minima inquietudine, l'esito di qualsiasi pratica, che si potesse tentare dalla Diplomazia, sicuri che il venirne alla suprema ragione delle armi è ormai divenuto una necessità. »

Parlerebbe così un diario ufficioso, se l'Italia, oltre l'alleanza della Prussia, non fosse sicura d'aver qualche poderoso tutore che l'assicuri alle spalle?

8. L'*Opinione* alli 7 dimostrava, come abbiamo riferito testè, che un decreto per arruolamento di volontarii sarebbe *la guerra dichiarata*. Il dì seguente, 8 Maggio, la *Gazzetta ufficiale del Regno* pubblicava appunto un Decreto reale, in virtù di cui è approvata la formazione di 20 battaglioni di volontarii, sotto la bandiera nazionale, vincolati da giuramento di fedeltà al Re, e da obbligo di sottostare alla disciplina militare. Ne avrà il comando, con dipendenza dal Ministero della Guerra, e sotto gli ordini del capo supremo dell'esercito, il Garibaldi. Gli ufficiali e graduati ed i soldati di quelle bande sono pareggiati in tutti i vantaggi, alle truppe regolari; e dovranno militare per un anno; ma potranno essere sciolti anche prima, con proporzionato compenso di paga. Dunque non solo la guerra è certa, ma già dichiarata, per confessione ministeriale, dall'Italia assalitrice all'Austria che sta ancora sulle difese. Ciò dimostra qual valore si abbiano le dichiarazioni categoriche mandate a Parigi, che accenneremo altrove, ed alle quali il Rouher sdegnavasi che non si desse la debita fede!

## II.

## COSE STRANIERE.

IMPERO D'AUSTRIA 1. Secondo *indirizzo* delle Camere ungheresi ; risposta dell'Imperatore — 2. Dispaccio spedito, sotto il 18 Aprile, a Berlino, pel reciproco disarmamento — 3. Provvedimenti militari nel Lombardo-Veneto — 4. Dispaccio del 26 Aprile a Berlino, per dichiarare il contegno dell'Austria verso l'Italia.

1. Gli sforzi reiterati, longanimi, animati da uno spirito di conciliazione e da una lealtà che meritò l'ammirazione degli stessi avversarii, onde l'Imperatore d'Austria si studiò di venire a pieno e stabile componimento della quistione costituzionale fra l'Impero e l'Ungheria, non vennero finora coronati dall'inteso risultato. E forse appunto il timore che questo si ottenesse, e così ne fosse ringagliardito l'Impero, diè la spinta ai nemici dell'Austria per accelerare l'effettuazione dei loro disegni ostili, e suscitare contro di essa i presenti gravissimi conflitti. Ma se non si potè conseguire l'assetto legale e la concordia, a dir così, ufficiale tra i capi dei dissidenti ungheresi ed il Governo di Vienna, ben si può affermare con tutta certezza che l'Imperatore riconquistò l'affetto del popolo tutto del reame di santo Stefano; e che le provocazioni del Bismark e del La Marmora, e di chi sta dietro a loro, giovarono moltissimo all'effetto di assicurare all'Austria il concorso volenteroso e magnanimo del valore ungherese; poichè di niuna cosa paiono tanto bramosi quelle fortissime milizie, quanto di dare una lezione sul campo di battaglia ai soldati di Guglielmo I e di Vittorio Emmanuele II.

Ma la quistione legale dei rapporti fra Vienna e Pesth rimane quasi allo stesso punto che sei mesi addietro. Il rescritto imperiale, con cui Francesco Giuseppe rispose agli *Indirizzi* delle Camere dei Magnati e dei Deputati, non bastò a smuoverle dalle loro pretensioni di vedere formalmente riconosciuta la rigida *continuità* del diritto, e convalidate le leggi del 1848, e fondata sovr'esse la concordia da stipularsi. Di che, con nuovo *Indirizzo*, replicarono le istanze, espresse dal Déak, e presentate a Vienna per mezzo d'una Deputazione. La quale fu ricevuta dall'Imperatore, che ascoltò benignamente i discorsi del barone di Sennyey e del conte Andrassy, che accennavano i voti svolti prolissamente nell'*Indirizzo* votato dalla Camera dei Deputati, ed accettato anche da quella dei Magnati a pluralità di soli quattro suffragi. La *Gazzetta di Vienna* pubblicò i discorsi di que' signori; dei quali ci basta allegare un periodo detto dall'Andrassy, che fa a proposito pei tempi che corrono. Egli adunque disse così: « Con intera fiducia gli Stati, che rappresentano l'Ungheria, sperano di vedere Vostra Maestà aderire alla loro preghiera, ed affrettare ed assicurare il momento nel quale, colla realizzazione dei principii costituzionali, la nazione ungherese, la quale non ha desiderio più ardente, possa ritornare quindi innanzi, come fu nel passato, il più fermo appoggio del trono e ricuperare tutta la sua forza ».

L'Imperatore ha risposto: « Io prenderò in considerazione l'*Indirizzo* della Dieta ungherese, ed ho la speranza che gli Stati, penetrati dell'importanza d'una missione che si annuncia come l'inaugurazione d'una era novella, si indurranno a sottomettere ciò che essi avranno risoluto circa gli affari interni (il cui accordo soddisfacente e duraturo importa moltissimo) alla forza, al benessere di tutta la monarchia e del mio caro re-



gno d'Ungheria. Vogliate, del resto, dare ai vostri mandatarii l'assicurazione della mia benevolenza reale e delle mie intenzioni inalterabilmente paterne ».

2. Rimane dunque sospesa, differita Dio sa fino a quando, per le presenti congiunture di doppia guerra da sostenere contro potenti nemici esterni, la tanto bramata concordia fra l'Austria e l'Ungheria. I sacrificii fatti a Vienna per rimuovere codesti cimenti di guerra, non valsero a nulla. « Non giova dissimulare, dice l'*Indépendance Belge* del 29 Aprile: il corso degli eventi conduce irresistibilmente alla guerra. La moderazione dell'Austria non le valse a nulla; invano essa accetta di disarmarsi in Alemagna, anche con le condizioni umilianti che le si vogliono imporre. Ora si pretende a Berlino, come condizione *sine qua non*, che l'Austria metta giù le armi anche nel Veneto. *Egli sembra*, dicea un cotale, che si domandi conto all'Austria perfino di questo reato, di mostrarsi cioè disposta a chiedere scusa! »

Affinchè si veggia se avesse ragione o torto chi la discorreva a questo modo nel citato diario liberalissimo, crediamo opportuno di riferire intiero il dispaccio, da noi accennato nel precedente quaderno, con cui l'Austria si offeriva ad essere la prima a disarmare in Alemagna, per dare alla Prussia un pegno delle sue intenzioni pacifiche; il quale era del tenore seguente:

« Vienna 18 Aprile. Per ordine ricevuto, il barone di Werther mi ha comunicato la risposta, qui unita in copia, del regio Gabinetto prussiano, in data di Berlino 15 corrente, al dispaccio ch'ebbi l'onore di comunicare a V. E. il giorno 7.

« Come non sarà sfuggito al regio Gabinetto, questa nostra dichiarazione del 7 acquistò la sua significazione più essenziale dalla conseguenza tratta, che, secondo l'assicurazione data scambievolmente da ambidue gli alti sovrani, di non avere in mira alcun atto offensivo, è cessato qualunque motivo di misure preparatorie militari, ed è divenuta oziosa qualunque discussione sulla priorità degli armamenti eventualmente eseguiti. Cionondimeno la replica del sig. conte di Bismark continua questa discussione. S. M. l'Imperatore, nostro graziosissimo signore, non può scorgere in ciò vero mezzo di riuscire a quello schiarimento dello stato delle cose, ch'è tanto necessario; e perciò la Maestà Sua mi ha dato facoltà di presentare alle risoluzioni del Governo di S. M. il Re di Prussia la seguente proposta:

« Il regio Governo conosce, per le comunicazioni fattegli apertamente e direttamente da me stesso, che in Austria ebbero luogo parziali traslocamenti di truppe, e che parecchi corpi di truppe si mossero verso il nostro confine nord-ovest. S. M. l'Imperatore si dichiara ora pronto a revocare, mediante un ordine da rilasciarsi il 25 corrente, questi traslocamenti che, a quanto crede il regio Governo, favoreggiano un assetto di guerra contro la Prussia; come a sospendere le misure a ciò relative, quando S. M. avrà ricevuto dalla Corte di Berlino la precisa assicurazione, che nel medesimo giorno, o almeno nel giorno susseguente, un ordine regio ripristinerà l'antieriore stato di pace regolare di quelle parti dell'esercito, che dal 27 corrente acquistarono una forza maggiore.

« Mediante questa offerta, il Governo imperiale crede fare tutto quello che dipende dalla sua volontà, per procurare all'avvenuto scambio di pacifiche dichiarazioni quel seguito di fatto, che corrisponda al medesi-

mo. Voglia V. E. esprimersi in questo senso col signor presidente del regio Ministero, e raccomandare lo spediente offerto dal presente dispaccio a quel serio apprezzamento, che noi potremmo invocare nel modo più indubbio, per questa novella prova dell'amore dell'Austria per la pace. Ricevete, ecc. MENSENDORFF. »

3. Ma in questo mezzo l'Austria ebbe forse certa notizia dell'alleanza pattovita, se non anche stipulata formalmente tra l'Italia e la Prussia, e dei preparativi guerreschi che intanto si facevano chetamente in Italia; e credette di potere mettersi sulle difese nel Veneto, senza incorrere taccia di malafede verso la Prussia in Germania; tanto più che, se veramente quell'alleanza non sussisteva, il Gabinetto di Berlino non potea avere a male, che l'Austria si assicurasse verso i tentativi dell'Italia. E fors'anche per accertarsi della sussistenza dell'alleanza, pose mano a provvedimenti militari di valida difesa, pei quali dovea restare indifferente la Prussia, se l'alleanza era una favola, e commoversi per contrario se quella realmente era pattovita.

Laonde cominciò col ristabilire l'obbligo della revisione dei passaporti al passo di confine tra il territorio italiano e le province imperiali in Italia; poi mandò nel quadrilatero rinforzi ragguardevoli di truppe; chiamò alle bandiere i soldati italiani di riserva e li fece partire verso le province interiori; cominciò a mettere in assetto di difesa le sue fortezze; sospese le corse delle ferrovie a servizio del commercio, per valersene a trasporti militari; diede opera ad armare le navi da guerra e rinforzare Pola e Venezia.

A questo punto l'aspettavano i suoi nemici; l'Italia cominciò a gridare che l'Austria si apprestava all'assalto, e si armò fino ai denti; ma, per bocca dei suoi diarii ministeriali dichiarò, che veramente gli armamenti dell'Austria nel Veneto doveano essere oggetto di sollecitudine principalmente per la Prussia; perchè non servivano ad altro che a mettere in chiaro l'indole delle insidiose proposte di disarmamento, mandate a Berlino; le quali erano un atto di mala fede, siccome quelle che erano intese ad alloppiare la Prussia, mentre riuscivano infatti solo a traslocare truppe da un punto all'altro.

4. Questa tattica era presentata a Vienna. Laonde, a dileguarne i tristi effetti, il Mensendorff scrisse all'ambasciadore austriaco presso la Corte di Berlino il seguente dispaccio, che valeva di riscontro alla risposta della Prussia, in data del 21, che riferiremo a suo luogo; e la chiarivano degli intendimenti del Governo imperiale circa gli armamenti nel Veneto.

« Vienna 26 Aprile 1866. Abbiamo ricevuto dal Gabinetto prussiano la qui unita risposta al nostro dispaccio del 18 corrente mese. Io mi sono affrettato di metterla sotto gli occhi dell'Imperatore, e sono incaricato di far conoscere, per vostro mezzo, al Governo del Re, quanto segue:

« L'Imperatore ha accolto con sincera soddisfazione la notizia, che la Prussia ha accettato la proposta d'un disarmamento simultaneo delle due Potenze. Sua Maestà non erasi ripromesso punto meno di tanto dai sentimenti concilianti del re Guglielmo.

« L'Imperatore è ora perfettamente pronto ad ordinare, che le truppe dirette sulla Boemia, affine di rinforzarvi le guarnigioni, siano ritirate per rientrare nell'interno dell'Impero, e metter così fine ad ogni apparenza d'un concentramento contro la Prussia. Soltanto, ora ci troviamo in una condizione che ci obbliga di rinforzare i nostri mezzi di difesa in

una altra direzione; e crediamo doverci assicurare, che quest'ultima circostanza non impedirà al Governo prussiano di rispondere all'allontanamento delle nostre truppe dalla frontiera, colla diminuzione dei corpi prussiani mobilizzati.

« Infatti, le ultime notizie dell'Italia provano evidentemente, che l'armata del re Vittorio Emanuele si prepara a procedere ad un attacco contro la Venezia. L'Austria è dunque forzata di mettere la sua armata italiana sul piede di guerra, richiamando gli uomini in congedo; e di provvedere ad una sufficiente protezione, non solo della sua frontiera del Po, ma anche dell'esteso suo litorale, il che non potrebbe aver luogo senza movimenti considerevoli di truppe nell'interno della monarchia.

« Noi crediamo necessario di avvisarne il Gabinetto del Re, per non essere esposti alle false interpretazioni che potrebbero nascere dalla circostanza che, rivocando i movimenti in Boemia, noi facciamo dei preparativi militari in altre parti della monarchia.

« Vi invito dunque a spiegare al Governo del Re, che questi preparativi non sono fatti che attesa l'eventualità d'una lotta contro gli Italiani, e che cominceremo immediatamente a procedere all'esecuzione della proposta d'un disarmo reciproco, quando saremo assicurati che il Governo del Re non permetterà che le misure, che siamo forzati di prendere per respingere un attacco dei nostri vicini nel Sud, abbiano ad esercitare una influenza sul ristabilimento dello stato normale delle relazioni tra l'Austria e la Prussia.

« Vi prego di spiegarvi a questo riguardo, senza indugio, col signor Presidente dei Ministri, e di comunicarmi la sua risposta.

« Nel caso che la Corte di Prussia facesse dipendere il disarmamento dalla supposizione che gli Stati federali alemanni non farebbero altri preparativi militari, vi farò osservare, che, per quanto noi sappiamo, non vennero fatti in nessuna parte, in questi Stati, armamenti effettivi, e che i sentimenti delle rispettive Corti offrono anticipatamente una compiuta guarentigia pel mantenimento dello stato di pace, dal momento in cui l'Austria e la Prussia realizzino le dichiarazioni pacifiche ch'esse si scambiarono.

« Finalmente, deggio farvi osservare, che dipenderà interamente dalle risoluzioni della Prussia di calmare compiutamente i timori, che i Governi della Germania potessero concepire; col dare assicurazioni così positive pel mantenimento della pace federale, come quelle che abbiamo date il 21 di questo mese ai nostri confederati. Siete autorizzato a lasciare al conte Bismark una copia della presente. Aggradite ecc. MENSENDORFF. »

Ciò non valse a nulla presso chi era deliberato di non accettare nè spiegazioni nè pace; ma giovò a mostrare quanto avesse ragione l'*Evening Star* di Londra, che scrisse pur testè: « Le condizioni dell'Austria sono veramente spinose! Se disarma per soddisfare alla Prussia, si pone in balia dell'Italia. Se si tien pronta a resistere all'Italia, corre rischio di essere assalita dall'Italia e dalla Prussia. È questo uno stato pieno di pericoli. È difficile sottrarsi alla necessità di questa conclusione: che la Prussia vuole, sotto qualsiasi pretesto, fare la guerra ».

Infatti la Prussia rifiutò di mantenere le date promesse di disarmare; allegandone nei suoi diarii ufficiosi questa ragione: che, se l'Austria vincolava coi suoi apparecchi militari la libertà del Governo e dell'esercito italiano, la Prussia avea diritto e dovere di star sulle difese!

FRANCIA 1. Dichiarazioni *ufficiose* circa il conflitto tra l'Austria e l'Italia — 2. Giudizio della *Revue des deux Mondes* sopra la politica del Governo francese nelle presenti congiunture — 3. Dichiarazioni ufficiali del Ministro di Stato signor Rouher — 4. Discorso del Thiers; voto della Camera.

1. Le prime notizie del conflitto dichiaratosi tra l'Austria e la Prussia sostenuta dall'Italia, cagionarono in Francia disastrosissimi effetti nei fondi pubblici. Imperocchè supponendosi, che non mai a Berlino od a Firenze s'avesse pensato a turbare la pace, con pericolo evidente di guerra europea, se il Governo della Francia non avesse approvato, se non anche incoraggiato cotali temerità, si riputò inevitabile una guerra, nella quale moltissimi credono che, tosto o tardi, debba essere travolta pure la Francia. Laonde i fondi pubblici anche francesi, ma specialmente il consolidato italiano, che è in grandissima parte fra le mani di capitalisti francesi, vennero scadendo a precipizio; tanto che nella *Borsa* di Parigi, già alli 7 Maggio, i fondi francesi del 3 per 100 non trovavano compratori al 62.95; ed il 5 per 100 italiano si buttava al 38.40. Di che ognuno può comprendere qual fosse lo sgomento del pubblico.

Tutti aspettavano, fin da mezzo l'Aprile, quando già le cose volgeano male assai, qualche parola ufficiale od *ufficiosa*, che desse lume a dividere gl'intendimenti del Governo ed a poter conghietturare almeno l'indirizzo politico, che per lui darebbesi alla diplomazia imperiale in sì critiche circostanze. Ma il *Moniteur* si tenne mutolo, con imperturbata impassibilità. Solo alli 27 Aprile comparve finalmente nel *Constitutionnel*, ma sotto la firma delle comunicazioni solenni, cioè del sig. *Boniface*, una nota, che era evidentemente dettata da personaggio ben più importante che il signor *Boniface*. Codesta nota merita d'essere qui distesamente riferita.

« Abbiamo riprodotto, due giorni sono, la formale smentita, data da un giornale benissimo informato, a « *voci assurde*, secondo le quali sarebbero stati conclusi accordi segreti dal Governo dell'Imperatore col Gabinetto di Berlino ». Ora si fanno correre voci simili, a proposito dell'Italia. L'Italia, dicesi, fa considerevoli armamenti; si ha cura d'aggiungere, che non sarebbe senza l'assenso della Francia e senz'essere assicurata del suo appoggio. Queste voci non sono meglio fondate di quelle, che pretendevano mostrare la Francia dietro la Prussia. Esse non hanno neppure il pretesto, che davano almeno a queste ultime supposizioni, le misure militari, prescritte dal Gabinetto di Berlino.

« Noi siamo, infatti, in grado d'affermare che l'Italia non ha fatto nè gli armamenti nè i concentramenti di truppe, di cui certi giornali hanno preteso accertare l'esistenza. Le stesse dichiarazioni del Governo italiano sono formali a questo riguardo, e tutti gli schiarimenti privati od ufficiali le confermano. Il Governo dell'Imperatore non ha due politiche. Esso *non incoraggia* le velleità di guerra più da un lato che dall'altro. Esso desidera dappertutto il mantenimento della pace, e fa tutto quello che può, nella misura dei suoi diritti e della sua dignità, per conservarne i benefici all'Europa. »

Questo parlare del sig. *Boniface* fu risguardato come una dichiarazione di neutralità; ma, se il professarsi apertamente fautore di chi provocava la guerra sarebbe stato pericoloso, tornava pochissimo accetta al pubblico codesta affettata indifferenza, in congiunture sì critiche, onde risultava tanto danno agli interessi francesi.

Il sig. *Boniface* capi che tale potea essere l'effetto della sua *nota*, ed uscì fuori il dì seguente, 28 Aprile, con un altro articoletto dello stesso stampo ufficioso e solenne; nel quale prese a dimostrare che, avendo la Prussia accettato di disarmare, l'Austria non avea più verun plausibile motivo di procedere negli armamenti in Italia; ed ammesso che l'Austria non potesse neppure per sogno aver il proposito di assalire l'Italia, si stese ad inculcare che questa era innocentissima del reo disegno di turbare la pace; e che se prima, quando v'era pericolo di conflitto in Alemagna, si potea a Firenze pensare a trarne profitto per la redenzione di Venezia, ora, cessato quel pericolo, non si farebbe mai tal pazzia. E conchiudeva (*venenum in cauda*): « Così stando le cose, è forza credere che l'Austria non tarderà a ristabilire il primiero *statu quo*, tanto in Italia quanto in Germania ».

Questa conclusione fu concordemente riguardata come una restrizione della neutralità, poichè, con forma cortese si e con le debite cautele oratorie, riusciva a dire: so di certo che l'Italia non farà lo sproposito di assalire; resta dunque che l'Austria metta giù le paure e le cautele di difesa, che sono la vera cagione di tutto il disturbo, e per cui essa ha torto; e disarmi subito, tanto in Germania che in Italia; altrimenti avremo ragione di chiamarla in colpa di questi guai, e di castigarnela! Tuttavia restava sempre *ufficiale* la neutralità della Francia fra i contendenti.

2. Ma questa non fu ammessa come praticamente possibile da nessuno dei diarii indipendenti; e la *Revue des deux Mondes* del 1.° Maggio (Tom. LXIII, pag. 255-63) prese di proposito a combattere cotale politica di neutralità. Eccone alcuni brani più rilevanti: « Sarebbe oggimai una puerilità il persistere nel dire, che la Francia, al cospetto di codesta crisi, che già avvolge anche l'Italia, ha un suo sistema, la *neutralità*. La neutralità, in congiunture sì ardue e che possono allargarsi tanto ampiamente, non può essere una dottrina francese, ma si unicamente una parola con cui velare un sistema, che non si vuol confessare, o la mancanza di qualsiasi sistema. E che sorta di neutralità può ella mai essere quella che ogni minimo evento può far sparire? Quella suppone un assoluto disinteresse. Or chi oserebbe affermare che noi siamo disinteressati in tutto ciò che può accadere in Germania ed in Italia? »

E qui, posto in sodo che può essere neutrale l'Inghilterra, ma non la Francia, il sig. Forcade fece risalire a codesta affettata neutralità l'origine del conflitto: « La Prussia non avrebbe mai osato esporsi da sè sola al cimento d'un duello coll'Austria; e, se non avesse fatto sicuro assegnamento sul concorso dell'Italia, il Bismark non avrebbe mai provocato l'Austria con quella pertinacia indomabile che si vede. Quanto all'Italia, possiamo forse concepire, che essa avesse la temerità di cedere alla tentazione, che l'opportunità le presentava, senza prima torre consiglio da una amica, quale si è la Francia, o peggio, con disconoscere l'autorità disinteressata dei consigli che ne avesse ricevuto? In Italia del pari che in Francia, tutti interpretano nel senso affermativo questa congettura... Se non si crede l'Italia abbandonata a sè stessa dalla Francia, e pur si vede l'Italia collegata col Gabinetto prussiano, se ne inferisce che la Francia è già anch'essa, o sarà condotta a favorire, almeno indirettamente, l'impresa del Bismark ».

Qui la *Revue* svolse con gran vivacità i pericoli d'un ingrandimento della Prussia « che farebbe retrocedere la Francia e l'Alemagna alla più

trista epoca della storia delle loro antiche rivalità. Niuna estensione di territorio, offerto come compenso alla Francia, e che in realtà sarebbe poi oggetto di eterni contrasti, potrebbe riputarsi indennità competente pei cimenti e pei pericoli, che proverrebbero a noi da tale aggrandimento della Prussia ».

3. Finalmente giunse il giorno, in cui il Governo imperiale credette di dover fare una dichiarazione aperta e solenne della sua politica. Nella tornata del 3 Maggio, il Corpo legislativo dovea discutere un disegno di legge, riguardante la cerna di 100,000 uomini per gli eserciti di terra e di mare. Si sapea che l'*opposizione* voleva afferrare questa opportunità per dire al Governo: se veramente volete pace, perchè chiedete 100,000 soldati? bastano 60,000; se poi sentite il bisogno di tanta gente in armi, che serve il dichiararvi neutrali e risoluti di far di tutto per la conservazione della pace europea?

4. Il Ministro di Stato, signor Rouher, prese a parlare pel primo, in questa forma: « Signori. L'esame dello schema di legge, relativo alla fissazione annuale del contingente, sembrò a qualche membro di questa assemblea fornire occasione ad una discussione sugli affari della Germania.

« Il Governo è convinto, che non potrebbe oggi accettare questa discussione senza esporsi a gravi e numerosi inconvenienti. Ma in questo momento, in cui voci di guerra risuonano in Europa e son causa delle più vive inquietudini all'opinione pubblica, egli è in dovere di far conoscere al Corpo legislativo, ed al paese, il carattere della politica seguita, il suo presente contegno verso le Potenze tedesche, e, specialmente, la sua posizione riguardo all'Italia. Io adempirò questo dovere con una dichiarazione che, quantunque breve, non sarà meno chiara e precisa.

« La politica osservata dal Governo dell'Imperatore nella questione dei ducati dell'Elba è stata costantemente pacifica. Avendo sempre cura della propria dignità personale, e dei riguardi dovuti all'indipendenza ed alle legittime suscettibilità delle Potenze, colle quali si hanno amichevoli relazioni; il Governo, d'apertutto, nell'origine come nelle fasi che si sono succedute a Copenaghen, alle conferenze di Londra, a Vienna, a Berlino, ha sempre portati consigli di saggezza e di moderazione, e continua non meno energicamente i suoi sforzi per proteggere da dispiacevoli conflitti la pace d'Europa.

« Per qual singolar contrasto infatti il Governo cercherebbe a sviluppare all'interno la prosperità pubblica, a segnarne i progressi con solennità internazionali, e si mostrerebbe poi indifferente, all'esterno, ai pericoli che può far nascere l'urto di passioni rivali?

« I nostri sforzi per il mantenimento della pace hanno adunque avuto per fine la ferma volontà di non far contrarre alla Francia alcun impegno, e di mantenere la sua libertà d'azione rispetto alle Potenze impegnate. In queste questioni, che non toccano per niente nè l'onore, nè la dignità, nè gli interessi diretti del nostro paese, non era egli dovere del Governo dell'Imperatore, dopo aver proclamate altamente le sue tendenze pacifiche, di rispettare e di osservare le regole di una neutralità *leale e sincera*, e conseguentemente di restare, riguardo ad avvenimenti, sì avvilluppati, libero nelle sue determinazioni?

« Così del pari egli è deciso a non usare di questa libertà, che per il compimento di una missione che gli riuscirà facile; cioè di proteggere contro ogni offesa la potenza, la sicurezza e la grandezza della Francia.

« Doveri speciali ci erano imposti riguardo ad una nazione, alla quale ci uniscono simpatie tradizionali ed una recente fratellanza militare. L'Italia può credersi chiamata ad intervenire attivamente nel conflitto, che minaccia di sorgere tra la Prussia e l'Austria. Ciascuna nazione è giudice dei propri interessi; e noi *non pretendiamo esercitare alcuna tutela* sull'Italia, che è libera delle proprie risoluzioni, perchè essa ne è sola responsabile. Ma l'affetto che noi le portiamo ci obbligava a spiegarci categoricamente con lei. Ora ella sa per le nostre replicate dichiarazioni, che, come disapproveremmo altamente ogni assalto dell'Austria contro di lei, così noi siamo formalmente decisi di lasciare a suo carico i rischi e i pericoli di ogni aggressione ch'essa dirigesse contro l'Austria.

« La dichiarazione del Governo si riassume dunque in tre punti: *Politica pacifica. — Neutralità leale. — Piena libertà d'azione.*

« Il Governo confida che questa idea di condotta, che mantiene la nostra completa indipendenza, che determina e circoscrive, in quel che non ispetta a noi, le responsabilità, è conforme alla verità ed alla giustizia, e merita l'approvazione della Camera e del paese. »

Non sappiamo scorgere precisamente qual cosa si applaudisse con tanto entusiasmo dal Corpo legislativo, come nota il *Monteur*, in queste dichiarazioni del Rouher. Forse la neutralità? Forse la libertà d'azione? Forse la limpidezza con cui era disegnata la politica da seguire? Pare che quest'ultima qualità delle dichiarazioni non sia tanto spiccata, da meritare sì grandi applausi. Imperocchè già la libertà d'azione si spiega in cento modi. Il *Monde* del 6 Maggio, a cagion d'esempio, dice che, attenendosi al senso naturale delle parole del Rouher, vuolsi intendere che egli denunziasse questa sentenza: « Se l'Austria non assalta l'Italia, la Francia non interverrà; se l'Italia si muoverà all'assalto, ciò sarà a tutto suo rischio e pericolo. Vittorio Emanuele, vincitore s'impadronisce di Venezia; vinto, torna ad essere Re di Piemonte. Ecco quel che significa la dichiarazione del signor Ministro di Stato al Corpo legislativo ». Con buona venia del *Monde*, già altri assai spiegano diversissimamente il concetto adombrato dal Rouher; e, procedendo d'accordo col *Monde*, fino al punto in cui, se l'Italia riesce vincitrice, le si concede la palma del trionfo col possesso di Venezia, conchiudono in quest'altro modo la seconda parte del dilemma: « Se Vittorio Emanuele è vinto, la Francia, costretta dal suo interesse e dal suo onore a non lasciar disfare l'opera sua del 1859 e del 1860: la Francia, interessata a non lasciar ripigliare all'Austria veruna influenza in Italia, si avvale della *libertà d'azione* che si è riservata; scende a soccorso del vinto suo alleato, e manda a compimento il programma di Milano: *L'Italia libera dalle Alpi all'Adriatico!* » E convien confessare che questa ipotesi potrebbesi effettuare, senza punto travolgere il senso delle dichiarazioni del Rouher, e senza dare altrui diritto veruno d'impugnarle come sleali.

4. Sorse quindi a parlare il sig. Thiers, che in questa circostanza parve superare sè medesimo, e per la limpidezza e la vigoria dell'argomentazione; e per la maestria nel toccare i fatti e nel derivare le conseguenze della politica osservata dal Gabinetto imperiale verso la Prussia e l'Italia; e per la energia con cui, senz'ambagi, indicò il rimedio ai mali presenti; cioè, doversi togliere alla Prussia ogni speranza d'aver alleata l'Italia, e dietro questa la Francia; e doversi mandare all'Italia un *veto* risoluto per qualsiasi assalto contro l'Austria. Ma di questo discorreremo

altra volta. Quindi parlò brevemente Giulio Favre, aderendo in tutto alle idee esposte dal Thiers, con una sentimentale riserva per l'Italia.

Allora si rialzò il Rouher per dire: che il Governo si era spiegato chiaro; che gli applausi, dati alle sue dichiarazioni, provavano queste essere state capite; dunque doversi troncato cotal dibattito, massime che in quel punto avea ricevuto una nuova e categorica assicurazione dall'Italia, che essa « *prendeva l'impegno formale di non assalire l'Austria* <sup>1</sup> ». Il sig. Olivier rinunziò a recitare il preparato discorso. Si venne ai voti per codesta cerna di 100,000 nuovi soldati *in difesa della pace*; la quale fu approvata da 284 suffragi contro 16, essendo 264 i votanti.

« Ogni giornale, dice il *Monde* del 6 Maggio, toglie dalla seduta dell'altroieri ciò che più gli piace; questi s'attengono alle dichiarazioni del sig. Rouher; quelli alle opinioni del sig. Thiers. Un fatto però sovrasta a tutto, cioè l'impopolarità della guerra presso il Corpo legislativo. Fu rilevata la contraddizione manifesta fra gli applausi che salutarono i tratti più razzenti del discorso del sig. Thiers, e l'approvazione senza contrasto, ad immensa pluralità di suffragi, della proposta legge. Questa contraddizione è senza importanza. Il Corpo legislativo non vuole la guerra; e, tranne alcuni pochissimi suoi membri, tutti gli altri mostrano di non volerla, precisamente per le cagioni esposte dal sig. Thiers. »

Malgrado di ciò, chi mai oserebbe farsi mallevadore, che la Francia non tornerà a spendere 500 milioni ed il sangue di 50,000 suoi prodi, precisamente per sostenere in guerra l'Italia contro l'Austria, quando quella non venisse a capo, da sè sola, dei disegni concertati anche con la Prussia? E se Napoleone III bandisse a tal fine la guerra, e la Francia cominciasse a provare il solletico dell'odore della polvere, e ad udire il rimbombo del cannone, chi oserebbe affermare che in Francia non si rinnoverebbe la scena del 1859, quando, dopo tante manifestazioni di avversione ad una guerra in favore della rivoluzione italiana, si fece tanto plauso ai trionfi per lei riportati delle armi francesi?

PRUSSIA 1. Solenne ricevimento a Corte degli Arcivescovi di Gnesen-Posen e di Colonia — 2. Disposizioni del Re circa l'elezione del Principe di Hohenzollern ad *Ospodaro* dei Principati danubiani — 3. Risposta del Bismark ai Sindaci dei mercanti di Berlino, quanto al mantenimento della pace in Germania — 4. Risposta, data il 21 Aprile dal Gabinetto di Berlino, alla Nota austriaca del 18, circa il disarmamento — 5. Adunanze democratiche e risoluzioni avverse ai disegni del Bismark — 6. La Prussia continua i preparativi di guerra contro l'Austria; intimazioni minacciose agli Stati secondarii — 7. Circolare della Prussia ai Governi della Confederazione, sopra la riforma federale — 8. Il Bismark prende le parti dell'Italia, e disdice la promessa di disarmare — 9. Attentato d'uno scolare contro il Bismark.

1. Nel giorno 14 d'Aprile i due nuovi Arcivescovi di Gnesen-Posen e di Colonia, Mons.<sup>r</sup> Ledochowski e Mons.<sup>r</sup> Melchers, in vetture di gala della Corte furono condotti a palazzo, e ricevuti con alto onore dal Gran Maestro delle cerimonie e dal Gran Maresciallo di Corte, ed introdotti

<sup>1</sup> Perchè si veda quale importanza possa darsi a tali impegni formali ed alle guarentigie con cui sono avvalorati, sarà utilissimo, attesa la quasi perfetta identità di circostanze, il rileggere, almeno la pag. 517 del documento ufficiale, da noi recitato nella Serie IV, vol. VIII, da pag. 512 a pag. 552.



presso il Re, circondato dal Principe ereditario, dal Gran Ciambellano, dai Ministri, dal Consiglio di Gabinetto e dalla sua corte militare. Il Ministro dei culti presentò a S. M. i due Prelati, richiedendo il Re di accogliere il loro giuramento. Mons.<sup>r</sup> Ledochowski incominciò con ringraziare il Re pel consenso dato alla loro nomina, fatta dalla Santa Sede; quindi, l'un dopo l'altro, i due Arcivescovi, toccando i santi Evangelii portati da ecclesiastici ond'erano accompagnati, prestarono il giuramento secondo una formola, che può vedersi nel *Monde* del 21 Aprile.

Prestato il giuramento, l'Arcivescovo di Colonia ringraziò il Re d'aver voluto assistere di persona a tal cerimonia; rinnovò le assicurazioni di leale sudditanza; toccò dei beni che si derivano dalla concordia fra la podestà spirituale e la temporale, e richiese il Sovrano di volere continuare alla Chiesa cattolica ne' suoi Stati una efficace protezione, promettendo in ricambio le preghiere ferventi loro e de' fedeli in favore di S. M. e de' suoi Stati.

Il Re Guglielmo I, come leggesi nel *Monitore prussiano* dello stesso giorno, rispose con le seguenti parole:

« Sono stato lietissimo, venerabili signori, di ricevervi personalmente prima del vostro ingresso alle vostre funzioni episcopali, e di accettare la promessa solenne che avete fatta, e che avete corroborata col vostro giuramento, come pegno de' vostri sentimenti verso me e la mia Casa reale.

« La Chiesa cattolica si trova, nell'estensione di tutto il mio paese, in forza dello svolgimento storico del diritto e della Costituzione, in una condizione ben regolata. Sotto l'egida di leggi giuste e benevole, essa può spiegare liberamente e senza ostacolo la sua efficacia nelle cose di sua spettanza. Provo soddisfazione che questo fatto, il quale è stato giustamente apprezzato a più riprese dalla bocca del Capo visibile della vostra Chiesa, sia pure riconosciuto con gratitudine da' miei fedeli sudditi.

« La Chiesa cattolica de' miei Stati può essere sicura della continuazione della mia paterna protezione. In particolare, voi pure, venerabili prelati, potete contare sul mio appoggio nell'adempimento della vostra missione, di cui non disconosco le difficoltà. Mi riprometto ancora da parte vostra, con anche maggiore fiducia, che coltiverete e nudrirete, come avete solennemente giurato davanti a Dio, fra i diocesani affidati alla vostra vigilanza episcopale, lo spirito di venerazione e di fedeltà verso me e la mia casa reale, e dell'obbedienza istituita da Dio, non che il rispetto verso le leggi dello Stato; e che farete tutti i vostri sforzi per mantenere la pace e la concordia fra i cittadini dello Stato.

« In questa ferma fiducia, vi auguro il benvenuto nel mio paese, il quale, mentre vi offre un focolare domestico e un largo campo d'azione, conta colla medesima sicurezza sulla vostra devozione ai suoi sacri interessi. »

2. Il recente plebiscito dei Principati di Moldavia e Valachia, per cui eleggevasi ad *Ospodaro* il Principe di Hohenzollern, come abbiamo riferito nel precedente quaderno, erasi riguardato da molti come un maneggio del Bismark, sì per rendersi sempre più grato al Re ed a tutta la Casa reale, e sì per creare nuovi imbarazzi all'Austria; la quale avrebbe avuto, dove il colpo fosse riuscito, a' suoi fianchi un nuovo nemico nella persona d'un Principe prussiano, divenuto sovrano dei Principati uniti. Ma, fondate o no che si fossero cotali congetture rispetto al Bismark, pare che l'intrigo incontrasse gravissimi ostacoli per parte della Russia, cui

il re Guglielmo non vuole certamente scontentare, e che non potrebbe vedere di buon occhio nè questo ingrandimento della influenza prussiana, nè questo nuovo ostacolo che le si attraverserebbe sulla via, per cui tende a Costantinopoli.

Laonde sembra omai certo che, anche senza calcolare le opposizioni risolte della Turchia, siasi nei consigli del Re di Prussia avuto riguardo a molti altri incagli che si dovrebbero superare, se si accettasse il *plebiscito*, fabbricato dal Governo provvisorio dei Principati; e perciò siasi risoluto di non mescolarsi in tal negozio. Il *Mémorial diplomatique* del 29 Aprile ne parlò in questi termini: « Sappiamo di buon luogo che S. M. il Re di Prussia ha dichiarato di voler restare al tutto estraneo alla candidatura del principe Carlo di Hohenzollern al trono della Rumenia. Tale è la risposta che il conte Bismark darà alla deputazione rumena, giunta a Berlino per presentare il plebiscito del 15 Aprile. La Deputazione pertanto si recherà quinci a Dusseldorf presso il Principe candidato, il quale di per sè, già s'intende, sarebbe dispostissimo a cangiare il suo grado, di *sottotenente aggiunto* nell'esercito prussiano, con quello di Ospodaro moldovalacco. Tuttavia abbiamo ragione di credere che, attesa la risoluzione presa dalla Conferenza di Parigi, di restringere l'autonomia dei *Principati uniti* entro i limiti dei Trattati, il Principe di Hohenzollern, padre del candidato, subordinerà l'accettazione di suo figlio al formale consenso delle Potenze garanti ».

Questo consenso può farsi aspettare buona pezza; ed intanto i felicissimi Principati, già forniti di tutto il corredo del *diritto nuovo*, del *Codice Napoleone* e della *civiltà moderna*, debbono ingoiare l'umiliazione di andare inutilmente mendicando consensi, e ricevendo rifiuti all'offerta della corona moldovalacca!

3. Il popolo prussiano è disposto a tutt'altro che a tirarsi sulle braccia il bastone della Russia, col provocarne il corruccio, insediando nei Principati danubiani un *cadetto* degli Hohenzollern! Colà persino i liberalissimi, non che i conservatori, sono già troppo scontenti della guerra avviata dal Bismark contro l'Austria; e ne diedero e ne danno ad ogni poco dimostrazioni molto espressive nelle adunanze popolari; dove altamente si bandì la più energica riprovazione della politica praticata da quel Ministro. Ma il Bismark, che con tanta disinvoltura si sbarazzò della Camera dei Deputati e delle opposizioni costituzionali, non era uomo da darsi vinto ai clamori dei *meeting*. Tuttavia, siccome questi poteano esercitare qualche influenza sull'opinione pubblica, massime fuori della Prussia, egli la fece da pari suo; e mandò ordinare che ogni riunione di oltre a venti persone, in cui si toccasse di cose politiche, si trattasse come illegale, e si sciogliesse all'uopo con la forza.

La corporazione dei mercanti di Berlino intanto avea fatto pervenire al Re, per mezzo de' suoi Sindaci, un *indirizzo* con caldissime suppliche di soddisfare al voto generale dei suoi sudditi col mantenimento della pace. Il Bismark loro rispose nei termini seguenti:

« Sua Maestà il Re si è degnata farmi rimettere, senza accompagnarlo da un'alta risoluzione, l'*indirizzo* che le è stato presentato dal sindacato della corporazione dei mercanti di Berlino. I signori sottoscrittori dell'*indirizzo* debbono esser convinti, che il Governo del Re porrà, come è suo dovere, ogni cura per conservare al paese i benefizii della pace.

« Per l'articolo 48 della Costituzione il Re solo ha diritto di decidere della pace e della guerra. La saggezza di S. M., alla quale si indirizzò con fiducia il sindacato, ed il cuore paterno del sovrano, sono dunque l'arra più sicura che la prosperità del paese non sarà esposta alle vicissitudini della guerra, a meno che ciò non dimandino imperiosamente l'onore e l'indipendenza della Prussia e della Germania.

« Il Governo non crede, come pur hanno pensato i signori membri del sindacato, che una guerra non sarebbe giustificata, se non quando fosse intrapresa allo scopo di dare una base più larga allo sviluppo degli interessi economici del paese. Se però i pericoli, che potrebbero incorrere i beni supremi della patria qui sopra accennati, sforzassero il Re a chiamare alle armi il popolo prussiano, il Governo del Re avrebbe la ferma fiducia, che tutte le classi adempirebbero con gioia ai loro doveri verso la patria, e che i signori membri del sindacato della corporazione dei mercanti di Berlino darebbero oggi, come l'han dato pel passato, l'esempio della devozione e dei sacrificii. Berlino, 19 Aprile 1866. DE BISMARCK. »

4. Appunto in quello stesso giorno 19 Aprile il Bismark avea ricevuto la proposta dell'Austria, contenuta nel dispaccio del 18 Aprile, da noi recitato in questo stesso quaderno, e che ben prevedesi dover essere fatto di pubblica ragione. Sicchè, mentre per una parte era messo alle strette dall'Austria che gli toglieva ogni pretesto a continuare gli apparecchiamenti di guerra, per l'altra non potea dissimulare a sè stesso, che questa era tutt'altro che gradita al popolo prussiano, massime con la prospettiva di avere contro di sè quasi tutta la Germania.

Laonde fu giuocoforza che egli desse qualche segno di intendimenti pacifici e di disposizioni a componimento. Rispose pertanto col seguente dispaccio, spedito al barone Werther, ambasciadore prussiano a Vienna:

« Berlino, 21 Aprile 1866. Vostra Eccellenza riceverà l'annessa copia del dispaccio del conte di Mensdorff, che il conte Karolyi mi lesse e mi lasciò ieri. Le misure militari ordinate da S. M. il Re, come V. E. potè ripetutamente dichiarare al Gabinetto imperiale, miravano unicamente a mantenere l'equilibrio negli apparecchi di guerra; equilibrio che, a giudizio del Governo reale, fu turbato dal fatto, che molte milizie, disseminate in varie province dell'Impero, operarono tali movimenti, per cui rimase considerevolmente abbreviata la distanza, che avrebbero dovuto percorrere per giungere alla frontiera prussiana in caso di una guerra. Essendo stato questo l'unico movente degli armamenti prussiani, è ben naturale che S. M. si presti di buon grado a sospendere le prese misure di precauzione, con altrettanta prontezza, e nella stessa misura in cui il Governo imperiale avrà fatto scomparire le cause che le provocarono.

« In questo senso io autorizzo V. E., per ordine del Re, a dichiarare al Ministro imperale degli affari esterni, che il Governo reale accoglie con soddisfazione la proposta contenuta nel dispaccio del conte di Mensdorff in data del 18 Aprile.

« Per conseguenza, tosto che il Governo reale avrà ricevuto autentica comunicazione, che S. M. l'Imperatore ha ordinato di revocare quei traslocamenti, che costituivano apparecchi di guerra contro la Prussia, e tutte quelle altre misure che vi si riferiscono, S. M. il Re da parte sua ordinerà senza indugio la diminuzione di quelli dei suoi corpi di truppa, che furono aumentati dopo il 27 Marzo.

« S. M. farà eseguire quest'ordinanza nella stessa misura e nello stesso tempo, in cui le corrispondenti diminuzioni dell'effettivo di guerra saranno di fatto compiute nell'armata austriaca. Quanto alla misura ed al tempo, il Governo reale aspetta ulteriori comunicazioni del Gabinetto imperiale, per tenere dietro passo passo col suo disarmamento al disarmamento dell'Austria.

« Il Governo reale considera come ben inteso, che sieno pure revocati i preparativi militari, incominciati dagli altri Governi tedeschi; e che, per la loro continuazione, non abbia motivo a prendere misure militari di precauzione.

« Il Governo reale si dichiarerà in questo senso presso le diverse Corti, ed aspetta che il Governo imperiale impieghi, nell'interesse della pace, la sua influenza allo stesso scopo.

« V. E. farà conoscere il contenuto di questo dispaccio al sig. conte di Mensdorff, e gliene lascerà copia se lo desidera. BISMARCK. »

5. Questa risposta, per quanto nel suo fare altiero, risentito ed improntato di diffidenza, potesse sembrare intesa a tutt'altro che a promuovere la conciliazione; tuttavia conteneva una promessa di cessare dai preparativi di guerra, se ciò si facesse prima dall'Austria; e questo avea bastato ad ispirare (in coloro che non conoscono quanto il Bismark sia tenace de' suoi propositi e versatile nell'uso dei mezzi per effettuarli) una lieta speranza di veder rimossi dalla Germania gli orrori d'una lotta fratricida. Ma il Bismark non era uomo da dare addietro; e colse il primo pretesto che gli si affacciò pochi giorni dopo, per isvelare la sua alleanza coll'Italia e continuare l'opera incominciata, come vedremo a suo luogo. Nè fece capitale veruno delle contrarie dimostrazioni di quello stesso partito progressista ed unitario, che egli avea sollucherato con la proposta della riforma federale e del Parlamento alemanno.

Infatti il *Moniteur* parigino ebbe da Francfort, che una riunione di co-desti settarii in Berlino, benchè aderisse in massima al disegno delle riforme federali, rifiutava energicamente la guerra che si imprendesse per l'annessione dei Ducati; dalla quale pretensione precisamente ebbe origine il conflitto della Prussia coll'Austria. Un'altra riunione dello stesso partito ebbe luogo a Dresda, e fermò la seguente risoluzione: « È dovere di tutto il popolo alemanno di riunire le sue forze, per difendere il diritto delle popolazioni dello Schleswig-Holstein di disporre liberamente di sè medesime, e per impedire una guerra fra gli Hohenzollern e gli Assburgo. L'Alemagna deve chiedere il ristabilimento e l'esecuzione della costituzione dell'Impero, voluta dall'Assemblea nazionale di Francfort il 28 Marzo 1849, e la convocazione di un Parlamento alemanno, secondo la legge elettorale di quell'anno ».

L'Assemblea di Berlino, mentovata qui sopra, si era tenuta il 17 Aprile, e vi aveano partecipato tutti i Deputati berlinesi; ed avea approvato, a suffragio unanime di tutti, le seguenti risoluzioni: « 1.° Una guerra, che si dovesse fare coll'intento di anettere i Ducati alla Prussia, non potrebbe essere giustificata. 2.° La Dieta federale non può difendere gli interessi della Germania, e deviare l'imminente pericolo, più che nol possa fare il sig. Bismark. 3.° Solo un Governo che goda la fiducia del popolo prussiano potrà avere la forza bastante a risolvere le difficoltà sorte per le condizioni dei Ducati, ed a connettere, con questa soluzione, la riforma federale sotto la direzione della Prussia ».

Salta agli occhi d' ognuno, che non poteasi, con maggior evidenza o con maggiore energia, riprovare la politica del Bismark, la sua pertinacia nel voler appropriarsi i Ducati, la guerra perciò avviata contro l' Austria, e la sfiducia per cui egli era escluso dal dirigere la riforma federale. Ma egli lasciò dire, e continuò a fare.

6. Ed invero, fondato sulla riserva apposta al dispaccio del 21 Aprile, egli proseguì tutti gli apprestamenti di guerra, ben accertato com' egli era, che il suo compare di Firenze gli avrebbe dato il destro di giustificarli. Ed infatti il Governo italiano cominciò di quei giorni a far sempre più chiari i fermati disegni, sì che l' Austria, non potendo più dissimulare, si diede alacramente a procacciarsi valida difesa nel Veneto; e così porse al Bismark il pretesto di dire: Voi non smettete le armi, solo le spostate; dunque io sono in necessità di stare in guardia, e mi tengo sulle armi!

Inoltre gli Stati secondarii, e specialmente la Sassonia e la Baviera, che ben vedeano dove volesse parare il Bismark, attendeano ancor esse a premunirsi; imperocchè la piccola Sassonia, coi suoi 25,000 uomini, non potrebbe da sè sola tener testa a 200,000 Prussiani che, col pretesto di legittima difesa marciassero su Dresda, per quivi attestarsi contro l' Austria; e perciò cercava sussidio dai vicini. Il Bismark mandò agli Stati secondarii una Circolare tra il secco ed il minaccioso, in cui, allegando gl' impegni assunti dalla Prussia nel dispaccio del 21 Aprile, invitavali a cessare da ogni preparativo di guerra, ed a rivocare i provvedimenti già presi. La volpe, quando volea mangiarsi l' istrice, gli dimostrava quanto fosse ingiuriosa la sua diffidenza, ed i gravi incomodi a cui si esponeva, col tenersi sempre gravato di quella sì fastidiosa corazza tutta irta di lance! Ma la retorica del Bismark non fu persuasiva quanto egli voleva; ed ebbe in risposta che, non essendo ancora posate le armi dalle due parti contendenti, quelli, che forse necessariamente sarebbero strascinati a doverne seguire le sorti, doveano da parte loro fare il possibile, per non essere colti alla sprovvista.

7. Ma prima di ricevere questa risposta, il Bismark avea già spedita un'altra Circolare, molto nebulosa e discretamente prolissa, pubblicata il 29 Aprile dalla *Gazzetta nazionale* di Berlino, circa il modo di procedere alla riforma federale. Quasi tutti gli altri Governi opinavano che prima i varii Gabinetti si dovessero porre d'accordo circa la sostanza delle riforme ed il modo di convocazione del Parlamento alemanno; poi si dovesse questo raccogliere secondo le fatte convegne, ed incaricare della disamina dei disegni già elaborati. Per contrario il Bismark, intento sempre ad intorbidar l' acqua, per meglio pescarvi dentro, vuole che senz' altro si prefigga innanzi tutto l' epoca dell' apertura del Parlamento, poi si deliberi sulle proposte di riforma. Mettiamo pegno che se i Governi alemanni si acconciassero a questa fantasia, il Bismark ne metterebbe fuori un'altra opposta, per impedire che il Parlamento si apra prima che la Prussia non domini sovrana sopra tutti i minori Stati alemanni, com' è suo manifesto disegno.

8. Una sola cosa è certa, e spicca fra cotante tergiversazioni del *Cavour* alemanno; ed è l' impegno formale che debbe avere contratto col Governo rivoluzionario di Firenze, di fare la guerra all' Austria. Perfino il Forcade della *Revue des deux Mondes*, tutt' altro che tenero dell' Austria, pure nella sua Cronaca del 1 Maggio scrive così: « L' Austria sotto

un certo riguardo, si concilia la simpatia di tutti (*est intéressante*); poichè essa è vittima di una aggressione sistematica ed accanita. Si vuole ad ogni costo attaccar briga con lei. Riconoscendo che l'*ostilità premeditata*, di cui essa è oggetto, le dà al cospetto del pubblico un aspetto più onorevole che quello del Gabinetto di Berlino, non si può prescindere dal rammentare colpe recenti, che condussero il Gabinetto di Vienna a queste strette ». E qui dimostra a lungo, che queste colpe consistono nell'aver secondati i disegni della Prussia, per amore e speranza di conciliazione con lei, ed opponendosi perciò, dopo tanti sperimenti fatti della slealtà e perfidia della politica prussiana, ai voti degli altri Stati della Germania.

Di qui si spiega perchè la Prussia, saputo degli apparecchiamenti di pura difesa, fatti dall'Austria pel Veneto, rifiutasse di osservare le promesse di disarmamento già date, e ne togliesse pretesto ad incalzare la guerra. Questa poi dalla ministeriale *Opinione* di Firenze del 5 Maggio è dichiarata inevitabile, cioè determinata ad ogni costo. E per dimostrare che la guerra si farà malgrado di qualsiasi offerta di mediazione, di Congresso, di componimento, giunse la *Nazione* fino a dire che *neppure la cessione della Venezia all'Italia* basterebbe a rimuovere la necessità della guerra. Il che evidentemente non accadrebbe, se non fosse stipulata con la Prussia la guerra ad ogni costo, finchè ambe le parti abbiano ottenuto, l'Italia nel Veneto, la Prussia in Germania, i vantaggi che se ne ripromettono.

Fatto sta che, con dispaccio del 30 Aprile, il Bismark fece sapere a Vienna, che non procederebbe al promesso disarmamento; ed ecco in che modo terminava codesto documento:

« Noi dobbiamo aspettare una prossima comunicazione autentica, relativa al ristabilimento dello *statu quo ante*.

« Speriamo che il Governo imperiale, assumendo informazioni più particolareggiate, si convincerà che gli avvisi, che gli erano pervenuti sulle intenzioni aggressive dell'Italia, erano privi di fondamento, e che procederà quindi al ristabilimento effettivo dello stato di pace in tutto il suo esercito, il che ci permetterà allora di imitarlo.

« Finchè questa via, che sola ci sembra giusta, non sarà stata adottata, non sarà possibile al Governo del Re di entrare in negoziati importanti, e pieni di gravi conseguenze, col Governo imperiale; negoziati che un avvenire prossimo prepara, se non ristabilendo l'equilibrio negli armamenti delle due Potenze. »

9. Ma poco mancò che un esecrando attentato, frutto spontaneo e genuino della *civiltà moderna* secondo i principii della sovranità popolare, non troncasse ad un tempo ed i disegni e la vita del Bismark. Imperocchè uno scolare, che il telegrafo recò all'*Opinione* di Firenze essere denominato Blind, trasse al Bismark, alli 7 di Maggio, quattro colpi di pistola a rivolta; ma, per Dio mercè, l'assassino ebbe la mano mal ferma, ed una sola delle quattro palle, successivamente dirizzate al cuore del Ministro potentissimo di Guglielmo I, gli ebbe sfiorato leggermente la pelle; sì che il Bismark stesso potè arrestare l'assassino; il quale, da degnissimo figlio d'un ardente democratico, emigrato politico, si segò la gola in carcere, e così scampò al pericolo di rivelare i suoi complici, ed all'infamia del supplizio.

# LA NEUTRALITÀ DELLA FRANCIA

NEL PRESENTE CONFLITTO EUROPEO

---

Mentre scriviamo, la guerra, benchè non ancora dichiarata nelle forme diplomatiche, è nondimeno intimata dai fatti per guisa, che non può oggimai dubitarsene: e quando uscirà a luce questo quaderno, chi sa che già il cannone rimbombi in Germania ed in Italia al tempo stesso. In tal congiuntura, se gli occhi di tutti sono volti ai campi di battaglia, i pensieri dei più perspicaci vanno alla Francia, ansiosi di scoprirne il contegno. Essa per le sue tradizioni militari, *nullum bellum sine milite gallo*, per la sua posizione geografica, per le sue attenenze colle parti belligeranti, sembra trascinata inevitabilmente ad entrar nel conflitto, e tuttavolta solennemente protesta di volersi serbar neutrale. Or può ella veramente mantenersi in cotesta neutralità? Qual valore dee darsi alle sue dichiarazioni? Quali sarebbero le probabili conseguenze del suo intervento armato nella presente lotta? Ecco le principali quistioni che spontaneamente si affacciano all'animo; e che sarà bene vedere come vengano risolte dagli uomini più intelligenti in materia di Stato.

## I.

La neutralità sincera a rispetto di contendenti suppone indifferenza verso di loro e verso la causa per cui essi contendono. Or si domanda: è la Francia indifferente per rispetto alle parti, che sono in litigio e alla cagione del loro litigio? E posto che il sia, può a lungo

durare in tale indifferenza? La risposta ad amendue le interrogazioni sembra dover essere negativa per le ragioni, che brevemente accenneremo.

Un fatto incontrastabile salta agli occhi anche dei meno veggenti, ed è che la Prussia e l'Italia hanno voluto ad ogni costo la guerra. Benchè siasi tentato di rinnovare la commedia del '59, rovesciando sull'Austria la colpa d'aver iniziato gli armamenti; la pubblica opinione d'Europa non si è lasciata questa volta traviare, e lo stesso *Constitutionnel* dovette ben presto cessare dalle sue buffonesche accuse e più che buffonesche apologie. È stato universalmente riconosciuto che l'Austria non solo non ha cominciato ad armare, se non quando gli apprestamenti guerreschi della Prussia e dell'Italia erano per lei una manifesta minaccia; ma che ha fatto altresì tutto dal canto suo per mantenere la pace, scendendo a concessioni e promesse più larghe di quello, che forse il diritto e il decoro di grande Potenza comportavano. Per contrario la Prussia, sia che si riguardino le sue sempre più incalzanti pretensioni, sia che si riguardino le forme de' suoi altezzosi dispacci, sembrava che dicesse aperto: io voglio romperla con voi ad ogni patto, solo cerco un appiglio; se non basta il presente, ne troverò un altro. Similmente l'Italia, benchè fosse sicurissima, per guarentigia della Francia, da ogni assalto dell'Austria, tuttavia a gran furia si è allestita per la guerra, eziandio non curando i sacrificii più rovinosi.

Ciò posto, è comune sentenza di tutti i politici, che non mai queste due Potenze si sarebbero indotte a tanto ostinata risoluzione in affare sì trepido, senza se non l'esplicito conforto, la connivenza almeno della Francia. Per certo l'Italia non avrebbe arrischiato di perdere il mal fermo possesso di ciò che ha, sull'alleanza della sola Prussia, lontana da lei, e che da un momento all'altro le potea venir meno, lasciandola esposta a indubitabile disfatta. Nè la Prussia avrebbe creduta l'Italia di sì poderoso aiuto, che potesse affidarla di affrontare l'intera Germania, se non avesse più che sperato che dietro di lei starebbe qualche altra Potenza, la quale non poteva essere altra, se non la sua protettrice. Intorno a tal punto è unanime il giudizio di tutte le persone di senno, che presero a ponderarlo con accura-



tezza e indipendenza. Per saggio riferiremo ciò che ne dissero due eminenti uomini di Stato, il Dechamps e il Thiers. Il primo, in un suo eccellente articolo, intitolato *La quistione alemanna*, dopo d'aver messo in luce le ipocrite arti, onde il Bismark ha procurata la presente condizione di cose e si è sforzato, ma inutilmente, di carrucolare l'Austria a rompere le ostilità; soggiunge: « Egli (il Bismark) giudica impossibile la neutralità della Francia nelle presenti contingenze. Egli sa o almeno prevede che il rombo del cannone, tirato dall'una parte sull'Elba o sul Reno, e dall'altra a Verona e a Venezia, trascinerà fatalmente dopo sè la bandiera della Francia 1. » Il secondo poi nel suo famoso discorso, tenuto al Corpo legislativo di Francia nella tornata del 3 di Maggio, fa da prima una fosca dipintura della slealtà e doppiezza del Governo prussiano in tutta questa vertenza dei Ducati dell'Elba, riprova le condiscendenze usate fin qui dall'Austria verso la sua rivale, mette a nudo gl'intendimenti ambiziosi della Prussia a danno della Germania e dell'equilibrio europeo, e mostrando come il far recedere il Bismark dai suoi matti disegni, dipende dai consigli che prenderà la Francia; dice: « Che è ciò che forma oggidì l'appoggio di colui, al quale ho dato il nome di ministro intraprendente? Eccolo: egli vede l'Italia entrare nelle sue mire, legarsi a lui, accettare di fare una campagna con lui! Ebbene io appello al semplice buon senso. Può il Ministro di Prussia credere che l'Italia operi così, senza il nostro consenso? No; ed è questo appunto che costituisce la gravità della presente condizione di cose; l'Europa intiera non può crederlo 2. »

Noi lasciamo da banda l'andata del Bismark a Biarritz, nella quale ben molti pensano vedere un riscontro coll'andata del Cavour a Plombières, e ci passiamo altresì dei ripetuti viaggi da Parigi a Firenze e viceversa del Principe Napoleone. Noi vogliamo anzi supporre che nè consigli nè intesa e neppur connivenza siaci stata finora per parte della Francia, e che essa sinceramente intenda oggidì di tenersi neutrale. Nondimeno guardando non alle disposizioni sog-

1 *Correspondant*, Dispensa del 25 Aprile 1866, pag. 840.

2 *Débats* 5 Maggio.

gettive presenti, ma all'obbiettiva necessità degli eventi, riputiamo impossibile che ella perduri in tale stato. Ciò diciamo, perchè riputiamo impossibile che la Francia seguiti ad essere indifferente, vuoi verso la Prussia, vuoi verso l'Italia, vuoi verso l'Austria.

Non verso la Prussia: perchè niuna Potenza può essere indifferente in ordine all'ingrandimento di un'altra a sè confinante, la quale in un tempo più o meno prossimo dee divenir sua rivale. La Prussia dalla presente lotta non può riuscire alla semplice annession dei Ducati. Essa l'ha rotta definitivamente non solo coll'Austria, ponendo in chiaro ciò che covava sotto le apparenze di amica; ma l'ha rotta altresì per sempre coll'intera Alemagna, sfatando l'autorità della Dieta e facendo trasparire abbastanza le sue avidè brame. Essa ha perduto ogni credito e ogni confidenza presso tutti i membri della Confederazione. Non le resta altro, se la sorte delle armi le è favorevole, che attuare in tutto o in parte l'antica sua aspirazione dell'impero germanico sotto il suo scettro. Padrona allora delle chiavi del Baltico e del mare del Nord, alla testa di cinquanta milioni di sudditi, essa sarà un vicino assai formidabile per la Francia e da trattarsi con infinito riguardo. Qui le previsioni del sig. Thiers, per quanto i giornali governativi o rivoluzionarii siensi studiati di attenuarle coi loro motteggi, a ogni persona seria, e non ligia per interesse o calcolo, sono di grandissimo peso. « La Prussia, egli dice, se la guerra le riesce felice, s'impadronirà tosto di alcuni degli Stati alemanni del Nord, e quelli di cui non s'impadronirà, li collocherà sotto la sua influenza. L'Austria sarà ammessa come protetta. Ed allora si vedrà produrre questo gran fenomeno, verso cui si tende da più d'un secolo: l'Impero germanico, che altra volta risedeva a Vienna, risiederà a Berlino, serrando e premendo la nostra frontiera; e quest'Impero, invece di appoggiarsi sulla Spagna, come l'antico Impero di Carlo Quinto, s'appoggerà sull'Italia. Ecco l'avvenire che si riserva alla politica europea e alla politica francese. Questo risultato era facile a prevedere, e, quanto a me, ciò che io ho soprattutto rimproverato all'unità italiana si è di condurre inevitabilmente all'unità alemanna, pei gradi che io indicava. Io ho detto, or fa due anni, che l'unità italiana darebbe, per sopra le Alpi, la mano all'uni-

tà alemanna : il fatto si avvera di già. Ecco ciò che ferisce tutti gli animi illuminati e che è cagione di profonda inquietezza. Può convenire alla Francia il favorire in qualsiasi grado una politica simigliante? Andate nella menoma borgata, e vedrete se questa politica, che tende a rifare un Impero germanico appoggiato sull'Italia, è popolare in Francia. » Questo discorso fu sì universalmente applaudito nelle camere francesi, che per attenuarne l'effetto, il sig. Rouher ebbe bisogno della propizia contingenza, che giusto in quel punto gli giungesse un dispaccio, annunziante che l'Italia si obbligava a non assaltare l'Austria.

Per quello poi che riguarda gli altri due contendenti, la Francia non può essere nè durare indifferente a rispetto sì dell'una come dell'altra. Prima, perchè l'Italia presente è opera del Governo francese; il quale, non fosse altro, si sentirebbe punto nell'onore, se ella venisse disfatta. Secondo, perchè soccombendo l'Italia, riviverebbe l'influenza austriaca nella Penisola, e quindi tornerebbero in campo tutte le ragioni politiche, per cui Napoleone III s'indusse alla guerra del 1859. Terzo, perchè la vittoria dell'Austria avrebbe per effetto una doppia reazione: quella dei partigiani della legittimità contro la vinta rivoluzione, e quella della democrazia tentante disperati sforzi per non restare schiacciata. Or può la Francia mirare con cuore impassibile il trionfo dell'una parte o dell'altra? Niuno de' suoi interessi, reali o appresi, ne sarà minacciato? Per queste e simiglianti ragioni, che per amore di brevità tralasciamo, si crede dalla generalità impossibile che la Francia si mantenga durevolmente neutrale nella presente contesa.

## II.

Ma le così esplicite e formali dichiarazioni del Governo? Quale che sia il valore che voglia loro attribuirsi, esse possono al più significare le disposizioni presenti, non già assicurare le disposizioni avvenire, contro la ineluttabile necessità delle cose. Del resto esaminiamo da vicino la qualità di siffatte dichiarazioni.

Esse son contenute nel discorso del ministro Rouher, che precedette quello del sig. Thiers, e per confessione di tutti furono ripu-

tate sì vaghe e sì vacillanti, che immediatamente la Borsa, questo termometro della politica, abbassò in modo spaventevole i fondi pubblici. Quelle dichiarazioni si epiloganò in questo, che la Francia intendé conservare la sua libertà d'azione a fronte delle Potenze in conflitto: *Mantenir sa liberté d'action vis-à-vis des Puissances engagées*. Ciò non dice altro, se non che la Francia, dove ne sembri tempo e luogo, opererà, secondo che le consiglieranno i proprii interessi. Questo già s'intendea da sè, nè muta in nulla lo stato della questione; giacchè di questo appunto si cerca: a che consiglieranno la Francia i proprii interessi, reali o appresi? Più significative a chi vuol comprenderle sono le parole che seguono, le quali gettano maggior luce sulla dichiarazione: « Doveri particolari ci erano imposti a riguardo d'una nazione, colla quale ci legano simpatie tradizionali e una recente fratellanza militare. L'Italia può credersi chiamata a intervenire attivamente nel conflitto che minaccia d'elevarsi tra la Prussia e l'Austria. Ogni nazione è giudice dei suoi interessi; noi non pretendiamo esercitare niuna tutela sull'Italia, la quale è libera delle sue risoluzioni, perocchè ella ne è sola responsabile. Ma l'interesse, che noi abbiamo per essa, ci obbligava a spiegarci categoricamente con lei. Or ella sa per nostre ripetute dichiarazioni che come noi disapproveremmo altamente ogni assalto dell'Austria contro di lei, così noi siamo formalmente risoluti di lasciare a suo carico i rischi e i perigli di ogni aggressione, diretta da essa contro l'Austria.» Ognuno vede in queste parole il tuono diverso che si mantiene rispetto all'Austria e rispetto all'Italia. All'Austria si dice: se assalite l'Italia, io vi disapproverò altamente. Nel gergo diplomatico si contiene qui una aperta minaccia; giacchè la frase equivale a questo: io non tollererò che assaliate l'Italia. All'Italia per contrario si dice: voi siete libera di assalire l'Austria, se ci scorgete il vostro conto; io vel permetto. Nè quella giunta: voi il farete a vostro rischio e pericolo, immuta punto un tal concetto; perocchè essa è una frase insignificante, comandata per ora dalle convenienze diplomatiche. Anche quando l'Italia cominciò le sue annessioni, la Francia dichiarò che se ne lavava le mani e che la lasciava correre da sè sola tutti i rischi dell'intrapresa. Ciò nondimeno non tolse che la medesima

Francia non pure vietasse all' Austria, ma alla Spagna altresì, facendone un *casus belli*, l' intervenire a frastornare quelle invasioni. Quanto debolmente suonino queste parole del Rouher, ben lo ha mostrato il sig. Thiers nel suo celebre discorso, da noi lodato di sopra. « Allorchè voi avrete dichiarato all' Italia che ella agisce a suo rischio e pericolo, non avrete fatto abbastanza. Io non voglio aggiunger nulla alla responsabilità del Governo, ma è bene fargliene sentire il peso. Ponete mente che ciò, che passa da alcuni anni tra l' Italia e la Francia, non è acconcio a far credere che la parola in cui voi vi contenete sia sufficiente. L' Italia invade la Toscana, voi la biasimate. Ella invade il regno di Napoli, voi la biasimate ancora. Ella s' impadronisce d' una parte degli Stati della S. Sede, voi la biasimate sempre, voi richiamate altresì il vostro ambasciadore. Ella continua nondimeno, e voi glielo restituite. Infine voi segnate con essa una Convenzione, che voi considerate come un impegno preso da lei di fissarsi a Firenze rinunciando a Roma. Ella risponde, in Parlamento e per mezzo de' suoi giornali, di non essersi impegnata nè a fissarsi a Firenze, nè a rinunciare a Roma; voi la biasimate, ella continua. » Non è questo uno spettacolo più che comico? « Ebbene, prosegue il Thiers, quale può essere a fronte di questi fatti l' opinione d' Europa? Essa è che l' Italia ha contratta l' abitudine di regolarsi come meglio le aggrada, non ostante i vostri biasimi; essendo convinta che al trar de' conti essa non si guasterà con voi e che in niun caso le mancherà il vostro soccorso. È questo quello, che io temo; ed è questo il nodo degli avvenimenti. »

Ma più che i raziocinii del Thiers, noi abbiamo un gravissimo avvenimento che rimuove ogni equivoco dalle dichiarazioni del Rouher. Esso è il discorso dell' imperatore Napoleone, fatto ad Auxerre, nel quale egli apertamente dichiara di detestare i trattati del 15, e di non volerli avere per norma della sua politica esterna. Nel che sono da notare i progressi del tempo. Nel Maggio del 1865 il Principe Napoleone proferì un discorso in Aiaccio, in cui detestò parimente quei trattati come partoriti dalla violenza e dall' odio, e dichiarò che essi non potevano essere la base d' una vera e durevole pace in Europa. Tutta la diplomazia se ne commosse; e Napoleone III credè bene di

sconfessare le ardite parole del suo cugino, comechè questi se ne adontasse aspramente. Or chi avrebbe detto che, un anno dopo, quella medesima idea e quasi colle stesse frasi si sarebbe trovata sul labbro imperiale! Ma quello che qui importa non è questo; è bensì la grave portata che esse hanno, veduto massimamente gli applausi che hanno ricevuto da tutti i giornali officiosi. Basti per tutti il *Constitutionnel*, da cui togliamo il seguente brano: « I trattati del 1815 sono un pericolo permanente per la sicurezza degli Stati e per le fortune private. Ecco perchè l'Imperatore li detesta come sovrano, come francese e come uomo di buon senso; in questo senso risorsero le memorande parole d'Auxerre. — Io detesto i trattati del 1815 — dice il discorso; e significa: Tutti quelli che vorranno col mio concorso o senza, sostituire a quelli un ordinamento adatto ai voti dell'Europa moderna, saranno certi di rispondere ad un bisogno generale ed alle mie intenzioni. » Ma per intender meglio la portata di quel discorso, sarà bene udire il commento che ne fa il sensatissimo *Journal de Bruxelles* nel suo numero 128: « Da che la quistione di guerra è stata posta dalla Prussia, ciascuno dimandava a sè stesso: che farà la Francia? Tutti gli sguardi della diplomazia europea erano volti alle Tuileries. Il signor Forcade nella *Revue des deux Mondes*, il signor Dechamps nel *Correspondant*, il signor Thiers nell'incomparabile discorso che ha testè pronunziato nel Corpo legislativo e che echeggia oggidì in tutta l'Europa, avevano detto: Quivi si trova la responsabilità degli eventi. Il signor Thiers, gettando una luce smagliante nelle regioni, dove forse si calcolava sulle tenebre, e sfolgorando della sua parola elevata ed onesta la politica del conte di Bismark e del Governo italiano e quella che se ne facesse alleata e complice, avea dimandato al Governo imperiale una parola netta, chiara, decisiva; una parola che togliesse ogni speranza d'appoggio alla Prussia ed all'Italia, e comandasse la pace. Questa parola il signor Rouher l'aveva egli detta? Il Corpo legislativo lo ha creduto. Associando nei suoi entusiastici applausi la dichiarazione di sincera neutralità, fatta dal signor Rouher, col discorso del signor Thiers, il Corpo legislativo avea fatto una splendida manifestazione in favore della pace, e la speranza rinasceva negli animi. Quand' ecco l'Im-

peratore rompe il silenzio impenetrabile, in cui egli erasi chiuso dacchè è scoppiato il conflitto austro-prussiano, e, ci è forza dirlo, invece della parola decisiva comandante la pace, come avea chiesto il signor Thiers in nome degli interessi della Francia e dell'Europa, quella che n'è risonata è una parola annunziante la guerra.

« I nostri lettori hanno letto la risposta che l'Imperatore ha fatta al capo del Municipio di Auxerre, nell'apertura del concorso regionale. Questo discorso si epiloga in queste due frasi: — Io veggio con piacere che le rimembranze del primo Impero non sono cancellate dalla vostra memoria. Siate certi che dalla mia parte io ho ereditato i sentimenti del Capo della mia famiglia per queste popolazioni energiche e patriottiche, le quali hanno sostenuto l'Impero nella buona come nella rea fortuna. Il dipartimento di Yonne è stato uno dei primi a darmi i suoi suffragi nel 1848. Ciò è stato perchè egli sapeva, al pari della maggioranza dei Francesi, che i suoi interessi erano i miei, e che io detestava come lui questi trattati del 1815, dei quali si vorrebbe fare oggidì l'unica base della nostra politica esterna. — Ecco la risposta dell'Imperatore al *discorso-avvenimento* del signor Thiers, e alla manifestazione pacifica del Corpo legislativo. Questo discorso e questa manifestazione hanno dovuto contrariare e ferire profondamente il pensiero imperiale, sicchè esso uscisse l'indomani in tale scoppio, rompendo ogni misura ed ogni circospezione. E veramente non è un rompere ogni misura il richiamare, sopra uno dei campi di battaglia del 1814, le rimembranze del primo Impero e la politica di Napoleone I, dichiarandosene erede? Non è un abbandonare ogni circospezione il venire a dire in mezzo allo sgoamento dell'Europa, che conviene detestare, cioè a dire ripudiare e lacerare questi trattati del 1815, di cui la metà è stata rovinata in Italia e dell'altra metà si apparecchia la distruzione in Alemagna?... Non mai l'Imperatore, dal 1852 in qua, avea pronunziata una tale parola. Egli avea promesso al principio del regno che l'Impero sarebbe la pace, cioè a dire che i trattati sarebbero rispettati e l'equilibrio europeo mantenuto. Allorchè egli fece la guerra di Crimea, fu in nome del mantenimento dei trattati che egli la dichiarò e la proseguì. La guerra d'Italia, secondo le sue dichiarazioni solenni,

non dovea avere per iscopo e per risultato il distruggere i trattati, sui quali l'equilibrio di Europa riposa; ma al contrario di riparare le ferite fatte a questi trattati e a questo equilibrio dall'Austria in Italia. L'Imperatore s'arrestò in faccia al quadrilatero per iscongiurare la guerra generale, che era vicina a scoppiare e per non avvalersi del concorso della rivoluzione. Più tardi quando il Principe Napoleone Bonaparte pronunciò in Aiaccio il celebre discorso rivoluzionario, diretto contro i trattati del 1815, l'Imperatore colpì questo discorso d'una solenne riprovazione. Oggidì l'Imperatore a fronte degli armamenti della Prussia e dell'Italia sceglie quest'ora suprema per annunziare all'Europa, che egli detesta i trattati del 1815, che egli li ripudia come base della sua politica esterna, e che però l'ora di lacerarli è venuta. Questa parola, in luogo di comandare la pace, comanda la guerra; in luogo d'arrestare la Prussia e l'Italia, le incoraggisce e sollecita. Essa è l'equivalente della parola celebre, detta al barone di Hubner la vigilia della guerra d'Italia. Tutti i dubbii sono dissipati, tutte le speranze che noi nutrivamo sono distrutte, tutti i timori dell'Europa sono sollevati, e fra alcuni giorni gli avvenimenti parleranno. Che divengono le dichiarazioni del sig. Rouber, e gli applausi del Corpo legislativo al discorso del sig. Thiers? Dove si scorge più la politica di pace e la neutralità sincera sì altamente annunziata il giorno innanzi? Tutto questo è scomparso nella minaccia, lanciata ai trattati del 1815, cioè a dire all'Europa 1. » Noi non ci facciamo malleadori di tutti questi giudizi; ma niuno al certo li riputerà mal fondati.

### III.

Dalle cose, esposte fin qui, ognuno intende da sè quali sieno le conseguenze che dobbiamo aspettarci. La Francia, come abbiamo dimostrato, non è nè può rimanere neutrale. Ora l'intervento armato della Francia si tirerà dietro indubitatamente quello altresì della Russia e dell'Inghilterra; ed eccoci alla guerra universale in Euro-

1 *Journal de Bruxelles*, 8 Maggio 1866.



pa. Un evento sì spaventevole apparisce tanto meno improbabile, quanto più attentamente si considerino le disposizioni, colle quali la Francia interverrebbe. Come già il discorso di Aiaccio dichiarò ridicola la massima, che detestando i trattati del 15, si debba nondimeno osservarli; così l'Imperatore esprimendo la sua detestazione per quelli, ha aggiunto che essi non debbono formare regola della sua politica esterna. E veramente come potrebbe uom ragionevole regolare le sue operazioni con ciò che egli detesta? Potrà esservi costretto dalla violenza, ma non mai piegarvisi per libera elezione. Quinci segue che l'intervento armato della Francia, dove possa far valere le sue spontanee propensioni, non sarà certamente per mantenere in piedi la parte che tuttavia resta di quei trattati, ma bensì per finire di rovesciarli. Il rifacimento adunque della carta geografica di Europa diverrebbe il vero scopo della lotta. E questo può farsi senza un conflitto generale di tutti gli Stati, direttamente o indirettamente interessati nella catastrofe?

Quindi non è meraviglia, se vediamo armarsi non solo i tre Stati, ingaggiati nella presente contesa; ma, più o meno, ancor tutti gli altri. Si armano le Potenze minori di Germania, perchè intendono bene che esse in un modo o in un altro sono la preda agognata dalla Prussia. Si arma la Danimarca, perchè probabilmente spera di poter riavere, se non amendue i Ducati, la parte almeno danese dello Schleswig e la frontiera del Dannevirke. Si arma il Belgio e si arma la Svizzera, perchè a ragione s'impensieriscono non forse sieno il prezzo di già pattuito dagli accordi, non ancora manifesti. La sola Inghilterra e la sola Russia sembrano conservare tuttora un'attitudine pacifica. Ma l'Inghilterra non ha bisogno di armare; giacchè ha nel Mediterraneo flotta bastevole a far sui mari traboccar la bilancia dalla parte a cui si congiunga. La Russia poi benchè non ha smesse ancor le speranze di riuscire nelle sue trattative di pace, non la veggiamo però soprassedere dagli allestimenti di guerra. Infine neppur si contengono dall'armarsi la Turchia e la Spagna.

Frattanto la Democrazia guarda lieta il trambusto, e si apparecchia a raccogliere le spoglie di tutti, sicura che, quali che sieno i vincitori, le sarà facile insignorirsi della spossata Europa e dar l'ul-

limo crollo all'ordine non men politico che religioso. Mentre poi così aspetta, si arma ancor essa a modo suo, organizzando e moltiplicando i suoi circoli e le sue assemblee.

Un tanto conquasso saria stato facile impedire colla volontà efficace della sola Francia, dov' essa si fosse indotta a tenere il contegno, indicato dal Thiers. Una dichiarazione sconcertante mandata a Berlino, un *veto* rigoroso, mandato in tempo a Firenze, avria isofatto spento l' incendio. Già lo dicemmo fin da principio e giova ripeterlo, il Bismark, per impetuoso che sia, intendeva benissimo che coi soli aiuti d' Italia, era troppo periglioso affrontar l' intera Germania; e l' Italia non s' illudeva a segno di credere che potesse da sè sola cozzare eziandio colla metà delle forze austriache.

Ma, ripiglia qui il Rouher, il *veto*, che solo avrebbe potuto conseguire un tanto effetto, non potea darsi all' Italia; perchè essa è padrona delle sue decisioni, e la Francia non le fa da tutrice. Via, c' intendiamo; che senso han più le parole, quando chi parla e chi ascolta sorridono del pari? Il Rouher sa benissimo e tutti sanno non meno di lui, che quando la Francia vuole davvero, l' Italia rimanendo libera da ogni pressione e al tutto donna di sè medesima, si trova per una felice coincidenza a volere lo stesso. Allorchè, tre anni or sono, il Garibaldi al grido di *Roma o morte*, cominciò la sua stravagante intrapresa, la Francia fe sentire all' Italia, in modo da farsi capire, che essa non voleva quelle mattezze. Ebbene l' Italia, tutto da sè, e senza veruna dipendenza dall' altrui tutela, intimò al farnetico avventuriere, che ristesse; e poichè non ristava, essa Italia non dubitò di spedire buon nerbo di soldatesca a persuaderlo, nè ebbe a disdegno di azzoppare colle proprie mani quel suo degno figliuolo e prestantissimo tra i suoi campioni. Lasciando dunque da banda le frasi imperative, non avrebbe saputo il Rouher, sì sperto nell' eloquenza, suggerire un vocabolo, simigliante a quello d' allora, il quale schivando ogni ombra di tutela, significasse siffattamente la volontà della Francia, che, per una specie di natural simpatia, si traesse dietro spontanea la volontà dell' Italia? E il non aver usato un mezzo sì facile e di sì sicuro riuscimento, che senso ha?

# IL PATRIZIATO ROMANO

## DI CARLOMAGNO<sup>1</sup>



### XXI.

#### *Donazione della Sicilia.*

Che la S. Sede, dal secolo XI in qua, abbia posseduto ed esercitato sopra la Sicilia giustissimo dominio di alta sovranità, concedendo l'investitura feudale di quel regno alle varie dinastie che di mano in mano ivi si succedevano, dai Principi Normanni fino ai Borboni; è un fatto notissimo e fuori di controversia, specialmente dopo la splendida e piena dimostrazione che ne fece nel secolo scorso Monsignore (poi Cardinale) Stefano Borgia in due Opere meritamente celebri <sup>2</sup>. Ma che l'origine di quel dominio possa o debba farsi risalire fino alle prime Donazioni dei Carolingi, viene fortemente contrastato da gran turba di storici, non senza speciose viste di probabilità. E perciocchè nel diploma di Ludovico Pio si trova espressamente noverata la Sicilia tutta intiera (*Siciliam sub integritate*) tra i domini confermati dall'Imperatore alla Chiesa Romana, tutti i contraddittori del diploma, lungi dall'accettarlo in ciò per documento autorevole, ne fanno anzi, come già dicemmo, un degli argomen-

<sup>1</sup> Vedi il volume precedente, pag. 678 e segg.

<sup>2</sup> *Breve Istoria del Dominio temporale della Sede Apostolica nelle due Sicilie*. Roma, 1789; *Difesa del Dominio temporale della Sede Apostolica nelle due Sicilie, in risposta alle scritture pubblicate in contrario*. Roma, 1791.

ti capitali a provare ch'ei deve essere tutto apocrifo, o almeno in parte adulterato, siccome quello che, a lor senno, contraddice qui troppo apertamente alla storia.

Infatti, dicon essi (e può udirsi per tutti il Muratori, che nella *Piena Esposizione* <sup>1</sup> ha meglio di tutti esposto con nerbo l'argomento) al tempo di Ludovico Pio, la Sicilia era in potere dei Greci: non poteva egli dunque donarla nè confermarla al Papa. Nè giova il rispondere che Ludovico avesse in animo di conquistarla, quando che fosse, a pro del Papa, a cui però ne facesse anticipata promessa, al modo medesimo che avean fatto Pipino e Carlomagno nel 754 e nel 774, donando, ossia promettendo a S. Pietro le province che erano allora occupate tuttavia dai Longobardi. Imperocchè Ludovico non avea niuna legittima pretensione sulle terre dei Greci; e quando pure l'avesse mai avuta per l'innanzi, ad ogni modo avea fatto pace con essi, avea stretto con l'Imperatore d'Oriente ferma concordia ed amistà; laonde il supporre ch'ei disegnasse, ad onta dei Trattati, di togliere ai Greci la Sicilia o altre province, è un supporlo usurpatore e fedifrago, cioè tutt'altro da quel pio ed integerrimo Principe ch'ei fu veramente.

Queste ragioni non può negarsi che a prima fronte non paian sode e gagliarde. Tuttavia non è difficile il risolverle; e chi si faccia ad esaminare più da vicino le vere condizioni, in cui a quel tempo trovavansi i diritti politici della Sicilia, di leggieri vedrà potersi il diploma di Ludovico ottimamente accordare con tutti i dati della storia, e rimaner quindi interamente salvi i diritti che in esso confermansì alla S. Sede sopra quell'isola. Ma per meglio intendere il fatto, giova pigliare un po' più dall'alto le mosse.

Egli è notissimo, come in Sicilia la Chiesa Romana, già ab antico, tenea così vasti possedimenti di terre, che il Patrimonio Siculo erasi partito in due altri gran Patrimonii, il Siracusano e il Palermitano; e come in queste lor terre i Papi, dai tempi almeno di S. Gregorio Magno, erano mezzo Sovrani, esercitandovi per concessione degli Imperatori le regalie superiori, cioè l'amministrazione della giu-

<sup>1</sup> Cap. IV.

stizia e del civile governo 1. Nel secolo VIII, Leone Isaurico, per vendetta contro la S. Sede nella gran contesa iconoclastica, le confiscò cotesti ricchi Patrimonii, con quel di Calabria, che le rendevano ogni anno tre talenti e mezzo d'oro 2. Ma i Pontefici non mai tralasciarono di rivendicare altamente i loro diritti. Stefano II ebbe perciò ricorso a Pipino, pregandolo d'interporli presso i Greci, affinché la Chiesa Romana riavesse tutte le sue proprietà 3. Ed allorquando, sotto Costantino ed Irene, la Chiesa d'Oriente volle tornare in pace con Roma, Adriano I, più volte richiese a quegli Augusti la intiera restituzione dei Patrimonii di Sicilia 4: se non che vane tornarono le sue istanze, siccome vane rimasero nel secolo seguente quelle di Nicolò I presso l'imperatore Michele 5. Ciò posto, non è

1 Vedi il ZACCARIA, *De Patrimoniis S. R. Ecclesiae*, Cap. III, §. 4-6; e il BORGIA, *Breve Istoria ecc.* Lib. I, n. 4-8, e *Difesa ecc.* Cap. 1.

2 THEOPHANES, *Chronographia*, a. 724, (ossia 731).

3 *Codice Carolino*, Epist. XI (ediz. del Cenni): *Ita disponere iubeas de parte Graecorum ut... sancta Dei Ecclesia, sicut ab aliis, et ab eorum pestifera malitia liberetur et secura reddatur, atque omnia proprietatis suae percipiat, unde... indefessa luminarium concinnatio Dei ecclesiis permaneat et esuries pauperum egenorum vel peregrinorum nihilominus rescetur etc.*

4 *Porro et hoc vestrum... poscimus imperium ut... sicut antiquitus ab orthodoxis Imperatoribus seu a ceteris christianis fidelibus oblata atque concessa sunt patrimonia beati Petri... in integrum nobis restituere dignemini pro luminarium concinnationibus eidem Dei Ecclesiae atque alimoniis pauperum.* HADRIANI I. *Epist. ad Constantinum et Irenem*, presso il MANSI, *Concilia*, T. XII, p. 1076, e il BARONIO, *Annales*, a. 785, n. 32. E in sul fine della lettera a Carlomagno *De imaginibus*, Adriano ricorda le inutili istanze fatte già presso Costantino per la restituzione dei Patrimonii, e soggiunge queste notabilissime parole: *Sed... de patrimoniis iterum increpantes ammonemus, ut si noluerit ea Sanctae nostrae Romanae Ecclesiae restituere, haeticum eum pro huiusmodi erroris perseverantia esse decernemus.* Presso il BARONIO, a. 794, n. 50, e il MANSI, T. XIII, p. 808.

5 *Praeterea Calabritanum patrimonium et Siculum, quaeque nostrae Ecclesiae concessa fuerunt et ea possidenda obtinuit et disponenda per familiares suos regere studuit, vestris concessionibus reddantur, quoniam irrationabile est ut ecclesiastica possessio, unde luminaria et concinnationes Ecclesiae Dei fieri debent, terrena quavis potestate subtrahantur etc.* NICOLÒ I, *Epist. ad Michaellem Imper.*, presso il MANSI, T. XV, p. 162. Avvertasi che, quantun-

egli naturalissimo il credere che Adriano stesso, e dopo lui S. Leone III, vedendo inutile ogni lor rimostranza presso la Corte di Costantinopoli, si volgessero perciò 1 a Carlomagno loro Patrizio e Difensore di tutte le *giustizie* di S. Pietro, appunto come avea già fatto Stefano II con Pipino? E Carlomagno, che con tanto zelo si adoperò per restituire ai Papi in tutta Italia ed ingrandire eziandio gli antichi domini della S. Sede, è egli credibile che niuna cura si pigliasse di far loro riavere quelle sì cospicue possessioni di Sicilia e di Calabria e sopra ciò non desse niun ascolto alle istanze di Adriano e di Leone? A giudicare dunque anche solo per analogia, è cosa probabilissima che tra Carlomagno e la S. Sede veramente corresse a quei dì, cioè verso lo spirare del secolo VIII, qualche trattato intorno alla Sicilia; che, essendo omai indarno sperare nulla dai Greci per vie pacifiche, Carlo risolvesse di toglierla loro colle armi; e che promettesse con Patto autentico, non solo di restituire, dopo la conquista, alla Chiesa Romana i suoi Patrimonii, ma donarle eziandio in perpetuo la signoria intera dell'isola, a quel modo che già avea fatto della Corsica e della Sardegna.

Ciò si rende vie più credibile, se si pon mente ad un fatto, assai poco avvertito dagli storici e nondimeno di gran rilevanza per rischiarare le oscurità e le lacune che qui presenta la storia. Questo fatto si è che Carlomagno, verso l'800, realmente meditò la conquista della Sicilia. Teofane, scrittore contemporaneo, lo attesta espressamente, soggiungendo che Carlo tuttavia non recò ad effetto il disegno, anzi poco stante strinse pace con Irene: *Siciliam classe adoriri meditatus, consilium mutavit* 2. Ed altrettanto ripete l'Autore

che la Sicilia fosse stata invasa dai Musulmani fin dall'anno 828, i Bizantini ne teneano tuttavia gran parte, facendo guerra viva agl' invasori, e non abbandonarono loro il dominio dell'isola se non negli ultimi anni del IX secolo.

1 A ciò sembrano mirare le ultime parole della Lettera testè citata *De imaginibus*, dove Adriano, dopo querelatosi dell'Imperatore greco, mostra di riporre nel solo Carlomagno tutte le sue speranze: *Et ideo confidimus . . . quia quantum erga beatorum . . . Petri ac Pauli Ecclesiam fidem genitis et amorem, semper pro eius profectu et exaltatione regali nisi undique certantes habueritis, tanto etc.*

2 In *Chronographia*, all' a. 793, ossia, secondo il computo volgare, 800.

della Miscella: *Cum voluisset contra Siciliam classibus praeliari, se poenituit, coniungi potius cum Eirene volens* 1.

Nè mancavano certamente a Carlomagno giusti titoli per muover guerra ai Greci e cacciarli eziandio dalla Sicilia. Oltre il diritto ch'egli avea, come Difensore della S. Sede, di riconquistarle i dominii a lei ingiustamente colà rapiti dagl' Imperatori greci un settant'anni innanzi; avea altresì, come Re d' Italia, gravissime offese da vendicare contro i Greci di Sicilia. Imperocchè quell' isola, nerbo e centro di tutta la potenza rimasta ai Greci in Italia, era eziandio il focolare perpetuo delle ostilità che da più anni travagliavano la dominazione dei Franchi nella penisola. Il Patrizio di Sicilia era sempre stato alla testa delle congiure, ordite col Duca greco di Napoli, col Principe di Benevento, col profugo Adelchi e cogli altri grandi Longobardi, contro il Regno italico di Carlo, e contro lo Stato pontificio, protetto da Carlo. E queste congiure, represses o fallite più volte, erano finalmente scoppiate in aperta guerra nel 788, allorchè Adelchi, insieme col Patrizio Teodoro e col Logoteta imperiale Giovanni, sbarcò in Calabria alla testa di un esercito, e venne contro le forze de' Franchi a campale battaglia. Se i Franchi vittoriosi avessero allora seguitata la fortuna, e valicando il Faro, si fossero impadroniti di tutta la Sicilia, la lor conquista sarebbe stata al certo interamente legittima. Chi dunque potrà negare che, seguitando tuttavia negli anni appresso l' attitudine ostile dei due Stati, ed esacerbata eziandio dalla nuova ribellione, con cui Grimoaldo, Principe di Benevento, si levò, non certamente senza impulso dei Greci, contro Carlomagno suo Sovrano; chi potrà negare, diciamo, che questi non avesse ottimo diritto di far guerra ad oltranza contro i Greci in Sicilia, e sterminandoli per sempre da quell' isola, non solo vendicare così le preterite ingiurie, ma procacciare, in tutta l' Italia, ai proprii dominii e a quei del Papa sicurezza e pace per l'avvenire? E pare infatti che i Greci già si aspettassero in sul capo cotal tempesta verso gli ultimi anni del secolo VIII; e forse a stornarla appunto erano dirette, come bene osserva un moderno storico 2, quelle

1 Presso il MURATORI, *Rer. Ital.* SS. T. I, p. 170.

2 AMARI, *Storia de' Musulmani di Sicilia*, Lib. I, Cap. VIII.

frequenti legazioni che leggiamo inviate a Carlomagno in Aquisgrana, da Niceta Patrizio di Sicilia nel 797, e da Irene imperatrice nel 798, e di nuovo dal Patrizio di Sicilia, Michele, nel 799 <sup>1</sup>. Quindi, disceso Carlomagno a Roma nell' 800 e creato Imperatore, non è maraviglia che l'impresa di Sicilia si credesse omai imminente ad eseguirsi, e se ne diffondesse presso i Greci la fama e il terrore, come mostrano le parole di Teofane.

Posto pertanto questo disegno di Carlo e le ottime ragioni ch'egli avea di eseguirlo, ognun vede non esser altro che sommamente verosimile il supporre che tra lui e il Papa già si fosse anticipatamente stipulato qualche Patto pel futuro possesso della Sicilia; e che Carlo, il quale nel 774 avea già confermato alla S. Sede la paterna Donazione, ossia promessa, di tutto il Ducato Beneventano, che vuol dire quasi tutta l'Italia al di là del Liri, aggiungesse ora, quasi a compimento di quella gran Donazione, anche la Sicilia cogli altri avanzi del greco dominio nella bassa Italia. Il trovarsi pertanto all'anno 817 nominata da Ludovico Pio nel suo diploma, e insieme colle altre donazioni di Carlo confermata alla S. Sede la *Siciliam sub integritate*, non può sembrare assurdo o recar maraviglia se non a critici superficiali.

Egli è ben vero, che Carlomagno non intraprese altrimenti la meditata conquista; anzi, mutato consiglio, per le ragioni che ora non accade indagare, strinse indi a poco trattato di pace con Irene, e poi con Niceforo e con Michele, succedutisi nel trono di Costantinopoli. Egli è vero altresì, che Ludovico Pio novamente confermò la pace dei due Imperi nell' 814, e fedelmente la mantenne senza mai volger l'animo a spogliare i Greci nè della Sicilia nè degli altri lor dominii italiani. Ma tutto ciò non toglie che la cessione della Sicilia, promessa già per avventura con solenne patto da Carlomagno a san Pietro, non conservasse anche nell' 817 presso le due parti contranti, cioè presso il Papa e l'Imperatore d'Occidente, il suo valore legale; e che questo valore, e con esso il diritto acquisito dalla S. Sede, venisse da Ludovico riconosciuto e confermato, coll'intenzione implicita di dargli pieno effetto ogni qual volta si avverasse

<sup>1</sup> Vedi gli *Annales* EGINHARDI, agli anni citati.



la condizione necessaria a presupporsi, quella cioè del venire l'isola liberata da' suoi attuali dominatori. Egli avvenne qui quel che già era avvenuto nel primo Patto di Pipino con Stefano II, stipulato a Quiersy, in cui promettevansi al Papa le terre da conquistare sopra i Longobardi. Questo Patto, per la pace che poco appresso fu concessa a Pavia da Pipino e dal Papa al re Astolfo, restò non già annullato, ma sospeso; ma ripigliò tutto intero il suo vigore, tosto che Carlomagno ebbe, nel 774, spento il reame de' Longobardi. In simil guisa, la pace concessa da Carlomagno e confermata da Ludovico Pio ai Greci, non annullò, ma sospese la concessione fatta da Carlomagno al Papa di tutta la Sicilia, infino a tanto che nuovi eventi consentissero di recarla ad esecuzione. Ludovico poté dunque confermare al Papa quella concessione; giacchè il suo diploma non importava nè l'attuale tradizione di nuovi domini, nè l'obbligo immediato di acquistare alla S. Sede il possesso dei domini a cui ella aveva diritto; ma era una semplice conferma legale dello *statu quo*, in virtù di cui erano dal patrocinio imperiale assicurati alla S. Sede tutti i domini che ella attualmente possedeva, e tutti i diritti che ella aveva a possedimenti futuri.

Oltre di ciò, in quei medesimi Trattati di pace che Carlomagno stipulò, e poi Ludovico rinnovò, cogl' Imperatori d' Oriente, benchè la questione dei territorii italiani pei due Imperi si risolvesse col principio dell' *uti possidetis* 1, non è però vietato il credere, anzi ragion vuole che si supponga, avere Carlomagno, come Difensore delle *giustizie* di S. Pietro, fatto espressa riserva di tutti i diritti della S. Sede. Di somiglianti riserve son piene le convenzioni diplomatiche e le paci de' Principi nel diritto delle genti: ed elle son necessarie, affinchè non s' interpreti come rinunzia assoluta e perpetua di un diritto quella che è solo una temporanea sospensione dei suoi effetti. E che qui tal riserva avesse veramente luogo, ne abbiamo forte indizio eziandio dal fatto notabilissimo dell'essere il Papa entrato come parte precipua nella stipulazione di quei Trattati. Imperocchè, come narra Eginardo 2, dopo che i Legati dell' imperatore Michele, nell' 812, ebbero ricevuto in Aquisgrana il Trattato

1 Vedi il MURATORI, *Annali d' Italia*, a. 803.

2 *Annales*, a. 812.

di pace dalle mani di Carlomagno, *scriptum Pacti ab eo in Ecclesia suscipientes*, dovettero indi passare a Roma, e qui ricevere nuovamente da Leone III il Trattato medesimo; *Romam venientes in basilica S. Petri apostoli eundem Pacti seu foederis libellum a Leone Papa denuo susceperunt*, cioè, come spiega il Muratori <sup>1</sup>, un'altra copia del Trattato, sottoscritta dal Papa. La qual solennità, che sembra essersi osservata anche nella Pace stabilita con Niceforo l'anno 803 <sup>2</sup>, non si usò già per mero ossequio alla dignità del Pontefice, ovvero per suggellare colla maestà del suo nome l'inviolabilità dei patti, ma sì ancora perchè in questi Trattati il Papa era parte interessata e principale; ed eralo non solo a ragione de' suoi Stati romani, confinanti col dominio greco di Napoli, secondo che intese il Muratori <sup>3</sup>, ma anche per la Sicilia e la Calabria, sopra le quali avvegnachè si rassegnasse a rispettare l'attuale possesso dei Greci, non potea però non mantenere salve, con opportune clausole, le ragioni della S. Sede.

Per tutte queste considerazioni è manifesto che, quantunque la Sicilia nell' 817 fosse in potere dei Greci, e Ludovico Pio fosse in pace coi Greci, e nè egli nè il Papa pensassero punto a cacciare per allora i Greci dalla Sicilia, nondimeno poté benissimo Ludovico nel suo diploma confermare alla S. Sede il dominio della Sicilia, cioè assicurarle in perpetuo quel diritto che ella, parte per gli antichi suoi patrimonii, parte per la recente donazione o promessa di Carlomagno, già possedeva al futuro dominio della intera Sicilia; salvo l'aspettare, per l'attuazione di tal dominio, congiunture più propizie in avvenire. E che tal fosse il senso di Ludovico, lo chiariscono abbastanza altri indizii posteriori. Imperocchè, per l'una parte, veggiamo che il pensiero di Carlomagno, di conquistare la Sicilia e di aggiungere all' Impero d' Occidente questo suo natural complemento, non fu mai abbandonato da' suoi successori; e l' invasione

<sup>1</sup> *Annali d'Italia*, a. 812.

<sup>2</sup> Di questa pace narra il medesimo Eginardo, all'anno 803, che i Legati di Niceforo, dopo aver conferito con Carlomagno a Saltz, *pactum faciendae pacis in scripto susceperunt, et inde dimissi cum Epistola Imperatoris, ROMAM REGRESSI, atque Constantinopolim reversi sunt.*

<sup>3</sup> Loc. cit.

che i Musulmani fecero indi a poco di quest' isola nobilissima , non valse che ad eccitarlo viepiù gagliardamente. Certo è che Ludovico II ebbe in animo di far l' impresa di Sicilia , per cacciarne i Saraceni <sup>1</sup>, e l' ebbero dopo lui Ottone I ed Ottone II e S. Arrigo <sup>2</sup>; avvegnachè non venisse lor fatto di recarla ad esecuzione. Dall' altra parte gl' Imperatori, nel Patto che facevano colla S. Sede prima della coronazione , Patto esemplato sopra quei di Carlomagno e di Ludovico Pio , sempre le rinnovavano la promessa della Sicilia : *Necnon patrimonium Siciliae , si Deus illud nostris tradiderit manibus* , come leggesi nei diplomi dei due Ottoni e di S. Arrigo. La clausola condizionale , che qui vedesi espressa , nel diploma di Ludovico è sottintesa : ed ella mostra apertamente che , tanto nel secolo IX , come nel X e nell' XI , il confermare che gl' Imperatori facevano alla S. Sede il dominio della Sicilia , altro non significava se non che essi riconoscevano e convalidavano il diritto di lei a tal dominio , con promessa di conferirgliene in futuro la realtà , subito che favorevoli contingenze lo permettessero.

E queste contingenze favorevoli si offerse nel secolo XI , mercè il valore dei Normanni. Allorchè pertanto S. Leone IX concesse al conte Umfredo e ai suoi Normanni , non solo la Puglia , ma tutta la terra *de Sancto Petro* , come scrive il Malaterra <sup>3</sup> , che gli venisse fatto di conquistare sopra i Musulmani in Calabria e in Sicilia ; allorchè i successori di Leone IX investirono della Sicilia già conquistata Ruggiero

<sup>1</sup> Nell'Epistola all'imperatore Basilio (presso il BARONIO, *Annales*, a. 871, n. 71) egli scrivea: *Nos enim Calabria , Deo auctore , expugnata , Siciliam disposuimus secundum commune placitum libertati restituere , quod tantum erit utrumque facilius , quantum illi (Sarraceni) , divina dextra captis navibus et latrunculis , fuerint amplius et celerius infirmati.*

<sup>2</sup> Ciò rilevasi anche dai diplomi *De Regalibus B. Petri* , nei quali i due Ottoni e S. Arrigo promettono al Papa *patrimonium Siciliae , si Deus illud nostris tradiderit manibus.*

<sup>3</sup> *Quorum (Normannorum) legitimam benevolentiam vir Apostolicus grater suscipiens , de offensis indulgentiam et benedictionem contulit , et omnem terram quam pervaserant , et quam ulterius versus Calabriam et Siciliam lucrari possent , de SANCTO PETRO , haereditali feudo sibi et haeredibus suis possidendam concessit , circa annos 1052. GAUFREDI MALATERRAE. Historia Sicula , Lib. I , Cap. 14.*

e i suoi eredi, come vassalli della S. Sede; essi altro non fecero che recare in atto il diritto antico e prendere finalmente possesso di quell'alto dominio che in loro già era stato riconosciuto e confermato per oltre a due secoli da tanti Imperatori. E se quest'atto fu, allora o poscia, da tutti applaudito senza niun contrasto, ed ebbe l'unanime sanzione de' popoli e dei Principi, ciò fu appunto perchè a tutti era evidente e notissima la sua legittimità, fondata sopra antichi e in-contrastabili titoli; ciò fu perchè tutti sapevano quel che Goffredo Malaterra, principale storico di que' tempi ed eco fedele della pubblica opinione, lasciò scritto, essere cioè la Sicilia, in virtù di quei titoli, *terra di S. Pietro*.

Da tutto il detto fin qui ci sembra pertanto di poter conchiudere: 1.° che il diploma di Ludovico Pio, anche per quel che riguarda la Sicilia, si accorda ottimamente coi dati della storia, nè punto bastano ad infermarne l'autorità le eccezioni opposte dal Muratori; 2.° che essendo questo diploma meramente confermativo dei dominii già appartenenti alla S. Sede, forza è dire che la donazione, ossia promessa della intera Sicilia, fosse già stata fatta da Carlomagno, e ciò probabilmente verso l'anno 800, benchè di tal donazione, e dei trattati che dovettero perciò aver luogo tra Carlo e il Papa, non ci sia rimasto altro documento espresso; 3.° che la donazione di Carlomagno fu quindi confermata non solo da Ludovico Pio, ma anco dai seguenti Imperatori fino al secolo XI, nel quale era universalmente riconosciuto, la Sicilia appartenere a S. Pietro; 4.° che il dominio sovrano dei Papi sulla intera Sicilia, benchè di fatto non cominciasse che verso il mezzo del secolo XI, di diritto nondimeno risale fino all'epoca di Carlomagno; 5.° e che finalmente l'origine di questo diritto non si dee ripetere solamente dagli antichi patrimonii che la Chiesa Romana possedeva in Sicilia, i quali, avvegnachè amplissimi, ed aggiuntivi eziandio quei della Chiesa Ravennate, eran lungi nondimeno dall'adeguare l'intera isola; ma si dee fondare eziandio sopra la donazione di Carlomagno, cioè sopra la cessione anticipata, che Carlomagno, e poscia i suoi successori, fecero alla S. Sede di tutti i diritti al dominio intero dell'isola, posto che lor venisse fatto in alcun tempo mai di conquistarla. Per tal modo si ha, a parer nostro, tutta e adeguata l'origine giuridica della sovranità, esercitata dai

Papi, per tanti secoli, in Sicilia; e dileguate le incertezze ed oscurità, in cui cotesta origine è avvolta presso molti Autori, riman chiarita al tempo stesso la vera connessione di parecchi punti storici, che in questa quistione pareano difficili a conciliare tra loro.

## XXII.

### *Epilogo e conclusione.*

Colla Sicilia abbiamo compito il giro dei Territorii italiani che in sul cadere del secolo VIII appartenevano, benchè in diversi modi, al dominio della S. Sede, e che sono da riferire, quantunque per diversi titoli, alle donazioni di Carlomagno. Che se, nel fare questo viaggio, ci siamo qua e là indugiati alquanto ad esaminare le ragioni di cotesti dominii, a cercare il come e il quando i Papi ne ottenessero il possesso, ed a chiarire le oscurità e le controversie onde li trovammo avviluppati; speriamo che i nostri cortesi lettori non ce ne vorranno saper mal grado. A noi ciò parve necessario, sia per la qualità stessa dell'argomento poco esplorato finora e perciò bisognoso di essere svolto con maggior cura, sia per l'attenenza strettissima che esso ha col tema di questa nostra trattazione; giacchè nell'ingrandimento e nel consolidamento della signoria temporale dei Pontefici consiste appunto non solo l'atto precipuo, ma pressochè intiero il complesso degli atti che han reso immortale il Patriziato Romano di Carlomagno.

Riandando ora col pensiero tutte le province italiane, che dal 774 all' 800 Carlomagno rendè o aggiunse di fatto alla S. Sede, ovvero le promise in virtù di patti e giuramenti solenni che le davano sicuro diritto ad acquistarne in futuro il possesso; noi vediamo che elle abbracciavano quasi tutta l'Italia, dalla linea del Po fino all'ultima Sicilia. Imperocchè, oltre gli antichi stati del Ducato romano, dell'Esarcato e della Pentapoli, che, disfatti i Longobardi e repressa la ribellione dell'Arcivescovo di Ravenna, Carlomagno restituì in tranquillo e pieno possesso al Papa; nella Toscana, egli all'antica *Tuscia Romanorum* aggiunse l'intero dominio di quel vasto tratto della *Tuscia Longobardorum* che stendeasi fino al Cecina, e tutto il ri-

inante paese, fino ai confini della Liguria, rese tributario alla S. Sede; dal Ducato di Spoleto staccò gran parte della Sabina che cedette immediatamente al Papa, e quanto agli altri territorii del Ducato, differendo a migliori congiunture il fargliene, secondo la promessa, intera cessione, li sottò intanto a pagare a S. Pietro il tributo regio; promise parimente tutto il Ducato Beneventano, che comprendeva al di là del Liri quasi tutta l'Italia meridionale, e non potendo adempire d'un sol tratto la promessa, cominciò a mettere il Papa in possesso delle sei città formanti il principato di Capua; e finalmente ai territorii continentali aggiunse le tre grandi isole italiane, conferendo alla S. Sede l'alto dominio della Corsica e della Sardegna, e cedendole fin d'ora anche sopra la Sicilia i diritti sovrani, che la conquista darebbe un dì a lui o ai suoi successori. L'Italia adunque, prescindendo dai pochi lembi di dominio lasciati ai Greci, dovea restar divisa in due grandi Stati, quello dei Re Franchi a settentrione, e quello dei Papi nel centro e al mezzodì; separati l'un dall'altro dalla gran linea del basso Po, dove Carlomagno, nella *Divisione dei Regni* tra i suoi figli, collocava i *terminos sancti Petri*, e donde cominciavano, secondo la notissima formola della Donazione, *A Lunis cum insula Corsica etc.*, i territorii della S. Sede. Tale fu l'ordinamento politico, stabilito fin dal 754 tra Pipino e Stefano II nel primo Patto di Quiersy, quando il Papa e i Franchi si collegarono per liberare l'Italia in perpetuo dalla oppressione longobarda; tale, quello che Carlomagno nel 774 cominciò a mettere in gran parte ad esecuzione, col manifesto intendimento di effettuarlo pienamente tosto che il potesse; tale altresì fu quello, cui i Papi e gl'Imperatori del medio evo risguardarono sempre come tipo e legge fondamentale del dritto pubblico in Italia, siccome apparisce da tutta la serie degli atti pontificii e dei diplomi imperiali, in rivendicazione o in conferma dei diritti regali di S. Pietro; e fu quello finalmente, che col volgere degli anni ottenne, anche di fatto, pressochè totale e stabile attuamento, giacchè i Papi, benchè con signoria or più or meno diretta ed assoluta, nondimeno realmente sovraneggiarono per lunghi secoli, dal medio evo fino ai tempi moderni, non solo nell'Italia centrale, ma e nella meridionale e nelle isole.

Tanta vastità di domini conceduti al Papa in Italia, ben sappiamo che a molti moderni, adulatori dell' Impero a spese del Papato, è parsa incredibile; laonde, senz' altro discorrere, han rigettato come assurda l' opinione che Carlomagno facesse così larghe promesse e donazioni alla S. Sede, ovvero le hanno a modo loro interpretate, dicendo non avere Carlomagno conferito per esse altro che l' utile dominio, riserbando per sè l' alta signoria e la sovranità assoluta dell' Italia papale. Ma, oltrechè i documenti storici da noi allegati fanno fede troppo chiara del contrario, nè la saggia critica permette di distruggerli con una semplice negazione o di travisarli con interpretazioni arbitrarie; si dee por mente a varie circostanze, le quali non solo tolgono quel non so che d' incredibile o maraviglioso che può trovarsi a prima vista nell' ampiezza degli Stati attribuiti al Papa, ma la mostrano al contrario cosa sommamente credibile e naturale.

Infatti, per Carlomagno era già un bel premio della sua vittoria longobarda, la conquista di tutta l' alta Italia fino alle foci del Po, conquista importantissima per ogni rispetto, ed assicurata in perpetuo alla sua dinastia. Inoltre, tra per l' alleanza strettissima che era tra lui e la S. Sede, e pel diritto di protezione che la dignità di Patrizio, e poi d' Imperatore de' Romani, davagli sopra tutta l' Italia papale, anche questa potea dirsi cosa sua; ed egli, ritenendone non la padronanza ma la tutela, ne ritraeva per l' appoggio de' suoi Stati immenso vantaggio, senza aver gl' impacci che recherebbe gli governare per sè medesimo province così lontane dal centro de' suoi domini. Che se gran beneficio egli rendeva al Papa con tanto amplificarne la signoria, non si dee dimenticare che beneficii assai maggiori avea ricevuti, egli e tutta la sua dinastia, dalla S. Sede. La corona di Francia, assicurata in perpetuo alla nuova stirpe Carolingia dalla consecrazione pontificia; il Patriziato de' Romani e poi la dignità imperiale concessuta a Carlo ed a' suoi discendenti, e con ciò la preminenza d' onore e d' autorità sopra tutti gli altri Re della Cristianità; il favore potentissimo che i Papi per sè medesimi e per mezzo de' loro Legati, dei Vescovi e di tutto il clero prestavano dappertutto alle imprese e conquiste di Carlo; non eran forse questi, beneficii segnalati che valessero il contraccambio di qualche provincia? e si può egli stupire che quel sì magnanimo e savio Re che fu

Carlomagno ne mostrasse ai Papi tal gratitudine? D'altra parte, egli ben conosceva l'immenso prestigio che la maestà sovrumana del Papato veniva ogni dì più acquistando in tutto l'Occidente; conosceva l'amore e la venerazione profonda che professavangli specialmente i popoli d'Italia, i quali nel Papa adoravano non solo il Vicario di Cristo e il Capo universale della Chiesa; ma anche il loro padre, il liberatore, la provvidenza loro; adoravano il vero Principe di Roma e dell'Italia, il rappresentante legittimo dell'antica dominatrice del mondo, e l'erede naturale dei Cesari, dopo che questi, abbandonata Roma e l'Italia, le erano divenuti stranieri e nemici. Tutto ciò conoscendo, e forse antivedendo eziandio nel presente i futuri incrementi della grandezza morale del Papato, qual meraviglia è mai, che Carlomagno pensasse a circondarla d'una grandezza materiale corrispondente, assicurando al Papa in Italia quell'ampiezza di Stati, che già per molti titoli potevan chiamarsi od eran veramente suoi? Tanto più, che questo regio splendore del Pontificato dovea finalmente riverberare anche sulla fronte di Carlomagno raggi di gloria immortale, e rendere sempre più venerata e salda nel mondo cristiano la sua potenza.

Ma, senza queste ragioni, tratte dall'ordine politico, un'altra ve n'ha che può bastar essa sola a rendere piena ragione del fatto: e questa è la profonda pietà e divozione di Carlomagno a S. Pietro e alla Chiesa Romana. Certi moderni, avvezzi a non trovare o vedere nei Principi altro che politica ed interesse, e giudicando i tempi antichi dai tempi nostri, in cui i Re, ben lungi dal donare o accrescere province alla Chiesa, non si brigano che di spogliarla ed assassinarla; ben possono rimanere increduli intorno alle liberalità di Carlomagno. Ma, chi per poco si adentra nei monumenti storici del secolo VIII, chi legge le testimonianze di Eginardo, confidente e biografo del gran Re <sup>1</sup>, le epistole del Codice Carolino, gli scritti de' Papi e di

<sup>1</sup> Tra le altre, merita di esser qui specialmente ricordata quella che Eginardo scrive nel C. 27 della VITA CAROLI: *Colebat, dic'egli, prae ceteris sacris et venerabilibus locis apud Romam Ecclesiam B. Petri apostoli, in cuius donaria magna vis pecuniae, tam in auro quam in argento, necnon et gemmis, ab illo congesta est. Multa et innumera Pontificibus munera missa; neque ille toto regni sui tempore quicquam duxit antiquius quam ut urbs Roma,*



Carlomagno stesso, non può non convincersi essere stata in Carlo vivissima la fede e la pietà cattolica, sviscerato l'amore al Principe degli Apostoli, dalla cui protezione egli ripeteva tutte le sue prosperità e grandezze, sincero e profondo l'ossequio alla Sede apostolica, ardentissimo lo zelo per l'esaltazione anche temporale della S. Chiesa Romana; e quindi, non che parergli incredibile, non può non trovare naturalissima e del tutto consentanea al carattere di Carlomagno la sua munificenza nell'amplificare in Italia la temporale grandezza de' Papi.

Anzi, anche fuori dell'Italia, egli spontaneamente l'arricchì di nobilissime offerte. Imperocchè, ne' suoi regni di Francia Carlomagno istituì il *danaro di S. Pietro*, che dovea pagarsi annualmente da ogni casa o famiglia; del che fa irrefragabile testimonianza S. Gregorio VII, il quale ne attinse la notizia dai libri dell'Archivio della Basilica di S. Pietro, e si adoperò di restaurare in Francia la pia istituzione di Carlo, andata già da lungo tempo in disuso 1. E domata che ebbe la Sassonia settentrionale, riconoscendone da S. Pietro la conquista, a lui e alla S. Sede ne fece intera oblazione, siccome si legge nel diploma, con cui ivi fondò il Vescovado di Brema 2. La qual dona-

*sua opera suoque labore, vetere pelleret auctoritate, et Ecclesia S. Petri per illum non solum tuta ac defensa, sed etiam suis opibus prae omnibus ecclesiis esset ornata atque ditata.*

1 In una delle sue lettere egli scrive: *Dicendum est autem omnibus Gallis, et per veram obedientiam praecipendum, ut unaquaeque domus saltem unum denarium annuatim solvant beato Petro, si eum recognoscunt patrem et pastorem suum, more antiquo. Nam Carolus Imperator, sicut legitur in tomo eius qui in Archivo Ecclesiae beati Petri habetur, in tribus locis annuatim colligebat mille et ducentas libras ad servitium Apostolicae Sedis, idest Aquisgrani, apud Podium S. Mariae, et apud S. Aegidium, excepto hoc quod unusquisque propria devotione offerebat.* REGEST. GREGORII VII, Lib. VIII, Epist. 23.

2 *Septentrionalem illius (Saxoniae) partem, quae et piscium ubertate ditissima et pecoribus alendis habetur aptissima, pio Christo et apostolorum suorum Principi Petro pro gratiarum actione devote obtulimus; sibi que in Wigmodia, in loco Bremon vocato, super fluvium Wirraam, ecclesiam et Episcopalem statuimus cathedram etc.* BARONII ANNALES, a. 788, n. 8. Adamo Canonico Bremense, che fiorì verso il 1075, fu il primo a pubblicare il diploma, cuius exemplar, dic'egli, *ex praecepto Regis in Bremensi ecclesia ser-*

zione, attestata da Adamo Bremense, da Leone III 1, da S. Gregorio VII 2, e accennata, insieme con altre, da Liutprando Vescovo di Cremona 3, è il primo autentico esempio di quelle oblazioni d'interi Regni, che nel medio evo furono in costume di farsi a S. Pietro dai Principi cristiani; i quali, rendendosi vassalli spontanei della S. Sede ed a lei pagando per gli Stati che le offerivano un censo annuo, mentre prestavano un pio omaggio di filiale ossequio al Padre universale de' fedeli, ne ottenevano in ricambio efficace protezione, e si assicuravano contro i nemici o rivali il tranquillo possesso de' proprii domini sotto l'egida riverita del Pontificato romano.

Ma tanto basti aver detto fin qui intorno agli atti del Patriziato di Carlomagno, e allo studio ch'egli pose nell'adempire gli obblighi di cotesto ufficio, col difendere, ingrandire e consolidare lo Stato di S. Pietro. Ben potrebbe a tutti questi aggiungersi l'ultimo e grande atto della difesa di S. Leone III, sacrilegamente assalito in Roma da una potente fazione e costretto ad invocare l'aiuto di Carlo; il quale

*vatur*, inserendolo nella preziosa sua storia, intitolata: *Gesta Hammaburgensis ecclesiae Pontificum*, cap. 9; e da lui lo trascrisse il Baronio. Le note cronologiche del diploma furon guaste da Adamo, come ben notò il Pagi, *Crit. Baronii*, a. 788, n. 10; e perciò il Waitz ed altri critici tedeschi rigettano il diploma intero come spurio. Ma è tenuto per autentico, non solo dal Baronio e dal Pagi, ma dal Mabillon, dal Baluzio, dal Cointe e dal Böhmer che, seguendo il *Chronicon Moissiacense*, lo riferisce all'anno 787 (*Regesta Karolorum*).

1 Vedi la sua *Epistola III*, presso il Migne, *Patrol. lat.* T. CII, p. 1628.

2 *Idem vero magnus Imperator (Carolus) Saxoniam obtulit beato Petro, cuius eam devicit adiutorio. Et posuit signum devotionis et libertatis, sicut ipsi Saxones habent scriptum et prudentes illorum satis sciunt.* *Epist.* sopra citata.

3 Parlando ai ministri di Niceforo Foca, Liutprando ambasciatore di Ottone I, diceva: *Sane quidquid in Italia, sed in Saxonia, Baioaria, omnibus domini mei Othonis regnis est, quod ad Apostolorum beatorum Ecclesiam respicit, sanctissimorum Apostolorum Vicario contulit (Constantinus). Et si est, ut dominus meus ex his omnibus civitates, villas, milites aut familiam obtineat, Deum negavi.* *LEGATIO CP.*, n. 17. Salvo l'anacronismo di attribuire a Costantino Magno quel che non era di lui, questa autorità di Liutprando è preziosa, in quanto che attesta i grandi possessi che, sul fine del secolo X, la Chiesa Romana avea tuttavia in Sassonia e in altre parti di Germania, e la piena libertà ond'essa ne godeva.

venuto nell'800 a Roma, e castigati i ribelli, prestò gagliardamente il suo braccio a ristabilire la pace e l'ordine, in gran maniera sconvolto da quella tempesta. Ma, siccome quest'atto di Carlomagno Patrizio è immediatamente connesso colla sua elevazione alla dignità imperiale, perciò tornerà meglio il parlarne, quando ci accadrà di entrare nel gran tema di quel sì memorabile avvenimento, che fu la creazione del sacro Impero.

Ora per ultimo non ci resta che a riepilogare in pochi tratti i principali capi che abbiamo esposti in questa trattazione del Patriziato romano di Carlomagno, affine di raccoglierne, sotto gli occhi del lettore che ci ha fin qui cortesemente seguiti, tutta in breve quadro la contenenza.

Tre sono le questioni capitali che in quest' argomento ci si offerirono a svolgere: 1° qual fosse l'origine e la natura di questa dignità patriziale; 2° quale autorità ella conferisse al Patrizio sopra Roma e lo Stato di S. Pietro; 3° in qual modo Carlomagno adempiesse gli obblighi principali del suo Patriziato, nel difendere ed amplificare la potenza temporale de' Papi.

Quanto alla prima questione, dopo avere ricordate le diverse fasi che il nome e la dignità patriziale sortì sia nell' antica Roma, sia nella nuova gerarchia dell' Impero stabilita da Costantino, e presso i Re barbari; abbiamo mostrato come sorgesse nel secolo VIII il nuovo Patriziato dei Carolingi, il quale offerto già da Gregorio III a Carlo Martello, fu poi conferito realmente da Stefano II a Pipino ed a' suoi figli, e riconfermato solennemente da Adriano I e Leone III in Carlomagno, che lo attuò in tutta la sua pienezza; indi abbiain posto in sodo, l' autorità creatrice di questo Patriziato doversi ripetere, non già dagl' Imperatori d' Oriente, nè dal Senato e Popolo Romano, ma bensì dai Pontefici, i quali e di diritto e di fatto furono i soli autori e dispensatori di tal dignità; e finalmente, determinando la natura e l' ufficio proprio del Patrizio, che tutto compendiasi in quello di *Difensore della Chiesa Romana*, abbiamo spiegato quali fossero i doveri contenuti in questo titolo, sia quanto alla protezione della Chiesa universale, sia specialmente quanto alla difesa dei Pontefici, come Capi della medesima e come Sovrani dello Stato di S. Pietro.

Ma, siccome a tale ufficio dovea necessariamente andar congiunta una potestà e giurisdizione proporzionata, di qui siam passati a ricercare qual fosse e quanta cotesta giurisdizione del Patrizio in Roma e nello Stato Romano: questione agitatissima del pari che importantissima. Ora, l'esame accurato dei documenti e dei fatti storici ci ha fatto toccar con mano, che cotesta potestà del Patrizio era in primo luogo potestà *straordinaria*, ordinata cioè non a governare in modo normale e continuo, ma solo a difendere ed aiutare nei casi straordinarii di bisogno gli Stati di san Pietro; e in secondo luogo, era potestà in tutto *dipendente dal Papa*, sia che si riguardi nella sua origine, o nell'atto e nel modo dell'esercitarsi, o nei limiti che le erano prescritti. Quindi è manifesto, essere assurdo l'attribuire che moltissimi Autori han fatto al Patrizio Carlomagno la sovranità di Roma. Nondimeno, a dimostrare anco direttamente la falsità di tal opinione, abbiamo dall'una parte chiamato a rassegna gli atti ed attributi proprii della Sovranità, e interrogato dall'altra il linguaggio degli scrittori e dei monumenti contemporanei; e tanto gli uni quanto gli altri ci han posto in evidenza, Carlomagno Patrizio non aver mai nè preteso, nè esercitato, nè posseduto niuna Sovranità in Roma o nello Stato di S. Pietro; e il solo Sovrano essere stato qui il Pontefice, di cui il Patrizio era, e gloriavasi di essere, non altro che ministro, aiutatore e difensore devoto in ogni cosa: *devotus defensor atque adiutor in omnibus*.

Risolta questa, che era la capital controversia del nostro tema, siamo infine venuti a descrivere, oltre ai già toccati nelle precedenti questioni, gli atti precipui da Carlomagno compiuti, in qualità di Patrizio; mostrando cioè in qual modo egli conferisse ed assicurasse alla S. Sede il possesso dei dominii, già a lei promessi nella celebre Donazione, ossia nel gran Patto fondamentale del Patriziato, che avea stretto in perpetua ed intima alleanza i Papi e la nuova dinastia dei Re di Francia. Questi atti e lo zelo costante di Carlomagno nel difendere ed esaltare la Chiesa Romana, insieme colla maravigliosa potenza da lui acquistata in Europa, furon quelli che gli fecero scala alla dignità imperiale, conferitagli dalla gratitudine de' Papi e di tutti i Romani, e salutata con giubilo da tutti i popoli; e con essa il suo Patriziato romano ebbe l'ultimo coronamento.

# TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO IV.



LVI.

*Presbiteri e Briganti e Tolleranza.*

*Planis absolutisque decretis aperiri templa, arisque admoveri hostias ad Deorum statuit cultum. Utque dispositorum roboraret effectum (cioè della ristorazione idolatrica) dissidentes christianorum antistites cum plebe discissa in palatium intromissos monebat, ut civilibus discordiis consopitis, quisque nullo vetante religioni suae serviret intrepidus. Quod agebat ideo obstinate, ut dissensiones augente licentia, non timeret unanimentem postea plebem: nullas infestas hominibus bestias, ut sunt sibi ferales plerique christianorum, expertus. (L'autore pagano confonde qui i Cattolici cogli Ariani del suo tempo.) Saepeque dictitabat: Audite me, quem Alamanni audierunt et Franci. AMM. MARC. XXII, 5.*

Un avvatello, uscito quasi ieri da Pisa, dove aveva fumato, giocato, danzato, beuto, fischiato cantanti, poetato per ballerine, scolarreggiato in una parola adeguatamente, quanto bastò per tramutare la crisalide d'un *sapientino* in una farfalla di dottore; dato un ganghero alle dotte aule era tornato in un paesino in su quel di Pistoia, ma proprio su su ne'monti, dove fioriva la patria sua e de'carbonai.

Il padre di lui, che era un coso duro all'anticaccia, tuttavia in giubba di frustagno, grosso coll' abbecci non che colle pandette, vistosi arrivare il dolce sostegno della sua vecchiaia, con tanto di zazzera discriminata, barba alla foggia, baffi arguti, con sul cappio del goletto uno spillone a capocchia voluminosa, cara rimembranza della bomba Orsini, e per giunta cascante di manierine, e con in bocca una parlantina secondo la vocazione, sentì, il buon vecchio, sentì smammolarsi il cuore nello zucchero, e tutto ariosò disse tra sè e sè: — Danari bene spesi! ormai lo speziale, il sindaco, e anco il sor maresciallo d'alloggi, quando verranno a sbicchierare alla veglia, troveranno chi loro saprà servire la messa; il mio bello avvocato sarà un osso duro da rodere, li farà stare, avremo sempre ragione noi: danari spesi bene! benedetti danari! —

E per verità il nuovo dottorino alla conversazione teneva il campanello: il babbo ne gongolava come d'un portento: la buona mamma si scordava di scartocciare le pannocchie del formentone, come prima soleva, e veniva pian piano recando una bracciata di sarmenli, attizzava il fuoco e poi s'arrestava appoggiata al dossale del seggiolone del figliuolo ad assaporare quel familiare trionfo: la valente donna non ci capiva buccicata, ma capiva benissimo che il figliuolo suo, avvocato, dottore, laureato a Pisa, diceva di novissime cose, che presso al focolare non s'erano udite mai, perchè non dette mai nè dallo speziale, nè dal sindaco, nè dal maresciallo d'alloggi.

Infatti, dove prima le questioni erano tutte della Tita e della Tonia, della seminagione e del raccolto, della fiera e della festa, e il più spesso della stagione rigida, e del vino bonissimo che si mesceva; dacchè era rivenuto l'avvocato (la madre nol nominava più con altro nome), le patriarcali veglie erano diventate un parlamento alla moderna. Vi si squarciavano teoremi politici, economici, statistici, enciclopedici; e gli *onorevoli* sbevucchiando del buono ad onore del progresso, ventilavano la sovranità del popolo, fondavano sul vassoio dei bicchieri la unità d'Italia, prendevano d'assalto il quadrilatero con un poncino; l'invasione di Roma si chiamava per vezzo la questione della pretaglia, e non facea sera, che non s'ingollassero il Campidoglio con tutta la cupola di S. Pietro, dentro un ciantellino di vin santo. Non è a dire se sotto quei rozzi travicelli fumicosi spesso

tornasse in campo la depurazione della magistratura, essendo suprema necessità che a cose nuove assorgano uomini nuovi; i privilegi di casta l'avvocato li sfolgorava tre dì della settimana; sul gabinetto liberale non si disputava più, perchè dal quarantotto in qua la cosa va su per giù tra marinaio e galeotto. Anche si moveva grandibattito sulla secolarizzazione dell'insegnamento, sulla libertà di coscienza, sull'incamerazione de' beni di mano morta, e tutti concorrevano nel sentimento dell'avvocato, il quale giurava e spergiurava in fede della dotta frasca, sapienti e sapientini su cotesto essere omai d'accordo, e la cosa divenuta un fatto compiuto non che una causa giudicata.

L'avventuroso babbo del bell'avvocato per un moto involontario cascava alcuna volta nella plebeaggine delle gravezze esorbitanti: a questo l'avvocato non reggeva alle mosse, e saltava su rosso come un tacchino, e dimostrava come due e due fan quattro, che la finanza italiana stava troppo meglio al presente, che non ne' tempi codini: — Poi, voi non badate, babbo, alla flotta che protegge le nostre colonie da fondare: alla nomea della bandiera italiana che vola fulminando per tutti i mari, rispettata fin dal Presidente della Liberia, e dal Re dell'Araucania: intanto qui son tolti gli sbarrì, le dogane, i passaporti; e il claretto della vigna possiam venderlo dalle Alpi a Lilibeo; se vien l'annata del formentone, delle castagne, de' pomidori, delle rape, delle cipolle: invece di tenerli in cantina a metterli il pio come pel passato, li possiamo spacciare a Pescia, a Prato e per le altre parti del mondo: dunque le derrate hanno più smercio, dunque più valore, dunque l'Italia ha più quattrini, dunque siamo cento volte più ricchi. Dalle quali ragioni sopraffatto il pover uomo, pigliava le mollette e governava il fuoco, senz'altro aggiugnere: ma in cuore diceva: — Gua' lo so anch'io che il grano non andrà a male: se ce lo magnano in erba gli esattori! bullette e bullettini, tasse e sopratasse, gabella governamentale, provinciale, municipale, decimo di guerra e centesimi addizionali, uff! — e chiudeva gli occhi e faceva l'atto del gallinaccio che inghiotte la noce.

Talvolta, quando più gli prudeva la scarsella, se ne iva gatton gatton a farsi una brontolata con certi amici, in giubba come lui,

e sbottava forte, si sgonfiava a bell'agio, dicendo tutto come loro: il che non toglieva, che in sulla veglia tornasse a dar ragione al figlio avvocato. Volle il casaccio, che una sera vi si trovasse anche il rettore, capitatovi per certi interessi della confraternita. Al sor dottore pareva di aver rubata la laurea, se non facesse tosto o tardi sentire il pondo della sua autorità al prete del paese: però invitatolo cortesemente a volare un gotto, a che non si contese il valoroso rettore, gli entrò in piena gazzetta sulle vicende correnti: e dàgli dàgli, l'ebbe messo su a spropositare contro il progresso, e vomitare quelle eresie ch'egli appunto aspettava. Avuta così la palla al balzo, cominciò egli a contrapporvi i dommi di fede, imparati al lume del campanile di Pisa: e in poderosa arringa condensò le magne teoriche della civiltà ammodernata e del nuovo diritto delle genti. Dalle quali boriose e vuote pappolate seccato a morte il curato, che era dabben uomo e già un po' brinato sul capo. — Oh sa che è? a stillare tutto il suo discorso, le gazzette, e i parlamenti di questi anni, io non ci veggo altro rinnovamento, che quattordici o quindici parole barattate.

— E sarebbero?

— Che ciò che prima si diceva, mandare in bordello la roba sua, ora si dice riordinare le finanze, pareggiare i bilanci: la ricchezza pubblica significava spendere i proprii quattrini e averne, ora si dice così il non averne punti, e sentirci il fisco attorno a spremere ancor la borsa vuota: quell'altra matassa di amortizzazioni, di incamerazioni, di riscatto dalle mani morte, è tutto una stessa buscherata, vecchia com' il brodetto, ch'avea un nomaccio sconsgurato e dava da piatire coi birri e colla forca: l' impiastro del depurare, degli uomini nuovi, si chiamava il gioco del levati tu chè mi ci mett' io: i ministri responsabili, l'equilibrio dei poteri, il governo a molle, a suste, a leva, a pendolo compensatore, la vigilanza delle camere sul dispendio pubblico, e altri ritrovati nuovi, si sapevano già in anni domini, e si sarebbero nominati con varii vocaboli: erba pei gonzi, chiapperelli pei bambini, baracca dei burattini, farsa tutta da ridere...

— E pure in Francia, interruppe furioso l'avvocato, e in Inghilterra, e in Belgio!



— Là ci pensi chi c'è: mettiamo anco che là sia vangelo, non lo stesso vangelo fa per tutte le messe: e po' poi, la vuole che la dica tutta? anche là quando i birboni tengono la mestola, tutto finisce in birbonate. — E fatta questa retrograda, retrogradissima sparata, il prete sorbì lo sgocciolo del bicchiere, disse la buona sera alle sue pecorelle, si calcò in capo il nicchio, e se n'andò, sbattendo una fragorosa usciata in perorazione della diceria.

Ciò che si disse quella sera nel parlamento del paese dei carbonai in su quel di Pistoia, si disse sottosopra un po' per tutto, e in ogni tempo di rivolgimenti settarii; e, per non uscir troppo del seminato, si diceva in ciascun vicolo e chiassuolo di Costantinopoli, a' tempi di Giuliano Augusto, allorchè si cominciò a vedere dove ivano a parare le riforme e le smanature di libertà. Non si crederebbe, che un imperatore di quella stagione potesse avere tutte le fisime, tutte le ubbie, tutti gli umori settarii di oggidì, se le sue opere pervenuteci non ne stessero alla riprova. Negli ordinamenti massonici dei Governi d'oggidì quasi tutto è copiatuccio, quasi nulla è originale. I principii famigerati dell'ottantanove dai principii giulianeschi rimpollano, come rivo dalla sorgente: le applicazioni pratiche che se ne fanno, pienamente si confrontano con quelle che se ne fecero. Anche allora si levò alto il grido di libertà di coscienza, e fu tirannia perfidiosa contro la Chiesa; anche allora si separò la Chiesa dallo Stato, e più frammettenti diventarono i tiranni; anche allora si profanarono chiese e cimiteri, si edificarono templi agli eterodossi, si diè favore agli ebrei, ai briganti, ai preti apostati; anche allora si confiscò l'insegnamento della gioventù a pro della setta; anche allora si discacciarono dalle cattedre i cristiani, si mosse guerra ai vescovi, si disertarono i monisteri, si rapinarono i beni di mani morte. Che più? molti personaggi della rivoluzione anticattolica, insediati oggidì negli stalli più cospicui dell'Europa, troverebbero nell'epoca giulianesca i loro riscontri: fino alle femmine, che sgualdrineggiando in politica salirono in questi anni a reputazione famosa, potrebbero specchiarsi nella storia d'allora: solo vi mancarono le moderne amazzoni; perchè gli scabri legionarii romani non pativano tra le militari insegne le mezze gonnelle.

Di tali fatti e non d'altri discorreasi alle vegliate di Cesario, dove tornavano quei tre nobili amici, Valentiniano, Gioviano e Tigranate. Ora che Valentiniano aveva preso la via dell'esiglio, restavano i due ultimi, e Tigranate toglieva le difese di Giuliano: tanto ancora poteva in lui il barbaglio delle novità e delle riforme! Vero è che di poi gli ultimi casi, sebbene l'affetto indomito verso il lusinghiero Augusto non era venuto meno interamente, pure a volere entrar nella lizza, le parole gli morivano in bocca, e annaspava ragioni inconcludenti, tanto da non darla vinta e professarsi ricreduto. Ad ogni modo non peritavasi a celebrare il fatto di Valentiniano, come un martirio per la fede: perciocchè l'aveva inteso con ben altro criterio che non Oribasio nel raccontarglielo: s'era trovato di presenza all'eroica protesta di Romano e de' commilitoni cristiani; e non che biasimarli, n'era rapito di ammirazione: con Gioviano poi, la prima volta che il vide, dopo il fiero atto di rimettere la spada, anzi che fallire a Gesù Cristo, il buon Tigranate non seppe trattenersi, gli avvinghiò le braccia al collo, il baciò in fronte, gli benedisse le mani. Le azioni magnanime destavano nel suo cuore un eco di amore e di maraviglia, che al tutto non sapeva dissimulare.

Cesario, benchè medico di corte e accarezzato da Giuliano, non poteva smaltire la scomparsa della croce dalle insegne romane: e come eloquente ch'egli era, e d'animo oltre ogni dire generoso e caldo, certe volte volgeva il conversare in scena tragica, e traboccava: — Che dunque? non è questa una persecuzione più crudele e più sozza che la neroniana? i prefetti, i tribuni, i centurioni strisciano come serpi tra le brigate de' soldati, a spargere il veleno di Augusto: a chi si promette avanzamento, a chi grazia, a chi moneta: si fa alto sonare che il legionario non deve aver altra legge che la volontà dell'imperatore: alla lusinga succede la frode, si rincappella colla minaccia; ma viva Dio! non è spento il seme d'Israele, nè tutti curvarono il ginocchio a Baal.

— Tu se' di questi, disse Gioviano.

— Tu meglio di me, rispose Cesario: in verità santa, ti dico che avrei pagato una libbra di sangue per trovarmi ne' panni tuoi, quando Augusto ti venne attorno con quelle scede.

— Ti può ancora venire l'occasione, fa cuore.

— E venga! Dio mi dà fiducia, che qui (e toccava il petto) si spunterà la lingua serpentina di Augusto.

— Andate là, Giuliano stima il suo medico, lo rispetterà; s'intramise Tigranate.

— Che vuoi che rispetti, chi se la prende col labaro e colla croce di Gesù Cristo? rispose Gioviano, amareggiato e sdegnoso. Ah s'io fossi un'ora Imperatore! quella razzamaglia di Giovi, di Mercurii e coda, so io come la vorrei conciata; mi basterebbe un terzo d'ora d'impero, per ristorare il vessillo di Costantino <sup>1</sup>. Pub, vergogna! strapparci di fronte all'esercito il segno di Cristo, e barrattarlo ad un cencio lordato di ceffi di diavoli! far tacere quella solenne confessione di fede, quella preghiera viva, che procedea nelle battaglie minacciosa ai nemici, e piena di speranza pei fedeli! —

Era un bel sentire i due amici filosofare sulla stoltezza, sulla atroce nequizia dei nuovi ordinamenti, e Tigranate ingegnarsi di temperare quella foga, predicando la moderazione, e promettendo prosima un'era di pace universale. Intanto non passava quasi settimana, che non recasse la caduta lagrimevole di qualche cristiano di corte, o di un magnate di Costantinopoli, o d'un ufficiale dell'esercito. Perciocchè a cotali mirava innanzi tutto Giuliano, e dove a forza di lusinghe e di serpeggiare loro attorno ne venisse a capo, ne menava allegrezza e vanto come di vittoria campale. In tali casi Tigranate non trovava nel fondo dell'amicizia modo nè verso di scusare Augusto, e ne gemeva inconsolabilmente, non meno di Gioviano e di Cesario. La fede cristiana già radicata in lui per vivo convincimento, la ricordanza dell'eroica Tecla amata sul palco del martirio, e la speranza di impalmarla quanto prima (giacchè l'andata di Augusto in Asia era già risolta, ed ei lo sapeva) sostenevano il suo cuore: le parole e gli esempj degli amici confermavano nel proposito di dare la vita anzi che ammettere villà indegna di un catecumeno. Amore puro, posto in degno obbietto, ed amicizia cristiana, erano le àncore invitte, che nella fiera tempesta da lui sconsi-

<sup>1</sup> E rimiselo infatti appena gridato Imperatore l'anno seguente

gliatamente affrontata, reggean saldo il suo palischermo, o almen salvavano dall'ultimo naufragio.

Un mattino i tre amici trovavansi adunati nell'anticamera imperiale, per salutare Augusto, secondo l'uso degli ufficiali di corte. Giuliano apparve oltre l'usato ridente; e con quella sua studiata affabilità, che toccava del dimestico e del plebeo, fregavasi le mani e diceva: — Amici, gli Iddii ci mandano una buona giornata: cominceremo con un atto di clemenza.

— Come Tito, delizia del genere umano! rispose un cortigiano, avventuroso di potergli gittare sì bella incensata fin dalla prima; e proseguì: metterei pegno che si tratta di que' Galilei d' Africa, che stanno qui nell' atrio.

— Che? non ho ad essere elemente anche co' Galilei?

— Dovresti corteseggiare con essi, come Costantino con noi, che ci ehiuse i sacri templi, e...

— Appunto l'opposto: ho giurato di far sempre a rovescio di quel barboglio: se lui faceva così, io fo cosà.

— Almeno, insistette con sarcasmo il cortigiano, dar loro a gustare le carezze del tuo predecessore Costanzo, che te e noi ammoitava con tante dolceitudini.

Rise d'un ghigno beffardo l'Imperatore, e rispose: — La terra gli sia lieve, come io sarò lieve a' Galilei: non vo' rappresaglie. Che ne di' tu, Cesario? sono io quel lestrigone che dicono li presbiteri galilei? I miei predecessori chiusero i templi che loro non garbavano: io li apro tutti, tollero tutti: vorreste di più?

Cesario a questa bottata, senza sconciarsi di nulla, non che smarrirsi: — Augusto, disse, certo gran mercè ti dobbiamo del lasciarci in pace, ma la tua clemenza potrebbe torre abbaglio nel collocare le sue grazie: costoro non sono a ben dire cristiani, ma donatisti.

— Zuppa e pan molle.

— Mi permetta la tua Maestà una parola sola. Costoro non furono condannati per religione, ma per delitti di sangue, per tumulti, per sedizioni, per incendi: e' sono le vipere più velenose di quante avvelenano l' Africa. Se cotesto non fosse, che impedivali dal ripa-

triare, poichè tu il permettesti con bando generale? Costoro torneranno ad agitare il tizzone della discordia...

— Ubbiò, ubbie! pochezza di cuore. Anche il Vangelo insegna a bramare le persecuzioni. Se costoro dessero anche una morsicata ai loro competitori, costoro ne andranno viepiù santi e più contenti. Nè io vo' impedire il vostro bene. Cubiculario, fa che entrino i deputati africani.

Cesario si ritrasse in disparte a ragionare con Tigranate nel vestibolo dell'udienza, e ruppe in un: — Ah ipocrita, falsario, che è questo nostro padrone! Calunniatore del magno Costantino e di suo zio Costanzo! Chi ha detto mai che Costantino torcesse un capello ad un idolatra solo perchè idolatra? neppure Costanzo, che era sì manesco, sì corrivo, pure non punì mai delitto di semplice idolatria; e costui a farsi bello di essere più mite di loro! Bel servizio che renderà all'Africa collo spedirvi questa masnada di arrabbiati!

— Puh, disse Tigranate, non c'è da darsi a' cani per sì poco. Si sa, le sono spampanate delle sue. In fin de' conti che s'usi un po' di misericordia anche coi Donatisti, e con gli altri *isti*, non ci veggo poi il diavolo scatenato. Che vuoi? cotesto nome di tolleranza mi va, e quando lo sento mi fa certo lavorino qui dentro (e toccava il cuore) che non posso tener broncio.

— Io la spenderei meglio la tenerezza del cuore. Avrei compassione dei cristiani d' Africa, più che dei loro assassini. A forza di dolciate filosofie ne verremo a far all' amore col canchero, colla peste, col diavolo. Bella tolleranza!

— Ih, come pigli foco! Quelli dicono invece, che il canchero, la peste, il diavolo siamo noi cristiani cattolici: però l'Imperatore, che non ci vuol entrare, dice: tolleranza per tutti, eguaglianza, parità di diritti, innanzi alla legge.

— Dimmi la verità, ripigliò Cesario, cotesto nol dici di tuo, te l'han soffiato gli eretici.

Tigranate sorrise, perchè così era per l' appunto. Il dì innanzi erano venuti da lui i presbiteri Donatisti, a praticarlo di porger loro favore; sapendosi troppo bene a corte, quanto egli usasse dimesticamente con Augusto. Però Cesario si continuò: — Mi meraviglio

che tu ti lasci così imbecherare da que' ciurmadori , in cosa che parla da sè. Non ti salta agli occhi che l' errore non ha diritti nessuno al mondo , come non ne ha la febbre , la rogna , il tossico ad ammorbarti? che è obbligo del principe di allontanarlo dai cittadini? che egli ha stretto dovere di difendere le verità , come supremo bene della società? che è a petto della vera religione ogni altro bene, roba, onore, vita, che pure il principe deve proteggere contro i malfattori?

— Ma conoscerla la vera, sceverarla dalla falsa: ecco ciò che il principe non può fare, nè deve arrogarsi.

— Anche tu parli a modo di que' cialtroni. Capisco che un principe, il quale ignorasse la verità non è tenuto a proteggerla; e però son lodati i pagani che non perseguitarono la Chiesa: benchè anco in cotesto non fecero troppo sbardellato miracolo: i cristiani erano visibilmente i migliori cittadini in tutto e per tutto: come avrebbero potuto torre scambio, e tenerli per criminosi e dannabili? ma un principe conoscente la verità, in seno a una società cristiana, cristiano egli stesso, che si contenta di tollerare Gesù Cristo e la sua legge, è uno scellerato: se pur non lo scusasse la insipienza o il non potere altrimenti per debolezza, o le circostanze nol consigliassero così per cessare danni peggiori. Ad ogni modo sarà sempre inescusabile, se non punisce i persecutori della religione cristiana.

— Dunque tu vorresti che Giuliano perseguitasse i Donatisti, ora massimamente ch'egli si è dichiarato idolatra?

— Sissignore, vorrei che reprimesse non che perseguitasse, che punisse quelli tra loro che maltrattano i cattolici, che facesse osservare le leggi contro i perturbatori delle chiese e del culto; e ancora vorrei che reprimesse quelli che tentano sedurli all' errore: vorrei che li tenesse in freno sì che nuocere non potessero. E che lui sia ora idolatra non monta un frullo: cento taurobolii, cento apostasie, cento dichiarazioni di libertà non iscancelleranno mai nè il carattere di cristiano, nè il dovere di operar da cristiano. Il dar favore uguale al bene e al male, quando si può far l' opposto, sarà sempre un' ingiustizia inescusabile in ogni principe battezzato. Poi, perdonami, la foga dello novità proprio ti mette la benda. Credi tu che Giuliano

dia egual tolleranza a tutti? che tolleri davvero i cristiani? Tu se' pure il credenzone del terzo cielo se te la bevi. Guarda un poco; com' ha trattato i cristiani di corte? scambiati con settarii: i magistrati nuovi che roba sono? settarii: se v'è lite da lui giudicata, a chi la ragione? ai settarii. Se i settarii assalgono i templi cristiani, se manomettono roba e persone, se rubano, se spogliano, se trucidano, che ci fa Augusto? Un ordine di carta, un biasimo sonoro in parole, e sotto il banco un: Bravi! e chi ha avuto ha avuto: le querele di violenze, di sangue sparso, di crudeltà inaudite, a danno dei cristiani son cosa d'ogni dì; or vedesi mai rendere un decreto di buona giustizia? Per giunta, nel caso nostro la tolleranza pei Donatisti è una atrocità manifesta. Qui non si tratta di differenze religiose; costoro sono banditi per ladroni, per saccomanni, per incendiarii: e tu li vuoi tollerati e reintegrati alle patrie? Sai che è? appunto per colestò li favorisce Augusto, perchè tornino in Africa a dar travaglio alla Chiesa, perchè i cristiani si attanaglino tra loro, perchè si disertino la cristianità: ecco la vera sorgente della mansuetudine imperiale. —

In queste parole si leva la portiera, ed uscivano dall' udienza i presbiteri africani; e uscivano col volto raggianti di giubilo e pieno di sicuro trionfo. I vili ribelli della ecclesiastica potestà avevano esaurite le adulazioni tutte possibili verso il principe settario. Levavano a cielo le imprese guerresche della Gallia, le riforme, la libertà donata; confessarono che in lui solo finalmente la onestà, le virtù tutte a coro salite erano sul trono, e egli era il vero augusto galantuomo <sup>1</sup>: però si confidavano ciecamente alla sua clemenza divina,

<sup>1</sup> *Imperatori pagano et apostatae dixistis, quod Apud eum sola iustitia locum haberet, quibus precibus et rescripto, sicut ibi scriptum est, sicut allegationis acta testantur, pars Donati universaliter usa est. S. AUG. Contra litt. Petil. 11. 97. (Opp. ed. Migne, tom. X, p. 334.)* S. Agostino reca altresì una parte del rescritto di Giuliano, che è perito, ma è ricordato, oltre a questo luogo del santo Dottore, dal Codice Teodosiano, XVI, 37. Veggansi le note, ivi, del Gotofredo, che fa osservare come l'adulazione ereticale verso l'Apostata, e specialmente il chiamarlo galantuomo, divenne un'ignominia famosa per essi. L'imperatore Onorio a perpetuarla, mandò ripubblicare il rescritto giulianesco e affiggerlo alle porte delle chiese.

non dubitando che non avesse a ristorarli nei loro diritti, e rimetterli in tenuta delle basiliche e dei beni, loro usurpati dai cattolici. A tali elogi Augusto si sentiva sollucherare sino al vivo dell'osso, perchè era la più ambita gloria, come la meno meritata. Accompagnava la lettura del memoriale con sorrisetti di approvazione, con capochini, con attucci benigni d'incoraggiamento, e in fine, preso sembante e modi di ineffabile dolcezza: — Poveretti, disse, voi foste privi della libertà, delle sostanze, della patria: ma sappiate, ch'io metterò mano a rendervi giustizia: già non posso patire che i chierici sieno così iniquamente spogli di loro averi: altri gavazzano nel grasso, altri si attapinano nella miseria: si verrà ad equo riordinamento di ogni cosa. Riditelo pure ne' vostri paesi, Augusto ha fermissima volontà di mantenere pari la bilancia tra tutte le religioni. Quanto alla vostra dimanda, vi fo ragione oggi e qui. — E ciò detto mandò per Oribasio, inalzato poc'anzi alla questura palatina, e prese a dettare il rescritto:

« Giuliano Augusto a Petronio Probo, Uomo chiarissimo, Proconsole di Africa 1.

« Permettiamo ai Donatisti di tornare nella patria provincia, e siccome agli altri cittadini della setta de' Galilei, e per giunta concediamo a Rogaziano, a Ponzio, a Cassiano e agli altri vescovi e chierici, che tutto l'operato contro di essi, senza special legge, sia casso, ed essi vengano restituiti nei pristini diritti. Dato alle calende di Aprile, in Costantinopoli, sendo Consoli Claudio Mamertino e Nevitta. »

E scritesi queste parole, Giuliano si rivolse ai Deputati: — Amici, avete inteso? fate assegnamento sulla mia protezione; rivendicate liberamente li vostri templi, chiunque li avesse occupati: questa legge vi darà man forte. Del resto voglio il riposo dell'impero: ponete giù le gare, amatevi come fratelli, come v' insegna il vostro Giovanni. Oh se anche voi altri mi deste retta! Sentite: i Franchi e gli Alamanni si piegarono a' miei consigli, nè fin qui ebbero onde pentirsi. — I presbiteri non fecero segno di addarsi dell'allusione maligna, onde i cristiani venivano equiparati ai nemici più indoma-

1 GOTOFR. in *Notitia imperii*. Cod. Theodos. to. VI, p. 333.



bili della repubblica: si risolvevano anzi in profusi ringraziamenti, magnificando la sapienza divina, la umanità incomparabile del rescritto. Infine volendo essi baciare il lembo della porpora augusta, Giuliano porse loro amicamente la mano, e congedolli.

Tale fu alla corte dell'Apostata l'esito dell'ambasceria dei presbiteri eretici, la quale tante lacrime costò alla Chiesa africana, e fornì sì lugubre tema all'eloquenza di S. Ottato e di S. Agostino. Mentre il protettore perfidioso del riposo della Chiesa menava festa e tripudio co' suoi satelliti, del felice ritrovato, onde gitterebbe la ziz-zania tra i Galilei, veleggiava pur troppo prosperamente la nave dei Donatisti, gravida di quella fiamma, che doveva desolare il gregge di Gesù Cristo, e recare scempio e sterminio alla infelice cristianità africana. Ah Giuliani, Giuliani! voi siete l'obbrobrio dell'uman genere, ne siete il flagello: ma certo questo onore, se onore è, vi è dovuto, voi conoscete quale sia l'altezza del sacerdozio cristiano, e quanto profonda la caduta di chi da quella sublimità si trabocca e inabissa fino a diventar vostro schiavo, e quindi ancora quanto riesca poderosa l'opera sua ne' servigi di corruzione, che per man loro compiere voi potete. Ma infelice è bene colui che in tali condizioni serve ai Giuliani. Diserto egli del soffio della grazia vivificante, spogliato del raggio di maestà che l'incorona, si dibatte nelle tenebre del baratro che si scavò colle sue mani; lo assale la ricordanza del luogo chiaro e sereno dove già fu, e questa gli è sprone, e sferza, e fiaccola, e furia, e disperazione; nè trova altro compenso alla superbia, fuorchè nobilitarsi nella congrega di Satana, e la perduta aureola dei cristi di Dio, risplendente, scambiare col lampeggio sinistro degli angeli dicaduti.

Approdati appena i presbiteri favoriti di Giuliano alle sponde dell'Africa, si divisero tra loro il gregge cattolico, ciascuno il cantone proprio da devastare. Pareva la terra subbollisse sotto i loro passi ad eruttar banditi e scherani: perciocchè i facinorosi già conosciuti sotto il nome di Circoncellioni, genia manesca, rotta ai saccheggi e al sangue, odorato il favore imperiale, si destavano dai loro covi, turbolenti e assetati di vendetta: e traendo ad imbrancarsi dietro a capi masnadieri, facevano stormo e massa a' luoghi appuntati. Nè

v' era chi fosse ardito di opporsi, non che di punirli: tanto s' era rapidamente diffuso il vero intendimento della libertà accordata alla Chiesa da Giuliano! Costoro sotto la franchigia de' rescritti imperiali, si presentavano minacciosi alle città e alle villate, e sotto colore di rivendicare le chiese e le terre già de' Donatisti, ne sterminavano i vescovi cattolici, invadevano a mano armata le basiliche, dis-sagravano i cimiteri: e più d' un altare n' andò violato dal sangue de' sacerdoti e dei fedeli. Altrove i conti militari ed altri ufficiali, tinti della pece settaria, o gelosi d' ingraziarsi ad Augusto, sortivano dai presidii nella campagna con partite d' armati, a schiere fatte, a bandiere spiegate, come se a buona guerra dovessero campeggiare un nemico della repubblica: e giunti a castelli fuor di mano, sfondavano le porte delle chiese, se loro non erano aperte dai sacerdoti; e manomesso inesorabilmente l' arredo, i vasi sacri, e quanto loro dava nelle mani, dispergeansi quindi per le vie e per le case ai danni de' cittadini: di che si levava per la terra un lamento doloroso, un compianto crudele, un guaio acuto delle femmine e dei fanciulli, un fremito profondo, ma impotente, contro l' Imperatore, prima causa di tanti disastri. Nè però quelli spietati si restavano: ma riempivano ogni cosa di rapine, di sangue, di obbrobrii, finchè satolli di onte e di delitti riadunavansi a ripartire la preda, a squagliar calici e patene, onde rivendere il metallo a' pagani; e prolungavano a notte inoltrata la gozzoviglia e l' orgia, al lume sacrilego del fuoco, acceso col mobile della casa di Dio. Il dì seguente disebbriati del vino, ma non del furore, s' attestavano sotto le stesse insegne, e recavano altrove simigliante desolazione.

Non è a dire se la furia settaria incrudelisse vie più atroce contro i monaci e le vergini consacrate. Fu in ogni tempo la preda più ghiotta dei nemici della Chiesa il disertare un ricovero della pietà, distruggere un asilo del pudore evangelico. Nè i Donatisti vennero meno a questo antico e perenne voto di Satana, diroccando monasteri, disabitando romitorii, non risparmiando alle spose di Cristo l' ignominia estrema di ridarle spose ai settarii libidinosi: anche allora si videro presbiteri spergiuiri offerire l' anello alle vergini sedotte, anello

che non stringerà mai un nodo maritale , ma solo una catena d' infamia sacrilega.

Nè men lacrimosa volgeva intanto la fortuna delle altre chiese : nelle quali imperversava senza rattento la ferocia dei pagani e la perfidia degli eretici. Tra tutte più aggravata gemeva la chiesa nobilissima di Alessandria , sede del grande Atanasio. Colà usurpava la cattedra pontificale uno de' più empîi settarii, che mai producesse l' empietà ariana. Sostenuto egli dai prefetti e dai conti imperiali, anch'esso avea riempito di scandali la diocesi ; dispersi i solitarii sì riveriti in tutto il mondo cristiano, confiscate a suo pro le entrate del clero ; consegnate alla soldatesca proterva le vergini del Signore : nè il gemito universale lo ammoniva , sì che intendesse già essere colmo il sacco , e l' ira di Dio già prossima a scoppiare sul suo capo.

Giuliano a udire cotali ragguagli, si accigliava di grave e solenne mestizia, entrava in senato col volto calato, ristretto, cogitabondo, mandava recitarsi ai padri coscritti i dispacci delle province. Sottentrava quindi l'augusto arringatore, con parole pensatamente acconciatesi, a rifiorirli di commenti e di minacce : — La repubblica romana per ogni parte si riposa, e prospera e assorge ai suoi alti destini : i Galilei soli, ingrati sempre e calcitrosi, di mala moneta mi ripagano : non corrispondono alle mie benefiche sollecitudini : sarò forzato, mal mio grado, a metter mano alla spada della legge, poichè la tolleranza mia sì larga, sì paterna, lungi dall'addolcire quegli animi di fiere, li attizza invece, ed essi ne prendono orgoglio a turbare la pace dell'Impero. — Poco di poi accoglieva i suoi fedeli, consapevoli dei segreti, e si apriva tutto alla letizia, giubilava, trionfava del felicissimo esito de' suoi avvedimenti politici : e quelli esaltarlo del divino ritrovato, e ripromettergli vicino il giorno di stabilire il regno della setta sulle ultime ruine del cristianesimo. E per verità se il divino fondatore della Chiesa, memore delle eterne promesse, non avesse troncata, in sul primo ordirsi, quella perfidiosissima di tutte le trame, inestimabili disastri ne avrebbe patito la religione. Se non che , per inscrutabile permissione di Dio , non tutto morì Giuliano, nè tutto si spense il suo spirito coll'ultimo ane-

lito del grande Apostata. In ogni età la rea favilla da lui seminata destò incendii luttuosi: gli annali ecclesiastici ne stanno alla riprova pei secoli passati, dell' ultimo secolo ce lo raccontarono i nostri padri, nel secolo nostro coi nostri occhi il vediamo.

E tu il vedi più che ogni altra nazione cristiana, infelicissima chiesa d' Italia. Tu esaltata sopra tutte le chiese della Chiesa, pel privilegio incomunicabile del trono di Pietro, irradiata dalla luce che attingi più pura dalla sua sorgente, ministra e dispensatrice dell' evangelio, segno di santa invidia alle genti battesimate, perchè in te palpita il cuore della cristianità universale, tu pure vedesti de' tuoi sacerdoti umiliare la loro gloria immacolata a piè degli idoli giulianeschi, e con essi monaci fuggitivi dalla celeste milizia, e ben anco qualche prelado fedifrago al giuramento. Come al tempo di Giuliano! Ma viva Iddio, che siccome in quei giorni infausti e procellosi, il sommo Liberio dal Laterano raunava le infrante pietre del santuario, e secondavano Eusebio da Vercelli, e Ilario da Pottieri nelle Gallie, e Cirillo e Atanasio nell' Oriente; e già eran nati al soccorso della Chiesa Basilio, e il Nazianzeno, e il Niseno, e il Crisostomo, e Ambrogio, e Girolamo, e Agostino: così a' nostri giorni tale timoneggia la nave di Pietro un successore di Liberio, che non iscade ai più illustri paragoni; e attorno a lui si stringono i più che mille Angeli delle chiese sparse per l'orbe cattolico, dei quali ben oltre a cento dalle sedi o novelle o rinnovellate, stendono le braccia ai fratelli dissidenti o infedeli. No, ai vescovi d'oggi non manca dei vescovi antichi, non la virtù, non lo zelo, non il sapere, non l'eloquenza, non le tribulazioni. A scorno dei pochi sacerdoti o stolti, o codardi, o ambiziosi, o perversi splendono numerosi cleri, fiammeggianti di fede provata, che sebbene spogliati, manomessi, esigliati, vilipesi, pur compiono i loro doveri sublimi, insegnare la verità e amare il loro gregge. Nuovi ordini e nuove congregazioni germogliano tra le ruine degli antichi non anche dispersi, e insieme riuniti promettono che i consigli di Cristo troveranno seguaci sino alla fine del mondo. E intanto il soffio dello Spirito consolatore opportuno desta nelle plebi cristiane non più intesi amori verso la religione e verso il suo Capo agusto: un immenso grido traversa le contrade cristiane:

Stiamo con Pietro! e quali a Pietro inviano il loro denaro, e quali a Pietro immolano la loro gloria, e quali per Pietro approfondono il loro sangue. Cospirazione di fede inaudita, unica ne' fasti della religione, che i nostri posteri recheranno a novella prova della incrollabile santità della Chiesa.

Non volsero molti lustri che venne un giorno in cui il decreto di Giuliano apostata in servizio dei settarii, divenuto favola e ludibrio del volgo, fu da un Imperatore cristiano mandato riaffiggere alle porte dei templi, per giusta ignominia di chi l'avea impetrato e di chi l'avea scritto: nè si potea dire agli eretici più insopportabile ingiuria di questa: Voi foste i protetti di Giuliano. Un giorno simile, a meritata onta dei Giuliani passati, presenti e futuri, è già preordinato in cielo, fin da quell'ora in cui Cristo disse a Pietro: *Non prevarranno*. Più antico e più invitto è il decreto di Dio che afferma la Chiesa, che non quello d'ogni Giuliano che la nega. Non facciamo torto alla nostra fede: per tardare il soccorso non fallirà; e forse già egli prepara alla nave di Pietro il porto in seno alla tempesta; forse, e senza forse, i disegni e le macchine giulianesche, tutte, spezzate e infrante, serviranno, o tosto o tardi, ai fini altissimi del Fondatore della Chiesa. Ma questo non isceama il delitto nè il castigo dei Giuliani: ed egli, al di posto, li stritola e ne sperde la polvere maledetta.

# I LIBERI PENSATORI DI MILANO

## CAMPIONI DELLA SCIENZA



Lettoꛛe, se voi siete cattolico, come indubitatamente vi crediamo, dovete sapere che voi siete un marcio ignorante, un nemico giurato della scienza; e ciò che è peggio, finchè persisterete nelle vostre credenze, non vi sarà possibile rilevarvi da uno stato di tanto abbruttimento. Per carità non vi arruffate con noi! Il gentile complimento vi è mandato da quegli esseri privilegiati, che sono i Liberi Pensatori di Milano; ed è mandato non a voi solamente, ma per la stessa ragione che a voi, a tutti insieme quanti siamo e quanti furono uniti nella professione della medesima Fede, a cominciare dai tempi dei santi Apostoli e terminando ne' correnti. Imperciocchè, che cosa è la Religione cattolica dinanzi al tribunale di questi naturali rappresentanti e invitti difensori della umana Ragione? È un tessuto di favole, un' infalzata di fiabe, una filatessa di panzane, un ammasso di assurdi, un sistema d' incoerenze, e, se volete sentirlo con una formola più cortese, un composto di asinità. Non crediate che esageriamo. Volgete e rivolgete le stomacose paginacce de' diciannove quaderni, sinora pubblicati, del *Liberò Pensiero*; e voi vi troverete più volte ripetute quelle gentili qualificazioni, e quasi da ogni periodo vi risulterà, benchè sotto forme diverse, il medesimo concetto. Donde viene la conseguenza, che chi dia ricetta nell'animo a un tal complesso di favole, di fiabe, di panzane, di incoerenze, di assurdi,

di *asinità*, costui non può essere altro che uno scemo di mente, un imbecille, un idiota; per lo meno deve aver chiuso l'animo ad ogni luce di scienza, la quale se l'allegresse di un suo raggio, non potrebbe fallire ch'ei fosse scaltrito de' suoi errori.

Dall'altro canto un così folto addensamento di tenebre non deve, a loro avviso, far tanta meraviglia. La Ragione, van dicendo, fu aggiogata alla Fede col precetto di doversi *accecare*, pena una eternità di fuoco nelle bolge infernali, se tenti di aprir gli occhi. Avvezzata così sin dagli anni semplicetti; che è da stupire se anco negli adulti non si arrischi di pur vedere obbietti presenti? Non voglio dannarmi! Ecco la risposta che risuona dal fondo dell'anima al cattolico, ad ogni barlume di verità che gl'illustri l'inconsapevole intelletto! E fosse stato il solo timore dell'inferno di un'altra vita, quello che ha fatto velo per sì gran giro di secoli alla Scienza, che non si allargasse nel mondo. Un altro inferno tenea preparato in terra a questa povera interdotta la sacra Inquisizione; e vi avea accusatori e giudici, cavalletti e mannaie, roghi e cataste, carnefici e tormentatori, non punto immaginari, essi dicono, come il cattolico inferno, ma veri e reali a chi ne volesse la pruova.

Or ecco infinito beneficio, che i Liberi Pensatori di Milano vogliono fare gratuitamente a noi poveri ciechi: illuminarci gli occhi colla fiaccola della Scienza, che essi fortunatamente si trovano in mano. Poichè la Scienza, dopo esser campata dalle carceri e dalle torture della sacra Inquisizione, perseguitata da per tutto cogli anatemi della Chiesa, e respinta dai cattolici come tentazione, si è rifuggita, imitando la Ragione sua madre, nel loro campo; trasportando in questo il ricco patrimonio de' suoi lumi, potuto raccogliere a malgrado delle persecuzioni. Ond'essi si veggono ora nel dovere di difenderla dalle tenebre, che pur si procaccia di addensarle contro; ed anzi, perchè è venuta o è prossima a venire la pienezza dei tempi, la vogliono far valere da per tutto, rischiarando il mondo coi suoi raggi. E questo è propriamente lo scopo del *Libero Pensiero*; il quale è come a dire il carro della luce, sopra di cui sedendo i detti esseri privilegiati, fanno dall'alto del loro cielo il giro dell'Italia ogni otto dì, saettando per ogni dove, come modestamente credo-

no, le ombre dell' ignoranza, in che siede da tanti secoli avvolta la gran massa degli uomini. Apriamo dunque, lettori cari, apriamo gli occhi anche noi e osserviamo questa luce prodigiosa di scienza arcaica, innanzi alla quale la nostra religione, come spettro notturno, dovrebbe andare in dileguo.

Per verità se il tono solenne delle affermazioni gratuite, se la villana insolenza delle forme, se il rombo delle minacce di mandare in fascio cielo e terra, fossero da numerare fra gli argomenti scientifici; noi dovremmo confessare che il *Libero Pensiero* effettivamente è il carro della luce che si vuole far credere, e che la gitta non a sprazzi ma a piene ondate su questa povera Italia. Poichè quanto ad affermazioni della pretesa contraddizione fra la Fede e la Scienza, ne riboccano per sì fatta maniera que' quaderni, che cotesto è come a dire il ritornello obbligato di quasi ogni scritturaccia onde sono imbrattati. Rispetto poi alle forme, ne abbiamo dato un saggio più innanzi; e sono così schifose nel testo, che il Fisco di Milano, non ostante la libertà ampissima della bestemmia, che si dice la più preziosa conquista della moderna civiltà, si è veduto costretto di sequestrarne un numero. Onde non è a stupire del tono minaccioso, che assumono i noti autori, promettendosi, per virtù del loro sapere, di dilvelere sino dalle radici l'albero diciannove volte secolare della religione cristiana, che, a quanto dicono, adugge colla sua ombra tutta quanta la terra.

Nel quale compito di chiacchiere, si distingue sopra ogni altro la Gabrina del *Libero Pensiero*. Questa, per ciò che afferma, è una donna: e certo, se la tanto profonda empietà, non facile a ritrovarsi in una femina, le fa poco credibile, per opposto ce lo rende probabile la potenza sì prodigiosa dello scilinguagnolo, e la vanità e i pettegolezzi femminili, sino a quel grado difficilmente imitabili da un uomo. Ma essa si è calata la buffa in sul viso, naturalmente per mostrare tutto il coraggio delle proprie convinzioni: di che noi, non potendola nominare col nome di battesimo, le abbiamo applicato un nome antico, il nome di quell'eroina della Cavalleria, colla quale in più d'una cosa ci ha singolare riscontro.



Questa Gabrina dunque, imitando l'antica, ci vorrebbe far credere *mirabilia* delle sue qualità personali, specialmente di animo; facendo supporre che ricevette un'educazione squisitissima sotto la disciplina di maestri di ogni arte e di ogni scienza, non escluso lo studio della religione e la coltura spirituale. E sia così: avvegnachè ci sembri poco probabile che una donzella educata con tante cure e circospezioni, quali sono le accennate da lei, sia potuta riuscire un demonio di femina: essendo che i buoni principii bevuti col latte, e rafforzati dipoi da una sana istituzione e da una vita morigerata, difficilmente si smettono, e di rado a tal segno, e quasi mai da una donna. Ma il modo e la ragione, onde dice che si compì un tal mutamento, travalicano tutt' i limiti del credibile. Poichè si sarebbe avverata una piena e assoluta trasformazione del suo animo, e questa in pochissimo tempo, e per cagione dello studio della storia naturale e della fisica! « A diradare (così ella) le tenebre della mia mente contribuirono i professori di fisica e di storia naturale. » Non crediate però che cotesti professori le venissero di proposito sciorinando dottrine irreligiose. *Poche parole*, cioè a dire piccoli accenni, proposizioni equivoche, frasi dimezzate, furono tutto il merito de' predetti professori; ma la gloria di aver conchiuso il negozio si deve a lei sola. « In un'anima fervida (così seguita la sua storia); e in una mente avida di apprendere il vero, poche parole bastavano a produrre impressioni profonde. Ad ogni passo che faceva nel sentiero della scienza, le credenze religiose divenivano sempre più deboli. Trovando la fede sempre in contraddizione colla scienza, e sempre smentita dai fatti, essa si spense e per sempre nell'animo mio 1. » Per guisa che la giovinetta Gabrina, pochi mesi addietro tanto buona e divota, che andava a messa, si confessava, diceva mattina e sera le sue orazioni, osservava in una parola la santa legge di Dio e i precetti della Chiesa, dopo poche lezioni di storia naturale e di fisica si trovò libera pensatrice; che è quanto dire passò improvvisamente da un estremo, che è la pietà cristiana, all'altro estremo che è l'apostasia da qualsivoglia religione!

1 *Liber. Pens.* n. 4, pag. 51.

Signora Gabrina, se voi siete donna, di che per onore al gentil sesso vogliamo tuttavia dubitare, sentite un po' noi una volta. Di questi salti non si fanno mai specialmente da una donna. Una donna che è nata cattolica, che è stata educata non solo cattolicamente, ma di più con tutt' i riguardi, che sono dovuti al suo sesso ed alla sua religione, non perde la fede per alcune insinuazioni che le possono esser fatte da malvagi professori, o per alcune difficoltà che le si affaccino al pensiero. Un altro stadio dev' essere preceduto, che è tutt' altro che il corso di fisica e di storia naturale; lo stadio cioè delle passioni, che rallentato a poco a poco il timore di Dio, e riuscite a guadagnare il dominio dell' animo, gli facciano apparire la fede come il massimo ostacolo al loro contentamento. Questa è la vera *storia naturale*, questa la vera *fisica* delle apostasie delle vostre pari; e quell' altra fisica e quell' altra storia naturale, credete a noi, ne sono del tutto innocenti.

Altrimenti com' è che voi, la quale c' infradiciate gli orecchi con quell' eterno ripitlo che la scienza è in contraddizione colla fede, non ci venite a dir mai in quali punti principalmente voi avete scoperta così chiara cotesta contraddizione, che vi sentiste forzata a rinnegare ciò che come cristiana dovevate avere più caro, l' anima e Dio? E nondimeno di niuna cosa vi dimostrate così calda, come di questa, che sia finalmente manifesta a tutti una tal discrepanza; e fate appello a' vostri campioni che dunque si diano da fare, che si affrettino a dissipare le ombre della superstizione, che facciano finalmente valere la verità sulla menzogna. Ma se è vero che nella vostra fisica e nella vostra storia naturale apprendeste argomenti così invitti, che vi guadagnarono irresistibilmente al Libero Pensiero; deh che tardate a propagarli nel pubblico voi medesima, a bene dell' umanità, e vostra gloria immortale? Poichè chi meglio di voi, che ne sperimentaste tutta la forza, e avete ancor calde nell' animo le *profonde impressioni* che vi lasciarono, chi meglio di voi li potrebbe improntare, in pro di altri, della stessa evidenza e sentimento? Con tutto ciò voi avete mille favole da contare, mille quistioni da fare, mille pii desiderii da esprimere, sempre fresca di lena, sempre sciolta di lingua, scivolando alla stess' ora sopra cento sog-

getti; ma intanto non avete un periodo, non una frase, non una sola parola, che ci porgano un indizio distinto dei famosi argomenti di fisica e di storia naturale. Ma scusate! questo è segno, che voi non siete per niente persuasa di ciò che dite; e al più vi sforzate di fare complici le scienze della vostra apostasia, per velarne ai vostri occhi l'orrore. Vedete però che non la potreste velare agli occhi de' lettori; e quindi v'arrabbattate con parole generali che vi lascino al coperto del loro giudizio.

Ma che cosa ci sanno dire di più preciso i maschi intelletti in comprovazione del perpetuo ritornello, onde hanno piene le pagine del *Liberò Pensiero*? Possiamo assicurare i nostri lettori, che una delle maggiori nostre fatiche in questi giorni è stata di andar razzolando in quell'immondezzaio di bestemmie, per raccogliere un qualche argomento, che avesse apparenza di voler dimostrare un punto sì radicale tante volte affermato; e a grande stento abbiamo potuto scerverare, di mezzo a un pelago di plebee declamazioni, alcuni pochi sofismi, ai quali tuttavia è bisogno di dar qualche forma.

E uno de' sofismi, che domina più spesso, si può formolare nella seguente maniera: La fede consiste nel credere ciecamente quello che non si vede ed anzi non si comprende. La scienza per contrario consiste nell'affermazione di verità, le quali sono dedotte logicamente da principii conosciuti. Adunque il concetto della Fede è in opposizione col concetto della Scienza; e per conseguente la Scienza esclude la Fede.

Che vi pare di questa gioia di entimema, che è pure la miglior merce scientifica, e il conato più vigoroso di logica di que' fogli infelici, pognamo che amplificato artificiosamente con lunghi raggiri, e rinfiancato di plebee insolenze e di sfacciate calunnie? Quanto a noi, crediamo che anche chi si ritrovi giusto nel periodo di transizione dall'essere di bertuccia all'essere di uomo, se ne potrebbe agevolmente spacciare. Il concetto della Fede, volete dire, non è il concetto della Scienza: sono anzi due concetti opposti, perchè la Fede deve credere senza aver l'evidenza, e la Scienza vuol l'evidenza, e solo allora afferma. Vi si concede: ma che può inferirsi da questo? Si può solo inferire, che l'atto della Fede non è atto di scienza. E che avete

intanto guadagnato? Avete guadagnato ciò di che i Dottori cattolici tanto non si spaventano, che ne fanno anzi un fondamento della dottrina cristiana; che cioè il motivo formale della fede non è l'evidenza immediata degli obbietti che son rivelati, ma sì la infallibile autorità di Dio che rivela. Come per opposto la ragion formale della scienza non è l'autorità del maestro, quanto si voglia dotto che l'insegna, ma la connessione che si vegga coll' intelletto fra i primi principii e le conseguenze. Onde osserva S. Tommaso 1 che quelle stesse verità, che si possono scoprire per via di discorso e sono di più rivelate da Dio, diversamente si riferiscono alla scienza, diversamente alla Fede. Appartengono alla scienza allora quando si dimostrano; e l'assenso che lor si presta in virtù della dimostrazione non è, dice il Santo, un assenso, che costituisca un atto di fede. Per contrario, in quanto rivelate da Dio appartengono alla Fede, e quando lor si aderisce in virtù di cotesta rivelazione, quello propriamente è atto di fede.

Adunque la Scienza è una cosa diversa dalla Fede. Ma si capisce; e non era punto necessario, che i discendenti de' molluschi e delle scimmie si sbracciassero tanto a farcelo intendere: lo sapevamo da un pezzo. Adunque la Scienza esclude la Fede; e viceversa la Fede esclude la Scienza. Se s'intende di *concetti formali*, che dubbio c'è? Il concetto della fede, l'abbiamo detto, è riposto nell'adesione dell'animo in virtù della divina autorità: finchè dunque persiste un'adesione di questa fatta, in quanto tale esclude qualunque altra che ad essa non si riduca. Viceversa, se l'animo aderisce per evidenza immediata che ha dell'obbietto, quest'atto di adesione, in quanto tale, esclude alla sua volta l'atto di adesione per autorità. Or ecco il sofisma più che puerile de' Liberi Pensatori di Milano: scambiano grossolanamente il motivo dell'atto, coll'obbietto dell'atto, argomentando con equivoco perpetuo che la Scienza esclude la Fede, che è opposta alla Fede, che è in contraddizione colla Fede; perchè la Fede è cieca, la Fede si attiene unicamente all'autorità, la Fede non può discutere: cose tutte che fanno a calci colla

1 S. THOM. *Summ.* 1. q. II, art. 2. ad 1<sup>m</sup>, et alibi.

Scienza, che è veggente, e perciò vuol vedere le cose co' proprii occhi, non già cogli altrui, e per conseguenza chiama tutto ad esame e vuol discutere di tutto.

Equivochi puerili, ripetiamo; giacchè la quistione non cade punto sopra gli atti subbiettivi dell' intelletto a riguardo della Fede e della Scienza; atti che, come vi abbiamo già detto e bisogna ricordarvelo cento volte, sono tra loro diversissimi, ed anzi opposti: la quistione cade sopra le cose; se quelle cioè che i Cattolici dicono verità rivelate da Dio, sono escluse o debbono essere dalla scienza. Questa è la sola ripugnanza tra la scienza e la Fede che, dimostrata da voi, vi darebbe vinta la causa, e costringerebbe noi cattolici, per non rinnegare la scienza, ad arrolarci alla bandiera del *Liberò Pensiero*. Ma voi per verità la supponete sempre, molte e molte volte l'avete affermata, molte altre avete cantato il trionfo, come se l'aveste dimostrata. Ma dov' è mai un tentativo, che voi facciate, dove un vestigio che si vegga di simile dimostrazione, eccettuati, s' intende, i famosi dilemmi di Lucio Vero e il più famoso fiasco del Pellegrini?

Nè dall' altra parte potevate ignorare il compito vostro in un assunto tanto sostanziale del vostro periodico. I cattolici affermano che Dio ha imposto agli uomini una religione da sè rivelata; che una tale religione è quella che essi professano; e per conseguenza che tutti gli uomini sono obbligati di abbracciarla, pena lo sdegno e la vendetta di questo Dio. Ma non l'affermano solamente: essi lo provano, e lo provano in tutte le forme: co' volumi in folio e in latino pe' dotti; opere lunghe, opere sudate, condotte per filo della più rigorosa dialettica, senza declamazioni, senza digressioni, e ciò che più monta senza bugie; lo provano coi volumi in quarto e in ottavo e nelle lingue volgari, procurando di appressare quelle verità ai mezzani intelletti, con tenerne sceverate le più sottili quistioni, senza che perciò ne perda il nerbo e la evidenza del discorso: lo provano finalmente coi trattati brevi, adattati al volgo più grosso, ne' quali è condensata la sostanza delle prove più facili sì, ma anche convincentissime, della verità di nostra religione. Se dunque vi eravate determinati di dissipare colla luce della vostra Scienza quegli errori, che la superstizione avea addensati nel mondo e gli artifizii de' dottori cattolici

aveano per tanti modi ribaditi negli animi; voi vedete, che non potevate dispensarvi dall' impegno di prendere a combattere questi dottori, e rivelare al mondo ingannato la loro ignoranza e le lor frodi.

Nè già pretenderemmo che aveste affrontati i magni volumi degli antichi apologisti, di un Giustino martire, di un Tertulliano, di un Agostino, di un Cipriano, in una parola tutta intera la *Bibliotheca Patrum*, e molto meno che vi foste azzuffati colla infinita schiera de' Teologi, capitanati da un Tommaso d'Aquino; il quale, per dirla di passata, ha pure un' opera apposta contro i *Liberi Pensatori*, che a que' tempi si chiamavano *pagani*, e intitololla *Summa contra Gentes*. Ma alcuni almeno, uno se non altro de' tanti libri in volgare, di piccola mole, di buona stampa, de' più conosciuti, de' più accreditati, de' più letti, uno di questi, diciamo, voi avreste dovuto senz' altro proporvi innanzi, se non per confutarlo riga per riga, per ricavarne almeno gli argomenti principali del Cristianesimo, e abbattearli colla vostra scienza, stritolarli, annientarli. E per citarvene alquanti che sarebbero stati tutto il vostro caso, perchè molto popolari e, i più, scritti in questi ultimi tempi, avreste trovato gran campo da sciorinare la vostra scienza prendendo a esaminare *l'Incredulo senza scusa* del P. Segneri, *il Buon uso della Logica* del Muzzarelli, *la Religione dimostrata* del Balmes, *l'Incredulità del secolo confutata* del Belzunce, *Gli errori e i pregiudizii contro la Religione, confutati col semplice buon senso*, di L. Bernard, *la Filosofia di religione* del professore Costa, *il Manuale cattolico* del P. Raffaele Cercià, *il Cristianesimo illustrato e difeso* del de Vivo, e per non essere infiniti, *le Risposte popolari agli errori più comuni contro la Religione* del P. Secondo Franco, operetta, la quale, se noi sapete, in pochi anni ha inondata dall' un capo all' altro l' Italia.

E sì vi diciamo, che anche per un' altra ragione avreste dovuto fare gran capitale di questi o altrettali trattati, capaci di per sè di empirne una biblioteca. La ragione è, che vi avreste trovato gran dovizia di obbiezioni, fatte dagl' increduli di ogni tempo contro la religione, che i cattolici non hanno mai dissimulate, che hanno anzi ingrandite, avvalorate, rincalzate con nuove istanze; perchè il loro costume non è stato giammai di sfuggire le difficoltà, ma piut-

losto di provarle, sicurissimi di far trionfare per tal modo vie maggiormente la verità. Or ecco gran messe che vi si offeriva, bella e mietuta, di gagliardi argomenti da opporre al Cristianesimo, dei quali, com'è il consueto de' pari vostri, potevate tacere prudentemente le soluzioni. Ma voi vi presentate a questa guerra con una bonarietà antidiluviana, come se questa Italia fosse nel cuore di Caferria, e l'altro ieri gl' Italiani, senza domandarsi il perchè, tutt' insieme si fossero imbrancati dietro un cantafavole, spacciatosi ambasciatore di Dio.

Dovevate capire, che per ismuovere, non diciamo tutta intera l'Italia, ma una porzione almeno del popolo, il quale professa da diciotto secoli una religione da lui riputata divina, e ne ha inteso tante volte magnificare la grandezza, dichiarare i fondamenti, dimostrare con invitte ragioni la verità, non poteva bastare ripetere mille e una volta, che quella loro religione si appoggia sopra falsi fondamenti, che i suoi dommi sono tante fanfaluche, che proscribe come sua avversaria la Scienza, che finalmente da quest'avversaria, progredita a suo marcio dispetto, è stata colta solennemente e più d'una volta in fallo. Coteste cose potevate dirle più di rado; ma era troppo necessario dimostrarle un po' di proposito, se non volevate la baia dei fatti vostri. Ma voi credevate, che come il cattolico non discute con Dominedio quando fa l'atto di fede; così non debba discutere neppur co' Liberi Pensatori, quando questi combattono la sua fede! E da cotesto equivoco, che, atteso il non pieno sviluppo di certi cranii tuttavia in formazione, potrebb' esser passato; voi di botto trabalzate in un altro, il quale, non sappiamo! ma potrebbe far dubitare, che certi cotali, non ostante le apparenze umane, si trovano ancora nel penultimo o antipenultimo anello della celebre catena degli esseri. Imperocchè persuasi così bonamente che il cattolico non discute, vi credete perciò abilitati a non discutere neppur voi; persuadendovi che come prima i cattolici doveano fare un atto di fede a Dominedio, credendo alla parola di lui, che la religione, pognamo, non si opponesse alla scienza; così da oggi innanzi dovessero fare un atto di fede ai pretesi discendenti de' molluschi, credendo che si oppone; conciossiachè sia un fatto pur troppo innegabile che i soprallodati discendenti hanno parlato.

Vero è, che in alcuni luoghi troviamo così per incidente toccata la quistione de' miracoli, che è una delle note più sfolgoranti della divinità del cristianesimo, e quella che gli guadagnò finalmente gli spiriti più riottosi. Or sapreste indovinare con quale logica potentissima i figliuoli de' molluschi e delle scimmie cancellano tutti i miracoli dalla storia? Ecco: argomentando or dalle frodi, certamente provate tali, di eretici, or da alquante storielle che si ritrovano nelle divote leggende, e che i Cattolici di senno sono i primi a ripudiare in parte, in parte a dubitarne. E quanto alle prime, fu spacciato a cagione di esempio, che molti miracoli avvenivano sulla tomba del diacono giansenista Paris: così allora come adesso, era comune persuasione, anzi certezza, che ogni cosa riducevasi ad impostura, a fanatismo, a follia di que' maligni settarii. È chiaro dunque, conchiude la logica portentosa del *Libero Pensiero* che i miracoli de' cattolici sono nè più nè meno di ciò che erano i miracoli de' Giansenisti 1. Quanto alle leggende, un altro di quei bertuccioni, ingaggiato in Franza, ha letto un libro di divozione sulle *Anime del Purgatorio*, e vi ha trovato di fatterelli, che in tempi di maggiore semplicità passavano, ma nè allora nè poi sono stati mai da niun'autorità accettati. Che è? Il nostro bertuccione, come se avesse colto in flagranti il Catechismo, sforma tutte le grazie della sua specie, e credendo di far ridere a spese delle *Anime*, fa ridere saporitamente di sè 2.

Un altro leggiero tentativo di logica ci è incontrato trovare contro i fondamenti della religione cristiana, e nella pia intenzione del suo autore, che è un cotale Gino Lafesti, è destinato a sbugiardare i Profeti. L'articoletto incomincia con questa sentenza. « È sotto l'unico aspetto *mistico* (forse volea dire *mitico*) o poetico, come dir si voglia, che debbonsi considerare i profeti ebraici. Per noi essi non devono, non possono essere che i poeti dell' antica Giudea, come per i Greci è Orfeo ed Omero, e per gl' Italiani Virgilio 3. » La qual somiglianza se fosse così provata, com' è con tono magistrale asse-

1 Num. 12, pag. 186 segg.

2 Num. 16, pag. 248 segg.

3 Num. 5, pag. 68.



rita, qual dubbio v' ha che sarebbe scalzato uno de' fondamenti più validi dell' edifizio cristiano? Ora udite come il nostro dottore se ne sbriga. « Molte di queste profezie furono provate apocrife, perchè scritte molto tempo dopo gli avvenimenti predetti, come sarebbero quelle di Mosè, i di cui libri furono redatti almeno mille anni dopo di lui; molte altre ebbero una effettuazione che la storia ci lasciò ignorare, e che solo conosciamo da qualche passo di qualche altro profeta, assai interessato a provarne il compimento; moltissime si mostrarono manifestamente false; e tutte poi sono scritte in termini sì vaghi ed ambigui, da lasciar dubitare se l'autore abbia voluto profetizzare, o piuttosto scrivere una digressione allegorica in tali sensi, da poterne in tutti casi trovar facile l'applicazione <sup>1</sup>. » Ed ecco, con poche righe mandati in fascio tutt' i profeti, maggiori e minori, e con essi le migliaia di volumi, che vi hanno scritto sopra i dottori cattolici, a provare la verità delle loro predizioni, a ricavarne il legittimo senso, a dilucidarlo co' commenti! Signor Lafesti, invece di generali e gratuite asserzioni, perchè non recare qualche argomento di soda difficoltà? e certo la materia ve ne offeriva di gravi per le tante quistioni di lingua, di storia, di costumi, che si presentano ad ogni tratto ne' libri profetici. Ma noi scommettiamo che contento di aver letto in qualcuno de' vostri autori razionalisti le recitate bestemmie, voi non conoscete, nonchè le opere, neppur tutt' i nomi di que' vostri avversarii: e così mentre affermate di condannarli a motivo della scienza, in realtà li condannate per colpa d'ignoranza. Dall' altra parte che dovremmo far noi per dimostrare adeguatamente la verità de' profeti contro accuse così generiche? Nulla meno che pigliar la difesa di ciascuno di loro, determinandone la storia e la cronologia, e dopo di questo istituire l' esame di tutti i loro scritti, o almanco de' punti più sostanziali quanto a provare la loro ispirazione. E bene si ritenga per fatto: giacchè di opere di questo genere sono piene tutte le biblioteche, e non sappiamo che nessun razionalista abbia mosso sopra questa controversia una qualche seria difficoltà, a cui non sia stato abbondantemente risposto.

<sup>1</sup> Num. 5, pag. 69.

Vediamo dunque se il Lafesti è più felice negli argomenti razionali, che in seguito passa ad accampare contro i profeti e le profezie. La profezia, egli dice, è impossibile; non possono dunque esser che fole quelle che sono spacciate come tali. Il primo argomento a provarlo è dedotto dalla libertà dell' uomo e dalla giustizia di Dio, e procede nel modo seguente: « Dal momento che un profeta per divina ispirazione predice un evento, tutti gli avvenimenti restan concatenati, forzati a quello, tutti debbono concorrere al suo compimento; per cui resta tolta ogni indipendenza, ogni libertà all' uomo... L' uomo destinato dalla profezia peccherà, giusto o ingiusto si dannerà, o la profezia non sarà vera <sup>1</sup> ». E con ciò conchiude che la iniquità verrebbe a rifondersi sopra Dio. Ma in ogni corso elementare di filosofia avrebbe potuto questo signor Lafesti veder la risposta a un sofisma sì labile, il quale per mantenersi ha bisogno delle grucce di due false supposizioni. Imperocchè, a dovere ammettere la conseguenza, in primo luogo è necessario supporre, che la previsione che si abbia di un avvenimento è per sè una causa bastante a legare la libertà di coloro che il compiranno. Così se noi, a mo' di esempio, possiamo predire con morale certezza che nella vengente settimana uscirà un quaderno del *Libero Pensiero* gravido di spropositi e più gravido di bestemmie, in virtù della valorosa dialettica del Lafesti, la *Civiltà Cattolica* dovrebbe rispondere dinanzi al Fisco, posto che il Fisco volesse procedere per le bestemmie, e dovrebbe rispondere dinanzi ai dotti, posto che i dotti volessero dimandar ragione di quegli spropositi. Ma la *Civiltà Cattolica* non durerebbe fatica a scagionarsi coll' uno e cogli altri: « Ho preveduto, essa direbbe, ho preveduto è vero, un buon tratto innanzi, gli spropositi e le bestemmie del *Libero Pensiero*: ma certo non isfuggirà al vostro buon senso che il *Libero Pensiero* non ha spropositato nè bestemmiato, per questo che la *Civiltà Cattolica* ha preveduto come certi quegli spropositi e quelle bestemmie: che anzi in tanto la *Civiltà Cattolica* ha potuto fare quella previsione, in quanto il *Libero Pensiero* certamente avrebbe spropositato e bestemmiato ». E non

<sup>1</sup> Num. 6, pag. 86.

altra è la risposta che si rende dai filosofi alla detta difficoltà. Iddio colla sua scienza infinita ha preveduto dalla eternità i liberi atti delle creature; perciocchè Dio dalla eternità è presente a tutti i tempi, come chi, per usare l'esempio di S. Tommaso 1, dall'alto di un monte riguarda tuttociò che si ritrova ne' piani sottoposti.

E qui, prima di passar oltre, ci cade in acconcio rispondere brevemente al secondo argomento, il quale nega la possibilità della profezia, negando a Dio appunto questa scienza. Poichè dice che è « *errore di tutte le religioni* ammettere un Dio infinito e nell'essenza e negli attributi, infinito in modo ch'egli debba conoscere e passato e presente e futuro ». Ma la risposta è nella stessa confessione dell'avversario. Esso concede che tutte le religioni, e vale a dire gli uomini di tutti i paesi e di tutte le età, sono di accordo su questo punto delle perfezioni divine, massimamente quanto alla pienezza assoluta ed alla infallibilità della scienza di Dio. E nei non cercheremo di vantaggio; poichè non è questo il luogo di confutare le assurdità del panteismo, che, invece del Dio *di tutte le religioni*, vorrebbero sostituire i Liberi Pensatori.

Tornando ora a quello che dicevamo, è chiaro che la scienza di Dio, in quanto prevede i liberi atti, non imprime ad essi necessità: perciocchè, a parlare con tutta proprietà, non per questo avverranno, perchè Dio infallibilmente li prevede; ma piuttosto Dio infallibilmente li prevede, perchè certamente avverrebbero. E posto ciò, di che mai si può incolpare la divina giustizia, come, per una seconda supposizione del sofisma, sarebbe da incolpare? È forse Dio obbligato d'impedire l'abuso, che voglia fare la creatura della sua libertà? Certo sì, soggiugne la logica sopraffina del Lafesti: « a chi conosce l'avvenire incorre l'obbligo di provvedere e prevedere, di impedire che il mal si faccia, che la colpa entri nel mondo, che l'uomo si danni; per ciò che ogni cosa che quaggiù avvenga cade sotto la responsabilità di lui che, come creatore, è pur autore della causa prima, dalla quale veder poteva e doveva, se l'avvenimento ultimo sarebbe stato tale da permettersi o vietarsi ».

1 S. THOM. 1. q. XIV, art. 13 ad 3<sup>m</sup>.

Peccato davvero che il Lafesti è tardato tanti secoli a nascere! Se avesse fatto più a tempo, Iddio benedetto avrebbe potuto imparare da lui il suo dovere; e molti mali che ha permessi per distrazione, non si tenendo obbligato ad impedirli, gli avrebbe al certo impediti. Matti ridicoli! non è forse del concetto della libertà che possa essere volta al male; e non è del concetto della Provvidenza non violentare le cause libere, ma i disordini di queste indirizzare sapientemente ad esser strumento di ordine universale?

E questo è il distillato di tutti gli sforzi scientifici de' Liberi Pensatori di Milano, in opera di dimostrare come la Religione è sfatata e ridotta a nulla dalla Scienza. Perchè poi, quanto a mostrare che la Chiesa proibisce la Scienza, non ci sanno far altro che ripetere la solita storia di Galileo, accogliendo tutte le favole onde l'hanno ricamata gl' increduli 1. Ma questo che è, se non confessare indirettamente il contrario di ciò che si afferma, e dare una solenne smentita a sè stessi? Imperocchè la eterna ripetizione di quel fatto così alterato, che dee provare l'assoluta e perpetua inimicizia della Chiesa colla Scienza, che altro pruova che l'assoluta inopia di altri

1 Non diciamo nulla di Galileo, perchè ne trattammo a lungo in altro luogo del nostro Periodico (vedi Ser. V, vol. IX, pag. 727, segg.). Chi poi voglia vedere la quistione più ampiamente discussa, consulti la bellissima operetta del Caruso; della quale demmo conto nel vol. V, pag. 476 della presente Serie. Alludono ancora i nostri *Campioni* più d'una volta ai sei giorni della Creazione; quasi la narrazione mosaica si trovi perciò in contraddizione colla Geologia, che le opere di que' sei giorni vuole che sien lavoro di lunghissime epoche. Ma non dovrebbero ignorare, che i sei giorni di Mosè sono sei tempi, ciascuno de' quali tanto può indicare un periodo di 24 ore, quanto un periodo di più secoli. Di fatto, anche prima delle nuove scoperte geologiche, gl' interpreti sacri, capitanati da S. Agostino, non si credettero mai vincolati dalla interpretazione di sei giorni solari; e la Chiesa, così prima come dopo gli ultimi studii, ha lasciato libero a tenere, intorno alla durata di que' giorni, ciò che si volesse. I Liberi Pensatori, se non s'intendono essi, avrebbero almeno dovuto consultare chi s'intende di lingua ebraica e di esegesi scritturale. Finalmente è bene avvertire, che le opinioni de' privati, e a più forte ragione gli errori e le scioccherie del volgo, donde trae tanta materia di declamazioni *il Libero Pensiero*, non sono derrata della Chiesa; e perciò vi spende inutilmente l'inchiostro.

somiglianti, possibili ad alterare? Però, ammessolo anche per vero, come si può per ciò solo, e tutto al più per un altro paio di simili storielle, inferire che la Chiesa, durante il corso di diciannove secoli e dappertutto, perseguì sempre o quasi sempre la Scienza? Non è anzi un argomento del contrario il non potersi trovare che quegli esempj solamente, con tutte le diligenze che siensi usate e si usano per trovarne di altri?

Per contrario volete vedere come la Religione non si oppone alla Scienza? Non avete a far altro, se altro vi grava, che scorrere gl'indici di tutte le storie letterarie e scientifiche. Lasciamo stare che la massima parte delle opere più colossali sono di uomini di Chiesa: ma quanto v'ha nello scibile umano che è dovuto a menti cattoliche? E tuttavia senza pericolo di disdire la fede che professavano, e molto meno essendo molestati dalla Chiesa, que' valentuomini poterono coltivare i loro studj, cogliendone anzi tanto spesso cagione di crescer lustro alla loro religione. E que' medesimi, che erano divisi di culto dalla Chiesa cattolica, quando è mai che, per ragione di progressi puramente scientifici, sono stati avversati dai Cattolici? Sono forse proscritte le opere di Newton, sono proscritte quelle di Humboldt e d'infiniti altri dissidenti dalla Chiesa, che non si sono intramessi di quistioni religiose? Ma voi, Liberi Pensatori di Milano, voi fate consistere la essenza della scienza nella negazione di Dio, contro il quale per altro vi arrovelate, come se già vi sentiste solcata la fronte dalla sua folgore: ond'è che le pagine del vostro periodico non sembrano altro che un'eco dell'inferno. Se questa è scienza; e par che altra non ne abbiate; qual meraviglia che la Chiesa cattolica, come qualsivoglia animo onesto, l'ha in orrore ed abominio?

RIVISTA  
DELLA  
STAMPA ITALIANA

---

I.

ERNESTO RENAN. *Gli Apostoli. Traduzione italiana*  
di EUGENIO TORELLI-VIELUIER.

Non è il discepolo da più del maestro: *Non est discipulus super magistrum* <sup>1</sup>. Era dunque naturale che il sig. Renan, dopo aver bestemmiato Cristo Redentore <sup>2</sup>, ne bestemmiasse gli Apostoli; e ciò egli fa col presente libro, nel quale segue a narrare e spiegare, secondo le idee del suo bislacco cervello, le origini del cristianesimo.

Egli anche qui stabilisce, come canone fondamentale, l'esclusione dei miracoli. « Una regola assoluta della critica sta nel non dar luogo a circostanze miracolose <sup>3</sup>. » Ma come trattare con un tal canone una narrazione di fatti, che parte sono prodigii e parte conseguenze di prodigii? A ciò egli sopperisce con un doppio mezzo: dimezzando la verità del racconto, e applicando alla parte, che è costretto ad ammettere, l'uso delle ipotesi, per contenerla nell'ordine

<sup>1</sup> MATTH. X.

<sup>2</sup> *Vita di Gesù.*

<sup>3</sup> *Introduzione* p. XLVII.

naturale. « Nelle storie, come questa, in cui soltanto il complesso è certo, ed in cui tutti i particolari si prestano più o meno al dubbio, per effetto del carattere leggendario dei documenti, l'ipotesi è indispensabile 1. » Noi crediamo doverci passare dal confutare il primo di questi due mezzi: non solo perchè uno scritto di critica apologetica riuscirebbe assai pesante in un periodico; ma molto più perchè il Renan non dice nulla di nuovo, ma ripete miserabilmente obiezioni già viete. Il valentuomo dagli studii teologici, che fece quand'era seminarista, attinse la notizia delle apparenti antilogie, le quali s'incontrano non solamente nel libro degli Atti apostolici, ma ancora in tutti gli altri libri dell'antico e del nuovo Testamento. Queste egli riporta, senza punto mentovare le risposte, colle quali quelle apparenti contraddizioni si rimuovono, e che si trovano epilogate in tutti i libri d'istituzione sacra o apparati biblici, soliti usarsi per iniziare i giovani chierici allo studio della santa Scrittura. Egli non poteva ignorarle; e però è insigne mala fede il non averne fatto motto. Ciò basti a sgannare da questo lato i nostri lettori. Noi intanto ci volgiamo a dir qualche cosa del secondo suo mezzo, considerando l'uso ch'egli fa delle ipotesi, sì perchè in ciò gli compete il diritto di proprietà, e sì perchè i nostri lettori vi possono senza noia scorgere l'altezza, a cui il moderno razionalismo è giunto nella sapiente esplicazione de' fatti storici.

Per saggio prenderemo ad esporre il modo, onde il Renan applica il suo criterio delle ipotesi contro la realtà delle apparizioni di Gesù risorto: punto capitalissimo e base del Cristianesimo; giacchè, *si Christus non resurrexit, vana est fides nostra* 2. Per essa, oltre la testimonianza degli Evangelii e degli *Atti Apostolici*, ci è quella altresì di S. Paolo, di cui il Renan fa grandissimo caso. Raccogliendole insieme tutte, Cristo dopo la risurrezione apparve a Maria Maddalena, apparve alle altre pie donne, apparve a Pietro, apparve ai due discepoli di Emmaus, apparve agli altri Apostoli più volte per lo spazio di quaranta giorni, e in fine, dopo la sua salita al cielo,

1 *Introduzione*, pag. VII.

2 1.<sup>a</sup> Ad Cor. XV.

apparve a S. Paolo. Ora vediamo come il dotto critico, in virtù delle ipotesi, annulla il valore di tutte queste apparizioni. In Maria Maddalena ne fa un lavoro d'idealismo, ispirato dall'amore e sublimato insino alla follia. Ella, secondo lui, confuse col vero Gesù un fantasma eccitatosi nella sua immaginativa perturbata, e quindi credette e sostenne che Gesù fosse risorto. « La gloria della risurrezione, son sue parole, appartiene a Maria di Magdala: dopo Gesù, Maria contribuì più d'ogni altro alla fondazione del cristianesimo: l'ombra creata da' sensi delicati di Maddalena governa ancora il mondo. Regina e patrona degl'idealisti, Maddalena seppe meglio d'ogni altro affermare il suo sogno, imporre a tutti la santa visione della sua anima appassionata: la sua grande affermazione: È risorto! fu la base della fede dell'umanità. Via di qui, ragione impotente. Non guastare con fredda analisi questo capolavoro dell'idealismo e dell'amore. Se la saviezza rifiuta di consolare questa povera specie umana, tradita dalla sorte, lascia che lo tenti la follia. Ov'è il savio che abbia dato al mondo tanta gioia, quanto l'invasata Maria di Magdala <sup>1</sup>? » Questo tratto, come molti altri, è leggiadro; ha poesia, ha grazie di stile. Una sola cosa peraltro gli manca, ed è il buon senso. Il Renan non s'avvede che egli induce un miracolo, assai più difficile della risurrezione di Cristo. Che Dio, autore della vita, la ridoni a un estinto, per quanto i razionalisti abborriscono il miracolo, non ha nulla d'inconcepibile. Ma che il delirio d'una femmina diventi la base della fede dell'umanità, e, ciò che più è, il principio generatore d'una civiltà, superiore agli sforzi della saviezza; è più che un miracolo, è un assurdo. Molto men paradosso sarebbe se altri dicesse, la trasfigurazione di Raffaello non essere stata lavoro dell'arte divina del grande Urbinate, ma opera d'un pazzo, che a caso scagliò sulla tela una spugna impregnata di colori. Andiamo innanzi.

Quanto alle altre pie donne, il Renan ci fa sapere che esse non videro Gesù. — Ma S. Marco e S. Matteo attestano l'opposto. — Non dee credersi; perchè non è conforme al sistema sinottico. « Ciò stuona nel sistema sinottico, in cui le donne non veggono che un ange-



lo 1. » — Ma se almeno videro l'angelo, che disse loro : *Surrexit, non est hic* ; basta questo per provare la realtà della risurrezione. — Ebbene in virtù delle ipotesi si dica che le lenzuola rimaste nel sepolcro furono dalla pie donne scambiate con un angelo in veste bianca. « Forse le lenzuola bianche avevano prodotto quest'allucinazione 2. » Veramente è un po' forte prendere un lenzuolo per un angelo, massimamente che, come narra S. Matteo, quell' angelo avea l' aspetto di folgore : *Erat aspectus eius sicut fulgur* 3 ; ed oltre a ciò, quell' angelo non solo fu veduto, ma anche udito parlare e non una sola parola, ma un intero discorso : « Buone donne, deh non temete ; io so che voi cercate Gesù il quale fu crocefisso. Non è qui, perocchè è risorto, com' egli predisse. Ecco vedete il luogo dove il Signore era stato posto. Tostamente dunque andatene ai suoi discepoli e dite loro, ch' egli è risorto, e vi precederà in Galilea, dove il vedrete 4. » Anche tutto questo discorso fu un' allucinazione, prodotta dalle lenzuola? Ma forse una parlata sì lunga d' un angelo stuona col sistema sinottico, e però il Renan la pone in non cale.

Di S. Pietro non occorre occuparci ; giacchè, sebbene i discepoli tenessero l'apparizione, a lui fatta, in tanto pregio, che per essa smisero i dubbii, che, a rispetto della narrazione delle donne avevano fino allora avuti, *Surrexit Dominus vere, et apparuit Simoni* ; nondimeno, in virtù del criterio ipotetico, il sig. Renan ci assicura che tal visione non fu se non quella di Maria, attribuita per errore a San Pietro. « Più tardi quell'apparizione di Gesù fu detta « la visione di Pietro ; Paolo particolarmente non parla della visione di Maria e dà a Pietro tutto l' onore della prima apparizione. Ma questa espressione è inesattissima : Pietro non vide che l' arca vuota, lo sciugatoio ed il lenzuolo 5. » Ma chi ha detto al Renan, che Pietro, dopo aver veduto tali cose, non vedesse anche il Signore risorto? L' ipotesi. Più sbrigativa ipotesi ci parrebbe il negare ogni cosa, attribuendo tutto a finzione. No; la sapienza della critica renaniana richiede che alcune cose sole si neghino, ed altre si ammettano. Veniamo ai discepoli di Emmaus.

Se la visione di Maria fu effetto d'idealismo, la visione dei due discepoli in Emmaus, fu effetto di malinconia divota. « Scendeva la sera; i ricordi dei due discepoli si fanno allora più pungenti. Quell'ora del pasto serale era quella che tutti ricordavano con maggiore dolcezza e malinconia. Quante volte avevano veduto in quell'ora il maestro diletto dimenticare il peso del giorno, abbandonandosi a gai colloqui, e ravvivato da poche gocce d'un vino nobilissimo parlar loro del succo della vite che bevrebbe nuovo con loro nel regno del Padre. Il gesto che faceva spezzando il pane, secondo l'uso del capo di casa fra gli Ebrei, era impresso profondamente nella loro memoria. Pieni di soave mestizia, non badano al forestiero: vedono Gesù che prende il pane, lo spezza e l'offre ad entrambi. Questi pensieri li occupano tanto, che appena s'avvedono come il compagno, sollecito di ripigliare il viaggio, li abbia lasciati 1. » Qui, se non erriamo, ci sembra che il sig. Renan troppo sbadatamente applichi il criterio delle ipotesi. Più naturale ci sarebbe paruto il dire che i due discepoli di Emmaus si fossero addormentati, e così non si fossero accorti della partenza dell'ospite, ed avessero avuto, nel tempo stesso, un sogno in cui si manifestava loro Gesù. Scendeva la sera; i due erano melanconici, stanchi dal viaggio. La malinconia e la stanchezza produce sonno: appena seduti, si assopirono; e il forestiere per pietà non volle destarli: ma, cenato che ebbe, andò via, e così restò da essi scambiato con Gesù, di cui essi avevano sognato. Quest'ipotesi, per istrana che sia, è meno stravagante di quella del Renan; nella quale i due discepoli, stando in veglia, si comportano peggio che se sognassero; e il forestiero, dopo aver mangiato, villanamente va via, *insalutato hospite*. Ma forse il sig. Renan non volle qui servirsi dell'ipotesi del sogno, perchè l'avea riserbata per gli Apostoli.

Veramente la prima apparizione fatta loro è da lui attribuita a un'accensione di fantasia. « Era notte chiusa. Ognuno comunicava le sue impressioni e ciò che aveva udito dire: la credenza generale voleva che Gesù fosse risuscitato. All'entrare dei due discepoli, gli altri s'affrettarono di parlar loro della « visione di Pietro ».

Quelli d'altra parte narrarono quel che era avvenuto loro per via e come l'avevano riconosciuto dal modo di spezzare il pane. La fantasia di tutti si trovò vivamente accesa. Le porte erano chiuse, sia per timore dei Giudei, sia perchè le città orientali sono morte dopo il tramonto: il silenzio quindi era in certi momenti profondo nell'interno; ogni lieve rumore che si produceva per caso era interpretato nel senso dell'aspettazione universale. L'aspettazione suol creare il suo oggetto. Durante un momento di silenzio qualche lieve soffio passò sul volto degli astanti. In quelle ore decisive una corrente d'aria, il cigolio di una finestra, un fortuito mormorio fermano per secoli le credenze de' popoli. Insieme al soffio parvo loro udire qualche strepito. Alcuni dissero d'aver distinto la parola *shalom*, felicità o pace, saluto ordinario di Gesù, parole con cui rivelava la sua presenza. Nessun dubbio è possibile: Gesù è presente, è nell'assemblea 1. » Iniziativa così per un accendimento di fantasia la serie delle apparizioni, è continuata poi in virtù di sonno perenne o, a dir meglio, di sonnambulismo; giacchè gli Apostoli in quel frattempo di quaranta giorni non giacquero sempre (il che sarebbe stato prodigioso), ma andavano, venivano ed esercitavano le altre operazioni della vita. Il Renan quindi innanzi fa uso spessissimo della parola sogno. Parlando dell'apparizione fatta da Gesù agli Apostoli sul lago in Galilea, s'introduce così: « Era un bel sogno ricominciato 2. » Narrando l'altra, in cui Gesù commise a S. Pietro il governo dell'ovile cristiano, dice: « Un giorno, Pietro, in sogno forse (ma che dico! la loro vita laggiù non era un sogno perpetuo?) credette udire la voce di Gesù 3. » Infine racconta così l'apparizione, in cui Gesù predisse a Pietro il suo futuro martirio: « Un'altra volta Pietro rivelò a Giovanni un sogno strano. Aveva sognato che passeggiava col maestro, e Giovanni veniva dietro a pochi passi 4. » Da ultimo ricapitolando tutto conchiude: « Que' lunghi sogni malinconici, que' colloqui sempre interrotti e sempre ripresi col defunto diletto occupavano le giornate ed i mesi 5. » Una sola eccezione egli fa a questa faccenda dei sogni, ed è a rispetto dell'apparizione di Gesù a più di cinquecento fedeli, della quale parla S. Paolo. Far l'i-

ipotesi che cinquecento persone si addormentassero nello stesso tempo per sognare la medesima cosa, gli sembrò troppo marchiana. Perciò ricorse all'illusione, prodotta da un riflesso di luce. « La simpatia della Galilea pel profeta ucciso dai Gerosolimitani s' era ridestata: più di cinquecento persone veneravano la memoria di Gesù, ed obbedivano in nome suo ai suoi primarii discepoli, massime a Pietro. Un giorno che dietro i loro capi spirituali, i Galilei fedeli erano saliti sur uno di quei monti ove Gesù li aveva spesso condotti, credettero vederlo di nuovo. L'aria su quelle alture è piena di strani riverberi: la stessa illusione, in cui erano caduti una volta i discepoli più intimi, si rinnovò: la folla raccolta credè veder delineato nell'etere lo spettro divino: tutti caddero supini ed adorarono 1. » Che cosa? Lo spettro divino, formato dai riverberi della luce. Oh potenza delle ipotesi!

Ma forse più curiosa di tutte è la maniera onde il Renan colle sue meravigliose ipotesi spiega l'apparizione del Signore a S. Paolo sulla via di Damasco. Qui non si trattava più di pie donne o di discepoli, tocchi da rimembranze affettuose verso il proprio maestro, e credenti nelle promesse di lui. Si trattava bensì di un uomo inge-

1 Pag. 37.

Il Renan non tace una difficoltà, che contro lui si presenta spontanea, ed è: che cosa fu fatto del cadavere di Gesù, che egli concede non essersi trovato nel sepolcro? Da prima risponde che questa è questione oziosa; giacchè *la risurrezione fu il trionfo dell'idea sulla realtà, e quando l'idea ha conseguito l'immortalità, che importa il corpo?* (p. 41). Di poi accorgendosi egli stesso della goffaggine di questa risposta, si volge al suo diletto criterio delle ipotesi, e ne tenta diverse. Accenna la diceria de' Giudei che i discepoli avessero nottetempo sottratto quel cadavere; ma confessa che ciò non può stare. « Non si può ammettere che quelli che credettero tanto fermamente Gesù risorto, fossero quelli stessi che ne avevano involato il corpo (pag. 42). » Quindi soggiunge che o alcuni soli dei discepoli facessero il furto, ovvero che il padrone del luogo trasferisse altrove quel corpo, ovvero che lo rapisse alcuna delle pie donne, o pure che i Giudei stessi lo nascondessero acciocchè non gli fossero fatte esequie strepitose. Quanto poi al suggello apposto al sepolcro ed ai custodi che lo guardavano, secondo la testimonianza di S. Matteo, se ne sbriga dicendo che è inammissibile perchè è circostanza riferita da un sol Vangelista ed è frammista a leggende di pochissima autorità. A questo modo che ci ha nella storia, che non potrebbe di leggieri sfatarsi?

gnoso, istruito, di carattere fermo ed indomabile; il quale non solo non credeva in Cristo, ma ne odiava il nome e ne perseguitava ferocemente i seguaci. Come dunque spiegare la sua subita conversione: *Domine quid me vis facere*, allorchè stramazato a terra da forza ignota udì dalla bocca di Gesù, folgorante di luce: *Ego sum Iesus, quem tu persequeris; durum est tibi contra stimulum calcitrare* 1? Niente è impossibile al sistema ipotetico. Il Renan spiega tutto ciò per un misto d' idee di pentimento, che forse si destarono in Paolo, di spossatezza cagionata forse dal viaggio, di oftalmia che forse gl' intorbidava la vista, e di una febbre pernicioosa che forse lo soprapprese. I forse sono illimitati. « Ogni passo che faceva verso Damasco destava in lui pungenti perplessità. L' ufficio odioso del carnefice da lui assunto gli si faceva insopportabile. Le case che comincia a scorgere sono forse quelle delle sue vittime: questo pensiero lo travaglia, rallenta il passo; non vorrebbe avanzare, si figura di resistere ad un pungolo che lo affretti. La fatica del cammino, congiunta a questa preoccupazione, lo spossa. Aveva, per quanto pare, gli occhi infiammati, forse un principio d' oftalmia. In quelle marce prolungate le ultime ore sono le più faticose; tutte le cause debilitanti de' giorni passati vi si accumulano; le forze nervose vengono meno; una reazione accade. Fors' anche il passaggio repentino della pianura arsa dal sole alla fresca ombra dei giardini determinò una crisi nella costituzione malaticcia e gravemente alterata del fanatico viaggiatore. Le febbri perniciose, accompagnate da travasi di sangue al cervello, sono in que' luoghi subitanee 2. »

Qui il lettore c' interrogherà. Ma costui che scrive tali cose, fa professione di storico, ovvero di ciurmadore? Non sapremmo che rispondere; questo solo possiamo dire con sicurtà, che egli è uno de' più alti rappresentanti della moderna critica razionalistica. *Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt.*

Senonchè non tanto la stoltizia, quanto la rea volontà vuol qui ravvisarsi. Imperocchè ci sembra impossibile che il Renan non s'accorgesse da sè medesimo della scipitezza di coteste sue corbellerie. E notate il processo per cui ci viene. Egli nega i miracoli, non per-

chè ripugnino, ma sol perchè non sono accertati. E per provare che non sono accertati inventa a capriccio mille strampalattaggini, non solo improbabili, ma goffe e ridicole. « Neghiamo la realtà del soprannaturale particolare, egli dice, finchè ci sia riferito un fatto di questo genere dimostrato.... Noi dimandiamo un miracolo storico accertato 1. » Or ecco in tal genere un fatto, per tacere di tanti altri, che dovea fuor di dubbio appagare chi avesse preso ad esaminarlo lealmente: la risurrezione di Cristo. Esso era un fatto pubblico, luminoso, assicurato da testimonii in gran numero, svariatiissimi, che lo avevano contemplato ripetute volte, alla lunga, in circostanze diverse, ed ai quali neppure il Renan ha il coraggio d'attribuire la cospirazione nella menzogna. Era di più un fatto, che si avea tirato dietro la conversione d'un mondo e la credenza de' più alti intelletti che illustrassero l'incivilimento umano. Pareva dunque che il gusto schifiloso del sig. Renan potesse contentarsene. Niente affatto. Piuttosto che ammetterlo, egli vuole che altri di quei testimonii immaginarono, altri sognarono, altri travidero in un accesso di febbre perniciosa. — Ma chi accerta a voi ciò? Dove ne trovate il minimo fondamento storico? — Non importa: per tutta ragione basta, che può farsene l'ipotesi. — Ma in prima, questa possibilità stessa vi si nega; giacchè l'ipotesi di visionarii e sognatori in tanto numero per tanto tempo, e che desti finalmente e guariti non entrano mai in sospetto del loro inganno, ma lo suggellano col testimonio del proprio sangue; è tale stravaganza, che ci vuol proprio una testa razionalistica alla moderna per persuadersene. In secondo luogo, quand' anche quell'ipotesi fosse possibile; possibile è altresì la sua contraria, cioè che Cristo risorgesse realmente. Perchè dunque si ha da ammettere la prima e non la seconda? Perchè, risponderà forse il Renan, questa non ha prove sufficienti. Ma le prove di un fatto storico quali sono, se non la narrazione di testimonii degni di fede? Or non erano tali gli Apostoli e i discepoli di Gesù? Per non dirli tali, voi dovete fingere ciò che non avete alcun diritto di fingere, vale a dire illusioni e sogni non solo infondati ma assurdi, avvolgendovi per soprassello in un circolo vizioso, giacchè ricorrete ad essi per infermare la cer-

1 *Introduzione*, pag. XLVII, LII, LIII.

tezza della risurrezione, e non altrimenti potete ricorrervi che supponendo una tale incertezza.

Il Renan dice: in una storia come questa soltanto il complesso è certo, ma i particolari si prestano più o meno al dubbio pel carattere leggendario dei documenti, e però è indispensabile l'ipotesi. Si meni buona a un razionalista, qual è il Renan, il disconoscere l'ispirazione divina dei libri santi. Ma considerandoli anche come d'autorità meramente umana, l'affermazione del Renan quante ha parole, altrettanti ha spropositi. Imperocchè primieramente niun sofisma potrà provare giammai che i Vangeli e gli Atti apostolici sieno leggende e non pure storie. In secondo luogo i particolari non possono soggiacere al dubbio, quando sono in armonia col complesso e sono unanimemente riferiti dai testimonii. In terzo luogo l'essere stato Gesù veduto, udito, palpato, nei quaranta giorni che passarono dalla risurrezione alla sua ascensione al cielo, appartiene al complesso non ai particolari; giacchè costituisce il fondo e la sostanza della narrazione, in cui tutti i testimonii concordano. In fine nelle cose in cui è conceduta l'ipotesi, non è mai permessa l'ipotesi stravagante ed assurda, quale appunto è quella a cui ricorre il Renan, di una illusione comune, perpetua, immedicabile, in persone numerose, svariate, e in tanta diversità di circostanze.

Del resto che cosa guadagnerebbe egli con quelle sue fole? Non altro che di accrescere il portento della conversione del mondo al Cristianesimo, operata da dodici pescatori. Conciossiachè se è superiore a tutte le probabilità umane che un tanto effetto fosse l'opera d'un pugno d'idioti, molto più questo dee dirsi, quando a quegl'idioti si sostituiscono dei mentecatti, come appunto fa l'ipotesi del Renan.

Se il mondo si rivolse al Cristianesimo,  
Diss' io, senza miracoli, quest' uno  
È tal, che gli altri non sono il centesimo 1.

Che avrebbe detto il divino Poeta, se avesse udito dal nostro critico che quella conversione non solo fu fatta senza miracoli, ma in virtù di follie e di sogni?

## II.

*Le lettere di S. Paolo apostolo di tutti i tempi, spiegate ad istruzione e conforto dei cristiani, per il P. GEMINIANO MISLEI d. C. d. G. Roma, tipografia della Rev. Cam. Apostolica 1866. Due vol. in 8.° di pag. XVI-867; 772.*

Mentre i giornali di Parigi ci fanno sapere che Ernesto Renan, tipo reale dell'allegorica montagna di Orazio, ha ridato a luce un nuovo suo parto, cioè un altro tessuto di bestemmie e di scipitaggini in derision degli Apostoli, e segnalatamente di san Paolo, ci è grato di poter annunziare questa ponderata opera del chiaro P. Mislei, la quale appunto mira ad illustrare popolarmente il grande Apostolo dei gentili, ed a renderne le sublimi dottrine accessibili agli intelletti di quella mezzanità, onde si compone il mondo che sogliamo dir colto. Attesa questa particolare circostanza che aggiunge all'opera un pregio di opportunità, non sicuramente cercata dall'Autore, ci sembra che il darne ai nostri lettori una notizia alquanto men compendiosa che non sogliamo d'ordinario, per questa fatta di libri, nelle nostre bibliografie, sia utile al tempo stesso per la buona causa, e conveniente all'onore della cattolica Italia.

Intendimento del Mislei, in questo lavoro, non è stato di proporre agli eruditi od ai teologi un commento dell'Epistole di S. Paolo, ricco di sottili speculazioni e fiorito di peregrine testimonianze dei Padri e degli interpreti più riputati; ma di stendere, con piano e facile stile, una serie di ben ripartite lezioni sopra ognuno dei capi in cui son divise le suddette epistole; dichiarandone prima il senso letterale, giusta la più provata accettazione, e deducendone conseguenze teoretiche e pratiche in confutazione degli errori, ed in ammenda de'vizii che oggidì s'immascherano sotto la larva della moderna civiltà. A tal effetto il pio e sapiente commentatore ha raccolta e innestata nella serie di queste sue lezioni una vera fiorità di documenti dei Padri, che tornano acconcissimi al suo scopo; e con molta naturalezza di deduzioni si è venuto ingegnando di confondere e di sfatare, a mano a mano che gli cadeva in taglio, quella immensa farragine di sofismi, di stoltizie, di empietà e di assurdi che vanno in



giro col nome di moderna scienza, di moderno progresso, di moderna libertà, di moderna luce del secolo sfavillante. Con che egli giustifica l' assunto che si è preso, e che accenna nel titolo che dà a S. Paolo di *Apostolo di tutti i tempi*, mostrando che niuna specie di errori si trova e si troverà mai, che non abbia il suo antidoto infallibile negl'insegnamenti sì molteplici di questo vaso di elezione, tesoro inesauribile di soprannaturale sapienza.

Il metodo che l'Autore osserva è costantemente didattico. Esso è ordinato nelle sue esposizioni; è semplice nella trattazione anche dei punti più ardui della teologia; è sicuro nella dottrina, che egli ha attinta dall'angelico S. Tommaso, i cui commentarii segue con la osservanza di un amoroso discepolo; è vario nella successione degli argomenti, che svolge con misura proporzionata alla loro importanza. Nè pensiamo di dir cosa onde altri ci abbia a rimproverare di men che temperati, se asseriamo che queste dugenventitrè lezioni, quante ne contengono i due grossi volumi del Mislei, si leggeranno con diletto e con profitto non comunale di soda erudizione e di schietta pietà.

A' nostri giorni, parlando generalmente, la miscredenza è piuttosto effetto d'ignoranza orgogliosa che di malizia ragionata. I più dei nostri liberalastri bestemmiatori non vi ha dubbio che *blasphemant quae ignorant*; e la turba dei loro pedissequi va loro dietro, sì perchè così vuole la moda scimunita, e sì perchè non ha sapere sufficiente a riconoscerne gli spropositi. Quindi è che il precipuo rimedio pe' mali della presente generazione, si deve cercare nel lume della verità schietta, diffondendolo quanto più è possibile, in quell'ordine specialmente di persone che si usa denominare del medio ceto; e comprende i mediocri non solamente per la condizione civile, ma altresì pel grado della coltura.

Or, lo ripetiamo, a questo ceto in modo più particolare ci sembra adatto il lavoro del P. Mislei; e perciò a questo sopra ogni altro noi lo vogliamo raccomandare; persuasi come siamo che in esso potrà produrre frutti amplissimi di onestà e di religione. Il che tuttavia non toglie che se ne possano giovare grandemente anche i dotti, e in singolar guisa coloro che hanno per ufficio d'insegnare altrui il Vangelo.

## BIBLIOGRAFIA



**AMICO DELLA RELIGIONE** — Foglio della Domenica. *Palermo, tip. Barcellona via della Università, n. 44.* Edizione in foglio di quattro pagine per numero. L'associazione per un anno è di Lire 3,50; per un semestre di Lire 2; per un trimestre di L. 1,30.

Corre il secondo anno dacchè quest'ottimo periodico difende con molto coraggio gl'interessi religiosi della sua patria. Quantunque esso non tratti direttamente di questioni politiche, pur tuttavia non le esclude, nè potrebbe, quando nel fondo d'ogni quistione politica in Italia v'è ora

un principio morale e religioso che si pone in dubbio. Lo spirito del giornale è schiettamente cattolico: e la scelta delle materie come la loro trattazione è fatta con giudizio e con buona arte.

**AMICO UGO-ANTONIO** — Vedi *Bernardo (S.)*

**ANIVITTI VINCENZO** — Santa Francesca Romana. Tratti principali della sua storia, per V. Anivitti. *Roma, tipografia Tiberina 1866. Un vol. in 16.º di pagine 140.*

La santa, sì cara al popolo romano e sì di lui benemerita, santa Francesca Romana, ebbe sempre in Roma culto ossequioso e tenerissimo. La nobile urna, in che si a lungo giacquero le sue sacre ossa, disfatta dai rivoluzionarii di altri dì, viene ora rifatta con maggiore pompa; e fra breve vi saranno con grande e pubblica solennità riposte quelle sante reliquie. Opportunamente adunque esce alla luce il libro del ch. signor Anivitti, che descrive con penna piena di brio e di eleganza, i principali tratti della vita di lei,

mostrando fra tante altre cose, com'essa fosse buona figliuola, tenera sposa, educatrice zelante della sua prole, madre-famiglia diligente, matrona caritatevole, donna religiosa, sempre e in tutto santa di quella santità perfetta che si fa amare da Dio in Cielo e dagli uomini sulla terra. Questo scritto è un gioiello prezioso per regalarsi alle donne cristiane d'ogni condizione; perchè ognuna vi troverà il modello che deve e può copiare in sè stessa, qualunque siasi la sua età, o il suo stato.

**ANONIMO** — Corona di ossequio al prezzo di nostra redenzione, e motivo di ogni nostra speranza, il Sangue preziosissimo di Gesù Cristo. *Foligno, tip. Tomassini 1865. Un vol. in 16.º di pag. 373. Vendesi lire 2.*

— Gigli e Rose. Almanacco del Giardinetto di Maria, per l'anno 1866. Anno III. *Bologna, libreria dell'Immacolata, 777, via larga S. Giorgio, 1865. Un vol. in 32.º di pag. 128.*

**ANONIMO** — Il mese di Maggio, consacrato a Maria Santissima dalle madri cattoliche, con appendice di altre pratiche devote. *Bologna, all'ufficio del Periodico Il Giardinetto di Maria, 1866. Un vol. in 16.° di pag. 352.*

Maria Santissima nel corso delle meditazioni pel mese di Maggio è qui proposta alle madri cattoliche, come nobilissimo modello dei doveri che deb-

bono esse compiere verso i loro sposi, i loro figliuoli, i loro congiunti, amici e domestici. Ottimo concetto, e assai bene effettuato.

- Istruzione catechistica intorno al sacramento della Confermazione o della santa Cresima, di un parroco dell'Arcidiocesi di Torino. *Torino, tipog. dell'orat. di S. Franc. di Sales 1865. Un vol. in 32.° di pag. 278.*
- La religione cattolica unica vera. La divina Provvidenza diede ai sommi Pontefici in tempo opportuno il dominio temporale a sostegno del dominio spirituale. *Udine, tip. Zavagna 1864. Un opusc. in 8.° di pag. 20.*
- L'indicatore ecclesiastico. Diario modenese per l'anno comune 1866. *Modena, tipografia dell'immacolata Concezione 1866. Un opusc. in 16.° di pag. 55.*
- Manuale completo pei devoti di S. Giuseppe, ossia Meditazioni per ciascun giorno del mese; grazie ottenute per intercessione del Santo; XXXI visita al suo altare; novene e tridui, raccolta di varie preci; la devozione del culto perpetuo, coll'aggiunta di un florilegio di pratiche devote. Seconda edizione con aggiunte. *Bologna, all'Ufficio del periodico Il Giardinetto di Maria, 1866. Un vol. in 32.° di pag. 258.*
- Memorie storiche del martirio e del culto dei SS. Martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, protettori della città di Torino, raccolte da un sacerdote torinese. *Torino, tip. dell'orat. di S. Franc. di Sales 1866. Un vol. in 32.° di pag. 163.*
- Odila, ossia un divorzio sotto la legge dell'anno XI. Racconto. *Bologna, libreria dell'Immacolata, 1865. Un vol. in 32.° di pag. 115.*

In alcuni codici civili è permesso il divorzio, contro la legge del matrimonio cristiano. Quali tristi effetti produca nelle famiglie una tal per-

missione mostrasi con evidenza dal racconto di *Odila*. Non sono discorsi, ma fatti, e quindi hanno più forza di persuadere e di commuovere.

- Pratiche devote per l'adorazione del SS. Sacramento. *Torino, tip. dell'oratorio di S. Franc. di Sales 1866. Un vol. in 32.° di pag. 126.*
- Un fiore quotidiano per la gioventù. *Firenze, tip. all'insegna di S. Antonino 1866. Un opusc. in 32.° di pag. 55.*

Questo libretto, che al suo uscire nel 1 di Maggio è stato accolto dalla gioventù con moltissimo favore, è stato compilato dal Rettore del Seminario fiorentino, e da lui dedicato a S. Maria Maddalena de' Pazzi. Esso contiene una massima

per ogni giorno dell'anno; e può dirsi che offra veramente in essa un fiore quotidiano.

*Il Deposito è nel Seminario suddetto a 10 cent. la copia.*

- Un guardo all'opera della santa Infanzia. *Pisa, tip. di Letture cattoliche diretta da Giov. Alisi 1866. Un opusc. in 16.° di pag. 68.*

L'Opera della santa Infanzia, questa sì modesta ma sì utile e sì feconda associazione, che ha salvato dalla morte tanti fanciulli cinesi, ed ha dati alla Chiesa e al Cielo tante anime; e che educa allo zelo religioso e alla dolce carità tanti fanciulli cristiani; dacchè fu introdotta in Pisa, vi prospera mirabilmente. Un giovane di quella città, che ha la penna assai colta e vivace, ha colorato con gran leggiadria il ritratto dell'istituto stesso, che è riuscito sì brioso, sì naturale,

che a guardarlo affeziona ogni cuore. Infine vi sono alcune lettere che descrivono le belle feste, celebrate dall'associazione in Pisa. Questo libretto, che vendesi a beneficio della opera medesima al prezzo di centesimi 40, sarebbe assai buona cosa che fosse da tutte le associazioni delle varie città d'Italia propagato, perchè esso alletta tutti, e specialmente i giovinetti, a prendervi parte.

- ANONIMO** — Varie orazioni ad onore di S. Antonio da Padova, che possono servire di quotidiano ossequio ed anche di novena a questo Santo. *Ferrara, tip. di Domenico Taddei* 1866. *Un opusc. in 16.° di pag. 22.*
- Vita del beato Pietro Canisio d. C. d. G. Vol. 1.° e 2.° *Monza* 1865, *tip. dell' istituto dei Paolini di L. Annoni e C. S. Agata n.° 480. Due vol. in 16.° di pag. 240, 242.*
- Vita di S. Giuliana Falconieri, vergine fiorentina, fondatrice delle Mantellate del terz'Ordine dei Servi di Maria. *Monza* 1866, *tip. dell' istituto dei Paolini di L. Annoni e C. S. Agata n.° 480. Un vol. in 32.° di pag. 147.*
- Vita di san Giuseppe, glorioso Patriarca e vergine Sposo della santissima Vergine Maria. *Monza* 1866, *tip. dell' istituto dei Paolini di L. Annoni e C. S. Agata n.° 480. Un vol. in 16.° di pag. XII, 368.*
- ATTI PONTIFICII** o sieno Lettera, Enciclica e Sillabo degli 8 Dicembre 1863, coi documenti in essi citati, testo e volgarizzamento, curati per una pia unione di sacerdoti napoletani. *Napoli, tip. degli Accattoncelli, tondo di Capodimonte* 1865. *Un vol. in 8.° di pag. X, 436.*

Lodiamo molto il divisamento di porgere, nel testo latino col volgarizzamento italiano accanto, gli Atti pontificii, relativi al famoso *Syllabus* e all'Enciclica di Pio IX degli 8 Dic. 1864. Per

tal modo questi così importanti documenti, che non debbono essere ignorati dai fedeli, potranno essere intesi da quanti non capiscono abbastanza la lingua latina, in che sono scritti.

- BARILLA DOMENICO ERRIGO** — La morte di Cristo e i dolori di Maria Vergine. Sonetti quattro per Domenico Errigo Barilla. *Reggio (Calabria), dai tipi di Luigi Caruso, all' insegna del Petrarca* 1866. *Un opusc. in 8.° di pagine 10.*

- BELLECCIO LUIGI** — Esercizii spirituali secondo il metodo di sant' Ignazio di Loiola, dove si pone sott'occhio l'ordine e lo scopo delle meditazioni, l'arte e la connessione maravigliosa che in sè contengono: Opera del P. Luigi Belleccio della Compagnia di Gesù, tradotta e in alcuni luoghi compendiate dal P. Antonio Bresciani della medesima compagnia; seconda edizione. *Torino* 1866, *per Giacinto Marietti, tipografo-libraio. Un vol in 8.° di pag. 295.*

- BELLONI GIOVANNI** — La verità: Poemetto in quattro canti, scritto in Somma Vesuviana l'Ottobre 1865, da Giovanni Belloni, coll'aggiunta di Sonetti ed altro, tutto dedicato a Maria. *Napoli, stabilim. tipografico degli scienziati, letterati ed artisti,* 1866. *Un vol. in 8.° di pag. 180.*

L'intenzione del poeta, santa quanto è santa la verità e la virtù che unicamente esalta colle sue rime, fu secondata da cuore caldo, e da fantasia vivace; ma non trovò pari riscontro nel

magistero della lingua e nell'arte del poetare. La diremo dunque volentieri un'opera buona, e ci duole grandemente che non possiamo lodarla del pari come un'opera letterariamente bella.

- BERNARDO (S.)** — Scelta di curiosità letterarie inedite o rare, dal sec. XIII al XVII — Del libero arbitrio, trattato di S. Bernardo; testo di lingua, citato dalla Crusca, ora edito per la prima volta da Ugo Antonio Amico. *Bologna, presso Gaet. Romagnoli,* 1866. *Un vol. in 16.° di pag. XVI, 112.*
- Edizione di soli 200 esemplari, ordinatamente numerati, più num. 4 in carta colorata. *Tipi Fava e Garagnani.*

Il glorioso S. Bernardo scrisse un trattato che intitolò: *De gratia et libero arbitrio.* Esso fu tradotto in volgar fiorentino, probabilmente verso

la metà del secolo XIV, con quella spigliatezza e vivacità di modi costumata tra gli scrittori di quel tempo. Una sola copia di questo volgarizza-

mento serbasi nella Riccardiana di Firenze, nè altra se ne conosce. Dovea riprodurla per le stampe il dotto e infaticabile sig. cav. Zambrini; ma impedito da altri lavori ne affidò la cura al sig. Ugo Antonio Amico, che ben rispose alla fiducia in lui posta. Egli riprodusse assai saggiamente il testo Riccardiano tal quale è scritto, non potendo correggerne le mende col paragone di altri, e non volendo cangiarne l'ortografia, per serbare intatta l'impronta del tempo. Ma dove ia lezione parvegli imperfetta o per lacuna, o per glossema, o per interpolazione, ha notato a piè di pagina il testo latino, che mostra nella sua integrità il concetto del santo Dottore. Ma poichè alcuni errori del menante erano manifesti, e alcuni vuoti troppo chiari, il diligente editore ha corretti quelli, ponendo però a piè di pagina

le parole del testo, e riempiti questi, distinguendo le parole aggiunte con una parentesi. Il libro di S. Bernardo è del più prezioso e del più sottile che quel facondo ingegno scrivesse: e la versione che ora se ne stampa servì di testo agli Accademici della Crusca, e meritamente, poichè è una delle più care prose che ci venisse dal trecento. Lo spoglio, fattone pel loro Dizionario dagli Accademici, non fu compiuto, o non fu diligente: poichè parecchi modi leggiadri vi abbiam trovato che meritavano di venire da essi accolti. E se in questa edizione il suo diligente ed amoro- so editore avesse aggiunto in fine un indice dei modi mancanti al Dizionario, avrebbe fatto più prezioso il servizio da lui recato alle belle lettere italiane con questa stampa.

**BESI ALESSIO** — In morte di L. C. Lamoricière: Canzone di Alessio Besi. *Padova, coi tipi del Seminario, 1866. Un opusc. in 8.º di pag. 11.*

In questa Canzone è molta poesia nel concetto, nelle immagini e nello stile. Ciò la rende letterariamente pregevole: ma assai più pre-

giata la fa il coraggio, col quale inneggia a verità, dai moderni dominatori d'Italia non solo derise, ma detestate.

**BIANCHI (DE') TOMMASINO** — Monumenti di Storia patria delle province modenesi. Cronaca modenese di Tommasino de' Bianchi, detto de' Lancellotti, serie delle cronache tom. IV e V. *Parma, Pietro Fiaccadori 1865, fasc. III.º al VI.º del tom. IV.º in 4.º da pag. 169 a 437; 1866, fasc. 1.º del tom. V.º da pag. 1 a 88, col quale comincia il 4.º volume della Cronaca di Tommasino.*

**BONINI GIOVANNI BATTISTA** — Ioannis Baptistae Bonini, sacri consistorii advocati dissertatio ad legem *Usus aquae* IV. Codicis de aquaeductu lib. XI. tit. XXXII. *Romae, ex typographia Salviucci 1866. Un opusc. in 4.º di pag. 52.*

Dotta ed elegante dissertazione, la quale può dirsi abbracciar insieme la Storia della condotta

delle acque potabili in Roma, e la giurisprudenza che ne ha regolato per lo antico la distribuzione.

**BOSCO GIOVANNI** — Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele, allievo dell'orat. di S. Franc. di Sales, per cura del sacerdote Bosco Giovanni. Seconda edizione accresciuta. *Torino, tip. dell'orat. di S. Franc. di Sales 1866. Un opusc. in 32.º di pag. 80.*

— Il mese di Maggio, consacrato a Maria SS. Immacolata ad uso del popolo, per cura del sacerdote Bosco Giovanni; seconda edizione. *Torino, tip. dell'orat. di S. Franc. di Sales 1864. Un vol. in 32.º di pag. 204.*

— La storia d'Italia, raccontata alla gioventù da' suoi primi abitatori sino ai nostri giorni, con analoga carta geografica, dal sacerdote Bosco Giovanni. Edizione quinta accresciuta. *Torino, tip. dell'orat. di S. Franc. di Sales 1866. Un vol. in 8.º di pag. XVI, 526.*

— Vita della beata Maria degli Angeli, carmelitana scalza, torinese. *Torino, tip. dell'orat. di S. Franc. di Sales 1865. Un vol. in 8.º di pag. 192.*

**BRANCIA VINCENZO** — Cenno storico sul Seminario diocesano della chiesa cattedrale di Nicotera, pel can. Vincenzo cav. Brancia. *Firenze, tipografia cattolica, diretta da G. Papini, via romana n.º 90, 1866. Un opusc. in 8.º di pag. 22.*

**BRESCIANI ERNESTO** — Cenni storici sull'antica e prodigiosa immagine della Madonna del perpetuo Soccorso, già venerata in S. Matteo in Merulana e ridonata al culto publico nella chiesa di S. Alfonso sull' Esquilino, raccolti dal P. Ernesto Bresciani della Cong. del SS. Redentore. Roma, tipografia della S. C. de Propaganda Fide, amministrata dal socio cav. Pietro Moriotti 1866. Un opusc. in 16.° di pag. 44.

Verso la fine del XV secolo giunse in Roma dall' isola di Creta un pio mercadante, il quale portava seco una tavola dipinta a tempera, nella quale un pennello bizantino avea dipinto, su campo d'oro, l'immagine di Maria SSima col divin Figliuolo, adorata dagli angeli. Dopo la morte del mercadante la bella immagine fu esposta alla pubblica venerazione nella Chiesa di S. Matteo in Merulana, ove ebbe per tre secoli ossequiosis-

simo e frequente culto. Demolitasi la Chiesa di S. Matteo, la venerata immagine fu trasportata nella Chiesa di S. Maria in Posterula, donde fu quest'anno, per ordine di Sua Santità, ridonata al sito eletto primamente per la sua venerazione, e posta nella Chiesa di S. Alfonso sull'Esquilino. Di questi fatti parla con molta diligenza l'opuscolo che noi qui abbiamo annunziato.

**CAGLIERO GIOVANNI** — Varii pezzi di musica. Vendibili presso l' oratorio di S. Francesco di Sales in Torino. Essi sono:

- *Messa funebre*, per due tenori e basso, con accompagnamento d' organo. Prezzo fr. 6.
- *Sit nomen Domini benedictum*, quartetto per tenore, soprano, contralto e basso, con accompagnamento di organo e d' armonium. Prezzo fr. 2.
- *Tantum ergo*, per basso solo con cori, coll' accompagnamento d' organo. Prezzo fr. 1, 85.
- *Tantum ergo*, per tenore e basso, coll' accompagnamento d' organo. Prezzo fr. 1, 60.
- *Tantum ergo* per due tenori e basso, con accompagnamento d' organo. Prezzo fr. 1, 85.
- *O quam suavis!* mottetto per due tenori e basso, coll' accompagnamento d' organo o d' armonium. Prezzo fr. 2.
- *Hac nocte, cum natus est Iesus*, mottetto pastorale per due tenori e basso, con accompagnamento d' organo o d' armonium. Prezzo fr. 2.
- *Regina coeli*, mottetto brillante per due tenori e basso. Prezzo fr. 2, 10.
- *Il piccolo spazzacamino*, romanza per mezzo soprano. Prezzo fr. 1, 30.
- *L'orfanello*, romanza di stile patetico. Prezzo fr. 1, 30.
- *Il ciabattino*, contenuto del suo stato, romanza di stile buffo per basso. Prezzo fr. 1, 60.
- *Il figlio dell' esule*, romanza per voce da mezzo soprano con recitativo e preghiera finale. Prezzo fr. 1, 60.

Questa musica fu composta, cantata ed eseguita dai giovani del celebre Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino. Anche le litografie, poste nelle prime facciate d'ogni quaderno, rappresentano i primi giovani che le cantarono, e il disegno è lavoro dei giovani pittori del medesimo Oratorio. Il felicissimo esito che ottennero in quelle funzioni religiose o adunanze musicali ove si eseguirono, il modico prezzo a cui si posero, appositamente perchè ognuno potesse far-

ne acquisto, e, in quanto alla *musica profana*, la certezza che il soggetto svolto è sempre diretto ad insegnare santi principi sì di religione come di morale, danno fondata speranza che verrà fatta buona accoglienza dagli amanti e cultori della musica a questi primi saggi sacri e profani di un giovane esordiente in pubblicazioni di tal genere. Gli sarà questa di eccitamento a rendere di pubblica ragione altri suoi lavori che già tiene in pronto.

**CELLINI CESARE** — Necrologia di una giovinetta etiope, morta in Ripatransone il dì 7 Aprile 1866, scritta dal sac. Cesare Cellini, prof. di eloquenza nel seminario di detta città. *Un fol. in 8.º*

**CENATIEMPO** — Risposta di Monsig. Cenatiempo al conte De Christen. *Roma MDCCLXVI. Un opusc. in 16.º di pag. 61. Vendesi presso la stamperia di Propaganda, e nella libreria Merle al Corso, al prezzo di bai. 20 a beneficio dell' obolo di san Pietro.*

**CHAIGNON** — Nuovo corso di meditazioni pei sacerdoti, ossia il Prete santificato dalla pratica dell'orazione, del R. P. Chaignon d. C. d. G. Prima versione italiana sulla quarta edizione francese, del prof. Egisto Ceccuci, scrittore della biblioteca vaticana. *Bologna e Modena, tip. e lib. dell' Immacolata 1864-5. Volumi 5 in 16.º di pag. 327, 504, 521, 416, 432.*

Di quest'opera utilissima al clero abbiamo fatti i meritati elogi nella Bibliografia del quaderno 382; e in una Rivista speciale nel quaderno 383. V'Abbiamo, è vero, notati alcuni piuttosto nei, che difetti, ma abbiamo aggiunto che essi non nuocono in nulla al merito dell'opera, della quale dicemmo che « un sacerdote che sia di tal libro fornito d'altro quasi non abbisogna a conoscere i suoi doveri. » E ci auguravamo che, « una seconda edizione ne sarebbe stata presto resa necessaria. » Ci si fa però osservare che l'edizione

fatta ora in Bologna essendo copiosissima, non se ne potrà fare nuova edizione se non che dopo varii anni. Ripetiamo che l'opera è utilissima agli ecclesiastici, sì che sappiamo che alcuni Vescovi l'hanno nelle loro Pastorali raccomandata caldamente ai loro cleri. Si vende in Bologna presso le *Lecture cattoliche* ed in Milano presso Boniardi Pogliani al prezzo di L. 12 e per L. 13 si manda franca di posta in tutta l'Italia eccetto il Veneto e lo Stato pontificio.

**DAVIN V.** — La sainte Tunique, discours prononcé dans l'Eglise d'Argenteuil le lundi de la Pentecôte, 5 Juin 1865, par M. l'abbé V. Davin. *Paris, aux bureaux de l'enseignement catholique 40, rue Madame. Un opusc. in 8.º di pag. 56.*

È un magnifico ed amplissimo Discorso panegirico, il cui argomento, assai bene scelto, e assai eloquentemente svolto, è dall'autore compen-

diato in questa proposizione: *Je vais dire les humilités, je vais dire les gloires de la sainte Tunique.*

**DE ANGELIS CLEMENTE** — A' suoi benevoli Camerinesi D. Clemente De Angelis, professore di letteratura greca e latina nel Liceo pareggiato di Camerino. *Bologna 1866, stabilimento tipogr. litogr. Pio. Un opusc. in 8.º di pag. 14.*

**DE LA LUZERNE** — Sull'educazione dei figli, pensieri del Card. De la Luzerne, versione libera dal francese del sacerdote D. Carlo Ghelardi. Prima edizione. *Bologna, libreria dell'Immacolata, 1865. Un vol. in 32.º di pag. 127.*

Per regola generale l'uomo riesce quale lo fa la sua educazione. Quindi null'altro importa tanto alla Chiesa, alla società ed alla famiglia, quanto l'educar bene i figliuoli. Eppure a nulla meno si studia, quanto a questa fra tutte le altre difficilissima arte. L'Eminentissimo Card. De la Luzerne in questo veramente prezioso opu-

scolo dà consigli pratici di grande sapienza e di grande vantaggio. Se tutti i genitori li seguissero, ciò solo basterebbe a riformare il pubblico e il privato costume. Lo leggano adunque i genitori: e poichè tutti essi desiderano che la prole loro riesca a bene, apprendanvi il modo com'essi debbano aiutarli per giungere a tanto.

**DEL PRATO PIETRO; - BARBIERI LUIGI** — Trattati di Mascalcia, attribuiti ad Ippocrate, tradotti dall'arabo in latino da maestro Moisè da Palermo, volgarizzati nel secolo XIII, messi in luce per cura di Pietro del Prato, corredati di due posteriori compilazioni in latino e in toscano, e di note filologiche, *Serie VI, vol. VI, fasc. 388.*

per cura di Luigi Barbieri. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli 1866. Un vol. in 8.° di pag. CXXIX, 300.*

Dell' arte di curare le malattie dei cavalli esiste un antico trattato, scritto assai verosimilmente nell' India, in lingua Sanscrita, ed attribuito ad un Ippocras, molto più recente del greco Ippocrate, medico sì famoso. Il libro d'ippocrate fu traslatato nella prima metà del secolo XIII, da una versione arabica, come dice il Codice, e più probabilmente da una greca in lingua latina da Mosè di Palermo; il testo della quale versione, codice del XV secolo, conservasi nella Biblioteca Estense. Sopra questa latina versione fu fatto nel trecento un volgarizzamento italiano, tesoro di schietta e correttilissima lingua toscana, pieno di voci e di modi evidenti, esaminato pel Dizionario della Crusca, e consultato per l' arte ippofatica. Il suo titolo è: *Libro delle mascalcie dei cavalli, che Mosè da Palermo traslatò dall'ara-*

*bico in latino.* Da questo libro delle mascalcie furono tolti quasi alla lettera i precetti che trovansi stampati in tante opere Ippoiatriche dal 1502 al 1545; o che giacciono ancora inedite nelle Biblioteche: e furono scritte delle Compilazioni in favella latina e italiana. In questo volume vengono stampati, per cura del ch. Del Prato, due Trattati di Mascalcia, antico volgarizzamento, e per cura del ch. sig. Barbieri due compilazioni posteriori, l' una latina, l' altra toscana; fatte probabilmente sopra quell' antico libro. Un volume seguente darà il Trattato di Mascalcia di Lorenzo Rusio in latino e in volgare antico. Un lunghissimo discorso del sig. Del Prato, che sta a modo di prefazione, parla con molta erudizione e molta critica degli scrittori di ippoiatria, che principalmente fiorirono in Italia.

**DE PERSIIS LUIGI** — Della vita del generale Carlo Vittorio Oudinot, duca di Reggio, e principalmente delle sue imprese romane nel 1849. Saggio storico. *Roma, tipografia Poliglotta de Propaganda Fide 1866. Un vol. in 16.° di pag. 400.*

Il generale francese, Carlo Vittorio Oudinot, comandò le valorose milizie della Francia che presero Roma, liberandola dalla tirannia dei rivoluzionarii, e riannettendovi in trono il Papa Pio IX. Di questa sua impresa militare, l' ultima della sua gloriosa carriera, si gridò molto dai nemici della Santa Sede; ma le accuse calunniose presto dileguaronsi, e la gloria dell' Oudinot si accrebbe appunto per esse, e il suo nome rimase più che per lo innanzi onorato. Giusto tributo gli rende il ch. sig. De Persiis col perpetuarne la memoria, scrivendone la vita. La quale interessa tutti i lettori, non solo perchè celebra le lodi di un prode capitano, ma anche perchè riferisce fatti e

storie, che hanno coi fatti presenti dei nostri di attinenze strettissime. E questo è il pregio maggiore di questa storia, l' aver cioè lo scrittore allargata la cerchia della narrazione, descrivendo con cura e verità non ordinaria i fatti, che attorno al precipuo personaggio del suo racconto si andavano svolgendo. Al qual pregio se si aggiunga la tranquilla imparzialità onde giudica le persone e le cose, senza ira nè passione di parteggiare; l' ordinata successione della materia, e il lucido svolgimento confortato da buono stile, si parrà come questa storia non è un plauso sfuggevole, ma un monumento duraturo, elevato alla memoria di quell' illustre capitano.

**DE PIMODAN GIORGIO** — Memorie della guerra d' Italia nel 1848, scritte dal March. Giorgio De Pimodan; seconda edizione bolognese. *Bologna, libreria dell' Immacolata, 1864. Un vol. in 32.° di pag. 126.*

**DE' SIVO GIACINTO** — Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861, di Giacinto De' Sivo. *Verona, tipog. Vicentini e Franchini 1865. Volume terzo in 8.° di pag. 392.*

Atteso con gran desiderio esce alla luce finalmente un altro volume, il terzo, della pregiatissima Storia delle Due Sicilie del ch. sig. Giacinto De' Sivo. Noi ne parleremo più distesamente in una prossima rivista, conforme al merito che esso ha tra i libri recentemente pubblicati. Per ora ci

basti di annunziare l' edizione, e di far conoscere al pubblico che essa trovasi vendibile in Roma all' ufficio dell' *Osservatore Romano*, e alla libreria Aureli presso il Caravita, e in Napoli presso il libraio Dufrène.

**DE-VIT VINCENZO** — Lexici Forcelliniani pars altera, sive Onomasticon totius latinitatis, opera et studio doct. Vincentii De-Vit lucubratum; tomi I Distributio VII. Arsaces-Atreus. *Prati, apud Alberghettum et socc. in typographia Aldina 1866. In 4.° da pag. 481 a 560 del vol. 1.°*



**D'HERICOURT ACHMET** — *Annuaire des Sociétés savantes de la France et de l'étranger*, par M. le Cte Achmet d'Héricourt, chevalier de la Légion d'honneur etc. etc. 1866. Italie. États de l'Église. Confédération germanique. *Bruxelles C. Muquard, librairie européenne, même Maison a Gand, 4, place d'armes, a Leipzig, 3, Rue Royale. Un vol. in 8.º da pagina 465 a 763.*

**DI PIETRO STANISLAO** — *La vergine invitta*. Inno popolare del P. Stanislao Di Pietro d. C. d. G. composto per i cantori della cappella Gregoriana nel Collegio romano. Proprietà dell'autore. *Roma 1866, litografia Ferrini, pag. 4 in 4.º*

— *Tantum ergo* per voce di basso con accompagnamento di organo, musica del P. Stanislao Di Pietro d. C. d. G. direttore della cappella Gregoriana nel Collegio romano, dedicato al sig. Gioacchino Pediconi, membro della medesima cappella. Proprietà dell'autore, prezzo paoli 2. *Roma 1866, si vende presso Giovanni Bencivenga, via piè di marmo n.º 4, pagine 7 in 4.º*

**ECO DI N. S. DELLE VITTORIE** — Continuazione degli Annali dell' Arciconfraternita del SS. ed Imm. Cuore di Maria, per la conversione dei peccatori. Traduzione dal francese. Con appendice *I Gigli a Maria*. Pubblicazione mensile napoletana in un quaderno di tre fogli di stampa, con tavole e litografia. Anno IV. *Napoli, tipog. Virgilio 1866. Edizione in 8.º grande. Prezzo annuo lire 4. 24.*

Questo pregevolissimo Periodico, ispirato dalla pietà del clero in Napoli, è una solenne manifestazione dello zelo onde colà si promuove il culto della Vergine, e parte dalla chiesa parrocchiale di S. Domenico Soriano che, Vicaria di quella di nostra Signora delle Vittorie di Parigi, è in quella città come il centro principale della divozione alla Madre di Dio. Si compone di due parti, di cui la prima è la traduzione del noto *Bullettino* mensile di Parigi, col titolo: *L'Echo de N. D. des Victoires*, che vien pubblicato dall' Arciconfraternita del SS. ed Immacolato Cuore di Maria per la conversione dei peccatori, eretta nella parrocchia di N. S. delle Vittorie di quella città, a cui si aggiunge come a utile compimento la notizia delle Confraternite, che sotto questo medesimo nome trovansi erette in tutta l'Italia. L'altra parte, che come un'appendice siegue la prima, è originale italiana, e s'intitola: *I Gigli a Maria*. La divina Scrittura, la Dommatica, la Storia, l'Archeologia, la Liturgia, l'Oratoria, la Polemica, la Patrologia, la Tradizione, i Santuarii celebri della Vergine, l'istituzione delle sue diverse solennità, i molteplici suoi titoli, l'amena letteratura, la Cronaca contemporanea dello svolgimento del suo culto in tutto il mondo e fin la Poesia, tutto qui concorre nel nobile

intendimento di predicar le lodi della Madre di Dio, perchè sia riconosciuta, qual ella è, la fonte di misericordia in ogni umano bisogno. Gli svariali argomenti son trattati con sochezza, copia e chiarezza, di guisa che questa opera procedendo come ha cominciato, fornirà una importante biblioteca Mariana, utile a tutti, ma peculiarmente ai sacerdoti. Che debba progredire, ne abbiamo sicurtà dai miglioramenti, che è venuta ricevendo di mano in mano nei tre anni da che ha esordito. Questa impresa meritava le simpatie dei dotti e ferventi ecclesiastici, e le trovò non solo nei redattori, ma ezlandio nei corrispondenti delle varie parti d'Italia, e forse anche di fuori, come deesi giudicare quando si scorrono le pagine di questo Periodico. Le stesse varietà, fornite da uno di essi, quanto non sono care? Gran lode poi è questa, che gli Scrittori, fedeli al programma, non sieno giammai usciti della linea che li meni dirittamente allo scopo. Valgano queste brevi parole a significazione non meno del nostro sentimento di giustizia per sì bell'opera, che del desiderio che sentiamo di partecipare comechessia al generosi sforzi dei nostri confratelli per la propagazione del culto della Vergine, in cui è tanta speranza del nostro avvenire!

**FABRETTI ARIODANTE** — *Glossarium italicum, in quo omnia vocabula continentur ex umbricis, sabinis, oscis, volscis, etruscis, caeterisque monumentis quae supersunt, collecta et cum interpretationibus variorum ex-*

plicatur, cura et studio Ariodantis Fabretti. Fasciculus XII. Tu-V. Corpus inscriptionum italicarum n. 1, 65. *Aug. Taurinorum, ex officina regia 1863. In 4.º di pag. VIII, e da pag. 1873 a 2030, con tavole.*

Con questo fascicolo, che compie il *Glossarium italicum*, incomincia la serie delle iscrizioni italiane più antiche, distribuite per ordine di luogo.

**FERRARI G.-B.** — Istruzione logica preliminare alla Grammatica, per G.-B. Ferrari d'Oneglia. *Sampterdarena, coi tipi di Francesco Vernengo, 1861. Un vol. in 8.º di pag. LI, 298.*

Far conoscere la natura e lo svolgimento del pensiero, la natura e le proprietà dell'anima umana, l'esistenza e gli attributi di Dio, e tutto ciò con breve e facile dichiarazione; quindi muovere a dar le leggi dei segni e delle regole del pensiero, prima in generale per ciò che riguarda gli elementi universali di un linguaggio qualsivoglia, poi in particolare per ciò che riguarda i precetti speciali della favella italiana; questo

è lo scopo del presente libro. Il ch. sig. Ferrari in una lunga prefazione, e con parole caldissime, e spesso ancor troppo calde, s'ingegna di persuadere a' suoi lettori che tal dev'essere il metodo della istruzione grammaticale pei fanciulli. Gli auguriamo allievi tali che possano avvantaggiarsene: fanciulli cioè che abbiano più svolta l'intelligenza che la memoria, più il raziocinio che l'immaginativa.

**FIASCAINI ATTILIO** — Discorsi sacri di Monsignore Attilio Fiascaini, Vescovo d'Arezzo, raccolti e pubblicati per cura del sacerdote Don Vittorio Del Corona. *Firenze, tipogr. dell'Editore 1861. Fasc. 13 in 8.º da pag. 97 a 176.*

**FOGLIANO CARLO** — La divina maestra, ossia esercizi spirituali che Maria Santissima propone a' suoi devoti nel mese di Maggio, pel sacerdote Carlo Fogliano, collegiale al Santuario di Oropa. Quarta edizione con aggiunte. *Torino 1866, Pietro di G. Marietti, tipografo pontificio. Un vol. in 32.º di pag. 264.*

**FRASSINETTI GIUSEPPE** — Compendio della Teologia morale di S. Alfonso M. de Liguori, con apposite note e dissertazioni, per Giuseppe Frassinetti, priore a S. Sabina in Genova, dedicato a S. Ecc. Rev. Mons. Raffaele Bielle, Vescovo di Albenga. *Genova, tipografia della Gioventù 1865. Un vol. in 16.º di pag. 525.*

Nell'annunziare questo secondo volume, ci basterà dire che esso ha i pregi medesimi che notammo nell'annunzio del primo. Sappiamo poi che il giudizio portato di quest'opera dal pubblico

è stato ancor più favorevole che il nostro, giacchè l'edizione è stata esaurita prima quasi che il secondo volume si ponesse in vendita.

— Dell'impiego del danaro, per Giuseppe Frassinetti, priore a S. Sabina in Genova. *Torino, tip. dell'orat. di S. Francesco di Sales 1866. Un opusc. in 32.º di pag. 96.*

**FRIEDEL LUIGI** — Gli emigrati al Brasile, per Luigi Friedel; versione di U. F. Bologna, stabil. tipogr. Pio, 1865. *Un opusc. in 32.º di pag. 82.*

L'amor filiale e la religione che spingono a grandi sacrifici, ed hanno anche in terra il compenso di inaspettate prosperità costituiscono la morale di questo Racconto, il quale non trae

diletto da passioni violente ed esagerate, ma dalla dolce emozione della virtù e della religione.

**FUSCONI LORENZO** — Vedi *Languet Giuseppe*.

**GHELARDI CARLO** — Vedi *De la Luzerne*.

**GHILARDI** — La legge Cortese-Defalco, dimostrata satanica in ogni sua parte, e di estrema rovina alla Nazione: opuscolo di Mons. Ghilardi de'Pre-

- dicatori, Vescovo di Mondovì. *Milano 1866, tip. dir. Gernia, via Durini, n.° 5. Un opusc. in 16.° di pag. 94.*
- GHINI FRANCESCO SAVERIO** — Parole, che per le nozze del marchese Ferdinando Ghini e della contessa Virginia Della Massa Masini, ambedue di Cesena, proferiva l'arcidiacono Francesco Saverio Ghini, zio paterno dello sposo, nell'atto di compierne il sacro rito, il dì 30 Aprile 1866. *Cesena, tip. G. C. Biasini. Un opusc. in 32.° di pag. 16.*
- GILLI GASPARE** — Un mese consecrato al Cuore di Maria, ossia considerazioni per ciascun giorno del mese, susseguite da esempj, preghiere, giaculatorie, con analogo apparecchio e ringraziamento alla S. Comunione, per D. Gaspare Gilli. *Torino, per Giacinto Marietti, tipografolibraio, 1865. Un vol. in 32.° di pag. 451.*
- Tre guide differenti per consecrare il mese di Maggio a Maria Santissima ha composte il pio e facondo scrittore di libri devoti, il ch. D. Gaspare Gilli. Il primo contiene trentuna considerazione sopra le virtù cristiane secondo lo spirito di S. Francesco di Sales. Il secondo offre trentadue discorsi morali sopra la vita della Beata Vergine. Il terzo, che è quello che qui annunziamo, espone trentadue meditazioni sopra le sublimi virtù della gran Madre di Dio. Questo suo variar di forme in una stessa pratica, come il variare di tanti altri autori che hanno scritto così diversamente intorno a questa stessa materia, corrisponde a quel dettame sapientissimo di santa Teresa, che cioè il cibo spirituale dell'anima, perchè riesca appetitoso e proficuo, bisogna che si varii non meno del cibo materiale del corpo.
- I PRIMI FIORI** — Letture periodiche mensili per la gioventù e pel popolo. Alla metà d'ogni mese si pubblica un fascicolo di pag. 32 circa in 8.° piccolo. *Venezia, tip. di G. B. Merlo, editore 1864-66. Le associazioni si ricevono dal tip. Merlo: e costano come segue: In Venezia, trimestre soldi 27; semestre soldi 50; anno soldi 96. Monarchia austriaca, semestre soldi 72; anno fiorini 1.40. Stati italiani, semestre lire 1.80; anno lire 3.50, sempre franco di posta.*
- I *Primi Fiori* vengono già da due anni offerti ai lettori italiani, i quali vi han trovato finora la freschezza, e la grazia che era stata loro promessa. Né son fiori di bella vista soltanto: ma hanno profumo di sì soave fragranza, che danno conforto agli spiriti e forza al cuore. Per parlar fuori di metafora, quelle *Letture periodiche* di Venezia contengono scritture brevi sì, ma molto ben fatti e molto opportuni per conservare ne' g' Italiani l'amore alla lor fede e alla pratica dei cristiani doveri.
- JAGER** — Histoire de l'Église catholique en France, d'après les documents les plus authentiques, depuis son origine jusqu'au Concordat de Pie VII, par Mgr. Jager, camérier secret de Sa Sainteté etc. etc. Ouvrage revu et approuvé à Rome, par une commission spéciale, autorisée par N. S. P. le Pape. *Paris, Adrien le Clere et Cie. libraires-éditeurs imprimeurs de N. S. P. le Pape et de l'Archevêché de Paris, rue Cassette, 29, près Saint-Sulpice 1866. Tome douzième in 8.° di pag. 512.*
- LANGUET GIUSEPPE** — Trattato della confidenza nella misericordia di Dio, per consolazione di quelli che sono disanimati dal timore, accresciuto di un altro trattato della falsa felicità delle persone del mondo e della vera felicità della vita cristiana. Opera di Mons. Gio. Giuseppe Languet, Vescovo di Soissons, traduzione dall'idioma francese, corretta ed illustrata dal P. M. Lorenzo Fusconi, Min. Conv. di S. Francesco. *Roma, tip. di Bernardino Morini 1866. Un vol. in 16.° di pag. 283.*

**LA POSTA ANTONIO** — Succinte spiegazione de' santi vangeli, corrispondenti a tutte le domeniche e feste di precetto, con breve catechismo, accomodate specialmente all'uso dei ven. sacerdoti, celebranti nelle chiese non parrocchiali, per Antonio La Posta, ex parroco canonico della basilica cattedrale di Ferentino. *Velletri, tipografia Colonnese 1865. Un vol. in 8.° di pag. XXII, 215.*

Ogni Parroco deve al suo popolo istruzione ed eccitamento: quella suol dargliela per mezzo più del catechismo che delle domenicali omelie, questo per mezzo più delle omelie che del catechismo. Ma catechismo ed omelie sono i due grandi modi di condurre i fedeli alla conoscenza ed alla pratica dei loro doveri. Un breve ma sostanzioso

manuale per l'una cosa e l'altra offre qui, stimolato a ciò fare dal proprio Vescovo, il ch. can. La Posta: e dell'aver bene adempiuto, le sue parti, benché non facili, ci è garante l'essersi Sua Santità degnata di accettare benevolmente la dedicazione fattalesi di questo libro.

**LEONZIO** — Vita di S. Giovanni Elemosiniere, Patriarca di Alessandria, scritta da Leonzio, Vescovo di Naplusa in Cipro e da altri greci autori. *Monza 1866, tipografia dell'istituto dei Paolini di L. Annoni e C. S. Agata, n. 480. Un vol. in 32.° di pag. 160.*

**LETTURE CATTOLICHE DI GENOVA** — Pubblicazione mensile; fascicolo in 16.° di pag. 32. *Genova, direzione delle Letture cattoliche 1866. Le associazioni si ricevono in Genova alla tip. Caorsi, e alle librerie Lanata, Fassi-Como e Bettolo. Un'annata, franco di posta pagasi lire 2.*

Le Letture cattoliche di Genova nel loro quaderni, oltre ad alcuni articoletti di polemica religiosa e ad alcuni racconti quanto graziosi altrettanto edificanti, contengono una copia di utili

notizie intorno agli affari ed ai fatti religiosi; e per questa particolarità meritano specialmente di essere raccomandati.

**LETTURE DEL POPOLO** — Pubblicazione periodica mensile. *Venezia, tip. del patronato di Castello editrice 1866. Edizione in 16.° Ciascun fascicolo componesi di 32 pagine, ed esce alla luce il 1.° di ciascun mese, pagandosi in Venezia soldi 5 nell'atto della consegna. In Terraferma l'associazione per un anno è di fiorino 1, per un semestre soldi 50. Le associazioni si ricevono dal tipografo libraio G. B. Merlo a S. Apollinare in Venezia.*

Il titolo di *Letture pel popolo* esprime assai bene lo scopo e il merito di questi opuscoli. Ogni fascicoletto contiene materie svariatissime, articoli di dottrina, racconti, novelle, favolette, poesie, notizie; ma tutte appropriate all'istru-

zione e all'edificazione del popolo, e scelte con molto discernimento, per solleticarne col dolce della curiosità la voglia di leggere, e così più facilmente farvi penetrare verità utili e necessarie.

**LHOMOND** — Grammaire française de Lhomond, revue par F. D. Aynès, huitième édition. *Turin, chez Hyacinthe Marietti, imprimeur-libraire 1866. Un vol. in 16.° di pag. 140.*

**LOCKMANN ANTONIO** — Ragionamenti sacri del SS. Sacramento e di Maria SS. Addolorata del sacerdote D. Antonio Lockmann, con altri discorsi del sacerdote L. P. *Napoli 1856, stamperia di Gabriele Argenio, strada Trinità Maggiore, num. 7. Un vol. in 8.° di pag. 126.*

**MANTICA ANTONIO** — Lettera del barone Antonio Mantica al sig. conte Cesare Bardenoso, prefetto di Calabria ultra prima in Reggio. *Stamperia Siclari 1866. Un opusc. in 8.° di pag. 17.*

Tutti sanno che il sig. barone Mantica fu, la sera del Venerdì Santo, percosso in testa con colpo violento di bastone che lo stramazò sul suolo.

El meritò questa ferita e questo insulto solo perchè avea assunto la Presidenza in Reggio dell'Associazione cattolico-italiana. Il perdonare è da

cristiano: il retrocedere dal bene è da vigliacco. Ciò non fece il Mantica. In questa nobile lettera egli difende con alto animo il suo divisamento e le opere, e sfolgora, con parole di meritato sdegno, l'oppressione e la violenza che si adopera per

ispaurire i buoni. Il Governo ha dato ragione ai violenti, e torto alla vittima; divietando in Reggio quell'associazione. La coscienza degli onesti glorifica in Italia l'oppresso; e lo propone ad esempio di cristiana dignità e fermezza.

**MARIANI LODOVICO** — La soppressione degli Ordini religiosi: Dialogo fra Cesare Gatti e Paolo Onesti. *Bologna* 1866, *tip. Mareggiani, all'insegna di Dante, via Malcontenti num. 1797. Un opusc. in 16.° di pag. 30.*

**MARIGLIANO ANTONINO** — La Bibbia ed i Pagani per I. W. Marshall, opera originale inglese, versione di Antonino Marigliano. *Napoli, uffizio delle Lettere cattoliche, Largo Regina Coeli n. 2 e 4. Un vol. in 16.° di pag. 110.* Vendesi franchi 0, 60.

Le Società bibliche credono di convertire il mondo collo spargere a milioni le Bibbie volgarrizzate in tutte le lingue della terra. Ma quali uso fanno di questi libri coloro che li ricevono dalle mani dei ministri protestanti? Il sig. I. W. Marshall, recentemente convertitosi al cattolicesimo, dà la risposta a tale interrogazione nel Discorso preliminare, onde ha fatto precedere il suo

famoso libro, *Missioni cattoliche*. Egli parla dei paesi pagani: e non adduce altre testimonianze che quelle dei protestanti medesimi. Gli si deve dunque credere per forza. La sua lunga dimostrazione riesce a questo: quei milioni di bibbie non convertono nessuno; sono carta sprecata. Questa dimostrazione è ora volgarrizzata e stampata in un libretto a parte di grande interesse.

**MARTIN C.** — Mese di Maria dei Predicatori, ovvero corso completo di Sermoni, conferenze, istruzioni per tutti i giorni del Mese di Maria, per tutte le feste e sopra tutti i soggetti che si riferiscono alla SS. Vergine, accompagnati da ricchi materiali, tratti 1.° dalla Scrittura; 2.° dai santi Padri; 3.° dalla Tradizione, 4.° dalla Liturgia; 5.° dalle Massime dei Santi; 6.° dalla Teologia; 7.° dalle Raccolte aneddote; 8.° dai Marialia, Oratorii ascetici e simbolici di tutte le epoche. Dell'abate C. Martin, canonico, ufficiale di Accademia ecc. ecc. Prima traduzione italiana di Giovanni Viceconte, fatta sulla quarta edizione francese, volume primo e secondo. *Napoli* 1865, *stamp. e libreria di Gabriele Argenio, strada Trinità Maggiore n. 7. Due vol. in 8.° di pag. 595, 551.*

Chi vuole intendere qual ricca miniera offra ai predicatori in questi due volumi il dotto e infaticabile abate Martin, meglio che dal titolo, il comprenderà dal quadro seguente, che espone tutto l'ordine e la materia del libro.

*Divisione generale.* L'opera si divide in due Parti. La Prima comprende il *Mese di Maria dei Predicatori*, vale a dire sermoni e istruzioni per trentun giorno del mese di Maggio, accompagnato dal materiali. La seconda abbraccia tutti gli altri soggetti che si riferiscono al culto della SSma Vergine.

*Disposizione dell'opera.* Per la prima Parte. 1.° Misteri ordinati per data; 2.° Vita della SSma Vergine; 3.° Sue virtù; 4.° Suo culto. Per la seconda Parte: 1.° Feste secondarie e particolari della SSma Vergine; 2.° Soggetti che si riferiscono alla sua vita; 3.° Parafraasi; 4.° Soggetti diversi.

*Trattazione d'ogni soggetto.* Ogni soggetto

comprende: I.° Un sermone; II.° Un'istruzione famigliare; III.° Materiali sotto i seguenti titoli: 1.° Scrittura; 2.° Santi Padri; 3.° Teologia; 4.° Storia; 5.° Ascetica; 6.° Paragoni; 7.° Motivi e mezzi; 8.° Simboli; 9.° Figure; 10.° Storia e spirito della Festa; 11.° Eloquenza sacra; 12.° Trattati notabili; 13.° Piani diversi; 14.° Autori da consultare.

Ognun vede quanta materia si accumula in questi due volumi, e come essi riescono utili a chi debba scrivere o predicare sopra la Beatissima Vergine. Quale poi sia in affetto l'utile, non già sperato, ma cavato da questi volumi il mostrano due fatti: il primo si è che dal 1858 in qua si sono esaurite rapidamente le quattro edizioni fattesene in Francia; il secondo che da ogni banda si sono levate fodi e ringraziamenti all'autore pel servizio reso agli ecclesiastici. L'edizione italiana vendesi lire 12.

**MENUGE CARLO** — Cours élémentaire de Cosmographie à l'usage des établissements d'instruction publique, par l'Abbé Ch. Menuge, professeur de

sciences mathematiques et physiques au petit Séminaire de Saint-Gaultier. Paris, Louis Giraud, libraire-éditeur, rue des saints-pères num. 11. Un vol. in 16.° di pag. VIII, 324, con tavole.

I giovani che fanno un corso compiuto di studii non possono astenersi dall'apprendere le nozioni più essenziali di astronomia. Fra tanti corsi che sono a tal fine composti, questo del ch. prof. Alb. Menuge gioverà grandemente; essendo molto metodico, chiaro, nè troppo scarso nè troppo copioso, e scritto con animo religioso. Nella parte teorica vi abbiain trovato i più importanti principii per insegnare a misurar la distanza del sole, dei pianeti, delle stelle fisse; le pruove più chiare del doppio movimento della terra; la teoria della gravitazione universale colle sue leggi. Nella parte

pratica vi sono le principali applicazioni dell'astronomia alla navigazione, alla geografia e alla misura del tempo. Anzi sopra quest'ultimo punto notiamo una specialità, ed è che il trattatello della gnomonica vi è più diffuso che in questi corsi elementari non si soglia. Ci è piaciuta ancora una diligenza dell'autore, ed è il compendio che esso fa alla fine di ciascun capitolo di tutte le cose in esso insegnate. Questo compendio è di grande utilità per aiuto della memoria, e per facilitare ai giovani l'intelligenza del procedimento dei teoremi e delle pruove.

**MERCADANTE S.°** — *Tantum ergo* per tenore e due bassi, con accompagnamento d'organo del M.° cav. S.° Mercadante, dall'editore dedicato al Rmo sacerdote D. Gio. Cagliero, distinto dilettante di musica. Torino, presso G. Cattaneo, Dora Grossa n.° 3, pag. 11 in fol. Prezzo fr. 3.

**MEZZANOTTE I.** — Vedi Schmid.

**MINELLI LUIGI** — Mese Mariano: brevi riflessioni tratte dalla vita e virtù di Maria Santissima, dal P. Luigi Minelli barnabita, con una raccolta di varie pratiche di divozione. Torino, tipogr. del Collegio degli Artigianelli, 1866. Un vol. in 32.° di pag. 320.

La vita di Maria SSma vien proposta a soggetto di pia meditazione per tutto il mese di Maggio. Ogni dì un punto particolare di quella vita fornisce la materia da contemplare, e da applicare alla riformaione della nostra condotta,

e ad eccitamento della nostra pietà. Pratiche, giaculatorie, ossequii, esempi non mancano. Secondo il costume di questa pia devozione. Il libretto è scritto con molta semplicità ed unzione.

**MULLOOLY GIUSEPPE** — A brief Notice of the ancient paintings found in the subterranean Basilica of S. Clement in Rome, the dates of which vary from the end of the third to about the beginning of the tenth century, by Revd. Joseph Mullooly O. P. Rome, printed at the Propaganda-press, 1866. Ossia: Breve Notizia delle antiche pitture, trovate nella Basilica sotterranea di S. Clemente in Roma, le cui epoche variano dal fine del terzo ai principii incirca del decimo secolo, scritta dal rev. Giuseppe Mullooly O. P. Roma 1866, stamperia di Propaganda. Un opusc. in 4.° di pag. 22 con una incisione in legno.

Più volte abbiain parlato nella nostra Appendice d'Archeologia dei preziosi dipinti, rivelati dai recenti scavi della Basilica sotterranea di san Clemente e della loro importanza per la storia delle arti e delle antichità cristiane. Il presente

Opuscolo contiene un'esatta e succinta descrizione di queste pitture, accennando l'epoca più probabile a cui ciascuna d'esse appartiene, secondo il parere che ne han dato alcuni de' più valenti archeologi e pittori.

**MURA BONFIGLIO** — Breve notizia sulla vita de' sette BB. Fondatori de' Servi di Maria e di S. Pellegrino Laziosi, scritta dal Rmo P. M. Bonfiglio Mura del medesimo Ordine. Bologna, tipografia Mareggiani 1866. Un opusc. in 8.° di pag. 96.

Il dì 15 Agosto 1233 nell'Oratorio della compagnia del Laudesi sette giovani della prima nobiltà di Firenze ebbero tutti al tempo stesso ce-

leste visione. Un globo luminoso sfolgorava innanzi al guardo di ciascuno: e un raggio di luce vivacissima partivasi dal globo a percuoterli il

petto. Stupito ognuno di sì nuova vista, ivane indagando il significato: quando ecco apparirgli Maria Santissima, e con voce distinta invitarlo a nome, perchè lasciato il mondo si raccogliesse a vivere vita di pietà nel luogo che Ella stessa avrebbe indicato. Ubbidirono tutti: e detto addio ai parenti e agli amici, spogliatisi di cariche e di beni, si radunarono in Camarzia, per aspettar quivi dalla Vergine stessa l'indicazione del luogo ove dovessero porre stabile dimora. Il popolo commosso dal fatto occorso, e dall'esempio manifesto, cominciò tosto chiamarli *I Servi di Maria*: e Dio stesso autentico per bocca di S. Filippo Benizi, bambino sol di cinque mesi, quell'appellazione. Da Camarzia si trasferirono al Monte Senario, che venne loro da Maria Santissima prescritto. Incerti erano i sette compagni se fosse voler di Dio che accogliessero altri nel loro consorzio: e nuovi prodigi vennero a torli di dub-

bio, fra' quali fu la visione apparsa ad Ardingo Trotti, Vescovo di Firenze, di una vite diramantesi in sette propagini, ognuna delle quali dividevasi in tralci copiosi di frondi e di uve. Indi a non guari nuova visione additò loro e l'abito nero, e la regola da seguitare, e la palma che otterrebbero. Tali e così prodigiosi furono gl'inizii di questo santo Ordine, che ha dato alla Chiesa tanti uomini insigni per santità e per dottrina, e tanto ha promosso nei popoli la pietà cristiana. Di questi santi uomini appunto cominciano ora a stamparsi, per edificazione dei fedeli, alcune vitarelle, novamente descritte, per opera dei Religiosi dello stesso Ordine: e il primo libretto comparso alla luce è questo da noi testè annunziato. Esso è scritto dal Revmo. P. Mura, Generale di tutto l'Ordine, che ha degnamente incominciata questa collana di Vite con un vero gioiello.

**NOUET GIACOMO** — L' Uomo di Orazione, suoi annuali ritiri. Ritiro per otto giorni sulla conformità alla volontà di Dio, del P. Giacomo Nouet, della Compagnia di Gesù. Prima versione dal francese, per M. Enrichetta Scoppa, baronessa di Badolato. *Napoli 1863, tipogr. all'insegna del Diogene, strada fuori porta Medina a Montesanto 27 e 28. Volume unico in 8.º di pag. 198.*

È noto il bel libro del P. Nouet: *Ritiro sulla conformità alla volontà di Dio*, come una delle opere ascetiche di più santa e pratica utilità per le anime tribolate. La Baronessa di Badolato, che pone la sua istruzione e il suo lavoro a servizio

della sua fede, non si è contentata di renderlo italiano, ma ha voluto farlo pregiare con una Prefazione molto sapiente, e che per essere scrittura di donna ci ha fatto più che poco maravigliare.

**OLMI GASPARE** — Commedie per le giovinette, di Gaspare Olmi sac. senese. *Bologna, libreria dell'immacolata Concezione 1865. Un opusc. in 32.º di pag. 176.*

I titoli delle Commedie, riunite in questo libretto sono: La Rivendugiola; Adagio a disporre dei denari della tombola; La scelta; Una pruova. Oltre a queste ci sono alcune brevi Scene edificanti con varii titoli. Per gli Educatori

delle fanciulle queste commedie valgono tant'oro, giacchè possono essere lette e rappresentate da esse per onesto divertimento, e siccome sono tutte al sommo morigerate, così goveranno ancora alla buona loro educazione.

— L'apostolato delle vergini cristiane, per Gaspare Olmi. *Bologna, tipi di S. Maria Maggiore 1865. Un opusc. in 32.º di pag. 79.*

S. Angela Merici, che fiorì nel secolo XV, istituì la Compagnia di S. Orsola, composta di giovani donzelle, le quali, rimanendo nelle proprie case ciascuna, si occupassero negli esercizi della carità cristiana verso le donne povere o tribolate, e lasciò per esse una savia e discreta di-

sciplina di semplici regole. Di questa Compagnia favella il pio e doto Olmi: descrivendo la vita di S. Angela, il suo istituto, le regole, le pratiche; e proponendo il lodevolissimo disegno di far rivivere questa santa Aggregazione tra le *figlie di Maria*.

— Manuale completo delle figlie di Maria Immacolata, per Gaspare Olmi, sac. senese. Seconda edizione, corretta ed ampliata. *Bologna 1865, libreria de' Immacolata, via Larga S. Giorgio num. 777. Un vol. in 32.º di pag. 319.*

**PASINATI STANISLAO LUIGI** — La salute su d'una tomba. Racconto per Stanislao Luigi Pasinati, prete napoletano. *Bologna, libreria dell'Immacolata, 777, via larga S. Giorgio, 1865. Un opusc. in 32.° di pag. 83.*

Giovano più gli esempj che i consigli: e la morale posta in azione per via d'un dramma o d'una novella fa miglior prova che quella posta in teorica per via di prediche e di trattati. Se voi dite a un giovine dissipato; To': eccoti un libro che ti convertirà, perchè ti mostra il mal termine a che conduce questa vita scioperata e viziosa che meni: ei ti fa le spallucce e gitta lì sul tavolo il tuo libro. Ma digli in vece: Eccoli una novelletta che ti svagherà e ti sollazzerà; ed egli

si gitta a divorarsela, senz'accorgersi che quella novella lo farà arrossire e rimordersi della sua mala condotta. Questo è il fatto di tanti buoni racconti, scritti da sacerdoti zelanti; questo è il caso appunto del libro annunziato. Esso condurrà soavemente un giovane a detestare la propria sfronatezza, senza che prima se ne avvenga, tanto gli piacerà l'intreccio delle avventure di un Alberto e di una Giuletta, tanto lo attirerà quella grazia di raccontare che ha il ch. Pasinati.

**PERRONE GIOVANNI** — Praelectiones theologicae, quas in Coll. Rom. S. I. habebat Ioannes Perrone e Societate Iesu, in eodem coll. Theologiae professor; editio trigesimaprima emendatissima, novissimis cl. auctoris additionibus ac notis ornata et aucta. Volumen V: de Deo Creatore. *Taurini, ex typ. Hyacinthi Marietti 1866. Un vol. in 8.° di pag. 300.*

**PEZZANI CESARE** — Maria, poema del cav. Cesare Pezzani. *Volumi due in 8.° di pag. 468-422. Crema, tip. Campanini, 1864-1865.*

Gli Italiani conoscono già il valore poetico del chiarissimo cavaliere Pezzani, per un altro poema, non ha molti anni, da lui dato alla luce, col quale ha celebrato il Divin Redentore. Il presente, come lo dice il titolo, ha per soggetto la santissima Madre Maria, pur esso in ottava rima, e compreso in trentasei canti. Non possiamo entro i termini di un articolo bibliografico accogliere i pregi poetici d'ogni ragione che fioriscono questa bellissima epopea: ben però possiamo dire, che sia per rispetto all'invenzione, sia a riguardo della esecuzione; e così per sceltezza e nobiltà di linguaggio, come per grazie poetiche non si dimostra punto inferiore all'altra che la precede. Il che non dice, che in un'opera di così lungo corso, in un soggetto così sublime,

e soprattutto in materia tanto malagevole ad esser condotta alle esigenze della poesia epica, non s'incontri nessun appunto di critica. Ma qual è quell'opera umana che possa dirsenne esente? La MARIA del Pezzani aduna un tanto numero di pregi, ed in tal grado, che essa può essere collocata fra le migliori e più felici prove poetiche de' tempi nostri: che è il segno più alto a cui possa aspirare un poeta. Noi dunque raccomandiamo questa novissima perla dell'italiana poesia ai nostri lettori: e se ne avranno diletto per le grazie delle muse, le quali vi sono sparse in sì gran copia, ne proveranno un maggiore per l'argomento, il quale è il più soave di quanti possono esser soggetto di sacra poesia.

**PICCOLE LETTURE CATTOLICHE IN BOLOGNA** — Opuscoletti in 64.° che si pubblicano al principio di ogni mese. *Bologna, Direzione delle Piccole letture Cattoliche, via larga S. Giorgio num. 777; tipi Mareggiani. Edizione in 16.° di piccoli opuscoli di pagine 32 l'uno.*

Pagandosi negli Stati italiani una sola lira annua, si ha ogni mese un librettino di 32 pagine, il quale contiene uno o più opuscoli di argomento svariatissimo, ma sempre acconcio all'istruzione religiosa e morale dei lettori, e alla confutazione degli errori correnti. Di questi librettini ne abbiain letti parecchi, e abbiain dovuto sempre compiacerci della scelta fatta dalla Direzione.

Oltre questo servizio, che è veramente grande, quella Direzione ne rende un altro assai più importante. Essa sul principiare del 1866 ha cominciata una *Associazione per la diffusione della*

*stampa cattolica in Italia* colla quale a quelli che abitano gli Stati italiani o're di mandare, franchi di posta, venti librettini in 16° piccolo di pagine 32, i quali conteranno non meno di quattro specie di operette diverse, perchè sieno distribuite gratuitamente tra il popolo, ai cui bisogni morali e religiosi riescono altissimi. Il prezzo di associazione per un anno è di sole lire 10; per un semestre di lire 5, 50; per un trimestre di lire 6. Cosicchè gli associati ad anno vengano a pagare ciascuno di questi librettini solo 4 centesimi.

**PINDEMONTE IPPOLITO** — Odissea di Omero. Poema epico, tradotto dal cavaliere Ippolito Pindemonte, e ridotto ad uso della costumata gioventù.



Monza 1866, tipogr. dell' Istituto dei Paolini di L. Annoni e C. S. Agata, num. 480. Vol. 2 in 32.° di pag. 263, 239.

**PRANZINI GIOVAN BATTISTA** — Quadro sinottico delle principali eresie antiche e moderne, per Giovan Battista Pranzini. Firenze, tip. cattolica, diretta da G. Papini, via romana, n.° 90, 1866. Un opusc. in 8.° di pag. 61.

È questo uno di quegli opuscoli, i quali come siamo lieti di annunziare, così desideriamo nello stesso tempo che siano letti e riletti dai nostri Italiani. Il quadro sinottico delle principali eresie antiche e moderne è descritto colla intenzione di munire presso noi il tesoro della vera religione e della cattolica fede. A raggiungere questo intendimento ognun vede quanto contribuisca il dimostrare, che la dottrina della nostra Chiesa siasi conservata sempre la medesima, e che però sia stata trasmessa senza alcuna variazione dagli Apostoli insino a noi. Ora una delle maniere di dimostrare questa medesimezza della fede cattolica, si è il confrontare gli

errori moderni cogli antichi, e far vedere, che la nostra Chiesa gli ha ribattuti per l'addietro nella stessa guisa che li ribatte al presente. Ciò appunto dimostra e fa toccar con mano il ch. Giovanni Battista Pranzini. Laonde noi gli diamo lode per avere con sanissimi concetti e con istile facilissimo eseguito quel confronto, ed ottenuto il santo scopo. E poichè riputiamo, che il suo lavoro può arrecare anche utilità agli uomini poco istruiti, vorremmo che in una seconda edizione ai molti tratti de' Padri e di altri Autori, che sono stati molto opportunamente inseriti nel testo, si aggiungesse la traduzione in nostra lingua.

**PROVITERA GIUSEPPE** — Ultimi uffizii, resi alla memoria del canonico Gaetano Sanseverino, socio compilatore della Biblioteca cattolica. Napoli 1866, per tipi di Vincenzo Manfredi. Un opusc. in 8.° di pag. XVI, 38.

Nella Raccolta Religiosa, *La Scienza e la Fede*, (vol. LX, fog. 359-360) venne stampata la relazione dei funerali, celebratisi in Napoli per rendere gli ultimi onori al ch. can. Sanseverino, e quella relazione trovansi ora riunite in un opuscolo a parte.

tonio d'Amelio, e l'eloquente ed affettuoso elogio funebre, che in quella occasione recitò il ch. teologo D. Giuseppe Provitera. Questo elogio e quella relazione trovansi ora riunite in un opuscolo a parte.

**RAYNERI-DESTEFANIS ANGELA** — Letture famigliari, opera corretta ed accresciuta dall'autrice Angela Rayneri-Destefanis da Torino. Seconda edizione. Torino, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1866. Un volume in 8.° di pag. 206. Si vende in Torino al prezzo di lira 1.

La sig. Angela Rayneri-Destefanis ha una grazia specialissima di raccontar novelle e fatterelli. Ti sembra più di vedere che di leggere: e lungi dallo stancarti essa t'alletta sempre con quelle sue vispe maniere d'introdursi e di continuarsi in ogni nuovo fatto. Tutti però i suoi racconti

sono diretti a coltivare nelle fanciulle la virtù e la pietà, sicchè non solo essi sono innocenti, ma sono altresì utilissimi. È un libro attissimo per lettura alle giovinette, le quali vi si solizzeranno molto e ne avranno savii ammaestramenti.

**RENZONI GIUSEPPE MARIA** — La giornaliera prece nel mese di Maggio, sacro a Maria, del sacerdote Giuseppe Maria Renzoni. Senza data. Un opusc. in 16.° di pag. 16.

**RICHAUDEAU P. F.** — L'OEuvre du Denier de saint Pierre, par Mr. l'Abbé P. F. Richaudeau, chanoine honoraire, ancien professeur de théologie, aumonier des Ursulines de Bois. Troisième édition. Blois, chez l'Auteur, 1866. Un opusc. in 32.° di pag. 60. — Cet écrit se vend au profit du denier de saint Pierre.

**ROTA PIETRO** — Maria Desolata, azione drammatica, scritta da Monsignor Pietro Rota, Vescovo di Guastalla, a pio trattenimento delle persone religiose, e dedicata alle monache di S. Chiara di Montefalco. Milano 1866, presso Serafino Maiocchi editore libraio, via del Bocchetto, num. 3. Un opusc. in 32.° di pag. 32.

**ROTA PIETRO** — Pietro per la grazia di Dio e della Santa Sede apostolica Vescovo di Guastalla, agli amati suoi diocesani. *Reggio (Emilia), tip. Vincenzi, 29 Marzo 1866. Un fasc. in 8.° di pag. 7.*

**ROYER GAETANO** — Elogio di Gaetano Sanseverino, canonico della Metropolitana di Napoli, scritto nell'Aprile del 1866, da Gaetano Royer, sacerdote napoletano. *Napoli 1866, co' tipi di Vincenzo Manfredi, strada san Nicandro num. 4. Un opusc. in 8.° di pag. 23.*

**SAINT-MARIE** — I Due Orfanelli, ossia Maria per Madre, racconto della signora Saint-Marie, versione del sac. P. Bazzetti. *Bologna 1865, libreria dell'Immacolata, via Larga S. Giorgio n. 777. Un vol. in 32.° di pag. 163.*

Quanta tenerezza di affetti, quanta dolce commiserazione non desta questo Racconto! L'odio nato tra due fratelli per le commozioni politiche della Francia, rende infelice una famiglia, ed orfani due fanciulli, contra i quali la barbara ferocia dello zio, autore di tante sciagure, mac-

china la morte. La sola Provvidenza divina li salva dalle mani dello scellerato, che ne è punito con terribile morte. Questo in breve è il quadro, che svolgesi nel rapido e commovente Racconto della Saint-Marie.

**SCHMID** — L'Agnello, ossia la virtù premiata, racconto dell'abate Schmid, tradotto dal francese dall'avv. I. Mezzanotte di Perugia per istruzione della sua figlia Anna. — L'Angelo salvatore, racconto. *Bologna, libreria dell'Immacolata, 777, via larga S. Giorgio, 1865. Un vol. in 32.° di pag. 132.*

Al giovanetti, avidi di leggere romanzi, possono darsi, non solo senza offesa del loro costume, ma ez andio con probabile vantaggio i rac-

conti graziosi e innocenti del celebre can. Schmid. In questo librettino ve ne sono due: l'*Agnello*, e l'*Angelo Salvatore*.

**SCOTTON ANDREA** — Parole lette nell'Oratorio dell'I. R. Ginnasio Superiore di Vicenza, dall'abb. Andrea Scotton, professore di Religione, il giorno 20 Aprile 1866, trigesimo dalla morte del giovane studente Pietro Forte. *Vicenza, tipografia vescovile di G. Staidler 1866. Un opuscolo in 8.° di pag. 20.*

**SEGNERI PAOLO** — Il devoto di Maria Vergine, istruito nei motivi e nei mezzi che lo conducono a ben servirla, operetta del P. Paolo Segneri della Compagnia di Gesù. *Bologna 1865, libreria dell'Immacolata, via Larga S. Giorgio. Un vol. in 32.° di pag. 180.*

**SERVANZI-COLLIO SEVERINO** — Don Giovanni Colombino Fatteschi, abate dei Monaci Cisterciensi ed i suoi lavori letterarii. Alcuni cenni scritti dal commendatore Severino conte Servanzi-Collio, cavalier di Malta. *Macerata, tipografia di Alessandro Mancini 1866. Un opusc. in 8.° di pag. 27.*

Il Fatteschi, abate dei Monaci Cisterciensi, visse nel secolo scorso ed ebbe fama di dotto e pio religioso. Il lavoro che più gli meritò lode furono *Le Memorie Storico-Diplomatiche dei Duchi, e la topografia dei tempi di mezzo del*

*Ducato di Spoleto*: opera di grandi cure e di minuta diligenza. Di lui scrive il ch. Servanzi-Collio, riunendo insieme quante memorie ha potuto trovare, intorno a questo chiaro religioso.

**SEVERINI NATALE** — Il mese di Maggio, Sermoni sopra la dignità altissima di Maria Vergine, detti in Roma nella Chiesa di santa Maria della Pace da Natale Severini, dottore in sacra teologia ecc. ecc. *Torino 1866, Pietro di G. Moriotti, tipografo pontificio. Un vol. in 16.° di pag. XII, 272.*

La divina Maternità di Maria Vergine è proposta alla contemplazione dei suoi devoti in que-

sti trentuno sermone, elegantemente scritti, e profondamente pensati dal loro chiarissimo autore.

**SPERONI LUIGI** — Orazioni panegiriche e morali del sacerdote Luigi Speroni, professore del seminario arcivescovile di Milano. Parte prima dedicata nel 1847 all' Illmo e Rmo Monsignore Bartolomeo Carlo de' Romilli, Arcivescovo di Milano. Parte seconda dedicata nel 1866 all' Illmo e Rmo Monsignor Vescovo Carlo Caccia Dominioni, vicario capitolare. *Milano, tipografia e libreria arcivescovile, ditta Boniardi-Pogliani di Ermen. Besozzi* 1847 e 1866. *Due vol. in 8.º di pag. V, 180, - XII, 263.*

Il sacerdote Luigi Speroni fu uomo di molte lettere, di molta dottrina e di molta eloquenza: ma ciò che vale ancor più, di grande zelo per la salute delle anime, e di grande virtù. El trapassò nel 1855, ed allora delle tante sue orazioni panegiriche e morali non eran pubblicate che poche, raccolte nel primo volume, qui sopra da noi annunziato. Alcune altre se ne pubblicano ora in un secondo volume. Egli le stampò quelle prime

per dare occasione, com' ei dice, ai lettori di concepire qualche pio pensiero e qualche santo affetto. Nol aggiungiamo che le orazioni dello Speroni sono altresì buon modello di sacra eloquenza, non di quella pomposa e risonante, ma della viva, della schietta eloquenza del cuore, che invita al bene senza prosunzione di applausi o di ammirazioni.

**TACCONE-GALLUCCI NICOLA** — Ricordi storici dell'antica Mileto, per Nicola Taccone-Gallucci. *Bologna* 1866, *tipogr. Mareggiani all'insegna di Dante, via Malcontenti num. 1797. Un opusc. in 8.º di pag. 20.*

Mileto, città antichissima ed illustre quant'altra mai della Magna Grecia, ebbe fino dai tempi apostolici abbracciata la fede cristiana e divenne sede episcopale nel decimo primo secolo, quando vi fu per opera di Ruggiero Gran Conte tralata da Vibona e Tauriana. Ora che il progetto ministeriale per la soppressione delle corporazioni religiose e di altri corpi morali ecclesiastici mi-

naccia di distruggere quella sede, il ch. e nobile signor Taccone-Gallucci in brevi ma sostanziosi cenni ricorda le memorie gloriose di quella città, perchè anche da questo lato, tutto speciale e direm così locale, si vegga l'ingiustizia di una legge, la quale può dirsi l'unione di tutte quante le più dure e le più irragionevoli ingiustizie.

**TOMMASO (S.) D'AQUINO** — Sancti Thomae Aquinatis, Doctoris angelici, Ordinis Praedicatorum, opera omnia, ad fidem optimarum editionum accurate recognita. Tomus Decimus Nonus. *In Aristotelis Stagiritae nonnullos libros Commentaria. Tomus secundus. Parmae ex typographe Petri Fiacadori* 1866. *Fasc. I al V del detto Tomo II in 4.º pag. 344.*

**VALLAURI TOMMASO** — Thomae Vallaurii inscriptiones. Accedunt epistolae duae de re epigraphica, et Osvaldi Berrinii appendix de stilo inscriptionum, ex operibus Stephani Ant. Morcelli deprompta; editio tertia plurimae additamentis locupletata. *Augustae Taurinorum, ex officina Asceterii Salesiani* 1865. *Un vol. in 8.º di pag. XXI, 430.*

Il Vallauri deve doverarsi tra i più zelanti ricercatori delle lettere latine in Italia: giacchè ciò che insegna coi precetti, indefessamente porti dalla cattedra, mostra con gli egregi esempj, continuamente proposti nella stampa. Ecco la raccolta delle sue bellissime iscrizioni latine, ampie, armoniose, eleganti, appropriate. Esso

dimostrano che la spinta data a tale studio dai Morcelli e dal Boucheron non è stata senza effetto in Italia, la quale ha ora quasi in ogni sua regione un sommo epigrafista latino, che tutti, con alla testa il Vallauri, sostengono la dignità di queste pubbliche memorie.

**VALLE ENRICO** — Tito Manlio. Una famiglia di Martiri. La Generosità della fede nell'età puerile. Drammi del P. Eurico Valle d. C. d. G. *Bologna* 1864, *libreria dell'Immacolata, via Larga S. Giorgio num. 777. Un opusc. in 32.º di pag. 68.*

**VELLANI GIUSEPPE** — Collezione di letture amene ed oneste. Serie terza. pubblicazione periodica modenese. — Commedie per GiovINETTE, del

sacerdote D. Giuseppe Vellani. Volume II.° *Modena, tipogr. dell'immac. Concezione, 1865. Un vol. in 16.° di pag. 239.*

Tentare di scrivere commedie in cinque atti, con sole donne per attrici, eliminandone ogni passione di amore, è cosa più che non si crede ardua, e il riuscirvi solo mediocrementemente è lode non piccola. Il ch. sig. Vellani però ha qualche cosa più, sopra la mediocrità ordinaria di simili tentativi. Le due commedie che leggonsi in questo volume destano, per l'intreccio loro, vivo interesse: i caratteri vi sono bene scolpiti, posti in bel contrasto, e sostenuti con naturalezza e costanza. Se

il dialogo non è sempre svelto, frizzante, naturale come nei comici si desidera, è però sciolto abbastanza e grazioso; e vi sono scene bellissime. Gli affetti messi in gioco sono la pietà filiale, l'amor materno, la carità verso il prossimo. Nella prima commedia: *La Madre Buona* il vizio flagellato è la smania d'arricchire con qualunque mezzo, anche per furto. Nella seconda: *La Borsa Perduta* flagella l'ambizione e l'orgoglio.

**VESPIGNANI ALFONSO-MARIA** — L'esemplarismo divino, saggio teoretico-scolastico del sacerdote Alfonso Maria Vespignani, lettore di filosofia nel seminario d'Imola. — *Imola, tip. d' Ignazio Galeati e figlio, 1866. Un vol. in 8.° di pag. 101.*

Il concetto di questo opuscolo si può ridurre a questo: l'esemplarismo divino, inteso non secondo gli ontologi, ma sibbene secondo la verace

dottrina di S. Tommaso, spiega debitamente tutto l'ordine ideale e reale. Il libro è lodevole in tutte le sue parti.

**VIVARELLI LUCA** — Al chiarissimo letterato Filippo Mordani il dottor Luca Vivarelli. *Bologna, tipografia Mareggiani 1866. Un opuscolo in 16.° di pag. 8.*

È questa una nuova e graziosa satira del ch. Vivarelli, che con tal frusta flagella i vizii dell'età nostra. Essa è piena di molti argutamente

frizzanti, che fan risaltare la vacua gonfiezza di certe idee e di certi costumi, pei quali tanto orgoglio si mena dal progresso moderno.

**VOCE (LA) CATTOLICA** — Giornale religioso, politico, letterario. Si pubblica il Martedì, Giovedì e Sabato non festivi. *Trento, tipografia di Giovanni Seiser 1866. L'associazione si prende all'Amministrazione della Voce Cattolica in Trento, contrada S. Marco num. 85, ed alla libreria Bernardi; e pugasi per un trimestre in Trento franchi 1.50; nella Monarchia austriaca fr. 2; nell'estero fr. 6.*

L'Epigrafe che porta in testa questo giornale, *Ubi Petrus ibi Ecclesia; Unus spiritus, una fides* indica qual sia il campo in cui esso combatte. La *Voce Cattolica* di Trento è in effetto una coraggiosa e valente difenditrice del cattolici-

mo, che anche colà viene con armi insidiose combattuto da empili scrittori. Possa essa farsi ascoltare più largamente ancora che già non è, affinché preservi il suo paese dalla contagione delle ree dottrine.

**WISEMANN** — La perla nascosta, di S. E. il Cardinale Wisemann, Arcivescovo di Westminster. *Torino 1866, tipogr. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Un vol. in 32.° di pag. 126.*

**ZAMBONI CAMILLO** — Isabella dei Todeschini. Racconto storico per D. Camillo Zamboni parroco bolognese. *Bologna, libr. dell'Immacolata, 1865. Un vol. in 32.° di pag. 203.*

Storia vera quanto ai principali avvenimenti, storia verosimile quanto alle altre circostanze che a quelli si riferiscono, ci porge a leggere in questo suo bel Racconto il ch. parroco Zamboni. Riferendovi un caso tra mille di quella lunga lotta che desolò l'Italia tra i Guelfi e i Ghibellini, ci fa vedere in iscena le medesime passioni che ora

si contrastano in Italia, e le medesime ruine che ora non solo la minacciano, ma la desolano. Non dunque un quadro di cose morte, ma uno specchio di cose vive e presenti ci pone innanzi allo sguardo; e il lettore italiano ne trarrà vantaggio certo oltre al diletto di una amenissima lettura.

- ZAMBONI CAMILLO** — La Madonna di S. Luca sul monte della Guardia presso Bologna, racconto storico, riguardante specialmente il 1866, per D. Camillo Zamboni, parroco bolognese. *Bologna 1866, presso Alessandro Marreggiani edit. via Malcontenti num. 1797. Un opusc. in 16.º di pag. 31.*
- ZINELLI FEDERICO MARIA** — Lettera pastorale dell' Illmo e Rmo Monsignore Federico Maria Nob. Zinelli, Vescovo di Treviso, diretta al suo clero ed al suo popolo, avvicinandosi la Quaresima dell' anno 1866. *Treviso, dalla tipografia vescovile di G. Longo 1866. Un opusc. in 8.º di pag. 30.*
- Epistola pastoralis, qua Fridericus Maria Nob. Zinelli, Episcopus Tarvisinus, apostolicas Litteras a SS. Domino Nostro Pio PP. IX, sibi novissime datas, clero suo universo, ineunte anno 1866, perlegendas exhibet. *Tarvisii, typis Andreolae-Medesin 1866. Un opusc. in 8.º di pag. XLII.*

Uno dei più zelanti Pastori delle Chiese d'Italia, che pure ne hanno tanti zelantissimi, si è fuor di dubbio il Vescovo di Treviso, Monsignor Federico M.<sup>a</sup> Zinelli. Già prima di essere assunto a questa nobile sede, egli colla voce nella predicazione e colla penna nella stampa combattè sempre virilmente per la difesa della fede cattolica e della Santa Sede di Roma, e ne fu ripagato secondo il merito, vale a dire colle benedizioni sincere di tutti i buoni e colla persecuzione dei tristi. Elevato poscia a più sublime grado, egli dalla nuova dignità prese nuovo coraggio, facendo più alto tonare la sua voce autorevole, ed esponendo per la salvezza del suo gregge il suo petto pastorale. Non poteva il Santo

Padre Pio IX, nella pastoral sua sollecitudine, non sostenere con quella parola, che è sprone e premio ad un tempo, uno zelo così santo, e quindi gl'indirizzò le *Lettere apostoliche*, le quali per consolazione della sua diocesi comunica a tutto il clero con questa Pastorale il commosso Pastore. Ma mentre egli così nel cuor suo si confortava, e così animava i suoi fedeli, gli sopraggiungeva nuovo pegno di approvazione da Sua Santità, venendo quindi a pochi di nominato *Prelato domestico di S. S.* Noi ne abbiamo indicibilmente goduto, e prendiamo occasione da questo annunzio per testimoniar pubblicamente la nostra gioia di veder così onorato da Sua Santità un Personaggio, tanto benemerito della Chiesa e della Italia.

# CRONACA

## CONTEMPORANEA



Roma 25 Maggio 1866.

### I.

#### COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI 1. Concistoro secreto per la Canonizzazione del B. Giosafat Kuncewicz e del B. Pietro de Arbues — 2. Visite del S. Padre agli scavi del Palatino e d'Ostia — 3. Conflitto di truppe pontificie coi *briganti*.

1. « La Santità di nostro Signore Papa Pio IX ha tenuto, come leggesi nel *Giornale di Roma* delli 14 Maggio, Concistoro secreto nel palazzo apostolico Vaticano; e nell'allocuzione, con cui lo ha aperto, ha manifestato il desiderio di ascrivere nel catalogo dei Santi il Beato Giosafat Kuncewicz, Arcivescovo di Polock, di rito ruteno, in Lituania, monaco dell'Ordine di S. Basilio; ed il Beato Pietro de Arbues, detto il Maestro di Epila, canonico regolare della chiesa metropolitana di Saragozza, e primo inquisitore del regno di Aragona; uccisi ambedue in odio alla fede di Gesù Cristo.

« Espresso cotal desiderio, Sua Santità ha voluto che dall'Emo e Rmo signor Cardinale Patrizi, Vescovo di Porto e Santa Rufina, come Prefetto della S. Congregazione dei Riti, si facesse una breve relazione delle cause di quei Beati, affinchè gli Emi e Rmi signori Cardinali in affare così rilevante potessero, con piena cognizione, dare il loro sentimento.

« Pertanto l'Emo Cardinale Prefetto dei sacri Riti ha cominciato col fare la relazione della causa del Beato Giosafat, esponendo con lucida brevità il martirio di lui, avvenuto il 12 Novembre 1623; il motivo dal quale venne prodotto, che fu l'odio contro la vera fede ed il primato di san Pietro, da cui erano animati i suoi uccisori scismatici, che lo zelo apostolico di quel Pastore cercava ricondurre all'unità della Chiesa cat-

tolica ; e da ultimo i miracoli operati da Dio ad intercessione del medesimo Beato. Dopo di che ha conchiuso col riepilogo di tutti gli atti seguiti nella compilazione della causa.

« Terminatasi la relazione, Sua Beatitudine ha dimandato agli Eñi e Rñi signori Cardinali, se sia loro mente che si proceda al rito solenne della canonizzazione del Beato Giosafat Kuncewicz ; ed uno dopo l'altro gli Eñi porporati hanno risposto tutti affermativamente, con la parola *Placet*.

« Il soprannominato Eño Prefetto dei sacri Riti ha fatto quindi la relazione dell'altra causa, riguardante il Beato Pietro de Arbues, dichiarando il genere ed il motivo della morte, procuratagli dagli ebrei in odio della fede di Gesù Cristo, nel dì 13 Settembre 1485, mentre stava in adorazione dell'augustissimo Sacramento nella chiesa in cui era canonico ; poi, riferendo intorno ai miracoli coi quali Iddio fece insigne la santità di questo suo servo, e conchiudendo coll'espone lo stato degli atti della sua beatificazione e canonizzazione. Ed avendo Sua Santità fatta la medesima interrogazione, come dopo la prima relazione, ne ha riportata la stessa unanime risposta.

« Allora il Santo Padre ha manifestata la sua pontificia volontà di procedere agli atti della solenne canonizzazione del Beato Giosafat Kuncewicz e del Beato Pietro de Arbues, prima della quale, in giorni da destinarsi, farà intimare gli altri Concistori, per sentire esplicitamente il voto, non solo degli Eñi e Rñi signori Cardinali, ma anche dei Vescovi, che saranno a tal fine convocati, acciò possa egli con maturità di consiglio procedere ad un atto, tanto solenne e rilevante per la Chiesa cattolica.

2. « Il Santo Padre, nelle ore pomeridiane del Lunedì 6 di Maggio, recavasi al Palatino, dice il *Giornale di Roma* del 17, per osservare le recenti scoperte fatte in quelle parti dell'antico palazzo de' Cesari, che per sua munificenza si vengono dissotterrando e disgombrando dagli interrimenti, sotto la direzione del Ministero del Commercio e dei Lavori pubblici. Entrata nella chiesa di S. Bonaventura, si fermò in essa ad orare, dopo essere stata ricevuta al suo ingresso dalla religiosa famiglia dei riformati Francescani, che abitano quel ritiro.

« Lasciato il sacro luogo, Sua Santità, corteggiata da S. E. il signor barone commendatore Costantini Baldini, ministro del commercio e lavori pubblici con gli ufficiali del suo Ministero, da S. E. il sig. marchese Cavalletti, senatore di Roma, e da altri personaggi, passò ad osservare le predette grandiose ruine rese al pubblico; e le altre parti di esso palazzo, che con generoso pensiero intende rivendicare dalla privata proprietà, ridonandole al decoro di Roma e alle cure del Ministero d'antichità e belle arti; ch'è dire all'universale vantaggio degli studii e delle dotte investigazioni. Entrata dunque per quella parte che appartiene al Collegio inglese, vide quivi quanto si era recentemente liberato dalle

terre che l'occultavano ancora da tanti secoli, lodando la solerte opera, intrapresa a cura del sig. Ministro de' lavori pubblici; e ascoltando con somma benignità le spiegazioni che venivano svolgendo insieme al medesimo il sig. commendatore Grifi, segretario generale del Ministero, e il sig. commendatore Visconti, commissario delle antichità, le quali ridestano le antiche memorie della famosa sede dell' impero, che derivano spontanee dalla osservazione di così memorandi luoghi. Verso la cui conservazione il Santo Padre palesò idee sempre più propizie all'accrescimento delle scoperte sì bene incominciate; confermando al suo Ministro il generoso divisamento, di riunire in un solo e splendido insieme quanto avanzò ancora di quella principalissima sede della romana maestà. Le quali parole nella loro effettuazione aggiungeranno un'altra alle tante opere di alto concetto, onde il nome di Pio IX è già sì venerato e sì grande per i cultori della scienza archeologica.

« Da quelle aule, in parte decorate ancora di pitture e di stucchi, passò il Santo Padre agli orti Roncioni, discendendo per una via fatta per la fausta occasione di questa sua visita. Osservò l'opportunità del nuovo acquisto, e quanto sorge ancora in quel luogo di cospicui avanzi, più che altrove illesi dai danni del tempo e degli uomini. Quivi in amplissima sala, che ha tutta l'antica sua volta messa a cassettoni di stucchi, vide colonne di giallo antico, di bigio, di cipollino; fregi di squisito intaglio; marmi di bellezza, quale si conveniva ai dominatori del mondo. E osservò una bella statua acefala, non unica scultura in quel luogo rinvenuta, essendochè una testa di Britannico, ad esso appartenente, sia già posta al Museo laterano. Appressatasi la Santità Sua, dove si eseguivano i lavori, s'interessò di vedere come prima giacessero i capitelli corintii, i frammenti in marmo, gli ornati e i tronchi di colonne, che rimettevansi in luce.

« Volendo poscia compire il giro delle più rilevanti parti del palazzo Cesareo, si piacque la Santità Sua di passare ad osservare quanto è palese ancora di esso ne' contigui orti Farnesi, ai quali Sua Maestà l'imperatore Napoleone III ha volto le generose sue cure. Grandi sono stati i lavori di ristaurò, e le scoperte, che han fatto rifiorire la fama dell'antico possesso Farnesiano, dopo che la M. S. ne fece l'acquisto. Il signor cav. Pietro Rosa, che n'è il conservatore, ha quivi eseguito, con regolare e bene ideato piano, lavori utili alla scienza. Levate via le terre, si sono riveduti gli avanzi dei punti memorabili della dimora imperiale, e discoperti i punti storici più rilevanti che si legavano ad essi. Avendo avuto il sig. Rosa l'onore di esporli a Sua Santità, che osservò le scoperte eseguite con ogni attenzione, ebbe pur quello di sentirne commendare l'intento, che tutto cede a luce e vantaggio di Roma.

« La folla ansiosa di vedere il Santo Padre, ne implorò con viva acclamazione e con religioso affetto la benedizione quando, inclinato già il giorno al suo fine, lasciava il Palatino per restituirsi al Vaticano. »



Nella mattina poi del dì 15 Sua Santità si recò ad Ostia per osservarvi il progresso delle escavazioni, che da più anni la munificenza sua fa eseguirvi, per giovare agli studiosi ed amatori dell'Archeologia col disseppellimento di quella celebre antica città, e per vedere la esecuzione dei provvedimenti, che sono stati finora messi in opera, onde assicurare e rendere maggiormente proficue le fatte scoperte.

Sua Santità, dopo aver celebrata la messa nella privata cappella, lasciò il palazzo apostolico Vaticano alle ore sei e mezzo, con treno di campagna; ed alle ore otto e tre quarti arrivò ad Ostia nuova, e discese alla chiesa cattedrale, dedicata a sant'Aurea; dove ascoltò la messa, che fu celebrata dal parroco del luogo. Seguita quindi dai personaggi suoi famigliari, avviòsi a quella parte dell'antica città, che è stata dagl'interamenti disseppellita.

Il sig. commendatore, Pietro Ercole Visconti, commissario delle antichità, con la cui solerte e dotta direzione si eseguirono le escavazioni, ebbe l'onore di condurre il Santo Padre nei luoghi che presentano maggiore rilevanza per la storia e per l'arte, ed al nuovo edificio costruito per custodirvi gli oggetti più preziosi che sonosi ritrovati, o verranno in seguito discoprendosi, e che costituirà il Museo ostiense. Sua Santità, contenta di quanto ebbe veduto, degnossi mostrarne la sua sovrana soddisfazione. Ritornato poi il Santo Padre ad Ostia nuova, sulle ore undici e mezzo risalì nel suo treno tra gli applausi dei circostanti, e riprendendo la via di Roma, all'una e tre quarti pomeridiane giunse felicemente alla pontificia residenza del Vaticano.

3. Un nuovo e sanguinoso conflitto accadeva, il 12 di Maggio, tra Collepece e Montenero, fra un piccolo drappello di truppe pontificie ed i briganti che infestano le province di Marittima e Campagna. In quel mattino un drappello misto di gendarmi e di soldati di linea, comandati dal capitano Sgambella, assalirono i resti delle bande capitanate già dall'Andreozzi e dal Doria. Al primo scontro, caddero morti due soldati, e poco appresso furono gravemente feriti il capitano Sgambella ed un sergente; di che il capitano morì due giorni appresso a Frosinone. I briganti si gettarono a precipitosa fuga; ma il cadavere d'uno di essi fu trovato sulla riva del Sacco, a passo Sagratino.

« Il sinistro successo, dice il *Giornale di Roma* del 14 Maggio, e la facilità con che i briganti fu ggerono alla insecuzione della forza, si debbono ad alcuni mantengoli, che avvertirono i malviventi al giungere della truppa, ed agevolavano la fuga ad essi che, favoriti dalle difficoltà dei luoghi, riuscirono ad internarsi nel vicino regno. Uno di quei mantengoli fu arrestato; l'Autorità militare pontificia si affrettò di spedire nuovi rinforzi in quelle località. »

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Organizzazione di dieci reggimenti di Garibaldini; lettera del loro condottiere — 2. Decreto e spese per la Guardia nazionale *mobilizzata* — 3. Conseguenze del corso obbligatorio dei biglietti della Banca nazionale — 4. Provvedimenti straordinari di sicurezza pubblica; facoltà chiesta dal Ministero; giunte fatte dal Crispi; legge approvata dalle Camere — 5. Carcerazioni e *deportazioni* di Vescovi o persone sospette del Regno di Napoli — 6. Deportazione del Vescovo di Guastalla — 7. Rigori contro i diarii cattolici; risoluzione presa dall' *Associazione cattolica* di Bologna — 8. Dibattimenti nella Camera e voto sopra i provvedimenti finanziari — 9. Dichiarazioni ufficiose sopra l' alleanza con la Prussia, e pretensioni dell' *Italia* in un Congresso.

1. Il connubio fra la democrazia militante ed il Ministero moderato, suggellato già in buona forma col Decreto reale del 6 Maggio, pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del dì 8, per la formazione di 20 battaglioni di volontari, sotto il comando del Garibaldi, venne poi effettuato e condotto a perfezione; in prima con la missione d' un aiutante di campo del Re, che, in nome di Vittorio Emanuele, andò a complimentare il solitario della Caprera, a significargli ufficialmente i disegni stabiliti, ed a richiederlo del suo beneplacito; poi con una lettera ufficiale del Ministro della Guerra, che partecipava al Garibaldi la sua nomina a comandante supremo dell' esercito democratico alleato col monarchico; e da ultimo con una risposta del Garibaldi al Ministro della Guerra, in questi termini: « Caprera 11 Maggio 1866. Signor Ministro. Accetto con vera gratitudine le disposizioni emanate da codesto Ministero, ed approvate da S. M., in riguardo ai corpi volontari, riconoscente alla fiducia in me riposta con lo affidarmene il comando. Voglia essere interprete presso S. M. di questi miei sentimenti, nella speranza di poter subito concorrere col glorioso nostro esercito al compimento dei destini nazionali. Ringrazio la S. Sua della cortesia, colla quale si è degnata farmene partecipazione. Voglia credermi della S. Sua, *Devoto G. GARIBALDI* ».

Abbiamo recato questo documento, perchè abbiamo veduto che il Ministero dee averne fatto un gran caso, e se ne rallegrò come d' un faustissimo avvenimento, avendolo fatto celebrare a suono di trombe dall' *Opinione* del 16 Maggio, ed accompagnare da un panegirico sfoggiato dell' eroe di Aspromonte, esaltato a cielo come il modello su cui devono foggarsi i *figli d' Italia*. Segno manifesto che i moderati temeano di non trovar così arrendevole alla conciliazione la setta mazziniana, e che nell' aiuto di lei principalmente ripongono le loro speranze pel bramato trionfo.

Con una circolare del 16 Maggio, pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* del 17, venne ordinato che i 20 battaglioni garibaldeschi debbano formare 10 Reggimenti, che si raduneranno, i primi 3 a Como, altri 2 a Varese, i 3 seguenti a Bari, ed i 2 ultimi a Barletta. I volontari delle antiche province sarde, della Lombardia e delle province napoletane po-

ste sul mediterraneo, si aduneranno a Como ed a Varese; quelli delle Romagne, della Toscana, delle Marche e dell'Umbria e delle province napoletane verso l'Adriatico, si raccoglieranno a Bari ed a Barletta. Gli ufficiali superiori sono di nomina regia, gli altri sono scelti da una commissione, ma accettati come regii dal Ministero, che così assume la direzione e la malleva delle imprese di codesti Garibaldini, per sottrarli ad ogni pericolo d'essere, in caso di rovescio, trattati come pirati o briganti.

2. Adoperando così tutte le *forze vive* della rivoluzione, il Governo si ripromette di ottenere sicuro trionfo contro i men numerosi, ma più saldi, battaglioni dell'Austria nel Veneto. Tuttavia era da temere che, se le cose non procedessero così speditamente o così prosperamente, come si spera dagli architetti dell'impresa, e massime nel caso di qualche grave disastro, le province meridionali, sguernite quasi di truppe, dovessero andarne sossopra, o per rivolture repubblicane, o per una reazione in favore del legittimo sovrano. Perciò fu mantenuto un corpo d'esercito nel Napoletano, di cui fu dato il comando al generale Durando; ed inoltre con decreto reale del 3 Maggio, pubblicato alli 6, fu ordinato che si debbano mobilitare, in servizio di guerra, per la durata di tre mesi, cominciando dal 20 Maggio, un cinquanta battaglioni di Guardia nazionale, composti ciascuno di 600 uomini, cioè in tutto 30,000 cittadini in divisa militare; i quali dovranno essere spediti a tenere i presidii abbandonati dalle truppe regolari, difendere l'ordine e la quiete pubblica, e, dove occorra, assicurare le popolazioni dai briganti. Ma contro questi furono ancora organizzati corpi speciali di volontarii, di cui sembra che i popoli abbiano non minor paura, che dei *briganti* stessi.

Codesti battaglioni di Guardia nazionale renderanno certamente, vogliamo crederlo, importanti servigi all'ordine pubblico; ma la loro formazione reca la desolazione in moltissime famiglie, ed enorme spesa al Governo stesso. Infatti ecco la tariffa delle *competenze* giornaliera, che saranno dovute ai graduati della Guardia nazione mobile, chiamata sotto le armi: Colonnello lire 20, oltre due razioni di foraggio, compresa la rappresentanza — Maggiore lire 11,11 ed una razione di foraggio — Capitano aiutante maggiore in primo lire 7,49, compresa la rappresentanza — Luogotenente aiutante maggiore di battaglione lire 5,41 — Sottotenente portabandiera lire 4,44 — Medico di reggimento allo stato maggiore di una legione lire 7,77 — Medico di battaglione lire 5 — Capitano lire 6,94 — Luogotenente lire 5 — Sottotenente lire 4,44.

Quanto ai semplici militi, se non erriamo, si dà loro l'alloggio militare nei quartieri, ed un 80 contesimi di lira al giorno; con che devono farsi tutte le spese di vitto e vestito! Il peggio si è che molti, essendo impiegati, perdono, durante il tempo in cui restano *mobilitati*, il loro stipendio; e così, se non hanno altre rendite, appena possono campare essi la

vita coi magri 80 centesimi di paga, e le loro famiglie restano abbandonate, senza sostentamento, alla Provvidenza divina.

3. Il muovere degli uomini dalle loro case, il metter loro in ispalla un fucile e farli marciare a suono di tamburo, non è gran fatto difficile; e sia pure che l'ardore patriottico, suscitato dai Tirtei ministeriali, basti a renderli soldati prodi ed invincibili. Ma ci vogliono anche denari per mantenerli. Ora il Governo disperava di trovare nuovi imprestiti, e dovette impossessarsi delle somme metalliche della Banca nazionale. Questo fatto diede il tracollo al credito pubblico, sì dentro e sì fuori d'Italia; nè l'aver renduto obbligatorio il corso dei biglietti della Banca potè rimediare al male. In pochi giorni i fondi caddero fino al 37 per 100, e l'agio sull'oro, anzi pure sull'argento, e perfino sopra i biglietti da lire 20, crebbe in proporzioni enormi. Da ogni parte le operazioni commerciali si trovarono incagliate e sospese. Fallimenti e sospensioni di pagamenti furono annunziati ogni giorno. Anzi le più necessarie faccende domestiche delle singole famiglie divennero assai difficili, mentre a comperare le derrate e gli alimenti quotidiani non si riusciva, che con denaro sonante; perchè i venditori si rifiutavano a ricevere i biglietti da lire 100 e da lire 1000, che avrebbero loro imposto la gravezza di restituire in moneta, che non hanno, il di più del prezzo delle derrate stesse.

Il Governo decretò che i biglietti della Banca siano ricevuti come moneta sonante, pel loro valore nominale, nei pagamenti da farsi allo Stato. Ma ciò non toglieva la difficoltà proveniente dalla mancanza di biglietti, equivalenti a moneta spicciola. Quindi universale il malcontento che, prima di pubblicare obbligatorio il corso di quella carta, non si fosse coniatata, almeno in copia sufficiente, la moneta di bronzo, e non si fossero stampati i biglietti da 10 e da 5 lire. Ora si è cominciato a supplire con biglietti da lire 10, e si attende a coniare soldi di bronzo; e così, a poco a poco, scemeranno forse gli ostacoli che si incontrano in tutti gli atti della vita, fino in quello di spedire una lettera o di riscuotere un vaglia postale, per difetto di moneta spicciola.

4. Ma il Governo dovea occorrere ad altri pericoli d'indole ancora più grave. Benchè esso si vanti sempre del consenso unanime degli Italiani al presente ordine di cose, sa tuttavia che grandissimo è il numero dei malcontenti, e potea ragionevolmente paventare che, offerendosi l'opportunità, ai consueti brontolamenti si aggiungesse qualche fatto ardito. Intese pertanto a premunirsi per tal cimento, chiedendo alle Camere ampia facoltà di provvedere, nel modo che gli paresse più efficace, alla sicurezza pubblica; e nella tornata del 4 Maggio, esposto il bisogno di mantenere il buon ordine contro i moti incomposti, ed egualmente pericolosi, dei patrioti troppo ardenti e dei nemici d'Italia, propose si approvasse il seguente unico articolo di legge: « Fino a tutto Luglio del corrente anno sono accordate straordinarie facoltà al Governo del Re, per

provvedere con Decreti reali alla difesa ed alla sicurezza pubblica dello Stato ».

Questo parve troppo alla Commissione della Camera, deputata all'esame di tal proposta; e gli sostituì un altro disegno di legge, che il Ministero si contentò di accettare, dopo udita la relazione fatta dal Crispi. Invece degli amplissimi poteri, chiesti dal Governo, furono determinati i reati, contro i quali potrebbe esercitare una repressione straordinaria, e prefisse le pene da infliggere; ed inoltre fu bandita l'atroce legge dei *sospetti*. Ecco il tenore di questa legge, sancita dal Re, e pubblicata alli 18 Maggio e che, dal nome del suo precipuo autore, si appella *Crispina*.

« Art. 1.° È vietato d'ora innanzi di pubblicare, per mezzo della stampa o di qualsivoglia artificio meccanico, atto a riprodurre il pensiero, notizie e polemiche relative ai movimenti delle armi nazionali, salva la riproduzione delle notizie, che siano ufficialmente comunicate o pubblicate dal Governo. Art. 2.° Il reato, di cui all'articolo precedente, sarà punito col carcere da 6 giorni a 6 mesi, e con una multa estensibile sino a 500 lire, oltre la soppressione dello scritto o dello stampato. Il giudice potrà applicare una sola delle suddette pene, ove lo esiga l'entità del reato. L'azione penale contro il medesimo reato potrà essere esercitata cumulativamente contro l'autore dello scritto, l'editore ed il tipografo che l'abbia stampato o pubblicato, il direttore ed il gerente del giornale incriminato. Art. 3.° Il Governo del Re avrà la facoltà di assegnare, per un tempo, non maggiore di un anno, il domicilio coatto agli oziosi, ai vagabondi, ai *camorristi* ed a tutte le persone ritenute *sospette*, secondo le designazioni del Codice penale del 20 Novembre 1859, le quali saranno pubblicate ed avranno forza di legge nelle province toscane. Le stesse disposizioni saranno applicabili alle persone, per cui ci sia fondato motivo di *giudicare*, che si adoprinò per restituire l'antico stato di cose, e per nuocere in qualunque modo all'unità d'Italia e alle sue libere istituzioni. Art. 4.° In caso di trasgressione alle ingiunzioni, date dall'autorità nei termini dell'articolo precedente, il tempo dell'allontanamento o del confino sarà convertito nella pena del carcere. Art. 5.° Il giudizio dei reati, menzionati negli articoli 2 e 4, è devoluto ai tribunali correzionali. Art. 6.° La presente legge avrà vigore sino a tutto il 31 Luglio 1866. »

Questa legge, di cui possono riuscir crudeli gli effetti, e che resterà memoranda negli annali del regno d'Italia e nella storia del Parlamento, veniva approvata dai Deputati nella tornata del 9 di Maggio e dai Senatori in quella del 14 dello stesso mese. I Deputati presenti e votanti erano 251. Approvarono la legge 203; la disapprovarono 48. I Senatori presenti erano 78. Approvarono la legge 70; la disapprovarono 6, e si astennero 2.

L'articolo terzo della legge, che è il più terribile, come quello che colpisce le persone *ritenute sospette*, fu votato nella Camera dei Deputati

per appello nominale; ed ecco il risultato di questa votazione: presenti e votanti, 278 *onorevoli*; voti favorevoli, 234; voti contrarii 44.

Nel Senato il Guardasigilli dichiarò che il Governo si servirebbe di questa straordinaria facoltà con *accorgimento* e con *prudenza*.

3. Prima ancora che la legge *Crispina* fosse approvata dal Senato e promulgata dal Governo, già in Napoli i *Pascià* ministeriali l'applicavano con forme d'iniquità sì risentite, che ricordano i più brutti tempi della rivoluzione francese. Chiamati alla Questura alcuni Vescovi, ed altri degnissimi ecclesiastici ed illustri personaggi, si udirono intimare l'ordine di partire subito, quali alla volta di Roma, quali per Marsiglia, senza dar loro tempo di provvedere alle proprie faccende domestiche, senza riguardo allo stato di sanità, senza poter addurre un minimo motivo, che giustificasse cotal violazione d'ogni diritto. Anzi lo stesso Delegato della Questura, che faceva l'intimazione, dichiarava di non aver nulla a ridire sul contegno loro; ma solo, con quella vernice d'ipocrisia che da' liberali di Napoli si stende sopra ogni loro briconata, aggiunse che il Governo erasi risoluto a questo provvedimento, *affine di preservarli dai tristi nei prossimi perigliosi avvenimenti*. I diarii ufficiosi al contrario, come l'*Opinione*, colorirono la cosa con una delle solite calunnie, cioè che questi personaggi fossero complici d'una cospirazione, felicemente scoperta, ed intesa a ristaurare il legittimo Sovrano sul trono di Napoli!

Infatti perchè niuno osasse prendere le difese degli innocenti sbandeggiati, s'inventò una congiura, di cui si disse anima e capo il Direttore del *Conciliatore*, che fu carcerato; e come lui furono chiamati alla Questura, poi, o sostenuti in carcere o mandati in esilio fuori d'Italia, o relegati a *domicilio coatto*, molti altri ragguardevoli personaggi ecclesiastici e laici. Oh se il Governo pontificio usasse il suo diritto, e cacciasse di Roma certi pochi mestatori, che abusano della benignità del Governo per ingannare i semplici, per comperare settarii, per preparare la rivoluzione! Quali non sarebbero le sollecitudini di certa diplomazia! Quanti gl'impegni per gl'*innocenti perseguitati*! Quanti i clamori contro la *tirannide pretesca*!

6. Per contrario ogni eccesso si approva, si commenda, si protegge all'uopo, quando è perpetrato da un Governo massonico! Ecco, per cagione d'esempio, come si narra dal *Difensore* di Modena, il trattamento usato verso Monsignor Vescovo di Guastalla.

« Ieri (13 Maggio) dopo le 3 pom. presentavasi nella campestre Canonica di san Rocco, presso Guastalla, il delegato di P. S., il tenente dei R. carabinieri di quella città ed una squadra di cavalleria, coll'ordine presente di perquisire il carteggio dell' Illmo e Rmo Monsignor Pietro Rota, quivi residente, e d'intimargli l'immediata partenza per una delle città che gli proposero. Monsignore ricevette colla solita imperturbabilità la nuova tribolazione, emettendo per altro la seguente protesta, che

per telegrafo fu mandata alla Prefettura di Reggio: « S. Rocco, 13 Maggio 1866. Pressato da ordini governativi ad allontanarmi dalla Diocesi senza conoscerne i motivi, premesse le proteste contro la violazione della immunità personale come Vescovo e come libero cittadino, cedendo unicamente alla forza, eleggo per mio domicilio provvisorio Torino, insistendo per la mia pronta restituzione in Diocesi, dove ho diritto e dovere di risiedere. † PIETRO, Vescovo di Guastalla ». Dopo un'ora e mezza di perquisizione che, come era da supporre, non aveva nessun risultato di sfavore, il veneratissimo Prelato partiva nella sua carrozza per Reggio, accompagnato dal Delegato e dal Tenente suddetto; e questa mattina colla ferrovia, scortato sempre da un addetto alla Pubblica Sicurezza, recavasi a Torino. »

7. È agevole intendere che i cattolici, gli uomini onesti ed in particolare i giornalisti non venduti alla Frammassoneria, stiano in non poco timore d'essere fatti bersaglio alle prepotenze della setta, e di essere trattati come *sospetti*. Quindi è che alcuni giornali cattolici già dichiararono, come il *Patriota Cattolico* di Bologna, di sospendere le loro pubblicazioni, finchè la decantata libertà non serva più di velo al dispotismo della setta dominante. Anzi, anche la Direzione centrale dell'*Associazione cattolica italiana*, di cui abbiamo parlato ampiamente nel primo quaderno del passato Aprile, ripeté di dover cessare, fino a tempi men tristi, dalle sue operazioni, ed interrompere perciò le sue relazioni con le Direzioni locali; alle quali ne diede avviso con sua circolare, riferita nel n.º 109 del mentovato *Patriota*, che dal giorno 15 Maggio si condannò saviamente al silenzio.

8. Intanto nella Camera dei Deputati era ardentissimo il disputare che faceasi sopra la legge ideata dai *Quindecemviri*, per provvedimenti finanziari. Sarebbe opera gittata il venire qui recitando gli articoli di questo schema, e lo stendersi in riferire i dibattimenti a cui diede luogo; giacchè è assai probabile che la legge, in tutto od in parte, debba essere o reietta o modificata. In fatti l'articolo 5.º di essa, che stabiliva una tassa o *ritenuta* dell' 8 per 100 nel pagamento semestrale degli interessi delle Cedole dello Stato, fu vivamente combattuto dal ministro Scialoja; il quale dimostrò: che il solo annunzio di tale spediente basterebbe a mettere in fondo il credito dello Stato; e perciò lo respinse assolutamente. La Camera sospese la sua deliberazione, alli 16 Maggio; sentendosi scossa dall'evidenza dei discorsi fatti dallo Scialoja. Ma il dì seguente il Correnti, relatore della Commissione, tornò ad insistere che si dovesse ad ogni patto, attese le condizioni presenti, decretare quel gravoso balzello; e la Camera assenti. Si venne ai voti, e risposero sì 145 onorevoli, risposero no 141; si astennero soli 2. Sicchè per soli 4 voti quell'articolo fu approvato.

Lo Scialoja ne fu così indegnato, che voleva ad ogni costo uscire dal Ministero; ma, ad istanza de' suoi colleghi, rimase. Ora è probabile che il

Governo si valga del Senato per fare annullare quel voto della Camera, e così respingere quella odiosa proposta della Commissione. Intanto la rendita italiana che, a forza di maneggi e di impegni, era risalita a 39,70, appena si seppe del voto dalla Camera, del 17 Maggio, per quella tassa dell' 8 per 100 sugli interessi della rendita inscritta nel Gran libro del Debito pubblico, tornò a scadere fino al 37.

9. Ma il precipizio è aperto dai due lati, e l'Italia preferisce gittarsi a capo fitto in quello che le sta dinanzi, anzichè rotolare giù in quello che le sta dietro. Pertanto è certo che volendo ad ogni costo, e dovendo fare la guerra all'Austria, bisognerà pure fare d'ogni erba fascio per fornirsi di denaro. E che la guerra si debba fare, apparisce dalle dichiarazioni ufficiali dell'*Opinione*. La quale, nel n.° 127, dicea chiaro e tondo: « Il Governo di Berlino ha dichiarato, che un attacco in Italia sarebbe da esso riguardato come un attacco contro di lui medesimo. L'accordo dei due Stati è per tal guisa stabilito e solennemente annunziato. Il Governo di Italia ha finora taciuto, ma il suo silenzio non può cagionare alcuna incertezza rispetto alla sua politica. Per l'Italia un attacco dell'Austria contro la Prussia dev'esser considerato come un attacco diretto contro di lei. La reciprocità è completa, non potrebbe essere altrimenti... Le Potenze, che fanno dei grandi sforzi per prevenire la guerra, debbono essere persuase, che per l'Italia è una necessità la definizione della questione de' Ducati dell'Elba ».

E, venute fuori le notizie della proposta d'un Congresso e delle pratiche perciò avviate in Parigi, l'*Opinione*, nel n.° 134, non si peritò di dire alto: « Se mai la proposta del Congresso verrà fatta formalmente, crediamo che l'Italia abbia ad accettarla, ma a condizione: 1.° di rimanere armati e di proseguire gli apparecchi militari; 2.° Che nel programma del Congresso sia ammessa la cessione del Veneto ».

Or siccome è inverosimilissimo che l'Austria, solo per avere le buone grazie del Gabinetto di Firenze e di quel di Parigi, voglia rinunciare senz'altro al Veneto, così è manifesto che la guerra è irrevocabilmente decisa.

## II.

### COSE STRANIERE.

ALEMAGNA 1. Tergiversazioni della Prussia, quanto alla Riforma dell'atto federale — 2. Proposta del Gabinetto di Vienna a quello di Berlino, per la questione dei Ducati dell'Elba — 3. Si troncano le discussioni sopra gli armamenti — 4. Intimazione minacciosa della Prussia alla Sassonia; risposta del Gabinetto di Dresda — 5. Proposta della Sassonia nella Dieta, e voto di questa, rispetto alla Prussia.

1. Quando parve che l'Austria, col suo generoso offerirsi ad essere la prima a smettere le armi, dovesse togliere alla Prussia ogni pretesto di



accattarle briga, il Bismark suscitò un'altra quistione più grave, proponendo, come abbiamo narrato a pag. 369-70, di metter mano alla Riforma del Patto federale. La Dieta non volle fornirgli i pretesti di romperla, ch'egli manifestamente veniva cercando; ammise la proposta fatta dal Savigny rappresentante prussiano; e nominò una Commissione di nove membri, che dovessero disaminare e trattare questo negozio. Intanto i varii Governi fecero sapere a Berlino, che non si potea conchiudere nulla, se non si sapesse qual fosse, almeno nei suoi tratti fondamentali e maestri, il disegno di riforma accettevole per la Prussia; ed invitarono il Governo prussiano a volerne dare notizia alla mentovata Commissione, che senza di ciò non potrebbe cominciare i suoi lavori.

Il Bismark intese benissimo, che il solo mettere in palese le pretensioni, ch'egli si sforza di effettuare, sarebbe bastato a farle respingere. Imperocchè pare accertato, che i capi precipui della riforma da lui divisata fossero questi: 1.° La Prussia dovesse avere il comando delle forze militari e la rappresentanza diplomatica presso le Corti straniere, per tutti gli Stati del Nord, fino alla linea del Meno; 2.° Simigliante prerogativa fosse attribuita alla Baviera per gli Stati meridionali, fino al Meno; 3.° L'Austria restasse sola, e fosse il terzo membro della triade alemanna. Il solletico della preminenza, offerta alla Baviera, potea favorire il disegno; ma gli altri Stati minori capivano, che con ciò sarebbe loro tolta in verità l'indipendenza e l'autonomia, e che sarebbero ridotti alla condizione di satelliti della Prussia. Il mettere fuori tali idee era quanto un volerle vedere sfatate.

Rispose adunque il Bismark, con una Circolare del 27 Aprile, rifiutando la competenza della Commissione dei *Nove* a trattare tal faccenda, e subordinando la presentazione del disegno di Riforma all'adempimento di questa nuova condizione: cioè che prima si determinasse il giorno dell'apertura del Parlamento alemanno costituito dal suffragio universale; e si distese in dimostrare l'incapacità della Dieta, provata da una esperienza di dieci anni, a conchiudere nulla per la Riforma, finchè non abbia al fianco il pungiglione di codesto Parlamento.

Era manifesto che il Bismark cercava di eludere l'esecuzione di quel che egli stesso avea fatto proporre. E la cosa rimase lì.

2. Nello stesso giorno in cui l'Austria mandava alla Prussia, col dispaccio del 26 Aprile, da noi riferito a pag. 501, l'offerta del disarmare, spedivale pure una proposta intorno al modo di comporre le cose dei Ducati dell'Elba, ond'avea tratto origine il presente conflitto. Questo dispaccio assai diffuso, ma chiaro, ragionato e steso in forma dignitosa e cortesissima, come può vedersi nel *Mémorial diplomatique* del 13 Maggio, a pag. 297-98, si riassume nel modo seguente. Prende le mosse dall'esprimere la speranza che la Prussia, come l'Austria, nutra sincero desiderio di liberare la Germania e l'Europa dalle cure derivate dalla quistione dei Ducati. Poi dimostra che il re Cristiano IX di Danimarca

non cedè la piena sovranità dei Ducati ; egli rinunziò solo ai suoi diritti e promise di riconoscere le disposizioni, che le due grandi Potenze tedesche avrebbero prese, riguardo ai Ducati. La Convenzione di Gastein non divise l'esercizio di questi diritti, che fino ad un accomodamento ulteriore. Si tratta dunque di sapere qual seguito bisognerà dare ad una tale riserva di un ulteriore componimento. L'Austria si è dichiarata pronta a sciogliere la questione in guisa conforme alla dichiarazione fatta alla conferenza di Londra. La Prussia non ha manifestata una intenzione determinata sulla soluzione della questione di sovranità, e si è saputo ultimamente, che essa considera come parere determinante quello dei sindaci della Corona. Sarebbe naturale il ritornare alla riserva contenuta nel trattato di Vienna, di disporre dei Ducati in favore di un terzo. Si è ancora in tempo di evitare, che l'impresa, effettuata in comune in nome della Germania, produca le discordie più fatali. Per la risposta, fatta il 27 Dicembre 1863 alla Camera dei Deputati, la Dieta germanica dovrà esaminare la questione di successione, e la Prussia non dovrà pregiudicare questo esame. — Poi continua in questa sentenza: Noi dunque proponiamo alla Prussia di fare insieme con noi la dichiarazione seguente alla Dieta: L'Austria e la Prussia hanno risoluto di trasferire i loro diritti acquisiti pel trattato di Vienna a quello dei pretendenti, cui la Dieta riconoscerà dei diritti preponderanti alla successione nell'Holstein. Se la Prussia accetta questa proposta, noi presteremo il nostro concorso a questa Potenza per assicurarle quei vantaggi che, nel corso dei negoziati, ci siamo dichiarati pronti a garantirle. Se la Prussia rifiuta di accedere alle nostre eque proposte, non ci resterà che esporre alla Dieta lo stato della questione e lasciare all'approvazione comune dei nostri confederati la cura di proporre le vie e i mezzi da seguire per regolare questa vertenza, conformemente al patto federale. Allora bisognerà anco ascoltare la voce dell'Holstein, i cui Stati devono esser convocati quest'anno.

Ma i particolari del dispaccio erano di natura da impacciare assai il Bismark; poichè in esso appellavasi al testo ed allo spirito del Trattato di Vienna; alle disposizioni della convegno di Gastein; alle dichiarazioni date nelle stesse Camere prussiane, quanto al voler riconoscere la competenza della Dieta; e quindi si faceano alla Prussia larghe profferte quanto al porto di Kiel ed alle fortezze di Rendsbourg, di Sonderbourg, ed alle munizioni da farsi a Duppel ed Alsen, e rispetto al canale tra i due mari; in guisa da assicurarle i più gran vantaggi. Or che rispose il Bismark? Pei diarii ufficiosi fece dire che non mai la Prussia vorrebbe spogliarsi dei suoi diritti, per trasmetterli alla Dieta, e che le idee dell'Austria non erano accettabili. Ma finora non ci venne sott'occhio verun documento ufficiale a questo proposito; onde al tutto sembra che egli abbia lasciato cadere in terra le offerte dell'Austria; perchè quel che egli vuole, non è già un componimento, ma il possesso puro, semplice ed intero dei Ducati.

3. Restava ancora sospesa egualmente la quistione degli armamenti; poichè la Prussia, con dispaccio del 30 Aprile, avea dichiarato che a Berlino non si guarderebbero come sicure le promesse e le guarentigie pacifiche di Vienna, finchè il Governo imperiale non avesse ridotto in assetto di pace il suo esercito anche nelle province italiane. Con che avea svelata l'alleanza offensiva e difensiva, già conchiusa tra Berlino e Firenze. Il conte Mensdorff-Pouilly, per ordine dell'Imperatore, troncò le incertezze con un dispaccio del 4 Maggio (che insieme coll'altro della Prussia leggesi nel *Mémorial* a pag. 299), concepito in questi termini:

« Il Governo di S. M. il Re di Prussia crede, che per l'Austria non sianvi motivi di prepararsi a respingere un assalto contro i suoi possedimenti italiani. Esso dichiara che se, ad onta di ciò, l'Austria non crede conveniente di ristabilire effettivamente lo stato di pace in tutto l'esercito imperiale, anche la Prussia non potrà intraprendere gravi ed importanti negoziati col Governo imperiale, fuorchè conservando l'equilibrio nei preparativi di guerra delle due Potenze.

« V. E. comprende che, attesa questa dichiarazione, noi dobbiamo considerare come esaurite le trattative circa una revocazione simultanea dei preparativi militari fatti dalla Prussia verso l'Austria e dall'Austria verso la Prussia. Dalle solenni assicurazioni, che noi abbiamo date a Berlino come a Francoforte, è ben stabilito che la Prussia non ha a temere alcun assalto dall'Austria, nè la Germania alcuna infrazione della pace. Nè l'Austria pensa ad assalire l'Italia; benchè la conquista d'una parte del territorio austriaco formi il programma apertamente proclamato, in qualunque occasione, da quel Governo. Ma è nostro dovere il vegliare alla difesa della monarchia; e se il Governo prussiano vede, nelle misure difensive contro l'Italia, un motivo per conservare i suoi preparativi di guerra, non ci resta che a soddisfare a questo dovere, che non soffre verun sindacato straniero, senza entrare in ulteriori discussioni sulla priorità e sull'estensione di tale o tal'altra disposizione militare.

« Per altra parte a Berlino non potranno dissimularsi, che noi dobbiamo assicurare contro un'aggressione dell'Italia, non solo l'integrità del nostro Impero, ma ben anche il territorio della Confederazione germanica; e possiamo e dobbiamo porre seriamente, nell'interesse della Germania, questa questione: In che modo la Prussia possa trovar conciliabile coi doveri di una Potenza tedesca, la dimanda che da noi sieno lasciate senza protezione le frontiere della Germania?

« Allorchè finalmente il conte di Bismark ci dice, che la Prussia ha invitato il Governo sassone a sospendere i suoi armamenti, noi dobbiamo esprimere il convincimento che il Re dei Sassoni, al pari dell'Imperatore, nostro grazioso padrone, non pensa che ad una difesa indispensabile di sè stesso, e che s'appoggia sui Trattati federali, che impongono, come dovere comune a tutti i membri della Confederazione, l'impedire qualunque infrazione della pace. »

4. Dall'ultimo tratto di questo dispaccio i nostri lettori hanno già qualche indizio d'una nuova macchinazione del Bismark. Il quale, volendo assicurarsi un plausibile pretesto di dinanzi agli Austriaci a Dresda, e di portare così la guerra sul territorio della Sassonia, avea mandato, il 27 Aprile, a Dresda un suo dispaccio, pieno di querimonie circa gli armamenti che si faceano dalla Sassonia, sentenziando che non poteano avere se non uno scopo aggressivo contro la Prussia. Povera Prussia! coi suoi 450,000 soldati, è naturale che dovesse sentirsi i brividi nelle ossa al solo pensiero, che la Sassonia raggranellasse i suoi 25,000 uomini, che sono il supremo sforzo militare a cui possa giungere! Perciò il Bismark terminava dicendo: « Vi incarico di chiedere verbalmente, ma ufficialmente, al sig. De Beust le spiegazioni necessarie circa lo scopo di codesti armamenti. V. E. dovrà fargli capire al tempo stesso che, se i chiesti schiarimenti non satisfacessero, e gli armamenti si continuassero, e non fossero revocati i già ordinati, S. M. il Re sarebbe costretto di ricorrere a misure militari verso la Sassonia ».

Salta agli occhi di tutti che questo era un vero *ultimatum*, con cui diceasi: alto là! o giù le armi, sì che io, senza contrasto, possa a tempo opportuno occupar Dresda, per tagliare agli Austriaci il passo e la marcia verso Berlino; ovvero manderò costì buoni reggimenti ad insegnarvi l'obbedienza!

Il Gabinetto di Dresda rispose, all' 29 Aprile, in forma dignitosa e cortese, spiegando di bel nuovo la qualità, l'indole e lo scopo degli armamenti, intesi solo a non lasciarsi cogliere alla sprovvista nel caso d'un conflitto; rinnovò l'assicurazione degli intenti pacifici della Sassonia, respingendo come assurde le ipotesi d'una aggressione contro la Prussia, mentre si cercava solo d'essere in grado di soddisfare ai doveri di buon Confederato. Questi due documenti leggonsi nel citato *Mémorial* a pag. 298.

5. Ma la Sassonia da una altiera replica del Bismark ebbe modo di conoscere qual conto faceasi a Berlino di tali schiette dichiarazioni; e pensò di mettersi colle spalle al sicuro, sotto l'egida della Dieta. Perciò, nella seduta del 5 Maggio, il rappresentante sassone fece alla Dieta di Francfort la proposta seguente:

« Il conte Bismark ha dichiarato che, siccome la spiegazione data dalla Sassonia non è da ritenersi soddisfacente, alla Prussia non rimarrà altro che eseguire le misure minacciate, e considerare come chiusa la corrispondenza su questo oggetto. La Sassonia, che ha finora adempiuto fedelmente il suo obbligo federale, si rivolge ora fiduciosamente alla Dieta federale, colla seguente proposta: « Voglia l'eccelsa Assemblea federale deliberare senz'indugio, di chiedere al reale Governo prussiano, che le venga assicurata piena tranquillità, mediante un'opportuna dichiarazione alla Dieta federale, avuto riguardo all'articolo 11 dell'atto federale. »

Il sig. Di Savigny, ministro prussiano, rispose in questi termini: « Il rappresentante prussiano, che ha compiuta cognizione dei fatti e degli intendimenti del suo eccelso Governo, crede di potere, fino dal presente, a nome del medesimo, fare la seguente dichiarazione, riguardante la proposta che è stata presentata. L'eccelso Governo del rappresentante è stato, in fatti, obbligato dalla condotta del Governo sassone, a domandare spiegazioni sui motivi degli armamenti continuati della Sassonia, nella speranza di essere sciolto, colla risposta della Sassonia, dalla necessità di

ricorrere a provvedimenti di difesa delle province prussiane contro gli armamenti della Sassonia, e contro altri armamenti che a quelli si collegano. La Prussia non ha fatto altra dichiarazione che quella, la quale è contenuta nel dispaccio del 27 Aprile, relativo a questo obbietto; e non ha poscia preso misure, le quali autorizzino ulteriori conclusioni sulle intenzioni del Governo prussiano. Ora, dal documento sunnominato non risulta in verun modo, che le misure militari della Prussia si dipartiranno dal carattere difensivo, che ha servito di regola alla condotta della Prussia in tutta la presente crisi. Secondo ciò, il caso preveduto dall' art. 11 dell'atto federale e messo avanti dalla Sassonia, non esiste in veruna guisa nella circostanza presente; e in conseguenza il motivo della dichiarazione finale del Governo sassone, secondo la quale si crede in diritto e in dovere di mantenere misure di difesa, scompare da sè stesso ».

Alli 9 Maggio la Dieta venne a' suffragi circa la proposta della Sassonia; ed il risultato fu che questa fu ammessa da 10 voti, contro 5; e così la Prussia ebbe implicitamente il formale invito di fare dichiarazioni tali e così rassicuranti, nel senso dell' articolo 11 del patto federale, che non fosse d' uopo di procedere all' applicazione dell' articolo 19.

Gli articoli così invocati sono del tenore seguente: « Art. 11.° (dell' Atto dell' 8 Giugno 1815). Gli Stati confederati s' impegnano a non farsi la guerra sotto nessun pretesto, ed a non sciogliere le loro differenze colla forza delle armi, ma a sottoporle alla Dieta. Questa tenterà, mediante una Commissione, la via della mediazione. Se essa non riesce, ed una sentenza giuridica divenga necessaria, vi sarà provveduto con un giudizio austregale ben organizzato, al quale le parti litiganti si sottoporranno senza appello ».

« Art. 19.° (dell' Atto finale di Vienna, sotto il 15 Maggio 1820). Quando sono a temersi vie di fatto ed hanno effettivamente luogo tra i membri della Confederazione, la Dieta procederà a misure provvisorie per impedire od arrestare ogni impresa, tendente ad ottenere giustizia con mezzi violenti; essa veglierà prima di tutto al mantenimento dello stato di possesso. »

Votarono per la proposta della Sassonia: l' Austria, la Baviera, la Sassonia, l' Annover, il Wurtemberg, Baden, Assia-Darmstadt, le Case Sassoni Brunswich con Nassau e la 16.<sup>a</sup> curia, che si compone di Liechtenstein, Reuss, Sckomburg-Lippen, Waldeck ed Assia-Omburgo. Votarono per il rinvio ad una commissione: la Prussia, il Mecklemburgo, l' Assia-Elettorale e la 15.<sup>a</sup> e 16.<sup>a</sup> curia. Il Lussemburgo si astenne.

I dieci voti dati dalla Dieta a favore della Sassonia rappresentano una popolazione confederata di 27,450,000 anime, ed una forza armata di 925,000 soldati, calcolandovi dentro però tutto l' esercito regolare austriaco, valutato a 600 mila uomini. I cinque voti contrarii alla proposta sassone rappresentano una popolazione confederata di 21,340,000 anime ed una forza armata di 480 mila uomini, calcolandovisi dentro tutto l' esercito prussiano, senza la *Landwehr*.

Il Gabinetto di Berlino non fece capitale veruno di questa decisione della Dieta, alla quale non consta che abbia risposto; e che così è nel caso, o di veder neglette le sue risoluzioni, o di denunziare la *esecuzione* federale contro la Prussia, cioè la guerra!

FRANCIA 1. Parole dette ad Auxerre da Napoleone III circa i Trattati del 1815 — 2. Giudizii de' giornali sopra tal fatto — 3. Spiegazioni ufficiose intorno alla *neutralità* ed alla *libertà d'azione* della Francia verso l'Austria e l'Italia — 4. Pratiche in Parigi per un Congresso diplomatico — 5. Viaggi *scientifici* del principe Napoleone.

1. Tutti sanno qual commozione destassero in Europa le poche ed asciutte parole, dette da Napoleone III al barone de Hubner, ambasciadore d' Austria a Parigi, nel primo giorno dell' anno 1859. Ognuno le riguardò come una dichiarazione di guerra, tanto più fulminante, quanto meno eravi ragione di concepirne pur il sospetto. Allora i diarii ufficiosi uscirono subito fuori ad attenuarne l'importanza, a mitigarne l'asprezza, ad interpretarne il senso; fino a rappresentarle piuttosto come una insinuazione di desiderio di maggiore concordia fra i due Governi, che non come l'espressione d'un malcontento o d'una minaccia. Eppure il fatto dimostrò, che quelle conteneano la prima rivelazione ed attuazione dei patti stipulati a Plombières col Cavour, per mettere l'Austria nella necessità di cimentarsi in guerra e perdere la Lombardia.

Alcun che di somigliante accadde testè in Francia. Tre giorni dopo che il Corpo legislativo, con applausi concordi e con entusiasmo sconfinato, avea mostrato di approvare la politica proposta dal Thiers, come conveniente agli interessi, all'onore, agl'impegni della Francia; cioè una politica energica contro le pretensioni rivoluzionarie dell'Italia e contro la pericolosa ambizione della Prussia, una politica di pace, sulla base dei Trattati sopra cui è fondato il presente ordine europeo: l'Imperatore Napoleone III dichiarò alto e fermo, che ripudiava e detestava tali Trattati, e, per conseguenza, la politica consigliata dal Thiers, ed applaudita dal Corpo legislativo.

Infatti l'Imperatore e l'Imperatrice assistevano, il 6 di Maggio, al concorso regionale di Auxerre, nello spartimento dell'Yonne, dov'erasi raccolta una folla immensa dalle circostanti province. Incontrato alla porta della città, e salutato con uno di quei complimenti che tutti i *Maires* devono fare in tali congiunture, rammentando la devozione, di quella città a Napoleone I; l'Imperatore, stando al testo pubblicato dal *Moniteur* del 7, rispose in questi termini: « Sono lieto di vedere che i ricordi del primo Impero non sono cancellati dalla vostra memoria. Siate certo che dal mio canto ho ereditato i sentimenti del Capo della mia casa verso queste energiche e patriottiche popolazioni, le quali sostennero sempre l'Imperatore, nella prospera come nell'avversa fortuna. Ho collo Spartimento dell'Yonne un debito di riconoscenza da soddisfare. Esso fu dei primi a darmi i suoi suffragi nel 1848, perchè sapeva, come la maggioranza del popolo francese, che i suoi interessi erano pure i miei, e che io detestava al pari di lui quei trattati del 1815, di che si vuole fare oggidì l'unica base della nostra politica all'estero. Ringrazio dei sentimenti manifestatimi. Fra voi respiro a mio agio, essendochè tra le popolazioni laboriose delle città e della campagna trovo il vero genio della Francia ».

Qui è da notare che il giornale d'Auxerre di quella sera, descrivendo il ricevimento dell'Imperatore, e recitando i discorsi fatti per tal circostanza, non recava la frase da noi trascritta in carattere corsivo, e che, al dire della *Presse*, rimbombò in tutta Europa come lo scoppio del cannone. Or è egli verosimile, che il diario ufficiale dello Spartimento, rive-

duto e corretto dalle competenti autorità, fosse così audace, che presumesse di mutilare il discorso imperiale e di tacerne la frase più rilevante? Quindi è che molti giornali francesi stamparono, quelle parole non essere state proferite ad Auxerre, ma scritte quella sera stessa nel Gabinetto imperiale delle Tuileries, poi mandate stampare nel *Moniteur*, come espressione genuina del concetto, voluto manifestare dall'augusto oratore.

2. Che l'imperatore Napoleone III intendesse con tutte le forze della sua politica a disfare gli ultimi avanzi dell'edifizio sorto, nel 1815, sulle basi del Trattato di Vienna, è cosa che si sapeva da gran pezza; ed è naturalissima nel successore ed erede dell'Impero, fondato da Napoleone I, ed abbattuto dalle armi dei collegati; i quali poi credettero di rassicurare l'Europa da ogni pericolo di vederlo restaurato, dandole quello spartimento, quel meccanismo e quei contrappesi d'equilibrio, che fecero sì meschina prova e che sono oggimai distrutti. Ma si credette che la manifestazione di tal proposito, fatta appunto nel momento in cui l'Europa versa in pericolo di una guerra d'estermiazione, dovesse avere ben altra importanza, e valesse quanto una dichiarazione di guerra contro chiunque presumesse di mantenere in vigore i rimasugli di quei Trattati.

« Il discorso dell'Imperatore, scriveano da Parigi all'*Indépendance Belge* del 9 Maggio, produsse uno stupore universale; non perchè la rivelazione dei desiderii bellicosi del Capo dello Stato potesse cagionare meraviglia ad alcuno; ma perchè egli avea scelto un'occasione che offerivasi poche ore dopo le dichiarazioni pacifiche del sig. Rouher, per manifestare sentimenti opposti al contegno affettato ufficialmente dal Governo. A giudizio di tutti, questo fu come una risposta data ad un tempo, e al sig. Thiers, ed al Corpo legislativo che ne avea applaudito il discorso... E ancora una guarentigia pubblica, data al sig. Bismark, che, perseverando nelle sue idee di ostilità verso l'Austria e verso gli Stati minori d'Alemagna, egli potea ripromettersi d'essere spalleggiato dalla Francia.

« Ora che noi sappiamo l'Imperatore risoluto a non lasciar passare opportunità veruna di distruggere quanto resta dei Trattati del 1815, non è più dubbio che, malgrado delle riserve per la *libertà d'azione*, sia probabilissima la cooperazione della Francia con la Prussia contro l'Austria; la quale, ostinandosi a tenere in sua soggezione Venezia, ed atteggiandosi come campione della Dieta germanica, è evidentemente quella delle Potenze, che meglio rappresenta codesti Trattati del 1815, che Napoleone III detesta sì fieramente. »

Errano tuttavia quei che, come il corrispondente dell'*Indépendance*, con crassa ignoranza, dicono l'Austria interessata a mantenere i Trattati del 1815, perchè titolo e fondamento dei suoi diritti e del suo possesso di Venezia. Il territorio veneto appartiene all'Austria, non in virtù di codesti Trattati, ma per quello di Campofornio, stipulato da Napoleone I nel 1797.

Tuttavia tutti i diarii e francesi e italiani, e segnatamente i giornali ufficiosi parigini, furono d'accordo nell'interpretare quelle parole come le intese il corrispondente dell'*Indépendance Belge*.

La *France*, è vero, ne suppose manifesta l'intelligenza, e si limitò a dire che: « questo discorso è una di quelle *grandi* manifestazioni, che non hanno bisogno di commento ». Ma il *Débats* disse tondo, che in questo discorso si vedono, oltre ad un'energica condanna dei Trattati del 1815,

*tante altre cose*, fra le quali « una lezione indiretta ai membri della maggioranza, che applaudì sì vivamente al sig. Thiers ». Secondo l'*Opinion nationale* fu questa « una lezione all'Europa, che la Francia si riserva la sua libertà d'azione, e che non si crede più legata da Trattati a lei imposti, e non accettati ». — La *Patrie* trovò che « il discorso d'Auxerre era la riparazione che esigevasi dal comun sentire, dopo che in una Camera francese, fra gli applausi di *chiassosi uditori*, un Deputato francese trovò parole per difendere e consigliare la politica del 1815. L'ingiuria era grande: solenne ne fu la riparazione. Ad una allocuzione, che sembrava dettata da una specie di *senile marasmo*, possiamo oggimai opporre una dichiarazione tutta piena di fierezza, nobiltà e patriotismo ».

L'*Avenir* parlò alquanto più chiaro, e disse: « Se l'Imperatore detesta i Trattati del 1815, ed ha ragione di detestarli, non può nè biasimare Bismark che vuol distruggerli, stracciando il patto federale fondato su questi Trattati; nè fermare gl'Italiani che vogliono cancellarne le tracce, cacciando l'Austria dalla Venezia. Non si può farla finita coi Trattati del 1815, che in due maniere: o con una guerra generale che li abolirà violentemente, o con un Congresso che cangierà il diritto internazionale dell'Europa. Un Congresso in questi momenti è impossibile; dunque l'evidente conclusione del discorso dell'Imperatore è *la guerra* ». — E *guerra* gridò pure la *Liberté*; la quale asserì che al discorso di Napoleone risponderà il rimbombo del cannone.

Il *Pays* disse, che queste *potenti e generose parole* devono svegliare *fremiti patriottici* nelle vene della *vera Francia*; ma allontanò l'idea della guerra, poichè il *patriottismo non è minaccia nè provocazione all'estero*. Finalmente il *Constitutionnel* saltò in bigoncia per trarre argomento dalle parole imperiali di fare un sermoncino al popolo francese anzitutto, e poi a tutta l'Europa; alla quale fece sentire che non può essere solido l'edificio del 1815, poichè fu rovesciato già in Grecia, nel Belgio, in Italia e sul Danubio, senza parlare della Francia, e domandò: « Essa medesima, l'Europa, non riconosce oggimai quale sproposito ha commesso, volendo riporre sulla diminuzione del nostro paese la sua futura tranquillità? »

Il *Constitutionnel* del 9 Maggio attenuava così l'importanza del discorso d'Auxerre, rappresentandolo come una semplice rivendicazione della dignità della Francia manomessa nel 1815, e come un atto di patriottismo afflitto dall'aver udito invocare dal Thiers, ed applaudire dal Corpo legislativo l'invocazione de' Trattati, odiosi alla Francia. E dato così *la* della musica, i diarii ufficiosi furono solleciti di seguirne l'intonazione ed il ritornello, per dissipare la diffidenza eccitatasi perciò, non solo in Inghilterra, ma eziandio in Spagna ed in Russia.

3. Tuttavia, dopo quel discorso, si venne sempre meglio dichiarando il vero senso della *neutralità leale* e della *libertà d'azione*, bandite come programma del Governo francese nel presente conflitto in Germania ed in Italia. La *France* disse: « Noi vogliamo essere liberi in avvenire: perchè, se dovessimo assistere allo spettacolo d'uno sbrandellamento in Germania, o di uno sforzo supremo d'Italia, onde venisse in pericolo l'opera compiuta al di là delle Alpi con la potenza delle nostre armi: è evidente che, in tal caso, il tenerci inoperosi tornerebbe impossibile ». Il che, in altri termini, è quanto dire: se la Germania si costituisse in altra forma poco favorevole ai nostri interessi, ovvero se l'Italia corresse pericolo di non restar vincitrice nella lotta impresa contro l'Austria, noi



rinnegheremmo il principio di *non intervento* e la promessa neutralità, per mantenere in piede l'edifizio, sorto per opera nostra nel 1859 e nel 1860! Sicchè, se all'Austria riesce avversa la fortuna delle armi, è certo che le si toglie anche il Veneto; se poi le arride la vittoria, è certo che la Francia non può permettere che se ne valga a riacquistar nulla di ciò che le fu tolto. Ecco la *neutralità leale*! Ecco i *rischi e pericoli*, a cui si abbandona l'Italia!

Nè questa è una interpretazione a capriccio. Imperocchè la *Patrie* del 15 Maggio, senza cerimonie, dilucidò le parole della *France*, si rispetto alla Germania, e si quanto all'Italia. In fatti quella mostrò di godere assai delle scissure alemanne, onde si disperdono le ultime reliquie dei trattati del 1815, e disse: « Gli avvenimenti, succeduti a proposito dei Ducati dell'Elba, hanno profondamente diviso quegli Stati, la cui unione era minacciosa pel nostro paese. Le dissensioni fra l'Austria e la Prussia non aveano dunque nulla d'opposto agli interessi della Francia ». E ne inferì, che pertanto si era fatto ottimamente, guardandosi dal far ciò che proponeva il Thiers, di significare cioè a Berlino che si badasse a non accattar briga all'Austria con pericolo sì evidente di una guerra intestina in Germania. Poi, quanto all'Italia, pronunziò spiattellato: « O l'Austria, assalita dalla Prussia e dall'Italia, sarà vinta; e l'Italia acquisterà il Veneto e si troverà definitivamente costituita: o l'Austria vincerà, ed avrà senza dubbio il senno e l'avvedimento di essere moderata nella sua vittoria, per non attirare contro di sè le forze di una terza Potenza ». E, per giunta alla derrata, altri diarii ufficiosi spiegarono per indiretto quest'ultima frase, dicendo inviolabile per parte dell'Austria qualunque particella del presente territorio d'Italia; onde può l'Austria provarsi a difendere quel che le resta; ma se, ributtati i predoni assalitori, pensasse a rifarsi dei danni, guai a lei!

4. Ma nè l'Italia nè la Prussia sono ancora perfettamente in assetto da incominciare le ostilità vive in aperta campagna. Venne adunque opportunissima all'intento, di guadagnare tempo e di compiere i dovuti apparecchi, la sollecitudine con cui la Francia e la Russia impresero, d'accordo fra loro, la pietosa opera di fare, che si deferiscano ad un arcopago di diplomatici i presenti litigi, e si cerchi di risolvere con le arti della pace le quistioni, che già stavano per essere poste al taglio delle spade. *L'Opinione di Firenze* del 15 Maggio pubblicò, che a tal uopo aveano unito i loro sforzi la Francia e la Russia, e che interrogherebbero separatamente i Governi interessati, per sapere se si contenterebbero di partecipare ad un Congresso da raccogliersi a codesto intento. Finora non si sa con certezza qual risultato positivo abbiano avuto cotali pratiche.

5. Il principe Napoleone, genero di Vittorio Emanuele II, da qualche tempo è estremamente affaccendato in certi studii, che dicono *scientifici*, e che richiedono da lui un perpetuo correre tra Parigi e Firenze, e la visita delle principali città d'Italia, dove sono i centri della Frammassoneria, che, come si sa, si diletta molto di studii archeologici. Da Napoli, dov'era quando noi scrivevamo, a pag. 367, che egli si disponeva a divenire cittadino Partenopeo, andò ad Ancona, poi tornò a Napoli, quindi a Livorno e Firenze; poi il 7 Maggio tornò a percorrere le città poste sulla ferrovia da Bologna a Milano; quindi, forse per consultare qualche archeologo, volò rapidamente a Parigi, e vi giunse alli 16. Nello stesso giorno ebbe subito una lunghissima conferenza con Napo-

leone III; al quale è probabile che rendesse conto minuto degli studii fatti e delle sue scoperte *scientifiche*, per averne in ricambio i lumi ed il giudizio; quindi moltiplicò le udienze ai più illustri Frammassoni e giornalisti, che si pregiano d'essere campioni dell'*Italia una*; e si dispose a ripartire con la stessa celerità, ond'era venuto, verso Firenze, dove lo trae irresistibilmente l'amore delle *Arti belle*.

PRUSSIA 1. Relazione del Ministero al Re, e Decreto reale pel discioglimento della Camera dei Deputati — 2. Armamenti della Prussia — 3. Disposizioni del popolo quanto alla guerra.

1. Quali debbano essere per l'Alemagna, anzi per l'Europa tutta, i risultati della politica del Bismark, solo Dio lo sa. Costui, che governava a scudisciate i liberali della Prussia, e che affettava un immenso disprezzo per la democrazia, si cangiò di tratto in liberalissimo; e, non pago della intima alleanza, stipulata coll'Italia rivoluzionaria, non ebbe ribrezzo di accettare, per gli interessi del suo Re, il sussidio delle camicie rosse d'un Garibaldi. Il re Guglielmo I che, nell'atto di prendere solennemente la corona, avea fatto sonare sì alto il suo *diritto divino*, e giurato di volerla difendere come cosa avuta da Dio, ora la vede posta a cimento da un irrequieto Ministro, divenuto complice e capo della setta più vituperosa!

Ma il Bismark incontra pure gravi ostacoli nella sua carriera. Fu scritto da Berlino all'*Agence-Correspondance Bullier*, alli 14 di Maggio, come fatto certo e notorio, che la regina Augusta, dopo tentati invano gli argomenti della persuasione, per rimuovere il Re suo consorte dal lasciarsi trarre a guerra fratricida contro l'Austria, gli si gettò inginocchi a' piedi, supplicandolo per amore di quanto avea di più sacro, a non cimentare così l'onore della sua Casa, la felicità e la sorte de' suoi popoli. Il Re ne fu commosso, ma rispose di non poter fare altro da quel che fosse richiesto per l'onore della Prussia.

Tuttavia le raccomandazioni della Russia, che fortemente inculcò a Berlino un componimento pacifico, e gli armamenti che intanto si fanno nella Russia stessa, diedero assai che pensare al Re; sì che fu scritto da Berlino al *Times*, appunto il 14 Maggio, che fino al 12 il Bismark non era riuscito a fargli firmare il Trattato d'alleanza stipulato con l'Italia. E pare che il grado e le parti assegnate al Garibaldi, come fu scritto al *Journal de Bruxelles* del 17, abbiano mosso a indegnazione il re Guglielmo, che parve arrossire di tal ausiliario, e fidarsi pochissimo del presidio che può venire ad un trono da cotali mani!

Pretendesi ancora, che lo stesso Principe ereditario, ed i più autorevoli consiglieri della Corona, abbiano efficacemente adoperato ogni sforzo, per dissuadere il Re dal seguire più oltre la politica arrisicata ed incendiaria del Bismark, onde tutta la Germania andrebbe a fuoco, e la Prussia potrebbe essere messa a repentaglio di perdite enormi. Anche si crede che, per assoluta volontà del Re, bramoso di aver un sicuro attestato della volontà dei suoi popoli a tal proposito, abbia dovuto il Bismark venire all'atto di sciogliere la Camera dei Deputati ed appellare a nuove elezioni, dalle quali si avrà lume a conoscere, se la nazione voglia sostenere o respingere la politica del presente Ministero, massime per ciò che spetta la guerra contro l'Austria.

La relazione, che precedette il decreto di scioglimento della Camera, pubblicata dal *Monitore* ufficiale, è del tenore seguente:

« Si produsse nelle relazioni esterne del paese, per causa del contegno minaccioso che parecchi Governi vicini presero contro la Prussia, una tensione che, dopo gli sforzi più coscienziosi e perseveranti allo scopo di farla cessare, ha posto V. M. R. nella necessità di ordinare considerevoli apparecchi intesi alla sicurezza del paese. Il Ministero rispettosamente sottoscritto pensa, in questa circostanza, che V. M. R. crederà giunto il momento per riunire la rappresentanza del popolo intorno al trono, sotto la forma della Dieta generale della monarchia, per prendere decisioni che rispondano alle condizioni del paese, e dare l'espressione legale all'unanimità che anima il popolo prussiano, quando trattasi di mantenere l'indipendenza e l'onore del paese.

« La presente Camera dei Deputati, quando anche la sua maggioranza provasse volentieri la sua devozione per la patria a fronte dei pericoli che la minacciano, è stata nondimeno eletta sotto l'influenza di circostanze diverse da quelle d'oggi, che devono esercitare un'azione determinante sugli elettori. V. M. R. sentirà la necessità di conoscere e di far esprimere il sentimento che anima il popolo prussiano nel momento presente e rispetto alle odierne congiunture. Noi crediamo, in conseguenza, dover consigliare rispettosamente a V. M. di sciogliere la Camera in forza dell'art. 51 della costituzione del 31 Gennaio 1850, perchè si possano immediatamente ordinare nuove elezioni. Preghiamo V. M. R. di voler sottoscrivere il progetto d'ordinanza qui unito, portante lo scioglimento della Camera. Berlino, 9 Maggio 1866. IL MINISTERO: Conte di Bismarck-Schonhausen — Bodelschwing — Roon — Itzenplitz — Mahler — Conte di Lippe — Selchow — Conte di Eulemburg. »

2. Le elezioni dei Deputati in Prussia si fanno a due gradi; ed anche dopo lo scioglimento della Camera, gli elettori di primo grado restano in possesso del loro diritto di nominare i rappresentanti al Parlamento. Or è egli probabile che quegli elettori, i quali a tante riprese inflissero al Bismark l'onta di avere a fronte, nella Camera, i Deputati da lui bistrattati e rimandati a casa, saranno oggi più benigni verso lui? E qualora la nuova Camera si componesse quasi per intero dei membri della precedente, è egli verosimile che il Bismark ne ottenga un voto di fiducia? E dove al contrario, come tutti credono, la Camera, se non per altro motivo, per opposizione al Bismark, ne ripudiasse la politica, potrebbe o vorrebbe il Re continuare a sostenere questo Ministro, contro un voto sì esplicito della nazione?

A tali quesiti risponderanno i fatti. Ma fin d'ora sembra certo, che la Prussia abbia risoluto di non cominciare la guerra, se non dopo riaperta la Camera, salvo il caso che l'Italia rompesse gl'indugi e piombasse sul Veneto. Il che per ora è improbabile, non per mancanza di volontà, ma per la insufficienza degli apparecchi di guerra e de' provvedimenti opportuni.

Intanto la Prussia è tutta in armi, con dispendio quotidiano enorme. I nove corpi d'esercito, in cui si divide tutta la milizia regolare, già sono in compiuto assetto di guerra; e dicesi che circa 90,000 uomini siano concentrati verso le frontiere di Sassonia, ed un 150,000 nella Slesia. Fu vietata l'esportazione dei cavalli, la vendita delle armi, dello zolfo, del nitro, della polvere da fuoco, di quanto può valere ad approvvigiona-

menti per le truppe. Ma non sono ancora nominati i comandanti dei vari eserciti, dei quali dicesi che il Re stesso debba prendere il comando supremo.

3. Se la guerra si farà, come al tutto sembra dover inevitabilmente accadere, certo si vedrà lo spettacolo d'un popolo, condotto a forza a combattere per una causa, che esso abborre. Nè altro che abborrimento significano i *meetings*, che si tengono in tante città e borgate della Prussia, con l'unanime e sempre conforme conclusione, di respingere affatto la guerra, e di risolvere che si insista presso il Governo, affine di comporre pacificamente la quistione, in cui si è impegnato verso l'Austria e la Germania.

Ma inoltre i soldati chiamati alle insegne, non per vigliaccheria certamente, ma per orrore che hanno della politica del Ministro che li spinge alla guerra, vanno sì a malincuore e con segni tanto evidenti di dispetto, che più non si potrebbe, se dovessero combattere per la causa d'un loro nemico. Anzi in più luoghi le milizie della *Landwehr* si rifiutarono energicamente a muoversi e resistettero alla forza con cui si voleano costringere a marciare, come avvenne e in Slesia ed in Westfalia. A Bielefeld, dove sono grandissime officine di tele, gli operai chiamati alle insegne si ammutinarono; e quando giunse un battaglione di linea per isforzarli a partire verso Münster, essi si attestarono in numero di oltre a 1500, risolti a difendersi; onde bisognò temporeggiare e prendere nuovi ordini da Berlino.

Ma ardentissima è soprattutto nelle province renane l'opposizione alla guerra, per la persuasione che si ha quivi, che il Bismark abbia comprato la connivenza o la neutralità della Francia, a prezzo della cessione delle province stesse a Napoleone III. Pertanto si firma da migliaia e migliaia di cittadini un indirizzo al re Guglielmo, per supplicarlo ad abbandonare i disegni promossi dal Bismark, ed a non cimentare le sorti della patria alle vicende d'una guerra, che potrebbe riuscire funesta, e di cui si paventa come conseguenza probabile, anzi necessaria, l'annessione delle province renane alla Francia.

Si verrà a capo di riunire il Congresso designato a Parigi? E quando si adunasse, è egli probabile che riuscirebbe a sperdere questa tempesta?

IMPERO DI RUSSIA 1. Conquiste della Russia dopo la guerra di Crimea — 2. Decreto circa la riorganizzazione del clero cattolico in Polonia; carcerazioni e sbandeggiamenti di Vescovi e Prelati; persecuzioni contro i cattolici — 3. Nuovi ordini amministrativi per la Polonia — 4. Progressi della *russificazione* di questo Regno — 5. Attentato contro la persona dello Czar — 6. Politica della Russia nei Principati danubiani; eserciti raccolti in Bessarabia e sul Pruth — 7. Stato militare e finanziario della Russia.

1. È opinione comune, che una parola chiara, detta in tempo da Napoleone III al Gabinetto di Firenze, sarebbe bastata per trattenerlo dall'alleanza con la Prussia; senza la quale alleanza la rivoluzione italiana certo non sarebbe impegnata, nelle presenti sue congiunture finanziarie, a cimentarsi in guerra contro l'Austria. Ma Napoleone III, dopo aver con tanto amore esercitato una vigilantissima tutela del *nuovo Regno*, si facendolo riconoscere da quasi tutte le Potenze europee, si mettendolo sotto l'egida del *non intervento* ossia d'un *casus belli* con la Francia se mai altri fosse ardito di impacciarne i progressi, e si ancora col-

l'esigerne a tempo i rigori adoperati contro il Garibaldi ad Aspromonte: Napoleone III credette ora di dover lasciare il suo pupillo in piena balia di sè stesso. Quel che debba conseguitarne, solo Dio lo sa. Ma si tiene da tutti per indubitato, che, ove la Prussia, per effettuare i suoi disegni contro l'Austria, adoperi la forza contro gli Stati secondarii di Germania; ovvero Napoleone III mostri di voler scendere in aiuto dell'Italia; debba anche la Russia trarre la spada dal fodero, o per sostenere le ragioni degli Stati secondarii alemanni in pericolo di soccombere, o per limitare un eccessivo ingrandimento della Prussia, o per mettere qualche rattento al troppo rapido corso della democrazia trionfante. Gioverà dunque il vedere quali siano le presenti condizioni della Russia.

Dopo i disastri sanguinosi sofferti in Crimea, e la caduta di Sebastopoli, e gl'insulti sofferti nel Baltico quasi a vista di Pietroburgo, la Russia parve che si occupasse unicamente di sanare le sue piaghe, di studiare ed eseguire riforme interne, e di fondare novelle istituzioni atte a promuovere la civiltà europea fra i popoli semibarbari del centro stesso dell'Impero. Ma sotto quelle apparenze di quiete celavasi una operosità meravigliosa; e, mentre l'Europa credeva che la Russia, mortificata dai colpi ricevuti, avesse rinunciato a quella politica di conquiste, onde fino allora veniva allargando sempre più la sua dominazione, essa mandava a compimento disegni vastissimi, per cui divenne troppo più formidabile che non fosse al principio del 1854. E però si vide qual senso avesse il celebre motto del Gortschakoff (*La Russie ne boude pas, elle se recueille*) che la Russia non tenea il broncio, ma si concentrava! Fu proprio come quell'altro motto famoso di Napoleone III: *L'empire c'est la paix*, dopo il quale la Francia ebbe sempre viva almeno una guerra.

Infatti, anche a tacere delle fertillissime regioni, che la Russia si appropriò sull'Amour, a spese della Cina, e dei porti e delle isole onde assicurò le sue prime conquiste all'estremità del Giappone; essa riportò, dopo il Congresso di Parigi nel 1856, tali trionfi militari, che ormai debb' essersi al tutto consolata dei sacrificii, a cui dovette allora rassegnarsi. Imperocchè, se allora fu costretta ad interrompere la sua marcia contro Costantinopoli, nulla poté impedirle rapidissimi progressi nel Caucaso. Alli 13 Aprile del 1859 il principe Bariatinsky, capo supremo dell'esercito russo, s'impadroniva di Védène, rocca fortissima e residenza principale di Schamyl; il quale vi avea accumulato i suoi tesori, e da quel momento andò di rovesci in rovesci, finchè nel Settembre di quell'anno stesso, assalito nell'ultimo suo asilo di Gounib, e veduti cadere l'un sull'altro i quattrocento *muridi* che gli restavano attorno, dovette rendersi prigioniero col resto della sua famiglia. Con ciò tutto il Caucaso orientale divenne provincia russa, che fu incorporata all'Impero dello Czar sotto nome di provincia del *Terek*.

In meno di quattro anni, anche il Caucaso occidentale soggiaceva alla stessa sorte, ed alli 2 Giugno 1864 il Gran Duca Michele dai monti della Circassia mandava allo Czar questo dispaccio telegrafico: « Sire! Mi reputo felice di poter offrire a V. M. le mie congratulazioni, per l'esito definitivo della gloriosa guerra del Caucaso. Non rimane più una sola tribù, che non sia sottomessa. Oggi, in presenza delle truppe riunite, se ne renderanno solenni grazie a Dio ». Ciò importava per la Russia, non già solo il termine d'una guerra di trent'anni, che avea costato tesori immensi e torrenti di sangue; ma sì ancora una conquista che, oltre al-

L'accrescimento di un vasto e dovizioso territorio, traeva seco un aumento formidabile di potenza, in una posizione strategica di primo ordine. Quivi sorgono già i fiorentissimi reami d'Armenia e di Georgia; e mentre le aspre giogaie del Caucaso sono come una insuperabile fortezza, da cui la Russia domina due mari, il mar Nero ed il Caspio, nei quali mettono foce i più gran fiumi della Russia, essa ha quindi aperta la via commerciale, d'un lato con l'Europa e tutto il Mediterraneo, e dall'altro con la Persia, l'India e tutto il continente d'Asia. Onde gli scrittori russi a ragione si vantano di possedere la Gibilterra dell'Oriente.

Nè la Russia può aver timore alcuno che i Circassi levinsi di nuovo, come fecero tante volte i Polacchi, per rivendicare la loro indipendenza. La nazione circassa può dirsi distrutta. Il Caucaso orientale pel primo, di mano in mano che veniva soggiogato, veniva pure spopolato degli indigeni, deportati o costretti ad emigrare, e ripopolato di colonie formate di Cosacchi e Russi. Il Caucaso occidentale, del quale fu più rapida e quasi simultanea la conquista, avea una popolazione di circa 450,000 abitanti. Ora di questi, più di 100,000 erano emigrati in Persia ed in Turchia nell'intervallo dalla cattura di Schamyl nel 1859, alle vittorie decisive del Yedokimoff e del Gran Duca Michele nel 1863; altri 191,000 emigrarono nella prima metà del 1864; più di 40,000 caddero sotto le armi dei Russi o furono spenti dal *Cholera morbus*; ed appena 70,000 si contentarono di trasferire le loro stanze nelle pianure del Kouban, ed ivi essere, sotto amministrazione russa, spartiti in villaggi e colonie. Il Caucaso ora è *russificato*, non solo pel Governo, ma anche per la qualità degli abitanti che vi vengono trasferiti. La nazione circassa, perduta ogni autonomia, e perfino il suolo patrio, disseminata per la vasta estensione dell'Impero ottomano, cessò di esistere; e delle bellicosissime tribù degli Abadzekhs e dei Tcherkesses appena restano alcune centinaia di famiglie, sparpagliate qua e colà; miserande reliquie lasciate dal ferro dei vincitori, e dalle stragi della fame, del vaiuolo e del *Cholera morbus*, onde furono assalite ad un tempo, appena ebbero abbandonato per sempre le loro valli ed i loro monti, che aveano difeso con disperato valore contro gli sforzi d'un Impero colossale.

Con altri procedimenti, men dispendiosi e più proficui, la Russia distese ancora in questi anni le sue conquiste verso le Indie inglesi, dalle quali non è più separata che pel tratto relativamente piccolissimo, su cui si stende il reame di Boukarà; e non fu poca la commozione destata in Inghilterra, sullo scorcio del passato anno, al sapersi che un corpo d'esercito russo del Governo d'Orembourg, sotto colore di difendere l'indipendenza della città di Taschkent dalle incursioni del *Kan* di Bonkarà, se n'era impadronito senza contrasto. È Taschkent un fiorentissimo emporio, all'estremità del Turkestan, centro di doviziosa provincia e del commercio di tutta l'Asia centrale, e perciò oggetto delle brame rapaci di quanti sono i barbari *Kan* asiatici di quivi attorno. I suoi *Bazar* sono stivati di merci ed affollati di mercanti che vi accorrono fino da Madras, e serviranno a maraviglia per lo spaccio dei prodotti della Russia, la quale disputerà così all'Inghilterra il monopolio del traffico con l'Asia centrale.

L'*Invalido russo* di Pietroburgo, nei primi giorni del passato Dicembre, pubblicò tutto intero il rapporto del Governatore generale d'Orembourg sopra i motivi di quella occupazione *disinteressatissima* di Taschkent, i maneggi con cui fu condotta l'impresa, l'entusiasmo con cui i paesani

mostrarono la loro gratitudine alla protezione russa, ed i provvedimenti con cui se ne vogliono guarentire i risultati.

La *Corrispondenza russa di Pietroburgo* aggiunse, non essere necessario, *per ora*, di effettuare l'annessione definitiva di quella provincia all'Impero; giacchè questo tornerebbe poco vantaggioso, obbligando a costituirvi con gran dispendio una amministrazione russa, la quale incontrerebbe anche molta difficoltà nel dover reggere una città musulmana, che conta fino a 100,000 abitanti; ma bastare che intanto se ne guarentisca efficacemente l'indipendenza, e si faccia all'uopo sentire ai *Kan* asiatici, che la protezione russa non fallisce ai suoi impegni e vuole essere rispettata. Laonde le truppe russe, dicea la *Corrispondenza*, continueranno ad occupare Taschkent, per respingere i probabili assalti del *Kan* di Boukarà, il quale se riuscisse a rientrarvi, farebbe scempio della città e degli abitanti, e col copiosissimo bottino delle dovizie ivi predate si renderebbe formidabile ai suoi vicini, con detrimento grande del prestigio russo.

Questo disegno fu eseguito, e le truppe dello Czar continuano a proteggere quella provincia contro gli attentati del *Kan* di Boukarà; il quale dal canto suo continua a far valere le sue pretese di esserne sovrano e padrone. Ma pare che il corpo d'esercito russo non sia stato così felice nel difendere, come fu avventurato nel compiere quella conquista. Imperocchè recentissime notizie, venute è vero per la via delle Indie inglesi, ma che paiono fondate, recarono che il *Kan* di Boukarà con grande sforzo di sue soldatesche assalì i Russi, e che questi in campo aperto furono soverchiati e sconfitti. Questo sarà un episodio spiacevole, come i cento e mille avvenuti nella conquista del Caucaso; ma l'aquila russa non è abituata a lasciarsi levare dagli artigli la preda una volta ghermita. Il Governatore dell'Orembourg manderà a Taschkent una nuova spedizione, a rinforzo degli assottigliati battaglioni che già vi stanno; e forse ne avrà cagione di far guerra viva e grossa al *Kan* di Boukarà, ed ingoiarsi anche quest'ultimo boccone, che gli darebbe forza da camminare sino alle frontiere del Punjab, e quivi dare l'amplesso fraterno al Governatore inglese.

2. Ma degno di molta considerazione si è il contegno del Governo russo, verso codesti popoli musulmani o pagani, quanto a cose di religione. Con questi egli procede con somma condiscendenza, anzi con una specie di delicatezza, guardandosi scrupolosamente dal recare la minima molestia ai falsi loro sacerdoti, e di turbare comechessia l'esercizio libero, pubblico, solenne delle loro nefande superstizioni. Non si briga punto di far proseliti tra loro, non li sottopone a veruna legge che urti i loro costumi, non s'impiccia di cristianeggiarli, ne protegge all'uopo le pompe idolatriche, ne riverisce le costumanze anche più barbare.

Per contro tutto lo zelo, di che può essere capace uno scismatico arrabbiato, si esercita contro i cattolici, che incontrarono la sventura di soggiacere alla dominazione russa. Tutta Europa oggimai è conscia della crudele persecuzione mossa al cattolicesimo nella infelice Polonia e nelle vicine province, in cui altra volta fioriva così rigogliosa la vera Chiesa di Cristo, ed in cui regna oggidi la scisma de' Moscoviti. Quel che ne abbiamo riferito gli anni andati, e, più di questo, le parole con cui il sommo Pontefice denunziò altamente le violenze perpetrate contro il cle-

ro ed il popolo de' cattolici, è più che bastevole a dimostrare, che la Russia vuole al tutto schiantare da' suoi dominii il cattolicismo.

Con questo proposito, fatto sempre più evidente da nuovi ordini e da nuove leggi tirannescche, è da pensare che fosse disteso l' *Ukase*, pubblicato sotto il 26 Dicembre 1865, e riferito nel *Monde* del 16 Gennaio di quest' anno 1866. In virtù di quest' atto, lo Czar si arrogò di riordinare tutta a suo talento la gerarchia cattolica nel reame di Polonia; abolì o trasferì Capitoli diocesani, altri ne eresse; limitò il numero delle cariche ecclesiastiche; distrusse o costituì parrocchie; determinò che i religiosi fossero incapaci d'esercitare i ministeri parrocchiali; confiscò tutti i beni ecclesiastici; assegnò salarii a' beneficiati e parrochi fatti dipendenti dal Governo, e sottratti quasi in tutto dalla giurisdizione dell' Ordinario, altrimenti che se questa si eserciti per mezzo ed a beneplacito del Governo stesso; e scese fino alle minuzie dei *diritti di stola*, i cui proventi devono essere registrati, sopravvegliati, distribuiti da una amministrazione laicale.

Naturalmente queste cose diconsi fatte tutte pel bene del Clero cattolico, e per migliorare le condizioni dei parrochi poveri; appunto come dicono i Frammassoni d' Italia; e chi credesse al *considerando* che va innanzi all' *Ukase* del 26 Dicembre, dovrebbe anche credere ad un amore spasimato dello Czar per la Chiesa cattolica romana. Difatto il Platonow, che controfirmò questo decreto, rappresenta lo Czar tutto impietosito delle angustie del clero cattolico di Polonia, il quale « traendo il necessario al suo mantenimento da varie sorgenti, che consistono in beni immobili ed in capitali, od in proventi accidentali e sussidii del Tesoro, non era in istato materialmente sicuro, sì che il massimo numero dei parrochi ne pativano di indigenza e di privazioni ». Per fare che il clero ne stia meglio, lo Czar ne ha confiscato i beni, i fondi, le rendite d'ogni qualità; ha limitato il numero dei membri del clero, assegnando, a quelli che il Governo riconosce, uno stipendio che li costituisce suoi ufficiali; e così tutto dovrà procedere a meraviglia.

Infatti, dei 40 articoli dell' *Ukase*, il 1.° dice che per assicurare il conveniente sostentamento al clero cattolico romano della Polonia, gli viene assegnato uno stipendio fisso, a quote determinate, a spese del Tesoro. Il 2.° ordina che niuno possa esercitare ad un tempo due degli ufficii, cui è assegnato un salario. Il 3.° dice: « Ogni Diocesi sarà provveduta d'un Capitolo diocesano. A tal effetto il Capitolo collegiato della città di Kielsce sarà trasformato in Capitolo diocesano ». Le precipue disposizioni degli articoli seguenti si possono riassumere così: I Capitoli diocesani saranno composti di 4 prelati e di 4 canonici effettivi, che godranno di uno stipendio, stabilito da opportuno regolamento; e di 4 canonici onorarii non retribuiti. Le nomine a queste dignità, sì effettive che onorarie, non avranno luogo che in seguito a vacanze nel Capitolo; esse saranno fatte su presentazione dell'autorità diocesana, e dovranno essere confermate dal Consiglio d'amministrazione. In ogni distretto verrà istituito un decanato; ogni decano avrà un assegno supplementare di 150 rubli. I decani saranno scelti dall'autorità diocesana e confermati dalla Commissione amministrativa: *le loro funzioni non hanno durata fissa*.

I curati delle parrocchie non possono essere scelti che nel Clero secolare: essi sono, parte di prima, e parte di seconda classe. Tanto i curati, quanto gli amministratori delle parrocchie sono *confermati* dalla



Commissione amministrativa, sulla presentazione dell'autorità diocesana. Lo stesso dicasi dei vicarii nelle chiese cattedrali, collegiate ed altre. I beni mobili ed immobili del Clero secolare cattolico romano e degli istituti religiosi passano sotto l'intera dipendenza dell'amministrazione del Tesoro dello Stato: le rendite, provenienti da questi beni, saranno esclusivamente erogate al mantenimento di esso clero e degli istituti religiosi. Qualora queste rendite non siano sufficienti a sovvenire a tutti gli assegni, il tesoro del regno fornirà le somme necessarie per sopperire a quel che manca. La gestione dei redditi mentovati sarà sindacata dalla Commissione d'estinzione del debito del regno; alcuni membri del clero cattolico saranno addetti alla Commissione per gli affari di questa categoria. Resta proibita la riscossione coercitiva delle decime e degli arretrati delle medesime, sia col porre a stanza militari presso i contribuenti morosi, sia per le vie amministrative o giudiziarie. La sistemazione ed il mantenimento dei seminarii saranno determinati da regolamenti e stati di bilancio *ad hoc*. Le somme provenienti dai monasteri soppressi, e dalle antiche fondazioni pie, saranno impiegate al mantenimento del clero cattolico e delle istituzioni di questa Chiesa, ed il rimanente sarà somministrato dal Tesoro del regno, dopo essere stato portato in bilancio.

Ad ogni poco nell'*Ukase* si ripete, che il Tesoro supplirà al difetto delle rendite, che possono ricavarsi dai capitali sequestrati. È dunque manifesto che, non per ingordigia di appropriarsi i beni della Chiesa, ma per poter padroneggiare più sicuramente il clero ridotto a condizione di *salarjato*, si fermò questo provvedimento, onde è violata non meno la ragione canonica, che ogni principio di giustizia. Il Governo vuol essere padrone, e si spaccia protettore del clero, che opprime.

Queste pretensioni del Governo russo appaiono anche più manifeste dai modi osservati con Vescovi e Prelati, rei di null'altro che d'aver osservato strettissimi doveri di coscienza. A suo tempo narrammo come, e per quali futilissimi pretesti, Mons. Felinski, Arcivescovo di Varsavia, fu arrestato, tratto in esilio, confinato a Jaroslaw, con sequestro delle rendite, e tenuto sotto sì rigorosa guardia, che siagli al tutto impossibile ogni comunicazione colla sua Diocesi.

Era stato nominato Vescovo di Prusa *in partibus*, e suffraganeo di Varsavia, Mons. Rzewuski, vicario generale di Mons. Felinski. Quando questo Prelato fu condotto in esilio, Mons. Rzewuski ricusò di farne le funzioni, altrimenti che se a ciò fosse delegato dall'Arcivescovo; e questo si denunziò nella Gazzetta ufficiale come un primo crimenlese. Poi crebbero gli sdegni e le minacce, per aver lui ricusato di levare il lutto dalle chiese, vedovate del loro Pastore. Quindi ebbe solenni rabbuffi per aver avuto la temerità di tenere relazioni dirette col Nunzio pontificio in Vienna, ed aver comunicato al Clero le istruzioni ricevute da Roma intorno agli affari della Chiesa; e questo fu registrato come gravissimo delitto, perchè perpetrato « malgrado dell'espresso avviso contrario che eragli stato dato ». Da ultimo Mons. Rzewuski osò non proporre e nominare da sè, come era prescritto nell'*Ukase* sopra i Conventi da noi riferito altra volta, i superiori d'alcune comunità religiose, ma volle che queste procedessero nelle forme canoniche alla elezione del Superiore da nominarsi. A questo punto la sua *ribellione* fu giudicata aver valicato tutt' i limiti dell'audacia; ed, alli 27 Ottobre del passato anno, Mons. Rzewuski fu repentinamente arrestato, come un reo d'alto tradimento, condot-

to in esilio sui confini estremi d' Europa, e relegato in una isoletta del mar Caspio!

Perfino il *Débats* del 5 Novembre, nel riferire queste iniquità, ebbe ad esecrarle con parole di altissima indignazione.

Poco appresso un altro Prelato era strascinato in esilio, per motivi anche più futili. Il reverendo P. Bonieski, provinciale dei Basiliani, osò rifiutarsi a far cangiare in croce di forma greco-russa quella di forma latina, che sorgeva sopra una chiesa del suo Ordine, che professa il rito greco-unito. Tanto bastò perchè il Direttore degli affari interni e dei culti, avuto notizia di tal rifiuto, lo mandasse strappar dalla sua cella nel buio della notte, e *deportare* in luogo finora ignoto, senza che più siasene avuta notizia!

Inoltre è notorio, che finora il Vescovo di Chelm, sebbene nominato dalla Santa Sede per espressa raccomandazione e proposta dello Czar, fu impedito dal prendere possesso della sua diocesi, perchè venuto in sospetto di non essere, come certamente non è, disposto ad aver per unica norma di sua condotta gli ordini della Direzione dei culti.

Del resto ecco quel che scriveano da Pietroburgo al *Mémorial diplomatique*, del 19 del passato Novembre: « Nel regno di Polonia, nella Diocesi di Chelm, dove esistono ancora in gran numero Greci-uniti, che non si possono sforzare a romperla con Roma, si ricorse a questo spediente; di ristorare cioè a spese del Governo le loro chiese, a bella posta per dar loro la forma e il disegno e l'ornato proprio delle chiese russe scismatiche. Tutte le cappelle, tutti gli oratorii cattolici si vanno chiudendo. In Volhynia non si vuol tollerare più che una sola chiesa per ogni capoluogo di distretto. E siccome i distretti sono vastissimi e molto popolati, e lontani tra loro i capoluoghi fino i sessanta e 70 chilometri, e non vi ha in ciascuno che un prete, o tutt' al più un sotto-curato; così accade che i poveri, durante i rigori dell' inverno, per non essere privati d'ogni soccorso religioso, si volgono ad invocare quello dei *Popi* russi, disseminati fin nei più meschini villaggi. Ma che? appena una persona valicò una sola volta la soglia d'una chiesa russa, è riputata appartenere alla comunione *ortodossa* (ossia *scismatica*) ed incorre le crudelissime pene denunziate agli apostati, se torna alla pratica e professione del cattolicesimo! Se ad un *Popo* vien fatto di dare la comunione ad un moribondo, cui mancano le forze da resistere, ciò basta perchè i figli, anche nati prima di questa *conversione*, siano iscritti fra i Greco-russi, e debbano per sempre, anche ripugnanti, rimanervi aggregati, se non vogliono essere trattati come apostati! »

Ma v' è di peggio ancora! « In Lituania, leggesi nel citato *Mémorial*, i fanciulli poveri sono spesso battezzati per forza dai *Popi* russi; e negli ospizii de' Trovatelli una croce greca, che si distribuisce loro, basta a farli inscrivere come Greco-russi. Il battesimo de' neonati è obbligatorio. Ora: devesi pagare una tassa di 10 rubli per ogni fanciullo maschio, e cinque per ogni femmina, se il battesimo si fa da un prete cattolico; ma, per contro, se i parenti si contentano del battesimo russo, ricevono un regalo di 25 rubli. Laonde pur troppo accade, che i poveri ed ignoranti villani talvolta si lascino trarre da questi reti, e consentano al sacrilego mercato! »

E per gli adolescenti? Oh anche per questi s' è trovato il modo. « In tutte le scuole l' insegnamento cattolico si dava in lingua polacca. Or

bene: fu intimato ai preti di Lituania che oggimai non debbano più, sotto severissime pene, valersi d'altra lingua che della russa; e furono vietati gli antichi cantici religiosi, per sostituire quelli della Russia ortodossa. » L'abborrimento che ciò ispira ai Polacchi li tiene lontani da tali scuole e dalle chiese, e così si dispongono a cessare d'essere cattolici. Quando non si può far altro di peggio, come nella diocesi di Chelm, si aprono scuole tenute dai *Popi* scismatici; e quindi si trae pretesto per mandarvi come Visitatore, a percorrere la Diocesi, un Vescovo scismatico ».

Ma questo non basta ancora! Ecco quel che scriveano testè al *Monde* del 15 Maggio. « I diarii russi vanno registrando un certo numero di conversioni allo scisma, avvenute fra cattolici della Lituania e della Rutenia. Ma a qual prezzo si ottennero? In uno degli ultimi bullettini delle conquiste dell'*ortodossia*, si celebrava la conversione d'un centinaio d'abitanti del viltaggio di Losk, nel distretto d'Oszmiano. A tal uopo erasi data carta bianca a' *Popi* introdottivi dal comandante militare. Questi dapprima non riuscirono che a cattivarsi due mascazzoni infami; onde cangiarono mezzi, e si diedero con gli uni a promettere poderi, immunità da balzelli, e con gli altri a minacciare carcere e multe; i più riotosi furono arrestati ed ammorbiditi col bastone; e così si cantò vittoria! »

Il simigliante fu fatto in moltissime altre terricciuole e grosse borgate. Per colmo di sventura, un prete cattolico, già curato di Podbrzize rinnegò pubblicamente il cattolicesimo, con gran solennità, in Wilna, tra le mani del vescovo scismatico Alessandro. Chi era costui? Eccone la descrizione nel citato *Monde* del 15 Maggio: « Malgrado la vergogna di che costui si coperse, e lo scandalo che diede, ho ribrezzo a dirlo! Sor-do alle ammonizioni ed alle censure de' suoi superiori, egli vivea in un intollerabile disordine, abitando con una donna, madre di parecchi figliuoli, di cui egli era da tutti designato padre. Fu dimostrato a costei, che potrebbe, inducendo il prete a farsi *ortodosso*, essere da lui sposata, e veder legittimata la prole già avuta; e questa femmina diede l'ultima spinta all'impuro concubinario per divenire apostata! » Questo fu celebrato come un trionfo insigne della *ortodossia*, ed il rinnegato n'ebbe generoso e largo prezzo, onde possa divenire oggetto di scandalo e di imitazione ad altri cotali!

3. Procedimenti di tal natura, che offendono quanto l'uomo ha di più sacro, poteano dar la spinta a qualche nuovo sollevamento, od almeno a nuovi torbidi. Il Governo di Pietroburgo ne rimosse il pericolo, pubblicando un *Ukase*, pel quale il regno di Polonia sarà d'or innanzi spartito in 10 Governi ed 84 distretti. I Governatori deono essere generali russi, ed a loro spettano tutte le attribuzioni dei Comandanti militari posti durante il sollevamento. Le sole cariche di Vice-governatore possono essere affidate ad uffiziali civili; e perciò vennero aboliti i 5 grandi Comandi militari: ma ne venne la conseguenza che, in vece di soli 5, il regno avrà 10 di cotali amministratori, oltre agli 84 capi di distretto, che deono pure essere militari. Sicchè tutto il reame di Polonia venne così posto sotto la direzione della sciabola, ed il pubblico reggimento dovrà essere tutto informato dai modi e dai principii de' Generali russi; i quali si sa quanto siano teneri della legalità, delle forme giuridiche, e pieni di rispetto pei diritti personali de' cittadini!

4. Scopo di questo organamento, e di questo lavorio, si è la compiuta *russificazione* della Polonia, che vuolsi ridurre alle condizioni, in cui già

si è profondata la Lituania. Sotto il 6 Gennaio venne pubblicato un *Ukase*, che vieta ad ogni persona di origine polacca il comperare terre nei nove Governi di quella che chiamasi *Russia occidentale*; e con altri decreti venne stabilito che le terre, confiscate a' sollevati ed ai loro complici in Polonia, siano cedute, a condizioni larghissime, agli ufficiali pubblici russi, ai Poliziotti, agli sgherri, che con più zelo si adoperarono pel Governo durante la ribellione. E, come se ciò fosse nulla, si comincia a proscrivere anche nella Polonia l'uso della lingua polacca, sebbene non con quel rigore che usa il generale Bésak, governatore della Volhynia. Il quale, con bando del 21 Dicembre, riferito nell'*Invalido Russo*, intimò la multa di 50 rubli per la prima volta, di 100 rubli per la seconda volta che in una farmacia si tenessero registri o libri di conti in lingua polacca, od un medico scrivesse con essa una ricetta; la terza recidiva trarrebbe seco l'abolizione della farmacia.

Questo fare tornò sì gradito allo Czar, che andò su tutti i giornali il complimento, con cui esso rispose agli augurii del capo d'anno del Bésak; mandandogli per telegrafo queste parole: « Dio benedica voi ed i vostri sforzi per l'organamento e la *russificazione* dei paesi confidati alla vostra amministrazione ».

In Lituania il generale Kaufmann, degno successore ed emolo del Mourawieff, accogliendo in Wilna i Deputati della nobiltà polacca, loro parlò in questa cruda forma; « Non crediate che si debba cangiar sistema. Questo resterà tal quale è al presente, finchè non sarete cangiati voi medesimi, divenendo Russi, e Russi *ortodossi*. Voi qui siete *stranieri*, e tollerati come tali. Andatevene pure ove v'aggrada, ma non pensate di poter restare qui, se voi non divenite compiutamente Russi ». Queste parole, dice il *Mémorial diplomatique* del 31 Gennaio di quest'anno, « dovettero ascoltare e sopportare que' generosi martiri, col rossore in volto, coll'anima straziata dal dolore! »

Non basta. Niun Polacco potrà oggimai comprar terre in codeste province; e chi ne possiede, dovrà venderle, entro due anni, a' sudditi russi *ortodossi* ovvero a *protestanti*. Si capirà quali fiere conseguenze debba avere tal decreto, quando si rifletta a quel che scriveano da Pietroburgo al *Journal de Bruxelles* sullo scorcio del Gennaio: « In Lituania e nella Russia bianca si trovano 21,000 proprietarii cattolici e soli 1600 proprietarii russi *ortodossi* o protestanti. La proporzione dei cattolici è anche maggiore in Volhynia ed in Podolia. Nel solo distretto di Berdicheff si contano 244 proprietarii cattolici, contro soli 4 che professano la scisma. Si tratta dunque di espellere, non si sa dove, un 40,000 proprietarii cattolici, per sostituir loro altrettanti scismatici! »

5. Ma Dio sa a quali altri rigori andrebbe ora soggetta la misera Polonia, se per avventura fosse stato veramente cattolico e polacco, come calunniosamente spacciava la *Gazzetta di Mosca*, un settario, che testè attentava alla vita dello Czar! Alli 16 d'Aprile Alessandro II, finito il suo passeggio nel giardino d'estate, era sul punto di salire in carrozza presso la cancellata. Quivi era gran folla di popolo. Un giovane a furia d'urti e di spinte erasi cacciato in prima fila, e stava a pochi passi dall'Imperatore; e quando lo vide in atto di mettersi il mantello, tratta fuori una pistola a due colpi, lo prese di mira quasi a bruciapelo. A Dio piacque che lì accanto all'assassino fosse uno svelto e robusto contadino, per nome Ossip Iwanowich Komissarow; il quale, veduto quell'at-

to, diede un gran colpo al gomito del braccio così teso, sì che il proietto andò a passare qualche palmo sopra il capo dello Czar, che senza ciò ne sarebbe stato indubbiamente morto. L'assassino fu subito arrestato, e poco mancò che lì di presente non fosse messo in brani dal popolo furibondo. Il Komissarow, presentato dall'Imperatore stesso all'Imperatrice ed alla Corte, fu subito creato nobile, dotato di ricchissimi poteri, e divenne l'idolo della moltitudine e d'ogni ordine di cittadini; e per più giorni tutta Pietroburgo festeggiò, con riti sacri e con mostre di grande esultanza e di smisurato amore per lo Czar, il fatto per cui era rimasto incolume da sì gran rischio.

L'assassino rifiutavasi a dir nulla, onde si potesse inferire il suo nome e riconoscere la sua persona. Da brandelli d'una lettera, trovata nella locanda in cui avea preso stanza, ebbesi finalmente contezza d'un suo parente; e così si seppe ch'egli era un Demetrio Karakosow, sui 25 anni, nato nel villaggio di Molvitina, nel distretto di Bacisk, del Governo di Kostroma; e russo schietto delle province centrali, socialista di quella pessima setta che professa di non credere nè rispettar nulla, detta perciò dei *nichilisti*; benchè il suo silenzio ostinato avvalorasse le calunnie de' Moscoviti, che lo gridavano cattolico e polacco, o mandatario dei Polacchi. Risultò inoltre che egli erasi iscritto, come studente di leggi, nell'università di Kasan, onde fu espulso nel 1861; riammesso nel 1863, si tramutò nel 1864 a Mosca, dove fu iscritto come uditore libero. Dopo l'Agosto del 1865 non ebbesi più notizia di lui, fino al momento del nefando attentato.

Il processo istituito riuscì a svelare, dicono, una vasta congiura; ma pare che codesto assassino si movesse al regicidio, non per impulso altrui, ma solo per spontanea determinazione, indottovi da fanatismo di setta e da disperazione di migliorare la sua vita. Tutti i sovrani d'Europa furono solleciti di mandare allo Czar le loro congratulazioni, che fosse rimasto illeso; e giova sperare che lo Czar abbia inoltre compreso di qual rea indole sia quel liberalismo che si accarezza in Russia, mentre si crudelmente si perseguita il cattolicismo.

6. Questo evento distolse alquanto l'attenzione pubblica dai maneggi della Russia nei Principati di Moldavia e Valacchia; pei quali si reputa che tra poco debba risorgere, più formidabile che mai, la *questione d'Oriente*. Tutti sanno, e l'abbiamo accennato a suo tempo, quali impacci creasse al Couza l'influenza russa, traendone cagione o pretesto da ogni suo atto pubblico, e specialmente dal sequestro dei beni dei Conventi *dedicati* e posti sotto la speciale protezione dello Czar. Caduto il Couza, tutti gli sforzi furono intesi a ridestare il *dualismo* nei Principati, a fare cioè che la Moldavia si dichiarasse infastidita dalla sua unione con la Valacchia; ed il Governo *provvisorio* ebbe quanto a ciò gran travaglio dalle mene dei partigiani russi, e precipitò la elezione dell'Hohenzollern, appunto per impedirne gli effetti. Ma la *Conferenza* di Parigi, dichiarò doversi tenere l'autonomia dei Principati nei limiti prefissi dai Trattati, ed avversò risolutamente l'elezione d'un principe straniero; il che tornò per indiretto a vantaggio dei disegni della Russia, e non valse punto a sedare le agitazioni de' varii partiti. Queste crebbero a segno, che il Governo di Costantinopoli, spalleggiato dalla Russia, raccolse molte truppe a' confini de' Principati, per essere pronta ad invaderli, se vi scoppiasse nuova rivoluzione. E dall'altra parte la Russia concentrò, in

Bessarabia e sul Pruth, varii corpi d'esercito, che si dicono giungere al numero di 170,000 uomini, designati per ora a sostenere i diritti sovranii della Turchia, ma che più tardi, quando le rivolture e la guerra di Alemagna e d'Italia ne porgessero il destro, potrebbero con tutta facilità adoperarsi ad occupare i Principati.

Il pretesto non mancherebbe. Imperocchè il principe Carlo di Hohenzollern, malgrado del *veto* posto dal Congresso di Parigi all'elevazione d'un membro di Case regnanti in Europa sul trono Moldovalacco, ricevuti alli 18 Maggio in Dusseldorf i Deputati ad offerirgli la corona, accettò, partì, entrò il 21 in Valacchia, disponendosi a far solenne ingresso a Bukarest; non senza avere scritto al Sultano, per fargli omaggio e promettere di rispettarne i diritti di alta sovranità!

7. Havvi però qualche motivo di dubitare, che la Russia voglia ora ripigliare gl'interrotti disegni verso Costantinopoli. Ed invero, se l'esercito suo è numeroso assai, e testè ricevette grande incremento, le finanze per contro versano in deplorabili strette; e si sa che queste danno il vigore necessario alla guerra.

L'*Invalido russo*, nel passato Gennaio, metteva in palese questo stato di cose. Imperocchè esso dimostrava con gran cura quante economie si fossero fatte, da tre anni in qua, nelle spese per l'esercito. Questo, nel 1864, contava 1,135,000 uomini di tutte le armi, e 96,000 cavalli. Sul finire del passato anno, già era ridotto a soli 909,000 uomini ed 82,000 cavalli: e sul cominciare del presente, fu scemato ancora, fino a numerare soli 805,000 uomini e 75,000 cavalli. Onde l'esercito russo era così venuto a proporzioni anche minori di quel che era dopo la guerra di Crimea, quando contava ancora 818,000 uomini. Ciò fu fatto appunto per necessità di economie nel Ministero della guerra; al quale, pel 1864, si erano assegnati rubli 152,125,000; e pel 1865, soli rubli 127,831,000. Pel 1866 l'economia erasi ancora accresciuta, riducendo le spese per l'esercito a rubli 116,589,000.

Ma la spinta a così rilevanti risparmi fu pure gagliardissima. Per la guerra di Crimea, e per la recente sostenuta contro i sollevati della Polonia, le finanze erano in condizioni disastrosissime. La *Gazzetta di Pietroburgo* metteva in sodo, sul cominciare del Marzo passato, che il Debito pubblico, di cui la Russia dee pagare gli interessi, ascendeva già, nel 1856, alla somma di rubli 1,332,542,575; cioè franchi 5,330,000,000 incirca. Dal 1857 al 1866, questo debito si accrebbe di rubli 800,000,000, cioè quasi 3,200,000,000 di franchi.

Laonde il Governo si risolvette di emettere un nuovo prestito di 100,000,000 di rubli d'argento, da iscriversi al Gran libro del debito pubblico, e da effettuarsi con le stesse condizioni dell'altro del 1864.

Ma che sarebbero mai cento milioni di rubli, già insufficienti a sanare le piaghe delle finanze, se la Russia si cimentasse a nuova guerra di Oriente, con pericolo di trovarsi trascinata anche alla guerra in Occidente? E probabile adunque che non si muoverà verso i Principati, se non quando sia, in un modo o nell'altro, terminata la guerra che sembra inevitabile in Europa; se pure non si venisse a capo, per miracolo, di riunire il Congresso, tanto inculcato da Napoleone III, e di risolvere pacificamente in esso le intricatissime questioni, per cui troncata oggimai tutti hanno in pugno la spada.

# LA LEGGE DE' SOSPETTI

---

Secondo che riferimmo nel passato quaderno, il Ministero di Finanze non contento dei poteri straordinarii, concessigli dal Parlamento, in ordine alle Finanze; avea chiesto i pieni poteri per la sicurezza pubblica del paese. Dove ciò avesse conseguito, egli, come per la prima concessione era divenuto padrone assoluto degli averi de' cittadini; così per la seconda sarebbe divenuto arbitro non solo della libertà ma della vita eziandio dei medesimi. E chi avria allora potuto vietargli di piantar la forca sull'uscio di qualsiasi casa, per impiccarvi quali e quanti più gli piacesse, senz'altra ragione se non che così richiedesse l'incolumità dello Stato? *Salus reipublicae suprema lex*. La Commissione parlamentare restò esterrefatta di sì orribile dimanda; e rigettandola come eccessiva, propose, per mezzo del relatore Crispi, un disegno di legge più limitata, la quale cogli emendamenti, che vi vennero recati, restò finalmente sancita dal Parlamento nella tornata del 9 Maggio e dal Senato in quella del 14 del medesimo mese. L'articolo terzo di essa legge suona così: « Il Governo del Re avrà la facoltà di assegnare per un tempo non maggiore di un anno il domicilio coatto agli oziosi, ai vagabondi, ai camorristi ed a tutte le persone RITENUTE SOSPETTE, secondo le designazioni del codice penale del 20 Novembre 1859, le quali saranno pubblicate ed avranno forza di legge nelle province toscane. Le stesse disposizioni saranno applicabili alle persone, per cui ci sia fondato motivo di giudicare che si adoperino per restituire l'antico stato di cose e per nuocere in qualunque modo all'Unità d'Italia e alle sue libere istituzioni. »

Non può negarsi che, così concepita la legge, è molto scemata di quella spaventevole ampiezza, desiderata dal Ministero. Tuttavia anche dentro i descritti confini, essa è tremenda, e resterà memorabile negli annali del nuovo Regno. Basti dire che una gran parte degli stessi Deputati ne rimasero inorriditi e si credettero in dovere di stigmatizzarla con gravissime censure. Le cose che vi notarono, par che possano principalmente ridursi ai capi seguenti: Primo, che essa è un attentato alla libertà di tutti i cittadini, non esclusi i liberali. Secondo, che disonora il regno d'Italia in faccia all'Europa, e ne pone all'aperto l'interna fiacchezza. Terzo, che riesce ad uno scopo del tutto contrario di quello, che si prefigge. Questi tre capi noi ci proponiamo di chiarire, non facendo altro, che riportare le parole di quei Deputati, i quali parlarono contro la predetta legge; non già di tutti, il che sarebbe assai lungo, ma di alcuni, e massimamente dei più sfegatati pel nuovo ordine di cose: acciocchè dalla bocca stessa del liberalismo ne risuoni la condanna. *Ex ore tuo te iudico, serve nequam.*

### I. Egli è un attentato alla libertà di tutti i cittadini.

Tra i molti che dimostrarono come con questa legge la libertà dei cittadini resta ludibrio delle passioni e dell'arbitrio del Governo, ci piace trascogliere il Ricciardi; e ognuno sa che arrabbiato mazziniano egli sia. Nondimeno, mosso da un sentimento di pudore, così gridò nel mezzo dell'assemblea: « Se certe parole solenni non avessero mal suono in quest'Aula, direi che come ieri l'altro dovemmo, per carità patria, velare la statua della scienza economica; così oggi, sempre per eccesso di carità patria, siamo chiamati a velare la statua della libertà. . . Signori, la legge che siamo chiamati a votare e contro la quale io darò la palla nera, non è altro che la famosa legge Pica, estesa a tutta quanta l'Italia. Oramai non ci saranno più privilegi: tutti i cittadini potranno essere egualmente spediti a domicilio coatto, e guai a quel cittadino che abbia un nemico. Ei potrà essere la notte tratto dal letto e mandato a domicilio coatto, e questo senza veruna garanzia; poichè in questa legge non c'è neppure la



clausola della legge Pica, la quale almeno voleva che nessun cittadino fosse colpito da quella terribile pena, se non dietro il parere di una Commissione; e su questo si aggira il mio emendamento; poichè se questa legge deve passare, passi almeno con una attenuazione. Gli esempi della legge Pica son noti a tutti. . . . Io vi lascio immaginare quali sarebbero gli effetti di questa legge nei paesi testè infestati dal brigantaggio e dove la repressione di esso ha seminato odii inestinguibili. Tutti sanno che nei piccoli paesi in ispecie le popolazioni sono divise in due partiti, e profitterà di questa legge chiunque voglia sbrigarsi del proprio nemico 1. » Il coraggioso d' Ondes Reggio poi dimostrò come con questa legge la libertà de' cittadini vien messa in balia d'ogni treccone o ribaldo. « Un ministro ha facoltà assoluta di poter condannare a domicilio coatto chi crede; e non vi è alcun freno: è un arbitrio sterminato. Ma un Ministro è necessitato a sentire il prefetto; il prefetto il questore, il questore il birro, e il birro i suoi compagni di taverna e di luoghi anche peggiori, e tutti sono necessitati a sentire degli spioni. Così alla fine la libertà de' cittadini sta a ludibrio e scherno della più vile genia. Ed allora è pure che si rianima lo spirito di parte, le passioni si scatenano, gli antichi odii si rinfocolano, si sperano le vendette; onde que', che la medesima fossa serra, si fanno a vicenda accusatori, calunniatori, e sovente tra' perseguitati sono più gl' innocenti che i rei. Così i nemici non vengono meno, ma si accrescono contro lo Stato. E che sarà poi se gli stessi ministri, prefetti ed altri reggitori saranno eglino stessi animati da spirito di parte, saranno vendicativi, settarii, furfanti, gente mala 2? » Nè la sola libertà dei cittadini è oltraggiata da questa legge; è messa a ripentaglio la esistenza altresì delle lor grame famiglie: le quali, allontanato il capo di casa che le sostentava colla professione o col mestiere, restano in preda alla più orribile indigenza, come già è avvenuto di molte. Che più? La vita stessa dei colpiti da questa pena, corre gravissimo rischio. « Signori, dice rettamente il citato Deputato, questa che può sembrare pena non dura, assai sovente si muterà in pena atroce, nella pena della vita.

1 *Atti ufficiali della Camera*, pag. 1577.

2 *Ivi*, pag. 1578.

Un poveruomo, innocente o reo, condannato al domicilio coatto in un piccolo comune, vi entra col marchio di traditore della patria. Per furia di popolo ed anche per ispirito di parte, per genio di malvagità, sarà ammazzato, specialmente che in tempo di guerra il Governo non può tenere in ciascun comune tanta forza, da poter impedire di cotesti eccidii, i quali tanto sono più facili ad essere commessi, quanto si ha assai probabilità per non dire certezza, che i rei ne avranno impunità se non lode 1. »

A queste e somiglianti giustissime osservazioni che risposero i Deputati, fautori della legge? Altri dissero che essa era diretta contro i clericali e i reazionarii, i quali erano stati finora carezzati e favoriti dal Governo (colle destituzioni, già s' intende, colle prigionie, cogli spogliamenti, cogli esilii!); che bisognava punire in essi anche le colpe che non si potevano dimostrare per vie legali (vera idea di giustizia civile!); che non conveniva spaventarsi di qualche atto ingiusto che potesse occorrere (anticamente dicevasi: val meglio che resti impunito il colpevole, che mettersi a pericolo di punire l'innocente; adesso si dovrà dire il contrario); e che presentemente tutto il rigore deve esercitarsi sopra i loro avversarii politici (eguaglianza liberalesca) 2. A mostrar poi la mitezza della pena voluta dalla

1 *Atti uff.*, pag. 1578.

2 « Noi abbiamo gridato, o Signori, che gli uomini che si succedettero nel Governo italiano dal 1860 in poi, non si sa per quale malaugurato proposito o strana fatalità, hanno sempre favorito tutti i reazionarii, i partigiani dei Governi caduti e gran copia di clericali. » Bertani, *Atti uff.*, pag. 1572.

« Bisogna pur rassegnarsi che accada qualche, e speriamo involontaria, ingiustizia... Noi vogliamo colpire gl' iniqui che si nascondono e spingono innanzi le masse inerti, fanatizzate ed ignoranti (ecco la stima che i liberali fanno del popolo, quando è contrario ai loro interessi). Costoro sfuggiranno sempre, perchè non si espongono ad atti esterni (bisogna dunque in essi punire gl' interni). » Così il Camerini. E più sotto: « Abusi ci saranno sempre. Ciò non importa; sarà un sacrificio di più (Buffone). » *Atti uff.*, pag. 1580.

« Propongo la soppressione del primo capoverso dell' articolo 3.º dove si parla degli oziosi, dei vagabondi, dei camorristi, conservando il secondo... Noi dobbiamo, in questi momenti specialmente, quasi esclusivamente vigilare sui nostri avversarii politici. » Bertani, *Atti uff.*, pag. 1572.

« Dichiaro che non mi spaventano per nulla quelle apparenti mutilazioni di libertà, le quali sono rese necessarie dalla conservazione e dalla tute-

legge, il Crispi ricorda che essa è inferiore a quelle adoperate nella celebre rivoluzione francese. « Se l'onorevole Civinini (avea questi espressa la sua meraviglia che i millantatori di libertà proponessero una tal legge), se l'onorevole Civinini ricordasse quello che la Costituente francese decretò nel 1791 contro coloro che abbandonavano il territorio nazionale, contro i colpevoli di esportazione delle monete e contro gli emigrati; se ricordasse quello che decretò la Convenzione nazionale contro tutti coloro, i quali erano sospettati di cospirare contro la patria, allora si convincerebbe che i nemici della libertà non stanno sul banco della Commissione 1. » Ecco l'ideale, a cui costoro s'ispirano: la Costituente e la Convenzione, di sanguinosa memoria! E benchè ne siano ancora lontani; tuttavia ci si anderanno sempre più accostando, se consideriamo i voti che già si manifestarono nella Camera. Per dire di un solo, il deputato Camerini, si dichiarò non soddisfatto di questa legge, quantunque sì cruda ed arbitraria; ma apertamente richiese espedienti più atroci. « Non vo finire, senza ricordare al Governo che di molti ed efficaci mezzi ancora può disporre per mantenere la sicurezza. Non metta in oblio le parole e i suggerimenti datigli non ha guari dall'onorevole Plutino, intorno alle squadriglie mobili (specie di briganti stipendiati dal Governo); non sono relativi strettamente a questa legge, ma sono di pratica utilità (e come!); e voglia pure aver conto di qualche mio avviso, comunque meno autorevole, ma coscienziosamente dato nella stessa circostanza 2. » L'egregio patriota non ci fa sapere quale sia cotesto avviso; ma esso certamente dev'essere di *pratica utilità*, non inferiore a quella delle squadriglie mobili, suggerite dal piccolo Pluto.

la di quel gran principio, al quale ho detto di voler servire con tutte le forze della mente e del cuore... Per me la libertà non è che la legge acconsentita. (Tirannide della maggioranza o della minoranza, che sia riuscita ad impadronirsi del potere). » Oliva, *Atti uff.*, pag. 1582.

1 *Atti uff.*, pag. 1570.

2 Discorso del deputato Camerini. *Atti uff.* 1581.

## II.

Quale che sia la formola, onde voglia esprimersi lo scopo della civil società, certo è che parte principalissima di un tale scopo si è la tutela dei diritti degli associati. Che dunque dee dirsi di una legge, la quale oltraggia sì brutalmente la libertà dei cittadini e ne mette a repentaglio la stessa vita? Ed è questa l'intrinseca ragione, per cui detta legge è disonorevole per l'Italia in faccia all'Europa. Senza dubbio il Governo ha diritto di punire i colpevoli; e così usasse efficacemente un tal diritto contro i veri delinquenti: non si vedrebbero i buoni e pacifici cittadini esposti a continue offese nell'onore, nella roba, nella vita. Ma, stando alle idee di giustizia, dee punirsi il delitto passato, non il futuro; il delitto certo, non il presunto. *Nemo reus, nisi probetur*; è dettame di senso comune. Niuno può tenersi per reo, se non è dimostrato tale; e la pena non può infliggersi, se non al reo. Questi principii così volgari, che la natura stessa insegna a ciascun uomo, che goda l'uso della ragione, sono disconosciuti dalla legge; la quale applica una pena certa e gravissima a un semplice sospetto, vale a dire a un delitto possibile, o almeno incerto e non provato. Lo stesso Mancini, benchè non uso a molto sottillizzare in tal materia, ebbe a notarlo: « Il semplice indizio d'una volontà, così egli, non è peranco la *certezza di quella volontà*; mentre la volontà stessa inoperosa, non anco estrinsecata, non manifestata con atti esteriori, stando ai principii regolatori della penalità, dovrebbe sfuggire a qualunque repressione o prevenzione. Ora se per mettere in movimento le facoltà eccezionali del Governo bastasse neanche la prova certa di quella volontà, ma un semplice indizio, permetteremmo una pericolosa inquisizione, scrutatrice dell'intimo pensiero e ne sarebbe legittimato un formidabile arbitrio 1. » Dunque con questa legge si viene a chiarire che il Governo italiano disconosce i primi elementi di giustizia sociale e la ragione stessa per cui esiste un Governo. La pubblica autorità se,

1 *Atti uff.* pag. 1572.

in cambio d'essere la difesa, è una minaccia per la libertà individuale, la comunanza umana è disciolta. Ma questo modo di argomentare non ha niuna forza presso i sostenitori della legge di cui parliamo; i quali tanto poco se ne curarono, che neppure mossero questione intorno alla giustizia di essa, ma unicamente posero innanzi che così richiedeva la sicurezza dello Stato. Con che diedero ad intendere che per loro il bene comune non era altro che il bene dello Stato, di quest'ente astratto cioè, il quale si concretizza nei depositarii del potere, e che elevato a suprema norma di giustizia induce la più orribile delle tirannidi. Laonde con essi è da ragionare in altra guisa.

Diciamo adunque che la sancita legge è disonorevole per l'Italia, in quanto ne mostra l'interna debolezza. Un Governo, il quale per difendersi è costretto di venire a mezzi straordinarii, dà mostra di trovarsi in pericolo straordinario. Se crede opportuno incutere spavento ai cittadini, fa segno manifesto che non può fidarsi del loro amore. Il Ricciardi nel suo discorso notò che l'Austria, benchè si trovasse, come l'Italia, in procinto di guerra, nondimeno non aveva fatta nessuna legge restrittiva della libertà dei giornali. « Niuna disposizione, ch'io sappia, è stata adottata a Vienna per limitare la libertà della stampa. Faremo noi quello, cui l'Austria non pensò a fare finora? » Lo stesso a più forte ragione avrebbe potuto osservare rispetto all'articolo terzo della legge, riguardo ai sospetti. Ed è notevole che l'Austria non ha avuto mestieri di ricorrere ad un espediente sì fiero neppure per la Venezia. Qual conseguenza adunque ne trarranno tutti quelli, che considereranno cotesta diversità? Senza dubbio diranno che il Governo d'Italia si trova in peggiore stato rispetto ai sudditi italiani, che non il Governo austriaco rispetto ai sudditi veneti; che esso è assai più odiato da loro, ed ha bisogno del terrore per contenerli. Quanto disdoro e quale smacco non proviene da ciò alla così detta causa italiana? Nè vale il dire che la legge si è fatta per ispaventare i pochi tristi e mestatori, nemici della patria. Coteste sono ciancie, e ognuno le ravvisa per tali. Se

i pretesi tristi son pochi, essi sono innocui per la loro stessa scarsità, e non impongono la necessità di ricorrere a partiti estremi, bastando a contenerli le leggi ordinarie e i magistrati ordinarii. Quando l'ordine pubblico ha il favore della totalità o quasi totalità dei cittadini, sta da sè; le frazioni contrarie non vanno calcolate. Anzi alla sicurezza di quell'ordine basterebbe l'appoggio della sola maggioranza, quando ad essa è congiunta la forza del Governo. Che senso ha dunque questo sbigottirsi, questo gridare all'aiuto, questo chiuder la bocca a chi parla in contrario, questo ricorso a provvedimenti dispotici, questa derogazione agli stessi articoli dello Statuto fondamentale, che guarentiscono a ciascuno la libertà individuale, e vietano la creazione di tribunali o commissioni straordinarie? Segno è che il Governo non si crede fermo in sella, sente trabballarsi sotto il terreno, s'accorge d'essere invisibile alla più parte dei cittadini, e per tentar di salvarsi, sull'orlo del precipizio, si getta a partiti disperati. Or questa manifestazione al cospetto dell'Europa e del mondo è di onore all'Italia rigenerata?

### III.

Ma almeno si conseguisse lo scopo, a cui si mira con mezzi sì paventosi. Il peggio è che si riesce all'opposto. Fu ciò osservato nel medesimo Parlamento. Il deputato d'Ondes Reggio parlò in questa forma: « Signori, so bene quello che si risponde contro: Questa legge è necessaria alla salute dello Stato. Ed è con queste parole che si sono commessi nel mondo fatti orrendi e scellerati. Con queste parole le proscrizioni di Silla e Mario, le stragi ed incendi di Nerone e Decio, la carnificina di Enrico VIII e di Cromwel, gli assassinii di Luigi XI e d'altri monarchi di Francia o di loro ministri, le proscrizioni, le stragi, le empietà della Convenzione di Francia, insomma quelle parole sono state le opere di tutti i tiranni regi o repubblicani. Ma con quei delitti atroci ed infami nulla hanno egliino conseguito mai. Silla e Mario non salvarono la repubblica, ma ne affrettarono la ruina. Nerone e Decio non impedirono la caduta dell'impero; Enrico VIII apparecchiò la cacciata degli Stuardi; Cromwel

non fondò la repubblica, nè Luigi XI nè gli altri affermarono la monarchia in Francia; la Convenzione di Francia non impedì il primo impero nè che gli stranieri in fine, fu questione di tempo, entrassero in Francia e tenessero per tre anni il piede sul collo della Francia. Giusti giudizi del cielo: l'iniquità e l'empietà se sono esaltate per tempo breve e trionfano, vengono poscia flagellate e vinte 1. »

Più enfatiche ancora furono le parole del Civinini; le quali, attesa la qualità dell'uomo, hanno un significato assai più espressivo. « Più meraviglioso per me, egli disse, è stato il vedere presentare sottoscritta dall'onorevole mio amico politico e personale, Crispi, questa relazione e questo progetto di legge formolato dalla Commissione. Io mi sono in qualche modo sbigottito di questo fatto; e mi sono confermato nell'opinione che una grande tempesta ci travolge tutti e ci trascina per un pendio, del quale non so prevedere la fine. Quando amici della libertà vecchi e provati, come l'onorevole Crispi, domandano una legge speciale sulla stampa e il domicilio coatto e facoltà particolari al Governo, io in verità non so come potrei non dubitare dell'avvenire della libertà nel mio paese.... Signori, bisogna ispirare al nostro paese fiducia nelle nostre istituzioni. La libertà non può essere buona soltanto nei tempi ordinarii. Se voi dite al paese che la libertà non serve, non giova ad assicurare lo Stato, quando esso corre pericoli, voi insegnate al paese a disprezzare quelle istituzioni, che voi dite di amare e che noi dobbiamo credere che veramente amiate. Mi pare tempo di parlare chiaro.... Io per me credo che queste ragioni, le quali sarebbero buone in tempi ordinarii, sono particolarmente buone dinanzi a questa guerra, che è imminente. O questa guerra voi la fate in nome della libertà, od è una reazione. Se voi non vi fondate sopra la fiducia che potete ispirare al paese come rappresentanti delle idee liberali; signori, voi con questa guerra, condurrete a rovina la nazione e non salverete voi stessi 2. »

L'eloquente oratore si appoggia principalmente sulla sfiducia che questa legge ecciterebbe negli animi, quanto al valore e alla sodezza del presente ordine di cose. Ma egli avrebbe potuto insistere

1 *Atti uff.*, pag. 1578. — 2 *Ivi*, pag. 1567.

altresì sull' odio al medesimo che essa propagherebbe nel popolo. Son tuttavia cocenti le ire, i rancori, i fieri desiderii di vendetta, che le crudeltà inaudite, esercitate in nome della legge Pica, hanno ampiamente diffuso negli animi. Che sarà quando a queste piaghe, ancor sanguinanti, verranno ad aggiungersi le ferite, che aprirà in seno a moltissimi questa nuova legge? Ha un bel dire il sig. Crispi: « La nostra legge non è fatta contro i nostri amici; essa è contro i nemici 1. » Questo già si sapeva. Niuno ha mai dubitato che la libertà, qual è intesa dai liberali, è un loro privilegio e patrimonio domestico; per tutti gli altri, che non han la ventura di appartenere alla setta, non ci è altra sorte che catene e servaggio. Ma il punto della quistione non verte qui. Il punto della quistione si è che si fatta legge, in cambio di allargare il cerchio degli amici, allarga quello degl' inimici. Voi colpirete senza processo e senza prove un gran numero di cittadini. Mettiamo da banda le lagrime delle desolate famiglie, delle mogli, de' figliuoli, lasciati privi del padre, e sovente ancora privi del pane: lacrime che attireranno presto o tardi sul vostro capo la vendetta di Dio. Voi, che non credete alla provvidenza e giustizia divina, vi ridereste di ciò. Ma i congiunti, gli aderenti, gli amici delle vostre vittime, non saranno altrettanti avversarii, che voi aggiungete alle file già molto dense di coloro, che voi mostrate già di temere non leggermente? E costoro non coglieranno tutte le occasioni propizie, per atterrare istituzioni che son divenute nelle vostre mani strumento di tanta tirannide? Scendiamo un poco più al particolare. Il primo impeto dell' uragano della vostra legge si è scagliato, com' era da aspettarsi, massimamente sopra dei Vescovi, in ispecie quelli del Napolitano. Di botto ne avete mandato in esilio, se non erriamo, da circa quattordici dei pochi che n' erano rimasi. Quanto questi Prelati fossero amati dalle popolazioni, si può ricavare da questo sol fatto, che noi abbiamo dalla narrazione immediata di testimonii oculari, e sfidiamo chissia a smentirne la verità. Il Vescovo di Termoli, nella provincia di Campobasso, era stato, come tanti altri, violentemente discacciato dalla sua Diocesi, sotto pretesto della volontà popolare. Or egli nel Settembre dello scorso

1 Atti uff., pag. 1566.



anno, approfittando dell' occasione dei timori del colera, che si manifestava in varie città, pensò di tentare il ritorno nella propria sede. Messosi adunque sulla ferrovia, giunse solo ed incognito alla stazione di Termoli. Ma quivi, appena riconosciuto, si vide tosto circondato da una folla di cittadini, che baciavangli le mani e faceangli festa; correndo altri a sonare le campane delle chiese e spargere la voce del suo arrivo. In poco d' ora si raccolse tanta calca di popolo, desideroso di rivedere il proprio Pastore e Padre e riceverne la benedizione, che ci volle più d' un' ora e mezza perchè Monsignore potesse percorrere il breve tratto che lo disgiungeva dalla cattedrale. Rientrato nel proprio appartamento, gli convenne tenerne per due di e due notti aperta e libera l' entrata per soddisfare la divota brama dei popolani, che accorrevano non solo dalla città ma dai villaggi ancora circconvicini. Il trionfo fu sì splendido, che il Maggiore del Battaglione, quivi allora di guarnigione, attonito andava ripetendo: E questo è il Vescovo, che si teneva lontano per essere avversato dal popolo? Povero Governo, come è tradito! — L' onesto militare credeva bonamente che il Governo procedesse in buona fede. Ma ben avrà dovuto disingannarsi ora, che avrà saputo come esso Governo, venutagli la palla al balzo in virtù della nuova legge, lia senza nessun appiglio, per mero arbitrio, rimandato in esilio l' egregio Prelato <sup>1</sup>. Da

<sup>1</sup> La maniera tenuta in tale esecuzione è narrata dall' *Unità Cattolica* colle seguenti parole « Ci scrivono da Termoli li 21 Maggio: Ieri erano le due pomeridiane, quando un tenente di carabinieri, con due delegati di polizia, l' uno di Termoli, l' altro di Parino, e col sindaco locale, si portarono a questo palazzo vescovile, entrarono in tutte le stanze abitate, cacciandone le persone che vi erano; e ad ogni porta vi collocarono un carabiniere. Fu immediatamente dato principio ad una severa perquisizione nelle stanze del Vescovo, e vi sequestrarono oltre venti lettere di privata corrispondenza del tutto innocenti, con due stampe anche innocenti. Si passò poi a fare la perquisizione nelle stanze del Vicario generale, e non trovando che appena pochissime lettere e carte sul tavolino, rimasero stupefatti e guardavansi l' un l' altro. Allora un delegato di polizia domandò: — Questa è tutta la corrispondenza d' un Vicario generale? — Il Vicario disse: — Rispondo per convenienza, non avendo il delegato diritto di fare simili domande. Le carte della Curia trovansi depositate e custodite negli archivii. — Ed osservan-

questo sol caso si faccia ragione degli altri, che potremmo egualmente contare.

Or alla mente di ognuno si affaccia naturalmente questo discorso: Popolazioni, a cui i loro Vescovi sono sì cari, come non dovranno sentirsi aspramente offese nel vederseli sì tirannescamente divelti dal fianco e sbandeggiati? Aggiugni i nuovi esilii, le nuove prigionie, i nuovi strazii, che in grazia della crispina legge si sono fatti e si faranno dei migliori e più zelanti ecclesiastici e dei cittadini più influenti e benefici. E queste popolazioni, così trafitte nell'animo, potranno amare uno stato di cose, che per esse è cagione di tanto dolore e di tanta iattura? Un Governo poi, divenuto che sia universalmente esoso ed abborrito, ha speranza di durare in virtù della sola forza? Giustamente il d' Ondes Reggio esclamava nel Parlamento: « Signori, coteste leggi di arbitrio e di sospetti o sono inutili o dannose ad uno Stato. Una mano di nemici interni non potrà giammai mutare gli ordini dello Stato, quando si vogliano dall'universalità de' cittadini. Ma quando l'universalità de' cittadini non li vuole; è quistione di tempo, quegli ordini saranno distrutti, e quelle leggi stolte ed inique ne affrettano il tempo ed accrescono i mali, che accompagnano sempre i mutamenti negli Stati 1. » Ecco dunque a che mena l'improvvida legge, intesa per assodare lo Stato, e la matta rabbia degli onorevoli che la votarono! Essa non fa che seminare vento dissipatore, ed a ragione il Civinini prevede che non può raccogliersene se non tempesta.

do essi gli archivii, si spaventarono al solo mirarli, senza neppure aprirli. Infine si passò a perquisire la stanza del pro-cancelliere della Curia, e si sequestrarono poche lettere con due libri innocenti. Dopo tutto questo, che durò oltre due ore, il tenente intimò in nome del Re e del Governo al Vescovo, al Vicario generale e al procancelliere l'immediata uscita da Termoli, scegliendo o il Piemonte, o la Sardegna, o l'estero. E protestando il Vicario generale che si cedeva alla sola forza.... un delegato rispose: — Noi non facciamo forza: chè vi cacciamo forse colle armi? — Dunque non usciremo, disse il Vicario. — Ed egli, perciò, disse, abbiamo portato con noi i carabinieri.... Intanto il Vescovo col pro-cancelliere scelse Roma, ed il Vicario generale Marsiglia; e partirono tosto da Termoli. » UNITÀ CATTOLICA, num. 122.

1 *Atti uff.*, pag. 1578.

# TIGRANATE

RACCONTO STORICO DEL SECOLO IV.



LVII.

*I cuori degli eroi.*

Quinci e quindi un teatro, e di quelli tuttavia rimasi fedeli alla pietà, e degli altri già da lui (*Giuliano*) guadagnati; e rimiravano qual parte cedesse, e più ansiosi di conoscere chi riuscisse vincitore, che non gli stessi che di sè davano spettacolo... Ma come Cesario, sciolti tutti i nodi degli argomenti di lui, e ribattutine gli sforzi così i visibili come i nascosi, quasi scherzi di fanciullo, con voce alta e chiara protestò sè essere cristiano, e tale restarsi; neppure per questo fu licenziato... Allora (*Giuliano*) proferì quella celebratissima parola; che da tutti fu intesa: O padre felice di figliuoli infelici! S. GREG. NAZ. Oraz. VII. *In morte di Cesario*, §. 12 e 13. (Opp. ed. Migne, tom. I, pp. 769, 772.)

Una delle ultime sere che Giuliano passò in Costantinopoli, gli atri e le sale imperiali formicolavano d'uno sciame di filosofi, di maghi, d'indovini, che si pressavano quali a tôrre commiato, quali a riferire gli ultimi oracoli dei numi, quali a confortare Augusto all'impresa di Persia, già risolta. Tra il viavai di tali cortigiani scorge-

vansi qua e là in disparte crocchi e gruppetti di ufficiali d'arme, che sotto sotto bisticciavano serrati tra loro, e all'appressarsi di altre persone, guatavane sospettosamente e inchiodavano la parola. Gli uomini di guerra e di stato non vedevano di buon occhio che, sul primo fiorire del novello imperiato, il cuore delle province si lasciasse a man di luogotenenti, e Augusto si trabalzasse oltre il confine romano, a guerreggiare una guerra grossa e disastrosa e incerta. Ma i loro avvisi eran nulla: Giuliano si reggeva coi responsi del cielo; e tutti gl' Iddii gli avevano oracolata la campagna di Persia, con promessa di felicissimo riuscimento.

I pontefici e gli amici dei dèmoni (come li chiamava Giuliano), che avevano scandagliato a fondo il cuore del tigre coronato, conoscevano troppo bene ch'egli era fermo al tutto di rifiorire il paganesimo e di abolire il nome cristiano dal mondo, ancora che dovesse affogarlo nel sangue: però applaudivano al disegno della guerra esterna, con isperanza che egli, trattosi fin dalla prima quel pruno dagli occhi, rimanesse libero e sciolto alla maggior guerra contro il cristianesimo. Adunque gli apparecchi e gli armamenti ordinati dall'Imperatore fervevano in ciascuna provincia, e si carreggiavano ai porti di mare, in acconcio di fragittarli in Asia; già eran colmate le legioni, designati i generali, appuntato l'itinerario; non altro più omai rimaneva per aprire la campagna, fuorchè far massa con tutto lo sforzo della romana potenza in Antiochia, e di là muovere verso l'Eufrate. Non d'altro si discorreva alle vegliate di corte. Gioviano tribuno, cui quell'andata sembrava precipitosa e più superba che avvisata, per tòrsi di mezzo alle sciocche millanterie degli oracolisti, si ridusse, come soleva, allo studio di Tigranate.

Tigranate in questa distretta di provvedimenti e di ordini, più non si lasciava vedere altrove che pure tra le carte e lo scrittoio: e tuttavia Gioviano non vel trovò. Ben vi incontrò in sua vece il buon Cesario, che passeggiava nella anticamera del quartiere, lentamente e con l'animo assorto in gran pensiero.

— Oh che è di Tigranate? disse Gioviano.

— Un silenziario di camera è venuto testè a chiamarlo di furia, ed è bene un'ora che sta a tu per tu con Augusto.

— Eh si capisce: di gran dispacci debbono volare a questi di a tutti i sapienti di Asia: tu sai uomo che è Giuliano. Io metto pegno, che non v'è pretòccola delle magne santuarie poste in sulla strada, che non abbia ricevuto già qualche saggio della prosa imperiale.

— Che? queste non le affida a Tigranate: lui solo sa ordinare i sacrificii, le ricezioni e le altre sue zannate sacre.

— Appunto! perchè lui si riserva le materie spirituali, le altre ricascano sui segretarii profani. Povero Tigranate! non ha uno svago, un respiro: e io so che glie ne pesa all'anima, non per la fatica, ma perchè non gli resta un briciol di tempo da dare a sè, ed uscir pure una volta di catecumeno. Se non fosse, aggiunse Cesario, di quel zuccherino del presidato di Carri, io credo certo certo, che già avrebbe gittato a rifascio corte, dignità, onori, ogni cosa.

— Uhm, rispose Gioviano, sì e no: mi pare sì incornato di Augusto.

— Gua', è sensibile alle buone grazie: ma cotto spappolato poi non mi pare.

— E pure n'è sempre l'avvocato, il difensore, il campione a spada tratta.

— Che tu sia benedetto anche tu. Che vuoi? tu lo punzecchi e lui s'inalbera: troppo sa aspro il darsi vinto e ricreduto. Del resto mi dice un cuore che oggimai in fondo in fondo egli ha annacquato le sue prime ammirazioni; e poco resterebbe a fare, se si potesse slattarlo dalle tenerezze di Augusto.

— Dio faccia che non provveda a cotesto lo stesso Giuliano.

— Tutto può essere, rispose Cesario, ma per ora no: Augusto è più che mai in buona con lui.

— Dunque trama a suo danno. Quando Giuliano fa le manierine a qualcuno, fa conto che gli prepara una finestra sul tetto. Che questa chiamata adesso non fosse il primo assalto? che mentre noi parliamo di loro, non fossero alle prese? già sai che in questi giorni Augusto non rifina di avvolicchiarsi a questo e a quello, e sermonare di ellenismo.

— Dio lo volesse, rispose Cesario, che l'assalto, se assalto deve essere, fosse questa sera: ti so dire che Augusto lo fa a segno.

— Perchè mo'?

— Tu non sai che Tigranate ha ricevuto pur dianzi, proprio una oretta prima della chiamata, un confortino mirabile, un confortino che l'ha armato di diamante.

— Cioè?

— Un bigliettino amoroso...

— To' to' to': bel conforto!

— Senti, v'ha biglietti e biglietti: cotesto che dich'io è scritto da una fidanzata...

— So, so tutto: una sua fidanzata, una Tecla, ch'egli ha giurata colà in fondo all'Asia, sì, una fanciulla per bene, di cui mi parlò le cento volte sin da quando lo vidi nelle Gallie. Ben, che dice costei? gli fa l'omelia?

— Gioviano mio, tu se'amico e ammiratore di Tigranate, ma non intendi i misteri del suo cuore. Costei può tutto sopra di lui; e se ne giova pel meglio. Se l'avessi veduto! quel liono aspro e rubesto com'era diventato piccino piccino dinanzi a quel branicello di pergamena, vergato dalla sua Tecla!

— Gran lettera da bruciar l'aria vuol esser cotesta che doma Tigranate, o grande amore furioso.

— Quando dico che non comprendi Tigranate! nulla, nulla di cotesto: è una letterina (me la fece legger tutta) semplice, spirante pietà e amore, amore di quel più candido che esprimer possa una vergine timidetta, sotto gli occhi di una madre severa.

— E cotesto conquide Tigranate? e cotesto lo rinsalda contro le perfidie di Giuliano? affè che io non comprendo nè Tigranate, nè te.

— E pur sì: io lessi sulla fronte sua gli affetti, i sensi tutti che gli si avvicendavano: fiorirgli il volto al leggere la soprascritta, tremare la mano a dissuggellarla, poi gioire, poi accigliarsi, infoscarsi, abbuiarsi, confondersi, poi salire il fuoco della vergogna, poi il pallor del rimorso: come in uno specchio d'argento cui passano dinanzi figure diverse. Crederesti, ch'egli calcò la lettera sul cuore, quasi gli schizzava una lacrima, sembrava dimandare mercè, supplicare?

— Non sapevo che i medici vedessero sì dentro alla pelle i misteri dell'amore.

— Che? i grandi èmpiti dell' animo non si celano da nessuno: meno poi da Tigranate, che con me ha il cuore sulle labbra. Che cuore, che cuore! ha battito di dragone, e palpito di colomba: levrebbe la fronte in faccia ad Augusto adirato, e una bambina che gli sorride una paroletta di giusto rimprovero, lo atterra. Fu uno strale attraversato alle viscere. Ebbi un bel metterlo in propositi di guerra, di pace, di riforme, di affari; non capiva più nulla, pareva fulminato.

— Pur si sarà ben riscosso alla chiamata di Giuliano?

— Io metto pegno che anche a Giuliano parla della sua Tecla.

— Oh gli vogliam dare un po' di picchierella quando torna? gli rimettiamo il cervello in sesto.

Gioviano non avea ben terminate queste parole, ed ecco Tigranate alzava la portiera: e Gioviano serio serio: — Appunto, Tigranate, che dice Augusto a proposito?

— A proposito di che?

— Di Tecluccia di Carri.

— Ah Cesario! sciamò Tigranate, volgendosi a lui; così eh? si tradiscono gli amici in ciò che tengono di più riservato?

— So chi tradisco, e a chi tradisco, rispose sorridendo Cesario.

— Via, via, seguitò Gioviano, non ci tener sulla gruccia: Augusto approva, neh vero? che tu navighi, che tu prenda le poste imperiali, che tu corra, che tu voli a Carri?

— Voi volete la berta de' fatti miei: e bene, sì appunto appuntino, ho trattato con Augusto anche di cotesto, ed è fatto il becco all'oca: e ciò che più vi friggerà, voi due chiassoni in pena delle vostre ciance tenetevi inesorabilmente invitati alle nozze: e forse forse sarà con noi... Flavio Claudio Giuliano Augusto: ma ve' non lo sbraitate sui tetti.

— Non si rifiuta, rispose Cesario; poichè il peccato è fatto, viva la penitenza! — E Gioviano aggiunse:

— Mi ti rendo vinto, a mani giunte, prigioniere di guerra, per tutto quel dì. Oh quella vorrà essere una festa miracolosa! Ma spiegati: viene ella ad Antiochia?

— Nossignore, nossignore : andremo noi a trovar lei, tutti di brigata. Già, è la strada nostra : Nicomedia, Nicea, Antiochia : da Antiochia a Carri è la via militare ordinaria, non ci si scappa.

— Ma che? fai tu conto di sposarla di passaggio, e lasciarla in asso il domani?

— Mai no : tutto l'opposto : ogni cosa è assettata, composta, decretata con Augusto e da Augusto : io non moverò un dito oltre Carri.

— Oh cotesto, abbi pazienza, non ti sta. Mentre noi andremo di vittoria in vittoria a Seleucia, a Ctesifonte, a Babilonia, sulle pedate di Ciro, di Alessandro Magnò, di Ercole Indiano, eclissando le glorie degli eroi e degli Dei, tu restarti a mezza via...

— Così sarà, interrompe fermamente Tigranate.

— Ci raggiugnerai almeno dopo la luna di mele?

— No : non entrerò mai in Persia armato.

E Gioviano vie più sulla celia : — Resterai dunque come Achille impaniato da Briseide, come Alcide a piè di Onfale, struggendoti ai dolci rai di Tecla, lucida stella di Venere?

— Olà, sul dosso mio fai pure a fidanzanza, non sul conto di lei, neppure il nome dèi menar per bocca senza rispetto : non c'incappare la seconda. Stella è, ma stella di Venere no : più su, più su di molto.

— E canterai sulla cetra ionia i capei d'oro, la fronte di nevé, i labbri di rosa...

— Oh soldataccio bontempone ! e tu pensi che Tigranate si sdilinquerebbe per cotesto? di questa roba n'è pieno le fosse. La stella mia non lucè solo dal volto, i raggi suoi muovon di qui. (E accennava il cuore, e brillava negli occhi e nel viso.) Ho scelto il più bel cuore che palpiti sulla terra, il più candido, il più forte, il più magnanimo, il più eroico. Essa è, se nol sai, quella che mi fece e che mi mantiene cristiano. Se mi rinsaldo nel proposito, mi appare in sogno mite e benigna, col volto calato in seno, come il dì che le diedi l'anello, e mi stende la mano, e mi addita il cielo : se vacillo, mi si erge dinanzi altiera, ardita come la vidi al tribunale di Ctesifonte, e mi guata con quegli occhi di tortorella, e pur minaccia, e mi



respinge, e mi sforza di fare il costituito di mia coscienza; e mi disdegna, e rifiuta il mio amore...

— Senti, che sogni lirici, interruppe Gioviano. Ma Cesario, che volentieri mesceva la filosofia allo scherzo:

— No, no; non son tutti sogni cotesti. Credilo a me, Tigranate, che son medico: e sì ti dico che le sono anzi apprensioni non irrazionali della mente. Accarezza pure cotali sogni. E tu bene scegliesi.

— Se ho scelto bene! l'ho eletta per mia sul palco della morte, dove insultava ai supplizii, l'ho salvata da un carnefice peggior d'ogni carnefice, l'ho rapita di bocca ad una iena del bosco, a rischio di mia vita, e mi par donata e non comprata.

— Ed essa troppo ti risponde largamente, se ti ritoglie ai nemici dell'anima tua per donarti a Cristo.

— Oh in cotesto, la conosco, la veggo, è ineluttabile, e mi vince. Quale scudo potrei opporre ad un'ancelletta di Dio, che non usa altre armi che la preghiera e il terrore della sua virtù celestiale?

A queste parole Gioviano smettendo l'umore faceto: — Ascolta, disse a Tigranate, fuori di celia, chè po' poi non sono tutto il bon-tempone che tu mi fai, colei non avrà mai di te piena vittoria, se non ti separa un tratto dalla corte. Qui, salta agli occhi, in questo buscherio di guerra, con questo furore di riformare, rassettare, risprangare, rifare da capo il mondo romano, è al tutto fuor del possibile il dar mente ai fatti del catecumenato, molto meno condurre a termine la tua iniziazione. E poi, lo vedi, a questi lumi di luna è gran mercè se chi è battezzato non si sbattezza: però, ti parlo col cuore di amico, io mi rallegrerò quando ti vedrò entrato in carica di preside: colà solo, usando discrezione infinita, potrai venire a capo de' tuoi intendimenti. Intanto tu dovresti barcamenare alquanto col padron nostro, e sguizzare dai discorsi di religione, tenerti sull'avviso, che già sai in questi dì ha dato il trabocco a più di uno, e...

— Taci, taci, interruppe Tigranate: hammene detto più Teclama in una riga che tu non mi diresti in una dissertazione. Non son

cieco, no, nè sordo. Il dì che potrò, con buona grazia di Augusto, levare le gambe da questo pecoreccio, non aspetterò il dimani. Ma ora non è congiuntura da ciò: ho un monte di obbligazioni con lui, e saprebbe d'ingratitude, d'insulto perfino il piantarlo lì come un piuolo, mentre lui mi opprime di favore. Pensa, al primo cenno che gli detti di un congedo per Carri: « No, disse, no, amico mio caro, e mi stringeva le due mani. A Carri ci andremo insieme: ti voglio mettere io in tenuta della dignità che ti ho promesso. Allora se per le nozze sarai a punto, avrò la gioia di assidermi al tuo banchetto. In Carri non ti potrò negar nulla. » Precise parole! Or di' tu stesso, non sarebbe villania il contendersi ad un imperatore che parla a questo modo?

— Capisco, capisco; ma apri gli occhi, chè ti bisogna; conchiuse Gioviano, non senza un sospiro.

Ciò detto egli si mosse per recarsi alla sala, temendo che in tanta ressa di cortigiani, la sua assenza potesse dar meraviglia. Cesario ne veniva con lui, e traversando gli atrii l' un coll' altro si rallegravano delle migliori disposizioni scorte nel loro comune amico Tigranate. Questi invece, rimasto solo co' suoi pensieri, dimentico d'ogni altro affare, si sentiva violentemente assorbir l'animo da nuove e gravissime considerazioni: — Cesario, e non è un fanciullo, non si tiene per sicuro di sè alla corte; Gregorio suo fratello, ed è un filosofo, lo conosco, si sbraccia a richiamarlo a casa; Gioviano stesso, quell'uomo di ferro, che pur ieri metteva onore e vita a sbaraglio per la fede, e Gioviano teme per sè, alla corte! E Tecla? O Tecla, Tecla, perchè ti angosci? perchè palpiti, povera colomba? chi l'ispira queste apprensioni dolorose? E pure è una magnanima! un cuore sì altiero, sì imperterrito, certo non iscorge il pericolo dove non è; un cuore sì puro non s'inganna... chi sa! — E in questo ondeggiare dell'animo errante, per un moto indeliberato la mano gli corse alla lettera di Tecla, tornò a spiegarla, la stese sullo scrittoio, e con ambe le palme fatto sostegno alla fronte, si affissò di bel nuovo in quelle parole, sì dolci ancora nel rimprovero. La lettera diceva:

« Tecla a Tigranate carissimo.

« Ti scrissi sul mio partire da Ibora ; ma per quanto posso congetturare la lettera mia non ti pervenne : il tramestio della guerra l'avrà mandata a male. In essa ti dicevo il rammarico mio crudele a saperti fuggito da Roma , sul punto di compiere la sacra iniziazione. Dio sia benedetto ! è sempre giusto e buono , ancora quando rompe i nostri più cari disegni. Ad ogni modo gran mercè gli dobbiamo di averti salva la vita : e Gesù Cristo raggiungerà dovechessia il suo catecumeno. Quanto a me, fui costretta di ritornarmene in famiglia, perchè la mia povera mamma, sempre mezzo tra il letto e il lettuccio, non poteva più ben avere, se non mi rivedeva : però, per quanto io mi godessi in quella vita deliziale di Ibora , non istimai onesto il contendermi al dovere di pietà filiale : tanto più che il babbo era venuto in persona a levarmi.

« Appena avevo fatte le prime abbracciate coi parenti , ed ecco sopraggiungere la cassa che tu mi spedisti ( o la spedi la clarissima Faltonia ) da Roma. Il buon Pisto l'aveva subito inviata da Antiochia a Carri per mano dei mercatanti , essendo già stato da me prevenuto della mia partita da Ibora. Se già prima ciascuno mi dimandava di tue novelle, pensa ciò che dovette essere, allorchè tra gli amici e i congiunti si fu sparso il nome di quegli ori , di quegli smalti, di quei cammei , di quei mosaici , di quelle pitture. Tutti volevano vedere, toccare, esaminare , ammirare , e non finivano di fare gli stupori sopra ciascun oggetto : la casa nostra fu un via vai , un passeraio continuo per più settimane. Le donne anziane facevano i confronti e i paragoni tra le loro dorerie sposerecce , lavorate in Carri, e queste altre di arte romana , e qui le esclamazioni e le meraviglie, che bisognava sentire. Io ne era proprio confusa per me , quanto ne era gloriosa per te. Come vuoi che te ne ringrazii ? Non ho parole che bastino ad esprimerti la mia gratitudine : però mi proverò ad una cosa più facile ( eh via , mi sarà più difficile ) a sgridarti un poco. Oh sì , lasciatelo dire , in tutto cotesto tu hai trafatto , e m'hai lusingata con mezzo inganno. Come ? mi scrivevi che li eran alquan-

ti gingilli e di valuta volgare : or che avresti fatto , se avessi inteso mandarmi un tesoro di gioielleria? Benedetta quella Faltonia Proba! io credo certo ch'ella abbia sfiorato le galanterie di Roma ; e tu eri congiurato con lei , e ti lasciavi condurre ciecamente , anzi , ti conosco , ad occhi aperti , a bello studio , a caso pensato. Dio mi perdoni la giornata che io vi spesi attorno , a contemplare pezzo per pezzo ogni cosa. Quante gioie ! quante dorure ! quanti vezzi ! quanta roba ! non si finiva mai. Mia madre , la buona Tarbula ! ad ogni nuovo astuccio che si apriva , ad ogni nuova gemma che si spogliava dell' involuppo , gridava : Ma questo basterebbe alla sposa d' un re !

« D' una cosa però non ti rimprovero , anzi ti ringrazio più che del rimanente , che ciascun gioiello è consacrato coi nostri santi segni. Oh i begli Agnellini ! il Nome di Gesù Cristo ! il buon Pastore ! come gli ho baciati con piacere ! e credo che sopra più d' uno ci ho lasciata una lacrima , e sopra tutti un sospiro : Gesù , affrettatevi a ridurlo al vostro ovile il mio buon Tigranate. Ma quando si scopercchiò la custodia delle smaniglie , oh veramente rimasi senza fiato , incantata , estatica di meraviglia : quanta varietà di pietre preziose in quei due giretti ! e pensare che le copiasti tu stesso dal monile della beata Maria ! cotesto me le profumava tutte , accresceva lampo di luce di paradiso a ciascuna perla. Ero lì lì per imbracciarle , le ancelle volevano vedere come dicessero bene al polso. — Ma no , dissi io , le incignerò il dì del suo battesimo. — Prima di quel giorno , sai , neppure un orecchino , neppure un anello , neppure uno spillo voglio provare : conserverò tutto intatto per solennizzare quella festa.

« In fondo alla cassa era la tavola di Giacobbe e Rachele. Non ci furono mai tanti stupori in Carri quanti per quella tavola. Tu ci sei vivo vivo come il dì che mi desti la mano dinanzi al Vescovo : quanto a me , cheolesti ritrattare nella Rachele , nessuno sapeva capire come a Roma avessero potuto ritrarmi così dappresso , senza vedermi. C' è bene qualche varianza , come non esserci ? ma tutti mi assicuravano che i primi lineamenti erano colti al vero. Babbo ci si confondeva , nè sapeva spiccarsene , guardando ora il Giacobbe ora la Rachele ; non si saziava di ripetere : Che verità ! che pittura ! che finitezza ! deh che espressione ! guardate bella maniera ! Egli vole-

va appenderla nella sala ospitale, ma io l'ho pregato che per sua consolazione la tenesse nella sua camera da letto, almeno insino alla tua venuta.

« Anche la coppa di vetro c'era. Come ci è venuta, se al tuo fuggire da Roma non era peranche ordinata? O tu ne lasciasti incarico alla clarissima Faltonia, o sel prese da sè: certo ella è giunta qua, finita di tutto punto, bellissima e meravigliosa, mollemente adagiata nella sua teca imbottita di bombace. Lascio a te pensare se io ho ragionato cento cose a ciascuno di quei cari santi Martiri qui vi effigiati, che mi rammentavano la tua risoluzione a catecumenò. Già non passa di che io non parli di te alla beata Cecilia e al beato Valeriano suo sposo. Questa vaga tazza ti aspetterà qui, e l'offrirai di tua mano al nostro buon papa Vito, che finora non ne sa nulla. Intanto è riposta e custodita gelosamente col rimanente corredo: ne ho data in serbo la chiave alla mamma: io stessa non voglio più nè toccare nè veder nulla sino al dì del felice annunzio.

« Quando mè lo manderai? Oh non potresti dare una scappata insino ad Ibora, e ultimare colà il tuo catecumenato, tra i tuoi cari amici Basilio e Gregorio di Nazianzo, nel loro romitorio? Potresti fors'anche venirti ad iniziare qui: sarebbe una consolazione indicibile per tutti i nostri parenti e pel venerando vescovo Vito, il quale ti raccomanda a Dio in ciascun sacrificio cogli altri catecumeni. È stato il primo a dimandarmi delle tue novelle. La gioia che ne avrei io, meglio puoi tu immaginarla che io scriverla: ma per cotesto non ti sconciare d'un pelo; se più ti aggrada la solitudine di Ibora per apparecchiarti al dono di Dio, segui liberamente la divina ispirazione: anzi mi riuscirebbe di dolce conforto, se tu gradissi di abboccarti alquanto di con quei santi filosofi. Ad ogni modo sarà uno dei più beati giorni della mia vita, quello in cui ti saprò disceso nel lavacro della rigenerazione e risorto alla vita di Gesù Cristo.

« Non so come, la tua assenza mi dava meno angoscia quando eri a Roma. Ti aspettavo sì, ben lo puoi credere, con qualche sospiro, ma riposato e sereno: mi sembrava a un certo modo, che colà ti proteggeva l'ombra delle sante basiliche, ti custodivan gli angeli, e dalle loro tombe vegliavano al tuo fianco i martiri del Signore. Ora invece

è tutt' altra cosa : non è più un sospiro che si esala dal cuore , è un gemito che prorompe , nè lo posso comprimere. Già tu dèi sapere che per tutte le chiese i cristiani sono in terrore e in crudele espettazione : i padri e le madri fanno opera di ritirare i figliuoli dalla corte. Che vuoi che ti dica ? se non conoscessi l' altezza del cuor tuo , il saperli costì mi darebbe un affanno inconsolabile , mortale.

« Tuttavia prendo fiducia in Dio. Spesso ti raccomando ad un monaco , certo abbate Aonio <sup>1</sup> , vegliardo venerabile , che vive romito presso al Pozzo di Giacobbe : ed egli leva in alto le pupille , sorride , e mi ordina di cibarmi di speranza longanime e di preghiera. Allora io mi affaccio all' oratorio dei monaci , e l' anima tua commetto al Signore : e poi di nuova lena rifiorita tutta , ti aspetto sulla pietra dove il santo Patriarca aspettò Rachele. Di là il sepolcro della madre tua , la benedetta Tecla , da cui tengo il nome , è lungi solo una tratta d' arco , ed io ne veggo il bruno marmo e gli ulivi che gli fan ombra. Quante volte io mi levo in impeto di spirito , e corro a prosternarmi a quel sasso caro al mio cuore ! e vi leggo e rileggo la pietosa scritta : *Tecla , qua venendo di Persia , in Cristo si riposò delle afflizioni della vita , bramando al figlio suo i doni dello Spirito Santo* <sup>2</sup> : poi rimiro al cielo e la volgo in preghiera alla madre tua : Madre mia , compite il voto che qui è scolpito sul vostro avello , e vi fece dolce l' ultima ora della vita travagliosa : deh , che il figliuolo vostro accolga i doni dello Spirito Santo : che se per cotesto il sangue mio si richiede , ed io lieta lo verso qui su questo sasso , per colui cui debbo l' onore e la vita , per Tigranate cui a prezzo pure di Sangue divino riscattò dalla tenebra Gesù Cristo... Ah ch' io troppo ti contristo con queste lugubri memorie ! Forse ti ho amareggiato ! Scancellata , dimentica ogni cosa. Io son tranquilla e fidente : non ho dubbio veruno di te , nè sospetto ; no , no : non temo , non palpito. Conosco la fortezza , la costanza dell' animo tuo : e tu certamente duri fedele a Cristo , cui l' anima tua è fidanzata ben più strettamente che a Tecla.

<sup>1</sup> S. Aonio , del quale più sopra parlammo.

<sup>2</sup> Vedi sopra , Capo XXI , nel quaderno 365. ( Serie VI , vol. II , pag. 540. )

« Il padre e la madre mia mi danno incarico di salutarti. Sai come mi disse la pia Tarbula? *Saluta caramente il figliuol mio Tigranate*. Io ti dirò invece: Addio, fratello. »

Il mondo tutto era scomparso dalla mente di Tigranate, inabissato di bel nuovo per lunga ora in questa lettura. Infine levando il capo, con un profondo sospiro, si accorse che gli occhi eran molli di lacrime, e non sapeva se fosse tenerezza o rimorso: era gioia d'aver pure ricevuto lettere di Tecla, e scorgerla più che mai verso di sé amorosa, e amorosa del più puro, del più angelico, del più celestiale amore, che palpitar possa in petto di fidanzata vergine cristiana. Riformò colla pomice una pergamena, e prese a rispondere:

« Tigranate a Tecla sua impromessa.

« La tua dolce lettera mi ha tornato alla vita. Ma tu perchè ti affanni? perchè ti accori? perchè ti cruci? perchè ti struggi? perchè temi? perchè dubiti? Non ti ho detto di mia bocca che senza manco veruno riceverò il battesimo? Puoi tu immaginare pure in ombra che Tigranate voglia venir meno ad una promessa fatta a Tecla, al cospetto di Dio onnipotente? Riposati sulla parola mia. Oggi ho ripreso a leggere il Vangelo donatomi da Faltonia, e certi trattati di un santo Vescovo delle Gallie, di nome Ilario: ma solo per compiacere a te, e darti gioia scrivendotelo; chè del rimanente già la luce divina è brillata al mio spirito, e sono tuo fratello in Gesù Cristo. Un turbine, un turbine ineluttabile, tu lo sai, mi strappò da Roma, quando già ero fermo di iniziarmi, anzi già scritto nel ruolo dei batzandi: quel turbine tuttavia non mi strappò la fede. Anche ora in questo vortice di faccende che m'assorbe, il pensiero dei Doni dello Spirito Santo, bramati così accesamente dalla madre mia, mi splende in cima ad ogni altro pensiero. Son risoluto al tutto di fornire il mio catecumenato costì, sotto gli occhi tuoi, presso alla tomba di mia madre. Ora sì, ora capisco il voto di mia madre, le sue brame, le sue ansie; incise ancora sulla sua lapida. Diglielo per me, alla sua tomba. Se questi frastorni di guerra non erano, già sarei volato a Carri: ma amicizia, riconoscenza, l'amor tuo perfino,

tutto cospira a ribadire la catena, che mi stringe alla corte. Augusto mi divieta di abbandonarlo, e mi assicura che tra non molto mi darà tali pruove della bontà sua, che tu ne andrai lieta e felice: tanto solo che tu ed io ci contentiamo di attendere qualche mese. Posso io onestamente disdirmi a tali comandi? debbo io rifiutarmi a sì profusa degnazione?

« E pure tu paventi, e il tuo paventare è per me spina velenosa al cuore: mi par quasi un rimprovero: e nol merito. Credi a me: Giuliano Augusto è generoso, è magnanimo: ei sa e rispetta la mia fede. E non la rispettasse; credi tu che per compiacere a uomo del mondo io fallirei d'un apice alla mia religione? Il dì che simile codardia mi passasse pure per la mente, mi parrebbe che una nera nube si sollevasse tra te e me, nè più ardirei affissarmi nell'amor tuo, sentirei tarparsi, cadermi le ali ond'io volo verso Tecla.

« Oh Tecla mia, Tecla di Carri, Tecla di Ctesifonte, anche un po' di costanza, un po' di pazienza, e a' giorni nubilosi succederà il giorno sereno, di cui l'alba già sorride all'orizzonte: e con esso la consolazione di Dio sopra noi tutti, sopra te, sopra i tuoi venerandi genitori, che reputo miei proprii, e dai quali con gioia accetto il nome di figliuolo. Abbracciali caramente per me. Prega e confida. Vale, dolcissima Tecla, vale.»

Scrisse, piegò, appressò il candelabro a cui fondere la cera del suggello. Allora solo si risovvenne della veglia bandita che si teneva quella sera, e che troppo male gli si avveniva il non comparire, almeno alcuni momenti, alla ritrovata. Di che già si moveva verso le sale imperiali. — Ma no, disse tra sè, io non ho anche ringraziato Iddio di questa cara e santa lettera! — e cadendo ginocchioni, col volto a terra, un ruggito, piuttosto che una voce gli ruppe dal cuore e dalle labbra: — Signore, vi benedico, perchè mi deste grazia di collocar bene gli affetti miei! L'ancella vostra mi guida a voi, m'incatena alla vostra legge, sostiene la debolezza mia, mi regge, mi sprona. Gli amici che voi mi faceste trovare sul mio cammino, mi parlan di voi, e i loro esempj mi sono rimprovero giusto e salutare. Gesù Cristo Dio mio, siatene laudato! Io vi obblighai la mia fede: ve la rinnovo, e la giuro. — Così rinfrancato l'animo, si avviò verso le brigate de' cortigiani.



Quiete profonda regnava nell'aula regale, per ordinario sì strepitosa di vociferazioni e di risate. Una voce sola dominava in quel silenzio inaspettato e meraviglioso; la voce di Giuliano Augusto. Tigranate sospese il passo, già nell'atto di levare la portiera, e si fermò in orecchio, non osando affacciarsi all'assemblea. L'augusto dicitore era sul perorare ad una delle solite sue arringhe, e secondo il solito esaltava a cielo le cose operate da sè sino a quel giorno, e altre maggiori ne riprometteva per l'avvenire. Gli Iddii celesti e il Sole onnipotente demiurgo sovrano suggerirgli tale un'impresa, che beato l'impero, dove succedesse felicemente. Ma per cotesto doversi restaurare e rinnovare per tutto viepiù splendide le antiche religioni, che già di tante prosperità felicitarono la romana repubblica; e per converso abbassare il favore usurpato dalla superstizione galilea, morbo, peste, cancrena del popoletto insipiente, empietà invisa ai Numi, germe di ize tra le genti, cagione perpetua di sciagure. Sapessero ciò non ostante i popoli, sua ferma volontà essere, che a niuno si facesse violenza, nè consentirgli la mitezza dell'animo suo, che gl'infermi e gli stolti si medicinassero a furore di sangue: anzi avere concesso e mantenerè piena libertà di culto universale. Però, intanto ch'egli si dimorerebbe nell'Asia, avvolto ne'travagli di guerra, magistrati e ufficiali di Costantinopoli non venissero meno alle speranze che di loro pietà aveva conceputo: edificassero templi sontuosi in quella loro metropoli, dove gli Dei (colpa l'avarizia galilea) appena avevano dove albergare a prestanza in qualche basilica civile; costituissero collegi di sacerdoti, di auguri, di pontefici; le cariche si riserbassero ai cittadini più pii, e i galilei si rimovessero al possibile dalle pubbliche onoranze, non confacevoli, anche a lor detta, colla professione di viltà loro insegnata da Luca, da Matteo e dagli altri Pescatori. La Nuova Roma, sua patria diletta, sperasse da lui Augusto ogni cosa, qualora tra le sue mura rifiorisse le religioni elleniche, e le plebi si ritergessero a mano a mano dalle contaminazioni superstiziose. E qui Giuliano si rivolse ad alquanti senatori, e a pochi altri, i quali avevano mercato il favore imperiale coll'apostasia, e li ricolmò di elogi, di lusinghe, di promesse. Con questo congedò l'assemblea e rientrò ne' suoi appartamenti.

Tigranate si mescolò ai capannelli de' cortigiani che sfollavano affine di attingere le novelle della serata. Gli fu incontro Gioviano, con volto sbigottito, e serrandolo per la mano: — Caro, gli disse, abbiam perduto Cesario!

— Cesario! e come? che è stato? esiglio o peggio?

— No, no: ha dimesso l'ufficio, in faccia ad Augusto, in piena sala. Il cuore mi si spezza a pensarci... il meglio amico!...

— Ma parla, come è stato cotesto? — E così dicendo Tigranate trasse Gioviano alle sue stanze: dove serrato l'uscio dietro di sè con gran gelosia, volle che quella notte Gioviano con lui si rimanesse, e tutto fil filo gli raccontasse il successo, di che sentiva ansietà e dolore smisurato. — Tu sai, prese a dire il Tribuno accorato e cruccioso, tu sai l'ubbia del nostro padrone di volerci ad ogni modo tutti ridurre a divozione de' suoi santi Numi: sta sera pareva briacco, ossesso d'entusiasmo; si buttava da un crocchio all'altro a teologare, a filosofare, a dissertare; avrà nominato cento volte il Sole e Mitra divino, con di novissime sue teologie ch'egli era uno sfinimento a udire; perfino la santissima diva Eco ebbe il suo trattato compiuto <sup>1</sup>, e ch'ell'è mogliera di dio Pane, e ch'ell'è una cianciona, e altre pappolate e gaglioffaggini da trasognato. E poi tutto in tempera di teneritudine stringer la mano a questo e quello, e scede e moine e cacherie delle sue, per poco non li predea pel gansino come i citti: E che ne pensi tu, Oribasio? e tu, Giamblico divinissimo, e tu qui, e tu là? Pensa se i magni viri si dinoccolavano in approvazioni delle teoriche auguste! i pontefici più eruditi si sbonzolavano in riverenze, si profundavano in ammirazioni e stupori del terzo cielo. Io per sua grazia, fui trascurato: già m'aveva saggiato, nè ci rivenne la seconda. Or che è, che non è, non t'investe Cesario? ma proprio di punto in bianco gli va sopra, e gli entra in un lago di filosofemi alessandrini, e tirarlo di buono a smettere i pregiudizii, e rannodarsi ai valentuomini, che tutti, diceva esso, si andavano riorbendo della lebbra galilea. Quando si dice esser

<sup>1</sup> Chi fosse vago di vedere le scioccherie di quel grand' uomo che alcuni storici moderni incielano per filosofo, pure per aver nimicato la religione cristiana, vegga ciò che egli dice della Dea Eco. Opp. ed. cit. p. 440.

pazzo! Cesario, sai com'è fatto, tutto d'un pezzo lasciava spiovere quell'acquazzone di sapienza, or faceva boccuccia, or gli scappava un risetto sotto i baffi, che pareva dire: A me non le vendi. Il peggio era che le brigate avevan sospeso il discorrio e facevan cerchio attorno.

— Non rispondeva Cesario?

— A quando a quando, certe bottate recise che mozzavano il fiato. La conversazione divenne una disputa in forma, e tutta la sala attesa attorno ai campioni. Giuliano recatosi in contegno, scattarò tutte le più recondite teosofie, e si ingegnava di ammagliare l'avversario coi cavilli della sua dialettica: ma sì, Cesario n'usciva come da una ragnatela, con una soffiata, e sì lucidamente trionfante, che proprio io mi godevo l'anima a vedere quello smacco. Augusto non ci vedeva più dalla rabbia, le parole gli si appallottolavan in bocca; e non volendo apparire al tutto scorbacchiato, da ultimo alzò la voce, e con tuono di minaccia prese ad inveire contro i cristiani in generale, dir peste e corna de' Vescovi, giurando che intorno alla sua persona non patirebbe puzzo di galilei. — E io ti levo l'incomodo, rispose placidamente Cesario. — Ti do tempo... — Tempo perso: Io son cristiano oggi, e dimani, e sempre. — In queste parole gli occhi suoi scintillavano, la voce era ferma, riposata, solenne, le sillabe si potean contare...

— Bravo, Cesario! sclamò Tigranate: tu sei di quegli uomini che amo io.

— L'imperatore non seppe che dir altro; solo aggiunse: E bene io fo testimonii gli Dei e gli amici tutti presenti, che non io ti licenziai, tu mi abbandonasti. Cesario non ribattè parola, baciò la porpora e gli voltò tanto di schiena. Lo crederesti? Giuliano lo accompagnò cogli occhi sino ad uscito di sala, e poi voltosi a'suoi, esclamò: Beato il padre di tali figliuoli! miseri i figliuoli di tal padre!

— Oh che voleva significare con cotesto?

— Curioso anche tu! vuoi trovare il senso negli apoftemmi di Giuliano. È un logogrifo, una delle sue spampanate filosofiche, per darsi vista di bello spirito, per coprire la sua scorbellatura. Ma ben ti dico io, che in questo far del magnanimo gli si vedea del

tigre che ringuaina l'unghione, e fremisce della preda sfuggita. Or ha la guerra alle spalle, Costantinopoli accanita, e vuol darsi nome di moderato con tutti i partiti: e poi il decreto di tolleranza è di ieri, sarebbe troppo odioso il dar nel sangue al dimani, e giusto con Cesario, che è l'idolo di Costantinopoli e di Alessandria, e di mezzo oriente. —

In tali parlari passò quella notte. Tigranate capì che l'aria di corte potrebbe quando che fosse abbuiarsi ancor per lui: pure non disperava di approdare sano e salvo al presidato di Carri. Giuliano glielo avea promesso e ripromesso, Giuliano gli si giurava tenutissimo di riconoscenza e amico troppo sincero; non poteva dubitarne.

Sul mattino volle vedere Cesario. Il generoso atleta della fede già era in concio di avviarsi al porto, e salpare sulla prima nave che mettesse vela per l'Asia, e risoluto di spiccarne una apposta, se niuna ne trovasse in partenza. Tigranate al prime vederlo l'abbracciò, lo strinse al petto, e stampògli un gran bacio in fronte, dicendo: — Lascia, amico, ch'io baci questa fronte radiante di vittoria.

— E Cesario:

— Gesù Cristo vinse: non io.

— Entrambi vincente. —

E fatte poche ma cordiali parole, Tigranate accompagnò Cesario al mare, a lui commettendo cento care cose per Basilio e per Gregorio di Nazianzo, e la lettera di risposta a Tecla, da spedire a Carri.

## LE COMPAGNIE E LA TRATTA

---

*Compagnia* è detta qui per rapporto al commercio e significa ; « comunanza d'interessi in alcun negozio o traffico mercantile. » Ve ne ha di più maniere. L'uso però meglio esteso la vuole riferita a quelle grandi associazioni, che si formano per commerci in paesi lontani ed ultramarini, e ne pigliano il nome. Di qui le Compagnie inglesi, francesi, olandesi, che si nominarono delle Indie orientali od occidentali, della Cina, del Mare del Sud, del Mississippi, del Capo-verde, del Senegal ed altrettali. Di questa specie di Compagnie noi intendiamo parlare in quanto che ebbero alcuna attinenza colla tratta degli schiavi. Partimmo in due tempi precipui lo spazio, in cui il tristissimo mercato d'uomini corse pacifico sulle coste dell'Africa, e parlammo del primo 1. A carico delle Compagnie va il secondo, il quale tiene dal cominciamento del secolo XVII fino alla rivoluzione francese, quando all'indegnissimo traffico furono dati i primi colpi per annientarlo. Per chi e come fossero fatte le sopraddette Compagnie ; quale la loro operosità, quali i moventi e gli effetti, e se ebbe a perdervi o guadagnarvi la Chiesa ne' suoi travagli per la libertà, ecco i varii capi, che ora imprendiamo a discorrere brevemente.

1 Vedi quaderno 386, pag. 155: *I Portoghesi e la Tratta nel secolo XVI.*

## I.

*Stabilimento ed effettuazione delle Compagnie.*

Le Compagnie pel commercio dell'Africa non ispuntarono di tratto, ma a poco a poco appresso i saggi fatti di quelle contrade, e più dopo il giusto bisogno che si credette avere di grandi incette del popolo negro, affine di stabilire, crescere e far largamente fiorire le colonie impiantate in America. Alle ricche derrate, che uscivano dall' Africa sopra le navi portoghesi, trassero vogliosi assai di buon ora Inglesi e Francesi. Da principio non faceano più che affacciarsi al Capo-verde. L'andare più oltre per cagione di traffico era loro tolto e dal privilegio, che aveano di quei lidi i mercanti portoghesi, e dalle forze gagliarde con che sapeano mantenersene possessori. Due navi francesi che risicarono inoltrarsi, furono ben presto mandate a fondo e tratta la loro gente in dura prigione, ed alcuni capitani inglesi, messo il piede in terra a Sierra-Leone, furono ricacciati al mare a colpi di cannone e di moschetto. Ma ciò, che non poteano avere alla scoperta di per sè, ebberlo per arte. Accattatasi la grazia di Bixirim, principe negro, assai potente presso il Capo-verde, e tirati al proprio servizio i Portoghesi, stabilitisi tra i Barbacini, giunsero a recarsi in mano senza rischio tutto il commercio de' paesi, che si stendono dal Senegal alla Gambia. Di che altamente doleasi il d'Almada nella relazione della sua visita, fatta a que'luoghi circa il 1594 <sup>1</sup>.

La prima però a pigliarvi stanza propria fu la nazione olandese. Baldassare Mucheron nel suo viaggio alle Indie orientali (1600), approdando ad alcune isolette di fronte alla costa di Angra, levò in una di esse un piccolo forte e vi pose alcuni de' suoi, perchè tentassero il commercio coi negri dei dintorni. Allo stesso fine due barcate di Olandesi afferrarono alle sponde del Gabon. Trucidati quelli del forte, e presi e rosolati a fiero pasto dai negri quelli delle due bar-

<sup>1</sup> ANDRÉ ALVAREZ DE ALMADA, *Relação o descripção de Guiné etc.* FIGAFETTA, *Relazioni del Reame di Congo ecc.*

che, gli Olandesi non vennero meno. Rinnovato il tentativo, la sorte disse bene. In poco tempo ebbero poste di traffico su le sponde del Gabon, a Rio del Rey, a Rio real, al Calabar e con esse tutte le ricchezze de' paesi e regni vicini, traendo ne' primi anni grandissimo pro dallo smercio delle più vili e logore parrucche, gittate in Europa e stimate altamente non altrimenti, che un superbissimo vezzo da que'negri. Ebbero nel 1615 Gorea da Biram re del Capo-verde o di Cayor. Addì 10 Giugno 1621 sorse tra essi la Compagnia delle Indie occidentali, simile negli statuti e nelle forme a quella delle Indie orientali del 1602, dissimile nella fortuna. Col traffico dell' America le si diè in privilegio, per 24 anni, ancor quello delle coste dell' Africa, dal tropico del Cancro al capo di Buonasperanza. Scaduto, fu riconfermato per 25 anni, dopo i quali rafforzatasi di nuovi socii ed aggiuntasele la Compagnia del Surinam, continuò nel traffico intrapreso. Eccovi la prima Compagnia, che a proprio nome e sotto la protezione del Governo fondò case di commercio, levò forti, guerreggiò e signoreggiò sulle coste africane. La tratta e la vendita dei negri era suo privilegio esclusivo, salvo l'obbligo di rifornirne la colonia del Surinam ogni anno di un numero bastevole, e di avere il prezzo da compratori in tre rate di sei in sei mesi 1.

I Francesi tengono dietro agli Olandesi. Alcuni mercanti di Dieppe si stringono in Compagnia privata e pigliano stanza e possesso dell'isoletta di S. Luigi al Senegal (1642). Indi a non molto cedono i proprii diritti ad altri mercanti di Rouen, e questi gli riversano (1664) nella Compagnia delle Indie occidentali, compostasi per solenni patenti del Re e privilegiata per quarant'anni del traffico, dal Capo-bianco al Capo di Buonasperanza. Ruinata ne'capitali, le succede (1673) quella del Senegal. La quale non rispondendo coll' opera alla estensione de' suoi commerci, ed essendo perciò l' Africa partita in due per editto reale, ha per sè i lidi dal Capo-Bianco al fiume di Sierra-Leone (1684), dato il rimanente alla nuova Compagnia di Guinea. Questa nel 1701 piglia il nome di Compagnia dell' *Assiento* dal

1 BUSCING, *Nuova geografia, tradotta dal Jagemann*, Vol. XXIX. Venezia 1780. D' AVEZAC, *Iles de l'Afrique*, seconda parte, pag. 249.

patto di provvedere un certo numero di negri annualmente alle colonie spagnuole dell'America e si spegne per un decreto di Luigi XV (1716) col quale si dava amplissima libertà a tutti i Francesi di fare la tratta lungo le coste ad essa assegnata. Quella trae innanzi a malo stento la vita, insino a che mezzo fallita finisce nella Compagnia dell'India, che sorge nel 1718 rigogliosa di forze e si mantiene in piè fino al 1783, in cui il Governo revoca a sè tutta l'amministrazione delle sue poste o signorie. Un'eccezione è fatta pel mercato degli schiavi, il quale è concesso alla Compagnia della Guyana, per quel numero che fosse richiesto dai proprii bisogni 1.

La Compagnia dei mercanti di Dieppe e di Rouen provvide di negri la Compagnia di S. Cristoforo nata nel 1626, e quella delle Antille sorta nel 1642. La Compagnia delle Indie occidentali le fu surrogata per queste colonie e per altre di terra ferma. Fino al 1674 non v'ebbe numero fisso di schiavi, che per obbligo dovesse portarsi in America. Non così appresso. Per accordo del 1675 la Compagnia del Senegal fu obbligata a fornirne 800 l'anno, per un altro del 1679, 2,000 a profitto delle isole Martinica, Guadalupa, S. Cristoforo, la Granata, Maria-Galanda, S. Domingo, S. Croce, S. Martino, Caienna e di altri luoghi nel continente: più, que' tanti a servizio della flotta, che fosse piaciuto a Sua Maestà domandare e nell'età reputata più opportuna. Ne' patti della Compagnia di Guinea, stretti il 1685, trovasi l'obbligo di farvene passare 1,000 l'anno, ed in quelli del 1701, fino a 3,000, pena lo scadimento da ogni favore e privilegio della concessione. Nel 1698 si fece la Compagnia di S. Domingo, e de' trentacinque articoli delle lettere patenti il terzo porta, che nello spazio di cinque anni si procaccino, 1,500 bianchi, e 2,500 negri, e ne' seguenti del privilegio, dato per cinquant'anni, 100 bianchi, 200 negri. Al Crozat messo a capo della Compagnia del Mississipi o della Luigiana (1712) concedeasi, per l'articolo XIV della patente, ampla facoltà di far la tratta a rassodamento della colonia affidatagli. Tutte codeste Compagnie, rifusesi nella grande Compagnia delle Indie, vi portarono ancora tutti i privilegi e gli oneri, e dei

1 SAVARY, *Dictionnaire universel de Commerce*, T. IV, pag. 1135. Paris, 1750.



quindici articoli del regio editto che li conferma, il III ed il IV spettano tutti interi alla tratta 1.

Gl' Inglesi non furono da meno dei Francesi. Carlo II stabilì con decreto del 1661 la Compagnia dell' Africa in pro di Giacomo Duca di York suo fratello, accettata appresso la rinunzia della concessione, la riordinò a più larghi privilegi nel 1663. Diede il diritto esclusivo del traffico e della tratta, dal porto di Sale nella Barberia meridionale al Capo di Buonasperanza. Principi della casa reale e signori della più alta nobiltà vi s' impegnarono coi loro capitali. Giacchè leggonsi tra i primi concorrenti la reina Catterina di Portogallo, moglie del Re, la reina Maria di Francia, vedova di Carlo I, Giacomo duca di York, Enrichetta Maria duchessa di Orleans, sua sorella, il principe Roberto, e per l' articolo XIV del trattato il Re riserba per sè ed i suoi successori il diritto di partecipare in ogni tempo ai vantaggi a misura delle somme, che egli vi mettessero. La Compagnia co' suoi ampi privilegi, stesi in diciotto articoli, dovea durare in perpetuo, ma non fu così. Il parlamento nel 1697 concesse libertà di commercio a tutti gl' Inglesi, coll' obbligo di pagare il dieci per centinaio alla Compagnia, e nel 1730, sopprese anche questa gravanza, pagandole del pubblico erario 10,000 lire sterline pel mantenimento dello fortezze. La Compagnia del Sud, fondata nel 1711, fu quella, che trasse il miglior pro dalla libertà della tratta 2.

La Compagnia portoghese di Cacheo fino dal 1695 si era messa a' servigi delle colonie spagnuole per la tratta dei negri. La Compagnia reale dell' Africa ottenne la sanzione nel 1724. L' articolo I della concessione imponea, che ella fabbricasse un forte allo sbocco dell' Angra di fronte all' isola di Corisco; il II, che provvedesse tanti negri alle colonie del Brasile, quanti ne abbisognassero, ed il III stendea il privilegio esclusivo della tratta ne' paesi determinati a quindici anni. Ai Portoghesi, che mercanteggiavano stretti in questa Com-

1 P. LABAT, *Nouvelle relation de l' Afrique occidentale*, Part. I, ch. 3. AMÉDÉE TARDIEU, *Senegambie*. Vedi *l' Univers pittoresque*. SAVARY, *Compagnies françaises*.

2 LABAT, *Voyage du chev. Des Marchais en Guinée etc.* Vol. IV, chap. V. SAVARY, *Compagnies anglaises*.

pagnia e fuori di essa nel Congo ed in Angola in ispezialtà, vogliono aggiungere e i Danesi e i Brandeburghesi, che ebbero poste fisse e cittadelle fortificate in Africa, ed altri privati-mercanti, i quali, o con patenti delle suddette Compagnie, o contra il bando del privilegio, correvano i mari dell'Africa ed esercitavano or su l'una ed or su l'altra costa il commercio e la tratta degli schiavi a proprio conto. Il che, tutto compreso, non era che piccolissima cosa messo a confronto del traffico e delle immense tratte delle Compagnie riferite 1.

La Spagna non ebbe Compagnie di Africa; si valse di quelle delle altre nazioni. Quattordici sono i trattati che corsero per la introduzione dei negri nell'America spagnuola; ma due i precipui: l'uno del 1701 colla Compagnia francese di Guinea per dieci anni, e l'altro del 1713 colla Compagnia inglese dell'Africa. Dicemmo precipui, perchè stipulati in forma solenne, diplomatica, tra sovrano e sovrano; perchè particolareggiati minutamente, come se fosse in causa l'acquisto od il confine di fioritissima provincia; perchè poco mancò, che l'Inghilterra non intimasse la guerra alla Spagna, restia a confermarle nuovamente l'appalto omai scaduto nel 1744; perchè infine i Re della Spagna, della Francia e dell'Inghilterra non isdegnarono di prender parte al guadagno da farsi sopra le teste de' poveri negri, concorrendo ciascuno per un quarto del capitale, necessario alla esecuzione dei trattati conchiusi! In forza di questi 4,800 erano i negri, che le Compagnie doveano portare ogni anno ai paesi americani della Spagna; 33 le piastre e un terzo la taglia per l'erario, posta ad ogni capo di negro importatovi; a 300 potea montarne il prezzo più alto per la costa di Barlovento, S. Marta, Cumana e Macaraybo, senza termine fisso per le isole e per le altre province del continente.

Le soprannominate Compagnie differenti di luogo, di tempo e di obblighi, erano eguali nella libertà di azione e nella qualità dei privilegi, dati loro dai proprii sovrani. Eccone un saggio: libero reggi-

1 ALEJANDRO DEL CANTILLO, *Tratados, conventos y declaraciones de paz y de comercio*. Madrid 1843. V. COCHIN, *L'abolition de l'Esclavage*, Lib. IX, §. 1.

mento interno, commercio esclusivo nel paese concesso, diminuzione a loro pro dei diritti della dogana, ampla facoltà di fondare castelli e città, fabbricar armi, fondere artiglieria, armar vascelli, intimare e far la guerra, signoria sovrana ne' paesi conquistati e ad ogni caso protezione armata da parte del Governo. Tale era la potenza delle Compagnie, che la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda ed il Portogallo aveano formato nel loro seno, perchè colla falange dei loro uffiziali corressero tutte le coste africane, penetrassero dentro terra, ne spiassero ogni paese, fondando case di traffico, piantando baluardi, non lasciando luogo, dove si mostrasse alcuna speranza di arricchire i socii e la patria, coll'incetta di ogni derrata di prezzo e più con quella indegnissima degli uomini, che portava tesori di guadagno allo Stato, alle Compagnie ed alle colonie <sup>1</sup>!

## II.

### *Operosità e frutti delle Compagnie.*

Disegnate le grandi Compagnie africane secondo i precipui lineamenti, veggiamo senza più il loro muoversi ed operare. Primo pensiero di ognuna fu il mettere piè nell'Africa e fortificarvisi. A tale uopo la Compagnia olandese s'insignorisce dell'isola e del forte di Arguin (1638), espugna S. Giorgio della Mina (1637), discaccia i Portoghesi dalle fortezze di S. Antonio e di S. Sebastiano, fabbrica S. Andrea sopra Capo Emmanuello, fonda Meiberg, Witsen, Wendenbourg e Leydsaamcheyde e pianta baluardi presso Mawri, Sak-konda, Baraku. Tutto il commercio della Costa dell'oro è passato in sua mano, e nel 1641, impadronitasi di S. Tommaso e di S. Paolo di Loanda, minaccia fieramente quello del Congo, di Angola e di Benguella a danno estremo de' Portoghesi. La prima Compagnia francese non avanzò. La seconda del Senegal conquistò Arguin e Gorea, distese il commercio su pel fiume Senegal, l'aperse al Palmerin e Faleme, eresse il forte S. Giuseppe a Makanet ed il S. Pietro a Cay-noura e nel 1618 diè alla Compagnia delle Indie i sei fioritissimi

<sup>1</sup> Patenti relative.

spartimenti del Senegal, di Galam, di Gorea, di Joal, della Gambia e di Bissao. Gl'Inglese s'impossessarono di un'isola, alcune leghe dallo sbocco della Gambia e vi si fortificarono con Jamesfort: lo stesso fecero nell'isola di Benje alla foce di Sierra-Leone, eressero forti a Capo Mesurado, a Capo corso, a Cormentin e tutto lungo la Costa dell'oro, rivaleggiando in armamenti ed in postura cogli Olandesi, ai quali contrastarono fortemente la signoria acquistatavi del traffico. Su la cresta del primo capo delle Trespuntas si posero a quartiere i Brandeburgesi, fondando Fridericsburg, non lungi da Capo corso i Danesi in Cristiansburg. I Portoghesi, assoluti possessori delle coste africane da oltre un secolo, furono costretti a sloggiare per forza d'armi dai loro forti e, ritiratasi dentro terra, esercitarvi il commercio alla meglio, tenendo in conto di grazia il conservare la padronanza del S. Domingo mercè il forte di Cacheo, la potenza nel Congo, in Angola, in Benguella e riavere più tardi Loanda e S. Tommaso. Caduto il loro impero sotto i Re della Spagna, allo spegnersi della casa dominante nel principe D. Errico, strematisi a poco a poco di forze in sul mare, scavalcati nel commercio delle Indie e battuti nel Brasile dagli Olandesi, ed intesi a riacquistare la propria autonomia, non poterono reggere all'impeto, con che investivanli le nazioni sopravvenenti 1.

Piantata così posta ferma lungo la costa, ecco le stesse nazioni volger l'animo a maggiori imprese dentro terra. Uomini sperti dei traffici e coraggiosi salgono i fiumi, corrono i diversi regni, prendono lingua delle terre e dei popoli, ne congetturano gli utili da potersene ricavare e fanno compiute relazioni del tutto alle Compagnie, al cui soldo si erano messi, affinchè esse decidano, dove e come convenga fondar nuove piazze ed aprire altre case di commercio. A tale scopo Giorgio Thompson monta la Gambia (1618) a spese degl'Inglese, Riccardo Jobson gli tiene dietro (1621) e più tardi Stibbs (1723) per procacciare maggiori incrementi alla Compagnia. Villault de Bellefond (1667), il Lafond (1685), il Bourguignon (1688) e più di tutti, il Brué, che in tre scorrerie esplorò tutto il paese dal Senegal alle

1 BUSCING, LABAT, TARDIEU cit. SAVARY, *Commerce des côtes d'Afrique, Senegal.*

coste dei Bissagos, porsero savii consigli e proposero utilissime imprese alle Compagnie francesi. Il *Viaggio in Guinea* del Bosman valse per gli Olandesi un compiuto ammaestramento intorno a questo paese <sup>1</sup>.

Ma la sete di più avere anzichè spegnersi, suol crescere. I vantaggi, che traeva l'una Compagnia erano un pruno nell'occhio all'altra. Di qui il guardarsi in cagnesco e il vincersi e il sopraffarsi a vicenda per levarsi e grandeggiare su le ruine dell'emola, recando in propria mano tutto il traffico d'interi paesi. Ogni scoppio di guerra in Europa tra le nazioni rivali era il segno di dare in sulle armi anche nell'Africa. I combattimenti sul mare, gli sbarchi, le pugne e gli assalti in terra non miravano ad altro, che a discacciare il nemico da que' posti, che padroneggiavano il commercio nella provincia d'intorno per mettersi in suo luogo. L'isola importantissima di Gorea, tenuta per gli Olandesi, è presa dagli Inglesi (1663), ripresa l'anno appresso, ritolta dai Francesi (1677), riconquistata dal Kappel (1763). Jamesfort costruito dagli Inglesi (1664) è sottomesso (1695) alla Compagnia francese dal De Gennes: restituito pel trattato di Ryswick, è ripreso (1702) dal La Roque; riavuto al prezzo di 100,000 scudi, è di nuovo perduto (1709); due volte è assaltato e manomesso dai corsari inglesi (1720). Corrono la stessa sorte san Luigi al Senegal, S. Andrea sopra Capo Emmanuello, l'isola fortificata di Benje e il forte a Capo corso. Accesasi la guerra per la successione al trono della Spagna, il Re di Juda, veggendo gli assoldati delle varie Compagnie bramosi di azzuffarsi, ebbe a sè i capi, ed obbligatili a sottoscrivere un trattato di pace, minacciò guai a quella nazione, che avesse osato nel suo regno o presso al suo lido infrangerlo <sup>2</sup>. L'uomo barbaro fu più savio, che l'incivilito.

Quando non era lecito adoperare le armi si giuocava di arte. I Francesi, entrati in possesso di Gorea pel trattato di pace coll'Olanda (1678), e condotte buone pratiche coi signori di Rufisque, di Joal e di Portudal, ne traggono a sè tutto il traffico e ruinano in que' paesi gli scali degli Olandesi. Questi avendo tentato indarno di ricattarsi

<sup>1</sup> TARDIEU, *Senegambie, Guinée*.

<sup>2</sup> Autori cit.

colla forza, brigano tanto, che i principi negri, strettissimi in lega, danno addosso improvvisamente ai Francesi (1669), saccomettono i fondachi, imprigionano e malmenano i guardiani. La Compagnia inglese porta al parlamento gravi querele contro i soprusi patiti dalla Compagnia francese, e questa alla sua volta rincarisce la derrata contro di quella. Gli Olandesi vietano ai negri dei paesi da sè dominati ogni traffico coi legni di altre nazioni, ed i capitani di questi si accostano di notte al lido ed allettano i naturali a mercanteggiar di soppiatto coll'offerta di prezzi più alti. L'Inghilterra colla libertà di commercio, l'Olanda col crescere i diritti di dogana ai principi negri, la Francia coi presenti e colle ambasciate, ognuna cerca di offendere e di ruinare la temuta rivale a proprio vantaggio. E tutti questi sforzi di armi, tutte queste prove d'ingegno a che sono volte precipuamente? A fare più grossa incetta di uomini sventurati, di schiavi. V'è il traffico della gomma, v'è il traffico de' cuoi, v'è quello dell'avorio e dell'oro; ma quello a che intende ogni cura, a che si anela più gagliardamente è la tratta di migliaia e migliaia di negri <sup>1</sup>.

Le rivalità colle armi posarono dopo la pace di Utrecht. Ogni nazione avea già preso il suo posto. La Compagnia francese ad Arguin, sul Senegal, alla Gambia: la inglese dallo sbocco di questo fiume insino a Fattatenda e nella Costa dell'oro; la olandese sopra la stessa costa infino al Congo; la portoghese sul S. Domingo, nella bassa Guinea e nell'isole del suo golfo. Tutte nel regno di Juda; comuni le piazze di Cabinda, di Loango e di Malemba nel Congo ed in Angola; ai soli Portoghesi quelle di S. Paolo di Loanda e di S. Filippo di Benguella. Ognuna, dove trovavasi meglio stabilita, si studiò di stendere viepiù il proprio traffico. Gl'Inglesi piantarono dal 1725 al 1735 dodici stazioni di commercio lungo le sponde della Gambia; e quando al 1712 non approdavano alla Costa dell'oro che con trentatre navi, al 1726 vi afferravano con dugento. Fatto sta, che questa parte di lido africano a poco a poco si guernì di tanti forti o cittadelle inglesi ed olandesi da formarsene una perpetua catena. Non s'incontrava cresta di monte di qualche interesse, su cui non si ve-

<sup>1</sup> *Notices statistiques sur les colonies françaises etc.* Paris, 1839. LABAT, *Nouvelle relation de l'Afrique occid.* P. IV. chap. VI, XIX, XX, XXI. *Voyage du chev. Des Marchais*, Vol. I, cap. X. BOSMAN *Lettre IV.*

desse torreggiarne alcuna : non v'era borgata di conto al cui fianco non si levasse una fortezza per dominarla. I Francesi non operarono gran fatto. La stazione di Podor nel Senegal, ed il traffico aperto dalla loro posta di Albreda coi Portoghesi di Cacheo, ecco il tutto infino al 1777, in cui il capitano Landolfo per la Compagnia della Guyana penetrò nel regno di Benin e di Owheri a farvi grossi carichi di schiavi. Egli ebbe nel 1786 la isola di Borodo nella Formosa e la fortificò; il De Repenrigny aggiunse quella di Castbiambe nel Salum ed un banco munito in Kiawer <sup>1</sup>.

Pressochè in tutti i luoghi tenuti dalle Compagnie si faceano compere di schiavi. E come se non bastassero le poste fisse su le coste del mare e su le sponde dei fiumi, esse mandavano loro agenti dentro terra e su per i fiumi, in quanto la ferocia dei popoli permettealo, affine di braccheggiarne ancora più colle merci, a cui sapeasi tirare perdutamente i negri. Si figuri il nostro lettore se può, il gran numero degli sventurati che venivano venduti a guisa di bestie. Non si pensi però che nella tratta si procedesse alla cieca : chè non tutti i negri erano cerchi e pagati egualmente nelle colonie americane. Il prezzo corrente era stimato secondo le loro qualità fisiche e morali e secondo la età. I negri del Senegal non erano tenuti in grande conto, perchè deboli di forze, e perciò atti piuttosto a pascere le mandrie che alla coltura del suolo. Più accetti tornavano gli Aradi ed i Naghi, perchè dabbene e laboriosi. Sopra tutti erano chiesti quelli, che venivano di Angola, robusti della persona, operai indefessi, comechè fossero inchinevoli a gittarsi fuggiaschi per la campagna e nelle selve. A rilento andavasi nel comperare i negri Foini, del Tebou e di Guiamba, perchè ladri matricolati, infingardi, fantastici e facili a darsi la morte per isdegni, concepiti contro del padrone. Ma come discernere queste e le molte altre generazioni di negri che venivano condotte frammiste ai mercati? Senza pro sarebbonsi interrogati i padroni, anzi col rischio d'inganno. La lunga esperienza tolse ogni incertezza. Le nazioni negre costumano d'imprimere un marchio sul viso o su le braccia ai loro bimbi, il vigesimo o vigesimoquinto giorno

<sup>1</sup> BOSMAN, *Voyage en Guinée*. MOORE, *Travels into the inland parts of Africa etc.* London, 1738. *Memoires du capitaine Landolphe etc.* Paris, 1823.

dalla nascita, ciascuna il suo. Onde a mercanti esperti bastava il solo vederli per riconoscerli e valutarli. Quanto alla età nelle colonie francesi correva la regola, che il negro dai quindici ai trentacinque anni, senza difetti notevoli, fosse come l'unità di misura del prezzo corrente e diceasi: *pièce d'Inde*; gli altri ragguagliati a questo, i più giovani, dagli otto ai quindici anni, tre valeano due, dai due agli otto, si davano due per uno: i più vecchi, dagli anni trentasei ai quarantacinque, tre stimavansi due, dai quarantacinque ai cinquanta, due riputavansi uno. Nell'Africa il *pièce d'Inde* era, secondo il Bruë, dai venti ai trent'anni. Il prezzo dei negri montò più alto progressivamente. Pigliamo a modo di esempio i due punti estremi. All'entrare del secolo XVII i mercanti portoghesi aveano un negro di Angola a ragione di dieci scudi in mercatanza, e vendeanlo sino cinquanta, sommo prezzo: al cominciare del secolo XVIII la Compagnia francese comperavalo al prezzo di dodici fucili, e ne faceva traffico nelle isole spagnuole a ragione di trecento piastre. Nel Senegal progredì da cinquanta lire (1718) a centoventi (1764), a secento cinquanta (1784), ed in questo tempo 1,071 negri furono spacciati nell'isola di S. Domingo per 1,285,000 franchi 1.

Insieme col prezzo venne pure crescendo il numero degli schiavi in queste proporzioni: dal principio del secolo XVII alla formazione delle grandi Compagnie (1661, 1664) progredì lentamente; ingrossò con varia forza da questo punto alla pace di Utrecht (1713), indi ingagliardi a dismisura fino a toccare il colmo dopo il 1763. La tratta dell'anno 1768, montò all'ingente somma di 104,100 negri, così partiti:

Gl' Inglese n'ebbero	59,400
I Francesi »	23,500
Gli Olandesi »	11,300
I Portoghesi »	8,700
I Danesi »	1,200

Totale 104,100

1 *Voyage du chev. Des Marchais*, Vol. II, chap. VI. SAVARY loc. cit. PIGAFETTA, *Relazioni ecc.* DEMANET, *Nouvelle histoire de l'Afrique française.*



Tutti questi infelici furono portati alle colonie delle nazioni, che aveanli comperati, salvo 2,000 dati a quelle di Spagna, e 3,000 introdotti di contrabbando nelle francesi dai mercanti inglesi. Non è però a credere che ogni anno passasse numero sì sterminato di negri in America. Il Buscing ed il declamatore Raynaud si accordano nel far montare la somma media annovale a 60,000. Nè questo stesso numero vuolsi portare al tempo di molto anteriore al sopra indicato del 1768. La data degl' inizi e gli svolgimenti delle grandi colonie europee nel continente e nelle isole dell'America ed i confronti statistici di tempi diversi possono valere di argomento. Ad ogni modo la cifra de' negri delle colonie ultramarine, che, secondo il Buscing, meglio si accostava alla verità nel 1774 od in quel torno, è la seguente :

Nell'America settentrionale delle colonie unite	500,000
Nelle Antille . . . . .	1,200,000
Nel Messico . . . . .	100,000
Nel Perù, Quito e Terraferma . . . . .	150,000
Nel Brasile . . . . .	1,500,000
Totale	<u>3,450,000</u> <sup>1</sup>

Eccovi in che si adoperavano Compagnie composte di uomini per molti titoli ragguardevoli, ed in una stagione in cui veniva in modo particolare altamente bandita e professata una filosofia, predicante i diritti di trasmodata libertà: in servire di vile strumento alle brame smaniose di avidi coloni ed alla propria avidità di arricchire, comperando e trasportando su proprii navili oltre l'Atlantico a centinaia di migliaia i negri, dove tra i ceppi di durissima schiavitù avrebbero dovuto gemere e morire sotto il peso di gravissime fatiche, incoraggiati dai colpi d' inesorabile sferza.

<sup>1</sup> BUSCING, *Nuova geografia* ecc. Vol. XXIX, pag. 11, 12, 13; XXXI, pag. 27.

## III.

*Cause ed effetti morali.*

Siccome la politica e l'interesse furono le due cagioni, che spinsero ad introdurre nell'Africa la tratta dei negri; così le medesime ne cagionarono il più grande svolgimento per le Compagnie. Vedetelo ne' fatti. Le colonie francesi dell'America furono tolte a signori particolari, che le teneano in privilegio, e messe tutte in mano della Compagnia delle Indie occidentali nel 1664, affinchè fossero dalla medesima gagliardamente rassodate con tratte di negri più grosse. Non parve a Luigi XIV, che ella rispondesse abbastanza al fine propostosi; quindi revocata la patente conceduta, ed affidato il reggimento delle isole ai regii ministri, fu stabilita la Compagnia del Senegal, coll'obbligo di portare ad esse un certo numero di negri all'anno. Colbert non si chiamò contento del suo operare in ciò che spettava alla tratta dei negri di *tanta importanza per le colonie*. Stimò, che queste ne sarebbero assai meglio vantaggiate, se ricevessero schiavi da due Compagnie, anzichè da una. A tale uopo spartì le coste dell'Africa: diè ad una Compagnia il Senegal, ad un'altra la Guinea: tassò tutte e due di tanti schiavi all'anno da portare alle colonie. Col medesimo fine politico fu imposto alle Compagnie del Mississipi, di S. Domingo e dell'Occidente l'obbligo d'introdurre nel paese concesso migliaia di negri. Quindi il Savary poté scrivere che la Francia teneasi nel Senegal per lo scopo precipuo della tratta in pro delle sue colonie <sup>1</sup>.

La carta del 1663, con che il re Carlo d'Inghilterra istituì la Compagnia reale dell'Africa ci manifesta recisamente il fine politico dicendo, che si statuiva tale Compagnia *per l'onore del regno, per vantaggio delle colonie straniere e per utilità del commercio della nazione*. Re Giacomo riconfermandole i diritti nel 1685 la loda di ciò che avea operato, e ne ripete lo scopo per chi non l'avesse capito.

La Compagnia olandese parlò con fatti più chiari. Resasi padrona di una parte del Brasile spedì il più tosto una flotta di otto legni

<sup>1</sup> SAVARY, *Compagnies françaises*.

contro S. Paolo di Loanda, affine di trarre colla possessione di questo porto la miglior parte dei negri di Angola a vantaggio della sua nuova colonia. Fallita la impresa, la ritentò; avuto ancora la peggio, rivenne alla carica con una squadra di venti navi. Prese S. Tommaso, costrinse il governatore portoghese di Loanda ad andarsene, s'impadronì della navigazione della Coanza, e sollevati in arme i sovas e stretta lega colla reina Zinga, si mise all'opera di annientare la potenza portoghese nel Congo ed in Angola, per recarsi in mano la tratta di que' regni. Lo storico di questa iniqua impresa dà per ragione, che così richiedea lo stabilimento della colonia nel Brasile. Era di que' di un principio, che correa tra gli economisti politici: « non potersi, cioè, impiantare e far rifiorire alcuna colonia senza gli schiavi negri. » Quindi l'abbondare che si faceva in privilegi colle Compagnie, quindi il proteggerne colla severità delle leggi e colle armi i traffichi, ed il pigliarvi parte dei sovrani ed il recarsi i medesimi ad onore di portarne il titolo di Reggitore generale. Quanto più esse studiavansi di procacciare braccia schiave alle colonie, tanto più crescea lo splendore e l'utile della nazione 1.

A questi grandi e pubblici conforti aggiungete i grandi vantaggi, che i socii ed i coloni ritraevano gli uni dalla vendita degli schiavi, gli altri dai sudori e dal sangue dei negri schiavi, ed avrete la ragione adeguata della operosità, che si ponea nella tratta dei negri, e dell'avidità di averne più. Che se da principio andò lenta, ciò fu perchè le colonie erano poche, mal sicure e di scarsi coloni. Ma quando esse crebbero e sentironsi rassodate, lo studio delle Compagnie parve poco ai coloni ed ai governanti. Proclamata dal Corker a nome del re la libertà della tratta alla Gambia per gl'Inglesi, v'ebbe tosto siffatto concorso di acconci legni su e giù pel fiume, che levaronsi dal Gennaio al Giugno 3,600 negri, ed a prezzo raddoppiato, quando prima in quello stesso tempo si passava poco oltre gli ottocento. I coloni francesi di S. Domingo, pieni di mal talento contro la Compagnia delle Indie, perchè provvedeali di soli due mila negri l'anno, ruppero in feroci sdegni (1722), le abbruciarono i fondachi, ne cacciarono gli agenti dall' isola e costrinsero i legni nei porti

1 FEO CARDOZO, *Memorias etc., a historia dos governadores e capitaens generaes de Angola etc.* Paris, 1825.

a mettersi al largo. Ed il Governo di lì a qualche anno (1727) tolse in pro loro il privilegio della tratta alla Compagnia. Il Re di Spagna, al principio del secolo XVIII, avea consentito alle Compagnie soprannominate la facoltà d' introdurre negri nelle sue colonie oltre il numero pattuito. I coloni non si tennero paghi di tale concessione e andarono in cerca di altre migliaia per contrabbando. Quando furono tolte universalmente le pastoie dei privilegi, parve che nelle isole si mettesse un cieco furore in procacciarsi negri. Le piantagioni ed i mulini dello zucchero si moltiplicarono a dismisura. La politica ed il guadagno furono così gli stimoli più acuti ad incette sterminate di schiavi 1.

Quali effetti pertanto si ebbero dagli incitamenti della politica e dalla mania dell' interesse? Non altro che reissimi quanto alla morale. Il primo fu la corruzione dei direttori e degli agenti per le Compagnie. Essi non osservavano per poco alcun modo di equità: ogni mezzo era buono, purchè desse loro più schiavi. Quindi il vessare che faceano i popoli, il tener mano ai rubatori di uomini, il valersi delle ingiustizie dei re negri e l'accendere liti, gelosie e rivolte negli Stati, affinchè, scoppiata la guerra, le compere dei negri fossero più grandi per i caduti prigionieri. Ecco ad esempio alcuni fatti che ci registra il Labat per relazione del Bruë, siccome cose innocenti e comuni. Quando i Re negri non soddisfaceano a' debiti colle Compagnie, i governatori di queste assallavano improvvisamente un villaggio soggetto al debitore, e ridotti in ischiavitù i liberi abitanti, il conto era saldato. Tra i Bissagos, i Balanti ed i Naluns ardea continua guerra: a niun agente delle Compagnie venne in capo di rappacciarli: ne avrebbe sofferto danno la tratta colla diminuzione dei prigionieri. Anzi il Bruë propose di aprir una casa di commercio in Joal, affinchè entratone in gelosia il signore di Rufisque contro quello di Joal, essa divenisse nuovo seme di zuffe e quindi nuova occasione di crescere l' incetta degli schiavi dal loro accapigliarsi. Lo stesso, avendo confiscato un legno inglese di contrabbando, vi trovava alcuni pescatori, poco prima fatti schiavi per sopruso, e senza il menomo scrupolo ritienli per le colonie di America. Domandagli il

1 REGNAULT, *Histoire des Antilles*. LABAT, *Nouvelle relation* etc. P. IV, cap. XIX.

Damel alcune merci a credenza, ei si mostra apparecchiato a contentarlo, ma col patto di aver ampla facoltà di pigliarsi per ischiavi tanti de' suoi infelici sudditi, quanto importava il costo. Spento dai negri un agente della Compagnia, il Charpentier governatore di S. Giuseppe piomba improvviso sopra il villaggio, ove erasi commesso il delitto, uccide sessanta negri, altrettanti ne ferisce e quattrocento ne mena schiavi. Non altrimenti operavano e il Du Casse ed il Bruë ed i governatori olandesi ed inglesi in casi somiglianti di offese.

Da Capo delle Palme al fiume Ancober presso Axim, che è quanto dire per lo spazio di dugencinquanta leghe di costa, i negri abitatori non vi pativano alcuna posta di traffico europeo e vietavano ai bianchi di mettervi piè. Guai a chi avesse osato altrimenti! ei veniva barbaramente trucidato, e divorato per giunta. E ciò a grave scorno, soggiunge lo Snelgrave, dei mercanti nostrali, i quali colle loro vessezioni misero tanto sospetto e tanta ferocia in cuore di questi popoli. Olandesi ed Inglesi ebbero di tempo in tempo forti rovesciati ed uccisioni non poche, dagli impensati assalti dei negri in vendetta delle ingiurie patite. Di qui lo stare in armi, l'essersi muniti di tante cittadelle nella Guinea ed il non arrischiarsi di entrare gran fatto dentro il paese.

La corruzione dei negri per la operosità delle Compagnie fu portata all'eccesso. Le guerre tra que' piccoli principi, se prima non erano rare, appresso divennero frequentissime, per la sola ragione di avere prigionieri da vendere agli Europei. Quando un re non potea, per manco di forze, procacciarsene altrove, sapea trarli dai proprii sudditi. Or coglieva occasione da qualche atto reamente interpretato, per condannare alla schiavitù chi avealo commesso e con lui tutto il parentado, ed ora mandava notte tempo delle bande armate a dar l'assalto a qualche villaggio, e gli schiavi fattivi spedivansi tosto alle navi, che aspettavani. Quei di Koto e dei due Popi, grandi rubatori di uomini per costume, non è a dire quanto largamente profittassero dell'arte loro iniquissima, trovando pronto lo spaccio dei proprii ladronecci. In somma al comparire di nuovi legni di Europa od al sentirsi del loro arrivo, la libertà dei figli, delle mogli, dei deboli e dei popoli interi non era più sicura. La schiavitù pendea spaventosa sul loro capo.

Ed il cattolicesimo? Esso ebbe di che dolersi gravemente. Caduti quasi tutti i luoghi tenuti dai Portoghesi in man degli Olandesi e degl' Inglesi, nemici dichiarati della fede apostolica romana, questa illanguidì e si spense, dove prima fioriva od avea fatto alcuna presa. Raffermatasi nell'Africa la Compagnia francese delle Indie occidentali, spuntò nuova speranza. Il Du Casse infatti, luogotenente generale del Re sul mare, menò seco (1666) al regno di Juda due Cappuccini. Il re negro fu tocco dalle loro parole e volle ricevere il battesimo. Gli agenti degli Olandesi e degl' Inglesi protestanti, che trovavansi colà, temettero che tale conversione ruinasse la tratta, ed eccoli, per ovviare a tanto sconcio, accendere le ire dei Marabutti contro il sovrano ed i missionarii. Scoppia per opera di costoro un tumulto popolare, la cappella cattolica va in fiamme ed i Padri scampano a malo stento la vita. Ritentano la stessa impresa i Padri di S. Domenico (1670), ed incontrano la stessa sorte. I PP. Riformati si oppongono in Bissao alla vendita degli schiavi cristiani, contraria alle costituzioni apostoliche, e sono dagli uomini della Compagnia portoghese cacciati brutalmente da quell' isola. Si mandano ordini pressanti da Roma al Congo contro la tratta: i Cappuccini li predicano e sono poco curati. Giovanni Correa governatore di Loanda fa inique scorrerie predando uomini, e malmena fieramente i Gesuiti, che gli si oppongono e dicono illecito il mercato della sua preda. Falliscono le buone speranze concepite pel regno d' Issiny; mancano quelle del regno di Ardra: le prime concepite per la educazione cattolica, ricevuta in Francia dai due negri Aniaba e Banga, e la seconda per l'ambasciata di Matteo Lopez a Luigi XIV. La Compagnia francese, siccome non trovò il suo conto nel mantenersi in que' paesi e gli abbandonò; così non trovollo sia nel giovare i missionarii per quelle coste, sia nel provvedere di convenienti sacerdoti la gente a suo servizio ne' forti o cittadelle, che vi tenea, e non se ne curò gran fatto. Sicchè il seme di quella religione, che avea incominciato nel secolo XVI a germogliar lietamente tra molti popoli in pro della libertà individuale, venuto meno, perchè o non curato o in odio, l'avidità mercantesca non ebbe alcun rattento <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> LABAT, BUSCING, BOSMAN cit.

Corruzione nei cristiani, eccessi di corruzione nei negri, ripulsa e sterpamento della religione cattolica, ecco i tre effetti della operosità per la tratta, confortata dalla politica, animata dall'interesse.

Ciò non ostante, chi lo crederebbe? presso alcuni scrittori i colpevoli sono i Missionarii cappuccini, perchè intolleranti e trascurati nello sterpare la superstizione: sono i Gesuiti, perchè rei di queste e di altre colpe. I Cappuccini furono intolleranti e trascurati? Sì, furono tali nel non aver patito, che le reliquie del paganesimo stessero accanto della croce per connivenza di un principe cristiano; furono tali nel non aver portati in pace ed atti sacrilegamente barbari, ed onte gravissime fatte al sacro tempio, e lo stolto uso degli indovinamenti tra' popoli cristiani; furono tali nel non avere taciuto alla vista di costumi pressochè pagani in chi professava il cristianesimo. Questa fu la loro intolleranza e la loro trascuratezza, scontata con barbari trascinati per bronchi e spine, con abbandoni crudeli e cogli sdegni dei principi più temuti. Dite altrettanto dei Gesuiti. Sapete invece quelli, che non furono intolleranti presso i medesimi scrittori? Furono gli agenti eretici nel regno di Juda, per le cui brighe fu arsa la cappella cattolica e cerchi a morte i Missionarii; furono gli Olandesi pure eretici che, padroni di Loanda vessarono i Cappuccini diretti al Congo, che gittarono i Gesuiti dentro un misero schifo in balla delle onde tempestose, dopo di averli spogliati di ogni cosa, che colle loro maldicenze spinsero i negri a ributtare dal lido il proprio Vescovo che approdava da S. Tommaso per la sacra visita. Leggete le relazioni autentiche, e vedrete che le accuse date ai Missionarii dell'uno e dell'altro Ordine compariranno altrettanti lodi <sup>1</sup>. La violenza e la calunnia furono sempre e sono anche ai nostri dì le armi adoperate contro la Chiesa ed i suoi ministri dagli avversarii.

<sup>1</sup> P. G. CAVAZZI DA MONTECUCCOLO, *Istoria de' tre regni, Congo, Matamba e Angola ecc.* ANGELO RICCARDO di Napoli, *Relazione fatta dal P. Merolla da Sorrento ecc.* ZUCHELLI, *Relazione del viaggio e missione del Congo nell'Etiopia* V. WALCKENAER, *Storia generale dei viaggi*, T. XIII, XIV. HENRION, *Storia delle Miss. cattol.* T. II, JUVENCIUS, *Historia Soc. Iesu*, P. V, Lib. XXII. CORDARA, *Historia Soc. Iesu*, P. VI, Lib. VIII, n. 102, 103; XII, n. 82-90.

# LO SPIRITISMO

## NEL MONDO MODERNO <sup>1</sup>



### LX.

*Un solo è l'agente di tutti i fenomeni dello Spiritismo moderno.*

Eccoci oramai giunti a quel punto del nostro trattato, nel quale riepilogando tutto il detto fin qui, possiamo offrire ai nostri lettori una dimostrazione quanto diretta, altrettanto chiara ed evidente, che lo Spiritismo del mondo moderno non è altro che la Magia del mondo antico. Le pruove arrecatene per lo innanzi ci sembrano inconcusse: ma l'unione di tutte quelle pruove in una sola insieme ci porge una forza così invitta di conchiusione, che non è illusione la nostra, se diciamo che la tesi ne riesce chiarita come un fatto di assoluta certezza. Affine di procedere con ordine svolgeremo quest'ultimo argomento in cinque proposizioni distinte, le quali si succedono l'una all'altra per condurci all'ultima e decisiva inferenza.

I.<sup>a</sup> Proposizione. *Un solo è l'agente di tutti i fenomeni dello Spiritismo moderno.*

Questa proposizione non è al certo nuova pei nostri lettori. Essa è stata da noi dedotta per via di analisi fin dai primordii di questa trattazione <sup>2</sup>. Ma egli gioverà grandemente di ribadirla in questo

<sup>1</sup> Vedi questo volume, pag. 289 e segg.

<sup>2</sup> Vedi §. XXIX nel fascicolo 353, pag. 563.



luogo, ove dovrà apparire di quali conseguenze sia essa logicamente feconda.

I fenomeni dello Spiritismo sono pel loro numero e per la loro varietà tali e tanti, che per classificarli bisogna ricorrere alle medesime denominazioni, che si adoperano per classificare gli effetti naturali. Quindi quei quattro generi che altrove distinguemmo di fatti meccanici, fisici, fisiologici e psicologici; e in ogni genere quelle svariate molteplici spartizioni che non è di questo luogo il novamente ricordare. Or questi fenomeni alcune volte veggonsi riuniti quasi tutti insieme nel medesimo avvenimento; ma il più delle volte, anzi nella grande generalità dei fatti, si accoppiano così svariatamente fra loro, che gruppi al tutto identici non ci fu dato mai d'incontrare fra i mille e mille, che leggemmo narrati da tanti testimoni e scrittori. Questo è il fatto, che tutti ammettono, e che non può da veruno recarsi in dubbio. Or quali sono le ipotesi che possono prudentemente stabilirsi per ispiegar questo fatto? O noi nulla vediamo, o non ve ne ha che una sola, ed è questa. Ognuno degli effetti, specificamente diverso dagli altri, ha il suo agente prossimo ed immediato, specificamente diverso: e tutti questi agenti prossimi ed immediati sono posti in atto, o spicciolatamente ciascuno, o variamente aggregati insieme, da un agente superiore a tutti essi, e che tutti essi domina colla sua efficacia. Ciò confessano in primo luogo con esplicite parole i principali mesmeristi, anzi il pongono per base delle teoriche che ciascuno a suo grado tenta di stabilire. Ciò è suggerito in secondo luogo dal discorso più semplice e manifesto. Se in alcuni casi la più gran parte di quei fenomeni vennero prodotti insieme, e non a caso ma per intenzione diretta e precedentemente manifestata di alcuni *medium*, e se in altri quei fenomeni si aggregano o disgregano secondo il capriccio pienamente libero di altri *medium*; è indizio certo che quegli agenti prossimi ed immediati ubbidiscano ad un unico agente superiore, che sopra essi ha vero dominio, vera possanza.

• Che se voi abbandonate per poco l'ipotesi d'un solo agente superiore, che direttamente imperi agl'infiniti agenti immediati, dovete in quella vece ammettere una serie indefinita di nuovi agenti, ignoti

all'osservazione ed alla scienza. Dicemmo indefinita questa serie : perchè allora ad ogni gruppo differente di fatti bisognerà assegnare la sua causa differente: e poichè le combinazioni di questi fatti sono indefinite, indefinite dovranno essere altresì quelle cause da voi introdotte. Ma chi moverà queste cagioni ad operare con un solo intendimento, e per mezzo d'un medesimo istrumento? Sarà sempre necessario adunque un altro agente più universale. Or supporre questa serie indefinita di cagioni infrapposte ripugna alla ragione per due versi : I.° perchè sarebbe un moltiplicare enti senza necessità e senza indizii di probabile esistenza ; II.° perchè per non ammettere un agente superiore che abbia dominio diretto sopra gli agenti immediati, si ammetterebbe un agente superiore, che avrebbe molti più agenti intermezzi a sè sottoposti, e ciascuno d'essi ancor più potente e più operoso.

Egli è adunque indispensabile lo ammettere che tutti i fenomeni, attribuiti allo Spiritismo, provengano ultimamente da una medesima origine : e che questa origine non sia altra che un agente unico, dotato di tanta virtù, che possa stendere la sua efficacia sopra svariatissimi agenti immediati. Ciascuno di questi agenti immediati può essere meramente naturale ; ma nell'effetto, che produce sotto l'influsso d'un agente a lui superiore, può porgersi alla vista e alla contemplazione delle persone con caratteri di novità maravigliosa, come quello che opera in condizioni diverse dalle comuni ed ordinarie, richieste dalla sua natura.

Nè la mente umana può trovare veruna difficoltà per accettare un tal agente superiore: poichè alla nostra ragione non ripugna l'esistenza d'un essere dotato di tanta potenza ; alla nostra sperienza è pur troppo nota la tragrande attività, di cui l'uomo è fornito ; alla nostra fede è proposta a credere l'esistenza di spiriti sopra tutte le forze della natura corporea potentissimi. Il proseguimento del nostro discorso ci condurrà allo scoprimento di quest'unico agente : ora ci basti l'averne assicurato che esso deve e può esservi.

## LXI.

*Quest' unico agente deve cercarsi fuori della natura corporea.*

**II.<sup>a</sup> Proposizione.** *Questo agente non appartiene alla natura corporea.*

Quattro sono le ragioni, le quali ci costringono ad asserire questa proposizione; e tutte e quattro procedono dalla attenta considerazione dei fatti, per noi esposti nelle varie parti di questo scritto. La prima ragione si è che un tal agente non è sottoposto a nessuna legge stabile e certa che ne regoli o il cominciamento dell' operare, o il modo, o il confine. Se questo agente fosse una sostanza meramente corporea, solida o aeriforme, ponderabile o imponderabile, avrebbe quelle restrizioni determinative del suo operare, che corrispondono alle restrizioni limitative del suo essere; e per conseguenza avrebbe confini e leggi, come hanno gli altri corpi esistenti. Nella lunga discussione che abbiám fatta per escludere dalle cagioni dei fenomeni spiritistici i noti agenti della natura fisica, abbiám toccato con mano che le leggi proprie di questi agenti sono di continuo contraddette dai fatti che gli si attribuiscono come proprii. Non calorico, non elettricità, non magnetismo, non fluido nerveo, non fluido biotico, non sostanza qualsiasi, potuta immaginare appositamente per creare un' ipotesi naturale a spiegazione di questi fatti: nulla ha potuto soddisfare la critica, nè troppo sofistica, nè troppo contegnosa.

La seconda ragione non solo dimostra che questa non è una sostanza meramente corporea, ma dimostra che non può essere. V' è una classe intera di fatti che noi appellammo psicologici <sup>1</sup>, perchè risguardano direttamente le facoltà dell' anima umana. Questi fatti, o che risguardino il sonnambulismo sia semplice, sia lucido, sia estatico; o che risguardino le comunicazioni dell' uomo magnetizzato con esseri puramente spirituali, o per via di segni, o per via di scrittura, o per via di udito, o per via di visione; questi fatti, diciamo, presuppongono necessariamente ed assolutamente una causa dotata

<sup>1</sup> Vedi §. XXV nel fasc. 350, pag. 201.

d'intelligenza. Un agente meramente materiale non può mai operare nessuno di questi effetti spirituali.

La terza ragione ricalca una tale assoluta necessità. Gli effetti magnetici, se non sono così dipendenti dalla volontà e dall'intenzione del magnetista, che possano fare in lui supporre come propria la forza di produrli; non sono dall'altro capo così da quella intenzione e volontà indipendenti, che non abbiano con esse un rapporto ed un legame. Se non ubbidiscono sempre, ubbidiscono alcune volte. Il non ubbidir sempre, mostra che non ne sono schiavi: l'ubbidir qualche volta, mostra che ne intendono quella volta, e ne vogliono seguitare il volere. Or se l'agente di quegli effetti fosse una sostanza materiale, non potrebbe operar mai conforme alla semplice volontà, spesso capricciosa e leggera, del magnetista. Quell'agente rassomiglia ad un paggetto impertinente, il quale se sta di buona voglia, ubbidisce ai cenni della sua dama; ma se non vuole, fa le spallucce e con quattro salti sparisce.

La quarta ragione deducesi finalmente dall'indole generale degli effetti spiritistici. Essi avvengono senza nessuna regolarità nella successione, senza nessuna costanza nella durata. Portano, chi ben li riguarda, sopra di sè l'impronta del capriccio e della bizzarria, e mostrano una piena libertà di azione in chi li produce, non frenata nel fatto da nessuna legge e da nessun rispetto. Ei sembra che sfidino ogni calcolo della preveggenza umana; e quasi temano che non sieno riputati abbastanza liberi, fanno sfoggio di mutamenti e di variazioni, senza fine come senza motivo. Una sostanza meramente corporea è per necessità costretta ad operar sempre in un modo, con un ordine, con piena uniformità. Effetti capricciosamente liberi debbono procedere da causa dotata di libertà: e non possono ripetere la loro origine da sostanza corporea.

Da queste quattro ragioni, dedotte dai fatti, ricavasi per legittimo conseguente che quest'unico agente che noi qui cerchiamo, non può trovarsi entro la cerchia delle sostanze corporee. Esso dunque deve essere o meramente spirituale, o di natura composta di spirito e di corpo. Escludesi da altri fatti non meno evidenti questa seconda ipotesi, siccome agevolmente si vedrà, nella spiegazione della terza proposizione.

## LXII.

*Quest'unico agente deve cercarsi fuori dell'uomo.*

III.<sup>a</sup> Proposizione. *L'unico agente dello Spiritismo deve cercarsi fuori dell'uomo.*

Non esiste nella natura altra sostanza dotata di spirito e di corpo a un tempo, che l'uomo. Ma l'unico agente dei fenomeni spiritistici è certamente fuori dell'uomo. Dunque quell'agente non può dirsi una sostanza mista. Una serie di fatti accertatissimi ci costringe a ripor fuori dell'uomo quell'unico agente; poichè quei fatti ci provano che l'origine prima di quei fenomeni è straniera al medium, è straniera al paziente, è straniera ad ogni arbitrio umano. Vediamolo partitamente per ognuno di questi tre capi.

Diciamo in primo luogo che questo agente è straniero al medium, o magnetizzatore che voglia dirsi. Per provarlo ci son guida i fatti, largamente accumulati nei paragrafi preceduti. Gli effetti che produconsi sotto l'influenza del medium hanno quattro caratteri, che mostrano com'essi non sono da lui immediatamente dipendenti. In primo luogo sono spesso *superiori* e più spesso ancora *inferiori* agli effetti voluti o previsti dai medium, cosicchè questi o vengono sopraffatti da un'attività che non voleano porre in atto, o si trovano impotenti a produrre tutti quegli effetti che promettevano. In secondo luogo questi effetti sono spesso *contrarii* alle intenzioni e alle volontà dei medium, in guisa che molte volte furono i magnetizzatori capaci di produrre effetti straordinarii, ma non furono poscia capaci di regolare a posta loro tal produzione, e videro di assai mala voglia operarsi a rovescio di ciò che intendevano. In terzo luogo sono il più delle volte *indocili*; o non producendosi quando i medium voleano che apparissero, e metteano in opera i mezzi medesimi, in altri casi sperimentati efficaci; o non cessando quando lo sforzo più risoluto dei medium tentava di impor loro un termine. In quarto luogo finalmente sono *vaghi* in alcuni casi, e specialmente in quelli delle magnetizzazioni così chiamate indirette, cioè dire quando contra ogni

volere o intendimento del magnetista viene all'impensata investito della forza magnetica non il paziente, sopra cui dirigevasi, ma bensì alcuno degli astanti, a cui non pensavasi. Una forza adunque che nel nascere non dipende dal medium, che nella qualità non dipende dal medium, che nell'intensità non dipende dal medium, che nello sparire non dipende dal medium; una forza che, come si esprime un valido propugnatore di questa medesima nostra tesi, « confonde spesso e frustra i conati di lui, e inganna le sue previsioni, le sue opinioni, la sua presunzione »; una tal forza deve necessariamente dirsi non appartenergli di dritto, non essere sua proprietà, dover per conseguenza essergli estranea. Tra questa forza e il medium non vi è altro rapporto che tra una cagione del tutto libera e padrona di sè, e una occasione o uno stimolo che può determinarla ad operare se vuole.

Diciamo in secondo luogo che questo agente è straniero al paziente o magnetizzato. Se i fatti ci han dato ragione nel caso precedente, molto maggiore ce ne danno nel caso presente. Egli è un assioma, ammesso unanimemente da tutti gli spiritisti, magnetisti, mesmeristi che voglian dirsi, che la persona investita dalla forza magnetica, la soffre ma non la domina; e quindi appunto le deriva il nome di *paziente*, datole in tutti i sistemi. Nel povero paziente la volontà e l'intenzione non hanno, siccome già esponemmo a lungo in altro luogo, nessuna parte, necessaria o essenziale. Egli può esservi indifferente, può non pensarvi affatto, può anzi ripugnarvi, e pur tuttavia vedersi soggiogato da questo agente. Nè ciò basta: in tutto il tempo che dura un così tirannico predominio, il paziente non ha nè forza nè modo di sottrarvisi, non che dirigerlo; anzi non ha neppur la coscienza di quello che intorno a lui, o dentro di lui succede; e quindi uscito di quello stato non può serbarne reminiscenza veruna; anzi ancora, ed è il colmo della oppressione che soffre, la sua stessa libertà è legata, sicchè vuole e disvuole, non di proprio movimento, ma per libito altrui. Questi fatti, pur troppo indubitati, se dimostrano la possanza straordinaria di questo agente, dimostrano con altrettanta chiarezza che esso è al tutto estraneo al paziente, dal quale non dipende nè quanto al cominciare, nè quanto al cessare, nè per l'intensità dell'opera, nè per l'estensione, nè per

la durata. Il paziente adunque non ha altro rapporto coll'agente, che dell'essere il subbietto, sopra di cui esso esercita la sua operosità.

Diciamo in terzo luogo che questo agente è del tutto estraneo al libero arbitrio umano. Se i fenomeni dello Spiritismo moderno si restringessero tutti nella cerchia degli effetti che si generano artificiosamente da uomo sopra uomo, le due considerazioni precedute ci basterebbero all'uopo presente. Ma egli v' ha una classe di fenomeni che sono dall'uomo prodotti, ma non sopra l'uomo: ve ne ha una altra che non appariscono generati da nessun uomo. A queste due classi noi applichiamo la stessa considerazione, prendendola da più generali principii. Fenomeni che ad ogni poco cangiano modi e qualità di essere: che ad ogni piè sospinto ingannano l'espettazione dei medium: che senza veruna cooperazione loro appariscono e spariscono: che non secondano l'impero della volontà umana, e hanno mille bizzarrie e capricci; ed a posta loro obbediscono docili, a posta loro riluttano ostinati, e sempre a caso e senza una legge stabile e determinata: cotali fenomeni non possono procedere da libero arbitrio umano, come da ultima loro efficiente cagione. Nè ciò soltanto. Questi fenomeni si sottraggono ad ogni scienza umana, poichè non si conosce la causa immediata e prossima che dà loro l'essere, testimonii i mille sistemi, proposti per ispiegarli. Si sottraggono ad ogni preveggenza umana, producendosi in tempo, in luogo, in persone indeterminate, senza costanza, senza legge. Si sottraggono ad ogni studio umano, per la varietà sempre cangiante e instabile, colla quale in ogni caso particolare si riproducono. Come adunque potranno essere sottoposti all'arbitrio dell'uomo, quando neppure sono sottoposti alla sua conoscenza in modo alcuno, che valga a guidar quest'arbitrio? Sono essi adunque gli effetti d'un agente estraneo all'uomo, qualunque egli siesi, e in qualunque condizione si trovi.

La causa degli effetti spiritistici essendo distinta ed estranea dall'uomo, è dunque una sostanza spirituale, esistente in sè medesima, e dotata di quella efficacia che è necessaria per la produzione di tanti e così svariati effetti. Accostiamoci ancor di vantaggio ad esaminare quale e quanta debba essere questa efficacia.

## LXIII.

*Quest' unico agente spirituale è superiore alle forze della natura e dell' uomo.*

I fatti, e non altro che essi, ci han condotto fino al termine di dover riconoscere che la causa efficiente dei fenomeni spiritistici deve riporsi in una sostanza fuori della natura corporea e dell' uomo, e per conseguenza in una sostanza distinta da loro, esistente in sè stessa, dotata d' intelligenza, il che vuol dire in una sostanza spirituale. Diamo ancora un altro passo, ed esaminiamo quale debba essere l' attività propria di questo essere spirituale.

IV.<sup>a</sup> Proposizione. *Quest' unico agente spirituale è superiore alle forze della natura corporea e dell' uomo.*

Nulla vi è di più facile a dimostrare. La causa efficiente dello Spiritismo è superiore alle forze della natura corporea, perchè di tutte esse si vale a sua posta, e se ne vale contro alle leggi loro proprie e particolari. L' una e l' altra parte di quest' asserzione non è che il risultamento di due serie di fatti, da noi cento volte mentovati, e in tutti i trattati dei magnetisti annoverati con diligenza. Che tutte le forze della natura sieno poste in giuoco da questo agente, è così manifesto, che per questo rispetto i magnetisti sonosi, con vanto folle, attribuita l' onnipotenza, ed all' arte loro hanno voluto arrecare il merito di dominare la natura intera. E per qual altro motivo, se non per questo, sono ite, l' una dopo l' altra, svanendo tutte le ipotesi fisiche, fisiologiche e psicologiche, ideate per ispiegare senza intramischianza di forze superiori alla natura corporea le maraviglie così svariate dello Spiritismo? I lettori rammenteranno, che oltre alle ragioni, militanti singolarmente contro ciascuna, una ragione militava ugualmente contra di tutte: ed era questa appunto: che ciascuna ipotesi, se riusciva a spiegare, bene o male non importa, una serie di fatti, non riusciva a spiegarne innumerevoli altri, i quali erano pur tanto certi quanto i primi. Un essere adunque che può valersi di tutte le forze della natura a sua scelta, deve al certo avere attuosità superiore a



tutte esse, giacchè tutte esse gli son sottoposte. Molto più se può valersene, non sottoponendosi alle leggi, alle quali esse sono ordinariamente sottoposte. Che così quell' agente se ne valga, è posto fuori di ogni dubbio da una moltitudine tragrande di fatti, che noi abbiamo fino alla nausea ripetuti. Contro alle leggi di meccanica una spinta gagliardissima arresta un corpo di tenue mole invece di agitarlo e di moverlo; e, per lo contrario, uno sforzo il più nerboruto invece di arrestare, fa muovere violentemente un corpo pesantissimo: contro alle leggi di gravità i corpi pesanti ascendono invece di precipitare: contro alle leggi del calorico i corpi agghiacciano in mezzo alle fiamme invece di bruciarsi: contro alle leggi organiche le sensazioni s'intervertono, ed il ginocchio vede, e la mano gusta, e il piede odora; contro alle leggi psicologiche l' anima umana trovasi informata di scienze che mai non apprese, conosce avvenimenti che mai non seppe, intende favelle che mai non conobbe.

Ma questo agente naturale è oltre a ciò superiore alle forze stesse dell' uomo. Mirisi in effetto qual divenga l' uomo, investito che sia da questo agente. Le sue facoltà più attuose divengono inerti e come incatenate, nè possono più produrre gli atti lor proprii e conformi alla natura loro. I sensi esterni non percepiscono più gli oggetti presenti e applicati: le facoltà interne, l' intelligenza, la coscienza, la stessa libertà non operano più secondo la natura lor propria: sembra che la vita intellettuale dell' uomo siesi estinta. In quella vece ecco operazioni, ecco atti che alla presente condizione dell' anima umana ripugnano, e pur si effettuano con ogni agevolezza. Veder senz' occhi, vedere a distanze ancora enormi, penetrare nell' altrui pensiero, prevedere cose future, comunicare con esseri o lontani, o già trapassati, conoscere scienze nuove, intendere favelle non mai udite, ed altrettali meraviglie dei sonnamboli, degli estatici, dei spiritistici, son certo indizio che sopra di loro opera un agente molto di loro superiore, e che ne padroneggia a sua voglia tutte le facoltà. Finalmente se tutto il dominio sopra gli effetti dello Spiritismo è sottratto all' arbitrio umano, come già vedemmo; se l' uomo sottoposto a questa forza le è talmente aggiogato, che non ha nè coscienza, nè padronanza di sè medesimo, ed è costretto a secondarne, ancor con

suo danno, gl' impulsi : egli è chiara l' inferiorità dell' uomo, perchè è chiara la sua impotenza rimpetto a quella. Possiamo dunque legittimamente concludere che i fenomeni dello Spiritismo c' indicano che il loro produttore ultimo è un agente spirituale, dotato di forza superiore alla natura corporea ed alla umana.

## LXIV.

*L' agente unico degli effetti spiritistici è un essere spirituale, ma malvagio.*

V.<sup>a</sup> Proposizione. *L' essere spirituale, causa unica di tutti i fenomeni spiritistici, è un essere maligno.*

Dai frutti si conosce l' albero : dagli effetti la causa. Basterà dunque indicare gli effetti malvagi dello Spiritismo per dichiararne malvagia la causa. Or gli effetti dello Spiritismo sono maligni nel doppio ordine morale e fisico : adunque la causa efficiente dello Spiritismo è anch' essa maligna. Parliamo in prima dell' ordine morale, e poi dell' ordine fisico.

Il male morale dell' uomo è quello che vizia l' intelletto a credere il falso, la volontà ad abbracciare il vizio. Ora lo Spiritismo è scuola sfacciata di falsità, è stimolo continuo al mal costume. Dunque lo Spiritismo è causa di male morale nel mondo, e per conseguenza esso procede da causa malvagia.

Gli spiriti parlanti hanno nel mondo moderno avuto il ticchio di promulgare una dottrina loro propria, alla quale aderiscono tenacemente tutti coloro che sonosi dedicati a queste pratiche perniciose. Vi sono libri interi, i quali han voluto raccogliere questi nuovi oracoli : vi sono giornali che li svelano quotidianamente al mondo. Or qual è l' insegnamento che costoro propugnano tra i cristiani? Il rispondervi c' imbarazza, non per la scarsità, ma per l' abbondanza della materia ; poichè non vi è verità rivelataci da Dio, non vi è principio morale, naturalmente dettatoci dalla ragione, che lo Spiritismo non abbia rinnegato con manifesti e blasfemi errori. Chi volesse riunirli tutti in un sol corpo, e indicarli con un nome, che ne faccia

conoscere la mutua loro concatenazione, dovrebbe dire che lo Spiritismo moderno non è che la riapparizione nel mondo dello Gnosticismo antico, accoppiato all'indifferentismo moderno. Nell'origine della dottrina non vi è differenza: i gnostici e gli spiritisti la vantano rivelata loro da genii superiori. Nella natura della dottrina non vi è differenza che in peggio per lo Spiritismo moderno: perchè gli Gnostici aveano un simbolo loro proprio, impasto di paganesimo, di giudaismo, di buddismo, di panteismo, con formole e vocaboli cristiani; e gli spiritisti accettano i simboli di tutte le sette religiose, non disapprovando nessun culto, neppure il maomettano, eccetto solo quello della Chiesa cattolica. Nelle pratiche superstiziose non vi è differenza: gli uni e gli altri ripudiano il culto cattolico, e venerano in quella vece gli spiriti rivelatori. Quindi lo Spiritismo è così infenso al cattolicismo, anzi al cristianesimo, come infenso era già alla Chiesa lo gnosticismo, in tutte le sue diverse denominazioni e sette. Una tale dottrina è non solo maligna, ma è la distruzione del bene sommo del genere umano; la rivelazione. Essa tende a ricondurre il mondo al paganesimo, anzi ad un paganesimo tanto peggior dell'antico, quanto il rinnegare la verità conosciuta è peggior male che il dimenticarla o l'ignorarla.

Dalla malignità della dottrina nasce la malignità delle opere, perchè ad ogni falso concetto nell'ordine intellettuale corrisponde nell'ordine pratico un reo costume. Non fa dunque meraviglia che lo Spiritismo abbia promosso il vizio, e cagionati disordini morali. Essi sonosi manifestati fin dal primo cominciarli quelle pratiche più lievi di Spiritismo, che parevano così lontane da ogni sospetto di mala origine. Capricci, buffonerie, immodestie, vendette, divisioni, scissure, omicidii, suicidii; ecco i frutti di questa pianta, ecco i segni più manifesti della sua malignità. Son cose note: trattenerci a volerle o dimostrare o anche sol ricordare è gittar l'opera indarno, e prendersi per giunta le beffe.

Nè solo moralmente maligni, ma eziandio fisicamente tali sono gli effetti dello Spiritismo. In questo s'accordano i professori medesimi di quest'arte, i quali se magnificano i beni, che per loro opinione possono derivarne, non dissimulano i mali che possono temersene,

e quindi raccomandano cautela e prudenza nell'adoperarla. Nella famosa petizione, presentata al Senato e alla Camera dei Rappresentanti del Congresso americano dai cittadini della repubblica degli Stati Uniti, asseriscesi spiegatamente: « che i fenomeni dello Spiritismo furono spesso seguiti da pazzie permanenti, non che da malattie incurabili ». Ciò attestarono essi dell' America: ciò attestano di tutti i paesi quanti han trattato degli effetti fisiologici dello Spiritismo. Cosicchè se v' ha casi di guarigione ottenutasi, v' ha pure casi di salute perduta. Bastano solo alcuni di questi, e piacesse a Dio che fosser pochi! per dimostrare la malignità di questo spirituale agente, che così spesso converte in danno dei suoi adepti la costoro condiscendenza. Nè vale il dire che siccome i mali fisici esistenti nel mondo non dimostrano malignità nella prima causa, ordinatrice del mondo, così i mali fisici, ingenerati dallo Spiritismo, non dimostrano la malignità della loro causa effettrice. Poichè altra cosa è il male fisico procedente dal contrasto delle cause seconde benigne, le quali tendono per sè al bene delle creature, sebbene per accidente producano alcuna volta il male; ed altra cosa è il porre scientemente in atto una causa straordinaria, la quale non avrebbe dovuto intermettersi in quel caso, e dalla quale non può procedere in quelle date circostanze che un male previsto e voluto.

Possiamo adunque conchiudere che se gli effetti dello Spiritismo sono maligni sotto tutti i risguardi, la loro causa efficiente dev'essere altresì maligna. Ma questa causa efficiente è uno spirito: e solo spirito maligno è il demonio. Dunque lo Spiritismo moderno è vera magia.

## LXV.

*Si esamina quest' ultima conchiusione.*

L' illazione che abbiám dedotta da questo raziocinio è una illazione razionalmente certa, intorno alla quale non può muoversi dubbio. Essa procede da un raziocinio assai semplice, ed è questo. Esaminati nella loro intima natura i fatti dello Spiritismo, essi ci

obbligano ad ammettere una causa unica per tutti, fuori della natura corporea ed umana, dotata d' intelligenza, prestantissima d' efficacia, d' indole malvagia. Ma tali caratteri non si trovano riuniti che unicamente nel demonio. Dunque i fatti medesimi dello Spiritismo ci obbligano ad ammettere per loro agente il demonio. La conseguenza è necessaria se le due premesse son vere. Ma chi può dubitare delle due premesse? solo chi ignora i fatti, o è straniero alla filosofia e alla fide cristiana. Poichè la maggiore è storicamente e filosoficamente certa, come abbiamo a lungo dimostrato per i singoli punti che essa abbraccia. La minore è cristianamente indubitata, e basta il semplice catechismo cristiano a confermarla. Uopo è dunque di concludere che indarno si griderà contro il fanatismo e la superstizione: l' intelletto umano è costretto o a negare l' esistenza dello Spiritismo nel mondo, o a riconoscerne per autore il Demonio.

Negar l' esistenza di quei fatti? Ciò impresero a fare da davvero i più accaniti avversarii dell'ordine soprannaturale, pel quale unicamente conoscesi l' esistenza degli spiriti rei. Ma con qual pro? Tutti gli sforzi loro riuscirono a rovescio. Essi col contrasto fatto alla reale esistenza di quei fenomeni, dettero maggior campo di accertarne con esame più accurato la verità: ed ora si ride tanto di coloro che tutti i fenomeni spiritistici ripongono tra le ciurmerie dei giocolieri, quanto prima ridevano essi della pretesa credulità di coloro, che li consideravano come effetti straordinarii di forza ignota. Ammessi come veri quei fatti, si vollero riputare come meramente naturali. Ma anche questo tentativo non approdò a dar lo scambio. Si proposero ipotesi sopra ipotesi: e tutte le ipotesi, come bolle di sapone, svanirono al soffio di lieve esame. La sola supposizione che rimase sempre invitta, e prevalse sempre, fu quella, data fino ab antico dallo stesso Mesmer, che cioè *nel Magnetismo vi era l' insinuazione di un agente superiore*, com' egli timidamente allora si esprimeva. E questa opinione è prevalsa tanto, che è riuscita a dare fino il nome all' arte stessa, la quale non più mesmerismo si appella, non più magnetismo, non più sonnambulismo, ma Spiritismo.

Nè potea essere altrimenti: perchè questa sola è l' ipotesi che dà piena ragione di tutti i fenomeni dello Spiritismo. Essa spiega fa-

cilmente tutti i fatti esterni ; essa spiega i fatti interni : essa spiega la dottrina svelata : essa spiega gli effetti ottenutisi : essa spiega le contraddizioni apparenti : essa spiega le vere contrarietà. Per noi l'operazione del demonio in questi fatti non è più un' ipotesi, è una tesi. Ma volendola pur considerare non altro che come ipotesi, essa si presenta con tali caratteri di universalità, di facilità, di unità, che ci obbligherebbe, quando anche mancasse ogni altro argomento, a preferirla a tutte le altre ipotesi immaginate finora. Anzi senza neppure conoscere i fatti moderni, una mente comprensiva potrebbe costruire tutta a priori la storia dello Spiritismo, con null'altro che la conoscenza teorica di questi tre elementi soltanto: la natura d'uno spirito esistente da sè; la forza e la malignità del demonio; le passioni e le tendenze dell'uomo. Ma non v'è bisogno nè di conoscere dalle testimonianze altrui, nè d'indovinare a priori questi fatti moderni: basta l'induzione; poichè il nome solo della cosa è nuovo nel mondo: la cosa stessa è antica. La magia ci fu sempre nel mondo, e solo le forme esterne della sua manifestazione variarono. Ciò dichiareremo, ma sol di volo, nei numeri seguenti.

RIVISTA  
DELLA  
STAMPA ITALIANA

---

I.

*Memorie storiche intorno al monastero ed alle pitture della vecchia chiesa di Donna Regina, esposte da GENNARO MARIA DE POMPEIS, prete napolitano, con un' Appendice dello Studio generale, fondato in Napoli e del suo avanzamento sotto il dominio de' Re svevi ed angioini — Napoli, pe' tipi di Vincenzo Manfredi, 1866. Un vol. in 8.° di pag. 200.*

Non è facil cosa d' incontrare un libro, che sotto un titolo sì modesto celi tanta dovizia e varietà di solida dottrina ed erudizione, come il volume che qui annunziamo. L'argomento, avvegnachè ristretto alle memorie di un monastero e di una chiesa di Napoli, e benchè del primo non discorra quasi altro che la fondazione, e della seconda descriva principalmente le pitture; nondimeno tra le mani del De Pompeis grandeggia e si arricchisce di tali illustrazioni e riscontri, che ne è uscita un' opera di non piccol pregio, per le notizie che contiene intorno alla storia religiosa e civile di Napoli, del secolo XIII e XIV, e pei tratti di luce che qua e colà riverbera eziandio sopra la storia dell' Italia intera. Al qual effetto singolarmente giovò la forma polemica che l'Autore dovette dare al suo libro, affine di confutare gli strani errori che, a scapito della storia e delle arti liberali, intorno al medesimo tema avea poco in-

nanzi messi a stampa il professor Luigi Settembrini in un suo opuscolo intitolato : *Le pitture di Donna Regina descritte*. La confutazione di questo opuscolo, condotta dal De Pompeis con molto brio e vivacità di stile, oltrechè lo ha obbligato a sviscerare più profondamente il suo tema, affin di recare in tutta l'evidenza la verità storica, gli ha aperto altresì un campo più libero e vasto a svolgere parecchi punti importanti, che, senza tale controversia, egli non avrebbe tocchi. Questa dotta confutazione vide già la luce in parecchi articoli di quell'ottima Raccolta che è *la Scienza e la Fede* di Napoli; ma per le istanze di savii amici l'Autore s'indusse a ristamparla poi tutta in un corpo, che forma il volume qui da noi annunziato.

Le pitture che ammiransi nella vecchia chiesa del monastero di Donna Regina in Napoli, sono un monumento importantissimo per la storia delle arti; giacchè, per antichità elle risalgono all'epoca, in cui la pittura in Italia cominciò a rifiorire, e per bellezza ve ne ha che gareggiano con quelle, che verso quell'epoca segnarono in Toscana l'aurora del rinascimento. Però ad estimarne il giusto pregio, è necessario, non solo intenderne il soggetto ed esaminarne accuratamente il magistero, ma determinare altresì, il più che sia possibile, esattamente il tempo in cui furono eseguite: ciò che conduce a ricercare il quando e da chi venisse fondato il monastero e la chiesa a cui elle appartengono.

Ora il De Pompeis con ogni sorta di autorità e di documenti dimostra in maniera irrepugnabile, cotesta fondazione doverci riferire agli ultimi anni della regina Maria, moglie di Carlo II, la quale morì nel 1323. Vero è che già da più secoli ivi esisteva una chiesa e un monastero di vergini; e che, secondo un'antica e probabile tradizione, la sua prima fondazione risale al secolo VIII; come è parimente probabile che le monache professassero da principio la regola basiliana, dalla quale passarono quindi nel secolo XI o al più nel XII all'istituto benedettino, e poi nel XIII all'Ordine delle Clarisse. Ma è fuor di dubbio che il presente monastero e la vecchia chiesa annessagli, ingrandita poi nel secolo XVII, deve il suo essere alla pietà e munificenza della regina Maria. Questa illustre principessa,



figlia di Stefano IV re d' Ungheria, e sposata, nel 1270, al figlio e successore di Carlo I d'Angiò, risplendette sul trono per egregie virtù, e lasciò in Napoli una memoria lungamente cara e venerata. Ella, oltre la parentela che la stringeva, per parte dello sposo, a S. Luigi re di Francia, era nipote di una gran Santa, S. Elisabetta d' Ungheria; e meritò di essere madre altresì di un Santo, cioè di S. Ludovico Vescovo di Tolosa, il quale, rinunziata la corona di Napoli e la Contea di Provenza al suo fratello Roberto, terzogenito del re Carlo II, preferì di vestire le umili lane di S. Francesco; e con fortuna rarissima tra le madri e ancor più rara tra le Regine, ella ebbe, parecchi anni prima di morire, la gloria di vedere questo suo figlio elevato all'onore degli altari, essendo stato S. Ludovico canonizzato, nel 1317, da Papa Giovanni XXII. Rimasta vedova nel 1309 del re Carlo II, Maria consacrò gli ultimi anni della sua lunga vita con fervore più che mai grande ad opere di pietà e di regia beneficenza; tra le quali son principalmente da noverare le cospicue larghezze, da lei usate colle monache francescane di Donna Regina. Pertanto nel 1318 rifece a sue spese ed ingrandì, recandolo a forma più bella, l'antico lor monastero; riedificò dalle fondamenta la chiesa, dedicata a Maria SS. assunta in cielo; l'uno e l'altra dotò largamente di possessioni e di entrate; impetrò alle claustrali varii privilegi dal Papa; e finalmente, pel grande amore che avea posto a questo monastero, volle, dopo morte, essere sepolta nella lor chiesa, dove infatti ancor si vede il magnifico di lei sepolcro, opera insigne dei maestri Dino da Siena e Gallardo di Napoli.

L'epoca adunque delle più antiche pitture che adornano la chiesa di Donna Regina non può salire più in là del quarto lustro del secolo XIV, cioè dell'anno 1320 incirca. Questa data, necessariamente imposta dalla storia della fondazione della chiesa, viene confermata dalla qualità stessa dei dipinti; giacchè il loro stile ottimamente conviene all'arte e alla maniera di quel tempo; e tra i soggetti ve n'ha che mostrano essere stati ispirati appunto dalla regina Maria. Tal è la rappresentazione che, divisa in venti gran quadri, empie la parete del lato sinistro della chiesa, e figura le scene principali della vita di S. Elisabetta d' Ungheria, una delle glorie più splendide dell'Ordine serafico, al quale appartenevano le claustrali di

Donna Regina, e insieme della real famiglia d'Ungheria, da cui era uscita la regina Maria, fondatrice del nuovo lor monastero.

Tutto questo è ampiamente esposto e dimostrato dal De Pompeis. Il professor Settembrini al contrario vuole ad ogni patto che coteste insigni pitture siano state eseguite intorno all'anno 1230, regnante Federico II imperatore, e che elle sian cosa greca nelle rappresentazioni e nei concetti. Ed a provare il suo assunto, lasciate da banda le testimonianze storiche, le quali egli dice avere cercato indarno negli scrittori patrii, tutto si concentra nella contemplazione e nell'esame dei dipinti medesimi, da lui più e più volte studiati coll'aiuto di buoni occhiali. Dalla qualità dei dipinti egli trae quindi gl'indizii e gli argomenti per definire l'epoca della fondazion della chiesa, per chiarire le vicende del come e del quando le monache passassero dalla primitiva regola basiliana alla benedettina e poi alla francescana, per foggiare insomma a modo suo tutta la storia antica di Donna Regina.

Ora, egli è bello a leggere nel De Pompeis gli stravaganti scappucci che l'estetico Professore commette ad ogni tratto, e che il suo avversario con grazia e vivezza singolare gli nota ad uno ad uno, mostrando in che strano modo egli abbia, non ostante i buoni occhiali, traveduto. Il Settembrini trova ogni cosa bizantino e greco: la rappresentazione della SS. Trinità, i riti ecclesiastici, le mitre vescovili, le stole, gli ornamenti sacerdotali, i paramenti sacri, la croce a forma di tau, tutto egli vede effigiato secondo le dottrine, la liturgia e le consuetudini esclusivamente proprie della Chiesa greca. Ma per sua mala ventura, non ne azzecca una giusta; e il De Pompeis glielo fa toccare con mano, dimostrando che tutto è latino, latinissimo, e correggendo per giunta le eresie, le slogicature e gli spropositi, in cui il povero Professore nel fatto dell'arte, non meno che della teologia, della storia e dell'ecclesiastica erudizione, cade ad ogni piè sospinto. Il Settembrini scambia persino i soggetti e i personaggi; un S. Andrea con la sua gran croce decussata, lo trasforma in un S. Pietro colle chiavi; ed un S. Bartolomeo con cultro in mano, lo dà per un S. Paolo in manto rosso e tenente in mano la scimitarra ricurva degli Orientali. Delle grandi scene poi della vita di S. Elisabetta d'Ungheria, storiato

nella parete sinistra, egli non ha capito un iota; se non che, avvisatosi dover ivi ad ogni modo essere rappresentata una qualche miracolosa leggenda, vi ha arzigogolato sopra il romanzo di una regina donzella che, dispregiate le nozze, fuggì in un monastero ed ivi ostinatamente rifiutò l'amore del Principe suo fidanzato, e si fe monaca, e forse fu l'innominata Regina, la quale, nel secolo ottavo, venne in Napoli a fondare questo monastero e le diede il nome. Dinanzi al martirio di S. Orsola e delle undicimila vergini sue compagne, il Settembrini passa con un ghigno sdegnoso, chiamandola *stolta rappresentazione d'una stolla leggenda*; la quale stollizia egli non avrebbe pronunziato, se avesse conosciuto, per tacere d'altri valenti scrittori, l'egregia e recente opera del bollandista Vittore de Buck <sup>1</sup>, dove si prova con tutti i presidii della scienza storica la verità dell'antica tradizione della Chiesa cattolica intorno a quelle celebri Martiri. Al contrario egli si ferma con grande amore dinanzi al quadro dell'Annunziazione, per vagheggiarvi il nunzio celeste, il quale, dic'egli, *non è un angelo, ma un'Angela alle fattezze bellissime, ai ricciuti capelli cadenti sugli omeri, alla veste talare, alle ali di farfalla*. Oh questo sì, esclama il De Pompeis, questo sì, che è sproposito madornalissimo! Dunque vi sono in cielo Angeli maschi ed Angeli femmine, come i Gnostici sognarono già Eoni maschi ed Eoni femmine, specie di esseri fra l'umano e il divino. Ma donde mai ha potuto scorgere il Professore, che l'arcangelo abbia essere femminile, e che il Gabriele del Vangelo sia qui trasmutato in Gabriella? Ei vi risponde col soggiungere: *Ammirate quanto è delicato questo concetto! Una figura maschile, benchè angelica, avrebbe turbata la purissima ed immacolata Vergine*. Ecco un tratto d'estetica veramente trascendentale! Sieno grazie al pittore di Donna Regina, o piuttosto al Settembrini suo interprete, che ha corretto il grave sconcio commesso da S. Luca nel Vangelo, ed ha insegnato alla Chiesa cattolica una squisitezza di concetto, a cui non seppero innalzarsi nè un Dionigi nè un Tommaso d'Aquino, che sì altamente specularono sulla natura angelica, nè il sommo dei poeti, l'Alighieri, nelle maravigliose descrizioni di Angeli, ond'è così bello il

<sup>1</sup> Nel tomo IX degli *Acta SS. Octobris*.

suo poema. Or vedete, da chi dovevamo imparare il rispetto dovuto alla purità della Vergine e le convenienze da imporre ai messaggieri celestiali.

Al vedere le così strane e gran corbellerie, onde il Settembrini ha infardato la sua descrizione delle *Pitture di Donna Regina*, noi pensavamo in cuor nostro: Ma come mai è venuto in capo al buon Professore di mettersi per entro a cotesto lecceto e di farsi illustratore di anticaglie sacre e monacili? Egli appartiene, come ognuno sa, alla scuola di quei liberali, ai quali ogni odor di chiostro e di sagrestia suol fare afa, i quali non si occupano di chiese che per ispogliarle, non si brigano di monache fuorchè per iscacciarle dai loro chiostrì e gittarle in sul lastrico della strada, non ammirano lo splendore e le ricchezze de' monumenti religiosi, fuorchè per gola di convertirli in danaro pubblico a pro, ben s' intende, della patria italiana. Or come dunque egli si è preso ad un tratto di tanto amore per un monumento d'arte claustrale, e si è posto con tanto studio a descriverlo, ad illustrarlo, a cercarne l'età, con obbligo di parlare di teologia, di riti, di storie religiose, di antichità e costumanze sacre, tutte materie per lui ostiche e pellegrine, come ha pur troppo comprovato l'esperienza del fatto?

L'enigma è spiegato in sul fine del suo opuscolo, dov' egli si fa a tessere un pomposo elogio a Federico II imperatore, il cui periodo, dic' egli, è il periodo più splendido della nostra storia, il periodo della nostra maggiore potenza e floridezza, mentre al contrario i Re angioini furono i nemici della civiltà napoletana, anzi italiana, ricondussero il regno alla barbarie, troncarono il progresso delle arti belle e distrussero tutte le utili istituzioni e i monumenti, lasciati dai Re svevi. Già si sa, che uno dei temi obbligati degli storici liberaleschi si è quello di vituperare a tutt'uomo la dinastia angioina, chiamata dai Papi a regnare in Napoli ed a sostenere in Italia la causa guelfa, che sotto quei monarchi trionfò; e per l'opposto levare alle stelle la dominazione sveva, scomunicata e maledetta dai Papi, e soprattutto esaltare Federico II, il quale essendo stato per quasi trent'anni la tribolazione della S. Sede e il flagello della Chiesa di Dio, ed avendo mosso ferocissima guerra al dominio temporale dei Papi per soggettare al suo scettro tutta l'Italia, ha titoli stragrandi

per meritare gli amori e le ammirazioni dei ghibellini moderni. Non è dunque a stupire che il Settembrini, fedele ai principii della sua scuola, si sia voluto sbracciare anch' egli ad esaltar Federico a spese degli Angioini, e che per trovare nuova materia ai suoi elogi, non si sia gravato di cercarla anche in un vecchio chiostro di monache. Perciò egli si è incaponito, a dispetto della storia e dell'arte, a tirare l'epoca delle pitture di Donna Regina di quasi un secolo indietro, cioè fino all'anno 1230 quando fioriva Federico; perciò si è tanto arrabattato a provare che quelle pitture esprimono credenze, concetti e costumanze greche, giacchè, secondo i suoi computi, a quel tempo il monastero di Donna Regina era tuttavia greco, e poco appresso diventò latino; perciò si è lanciato a capo fitto in quello spinaio di erudizioni teologiche ed ecclesiastiche, donde l'abbiam veduto uscire così lacero e malconcio. A lui non parve possibile che una Regina, vedova del secondo Carlo Angioino, inalzasse un monumento sì insigne, come la chiesa antica di Donna Regina, e lo arricchisse di tante bellezze d'arte, sotto il governo di quel Re *da sermone*, che fu Roberto suo figliuolo; e volle invece darne tutta la gloria a quel promotore immortale della civiltà italiana, a quel protettore magnanimo delle scienze e delle arti liberali, che fu il gran Federico.

Ma, quando il Settembrini componeva il suo panegirico a Federico, forse non pensò che nel dotto clero di Napoli avrebbe trovato chi gli racconterebbe poi in bocca il latino e il greco, e la teologia e l'estetica, e soprattutto la storia, da lui sì laidamente malmenata. A questo compito ha egregiamente soddisfatto il De Pompeis; il quale, dopo aver confutato gli errori del Settembrini, intorno al monastero e alle pitture di Donna Regina, nell'ultimo paragrafo, intitolato: *Le belle arti e la civiltà sotto l'impero di Federico II e dei primi Re Angioini*, levandosi a più alto tema, fa un' eccellente censura degli stortissimi giudizi, dal suo avversario pronunziati in tal materia.

Le belle considerazioni in cui qui entra l'Autore, e l'attenzione che esse hanno alla storia generale dell'Italia di que' tempi, rende quest'ultima parte del suo lavoro la più importante e utile a leggersi. E noi non possiamo astenerci dal recarne qui almeno un buon tratto, assai opportuno anche per la storia de' tempi nostri; il quale varrà

eziandio per saggio della limpida e vigorosa maniera, onde tutto il libro è scritto. Il Settembrini avea detto, che il Regno che i Normanni fondarono, fu da Federico II sollevato alla maggiore altezza, e che questo Regno sarebbe fin d'allora divenuto *Regno d'Italia*, se non erano i Papi, i quali opposero a questo principio d'*unità nazionale* l'altro principio della *libertà municipale*.

Or qui, sottentrando il De Pompeis a rispondere 1: « Adagio, grida, adagio a' ma' passi. Chi è surto mai a cantarci, che nel medio evo sostenevasi fra gl' Italiani il principio dell'*unità nazionale*? Fino ai nostri giorni abbiamo sempre inteso ripeterci, che due principii politici erano vagheggiati in Italia nell'età di mezzo: il primo, ossia il *principio guelfo*, che riponeva nel Papa ogni origine di sovranità, la quale dal medesimo Pontefice era pienamente conferita nella persona dell'Imperatore, che veniva eletto con modi stabiliti e poi confermato e consecrato dal medesimo Papa o da un suo vicario; ed il secondo, che era il *principio ghibellino*, in forza di cui attribuivasi a Cesare un' assoluta superiorità politica sopra tutti i Principi e gli Stati, e sopra lo stesso Papa in quanto signore degli Stati della Chiesa, cosicchè nel rispetto delle cose civili e temporali dipendesse solamente da Dio. Questi due principii erano di lor natura sociali ed universali, al tempo di Federico; e non riguardavano affatto gl'interessi di questa o di quella nazione, separata dalle altre. Che se voglia pur considerarsi la pugna della parte guelfa e della ghibellina in Italia, non mancano scrittori (e questi non sono moccologi) i quali chiamarono *parte nazionale* la guelfa, e la ghibellina *parte straniera*: essendo che i guelfi tenevano alta la bandiera dell'indipendenza ed i Papi n'erano i difensori; ed i ghibellini aspiravano a sottomettere all'Imperatore l'intera penisola, riconoscendo la sua alta supremazia politica. Or salta in mezzo Federico l'Imperatore, col principio dell'*unità nazionale*. Altro che la Monarchia dantesca! Essa almeno era *universale*: nè Dante sognò mai di chiamare il suo sistema politico, *sistema nazionale*. Ed il curioso poi sta in ciò, che uno Svevo, un personaggio de' più famosi della Casa di Hohenstauffen è addivenuto capo di una parte nazionale, e propugnatore di un prin-

1 Pag. 129 e segg.

*cipio nazionale*. Ecco dove conduce la voglia sbardellata di giudicar la storia, co' principii e colle idee poste in onore a' nostri giorni! Il principio di *nazionalità* è uno de' grandi *acquisti* dell'età moderna: e volerlo applicare al medio evo, è commettere uno de' più enormi errori. Bisogna, per ben pensare, trasportarci al secolo decimoterzo senza andar vestito degli abiti odierni: ma colle tendenze e coi principii che solamente allora erano in voga, procurar di comprendere e giudicare i grandi avvenimenti di quell'età antica.

« Stima pertanto l'Autore, che i Papi combattettero il principio dell'*unità nazionale*, « temendo diventare come i Patriarchi di Costantinopoli, soggetti all'Imperatore o Re ». È falso che i Pontefici contrastarono quel principio, per la semplicissima ragione, che a quel tempo non era sostenuto da alcuno: ma è vero poi che favorirono quello della *libertà municipale*, e che ciò avessero fatto temendo per la loro indipendenza spirituale e per la soggezione di tutta la Chiesa. Ed in questo bisogno assoluto in cui si trovarono i Pontefici, sovrani di Roma e dello Stato ecclesiastico, di provvedere all'indipendenza spirituale di tutto il cattolicesimo, è riposta la vera origine di quel progresso civile di tutta l'italiana penisola, che costituisce il più bel periodo della storia d'Italia, ed il suo primeggiare fra tutti gli altri popoli. Così intimamente sono legati gl'interessi della Chiesa ed i vantaggi sociali e politici della penisola, che l'impulso dato da' Papi per l'indipendenza spirituale della Sede apostolica, generò i Comuni e l'avanzamento dell'italiana civiltà. Que' grandi Pontefici che furono san Gregorio VII, Alessandro ed Innocenzo III, Gregorio IX ed altri di quell'età famosa, sono da appellarsi i supremi motori della civiltà e grandezza italiana, ed i potentissimi difensori della sua indipendenza. »

Così il De Pompeis. E col medesimo vigore prosegue a combattere le altre principali fallacie del suo avversario, raddrizzando ad ogni passo le incredibili storture che questi, con quell'audacia di mentire e di falsar la storia, che è tutto propria dei Professori liberaleschi, ad ogni passo commette.

Allo stesso scopo mira l'importante *Appendice*, dal De Pompeis aggiunta in fine del suo libro, intorno alla fondazione e ai progressi dello Studio generale di Napoli. Anche qui il Settembrini ed altri

adulatori di Federico II, come il Palmieri, il De Blasiis, l'Imbriani, han per costume di esagerare i meriti dell' Imperatore svevo, a lui attribuendo tutta la gloria della fondazione di questo celebre e fiorentissimo Studio, ed i Re Angioini accusando di aver mal favorito un' istituzione così nobile e vantaggiosa. Ora il nostro Autore dimostra quanto essi vadano lungi dal vero; ed alle vane declamazioni di cotesti panegiristi contrapponendo una dovizia di documenti, di autorità, di diplomi e di fatti incontrastabili, quale gli venne fornita dalla sua profonda erudizione e perizia delle cose patrie, mette in sodo questi tre punti capitali: 1.° che la fondazione dello Studio generale di Napoli risale ai tempi de' Re normanni ed appartiene a Ruggiero I; 2.° che l' Imperatore Federico II, a cui niuno nega il vanto di essere stato promotore zelante delle lettere, altro tuttavia non fece che *reformare* ed ampliare lo Studio predetto, coll' estenderne a tutto il regno la giurisdizione, secondo che apertamente esprimono i suoi medesimi diplomi; 3.° che dopo la caduta degli Svevi, lo Studio, non che decadesse per la *barbarie* o trascuraggine dei Re Angioini, cominciò anzi più che mai a prosperare mercè la lor protezione, e sotto il pacifico lor dominio godè per due lunghi secoli condizioni floridissime.

Noi ci rallegriamo grandemente col sig. De Pompeis del bel lavoro, ond' egli, in queste *Memorie storiche* e nell' *Appendice*, ha illustrato due punti insigni della storia patria, quali sono le pitture monumentali di Donna Regina e lo Studio napolitano; e singolarmente gli sappiamo grado di avere, colla sua egregia confutazione degli errori, nell' uno e nell' altro argomento spippolati dal professor Settembrini, dato una lezione veramente maestra a cotesta genia di Professori, che per vaghezza di mordere la Chiesa e i Papi, non si recano a vergogna di straziare la storia, e di oltraggiare il pubblico buon senso. Se in Italia ogni Settembrini che esce in pubblico a spropositare ed a bestemmiare, trovasse pronto a dargli in capo e rispondergli alle rime un De Pompeis, forse cotesti barbassori dell' empietà imparerebbero ad essere più ritenuti e modesti, o certo almeno i loro spropositi riuscirebbero men velenosi a corrompere l' intelletto delle moltitudini.



## II.

*Roma — Articolo di TERENCE MAMIANI, pubblicato nel fascicolo primo del volume primo dell'anno primo della Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti — Firenze 1866, direzione della Nuova Antologia, via San Gallo, n.° 33.*

Nel secondo quaderno dell'Aprile di quest' anno, facemmo parola d' una recente opera del sig. Terenzio Mamiani, intitolata *Confessioni di un Metafisico*, ed oltre a quelle cose, che dicemmo avervi trovate riprensibili per la sostanza, notammo che i due volumi, in che si prolungano quelle Confessioni, sì per la grande mole e sì perchè scritti in modo da ingenerare fastidio, non otterranno nè anche dagli uomini pazienti e flemmatici, d'esser letti tutt' interi. Avremmo allora potuto fare un'altra osservazione; ed è, che le virtù intellettive e le morali di questo chiaro lume della moderna Italia ci parvero aver patito notabilissimo difetto. E venivamo in tale giudizio non tanto per la qualità delle opinioni filosofiche dell'Autore, quanto per due fatti, che egli manifesta di sè medesimo in quelle sue Confessioni. Dice primieramente che gli corre pel capo d'aver un genio familiare, il quale gli parla all'orecchio con accento vivo e spedito, e con uno stretto concatenamento di ragioni. Da ciò argomentasi l'eclissi, almen parziale, della sua mente. L'altra cosa che fa sapere, la quale spetta al morale abbassamento delle sue virtù, è, ch'egli porta sempre con sè camminando una statuetta della Venere di Milo, e quando sta seduto la si pone innanzi, e la contempla 1.

1 « Era seduto di rimpetto ad un tavolo, su cui posava una statuetta rappresentante la Venere famosa di Milo, che io porto meco dovunque mi vada... E qui mentre gli occhi miei fermi nella testa e nel corpo della bellissima statua giudicavano di scoprirvi ancora alcuna nuova leggiadria per innanzi non saputa avvertire, una voce dell'animo quasi genio famigliare incominciommi dentro a parlare con accento sì vivo e con tale spedito e stretto concatenamento di ragioni, che io avrei giurato non essere io l'autore ed

Qualunque sia stata la ragione, per la quale ne' mesi scorsi non aprimmo il nostro sospetto dell'indebolirsi che fa questo sostegno della Penisola; non abbiamo voluto tacerlo ora, che torniamo a parlare di lui, grazia d'un altro suo scritto; dalla lettura del quale siamo stati vie meglio confermati ne' nostri timori. Ci è venuta alle mani la *Nuova Antologia*, cioè un nuovo periodico, che ha incominciato quest'anno a far gemere i torchi in Firenze; il quale si è prefisso di rompere il silenzio di quasi trent'anni, osservato dalla vecchia *Antologia*. Quella vecchia *Antologia*, come sanno i periti di simili cose, ebbe tra' suoi fondatori Gian Pietro Vieusseux, e contò tra' suoi scrittori un Giordani, un Leopardi, un Libri ed altrettali uomini, tutti caporali di sette; ma poi si tacque, come si è detto, col dignitoso silenzio di trent'anni. Or l'*Antologia Nuova* rompe questo silenzio, perchè, come afferma il Protonotari che n'è il direttore, col mezzo di dotte elucubrazioni si crei finalmente in Italia una atmosfera intellettuale e nutrice degli studii più generali e più comunicativi. Senonchè al percorrerne i quaderni già venuti alla luce, ci siamo facilmente accorti, che cotesta *Nuova Antologia* non è altrimenti, quale importerebbe il suo nome, una raccolta di eletti ed olezzanti fiori; ma in quella vece una fogna di antiche sozzure, le quali creano un'atmosfera ben diversa da quella intellettuale ed attrice di studii, che vanta il programma del Protonotari. Ed abbiamo scorto eziandio, che a renderla così fetida e pestilenziale, saria bastato quello scritto del sig. Terenzio, che abbiamo annunziato, cioè l'articolo *Roma*, inserito nel fascicolo del Gennaio.

Lasciando stare, che il Mamiani, per la noiosa prolissità di cote-sto articolo, mostra essersi spogliato d'ogni senso di pietà e di misericordia verso i lettori; vi ha di vantaggio versato dentro tanta bile contra tutti noi Italiani, e tanto veleno contra il cattolicismo, che se non fosse, come sopra dicemmo, che l'animo di lui è infralito nelle vecchie membra, e tutto informato per inveterata consuetudi-

espositore di quel soliloquio, ma sì una mente straniera e molto migliore della mia, che avesse per benignità grande pigliato cura di pormi in pace e in concordia l'animo e l'intelletto. » *Confessioni di un Metafisico*, vol. II, pag. 7 e seg.

ne da concetti e da amori pagani, invece di conciliarsi compassione, egli si ecciterebbe contro l'ira degli stessi uomini più composti. Ci consentano i lettori, che epiloghiamo qui appresso in poche pagine le quaranta, nelle quali si stende questa scrittura. E nel farlo intramezzeremo tanti numeri, quanti sono i paragrafi di essa; e ci varremo, quanto è possibile, delle parole medesime dell'Autore.

1.° Compiango, incomincia a dire il Mamiani, che il sentimento degl'Italiani intorno a Roma, fu del tutto franteso dagli stranieri: degl'Italiani, egli dice, che sono a sufficienza educati, e furono iniziatori e moderatori dell'opera delle moltitudini. E principalmente si vuol deplorare la storta opinione de' cattolici liberali e costituzionali. Vogliono costoro, che il Papa conservi dominio temporale, e con ciò vengono ad offrire in olocausto al Papato la servitù di venticinque milioni di uomini. Imperciocchè è un principio fermo, che finchè sussiste il dominio temporale del Papa, l'unità d'Italia non può e non debbe sussistere. 2.° Agli stranieri dunque, che poco sanno e peggio intendono le nostre cose, si rivolge il sig. Terenzio, dicendo: che gl'Italiani si devono occupare del Papato e di Roma; perchè pur troppo la tregua coll'uno e coll'altra è impossibile. In Roma ogni sorta di nemici, e quanto di più audace e di vigoroso racchiude la reazione europea fabbrica le armi. Ivi sono aperte le officine, ivi sono accesi i fuochi, ivi soffiano i mantici. Dopo di che fa sapere, che nella Penisola non mancò mai nè manca gente, la quale estimi al vero il Pontificato romano e il poter suo temporale; e s'ostina a non vi scorgere per l'Italia alcuno di que' vantaggi civili e politici, che la più parte del Clero e molti popolani vi riconoscono. Questa gente è ferma in volere, che i Papi non ad altro si occupino che al Breviario, e che godano i morbidi riposi della sedia gestatoria.

3.° Qui entra in collera, e fa un rabbuffo a Pellegrino Rossi, perchè una volta disse: *Il Papato essere l'ultima grandezza vivente d'Italia*. Io, grida l'iroso vecchio, io confesso di non ravvisare quale sia stata o sia la grandezza e la gloria d'Italia per cagione del Papato! Consisterà forse in ciò, che i Nunzii sono la maggior parte italiani, e che italiani sono i Papi? Ma in vece io vedo in questo una discordanza dallo spirito universale della Chiesa cattolica, un abuso

d' un privilegio indebito, una sorta d' usurpazione. 4.° Nò, il Papato non apportò grandezza all' Italia: ma per lo contrario colle ricchezze, coll' ambizione, coll' orgoglio mondano, e in genere colla temporalità, corrose insino al midollo la santimonia della Chiesa e del sacerdozio, li divertì dai principii, ne viziò le intenzioni, ne adulterò gli atti, e per soprappiù si trasse dietro il corrompimento morale della nazione italiana. Indi recita una lista di nomi, incominciando da Arnaldo da Brescia, e terminando al Ricci e al Tamburini. Li magnifica tutti, perchè, a suo avviso, lodevolmente essi desiderarono, con desiderio intenso e perpetuo, una larga riforma cattolica, senza toccare un apice della sostanza de' dommi; e non dubitarono che l' uso del poter principesco e delle grandigie mondane, non fosse la fonte prima e inessiccabile de' vizi e de' traviamenti nella Curia romana.

5.° A dare una prova di ciò, volge gli occhi torvi agli anni, che corsero da che Ludovico il Bavaro si partì d' Italia, fino al compiersi del secolo quindicesimo: enumera i principali delitti, che in tutto quel tempo si commisero in Italia dagl' Italiani e dagli stranieri; e conchiude, che questi delitti si devono ascrivere a colpa della stessa natura degl' Italiani, ne' quali il senso interiore e perenne della moralità è meno radicato che nelle stirpi teutoniche, ed a colpa del Papato, il quale c' impedì di difendere la moralità e di raddirizzarla con ottime e fortissime istituzioni educative e correttive.

6.° Preso fiato, dice: Forse io qui sentirò gridare che io calunnio il carattere degl' Italiani, ovvero calunnio la santa Sede; e si aggiungerà da taluno che io fo l' uno e l' altro allo stesso tempo. Ma io, continua a dire, io persisto a credere, che quanto dico è vero, e che l' istoria d' Italia è quella che racconto io, e null' altra. So che Roma fu costretta a correggersi, mercè della Riforma di Lutero e dei protestanti: ma l' ordine e il tutto insieme delle idee teocratiche, e la materialità d' insegnamento e di culto, e l' idolo della temporalità si serbarono presso che i medesimi. Colpa il gran corpo de' Gesuiti, il quale contò per lo passato un Bellarmino ed un Pallavicino, ed al presente conta la *Civiltà Cattolica*. In questo punto un' altra volta si rigonfia per l' ira, e si scaglia contro il grande numero delle chiese, de' conventi, delle processioni e d' ogni sorta di apparati

e spettacoli religiosi, contro gli abitini e agnusdei, contra le elemosine che si porgono ai frati, contro l'osservanza delle vigilie e delle quattro tempora, contra i tridui e le novene, e le altre cose somiglianti che vede praticare i Cattolici. Ma io, esclama il Mamiani, nello stesso tempo vedo, che in essi v'è una certa abituale avversione dai grandi concetti e dai nobili imprendimenti del progresso civile! Vedo di più, che è morta in essi l'idea e la pratica delle virtù pubbliche e de' maschi pensieri, e il debito di servire, ampliare e glorificare la patria! 7.° Resta con ciò provato, che gl' Italiani non possono indugiare di mettere in buon assetto le faccende di Roma. E tanto più, che essi sono più vicini alla Sede papale, e però ne sentono più vivi e più immediati gl' influssi. I quali influssi per somma sventura sono perniciosi alla patria in più maniere: perchè il sacerdozio fra noi è una specie di fazione e di setta, e l'interesse suo primo e non declinabile consiste nel salvare la potestà principesca. Adunque, mano a far sì, che l'animo, le opinioni, l'educazione, gli abiti, gl'interessi di coloro, i quali tengono la cima della Gerarchia ecclesiastica, sieno tosto cambiati: mano a toglier subito l'impedimento, cioè l'odiosa temporalità, che si oppone a cotesto cambiamento.

8.° La più parte de' pubblicisti di Europa hanno franteso gl' Italiani. Il concetto degl' Italiani è: « l'Italia unificata, e la temporalità de' Papi distrutta. » Per tal maniera s'avvererà la celebre sentenza: « *libera Chiesa in libero Stato*, » nella quale si aduna il prezioso distillato della migliore civiltà del secolo decimonono. Il tempo è maturo; essendo omai nel mondo civile radicata la riverenza universale e spontanea verso la libertà dello spirito. 9.° O quanto è magnifica questa sentenza, « *libera Chiesa in libero Stato!* » Alcuni avrebber voluto, che si dicesse *le Chiese*, e non già *la Chiesa*: ma è questione di parole, che non oltrepassa i termini della Grammatica. Intanto in virtù di quella sentenza, si viene a concedere tanto alla Chiesa cattolica, quanto allo Stato civile la propria e germana spontaneità. Perlochè lo Stato si può presentare innanzi a Pio IX, e può parlargli in questa forma: « Santissimo Padre, giacchè oggi si è giunto a credere al perfezionamento umano ed alla vittoria finale

della verità sull' errore, giacchè ognuno credesi libero di concordare colla sua fede ogni atto della sua vita; voi dovete, in mezzo a tanta larghezza di principii, dilatare in tutto il mondo quella sopportazione evangelica, che Roma ha avuto da secoli in ogni provincia, diversa di religione e di culto. E poichè finalmente non ardate più di comandare la ribellione a quelli, che non sono cattolici; tanto meno dovete comandarla ne' nostri paesi cattolici, nella veneranda Penisola, sede vetusta della cattedra di verità. Per ciò poi, che spetta al vostro Sillabo, molti articoli riguardano la fede, la teologia, la metafisica: ed intorno ad essi non vi si fa nessun ostacolo; perocchè lo Stato assicura a tutti la libera discussione e l' accettazione di qualsiasi parere e dottrina. Altri articoli riguardano il vostro civile impero; e questi, cancellato il potere temporale della vostra Sede, sono in parte inutili, ed in parte non applicabili. Altri finalmente riguardano altre cose, la cui esecuzione domanderebbe il sussidio e la forza del braccio secolare, come sono la censura de' libri, l' intervento episcopale nelle scuole, e cose simiglianti; ed in tutti cotesti negozi, a voi è notissimo, che il civile magistrato non ha potenza di obbedirvi. Lo interdice il reggimento di libertà in cui tutti viviamo, e pel quale è pure liberissimo e senza limiti l' esercizio e l' applicazione dell' autorità vostra spirituale. »

10.° Abolito il temporale potere, sarà tolta la radice precipua dei mali d' Italia e del Mondo. Senonchè rimarranno alcune cause minori di scontento e di sospetto. Ma in qualsivoglia frangente, ove s' insista sempre nel grande principio della libertà, non mancherà d' ambo i lati, cioè dalla Chiesa cattolica e dallo Stato, una certa gara onesta, ed un certo competere generoso di attività e di zelo. Ed a questo effetto è cosa opportuna, che Montecavallo cessi di dare duri responsi, e di spedire lettere comminatorie, frequenti ed inflessibili contra i preti liberali di ogni paese, i quali ricusano di accomodarsi alle dottrine, acclamate nel *Monde* in Francia, e nella *Civiltà Cattolica* a Roma.

11.° Dopo aver dette tante cose, finalmente il sig. Terenzio raccogliessi ne' suoi pensieri, e si fa alcune obbiezioni. La prima è: che a questa impresa di riformare la cattolicità, e di spogliare i cattolici

d' ogni loro avere può fare ostacolo Roma, come quella che rifugge dalle novità. A questo egli dà due risposte. La prima è: che la novità della quale si tratta, non è punto pericolosa alla essenza della fede; perchè l' essenza della fede è cosa interiore, e la novità mira qui alle cose esteriori; anzi, soggiunge, si potrebbe temere dalla pertinacia imprudente ed infelice de' falsi amici di Roma, un abbassamento e una oscurazione lunghissima della fede e del culto cattolico. La seconda risposta è: che il Papato ha senza sua rovina sofferto negli scorsi tempi mutazioni più gravi e più sostanziali di quelle, che domanda il secolo nostro. Indi passa ad opporsi: che il Papato essendo decrepito, non potrebbe sopportare questa operazione quasi chirurgica. E risponde, che esso può trovare elementi di gioventù o di robustezza ne' preti liberali. Cotali preti possono apportare al Papato quella utilità, che al Paralitico arrecò la piscina probatica. In fine tocca l' intoppo che si può incontrare nell' Episcopato cattolico, consenziente col romano Pontefice. Ma scioglie questo dubbio, affermando che l' Episcopato cattolico è guasto, imperciocchè non è eletto, siccome il Rosmini dimostrò doversi eleggere nel libro delle *Piaghe*. Pertanto, dopo aver di nuovo ripetuto che la sentenza « *libera Chiesa in libero Stato* » è cosa da fare stupire di ammirazione; conchiude, col dire: che « Egli è al tutto impossibile, che le nazioni più progredite, e gli scrittori più colti e liberali di Europa ricusino di aiutare l' Italia nella nobile impresa. »

Questo epilogo è come l'ordito della bruttissima tela, che è l'articolo del Mamiani intorno a Roma; il ripieno poi o la trama, oltre all'essere insopportabile per la sua mole, è medesimamente schifoso per la bruttezza. E per fermo è cosa mostruosa, che uomini nati in Italia in tanta luce del Vangelo, e vicino alla cattedra di S. Pietro, siano così neri per le tenebre degli errori, e così duri di cuore, da non conoscere i beni che ha arrecato ed arreca al mondo, e specialmente a noi Italiani, l'istituzione divina del magistero di Roma cattolica. Eppure vi ha di tali uomini pervertiti, qual è il vecchio Mamiani; e, quel che è più, si tiran dietro non pochi d'indole e di stupidità così pecorina, che non solo porgono l'orecchio, ma anche fanno plauso alle loro ciurmerie.

Or qual è la confutazione delle sentenze false e delle proposizioni eretiche di cotesto vecchio rabbioso, la navicella del cui ingegno, come sopra avvertimmo, fa pelo e si sommerge? Essa, quanto alla sua sostanza, consiste nel negare le cose che egli afferma, e nell'affermare quelle che nega. Talchè il lettore vede non esser mestieri, che noi mettiamo in carta la sostanza e l'epilogo della refutazione di questo articolo del Mamiani. Chiunque ha letto l'epilogo, da noi fatto testè dell'articolo medesimo, ove lo rilegga, riprovando ciò che vede approvarsi dal Mamiani, ed approvando ciò che vede riprovarsi da lui, avrà data senza più una risposta adeguata alla proposta. E diciamo adeguata, perchè alla fine che cosa è questa scrittura sguaiata? E che cosa ha dovuto fare lo scrittore per darla alla luce? Per poco che tu sii istruito, ti puoi facilmente accorgere, che egli non ha durato altra fatica, che quella di andar qui e colà frugando ne' vecchi libri, e raccogliere alcune impudenze ed alcune pazzie degli antichi eretici e tristi increduli, già tante volte rifutate e dissipate dagli scrittori cattolici. Una simile fatica avrebbe durato, se avesse fatto il suo articolo anche più lungo; e ne durerà una simile, ove si ostinerà ad annoiare l'Italia colle sue fanfaluche. E frutto di somiglianti fatiche sono gli altri scritti di tant'altri mestatori d'Italia, che Iddio tollera per esercitazione de' giusti. Imperciocchè costoro sono raccoglitori meschinissimi di stantie luridezze; i quali non si arrossiscono di spandere ciò che raccolgono innanzi agli uomini onesti, anzi sfacciatamente affermano, che così facendo creano un atmosfera intellettuale. Adunque poichè il Mamiani, come tutti gli altri suoi consorti, non altro fa, che affermare gli errori altrui, senza nè anche riferire i sofismi, con che gli antichi nemici del vero s'ingegnavano di raffazzonare le loro falsità; egli segue, che gli risponde adeguatamente chiunque nega, senza più, ciò che egli afferma.

Se non che, chi combatte per la verità contro l'errore, può anche addurre e spiegare le vere ragioni, colle quali si confortino le cose che afferma; ciò che non posson fare i suoi avversarii, perocchè l'errore non si può comprovare con argomenti veri, ma al più inorpellarsi nella confusione delle sofisticherie, le quali sono anche er-



rori, ma più sottili e più fini. E ciò che possono, sogliono fare i difensori della verità. Il perchè alla sostanza della refutazione dell'articolo del Mamiani, la quale consiste, come si è detto, nel negare ciò che egli afferma, e nell'affermare ciò che nega, si converrebbe aggiungere qual compimento la esposizione delle ragioni, le quali dimostrino la falsità degli scerpelloni di quello scrittore, e la verità delle proposizioni contrarie. Ma questo appunto è quello che, aiutandoci Iddio, da varii anni noi stiamo eseguendo secondo il debole nostro potere, col nostro periodico, insieme con tanti altri illustri scrittori, così italiani come stranieri. Di conserto con questi uomini egregi diamo opera a porre in lume, ed a vestire di nuove forme, accomodate ai nostri tempi, le risposte già date da' nostri maggiori agli errori del Mamiani e di tutti quelli che errano come lui. Imperciocchè, lo torniamo a dire, tutti cotesti errori sono rancidi e vieti, benchè la moderna generazione de' malvagi gli spacci in mezzo alla folla de' goffi e degli scimuniti per trovati novelli. Laonde per ciò che appartiene a questa giunta della confutazione dell'articolo del sig. Terenzio e di tutti gli altri dello stesso genere, i nostri lettori hanno a dovizia di che soddisfarsi ne' nostri quaderni, ed in quelli di altri periodici, e ne' giornali e ne' libri, co'quali oggi si munisce la verità colla stampa cattolica tanto in Italia quanto in altri paesi. Nè occorre aggiungere qui alcuna particolare dimostrazione di qualcuna delle verità opposte agli errori, contenuti nell'articolo del Mamiani, o alcuna speciale rifutazione di qualcuno di questi suoi errori; perocchè colla presente Rivista non abbiamo mirato propriamente a ribattere il Mamiani, ma piuttosto ad avvertire i nostri lettori della rea e pestifera natura della *Nuova Antologia* di Firenze. Ed a questo effetto crediamo, che basti l'aver dato un saggio del suo veleno, col solo riferire la somma della perversa scrittura, che è quell'articolo sopra Roma.

Ma però non possiamo lasciar di notare, quanto sia sconsigliato il Mamiani a scrivere di tali cose, ne' giorni che corrono. Imperciocchè il dire alcuni anni fa, che a costituire l'unità e la grandezza d'Italia era necessario discacciare dai loro troni i Principi legittimi, che era necessario spogliare il romano Pontefice de' suoi diritti civili e del suo temporale dominio, che era necessario alla religione cattolica

sostituire la libertà de' culti e del pensiero : il dire queste cose, e l'andar trombettando, che quando si fossero esse eseguite, l'Italia sarebbe senza più diventata una e grande, era certamente una follia. Contuttociò simili follie si poterono allora divulgare colle parole e cogli scritti, perocchè v'era qualche speranza di darle a intendere a molti di que' grulli di così addormentato e torpido ingegno, che non sanno apprendere da altra fonte, che da quella della esperienza. Ma al presente questi medesimi grulli hanno messo la mano sul fuoco, ed hanno conosciuto che brucia. Omai tutte quelle cose, qual più e qual meno, sono state messe ad effetto, e pur l'Italia non solamente non si vede essere una e grande ; ma vedesi di vantaggio esser più che mai lontana dall'unità e dalla grandezza. Mentre dunque tutto questo si vede, il venire in mezzo, e con un articolo di quaranta pagine ricantare quelle cose, già tante volte cantate, non diremo che è impresa di uomo folle, ma di uomo il quale si è addormentato nell'anno 1860, e si è poi risvegliato nel 1866. Sei lunghi anni sono scorsi, sig. Terenzio, ed in questo spazio di tempo moltissime cose sono accadute, e molte ne accadono presentemente. Informatevi di queste cose, ogni qual volta vi tocca il ticchio di scrivere un articolo pe' vostri contemporanei.

Vogliamo far fine dicendo una parola alla *Nuova Antologia*, ed un'altra al sig. Terenzio. Alla *Nuova Antologia* diamo il consiglio, che imiti col silenzio l'*Antologia vecchia*. Da chi essa spera di esser letta, quando è inevitabile la noia che arrecano i suoi lunghi articoli, quando la causa, a cui presta il patrocinio, è universalmente tenuta per fallita, e quando l'atmosfera, che si crea da' suoi maligni principii, è manifestamente pestifera ? Il sig. Terenzio poi vorremmo, che cessasse di dar ascolto al genio familiare, il quale, se non è immaginario, non è certamente bianco ma nero. E poi perchè non getta via da sè quella statuetta di Venere ? Ancorchè essa sia di Milo, qual conforto può venirne a' suoi anni cadenti ? E forse se lasciasse di disprezzare gli abitini e gli agnusdei, egli comincerebbe ad intendere che migliore del paganesimo è il cattolicismo : e che oltre all'Italia, nella quale siamo nati alla vita temporale, abbiamo un'anima, la quale importa che non vada perduta colla morte eterna.

## III.

*Istituzioni di Diritto ecclesiastico pubblico e privato, antico, del medio evo e novissimo, esposte secondo il metodo del Cardinale GIOVANNI SOGLIA; opera e studio del P. ABRAMO DI S. SUSANNA alcantarino, lettore qualificato in sacra Teologia e maestro in Diritto canonico — Napoli 1864, tipografia di Luigi Gargiulo, strada Speranzella n.º 96. Vol. 2 in 8.º di pag. 681 il primo, 391 il secondo.*

Chi non sa, quanto nella stagione presente sia svillaneggiato e manomesso il Diritto canonico dai seguaci della Rivoluzione? Secondo costoro, esso è un corpo di leggi barbare, inumane, fondato sopra la superstizione, sostenuto dalla cupidigia, composto di patenti usurpazioni a danno del diritto individuale e della società, in somma una catena, gittata dall'astuzia al collo dei popoli ignoranti per tiranneggiarli e conquiderne ogni vigoria. Di qui la conseguenza del doversi smorbare il mondo di tanta pestilenza sì, che non ne rimanga vestigio, il quale funesti più oltre la mente. Il fatto è conforme al detto. Dovunque si volge lo sguardo, non s'imbatte che in disfa-  
cimenti e ruine: calpestata la suprema autorità del Pontefice, non curata o contraddetta quella dei Vescovi, non più il foro ecclesiastico, annullato il valore della leggi spettanti al sacramento del Matrimonio, manomesso il sacro diritto di possedere. La guerra di universale distruzione, immaginata e bandita dalla empietà della setta, è condotta in ogni parte con furore dal sopruso e dalla violenza bestiale. Donde il bisogno non solo pel sacerdote, ma ancora pel laico di addottrinarsi in esso per cessare l'onta di farsi cieco mancipio del sofisma, della calunna e della prepotenza dominante, seguitandone i rei principii ed ammettendo le opere più inique non altrimenti, che se elle fossero atti di puro diritto e riparazioni di pubbliche offese. Le Istituzioni annunziate, dettate in lingua volgare dal ch. P. Abramo di S. Susanna, possono a tale uopo giovare assai non meno al sacerdote, che al laico.

Ecco la bozza di tutta la trattazione, quale egli stesso ce la disegna nella Propedeutica, capitolo I, §. 1. Chiarita col Vittadini la differenza che corre tra il Diritto pubblico ecclesiastico e il Diritto canonico, in quanto quello « tratta del potere alla Chiesa inerente di far le leggi, *Quid Ecclesia possit*, e questo si versa su le leggi già fatte, *Quid Ecclesia egerit* », soggiunge: « Sebbene la divisione del Diritto canonico in persone, cose ed azioni non sia rigorosamente logica, pure è da tenersi da coloro che danno opera allo studio della giurisprudenza ecclesiastica, e per rispetto dovuto all' antichità, e perchè non si è dato sino al presente dai canonisti altra divisione, che per semplicità e chiarezza sia da preferirsi a quella. Divideremo adunque la presente opera in due volumi: nel primo parleremo del Diritto pubblico ecclesiastico, e nel secondo del Diritto privato, ossia canonico, nel senso da noi esposto. Il primo volume sarà diviso in due parti. La prima parte esporrà le nozioni generali del Diritto canonico, e può dirsi la logica canonica. La seconda parte parlerà del Diritto pubblico ecclesiastico, e sarà come la parte dommatica del Diritto canonico. Questa seconda parte sarà divisa in quattro libri. Il primo tratta della Istituzione di questo Diritto. Il secondo dei Rettori della Chiesa, loro diritti e doveri. Il terzo dei Vescovi, loro diritti e doveri. Il quarto delle persone e delle cose soggette alla podestà ecclesiastica. Il secondo volume sarà parimente tripartito in libri, conformemente al triplice obbietto del Diritto canonico, cioè persone, cose ed azioni ». Così il chiarissimo Autore.

Quanto egli ci ha qui disegnato, tanto va colorendo nello svolgimento dell' opera, secondo il proposito speciale di riuscire utile agli uomini de' nostri tempi. Al che restringendo le nostre osservazioni, ci sembrano giovare all' intendimento tre pregi singolari. Il primo si è il trovarvisi pertrattate tutte quelle quistioni, che a' nostri di bollono specialmente negli animi e gli mettono in agitazione e in dispute calorose: il secondo, un ricco corredo di decisioni novissime che troncano le quistioni già insorte e chiariscono mirabilmente moltissimi casi, spettanti ai Benefizii, ai Sacramenti ed alla Giurisdizione, delle quali con sommo studio e diligenza egli adorna e lumeggia i luoghi de' suoi trattati, dovechè gli cade in taglio. Ma que-

sti due stimabilissimi pregi a che varrebbero, se vi mancasse ciò che dee formarne il nerbo, vale a dire la scelta di valide ragioni tratte dalla Scrittura, dalla Tradizione, dalla ragione e dalla Storia, al lume delle quali si veggono dirittamente sciolte le quistioni proposte e saviamente scritte le decisioni sopraccennate? Ed è appunto qui dove spicca soprammodo il valore del chiarissimo Autore. Tanta è l'erudizione, di che fa mostra, di tal peso sono le ragioni, che sceglie per esplicare, decidere e raffermare nella mente del lettore le tesi proposte, che ei provvide a questa parte, non diciamo a stretta sufficienza, ma con larghissima abbondanza.

Ecco il metodo usato comunemente nella sua pertrattazione. Deve egli provarvi un diritto? Di prima giunta vi rischiarà con definizione semplice o descrittiva il riguardo, sotto cui dovette mirarlo per coglierne il vero senso in che è preso dalla Chiesa, e schivar l'altro appostogli sinistramente dagli avversarii: appresso con alcune ragioni, brevi, succose, inconcusse lo svolge, lo chiarisce e lo mette in sodo, per indi lanciarsi nel campo della erudizione storica, e dimostrarvi con ampio cumulo di documenti e di fatti, che la Chiesa e il possedette ed usollo quantunque volte n'ebbe occasione. Non tace gli assalti diretti contro il possesso, non dissimula le lotte fiere e prolungate; anzi divisa i nemici, mette in rassegna le ragioni, ricavandone dopo o la malignità, o la vanità, o la mala pruova, che hanno fatto nel cimento sostenuto. Ha invece il ch. Autore tra mano una qualche legge disciplinare variabile, e variata di fatto secondo le diverse circostanze? Mercè della sua vasta erudizione indica il tempo, in cui la detta legge fu in corso, appunta l'occasione, in cui fu chiesto il mutamento, riferisce le circostanze, dice le persone, cita i decreti che lo maturarono e ridussero in atto, portando le quistioni che ne sorsero, e le soluzioni che dalla debita autorità furono date per terminare e ricomporre ogni litigio. Sicchè alla fine il lettore trovasi aver colto nella sua mente due preziose conoscenze: la conoscenza del diritto e della legge, e la conoscenza della varia fortuna che corsero l'uno e l'altra infino a noi.

Togliamone in pruova un qualche saggio. Siano i sommi diritti del romano Pontefice. Tre sono i capi, che vi spende. Sul cominciare del

primo ti schiera dinanzi i nemici del successore di Piero divisi come in tre corpi di esercito: nel primo vanno que' politici che, a pro del proprio orgoglio, ne vogliono manomessa in gran parte l'autorità; nel secondo gli eretici, che lo dicono interamente deserto di ogni potere, negandone la divinità della origine; nel terzo la falange di coloro, che lo picchiano fieramente per ogni lato, valendosi con arte sopraffina delle armi or dei primi ed ora dei secondi. Ciò fatto per rovesciare di un colpo tutti codesti avversarii prova con saldissime ragioni tramutarsi intatta d'uno in altro Pontefice, per i continui gradi di successione, quella suprema autorità, che S. Pietro ebbe da Cristo sopra tutta la Chiesa, ed a chi non bastassero le ragioni, indica le testimonianze di tutti i secoli, che confermano l'uso fattone dai Papi ed il riconoscimento dei più nobili personaggi della Chiesa, mostrato coll' esempio e colla riverenza. A questa dimostrazione rannoda una quistione circa il luogo. V'è egli nesso tra l'autorità del sommo Pontefice e la Sede romana, sicchè da questa non si possa fissarla in altra? Il ch. Autore, detto che alcuni degli scrittori stanno pel sì, ed alcuni pel no, si mette dalla parte dei primi, che affermano, ed in prova ne arreca sei ragioni. La quale sentenza è confermata dalla condanna della proposizione XXXV del Sillabo.

Gettato così nel primo capo il fondamento del suo discorso, nel secondo leva alta la fabbrica, sopraponendovi con filate conseguenze i diritti inerenti al Primato pontificio. La distinzione dei diritti papali in *essenziali ed avvenitici* può recare alcuna ombra fin da principio, ed ei la toglie dimostrando, che nell'autorità pontificia ebbevi sempre la pienezza di ogni diritto, e che se i Concilii provinciali ed i metropolitani godeano un tempo alcuni diritti, esercitati ora dai romani Pontefici, ciò non era perchè proprii della loro dignità, ma in forza delle circostanze che ne richiedeano la concessione, le quali cangiatesi, gli resero a quel fonte donde escono, a maniera di tanti rivoletti, le giurisdizioni per le Chiese tutte dell'orbe cattolico. Il primo e più nobile diritto inerente al Primato pontificio è quello di definire *ex cathedra* le quistioni, spettanti al domma ed alla morale. Dissero alcuni, che in tali definizioni il Papa è *parte precipua* e non *totale*, altri, che i suoi giudizi così pronunziati sono *riforma-*

*bili*, ed altri gli spacciarono *provisorii*. Con validi argomenti il ch. Autore fa toccare con mano ai primi, il diritto di definire *ex cathedra* essere intero nel Pontefice, e quindi doversi dire *parte totale* in tali *definzioni*, e contro i secondi ed i terzi argomentando dalla storia dimostra, che i giudizi dei sommi Pontefici, pronunziati *ex cathedra*, sono stati nella Chiesa *irreformabili e perpetui*, e la sommissione esterna ed interna assoluta, condizionata non mai. Viene in secondo luogo il diritto di far leggi, e qui pure altri impacci da vincere, tratti per i nemici del Papato da una sentenza di Celestino I e dalla clausola di alcuni documenti pontificii. Ma di fronte alle dichiarazioni scompaisce tosto la forza del cavillo. Dimostrando appresso come il Pontefice possa far leggi intorno al futuro conclave, il ch. Autore propone la questione, se lo stesso possa eleggersi il successore. Eccoli teologi e canonisti pro e contra, e gravi sono le ragioni, che ciascuno porta per la sua parte. Quegli però, che si appone alla conseguenza migliore, secondo il nostro Autore, è il Suarez, il quale nè concede semplicemente, nè dinega al Pontefice un tal potere, ma vuole che se ne valga in edificazione all'occasione eccezionale di stringentissima necessità della Chiesa, non mai come di un diritto e podestà ordinaria. Il diritto di custodire la osservanza dei sacri canoni e quello di punirne i violatori; e gli altri delle dispense, dell'approvazione degli Ordini religiosi, della Canonizzazione dei Santi, della erezione, soppressione ed unione dei Vescovati si seguono ordinatamente colle loro prove e colle confutazioni di quanti gli vorrebbero o spenti, o tronchi, o inceppati.

Il terzo capo si volge tutto circa il *diritto sul ministero personale*. Il Governo italiano, senza darsi alcuna briga delle ree conseguenze, gittandosi sopra la Chiesa, trincia, sopprime e rifà a suo senno le diocesi. Volete vedere se questo sia un operare a modo dell'assassino? Leggete i due ultimi paragrafi del capo antecedente ed il primo del presente, e vi comparirà in tutta la sua laidezza la sozza soperchieria e la turpissima iniquità, a cui egli mette mano. Rari furono i principi che attentarono di commettere anche in piccola parte colanta scelleraggine, e sempre dalla Chiesa e dai Pontefici furono vigorosamente repressi. Giacchè e i Concilii e i Padri e la ragio-

ne stessa dichiarano in modo palpabile, esser nei diritti della Chiesa e del romano Pontefice il fare qualche novità in questa parte, quando ne occorra alcun bisogno. Il ch. Autore divide i secoli passati della Chiesa in tre epoche, porta i varii fatti, indica le varie discipline ed infine dimostra quanto era necessario, che l'allargare le Diocesi, il restringerle, lo spartirle, il comporne di nuove e la elezione de' Vescovi facessero capo nel romano Pontefice. Passa quindi a discorrere della relazione delle cause maggiori e del diritto di appello alla S. Sede, come a tribunale supremo, esponendone la inviolabilità, rincalzandolo coll'autorità di uomini e di esempi nobilissimi, e dimostrando quanto si dilunghi dal vero chi porta in contrario questo e quell'atto, che fu poscia dichiarato biasimevole o da quelli stessi, che l'avean commesso, con generosa ritrattazione, o da altri savii che lo giudicarono appresso con occhio puro di ogni nebbia.

Di questa guisa il ch. Autore procede in tutte le sue trattazioni rafforzando, annobilendo e rischiarando le quistioni che svolge a mano a mano collo splendore della sua vasta erudizione. Così troverai un bel paragrafo, in cui mette in mostra la rea confusione sopra il duplice concetto di *spirituale e temporale*, spacciata a' nostri di dal potere laicale per manometterne a man salva i diritti con danno estremo della Chiesa: due ne incontrerai di simil tempera, indirizzati a combattere il *Matrimonio civile*: leggerai un capo intero, parte sopra i Beni ecclesiastici, dichiarati dai moderni politici buona preda del fisco, e parte intorno al Dominio temporale della S. Sede, ed altri circa altre quistioni di non piccolo interesse per i tempi che corrono.

Ciò non ostante, alcuno per avventura non si rimarrà soddisfatto di qualche definizione, alcun altro per entro la molteplice erudizione troverà qualche cosa da rettificare, altri non sapranno acconciarsi a qualche asserzione, ed altri brameranno un miglioramento nello stile e nella stampa. Ma tutti, ne siamo certi, dovranno convenire che ne' due volumi annunziati si trova amplamente e dirittamente trattato quanto è richiesto da un giusto corso d'Istituzioni canoniche, e tutti dovranno ammirarvi quell'insigne devozione verso la Chiesa e la S. Sede, che gl'illustri figli di S. Francesco hanno sempre dimostrato e dimostrano tuttavia in que' tanti e segnalati servigi che prestano in ogni angolo della terra.



# SCIENZE NATURALI

---

1. Un nuovo propulsatore delle navi — 2. Un nuovo cannone senza culatta — 3. Studii intorno all'altezza delle onde del mare — 4. Studii geologici e chimici del prof. Orazio Silvestri sulla eruzione dell' Etna nel 1865.

1. Fra le molte invenzioni, colle quali si cerca di giovare all' industria in ogni sua parte, è degna di esser commemorata una spettante alla nautica, in cui i periti si occupano al presente. Essa consiste in un nuovo ordigno per ispingere le navi, pel quale, benchè si faccia uso del vapore, non è però mestieri adoperare le ruote o l'elica; ma invece si dà il movimento al naviglio, discacciando l'acqua sotto di esso, coll'aiuto di un appropriato meccanismo. Egli è qualche mese, da che sono state fatte sul Tamigi alcune sperienze preparatorie. Il *Nautilus*, battello mosso dal nuovo propulsatore, si partì dal ponte di Vauxhall a undici ore del mattino, e giunse discendendo il fiume sino al ponte di Westminster; e poi lo risalì di conserto col *Citizen* e con altri battelli, navigando con uguale prestezza, anzi lasciandosi dietro alcuni di quei legni. Fra i due ponti sopraddetti vi è la distanza di circa un miglio legale d'Inghilterra, cioè 1760 yards ovvero 1620 metri. Questo tragitto, essendovi il vento e la marea, fu fatto dal *Nautilus* nella discesa in 4<sup>m</sup> 26<sup>s</sup>, e nella salita in 8<sup>m</sup> 22<sup>s</sup>; dal che si è calcolato, che esso aveva una velocità media di sei nodi e mezzo, cioè di sei miglia e mezzo all'ora. Ove riuscisse a porre in effetto questa invenzione, ne seguirebbero due grandi vantaggi: il primo è il minor consumo di vapore, rispetto ai propulsatori che sono in uso, cioè a ruote e ad elica; ed il secondo è una maggior facilità di arrestare più prontamente il moto del battello.

2. In Francia nel comitato di artiglieria e a Meudon sono state fatte, nello scorso mese di Maggio, alcune sperienze di gravissimo momento, sopra una nuova foggia di cannone. Ecco in quali termini ne parlano i giornali francesi: « Trattasi di un cannone, il quale ha di speciale l'essere aperto a tutte e due le estremità, vale a dire, che non ha culatta. Invece di questa sono sostituiti due dischi o tappi di feltro, che lasciano in mezzo un intervallo. Una piccola palla di 300 gramme, spinta con una carica di cotone fulminante di 60 gramme, ha toccato il segno colle con-

dizioni regolari di velocità e di penetrazione. Si può facilmente spiegare perchè i tappi resistano, mentre la palla viene lanciata, riferendo questo fatto alla stessa cagione, la quale ne produce un altro che si osserva comunemente. Allorchè la terra o la neve o uno stoppaccio chiude la bocca di una canna di archibuso, si sa che la canna scoppia, quando si fa fuoco; e, ciò che è considerabile, mentre le parti più solide dell'arma volano in pezzi, il debole intoppo non può esser mandato fuori. Per tanto l'inventore, che è un inglese, ha fatto sì, che nel suo cannone s'avverino queste stesse condizioni: i tappi di feltro sono come i corpi che chiudono la bocca dell'arma, e la forza elastica de' gaz della polvere opera liberamente sulla palla e la manda via. È difficile prevedere i pratici effetti di questa idea veramente originale, ed anche a primo aspetto paradossica <sup>1</sup>. »

3. Un recente opuscolo del sig. Coupvent des Bois, del quale diamo qui appresso un sunto, fa conoscere l'altezza a cui giungono le onde del mare, soprattutto nelle tempeste. Dalle quali notizie vedrà il lettore, come la detta altezza sia portata di là da' veri limiti dalla immaginazione di quelli, che sono poco usati di solcare i mari.

Salendo sopra uno degli alberi della nave si determina la direzione della linea, che passa per la sommità dell'onda più alta: dalla posizione conosciuta di questa linea, e dalle dimensioni che si suppongono note della nave, si deduce con un semplicissimo calcolo trigonometrico l'altezza delle onde sopra la linea di flottazione, la quale corrisponde all'orizzonte delle onde medesime. Benchè non si possa per questa via dire qual è la massima altezza che può toccare un'onda, pure ordinando e paragonando le osservazioni, fatte nella maniera indicata, si è riuscito a determinare i numeri seguenti, i quali esprimono in metri le varie elevazioni de' flutti nelle tre condizioni, in cui si rattrova il mare. Allorchè il mare non è tempestoso, le onde si elevano da 0<sup>m</sup>, 60 a 1<sup>m</sup>, 00; mentre si seda una tempesta esse sono state ritrovate uguali a 1<sup>m</sup>, 50, a 2<sup>m</sup>, 30, a 3<sup>m</sup>, 30, ed a 4<sup>m</sup>, 70; finalmente in tempo di burrasca sono giunte a 6<sup>m</sup>, 30 ed anche a 8<sup>m</sup>, 70. Spesse volte due sistemi di onde sono stati veduti accavallarsi l'uno sull'altro, dopo essersi incontrati con un angolo più o meno aperto: ciò proviene da' venti differenti, i quali hanno soffiato successivamente. S'è ancora cercato di misurare la lunghezza delle onde, e si è ritrovato che alcune di esse alte 27 piedi erano lunghe 500 metri.

Lo stato del mare venendo notato e scritto in un libro regolarmente sei volte al giorno, si è potuto colle osservazioni predette conchiudere, in tutte le sue varietà, la corrispondente altezza delle onde; e poi valutare la media di queste altezze in qualsivoglia zona. Le conclusioni principali si riducono a queste quattro: 1.° Nell'oceano Pacifico equatoriale, l'altezza media delle onde diminuisce da levante a ponente, ed è da tre a

quattro volte maggiore vicino all' America di quel che suol essere verso l' Asia; 2.° Nell' oceano Indiano equatoriale questa media è maggior nel mezzo, che ai lembi orientale e occidentale; 3.° Nell' oceano Atlantico equatoriale essa aumenta da levante a ponente, vale a dire con una legge contraria a quella che ha luogo nell' oceano Pacifico; 4.° L' altezza media delle onde è a un di presso la medesima in tutte le latitudini, allorchè si considera l' intera zona parallela all' equatore, ed è di circa 2 metri.

Senonchè la detta altezza media si trova essere di un metro solo in quelle parti dell' oceano che si prolungano più o meno dentro terra. Oltre a ciò le onde più alte sono state vedute tra la Novella Olanda e l' isola Adelia, cioè fra il cinquantesimo e sessantesimo grado di latitudine meridionale: ivi la media è più che doppia della media comune, la quale, come testè si è detto, è presso a 2 metri. Finalmente si notano alcune altre anomalie anche rilevantissime, quando s' istituisce il confronto tra la velocità media del vento e l' altezza delle onde. Questa non è prodotta solamente dall' impeto del vento, ma anche dalla permanenza della direzione della corrente aerea rispetto alla superficie delle acque: la quale considerazione spiega perchè le onde giungono ad un' altezza media quasi costante in tutte le latitudini.

Dalle osservazioni di questo genere fatte fino ad ora, non può stabilirsi una teorica intorno alla relazione che avrebbe luogo fra le altezze delle onde e la velocità de' venti, ove questi soffiassero con una direzione costante. Intanto il solo fatto che può accertarsi è questo: che un' onda alta 2 metri corrisponde in valore medio ad un vento, che percorre 5 metri per secondo; e, nell' ipotesi che il quadrato della velocità del vento rappresenti l' altezza delle onde, allorchè niuna circostanza particolare non venga ad alterarla, le altezze così dedotte dalla velocità del vento, quantunque sieno alquanto maggiori di quelle ottenute, come sopra si è detto, colla misura diretta, pure non se ne discostano gran fatto, e rappresentano bene nella totalità i fenomeni di tal natura.

4. Il professore Orazio Silvestri, trovatosi presente alla eruzione straordinaria dell' Etna, che avvenne lo scorso anno 1865, ebbe agio di studiarla diligentemente come geologo e come chimico, nel suo cominciamento nel progresso e nel fine. Egli darà alla luce un opuscolo, nel quale renderà di pubblica ragione le osservazioni che andò facendo in quella congiuntura, e le conclusioni che potè raccogliere: intanto ha già fatto inserire su quest' argomento medesimo un suo articolo nel *Nuovo Cimento*, dotto ed erudito periodico di Fisica, Chimica e Storia naturale, fondato in Pisa da più di 20 anni. Riferiamo qui appresso un sunto di questo articolo, nel quale il ch. Professore fa primieramente l' esatta narrazione di quel grandioso fenomeno, e poi espone i sommi capi delle cose, che dovrà pubblicare più ampiamente nell' opuscolo suddetto.

Dopo l' eruzione del 1852 sino alla metà dell' anno 1863 furono osservati nell' Etna i soli fenomeni ordinarii ne' periodi di riposo, cioè ema-

nazione di vapore acquoso e di alcuni acidi, e sublimazioni di prodotti solidi o nella gola principale, o nelle diverse fenditure, che sono al fondo e ai fianchi del cratere centrale. Ma nel Maggio del detto anno 1863 ai fenomeni consueti si aggiunsero quelli di un vapore denso che usciva dal sommo cratere insieme con arena minuta, di riflessi di luce durante la notte, e di cupe detonazioni: indizii di materia incandescente e fusa. Infatti nel seguente Luglio, squarciatesi le pareti più esterne della gola del cratere, incominciarono ad esser lanciate arena e scorie a grande distanza, sulla regione meridionale ed orientale del monte; e tosto apparve la lava, che a poco a poco percorse un chilometro nella direzione N. N. E. a S. S. O. dalla cima del monte. Questi fatti straordinarii si videro cessare dopo alcuni giorni, e poi si ripeterono di tratto in tratto nello scorcio dell'anno 1863, ed in tutto l'anno 1864: talchè poteva inferirsi che la massa incandescente e fluida, ch'era nell'interno del vulcano, non avendo forza ad uscire dalla vetta del monte, s'aprirebbe la strada in uno de' suoi fianchi. Tanto avvenne nel Gennaio e nel Febbraio del 1865: poichè nel fianco N. E. alle vicinanze del Monte Frumento, che è il più elevato tra gli antichi crateri che sono in quel contorno, s'udivano rombe con iscotimenti fortissimi della terra; e dopo uno di questi tremuoti apparve illuminata da una luce vivissima, e videsi aperta con lunga fenditura la base del detto Monte Frumento. Ne uscì il fiume della lava infocata, il quale si mise a scorrere rapidamente, distruggendo quanto incontrava, e trasportando insieme colle scorie e coi massi di lave antiche, i tronchi carbonizzati degli alberi, che coprivano quel suolo. Era il fiume largo da uno a due chilometri, alto presso a dieci metri, e in due giorni discese tutto unito per sei chilometri sopra un terreno inclinato da quattro a cinque gradi. Indi dopo essersi alquanto frastagliato, si ricongiunse e pervenne ad un antico monte, chiamato Monte Stornello, dal quale fu separato in due rami; l'uno de' quali continuò a scorrere per poco tratto e con molta lentezza dalla parte occidentale del detto monte. L'altro ramo, lambendo la base orientale dello stesso Monte Stornello, andò innanzi per mezzo chilometro nel passo angusto che è tra questo e i due altri antichi crateri, chiamati la *Serra Buffa*; e di là si precipitò nella valle profonda, detta la *Valle di Cola Vecchio*. « Allora, dice il pr. Silvestri, fummo testimoni d'una cascata d'un fiume denso di fuoco, che a guisa di cataratta precipitava dall'altezza di 60 metri, travolgendo seco con strepito inaudito tutto il materiale già consolidato, che ricopriva la sua superficie. » Ripiena in poco d'ora tutta la valle, la lava continuò il suo cammino a levante per altri tre chilometri verso il paese Mascali; si gittò nel letto del torrente vicino, che allora era asciutto; e finalmente si arrestò nel piano detto *Sciarra di Scorciavacca*, occupato da un'altra antica lava, all'altezza di 830 metri sul livello del mare.

Il detto ramo principale si fermò il dì 8 Febbraio, ma due altri continuarono a progredire sino agli ultimi giorni dello stesso mese. Il primo andò da N. N. O. a S. S. E., attraversò la *Cava degli Elici* e giunse a due chilometri di distanza dalle bocche; l'altro da S. O. a N. E. percorse quattro chilometri e fermossi tra il Monte Cristino e il Monte Stornello. Sul cominciare di Marzo a poca distanza verso il N. E. de' crateri soprammentovati, uscì un'altra lava, impetuosa come quella de' primi giorni. Essa si stese tanto, che alla fine di quel mese aveva formato come un ampio lago di fuoco, intorno all'antichissimo cratere detto Monte Cavacci. Di là cadendo per un largo e scosceso burrone si avvicinò al paese Linguaglossa: ma il 4 di Aprile si spense, e non apportò que' danni che minacciava alle abitazioni ed alle campagne. Se non che, lungo questa lava spenta, incominciarono successivamente a correre delle nuove: poichè il torrente che non finiva di uscire da' crateri si andava tutto versando da quel lato. Ciò accadde sino al finire di Giugno, nel qual tempo si mansuefece il furore vulcanico. Contuttociò durarono i tremuoti nel mese di Luglio e di Agosto. Ed è memorabile la notte tra il 18 e il 19 del primo di questi mesi; perchè in uno degli scotimenti che in essa avvennero, fu distrutta tutta la borgata nominata del Fondo della Macchia, con più di cento tra morti e feriti.

Dopo la narrazione, o la semplice istoria della eruzione, il ch. Professore indica, come sopra dicemmo, le osservazioni topografiche, fisiche e geologiche, che egli utilmente venne facendo sopra di essa. Ed allorchè sarà comparso alla luce il suo trattato, potrà ognuno aver contezza delle conclusioni de' suoi studii. Intanto fra le molte cose rilevanti, che egli riferisce nell'articolo sopraccitato, togliamo due sole. La prima riguarda la violenza di quel vulcano, la cui intensità si può in qualche maniera valutare dagli effetti: i quali furono la fenditura del Monte Frumento, lunga 380 metri, larga in valore medio 15 metri, e di una profondità in alcuni punti molto considerabile: e poi la formazione di sette nuovi crateri, ciascuno de' quali era come un gruppo di più bocche, da cui, oltre alla molta quantità di lava, si vedevano venir fuori, con arena e lapilli, massi di 5 e 6 metri cubici, ed essere scagliati alla distanza di 400 e 500 metri. L'altra osservazione riguarda il luogo che occuparono questi nuovi crateri. Al considerare la loro postura, si vedono formare come una continuazione inferiore della grande apertura del Monte Frumento. Ma ciò che è più importante si è, che ove s'immagini prolungata convenientemente la linea, la quale passa per l'asse di codesti nuovi crateri, e per la fenditura del Monte Frumento, si va precisamente ad incontrare il grande cratere dell'Etna. Il che, come dice il ch. Autore, conferma ciò che si è altrove osservato, vale a dire che gli orifizii vulcanici trovansi disposti in un raggio, il quale termina alla sommità della montagna.

Con più diligente studio il ch. Silvestri ha esaminato, come chimico, tanto i fenomeni, che ebber luogo durante l'eruzione, quanto la composizione de' prodotti che ne risultarono. E dapprima discorre de' fumaroli, intorno ai quali avverte, che quando essi accompagnavano la lava fluente si producevano ad una temperatura elevatissima, superiore ai 1000, ° C.; e quando accompagnavano la lava consolidata nel tempo che si raffreddava, la loro temperatura era compresa tra i 500, ° C. e i 60, ° C. Di poi, considerando chimicamente tutti questi fumaroli, li divide in quattro classi. La prima è de' fumaroli acidi a cloruro di sodio. Essi si formano nel primo periodo della eruzione così ne' crateri come nella lava che scorre fuori; hanno oltre al cloruro di sodio, ma in molto minore proporzione, cloruro di potassio e cloruro di rame. L'altra classe è de' fumaroli a percloruro di ferro, i quali si osservano parimenti sì ne' crateri come nella lava, ma in un secondo periodo dell'eruzione; quando cioè ne' crateri v'è minore forza, e quando la lava è almeno in gran parte consolidata. Insieme col percloruro di ferro, mandano, al primo apparire, acido cloridrico, e cloridrato d'ammoniaca: e poi a questi prodotti si aggiungono il solfo, l'acido solforoso, e l'acido solfidrico in piccole quantità. Vengono appresso i fumaroli alcalini, i quali s'incontrano solamente nelle lave fuori de' crateri; e si distinguono da' fumaroli acidi, per la loro reazione alcalina, dovuta al carbonato ed al cloridrato di ammoniaca. Alcune volte contengono del solfato di ammoniaca, e più comunemente il solfo in piccoli cristalli, e l'idrogeno solforato con tracce di acido solforoso. Finalmente l'ultima classe è de' fumaroli acquosi. Essi sono costituiti o dal solo vapore di acqua, o da vapore di acqua e da acido solfidrico. Il ch. Professore attesta, che mentre le bocche de' crateri erano ancora aperte, inutilmente cercò l'acido carbonico in questi fumaroli acquosi dell'Etna: ma appena che tutte le bocche furono chiuse, esso apparve in varii punti ne' detti fumaroli insieme coll'acido solfidrico. Un fatto simile fu notato dal signor Carlo Sainte Claire Deville, nella eruzione del Vesuvio avvenuta l'anno 1861. Talchè il comparire dell'acido carbonico può tenersi come segno del termine di una eruzione vulcanica.

Oltre a ciò, studiando la lava in sè stessa, tra le altre conclusioni, ha raccolte queste, che qui appresso soggiungiamo. Essa è nera, laddove alcune altre lave più antiche si veggono di color chiaro. La differenza nasce dall'esser nella lava moderna i pirosseni in maggior copia che i feldispati, mentre, per lo contrario, questi abbondano più di quelli nelle vecchie lave. Le densità delle forme varie di questa lava recente sono indicate da' numeri seguenti:

Lava in forma	}	di cenere, 2,654
		di arena, 2,706
		di scoria, 2,770
		compatta, 2,771

I quali numeri, ove si mettano a confronto con quelli, che rappresentano i pesi specifici degli elementi principali della lava medesima, cioè del feldispato e del pirosseno, si trovano essere minori; poichè la densità del pirosseno dell'Etna, il quale trovasi nelle scorie in grossi cristalli è di 3,453; e quella del feldispato che s'incontra nelle condizioni stesse, è di 2,925. La cagione di questo fatto è ripostá in ciò, che i detti minerali perdono per la fusione una parte del peso specifico, che avevano prima che fosser fusi. Una tale perdita di peso era già stata dimostrata in alcuni altri minerali; ed il sig. Silvestri se n'è accertato colla esperienza diretta in que' due testè nominati.

Inoltre nell'indagare la temperatura, in cui la lava si fonde, ha veduto che riscaldata per otto giorni continui sino alla più elevata temperatura della fabbrica delle porcellane di Sèvres, non riceve alcun mutamento; e che rimane parimente solida alla temperatura, alla quale si liquefa l'argento, l'oro e il ferro: ma invece si fonde con facilità vetrificandosi, ad una temperatura poco inferiore a quella elevatissima della fusione del platino. Intanto fa osservare, che essa non suole venir fuori dai crateri in istato di fusione perfetta, ma come una massa pastosa e cristallina. I cristalli poi in gran parte formati le danno un grado di fluidità, per esser tenuti liberi da quelle sostanze medesime, che più tardi formano i fumaroli. Queste sostanze, come per esempio l'acqua ed il cloruro di sodio, allorchè la lava incomincia ad uscire, si mantengono allo stato sferoidale per cagion della grande pressione e della elevatissima temperatura, che ha la lava in quel tempo; ma poi si sollevano in vapore, tostochè essa si principia a raffreddare ed a consolidare.

Il feldispato ed il pirosseno sono come gli elementi essenziali, che costituiscono la lava. Gli altri suoi elementi minerali sono i fosfati ed i cloruri, ma in dose piccolissima; e generalmente tutt'i prodotti de' fumaroli. Gli elementi chimici come principali sono il ferro, l'alluminio, il calcio, il magnesio, il sodio ed il potassio, combinati coll'ossigene e coll'acido silicico: come accessori e combinati alla stessa maniera, sono il manganese, il titanio e il vanadio, il quale è stato ora trovato la prima volta nelle lave vulcaniche.

Dopo di che egli cerca di dar la ragione, per la quale l'Etna fa le sue grandi eruzioni sempre ai fianchi, mentre quelle del grande cratere alto 3311 metri sopra il livello del mare avvengono di rado, e quando avvengono sono di poco importanza: vale a dire perchè i crateri più bassi abbiano forza maggiore e prolungata per più lungo tempo; e perchè la loro azione sia interrotta da periodi più o meno brevi. Finalmente spiega le cause generali e precipue delle eruzioni de' vulcani, le quali secondo lui sono il calore sotterraneo e la forza del vapore acquoso, e non già le reazioni chimiche, come tennero un tempo gli antichi fisici e tengono presentemente alcuni fisici inglesi.

# CRONACA

## CONTEMPORANEA



Roma 9 Giugno 1866.

### I.

#### COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICI 1. Visite del Santo Padre al Collegio polacco ed alla tipografia della Propaganda — 2. Nuovo conflitto de'gendarmi coi *briganti*; risultati dell'Editto del 7 Dicembre contro il brigantaggio — 3. Mentita data da Mons. Nardi ad imposture di giornali rivoluzionarii.

1. Nel giorno 25 del passato mese di Marzo fu inaugurato in Roma solennemente il nuovo Collegio polacco, somigliante nel suo scopo a molti altri cotali istituti, onde il Santo Padre Pio Papa IX volle che si promovesse la sana educazione del clero, sì di nazioni straniere e sì di alcune parti d'Italia; facendo che una eletta di giovani ecclesiastici, col dimorare alcun tempo in questo centro dell'unità cattolica, possano viemeglio corroborare l'intelletto con le sane dottrine, ed informare il cuore alle virtù dell'apostolato. Sua Santità avea perciò istituita una Commissione speciale, presieduta dall'Emo Cardinale Clarelli-Paracciani; la quale si adoperò così efficacemente a secondare le intenzioni del Santo Padre, che in un anno riuscì ad effettuarle. Mercè della munificenza di Sua Santità, e dei mezzi, forniti dalla pietà di alcuni nobili signori polacchi, fu compiuta una parte della fabbrica del nuovo Collegio, presso il Foro romano; sì che oltre la cappella e l'alloggiamento pei superiori, già sono allestite venti stanze per altrettanti alunni. Il Santo Padre, che avea onorato del titolo di *Pontificio* il nuovo Collegio, si degnò di visitarlo nel pomeriggio del giorno 16 di Maggio. All'ingresso fu ricevuto dai personaggi componenti la Commissione e dal Rmo Rettore cogli alunni. Vi si trovavano pure, a fare atto di ossequio, quanti ebbero mano all'apprestamento dell'edificio, e gli altri che all'istituto sono addetti. Sua Santità, dopo aver orato nella cappella, andò attorno per ogni parte del Collegio, e si piacque manifestare la soddisfazione provata nel trovare ogni cosa nell'assetto



conveniente a luogo di ecclesiastica educazione. Quindi ammise tutti al bacio del piede, e coi singoli alunni si trattenne a colloquio, colmandoli di consolazione con la benignità adoperata in esortarli a mantenersi fedeli alla loro santa vocazione, esprimendo ad un tempo la fiducia che, mediante il benefico concorso di coloro, ai cui vantaggi l'opera è diretta, questa si consoliderebbe ed ampliarsi sempre più. Da ultimo, impartendo l'apostolica benedizione, lasciò il luogo tra le acclamazioni del popolo che empiva i dintorni del collegio, e si ricondusse all'apostolica residenza vaticana.

La Santità di nostro Signore Pio Papa IX, nelle ore pomeridiane del 23 Maggio, recossi al collegio Urbano di *Propaganda Fide*, per visitare la celebre tipografia poliglotta, che serve a quella sacra Congregazione per pubblicare opere religiose da giovare alle Missioni; e nella quale di recente, per impulso della sua munificenza, sono stati introdotti, sotto la direzione del cav. Pietro di Giacinto Marietti, i perfezionamenti conseguiti a' di nostri dalla nobile arte della stampa.

Il Santo Padre, al discendere di carrozza, venne ricevuto sull'ingresso principale del collegio dall' E<sup>m</sup>o e R<sup>m</sup>o signor Cardinale Barnabò, prefetto generale della S. Congregazione, e Monsignor Simeoni, segretario dell'altra Congregazione per gli affari del Rito orientale; come pure dai Superiori del collegio e dagli alunni. Sua Santità, circondata dal ricordato E<sup>m</sup>o Cardinale e Prelati, passò alle officine tipografiche, le quali erano decorosamente ornate; e gli operai trovavansi tutti al loro posto in atto di lavoro. Il cav. Marietti, direttore ed amministratore, ebbe l'onore di significare al Santo Padre i miglioramenti aggiunti e le novità introdotte nelle sale destinate alla fonderia dei caratteri, alla stereotipia, alla tipografia, mostrandone la rilevanza e la prontezza dell'effetto, col far comporre e stampare un foglio grande, che sopra un disegno architettonico, raffazzonato di ornati, vignette ed emblemi sacri, riempiva alcuni spazii con epigrafe distesa in latino, ed il cui concetto, tutto proprio della circostanza, era replicato in lingue e caratteri greci, ebraici, caldei ed arabi.

Dallo stabilimento tipografico il Santo Padre fece passaggio alla libreria, che è stata pur migliorata ed ingrandita. Quivi degnossi di ammettere al bacio del sacro piede il sopraindicato cav. Marietti con la sua famiglia. Quest'intelligente direttore ed amministratore ebbe, in tale congiuntura, l'onore di umiliare a Sua Beatitudine un opuscolo in quarto piccolo, stampato per la fausta circostanza con eleganti tipi, e che, oltre alla epigrafe dedicatoria, presentava il saggio dei caratteri di trenta diverse lingue, quindici orientali ed altrettante occidentali.

Il Santo Padre manifestando, per quanto avea veduto, la sovrana sua soddisfazione, tornò nei locali del collegio, ed ove era innalzato il trono, ammise al bacio del piede i superiori ed alunni dello stesso Collegio, e quelli dei collegi greco ed americano degli Stati Uniti, rivolgendosi a quei giovani amoroze parole, con cui ricordò la santità ed altezza della missione, alla quale sono chiamati. Somigliante onore conseguirono ancora tutti gli addetti alla tipografia e libreria, e gli altri appartenenti al collegio.

2. Appena le province meridionali furono sgomberate dai presidii tenutivi dalle truppe francesi, e confidate alla guardia e tutela delle mili-

zie pontificie, queste cominciarono subito, nè cessarono mai più, a dare una caccia vigorosa alle bande di briganti, che vi si erano formate assai numerose, malgrado del valore che dobbiamo credere si adoperasse dalle truppe imperiali per combatterle. Il risultato fu, che alcune delle più numerose e temute fra codeste bande o furono al tutto disfatte, o costrette a riparare sul suolo napoletano ond' erano sbucate. Questo ebbe a costare la vita a non pochi gendarmi e soldati pontificii; ma dimostrò quanto fossero fondate le calunnie dei diarii di Parigi e di Firenze, che spacciavano il Governo pontificio come complice di quelle orde di masnadieri. Restano tuttavia, protetti dall'asprezza de' monti e dagli orrori di vastissime ed inestricabili selve, alcuni rimasugli di quelle bande di assassini; i quali, or dall'una ed ora dall'altra parte del confine riescono ad eludere la vigilanza delle guardie e scendere a perpetrare qualche misfatto.

Così a Pont'Alto, territorio di Terracina, dice il *Giornale di Roma* del 30 Maggio, « una banda di venti briganti, sulle ore sette antimeridiane del trascorso lunedì, 28, ricattarono il signor Giovanni Risoldi, col figlio Ottavio, ed un garzone. Non guari appresso rilasciarono il Risoldi padre, col garzone, ritenendo il sig. Ottavio, per la cui liberazione dimandavano una grossa somma di denaro. Alla notizia del fatto la gendarmeria si pose in movimento, non solo da Terracina, ma dalle circostanti brigate, agguinandovisi spontaneamente, per coadiuvare quella benemerit'arma, diversi coraggiosi giovani cacciatori terracinesi. I briganti furono incontrati sul Monte Carcano dalla forza, comandata dal brigadiere Costantini; che, dopo aver sostenuto coi malviventi per due ore un fuoco vivo, li ebbe dispersi, liberando il ricattato Risoldi, il quale, senza lo sborso di alcuna somma, fu ricondotto in seno della propria famiglia. Le cinque colonne, che erano state da diversi punti poste immediatamente in azione per liberare il Risoldi, si dettero all'inseguimento dei briganti, che si dicono appartenere alla banda Cipriani ».

Giova sperare, che la costante ed energica applicazione dei provvedimenti pubblicati a Frosinone, e da noi riferiti nel vol. V a pag. 98-100, finirà di ristaurare in quelle province la quiete e la sicurezza pubblica dagli attentati de'malandrini, in quel grado almeno, che vi si godeva prima del 1860, quando le minacce de' rivoluzionarii e gli scompigli del Regno indussero il comando francese ad assumerne la custodia. Intanto gioverà che si sappia il risultato, ottenuto dall'Editto del 7 Dicembre, che i diarii ministeriali di Firenze si piacciono di rappresentare come caduto subito in condizione di lettera morta. Ed ecco quel che a tale proposito leggevasi nell'*Osservatore Romano* del 30 Maggio :

« In forza di tale Editto, per la più efficace e pronta repressione del brigantaggio veniva istituita, come è ben noto, una Commissione mista, perchè avesse a giudicare sommariamente i briganti od i loro complici, che fossero caduti in mano della forza. Ora sappiamo che davanti a questa Commissione, dal primo giorno che fu posta in attività fino a tutto il mese prossimo passato di Aprile, sono state introdotte 130 cause, riguardanti il brigantaggio. Comprendevasi esse 268 carcerati, oltre altri otto inquisiti, che stavano fuori di prigione: in tutto 276 prevenuti.

« Delle cause suddette, 90, nelle quali si trovavano compromessi 162 detenuti, sono state decise: 9 sono state rimesse al tribunale ordinario

perchè abbracciano titoli di sua competenza: e in queste sono accusati 34 detenuti e 8 non carcerati. Rimangono tuttora pendenti 31 cause, risguardanti 72 carcerati: e così abbiamo il totale delle 130 cause.

« I 162 detenuti, che sono stati giudicati, furono tutti carcerati per titoli di brigantaggio e di aderenza. Alcuni di essi sono stati condannati alla pena di morte (e di uno veniva già eseguita la sentenza); altri sono condannati alla galera perpetua, ed altri alla galera a tempo; diversi ad altre pene, e taluni messi a disposizione della Polizia, a forma dell'articolo 9 del suddetto Editto 7 Dicembre. Pochissimi rimangono tuttora a disposizione della Commissione, perchè implicati in altre cause. Tali sono i risultati della Commissione mista, istituita dal Governo per giudicare sommariamente le cause riguardanti il brigantaggio nelle province di Marittima e Campagna. »

3. Fra i cospicui personaggi di Roma, che la rivoluzione ha tolto a bersaglio di sue imposture e di sue calunnie, Monsignor Nardi, Uditore di Rota, è un di quelli che più largamente partecipano all'onore di cotal persecuzione. Egli sdegnò sempre di occuparsene; ma testè egli credette opportuno di mandare al Direttore del giornale il *Firenze*, la seguente lettera, che di buon grado consentiamo a ristampare:

« Roma 25 Maggio. Pregiatissimo Signore. Fatto segno di tratto in tratto alle calunnie e agli insulti de' giornali, non risposi mai, nè ora risponderò. Di tali cose lascio giudice il buon criterio degli uomini saggi ed onesti, che amano veramente il proprio paese.

« È falso ch'io sia il corrispondente della *Gazzetta di Venezia*, come si torna ad affermare nella *Nazione* del 20 corrente. La *Gazzetta* stessa lo smentì più volte, e il vero corrispondente protestò in un numero dell'Ottobre dell'anno scorso. Del resto lo stile e la mia assenza da Roma per più mesi, durante i quali le corrispondenze continuarono, basterebbero a provarlo.

« Gl'insulti del deputato Comin volentieri perdono. Se difendere nei suoi sacri diritti la S. Sede voglia dire esser nemico del suo paese, lo giudicherà la storia. A sopportare il peso di questa crudele ingiuria mi darà animo Colui, ch'ebbe anch'esso a sostenerla dai Farisei. Prego i giornali cattolici a ristampare queste linee, e pieno di stima me le protesto  
*Devoto Servitore* FRANCESCO NARDI. »

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Regolamento per la legge *Crispina* di sicurezza pubblica, e pel *domicilio coatto* — 2. Provvedimenti ministeriali per l'esercito garibaldino; qualità e meriti de' volontari — 3. Diffidenza tra i Mazziniani ed il Governo — 4. I cittadini costretti a fornire di cavalli l'esercito.

1. L'applicazione della legge *Crispina*, da noi trascritta a pag. 615, perchè non fosse commessa intieramente all'arbitrio dei Prefetti o Sottoprefetti, in quella parte che riguarda il *domicilio coatto* da infliggersi alle persone sospette, dovea farsi secondo qualche regola ferma, e con qualche apparenza di guarentigie legali in favore dell'innocenza calunniata.

Venne pertanto pubblicato un Decreto reale, firmato dai Ministri di Grazia e Giustizia e degli Affari interni, di cui crediamo opportuno riferire distesamente il testo.

« Vittorio Emanuele II ecc. Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue: Art. 1.° In ogni capoluogo di provincia è istituita una Giunta consultiva, composta dal Prefetto presidente, del Presidente e del Procuratore del Re del tribunale civile correzionale e di due Consiglieri provinciali scelti dai loro primi membri; la quale dà il suo parere sulla convenienza di assegnare un domicilio coatto alle persone, designate nell'art. 3 della legge 17 Maggio 1866, n. 2907.

« Art. 2.° Presso il Ministero dell' Interno è istituita una Giunta consultiva, composta di tre magistrati, per rivedere i pareri emessi dalle Giunte consultive provinciali.

« Art. 3.° Visti il parere emesso dalla Giunta consultiva provinciale e il voto della Giunta consultiva centrale, il Ministro dell' Interno assegna un domicilio coatto, e ordina l'accompagnamento delle persone che devono esservi assoggettate.

« Art. 4.° Le persone, alle quali è assegnato un domicilio coatto, sono soggette alle seguenti disposizioni: 1. Non possono allontanarsi dal luogo loro assegnato nè uscire dal perimetro circoscritto con decreto del Prefetto o del Sotto-prefetto; 2. Non possono abbandonare l'abitazione loro assegnata dall'uffiziale di sicurezza pubblica, incaricato di sorvegliarle, senza la di lui autorizzazione; 3. Non possono uscire dalla loro abitazione dopo un'ora di notte, nè prima del levare del sole, senza l'autorizzazione dell'uffiziale di sicurezza pubblica, incaricato di sorvegliarle; 4. Devono avere costantemente presso di sè una carta di permanenza, e mostrarla, ogniquivolta ne siano richieste, agli uffiziali ed agenti di sicurezza pubblica; 5. Devono presentarsi agli uffiziali di sicurezza pubblica, incaricati di sorvegliarle, ogniquivolta siano chiamate.

« Art. 5.° Le persone soggette a domicilio coatto, che non provino di avere mezzi proprii di sussistenza, sono obbligate a lavorare. Il Governo somministra l'alloggio, gli oggetti di letto e un sussidio di 40 centesimi al giorno alle persone soggette a domicilio coatto, che non hanno mezzi proprii di sussistenza, e non se ne possono procacciare lavorando, per cause indipendenti dalla loro volontà. Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d' Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare. Dato a Firenze, addì 20 Maggio 1866. VITTORIO EMMANUELE. — *Chiaves.* — *G. De Falco.* »

2. Il Governo di Firenze, rassicurato così da ogni tentativo di reazione contro il presente stato delle usurpate province, si trovò in qualche impiccio pel tragrande affluire dei *volontarii* all' esercito garibaldesco. Invece dei soli 18 o 20 mila, che esso avea prefisso di radunare, armare e stipendiare, chiesero di essere arrolati, in pochi giorni, assai più del doppio; tanto fu efficace l' adoperarsi della setta in esigere che i suoi addetti, massime i giovani operai, non indugiassero ad adempire l'obbligo, assunto nell'atto di essere ascritti agli ordini infimi della Frammassoneria militante. Accogliere tutta questa gente, vestirla, nutrirla e soprattutto armarla, era cosa che, oltre al gravissimo dispendio, potea, in certe circostanze, riuscire pericolosa e funesta; non essendo inverosimile che, nell'ipotesi di qualche grave disastro, si rinnovasse dalla setta mazziniana il tentativo fatto in Genova nel 1849, dopo la rotta di Novara. Per altra parte il respingerla, il disfarsene, il ricacciarla indie-

tro, avea l'inconveniente di spezzare un *mezzo morale*, con cui promuovere la designata impresa; la quale si vantaggierà di molto dal poter dire, come già si fa sul *Moniteur* parigino e sul *Constitutionnel*: che lo slancio della nazione tutta è così energico, così unanime, così risoluto, che non è in potere del Governo il dare addietro od il fermarsi. Oltre di che, se il lasciarsi dietro le spalle, disseminata per l'Italia, tutta codesta gente manesca, potea cagionare disordini: il mandarla innanzi all'esercito regolare, o l'adoperarla in diversioni sui fianchi ed in punti remoti, potea tornare utilissimo nella prossima guerra.

Perciò il Governo si appigliò ad un partito di mezzo; di sospendere cioè gli arruolamenti, finchè i già arruolati, che sono un 25,000, non siano organizzati, provveduti di divisa, di ufficiali, di alloggiamenti, di armi, e contenuti da disciplina militare. Per contentare i più ardenti e certe ambizioncelle municipali, si consentì ancora alla formazione d'uno squadrone di *Guide*, sotto il comando del garibaldino Missori e di due battaglioni di *Bersaglieri*; dopo i quali, non è dubbio, che il Governo sarà pure costretto a fornire d'artiglieria l'esercito della democrazia; di cui già si raddoppiarono i 10 Reggimenti, crescendo fino a 4 il numero prefisso di soli 2 battaglioni: e con ciò un 50,000 mazziniani potranno guadagnarsi la loro parte di meriti nella espugnazione del *quadrilatero*, e diritti a disporre poi delle sorti di Italia.

Tuttavia, malgrado della sollecitudine del Governo, fu impossibile schivare tutti i disordini. A Firenze più centinaia di codesti *volontarii*, sentendosi affamati ed essendo senza alloggio, tumultuarono in modo grave; sì che il Prefetto, dopo averli fatti rimettere a segno con la forza d'un rispettabile numero di baionette, dovette pubblicare un bando, per avvisare i *volontarii*, che nell'antica *Fortezza da basso* troverebbero quartieri e vitto. E così quelli si acquetarono. Il simigliante avvenne in più altri luoghi. Il che dimostra che di codesti patrioti un gran numero, almeno, son di gente affamata, e che accetta come grazia l'averne onde sfamarsi, e riceve gli spiriti patriottici dagli stimoli della fame.

Ma egli sembra, che un certo numero di cotesti *Giannizzeri* della Frammassoneria siano di tal qualità, che perfino gli arruolatori ne hanno spavento. Infatti alla *Nazione* del 1 Giugno fu scritto da Como, che ad ingrossare le falangi de' *volontarii* non andò colà da tutte le province « quella eletta gioventù che diede la Lombardia. Si rende quindi indicata una depurazione, anche nello scopo di allontanare taluni, che penetrarono fra i *volontarii* con intenzioni tutt'altro che patriottiche ». Ed il numero dei *taluni* è di parecchi centinaia, che già furono accomiati con modi piuttosto acerbi, perchè a custodirli sarebbero bisognate alquante legioni di gendarmi. Da Varese poi fu scritto allo stesso diario ministeriale, che il Reggimento ivi raccolto « era infestato da certi visacci, che, assai meglio di apprendere il mestiere delle armi, potrebbero essere maestri di ladroneccio; e fu quindi *necessità suprema* cacciarli dal consorzio di tanta brava ed onesta gioventù.... Io veramente non so che cosa abbiano fatto certe Commissioni d'arruolamento! Si direbbe quasi che abbiano accettata la iscrizione dei *volontarii* come un *mezzo per mandar lungi la feccia più schifosa della plebe* ».

Quest'opera di *depurazione* torna ingrata e pericolosa. Già due o tre Colonnelli garibaldini, che disperavano di poter valersi di cotesta roba

da galera, e perciò la ributtavano, furono a un punto d'essere stiletati, e solo per caso scamparono alle coltellate de' furibondi, che voleansi vendicare dell'onta loro inflitta dalla depurazione. Più volte poi si ebbero a deplorare risse ed uccisioni tra i volontari stessi; ed i miseri bottegai e mercivendoli devono, a scanso di peggio, essere generosi assai con codesta gente, se, oltre al danno di non essere pagati, non vogliono la giunta delle busse.

Questi pochi cenni bastano a far comprendere gl'impacci del Governo, il bisogno della depurazione, e la cagione probabile per cui si frappongono qualche rattento al troppo ingrossare dei Garibaldini.

3. Ma la sospensione degli arruolamenti, che fino a un punto può vedere al tutto necessaria, anche per poter raccogliere vettovaglie, divise ed armi da provvederli, cagionò diffidenza grande nei caporioni della democrazia mazziniana, di cui è organo il *Nuovo Diritto*. Il quale, alli 27 Maggio, diè sfogo alla sua bile con un articolo, in cui prende a dimostrare che quella sospensione è effetto di paura, è effetto di mala disposizione contro l'intervento popolare, è effetto in somma di tirannia sospettosa. Quello che dice il *Nuovo Diritto*, quanto all'indole dell'esercito garibaldesco, ci sembra così sensato e vero, che vogliamo riferirlo a verbo, com'egli scrisse: « Quando tutta la gioventù di un gran paese commossa chiede armi, e finalmente le ottiene, è facile trarre il primo colpo di cannone, ma è difficile prevedere quando sarà tratto l'ultimo e *contro chi sarà tratto*. Si ha un bello scrivere e far scrivere al *Moniteur* da Firenze, che in sostanza questi volontari non sono nulla di rivoluzionario, sono soldati coscritti con modi diversi da quelli ordinati nella legge sulla leva e per un tempo minore, e che, per la costituzione dei corpi e per la scelta degli ufficiali, il Governo italiano impedirà che in qualsiasi modo prevalga l'elemento rivoluzionario. Tutte queste sono belle parole e, se si voglia, anche oneste intenzioni del Governo italiano; ed egli fa quanto può (lo mostrano le camice degli uffiziali) per provarne la sincerità. Ma il fatto è che l'elemento rivoluzionario si è commosso in tutti gli strati sociali; e quello è tale, che molto meno facilmente se gli mette la briglia, che all'elemento rivoluzionario della Camera e della stampa. È forte, rigoglioso di gioventù; e, come Ercole, saprebbe divertirsi infante a strangolare dragoni. Se questa forza, tanto superiore a quella creduta e temuta, *si volgesse contro chi presumesse condurla a sua posta?* Settanta mila volontari! Sono un esercito! Contro chi si volgeranno? Ora contro l'Austria; ma poi?... E se fosse necessario impedir loro che si volgesse contro l'Austria? Come mandare 70 mila giovani dei più ardenti a domicilio coatto? La gelosia, la paura, l'invidia, tutte quante sono le passioni più malvage e più codarde, debbono essersi messe in ribellione contro questi magnanimi sforzi del paese. Costoro temono, e ne hanno ragione, più la rivoluzione che l'Austria; costoro, a cui noi abbiamo pure voluto affidare le sorti d'Italia in così grave momento, patteggeranno coll'Austria, piuttosto che lasciare Garibaldi alla testa di 70 mila, e sarebbero stati anche più, volontari. Hanno tentato di frenare, di dominare, di disperdere a piacere loro quella forza, ma quella forza li soverchiava. La nota della *Gazzetta ufficiale* segna il primo passo nella via della reazione ».

4. Grande era la difficoltà di fornire di cavalli l'esercito di terra. Fatte indarno le prove del comperarli in Italia e fuori, si venne al partito

di pigliarne ai privati, mediante compenso in biglietti di banco, secondo l'estimazione dei periti, e perciò un decreto, pubblicato dalla *Gazzetta ufficiale* del 21 Maggio, recò quanto segue: « *Articolo unico.* E fatta facoltà al Ministro della guerra di requisire, pel servizio dell'esercito, cavalli e muli di privata proprietà in quelle province ch'esso creda più opportuno o conveniente nell'interesse del servizio e mediante un corrispettivo da determinarsi ».

Per eseguire questo decreto, i Prefetti delle province, dalle quali era più agevole il riscuotere questa specie di tributo, pubblicarono bandi più o meno imperiosi, nei quali si determinava il numero di cavalli che la città od il comune dovea fornire, il giorno in cui si dovrebbero presentare all'esame dei Deputati a visitarli e riceverli, e dei periti che ne dovrebbero fissare il prezzo; con ordine, che chi non volesse privarsi di qualche cavallo di lusso, badasse a provvederne in iscambio qualche altro robusto e da fatica. In certi luoghi l'obbligazione fu limitata in questo modo: che chiunque fosse possessore di più cavalli, dovesse presentarne uno per ogni tre. Con ciò in pochi giorni la cavalleria, l'artiglieria ed i carriaggi ne furono forniti in numero, se non bastevole a tutta la guerra, almeno sufficiente al bisogno de' primi giorni.

## II.

### COSE STRANIERE.

ALEMAGNA 1. Conferenze tra i Ministri degli Stati secondarii a Bamberga; risoluzioni prese — 2. Proposta della Baviera alla Dieta, in nome degli Stati rappresentati a Bamberga; voto della Dieta — 3. Dichiarazioni dell'Austria e della Prussia; voto popolare a Francofort — 4. Gli Stati minori s'attengono alla neutralità armata — 5. Contegno dell'Hannover — 6. Apertura delle Camere della Sassonia, della Baviera e del Württemberg; discorsi reali — 7. Invito della Francia, dell'Inghilterra e della Russia alla Dieta germanica, per mandare un rappresentante alle Conferenze di Parigi.

1. Per quanto sia pertinace il Bismark nell'effettuare i suoi propositi, e per quanto sia esacerbato l'antagonismo tra l'Austria e la Prussia, è indubitato che, prescindendo dagli ufficii più o meno sinceramente pacifici della Francia, sarebbe bastata forse, a cessare l'imminente conflitto, una risoluzione ferma, chiara e concordemente espressa in tempo opportuno, degli Stati minori d'Alemagna. E questo avrebbe loro giovato, onde riacquistare la legittima loro influenza nelle cose germaniche, e francarsi dalla tutela, non sempre disinteressata, a cui soggiacciono per parte dell'una o dell'altra delle due Potenze maggiori e rivali. Quando tutti gli Stati secondarii si fossero mostrati irremovibili nella determinazione di far rispettare, eziandio coll'uso della forza, il Patto federale, intimando la guerra a quello dei due Gabinetti contendenti, che primo trascorresse alle offese con mano armata; il Gabinetto di Berlino si sarebbe guardato bene dal continuare la sua politica audace ed aggressiva contro quello di Vienna; poichè l'alleanza italiana non era tale da rassicurarlo sopra i risultati d'una guerra contro l'Austria e tutto il resto della Germania.

Ma nè codesta concordia fra gli Stati minori esisteva, nè ad alcuno d'essi bastò l'animo di cimentarsi ad aver poi, in altro tempo, a sostenere

il peso della vendetta per parte di chi ora si vedesse attraversato il passo agli ambiti ingrandimenti. Perciò li vedemmo oscillanti, oggi bramossimi di pace, domani animati da velleità bellicose, ondeggianti fra la Prussia e l'Austria, atterriti dalla probabilità di essere soggiogati da quella, diffidenti d'essere poi, in date circostanze, non sorretti da questa; e, fino a ieri, piuttosto spettatori appassionati, che attori efficaci del dramma, onde tutta la Germania è in pericolo di sciagure irreparabili.

Forse per vedere se mai si potesse venire a capo di prefiggere le basi di codesta concordia e d'una qualche conformità nell'indirizzo politico, convennero a Bamberg i principali Ministri degli Stati secondarii. Le Conferenze cominciarono la mattina del 13, e si continuarono nei giorni 14 e 15 di Maggio. Vi erano rappresentate: la Baviera dal signor de Pfordten, la Sassonia dal sig. de Beust, il Württemberg dal signor Varnbuhler, il Baden dal sig. Edelsheim, il Gran Ducato d'Assia dal sig. Dalwigk, il Nassau dal principe Wittgenstein, il Weimar dal signor Watzdorf, il Meiningen dal sig. Uttenhoven, il Coburgo dal signor Seebach.

Finora non è noto con certezza qual sia il contenuto dei protocolli, in cui furono consegnate le risoluzioni prese. Se fossero esatti nel dire il vero i dispacci particolari spediti da Francfort al *Mémorial diplomatique* del 20 Maggio, si dovrebbe credere ottenuto un risultato importantissimo. Imperocchè, stando a quelli, sarebbersi stipulato fra codesti Stati un accordo definito sopra i punti seguenti: 1.° Disarmamento simultaneo delle due grandi Potenze alemanne, da doversi promuovere efficacemente; in caso di rifiuto della Prussia, decretare l'*esecuzione federale*, in conformità del voto già espresso dalla Dieta nella seduta del 9 Maggio, da noi recitato a pag. 622-23. 2.° La soluzione della quistione per lo Schleswig-Holstein doversi commettere alla competenza esclusiva della Dieta. 3.° Essere riconosciuta e dichiarata l'opportunità d'una riforma larga e liberale della Confederazione germanica. 4.° Non doversi dai Confederati prefiggere il tempo della convocazione del Parlamento alemanno, se non dopo che la Prussia abbia chiaramente espressi i suoi disegni intorno a quella riforma, e dopo che gli Stati si saranno messi di accordo intorno allo schema di riforma, da sottoporre alla sanzione del Parlamento nazionale.

Salta agli occhi che questi quattro capi sono, più o meno direttamente, contrariissimi agli intenti della Prussia; la quale già anticipatamente ne avea rifiutati alcuni, mentre tutti già furono accettati esplicitamente dall'Austria.

Inoltre il *Mémorial* del 27 Maggio (pag. 326) tornò a ribadire che, secondo altri dispacci di Francfort, una piena concordia si era stabilita fra gli Stati rappresentati a Bamberg, circa il contegno da osservare verso la Prussia; che i quattro punti sopralllegati, stesi in protocollo speciale, aveano ottenuto la firma di tutti i Plenipotenziarii convenuti; e che speciali impegni si erano stipulati fra la Baviera, il Württemberg, l'Assia-Darmstadt ed il Baden, qualora si dovesse procedere all'*esecuzione federale* contro la Prussia; nel qual caso questi quattro Stati si obbligherebbero a riunire, sotto il comando militare del Württemberg, un esercito di 80,000 uomini, organato in modo da poter essere cresciuto, all'uopo, fino al numero di 120,000. E pare che, per effetto di codesti patti, il Governo del Württemberg presentasse, il 23 Maggio alle Camere



due schemi di legge; di cui uno porrebbe a disposizione del Ministro per la guerra tutta la *Landwehr*, l'altro concederebbe al Governo un credito straordinario di fiorini 7,700,000 per mettere in assetto di guerra tutto l'esercito.

Chechè sia dell'esattezza di queste notizie, certo è che il Bismark si mostrò assai corrucciato di questa Conferenza di Bamberg, e forte si risentì pel contegno del Württemberg; adoperando verso il Gabinetto di Stuttgardt i modi e le querimonie già usate verso l'Austria e la Sassonia; quando levò il mondo a rumore, inventando che queste minacciassero l'esistenza della Prussia, e si disponessero iniquamente ad assalirla, e così la mettersero nella dura necessità di armarsi a pura difesa!

2. Ma un risultato di gran momento, per mettere la Prussia in caso di dichiararsi viemmeglio, fu ottenuto dalla Conferenza di Bamberg, in quanto vi fu risoluto che alla Dieta di Francfort si presentasse, come fece poi alli 19 Maggio, in nome di quella, il rappresentante della Baviera, la seguente proposta:

« L'imperiale e reale Governo austriaco dichiarò più volte positivamente, tanto presso l'Assemblea federale, quanto fuori di essa, ch'egli manterrà gelosamente la pace della Confederazione, a sensi dell'articolo XI dell'Atto federale; e che nulla è tanto lontano dalle intenzioni di Sua Maestà l'Imperatore, quanto un assalto contro la Prussia. Nel medesimo senso si è espresso il real Governo sassone, tanto nella sua Nota del 20 del passato Aprile, quanto nella sua proposta del 5 corrente.

« Per parte del real Governo prussiano, in ambedue le dichiarazioni del suo legato, nella seduta del 9 corrente, fu detto espressamente che i suoi armamenti hanno un carattere decisamente difensivo; e se ivi furono adoperate espressioni, che non tanto si riferiscono ai trattati federali, ed in ispecie all'articolo XI dell'Atto federale, quanto alla posizione occupata dalla Prussia in Europa: certo è però che alla negativa delle intenzioni ostili deesi attribuire un peso tanto più decisivo, in quanto è noto che il regio Governo prussiano dichiarò, ufficialmente e positivamente, all'imperiale reale Governo austriaco, che Sua Maestà il Re è lontano più che mai dall'idea di muoversi all'offesa contro l'Austria.

« Quanto agli altri Governi della Confederazione, che in questo frattempo si trovarono indotti a misure militari e ad armamenti, non è nemmeno a supporre che essi pensino d'infrangere la pace federale, al cui mantenimento tutti i membri della Confederazione sono egualmente obbligati.

« In tale stato di cose la questione della priorità degli armamenti non sembra più di decisiva importanza, e nessuno, che desideri seriamente la pace, non può considerarla come un motivo, per mantenere armamenti contro gli altri Confederati. Ma l'idea del disarmo, promossa dallo stesso reale Governo prussiano, si presenta piuttosto come l'idea d'un atto contemporaneo e reciproco di tutti i membri della Confederazione, come la necessaria conseguenza delle generali dichiarazioni di pace.

« Pertanto i Governi fanno la seguente proposta: *L'Assemblea federale inviti tutti quei membri della Confederazione, che procedettero a misure militari o ad armamenti non comportabili collo stato di pace, a dichiarare, nella prossima seduta dell'Assemblea federale, se ed a quali condizioni sarebbero disposti ad ordinare contemporaneamente, e per un*

giorno da stabilirsi presso l'Assemblea federale, che le loro forze militari siano rimesse nelle condizioni dello stato di pace.

« I Governi proponenti nutrono fiducia che questa proposta sarà tanto meglio accolta da tutti, in quanto ch'essa (com'è espressamente riconosciuto anche nella dichiarazione del 9 corrente del reale Governo sassone) è senza dubbio di competenza e di appartenenza dell'Assemblea federale. »

La Dieta, nella seguente tornata del 24 Maggio, approvò, a voto unanime, la proposta testè riferita; ed i rappresentanti dell'Austria e della Prussia dichiararono, che nella tornata susseguente avrebbero manifestato alla Dieta sotto quali condizioni i rispettivi Governi sarebbero pronti a deporre le armi.

3. Ma nella tornata del 19 era avvenuto un urto fra i rappresentanti d'Austria e di Prussia, che non dobbiamo passare sotto silenzio, perchè da esso risulta con piena evidenza la *buona fede* del Bismark.

Il rappresentante austriaco disse, che non dubitava punto, che quella proposta dovesse essere accolta dalla Corte imperiale coi sentimenti pacifici, e conformi al Patto federale, già tante volte espressi; ma aggiunse aversi certa notizia, che tra la Prussia e l'Hannover si facevano pratiche, le quali potrebbero aver per effetto, che l'osservanza delle risoluzioni federali, massime quelle che si prendessero per gli articoli 11 del Patto federale, e 19 dell'Atto finale di Vienna, non fosse assicurata in qualunque congiuntura. Ed accennava evidentemente alle minacce ed alle intimazioni, con cui si sa che il Bismark si studiò di atterrire l'Hannover, e di rimuoverlo dalla concordia, già quasi conclusa cogli altri Stati secondarii. Onde invitava la Dieta a provvedere.

Il rappresentante prussiano si levò subito a protestare con parole veementi contro le parole dell'austriaco, rispetto ai trattati fra l'Hannover e la Prussia; dicendo che quello metteva sul tappeto cose estranee all'argomento di che si trattava, e disconosceva i riguardi dovuti ad una grande Potenza! Ma poi, nella tornata del 24, si fece a dire, che avrebbe il suo Governo partecipato di buon grado perfino alla presentazione di quella proposta, se ne avesse ricevuta notizia in tempo; ma che si stupiva di vederla fatta anche in nome del Württemberg, che coi suoi armamenti irragionevoli, e col suo contegno provocante, e simile a quello della Sassonia e dell'Austria, metteva il Governo prussiano nella dolorosa necessità di armarsi a sua difesa. Aggiunse poi, che già la Prussia avea dato saggio chiarissimo delle sue ottime intenzioni, con la proposta fatta il 9 Aprile, di convocare un Parlamento alemanno; e che, il venire quanto prima all'effettuazione di tal proposta, sarebbe il vero modo d'impedire ogni conflitto e di risparmiare al popolo alemanno gli orrori d'una guerra intestina.

Sempre la stessa canzone! La Prussia è innocentissima; e quantunque tutti sappiano, che fin dal Febbraio essa patteggiava con l'Italia un assalto comune contro l'Austria, si dee credere, poichè la Prussia lo giura sull'onor suo, che fu l'Austria quella che provocò tutti i guai, macchinando la rovina della Prussia! E quando l'Austria si offerì a smettere le armi, la Prussia svelò sfacciatamente la sua alleanza con l'Italia, ma giurando sempre sul suo amore spasimato per la Germania, che, se le si lasciasse radunare un Parlamento a modo suo, che a lei conferisse l'impero d'Alemagna, tutto sarebbe aggiustato!

Ma così non si può far gabbo a tutta Europa, e neppure si illude la Germania! Infatti a Francfort si tenne, il 20 Maggio, un *meeting* popolare, a cui parteciparono in gran numero i Deputati di vari Stati tedeschi; e il voto di quella adunanza fu espresso nella forma seguente: « 1.° Al cospetto della politica perturbatrice del Governo prussiano bisogna che l'Alemagna resista colle armi. La neutralità sarebbe vigliaccheria o tradimento. 2.° Bisogna che lo Schleswig-Holstein sia immediatamente costituito in istato indipendente, secondo il diritto esistente; v'è motivo di rimettere puramente in vigore il voto dell'Holstein in seno della Dieta, e di formarne il contingente. 3.° Il Parlamento, proposto dalla Prussia, si deve rigettare senza condizione; non v'ha che una rappresentanza costituente di tutta l'Alemagna provveduta del potere sufficiente, la quale possa decidere definitivamente della costituzione della patria comune. 4.° Dimandiamo ai Governi il ristabilimento dei diritti fondamentali del popolo alemanno, e lo stabilimento legale dell'armamento generale del popolo. 5.° L'assemblea invita con costanza il popolo in tutti gli Stati alemanni a formare dappertutto, verso i presenti pericoli, delle associazioni patriottiche ».

4. Dalle dichiarazioni reiterate degli Stati minori, e dalle proposte che essi fecero alla Dieta, dovrebbero inferire che essi ora siano risolti e concordi nel voler rivendicare l'esatta osservanza del Patto federale, massime quanto al prescritto dagli articoli 11 e 19, da noi recitati nel precedente quaderno; il che equivale al dichiarare la guerra a quella tra le due maggiori Potenze germaniche, la quale fosse la prima ad adoperare la forza armata per far valere le sue pretese; ed ognuno intende che la minaccia non può riguardare l'Austria, cui l'interesse impone assolutamente l'obbligo di star puramente sulle difese. E questo pare che abbia fatto alquanto impensierire il Gabinetto di Berlino. Ma andrebbe errato chi credesse perciò già stipulata una specie di lega degli Stati minori coll'Austria, pel caso in cui questa fosse assalita. Finora apparisce certo sol questo: che i più di quelli non vogliono certamente partecipare ad un assalto della Prussia contro l'Austria, perchè capiscono bene, che questo sarebbe un armare e corroborare a proprio danno chi già non si cura punto di dissimulare le brame ambiziose, ond'è tratto a volere l'Impero d'Alemagna. Ma neanche si dichiararono per l'Austria, temendo i rovesci della guerra, o il pericolo d'un accordo fra l'Austria e la Prussia, che li lasci esposti ai rigori della vendetta. Perciò finora sembrano fermi nel proposito di mantenere una stretta *neutralità armata*.

5. Fra gli Stati settentrionali però, massime tra i piccoli già avviluppati dai possedimenti prussiani, alquanti sembrano inchinare verso la Prussia, a scampo di peggio. L'Hannover, che, per l'adesione data alla proposta della Sassonia nella tornata della Dieta, tenuta il 9 Maggio, pareva propendere ad una lega con gli Stati meridionali, fu alla sua volta investito minacciosamente dal Bismark; il quale con dispaccio secco ed altiero gli chiese spiegazioni circa i suoi armamenti, gli fece intendere che all'uopo si varrebbe dei diritti che ha di adoperare certe vie e certe stazioni militari, e lo rendette mallevadore delle determinazioni a cui dovrebbe ricorrere, *per propria difesa*, il Governo prussiano. Il Governo dell'Hannover, temendo a ragione di dover essere la prima vittima degli sdegni del Bismark, si studiò di placarlo, rimuovendo da sè ogni accusa di disegni ostili alla Prussia, dichiarandosi neutrale, e protestandosi di

voler osservare fedelmente i suoi doveri di leale confederato. Il che fece sospettare che si trattasse d'una lega con la Prussia, o d'un impegno già preso, di non partecipare all'*esecuzione federale* contro di essa, nel caso che fosse decretata dalla Dieta di Francfort. E di questo si dolse il rappresentante austriaco, secondo che abbiamo accennato qui innanzi. Ma sembra che poi l'Hannover abbia ripigliato gli spiriti, e siasi pienamente ravvicinato agli altri Stati secondarii, accettando il partito della neutralità armata.

6. Le disposizioni dei tre altri regni, cioè della Baviera, della Sassonia e del Württemberg, appaiono manifeste dai discorsi, recitati dai loro Sovrani nell'atto di riaprire le Camere rappresentative.

Primo a dichiararsi fu il Re del Württemberg, che a Stuttgardt inaugurò, il 23 Maggio, la sessione straordinaria del Parlamento, con le seguenti parole: « Nobili ed onorati Signori. In un momento di grave pericolo mi presento in mezzo ai fedeli Stati del mio regno, per aprire la sessione delle Camere. I due più potenti tra gli Stati alemanni stanno a fronte, l'uno contro all'altro, pronti al combattimento.

« L'Alemagna e l'Europa seguono con inquietudine lo svolgimento d'una contesa, il cui scioglimento colla guerra annienterebbe i frutti di una pace di cinquant'anni. I miei premurosi sforzi hanno inteso e intendranno a stornare una tale calamità. Affinchè ciò si faccia in modo duraturo, è necessario che la questione dello Schleswig sia risolta secondo il diritto, tutelando gl'interessi dell'Alemagna; è necessario che la Costituzione della Confederazione sia resa conforme ai bisogni del tempo; è necessario che il popolo ottenga le partecipazioni che gli appartengono, agli affari comuni e federativi. Voglio sperare ancora il mantenimento della pace.

« Se questa si rompesse, il dovere e l'onore ci comanderebbero *d'intervenire pei diritti minacciati della nazione, pel diritto federale e per la nostra indipendenza*. Fermamente uniti ad altri Stati alemanni, i quali partecipano i medesimi sentimenti, terremo testa a tutti i pericoli che ci minacciano. Anche allora mi ricorderò dei miei doveri rispetto allo svolgimento interno del paese. Il mio Governo vi domanderà i mezzi necessari.

« Voi mi sosterrate colla vostra devozione patriottica ne' miei sforzi per la pace; ma non indietreggeremo neppure a fronte dei sacrificii necessari in una lotta per la prosperità dell'Alemagna e pel mantenimento del Württemberg. Conto fermamente in ciò sul coraggio, sul sentimento del diritto, sull'amore della patria del popolo württembergese. Dio benedica e protegga la nostra cara patria! »

Somiglianti concetti, e per poco con le stesse parole, espresse il Gabinetto di Monaco per bocca del Re, nell'aprire le Camere alli 16 di Maggio, come apparisce dalle seguenti parole: « Non voglio ancora rinunciare alla speranza che la calamità d'una guerra civile sia stornata dall'Alemagna; che una soluzione della questione dello Schleswig-Holstein per la via del diritto, ed una riforma della costituzione federale, conforme allo spirito del tempo e sotto la partecipazione d'una rappresentanza nazionale, renda di nuovo una pace durevole alla nostra grande patria. Ma conviene che, per tutti i casi possibili, la Baviera sia in grado di sostenere, come comandano il dovere e l'onore, il diritto della Confederazione, gl'interessi della nazione alemanna e la sua propria indipendenza.

« Ecco perchè ho ordinato la mobilitazione dell' armata e convocato le Camere affine di regolare, col loro consiglio e col loro assenso, ciò che sarà necessario per adempiere questo compito. »

Da ultimo il Re di Sassonia, alli 28, parlò alquanto diversamente, tacendo cioè affatto dei modi, con cui si potrebbe comporre il dissidio, e non dicendo sillaba per la quistione dei Ducati; ma accennò a quella della Riforma federale; spiegando i motivi e lo scopo dei provvedimenti militari già presi, e delle conseguenze che ne derivarono. Infatti egli disse così: « Le differenze sopraggiunte fra le grandi Potenze alemanne ci minacciano d' una lotta sanguinosa. *Il compito degli Stati alemanni, non impegnati in queste differenze, non era di prendere partito per l'uno o l'altro degli avversarii*; essi non potevano che agire nel senso del mantenimento della pace federale. Questo compito è oggi ancora lo scopo dei miei sforzi, e d' accordo coi miei Confederati alemanni ho cercato di adempierlo il meglio che fosse possibile. Perciò ci è parso indispensabile il prendere misure, affine di poter porre le nostre forze militari a disposizione della Dieta. *Minacciati* a cagione di queste misure, abbiamo dimandato, nell' intenzione più pacifica, alla Dieta una mediazione; ma in pari tempo abbiamo chiamato l' esercito sotto le armi, per non essere sorpresi da un assalto subitaneo.

« Gli Stati meno potenti sarebbero disonorati, se non si opponessero con un coraggio virile a minacce non giustificate. Attendo fiduciosamente dalle Camere, che approvino l'impiego immediato dei mezzi disponibili, e che ci autorizzino a prendere le misure finanziarie richieste dalla condizione delle cose, e soprattutto dallo stato critico del nostro commercio. Non bisogna rinunciare alla speranza d' uno scioglimento pacifico. I miei sforzi costanti sono diretti verso questo scopo. Io sarei fortunato di cooperare ad una riforma federale, che rispondesse ai veri bisogni dell' Alemagna, operata col concorso dei rappresentanti della nazione. »

7. In questo mezzo a Parigi si adoperavano, con più o meno di sincerità e di calore, le pratiche diplomatiche degli ambasciatori di Russia e d' Inghilterra col Drouyn de Lhuys, per trovar modo di comporre pacificamente i litigii d' Alemagna e le cose d' Italia; e si veniva a capo di compilare una *nota identica* da mandarsi, da quelle tre Potenze *neutrali*, a Berlino, a Firenze, a Francfort ed a Vienna, per invitare i Governi contendenti ad una conferenza, in cui si dovessero risolvere la quistione dei Ducati dell' Elba, l' altra della riforma della Confederazione, e la terza delle *differenze* italiane. Questo documento, che riferiremo tra le cose di Francia, fu presentato alla Dieta germanica alli 28 di Maggio. La risposta di questa fu sollecita, ma non sappiamo se conforme o contraria agli intimi desiderii della diplomazia imperiale. Imperocchè un telegramma da Francfort, sotto il 4 Giugno, annunziò che la Dieta aderì al programma di risposta disegnato dall' Austria; e pare che questa accettasse in massima di partecipare alle Conferenze, ma mettesse in rilievo: 1.° che la quistione dei Ducati e quella della riforma della Confederazione non sono di assoluta competenza delle Potenze neutrali; 2.° che non si dovrebbero porre sul tappeto proposte di modificazioni di frontiere o d' ingrandimento territoriale di veruna Potenza; 3.° che le *differenze* italiane toccano anche gl' interessi della Confederazione germanica. Tanto bastò, perchè l' *Opinione* di Firenze dichiarasse sfumata la probabilità di riunire le diseguate Conferenze.

IMPERO D'AUSTRIA 1. Armamenti dell'Austria, e chiamata generale delle truppe — 2. Provvedimenti finanziari — 3. Ordine perchè, in caso di guerra, non si offendano le navi mercantili — 4. Il generale Benedek assume il comando supremo dell'esercito settentrionale, e l'arciduca Alberto dell'esercito meridionale — 5. Bando pei fuggitivi, e cerne di soldati nel Veneto — 6. Aumento di balzelli, ed imprestito forzato nelle province venete.

1. È assioma della moderna politica senza coscienza e senza religione, che è meglio, in cose di diritto internazionale, commettere *un delitto che uno sbaglio*. Ed infatti, dicono, il Governo rivoluzionario di Torino sbalzò dal trono quattro Sovrani, senza pretesto alcuno di muovere loro guerra, e ne usurpò gli Stati; e non solo rimase impunito, ma vide adoperata a suo favore tutta la potenza della Diplomazia francese, perchè l'Europa gli riconoscesse il possesso ed il dominio degli Stati così soggiogati. Per contro l'Austria commise *lo sbaglio* di ripromettersi dalla Prussia una leale rispondenza, e fors' anche una intima alleanza; e perciò non fece a bastanza capitale dell'autorità della Dieta federale, quando si trattò della guerra contro la Danimarca; ed eccola ora, non pur tradita ed assalita dalla Prussia, ma fiaccamente sostenuta dalle Potenze secondarie d'Alemagna che ne diffidano; eccola impegnata in guerra sterminatrice con due fieri e poderosi nemici scoperti, ed insidiata copertamente da qualche altro anche più poderoso; eccola ridotta a dover fare uno sforzo supremo per difendere l'integrità della sua Monarchia ed il possesso d'alcune migliori sue province.

« Se, subito dopo la conquista dello Schleswig-Holstein, il Gabinetto di Vienna avesse appagato le bramosie della Prussia, dice il *Mémorial diplomatique* del 20 Maggio (p. 307), l'annessione, quantunque effettuata in onta dell'autonomia dei Ducati e con violazione flagrante dei principii del diritto federale, sarebbe oggimai un *fatto compiuto*; che l'Europa, avvezza già a sancire ben altre spogliazioni, avrebbe riconosciuto. L'Austria, in compenso delle sue condiscendenze, avrebbe riscosso una indennità di 80 milioni di talleri (circa 300 milioni di franchi), che il conte Bismark le pose innanzi più volte; ed inoltre, il che è assai più, avrebbe dalla Prussia ottenuto la guarentigia del pacifico possesso del territorio veneto. In una parola, complice della Prussia, la Corte di Vienna avrebbe conservati intatti i suoi possedimenti e rimpinguato il suo tesoro; mentre ora, per converso, è minacciata d'una guerra sanguinosissima, solo per aver fatto contrasto alle pretensioni, quanto inique altrettanto esorbitanti, del Gabinetto di Berlino. »

Che procedano i fatti a questo modo, è indubitato; ma chiunque abbia senso cristiano dovrà essere d'accordo col *Mémorial*, che ciò è orribile sotto l'aspetto morale; e che codesta prevalenza dell'interesse disonesto non dee servir di norma ad un Governo, che già non sia risoluto a cacciarsi sotto i piedi ogni legge divina ed umana. In casi somiglianti, è meglio assai la iattura di qualche provincia, che più tardi potrà avere giusto compenso, di quello che il trionfare scelleratamente colle armi della perfidia, del tradimento e della violenza.

Oltre di che oggimai è manifesto che, dove pure l'Austria si fosse avvilta con quel vituperoso mercato, non avrebbe impetrato dall'emola sua che una breve triegua. La Prussia, dopo Federigo II, aspirò sempre al

predominio sulla Germania tutta; e perciò intese ognora alla depressione di Casa d'Austria. Cessato il pretesto dei Ducati dell'Elba, il Gabinetto di Berlino, fatto più forte per tale acquisto, non avrebbe tralasciato occasione di accattar nuove brighe, per soggiogare gli Stati secondarii od almeno ridurli a condizione di suoi satelliti, e per togliere all'Austria ogni resto d'ingerenza nelle cose d'Alemagna. Ognuno vede adunque, che, anche sotto il risguardo dell'interesse, nulla avrebbero profittato all'Austria le concessioni pretese dal Bismark, e molto le avrebbero nociuto. La guarentigia pel Veneto si potea disdire al momento opportuno; e tosto o tardi l'antagonismo antico sarebbe degenerato in guerra aperta, come al presente.

Questa è la vera origine del conflitto; e l'Austria, che fin dal passato Novembre, dopo i viaggi del Bismark a Biarritz ed a Parigi, avea a mille indizii riconosciuto quel che si tramava a' suoi danni, avea senza indugio condotto a termine l'organamento del suo esercito, ed apprestato i mezzi, pei quali potè, appena si rivelarono palesemente gli accordi fra Prussia ed Italia, mettersi in istato formidabile di difesa.

E di sola difesa sono finora gli apprestamenti dell'Austria, massime nel Veneto; dove, due mesi fa, quando si trattava di far credere che l'Austria si accingesse ad una invasione nel *Regno d'Italia*, si spacciava che già avesse concentrato 200,000 uomini; mentre in realtà al presente non sono forse 120,000. Ma tutte le cure del Governo imperiale furono volte a munizioni validissime delle fortezze; ad approvvigionamenti da bocca e da fuoco per la durata di lungo assedio da sostenersi; ad opere di riparo nei punti più pericolosi o delle montagne del Tirolo, o dei passi sulle vie ferrate, o delle coste dell'Adriatico, più esposte ad uno sbarco di *corpi franchi*. Tutte le navi da guerra furono prontamente richiamate a Trieste od a Pola; ma una di esse, la *Novara*, per poco non divampò tutta; poichè, il giorno dopo che era uscita dal bacino compiutamente ristaurata, vi scoppiò un incendio evidentemente appiccato da mano di qualche prezzolato traditore a' servigi dell'Italia. L'incendio della *Novara* fu vinto, dopo recati danni di forse 70,000 fiorini. Ma il dì appresso si scopri, dicono, che altre due fregate stavano per incontrare la stessa sorte, per effetto di bombe incendiarie depostevi da qualche traditore, comprato dai settarii italiani, tra gli uomini della ciurma. Allora tutta l'armata fu raccolta nel sicurissimo porto di Pola, che fu rinforzato di tali batterie, da poter sfidare senza temerità gli assalti dell'armata navale italiana.

Auche a Venezia si moltiplicarono le batterie al *Lido*; si prepararono zatteroni armati di più decine di cannoni di lunghissima portata, da collocarsi alle imboccature della laguna; si apprestarono vecchie navi da affondare nei passi più difficili a guardare; si pose in pieno assetto di guerra la fortissima cittadella di Malghera; e si fermarono provvedimenti energici per la sicurezza interna della città.

Per ovviare agli inconvenienti, che si derivano dall'ammucchiare gran numero di soldati nel recinto delle fortezze, queste non ebbero finora che presidii sufficienti, massime per l'uso delle artiglierie; ma il grosso delle truppe, destinate alla difesa del Veneto, si tenne in altri luoghi, onde può essere spedito con tutta celerità dove occorra il bisogno.

Tuttavia per tener testa ai nemici in così vasto giro di frontiere, l'esercito austriaco dovette essere accresciuto molto più di quel che fosse per

la guerra del 1859. Oltre al richiamare alle bandiere tutte le riserve, comprese ancor quelle cui restava solo a militare il decimo anno, furono invitati ad arrolarsi i *volontarii*; onde si vanno formando reggimenti speciali, a spese di Signori e di Municipii, che si offersero spontanei a giovare così la patria.

Con questo affermasi che l'Austria abbia omai, in pieno assetto di guerra, 800,000 soldati, distribuiti in questo modo: che un 250,000 stanno in Boemia, pronti alla difesa contro una invasione prussiana; un 80,000 presso a Vienna, dove, sulla sinistra riva del Danubio, si sta lavorando ad un munitissimo campo trincerato, vasto così da essere capace di un 100,000 uomini, e circondato di forti a stella, collegati da profonde fosse, entro le quali possano le milizie passare dall'uno all'altro, senza essere esposte ad offesa di sorta; un 200,000 sono assegnati alla difesa del Tirolo, delle province venete, dell'Istria e della Dalmazia; ed il resto tiene i presidii dell'interno e dee servire di riserva.

2. Ma, per sopperire al dispendio richiesto da questi necessari armamenti, era d'uopo di aver alla mano ingenti somme di pecunia. Oltre l'imprestito di 60,000,000 di fiorini, di cui abbiamo parlato altra volta, il Governo ricorse ad uno spediente, gravoso sì, ma inevitabile, e che certo non torna più funesto all'Austria, di quel che il corso forzato dei biglietti della Banca all'Italia. La *Gazzetta ufficiale* di Vienna pubblicò una legge del 5 Maggio, per cui da quel giorno le scritte di banco, da uno e da cinque fiorini vengono assunte a carico dello Stato e dichiarate cedole dello Stato, accettate in pagamento da tutte le casse ed uffici imperiali, come pure date nei pagamenti dello Stato e poste sotto la sorveglianza della Commissione di controlleria del debito pubblico. Quest'ultima deve rilevare la quantità delle cedole in circolazione nel giorno dell'assunzione e pubblicare prospetti mensili sulla circolazione del periodo rispettivo, la quale non deve oltrepassare la somma di 150 milioni. La Banca nazionale si obbliga a consegnare immediatamente allo Stato l'importo della somma di assunzione in banconote di appunti più alti.

E per assicurarsi, che non si scialacquasse nelle spese militari, costituiti, come riferì anche l'*Opinione* di Firenze del 30 Maggio, una Commissione che le debba vigilare e regolare con somma parsimonia, esigendo strettissimo conto dei crediti affidati e dell'uso che se ne fa.

3. Tuttavia il commercio cominciava a versare in grandi angustie, per l'apprensione delle conseguenze, che potrebbe avere la guerra nell'Adriatico, e nell'emporio sì fiorente di Trieste. L'Austria riputò opportuno, e dal Governo italiano giova sperare che non si farà altrimenti, di rassicurare per questa parte gl'interessi dei privati; e pubblicò una ordinanza imperiale, sotto il 13 Maggio, ristampata anche dalla *Gazzetta ufficiale* del Regno d'Italia; nella quale, aderendo alla dichiarazione 16 Aprile 1856 delle Potenze rappresentate al Congresso di pace di Parigi circa l'abolizione della *corsa*, prescrive quanto segue: « Art. 1. Le navi mercantili e i loro carichi, pel motivo che appartengono ad un paese, con cui l'Austria è in guerra, non possono venir predati in mare da navigli da guerra austriaci, nè possono venir dichiarati di buona preda dai tribunali di preda austriaci, semprechè la Potenza nemica osservi la reciprocanza verso le navi mercantili austriache. L'osservanza della reciprocanza viene ritenuta, fino a prova in contrario, ogni qual volta lo stesso favore-



vole trattamento delle navi mercantili austriache per parte della Potenza nemica sia garantito dai noti principii della sua legislazione o dalle dichiarazioni da essa promulgate prima dell'apertura delle ostilità. Art. 2. Alle navi mercantili, che portano contrabbandi di guerra, o che rompono il blocco, non è applicabile la disposizione dell'art. 1. »

4. Con ciò l'Austria mostrò di capire benissimo, che i suoi nemici erano irremovibili nel proposito di muoverle guerra, l'uno per impossessarsi dei Ducati e sbazarla del grado che occupa in Alemagna, l'altro per rapirle la Venezia, il Tirolo italiano e l'Istria. Attese dunque alle pratiche pel Congresso, proposto dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Russia; ma si tenne pronta alla guerra. Il comando supremo dell'esercito settentrionale fu dato al generale Benedek; il quale fu colmato di favori dall'Imperatore e di conforti dall'esercito e dal popolo, tanta è la fiducia che si ha nella sua fedeltà, nel suo valore e nella sua ferrea volontà. L'esercito meridionale d'Italia sta sotto il comando dell'arciduca Alberto, che nel 1848, nel 1849 e nel 1859 diede prove insigni di intrepidezza, di sagacità e di perizia militare. Amendue i comandanti già assunsero la direzione delle cose loro affidate, andando il primo ad Olmütz, e il secondo a Verona.

5. L'avvicinarsi del momento decisivo, in cui si romperebbero le ostilità, incoraggiva i mestatori della setta a crescere d'operosità, per indurre i giovani validi alle armi a sottrarsi dal dominio austriaco, e passare dal Veneto al territorio in possesso del Governo di Firenze, onde ascrivere all'esercito garibaldino. Per opporsi a' danni che indi potrebbero derivarle, il Governo imperiale pubblicò, come leggesi nella *Gazzetta ufficiale* di Venezia del 23 Maggio, un bando del Toggemburg; il quale, detto che: « colla formazione, nei finitimi Stati d'Italia, di corpi armati volontari, hanno ripreso attività le mene del partito rivoluzionario per sedurre la gioventù, e perfino nelle disposizioni di quelle Autorità, vediamo sfrontatamente contemplato l'ingaggio anche d'individui appartenenti al regno lombardo-veneto »; ricorda: « che, nelle presenti condizioni, i casi d'evasione allo scopo di arruolamento in corpi armati, non meno che il promovimento della medesima, e l'aiuto prestatovi, vanno a qualificarsi come crimini contro la forza di guerra dello Stato, a termini dei §§. 321 e 327 del Codice penale militare, combinatamente col §. 67 del Codice penale generale; e vengono perciò trattati dai giudizii di guerra, secondo i rigori della legge marziale ».

Oltre di che, vedendo il moltiplicarsi dei Reggimenti levati, eziandio con straordinarii provvedimenti, dal Governo di Firenze, il Governo austriaco si valse ancor esso di tal mezzo a sua difesa, e prescrisse una nuova cerna di soldati, con altro bando, riferito nella stessa *Gazzetta ufficiale* di Venezia; pel quale viene prescritto « che abbia luogo una seconda leva militare per l'anno 1866. Il contingente, attribuito al regno lombardo-veneto, è di 6417 uomini. Sono chiamati i giovani, nati negli anni 1845, 1844, 1843, 1842, 1841, costituenti le stesse cinque classi di età, che furono chiamate per la prima leva dell'anno corrente. Affine di facilitare il completamento dei contingenti venne, in via di eccezione per questa seconda leva, derogando alle norme del §. 2 della legge 29 Settembre 1858, ridotta la statura minima a cinquantanove pollici viennesi per tutte le classi di età ».

6. Non era da presumere che nelle distrette finanziarie, in cui si trovò ridotta l'Austria, appunto per doversi difendere da chi le vuol rapire il Veneto, essa potesse far cadere soltanto sulle altre province le gravissime richieste da tale stato di cose. Laonde niuno dee essere sorpreso all'intendere, che la Gazzetta ufficiale di Venezia pubblicò, sul fine di Maggio, la seguente notificazione:

« Per sopperire ad urgenze, derivanti al fondo territoriale dall'attuale straordinario acquartieramento militare, e per cercare i mezzi occorrenti a provvedervi, l'I. R. luogotenenza, sulla proposta della Congregazione centrale, ha autorizzato l'attivazione di una sovraimposta territoriale di 1 soldo per ogni lira di rendita censuaria, e di soldi 7,97 per ogni fiorino dell'imposta erariale sul contributo arti e commercio e sulla tassa sulla rendita, escluse le addizionali straordinarie. »

Ed inoltre, con decreto del 25 Maggio, pubblicato dalla stessa Gazzetta del 30, fu ordinato per le province venete un prestito forzoso di 12 milioni di fiorini. « I versamenti dovranno effettuarsi in oro e argento, in sei rate mensili. Per le quote versate verranno emessi certificati fruttanti il sei per cento, che saranno esenti dall'imposta sulla rendita, ed accetteransi nei versamenti dell'imposta prediale fino alla metà della somma da pagarsi. I versamenti delle rate mensili del prestito incominceranno alla fine di Luglio per le province di Venezia, Belluno, Vicenza, e alla fine di Giugno per le altre province. »

FRANCIA 1. Petizione de' Lionesi a Napoleone III contro un atto del Parlamento italiano — 2. Mentita del *Moniteur* circa l'alleanza della Francia con la Prussia e l'Italia — 3. Pratiche per riunire una Conferenza diplomatica a Parigi, circa i conflitti in Germania ed in Italia — 4. Nota *identica* della Francia, dell'Inghilterra e della Russia, ai Gabinetti di Vienna, di Berlino e di Firenze ed alla Dieta germanica, per invitarli alle Conferenze — 5. Risultato ottenuto; riserve dell'Austria e della Dieta federale germanica.

1. Il precipizio del credito pubblico del *Regno d'Italia* ha rovinato già gran numero di proprietari francesi, da' quali in massima parte si possedevano i titoli di rendita, che la Camera dei Deputati di Firenze, alli 16 Maggio, decretò si dovessero gravare d'una tassa o ritenuta dell'8 per 100 nel pagamento degli interessi; come riferimmo a pag. 617. Se quei titoli, oltre allo scadere al 37 per 100, dovranno ancora sottostare a sì enorme balzello, è manifesto che i possessori vi perderanno la metà del fatto loro, senz'altro conforto che la prospettiva di perdere tutto nel caso niente improbabile d'un fallimento dell'*Italia*.

Di questo si commossero molti Lionesi, possessori di codesti titoli di rendita, i quali si rivolsero ad implorare l'aiuto dell'Imperatore, con un indirizzo; nel quale, esposti i danni cui dovrebbero sottostare, se quella legge avesse effetto, conchiudono: « Nella spiacevole condizione, in cui questo voto dell'assemblea italiana mette i francesi portatori di rendita, non ci resta altro riparo, o Sire, che di far pervenire ai piedi della Maestà Vostra le nostre energiche proteste. *La Francia e l'Imperatore sono assai potenti per impedire una spogliazione iniqua e senza precedenti*. Egli è perciò, che, nel pericolo in cui versiamo, noi veniamo ad implorare l'alto e benevolo intervento di Vostra Maestà. Lione 18 Maggio 1866 ».

Noi non entriamo a decidere se codesti Lionesi abbiano ragione o torto in questi loro richiami; solo osserviamo che essi potrebbero illudersi nelle loro speranze. Per quanto la Francia e l'Imperatore siano potenti, si sa che possono darsi congiunture in cui, malgrado del buon volere, riescono di fatto al medesimo effetto, che se fossero assolutamente *impotenti*, anche quando trattasi d'impedire una *spogliazione iniqua e senza precedenti*. Così chi non è smemorato dee ricordare, che nel 1860, malgrado delle protestazioni della Francia che si opponeva *en antagoniste*, fu perpetrata dal Piemonte la spogliazione, non pure *iniqua e senza precedenti*, ma eziandio *sacrilega*, del Santo Padre, a cui furono rubati gli Stati che si credeano assicurati dall'onore e dalla protezione della Francia. Ed il sig. Thouvenel, ministro degli affari esterni dell'Imperatore, spiegò poi ne' suoi dispacci, comunicati alle Camere, che la Francia era stata *impotente* ad impedire quella invasione e quel latrocinio! Dunque i Lionesi si mettano il cuore in pace, e sperino principalmente in Dio.

Ma possono altresì, quando loro piaccia, sperare in Napoleone III; una cui parola, detta a tempo, basterà per certo a fare che il Senato fiorentino si rifiuti ad approvare quell'articolo di Legge, o che il Re non vi apponga la sua sanzione. Tanto più che il Governo imperiale francese ha tale diritto alla gratitudine dell'*Italia*, che un suo desiderio dee assolutamente valere come un comando. Le prove di benevolenza, date da Napoleone III all'*Italia*; i poderosi sussidii militari e diplomatici con cui la costituì e la rassodò nel possesso degli Stati, onde furono spogliati il Papa e quattro altri Sovrani della Penisola; le cure amorevoli con cui l'ha indirizzata anche in questi ultimi maneggi per la conquista del Veneto: sono titoli più che sufficienti a dover credere, che se Napoleone III dirà una *non voglio*, dovrà essere obbedito.

2. Vero è che certi maligni persistono a spacciare, che l'amore della Francia per l'*Italia* non sia al tutto disinteressato. E in questi ultimi tempi, oltre al ricordare l'acquisto della Savoia e di Nizza, annesse alla Francia per compenso della guerra fatta *solo per un'idea generosa*, osavano dire, che tra poco si rivelerebbe una nuova alleanza della Francia con l'*Italia*, mediante una nuova cessione di territorio. Di che il *Moniteur* del 27 Maggio fu altamente indignato, e stampò la nota seguente: « Varii giornali stranieri hanno spacciato, che esisteva un Trattato segreto tra la Francia, la Prussia e l'*Italia*; e che, in virtù di quello, la Prussia si obbligava, in caso di guerra, a cedere alla Francia le province renane, e l'*Italia* la Sardegna. Noi dobbiamo dichiarare assolutamente false cotali supposizioni. Il Governo francese non ha impegni di sorta alcuna con le Potenze straniere ».

3. Si può dunque credere, finchè i fatti non diano altra spiegazione della *leale neutralità* e della *libertà d'azione* della Francia, che il *Moniteur* disse vero, e che realmente il Governo imperiale non ha ancora stipulato cotali patti d'alleanza. Tanto più che, nel caso in cui fossero fondate le dicerie smentite dal *Moniteur*, sarebbe stato interesse della Francia promuovere la guerra, non già adoperarsi caldamente in pratiche di conciliazione e di pace. Or è certo che, per quanto apparisce dalle comunicazioni ufficiali ed ufficiose, la Francia, secondata dalla Russia e dall'Inghilterra, s'ingegnò quanto seppe e potè, per venire a capo di far rimettere, non all'arbitrato ma alla disamina d'una specie di Congres-

so diplomatico, i litigii sorti fra l' Austria e la Prussia, e l' Austria e l' Italia.

Noi crediamo inutile l'andar esponendo per minuto le singole pratiche perciò condotte a Parigi. L' idea d' un Congresso europeo pare che fosse messa innanzi dall' Inghilterra, ma accolta freddamente a Parigi, dove non erasi perduto la memoria del secco e disdegnoso rifiuto dato, tre anni addietro, dall' Inghilterra alle proposte fatte perciò da Napoleone III. Incontrò più favore il disegno d' un Congresso ristretto, che sedesse, non arbitro, ma mediatore fra i contendenti. Da ultimo si credette capace di essere effettuata una semplice riunione a *Conferenze di Ministri plenipotenziarii* dalle tre Potenze *neutrali*, Francia, Inghilterra e Russia e delle quattro contendenti, cioè l' Austria, l' Italia, la Prussia e la Confederazione germanica.

La ministeriale *Opinione* di Torino, fin dal primo giorno in cui diede l' annunzio delle trattative preliminari omai concluse a tal proposito, affermò ricisamente, che ciò servirebbe a produrre un indugio, non già a rimuovere la guerra; perchè l' Italia non potea appagarsi d' altro che della cessione del Veneto, e l' Austria per certo non lo cederebbe per denaro, nè potrebbe cederlo mediante compensi territoriali, impossibili a trovarsi altrove.

Infatti dicesi che da Vienna si lasciò intendere, che non v' era questione *veneta* punto più di quel che fossevi questione *irlandese*, questione *polacca* o questione d' Alsazia. Che era quanto dire: Se io dovessi cedere il Veneto, perchè l' Italia lo vuole, ancorchè io lo possessa legittimamente in virtù di solenni Trattati: perchè la Germania non dovrebbe cedere le province renane, perchè la Russia non dovrebbe rinunciare alla sua parte di Polonia, perchè l' Inghilterra non dovrebbe abbandonare a sè medesima l' Irlanda? Fu dunque tolta dal programma delle Conferenze la parola *questione veneta*; e nè anche fu ammessa la frase: *per cercare compensi territoriali da offerire all' Austria in cambio del Veneto*; ma si indicò la cosa vagamente, colla frase di *controversia italiana*.

Quando le comunicazioni confidenziali ebbero fatto che il disegno fosse esposto in termini a bastanza vaghi, sì che niuno se ne sentisse trafitto o potesse lagnarsi di veder recati in dubbio i suoi diritti o pregiudicate le sue pretensioni, il *Moniteur* pubblicò, alli 20 di Maggio, la nota seguente.

« La Francia, l' Inghilterra e la Russia essendosi messe d' accordo per sforzarsi ad impedire il conflitto che è prossimo a scoppiare in Germania ed in Italia, hanno pensato che, per dare alle loro pratiche un carattere veramente utile, dovevano proporre di aprire una *conferenza* indicando sin d' ora le questioni che le verrebbero presentate. Queste questioni si riferiscono all' Italia, ai Ducati dell' Elba ed alla riforma della Costituzione tedesca. Per conseguenza ciascuno dei tre Governi ha spedito a' Governi d' Austria, di Prussia e d' Italia ed alla Confederazione tedesca le lettere di convocazione per una *conferenza* che si radunerà al più presto possibile in Parigi. »

Ma due giorni innanzi lo stesso *Moniteur* della sera, accennando alle pratiche che si faceano a tal intento, avea spiegato chiaro che le tre Potenze neutrali « non si arrogavano punto di erigersi arbitre dei litigi, pei quali l' Alemagna e l' Italia stanno in armi; ma si unicamente di offe-

rire una base certa alle deliberazioni, e di guidare le discussioni verso i punti che costituiscono la cagione del conflitto ».

4. Con questo scopo fu elaborata una *nota*, che ciascuno dei Governi di Parigi, di Londra e di Pietroburgo manderebbe, stesa negli stessi termini, al proprio rappresentante presso le Corti di Berlino, di Firenze e di Vienna e presso la Dieta germanica, con ordine di parteciparle tutte ad un tempo ai Governi, presso cui erano accreditati.

Rechiamo qui tradotto il testo di questa *Nota*, quale fu presentata alla Dieta germanica, sotto le date del 27 e del 28 Maggio, in tre distinti esemplari, firmati dal barone Ungern-Sternberg, da Sir Alexandre Malet e dal conte di Reculot, rappresentanti della Russia, dell'Inghilterra e della Francia a Francfort.

« Il sottoscritto ecc. ha ricevuto l'incarico dal suo Governo di recare a notizia dell'eccelsa Assemblea la seguente comunicazione:

« La divergenza scoppiata tra l'Austria e la Prussia, relativamente all'affare dello Schleswig-Holstein <sup>1</sup>, è diventata un grande argomento di inquietudine per l'Europa. L'opinione pubblica è messa in apprensione dall'eventualità di una guerra, in cui tanti interessi diversi sono impegnati. La Francia, la Gran Bretagna e la Russia non potevano guardare senza inquietudine la possibilità di una lotta armata, che metterebbe in urto Stati, verso i quali esse professano pari amicizia. Le più elevate considerazioni le eccitavano a ricercare i mezzi per evitare questo pericolo. Le tre Potenze si sono consultate a tal proposito con un medesimo pensiero di pace e di conciliazione, e sono andate d'accordo per invitare a deliberazioni comuni i Governi che sono o potranno essere implicati nella discussione, cioè: l'Austria, la Prussia, l'Italia e la Confederazione germanica.

« L'oggetto di tali deliberazioni s'impone da sè medesimo a tutte le menti. Trattasi, nell'interesse della pace, di risolvere per via diplomatica la questione dei Ducati, quella della controversia italiana, finalmente quella delle riforme da introdurre nel Patto federale in quanto potrebbero interessare l'equilibrio europeo. Se la serenissima Confederazione germanica <sup>2</sup> consentisse a rispondere a tale chiamata, il suo plenipotenziario potrebbe unirsi in Parigi a quelli della Francia, della Gran Bretagna e della Russia.

« Per ciò che riguarda l'epoca dell'adunanza sarebbe desiderabile di fissarla al più presto possibile. Non sarà mai troppo presto il far svanire i timori provocati dalla presente crisi, e offrire all'Europa un pegno di sicurezza. Le trattative avranno tanta maggior probabilità di buon esito, se non verranno turbate dallo strepito delle armi e dalle suscettività dell'onor militare. Il Governo dell'Imperatore <sup>3</sup> confida che aderendo alle proposte delle tre Corti, le Potenze che si occupano in questo momento dei preparativi di guerra si mostreranno disposte a sospenderli quand'anche esitassero a ristabilire le loro forze sul piede di pace. »

Il dispaccio francese ed il russo si chiudeva nel modo seguente: « Il Governo dell'Imperatore attende con vera ansietà la risoluzione, che ver-

<sup>1</sup> Nelle note inglese e russa c'è pure: *assume di giorno in giorno un aspetto più minaccioso ed è diventata ecc.*

<sup>2</sup> L'inglese dice: *Se il Governo, a cui perviene quest'invito, vi aderisce come le tre Potenze neutrali sperano, il suo plenipotenziario ecc.*

<sup>3</sup> Di S. M. britannica.

rà presa dalla Confederazione germanica. Il sottoscritto ha l'onore di pregare S. E. il barone Kubeck, inviato austriaco e presidente della Dieta germanica, a voler far pervenire all'eccelsa adunanza l'invito delle tre corti neutrali, e d'aggradire l'assicurazione dell'alta stima ecc. ».

Il dispaccio inglese invece terminava a questo modo: « Il sottoscritto, mentre ha l'onore d'indirizzare, d'accordo colle LL. EE. i rappresentanti di Francia e Russia, all'eccelsa Dieta federale l'invito di spedire un plenipotenziario alle discussioni che avranno luogo a Parigi, deve esprimere la speranza profondamente sentita dal Governo di S. M. britannica, che la proposta venga accolta favorevolmente dai membri della Confederazione tedesca, e termina col porgere a S. E. il presidente dell'eccelsa Assemblée l'assicurazione della sua più alta stima ».

5. Malgrado di ciò sembra che a Parigi si avesse pochissima fede in un risultato efficace di tali Conferenze, rispetto ad un componimento pacifico. Infatti il *Moniteur* pubblicava certe corrispondenze fiorentine, che dicevano schietto: le cose omai essere procedute tant'oltre, da non doversi sperare altra soluzione, che quella prodotta dal taglio delle spade; massime perchè lo slancio *nazionale* degli Italiani traeva irresistibilmente, sotto pena di cimentarsi alla rivoluzione intestina, il Governo italiano alla conquista del Veneto; e diceva: « Quantunque il campo diplomatico rimanga aperto agli accordi diplomatici, pure non si deve discoscendere il valore del movimento d'opinione manifestatosi in Italia; e omai non è dubbio che la *questione veneta*, ove non riceva tra breve una amichevole soluzione, getterà irresistibilmente l'Italia nelle eventualità di una guerra ».

La *Patrie* andava un pochetto più in là, e scriveva che, ove dalle Conferenze non potesse nascere l'accordo, « sarà dovere del Governo francese di prendere un atteggiamento decisivo, di far conoscere al Corpo legislativo tutti gli sforzi che avrà tentati per conservar la pace, e di chiedergli il suo concorso: se allora si manifestasse la necessità di una grande dimostrazione *in favore della causa più giusta*, la Francia potrebbe ancora, colla sua influenza, impedire un conflitto europeo. Si sa che, grazie all'organamento della riserva, in quattro giorni la Francia può mettere in campo 600,000 uomini, addestrati ed equipaggiati. Questa forza imponente armata, *non per imprendere conquiste*, ma per ottenere una soluzione pronta ed efficace, potrebbe accrescer la gloria dell'Impero senza far correr al paese i rischi di lotte gigantesche ».

Al quale proposito ecco quello che scrive l'*Unità italiana*: « Badino gl'Italiani. Napoleone non si atteggia più, come si disse finora, ad apostolo di pace. Mette su 600,000 baionette, e si costituisce arbitro della *causa la più giusta, e non agogna conquiste*. La causa era la stessa nel 1859 e Napoleone la definiva solennemente col proclama: — Italia libera dalle Alpi all'Adriatico. — E nondimeno finì col lasciar l'Austria sul Mincio, e colla *conquista* di Nizza e Savoia. Se la *causa giusta*, che intendono combattere oggi gl'Italiani, ha per arbitro Napoleone, essa sarà scavra di *conquiste*, come lo fu nel 1859; e se allora si risolvette nell'acquisto di Nizza e Savoia, quale sarà la provincia italiana destinata a pagare lo stipendio dell'arbitro? »

Intanto però si era convenuto, che le tre Potenze *neutrali* e le tre contendenti sarebbero rappresentate dai rispettivi Ministri degli affari ester-

ni, e la Confederazione germanica da chi avesse scelto fra i suoi membri a tale ufficio; e la Dieta avea conferito tale incarico al Ministro degli affari esterni di Baviera, il sig. De Pfordten. Si aspettava solo che codesti Ministri entrassero in viaggio alla volta di Parigi, e si annunciava che per l'8 ed il 10 di Giugno si terrebbe la prima Conferenza. Quand'ecco ogni cosa tornare in dubbio, se non anche andare pienamente in diletuo.

Infatti il *Moniteur* del 4 Giugno annunziò con un freddo laconismo, che: « le risposte dell'Austria contengono alcune riserve che dovranno esaminarsi avanti la riunione dei plenipotenziarii. I negoziati cui tali riserve daranno luogo, ritarderanno necessariamente di alcuni giorni la riunione ».

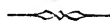
Ed il *Constitutionnel*, un poco più chiaramente si spiegò dicendo che dispacci, giunti quella mattina da Vienna, « rendono ben difficile lo scioglimento delle questioni che agitano l'Europa. Il Gabinetto austriaco accetta la conferenza, ma a condizione che tutte le Potenze rappresentate impegnarsi a non domandare alcuna modificazione di frontiere, nè alcun ingrandimento territoriale ».

Ed il giorno seguente uscì fuori lo stesso *Constitutionnel*, ad esprimere concetti che da tutti erano già preveduti da gran pezza; cioè a gittar sull'Austria il torto, perchè essa non si contenta di cedere il fatto suo a chi vuol rubarglielo se non lo cede; e perchè non si appaga di qualche promessa di compenso, offerto con roba altrui, che niuno vuole o può darle. Ecco le parole dell'ufficioso portavoce, trasmesse dal telegrafo; « Conosciamo già l'impressione prodotta a Pietroburgo e a Londra dalla risposta austriaca. Si è fatta subito domanda, non senza ragione, a che potrebbe servire la conferenza, se l'Austria persistesse nelle presenti risoluzioni. Attese le riserve dell'Austria, due questioni scomparirebbero dal programma. *Deploriamo vivamente il contegno preso dal Gabinetto di Vienna.* Ogni Potenza senza dubbio comprende i suoi doveri ed interessi alla propria maniera; ma ci sembra che l'Europa aveva diritto di ripromettersi altre determinazioni da parte di una grande Potenza conservatrice ».

Il *Constitutionnel*, con questo suo *deplorare*, sembra dar fondamento a credere pura verità quel che dicono più diarii indipendenti di Francia ed Inghilterra; che cioè tutte le moine pel Congresso erano intese ad un solo scopo, cioè a mettere l'Austria nella necessità di dire un *no*, onde poter gittare sopra lei il torto. Più volte fu chiesto all'*Italia* di rinunziare alle sue pretensioni sopra gli Stati altrui, e rispose: *no*; e niuno da Parigi le mosse rimproveri. Si chiede all'Austria di rinunziare, per amore della rivoluzione, a' Stati suoi; essa risponde che *no*; ed eccola subito denunziata come cagione di tutti i guai! Ecco la *neutralità leale!*

Del resto, anche prescindendo dall'Austria, sarebbe bastata la risposta della Dieta federale a mandar in diletuo le Conferenze. Imperocchè da Francfort il telegrafo recò, che la Dieta « accettando il programma dell'Austria nel rispondere all'invito fattole d'intervenire alla Conferenza, ha dichiarato che la questione dell'Holstein e la riforma della Confederazione non riguardano le Potenze neutrali, e che la questione italiana interessa la Confederazione germanica ».

# INDICE



<i>Un nuovo Conforto alla stampa cattolica . . .</i>	pag. 5
<i>Breve di N. S. PP. Pio IX di fondazione dell'opera della Civiltà Cattolica . . . . .</i>	7
<i>Il Consorzio nazionale. . . . .</i>	16
<i>I cattolici liberali in Italia. . . . .</i>	24
<i>L'Associazione cattolico-italiana per la difesa della libertà della Chiesa in Italia. . . . .</i>	38
<i>Tigriante. Racconto ecc. LII. Il Taurobolio, 55 - LIII. La depurazione dei magistrati e le riforme, 172 - LIV. Libertà di culto, 308 - LV. Sempre maggiore libertà di culto, 421 - LVI. Presbiteri e Briganti e Tolleranza, 543 - LVII. I cuori degli eroi . . . . .</i>	653
<i>Il partito del buon senso; pensieri di un deputabile. . . . .</i>	129
<i>La Monarchia di Sicilia. . . . .</i>	139
<i>I Portoghesi e la Tratta nel secolo XIV. . . . .</i>	155
<i>Le Compagnie e la Tratta . . . . .</i>	671
<i>Il cattolicesimo ed il protestantesimo in Olanda . . . . .</i>	189
<i>Conseguenze amare della libertà de' culti, imposta all'Italia. . . . .</i>	257
<i>I Liberi Pensatori di Milano, campioni della ragione. . . . .</i>	272
<i>I Liberi Pensatori di Milano, campioni della scienza. . . . .</i>	560
<i>Lo Spiritismo nel mondo moderno. . . . .</i>	289, 690
<i>Lettera della Civiltà Cattolica al dabben Frammassone triestino. . . . .</i>	322



<i>La Guerra, fremiti e tremiti del Diritto, giornale della Democrazia italiana</i> . . . . .	pag. 385
<i>La Chiesa libera come la intende un Liberale</i> . . . . .	393
<i>Le presenti traversie della Chiesa anglicana</i> . . . . .	407
<i>La Beneficenza massonica</i> . . . . .	437
<i>La neutralità della Francia nel presente conflitto europeo</i> . . . . .	513
<i>Il Patriziato romano di Carlomagno</i> . . . . .	525
<i>La legge de' sospetti</i> . . . . .	641

## RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

<i>Opere di LIONARDO VIGO. Volume I: Il Ruggiero</i> — Catania, stabilimento tipografico di C. Galatola, 1865. Un volume in 8.° di pagg. 572.	69
<i>Confessioni di un Metapsico, per TERENCE MAMIANI</i> . Firenze 1865	203
<i>Giornale della mia prigionia, seguito dal racconto di una campagna negli Abruzzi, pel Conte DE CHRISTEN, versione dal francese</i> — Malta, Marzo 1866. Un vol. in 8.° di pagine IV, 76	211
<i>La Divinità di Gesù Cristo, nuova dimostrazione ricavata dalle ultime impugnazioni dell' incredulità; opera di AUGUSTO NICOLAS. Traduzione e commento di FRANCESCO TIRELLI d. C. d. G.; un vol. in 8.° di pagg. XXVI-307.</i> — Bologna, tipografia Mareggiani 1865	216
<i>Storia generale delle Storie, di GABRIELE ROSA</i> — Milano, editori della Biblioteca utile, 1865. Un volume in 8.° di pagg. 450	326, 464
<i>Origenes ab impietatis et haereseos nota... vindicatus, per ALOISIUM VINCENZI, in Rom. Archigymn. Litterar. hebraicar. professorem</i> — Romae, 1864. Vol. II in 8.° di p. XXXIII-545.	338
<i>Chi si aiuta Dio l' aiuta, ovvero Storia degli uomini, che dal nulla seppero innalzarsi ai più alti gradi in tutti i rami dell' umana attività, di SAMUELE SMILES; tradotto dall' originale inglese da G. STRAFFORELLO. Seconda edizione italiana con aggiunte, correzioni e note</i> — Milano, editori della Biblioteca utile, 1866. Un vol. in 12.° di pag. 335	453
<i>ERNESTO RENAN. Gli Apostoli. Traduzione italiana di EUGENIO TORELLI-VIELUIER.</i>	576
<i>Le lettere di S. Paolo apostolo di tutti i tempi, spiegate ad istruzione e conforto dei cristiani, per il P. GEMINIANO MIS-</i>	

- LEI d. C. d. G. — Roma, tipografia della Rev. Cam. Apostolica 1866. Due vol. in 8.° di pag. XVI-867; 772. . . pag. 586
- Memorie storiche intorno al monastero ed alle pitture della vecchia chiesa di Donna Regina, esposte da GENNARO MARIA DE POMPEIS, prete napoletano, con un'Appendice dello Studio generale, fondato in Napoli e del suo avanzamento sotto il dominio de' Re svevi ed angioini* — Napoli, pe' tipi di Vincenzo Manfredi 1866. Un vol. in 8.° di pag. 200 . . . . 705
- Roma — Articolo di TERENCE MAMIANI, pubblicato nel fascicolo primo del volume primo dell'anno primo della Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti* — Firenze 1866, direzione della Nuova Antologia, via San Gallo, n.° 33 . . . 715
- Istituzioni di Diritto ecclesiastico pubblico e privato, antico, del medio evo e novissimo, esposte secondo il metodo del Cardinale GIOVANNI SOGLIA; opera e studio del P. ABRAMO DI S. SUSANNA alcantarino, lettore qualificato in sacra Teologia e maestro in Diritto canonico* — Napoli 1864, tipografia di Luigi Gargiulo, strada Speranzella n.° 96. Vol. 2 in 8.° di pag. 681 il primo, 591 il secondo . . . . . 725

- BIBLIOGRAFIA** . . . . . 82, 345, 588
- NOTIZIE STATISTICHE** 1. *Commissione degli Ospedali in Roma* — 2. *S. Spirito in Sassia* — 3. *SS. Salvatore* — 4. *S. Giacomo* — 5. *Consolazione* — 6. *S. Gallicano* — 7. *S. Rocco* — 8. *Brefotrofo* — 9. *Considerazioni generali* . . . . . 219
- ARCHEOLOGIA** 1. *Alcuni monumenti di Pompei* — 2. *Le monete delle due rivolte giudaiche* . . . . . 479
- SCIENZE NATURALI** 1. *Un nuovo propulsatore delle navi* — 2. *Un nuovo cannone senza culatta* — 3. *Studi intorno all'altezza delle onde del mare* — 4. *Studi geologici e chimici del prof. Orazio Silvestri sulla eruzione dell'Etna nel 1865* . . . . . 731

## CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 10 AL 31 MARZO

- I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI** 1. *Arrivo in Roma di S. M. la Regina vedova di Sassonia, e del Duca e della Duchessa di Sassonia-Coburgo-Gotha; loro visita al Santo Padre* — 2. *Solenità di san Giuseppe alla cappella Sistina in Vaticano, e per tutto Roma; risultati delle sacre Missioni* — 3. *Visita del Santo Padre alla chiesa del palazzo Massimo ed al Monastero di Tor de' Specchi* — 4. *Nuovi indirizzi e presenti, spediti al Santo Padre dall'Unità Cattolica di Torino* — 5. *Avviamento della Causa per la Canonizzazione del B. Giovanni Berchmans* — 6. *Nota del Giornale di Roma contro le imposture del Débats.* 101
- TOSCANA E STATI ANNESSI** 1. *Risultato degli studi sopra l'amministrazione ed il sistema delle Finanze* — 2. *Intoppi alla legge per l'abo-*

- lizione dei corpi religiosi e la confiscazione dei beni del Clero* — 3. *Rivelazioni circa le qualità dei condannati politici del Governo pontificio* — 4. *Organamento e scopo del Consorzio nazionale; disegno di legge per costituirlo persona morale* — 5. *Feste mazziniane del 19 Marzo* — 6. *Elezione del Mazzini a deputato di Messina è annullata* — 7. *Qual conto facciasi del matrimonio civile; istruzione data dalla S. Penitenzieria romana* — 8. *Tumulto ed uccisioni in Borletta, per cagione de' protestanti* pag. 105
- II. COSE STRANIERE — IMPERO D' AUSTRIA** 1. *Risultati delle deliberazioni delle Diete circa il Manifesto e la Patente del 20 Settembre 1865* — 2. *Voto della Croazia; rescritto imperiale* — 3. *La Transilvania si risolve per l' unione con l' Ungheria; chiamata dei Deputati a Pesth* — 4. *Indirizzi delle Diete ungheresi; rescritto dell' Imperatore; nuovo indirizzo della Dieta* — 5. *Tumulti in Boemia; repressione e stato d'assedio in più distretti* — 6. *Provvedimenti militari* . . . . . 113
- GRECIA** 1. *Miserevole stato della Grecia in virtù del diritto nuovo* — 2. *Dispaccio del Gabinetto di Londra, e richiamo delle Potenze garanti*. 122
- OLANDA (Nostra corrispondenza)** 1. *Sguardo generale sopra lo stato del paese* — 2. *La questione coloniale* — 3. *Partiti politici* — 4. *Modificazione del Ministero* — 5. *Affetto dei Cattolici per la Santa Sede*. 125

## DAL 31 MARZO AL 14 APRILE

- I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI** 1. *Le solennità della Pasqua in Roma* — 2. *Il Santo Padre a S. Maria sopra Minerva* — 3. *Funerali a S. M. la regina Maria Amalia, vedova del re di Francia Luigi Filippo* — 4. *Anniversario del 12 Aprile* . . . . . 231
- TOSCANA E STATI ANNESSI** 1. *Prorogazione delle Camere; conclusioni della Giunta per le Finanze; disegni del Ministero* — 2. *Il Mazzini ed il Soffi rifiutano l' incarico di essere Deputati, dichiarandosi repubblicani* — 3. *Meschini risultati del Consorzio nazionale, che ricusa di concorrere per un prestito al Governo* — 4. *Disposizioni del Governo circa il conflitto tra l' Austria e la Prussia; provvedimenti militari* . . . . . 233
- II. COSE STRANIERE — ALEMAGNA** 1. *Infausti risultati della Convenzione di Gastein circa i Ducati di Schleswig ed Holstein* — 2. *Schiarimenti fermate dal Congresso de' Deputati alemanni a Francfort per quella Convenzione* — 3. *Minacce della Prussia, richiami dell' Austria, presso il Senato di Francfort* — 4. *Tentativi del Bismark per appropriare alla Prussia i Ducati; dimostrazioni popolari in favore e contro di tali disegni* — 5. *Conflitto e scambio di dispacci tra l' Austria e la Prussia* — 6. *Indirizzo dell'ordine equestre dei Ducati, per implorare l'annessione con la Prussia; risposta del Re* — 7. *Bando del re Guglielmo contro chi favorisse altro Pretendente nei Ducati* . . . . . 235
- IMPERO D' AUSTRIA** 1. *Apologia dall' Austria fatta dai suoi nemici* — 2. *Preparativi di difesa* — 3. *Disposizioni dei popoli dell' Impero e delle minori Potenze alemanne, se scoppiasse la guerra con la Prussia* — 4. *Dispaccio del Gabinetto di Vienna a quello di Berlino, per dare e chiedere dichiarazioni pacifiche*. 244
- PRUSSIA** 1. *Motivi probabili del presente conflitto, suscitato dal Bismark; decreto reale pel riorganamento delle Camere dei Signori* — 2. *Riapertura del Parlamento; messaggio del Re letto da Bismark* — 3. *Discorso del Grabow, rieletto presidente della Camera dei Deputati; protestazioni del Ministero* — 4. *Cenni sopra le Finanze; spese per le fortificazioni di Kiel* — 5. *Conflitti varii fra i Deputati ed il Ministero* — 6. *Prorogazione delle Camere fino al termine prefisso alla sessione; motivi allegati dal Bismark* — 7. *Indirizzo d' una parte dei Signori al Re* — 8. *Pratiche del Bismark per muovere l' Italia e la Francia contro*

*l'Austria* — 9. *Circolare del Bismark agli Stati d'Alemagna, pel suo conflitto con l'Austria* — 10. *Risposta della Baviera e d'altri Stati minori.* — 11. *Preparativi guerreschi* — 12. *Risposta del Gabinetto di Berlino alla nota austriaca del 31 Marzo; proposta alla Dieta* . pag. 248

## DAL 14 AL 28 APRILE

**I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI** 1. *Il Santo Padre a S. Agnese extra muros* — 2. *Nuove offerte spedite dall'Unità Cattolica a Sua Santità* — 3. *Breve pontificio all'Associazione cattolica-italiana* — 4. *Lettera del Vescovo di Rieti circa il trattamento inflitto dal Governo usurpatore alle monache spogliate di loro doti e rendite* — 5. *Elenco di libri inscritti nell'Indice de' proibiti* 355

**TOSCANA E STATI ANNESSI** 1. *Proposta del Pepoli alla Camera, pel Consorzio nazionale* — 2. *Preparativi bellicosi; fortificazioni di Cremona; censo dell'esercito; arrolamenti pel partito d'azione* — 3. *Raunate e bandi di repubblicani a Firenze* — 4. *Deficit nelle casse pubbliche; renitenza al pagamento dei balzelli* — 5. *Confronto delle spese proporzionali fra il Regno delle Due Sicilie ed il Regno d'Italia* — 6. *Somma dei Buoni del Tesoro* — 7. *Tumulti di studenti a Napoli, a Pisa ed a Pavia* — 8. *Attentato a Reggio di Calabria; protestazioni dell'Associazione cattolica-italiana* — 9. *Viaggi del principe Napoleone in Italia.* 359

**II. COSE STRANIERE — ALEMAGNA** 1. *Dispaccio del Gabinetto di Vienna a quel di Berlino, con cui si accettano le dichiarazioni pacifiche della Prussia* — 2. *Proposta di riforma federale, con un Parlamento alemanno, fatta dalla Prussia alla Dieta* — 3. *Risoluzione della Dieta* — 4. *Decisioni del Comitato dei Trentasei* — 5. *Nuovi dispacci tra Vienna e Berlino, con assicurazioni pacifiche ed offerte di smettere gli armamenti* — 6. *La Prussia accetta la proposta austriaca* — 7. *Arresto a Praga d'un Generale prussiano, e sua liberazione.* 367

**BELGIO (Nostra Corrispondenza)** 1. *Cenni retrospettivi sopra il defunto re Leopoldo I* — 2. *Avvenimento al trono di Leopoldo II* — 3. *Tregua di pochi giorni tra i partiti* — 4. *Questioni elettorali* — 5. *Pena di morte* — 6. *Danaro di S. Pietro.* 373

**PRINCIPATI DANUBIANI** 1. *Rifuto ufficiale dato dal Re del Belgio pel Conte di Fiandra, all'offerta della Corona dei Principati* — 2. *Processo ai Ministri del caduto principe Couza* — 3. *Scioglimento della Camera* — 4. *Viaggio dei Governanti nelle province* — 5. *Maneggi del partito russo, per la separazione della Moldavia dalla Valacchia; sedizione a Jassy, repressa dalle truppe* — 6. *Elezione del Principe di Hohenzollern al trono dei Principati.* 377

**SPAGNA (Nostra corrispondenza)** 1. *Dissidenti nell'Unione liberale* — 2. *Questione degl'impieghi pei Deputati* — 3. *Finanze spagnuole* — 4. *Le Banche* — 5. *I Propressisti* — 6. *Questione di Roma* . . . . 380

## DAL 28 APRILE AL 12 MAGGIO

**I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICI** 1. *Ricevimento solenne di S. E. il sig. De Isturiz, ambasciadore di Spagna* — 2. *Feste straordinarie alle chiese di S. Alfonso de' Liguori e di S. Maria sopra Minerva* — 3. *Noterella del Moniteur parigino quanto al Governo pontificio* — 4. *Spiegazioni del Moniteur de l'Armée circa una legione di volontari, arruolata in Francia, a servizio della Santa Sede* . . . . 484

**TOSCANA E STATI ANNESSI** 1. *Circolare del Guardasigilli, perchè le doti matrimoniali di pie fondazioni si diano anche per titolo di matrimonio puramente civile* — 2. *Circolare del Presidente dei Ministri contro l'Austria* — 3. *Chiamata dei soldati di riserva* — 4. *Amplissime facoltà date per un trimestre, dalle Camere al Governo, circa i prov-*

*vedimenti finanziari e militari* — 5. *Fervore dei popoli d'Italia nell'anticipare il pagamento dei balzelli* — 6. *Decreto reale pel corso obbligatorio dei biglietti della Banca Nazionale* — 7. *Apprestamenti di guerra del Governo e del partito d'azione* — 8. *Decreto reale per formare un esercito garibaldino* . . . . . pag. 488

II. COSE STRANIERE — IMPERO D'AUSTRIA 1. *Secondo Indirizzo delle Camere ungheresi; risposta dell'Imperatore* — 2. *Dispaccio spedito, sotto il 18 Aprile, a Berlino, pel reciproco disarmamento* — 3. *Provvedimenti militari nel Lombardo-Veneto* — 4. *Dispaccio del 26 Aprile a Berlino, per dichiarare il contegno dell'Austria verso l'Italia.* 498

FRANCIA 1. *Dichiarazioni ufficioso circa il conflitto fra l'Austria e l'Italia* — 2. *Giudizio della Revue des deux Mondes sopra la politica del Governo francese nelle presenti congiunture* — 3. *Dichiarazioni ufficiosi del Ministro di Stato sig. Rouher* — 4. *Discorso del Thiers; voto della Camera.* 502

PRUSSIA 1. *Solenne ricevimento a Corte degli Arcivescovi di Gnesen-Posen e di Colonia* — 2. *Disposizioni del Re circa l'elezione del Principe di Hohenzollern ad Ospodaro dei Principati Danubiani* — 3. *Risposta del Bismark ai Sindaci dei mercanti di Berlino, quanto al mantenimento della pace in Germania* — 4. *Risposta, data il 21 Aprile al Gabinetto di Berlino, alla Nota austriaca del 18, circa il disarmamento* — 5. *Adunanze democratiche e risoluzioni avverse ai disegni del Bismark* — 6. *La Prussia continua i preparativi di guerra contro l'Austria; intimazioni minacciose agli Stati secondarii* — 7. *Circolare della Prussia ai Governi della Confederazione, sopra la riforma federale* — 8. *Il Bismark prende le parti dell'Italia, e disdice la promessa di disarmare* — 9. *Attentato d'uno scolare contro il Bismark* . . . . . 506

DAL 12 AL 25 MAGGIO

I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICII 1. *Concistoro secreto per la Canonizzazione del B. Giosafat Kuncewicz e del B. Pietro de Arbus* — 2. *Visite del S. Padre agli scavi del Palatino e d'Ostia* — 3. *Conflitto di truppe pontificie coi briganti.* . . . . . 697

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. *Organizzazione di dieci reggimenti di Garibaldini; lettera del loro condottiere* — 2. *Decreto e spese per la Guardia nazionale mobilizzata* — 3. *Conseguenze del corso obbligatorio dei biglietti della Banca nazionale* — 4. *Provvedimenti straordinarii di sicurezza pubblica; facoltà chiesta dal Ministero; giunte fatte dal Crispi; legge approvata dalle Camere* — 5. *Carcerazioni e deportazioni di Vescovi o persone sospette nel Regno di Napoli* — 6. *Deportazione del Vescovo di Guastalla* — 7. *Rigori contro i diarii cattolici; risoluzione presa dall'Associazione cattolica di Bologna* — 8. *Dibattimenti nella Camera e voto sopra i provvedimenti finanziari* — 9. *Dichiarazioni ufficioso sopra l'alleanza con la Prussia, e pretensioni dell'Italia in un Congresso.* . . . . . 612

II. COSE STRANIERE — ALEMAGNA 1. *Tergiversazioni della Prussia, quanto alla Riforma dell'atto federale* — 2. *Proposta del Gabinetto di Vienna a quello di Berlino, per la quistione dei Ducati dell'Elba* — 3. *Si troncano le discussioni sopra gli armamenti* — 4. *Intimazione minacciosa della Prussia alla Sassonia; risposta del Gabinetto di Dresda* — 5. *Proposta della Sassonia nella Dieta, e voto di questa, rispetto alla Prussia.* . . . . . 618

FRANCIA 1. *Parole dette ad Auxerre da Napoleone III circa i Trattati del 1815* — 2. *Giudizii de' giornali sopra tal fatto* — 3. *Spiegazioni ufficioso intorno alla neutralità ed alla libertà d'azione della Francia verso l'Austria e l'Italia* — 4. *Pratiche in Parigi per un Congresso diplomatico* — 5. *Viaggi scientifici del Principe Napoleone.* . . . . . 624

- PRUSSIA 1. *Relazione del Ministero al Re, e Decreto reale pel discioglimento della Camera dei Deputati* — 2. *Armamenti della Prussia* — 3. *Disposizioni del popolo quanto alla guerra*. . . . . pag. 628
- IMPERO DI RUSSIA 1. *Conquiste della Russia dopo la guerra di Crimea* — 2. *Decreto circa la riorganizzazione del clero cattolico in Polonia; carcerazioni e sbandeggiamenti di Vescovi e Prelati; persecuzioni contro i cattolici* — 3. *Nuovi ordini amministrativi per la Polonia* — 4. *Progressi della russificazione di questo regno* — 5. *Attentato contro la persona dello Czar* — 6. *Politica della Russia nei Principati Danubiani; eserciti raccolti in Bessarabia e sul Pruth* — 7. *Stato militare e finanziario della Russia*. . . . . 630

## DAL 25 MAGGIO AL 9 GIUGNO

- I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICII 1. *Visite del Santo Padre al Collegio polacco ed alla tipografia della Propaganda* — 2. *Nuovo conflitto de' gendarmi coi briganti; risultati dell'Editto del 7 Dicembre contro il brigantaggio* — 3. *Mentita data da Mons. Nardi ad imposture di giornali rivoluzionarii*. . . . . 739
- TOSCANA E STATI ANNESSI 1. *Regolamento per la legge Crispina di sicurezza pubblica, e pel domicilio coatto* — 2. *Provvedimenti ministeriali per l'esercito garibaldino; qualità e meriti de' volontari* — 3. *Diffidenza tra i Mazziniani ed il Governo* — 4. *I cittadini costretti a fornire di cavalli l'esercito*. . . . . 741
- II. COSE STRANIERE — ALEMAGNA 1. *Conferenze tra i Ministri secondarii a Bamberg; risoluzioni prese* — 2. *Proposta della Baviera alla Dieta, in nome degli Stati rappresentati a Bamberg; voto della Dieta* — 3. *Dichiarazioni dell'Austria e della Prussia; voto popolare a Francforte* — 4. *Gli Stati minori s'attengono alla neutralità armata* — 5. *Conteggio dell'Hannover* — 6. *Apertura delle Camere della Sassonia, della Baviera e del Württemberg; discorsi reali* — 7. *Invito della Francia, dell'Inghilterra e della Russia alla Dieta germanica, per mandare un rappresentante alle Conferenze di Parigi*. . . . . 745
- IMPERO D'AUSTRIA 1. *Armamenti dell'Austria, e chiamata generale delle truppe* — 2. *Provvedimenti finanziari* — 3. *Ordine perchè, in caso di guerra, non si offendano le navi mercantili* — 4. *Il generale Benedek assume il comando supremo dell'esercito settentrionale, e l'arciduca Alberto dell'esercito meridionale* — 5. *Bando pei fuggitivi, e cerne di soldati nel Veneto* — 6. *Aumento di balzelli, ed prestito forzato nelle province venete*. . . . . 752
- FRANCIA 1. *Petizione de' Lionesi a Napoleone III contro un atto del Parlamento italiano* — 2. *Mentita del Moniteur circa l'alleanza della Francia con la Prussia e l'Italia* — 3. *Pratiche per raunare una Conferenza diplomatica a Parigi, circa i conflitti in Germania ed in Italia* — 4. *Nota identica della Francia, dell'Inghilterra e della Russia, ai Gabinetti di Vienna, di Berlino e di Firenze ed alla Dieta germanica, per invitarli alle Conferenze* — 5. *Risultato ottenuto; riserve dell'Austria e della Dieta federale germanica*. . . . . 756

## ERRATA

## CORRIGE

Pag. 52 lin. 30 e ad ammonirli	ed ammonirli
» 69 » 7 quasi duplicando	quasi triplicando
» 79 » 8 della mancanza delle quali	della mancanza della quale

IMPRIMATUR — *Fr. Hier. Gigli O. P. S. P. A. Mag.*







Does Not Circulate

BX 804 .C58 SMC

La Civiltà cattolica.

AIP-2273 (awab)

